CHARLES Dickens

Le avventure di Nicholas Nickeby

Collana Bacheca Ebook

VISIT…

Questo volume è stato creato nel 2011
Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio
Collana Bacheca Ebook

In copertina: Frank Holl "Girl by the Fireside"
Titolo originale: Nicholas Nickleby
Traduzione a cura di: Silvio Spaventa Filippi

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. La stessa detiene il copyright di alcune parti di questo testo.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/. Lo scopo di questo ebook è puramente didattico.
E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice sul sito che ospiterà il libro.
Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.
Per maggiori informazioni vedi: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-ebook.html e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro non è opera della curatrice. Il testo elettronico è reperito nel web e quindi è considerato di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sullo stesso si prenda contatto attraverso il sito web con la curatrice, la quale provvederà subito a rimuovere il testo.

Questo sito e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Sommario

Volume Primo 8
CAPITOLO I 9
CAPITOLO II.....17
CAPITOLO III.....34
CAPITOLO IV. 52
CAPITOLO V. 72
CAPITOLO VI 88
Le Cinque Sorelle di York. 94
Il barone di Grogzwig. 107
CAPITOLO VII. 122
CAPITOLO VIII 135
CAPITOLO IX. 154
CAPITOLO X. 178
CAPITOLO XI. 200
CAPITOLO XII 208
CAPITOLO XIII. 226
CAPITOLO XIV.....247
CAPITOLO XV.....265
CAPITOLO XVI.....285
CAPITOLO XVII.....315
CAPITOLO XVIII.....330
CAPITOLO XIX.....351

CAPITOLO XX.....376
CAPITOLO XXI.....394
CAPITOLO XXII.....413
VOLUME SEOCNDO.....436
CAPITOLO XXIII.....437
CAPITOLO XXIV. 457
CAPITOLO XXV. 481
CAPITOLO XXVI. 502
CAPITOLO XXVII. 518
CAPITOLO XXVIII. 540
CAPITOLO XXIX. 565
CAPITOLO XXX. 579
CAPITOLO XXXI. 602
CAPITOLO XXXII. 614
CAPITOLO XXXIII 630
CAPITOLO XXXIV 641
CAPITOLO XXXV. 666
CAPITOLO XXXVI 690
CAPITOLO XXXVII. 703
CAPITOLO XXXVIII. 728
CAPITOLO XXXIX 750
CAPITOLO XL 764
CAPITOLO XLI 789
CAPITOLO XLII. 808

VOLUME TERZO 826
CAPITOLO XLIII 827
CAPITOLO XLIV. 847
CAPITOLO XLV 870
CAPITOLO XLVI. 889
CAPITOLO XLVII. 909
CAPITOLO XLVIII 933
CAPITOLO XLIX 950
CAPITOLO L 972
CAPITOLO LI 993
CAPITOLO LII 1011
CAPITOLO LIII 1031
CAPITOLO LIV. 1055
CAPITOLO LV. 1073
CAPITOLO LVI. 1090
CAPITOLO LVII. 1109
CAPITOLO LVIII. 1125
CAPITOLO LIX. 1134
CAPITOLO LX. 1156
CAPITOLO LXI. 1173
CAPITOLO LXII. 1188
CAPITOLO LXIII. 1197
CAPITOLO LXIV. 1213
CAPITOLO LXV. 1226

Charles Dickens

Le avventure di Nicholas Nickleby

A cura di Silvia Masaracchio

Traduzione dall'inglese di SILVIO SPAVENTA FILIPPI

Con ammodernamenti linguistici di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

Volume Primo

CAPITOLO I

che introduce tutto il resto

Abitava una volta, in un luogo appartato del Devonshire, certo Goffredo Nickleby, un onesto uomo, che, in età piuttosto avanzata, messosi in capo di ammogliarsi, e non essendo abbastanza giovane o abbastanza ricco da aspirare alla mano di una ereditiera, aveva per pura affezione sposato una vecchia fiamma, la quale a sua volta se l'era preso per la stessa ragione. Così due persone, che non possono permettersi di giocare a carte per denaro, si seggono tranquillamente a tavolino, e giocano una partita per mero piacere.

I malevoli, che sogghignano sulla vita matrimoniale possono, forse, osservare a questo punto che sarebbe stato meglio paragonare quella brava coppia a due campioni in una gara di pugilato, i quali, quando la fortuna non è molto propizia e i loro sostenitori sono scarsi, si mettono cavallerescamente ad assaltarsi per il semplice gusto di darsi degli scapaccioni; e per qualche rispetto il paragone veramente reggerebbe, poiché come quell'avventuroso paio di volgari pugilatori dopo manderà un cappello in giro, fidando nel buon cuore degli astanti per procacciarsi i mezzi per far baldoria, così il signor Goffredo Nickleby e la sua compagna, tramontata appena la luna di miele, si misero a guardare avidamente intorno, fidando non poco in una buona occasione per il miglioramento delle loro condizioni. La rendita del signor Nickleby, nel

periodo del suo matrimonio, oscillava fra le sessanta e le settanta sterline all'anno.

Lo sa il cielo se al mondo v'è abbastanza gente! E anche in Londra (dove dimorava in quei giorni il signor Nickleby) non c'è da lagnarsi di scarsezza di popolazione. Ma avviene di frequente che si può guardare gran pezza nella folla senza scoprire la faccia di un amico. Il signor Nickleby guardò tanto e tanto, che gli occhi gli dolsero quanto il cuore e non vide apparire la faccia di un amico; e allora che infine stanco delle sue ricerche, volse gli occhi verso casa, non vi scôrse molto che valesse a rallegrargli la vita. Un pittore che ha fissato troppo a lungo un colore violento si rinfresca la vista abbagliata con un colore più oscuro e più tenue; ma tutto quello che fu incontrato dallo sguardo del signor Nickleby era così fosco e nero ch'egli avrebbe ritratto uno straordinario desiderio perfino dal rovescio del contrasto.

Infine, trascorsi cinque anni dopo che la moglie gli ebbe regalato due figli, il signor Nickleby, persuaso della necessità di provvedere in qualche modo alla famiglia, stava meditando una piccola speculazione commerciale: di contrarre, cioè, un'assicurazione sulla vita il trimestre prossimo e di lasciarsi cadere per semplice disgrazia dall'alto del Monumento, quando una bella mattina gli giunse, per mezzo del portalettere, una missiva orlata di nero che lo informava della morte dello zio, Rodolfo Nickleby, il quale gli lasciava la totalità del suo patrimonio, del valore di cinquemila sterline.

Siccome lo zio in vita sua non s'era ricordato del nipote che mandandogli per il figliuolo maggiore (battezzato, per una disperata speculazione, con lo stesso nome di lui) in un astuccio di marocchino un cucchiaio d'argento che pareva, poiché il piccino non doveva mangiare gran che con esso, piuttosto una specie di satira sul fatto di non esser stato generato con quell'utile oggetto di argenteria in bocca, il signor

Goffredo Nickleby, a bella prima, potè a pena credere alla notizia pervenutagli. Ma, dopo un attento esame, essa risultò rigorosamente esatta. Sembrava che quel galantuomo avesse avuto l'intenzione di lasciar tutto alla Società Reale umanitaria, e avesse vergato realmente un testamento in questo senso; ma quell'associazione, pochi mesi prima, essendo stata abbastanza disgraziata da salvargli la vita d'un parente povero, che godeva da lui un assegno settimanale di tre scellini o poco più, egli aveva, in uno scoppio di esasperazione naturalissima, revocato con un codicillo il testamento, lasciando tutto il suo al signor Goffredo Nickleby, con una particolare menzione della propria indignazione non solo contro l'associazione salvatrice della vita del parente povero, ma anche contro il parente povero, che s'era permesso di farsi salvare.

Con una quota di questa eredità il signor Goffredo Nickleby si comperò un piccolo podere nei pressi di Dawlish nel Devonshire, dov'egli si ritirò insieme con la moglie e i due figliuoli, per vivere della maggior somma d'interessi che sarebbe riuscito a ricavare dal resto del capitale, e di quel po' di prodotti che gli avrebbe potuto fruttare il podere.

I due coniugi godettero tanta prosperità insieme che quando morì il marito, una quindicina d'anni dopo questo periodo e circa cinque anni dopo la moglie, si trovò in grado di lasciare al figlio maggiore, Rodolfo, tremila sterline contanti, e al minore, Nicola, un migliaio e il podere ch'era molto più modesto di quanto sia possibile immaginare.

I due fratelli erano stati educati insieme in una scuola di Exeter; ed essendo avvezzi ad andare a casa una volta alla settimana, avevano spesso udito, dalle labbra della madre, lunghi racconti delle sofferenze del padre al tempo della sua povertà, e dell'importanza dello zio defunto al tempo della sua ricchezza.

Un diverso effetto avevano prodotto quei racconti sui due: poiché, mentre il minore, ch'era di carattere timido e riservato, non ne traeva che propositi di evitare il trambusto del mondo e di prediligere la quiete della vita campagnola, Rodolfo, il maggiore, derivava dalla narrazione, ripetuta tante volte, questa duplice morale: che la ricchezza è l'unica sorgente di felicità e di potenza e che è giusto e legittimo assicurarsene l'acquisto con tutti i mezzi che non mandino in galera.

«E, — ragionava fra sè e sè Rodolfo, — se dal denaro di mio zio mentr'era in vita non venne alcun bene, molto ne è venuto dopo la morte, poiché ora lo possiede mio padre e lo risparmia per me, seguendo un suo proposito altamente virtuoso; e, per quanto riguarda il vecchio zio, del bene ne toccò anche a lui, perché ebbe il piacere di pensare al denaro vita natural durante, e inoltre d'essere invidiato e corteggiato da tutta quanta la famiglia». E Rodolfo finiva sempre i suoi soliloqui arrivando a questa conclusione: che non v'è nulla di meglio del denaro.

Non limitandosi alla teoria, e anche in quella tenera età, non lasciando arrugginire le proprie facoltà nelle semplici speculazioni astratte, quel ragazzo promettente cominciò col fare a scuola su una piccola scala l'usuraio, prestando a buon interesse un minuscolo capitaletto di gessetti e di palline e allargando a grado a grado le sue operazioni finché non salirono alle monete di bronzo di questo reame, e non gliene vennero dei notevoli profitti. Nè egli infastidiva i debitori con difficili calcoli di cifre o con consultazioni di prontuari di conti bell'e fatti, poiché la semplice regola d'interesse da lui seguita consisteva in una sola unica sentenza: «quattro soldi per un soldo»; cosa che semplificava enormemente i computi e che come certi precetti familiari, più facilmente imparati e ritenuti a mente di qualunque altra regola aritmetica, non può essere troppo fortemente raccomandata all'attenzione dei capitalisti,

grandi e piccoli, e particolarmente agli agenti di cambio e agli scontisti. Infatti, per render giustizia a questi gentiluomini, molto di essi hanno finora l'abitudine di adottarla, con magnifici risultati.

Nella stessa maniera il giovane Rodolfo Nickleby evitava tutti quei calcoli minuti ed intricati dei giorni in meno, che chiunque si sia impicciato in operazioni d'interesse semplice non ha potuto mancare di trovare laboriosissimi. Egli aveva stabilito quest'unica regola generale: che tutto l'ammontare del capitale e dell'interesse doveva essere pagato il giorno che si riceveva il denaro per i minuti piaceri, cioè il sabato; e che sia che il prestito fosse stato contratto il lunedì o il venerdì, la somma degli interessi dovesse esser sempre la stessa in entrambi i casi. Veramente egli affermava e con gran sfoggio di ragioni, che l'interesse doveva esser forse maggiore per un solo giorno che per cinque, poiché nel primo caso si sarebbe potuto giustamente arguire che il debitore fosse stato in gran bisogno, altrimenti non avrebbe ricorso in così sfavorevoli condizioni al credito. Questo fatto è interessante, perché illustra i segreti rapporti e le simpatie che sempre corrono fra i grandi spiriti. Benchè il signorino Rodolfo Nickleby non ne fosse allora consapevole, la classe dei gentiluominini alla quale è già stato alluso si conformava appunto allo stesso principio in tutti i suoi traffici.

Da quanto abbiamo detto di questo giovanetto, e dalla naturale ammirazione che il lettore immediatamente concepirà per lui, si può forse dedurre che sia lui l'eroe del lavoro che stiamo per intraprendere. Per definire questo punto una volta per sempre, ci affrettiamo a disingannare i lettori, e a metter mano al principio.

Morto il padre, Rodolfo Nickleby, che stava già da qualche tempo in una casa di commercio londinese, si dedicò con tanta passione al suo vecchio mestiere di far denaro, e così presto vi rimase seppellito e assorbito, che per molti anni dimenticò assolutamente il fratello. Se a

volte, attraverso la nebbia in cui viveva, — perché l'oro solleva intorno all'uomo un fumo più nocivo per i sensi e più distruttore per i sentimenti che non la esalazione del carbone — riusciva a spuntare un ricordo del suo antico compagno di trastulli, un altro pensiero gli sorgeva sempre in mente: che se essi fossero stati intimi, il fratello avrebbe sentito il bisogno di farsi prestare da lui del denaro; e il signor Rodolfo Nickleby scrollava le spalle e diceva che era meglio che le cose fossero andate com'erano andate.

Quanto a Nicola, egli visse scapolo sul podere ereditario finché non si stancò di essere scapolo, e non prese in moglie la figliuola d'un proprietario confinante, con la dote di un migliaio di sterline. Questa brava donna gli diede due figli, un maschio e una femmina, e quando il maschio ebbe circa diciannove anni e la femmina quattordici, a quanto si può congetturare — poiché la menzione esatta dell'età delle ragazze non si trovava in alcuna parte nei registri del nostro paese prima dell'approvazione della nuova legge — il signor Nickleby si guardò d'attorno per cercare i mezzi di restaurare il capitale già dolorosamente intaccato dall'aumento della famiglia e dalle spese sostenute per la sua educazione.

— Perché non speculi? — disse la signora Nickleby.

— Per…chè non spe…cu…lo, cara? — disse il signor Nickleby in tono di dubbio.

— Sì, perché no? — chiese la signora Nickleby

— Perché, cara, se dovessimo perdere quello che abbiamo — soggiunse il signor Nickleby, che parlava lento e piano, — se dovessimo perdere quello che abbiamo, non potremmo più vivere, cara.

— Sciocchezze — disse la signora Nickleby

— C'è Nicola — continuò la donna — ch'è diventato un giovanotto… è tempo che pensi a far qualche cosa da sè; e Caterina anche, povera ragazza, senza la dote di un centesimo. Pensa a tuo fratello: sarebbe ciò che è, se non avesse speculato?

— È vero — rispose il signor Nickleby. — Benissimo, cara. Sì. Speculerò, cara.

La speculazione è un giuoco circolare: i giocatori vedono poco o nulla delle loro carte all'inizio: il guadagno può essere grande… e può esser grande anche la perdita. Il corso della fortuna si determinò contro il signor Nickleby; prevalse una mania, scoppiò una bolla, quattro agenti di cambio si comprarono delle magnifiche ville a Firenze, quattrocento ignoti furono rovinati, e fra essi il signor Nickleby.

— Persino la casa in cui abito — sospirò il poveretto, — domani mi potrà esser tolta. Non uno dei miei vecchi mobili potrò salvare dalla vendita di estranei.

L'ultima riflessione gli fece tanto male che si mise subito a letto, risoluto in ogni caso a tenersi almeno il letto.

— Allegro, signor mio, — disse il farmacista.

— Non dovete abbattervi, signore, — disse l'infermiera.

— Son cose che accadono tutti i giorni, — osservò l'avvocato.

— Ed è un gran peccato ribellarvisi, — sussurrò l'ecclesiastico.

— Cosa che nessuno che ha famiglia dovrebbe fare, — aggiunsero i vicini.

Il signor Nickleby scosse il capo, e facendo a tutti cenno di uscire dalla stanza, abbracciò la moglie e i figli, e dopo esserseli stretti l'uno dopo

l'altro al petto, che batteva languidamente, si abbandonò spossato sul guanciale. Essi s'impensierirono scoprendo che la sua ragione, dopo, aveva cominciato a vacillare, perché s'era messo a balbettare a lungo della generosità e della bontà del fratello e dei bei tempi ch'essi andavano a scuola insieme. Passata questa fase di delirio, egli raccomandò i suoi a quel Solo che non abbandona mai la vedova o gli orfani, e con un dolce sorriso volse il capo, dicendo che aveva voglia di dormire.

CAPITOLO II

Del signor Rodolfo Nickleby, della sua azienda, delle sue imprese e d'una grande compagnia per azioni della massima importanza nazionale.

Il signor Rodolfo Nickleby non era, rigorosamente parlando, ciò che si direbbe un commerciante. Non era neppure un banchiere, o un avvocato o una specie di procuratore o un notaio. Certo non era un industriale, e tanto meno poteva accampar dei diritti a un titolo di professionista, perché sarebbe stato impossibile citare una professione legalmente riconosciuta alla quale egli appartenesse. Pur nondimeno, siccome abitava in una vasta casa di Golden Square, la quale, oltre a una lastra di bronzo sulla porta di strada, aveva una lastra di bronzo due volte e mezzo più piccola sullo stipite di sinistra che sovrastava la riproduzione in bronzo d'un pugno infantile stretto intorno al frammento d'uno spiedo e sfoggiava la parola «Ufficio», era chiaro che il signor Rodolfo Nickleby faceva o pretendeva di fare in qualche modo, degli affari; e questo, se fossero occorsi altri indizi di prova, era ampiamente dimostrato dal servizio quotidiano, fra le nove e mezzo e le cinque, d'un uomo dalle guance infossate, vestito d'un abito color ruggine, che, seduto su uno sgabello terribilmente duro in una specie di credenza all'estremità del corridoio, si presentava sempre con una penna dietro l'orecchio tutte le volte che rispondeva al suono del campanello.

Benchè intorno a Golden Square abitassero anche alcuni membri delle professioni più serie, per andare o venire da qualche parte non si passa

mai per quel luogo. È una delle piazze che già furono, una contrada scaduta nel concetto del mondo e che s'è messa ad appigionare appartamenti. Molti dei suoi primi e secondi piani sono appigionati ammobiliati a dei signori scapoli; e molte sono anche le pensioni. Quel luogo è un posto di convegno per i forestieri. Quegli uomini dalle carnagioni scure, che portano dei grossi anelli e delle pesanti catene di orologio e dei folti cespugli di fedine, e che si raccolgono sotto i portici dell'Opera e intorno all'ufficio dei biglietti durante la stagione, fra le quattro e le cinque del pomeriggio, ora della distribuzione delle entrate di favore, tutti abitano in Golden Square o in una via contigua. Due o tre violini e uno strumento a fiato dell'orchestra dell'Opera sono installati nelle sue vicinanze immediate. Le pensioni di Golden Square son molto musicali, e le note dei pianoforti e delle arpe fluttuano nell'aria vespertina intorno alla testa della lugubre statua che è il genio tutelare d'una piccola landa di cespugli nel centro della piazzetta. Le sere d'estate, le finestre si spalancano, e i passanti veggon dei gruppi di uomini bruni e baffuti appoggiati ai davanzali e occupati a fumare come camini. Suoni di rudi voci che si esercitano nella musica vocale invadono il silenzio della sera, e i fumi del tabacco più scelto profumano l'aria di tabacco in cenere; e sigari, pipe tedesche e flauti, violini e violoncelli si dividono la supremazia. È quella la regione del canto e del fumo. Le bande musicali si sforzano di dare le loro migliori prove in Golden Square, e i cantanti girovaghi tremano involontariamente levando la loro voce nell'ambito di quei confini.

Non sarebbe parso, quello, un luogo molto adatto alla trattazione degli affari; ma il signor Rodolfo Nickleby vi aveva abitato, ciò nonostante, molti anni e non si era mai lamentato di nulla. Egli non conosceva nessuno del vicinato e nessuno conosceva lui, benchè godeva la fama

di essere immensamente ricco. I commercianti credevano ch'egli fosse una specie d'avvocato, e gli altri vicini pensavano che fosse qualche agente generale: congetture, queste, così esatte e diffuse come in generale sono e possono essere tutte quelle che si fanno sulle faccende altrui.

Il signor Rodolfo Nickleby se ne stava nel suo studio un giorno già bell'e vestito per uscire. Indossava uno spencer verde bottiglia su una giacca azzurra, una sottoveste bianca, e un paio di calzoni grigi imboccati in un paio di stivali alla Wellington. La cocca d'una gala di camicia a pieghe minute cercava di mostrarsi, come meglio poteva, fra il mento e il primo bottone dello spencer, il quale non si allungava abbastanza per nascondere una lunga catena d'oro, composta d'una serie d'anelli lisci, che cominciava dall'impugnatura d'un orologio d'oro a ripetizione nella tasca del signor Nickleby e finiva con due piccole chiavi: l'una dello stesso orologio e l'altra di qualche lucchetto brevettato. Aveva una spolveratura di cipria in testa, come per darsi un aspetto di benevolenza; ma se questo era il suo scopo, avrebbe fatto meglio a incipriarsi il viso, perché perfino nelle sue rughe e nei suoi freddi occhi irrequieti, v'era qualcosa che sembrava parlasse d'una scaltrezza la quale si sarebbe rivelata a suo dispetto. Comunque si fosse, egli era lì; e siccome era solo soletto, e nè la cipria, nè le rughe, nè gli occhi producevano, appunto allora, il minimo effetto, buono o cattivo su nessuno in particolare, per naturale conseguenza ora appunto non c'importano affatto.

Il signor Nickleby chiuse nella scrivania un libro di conti, e abbandonandosi sulla poltrona, fissò con aria distratta i vetri sudici della finestra. Alcune case di Londra hanno dietro un melanconico pezzetto di giardino, chiuso di solito da quattro muri alti e guardati da una fila

accigliata di comignoli: in esso languisce, di anno in anno, un alberello rachitico, che si studia di cacciare un po' di foglie negli ultimi giorni d'autunno quando gli altri alberi se ne spogliano, e, spossato nello sforzo, s'indugia, tutto screpolato e disseccato dal fumo, fino alla seguente stagione, per ripetere gli stessi tentativi e forse, se il tempo è particolarmente bello, per attirare a cinguettare fra i suoi rami qualche passero afflitto dai reumi. A volte la gente chiama «giardino» quei cortiletti bui: non si crede che vi siano state fatte mai delle piantagioni, ma piuttosto che sian pezzi di terra abbandonata, con la vegetazione disseccata della fabbrica di mattoni che una volta vi sorgeva. Nessuno pensa mai di passeggiare in quei luoghi di desolazione, o di trarne qualche profitto. Vi si possono buttare un po' di panieri sfondati, una mezza dozzina di bottiglie rotte e simili altri frammenti, quando un pigionale ne piglia possesso il primo giorno, e là rimane ogni cosa fino a un nuovo trasloco; poiché la paglia umida si prende quel tempo che le accomoda per infracidare e mischiarsi con quel po' di bosso, coi sempregialli che dovrebbero esser sempreverdi e coi cocci dei vasi di fiori sparsi lugubremente in giro, preda della fuliggine e del sudiciume.

In un luogo di questa sorta il signor Rodolfo Nickleby guardava fuori dalla finestra, standosene con le mani in tasca. Aveva fissato gli occhi su un alberello contorto d'abete, piantato da qualche pigionale precedente in un tino che una volta era stato verde e ch'era rimasto lì da anni, a infracidare a pezzo a pezzo. Nell'oggetto non v'era nulla di molto attraente, ma il signor Nickleby era assorto in una grave meditazione e lo contemplava con una attenzione che, in uno stato di maggiore consapevolezza, non si sarebbe degnato di dare alla pianta più rara. Infine, gli occhi si volsero a un sudicio finestrino a sinistra, a traverso il

quale appariva vagamente la faccia dell'impiegato, il quale levando per caso lo sguardo vide che il padrone gli faceva cenno di andare.

Ubbidendo all'appello, l'impiegato scattò dall'alta scranna (alla quale aveva comunicato un lucido straordinario con l'alzarsene e sedervisi innumerevoli volte) e si presentò nella stanza del signor Nickleby. L'impiegato era alto e d'età media, con gli occhi a fior di testa, dei quali uno era immobile, il naso rubicondo, il viso cadaverico, il vestito logorato dal troppo uso, stremenzito che faceva pietà, e una così scarsa dotazione di bottoni ch'era meraviglioso come egli riuscisse a tenerselo addosso.

— Sono le dodici e mezzo, Noggs? — chiese il signor Nickleby, con una voce acuta e stridente.

— Non più di venticinque minuti all'… — Noggs stava per aggiungere all'orologio della birreria, ma riprendendosi, sostituì: — del tempo normale.

— Il mio orologio s'è fermato, — disse il signor Nickleby. — Veramente non so perché.

— Non è stato caricato, — disse Noggs.

— Sì, che è stato caricato, — disse il signor Nickleby.

— Allora, è finita la corda, — soggiunse Noggs.

— Questo non può essere, — osservò il signor Nickleby.

— È così, — disse Noggs.

— Bene, — disse il signor Nickleby, rimettendosi l'orologio a ripetizione in tasca, — sarà così.

Noggs diede un grugnito secondo la sua abitudine alla fine d'ogni disputa col padrone, come un segno del proprio trionfo; e, (poiché raramente parlava se non gli si rivolgeva la parola), cadde in un cruccioso silenzio, mentre si stropicciava le mani l'una intorno all'altra e faceva schioccare le giunture delle dita, che contorceva in tutte le possibili direzioni. La continua pratica di questa abitudine in ogni occasione e la comunicazione d'uno sguardo rigido e fisso all'occhio che aveva ancora sano, così da farlo rassomigliare perfettamente all'altro e da rendere impossibile a chiunque di determinare dove o a che cosa guardasse, erano due fra le particolarità innumerevoli del signor Noggs, che sorprendevano al primo incontro un osservatore inesperto.

— Stamane io vado alla Taverna di Londra — disse il signor Nickleby.

— A un'assemblea pubblica? — chiese Noggs.

Il signor Nickleby accennò di sì. — Aspetto una lettera dall'avvocato sull'ipoteca di Ruddle. Se arriva, sarà qui con la distribuzione delle due. Lascerò il centro proprio a quell'ora e mi dirigerò a Charing-Cross seguendo la sinistra; se vi sono delle lettere, vienimi incontro, e portamele.

Noggs accennò di sì, e mentre accennava di sì, squillò il campanello dell'ufficio. Il padrone levò il viso dalle carte, e l'impiegato rimase calmo in atteggiamento stabile.

— Il campanello, — disse Noggs, come per spiegare. — Siete a casa?

— Sì.

— Per tutti?

— Sì.

— Anche per il messo dell'esattore?

— No! Che venga un'altra volta.

Noggs cacciò il suo grugnito, come per dire «Lo sapevo!», e, sentendo ripetere lo squillo, corse alla porta, donde ritornò subito annunciando, col nome di signor Bonney, un signore impaziente e frettoloso, il quale con la chioma irta e scarmigliata intorno a tutta la testa e al collo una piccola cravatta bianca non bene annodata, aveva l'aspetto d'essersi levato all'improvviso la notte e da quel momento di non essere più ritornato a letto.

— Mio caro Nickleby, — disse quel signore, cavandosi il cappello bianco così pieno di carte che a stento gli si reggeva sul cranio, — non c'è un momento da perdere; ho una vettura alla porta. Il baronetto Matteo assumerà la presidenza, e vengono realmente tre membri del Parlamento. Ne ho veduti due sicuramente levati da letto, e il terzo, che è stato da Crockford tutta la notte, è corso un momento a casa a mettersi una camicia pulita e a bere un paio di bottiglie d'acqua di soda. Certo ci raggiungerà un tempo per parlare all'assemblea. È un po' eccitato per la notte trascorsa; ma non importa, parlerà con maggiore energia.

— Sembra che la cosa prometta piuttosto bene, — disse il signor Rodolfo Nickleby, la cui calma faceva un vivo contrasto con la vivacità dell'altro uomo di affari.

— Piuttosto bene! — echeggiò il signor Bonney. — È la più bella idea che sia mai sorta: «La compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati. Capitale, cinque milioni di sterline, in cinquecentomila azioni di dieci sterline l'una». Il

semplice nome farà in non più di dieci giorni raggiungere un plusvalore alle azioni.

— E quando avranno un plusvalore… — disse il signor Rodolfo Nickleby con un sorriso.

— Quando l'avranno, saprete benissimo ciò che avrete da fare, e come ritirarvi tranquillamente al momento preciso, — disse il signor Bonney, battendo familiarmente il capitalista sulla spalla. — A proposito, strano tipo quel vostro impiegato.

— Sì, povero diavolo! — rispose Rodolfo, mettendosi i guanti. — Newman Noggs una volta teneva cavalli e cani.

— Ah, sì? — disse l'altro con indifferenza.

— Sì, — continuò Rodolfo, — e non tanti anni fa; ma dilapidò il suo denaro, lo investì in qualche maniera, lo diede a mutuo, e in breve prima diventò un perfetto imbecille e poi un pezzente. Si diede al bere, e ebbe un attacco di paralisi, e poi venne da me a chiedermi una sterlina in prestito, come avevo fatto io quand'egli stava in auge… come avevo fatto io…

— Facevate degli affari con lui, — disse il signor Bonney con uno sguardo espressivo.

— Appunto, — rispose Rodolfo. — Io non potevo prestargliela, s'intende,

— Ah, naturalmente.

— Ma siccome appunto allora avevo bisogno d'un impiegato per rispondere alla porta e per altre faccenduole, lo assunsi per carità, e da quel momento è rimasto con me. È un po' matto, credo, — disse il signor

Nickleby, atteggiando il viso a un'occhiata pietosa, — ma è abbastanza utile, poveretto… abbastanza utile.

Quell'uomo dal cuore generoso trascurò d'aggiungere che Newman Noggs, essendo addirittura rovinato, lo serviva per alquanto meno del salario di un fattorino di tredici anni, e similmente mancò di ricordare nella sua cronaca frettolosa che l'eccentrica taciturnità di Noggs lo rendeva specialmente prezioso in un luogo dove molti affari si facevano dei quali era bene non trapelasse alcuna notizia fuori. L'altro era evidentemente impaziente di andare, però; e siccome i due s'installarono in fretta nella vettura da nolo subito dopo, forse il signor Nickleby dimenticò di accennare a circostanze di così lieve importanza.

V'era un gran trambusto in Bishopsgate Street Within, quand'arrivarono e, poiché quel giorno il vento soffiava forte, una mezza dozzina di uomini traversava di fianco la strada sotto una congerie di carta, portando dei manifesti giganteschi, i quali annunciavano una pubblica assemblea per discutere l'oppurtunità di fare una petizione al Parlamento in favore della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati, capitale cinque milioni di sterline, divise in cinquecentomila azioni di dieci sterline l'una: somme che erano debitamente espresse in cifre grosse e nere di considerevoli dimensioni. Il signor Bonney, lavorando attivamente di gomiti, si aperse il varco sulla scalinata, ricevendo in cammino molti umili inchini dagl'inservienti che stavano sui pianerottoli a indicare la via, e, seguito dal signor Nickleby, s'immerse in una fuga di sale dietro quella della riunione pubblica; e lì, nella seconda, c'erano un tavolo che aveva l'aspetto d'un tavolo d'affari e parecchi signori con l'aspetto di persone d'affari.

— Silenzio! — esclamò un signore dal duplice mento, appena vide il signor Bonney. — Il presidente, signori, il presidente.

I nuovi arrivati furono ricevuti dagli applausi generali, e il signor Bonney si affrettò ad occupare il posto d'onore del tavolo; si tolse il cappello, si ficcò le dita nei capelli, e picchiò forte con un martelletto innanzi a sè; al che parecchi gridarono «Silenzio!» e si fecero dei piccoli cenni reciproci, come d'ammirazione per quell'energico contegno. In quel momento appunto un inserviente, febbrilmente agitato, si precipitò nella stanza, e spalancando la porta con un tonfo, gridò: — Il baronetto Matteo Pupker.

La commissione si levò in piedi e battè le mani dalla gioia, e, mentre le batteva, entrò il baronetto Matteo Pupker, accompagnato da due membri vivi del Parlamento, un irlandese e uno scozzese, tutti e tre sorrisi e inchini e con un aspetto così affabile che sarebbe parsa una mostruosità addirittura avere il cuore di votare contro di loro. Il baronetto Matteo Pupker specialmente, che aveva una testolina rotonda coperta da una parrucca bionda, si contorse in un tale parossismo d'inchini che la parrucca corse rischio di precipitare ad ogni istante. Quando quelle dimostrazioni di plauso furono in qualche modo sedate, i signori ch'erano in termini familiari col baronetto Matteo Pupker o coi due altri membri, si affollarono loro intorno in tre gruppetti, mentre i signori che non erano in rapporti familiari col baronetto Matteo Pupker o coi due altri membri, s'indugiavano accanto all'uno o all'altro e sorridevano e si stropicciavano le mani nella folle speranza che avvenisse qualche cosa che richiamasse l'attenzione su di loro. Nel frattempo il baronetto Matteo Pupker e i due altri membri stavano riferendo ai loro circoli rispettivi quali fossero le intenzioni del governo intorno all'accettazione della proposta di legge, e davano un rendiconto fedele di ciò che il governo aveva detto confidenzialmente l'ultima volta che avevano desinato con lui,

aggiungendo come il governo fosse stato scorto a strizzar l'occhio dicendo ciò che aveva detto: premesse, queste, dalle quali non era difficile trarre la conclusione che se il governo aveva a cuore un oggetto, era il benessere e il vantaggio della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati.

Frattanto, durante le disposizioni preliminari della seduta e l'opportuna divisione del soggetto dei discorsi, il pubblico nella sala grande dava di tanto in tanto degli sguardi alla piattaforma vuota e alle donne nella galleria della musica. La maggior parte degli astanti era stata occupata con questi divertimenti per un paio d'ore, ma siccome i più bei sollazzi finiscono quando son troppo prolungati, con lo stancare, gli spiriti più gravi cominciarono a picchiare il pavimento coi tacchi, e ad esprimere le loro proteste con gridi e ululati. Queste esercitazioni vocali, di quelli che avevano aspettato più a lungo, pervenivano naturalmente da coloro ch'eran più vicini alla piattaforma e più lontani dalle guardie di servizio, le quali non avendo una gran voglia di fare a pugni per aprirsi un varco tra la folla e pur nondimeno sentendo il lodevole desiderio di fare qualcosa per reprimere gli schiamazzi, immediatamente cominciarono a trascinare per la coda dell'abito e per il bavero quanti se ne stavano tranquilli e cheti accanto alla porta, appioppando nello stesso tempo varî magnifici e sonanti colpi con le loro mazze, seguendo il metodo di quell'ingegnoso attore, Pulcinella, il cui brillante esempio, e nel maneggio dell'arma e nel suo impiego, quel ramo del potere esecutivo piglia di tanto in tanto a modello.

Parecchie animatissime schermaglie si stavano svolgendo, quando un gran grido attrasse l'attenzione anche dei belligeranti; e allora si versò verso la piattaforma, da una porta laterale, una lunga schiera di signori, che col cappello tra mano e gli occhi vôlti all'indietro, cacciavano sonori

evviva. La cagion di tutto fu sufficientemente spiegata quando il baronetto Matteo Pupker e gli altri membri veri e reali del Parlamento fecero il loro ingresso in mezzo a grida assordanti, e si dissero l'un l'altro coi cenni, che non avevan mai veduto, nell'intero corso della loro carriera pubblica, uno spettacolo più bello.

Finalmente l'assemblea cessò dal gridare, ma dopo che la votazione ebbe richiamato alla presidenza il baronetto Matteo Pupker, le acclamazioni ripigliarono per altri cinque minuti. Cessate le quali, il baronetto Matteo Pupker prese a dire quali fossero i suoi sentimenti in quella grande occasione e che dovesse significare quell'occasione agli occhi del mondo, e quale dovesse essere l'intelligenza dei connazionali dinanzi a lui, e quale dovesse essere la ricchezza e la rispettabilità dei suoi onorevoli amici dietro di lui, e infine, di quanta importanza dovesse essere per la ricchezza, la felicità, il comodo, la libertà, la stessa esistenza d'un grande popolo libero, un'istituzione come la Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati!

Si presentò allora il signor Bonney per svolgere la prima mozione.

Dopo essersi cacciata la destra nei capelli, ed essersi piantata la sinistra, in maniera disinvolta, sulle costole, diede il cappello in custodia al signore dal duplice mento (che rappresentava una specie di reggifiasco per gli oratori in generale), e annunziò che avrebbe letto al pubblico la prima mozione: «che quest'assemblea considera con timore e apprensione le condizioni nelle quali si volge in questa metropoli e nei dintorni il commercio dei panini caldi; che essa ritiene i maggiori rivenditori di panini caldi, immeritevoli, nella loro presente organizzazione, della fiducia pubblica; e che giudica l'intero sistema di

vendita dei panini caldi nocivo alla salute e del pari alla morale popolare, e inoltre distruttore dei veri interessi d'una grande comunità commerciale e mercantile». L'onorevole signore svolse il suo ordine del giorno con un discorso che fece sgorgare dei lagrimoni dagli occhi delle signore, e destò la più viva commozione in tutti i presenti. Egli aveva visitato le abitazioni dei poveri nei varî distretti di Londra, e le aveva trovate sfornite del minimo indizio d'un panino caldo, cosa, questa, che gli dava una forte ragione per credere che alcuni di quegli indigenti non avessero avuto l'occasione di assaggiarne uno nel giro di tutto un anno. Egli aveva osservato che fra i rivenditori di panini caldi imperava l'ubbriachezza, la corruzione, la dissolutezza, e questo non si doveva attribuire che alla ignobile natura del loro mestiere com'era in quei giorni esercitato; aveva trovato gli stessi vizi fra le classi più povere della popolazione che avrebbero dovuto essere consumatrici di panini caldi; e ciò si doveva far risalire alla disperazione generata dal fatto di non aver facilmente a mano quell'articolo nutriente e alla necessità, perciò, di cercare un falso stimolante nei liquori inebbrianti. Egli si assumeva di provare, innanzi a una commissione della Camera dei Comuni, ch'esisteva un complotto per tener alto il prezzo dei panini caldi e per dare ai rivenditori col campanello un monopolio; l'avrebbe provato con gli stessi rivenditori al banco della Camera, e avrebbe provato inoltre che gli stessi rivenditori corrispondevano insieme per mezzo di parole e segni segreti, quali «Snooks», «Walker», «Ferguson», «Is Murphy right», e molte altre espressioni. Era questo triste stato di cose che la Compagnia si proponeva di correggere: primo, col proibire dietro la minaccia di gravi pene, qualsiasi industria privata di panini caldi; secondo, col provvedere i soci della Compagnia in persona, il pubblico in generale e i poveri a domicilio di panini di prima qualità a prezzi ridotti.

Con questo scopo appunto una proposta di legge era stata presentata al Parlamento dal loro patriottico presidente il baronetto Matteo Pupker, e per sostenere la proposta essi s'erano appunto riuniti. Erano i sostenitori della stessa proposta di legge che avrebbero conferito un immortale lustro e splendore all'Inghilterra sotto il nome della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e biscotti perfezionati, con un capitale, aggiungeva, di cinque milioni di sterline, in cinquecento mila azioni di dieci sterlina l'una.

Il signor Rodolfo Nickleby appoggiò l'ordine del giorno, e dopo che un altro ebbe detto che si doveva emendare l'ordine del giorno con l'aggiunta della parola «biscotto» dopo le parole «panino caldo», tutte le volte che apparivano queste parole, esso fu approvato con una votazione trionfale. Solo uno nella folla gridò «No»; ma fu immediatamente arrestato ed espulso.

Il secondo ordine del giorno che riconosceva l'opportunità di abolire immediatamente «tutti i rivenditori di panini caldi (o biscotti), tutti i fabbricanti di panini caldi (o biscotti) di qualunque genere, maschi o femmine, ragazzi o uomini, sonatori di campanelli o no», fu svolto da un grave oratore d'aspetto semiclericale, che entrò a un tratto in tale profondo patos da spazzare e far dimenticare il precedente oratore in meno che non si dica. Si sarebbe potuto udire cadere una spilla… una spilla? una piuma, quand'egli descrisse le crudeltà che s'infliggevano dai padroni ai ragazzi rivenditori di panini, cosa, come egli molto saggiamente arguiva, che in sè e per sè era una ragione sufficiente per l'impianto di quella impareggiabile Compagnia. Sembrava che gli infelici adolescenti rivenditori di biscotti fossero la notte nelle più inclementi stagioni dell'anno, cacciati all'aperto a vagare nel buio e nella pioggia, — e perfino sotto la grandine o sotto la neve — per ore e ore di fila, senza

tetto, senza cibo, senza fuoco. Il pubblico non doveva mai dimenticare quest'ultimo punto, che, mentre i panini erano mandati in giro coperti e tenuti al caldo, i ragazzi erano assolutamente esposti alle intemperie e abbandonati a se stessi. (Vergogna!). L'oratore riferì il caso d'un piccolo rivenditore di panini caldi, che, esposto a questo barbaro e disumano trattamento per non meno di cinque anni, era caduto finalmente vittima di un raffreddore di testa, dal quale non s'era riavuto che molto lentamente con una forte sudata. Era questo un fatto che poteva personalmente testimoniare, ma aveva appreso (e non aveva alcuna ragione di dubitarne) un caso ancora più straziante e terribile: quello d'un orfanello, rivenditore di panini caldi, che, travolto da una vettura di piazza, era stato portato all'ospedale e assoggettato all'amputazione d'una gamba sotto il ginocchio, per quindi riprendere il suo vecchio mestiere sulle grucce. Fonte della suprema giustizia, si poteva reggere a una simile barbarie?

Questo fu il lato della discussione che interessò l'assemblea, e questo fu lo stile oratorio che ne sveglio le simpatie. Gli uomini gridavano, le donne piangevano inzuppando i fazzoletti, e sventolandoli finché non s'asciugavano; la commozione era al colmo, e il signor Nickleby bisbigliò all'amico che le azioni avrebbero da quel momento raggiunto un plusvalore del venticinque per cento.

L'ordine del giorno fu naturalmente approvato con alte acclamazioni: ciascuno alzò tutte e due le mani nella votazione, e se fosse stato possibile, avrebbe alzato anche le gambe. Quindi fu letta finalmente la minuta della petizione proposta; e la petizione diceva, come dicono tutte le petizioni, che i petenti erano umilissimi e le persone alle quali la petizione era rivolta onorevolissime, e lo scopo virtuosissimo: perciò (diceva la petizione) la proposta di legge doveva essere subito

approvata, ad eterno onore e gloria degli onorevolissimi e gloriosissimi Comuni d'Inghilterra riuniti in Parlamento.

Poi il deputato, che era stato tutta la notte da Crockford, e aveva perciò gli occhi imbambolatii, si fece innanzi per dire ai suoi concittadini il discorso che avrebbe fatto in favore della petizione in Parlamento e di quali invettive lo avrebbe oppresso se avesse respinto la proposta di legge; e per dire inoltre che egli deplorava che i suoi onorevoli amici non avessero inserito una clausola per rendere obbligatorio l'acquisto dei panini e dei biscotti per tutte le classi della comunità, clausola che lui, — contrario com'era a tutte le mezze misure e partigiano dei provvedimenti radicali — s'impegnava di proporre e far votare nella commissione. Dopo aver annunciato questa sua determinazione, l'onorevole oratore si fece scherzoso; e poiché la menzione delle scarpe brevettate e dei guanti di capretto color limone e dei baveri di pelliccia giova materialmente allo scherzo, vi furono molti scoppi di risa e degli evviva e tale uno splendido spiegamento di fazzoletti femminili che il grave oratore precedente cadde immediatamente nell'ombra e nell'oblio.

E dopo che la petizione, già letta, era sul punto d'esser approvata, si fece innanzi il deputato irlandese (che era un giovane di carattere bollente) con un discorso di tal sorta quale solo un deputato irlandese poteva fare: col respiro, cioè della vera anima e dello spirito della poesia e in tono così ardente, che si sentiva caldo soltanto a guardar l'oratore, il quale aggiunse che si proponeva di domandare l'estensione di quel gran beneficio alla sua isola nativa, ch'egli avrebbe reclamato per essa l'eguaglianza nella legge dei panini caldi come in tutte le altre leggi, e che sperava di vedere un giorno i biscotti infornati nelle umili capanne d'Irlanda e i campanelli dei venditori dei panini caldi squillare nelle ricche e verdi vallate d'Irlanda.

E dopo di lui parlò il deputato scozzese, con varie divertenti allusioni alla probabile somma dei profitti, aumentando il buon umore destato dalla poesia; e tutti i discorsi messi insieme fecero esattamente ciò che si voleva facessero: infondere agli auditori la persuasione che non v'era stata mai una speculazione più promettente e nello stesso tempo più degna di lode di quella della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati.

Così, la petizione in favore della proposta di legge fu approvata, e l'assemblea aggiornata con acclamazioni, e il signor Nickleby e gli altri membri del comitato si recarono a far colazione nell'ufficio, come facevano all'una e mezzo d'ogni giorno; e per compensarsi di questo fastidio, poiché la Compagnia era ancora bambina, le addossarono soltanto tre ghinee ciascuno per il gettone di presenza.

CAPITOLO III

Il signor Rodolfo Nickleby riceve tristi nuove di suo fratello, ma si comporta nobilmente di fronte alla notizia che gli viene comunicata. Il lettore è informato della sua simpatia per Nicola, ch'è qui presentato, e della sua bontà nel proporgli di fargli acciuffare subito la fortuna

Dopo aver con gran zelo aiutato a spacciar la colazione, con tutta quella prontezza ed energia che sono fra le più importanti qualità degli uomini d'affari, il signor Rodolfo Nickleby diede un addio cordiale ai compagni delle sue intraprese finanziarie, e volse i passi verso ponente con insolito buon umore.

Passando per San Paolo si trasse da parte in un portone per regolare l'orologio, e stava intento con la mano sulla chiavetta e gli occhi sul quadrante della cattedrale, quando a un tratto una persona gli si fermò di fronte. Era Newman Noggs.

— Oh! Newman, — disse il signor Nickleby, levando gli occhi, mentre continuava a tenere la chiavetta dell'orologio. — È venuta la lettera su quell'ipoteca? Immaginavo che sarebbe finalmente venuta.

— Errore — rispose Newman.

— Come, e nessuno è venuto a dir nulla? — chiese il signor Nickleby, interrompendosi. Noggs scosse il capo. — Chi è venuto, allora? — domandò il signor Nickleby.

— Son venuto io, — rispose Newman.

— Che altro? — domandò il padrone, grave.

— Questa, — disse Newman, cavando lentamente di tasca una lettera suggellata. — Timbro dello Strand, ceralacca nera, lista di lutto, scrittura femminile, C. N. nell'angolo.

— Ceralacca nera? — disse il signor Nickleby, dando un'occhiata alla lettera. — Mi par anche di conoscere un po' questa scrittura. Newman, non mi meraviglierei se mio fratello fosse morto.

— Non vi meraviglierete, lo credo, — disse tranquillamente Newman.

— Perché poi? — domandò il signor Nickleby.

— Non vi meravigliate mai, — rispose Newman, — ecco tutto.

Il signor Nickleby strappò la lettera di mano al suo aiutante, la lesse, se la mise in tasca; e avendo poi fatto girare la lancetta sul minuto esatto, cominciò a caricare l'orologio.

— Appunto quello che m'aspettavo, Newman — disse il signor Nickleby, mentre era così occupato. — È morto. Povero me! Bene, così all'improvviso! Veramente non me lo sarei immaginato. — Con queste commoventi espressioni d'ambascia, il signor Nickleby si cacciò l'orologio nel taschino della cintura, e, infilandosi accuratamente i guanti, si rimise pian piano in cammino verso ponente con le mani dietro al dorso.

— Dei figli viventi? — chiese Noggs, misurando il passo sul passo di lui.

— Ebbene, si tratta di questo, — rispose il signor Nickleby, come se i suoi pensieri fossero in quell'istante concentrati su quel soggetto. — Sono entrambi viventi!

— Entrambi! — ripetè Newman Noggs, sottovoce.

— E anche la vedova, — soggiunse il signor Nickleby, — e tutti e tre a Londra, che Iddio li maledica; tutti e tre qui, Newman.

Newman si trasse un po' dietro il padrone, e contorse stranamente la faccia come per uno spasimo; ma se per un attacco di paralisi, o per dolore, o per uno scoppio di una risata interna, nessuno tranne che lui avrebbe potuto spiegare. L'espressione del viso d'un uomo è in generale un'integrazione dei suoi pensieri, o un glossario del suo linguaggio; ma l'aspetto di Newman Noggs, nel suo contegno ordinario, era un enigma che nessuno sforzo di abilità avrebbe potuto risolvere.

— Va a casa! — disse il signor Nickleby, dopo aver fatto un po' di passi, guardando il suo impiegato come se fosse un cane. Le parole furono appena pronunciate che Newman si slanciò a traverso la strada, s'insinuò tra la folla e scomparve in un istante.

— Logico, certo! — mormorò Nickleby, mentre andava, — molto ragionevole! Mio fratello non ha fatto mai nulla per me, e io non mi sono aspettato mai nulla da lui; ma non ha finito d'esalare l'ultimo respiro che io debbo considerarmi il sostegno d'una donna che può sostenersi bene da sè e d'un giovane e d'una ragazza che da tempo non hanno bisogno dell'appoggio di nessuno. Che cosa sono per me essi? Io non li ho visti mai!

Pieno di queste e di molte altre riflessioni della stessa risma, il signor Nickleby percorse buona parte della sua via verso lo Strand, e, guardando di nuovo la lettera, per accertarsi del numero della casa che cercava, si fermò innanzi a un portone a metà circa di quella contrada popolosa.

Ci abitava qualche artista che dipingeva miniature, perché sulla porta c'era avvitata una gran cornice dorata, nella quale erano spiegati, su un

fondo di velluto nero, due ritratti di giubbe marine con le facce che ne emergevano e dei telescopi: l'una d'un giovane in uniforme scarlatta, che agitava una sciabola, e l'altra, di natura letteraria, con la fronte altissima, una penna, l'inchiostro, sei libri e una cortina. C'era inoltre, una commovente rappresentazione d'una signorina che leggeva un manoscritto in una foresta impenetrabile, e, in tutta la sua bella lunghezza, un ragazzino dalla testa giù che sedeva su uno sgabello e aveva le gambe raccorciate fino alla dimensione di due cucchiaini da saliera. Oltre questi lavori artistici, c'erano molte teste di vecchie e di vecchi che si sorridevano a vicenda fuor dei cieli azzurri e grigi, e un cartellino coi prezzi, elegantemente scritto, dall'orlo sbalzato.

Il signor Nickleby diede un'occhiata a quelle frivolezze con gran disprezzo, e picchiò un duplice colpo, al quale fu risposto, dopo una triplice ripetizione, da una giovane fantesca, col viso straordinariamente sudicio.

— Ragazza, c'è in casa la signora Nickleby? — domandò vivamente Rodolfo.

— Non si chiama Nickleby, — disse la ragazza. — La Creevy, volete dire.

Il signor Nickleby fissò indignatissimo la fantesca che lo correggeva così, e domandò con asprezza che cosa intendesse; e quella stava per dirglielo, quando una voce femminile che discendeva da una scala perpendicolare in fondo al corridoio, chiese chi si cercasse.

— La signora Nickleby, — disse Rodolfo.

— Al secondo piano, Anna, — disse la stessa voce; — che stupida che sei! C'è o non c'è il secondo piano in casa?

— Qualcuno è uscito in questo momento, ma credo che sia stata la soffitta ad andarsene — rispose la ragazza.

— Avresti fatto bene a vedere, — disse la donna invisibile. — Fa vedere al signore dov'è il campanello e digli di non picchiare dei colpi doppi per il secondo piano; io non permetto che si tocchi il martello che quando il campanello è rotto, e anche allora devono essere due colpi separati.

— Sentite, — disse Rodolfo, entrando senza altri preliminari; — scusate, è questa la signora La... come si chiama?

— Creevy... La Creevy, — rispose la voce, mentre una testa in un'acconciatura gialla si spenzolava sulla ringhiera.

— Che vi dica una parola, signora, con vostro permesso, — disse Rodolfo.

La voce rispose che il signore poteva salire; ma egli era già salito, e, arrivato sul primo piano, veniva ricevuto dalla portatrice dell'acconciatura gialla, con una gonna corrispondente, e un colorito, lei stessa, della medesima gradazione. La signorina La Creevy era una sottile personcina sui cinquantanni, e l'appartamento della signorina La Creevy appariva come la cornice dorata che si vedeva da basso, ma in più vaste proporzioni e alquanto più sudicio.

— Ehm! — fece la signorina La Creevy, tossendo delicatamente dietro i mezzi guanti di seta nera. — Per una miniatura, immagino. Una bella fisionomia energica e ben adatta, signore. Avete posato qualche altra volta?

— Veggo, signora, che pigliate un abbaglio — rispose il signor Nickleby, con la sua secchezza usuale. — Io non ho denaro da gettar via in

miniature, e se lo avessi, nessuno (grazie a Dio) a cui darle. Vedendovi sulla scala, volevo farvi una domanda intorno ai vostri inquilini.

La signorina La Creevy tossì ancora una volta — per nascondere la delusione, e disse: — Ah, sì!

— Debbo desumere da ciò che avete detto alla vostra fantesca, che il piano di sopra vi appartiene, signora? — disse il signor Nickleby.

Sì, le apparteneva, rispose la signorina La Creevy. La parte superiore della casa era sua, e poiché ella non aveva, in quel momento appunto, alcuna necessità delle stanze del secondo piano, le appigionava. E infatti, quello stesso momento, erano occupate da una signora di campagna e dai suoi due figli.

— Vedova, signora? — disse Rodolfo.

— Sì, vedova, — rispose la donna.

— Una vedova povera, signora, — disse Rodolfo con grande energia su quell'epiteto.

— Bene, temo di sì, — soggiunse la signorina La Creevy.

— Io ho l'occasione di sapere che è povera, signora — disse Rodolfo, — ora che cosa ha da fare una vedova povera in una casa come questa, signora?

— Verissimo, — rispose la signorina La Creevy, compiaciuta di questo implicito complimento ai suoi appartamenti. — Perfettamente vero.

— Io conosco bene le sue condizioni, signora, disse Rodolfo; — infatti sono suo parente; e vi debbo avvertire di non tenerla qui.

— Spererei, se vi fosse qualche difficoltà a mantener le obbligazioni pecuniarie, — disse la signora La Creevy con un altro colpo di tosse, — che la famiglia della signora vorrebbe...

— No, non vorrebbe, signora, — interruppe Rodolfo in fretta. — Non ci pensate neppure.

— Se non erro, — disse la signorina La Creevy, — la cosa è molto diversa.

— Non dovete errare, signora, — disse Rodolfo, — e regolarvi in conformità. Sono io, signora, la famiglia… almeno, credo d'esser io il solo parente ch'essi abbiano; e credo bene d'avvertirvi che non posso favorirli nelle loro pazzie. Per quanto tempo hanno preso questo appartamento?

— Soltanto a settimane, — rispose la signorina La Creevy. — La signora Nickleby ha pagato la prima settimana anticipata.

— Allora alla fine della settimana fareste bene a sfrattarla, — disse Rodolfo. — Essi non possono far altro di meglio che ritornare in campagna, signora; qui sono fra i piedi di tutti.

— Certo — disse la signorina La Creevy, stropicciandosi le mani, — se la signora Nickleby ha appigionato l'appartamento senza i mezzi per pagarlo, è stata una donna poco delicata

— Naturalmente, signora, — disse Rodolfo.

— E quindi, — continuò la signorina La Creevy — io che per ora... ehm... sono una donna senza protezione, non posso permettermi di perdere la pigione.

— Naturalmente che no, signora, — rispose Rodolfo.

— Benchè nello stesso tempo, — aggiunse la signorina La Creevy, che evidentemente oscillava fra il sentimento della bontà e quello dell'interesse, — io non abbia proprio nulla da dire contro la signora, che è molto simpatica ed affabile, nonostante, poverina, sia terribilmente abbattuta; e neppure contro i figliuoli, perché è difficile che ci siano giovani più simpatici e meglio educati.

— Benissimo, signora, — disse Rodolfo, volgendosi verso la porta, perché questi elogi a quella povera gente lo irritavano; — io ho fatto il mio dovere e forse più del mio dovere: naturalmente nessuno mi ringrazierà per aver detto ciò che ho detto.

— Ma io almeno ve ne sono obbligatissima, signore, — disse la signorina La Creevy con molta grazia. — Vorreste farmi il favore di guardare un po' di saggi dei miei ritratti in miniatura?

— Voi siete molto gentile, signora, — disse il signor Nickleby, allontanandosi con gran velocità; — ma siccome ho la visita da far di sopra e il mio tempo è prezioso, in realtà non posso.

— A qualunque altra ora che voi vogliate venire, io sarò felicissima, — disse la signorina La Creevy. — Volete farmi la gentilezza di accettare un prospetto dei prezzi? Grazie... buon giorno.

— Buon giorno, signora, — disse Rodolfo chiudendosi bruscamente la porta alle spalle, per evitare altre parole. — Ora, da mia cognata! Bah!

Arrampicandosi su un'altra scala perpendicolare, composta con grande abilità architettonica di nient'altro che di gradini d'angolo, il signor Rodolfo Nickleby s'era fermato sul pianerottolo per riprender fiato, quando fu raggiunto dalla fantesca, mandata ad annunciarlo dalla cortesia della signorina La Creevy e che evidentemente aveva fatto vari

inutili tentativi, dopo l'ultimo colloquio, di pulirsi la faccia sudicia con un grembiale molto più sudicio.

— Il nome? — disse la ragazza.

— Nickleby, — rispose Rodolfo.

— Ah! Signora Nickleby, — disse la ragazza spalancando la porta, — ecco il signor Nickleby.

Una donna in gramaglie si levò, mentre il signor Rodolfo Nickleby entrava, ma apparve impotente a farsi innanzi per andargli incontro, e appoggiò il braccio su una snella ma bellissima ragazza di circa diciassette anni, che le stava seduta accanto. Un giovane che appariva d'un paio d'anni maggiore si fece innanzi e salutò Rodolfo col nome di zio.

— Ah! — ringhiò Rodolfo, aggrottando sinistramente la fronte, — immagino che tu sia Nicola.

— Mi chiamo così, — rispose il giovane.

— Metti da parte questo cappello, — disse Rodolfo imperioso. — Bene, signora, come state? Dovete tener fronte alla disgrazia, signora, come faccio sempre io.

— La mia non è stata una perdita ordinaria! — disse la signora Nickleby, portandosi il fazzoletto agli occhi.

— Non è stata una perdita ordinaria, signora, — rispose Rodolfo mentre si sbottonava freddamente lo spencer. — Dei mariti muoiono ogni giorno, signora, anche delle mogli.

— E dei fratelli anche, zio, — disse Nicola con un'occhiata d'indignazione.

— Sì caro, e parimenti cuccioli e botoli, — rispose lo zio prendendo una sedia. — Voi, signora, non mi avete detto nella lettera di che malattia è morto mio fratello.

— I dottori non poterono trovargli alcuna malattia speciale, — disse la signora Nickleby in pianto. — Noi abbiamo troppa ragione di temere ch'egli sia morto di crepacuore.

— Ohibò! — disse Rodolfo, — non esiste una cosa simile. Io posso capire che uno muoia perché s'è rotto il collo, o che soffra per un braccio torto, o per la testa rotta, o per il naso rotto, ma per crepacuore... sciocchezze, son le chiacchiere che si dicono oggi. Se uno non può pagare i debiti, muore di crepacuore, e la vedova è una martire.

— Certa gente, credo, non ha cuore, — osservò tranquillamente Nicola.

— Per l'amor di Dio, quant'anni ha questo ragazzo? — domandò Rodolfo, traendo indietro la sedia e squadrando il nipote dalla testa ai piedi con intenso disprezzo.

— Nicola ha quasi diciannove anni, — rispose la vedova.

— Diciannove, eh! — disse Rodolfo, — e che intendi di fare per guadagnarti da vivere, caro?

— Non dipendere da mia madre, — rispose Nicola, col cuore che gli si gonfiava.

— Ne caveresti abbastanza poco, se mai, — ribattè lo zio, guardandolo sprezzante.

— Comunque sia — disse Nicola, rosso di collera, — non ricorrerò a voi per cavarne di più.

— Nicola, figlio mio, non mostrarti screanzato, — rimostrò la signora Nickleby.

— Caro Nicola, per carità, — pregò la signorina.

— Tieni la lingua a posto, — disse Rodolfo. — Parola d'onore. Bell'inizio, signora Nickleby... bell'inizio!

La signora Nickleby non rispose che supplicando Nicola, con un gesto, di tacere; e lo zio e il nipote si guardarono l'un l'altro per alcuni secondi senza parlare. Il viso del vecchio era aspro, duro di lineamenti e ripugnante; quello del giovine, aperto, simpatico e franco. L'occhio del vecchio era aguzzato dallo scintillìo dell'avarizia e della scaltrezza; quello del giovane, luminoso del raggio dell'intelligenza e dello spirito. La persona era alquanto sottile, ma virile e ben formata, e, pur senza tener conto della grazia, dell'avvenenza, della giovinezza, v'era nel suo aspetto e nel suo contegno un'indignazione del cuore fervoroso, che umiliava il vecchio.

Per quanto vivo possa esser un contrasto simile per i riguardanti, nessuno lo sente mai con l'acutezza e la penetrazione di colui la cui inferiorità esso segna. Rodolfo se ne sentì morso l'intimo cuore, e da quel momento odiò Nicola.

Quell'esame reciproco fu finalmente interrotto da Rodolfo, che ritrasse gli occhi, con una smorfia fortemente sdegnosa, e chiamò Nicola ragazzo. Questa parola è molto usata dalle persone attempate come un termine di rimprovero verso i giovani, probabilmente con lo scopo d'ingannare gli altri e dare a credere per loro conto che, se potessero divenir giovani di nuovo, non lo vorrebbero.

— Bene, signora, — disse con impazienza Rodolfo, — i creditori hanno diviso la successione, voi mi dite, e per voi non è rimasto nulla?

— Nulla, — rispose la signora Nickleby.

— E avete speso quel poco denaro che avevate nel viaggio a Londra per vedere che potrei fare per voi; — continuò Rodolfo.

— Speravo, — balbettò la signora Nickleby, — che avreste avuto l'opportunità di far qualcosa per i figli di vostro fratello. Il suo ultimo desiderio è stato che io mi rivolgessi a voi in loro favore.

— Io non so come sia, — mormorò Rodolfo, camminando su e giù per la stanza, — ma tutte le volte che uno muore senza lasciar nulla, par che pensi sempre d'aver diritto di disporre del denaro degli altri. Che sa fare vostra figlia, signora?

— Caterina è stata bene istruita, — singhiozzò la signora Nickleby. — Di' a tuo zio, cara, i progressi che hai fatti nel francese e nelle altre materie.

La povera ragazza stava per mormorar qualcosa, quando suo zio la interruppe, senza alcuna cerimonia.

— Noi dobbiamo cercare di farti far pratica in qualche pensionato, — disse Rodolfo. — Spero che non sii stata allevata troppo delicatamente.

— No, veramente, zio, — rispose la ragazza piangendo. — Cercherò di fare qualunque cosa che mi dia un pane e un tetto.

— Bene, bene, — disse Rodolfo, un po' rammorbidito, o dalla bellezza della nipote o dalla sua ambascia (facciamo uno sforzo e diciamo dall'ultima). — Devi tentare, e se la vita è troppo dura, forse il cucito o il ricamo l'allevierà. Tu hai fatto mai nulla? — (volgendosi al nipote).

— No, — rispose Nicola, seccamente.

— No, me lo immaginavo! — disse Rodolfo. — Questo è il modo come mio fratello ha allevato i figli, signora.

— Non è da molto che Nicola ha finito di ricevere quell'istruzione che suo padre era in grado di dargli, — soggiunse la signora Nickleby, — e stava appunto pensando di...

— Di fargli far qualcosa un giorno, — disse Rodolfo. — La solita storia; pensare sempre e non fare mai. Se mio fratello avesse avuto un po' d'attività e di prudenza, vi avrebbe lasciata ricca, signora; e se avesse messo suo figlio a lavorare, come mio padre fece con me, quando avevo più d'un anno e mezzo meno di questo ragazzo, egli ora sarebbe in grado di aiutarvi, invece d'esservi a carico e di accrescere le vostre angustie. Mio fratello era sventato e spensierato, signora Nickleby, e certo nessuno può saperlo meglio di voi.

Questo appello fece pensare alla vedova che forse ella avrebbe potuto incontrare miglior fortuna con le sue mille sterline di dote, e allora ella cominciò a riflettere che mille sterline sarebbero state una bella somma nelle sue necessità: tristi pensieri, questi, che le fecero affluire lacrime più copiose, e nel colmo dell'ambascia (pur essendo bene intenzionata, ma, ciò nonostante, debole), ella prima si mise a deplorare il duro fato che l'aveva colpita, e poi a osservare, fra molti singhiozzi, che certo era stata una schiava del povero Nicola, suo marito, che lei spesso gli aveva detto che avrebbe potuto maritarsi meglio (come veramente aveva fatto, spessissimo), e che non aveva saputo neppur una volta come se ne andava il denaro; ma che se lui avesse avuto fiducia in lei a quell'ora essi avrebbero potuto star meglio; aggiungendo poi altri amari ricordi comuni alla maggior parte delle donne maritate, o durante lo stato

coniugale, o dopo, o in entrambi i periodi. La signora Nickleby concluse col deplorare che la buon'anima non si fosse mai degnata d'approfittare dei suoi consigli, tranne una volta; cosa ch'era rigorosamente vera, poiché egli li aveva seguiti subito, e s'era per conseguenza rovinato.

Il signor Rodolfo Nickleby ascoltò tutto con la metà d'un sorriso; e dopo che la vedova ebbe finito, riannodò tranquillamente la conversazione al punto dov'era stata interrotta prima dello sfogo surriferito.

— Hai intenzione di lavorare? — egli chiese, con un cipiglio verso il nipote.

— Naturale, — rispose con alterezza Nicola.

— Allora, guarda qui, — disse lo zio. — Questo m'ha attirato l'occhio stamane, e tu ne puoi ringraziare la tua buona stella.

Con quest'esordio, il signor Rodolfo Nickleby cavò di tasca un giornale, e dopo averlo spiegato e aver guardato per un po' fra gli annunci, lesse quanto segue:

«EDUCAZIONE». — All'Accademia del signor Wackford Squeers, in Dotheboys Hall, nell'ameno villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge, nel Yorkshire, gli alunni sono alloggiati, vestiti, forniti di libri, provveduti di denaro per i minuti piaceri, di tutto il necessario, istruiti in tutte le lingue, vive e morte, in matematica, ortografia, geometria, astronomia, trigonometria, l'uso dei globi, l'algebra, la scherma del bastone (facoltativa), scrittura, aritmetica, fortificazione, e ogni altro ramo della letteratura classica. Retta: venti ghinee all'anno. Nessuna spesa in più, nessuna vacanza, e trattamento senza pari. Il signor Squeers è in città, ed è visibile tutti i giorni alla Testa del Saraceno,

Monte di Neve. N.B. Si cerca un capace istitutore con lo stipendio annuale di cinque sterline. Si preferirà un licenziato».

— Ecco! — disse Rodolfo, ripiegando il giornale. — Egli si procacci questo posto, e la sua fortuna è assicurata.

— Ma egli non è licenziato, — disse la signora, Nickleby.

— Di questo, — rispose Rodolfo — di questo, credo, si può fare a meno.

— Ma lo stipendio è così meschino e c'è tanta lontananza, zio; — balbettò Caterina.

— Zitta, Caterina, diletta mia, — s'interpose la signora Nickleby, — tuo zio ne sa più di te.

— Io dico, — ripetè Rodolfo, rude, — ch'egli si conquisti quel posto, e la sua fortuna è fatta. Se mai non gli piace, se ne procuri un altro lui. Senza amici, senza denaro, senza raccomandazioni e senza alcuna pratica d'affari, ch'egli trovi a Londra un impiego onesto che basti a calzarlo, e io gli regalerò mille sterline. Almeno, — disse frenandosi Rodolfo Nickleby, — gliele darei, se le avessi.

— Poverino! — disse la signorina. — Ah! Zio, dobbiamo separarci così presto?

— Non tormentare tuo zio con domande quando egli pensa soltanto al vostro bene, amor mio, — disse la signora Nickleby. — Caro Nicola, io vorrei che tu dicessi qualcosa.

— Sì, mamma, sì, — disse Nicola, che fino allora se n'era rimasto silenzioso e meditabondo. — Se io sono abbastanza fortunato da esser nominato a codesto posto, per il quale sono così poco adatto, che ne sarà di quelli che io lascio dietro di me?

— In questo caso (e soltanto a questa condizione) a tua madre e a tua sorella penserò io, e in modo che potranno essere indipendenti. Sarà mia cura immediata di farlo; una settimana dopo la tua partenza non saranno nella condizione in cui si trovano ora, te lo assicuro.

— Allora, — disse Nicola, dando un balzo verso lo zio e afferrandogli la mano, — son pronto a fare tutto ciò che desiderate da me. Tentiamo subito se possiamo far fortuna col signor Squeers; ma egli potrebbe risponderci con un rifiuto.

— Non lo farà, — disse Rodolfo. — Sarà lieto di averti, dietro mia raccomandazione. Cerca d'essergli utile, e in poco tempo diventerai suo socio nell'istituto. Il Signore mi benedica, pensa soltanto! Se egli venisse a morire, la tua fortuna sarebbe subito fatta.

— Certo, lo veggo, — disse il povero Nicola, incantato da centinaia di assurde speranze, evocate dalla sua giovinezza e dalla sua inesperienza. — O supponiamo che io riesca simpatico a qualche giovane titolato che vien fatto educare all'Hall; ch'egli, licenziandosi dalla scuola, persuada il padre a prendermi come suo istitutore e compagno di viaggio, e che al ritorno dal continente mi procuri qualche buon posto?

— Oh, certo! — sogghignò Rodolfo.

— E chi sa che quand'egli viene a farmi visita (come non può mancare di fare) dopo che io mi sarò fatta una posizione, non possa innamorarsi di Caterina, vedendola dirigere la mia casa, e... e... non la sposi, eh! zio? Chi sa?

— Sì, chi sa! — sogghignò Rodolfo.

— Come saremmo felici! — esclamò Nicola con entusiasmo. — Il dolore della partenza è nulla in confronto della gioia del ritorno. Caterina sarà

una bella signora, e sarò orgoglioso di sentirmelo dire, e la mamma sarà felice d'esser di nuovo con noi, e tutti questi tristi giorni saranno dimenticati, e... — Il quadro era troppo abbagliante per esser guardato in pieno, e Nicola, che ne fu appunto soverchiato, sorrise debolmente e si mise a piangere.

Quella modesta famiglia, nata e allevata nel ritiro, e assolutamente inesperta di ciò che si chiama mondo — frase convenzionale che, interpretata, significa tutti i bricconi che esso contiene — confuse insieme le lacrime al pensiero della separazione che s'annunciava; e tutti e tre, cessato il primo sfogo della loro commozione, stavano cominciando a diffondersi, con tutto lo slancio delle speranze non ancora deluse, sullo splendido avvenire che avevano dinanzi, quando il signor Rodolfo Nickleby osservò, che, se avessero perso tempo, qualche candidato più fortunato avrebbe potuto privare Nicola del primo gradino alla fortuna, indicato dall'annuncio, e così far rovinare tutti i loro castelli in aria. Questo avvertimento, dato a tempo, interruppe subito la conversazione, e dopo che Nicola ebbe accuratamente trascritto l'indirizzo del signor Squeers, lo zio e il nipote uscirono alla ricerca di quel degno galantuomo: Nicola fermamente persuaso d'aver fatto al parente una grande ingiustizia giudicandolo male nel primo momento, e la signora Nickleby un po' impacciata nel dire alla figliuola che lei era sicura che lo zio era molto più buono che non sembrasse; al che la signorina Nickleby osservò con qualche dubbio che facilmente poteva esser così.

Per dire la verità, sull'opinione di quella brava donna aveva avuto non piccolo effetto l'appello alla sua acuta intelligenza e l'implicito complimento sui suoi grandi meriti fattile dal cognato; e benchè ella avesse voluto molto bene al marito e avesse un cieco amore per i figli,

Rodolfo Nickleby aveva picchiato con tanta forza su una di quelle piccole, stridenti corde del cuore umano (egli ne conosceva le peggiori debolezze, sebbene ne ignorasse le buone qualità) ch'essa già si considerava la dolce e sofferente vittima dell'imprudenza del defunto marito.

CAPITOLO IV.

Lo zio e Nicola (per acciuffar senza indugio la fortuna) fanno una visita al signor Wackford Squeers, l'insegnante del Yorkshire.

Monte di Neve! I tranquilli abitanti delle cittadine lontane, che vedono queste abbaglianti parole in tutta la leggibilità delle lettere dorate e dell'ombreggiatura scura, sulle diligenze che viaggiano a nord di Londra, come immaginano che sia questo Monte di Neve? Tutti hanno qualche vaga e indefinita nozione d'un luogo il cui nome hanno spesso innanzi agli occhi e spesso nelle orecchie; e che vasto numero di bizzarre idee deve fluttuare continuamente intorno a questo stesso Monte di Neve! Il nome è bene adatto. Monte di Neve — e poi Monte di Neve insieme con una testa di saraceno ci richiama, con la sua duplice associazione d'idee, un non so che d'aspro e di fiero. Un tratto desolato di campagna brulla, aperta alle gelide raffiche e alle fiere tormente invernali — una landa triste, fredda e buia, solitaria di giorno, e appena degna di esser ricordata dalle persone oneste la notte — un luogo che i viaggiatori solinghi evitano e che i più terribili grassatori designano per le loro assemblee; — questo o qualcosa di simile, crediamo debba essere il concetto più diffuso di Monte di Neve in quelle remote parti rurali, attraverso le quali la testa di saraceno, come un triste fantasma, passa ogni giorno e ogni notte con misteriosa e spettrale puntualità, correndo rapida e precipitosa in ogni stagione, con l'aria di muovere una sfida agli stessi elementi.

La realtà è piuttosto diversa, ma pure da non essere negletta. Lì, nello stesso cuore di Londra, nel vivo centro degli affari e della maggiore animazione, sta la prigione di Newgate, come per frenare le correnti gigantesche di vita che vi affluiscono continuamente da tutte le parti e s'incontrano sotto le sue mura, e in quell'arteria gremita di folla sulla quale essa guarda con così fosco cipiglio — a pochi metri dalle case squallide e barcollanti, nello stesso punto nel quale i rivenditori di zuppa e di pesce fritto e di frutta avariate conducono ora il loro commercio — dozzine di esseri umani, fra un coro di grida di fronte al quale è nulla anche il tumulto d'una grande città, quattro, sei o anche otto persone ancor sane, venivano soppresse tutte insieme violentemente e rapidamente dal mondo, in una scena ch'era resa ancora più terribile da tanto rigoglio di vita umana, sotto gli occhi dei curiosi che lucevano dalle finestre, dai tetti, dai muri e dai pilastri e mentre nella calca dei visi bianchi volti all'insù, lo sciagurato morente, nel suo ultimo sguardo di angoscia, non ne incontrava uno — neppur uno — che portasse l'impronta della compassione e della pietà.

Accanto alla prigione, e quindi anche nei pressi di Smithfield e della Borsa e del traffico e del trambusto del centro londinese, e appunto in quella precisa parte di Monte di Neve dove i cavalli degli omnibus si dirigono a oriente proponendosi seriamente di cadere a bella posta, e dove i cavalli delle carrozze da nolo che si dirigono a ponente non di rado cadono per disgrazia, c'è il cortile dell'Albergo alla Testa di Saraceno, con l'ingresso vigilato da due teste e quattro spalle di saraceni. Una volta era orgoglio e gloria degli spiriti eletti della metropoli calar giù, di notte, le due teste e le spalle dei due saraceni; ma per qualche tempo son rimaste in calma indisturbata, forse perché questa specie di tiri è ora limitata alla parrocchia di San Giacomo, dove si

preferiscono, come più portatili, i martelli delle porte, e i fili di ferro dei campanelli, che si considera siano adatti a sostituire gli stuzzicadenti. Sia questa o no la ragione, il fatto sta che le due teste di saraceno ci sono ancora col loro cipiglio, all'uno e all'altro lato dell'ingresso. L'albergo stesso, ornato di un'altra testa di saraceno, vi guarda accigliato dal fondo del cortile; mentre dal cassetto posteriore di tutte le diligenze rosse che vi sono schierate, spicca una piccola testa di saraceno con una espressione gemella della testa di saraceno grande, di modo che l'aspetto generale dell'edificio è decisamente d'ordine saraceno.

Se entrate nel cortile, vedrete l'ufficio dei biglietti a sinistra, e a destra il campanile della chiesa di San Sepolcro, che balza improvvisamente in cielo; e a entrambi i lati una galleria di camere da letto. Proprio di fronte, osserverete una lunga vetrina con le parole chiaramente dipinte «Ingresso al caffè»; e arrivando in tempo, vedreste inoltre guardare dalla stessa vetrina, con le mani in tasca, il signor Wackford Squeers.

L'aspetto del signor Squeers non era attraente. Egli aveva soltanto un occhio, e il pregiudizio popolare ne vuole due. L'occhio che aveva, era indiscutibilmente utile, ma non troppo decorativo, poiché era verdiccio e di forma non dissimile a certi finestrini a ventaglio che si vedono sulle porte. Il lato non illuminato della faccia era molto rugoso e pieghettato, e dava al signor Squeers una certa sinistra ingrugnatura, specie quelle volte che sorrideva, poiché l'espressione assumeva un'impronta di furfanteria. I capelli molto lisci e lucidi, eccetto alla punta che era spazzolata irta intorno alla fronte protuberante, erano in perfetta armonia con la voce rauca e le maniere ruvide. Egli aveva cinquantadue o cinquantatrè anni, ed era un po' al di sotto della statura media: portava una cravatta bianca con le cocche lunghe e un vestito nero da pedagogo; ma siccome le maniche erano un po' troppo lunghe e i

calzoni erano un po' troppo corti, sembrava ch'egli si sentisse a disagio nei panni e come in una condizione perpetua di stupore nel trovarsi d'apparenza così rispettabile.

Il signor Squeers stava, accanto a uno dei focolari della sala del caffè, in una partizione arredata con uno di quei tavolini che di solito si vedono nei caffè e con altri due di strana forma e di strane dimensioni fatti per essere adattati agli angoli dei tramezzi. In un angolo del canapè c'era un piccolo baule legato con una fune sfrangiata; e sul baule se ne stava appollaiato — coi mezzi stivaletti allacciati e i calzoni di felpa penzoloni in aria — un minuscolo ragazzetto, le spalle sollevate fino alle orecchie, e le mani piantate sulle ginocchia, il quale guardava di tanto in tanto timidamente l'insegnante con evidente apprensione e timore.

— Le tre e mezzo, — mormorò il signor Squeers, staccandosi dalla vetrina e dando una trista occhiata al pendolo della sala. — Non verrà nessuno oggi.

Molto seccato da questa riflessione, guardò il ragazzino per veder se non facesse qualcosa per cui potesse picchiarlo. Ma siccome vide che non faceva proprio nulla di nulla, gli tirò semplicemente le orecchie e gli disse di non farlo più.

— L'altra volta, — mormorò il signor Squeers, ripigliando a lamentarsi, — mi condussi dieci ragazzi; dieci per venti fanno duecento sterline. Domani mattina alle otto ritorno, e me ne vado con tre soltanto... tre per zero zero... tre per due sei... sessanta sterline. Che avviene di tutti i ragazzi? E i parenti che cosa si son messi in testa? Tutto questo che significa?

A questo punto il ragazzo appollaiato sul baule fece un violento starnuto.

— Ehi, tu? — ringhiò l'insegnante, voltandosi. — Che cosa c'è?

— Nulla, signore, di grazia, — rispose il ragazzino.

— Nulla! — esclamò il signor Squeers.

— Di grazia, signore, ho starnutato, — soggiunse il ragazzo, tremando da scuotere sotto di sè il baule.

— Ah! Hai starnutato, hai, — ribattè il signor Squeers. — Allora perché hai detto «nulla»?

In mancanza d'una calzante risposta a quella domanda, il ragazzino si avvitò in ciascun occhio un paio delle nocche delle dita e cominciò a piangere, per cui il signor Squeers lo sbalzò giù dal baule con uno schiaffo su una guancia, e ve lo fece balzar su di nuovo con uno schiaffo sull'altra.

— Aspetta che ti abbia laggiù nel Yorkshire, signorino bello, — disse il signor Squeers, — e allora ti darò il resto. La finisci con quella musica?

— S... s... sì — singhiozzò il ragazzino, stropicciandosi forte il viso con la Preghiera del Mendicante stampata sul suo fazzoletto di cotone.

— Allora finiscila immediatamente, — disse Squeers. — Hai capito?

Siccome questa ingiunzione fu accompagnata da un gesto minaccioso, e pronunciata con uno sguardo feroce, il ragazzino si stropicciò più forte il viso, come per far diga alle lacrime; e tranne che soffiare e ringoiare, non diede altro sfogo alla sua commozione.

— Signor Squeers, — disse il cameriere entrando in quel momento, — c'è un signore al banco che chiede di voi.

— Fate entrare il signore, Riccardo, — rispose Squeers con voce bonaria. — Mettiti il fazzoletto in tasca, tu, bricconcello, o t'ammazzerò quando il signore se ne sarà andato.

L'insegnante aveva appena pronunciate queste parole in un terribile bisbiglio, che il visitatore entrò.

Fingendo di non vederlo, il signor Squeers si mise a temperare una penna e a dare dei benevoli consigli al suo giovane allievo.

— Figlio mio caro, — diceva il signor Squeers, — tutti hanno le loro prove. Questa tua prima prova che ti fa scoppiare il cuore e uscire gli occhi dalla testa a furia di lacrime, che cos'è? Nulla, meno di nulla. Tu lasci chi ti vuol bene, ma tu in me trovi un padre, mio caro, e in mia moglie una madre. Nel delizioso villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge nel Yorkshire, dove i giovani sono alloggiati, vestiti, forniti di libri, biancheria, provveduti di denaro per i minuti piaceri e di tutto il necessario...

— È lui, — osservò il visitatore, interrompendo l'insegnante nella ripetizione di questo annuncio. — Il signor Squeers, immagino, signore?

— Proprio lui, signore, — disse il signor Squeers, con un tono di grande sorpresa.

— Il signore, — disse il visitatore, — che ha inserito un annuncio nel Times?

— Nel Morning Post, nel Chronicle, nell'Herald e nell'Advertiser, sull'Accademia di Dotheboys Hall, nel delizioso villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge nel Yorkshire, — aggiunse il signor Squeers. — Voi venite per la scuola, signore. Lo veggo da codesti giovani amici. Come stai, piccino mio, e tu come stai, caro? — Con questo saluto il

signor Squeers carezzò la testa di due ragazzini dagli occhi incavati e dalle personcine sparute, che il visitatore aveva condotti con sè, e aspettò qualche altra domanda.

— Io commercio in partite d'olii e di colori. Mi chiamo Snawley, signore, — disse il visitatore. Squeers fece un inchino come per dire: «Avete un bel nome, anche».

Il visitatore continuò: — Ho pensato, signor Squeers, di mettere i miei due ragazzi alla vostra scuola.

— Non sta a me il dirlo, signore, — rispose il signor Squeers, — ma credo che non si possa proprio far altro di meglio.

— Ehm! — disse l'altro. — Venti sterline all'anno va bene, credo, signor Squeers.

— Ghinee, — rispose l'insegnante con un sorriso persuasivo.

— Per due vanno bene sterline, credo, signor Squeers, — disse con solennità il signor Snawley.

— Credo che non si possa fare, signore, — rispose Squeers, come se non si fosse mai trovato innanzi a una proposta simile. — Un momento, quattro per cinque venti, raddoppiate, e sottraete il... bene, non staremo qui a discutere per una sterlina da una parte e l'altra. Raccomandatemi ai vostri amici, signore, e fate come volete.

— Essi non mangiano molto, — disse il signor Snawley.

— Oh, questo non c'entra affatto, — rispose Squeers. — Non teniamo conto dell'appetito dei ragazzi nel nostro istituto. — Cosa perfettamente vera; non se ne teneva conto.

— Ogni più sana squisitezza prodotta dal Yorkshire, — continuò Squeers; — ogni più bell'insegnamento morale che mia moglie possa instillare; ogni... insomma, ogni comodità casalinga che un ragazzo possa desiderare, sarà loro data, signor Snawley.

— Desidererei che si badasse specialmente al loro insegnamento morale, — disse il signor Snawley.

— Ne son lieto, signore, — rispose l'insegnante, impettendosi. — Essi sono venuti alla scuola morale per antonomasia.

— Voi stesso siete una persona di grande moralità — disse il signor Snawley.

— Credo piuttosto di sì, — rispose Squeers.

— Io ho la soddisfazione di saperlo, — disse il signor Snawley. — L'ho domandato a chi vi conosce, e m 'ha detto che siete molto pio.

— Sì, signore, credo che questa sia un po' la mia qualità.

— Anch'io credo di averla, — soggiunse l'altro. — Potrei dirvi due parole nella partizione accanto?

— Volentieri, — soggiunse Squeers con un sogghigno. — Voi, cari, parlate un paio di minuti col vostro nuovo compagno di giuochi. Questo è uno dei miei allievi, signore. Si chiama Belling... un ragazzo di Taunton.

— Sì, veramente! — soggiunse il signor Snawley, guardando il povero monelluccio come se fosse un non mai più veduto campione zoologico.

— Viene giù con me domani mattina, signore, — disse Squeers. — Quello su cui sta seduto è il suo bagaglio. A ciascun ragazzo è fatto obbligo di portarsi, signore, due costumi, sei camicie, sei paia di calze,

due berretti da notte, due fazzoletti da naso, due paia di scarpe e un rasoio.

— Un rasoio! — esclamò il signor Snawley, nell'atto che entravano nell'attigua partizione. — Perché mai?

— Per radersi — rispose Squeers, con tono piano e solenne.

Non v'era molto in quelle due parole, ma vi dovè esser qualcosa, nel modo come furono dette, che attrasse l'attenzione, perché l'insegnante e il compagno si guardarono fissi l'un l'altro per pochi secondi, e poi si scambiarono un sorriso molto espressivo. Snawley era tutto lucido e dal naso piatto, vestito di panni scuri e di lunghe uose nere, e aveva nell'aspetto un'espressione di grande mortificazione e unzione, di modo che quel suo sorriso senza una ragione apparente era più che mai notevole.

— Fino a che età tenete i ragazzi a scuola allora? — egli chiese infine.

— Finché i loro cari fanno i loro pagamenti trimestrali al mio rappresentante in città, o finché non se la danno a gambe — rispose Squeers. — Spieghiamoci bene: veggo che possiamo intenderci. Che sono questi ragazzi... figli naturali?

— No, — soggiunse Snawley, sostenendo lo sguardo dell'unico occhio dell'insegnante. — Non lo sono.

— Mi sembrava probabile che fossero naturali — disse con freddezza Squeers. — Noi ne abbiamo molti; quel ragazzo n'è uno.

— Quello qui accanto? — chiese Snawley.

Squeers fece cenno di sì, e il suo compagno si affacciò di nuovo a vedere il ragazzino sul baule, e poi voltandosi, parve come fosse deluso

d'averlo visto tanto simile agli altri, e disse che se lo sarebbe appena immaginato.

— Sì, — esclamò Squeers. — Ma tornando ai vostri ragazzi, che volevate dirmi?

— Ecco, — rispose Snawley. — Il fatto sta che io non sono il loro padre, signor Squeers. Sono soltanto loro padrino.

— Ah! È così? — disse l'insegnante. — Allora la cosa si spiega. Mi domandavo perché diavolo mai voleste mandarli nel Yorkshire. Ah, ah! Oh! Capisco ora!

— Vedete che io ho sposato la madre, — continuò Snawley; — è dispendioso tenerli a casa, anche perché lei ha un po' di denaro da parte, e temo (le donne sono così sciocche, signor Squeers) che potrebbe esser tentata a sciuparlo per loro: e questo, sapete, sarebbe la loro rovina.

— Veggo, — rispose Squeers, abbandonandosi sulla sedia, e agitando la mano.

— E questo, — riprese Snawley, — m'ha spinto a metterli in qualche scuola lontana, dove non vi sono vacanze... nulla di quei malaugurati ritorni a casa due volte all'anno che sconvolgono lo spirito dei fanciulli... e dove essi possano imparare un po' delle durezze della vita... Mi comprendete?

— Purchè si paghi regolarmente e non occorre altro, — disse Squeers, con un cenno del capo.

— Sì, va benissimo, — soggiunse l'altro. — Però, la moralità rigorosamente osservata.

— Rigorosamente, — disse Squeers.

— Immagino che non si permetta di scrivere troppo a casa, — disse il padrigno, con qualche esitazione.

— Niente, tranne a Natale una specie di circolare per dire che essi non sono mai stati così felici, e che sperano di non esser mai richiamati, — soggiunse Squeers.

— A meraviglia, — disse il padrigno, stropicciandosi le mani.

— Allora, siccome c'intendiamo perfettamente, — disse Squeers, — volete permettermi di domandarvi se mi giudicate persona grandemente virtuosa e di condotta esemplare nella vita privata; e se come uomo la cui professione è di assumersi l'educazione dei giovani, voi avete la maggior fede possibile nella mia integrità irreprensibile, nella mia liberalità, nei miei principi religiosi e nella mia abilità.

— Ma certo, rispose il padrigno, ricambiando il sorriso dell'insegnante.

— Forse non avreste alcuna difficoltà a ripeterlo, se dessi il vostro nome per referenza?

— Per nulla al mondo.

— Così va bene! — disse Squeers, prendendo una penna; — questo è il modo con cui mi piace trattare gli affari.

Dopo aver scritto l'indirizzo del signor Snawley, l'insegnante dovè poi compiere l'ufficio ancora più piacevole di far la ricevuta del primo trimestre anticipato; e aveva appena finito, che si udì un'altra voce domandare del signor Squeers.

— È qui, — rispose l'insegnante: — che cosa c'è?

— Si tratta d'un affare, signore, — disse Rodolfo Nickleby, presentandosi, seguito immediatamente da Nicola. — V'è un vostro annuncio nei giornali, questa mattina.

— Sì, signore. Da questa parte, se non vi dispiace, — disse Squeers ch'era intanto tornato nella partizione accanto al focolare. — Non volete accomodarvi?

— Bene, sì, — rispose Rodolfo, facendo seguire l'azione alle parole, e deponendo il cappello sul tavolino che aveva dinanzi. — Questo è mio nipote, signore, Nicola Nickleby.

— Come stai, caro? — disse Squeers.

Nicola fece un inchino, disse che stava benissimo, e parve molto stupito, come infatti era, dall'aspetto del proprietario di Dotheboys Hall.

— Forse mi riconoscete? — disse Rodolfo, guardando fisso l'insegnante.

— Voi mi pagaste un conticino, per parecchi anni, in occasione delle mie visite semestrali in città, se ben ricordo, signore, — rispose Squeers.

— Appunto, — soggiunse Rodolfo.

— In nome dei genitori d'un ragazzo, certo Dorker, che disgraziatamente...

— Disgraziatamente morì a Dotheboys Hall, — disse Rodolfo completando la frase.

— Ricordo benissimo, signore, — soggiunse Squeers. — Ah! Mia moglie, signore, voleva tanto bene a quel ragazzo che si sarebbe detto fosse suo. Le cure, signore, che gli si prodigarono durante la sua malattia! Crostini secchi e tè caldo offertigli sera e mattina quand'egli

non poteva inghiottire più nulla... una candela nella camera da letto la notte che morì... datogli il miglior dizionario perché vi poggiasse la testa... Non me ne pento, però. È piacevole riflettere che s'è fatto il proprio dovere.

Rodolfo sorrise, come se volesse tutt'altro che sorridere, e guardò in giro tutti gli astanti.

— Sono semplicemente miei scolari, — disse Wackford Squeers, indicando il ragazzino sul baule e i due ragazzini sul pavimento, che s'erano fissati a vicenda senza dirsi una parola, sforzando tutto il corpo a strane contorsioni, com'è costume dei ragazzi nell'atto di far la loro prima conoscenza. — Questo signore è un padre ch'è abbastanza gentile da farmi dei complimenti sul metodo d'educazione adottato a Dotheboys Hall, che è situato, signore, nel delizioso villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge nel Yorkshire, dove i giovani sono alloggiati e nutriti, vestiti, forniti di libri, di biancheria, provveduti di denaro per i minuti piaceri...

— Sì, sappiamo perfettamente tutto, — interruppe Rodolfo, brusco. — È nell'annuncio.

— Avete ragione, signore, è nell'annuncio, — rispose Squeers.

— Ed anche nei fatti, — interruppe il signor Snawley. — Io mi sento nell'obbligo di assicurarvi, signore, e sono orgoglioso di aver quest'occasione di assicurarvi, che considero il signor Squeers una persona di grandi virtù, di condotta esemplare, e...

— Non ne dubito, signore, — interruppe Rodolfo, arginando il torrente degli elogi, — non ne dubito minimamente. Se invece venissimo agli affari?

— Con tutto il cuore, signore, — soggiunse Squeers.

— «Non posporre mai gli affari», è la prima lezione che noi istilliamo ai nostri allievi della sezione commerciale. Signorino Belling, ricordalo, caro; hai capito?

— Sì, signore, — ripetè il signorino Belling.

— Egli lo ricorda, no? — disse Rodolfo.

— Dillo al signore, — disse Squeers.

— Non... — ripetè il signorino Belling.

— Benissimo, — disse Squeers, continua.

— Non... — ripetè di nuovo il signorino Belling.

— Bene veramente — disse Squeers, — sì.

— P..., — suggerì Nicola, per bontà d'animo.

— Proporre... gli affari! — disse il signorino Belling. — Non proporre mai... gli affari!

— Benissimo, caro, — disse Squeers, dardeggiando uno sguardo selvaggio al colpevole. — Tu e io posporremo un nostro piccolo conticino.

— E appunto ora, — disse Rodolfo, — faremmo bene a trattare il nostro affare, forse.

— Se non vi dispiace — disse Squeers.

— Bene — ripigliò Rodolfo, — è abbastanza breve; s'inizia subito, e facilmente, spero, si conclude. Voi cercate un buon istitutore, signore.

— Precisamente, — disse Squeers.

— E realmente ne volete uno?

— Certo, — rispose Squeers.

— Eccolo! — disse Rodolfo. — Mio nipote Nicola, fresco di studi, al quale fermenta ancora in testa tutto ciò che ha imparato e al quale non fermenta nulla in tasca, è appunto la persona che vi occorre.

— Temo — disse Squeers, confuso per una simile domanda da parte d'un giovane dall'aspetto di Nicola, — temo che il giovane non faccia per me.

— Sì, che fa per voi, — disse Rodolfo; — lo so bene io. Non ti scoraggiare, caro; in meno d'una settimana tu insegnerai a tutti i nobili giovani di Dotheboys Hall, se questo signore è più ostinato di quanto credo che sia.

— Temo, signore — disse Nicola, volgendosi al signor Squeers, — che voi troviate qualche difficoltà nella mia giovinezza e nel fatto che non sono licenziato.

— L'assenza di una licenza è una difficoltà, — rispose Squeers, assumendo la maggior gravità che gli fu possibile, e notevolmente impacciato non solo dal contrasto fra la semplicità del nipote e le maniere di uomo di mondo dello zio, ma anche dall'incomprensibile allusione ai nobili giovani ch'egli avrebbe avuto in tutela.

— Sentite un po' — disse Rodolfo, — in due secondi si può vedere questa faccenda nella sua vera luce.

— Se avete la bontà, — rispose Squeers.

— Questo è un ragazzo o giovane, o adolescente, o pollastrotto, o comunque vogliate chiamarlo, di diciotto o diciannove anni a un di presso, — disse Rodolfo.

— Questo lo veggo, — osservò l'insegnante.

— Anch'io — disse il signor Snawley, pensando di cogliere l'occasione di sostenere il suo nuovo amico.

— Suo padre è morto, egli è assolutamente inesperto del mondo, non ha mezzi di sorta, e ha bisogno di far qualche cosa — disse Rodolfo. — Lo affido a codesto vostro splendido istituto come un inizio che lo condurrà alla fortuna, se egli saprà approfittarne. Vedete questo?

— Tutti lo vedrebbero — rispose Squeers, — imitando un po' il sogghigno con cui il vecchio guardava l'inconsapevole nipote.

— Naturalmente io lo vedo — disse con vivacità Nicola.

— Voi osservate ch'egli naturalmente lo vede — disse Rodolfo nella stessa maniera secca ed aspra. — Se un capriccio dovesse indurlo a gettar da parte questa occasione d'oro prima d'averla completamente sfruttata, io mi considero sciolto dalla promessa di aiutare la madre e la sorella. Guardatelo, e pensate in quanti modi egli può esservi utile. Ora, si tratta di questo: di considerare se egli in ogni caso per qualche tempo non servirà al vostro scopo meglio d'una ventina di persone che potreste avere in circostanze normali. Non è questa una circostanza degna di meditazione?

— Sì, infatti — consentì Squeers, rispondendo a un cenno della testa di Rodolfo con un cenno della propria.

— Bene — soggiunse Rodolfo. — Che vi dica due parole.

Le due parole furono dette in disparte; e, dopo un paio di minuti, il signor Wackford Squeers annunciò che il signor Nickleby era, da quel

momento, formalmente nominato e insediato nell'ufficio di primo maestro assistente di Dotheboys Hall.

— In virtù della raccomandazione di tuo zio, caro Nicola Nickleby — disse Wackford Squeers.

Nicola, ebbro del successo, strinse calorosamente la mano dello zio, e si sarebbe messo immediatamente ad adorare Squeers.

— Ha uno strano aspetto, — pensava Nicola; — ma che vuol dire? Porson aveva uno strano aspetto, il dottor Johnson aveva anche lui uno strano aspetto; sono tutti così questi topi di biblioteca.

— Domani mattina alle otto, caro Nickleby — disse Squeers, — parte la diligenza. Ti devi trovare qui un quarto d'ora prima, perché conduciamo questi ragazzi con noi.

— Sicuramente, signore — disse Nicola.

— E il biglietto del tuo viaggio è stato pagato — brontolò Rodolfo. — Così non avrai da far altro che mantenerti caldo.

Era questo un nuovo esempio della generosità dello zio. Nicola si sentì commosso di tanta bontà inattesa, che appena potè trovar delle parole per ringraziarlo; e non ne aveva trovate neppure la metà quando si congedarono dall'insegnante e uscirono dal portone della Testa di Saraceno.

— Mi troverò qui domattina a vederti partire — disse Rodolfo. — Che non ci siano pentimenti.

— Vi ringrazio, zio — rispose Nicola, — non dimenticherò mai la vostra bontà.

— Cerca di non dimenticare — continuò lo zio, — ora faresti meglio a tornare a casa; e prepara ciò che hai da preparare. Ma prima di tutto credi di saper trovare Golden Square?

— Certo — rispose Nicola, — ad ogni modo posso facilmente domandare.

— Porta queste carte al mio impiegato, allora — disse Rodolfo, dandogli un plico, — e digli di aspettare fino al mio ritorno.

Nicola si assunse lietamente questa commissione, e dando al degno zio un affettuoso saluto, al quale il generoso vecchio rispose con un grugnito, si mise a correre.

Egli trovò regolarmente Golden Square; e il signor Noggs, che era andato per un paio di minuti all'osteria, stava aprendo la porta quando fu raggiunto sui gradini da Nicola.

— Che c'è? — chiese Noggs, indicando il plico.

— Le carte che vi manda mio zio — rispose Nicola, — e poi dovete aver la bontà, per piacere, di aspettarlo finché non ritorna.

— Vostro zio! — esclamò Noggs.

— Il signor Nickleby, — disse Nicola, a mo' di spiegazione.

— Entrate, — disse Noggs.

Senza aggiungere parola condusse Nicola nel corridoio e di là nella credenza ufficiale in fondo, dov'egli lo cacciò in una poltrona, e salendo sul suo alto sgabello, se ne stette con le mani penzoloni sui fianchi, guardando fisso il giovane come da una torretta d'esplorazione.

— Non c'è risposta — disse Nicola, mettendo il plico su un tavolino accanto.

Newman non disse nulla, ma incrociando le braccia e sporgendo il capo come per aver una visione più vicina della faccia di Nicola, ne osservò minutamente le fattezze.

— Nessuna risposta — disse Nicola, parlando ad alta voce, con l'idea che Newman fosse sordo.

Newman si mise le mani sulle ginocchia, e, senza pronunciare una sillaba, continuò sempre lo stesso minuto esame della faccia del compagno.

Era questo un procedimento così bizzarro da parte d'un estraneo, e il suo aspetto era tanto singolare, che Nicola, il quale aveva un senso abbastanza acuto del ridicolo, non potè frenarsi dallo scoppiare in una risata, quando chiese al signor Noggs se avesse comandi da dargli.

Noggs scosse il capo e sospirò: al che Nicola si levò, e notando che quegli non chiedeva altro gli diede il buon giorno.

Fu un gran sforzo per Newman Noggs, e nessuno sa finora come mai riuscisse a compierlo, poiché l'altro gli era perfettamente sconosciuto, ma egli trasse un lungo respiro e poi disse veramente ad alta voce, senza fermarsi neppure una volta, che aveva la curiosità di sapere, se il giovine non ci vedeva difficoltà, che cosa lo zio intendesse di fare per lui.

Nicola che non ci vedeva alcuna difficoltà al mondo, ebbe invece piacere d'aver l'occasione di parlare del soggetto che gli occupava tutti i pensieri; così tornò a sedere e, (riscaldato nel discorso dalla sua sbrigliata fantasia) si slanciò in una fervida e abbagliante descrizione di tutti gli

onori e i vantaggi che gli potevano derivare da quella sede di sapere e di dottrina ch'era Dotheboys Hall.

— Ma che avete, vi sentite male? — disse Nicola, a un tratto interrompendosi, mentre il compagno, dopo essersi abbandonato ad una varietà di strani atteggiamenti, ficcava le mani sotto lo sgabello e faceva schioccare le giunture delle dita, come se volesse romperne tutte le ossa.

Newman Noggs non rispose, ma continuò a scrollare lo sgabello e a far schioccare le dita, orribilmente sorridendo intanto, e guardando fisso il vuoto, con gli occhi fuori della testa in maniera spettrale.

Sulle prime Nicola pensò che quel misterioso uomo fosse in preda a un accesso epilettico; ma, considerando meglio le cose, concluse ch'era ubbriaco e che fosse prudente svignarsela subito. Guardò indietro dopo che ebbe aperta la porta. Newman Noggs continuava a fare gli stessi bizzarri gesti, con uno schiocco delle dita sempre più forte.

CAPITOLO V.

Nicola parte per il Yorkshire. — Del suo congedo e dei suoi compagni di viaggio, e di ciò che gli accadde per strade.

Se le lacrime versate in un baule fossero amuleti capaci di difendere il suo proprietario dalle afflizioni e dalle disgrazie, Nicola Nickleby avrebbe cominciato sotto i più felici auspici il viaggio che lo aspettava. V'era tanto da fare e così poco tempo davanti, tante buone parole da dire, e nei cuori in cui si formulavano tanta ambascia a impedire che fossero pronunciate, che i piccoli preparativi della spedizione si svolsero veramente in un'aria lugubremente triste.

Nicola s'intestava a non voler portarsi dietro un centinaio di cose che la sollecitudine della madre e della sorella riteneva indispensabili al suo benessere, mentre gli oggetti potevano loro riuscir utili in seguito, o esser convertiti in denaro in caso di bisogno. Un centinaio di affettuosi dibattiti di questa specie avvennero quella malinconica sera che precedette la sua partenza; e siccome il termine d'ogni tranquilla disputa li avvicinava sempre più al termine dei loro piccoli preparativi, Caterina si mostrò sempre più affaccendata, e si mise a piangere in silenzio.

Il baule fu infine terminato, e poi venne la cena, con qualche piccola leccornia preparata per l'occasione, la quale, per il risarcimento della spesa sostenuta, fece fingere a Caterina e alla madre d'aver desinato nell'ora che Nicola era fuori. Il povero giovane arrischiò di strozzarsi nell'atto di mangiarla, e mancò poco non si soffocasse un paio di volte nel tentare qualche facezia e nello sforzarsi melaconicamente di

sorridere. Così s'indugiarono finché il momento di separarsi per la notte non fu già da parecchio trascorso; e poi trovarono che sarebbe stato meglio aver dato sfogo ai loro sentimenti prima, poiché per quanto facessero, non riuscivano a celarli. E così diedero loro libero corso, trovando anche in questo un sollievo.

Nicola dormì bene fino alle sei; sognò di casa sua o di ciò ch'era casa sua una volta — non importa se sua o no, perché ciò ch'era mutato o svanito, grazie a Dio ritorna in sogno come soleva essere una volta — e si levò lieto ed arzillo. Scrisse un po' di righe col lapis per dire l'addio che temeva di pronunciar oralmente, e deponendole con metà del suo scarso peculio sulla soglia della sorella, si mise il baule sulle spalle, e discese pian piano la scala.

— Sei tu, Anna? — gridò una voce dallo studio della signorina La Creevy, donde veniva un fioco barlume,

— Sono io, signorina La Creevy, — disse Nicola, deponendo in terra il baule, e guardando nella stanza.

— Dio del Cielo! — esclamò la signorina La Creevy, balzando in piedi e portandosi la mano alle cartucce dei capelli. — Vi siete levato molto presto, signor Nickleby,

— Anche voi, — rispose Nicola.

— Son le belle arti che mi cacciano fuori dal letto, signor Nickleby; — rispose la donna. — Aspetto la luce per l'esecuzione d'un'idea.

La signorina La Creevy s'era levata presto per mettere un naso di fantasia nella miniatura d'un brutto piccino, destinato a una nonna in campagna, che, si sperava, gli avrebbe lasciato il suo patrimonio se vi avesse trovato una rassomiglianza di famiglia.

— Per l'esecuzione di un'idea, — ripetè la signorina La Creevy; — e questa è la gran comodità di abitare in una via come lo Strand. Quando io ho bisogno d'un naso o d'un occhio per qualche cliente speciale, non ho che guardar fuori ed aspettare finché lo trovo.

— Ci vuol molto a trovare un naso, dunque? — chiese Nicola, sorridendo.

— Veramente, dipende in gran parte dalla qualità del modello, — rispose la signorina La Creevy. — Di nasi all'insù e di nasi romani ve n'è una certa quantità, e di nasi piatti d'ogni specie e dimensione ve n'è nei comizi di Exeter Hall; ma degli aquilini perfetti, mi dispiace dirlo, ve n'è pochi, e noi in generale li usiamo per gli ufficiali o i pubblici personaggi.

— Davvero! — disse Nicola. — Se ne incontro qualcuno in viaggio, mi sforzerò di schizzarlo per voi.

— Non intendete dire che realmente fate tutto il viaggio fino al Yorkshire con questo freddo e con questa brutta stagione, signor Nickleby? — disse la signorina La Creevy. — Ne ho udito qualcosa ieri sera.

— Veramente sì — rispose Nicola. — Si deve andare per necessità, sapete, quando c'è qualcosa che vi spinge. E il bisogno mi spinge. E il bisogno e la necessità sono la stessa cosa.

— Bene, me ne dispiace, ecco quel che posso dire — disse la signorina La Creevy, — tanto per vostra madre e vostra sorella, quanto per voi. Vostra sorella, signor Nickleby, è una bellissima ragazza; e questa è una ragione di più per aver qualcuno che la protegga. Io l'ho persuasa a concedermi un paio di sedute per metter la sua miniatura nella mostra. Oh, che bella miniatura che sarà! — Così dicendo la signorina La

Creevy, prese un ritratto sull'avorio traversato da piccole vene azzurre, e lo guardò con tanta compiacenza, che Nicola quasi lo invidiò.

— Se avete l'occasione di fare a Caterina qualche piccola cortesia — disse Nicola, offrendole la mano, — credo che lo farete.

— Siatene pur certo — disse con amorevolezza la pittrice di miniature, — e Iddio vi benedica, signor Nickleby; io vi auguro tanto bene.

Nicola aveva scarsissima esperienza del mondo, ma ne indovinava abbastanza le idee, per sapere che se egli avesse dato un bacetto alla signorina La Creevy, forse questa si sarebbe sentita più gentilmente disposta verso quelle ch'egli era costretto a lasciare a Londra. Così gliene diede tre o quattro con una specie di allegra galanteria, e la signorina La Creevy non mostrò maggiore indizio di dispiacere, o uno più forte della seguente dichiarazione, nell'atto che s'accomodava il turbante giallo, che lei non aveva mai sentito una cosa simile, e che non l'avrebbe mai creduta possibile.

Chiuso l'inatteso colloquio in questa maniera soddisfacente, Nicola s'affrettò ad uscire. Quand'ebbe trovato un facchino che gli portasse il baule, erano ancora le sette: così si mise a camminare a passo lento, precedendo l'uomo, e molto probabilmente non avendo in petto neppure la metà della leggerezza di cuore del compagno, il quale non aveva alcuna sottoveste che lo coprisse, ed evidentemente, dall'aspetto degli altri indumenti, aveva passato la notte in una stalla, e fatto colazione a una pompa.

Guardando, con non poca curiosità e interesse, tutti gli affaccendati preparativi per il nuovo giorno che si svolgevano in ogni via e quasi in ogni casa, e pensando, di quando in quando, ch'era doloroso l'essere costretto a viaggiare per procacciarsi una occupazione, mentre tanta

gente di ogni classe e grado poteva guadagnarsi da vivere a Londra, Nicola arrivò presto alla Testa di Saraceno nel Monte di Neve. Congedato il facchino e assicuratosi del sicuro deposito del baule nell'ufficio della diligenza, guardò nella casa del caffè in cerca del signor Squeers.

Trovò quel sapiente seduto a colazione coi tre ragazzini già da lui visti e con altri due condotti lì da qualche caso fortunato dopo il colloquio del giorno precedente. Essi erano schierati in una sola fila sul canapè di fronte, e il signor Squeers che aveva dinanzi una tazzina di caffè, un piatto di crostini caldi e una bella fetta di manzo, era in quel momento occupato a preparare la colazione per i piccini.

— Questo è quattro soldi di latte, cameriere? — disse il signor Squeers, guardando in un grosso recipiente turchino, e inclinandolo leggermente in modo da poter veder la quantità esatta del liquido che conteneva.

— Sì, quattro soldi, — rispose il cameriere.

— Dev'esser, il latte, una bevanda molto rara a Londra! — disse il signor Squeers con un sospiro. — Allora vuoi riempirmi questo recipiente con acqua tepida, Guglielmo?

— Fino all'orlo, signore? — chiese il cameriere. — Il latte ci si annegherà.

— Non ci badare — rispose il signor Squeers. — Gli starà bene perché costa così caro. Hai ordinato quel pane grosso imburrato per tre?

— Viene subito, signore.

— Non è necessario affrettarsi — disse Squeers, — abbiamo tempo. Frenate le vostre passioni, ragazzi, e non vi mostrate avidi di cibo.

Pronunziando questo precetto morale, prese un grosso pezzo del manzo freddo, e fe' cenno d'aver riconosciuto Nicola.

— Siediti, caro Nickleby — disse Squeers. — Siamo qui, come vedi, a far colazione.

Nicola non vide, tranne il signor Squeers, che altri facesse colazione; ma s'inchinò con tutta la dovuta riverenza, e atteggiò il viso a quanta più gioia potè.

— Ah, questo è il latte e l'acqua, Guglielmo? — disse Squeers. — Ora non dimenticare il pane imburrato.

A questa nuova menzione del pane imburrato, i cinque piccini assunsero l'aria della massima avidità e seguirono con gli occhi il cameriere. Intanto il signor Squeers assaggiava il latte con l'acqua.

— Ah! — egli disse, leccandosi le labbra. — Quanta abbondanza qui! Pensate, piccini, ai molti mendicanti e orfani sul lastrico che sarebbero lieti di aver questo latte. Una brutta cosa, la fame, caro Nickleby, non è vero?

— Molto brutta, signore, — disse Nicola.

— Quando io dirò numero uno — continuò il signor Squeers mettendo il recipiente innanzi ai fanciulli, — il ragazzo a sinistra accanto alla finestra potrà berne un sorso; e quando dirò numero due, berrà il ragazzo che gli sta accanto, e così di seguito finché arriveremo al numero cinque, ch'è l'ultimo ragazzo. Siete pronti?

— Sì, signore, — gridarono tutti i ragazzi con grande avidità.

— Bene — disse Squeers, continuando calmo la sua colazione; — tenetevi pronti finché non vi dica di cominciare. Dominate i vostri

appetiti, figliuoli miei, e avrete soggiogato la natura umana. In questo modo, caro Nickleby, noi inculchiamo la forza di spirito, — disse l'insegnante, volgendosi a Nicola, e parlando con la bocca piena di manzo e di crostini.

Nicola mormorò qualcosa — non sapeva neppur lui che cosa — a mo' di risposta; e i piccini, dividendo i loro sguardi fra il recipiente del latte, il pane imburrato (che era finalmente arrivato) e ogni boccone che il signor Squeers si portava in bocca, se ne stavano con gli occhi aguzzati dal tormento dell'attesa.

— Iddio sia ringraziato per la buona colazione, — disse Squeers, dopo ch'ebbe finito. — Numero uno, puoi bere un sorso.

Il numero uno afferrò voracemente il recipiente, e aveva già bevuto tanto da desiderarne ancora, quando il signor Squeers diede il segnale al numero due, il quale dovè, nello stesso momento interessante, interrompersi per il numero tre; ed il giuoco si ripetè finché il latte annacquato non finì col numero cinque.

— E ora — disse l'insegnante, dividendo il pane imburrato per tre in tante porzioni quanti erano i fanciulli, — farete bene a sbrigarvi con la vostra colazione, perché fra un paio di minuti sonerà il corno, e allora tutti interromperete.

Dato così il permesso all'assalto, i ragazzi cominciarono a mangiar voracemente e con fretta disperata; mentre l'insegnante, ch'era di molto buon umore dopo il pasto, si stuzzicava i denti con una forchetta, guardando la scena con un sorriso. Dopo poco si udì squillare il corno.

— Lo sapevo che sarebbe subito sonato, — disse Squeers saltando in piedi e cavando di sotto il canapè un panierino: — mettere qui dentro ciò

che non avete avuto tempo di mangiare, ragazzi. Ne avrete bisogno per strada.

Nicola fu considerevolmente sorpreso da questi molto economici espedienti, ma non ebbe tempo di pensarci su, perché i piccini dovevano essere issati sull'imperiale della diligenza, e si dovevano prendere dall'ufficio i loro bagagli e caricarli, e quello del signor Squeers doveva essere messo accuratamente nella cassa della diligenza, e tutte queste incombenze riguardavano proprio il ramo particolare dell'istitutore. Egli era appunto nel pieno fervore e trambusto di queste operazioni, quando lo zio, signor Rodolfo Nickleby, gli si avvicinò.

— Ah! Sei qui, caro — disse Rodolfo. — Ecco qui tua madre e tua sorella, caro.

— Dove sono? — esclamò Nicola, guardando frettolosamente in giro.

— Qui! — rispose lo zio. — Avendo troppo denaro e nulla da farne, stavano pagando una vettura da nolo quand'io sono arrivato.

— Temevamo di giungere troppo tardi per vederlo prima che se n'andasse tanto lontano da noi, — disse la signora Nickleby, abbracciando il figliuolo, senza curarsi delle persone indifferenti, raccolte nel cortile della diligenza a guardare.

— Benissimo, signora — rispose Rodolfo, — naturalmente il miglior giudice siete voi. Ho detto soltanto che stavate pagando una vettura da nolo. Io non pago mai una vettura da nolo, signora, io non me ne servo. Sono trent'anni che per conto mio non sono mai stato in una vettura da nolo, e spero di non andarci per altri trent'anni, se arrivo a viverne tanti.

— Non mi sarei mai perdonata, se non lo avessi veduto — disse la signora Nickleby. — Poverino... andarsene senza neppure la colazione, per paura di disturbarci.

— Una gran delicatezza, certo — disse Rodolfo con molta secchezza. — Quand'io mi misi la prima volta negli affari, signora, mi prendevo due soldi di pane e un bicchiere di latte e andavo così al lavoro ogni mattina: che ne dite, signora? La colazione! Ohibò!

— Ora, Nickleby — disse Squeers, giungendo nell'atto che s'abbottonava il soprabito; — credo che sia bene che tu salga. Temo che qualcuno dei ragazzi precipiti giù, e che venti sterline all'anno si vadano a far friggere.

— Caro Nicola — bisbigliò Caterina, toccando il braccio al fratello, — chi è questo uomo volgarissimo?

— Ehi — brontolò Rodolfo, il cui finissimo orecchio aveva colto la domanda: — desideri d'esser presentata al signor Squeers, cara?

— Quello, l'insegnante! No, zio. Oh, no! — rispose Caterina, ritraendosi.

— Mi pareva che l'avessi detto, cara — ribattè Rodolfo nella sua fredda sarcastica maniera. — Signor Squeers, ecco qui mia nipote, la sorella di Nicola.

— Lietissimo di fare la vostra conoscenza, signorina — disse Squeers sollevando di qualche centimetro il cappello. — M'augurerei che mia moglie pigliasse delle bambine, e noi vi avessimo per insegnante. Non so, però, se non diverrebbe gelosa. Ah, ah, ah!

Se il proprietario di Dotheboys Hall avesse potuto sapere che cosa si svolgeva nel petto del suo aiutante in quel momento, avrebbe scoperto

con qualche sorpresa d'esser, come mai in vita sua, lì lì per prendersi una scarica di pugni. Caterina Nickleby, con una rapida percezione dello sconvolgimento del fratello, lo trasse gentilmente da parte, impedendo così al signor Squeers d'aver coscienza della cosa in una maniera particolarmente penosa.

— Mio caro Nicola — disse la signorina, — chi è quest'uomo? In che specie di luogo stai per andare?

— Che vuoi che ne sappia, Caterina? — rispose Nicola, stringendo la mano della sorella. — Immagino che gli abitanti del Yorkshire siano rozzi e poco civili, ecco tutto.

— Ma quest'uomo, — continuò Caterina.

— È il mio principale, o padrone, o comunque tu voglia chiamarlo — rispose subito Nicola, — e io sono stato uno sciocco ad avermi a male della sua rudezza. Guardano da questa parte, ed è tempo ch'io vada al mio posto. Dio ti benedica e addio. Mamma, pensa che un giorno ritornerò. Zio, addio! Vi ringrazio di tutto cuore per tutto ciò che avete fatto e per tutto ciò che intendete di fare. Pronto, signore.

Con questi frettolosi addii, Nicola s'arrampicò svelto al suo posto, e agitò la mano con tanta forza, da sembrar che il cuore la seguisse.

In quell'istante, mentre il cocchiere e il conduttore, per l'ultima volta prima di partire, stavano confrontando le loro note sulla lista dei viaggiatori; mentre i facchini stavano strappando gli ultimi riluttanti venti centesimi, i giornalai facevano l'ultima offerta di un giornale del mattino, e i cavalli davano l'ultima scossa d'impazienza ai loro finimenti, Nicola sentì che qualcuno lo tirava pianamente per la gamba. Guardò giù e

vide piantato a terra Newman Noggs, che aveva nella mano sollevata una sudicia lettera.

— Che c'è? — chiese Nicola.

— Zitto — soggiunse Noggs, indicando Rodolfo Nickleby, che parlava gravemente con Squeers a breve distanza. — Prendetela, leggetela. Nessuno sa. Ecco tutto.

— Fermatevi un momento! — esclamò Nicola.

— No — rispose Noggs.

Nicola gridò di nuovo: «un momento», ma Newman Noggs se n'era andato.

Il trambusto d'un minuto, il tonfo degli sportelli, l'inclinazione del veicolo da un lato, nell'atto che il cocchiere massiccio e il conduttore ancora più massiccio si arrampicavano al loro posto; un grido di pronti, un po' di note del corno, una frettolosa occhiata a due visi dolenti da basso e alle dure fattezze del signor Rodolfo Nickleby, e la diligenza s'era già mossa, e strepitava sobbalzando sul ciottolato di Smithfield.

Siccome le gambe dei piccini erano troppo corte per permettere ai loro piedi di posar su qualche parte, stando seduti; e siccome i corpi si trovavano nell'imminente rischio di esser scagliati fuori della diligenza, Nicola aveva abbastanza da fare per tenerli fermi; e fra lo sforzo naturale e la fatica mentale che accompagnava il suo compito, egli si sentì non poco sollevato quando la diligenza si fermò al Pavone d'Islington. Fu ancora più lieto quando un signore dall'aspetto gioviale, dal viso raggiante di buonumore e dal colorito assai fresco, s'arrampicò dalla parte di dietro sull'imperiale e propose di sedersi sull'altra estremità del sedile.

— Se mettiamo un po' di questi piccini nel mezzo, — disse il nuovo venuto — saranno più sicuri nel caso che s'addormentino; eh?

— Se aveste questa bontà, signore — rispose Squeers. — sarebbe una fortuna. Caro Nickleby, metti tre di questi ragazzi fra te e questo signore. Belling e Snawley minore staranno fra me e il conduttore. Tre fanciulli — disse Squeers, a mo' di spiegazione al forastiero, — contano come due.

— Io, certo, non ho da fare la minima obiezione — disse il signore dal colorito assai fresco; — io ho un fratello che credo non farebbe la minima obiezione a far passare sei bambini come due nel conto di qualunque macellaio o fornaio del reame. Tutt'altro.

— Sei bambini, signore? — esclamò Squeers.

— Sì, e tutti maschi, — rispose il forastiero.

— Caro Nickleby — disse Squeers, in gran fretta, — tieni questo cestino. Permettete, signore, che vi dia il programma d'un istituto dove quei sei bambini possono essere educati in maniera illuminata, liberale e morale, senza neppur un difetto, per venti ghinee all'anno ciascuno... venti ghinee, signore... anzi facendo una media complessiva di tutti i bambini, per cento sterline all'anno di tutto il lotto.

— Ah! — disse quel signore, dando un'occhiata alla carta, — voi siete, immagino, il signor Squeers qui menzionato.

— Sì, sono io, signore — soggiunse il degno pedagogo; — mi chiamo Wackford Squeers; e non ho alcuna ragione per vergognarmene. Questi, signore, sono alcuni dei miei allievi, e questo, signore, è il mio assistente... il signor Nickleby, figlio d'un galantuomo, ed eccellente studioso di matematica, di letteratura classica e di scienza commerciale. Noi non facciamo le cose a metà nel nostro istituto. I miei allievi, signore,

apprendono tutti i rami della scienza; della spesa non si tien mai conto, e vi godono un trattamento paterno e il bucato.

— Parola d'onore — disse quel signore, dando un'occhiata a Nicola con la metà d'un sorriso, e con una espressione più che media di sorpresa, — questi sono dei veri vantaggi,

— Potete realmente crederlo, signore — soggiunse Squeers, ficcandosi le mani nelle tasche del soprabito. — Si dànno e si esigono le referenze più ineccepibili. Non accetterei le referenze di nessun ragazzo che non potesse rispondere del pagamento di cinque sterline trimestrali, neanche se vi metteste in ginocchio e mi chiedeste di farlo con la faccia solcata di lacrime.

— Molto prudente, — disse il passeggero.

— La mia cura costante e il mio scopo sono d'essere prudente, signore, — soggiunse Squeers. — Snawley junior, se non cessi da battere i denti e di tremare dal freddo, ti riscalderò in mezzo minuto con una bella bastonatura.

— Tenetevi ben fermi, però, signori, — disse il conduttore, arrampicandosi sull'imperiale.

— Tutto a posto lì dietro, Riccardo? — gridò il cocchiere.

— Tutto a posto, sì — rispose. — Partenza! — E la diligenza si mosse fra le squillanti modulazioni del corno del conduttore e la calma approvazione di tutti i giudici di cavalli di diligenza raccolti al Pavone, ma più specialmente dei mozzi di stalla, i quali se ne rimasero, con le coperte sulle braccia, a guardare il veicolo finché non scomparve, e i quali poi si diressero pieni di ammirazione verso la stalla, facendo vari rozzi encomi della bellezza della partenza.

Dopo che si fu sgolato da rimaner quasi senza fiato, il conduttore (che era un tarchiato oriundo del Yorkshire) mise il corno in un piccolo tubo d'un paniere legato per questo scopo sul fianco della diligenza, e dandosi una bella grandinata di colpi sul petto e sulle spalle, disse che faceva un bel freddo; quindi domandò a ciascuno separatamente se facesse tutto il viaggio, e se no, dove fosse diretto. Avendo avuto delle soddisfacenti risposte a queste domande, soggiunse che le strade erano piuttosto pesanti dopo la neve della sera innanzi, prendendosi la libertà di chiedere se nessuno di quei signori portasse la tabacchiera. Poiché la tabacchiera nessuno l'aveva, egli notò con aria misteriosa che aveva sentito dire da un medico, andato la settimana prima a Grantham che il prender tabacco faceva male agli occhi; ma per parte sua credeva di no, e ciò che diceva si era che ciascuno dovesse dire il suo parere. Nessuno tentò di rovesciare questa posizione, e allora egli cavò fuori dal cappello un plico di carta scura, e mettendosi un paio d'occhiali d'osso (la scrittura era tutto uno scarabocchio) lesse tutto quanto l'indirizzo una mezza dozzina di volte: dopo di che, rimise il plico nello stesso nascondiglio, inforcò di nuovo gli occhiali, e fissò ciascuno in giro. Quindi diede un'altra soffiatina al corno a mo' di rinfresco; e, avendo esaurito gli argomenti usuali di conversazione, incrociò le braccia come meglio potè con tutte le giacche che aveva addosso, e immergendosi in un silenzio solenne, guardò indolentemente gli oggetti familiari che l'occhio incontrava sui due lati della diligenza, non curandosi particolarmente, a quanto pareva, che dei cavalli, delle greggi e delle mandrie, che andava esaminando con aria assai critica.

Faceva un freddo acuto e tagliente; molta neve cadeva di tanto in tanto, e il vento era intollerabilmente violento. Il signor Squeers scendeva quasi ad ogni tratto per sgranchirsi le gambe, come egli diceva; ma

siccome da quelle escursioni tornava sempre col naso molto arrossato e si metteva subito a dormire, v'è ragion di credere che la cosa gli facesse un gran bene. I piccoli allievi, dopo essere stati eccitati dai resti della colazione, e rinvigoriti poi da diversi sorsettini di uno strano cordiale portato dal signor Squeers, cordiale che sapeva tutto d'acqua panata messa per errore in una bottiglia d'acquavite, si addormentarono, si svegliarono e frignarono, secondo lo stato dei loro sentimenti. Nicola e il passeggero bonario ebbero tante cose da dirsi che, fra il conversare e l'incoraggiare i ragazzi, il tempo passò per loro, tenendo conto delle circostanze avverse, con la maggior rapidità possibile.

Così trascorse il giorno. A Eton Slocomb vi fu un buon desinare al quale presero parte il signore che aveva il posto a cassetta, i quattro che erano davanti sull'imperiale, quello al di dentro, Nicola, l'uomo bonario e il signor Squeers; mentre i cinque piccini erano stati messi a sgelare accanto al fuoco e accontentati con delle tartine. Una tratta o due più oltre, vennero accesi i fanali e ci fu un gran da fare per imbarcare da un albergo sulla strada una certa signora molto sdegnosa, con un'infinita varietà di mantelli e di scatole, la quale si lamentò ad alta voce, per il beneficio di quelli che stavano sull'imperiale, del mancato arrivo d'una carrozza di sua proprietà su cui doveva montare. Ella fece promettere solennemente al conduttore di fermare ogni vettura verde che s'incontrasse sulla strada; cosa che quel funzionario promise di fare, con molte calde assicurazioni, nonostante la notte buia e il fatto di sedere in senso contrario. Infine, la signora sdegnosa, trovando che al di dentro sedeva un signore solo soletto, accese una lampadina che portava nella borsetta; e infine dopo molte molestie, accomodata che si fu, i cavalli vennero lanciati al trotto e la diligenza ancora una volta messa in rapido movimento.

La notte e la neve erano venute insieme, e si dimostrarono abbastanza tristi. Non si sentiva altro suono che l'urlo del vento, poiché il rumore delle ruote e il passo dei cavalli erano spenti dal profondo intonaco di neve che rivestiva la terra, e che si faceva sempre più alto. Le vie di Stamford erano deserte nel momento che fu traversata la città, e le vecchie chiese si levavano accigliate e buie dal suolo imbiancato. Venti miglia più oltre, due dei passeggeri dell'imperiale, approfittarono saggiamente del loro arrivo in uno dei migliori alberghi d'Inghilterra, e discesero per la notte nel «Giorgio» di Grantham. Gli altri s'avvilupparono meglio nei soprabiti e nei mantelli, e lasciandosi dietro la luce e il tepore della città, si rannicchiarono contro i bagagli, preparandosi con gemiti soffocati, ad affrontare di nuovo le taglienti raffiche che spazzavano l'aperta campagna.

Erano a poco più d'una tratta lontani da Grantham e Newark, quando Nicola, che s'era per un po' addormentato, fu a un tratto svegliato da un violento scossone che lo fece balzare quasi fuori dal sedile. Afferrandosi al parapetto, trovò che la diligenza s'era piegata terribilmente da un lato, benchè fosse ancora trascinata dai cavalli; e mentre — confuso dal loro calpestio e dagli acuti strilli della signora di dentro — esitava fra lo spiccare un salto o il rimanere dove si trovava, il veicolo si rovesciò bellamente, e lo liberò da ogni incertezza scagliandolo sulla strada.

CAPITOLO VI

nel quale l'incidente menzionato nel capitolo precedente dà occasione a due passeggeri di narrare due racconti di carattere opposto.

— Ehi, oh! — gridò il conduttore, alzandosi subito in piedi, e correndo alla testa dei cavalli di volata. — V'è qualcuno che possa prestare una mano? State fermi, che Dio vi maledica! Ehi, oh!

— Che c'è? — domandò Nicola, ancora assonnato.

— C'è che ne abbiamo abbastanza per una notte — rispose il conduttore; — maledetto il baio dall'occhio cieco, s'è ubbriacato d'aria, credo, e la diligenza è rovesciata. — Su, non potete prestare una mano? Per l'inferno, ho tutte l'ossa rotte.

— Ecco, — esclamò Nicola, barcollando, mentre si levava in piedi. — Son pronto. Mi sento soltanto un po' intontito, ecco tutto.

— Teneteli fermi — gridò il conduttore, — chè taglio i finimenti. Che il diavolo li porti! Bene, ragazzo mio. Ecco fatto. Lasciateli andare ora. Tuoni e saette, già se la danno a gambe!

Infatti, gli animali, non appena liberi, avevano cominciato a trottare con ferma risoluzione verso la stalla lasciata poco prima, distante più d'un miglio.

— Sapete sonare il corno? — domandò il conduttore, staccando un fanale dalla diligenza.

— Credo di sì, — rispose Nicola.

— Allora, pigliate quello lì in terra e mettetevi a sonare in modo da svegliare i morti — disse l'altro, — mentre io faccio tacere quelli che urlano dentro. Vengo, vengo; non tanto baccano, signora!

Mentre diceva così, il conduttore si mise a strappare e ad aprire lo sportello superiore della diligenza, mentre Nicola, brandendo il corno, svegliava tutti gli echi dei dintorni con la più straordinaria esecuzione che si fosse mai sentita su quello strumento da orecchie umane. Esso ebbe il suo effetto, però, non solo nello svegliare quelli dei passeggeri che si stavano riavendo dall'intontimento della caduta, ma nel chiamare al soccorso, poiché dei lumi brillavano in lontananza e della gente già era in moto.

Infatti, un uomo a cavallo arrivò al galoppo prima che i passeggeri si fossero raccolti, e dopo un'attenta ricerca si vide che alla signora di dentro s'era rotta la lampada e al signore la testa; che quelli sull'imperiale dalla parte davanti se l'erano scampata con dei lividi agli occhi, quello di cassetta col naso insanguinato, il cocchiere con una contusione sulla tempia, il signor Squeers con un'ammaccatura di valigia sulla schiena, e gli altri passeggeri senza alcun danno di sorta — grazie al monticello di neve sul quale erano stati rovesciati. Appena questi fatti furono perfettamente accertati, la signora diede parecchi indizi di svenimento, ma siccome fu avvertita che, se sveniva, sarebbe stata portata a spalle da qualcuno nella locanda più vicina, prudentemente essa ci ripensò, e si mise a camminare col resto della brigata.

Nel raggiunger la locanda si trovò che questa era un edificio solitario senza grandi comodità in fatto di stanze, perché tutto era composto da una sala comune dal pavimento sabbioso e da un paio di sedie. Però con delle grandi fascine e un'abbondante provvista di carbone sul

focolare, l'aspetto delle cose non tardò molto a mutarsi, e quando i viaggiatori ebbero fatto sparire tutte le tracce lavabili della recente disgrazia, la sala era già diventata tepida e lucente, e faceva un bel contrasto col freddo e il buio esterni.

— Bene, caro Nickleby — disse Squeers cacciandosi nell'angolo più caldo; — tu ti sei comportato benissimo impadronendoti dei cavalli. L'avrei fatto anch'io, se fossi arrivato in tempo; ma son molto contento che lo abbia fatto tu. Molto bene; molto bene.

— Così bene — disse il signore dalla faccia gioviale, che pareva non approvasse molto il tono protettore adottato da Squeers, — che se non fossero stati frenati al momento buono, probabilmente non vi sarebbe rimasta più briciola di cervello per insegnare.

Questa osservazione fece cadere il discorso sulla prontezza dimostrata da Nicola, il quale fu colmato di lodi e di complimenti.

— Naturalmente, io son molto contento d'essermela cavata — osservò Squeers; — chi non è contento di scansare il pericolo?... Ma se qualcuno degli allievi a me affidati si fosse ferito... se io fossi stato impedito dal restituire alla famiglia qualcuno di questi ragazzi sano e salvo come l'ho ricevuto... che cosa non avrei sentito? Ebbene, avrei preferito di rimetterci il mio cervello.

— Sono tutti fratelli, signore? — chiese la donna che aveva portato la lampada di sicurezza.

— In un certo senso, sì, signora — rispose Squeers, affondando le mani nelle tasche del soprabito in cerca delle sue carte. — Godono tutti lo stesso affettuoso, paterno trattamento. Mia moglie e io siamo madre e padre a ciascuno di essi. Nickleby, dà queste carte alla signora, e offri

quest'altre a questi signori. Forse essi conoscono qualche famiglia che sarebbe lieta di approfittare dell'istituto.

Dopo aver detto così, il signor Squeers, che non perdeva mai l'occasione di farsi della pubblicità gratuita, si mise le mani sulle ginocchia e fissò gli scolari con quanta benevolenza gli fu possibile, mentre Nicola, arrossendo dalla vergogna, distribuiva in giro le carte come gli era stato detto.

— Spero, signora, che non vi siate fatto alcun male nella caduta — disse il signore dalla faccia gioviale, volgendosi alla donna sdegnosa, come per un sentimento caritatevole di cambiar discorso.

— Corporalmente no, — rispose la donna.

— Neppure spiritualmente, spero.

— Quest'argomento per me è penosissimo, signore, — rispose la donna con gran commozione; — e vi prego, da gentiluomo, di non toccarlo.

— Povero me — disse il signore dal viso gioviale, facendosi ancora più gioviale, — io soltanto intendevo di domandare...

— Spero che non si faranno domande — disse la donna, — altrimenti sarò costretta di ricorrere alla protezione di questi altri signori. Oste, per piacere, mandate un ragazzo fuori la porta... e se passa una vettura verde in direzione di Grantham, la fermi immediatamente.

Il personale della locanda evidentemente fu commosso da questa domanda, e quando la donna raccomandò al ragazzo di ricordare, come un mezzo d'identificare l'attesa vettura verde, che a cassetta avrebbe visto un cocchiere dal berretto fregiato d'oro e di dietro un valletto probabilmente con le calze di seta, le attenzioni della buona albergatrice

crebbero a mille doppi. Anche il passeggero di cassetta subì il contagio e mostrandosi a un tratto molto deferente, subito chiese se vi fosse della società molto scelta in quei dintorni; al che la donna rispose di sì, che ve n'era, in un modo che implicava con certezza ch'ella era addirittura alla cima e al vertice di tutta la società più scelta.

— Siccome il conduttore s'è recato a cavallo a Grantham per avere un'altra diligenza — disse il signore bonario, dopo che intorno al fuoco s'era fatto per qualche tempo silenzio, — e siccome saranno due ore almeno ch'egli è partito, io propongo di berci una tazza di ponce caldo. Che ne dite, signore?

Questa domanda fu rivolta al signore dalla testa rotta, dell'interno della diligenza, che era persona di apparenza molto cortese, vestita a lutto. Non era oltre la età media, ma aveva i capelli grigi, scoloriti forse prematuramente dalle cure e dalle afflizioni. Egli annuì volentieri alla proposta, attratto dalla schietta bontà del proponente.

Quest'ultimo si assunse lui l'ufficio di distribuire il ponce appena fu pronto, e dopo averlo dispensato in giro, condusse la conversazione sulle antichità di York, delle quali tanto lui quanto il signore dai capelli grigi sembravano aver piena conoscenza. Esaurito quest'argomento, egli si volse con un sorriso al signore dai capelli grigi e gli chiese se sapesse cantare.

— Veramente no, — rispose l'altro, sorridendo a sua volta.

— Peccato — disse il proprietario della fisionomia gioviale. — Non v'è nessuno che sappia cantare qualcosa per passare il tempo?

I viaggiatori a uno a uno dichiararono che non sapevano; che si sarebbero augurati di sapere, che non potevano ricordare le parole di nulla senza il libro, e così via.

— Forse la signora non avrebbe alcuna difficoltà — disse il presidente della brigata con grato rispetto, e un lieto scintillìo negli occhi. — Qualche cosetta italiana dell'ultimo melodramma udito a teatro son certo che sarebbe gratissima.

Siccome la signora non si degnò affatto di rispondere, ma scosse sprezzantemente la testa, mormorando qualche altra espressione di sorpresa sul conto della vettura verde, un paio di voci sollecitarono lo stesso presidente sull'opportunità di fare un tentativo per il generale beneficio.

— Volentieri, se sapessi — disse l'uomo dal viso gioviale, — perché io son di parere che in questo, come in tutti gli altri casi in cui delle persone estranee le une alle altre si trovano inaspettatamente raccolte insieme, si abbia il dovere di sforzarsi per quanto è possibile di rendersi graditi alla comunità in generale.

— Vorrei che questa massima fosse osservata in tutti i casi — disse il signore dalla testa grigia.

— Son lieto di sentirlo dire — rispose l'altro. — Forse, se non cantare, potete raccontarci qualcosa.

— No. Se ci faceste questo piacere voi...

— Dopo di voi, racconterò con piacere qualche cosa.

— Veramente! — disse sorridendo il signore grigio. — Bene, sia come volete. Temo che il colore dei miei pensieri non sia adatto ad alleviarvi la

noia di questa attesa; ma siete voi che lo volete e voi giudicherete. Stavamo parlando della cattedrale di York proprio adesso. Il mio racconto vi si riferisce. Chiamiamolo

Le Cinque Sorelle di York.

Dopo un mormorio di approvazione degli altri passeggeri, durante il quale la signora sdegnosa bevve inosservata un bicchiere di ponce, il signore dalla testa grigia così cominciò:

«Molti anni fa — perché allora il cinquecento aveva appena due anni, e sedeva sul trono d'Inghilterra il re Enrico IV — abitavano nella città di York le cinque vergini sorelle, argomento del mio racconto.

«Queste cinque sorelle erano tutte d'impareggiabile bellezza. La maggiore aveva ventitré anni, la seconda un anno di meno, la terza un anno meno della seconda, e la quarta un anno di meno della terza. Erano tutte di maestosa statura, con gli occhi neri lampeggianti e chiome nerissime; una grande dignità e una soave grazia improntavano ogni loro movimento, e la fama della loro grande bellezza si era diffusa in giro per tutti i paesi.

«Ma se le quattro sorelle maggiori erano belle, di quanta mai bellezza non era la minore, una bionda creatura di sedici anni. I colori rosati della morbida buccia d'un frutto, o la delicata colorazione d'un fiore non sono più teneri della fusione della rosa e del giglio nel suo viso grazioso o del profondo azzurro dei suoi occhi. La vite in tutta la sua lussureggiante

eleganza, non ha maggior grazia delle ciocche della ricca capigliatura dorata che le ornava la fronte.

«Se tutti avessimo il cuore come quello che pulsa così leggero nel seno della giovinezza e della bellezza, che paradiso sarebbe in terra! Se, mentre il nostro corpo invecchia e s'indebolisce, il cuore potesse conservare la primitiva sua giovinezza e la primitiva sua freschezza, di quanto giovamento non ci sarebbero le nostre afflizioni e le nostre sofferenze! Ma la tenue immagine dell'Eden ch'è stampata in noi nell'infanzia felice si logora e si consuma nelle rudi lotte della vita, e presto si cancella, assai spesso per non lasciarvi altro che il vuoto più triste.

«Il cuore di quella bella fanciulla batteva di letizia e di gioia. Il più devoto attaccamento alle sorelle e un fervido amore per tutte le belle cose della natura erano le sue sole affezioni. La sua gioiosa voce e la sua allegra risata erano la più dolce musica di quella casa. Ella n'era la luce e la vita. I più bei fiori del giardino erano educati da lei; gli uccellini in gabbia cantavano quando sentivano cantare lei, e avevano un triste cinguettìo se non la udivano. Alice, cara Alice! Chi, nell'ambito della sua soave malìa, avrebbe potuto non volerle bene?

«Invano, ora, cerchereste il punto dove queste sorelle abitavano, perché perfino i loro nomi son scomparsi, e i vecchi antiquari ne parlano come d'una favola. Ma esse dimoravano in una vecchia casa — vecchia anche in quei giorni — con frontoni a strapiombo e con balconate di quercia rozzamente scolpite. La casa era situata in un bel pometo, circondato da un gran muro di pietra, donde un forte arciere avrebbe potuto scagliare una freccia nell'abbazia di Santa Maria. Era fiorente, allora, la vecchia abbazia, e le cinque sorelle vivevano nei suoi domini pagando, d'anno in

anno, quello che dovevano ai monaci neri di San Benedetto, ai quali la casa apparteneva.

«Era una splendida e radiosa mattina del bel tempo estivo, e uno di quei monaci neri uscì dal gran portone dell'abbazia, volgendo i passi verso la casa delle belle sorelle. In alto il cielo era azzurro, e in basso la terra era verde; il fiume scintillava nel sole come un viale di diamanti, gli uccelli cantavano nell'ombra degli alberi, l'allodola si librava sui campi ondeggianti di frumento, e l'aria era piena del grave ronzìo degl'insetti. Tutto era lieto e sorridente; ma il sant'uomo continuava ad andar triste, con gli occhi volti al suolo. La bellezza della terra non è che un respiro, e l'uomo non è che un'ombra. Che simpatia poteva avere un predicatore per l'una o per l'altra?

«Con gli occhi vôlti al suolo, dunque, o soltanto levati quanto bastava per non inciampare negli ostacoli che gli si paravano sulla via, il religioso si trasse lentamente innanzi finché non raggiunse una porticina nel muro dell'orto delle sorelle, a traverso la quale passò, chiudendosela alle spalle. Il suono di tenere voci in conversazione e di liete risate gli ferirono l'orecchio, prima che avesse dati molti passi; e levando gli occhi più in alto che non fosse sua abitudine, scorse, a non molta distanza, sedute sull'erba, con Alice nel centro, le cinque sorelle tutte affaccendate, secondo il solito, a ricamare.

«— Salve, belle figliuole, — disse il frate; e veramente erano belle. Anche un frate avrebbe potuto amarle come delicati capolavori delle mani del Creatore.

Le sorelle salutarono il sant'uomo con la massima riverenza, e la maggiore gli indicò un sedile coperto di musco lì accanto. Ma il buon

frate scosse la testa, e si sedette con un tonfo su una pietra molto dura — di che senza dubbio, s'allietarono, approvando, gli angeli.

«— Eravate molto allegre, figliuole, — disse il monaco.

«— Voi sapete com'è giocondo il dolce cuore di Alice, — rispose la maggiore, insinuando le dita nelle trecce della sorridente fanciulla.

«— E quanta gioia e allegrezza, padre, desta in noi lo spettacolo della natura, radiosa dello splendor del sole, — aggiunse Alice, arrossendo sotto lo sguardo austero del solitario.

«Il monaco non rispose che con un grave cenno del capo, e le sorelle continuarono il loro lavoro in silenzio.

«— Sempre a sciupare un tempo prezioso — disse infine il monaco, volgendosi alla sorella maggiore, — sempre a sciupare un tempo prezioso con codeste inezie. Ahimè, ahimè! Che si debbano così leggermente dissipare le poche bolle sulla superficie dell'eternità... le sole che il Cielo ci concede di vedere di quell'oscuro e profondo fiume!

«— Padre — disse la fanciulla, interrompendo come fecero tutte le altre, il lavoro, — stamattina noi abbiamo pregato, la nostra elemosina quotidiana è stata distribuita alla porta, i contadini malati sono stati curati... tutti i nostri compiti quotidiani li abbiamo eseguiti. Credo che questa nostra occupazione sia innocente.

«— Vedete qui — disse il frate, prendendole il telaietto di mano, — un groviglio intricatissimo di colori vistosi, senza altro oggetto e scopo che di formare un giorno il vano adornamento del vostro sventato e fragile sesso. Giorni e giorni sono stati impiegati in questo folle lavoro, e non è ancora a metà. L'ombra d'ogni giorno che tramonta cade sulle nostre

tombe, e i vermi esultano sapendo che noi ci avviciniamo a quella meta. Figliuole, non v'è altro modo di passare le ore che fuggono?

«Le quattro sorelle maggiori abbassarono gli occhi come toccate dal rimprovero di quel sant'uomo; ma Alice levò i suoi, e li posò mitemente sul frate.

«— La nostra cara mamma — disse la fanciulla, — che il Cielo l'abbia in gloria!

«— Amen! — esclamò il frate in tono cupo.

«— La nostra cara mamma — balbettò la bionda Alice, — era ancora viva quando cominciammo questi ricami. Essa ci disse di riprenderli, quando non sarebbe stata più, di continuarli con gioia discreta nelle ore di riposo; ci disse che se avessimo passate insieme queste ore nell'innocente allegria e nelle occupazioni femminili, le avremmo trovate le più felici e tranquille della nostra vita, e che, se, poi, avessimo sperimentato gli affanni e le prove del mondo... se, attratte dalle sue tentazioni e abbagliate dal suo scintillìo, avessimo mai dimenticato quell'amore e quel dovere che legava in santo vincolo le figlie d'una diletta madre... un'occhiata all'antico lavoro della nostra comune fanciullezza, avrebbe destato in noi i buoni pensieri dei giorni svaniti e fatto più amorevole e tenero il nostro cuore.

«— Alice dice la verità, padre — osservò la sorella maggiore, con qualche orgoglio. E, così dicendo, ripigliò il lavoro, imitata dalle altre.

«Il ricamo che ciascuna sorella aveva dinanzi a sè era grande e di disegno intricato e complesso; e la trama e i colori di tutti e cinque erano gli stessi. Le sorelle si chinarono leggiadramente sul loro lavoro; il

monaco, poggiando il mento sulle mani, guardò dall'una all'altra in silenzio.

«— Quanto starebbe meglio — egli disse, — evitare tali pensieri e occasioni nel tranquillo silenzio della chiesa, consacrando la vostra vita al Cielo! L'infanzia, la fanciullezza, la giovinezza e la vecchiaia svaniscono con la stessa rapidità con cui si susseguono. Pensate che la polvere umana corre verso la tomba, e fissando con occhio fermo quella meta, evitate la nuvola che si leva dai piaceri del mondo, ingannando i sensi dei suoi seguaci. Il velo, figliuole, il velo!

«— Giammai, care sorelle, — esclamò Alice. — Non barattate la luce e l'aria del cielo e la freschezza della terra e tutte le belle cose che respirano su di essa per il freddo chiostro e la cella. I beni reali della vita sono la vera benedizione della natura, e noi possiamo goderli insieme senza commettere peccato. La morte è la nostra triste sorte, ma moriamo circondate dalla vita! Quando il nostro cuore, diventato freddo, cesserà di battere, dei cuori caldi ci batteranno accanto; che il nostro ultimo sguardo sia vôlto ai limiti che Iddio ha segnato al suo cielo radioso e non ai muri di pietra e alle sbarre di ferro. Care sorelle, viviamo e moriamo, se mi volete ascoltare, nel recinto di questo verde giardino; evitiamo l'ombra e la tristezza d'un chiostro, e saremo felici.

«Le lacrime caddero copiose dagli occhi della fanciulla dopo il suo fervoroso appello, e quindi ella nascose il volto nel seno della sorella.

«— Consolati, Alice — disse la maggiore, baciandole la candida fronte. — Il velo non proietterà mai la sua ombra sulle tue giovani palpebre. Che dite voi sorelle? Manifestate il vostro pensiero e non quello di Alice o mio.

«Le sorelle, unanimi, esclamarono che la loro sorte era comune, e che v'eran dimore di pace e di virtù oltre le mura del convento.

«— Padre — disse la maggiore, levandosi con dignità, — avete udita la nostra risoluzione finale. La stessa pia cura che arricchì l'abbazia di Santa Maria, e ci lasciò, orfane, alla sua santa tutela, ordinò che nessuna costrizione dovesse essere imposta alla nostra inclinazione, ma che saremmo state libere di vivere a nostra scelta. Non ci parlate più d'una cosa simile, per piacere. Sorelle, è quasi mezzogiorno. Rientriamo, fino a questa sera, in casa. — Con una riverenza al frate, la fanciulla si levò e s'avviò verso l'abitazione tenendo per mano Alice, e le altre sorelle la seguirono.

«Il sant'uomo, che aveva parlato della stessa cosa le altre volte, ma non aveva mai sperimentato un rifiuto così reciso, le seguì a qualche distanza, con gli occhi vôlti a terra, e con le labbra che si agitavano come pregando. Come le sorelle ebbero raggiunto il portico, affrettò il passo, e gridò loro di fermarsi.

«— Un momento! — disse il monaco, levando in aria la destra e volgendo un'irosa occhiata ad Alice e alla sorella maggiore. — Un momento, e udite da me che cosa sono le memorie che preferite all'eternità, e che si ridestano... se nella grazia furono assopite... per mezzo di futili trastulli. La memoria delle cose mondane è gravata, nell'altra vita, di amare delusioni, di tristezza, di morte; di tristi mutamenti e di mordenti ambasce. Verrà un giorno che un'occhiata a quelle insignificanti futilità aprirà profonde ferite nel cuore di qualcuna di voi, trafiggendola fino in fondo dell'anima. Quando arriva quell'ora... e, badate bene, arriverà... voltate le spalle al mondo a cui vi aggrappate, e cercate il rifugio che avete disprezzato. Trovate la cella più fredda del

focolare dei mortali oscurato da tutte le sventure e da tutte le calamità, e piangetevi il sogno della giovinezza. Questa è la volontà del Cielo, non la mia — disse il frate, abbassando la voce e guardando le fanciulle che se ne andavano. — La benedizione della Vergine, figliuole mie, sia sopra di voi.

«Con queste parole scomparve per la porticina; e le fanciulle, rientrate in casa, quel giorno non furono più vedute.

«Ma, benchè i monaci possano aggrottar la fronte, la natura continuerà a sorridere, e la mattina dopo, rifulse lo splendore del sole, e ancora la novella mattina, e poi l'altra. E nella luce mattutina, e nella tenera pace della sera, le cinque sorelle continuarono a passeggiare, a lavorare, a passare il tempo in lieti conversari, nel loro tranquillo pometo.

«Il tempo si dileguò come la narrazione d'una fiaba; forse più rapidamente della narrazione di molte fiabe, del qual numero temo che questa sia una. La casa delle cinque sorelle rimase dove si trovava, e sempre gli stessi alberi proiettaron la loro grata ombra sull'erba del giardino. V'erano anche le sorelle, graziose come prima, ma qualche cosa della loro vita era mutata. Talvolta si udiva tintinnìo di armature, si vedeva il luccichìo della luna su elmi di acciaio, e tal'altra anelanti corsieri si arrestavano alla porta e una forma femminile usciva furtivamente e ansiosa come per aver notizie dallo stanco messaggero. Un bel corteo di cavalieri e di dame dimorò una notte entro le mura dell'abbazia, e il giorno dopo nella cavalcata del corteo si annoverarono anche due delle sorelle. Cavalieri non vennero più con tanta frequenza, e quando arrivavano sembrava che portassero cattive notizie. Infine non si videro assolutamente più, e contadini dai piedi stanchi s'avvicinavano di soppiatto dopo il tramonto alla porta e facevano in fretta le loro

commissioni. Una volta un vassallo fu spedito a precipizio all'abbazia nel cuore della notte, e allo spuntar dell'alba giunsero grida di pianto e di disperazione dalla casa delle sorelle, e quindi si fece un lugubre silenzio, e cavalieri o dame, cavalli o armature non si videro più.

«V'era una triste oscurità nel cielo, e il sole era tramontato iroso, tingendo le nuvole gravi delle ultime tracce della sua collera, quando lo stesso monaco nero si vide camminare lentamente con le braccia incrociate, a un tiro di pietra dall'abbazia. Un triste morbo aveva fatto ingiallire e cadere le foglie degli alberi e degli arbusti; e il vento, cominciando infine a rompere la sinistra calma che aveva regnato durante il giorno, sospirava gravemente di tempo in tempo; come se prevedesse angosciato le devastazioni della tempesta imminente. Il pipistrello solcava di fantastici voli l'aria pesante, e sulla terra brulicavano gli esseri che l'istinto caccia fuori a gonfiarsi e a ingrassarsi alla pioggia.

«Gli occhi del frate non erano più chini sul suolo; guardavano in giro, vagando di punto in punto, come se la tristezza e la desolazione della scena trovasse un vivo riscontro nel suo seno. Di nuovo si fermò innanzi alla casa delle sorelle, e di nuovo entrò per la porticina.

«Ma non più il suo orecchio fu ferito da un suono di risate, nè i suoi sguardi si posarono più sulle belle persone delle cinque sorelle. Tutto era silenzioso e deserto. I rami degli alberi erano piegati e rotti, e l'erba era cresciuta lunga e selvaggia. Orme leggere non l'avevano più premuta da molti, molti giorni.

«Con l'indifferenza e la distrazione di chi è abituato a quel mutamento, il monaco entrò nella casa e procedette in una stanza bassa e oscura. C'erano quattro sorelle. Le vesti nere facevano molto più pallidi i loro visi

gravemente mutati dal tempo e dalla tristezza. Erano ancora maestose; ma il colore e l'orgoglio della bellezza s'erano dileguati.

«E Alice... dov'era? In Cielo.

«Il monaco — anche il monaco — poteva sentire qualche ambascia lì dentro; perché da lungo tempo le sorelle non s'erano più viste, e v'erano solchi sul pallorae dei loro visi che gli anni non avevano potuto incidere. Egli si sedette in silenzio, e fe' loro cenno di continuare a parlare.

«— Essi son qui, sorelle, — disse la maggiore con voce tremante. — Da quel tempo non ho potuto guardarli più, ma ora mi rimprovero della mia debolezza. Che cosa v'è da temere nella loro memoria? Rievocare i nostri giorni sarà pure un solenne piacere.

«Così dicendo, guardò il monaco, e, aprendo un armadio, ne trasse i cinque telaietti del lavoro finito lungo tempo innanzi. Il suo passo era fermo; ma la mano le tremò presentando l'ultimo telaietto; e quando i sentimenti delle altre sorelle traboccarono a quella vista, le caddero le lacrime che le pendevano dal ciglio, ed ella singhiozzò: — Che Dio la benedica!

«Il monaco si levò e si avanzò verso di loro: — Fu l'ultima cosa — egli disse sottovoce, — che ella toccò prima di ammalarsi.

«— Sì esclamò la sorella maggiore, piangendo amaramente. Il monaco si volse alla seconda sorella.

«— Il prode giovane che ti guardò negli occhi, e quasi si sospese al tuo respiro il primo istante che ti vide intenta in questo passatempo, giace sepolto in una pianura rossa di sangue. Rugginosi frammenti di armatura, un giorno splendidamente bruniti, giacciono al suolo a

corrodersi, e son riconoscibili come a lui appartenenti non più delle sue ossa che si disfanno.

«La donna si torse le mani con un gemito.

«— La politica delle corti — egli continuò, volgendosi alle altre due sorelle, — vi trasse dalla vostra tranquilla abitazione a scene di grandezza e di splendore. La stessa politica, e l'irrequieta ambizione di uomini alteri e orgogliosi, vi hanno rimandate indietro fanciulle già vedove e proscritte umiliate. Dico la verità?

«Le due sorelle gli risposero soltanto coi singhiozzi.

«— È inutile — disse il monaco, con uno sguardo espressivo, — perdere il tempo in futilità che ridestano il pallido spettro delle speranze dei primi anni. Seppellitele, copritele di penitenza e di contrizione, e lasciate che il convento sia la loro tomba.

«Le sorelle chiesero tre giorni per deliberare, e sentirono quella notte come se il velo fosse veramente il sudario più adatto alle loro gioie spente. Ma venne di nuovo la mattina, e benchè i rami degli alberi fossero chinati e strisciassero al suolo, il giardino era sempre lo stesso. L'erba cresceva selvaggia ed alta, ma v'era ancora il punto dove esse si raccoglievano a lavorare, quando afflizioni e tristezza erano nomi vani. V'erano le stesse passeggiate e i cantucci che avevano allietato Alice, e nella nave della cattedrale si vedeva una pietra liscia sotto la quale ella dormiva in pace.

«E potevano esse, ricordando come il suo giovane cuore si fosse dolorosamente stretto al pensiero del chiostro contemplar quella tomba con acconciature che avrebbero fatto rabbrividire le stesse ceneri che v'erano raccolte? Potevano esse genuflettersi nella preghiera, e quando

tutto il Cielo si volgesse ad ascoltarle, portar la buia ombra della tristezza sul viso d'un angelo? No.

«Esse si rivolsero lontano ad artisti di gran fama in quel tempo, e avendo ottenuto l'approvazione della chiesa al loro ufficio pietoso, fecero eseguire in cinque larghi compartimenti di vetro riccamente colorato una copia fedele del loro lavoro di ricamo. I vetri furono adattati a una grossa finestra fino allora priva d'ornamento, e quando il sole risplendeva luminoso, qual esse si erano sempre compiaciute di vederlo, il disegno a loro familiare veniva riflesso nei suoi colori originali, e proiettando una fulgida fascia di luce sul pavimento, cadeva con una tepida carezza sul nome di Alice.

«Ogni giorno, per molte ore, le sorelle percorrevano lentamente la nave su e giù, s'inginocchiavano accanto alla larga pietra tombale. Soltanto tre, dopo molti anni, furono vedute nel solito posto; poi soltanto due, e, per lungo tempo dopo, soltanto una donna solitaria incurvata dall'età. Finalmente non si vide più nemmeno quella: e la pietra portò cinque nomi di battesimo.

«La pietra s'è consumata ed è stata sostituita con un'altra, e molte generazioni da quel tempo sono venute e sono passate. I secoli hanno attenuato i dolori, ma la stessa fascia di luce cade ancora sulla tomba dimenticata della quale non rimane più traccia; e, ancor oggi si mostra al forestiero nella cattedrale di York una vecchia finestra chiamata le Cinque sorelle».

— È un racconto triste, — disse il signore dal viso gioviale, vuotando il bicchiere.

— È un racconto di vita, e la vita è composta di simili tristezze, — rispose l'altro, con cortesia, ma in tono grave e dolente.

— In tutti i buoni quadri vi sono delle ombre, ma vi sono anche delle luci, se vogliamo vederle — disse il signore dal viso gioviale. — La sorella minore del vostro racconto era sempre gioiosa.

— E morì presto, — disse l'altro, gentilmente.

— Sarebbe morta prima, forse, se fosse stata meno lieta, — disse il primo, con molto sentimento. — Credete che le sorelle che le volevano tanto bene, l'avrebbero pianta meno, se la sua vita fosse stata di tetraggine e di tristezza? Se mai qualche cosa può alleviare il primo acuto dolore d'una grave perdita, è la riflessione, a mio parere, che quelli che io piango, con l'essersi mantenuti innocentemente allegri e innamorati di tutto ciò che li circondava, si son preparati per un mondo più puro e felice. Il sole, siatene certo, non risplende su questa bella terra per incontrare degli occhi accigliati.

— Credo che abbiate ragione, — disse il signore che aveva raccontato.

— Credete! — rispose l'altro, — chi può dubitarne? Prendete qualunque argomento di triste rimpianto, e vedete con quanto piacere si accompagna. Il ricordo del tempo felice può diventar dolore...

— Diventa! — interruppe l'altro.

— Bene, diventa. Ricordare la felicità che s'è perduta è dolore, ma di una specie attenuata. I nostri ricordi sono disgraziatamente misti con molte cose che deploriamo e con molte azioni di cui siamo amaramente pentiti; pure nella vita più travagliata vi sono, io credo fermamente, tanti piccoli raggi di sole da rammentare, che io penso che nessun mortale

(tranne che non si sia messo oltre il recinto della speranza) berrebbe se potesse e di proposito deliberato, un bicchiere delle acque del Lete.

— Forse avete ragione di pensarla a codesto modo, — disse, dopo una breve riflessione, il signore dai capelli grigi. — Credo proprio di sì.

— Bene, allora — rispose l'altro, — il bene in questa fase di esistenza preponderà sul male, checchè ne dicano i sedicenti filosofi. Se i nostri affetti sono soggetti a tribolazioni, i nostri affetti sono la nostra consolazione e il nostro conforto; e la memoria, per quanto triste, è il legame più bello e più puro fra questo mondo e l'altro. Ma su! Io narrerò un fatto d'altra natura.

Dopo un brevissimo silenzio, il signore dal viso gioviale mandò in giro il ponce, e guardando maliziosamente la signora sdegnosa, che sembrava terribilmente timorosa ch'egli dovesse narrare qualcosa di sconveniente, cominciò.

Il barone di Grogzwig.

«Il barone von Koeldwethout, di Grogzwig in Germania, era un barone così giovane, che probabilmente sarebbe stato assai difficile incontrarne un altro simile. Non è necessario dirvi che viveva in un castello, poiché è naturale che vivesse in un castello; e neppure è necessario dirvi che viveva in un vecchio castello, perché qual barone tedesco visse mai in un castello nuovo? V'erano molte strane circostanze che si riferivano a quel venerabile edificio, e fra esse non erano meno sorprendenti e misteriose le seguenti: che quando soffiava il vento rombava nelle canne

dei camini o anche urlava negli alberi della foresta contigua; e che quando splendeva la luna il suo raggio s'insinuava attraverso certe piccole feritoie del muro, illuminando alcune parti delle vaste sale e delle gallerie, lasciando le altre immerse in ombre tenebrose. Credo che uno degli antenati del barone, trovandosi a corto di denari, avesse inserito una daga nelle carni d'un gentiluomo, che una notte s'era rivolto a lui perché gl'indicasse il cammino, e si suppone che quei fatti prodigiosi fossero la conseguenza di questo avvenimento. Ma difficilmente lo sosterrei, perché l'antenato del barone, ch'era persona amabile, si sentì molto pentito di quella sua violenza, e depredando una bella quantità di pietre e di legnami che appartenevano a un barone più debole, eresse una cappella espiatoria avendo così una quietanza dal Cielo a saldo di tutti i suoi debiti.

«Parlando dell'antenato del barone, penso ai molti suoi titoli al rispetto che gli venivano dall'albero genealogico. Temo di dire, certo, quanti antenati il barone avesse; ma so che ne aveva assai più di qualunque altra persona del tempo suo, e se fosse vissuto in questi ultimi tempi, avrebbe potuto annoverarne anche di più. Che disdetta per i grandi uomini del passato l'esser venuti al mondo così presto, poiché non si può ragionevolmente pretendere che un uomo nato tre o quattrocento anni fa avesse dinanzi a lui i parenti di un uomo nato adesso. L'ultimo uomo, chiunque sarà... e potrà essere un ciabattino o, per quel che se ne sa, il più volgare miserabile... avrà un albero genealogico più lungo del più gran nobile ora vivente; e io sostengo che questo non è giusto.

«Bene, ma il barone von Koeldwethout di Grogzwig! Egli era un bel giovane abbronzato, la chioma scura e ì baffi grossi, che andava a caccia vestito di panno verde di Lincoln, con le scarpe di grosso cuoio, e un corno a tracolla, come un conduttore di diligenza. Quando sonava

quel corno, uscivano immediatamente altri ventiquattro signori di grado inferiore, vestiti di panno verde di Lincoln un po' più grossolano, e di scarpe di cuoio con la suola un po' più grossa; e a un tratto tutto il corteggio si metteva a galoppare con le lance in pugno come stanghe laccate d'un recinto, ad atterrare i cinghiali o forse a scovare un orso: nel qual caso il barone prima l'uccideva, e poi se ne ingrassava i baffi.

«Era una vita allegra per il barone di Grogzwig, e una vita più allegra ancora per i vassalli del barone che bevevano vino del Reno ogni notte finché non cadevano sotto la tavola, e non avevano le bottiglie sul pavimento e non si facevan dar le pipe. Non v'erano state mai delle buone lane più allegre, più aggressive, più rumorose e più incuranti di tutta quella gioviale brigata di Grogzwig.

«Ma i piaceri della tavola, o i piaceri di sotto la tavola, esigono un po' di varietà, specialmente se le stesse venticinque persone si seggono tutti i giorni innanzi alla stessa mensa a discutere degli stessi argomenti e a narrare gli stessi fatti. Il barone era divenuto stanco, e aveva bisogno di eccitanti. Egli prese a litigare coi suoi vassalli, e si provò, dopo desinare, a prenderne a calci due o tre ogni giorno. In principio questa fu una piacevole distrazione; ma dopo circa una settimana la cosa diventò monotona, e il barone si sentì affatto squinternato, e cercò in giro, disperato, qualche divertimento nuovo.

«Una sera, dopo un giorno di caccia in cui aveva superato Nembrod o Gillingwater, e ammazzato «un altro bell'orso», ch'era stato portato a casa in trionfo, il barone von Koeldwethout se ne stava malinconico a capotavola, guardando con aspetto imbronciato il soffitto affumicato della sala. Egli tracannava dei grossi bicchieroni di vino, ma quanti più ne tracannava, tanto più si accigliava. I vassalli ch'erano stati onorati con

la pericolosa distinzione di sedergli a destra o a sinistra, lo imitavano a meraviglia nel bere e si guardavan l'un l'altro.

«— Voglio! — esclamò a un tratto il barone, battendo la tavola con la destra e arricciandosi i baffi con l'altra, — levare il bicchiere alla dama di Grogzwig!

«I ventiquattro vassalli vestiti di panno verde di Lincoln diventarono pallidi, tranne sui ventiquattro nasi, che erano immutabili.

«— Ho detto alla dama di Grogzwig — ripetè il barone, guardando in giro.

«— Alla dama di Grogzwig! — gridarono i vestiti di panno verde di Lincoln; e giù per le ventiquattro gole andarono ventiquattro boccali imperiali d'un vino del Reno così raro e squisito, che tutti i ventiquattro si leccarono le loro quarantotto labbra, strizzando gli occhi.

«— La bella figlia del barone von Swillenhausen — disse Koeldwethout, condiscendendo a spiegarsi. — Noi la domanderemo in matrimonio al padre, prima che domani il sole tramonti. Se egli rifiuta la nostra domanda, gli taglieremo il naso.

«Un rauco mormorio si levò dalla brigata e ciascuno si toccò l'elsa della spada, e poi la punta del naso con terribile espressione.

«Che bella cosa la contemplazione della pietà filiale! Se la figlia del barone von Swillenhausen avesse dichiarato che il suo cuore era già preso o fosse caduta ai piedi del padre salandoli con un fiotto di lacrime, o soltanto fosse venuta meno e avesse fatto omaggio al vecchio genitore d'una filza di deliranti esclamazioni, ci sarebbero state cento probabilità contro una che il castellano di Swillenhausen sarebbe stato buttato fuori della finestra, o per meglio dire, che il barone sarebbe stato

buttato fuori della finestra, e il castello demolito. La damigella, però, quando il giorno dopo un messaggero mattutino portò la domanda di von Koeldwethout, si tenne molto cheta e composta, e modestamente si ritirò in camera, per osservare dalla finestra l'arrivo del pretendente e del suo corteggio. Non sì tosto si assicurò che il cavaliere dai folti mustacchi era il marito che s'intendeva darle, corse al cospetto del padre per esprimergli la volontà di sacrificarsi per assicurargli la pace e la tranquillità. Il venerabile barone si prese la figlia nelle braccia, e versò una lacrima di gioia.

«Vi furono grandi feste nel castello quel giorno. I ventiquattro vestiti di verde di Koeldwethout si scambiarono dei voti di eterna amicizia coi dodici panni verdi di von Swillenhausen, e promisero al vecchio barone di bergli il vino «finché tutto diventasse azzurro» — probabilmente intendendo finché tutta la loro faccia avesse assunto la stessa tinta del naso. Ciascuno battè la schiena dell'altro quando arrivò l'ora di separarsi, e il barone von Koeldwethout col suo corteo tornò cavalcando a casa.

«Per sei mortali settimane gli orsi e i cinghiali ebbero vacanza. Le case di Koeldwethout e Swillenhausen si unirono; le lance arrugginirono, e il corno del barone si fece rauco per mancanza di fiato.

«Quello fu un gran bel tempo per i ventiquattro; ma ahimè! Quei magnifici, gloriosi giorni si misero gli stivali, per allontanarsi.

«— Mio caro, — disse la baronessa.

«— Amor mio, — disse il barone.

«— Quella gente chiassosa e villana...

«La baronessa indicò, dalla finestra innanzi a cui stavano giù nel cortile, dove le inconsapevoli stoffe verdi di Lincoln bevevano un copioso bicchiere della staffa prima di muoversi in caccia d'un paio di cinghiali.

«— Il mio corteo di caccia, signora, — disse il barone.

«— Mandalo via, amor mio, — mormorò la baronessa.

«— Mandarlo via! — esclamò il barone stupito.

«— Per amor mio, — rispose la baronessa.

«— Per amor del diavolo, signora, — rispose il barone.

«A questo la baronessa cacciò uno strillo, e cadde svenuta ai piedi del barone.

«Che poteva fare il barone? Si sgolò a chiamare la cameriera della signora, ruggì perché si corresse a chiamare il dottore; e poi precipitandosi nel cortile, prese a calci le due stoffe verdi di Lincoln che più ci erano avvezze, e maledicendo tutte le altre in giro, ordinò loro di andare... non importa dove. Non so l'equivalente tedesco, altrimenti lo direi delicatamente in quella lingua.

«Non so dire con quali mezzi e con quale gradazione certe mogli cercano d'abbassar la cresta di certi mariti, benchè su questo argomento possa avere anch'io la mia opinione, e possa ritenere che nessun membro del Parlamento dovrebbe essere ammogliato, poiché tre deputati ammogliati su quattro devono votare secondo la coscienza delle mogli (se una cosa simile esiste), e non secondo la loro. Tutto quel che ora occorre dire si è che la baronessa von Koeldwethout in un modo o nell'altro guadagnò il predominio del barone von Koeldwetouth, e che a poco a poco e a pezzettino a pezzettino, e giorno per giorno, e anno

per anno, il barone s'ebbe la peggio in qualche questione in campo, o fu scaltramente guarito di qualche vecchia manìa, e che venne un tempo ch'egli fu un bell'uomo grasso di circa quarant'anni, che non dava più banchetti, non faceva più orge, non aveva più corteo di caccia, non andava più a caccia, non faceva, insomma, più nulla di ciò che gli piaceva di fare, non aveva più nulla di ciò che soleva avere; e che, sebbene fosse più fiero d'un leone e più baldo della baldanza, era decisamente soggiogato e domato dalla sua propria signora, nel suo proprio castello di Grogzwig.

«Nè a questo si limitavano le disgrazie del barone. Dopo circa un anno dalle sue nozze venne al mondo un bel baroncino, in onore del quale molti fuochi artificiali furono accesi, e molte dozzine di bottiglie cioncate; ma l'anno seguente venne una baronessina, e l'anno seguente un altro baroncino e così ogni anno o un barone o una baronessina (e un anno tutti e due assieme) finché il barone si trovò padre d'una piccola famiglia di dodici baroncini. In ciascuno di questi anniversari la venerabile baronessa von Swillenhausen provava una nervosa sensibilità per il benessere della figliuola, baronessa von Koeldwethout, e benchè si vedesse che la brava signora non faceva mai nulla di concreto in pro del ristabilimento di sua figlia, pure essa considerava un punto d'onore di mostrarsi nel castello di Grogzwig, più che fosse possibile nervosa, e di dividere il tempo fra le osservazioni morali sul governo domestico del barone e dei lamenti sulla dura sorte della sua infelice figliuola. E se il barone di Grogzwig, un po' offeso e irritato di questo, si faceva coraggio per avventurarsi a dire che la moglie almeno non stava peggio delle mogli di altri baroni, la baronessa von Swillenhausen pregava tutti gli astanti di badare che nessuno, tranne che lei, s'interessasse delle sofferenze della figliuola; e a questo i parenti e gli amici notavano che

certo ella piangeva molto più del genero, e che, se v'era al mondo un bruto crudele, quello era appunto il barone di Grogzwig.

«Il povero barone sopportò tutto come meglio potè, e quando non potè sopportare nulla più perse l'appetito e il coraggio, e si sedette triste e abbattuto. Ma vi erano ancora altri dispiaceri in serbo per lui, e quando arrivarono, la sua malinconia e la sua tristezza crebbero. I tempi cambiarono, ed egli s'indebitò. Gli scrigni di Grogzwig erano diventati vuoti, benchè la famiglia Swillenhausen li avesse creduti inesauribili; e appunto quando la baronessa stava per aggiungere un tredicesimo rampollo all'albero genealogico della famiglia, von Koeldwethout scoprì che non aveva più mezzi per riempirli.

«— Non so più che fare, — disse il barone. — Il meglio è di finirla.

«Era una bella idea. Il barone trasse un vecchio coltello da caccia da una credenza, e dopo averlo affilato su uno stivale, se lo puntò alla gola.

«— Ehm! — disse il barone arrestandosi, — forse non è abbastanza tagliente.

«Il barone l'affilò di nuovo, e se lo puntò di nuovo, quando la mano gli fu arrestata da uno strillo acuto dei baroncini e delle baronessine, che avevano la camera su in una torre, con le inferriate fuori la finestra, perché non precipitassero nel fossato.

«— Se fossi stato scapolo — disse il barone, con un sospiro, — l'avrei potuta finire cinquanta volte, senza essere interrotto. Ohi! Porta una bottiglia di vino e la pipa più grossa nello stanzino a vôlta, dietro la sala.

«Dopo circa mezz'ora, uno dei domestici eseguì con molta docilità l'ordine del barone, e von Koeldwethout, avvertito, s'avviò allo stanzino a vôlta, le cui pareti di quercia lucida e scura riflettevano le fiamme dei

ceppi sul focolare. La bottiglia e la pipa erano pronte, e, dopo tutto, il luogo era d'aspetto molto piacevole.

«— Lascia la lampada, — disse il barone.

«— Nient'altro, signore barone? — chiese il domestico.

«— Lascia la stanza — rispose il barone.

«Il domestico obbedì, e il barone chiuse la porta.

«— Fumerò un'ultima pipa — disse il barone, — e poi buona sera. —

«Così, mettendo il coltello sulla tavola per il momento che gli sarebbe occorso, e versandosi una bella misura di vino, il signore di Grogzwig si gettò indietro nella poltrona, stese le gambe innanzi al focolare, e cominciò a cacciare nuvole di fumo.

«Egli pensò a molte cose: ai dispiaceri che aveva allora e ai giorni del suo celibato, e alle stoffe verdi, che erano da lungo tempo disperse qua e là per il paese, chi sa dove, tranne due che erano state disgraziatamente decapitate, e quattro che s'erano uccise a furia di bottiglie. La sua mente stava almanaccando sugli orsi e sui cinghiali, quando, nell'atto di tracannare il bicchiere fino in fondo, levò gli occhi e s'accorse la prima volta, con infinita meraviglia, di non esser solo.

«No, non era solo; poiché al lato opposto del focolare, stava seduta a braccia conserte un'orribile figura rugosa dagli occhi profondamente incavati e iniettati di sangue, e la faccia cadaverica immensamente lunga, ombreggiata da sudice ciocche intricate di ruvidi capelli neri. Portava una specie di tunica di color bluastro, che, come il barone osservò, guardando attentamente, era legata sul davanti e ornata di impugnature di bara. Le gambe erano ficcate in assi da feretro torte a

gambali; e dalla spalla sinistra pendeva un mantello scuro che sembrava fatto col resto di qualche coltre mortuaria. Quell'apparizione non badava affatto al barone, ma guardava intenta il fuoco.

«— Ehi! — disse il barone, battendo i piedi per attirare l'attenzione.

«— Ehi! — rispose la figura, movendo gli occhi verso il barone, ma non la faccia o la persona. — Che c'è?

«— Che c'è? — rispose il barone, non intimorito dalla voce cupa e dagli occhi smorti. — Lo domando io. Come sei venuto qui?

«— Per la porta, — rispose la figura.

«— Chi sei? — dice il barone.

«— Un uomo, — rispose la figura.

«— Non lo credo, — dice il barone.

«— Non crederlo, allora, — dice la figura.

«— È quel che faccio, — soggiunse il barone.

«La figura guardò per qualche tempo l'ardito barone di Grogzwig, e poi disse familiarmente:

«— Veggo che non si può fartela. Io non sono un uomo.

«— Chi sei allora? — chiese il barone.

«— Un genio, — rispose la figura.

«— Non ne hai l'aria, — ribattè il barone, sprezzante.

«— Io sono il genio della disperazione e del suicidio — disse l'apparizione. — Ora mi conosci.

«Con queste parole l'apparizione si volse verso il barone, come se intendesse attaccare conversazione — e lo strano si fu che gettò da parte il mantello e mostrando un palo che gli traversava da parte a parte il corpo, lo trasse fuori a viva forza e lo mise sulla tavola con la stessa compostezza che se fosse stato una mazza da passeggio.

«— Ora — disse la figura dando un'occhiata al coltello da caccia, — sei pronto per me?

«— Non ancora — soggiunse il barone, — debbo finir prima questa pipa.

«— Sbrigati allora — disse la figura.

«— Mi pare che tu abbia fretta — disse il barone.

«— Ebbene, sì, ho fretta — rispose la figura. — C'è appunto ora molto da fare nel mio genere per tutta la Francia e l'Inghilterra, e il mio tempo è tutto preso.

«— Bevi? — disse il barone, toccando la bottiglia col fornello della pipa.

«— Nove volte su dieci, e molto — soggiunse la figura, brusca.

«— Mai moderatamente? — chiese il barone.

«— Mai — rispose la figura con un brivido — sarebbe un favorire l'allegria.

«Il barone diede un'altra occhiata al suo nuovo amico, che giudicò un tipo molto strano, e finalmente gli chiese se prendesse una parte molto attiva nelle operazioni del genere di quella ch'egli stava considerando.

«— No — rispose la figura, evasivamente, — ma io son sempre presente.

«— Per veder bene, immagino — disse il barone.

«— Appunto — rispose la figura, trastullandosi col palo ed esaminandone la punta. — Su, fai al più presto, perché v'è certo giovane afflitto da troppo denaro e da troppa libertà che ha bisogno di me.

«— Sta per uccidersi perché ha troppo denaro? — esclamò il barone vivamente solleticato; — ah! ah! ah! questa è buona. (Era la prima volta, dopo molti giorni, che il barone scoppiava a ridere).

«— Ehi — supplicò la figura, con un'aria di sgomento, — non lo fare più!

«— Perché poi? — domandò il barone.

«— Perché mi dà tale una sofferenza! — rispose la figura. — Sospira quanto ti piace; questo, sì, che mi fa bene.

«Il barone sospirò meccanicamente alla menzione della parola, e la figura, animandosi di nuovo gli consegnò il coltello da caccia con la massima cortesia.

«— Che idea buffa, però — disse il barone, palpando il filo dell'arma — un uomo che si uccide perché ha troppo denaro!

«— Ohibò! — disse l'apparizione, con petulanza, — non diversa da chi si uccide perché non ne ha o ne ha poco.

«Se il genio nel dir questo si scoprisse non volendo, o se pensasse che lo spirito del barone era così preparato che non importava ciò che gli si dicesse, non so. Il fatto sta che il barone aperse a un tratto la mano, spalancò gli occhi, e apparve come se una nuova luce lo avesse illuminato per la prima volta.

«— Ebbene, certo — disse von Koeldwethout, — non c'è male che non si possa riparare.

«— Eccetto gli scrigni vuoti — esclamò il genio.

«— Ma possono essere riempiti di nuovo — disse il barone.

«— Le mogli brontolone — ghignò il genio.

«— Ah! si possono far tacere — disse il barone.

«— Tredici figli — gridò il genio.

«— Non possono tutti finir male, certo — disse il barone.

«Il genio evidentemente s'irritava sempre più col barone perché gli manifestava tutto a un tratto queste opinioni, ma si provò a riderne, dicendo che se lo avesse avvertito il momento che lasciava di scherzare gli avrebbe fatto una vera cortesia.

«— Ma io non scherzo; tutt'altro — rimostrò il barone.

«— Bene, son lieto di saperlo — disse il genio con uno sguardo torvo, — perché uno scherzo, senza alcuna figura rettorica, è la mia morte. Su. Lascia subito questo brutto mondo.

«— Non so — disse il barone, trastullandosi col coltello; — certo è brutto, ma non credo che il tuo sia migliore, perché non mi hai l'aria di starci particolarmente bene. Questo mi fa venire in mente... Quale garanzia ho, dopo tutto, che starò meglio abbandonando il mondo? — gli domandò, levandosi in piedi. — A questo non ci avevo mai pensato!

«— Spicciati — esclamò la figura, digrignando i denti.

«— Va via — disse il barone. — Non almanaccherò più sulle mie miserie; ma cercherò d'esser meno triste, e proverò di nuovo se mi farà bene l'aria fresca, e gli orsi; e se no parlerò seriamente alla baronessa e farò la festa ai von Swillenhausen. — E così dicendo il barone si

abbandonò ridendo su una sedia, con tanto strepito che la stanza ne echeggiò.

«L'ombra si ritrasse d'un paio di passi, guardando il barone con occhiate di intenso orrore, e quando questi ebbe finito, afferrò il palo, se lo immerse violentemente in corpo, cacciò un urlo spaventoso e scomparve.

«Von Koeldwethout non la vide più. Deciso oramai a darsi da fare, egli portò subito la baronessa e i von Swillenhausen alla ragione, e morì molti anni dopo, non ricco, per quanto io mi sappia, ma certamente felice, lasciando dietro di sè una numerosa famiglia che era stata accuratamente addestrata, sotto lo stesso occhio paterno, alla caccia dell'orso e del cinghiale. E il mio consiglio a tutti è questo, che se si diventa tristi e malinconici per cause simili (come avviene a molti) si debbano osservare i due lati della questione, applicando una lente d'ingrandimento a quello buono; e che se uno si sente tentato di dare un brusco addio al mondo, è meglio si prenda prima una grossa pipa e una buona bottiglia e profitti del lodevole esempio del barone di Grogzwig».

*** * ***

— La nuova diligenza è pronta, signore e signori, se non vi dispiace — disse un nuovo cocchiere, facendo capolino.

Questa notizia fece spacciare in gran fretta il ponce e impedì ogni discussione sul racconto. Si vide il signor Squeers trarre in disparte il signore dalla testa grigia e fargli, col più vivo interesse, a quanto parve, una domanda; si riferiva alle cinque sorelle di York, perché egli aveva

curiosità di sapere quanto all'anno i conventi del Yorkshire pigliassero a quel tempo per i loro allievi.

Il viaggio fu ripreso. Verso mattina Nicola s'addormentò, e quando si risvegliò vide, con gran dispiacere, che durante il suo assopimento tanto il barone di Grogzwig quanto il signore dalla testa grigia erano smontati, andandosene al loro destino. La giornata si trascinò abbastanza incomoda, e la sera, verso le sei, lui, il signor Squeers e i piccini e i loro bagagli furono tutti insieme deposti al «Giorgio e il Nuovo Albergo» di Greta Bridge.

CAPITOLO VII.

Il signore e la signora Squeers in casa.

Il signor Squeers, sbarcato felicemente, piantò Nicola e i ragazzi in mezzo alla strada coi bauli e le valige, perché si divertissero a guardar la diligenza che cambiava i cavalli, e corse nell'albergo e, per sgranchirsi le gambe, fin nella sala dello spaccio. Dopo alcuni minuti tornò con le gambe perfettamente sgranchite, se bisogna giudicare dal colore del suo naso e da certi suoi brevi singulti, e nello stesso tempo uscirono dal cortile un carrozzino rugginoso e una carretta tirata da due braccianti.

— Mettete i ragazzi e i bagagli nella carretta — disse Squeers, stropicciandosi le mani, — e io e questo giovane andremo col carrozzino. Monta, Nickleby.

Nicola obbedì, e il signor Squeers, dopo aver indotto con qualche difficoltà anche il cavallo a obbedire, partì, lasciando che il carico di miseria infantile partisse con comodo.

— Senti freddo, Nickleby? — chiese Squeers, dopo esser andati un po' in silenzio.

— Alquanto, signore, debbo dire.

— Bene, non ne hai colpa — disse Squeers; — è un viaggio lungo con questo tempaccio.

— È molto lontano Dotheboys Hall, signore? — chiese Nicola.

— Circa tre miglia — rispose Squeers. — Ma qui non serve che tu lo chiami Hall.

Nicola tossì, come se volesse sapere perché.

— Il fatto sta che non si chiama Hall — osservò seccamente Squeers.

— Oh, davvero! — disse Nicola, meravigliato molto da questa notizia.

— Già — rispose Squeers. — Lo chiamiamo Hall lassù in Londra, perché suona meglio, ma da queste parti non lo conoscono con questo nome. Si può chiamare casa propria un'isola se così piace; non v'è nessuna legge, credo, che ce lo impedisca.

— Credo di no, signore — rispose Nicola.

Squeers squadrò scaltramente il compagno al termine di questo dialogo e vedendolo pensoso e per nulla affatto disposto ad avventurare osservazioni, si contentò di staffilare il cavallo finché non raggiunsero la meta.

— Salta giù — disse Squeers. — Ehi, di dentro! Venite a prendere questo cavallo. Presto, non sentite?

Mentre l'insegnante cacciava queste e altre grida di impazienza, Nicola ebbe tempo d'osservare che la scuola era un lungo edificio tetro, con poche costruzioni sparse di dietro, e un granaio e una stalla contigui. Trascorsi un paio di minuti, si udì il rumore di qualcuno che apriva la porta del cortile, e tosto ne uscì un ragazzone macilento, con una lanterna in mano.

— Sei tu, Smike? — esclamò Squeers.

— Sì, signore — rispose il ragazzo.

— Allora perché diavolo non sei venuto prima?

— Scusate, signore, m'ero addormentato accanto al fuoco — rispose Smike con molta umiltà.

— Al fuoco! Che fuoco? Dov'è il fuoco? — domandò l'insegnante vivamente.

— In cucina soltanto, signore — rispose il ragazzo. — La signora m'ha detto che siccome dovevo aspettare, potevo andare a scaldarmici.

— La tua signora è una sciocca — ribattè Squeers. — Scommetto che saresti stato un po' più sveglio al freddo.

Intanto il signor Squeers era smontato e dopo aver ordinato al ragazzo di badare al cavallo e di non dargli più biada per quella sera, disse a Nicola d'aspettare all'ingresso un minuto, mentre egli faceva il giro per andare ad aprire.

Una legione di tristi presentimenti, che avevano assediato Nicola durante tutto il viaggio, gli s'affollarono in mente con maggior forza quando fu lasciato solo. La grande distanza da casa e l'impossibilità di raggiungerla, tranne che a piedi, nel caso sentisse la necessità di ritornarvi, gli si presentarono coi colori più tristi, e mentre contemplava il fosco edificio e le finestre buie e la desolata campagna intorno, coperta di neve, egli soggiacque a una depressione di spirito e a uno scoraggiamento non mai sperimentati prima.

— Ehi là! — esclamò Squeers, facendo capolino al di fuori. — Dove sei, Nickleby?

— Qui, signore — rispose Nicola.

— Avanti, allora — disse Squeers; — il vento che entra per questa porta taglia la faccia.

Nicola sospirò e s'affrettò ad entrare. Il signor Squeers, dopo aver messo il catenaccio, trasse il giovane in un salottino poveramente arredato con poche sedie, una carta geografica gialla sulla parete e un paio di tavolini; su uno dei quali c'era qualche preparativo di cena, mentre sull'altro schierati in confusione pittoresca si vedevano il volume dell'assistente dell'istitutore, la grammatica di Murray, mezza dozzina di prospetti delle condizioni di pagamento, e una lettera logora diretta all'illustrissimo signor Wackford Squeers.

Non avevano atteso in quella stanza più di un paio di minuti, quando vi apparve saltellando una donna, che afferrando il signor Squeers per la gola, gli diede due forti baci, l'uno dietro l'altro, come i picchi del portalettere. La donna, che era grande e secca, superava di più di mezza testa il signor Squeers, ed era vestita d'una giacca da notte a strisce, aveva i capelli nelle cartucce e portava una sudicia cuffia, orlata di un fazzoletto di cotone giallo, che gliela legava sotto il mento,

— Come stai, maritino bello? — disse la donna scherzosamente e con una voce molto rauca.

— Benissimo, amor mio — rispose Squeers. — Come stanno le vacche?

— Benissimo, tutte quante — rispose la donna.

— E i porci? — disse Squeers.

— Bene, come il giorno che sei partito.

— Allora, sia ringraziato il Cielo! — rispose Squeers cavandosi il soprabito. — I ragazzi, immagino, saranno tutti come li ho lasciati.

— Ah, sì, stanno abbastanza bene — rispose la signora Squeers, brusca. — Quel piccolo Pitcher ha avuto la febbre.

— Sì! — esclamò Squeers. — Maledetto ragazzo, ha sempre qualche cosa.

— Credo che non ci sia mai stato un altro come lui — disse la signora Squeers, — e qualunque cosa abbia, poi, è sempre contagiosa. Io dico che è ostinazione, e nulla poi mi convincerà mai del contrario. Gli farei perdere il vizio a bastonate; e te lo sto dicendo da più di sei mesi.

— È vero, amor mio — soggiunse Squeers. — Vedrò che si potrà fare.

Durante queste piccole espansioni, Nicola era rimasto impacciato e goffo, nel mezzo della stanza, non sapendo se si aspettasse che si ritraesse nel corridoio o rimanesse dove si trovava. Ma il signor Squeers lo sollevò da quella perplessità.

— Costui è il giovane nuovo — disse quel galantuomo.

— Ah! — rispose la signore Squeers, con un cenno della testa verso Nicola, e squadrandolo freddamente da cima a fondo.

— Stasera egli mangerà con noi — disse Squeers — e domani mattina starà coi ragazzi. Per stasera puoi dargli qualcosa su cui dormire, no?

— Cercherò in qualche modo — rispose la donna. — immagino, caro, che tu non badi molto a come dormi.

— No, veramente — rispose Nicola, — mi so adattare.

— È una fortuna — disse la signora Squeers. E siccome considerava che lo spirito della donna consistesse principalmente nelle sue battute di risposta, il signor Squeers si mise a ridere cordialmente, aspettandosi che Nicola facesse altrettanto.

Dopo un altro po' di conversazione fra il padrone e la padrona sui risultati dell'escursione del signor Squeers, e sulle persone che avevano pagato, e sulle persone che avevano mancato al pagamento, una piccola fantesca entrò con una torta del Yorkshire e un po' di manzo freddo, che mise in tavola, quando il ragazzo Smike apparve con un boccale di birra.

Il signor Squeers stava vuotando le tasche del soprabito di alcune lettere a diversi fanciulli e di altri piccoli documenti. Il ragazzo diede un'occhiata, timida e ansiosa, a quelle carte, come avendo qualche speranza che qualcuna potesse riguardarlo. Lo sguardo era triste e trafisse nello stesso tempo il cuore di Nicola, perché parlava d'una lunga e dolorosissima istoria

Esso lo indusse a considerare più attentamente il ragazzo, ed egli si stupì nell'osservare la bizzarra mescolanza d'indumenti che componevano il suo vestito. Benchè quegli non avesse meno di diciotto o diciannove anni e fosse alto in proporzione, portava una specie di casacca come quelle che di solito sono fatte indossare ai piccini e che sebbene stranamente corta di braccia e di gambe era abbastanza vasta per una persona così macilenta. Perché la parte inferiore delle gambe fosse in perfetta armonia con quella veste bizzarra, egli portava un grosso paio di scarpe, originariamente costruite coi gambali, le quali potevano esser state portate un giorno da un bel pezzo di contadino, ma che ora erano troppo scalcagnate e rotte anche per un mendicante. Iddio sa quanto tempo egli era rimasto in quella scuola, ma pure ancora portava la stessa biancheria che lo aveva accompagnato lì la prima volta, poiché, intorno alla gola, aveva un colletto lacero da bambino, seminascosto da una rozza cravatta da adulto. Zoppicava; e siccome fingeva d'essere affaccendato nel preparare la tavola, sbirciava le lettere

con uno sguardo così acuto, e pure così scorato e disperato, che Nicola sentiva una gran pena ad osservarlo.

— Che stai disordinando lì attorno, Smike? — gridò la signora Squeers, — lascia stare, hai capito?

— Eh! — disse Squeers, levando gli occhi. — Ah! sei tu, sei!

— Sì, signore — rispose il giovane, stringendosi le mani, come per dominare, con uno sforzo, la nervosa agitazione delle dita. — C'è...

— Bene! — disse Squeers.

— Avete... ha qualcuno... non s'è saputo nulla... di me?

— Nemmeno per ombra — rispose duramente Squeers.

Il ragazzo ritrasse gli occhi, e portandosi la mano al viso, si mosse verso la porta.

— Neppure una parola — ripigliò Squeers, — e non si saprà mai. Ora, è una cosa molto bella vero? Che t'abbiano lasciato qui, per tanti anni, senza pagar più un soldo dopo i primi sei... Neanche un cane che si curi più di te, neanche una traccia qualsiasi delle persone a cui tu appartieni. È proprio un bell'affare, vero, ch'io debba dar da mangiare a un asinone come te, e non mai sperare un centesimo in compenso?

Il ragazzo si portò la mano al capo, come nello sforzo di ricordarsi qualcosa, e poi, guardando distrattamente l'interlocutore, pian piano atteggiò le labbra a un sorriso, e s'allontanò zoppicando.

— Sai che ti dico, caro — osservò la signora Squeers, appena si chiuse la porta, — credo che quel ragazzo si vada istupidendo.

— Spero di no — disse l'insegnante; — perché è svelto e attivo fuori di casa e in qualunque modo il mangiare se lo guadagna. Anche se fosse stupido, credo che per quanto occorre a noi abbia abbastanza spirito. Ma su, ceniamo, perché io sono affamato e stanco, e ho bisogno di riposare.

Questa sollecitazione portò nella stanza un'unica bistecca destinata al signor Squeers, che prontamente si mise a farle ampia giustizia. Nicola avvicinò la sedia, ma veramente l'appetito gli era passato.

— Com'è la bistecca, caro? — disse la signora Squeers.

— Tenera che sembra agnello — rispose Squeers. — Mangiane un po'.

— No, non potrei mangiarne neanche un boccone — rispose la moglie. — Questo giovane che prende, caro?

— Qualunque cosa gli piaccia di quel che c'è — soggiunse Squeers, in un accesso molto insolito di generosità.

— Che dici, Knucklebory? — domandò la signora Squeers.

— Prenderò un po' di torta, se non vi dispiace — rispose Nicola. — Un pezzettino, perché non ho fame.

— Ah, ma è un peccato tagliare la torta, se non hai fame — disse la signora Squeers. — Vuoi assaggiare un pezzo di manzo?

— Qualunque cosa — rispose Nicola distrattamente; — per me è lo stesso.

La signora Squeers si mostrò largamente graziosa a questa risposta, e facendo un cenno al marito, come per dire ch'era lieta di trovare che il giovane conosceva la propria condizione, presentò con le sue stesse belle mani una fetta di carne a Nicola.

— Birra, caro? — chiese la donna al marito, con una strizzatina d'occhio e un aggrottamento di ciglia per dargli a capire che la domanda da lei formulata mirava a saper se Nicola dovesse aver la birra, e non se lui (Squeers) ne volesse.

— Sì — disse Squeers, ritelegrafando nella stessa maniera. — Un bicchiere.

Così Nicola ebbe un bicchiere di birra, e, occupato com'era nelle sue riflessioni, lo bevve nella felice inconsapevolezza di tutte le precedenti segnalazioni.

— Una bistecca straordinariamente succosa — disse Squeers, deponendo il coltello e la forchetta, dopo essersene attivamente servito per qualche tempo.

— Carne di prima qualità — disse la donna. — Ne ho comprato un bel pezzo io stessa a bella posta per...

— Per chi?... — esclamò Squeers in fretta. — Non per i...

— No, no, non per loro — soggiunse la signora Squeers; — a bella posta per te, per il tuo ritorno. Santo Cielo! Come puoi credere ch'io potessi commettere un simile errore?

— Parola d'onore, cara, non sapevo che stessi per dire — osservò Squeers, ch'era diventato pallidissimo.

— Non è necessario che tu abbia di questi timori — notò la moglie, ridendo cordialmente. — Credermi così sciocca! Proprio!

Questa parte della conversazione era piuttosto ardua; ma la voce popolare nel vicinato asseriva che il signor Squeers, gentilmente rifuggendo da ogni crudeltà verso gli animali, non di rado acquistava per

il consumo dei ragazzi i corpi del bestiame cornuto morto di morte naturale; e probabilmente egli aveva il timore di avere, senza saperlo, divorato qualche pezzo destinato agli allievi dell'istituto.

Finita la cena, e dopo che la piccola fantesca ebbe sparecchiato scoccando in giro delle avide occhiate fameliche, la signora Squeers si levò per andare a chiudere gli avanzi, e anche a ricevere in sicura custodia gli abiti dei cinque ragazzi che erano arrivati in quel momento, e che erano, per la loro lunga esposizione al freddo, sulla lugubre fuga di gradini che conduce all'uscio della morte. Essi furono generosamente trattati con una leggera minestra di farro, e poi ammucchiati l'uno accanto all'altro in un piccolo letto, per scaldarsi a vicenda e sognare un pasto sostanzioso con qualche cosa di caldo, se le loro fantasie si erano messe per quella strada, come non è improbabile che facessero.

Il signor Squeers si trattò quindi con un bel bicchierone d'acquavite annacquata, composto secondo il liberale principio di metà e metà, che permette la dissoluzione dello zucchero; e l'amabile sua compagna mescolò per Nicola lo spettro d'un bicchierino della stessa miscela. Fatto ciò, il signore e la signora Squeers s'avvicinarono al focolare e stendendo i piedi sugli alari si misero a parlare confidenzialmente sottovoce, mentre Nicola, prendendo il volume dell'assistente dell'istitutore leggeva gl'interessanti sommari di tutte le varie questioni e, per giunta, le leggende di tutte le figure con tanta concentrazione e consapevolezza di ciò che faceva, che pareva assorto in un sonno magnetico.

Infine il signor Squeers sbadigliò terribilmente, e dichiarò che era ora di andare a letto; e a quel segnale la signora Squeers e la fantesca

trassero dentro un piccolo pagliericcio e un paio di coperte e accomodarono un giaciglio per Nicola.

— Ti metteremo domani nel tuo letto normale, Nickleby — disse Squeers. — Vediamo, chi dorme nel letto di Brook, cara?

— Nel letto di Brook — disse la signora Squeers, meditando. — c'è Jennings, il piccolo Bolder, Graymarsh, e... come si chiama...

— Già — soggiunse Squeers.

— Sì. Quello di Brook è pieno.

— Pieno! — pensò Nicola. — Lo credo bene.

— In qualche parte vi dev'essere un posto — disse Squeers, — ma in questo momento non riesco a ricordarmene. A ogni modo, ci penseremo domani. Buona sera, Nickleby. Alle sette di domani mattina, ricordati.

— Sarò pronto, signore — rispose Nicola. — Buona sera.

— Verrò io stesso a mostrarti dov'è il pozzo — disse Squeers. — Sulla finestra della cucina troverai sempre un pezzetto di sapone: è tuo.

Nicola aperse gli occhi, ma non la bocca; e Squeers se ne stava già andando, quando ritornò.

— Non so ora quale asciugamani assegnarti — disse; — ma se domani ti adatterai con qualche altra cosa, ci penserà mia moglie durante il giorno. Non dimenticartene, cara.

— Ci penserò — rispose la signora Squeers; — e tu bada, giovinotto, di aver la prima acqua. La dovrebbe sempre avere l'istitutore, ma i ragazzi gliela fanno, se ci riescono.

Il signor Squeers poi fece cenno alla moglie di portar via la bottiglia d'acquavite, per tema che Nicola dovesse servirsene durante la notte; e, dopo che la donna l'ebbe impugnata a precipizio, se n'andarono insieme.

Rimasto solo, Nicola, fece in uno stato di grande agitazione ed eccitazione, una dozzina di giri su e giù per la stanza; ma calmandosi a poco a poco, si abbandonò su una sedia e mentalmente risolse che, qualunque cosa accadesse, egli si sforzerebbe per un certo tempo di sopportare ogni miseria che gli fosse riservata, e che ricordando la desolazione della madre e della sorella non darebbe a suo zio alcun motivo di abbandonarle nelle loro angustie. Le buone risoluzioni di rado mancano di produrre qualche buon effetto nello spirito di quello in cui sorgono. Egli apparve meno abbattuto e sperò anche — così spensierata e allegra è la gioventù — che le faccende di Dotheboys Hall sarebbero potute essere anche migliori di quanto promettevano.

Si accingeva a mettersi a riposare con qualche sembianza di gioia, quando una lettera suggellata gli cadde dalla tasca della giacca. Nella fretta della partenza da Londra non ci aveva più badato e non ci aveva pensato più; ma essa a un tratto gli rammentò la condotta misteriosa di Newman Noggs.

— Poveretto me! — disse Nicola, — che strana scrittura!

La lettera era diretta a lui, era vergata su un foglio sudicissimo e con una scrittura così storta e minuta eh era quasi illeggibile. Dopo grandi difficoltà e molta con fusione egli riuscì a leggere ciò che segue:

«Mio caro giovane,

«Io conosco il mondo. Tuo zio non mi fece, o non mi avrebbe fatto una gentilezza senza speranza di restituzione. Tu non sei o non saresti costretto a fare un simile viaggio.

«Se mai hai bisogno d'un rifugio in Londra (non t'adirare, io una volta pensavo che non ne avrei avuto mai bisogno) si sa dove abito all'insegna della Corona in Silver Street, Golden Square. È alla cantonata di Silver Street e James Street, dove è una liquoreria con porta sulle due vie. Puoi venire di sera. Una volta nessuno si vergognava — questo non importa. Ora è tutto finito.

«Scusa gli errori. Ora ho dimenticato come si porta un abito completo. Ho dimenticato tutto quello che facevo una volta. E anche lo scrivere correttamente se n'è andato. — Newman Noggs».

«P.S. — Se dovessi capitare a Barnan Castle, v'è della buona birra alla Testa del Re. Di' che mi conosci, e son certo che ti faranno un buon prezzo. Lì puoi chiamarmi il signor Noggs, perché allora ero un signore. Veramente ero un signore».

Sarà riferire una futile circostanza; ma dopo che ebbe piegata la lettera e che se l'ebbe messa in tasca, Nicola ebbe gli occhi annebbiati da un'umidità che sarebbe stata scambiata per pianto.

CAPITOLO VIII

Dell'amministrazione interna di Dotheboys Hall.

Un viaggio in diligenza di duecento e più miglia nella cattiva stagione è forse il migliore materasso di piume che si possa immaginare. Forse è anche un dolce evocatore di sogni, perché quelli che si librarono intorno al duro giaciglio di Nicola e gli bisbigliarono all'orecchio i loro aerei nonnulla, furono di natura lieta e felice. Egli stava facendo veramente fortuna con rapidità vertiginosa, quando il fioco barlume d'una candela morente gli brillò innanzi agli occhi, e una voce che non ebbe difficoltà a riconoscere come parte e appartenenza del signor Squeers, lo ammonirono ch'era già ora di levarsi.

— Le sette passate, Nickleby — disse Squeers.

— È già giorno? — chiese Nicola, sedendosi sul letto.

— Ah! sì che è giorno — rispose Squeers, — e bell'e pronto in ghiaccio. Ora, Nickleby, su; salta su, hai capito?

A Nicola non occorreva altro sprone, e saltò subito su, e poi si mise a vestirsi alla luce del mozzicone di candela che il signor Squeers teneva in mano.

— Stiamo ben combinati — disse quel galantuomo, — la pompa è gelata.

— Veramente! — disse Nicola, non troppo interessato alla notizia.

— Sì — rispose Squeers. — Questa mattina non puoi lavarti.

— Non posso lavarmi! — esclamò Nicola.

— No, neppure per sogno — soggiunse con durezza Squeers. — Ti devi accontentare di darti una strofinatina a secco finché non rompiamo il ghiaccio nel pozzo, e non possiamo attingere un secchio per i ragazzi. Non stare lì a guardarmi, ma sbrigati, hai capito?

Senza rispondere, Nicola si avvolse negli abiti, mentre Squeers apriva le imposte e spegneva la candela, e si udiva nel corridoio la voce dell'amabile consorte che chiedeva di entrare.

— Entra, amor mio — disse Squeers.

La signora Squeers entrò, ancora vestita della stessa giacca a strisce che aveva mostrato la simmetria della sua persona la vigilia, e adornata inoltre con un cappellino di castoro d'una certa antichità, portato con molta scioltezza e disinvoltura al disopra della cuffia già menzionata.

— Maledetta confusione — disse la donna aprendo la credenza, — non posso trovare il cucchiaio della scuola in nessuna parte!

— Non ci badare, cara — osservò Squeers in tono conciliante; — non importa.

— Non importa! Come tu parli bene — ribattè vivamente la signora Squeers, — non è mattina di zolfo?

— Avevo dimenticato, cara — soggiunse Squeers, — sì, certo. Di tanto in tanto, Nickleby, noi rinfreschiamo il sangue dei ragazzi.

— Rinfreschiamo teste di cavoli — disse la moglie. — Non credere, giovanotto, che noi sosteniamo la spesa dello zolfo e della melassa proprio per rinfrescarli; perché se tu credessi che facciamo i nostri affari a questa maniera, sbaglieresti di molto, e perciò te lo dico chiaramente.

— Mia cara — disse Squeers, aggrottando le ciglia. — Eh!

— Oh! Sciocchezze — soggiunse la signora Squeers. — Se il giovane deve fare l'insegnante qui, che capisca subito che noi non abbiamo bisogno di commettere sciocchezze per i ragazzi. Essi pigliano lo zolfo e la melassa, un po' perché se non avessero una cosa o l'altra come medicina starebbero sempre male e ci darebbero un mondo di fastidi, e un po' perché perdono l'appetito e noi risparmiamo sulla colazione e il pranzo. Così la cosa fa bene a loro e a noi nello stesso tempo, non ti pare?

Dopo aver dato questa spiegazione, la signora Squeers cacciò la testa nella credenza e cominciò una ricerca più attenta del cucchiaio, alla quale il signor Squeers prestò il suo aiuto. Mentre erano così occupati, si scambiarono qualche parola, ma le voci erano in parte soffocate dalla credenza, e tutto quello che Nicola potè distinguere fu che il signor Squeers diceva che ciò che aveva detto la signora Squeers era imprudente, e che la signora Squeers diceva ch'era una stupidità ciò che diceva il signor Squeers.

Si cercò e si frugò da per tutto; ma invano. Fu chiamato Smike e scapaccionato dalla signora Squeers e schiaffeggiato dal signor Squeers, un trattamento, questo, che schiarì la mente del ragazzo e lo mise in grado di suggerire che forse la signora Squeers aveva il cucchiaio in tasca, come infatti risultò. Ma siccome la signora Squeers aveva in anticipazione protestato ch'era certa di non averlo, Smike s'ebbe un altro schiaffo per l'ardire di contraddire la padrona, insieme con la promessa d'una solenne lezione per insegnargli a essere più rispettoso per l'avvenire; di guisa che non ritrasse alcun vantaggio dalla sua indicazione.

— Una donna che vale quanto pesa, Nickleby — disse Squeers, appena la consorte se ne fu andata spingendosi dinanzi il povero ragazzo.

— Veramente, signore — osservò Nicola.

— Non ce n'è un'altra che le somigli — disse Squeers, — non ce n'è un'altra che le somigli. Quella donna, Nickleby, è sempre la stessa... sempre la stessa creatura economa, attiva, affaccendata, infaticabile che tu vedi in questo momento.

Nicola sospirò involontariamente al pensiero di quella bella prospettiva domestica che gli s'apriva dinanzi; ma per fortuna Squeers era troppo occupato con le proprie riflessioni per accorgersene.

— Son solito a dire, quando mi trovo laggiù a Londra — continuò Squeers, — ch'essa è una madre per i ragazzi. Ma è per loro più d'una madre, dieci volte di più. Fa delle cose per questi ragazzi, Nickleby, che credo neppure la metà di tutte le altre madri farebbero per i propri figli.

— Lo credo, signore — rispose Nicola.

Ora il fatto sta che tanto il signore quanto la signora Squeers consideravano i ragazzi sotto l'aspetto di loro perfetti e naturali nemici, o, in altre parole, pensavano e ritenevano che il loro mestiere e la loro professione fosse di cavar tanto da ciascun ragazzo quanto se ne poteva umanamente cavare. Su questo punto erano entrambi d'accordo, e si conducevano per conseguenza all'unisono. L'unica differenza fra loro era questa: che la signora Squeers faceva guerra al nemico apertamente e impavidamente, e che Squeers velava la sua furfanteria, anche nelle pareti domestiche, con un pizzico della sua solita ipocrisia, come se realmente avesse la idea di poter ingannare se stesso un giorno o l'altro e di convincersi d'essere una brava persona.

— Ma su — disse Squeers, interrompendo lo svolgimento di qualche pensiero di questo genere nello spirito del suo aiutante, — andiamo nell'aula della scuola e aiutami a indossare l'abito scolastico.

Nicola aiutò il suo capo a mettersi una vecchia giacca da caccia di fustagno, che staccò da un piolo nel corridoio; e Squeers, armatosi della bacchetta, lo precedette attraverso il cortile verso una porta nella parte posteriore della casa.

— Ecco, Nickleby — disse l'insegnante, come entrarono insieme; — questa è la nostra bottega.

Era una scena così confusa, e v'erano tante cose che attiravano l'attenzione, che sulle prime Nicola guardò in giro senza distinguere assolutamente nulla. A poco a poco, però, il luogo appare come una sala sudicia e nuda con due finestre, delle quali una decima parte poteva essere di vetro, poiché il resto era coperto di pagine di vecchi quaderni e d'altra carta. V'erano due lunghi tavolini, tarlati e zoppi, incisi e tagliuzzati, sparsi di macchie d'inchiostro e rovinati in tutte le possibili maniere; due o tre banchi, un tavolino a parte per Squeers e un altro per l'assistente. Il soffitto aveva gli stessi sostegni d'un granaio: travi e travicelli incrociati, e le pareti erano così macchiate e scolorate, ch'era impossibile dire se fossero state mai toccate da qualche pennello o da una mano di calcina.

Ma i ragazzi — quella nobile adolescenza! Come l'ultima debole traccia di speranza, il più tenue barlume di qualche bene che potesse sforzarsi di ottenere in quella caverna, si dileguò dallo spirito di Nicola, nell'atto che guardava sgomento in giro! Visi pallidi e incavati, persone emaciate e ossute, fanciulli con la fisionomia di vecchi, deformità attenagliate da ferri chirurgici, ragazzi di sviluppo arrestato, e altri le cui esili gambe

sostenevano a stento i corpi incurvati, tutti gli si affollarono innanzi alla vista insieme; v'erano occhi così arrossiti e infiammati, labbra leporine, piedi contorti, e tutte le bruttezze e le distorsioni che parlano d'una avversione snaturata concepita dai genitori per la prole, o di tenere vite che dai primissimi giorni dell'infanzia sono state orribile bersaglio di crudeltà e di trascuratezza. V'erano visini che sarebbero stati belli, ma che erano allucinati dal cupo sguardo di tristi, continue sofferenze; v'era la fanciullezza con la luce degli occhi di piombo, come malfattori dietro le sbarre d'una prigione; e v'erano creaturine sulle quali erano caduti i peccati della fragilità materna o paterna, le quali piangevano anche per le madri mercenarie che le avevano allevate, creaturine sole solette, anche nel loro abbandono. Che incipiente inferno si allevava lì dentro, dove ogni simpatia gentile, ogni affetto dolce inaridiva nel germe, ogni tenero e salutare sentimento era represso e soffocato, ogni malvagia passione poteva incancrenire nei cuori gonfi e dolenti, rodendoli e aprendosi un triste varco fino alle più intime fibre in silenzio!

E pure quella scena, per quanto paurosa, aveva le sue caratteristiche grottesche, che avrebbero fatto sorridere uno spettatore meno interessato di Nicola. La signora Squeers s'era piantata a un tavolino dinanzi a una scodella gigantesca di zolfo e melassa, e di quella squisita miscela andava somministrando una larga dose a ciascun ragazzo successivamente, servendosi d'un comune cucchiaio di legno, che forse era stato in origine costruito per qualche pentola colossale, e che allargava enormemente la bocca di tutti gli allievi, perché ciascuno era obbligato, sotto la minaccia di gravi pene corporali, a inghiottire tutta la porzione con una sola boccata. In un altro angolo stretti insieme per farsi compagnia, stavano i piccini arrivati la sera precedente, dei quali tre avevano delle amplissime brache di cuoio, e due un paio di calzoni

vecchi molto più stretti di quel che sogliono essere comunemente; e non molto distante da loro era seduto il tenero figliuolo ed erede del signor Squeers. — d'una rassomiglianza sorprendente col padre — che dava dei vigorosi calci e si divincolava sotto le mani di Smike, il quale gli stava mettendo un paio di scarpe nuove, che avevano proprio l'aria di essere quelle portate in viaggio laggiù dal minore dei piccini, che pareva pensasse appunto a questo osservando quell'appropriazione con uno sguardo di triste stupore. Accanto v'era una fila di ragazzi che aspettavano con facce dolenti la loro dose di zolfo e melassa, e un'altra fila che aveva goduto allora allora la somministrazione e faceva una gran quantità di smorfie che indicavano tutt'altro che soddisfazione. Tutti erano vestiti con tale accozzaglia d'indumenti; strani e male assortiti, che sarebbero parsi senz'altro ridicoli, se non fosse stato per il triste aspetto di sudiciume, di malattia e di miseria col quale si accompagnavano.

— Ora — disse Squeers, dando al tavolino un gran colpo di bacchetta, che fece quasi fare un balzo a metà della scolaresca, — è finita la somministrazione della medicina?

— In questo momento — disse la signora Squeers, soffocando l'ultimo ragazzo nella fretta, e battendogli sul cranio col cucchiaio di legno per aiutarlo a inghiottire. — Ecco, Smike, porta via. Sbrigati.

Smike, sgattaiolò con la scodella, e la signora Squeers, dopo aver chiamato un ragazzino che aveva la testa ricciuta per asciugarvisi le mani, corse dietro a Smike in una specie di lavanderia, dove c'era un focherello sotto una grossa caldaia, insieme con un bel numero di scodelle di legno schierate su una tavola.

In queste scodelle la signora Squeers, aiutata dalla fantesca famelica, versò certa miscela bruna che sembrava composta di guancialetti da

spille diluiti senza il rivestimento, e veniva chiamata: farro. Una piccola fetta di pan nero era messa in ogni scodella, e dopo che i ragazzi avevano mangiato il loro farro per mezzo del pane, i ragazzi mangiavano il pane e avevano finito la colazione; dopo di che il signor Squeers diceva, con tono solenne: «Per ciò che abbiamo ricevuto, che il Signore ci renda veramente grati!» — e andava via a divorare la sua.

Nicola si distese lo stomaco con una scodella di farro, in gran parte per la stessa ragione che induce alcuni selvaggi a inghiottire la terra — per non essere straordinariamente affamati — quando non c'è nulla da mangiare. Avendo inoltre sgretolato una fetta di pane imburrato, concessagli in virtù del suo ufficio, si sedette in attesa dell'ora della lezione.

Egli non potè non osservare come i fanciulli fossero tutti silenziosi e tristi. Non v'era nulla di quel chiasso e di quel baccano d'un'aula scolastica, nulla che parlasse di trastulli rumorosi o d'allegria sfrenata. I fanciulli se ne stavano rannicchiati insieme e tremanti, e sembrava che mancassero perfino della volontà di muoversi. Il solo allievo che mostrava qualche piccola tendenza alla locomozione o al trastullo era il piccolo Squeers, e siccome il suo divertimento preferito era di pestare, con le scarpe nuove, i piedi degli altri ragazzi, la sua vivacità riusciva piuttosto spiacevole che altro.

Dopo una mezz'ora riapparve il signor Squeers, e i ragazzi presero il loro posto e i libri, dei quali ultimi se ne vedeva in media uno per ogni otto di essi. Passati pochi minuti, durante i quali il signor Squeers assunse un aspetto di grande profondità, come se conoscesse a perfezione il contenuto di tutti quei volumi e potesse dirne, volendo

prendersene il disturbo, ogni parola a memoria, fu chiamata la classe prima.

Obbedienti all'appello si schierò di fronte al tavolino del maestro, una dozzina di spaventapasseri, con le ginocchia e i gomiti scoperti, e uno gli mise sotto i dotti occhi un sudicio libro a brandelli.

— Questa, Nickleby, è la prima classe di composizione inglese e filosofia — disse Squeers, facendo cenno a Nicola di metterglisi da canto. — Noi ne faremo una di latino, e l'affideremo a te. Su, dunque, dov'è il capoclasse?

— Sta a pulire, signore, la finestra del salotto — disse il capo provvisorio della prima classe di filosofia.

— Già, proprio così — soggiunse Squeers. — Noi seguiamo il metodo pratico, Nickleby; il sistema regolare d'educazione. P...u...l...i...r...e, pulire, verbo attivo, lucidare, strofinare. F...i...n...e...s...t...r..a, finestra, un'apertura sul muro. Quando il ragazzo ha appreso questo dal libro, va e lo applica. Appunto lo stesso principio dell'uso delle sfere. Dov'è il secondo?

— Sta sarchiando nel giardino — rispose una vocina.

— Già — rispose Squeers — per nulla affatto sconcertato. — Così è. B…o...t...a, bota...n...i..., ni, c...a, ca, botanica, nome sostantivo, la conoscenza delle piante. Quando il ragazzo ha imparato che botanica significa conoscenza delle piante, va a conoscerle. Questo è il nostro sistema, Nickleby: che ne pensi?

— È molto utile, a ogni modo — rispose Nicola con espressione.

— Lo credo — soggiunse Squeers, non osservando l'energia dell'assistente. — E tu, il terzo; che cosa è il cavallo?

— Una bestia, signore — rispose il ragazzo.

— Così è — disse Squeers. — Non è vero, Nickleby?

— Credo che non vi sia alcun dubbio, signore — rispose Nicola.

— Naturalmente — disse Squeers. — Il cavallo è un quadrupede, e quadrupede è parola latina che significa una bestia, come sanno tutti quelli che hanno imparato la grammatica; se no a che servirebbe mai la grammatica?

— A che servirebbe, infatti? — disse distrattamente Nicola.

— Siccome questo lo sai bene — ripigliò Squeers, volgendosi al ragazzo, — va ad attendere al cavallo mio, e striglialo bene, se non vuoi che io strigli te. Il resto della classe vada ad attingere l'acqua, finché non verrà qualcuno a far sospendere il lavoro, perché domani è giorno di bucato e bisogna riempire le caldaie.

Così dicendo egli mandò la classe al suo esperimento di filosofia pratica, e diede a Nicola uno sguardo mezzo di scaltrezza mezzo di dubbio, come incerto questa volta, su che pensare di lui.

— Questo è il metodo nostro, Nickleby — disse, dopo una lunga pausa.

Nicola scrollò le spalle in maniera percettibile, dicendo che vedeva.

— Ed è anche un ottimo metodo — disse Squeers. — Ora prendi quei quattordici piccini, e falli leggere, perché devi cominciare a renderti utile, e baloccarsi in ozio qui non si usa.

Il signor Squeers disse questo come se gli fosse a un tratto sorto in mente o che egli non doveva dir troppe cose al suo assistente, o che il suo assistente non gliene diceva abbastanza in lode dell'istituto. I fanciulli si schierarono a semicerchio intorno al nuovo insegnante, ed egli tosto stette ad ascoltare la loro noiosa, incerta, esitante ripetizione di quei racconti così interessanti che si trovano nei più antiquati libri di lettura.

La mattina si trascinò pesantemente in questa eccitante occupazione. All'una, dopo che i ragazzi ebbero completamente perso l'appetito con l'attesa e con le patate, si sedettero in cucina a mangiare un po' di manzo salato. Nicola si permise graziosamente di portarsi la sua porzione al tavolino solitario che gli apparteneva, e lì di mangiarsela in pace. Dopo, vi fu un'altra ora in cui i ragazzi stettero rannicchiati a tremare dal freddo nell'aula, e poi cominciò di nuovo la scuola.

Era costume del signor Squeers di raccogliere i ragazzi e far loro una specie di rendiconto, dopo ogni sua visita semestrale alla metropoli, intorno ai parenti e agli amici da lui veduti, le notizie raccolte, le lettere che aveva portato con sè, i conti pagatigli, i conti rimasti scoperti, e così via. Questa solenne cerimonia aveva sempre luogo nel pomeriggio del giorno dopo il suo ritorno, forse perché i ragazzi si rinforzassero con l'attesa d'una mattina, o, chi sa, perché lo stesso signor Squeers derivasse maggiore austerità e inflessibilità da certe libazioni calde alle quali era solito abbandonarsi dopo il primo pasto. Comunque fosse, i ragazzi erano richiamati dalle loro occupazioni alla finestra, nell'orto, nella stalla, e la scuola si raccoglieva in pieno conclave in attesa del signor Squeers, che entrava con un fascio di carte in mano, accompagnato dalla signora Squeers con un paio di bacchette, e proclamava silenzio.

— Il primo che parla senza permesso — disse quel giorno il signor Squeers, — gli levo la pelle.

Questa speciale proclamazione ebbe l'effetto desiderato, e immediatamente si fece un silenzio di morte, durante il quale il signor Squeers continuò a dire:

— Ragazzi, io sono stato a Londra, e son tornato alla mia famiglia e a voi, più forte e più sano che mai.

Secondo il rito semestrale, i ragazzini cacciavano tre deboli evviva a quella consolante notizia. Che evviva! Sospiri d'una certa forza, infreddoliti.

— Ho veduto i genitori di alcuni di voi — continuò Squeers, sfogliando le carte; — ed essi son lieti d'aver appreso che i figliuoli progrediscono, che non v'è alcuna prospettiva del loro ritorno; cosa questa considerata soddisfacente per tutti.

Due o tre mani si levarono verso due o tre occhi, mentre Squeers diceva così, ma la maggior parte dei ragazzi non avendo speciali parenti di cui parlare, rimanevano in un modo o nell'altro perfettamente indifferenti alla cosa.

— Ho incontrato qualche dispiacere, — disse Squeers con un aspetto torvo; — il padre di Bolder è rimasto in debito di due sterline. Dov'è Bolder?

— Eccolo, signore — soggiunsero venti voci servizievoli. Certo i ragazzi e gli uomini sono della stessa pasta.

— Vieni qui, Bolder — disse Squeers.

Un ragazzo dall'aspetto malaticcio, con le mani tutte ricoperte di verruche, si avanzò fino al tavolino del maestro, e gli levò gli occhi in viso, supplichevole, scolorandosi per la rapida pulsazione del cuore.

— Bolder — disse Squeers, parlando con gran lentezza, perché andava considerando dove ferirlo. — Bolder, se tuo padre pensa che perché... bene, che cosa è questo, caro?

Mentre parlava, Squeers afferrò per il polso la mano del ragazzo, e la esaminò con uno sguardo edificante di disgusto e di orrore.

— Come le chiami queste, caro? — domandò l'insegnante, dandogli un colpo di bacchetta per sollecitare la risposta.

— Non ci ho colpa, signore — soggiunse il ragazzo, piangendo. — Vengono da sè; credo perché le mani si sporcano lavorando... almeno io non so perché ma io so che non ci ho colpa.

— Bolder — disse Squeers, rimboccandosi le maniche, e inumidendosi la palma della destra per impugnar meglio la bacchetta, — tu sei un birbante incorreggibile, e siccome l'ultima lezione non t'ha giovato, dobbiamo vedere se quest'altra non riesce a levarti il vizio.

Così dicendo e assolutamente gelido a un pietoso grido di perdono, il signor Squeers s'avventò sul ragazzo e lo bastonò ben bene, non lasciandolo finché non si sentì il braccio stanco.

— Ecco, — disse Squeers, quand'ebbe proprio finito, — sfregati più forte che puoi, non riuscirai a levartelo tanto presto. Ah! Non vuoi finirla con quella musica? Caccialo fuori, Smike.

Il martire, che per lunga esperienza sapeva bene che non c'era da esitare, afferrò la vittima e la trascinò fuori per una porta laterale, mentre

il signor Squeers s'appollaiò di nuovo sulla scranna, aiutato dalla moglie che ne occupava un'altra a fianco.

— Ora vediamo — disse Squeers. — Una lettera per Cobbey. Levati in piedi, Cobbey.

Si alzò un altro ragazzo, e guardò fisso una lettera della quale Squeers faceva un estratto mentale.

— Ah! — disse Squeers. — La nonna di Cobbey è morta, e suo zio Giovanni s'è dato al bere. Queste son tutte le notizie che gli manda la sorella, insieme con trentasei soldi, che serviranno appunto a pagare quel vetro rotto. Mia cara moglie, vuoi prendere questo denaro?

L'eccellente donna intascò i trentasei soldi con l'aria più pratica di questo mondo, e Squeers passò al ragazzo seguente, con la maggiore calma possibile.

— Graymarsh — disse Squeers, — è lui che vien dopo. Alzati, Graymarsh.

Si levò un altro ragazzo, e l'insegnante si concentrò in una lettera, come prima.

— La zia materna di Graymarsh — disse Squeers quando si fu impossessato del contenuto, — è molto lieta di apprendere ch'egli sta così bene ed è così contento, e manda i suoi devoti ossequi alla signora Squeers, pensando ch'ella dev'essere un angelo. Pensa del pari che il signor Squeers sia troppo buono per questo mondo; ma spera che vivrà a lungo per continuare il suo apostolato. Ella avrebbe mandato le due paia di calze che le sono state richieste, ma trovandosi a corto di denari, manda invece un trattatello di lettura religiosa, augurandosi che Graymarsh voglia fidare nella Provvidenza. Spera, principalmente,

ch'egli si sforzerà di conformarsi ai desideri del signore e della signora Squeers e li riterrà come i suoi unici amici; e ch'egli vorrà bene al piccolo Squeers, e non farà difficoltà a dormire in cinque in un letto, da buon cristiano! Ah! — disse Squeers, ripiegando la lettera, — deliziosa! Una lettera davvero commovente.

In un certo senso era molto commovente perché dai più intimi amici si riteneva che la zia materna di Graymarsh fosse in realtà la genitrice; ma Squeers, senza alludere a questa parte della storia (che sarebbe apparsa immorale ai ragazzi) continuò nella sua occupazione chiamando Mobbs, al qual nome un altro ragazzo si levò, e Graymarsh riprese il suo posto.

— La madrigna di Mobbs — disse Squeers, — s'è ammalata apprendendo ch'egli non voleva mangiare il grasso, e da quel giorno non s'è ancora rimessa. Ella desidera sapere, a volta di corriere, dove vuol andare s'egli discute ciò che gli si dà a mangiare, e con qual sentimento può arricciare il naso al brodo di fegato di manzo dopo che il suo buon maestro ha chiesto la benedizione di Dio sulle vivande. Questo ella l'apprese dai giornali di Londra... non dal signor Squeers, perché il signor Squeers è tanto buono e gentile che non si sogna mai di mettere nessuno contro un altro... e quanto ciò le sia dispiaciuto, Mobbs non può nemmeno immaginare. Ella è dolente di sentire ch'è scontento, perché questo è un brutto peccato; e spera che il signor Squeers lo metterà a dovere con una buona bastonatura. Con questo scopo, essa anche gli interrompe l'assegno settimanale di un soldo, e ha dato ai missionari un temperino a due lame col cavaturaccioli, che aveva comperato a bella posta per lui.

— Star continuamente ingrugnato — disse il signor Squeers, dopo un terribile silenzio, — non gioverà. Si dev'essere allegri e contenti. Mobbs, vieni qui.

Mobbs si mosse lentamente verso il tavolo, sfregandosi gli occhi in attesa del giusto motivo per farlo, e subito dopo se n'andò per la porta laterale, per il miglior motivo che un ragazzo potesse avere.

Il signor Squeers continuò quindi con l'aprire una varia collezione di lettere, alcune con del denaro, che la signora Squeers prese in consegna, e altre riguardanti piccoli oggetti di vestiario come berretti e così via, oggetti tutti che la stessa donna dichiarava o troppo larghi o troppo stretti e che non andavano bene ad altri che al piccolo Squeers, il quale sembrava possedere delle membra d'una sorprendente elasticità, perché tutto ciò che arrivava all'istituto gli calzava come un guanto. La testa, particolarmente, doveva averla d'una singolare varietà di volume, perché cappelli e berretti d'ogni dimensione gli andavano a meraviglia.

Finita questa faccenda, furono impartite un po' di stracche lezioni, e Squeers se n'andò presso il focolare domestico, lasciando a Nicola la cura dei ragazzi nell'aula, ch'era molto fredda, e dove fu servito un pasto di pane e cacio appena calò la sera.

V'era una stufetta nell'angolo della stanza presso al tavolo del maestro, e lì sedè Nicola, così depresso e umiliato della consapevolezza della sua condizione, che se la morte lo avesse colto in quel momento, sarebbe stato quasi felice di andarsene. La crudeltà di cui egli era stato testimone involontario, il triste e repugnante contegno di Squeers anche nelle sue maniere più fini, la sporcizia del luogo, la vista e i rumori d'intorno, tutto contribuiva a fargli sentire ciò che sentiva; ma quando riflettè che lì lui era l'istitutore, e in realtà aveva l'aria — non importava

per quale dolorosa serie di circostanze — di essere l'aiutante e il complice d'un sistema che lo colmava d'onesto disgusto e d'onesta indignazione, ebbe un vivo disprezzo di se stesso e sentì in quell'istante come se la semplice consapevolezza di tale situazione dovesse, per tutto il tempo avvenire, impedirgli di portar un'altra volta la testa alta fra gli uomini.

Ma intanto la sua risoluzione era presa, e i propositi formati la sera innanzi rimasero inalterati. Egli aveva scritto alla madre e alla sorella per annunciar loro il felice termine del suo viaggio, parlando molto poco di Dotheboys Hall, e quel poco con tutta quell'allegria che aveva potuto mettervi. Sperò, rimanendo dove si trovava, di poter esercitare un po' di bene; ma, in tutti i casi, la madre e la sorella dipendevano troppo dalla generosità dello zio, per poter concedersi il lusso di stuzzicar la sua collera appunto allora.

Una riflessione lo turbò molto più di qualunque altra riflessione suggeritagli dalle condizioni in cui si trovava. E cioè la probabile destinazione della sorella Caterina. Lo zio aveva ingannato lui, e non avrebbe potuto mandar lei in qualche triste luogo dove la sua bellezza e la sua giovinezza sarebbero state per lei un dono più sciagurato della bruttezza e della vecchiaia? Per un uomo ingabbiato, mani e piedi legati, era questa un'idea terribile; — ma no, egli pensava, c'era la mamma accanto alla sorella; c'era anche la pittrice di miniature, abbastanza semplice, ma pur pratica del mondo in cui viveva — Egli si persuase che Rodolfo Nickleby aveva concepito per lui una antipatia personale. Avendo dei buoni motivi per ricambiargliela, non ebbe grandi difficoltà per arrivare a questa conclusione, e cercò di convincersi che quel sentimento rimaneva circoscritto fra loro due.

Concentrato in queste meditazioni, Nicola a un tratto incontrò il viso di Smike che lo guardava. Questi, in ginocchio innanzi la stufa, raccoglieva un po' di carboni sparsi sul focolare e li buttava sulla fiamma. S'era fermato a dare un'occhiata furtiva a Nicola, ma come si accorse d'esser osservato, si trasse indietro come in attesa d'un pugno.

— Perché hai paura di me? — disse dolcemente Nicola. — Senti freddo?

— N...n...o.

— Tu hai dei brividi.

— Non ho freddo — rispose vivamente Smike, — ci sono avvezzo. — V'era tale evidente paura di offenderlo in qualche maniera, ed egli era una creatura di tanta timidezza e umiltà, che Nicola non potè non esclamare: — Poverino!

Se avesse picchiato quel povero disgraziato, quegli sarebbe sgattaiolato senza dire una parola. Ma invece scoppiò a piangere.

— Ah, povero, povero me! — esclamò coprendosi il viso con la mano screpolata e callosa. — Non mi regge il cuore, non mi regge.

— Zitto! — disse Nicola, mettendogli la mano sulla spalla. — Sii uomo; per l'età quasi ci sei, Iddio ti benedica.

— Per l'età! — rispose Smike. — Ah povero, povero me, quanti anni sono passati! Quanti dal tempo che ero piccino, più piccino del più piccino di quelli che ora si trovano qui. Chi sa dove sono?

— Di chi parli? — domandò Nicola, desiderando di infondere un po' di spirito in quell'essere desolato. — Dimmi.

— Dei miei parenti, — egli rispose; — io... io... ah, quanti dolori ho sofferto!

— V'è sempre speranza, — osservò Nicola, non sapendo che altro dire.

— No — soggiunse l'altro, — no, per me no. Ricordate il ragazzo che morì qui?

— Tu sai che non ero qui — disse dolcemente Nicola; — ma che vuoi dirmi?

— Ebbene — rispose il giovanetto avvicinandosi all'interlocutore, — io stavo con lui la sera, e quando tutto taceva egli non piangeva più per il desiderio di veder i parenti seduti accanto a lui; ma cominciava a veder intorno al letto dei visi ch'erano venuti da casa; e diceva che gli sorridevano e gli parlavano: e infine morì levando la testa per baciarli. Avete capito?

— Sì, sì, — rispose Nicola.

— E a me quali visi sorrideranno nel momento della morte? — disse con un brivido il compagno. — Chi mi parlerà in quelle lunghe notti? Nessuno può venir da casa, e se qualcuno venisse, avrei paura, perché io non lo riconoscerei, e non potrei riconoscerlo. Tristezza e paura, tristezza e paura per me, vivo o morto. Nessuna speranza, nessuna speranza.

La campana sonò l'ora d'andare a letto, e il ragazzo riprendendo a quel suono la sua solita indifferenza, s'allontanò leggermente come per non farsi osservare. Fu col cuore gonfio che Nicola subito dopo — no, non si ritirò; lì non c'era dove ritirarsi — si diresse al sudicio e affollato dormitorio.

CAPITOLO IX.

Della signorina Squeers, della signora Squeers, del signorino Squeers e del signor Squeers; e di varie faccende e persone in rapporto tanto con gli Squeers che con Nicola Nickleby.

Lasciando la sera l'aula della scuola, il signor Squeers s'era recato, come fu già avvertito, accanto al focolare domestico, non nella stanza in cui Nicola aveva cenato la sera dell'arrivo, sibbene in una più piccola, nella parte posteriore dell'edificio, dove la sua signora moglie, il suo simpatico figliuolo e la impareggiabile figliuola, erano tutti e tre intenti al pieno godimento della loro scambievole compagnia; poiché la signora Squeers era occupata al mestiere matronale della rammendatura delle calze, e la signorina e il signorino intendevano all'appianamento di qualche loro dissidio giovanile mediante una partita pugilistica che si svolgeva sopra la tavola, partita, che, all'avvicinarsi del loro onorato genitore, si trasformò in un silenzioso scambio di calci sotto la tavola.

E in quel luogo, forse è bene informarne il lettore, la signorina Fanny Squeers sfoggiava il suo ventitreesimo anno. Se v'è qualche grazia o qualche incanto inseparabile da quel periodo particolare della vita, si può presumere che la signorina Squeers lo possedesse, perché non v'è alcuna ragione per supporre ch'ella fosse un'eccezione solitaria alla regola generale. Non era alta come la madre, ma bassa come il padre;

della prima ereditava la voce aspra dell'altro una notevole espressione dell'occhio destro, qualcosa che rassomigliava a non averlo affatto.

La signorina Squeers aveva passato pochi giorni con un'amica del vicinato, ed era ritornata appunto allora sotto il tetto paterno. A questa circostanza si collega il fatto ch'ella non aveva ancora udito nulla affatto di Nicola, il quale allora appunto forniva un soggetto di conversazione al signor Squeers.

— Bene, cara — disse Squeers, avvicinando la sedia, — ora che ne pensi di lui?

— Penso di che? — chiese la signora Squeers, la quale, come spesso ella notava, grazie a Dio la grammatica non la sapeva.

— Del giovane... dell'istitutore nuovo... di chi altri potrei intendere?

— Ah, di Knuckleboy, — disse con impazienza la signora Squeers. — Io lo odio.

— Perché odiarlo, cara? — chiese Squeers.

— E a te che importa? — rispose la signora Squeers, — io lo odio, e basta; no?

— A lui basta, cara, e oso dire che gli sarebbe anche di troppo, se lo sapesse, — rispose Squeers in tono pacifico. — Te lo domando per semplice curiosità, cara.

— Bene, allora, se vuoi saperlo, — soggiunse la signora Squeers, — te lo dirò. Perché egli è un pavone orgoglioso, superbo, presuntuoso, col naso all'insù.

La signora Squeers soleva, quand'era eccitata, servirsi d'un frasario energico, e ricorrere inoltre a una molteplicità d'epiteti, la maggior parte

allegorici, come l'espressione pavone e l'allusione al naso di Nicola, la quale non doveva essere presa nel senso letterale, ma piuttosto in una latitudine tale da conformarsi alla fantasia degli uditori. E gli epiteti neppure si connettevano fra di loro, ma soltanto all'oggetto al quale venivano attribuiti, come è evidente nel caso presente, perché un pavone col naso all'insù è una novità assoluta in fatto di ornitologia, e tale che non è possibile comunemente incontrare.

— Ehm! — disse Squeers, come per temperare la foga di quell'attacco. — Costa poco, cara; quel giovane costa poco.

— Non tanto poco — ribattè la signora Squeers.

— Cinque sterline all'anno, — disse Squeers.

— Che importa? È caro, se non se ne ha bisogno, no? — rispose la moglie.

— Ma noi ne abbiamo bisogno, — sollecitò Squeers.

— Io non veggo che tu abbia bisogno più di lui che dei morti, — disse la signora Squeers. — Non me lo dire. Tu puoi mettere nei programmi e negli annunci: «Educazione presso il signor Wackford Squeers con abili assistenti», senza aver assistenti, no? Non lo fanno tutti gl'insegnanti qui intorno? Tu mi faresti perdere la pazienza.

— Ti farei perdere la pazienza! — disse gravemente Squeers. — Ora ecco che ti debbo dire, cara mia. In questa faccenda di tenere un istitutore, io farò a mio modo, se non ti dispiace. A un conduttore di schiavi nelle Indie Occidentali è concesso aver una persona sotto di lui che curi che gli schiavi non fuggano o tramino una ribellione; e io debbo avere una persona ai miei ordini che faccia lo stesso coi nostri negri,

finché il nostro piccolo Wackford non sia in grado d'assumersi lui il carico della scuola.

— Debbo badare io alla scuola, babbo, quando sarò grande? — disse Wackford iuniore, interrompendo, nel suo trasporto di giubilo, un terribile calcio destinato alla sorella.

— Sì, figlio mio — rispose il signor Squeers con tono sentimentale.

— Oh, che bellezza, quante ne vorrò dare agli alunni! — esclamò l'interessante fanciullo, afferrando la bacchetta del padre. — Oh, babbo, come li farò strillare!

Fu un momento d'orgoglio, nella vita del signor Squeers, assistere a quello scoppio d'entusiasmo nello spirito del tenero figliuolo, in cui vide come un'ombra della sua futura grandezza. Egli gli mise una moneta di due soldi in mano e diede sfogo alla piena dei propri sentimenti, imitato dall'esemplarissima moglie, che scoppiò in una risata di compiacenza. L'infantile appello alla comune simpatia a un tratto infuse allegria alla conversazione e armonia alla famiglia.

— Egli è una brutta scimmia impagliata, ecco che cos'è — disse la signora Squeers, tornando sul soggetto di Nicola.

— Sia pure — disse Squeers, — e sta tanto bene impagliato nella nostra scuola, quanto in un'altra, no?... Specialmente perché non ha piacere di starvi.

— Bene — osservò la signora Squeers, — meno male. Spero che questo serva a fargli abbassare la cresta, e non mancherà da me se non l'abbassa.

Ora, un istitutore orgoglioso in una scuola del Yorkshire era un fatto così strano ed incredibile — un istitutore era già una bella novità, ma un istitutore orgoglioso, un essere che la più sbrigliata fantasia non avrebbe mai saputo immaginare — era una cosa tanto strana e incredibile che la signorina Squeers, la quale di rado s'impacciava di questioni scolastiche, chiese con molta curiosità chi mai fosse quel Knuckleboy che si dava simili arie.

— Nickleby — disse Squeers, pronunciando il nome secondo l'eccentrico sistema che prevaleva nel suo spirito. — Tua madre sempre chiama cose e persone con nomi sbagliati.

— Non importa — disse la signora Squeers, — i miei occhi non sbagliano, e questo mi basta. Io l'ho osservato quando tu castigavi il piccolo Bolder. Era diventato nero come la pece, e in un istante ha fatto come l'atto di scagliarsi contro; io l'ho visto, benchè lui non se ne sia accorto.

— Non ci badare, babbo — disse la signorina Squeers, mentre il capo della famiglia stava per rispondere. — Lui chi è?

— Tuo padre s'è messo in testa la frottola che egli sia figlio d'un signore decaduto, morto alcuni giorni fa.

— Figlio d'un signore!

— Sì, ma io non ci credo. Se mai è figlio d'un signore, credo che sia un figlio soprannaturale, ecco che dico.

La signora Squeers voleva dire naturale; ma come osservava frequentemente, commettendo simili errori, sarebbe stata cosa senza importanza fra cent'anni: assioma filosofico che le serviva per consolare i ragazzi quando soffrivano d'un castigo più crudele dell'ordinario.

— Niente affatto — disse Squeers, rispondendo all'osservazione già riferita; — perché, molti anni prima ch'egli nascesse, suo padre aveva sposato la madre, che è ancora viva. A ogni modo non sarebbe affar nostro, perché noi ci guadagniamo ad averlo qui, e se gli piace d'insegnar qualche cosa ai ragazzi, oltre che sorvegliarli, io a questo riguardo non ho da fare alcuna obiezione.

— Ti ripeto che lo odio peggio del veleno — disse con veemenza la signora Squeers.

— Se ti è antipatico, cara — rispose Squeers, — non conosco altri che possa mostrargli più antipatia di te, e naturalmente non v'è ragione, con lui, di prendersi il fastidio di nasconderglielo.

— E non è questa la mia intenzione, ti assicuro — interruppe la signora Squeers.

— Benissimo — disse Squeers, — e se c'è una punta d'orgoglio in lui, come io credo ci sia, non penso che vi sia un'altra in tutta l'Inghilterra che come te, amor mio, possa al più presto umiliare chiunque si sia.

La signora Squeers si pavoneggiò largamente al suono di questi complimenti, dicendo di sapere d'aver domato più di una superbia in vita sua. E si deve renderle giustizia e dire che insieme con quella dell'egregio marito, ne aveva infrante non poche.

La signorina Fanny fece accuratamente tesoro di questa e dell'altra conversazione che seguì, finché non se ne andò a letto in camera sua, dove interrogò minutamente la fantesca famelica sull'aspetto generale e la condotta di Nicola. Alle sue domande, la ragazza diede tali risposte piene di entusiasmo, con tante osservazioni laudative riguardo ai begli occhi neri del giovane, e al suo dolce sorriso, e alle sue gambe dritte —

sulle gambe ella mise un'energia particolare, perché quelle storte erano la regola a Dotheboys Hall — che la signorina Squeers non tardò molto ad arrivare alla conclusione che il nuovo istitutore doveva essere una persona molto simpatica, o com'ella disse significativamente col suo frasario «qualcosa fuori del comune». E così la signorina Squeers risolse di fare la mattina seguente lei stessa un esame personale di Nicola.

In conformità di questo proposito, la signorina attese che la madre fosse occupata e il padre assente, e si recò per caso nell'aula scolastica a farsi temperare una penna; ma trovando Nicola solo soletto con gli scolari, si mise ad arrossir molto, mostrando una gran confusione.

— Vi chieggo scusa — balbettò la signorina Squeers; — credevo che ci fosse mio padre... o ci potesse essere... Poveretta me, che figura!

— Il signor Squeers è fuori, — disse Nicola per nulla affatto scosso da quella apparizione, per quanto inattesa.

— Sapete se si tratterrà, signore? — chiese con timidezza la signorina Squeers.

— Ha detto che si sarebbe trattenuto un'ora, — rispose Nicola con molta cortesia, naturalmente, ma senza alcun segno d'esser ferito al cuore dal fascino della signorina Squeers.

— Una cosa simile non m'è mai successa! — esclamò la signorina. — Grazie; mi dispiace d'avervi disturbato. Se non avessi creduto di trovare qui mio padre, io non avrei per alcuna ragione... è una cosa seccante... deve parer così strano, — mormorò la signorina Squeers, arrossendo ancora una volta, e guardando dalla penna che teneva in mano a Nicola seduto al tavolino, e quindi di bel nuovo alla penna.

— Se è questo tutto ciò che desiderate — disse Nicola, indicando la penna e sorridendo, suo malgrado, dell'imbarazzo affettato della figliuola dell'insegnante, — forse io posso far le veci di vostro padre.

La signorina Squeers guardò la porta, come in dubbio sull'opportunità di avvicinarsi un po' più a un perfetto sconosciuto, poi la scolaresca in giro, come in certa guisa rassicurata dalla presenza di quaranta ragazzi, e infine si mosse per mettersi a fianco di Nicola, e dargli in mano la penna, con un misto attraente di riserva e di condiscendenza.

— Deve aver la punta dura o morbida? — chiese Nicola sorridendo, per evitar di ridere apertamente.

— Che bel sorriso che ha, — pensava la signorina Squeers.

— Che dite?

— Poveretta me, in questo momento veramente pensavo ad altro — rispose la signorina Squeers. — Ah, se non vi dispiace, per quanto è possibile morbida. — Così dicendo, la signorina Squeers sospirò; forse per far comprendere a Nicola ch'ella aveva il cuore tenero e voleva che la penna facesse il paio.

Nicola temperò la penna secondo la indicazione di lei; e quando gliela diede, la signorina la fece cadere; e quando egli si chinò a raccoglierla, si chinò anche la signorina Squeers, e le due teste si urtarono, facendo strepitosamente ridere i ragazzi, assolutamente la prima e l'unica volta in tutto il semestre.

— Che sbadato! — disse Nicola, aprendo la porta per far uscire la signorina.

— Ma che, signore — rispose la signorina Squeers, — la colpa è stata mia. Tutto per la mia sciocchezza... buon giorno.

— Addio — disse Nicola. — La prima volta che io dovrò fare qualche cosa per voi, spero di farlo con maggior grazia. Badate che ora guastate la punta.

— Veramente — disse la signorina Squeers, — son così impacciata che appena so che cosa io... Scusate, se v'ho disturbato.

— Ma che disturbo e disturbo, — rispose Nicola, chiudendo la porta.

— In vita mia non ho visto mai delle gambe simili — disse la signorina Squeers, allontanandosi.

In realtà, la signorina Squeers s'era innamorata di Nicola Nickleby.

A giustificare la rapidità con la quale la signorina si era accesa di passione per Nicola è necessario dire che l'amica, con cui s'era recentemente trattenuta, era la figliuola diciottenne d'un mugnaio, sposa promessa del figlio d'un piccolo negoziante di granaglie domiciliato nella città vicina. La signorina Squeers e la figlia del mugnaio, amiche intime quali erano, avevano pattuito insieme, due anni innanzi, secondo il costume vigente fra le signorine, che quella fra loro due che si fosse prima fidanzata, avrebbe immediatamente affidato il mirabile segreto al seno dell'altra, prima di comunicarlo ad altra anima viva, offrendosi senza indugio come damigella d'onore; e in adempimento di questa promessa, la figliuola del mugnaio, non appena era stata formulata la domanda della sua mano, s'era mossa a bella posta alle undici di sera — mentre il figliuolo del negoziante di granaglie l'aveva domandata in matrimonio, nella cucina, alle dieci e venticinque in punto dell'orologio olandese — per arrivare a precipizio con quella consolante notizia nella

camera da letto della signorina Squeers. Ora, la signorina Squeers, trovandosi di cinque anni maggiore dell'amica e oltre la ventina (cosa che importa molto), s'era, da quel giorno, sentita nella più viva ansia di ricambiare la cortesia e di mettere in possesso dell'amica un segreto della stessa natura; ma, sia che trovasse difficile accontentarsi, o più difficile ancora accontentar qualcun altro, il fatto sta che non aveva mai avuto l'occasione di farlo, perché non aveva nessun segreto simile da rivelare. Però, appena svoltosi il surriferito piccolo colloquio con Nicola, la signorina Squeers, messosi il cappellino, s'avviò in gran fretta verso la casa dall'amica, dove, dopo che furono solennemente ricordate certe antiche promesse di segretezza, essa raccontò come qualmente fosse, non esattamente fidanzata, ma sul punto di divenir fidanzata al figlio d'un signore (non uno dei soliti negozianti di granaglie, ma il figlio d'un signore d'alto lignaggio) arrivato come insegnante a Dotheboys Hall, nelle più misteriose e notevoli circostanze — indotto in verità, come la signorina Squeers accennò più d'una volta d'aver delle buone ragioni di credere, dalla fama dei suoi molti fascini, per trovarla, farle la corte e conquistarla.

— Non è una cosa straordinaria? — disse la signorina Squeers, con molta energia sull'epiteto.

— Veramente straordinaria — rispose l'amica. — Ma che t'ha detto?

— Non mi domandare ciò che m'ha detto, cara, — soggiunse la signorina Squeers. — Se tu avessi veduto i suoi sguardi e i suoi sorrisi! In vita mia non mi son mai commossa tanto.

— Ha guardato a questo modo? — chiese la figlia del mugnaio, imitando quanto più esattamente potè, un'occhiata speciale del negoziante di granaglie.

— Proprio così... con un po' più di dolcezza.

— Ah! — disse l'amica. — Allora sta pur certa che qualche cosa vuol dire.

La signorina Squeers, avendo dei piccoli dubbi sull'argomento, fu non poco lieta d'esser incoraggiata da un'autorità competente; e scoprendo, dopo altri conversari e confronti delle circostanze, molti punti di rassomiglianza fra la condotta di Nicola e quella del negoziante di granaglie, divenne così straordinariamente espansiva, da confidare all'amica un gran numero di cose che Nicola non aveva detto, tutte così lusinghiere da essere completamente concludenti. Poi, si diffuse sulla tremenda infelicità d'aver un padre e una madre rigorosamente contrari alle intenzioni del suo spasimante; e su questo triste particolare, ella insistè a lungo; poiché il padre e la madre dell'amica avevano acconsentito senz'altro al matrimonio, e quindi tutta la faccenda del corteggiamento era la cosa più comune e piatta che fosse possibile immaginare.

— Come mi piacerebbe vederlo! — esclamò l'amica.

— Lo vedrai, Tilde — rispose la signorina Squeers. — Sarei l'essere più ingrato di questo mondo, se non ti procurassi questo piacere. Credo che mia madre andrà via per un paio di giorni a pigliare dei ragazzi; e allora io inviterò te e Giovanni a un tè, e lo vedrai.

Era una magnifica idea, e le due amiche, dopo che l'ebbero discussa a fondo, si separarono.

Avvenne poi, che il viaggio della signora Squeers, per andare abbastanza lontano a pigliare tre nuovi ragazzi e a sollecitare i parenti di altri due per il saldo d'un conticino, venisse fissato quello stesso

pomeriggio per due giorni dopo; e due giorni dopo la signora Squeers, portando con sè un piccolo fardello con una bottiglia e un po' di tartine, e inoltre un grosso mantello bianco a cappuccio da indossare durante la notte, salì sull'imperiale della diligenza, che sostava a Greta Bridge per il cambio dei cavalli.

Tutte le volte che si presentavano occasioni simili, la sera il signor Squeers era solito di spingersi fino in città, col pretesto di affari urgenti, e di fermarsi fino alle dieci e alle undici nell'osteria da lui prediletta.

Quindi siccome il tè ideato dalla figliuola non lo ostacolava, ma piuttosto gli dava il mezzo d'intendersi con lei, egli diede subito la sua piena approvazione e di buon grado comunicò a Nicola ch'era aspettato nel salotto, alle cinque del pomeriggio, a prendere il tè.

Certo la signorina Squeers si sentiva, come l'ora s'avvicinava, disperatamente agitata, e certo era vestita che meglio non avrebbe potuto: con la capigliatura — che aveva più d'una sfumatura rossa ed era tagliata corta — arricciata in cinque file distinte fino al cocuzzolo e destramente accomodata sull'occhio dubbio; per non dir nulla della cintura azzurra che le ondeggiava di dietro, e del grembiule ricamato, e dei guanti lunghi, e della sciarpa di velo verde, portata sopra una spalla e sotto l'altra, e di qualche altro fra i numerosi apparati destinati ad essere altrettante frecce per il cuore di Nicola. Non aveva ancora finito, con grandissima sua soddisfazione, questi preparativi, che l'amica arrivò con un involto di carta grigia — piatto e triangolare — il quale conteneva vari piccoli adornamenti che dovevano essere indossati di sopra in camera, e ch'ella appunto si mise chiacchierando in continuazione. Dopo che la signorina Squeers «ebbe fatto» i capelli dell'amica, l'amica «fece» i capelli della signorina Squeers, arrecando qualche

perfezionamento sul conto di alcuni riccioletti giù per il collo; e poi, dopo che entrambe si furono ritoccate con rispettiva perfetta soddisfazione, discesero da basso in gran pompa, calzate dei guanti lunghi, pronte a godere del piacere della compagnia.

— Dov'è Giovanni, Tilde? — disse la signorina Squeers.

— È andato un momento a cambiarsi — rispose l'amica. — Sarà qui il momento che il tè sarà pronto.

— Io me ne sto qui a palpitare — osservò la signorina Squeers.

— Ah! Non lo stare a dire a me! — rispose l'amica.

— Io non ci sono avvezza, sai, Tilde — disse la signorina Squeers, portandosi la mano al lato sinistro della cintura.

— Ti ci avvezzerai subito, cara — soggiunse l'amica.

Mentre s'intrattenevano così, la fantesca famelica entrò col vassoio, la teiera e le tazze; e subito dopo qualcuno picchiò all'uscio della stanza.

— Eccolo! — esclamò la signorina Squeers. — Ah, Tilde!

— Zitta! — disse Tilde. — Ehm! Potete entrare.

— Entrate — esclamò fiocamente la signorina Squeers. E Nicola entrò.

— Buona sera — disse il giovane, assolutamente ignaro della conquista fatta. — M'ha avvertito il signor Squeers che…

— Ah, sì, benissimo — lo interruppe la signorina Squeers — Il babbo non piglia il tè con noi ma voi non ci baderete, spero. (L'osservazione fu astutamente formulata)

Nicola a questo spalancò gli occhi, ma prese la cosa con molta freddezza — non curandosi di nulla in particolare proprio in quel momento, e affrontando con tanta grazia la cerimonia della presentazione della figliuola del mugnaio, che la signorina ne rimase assolutamente incantata.

— Aspettiamo soltanto un altro signore — disse la signorina Squeers, sollevando il coperchio della teiera per esaminare i progressi della bevanda.

Siccome per Nicola era indifferente se si aspettasse un altro signore o venti, egli accolse la notizia con perfetta equanimità, e sentendosi triste e non vedendo alcuna ragione speciale di cercar di piacere, si affacciò alla finestra e involontariamente sospirò

Per buona o mala sorte, l'amica della signorina Squeers era di carattere allegro, e udendo Nicola sospirare, si propose di motteggiare gli innamorati sulla loro malinconia

— Ma se è perché io son qui presente — disse la signorina — non ci badate; perché per me è lo stesso. Potete fare proprio come se foste soli.

— Tilde — disse la signorina Squeers, facendosi rossa fino all'ultima fila di ricci, — mi vergogno per te; — e a questo punto le due amiche s'abbandonarono a un bel numero di risatine represse, guardando di tanto in tanto, oltre l'orlo dei fazzoletti, a Nicola, il quale da uno stato di puro sbalordimento arrivò allo scoppio di una risata irrefrenabile — motivata in parte dalla semplice idea d'essere innamorato della signorina Squeers, e in parte dallo strano atteggiamento e dalla condotta delle due ragazze. Questi due motivi di allegria presi insieme gli parvero così

perfettamente ridicoli che, nonostante la sua triste condizione, rise finché non si sentì completamente spossato.

— Bene — pensò Nicola, — siccome qui si attende, per una ragione o l'altra, ch'io mi comporti con amabilità, è inutile che io me ne stia con l'aria d'un'oca. Posso accordarmi all'umore della compagnia.

Arrossiamo a dirlo, ma la sua allegria e la sua vivacità, fugando per qualche tempo la nuvola dei tristi pensieri, lo fecero, subito dopo ch'ebbe presa questa risoluzione, parlare con la signorina Squeers e l'amica con molta galanteria; e poi avvicinando una sedia alla tavola, egli cominciò a comportarsi a tutto suo agio come probabilmente nessun istitutore mai in casa del principale, da che gl'istitutori furono la prima volta inventati.

Le signorine si compiacquero grandemente di questo mutamento nella condotta del signor Nickleby, e allora arrivò lo spasimante che si attendeva, con la chioma inumidita da un recente lavacro, la camicia pulita, e un colletto — forse retaggio d'un gigantesco antenato — che formava, insieme con una sottoveste bianca di dimensioni corrispondenti, il suo più vistoso ornamento personale.

— Bene, Giovanni — disse Matilde Price (che, a proposito, era il nome della figlia del mugnaio).

— Be'! — disse Giovanni, con un sorriso che neppure il colletto riuscì a nascondere.

— Scusate — interruppe la signorina Squeers, affrettandosi a far gli onori di casa, — il signor Nickleby... il signor Giovanni Browdie.

— Servo, signore — disse Giovanni, che era circa alto due metri, con una faccia e un corpo piuttosto al di sopra delle debite proporzioni che al di sotto.

— Ai vostri ordini, signore — rispose Nicola, facendo delle terribili devastazioni fra le fette di pane imburrato.

Il signor Browdie, che non era persona di grandi facoltà oratorie, rise un altro paio di volte, e avendo così adoperato il suo solito segno di ricognizione con ciascuno della compagnia, rise a nulla di particolare, e si mise a mangiare.

— La vecchia non c'è, vero? — disse il signor Browdie, con lo bocca piena.

La signorina Squeers accennò di no.

Il signor Browdie rise con una risata di speciale vastità, come se realmente pensasse che vi fosse qualcosa di molto divertente, e tornò al pane imburrato con aumentato vigore. Sarebbe stato proprio uno spettacolo, vedere come fra lui e Nicola finirono di spazzare il piatto.

— Non tutte le sere v'impanciate di pane imburrato, credo — disse il signor Browdie, dopo aver fissato a lungo Nicola innanzi al piatto vuoto.

Nicola si morse le labbra e si fece rosso; ma finse di non aver udito l'osservazione.

— Perché — disse il signor Browdie, ridendo rumorosamente, — non ne mettono troppo nei piatti. Se vi fermate un po' qui, vi ridurrete a pelle e ossa. Ah! ah! ah!

— Voi scherzate, signore — disse Nicola sprezzante.

— No, non scherzo — rispose il signor Browdie, — ma l'altro istitutore n'aveva del magro addosso, ne aveva. — Il ricordo della magrezza dell'ultimo istitutore parve divertire immensamente il signor Browdie,

perché egli rise tanto, che trovò necessario applicarsi agli occhi la manica del vestito.

— Io non so se siate in grado di comprenderlo, signor Browdie, ma le vostre osservazioni sono offensive — disse Nicola, fremente di collera, — ma se è così, abbiate la bontà di...

— Se dici un'altra parola, Giovanni — strillò la signorina Price, chiudendo la bocca del suo ammiratore nell'atto che stava per parlare, — soltanto mezza parola, io non ti perdonerò mai, e non ti dirò più una parola.

— Be' cara mia, non m'importa un fico secco — disse il negoziante di granaglie, dando un bacio cordiale alla signorina Matilde, — continuiamo, continuiamo.

Ora fu la volta della signorina Squeers d'intercedere con Nicola, ed essa lo fece con molti segni di apprensione e di sgomento. L'effetto della duplice intercessione fu che lui e Giovanni Browdie si strinsero le mani sopra la tavola con molta gravità, e con un cerimoniale di carattere così solenne, che la signorina Squeers ne fu profondamente commossa e si mise a piangere.

— Che c'è, Fanny? — disse la signorina Price.

— Nulla, Tilde, — rispose la signorina Squeers singhiozzando.

— Non c'è stato mai pericolo — disse la signorina Price, — nevvero signor Nickleby?

— Neppur per ombra — rispose Nicola; — è una sciocchezza.

— Benissimo — bisbigliò la signorina Price, — ditele qualche parola gentile, ed ella si rimetterà. Su! Io e Giovanni dobbiamo andare un momento in cucina? Ritorniamo subito.

— Ma niente affatto — soggiunse Nicola, assolutamente sgomento a quella proposta. — Perché mai dovreste farlo?

— Bene — disse la signorina Price, conducendolo in disparte, e parlando con tono leggermente sprezzante, — siete proprio uno con cui si può star bene in compagnia.

— Che intendete dire? — osservò Nicola. — Io non sono uno che debba tenere compagnia... a ogni modo qui. Io non comprendo nulla.

— No, neppur io — soggiunse la signorina Price, — ma gli uomini sono sempre volubili, come son stati e saranno sempre; questo lo comprendo con molta facilità.

— Volubile! — esclamò Nicola. — Che cosa credete? Non intendete dire che voi pensate...

— Oh no, io non penso proprio a nulla — ribattè duramente la signorina Price. — Guardatela, vestita così bene e con un aspetto così simpatico... quasi bella veramente! Arrossisco per voi.

— Mia cara ragazza, che cosa c'entro io col suo bel vestito e col suo aspetto simpatico? — chiese Nicola.

— Via, non ditemi cara ragazza — disse la signorina Price, con un sorriso, però, perché ella era leggiadra, e anche a suo modo un po' civettuola, e Nicola era simpatico, ed ella lo supponeva devoto d'un'altra; tutte ragioni buone per farle pensare con compiacenza d'averlo simpaticamente impressionato, — se no Fanny direbbe che è colpa mia.

Su, mettiamoci a giocare una partita a carte. — Pronunciando queste ultime parole ad alta voce, ella si staccò vivamente da lui e andò a raggiungere il grosso indigeno del Yorkshire.

Tutto ciò apparve assolutamente inintelligibile a Nicola, che nel suo spirito in quel momento non aveva altra impressione che questa: che la signorina Squeers era una ragazza d'aspetto comune, e la sua amica signorina Price una ragazza graziosa; ma non ebbe tempo d'approfondire questa riflessione, poiché, in quell'istante medesimo, spazzato che fu il focolare e smoccolata che fu la candela, si sedettero a giocare a sette e mezzo.

— Siamo in quattro, Tilde — disse la signorina Squeers guardando Nicola intenzionalmente; — così sarebbe meglio fare in società, due contro due.

— Voi che ne dite, signor Nickleby? — chiese la signorina Price.

— Col massimo piacere, — rispose Nicola. E così dicendo, ignaro della sua atroce offesa, raccolse in un sol mucchio quei pezzetti d'un programma di Dotheboys Hall che dovevano rappresentare i gettoni propri e quelli assegnati alla signorina Price.

— Signor Browdie — disse la signorina Squeers con grande nervosità, — faremo società contro di essi?

L'indigeno del Yorkshire accennò di sì — in apparenza assolutamente sconvolto dall'insolenza del nuovo istitutore — e la signorina Squeers dardeggiò una sguardo di fuoco all'amica, con una risatina convulsa.

La mano toccò a Nicola e il banco prosperò.

— Noi intendiamo di guadagnar tutto, — egli disse.

— Tilde s'è guadagnato qualcosa che non s'aspettava, credo. Non è vero, cara? — disse la signorina Squeers, con malizia.

— Venti gettoni soltanto, cara — rispose la signorina Price, affettando d'intender letteralmente l'allusione.

— Come sei corta stasera! — sogghignò la signorina Squeers.

— No, veramente — rispose la signorina Price, — sono più desta che mai. Pensavo che tu ti sentissi un po' a disagio.

— Io! — esclamò la signorina Squeers, mordendosi le labbra, e fremente di gelosia; — oh, no!

— Meno male — osservò la signorina Price, — i tuoi ricci si disfanno, cara.

— Non ci badare — disse la signorina Squeers, con un sorriso affettato, — tu faresti meglio a badare al tuo socio.

— Grazie per averglielo ricordato — disse Nicola. — Così dovrebbe fare.

L'indigeno del Yorkshire s'appiattò il naso un paio di volte, col pugno chiuso, come per tener la mano pronta nel caso gli si presentasse l'occasione d'esercitarla sui lineamenti di qualcuno, e la signorina Squeers agitò il capo con tanta indignazione, che lo sbuffo di vento sollevato dalla moltitudine dei riccioli in moto quasi spense la candela.

— In realtà non ho avuto mai tanta fortuna! — esclamò con civetteria la signorina Price, dopo un altro paio di mani. — L'avete con voi, signor Nickleby, credo. Mi piacerebbe d'avervi a compagno sempre.

— Piacerebbe anche a me.

— Fortunato al giuoco, sfortunato in amore, però — disse la signorina Price.

— No, se il vostro desiderio fosse esaudito — rispose Nicola, — in questo caso sarei anche fortunato in amore.

Ah, vedere la signorina Squeers agitare la testa e il negoziante di granaglie appiattirsi il naso durante questa conversazione! Si sarebbe volentieri pagato qualche cosa per assistere a quello spettacolo, con la gioia evidente della signorina Price nell'ingelosirli e la felicità di Nicola Nickleby nel tormentarli.

— Ma mi sembra che non parliamo che noi — disse Nicola, guardando di nuovo in giro, e raccogliendo le carte per una nuova mano.

— Parlate tanto bene — disse la signorina Squeers con una finta risata, — che sarebbe peccato interrompervi, nevvero, signor Browdie? Ih, ih, ih!

— Sì — disse Nicola, — ma noi parliamo perché voi non parlate.

— Noi parleremmo con voi, se diceste qualche cosa, — disse la signorina Price.

— Grazie, cara Tilde, — ribattè con maestà la signorina Squeers.

— O, se non volete parlare con noi, potreste parlare fra di voi — disse la signorina Price, motteggiando la diletta amica. — Giovanni, perché non dici qualche cosa?

— Dire che? — domandò l'indigeno del Yorkshire.

— Parla, e non te ne star lì così ingrugnato.

— Be', allora! — disse l'indigeno del Yorkshire, picchiando forte il pugno sulla tavola, — sapete ciò che dico... Che io sia fulminato, se rimango qui un altro minuto. Vieni via con me, e questo piccolo presuntuoso badi che non s'abbia la testa rotta la prima volta che mi capita sotto mano.

— Santo Dio, che cosa c'è? — esclamò la signorina Price, fingendo la più alta meraviglia.

— Andiamo via, ripeto, andiamo via — rispose irato l'indigeno del Yorkshire. E mentre diceva così, la signorina Squeers scoppiò in un fiotto di lacrime, originato in parte da una disperata irritazione, in parte dall'imponente desiderio di avventarsi con le sue belle unghie alla faccia di qualcuno.

S'era arrivato a questo stato di cose per diverse vie e manovre. La signorina Squeers c'era arrivata con l'aspirare alla degna e felice condizione d'una promessa matrimoniale, senza buoni motivi per aspirarvi; la signorina Price con l'adottare tre specie di atteggiamenti: primo, il desiderio di punire l'amica, che affacciava, senza un titolo valido, il diritto di rivaleggiare in dignità; secondo, la soddisfazione della propria vanità nel pigliarsi i complimenti d'un bel giovanotto; e terzo, la voglia di convincere il negoziante di granaglie del gran pericolo ch'egli correva nel rimandare la celebrazione delle loro agognate nozze; mentre Nicola c'era arrivato con una mezz'ora di allegria e spensieratezza, e un desiderio molto sincero di distruggere radicalmente l'accusa di sentire un'inclinazione per la signorina Squeers. In guisa che i mezzi impiegati e i risultati ottenuti furono similmente i più naturali del mondo, perché le signorine penseranno sempre al matrimonio e si slanceranno, facendosi largo a forza di gomiti, nella corsa verso l'altare, e avvalendosi di tutte le

occasioni di sfoggiare nel miglior modo possibile le loro attrattive, giù giù fino alla fine dei secoli, appunto come hanno fatto fin dal bel principio.

— Ebbene, ed ecco ora Fanny che piange! — esclamò la signorina Price, di nuovo stupita. — Per qual ragione poi?

— Ah! Tu non lo sai, signorina, naturalmente tu non lo sai. Per carità, non ti disturbare a domandarlo, — disse la signorina Squeers, con un mutamento di fisionomia ch'era una smorfia.

— Bene, me lo immagino! — esclamò la signorina Price.

— E che m'importa se tu te lo immagini o no, signorina? — ribattè la signorina Squeers con un'altra smorfia.

— Tu sei d'una cortesia inaudita, signorina, — disse la signorina Price.

— Non verrò a prendere lezioni da te, signorina, — ripicchiò la signorina Squeers.

— Però non disturbarti a farti più brutta del naturale, signorina — soggiunse la signorina Price, — perché non è proprio necessario.

La signorina Squeers in risposta diventò molto rossa, e ringraziò Dio di non aver la sfrontatezza di certa gente; la signorina Price per contraccolpo si congratulò di non possedere l'invidia di cert'altra. A questo la signorina Squeers fece qualche generale osservazione sul pericolo di unirsi con delle persone volgari, e in questo la signorina Price si trovò assolutamente concorde, notando ch'era proprio vero e che da molto tempo lei era della stessa opinione.

— Tilde! — esclamò la signorina Squeers con dignità. — Io ti odio.

— Oh, t'assicuro che fra noi non c'è abbondanza d'amore — disse la signorina Price, legandosi con un gesto secco i nastri del cappellino. — Piangerai a lacrime di sangue, quando me ne sarò andata, tu lo sai.

— Disprezzo le tue parole, pettegola, — disse la signorina Squeers.

— Mi fai un grande elogio dicendomi così, — rispose la figlia del mugnaio, con un inchino profondo. — Ti auguro la buona notte, signorina, e un tranquillo riposo.

Con quest'ultima benedizione, la signorina Price uscì alteramente dalla stanza, seguita dal grosso indigeno del Yorkshire che scambiò con Nicola, andandosene, quello sguardo torvo e particolarmente espressivo col quale gli spadaccini s'avvertono nelle rappresentazioni filodrammatiche che s'incontreranno di nuovo.

Non se n'erano ancora andati che la signorina Squeers fece avverare la predizione dell'amica perduta col dar sfogo a un copiosissimo acquazzone di lacrime, e col cacciare vari lugubri lamenti e un flutto di incoerenti parole. Nicola stette a guardarla per un po', piuttosto incerto sul da fare, ma ignorando se la signorina si sarebbe calmata abbracciandolo o graffiandolo, e considerando che l'una cosa o l'altra gli sarebbe stata tutt'altro che gradita, si allontanò con molta tranquillità, mentre la signorina Squeers gemeva avvolta nel suo fazzoletto da tasca.

— Questa è una conseguenza — pensò Nicola, dopo essere arrivato a tentoni fino al dormitorio buio, — della mia malaugurata disposizione ad adattarmi subito a qualunque compagnia mi capita d'incontrare. Se io me ne fossi rimasto muto e immobile, come avrei dovuto fare, questo non sarebbe accaduto.

Si mise ad origliare per alcuni minuti, ma tutto era calmo.

— Io ero contento — mormorò, — di trovare qualche refrigerio, dopo aver visto questo terribile luogo, e sostenuta la presenza del suo vile padrone. Ho messo questa gente alle prese, creandomi due nuovi nemici in un luogo, dove Dio sa che non ne ho bisogno. Bene, è un giusto castigo per aver dimenticato, anche per un'ora, ciò che mi circonda.

Così dicendo, andò a tentoni in giro fra la folla degli infelici dormienti, e si ficcò nel suo povero giaciglio.

CAPITOLO X.

Come il signor Rodolfo Nickleby provvedesse alla nipote e alla cognata.

La seconda mattina dopo la partenza di Nicola per il Yorkshire, Caterina Nickleby se ne stava, nello studio della signorina La Creevy, seduta in una poltrona scolorita e sollevata su un trono molto polveroso, a posare per il ritratto al quale la pittrice era occupata. Mirando alla perfezione di questo ritratto, la signorina La Creevy aveva portato di sopra il quadro della mostra: chè sarebbe stata meglio in grado d'infondere nella fisionomia dipinta della signorina Nickleby quella tinta brillante di carne di salmone da lei originalmente scoperta facendo il ritratto di un giovane ufficiale che figurava nella stessa mostra, una tinta considerata dai

principali amici e clienti della signorina La Creevy, qual'era infatti, un'assoluta novità artistica.

— Ora credo d'averla trovata — disse la signorina La Creevy. — La sfumatura precisa. Sarà certo il più bel ritratto che mi sia mai riuscito di fare.

— Certo è la vostra abilità che lo fa bello — rispose la signorina Caterina con un sorriso.

— No, no, non ti permetto di dir così, cara — soggiunse la signorina La Creevy. — È in verità un soggetto tanto grazioso... tanto grazioso... benchè, naturalmente, un po' dipenda dal modo di trattarlo.

— E non poco — osservò Caterina.

— Veramente, cara, in questo hai ragione — disse la signorina La Creevy, — in generale hai ragione; ma in questo caso non ti permetto di dire che abbia tanta importanza. Oh, le difficoltà dell'arte, cara, sono grandi.

— Dev'essere così non ne dubito, — disse Caterina, secondando la sua buona amica.

— Sono di là di qualunque idea che tu possa averne — rispose la signorina La Creevy. — Tra il far risaltare gli occhi come meglio si può, il non ingrossare possibilmente i nasi, correggere le teste e levare assolutamente i denti, non si ha idea del lavoro che una piccola miniatura può dare.

— Quel che vi pagano appena vi compensa, — disse Caterina.

— Neppure la metà del lavoro si compensa, questa è la verità, — rispose la signorina La Creevy; — e poi la gente rimane così poco

soddisfatta ed è così poco ragionevole che, nove volte su dieci, non mette proprio conto di dipingerla. A volte qualcuno dice: «Oh, come mi avete fatto seria, signorina La Creevy!» e certi altri: «Ahi, signorina La Creevy, perché con quel sorriso?», quando la vera essenza d'un buon ritratto si è che esso o dev'essere serio o sorridente, se dev'essere un ritratto.

— Davvero? — disse Caterina con un sorriso.

— Certo, cara; perché quelli che vengono a posare, sono dell'una e dell'altra maniera, — rispose la signorina La Creevy. — Guarda l'Accademia Reale! Tutti quegli splendidi ritratti di signori in sottoveste di velluto nero col pugno ripiegato sui tavolini rotondi o su piani di marmo, sono seri, sai; e tutte le signore che si divertono coi parasoli o coi cagnolini o coi bambini... è la stessa regola in arte, solo l'oggetto varia... sono sorridenti. Infatti, — disse la signorina La Creevy, abbassando la voce fino al bisbiglio confidenziale, — vi sono soltanto due stili nella dipintura dei ritratti, il serio e il sorridente; e noi usiamo quello serio per la gente che ha una professione (tranne qualche volta per gli attori) e il sorridente per le signore e i signori che non si curano tanto d'aver un'aria di saggezza.

Caterina sembrava molto divertita da queste informazioni, e la signorina La Creevy continuava a dipingere e a parlare con immutabile affabilità.

— Quanti ufficiali dipingete! — disse Caterina, approfittando d'una interruzione del discorso, e guardando in giro.

— Quanti che, bambina? — chiese la signorina La Creevy, levando gli occhi dal lavoro. — Ah, sì, ritratti di fantasia... sai, non sono militari veri.

— No!

— Che Iddio ti benedica, no naturalmente; impiegati soltanto e simili altre persone che prendono a nolo una giubba da militare per farvisi dipingere e la mandano qui in una valigia. Alcuni artisti — disse la signorina La Creevy, — posseggono una giubba rossa e caricano il conto di sette scellini e mezzo in più per il nolo e il carminio; ma io non faccio così, perché non è giusto.

Ergendosi, come molto orgogliosa di non ricorrere a simili esche per acchiappare i clienti, la signorina La Creevy si applicò più intenta, al suo compito, levando solo il capo di tanto in tanto per guardare con indicibile soddisfazione qualche pennellata data in quel momento, e a volte lasciando comprendere alla signorina Nickleby su qual lineamento particolare lavorasse proprio allora. — Non perché — essa osservò espressamente, — tu debba falsarlo, cara, affinché io lo dipinga, ma perché è nostro costume qualche volta di dire ai clienti dove siamo arrivati, così che se hanno, sai, qualche espressione particolare che vogliono far ritrarre, possano in quell'istante assumerla.

— E quando — disse la signorina La Creevy, dopo un lungo silenzio, cioè l'intervallo d'un minuto e mezzo, — e quando tu aspetti di vedere di nuovo tuo zio?

— Non saprei. M'aspettavo di vederlo prima d'ora — rispose Caterina. — Spero presto, perché questo stato d'incertezza è peggiore di qualunque cosa.

— Immagino che abbia molti denari, no? — chiese la signorina La Creevy.

— È ricchissimo, ho sentito dire — soggiunse Caterina. — Non so perché ma io lo credo.

— Oh, sta pur sicura ch'è così; se no, non sarebbe così burbero, — osservò la signorina La Creevy, ch'era una strana mescolanza di acume e di semplicità. — Quando un uomo è un orso, in generale non dipende da nessuno.

— Le sue maniere sono ruvide, — disse Caterina.

— Ruvide! — esclamò la signorina La Creevy. — Di fronte a lui un porcospino è un letto di piume. Non ho mai incontrato un vecchio di legname così duro.

— Nei modi soltanto, credo — osservò timidamente Caterina; — egli ebbe, qualche delusione da giovane, mi sembra d'aver appreso, o qualche disgrazia che gli ha inacidito il carattere. Mi dispiacerebbe di pensar male di lui, prima d'esser certa che lo meriti.

— Bene, tu parli saggiamente, — osservò la pittrice di miniature, — e mi guardi il Cielo dall'esser io la cagione di farti pensare male. Ma, ora, non potrebbe egli delicatamente, fare a te e alla tua mamma, qualche piccolo assegno che vi permetta di star senza pensieri finché tu non ti mariti, e che dopo rappresenti per la tua mamma una piccola fortuna? Che gli farebbero, per esempio, un centinaio di sterline all'anno?

— Non so che cosa gli farebbero — disse Caterina con energia, — ma a me farebbero male, perché piuttosto morrei, che accettarle.

— Dici! — esclamò la signorina La Creevy.

— Dipendendo da lui, mi amareggerei tutta la vita — disse Caterina; — andar per elemosina sento che mi degraderebbe di meno.

— Ecco! — esclamò la signorina La Creevy. — Questo, di un parente di cui tu non vuoi che un estraneo parli male, confesso, cara, che mi sembra abbastanza strano.

— Forse sì — rispose Caterina, parlando con più dolcezza; — son certa anzi che deve sembrar strano. Io...io... intendo soltanto dire che con i miei sentimenti e i ricordi dei tempi felici, non potrei sopportar di vivere per la generosità altrui... non particolarmente di lui, ma di chiunque.

La signorina La Creevy fissò intenta la compagna, come se dubitasse che fosse proprio Rodolfo Nickleby l'oggetto di quell'antipatia; ma vedendo che la piccola amica era angosciata, non disse altro.

— Io gli ho chiesto soltanto — continuò Caterina, alla quale sgorgavano le lacrime, — che voglia scomodarsi tanto, per amor mio, da mettermi in grado, con una sua raccomandazione, di guadagnarmi il pane e di farmi rimanere con mia madre. Dipenderà dalla sorte del mio caro fratello, se mai noi saremo un'altra volta felici; ma se lo zio farà quello che gli ho chiesto, e Nicola ci dice soltanto che sta bene e allegro, io sarò soddisfatta.

Quando ella cessò di parlare vi fu un fruscio dietro il paravento che stava fra lei e la porta, e qualcuno picchiò sul legno.

— Entri, chiunque sia! — esclamò la signorina La Creevy

L'apostrofato obbedì, e, facendosi subito innanzi, scoperse nientemeno che la persona e i lineamenti dello stesso signor Rodolfo Nickleby.

— Vostro servo, signore mie — disse Rodolfo, guardando a turno l'una e l'altra. — Stavate parlando così forte, che non potevo farmi sentire.

Quando aveva un ringhio più che tristo annidato in cuore, quell'uomo di affari ricorreva al giuoco di nasconder quasi gli occhi per un istante sotto le folte e dense sopracciglia, e poi di mostrarli in tutta la loro acutezza. Siccome egli allora fece quell'atto, e cercò di spegnere il sorriso che gli separava le sottili labbra compresse, raggrinzandogli le brutte rughe intorno alla bocca, le due donne si sentirono certe che se non tutta, parte della loro recente conversazione era stata ascoltata.

— Son venuto dritto qui, quasi certo di trovartici — disse Rodolfo, volgendosi alla nipote, e dando uno sguardo di disprezzo al ritratto. — È questo il ritratto di mia nipote, signora?

— Sì, signor Nickleby — disse la signorina La Creevy, con aria leggera, — e sia detto fra noi, signore, sarà anche un bel ritratto, nonostante lo dica io.

— Non vi disturbate a mostrarmelo! — esclamò Rodolfo, allontanandosi. — Io non capisco le rassomiglianze. State per finirlo?

— Ebbene, sì — rispose la signorina La Creevy, guardandolo con l'estremità del pennello in bocca. — Altre due sedute...

— Fatele subito, signora — disse Rodolfo. — Posdomani essa non avrà più tempo di oziare in codeste sciocchezze. Il lavoro, signora, il lavoro; dobbiamo lavorare tutti. Avete appigionato il vostro appartamento, signora?

— Non ho ancora messo il cartello, signore.

— Mettetelo subito, signora; alla fine di questa settimana esse non ne avranno più bisogno, o se ne avranno bisogno non potranno pagarlo. Ora, cara, se sei pronta, non perdiamo più tempo.

Con una vernice di gentilezza che gli stava peggio dei suoi soliti modi, il signor Rodolfo Nickleby fece cenno alla signorina sua nipote di precederlo, e inchinandosi gravemente alla signorina La Creevy, chiuse la porta e la seguì di sopra, dove la signora Nickleby lo ricevè con molte espressioni di riguardo. Interrompendole con qualche durezza, Rodolfo agitò la mano con impazienza, e cominciò a spiegare lo scopo della sua visita.

— Ho trovato un posto a vostra figlia, signora — disse Rodolfo.

— Bene — rispose la signora Nickleby. — Ora vi posso dire che questo è appunto ciò che m'aspettavo da voi. — Sta certa, dissi a Caterina, proprio ieri mattina a colazione, che dopo che tuo zio ha pensato con tutta rapidità a Nicola, non ci abbandonerà finché non avrà fatto almeno la stessa cosa per te. Queste furono le mie precise parole, se ben ricordo. Caterina, cara, perché non ringrazi tuo zio...?

— Per piacere, lasciatemi parlare, signora, — disse Rodolfo, interrompendo il discorso della cognata in piena corrente.

— Caterina, amor mio, lascia parlar tuo zio — disse la signora Nickleby.

— Io sto qui in grand'ansia per sentirlo, mamma, — soggiunse Caterina.

— Bene, cara, se hai l'ansia di sentirlo, faresti bene a permettere a tuo zio di dire ciò che ha da dire senza interromperlo — osservò la signora Nickleby con molti piccoli cenni del capo e aggrottamenti di ciglia. — Il tempo di tuo zio è preziosissimo, cara; e per quanto tu possa desiderare... e naturalmente devi desiderare, come io son certa debbano fare tutti gli affezionati parenti che han visto così poco tuo zio... di prolungare il piacere di averlo fra noi, dobbiamo cercare di non essere

egoisti, ma di prendere in considerazione la grande importanza dei suoi affari.

— Vi son molto obbligato, signora — disse Rodolfo con una smorfia appena percettibile. — La mancanza dell'abitudine degli affari par che induca questa famiglia a un gran spreco di chiacchiere, prima che si possa trattar di qualche cosa, se mai ci si arriva.

— Temo che sia proprio così — rispose la signora Nickleby con un sospiro. — Il vostro povero fratello...

— Il mio povero fratello, signora — interruppe seccamente Rodolfo, — non aveva alcuna idea degli affari... ignorava, credo proprio, lo stesso significato della parola.

— Temo di sì — disse la signora Nickleby, col fazzoletto agli occhi. — Se non fossi stata io, non so come sarebbe andata a finire.

Che strane creature che siamo! La piccola èsca così abilmente gettata da Rodolfo nel loro primo colloquio penzolava ancora dall'amo. A ogni minima privazione o incomodo che si presentasse alla signora Nickleby nel corso delle ventiquattr'ore, rammentandole le dure mutate circostanze, delle malinconiche visioni della sua dote di mille sterline le si levavano nello spirito, finché non si persuadeva che di tutti i creditori del marito, era lei la più sacrificata e la più degna di compianto. E pure essa gli aveva per molti anni voluto un gran bene e non aveva in sè una dose d'egoismo maggiore di quella che tocca a ogni mortale. Ma è così fatta la irritabilità della povertà improvvisa. Un modesto reddito avrebbe subito ridato alla donna la serenità d'una volta.

— Lagnarsi è inutile, signora — disse Rodolfo. — Di tutte le cose infruttuose, la più infruttuosa è quella di versare una lagrima su un giorno già trascorso.

— È così — singhiozzò la signora Nickleby. — È così.

— Siccome voi sentite con tanta forza, e nella borsa e nella persona, le conseguenze della spensieratezza di vostro marito, signora — disse Rodolfo, — son certo che inculcherete nei vostri figli la necessità di attaccarsi subito al lavoro.

— Naturale che lo debba fare — soggiunse la signora Nickleby. — Sapete, caro cognato, la triste esperienza... Caterina, mia cara, scrivilo a Nicola nella prossima lettera, o rammentami di dirglielo quando gli scriverò.

Rodolfo si fermò per alcuni istanti, e comprendendo d'essersi assicurato in certo modo della madre, nel caso che la figliuola facesse obiezione alla proposta che aveva in mente, continuò a dire:

— Il posto che io mi sono interessato di cercare, signora, è presso,... presso una sarta modista, insomma,

— Una sarta modista! — esclamò la signora Nickleby.

— Una sarta modista, signora — rispose Rodolfo. — Le sarte di Londra, come non ho bisogno di ricordarvi, signora, s'intendono tanto di ciò che si riferisce alla pratica del mondo, che s'arricchiscono, tengono carrozza, e diventano persone di grande importanza.

Ora le prime idee suscitate dalle parole sarta e modista si riferivano a certi panieri di vimini foderati di tela cerata nera, ch'ella ricordava di aver visto portare qua e là nelle vie; ma, come Rodolfo continuava a parlare,

essi svanirono per esser sostituiti da visioni di magnifiche case nei quartieri eleganti, di splendide carrozze private e di gran libri mastri; tutte immagini che si susseguirono con tanta rapidità, che l'uomo non aveva ancora finito di parlare, che lei faceva già col capo di sì, dicendo: «verissimo», tutta lieta e soddisfatta.

— Ciò che tuo zio dice è verissimo, Caterina cara — disse la signora Nickleby. — Mi ricorda, quando tuo padre e io venimmo a Londra, dopo che ci fummo sposati, che una signorina mi portò a casa un cappello di paglia con una guarnizione bianca e verde e una fodera persiana verde, e venne in una carrozza di sua proprietà, che giunse alla porta a pieno galoppo... veramente non son certa se la carrozza fosse sua o da nolo, ma ricordo benissimo che il cavallo cadde morto stecchito al ritorno e che tuo padre disse ch'era da una quindicina di giorni che non gli davano la biada.

Questo aneddoto, che rappresentava con tanta evidenza l'opulenza della modista, non fu accolto con molti segni di soddisfazione, poiché Caterina chinò la testa nell'atto di sentirlo raccontare e Rodolfo diede dei chiari indizi d'estrema impazienza.

— Il nome della donna — disse Rodolfo, interrompendo in fretta — è Mantalini... madama Mantalini. Io la conosco. Abita nei pressi di Cavendish Square. Se vostra figlia è disposta ad accettare il posto, posso accompagnarla subito.

— Non hai nulla da dire a tuo zio, amor mio? — chiese la signora Nickleby.

— Molto, — rispose Caterina, — ma non ora. Gli parlerò quando saremo soli... Si risparmierà tempo, se lo ringrazio e gli dico ciò che desidero dirgli quando saremo per via.

Con queste parole Caterina si allontanò per nascondere le lacrime di commozione che le solcavano il viso e per prepararsi alla passeggiata, mentre la signora Nickleby divertiva il cognato col fargli, piangendo, il rendiconto particolareggiato delle dimensioni d'un pianoforte di legno di rosa da lei posseduto nei giorni felici, insieme con una minuta descrizione di otto sedie da salotto con le gambe ricurve e le imbottiture di stoffa verde appaiate alle cortine, sedie che le erano costate due sterline e quindici scellini l'una ed erano state vendute all'asta per pochi soldi.

Queste reminiscenze furono finalmente interrotte dal ritorno di Caterina in veste da passeggio, sicchè Rodolfo, che se n'era stato fremente d'impazienza per tutto quel tempo, non mise tempo in mezzo, e senza alcuna cerimonia, s'avviò per le scale.

— Ora, — egli disse, prendendole il braccio, — cammina più presto che puoi, e mettiti al passo che tu dovrai prendere andando al lavoro ogni mattino. — Dicendo così, s'allontanò con la fanciulla, a rapide sgambate verso Cavendish Square.

— Io vi sono molto obbligata, zio, — disse la giovine, dopo che ebbero camminato in silenzio per qualche tempo, — tanto obbligata.

— Son lieto di apprenderlo, — disse Rodolfo. — Spero che farai il tuo dovere.

— Cercherò di non dispiacervi, zio, — rispose Caterina, — veramente io...

— Non cominciare a piangere, — brontolò Rodolfo; — io odio le lacrime.

— Lo so che sono sciocca, zio — cominciò la povera Caterina.

— Sì, — rispose Rodolfo, interrompendola, — è un segno d'affettazione, inoltre. Non mi ti far più vedere a piangere.

Forse non era questo il mezzo migliore per asciugare le lacrime d'una fanciulla tenera e sensibile, sul punto di fare il suo primo ingresso in una scena assolutamente nuova della vita, fra estranei indifferenti e freddi; ma ebbe il suo effetto, ciò nonostante. Caterina si fece tutta rossa, respirò rapidamente per alcuni istanti, e quindi camminò con passo più saldo e risoluto.

Era uno strano contrasto vedere come la timida fanciulla campagnuola si ritraesse nella folla che si affrettava su e giù nelle vie, cedendo alla pressione della calca, e stringendosi vivamente a Rodolfo come se temesse di perderlo, e come l'uomo d'affari dalle fattezze austere e dure continuasse ad andare ostinato, scansando col gomito i passanti, e di tanto in tanto scambiando un burbero saluto con qualche conoscente, il quale si voltava per guardare la bella signorina con sguardi di evidente sorpresa, meravigliato d'una unione così male assortita. Ma sarebbe stato un contrasto ancora più strano leggere in quei due cuori che battevano l'uno accanto all'altro; contemplare la soave innocenza dell'uno e la trista furfanteria dell'altro: scorgere i dolci pensieri dell'affettuosa fanciulla, e stupirsi che fra tutte le vili trame e i calcoli del vecchio non vi fosse una parola o un segno da cui trapelasse il pensiero della morte o della tomba. Ma purtroppo era così; e più strano ancora — benchè questa sia una cosa di tutti i giorni — il fervido, giovane cuore palpitava con mille ansie e timori, mentre quello del vecchio uomo di affari se ne stava arrugginendo nella sua cella, battendo solo come un ingegnoso meccanismo senza un impulso di speranza, di amore, di sollecitudine per nessun essere vivo.

— Zio — disse Caterina, quando credette d'esser vicina alla meta. — Debbo farvi una domanda. Continuerò ad abitare a casa?

— A casa! — rispose Rodolfo. — Dove?

— Intendo dire con mia madre — disse con forza Caterina.

— Tu starai qui, in ogni caso — soggiunse Rodolfo, — poiché qui tu farai i tuoi pasti, e qui starai da mane a sera... e qualche volta anche fino alla mattina.

— Ma di sera, intendo, — disse Caterina; — io non posso lasciarla, zio. Debbo aver qualche posto che io possa chiamare casa; dovunque sia, sapete, non importa che sia molto umile.

— Non importa — disse Rodolfo, camminando più veloce, nell'impazienza suscitata da quell'osservazione, — dev'essere, comprendi. Non importa che sia umile! Sei matta?

— La parola m'è scappata dalle labbra, ma non ne aveva l'intenzione — disse vivamente Caterina.

— Spero di no — disse Rodolfo.

— Ma la mia domanda, zio; non m'avete ancora risposto.

— Bene, ho già pensato a qualche cosa di simile — disse Rodolfo, — e... benchè io non sia molto contento della cosa, bada... ho già provveduto. Ho parlato di te come una lavorante esterna; così tu potrai andare a questa tua casa, che non importa sia molto umile, ogni sera.

V'era qualche consolazione in questo. Caterina si diffuse in molti ringraziamenti per la gentilezza dello zio, e Rodolfo se li pigliò come se li meritasse tutti. E poi arrivarono, senza dir più altro, alla porta della sarta modista, che sfoggiava una larghissima insegna col nome e

l'occupazione di madama Mantalini, e dove s'arrivava dopo una magnifica scalinata. V'era una bottega nell'edificio, ma era appigionata a un importatore di essenza di rose. Le sale d'esposizione di madama Mantalini erano al primo piano: un fatto ch'era annunziato al colto pubblico e all'inclita, dalla mostra occasionale, accanto alle finestre dagli elegantissimi cortinaggi, di due o tre eleganti cappellini all'ultima moda e di alcuni costosi indumenti d'irreprensibile taglio.

Un valletto in livrea aprì la porta, e in risposta alla domanda di Rodolfo se ci fosse madama Mantalini, li introdusse in una bella sala e su per una spaziosa scalinata nella sala dell'esposizione, che comprendeva due grandi salotti, e sfoggiava un'immensa varietà di magnifici abiti e stoffe: alcuni disposti su stalli, altri sparsi sui canapè, e altri ancora distesi sui tappeti, sospesi a specchiare in bilico o frammischiati con i sontuosi mobili di varia specie profusi all'intorno.

Essi attesero lì più a lungo di quanto fosse gradito al signor Rodolfo Nickleby, che contemplava quegli splendidi fronzoli in giro con molto scarso interesse, e infine stava per tirare il campanello, quando un signore fece all'improvviso capolino nella sala, e vedendo che c'era qualcuno, a un tratto ritrasse la testa.

— Ehi, oilà! — esclamò Rodolfo. — Chi è?

Al suono della voce di Rodolfo, la testa riapparve, e la bocca, spiegando una lunga schiera di denti candidissimi, pronunciò con un dolce filo di voce le parole: «Perbaccone! Come, Nickleby! Oh, perbaccone!». Dopo aver cacciato queste esclamazioni, il signore si fece innanzi a stringere la mano di Rodolfo, con grande calore. Egli era vestito d'una splendida veste da camera con una sottoveste e dei calzoni turchi della stessa stoffa, una cravatta di seta rosa, delle pantofole d'un verde lucente e

d'una massiccia catena d'oro che gli girava intorno al petto. Inoltre aveva le fedine e i mustacchi, accuratamente tinti e graziosamente arricciati.

— Perbaccone, certo non desiderate me, voi, perbaccone? — disse quel signore, picchiando Rodolfo sulla spalla.

— Non ancora — disse Rodolfo, con sarcasmo.

— Ah! ah! perbaccone — esclamò l'altro, e movendosi in giro per ridere con maggiore eleganza, incontrò Caterina Nickleby, rimasta lì in piedi.

— Mia nipote — disse Rodolfo.

— Rammento — disse l'altro, picchiandosi il naso con la giuntura dell'indice come per punirsi dell'oblio. — Perbaccone! Rammento perché siete venuto. Da questa parte, Nickleby; caro mio, volete seguirmi? Ah! ah! Mi hanno seguito sempre, Nickleby; sono stato sempre seguito, perbaccone, sempre!

Sciogliendo a questo modo la piacevolezza della sua immaginazione, il signore precedette i visitatori fino a un salotto del secondo piano, arredato appena meno elegantemente della sala da basso, e la presenza d'una caffettiera d'argento, d'un guscio d'uovo e di qualche piatto sporco sembrò indicare ch'egli poco prima aveva fatto colazione.

— Sedetevi, miei cari — disse, prima fissando acutamente gli occhi sulla signorina Nickleby, e poi sorridendo incantato di quella contemplazione. — Questa maledetta stanza quassù mi toglie il respiro. Questi salotti infernali a quest'altezza... temo di dover traslocare, Nickleby.

— Io lo farei senz'altro — rispose Rodolfo, con una triste occhiata in giro.

— Che maledetto originale che siete, Nickleby — disse l'altro, — il più triste, il più astuto, il più bizzarro vecchio coniatore d'oro e d'argento che sia mai esistito... perbaccone.

Fatti questi complimenti a Rodolfo, il signore sonò il campanello, fissando la signorina Nickleby, finché non si presentò il valletto, e non gl'ingiunse d'andare a chiamare subito la padrona; dopo di che si mise a fissare di nuovo la fanciulla, e non s'interruppe che quando apparve madama Mantalini.

La sarta era persona affabile, elegantemente vestita e piuttosto simpatica, ma molto più attempata del signore in calzoni turchi, da lei sposato sei mesi prima. Egli si chiamava originalmente Muntle, ma questo nome era stato mutato con un facile passaggio in Mantalini, poiché la donna aveva giustamente considerato che un nome inglese sarebbe stato di grave danno alla ditta. Il signor Mantalini, s'era ammogliato non possedendo che le fedine: proprietà sulla quale aveva prima vissuto nobilmente, per alcuni anni, e che aveva recentemente migliorato, dopo una paziente coltivazione, con l'aggiunta dei mustacchi, i quali promettevano d'assicurargli una bella indipendenza, poiché la propria parte, nelle fatiche del laboratorio era intanto limitata allo sperpero del denaro, e, di tanto in tanto, allorachè ce n'era poco, a persuadere il signor Rodolfo Nickleby di procurargli lo sconto, con interesse, delle cambiali della clientela.

— Vita mia — disse il signor Mantalini, — quanto diavolo di tempo ti sei fatta aspettare.

— Non sapevo, amor mio, che fosse qui il signor Nickleby, — disse madama Mantalini.

— Allora, anima mia — protestò il signor Mantalini, — che infernale birbante di tre cotte dev'esser il valletto!

— Mio caro — disse madama, — la colpa è interamente tua.

— Colpa mia, gioia del cuor mio?

— Certo — rispose la donna, — che ti puoi aspettare, se non lo correggi?

— Correggerlo, delizia dell'anima mia!

— Sì; son certa, che ha bisogno d'esser ripreso e abbastanza severamente — disse madama, facendo il broncio.

— Allora non ti crucciare — disse il signor Mantalini, — sarà staffilato da farlo strillare come un dannato. — Con questa promessa il signor Mantalini baciò madama Mantalini, e quindi madama Mantalini tirò scherzosamente l'orecchio del signor Mantalini, per poi trattar dell'affare.

— Ora, signora — disse Rodolfo, che aveva assistito a questa scena con un disprezzo che pochi sarebbero riusciti a esprimere con gli sguardi, — questa è mia nipote.

— Benissimo, Nickleby — rispose madama Mantalini squadrando Caterina dalla testa ai piedi, e dai pied alla testa. — Sapete parlar francese, ragazza?

— Sì, signora — rispose Caterina, non osando di levar gli sguardi, poiché sentiva che le erano fissati addosso gli occhi di quell'odioso uomo in veste da camera.

— Come un diavolaccio di francese? — chiese il marito.

La signorina Nickleby non rispose alla domanda, ma volse le spalle all'interlocutore, come per prepararsi a sentire ciò che la moglie poteva domandarle.

— Noi abbiamo venti ragazze continuamente occupate nel laboratorio — disse madama.

— Davvero, signora! — rispose timidamente Caterina.

— Sì; e alcune sono anche molto belle — disse il padrone.

— Mantalini! — esclamò la moglie con voce terribile.

— Idolo dei miei sentimenti! — disse Mantalini.

— Vuoi straziarmi il cuore?

— Neppure per ventimila emisferi popolati di... di... di piccole ballerine — rispose Mantalini, con poetica espressione.

— Lo farai, se continui a parlare a codesto modo — disse la moglie. — Che può pensare il signor Nickleby sentendoti?

— Ah! Nulla, signora, nulla — rispose Rodolfo. — Io conosco il suo amabilissimo carattere e il vostro... Semplici osservazioni che dànno sapore alle vostre relazioni quotidiane... Litigi d'innamorati che aggiungono dolcezza a quelle gioie domestiche che promettono di durare così a lungo... Ecco tutto, ecco tutto.

Se si potesse supporre una porta di ferro capace di litigare coi cardini e di proporsi fermamente d'aprirsi con lenta ostinazione, stritolandoli da ridurli in polvere, essa emetterebbe, così facendo, un suono più gradito di queste parole nella dura e rude voce con cui furono pronunciate da Rodolfo. Anche il signor Mantalini sentì la loro influenza e volgendosi spaventato, esclamò:

— Che maledetto crocidio!

— Non badate, se non vi dispiace, a ciò che dice mio marito — osservò la moglie, volgendosi alla signorina Nickleby.

— Non ci bado, signora — rispose Caterina con calmo disprezzo.

— Il signor Mantalini non sa nulla affatto di nessuna ragazza — continuò madama, guardando il marito e parlando a Caterina. — Se ne ha veduta qualcuna, l'ha dovuta veder per strada nell'atto di venire o d'andarsene dal lavoro, e non qui. Egli non è neppure entrato mai nella sala del laboratorio. Io non lo permetto. In quali ore avete l'abitudine di lavorare?

— Non sono stata abituata a lavorare affatto, signora — rispose Caterina con voce bassa.

— E per questa ragione lavorerà tanto meglio ora — disse Rodolfo, intromettendo una parola, per tema che quella confessione potesse nuocere ai negoziati.

— Lo spero — rispose madama Mantalini; — le nostre ore vanno dalle nove alle nove, con delle ore in più quando c'è molto da fare, e per le quali pago lo straordinario.

Caterina chinò il capo, per dire che aveva udito le condizioni e che non aveva nulla da obiettare.

— I vostri pasti — continuò madama Mantalini, — cioè il desinare e il tè, li farete qui. Credo che il vostro salario potrà essere calcolato da cinque a sette scellini la settimana; ma non posso dirvi nulla esattamente in questo momento; bisogna ch'io vegga che cosa sapete fare.

Caterina chinò di nuovo il capo.

— Se siete disposta a venire — disse la signora Mantalini, — fareste bene a cominciare lunedì mattina, alle nove in punto. Io dirò alla signorina Knag, la direttrice del laboratorio, di mettervi, per cominciare, a qualche lavoro facile. C'è altro, signor Nickleby?

— Nient'altro, signora — rispose Rodolfo, levandosi.

— Allora credo che sia tutto — rispose la donna. Arrivata a questa conclusione naturale, guardò la porta, come se desiderasse d'andarsene, ma esitando, ciò nonostante, come poco disposta a lasciare al solo signor Mantalini l'onore di accompagnare i visitatori giù per le scale, Rodolfo la sollevò da quella incertezza col congedarsi senza indugio, mentre madama Mantalini gli domandava graziosamente perché non andasse mai a trovarli, e il signor Mantalini malediceva le scale con gran loquacità seguendoli da basso, con la speranza di indurre Caterina a voltarsi, speranza, però, destinata a rimanere delusa.

— Ecco! — disse Rodolfo quando furono in strada, — s'è pensato a te.

Caterina s'accingeva a ringraziarlo, quand'egli la interruppe.

— Io avevo qualche idea — disse, — di pensare a tua madre mandandola in un bel luogo in campagna (egli aveva qualche raccomandazione per una fondazione pia sui confini della Cornovaglia, che lo aveva servito più d'una volta), — ma siccome volete stare insieme, per lei debbo fare qualche altra cosa. Essa ha qualche po' di denaro?

— Un po' — rispose Caterina.

— Un po' basterà molto, usato con discernimento — disse Rodolfo. — Deve vedere quanto può farli durare, vivendo senza pagare la pigione. Lasciate il vostro alloggio sabato?

— Così avete detto voi, zio.

— Sì; c'è una casa vuota che m'appartiene, dove io posso tenervi finché non s'appigiona, e allora, se non accade nulla in contrario, ne avrò un'altra. Voi abiterete lì.

— È lontano di qui, zio? — chiese Caterina.

— Piuttosto, — disse Rodolfo; — in un'altra contrada della città... all'estremità orientale; ma vi manderò il mio impiegato, alle cinque di sabato, per condurvi colà. Addio. Sapete la via? Sempre dritto.

Stringendo freddamente la mano alla nipote, Rodolfo la lasciò in fondo a Regent Street, e infilò un vicolo, intento ai suoi progetti finanziari. E Caterina si diresse malinconicamente verso l'alloggio dello Strand.

CAPITOLO XI.

Newman Noggs conduce la signora e la signorina Nickleby nella loro nuova dimora.

Le riflessioni della signorina Nickleby, che si dirigeva verso casa, erano di quella triste natura che gli eventi della mattinata dovevano naturalmente suscitare. I modi dello zio non erano tali da fugare i dubbi e i timori che l'avevano assalita all'uscita, nè l'occhiata data alla sartoria di madama Mantalini s'era dimostrata in qualche modo incoraggiante. Con sinistri presentimenti, e con diffidenza, ella considerava, quindi, l'inizio della sua nuova carriera.

Se le condizioni della madre avessero potuto ricondurla a più piacevoli pensieri e a più piacevoli disposizioni, ve n'erano state in tanta abbondanza che avrebbero raggiunto l'effetto. Fino al momento del ritorno di Caterina a casa, la buona signora s'era rammentata di due casi autentici di modiste che avevano posseduto notevoli ricchezze, benchè non avesse potuto esattamente precisare se le avessero guadagnate tutte col lavoro o avessero avuto un capitale all'inizio o, anche, fossero state fortunate maritandosi vantaggiosamente. Però, com'essa logicamente aveva osservato, v'era stata qualche ragazza dello stesso mestiere che aveva fatto fortuna senza aver avuto nulla con cui cominciare, e, ammesso questo, perché a Caterina non sarebbe potuto accader lo stesso? La signorina La Creevy, che faceva parte del piccolo concistoro, s'avventurò a insinuare qualche dubbio relativo alla probabilità che la signorina Nickleby potesse arrivare a questo felice risultato nel corso d'una vita ordinaria; ma la buona signora definì risolutamente la questione, dicendo che lei aveva un presentimento al

riguardo — una specie di seconda vista, quella stessa con la quale aveva avuto l'abitudine di discutere ogni argomento col defunto signor Nickleby, mettendolo in nove casi e tre quarti su dieci, per una falsa strada.

— Temo che l'occupazione non sia molto buona per la salute, — disse la signorina La Creevy. — Ricordo d'aver fatto il ritratto a tre giovani sartine, quando cominciavo a dipingere, che avevano tutte e tre un'aria pallida e malaticcia.

— Oh! Non sarà per tutte così — osservò la signora Nickleby, — perché io ricordo come se fosse ieri, di averne avuta una a giornata... me l'avevano particolarmente raccomandata... per farmi fare un mantello rosso, quando i mantelli rossi erano di moda... ed aveva una faccia bianca e rossa... bianca e rossa ch'era una bellezza.

— Forse beveva, — disse la signorina La Creevy.

— Non so come fosse — rispose la signora Nickleby, — ma so ch'era bianca e rossa. Così la vostra supposizione non ha valore.

In questo modo, e con simili potenti ragioni, l'eccellente matrona aveva affrontato ogni piccola obiezione presentatasi contro la decisione della mattina. Beata la signora Nickleby! Bastava soltanto che un progetto fosse nuovo, perché tosto le si piantasse in mente brillantemente verniciato e dorato come uno scintillante balocco.

Definita la questione del lavoro, Caterina comunicò il desiderio dello zio intorno alla casa vuota, e la signora Nickleby lo accolse con pari prontezza, notando caratteristicamente che nelle belle serate sarebbe stato un gran divertimento per lei farsi una lunga passeggiata per andare ad attendere la figliuola, e dimenticando non meno caratteristicamente

che vi erano anche le sere di pioggia e di cattivo tempo da affrontare in quasi tutte le settimane dell'anno.

— Mi dispiace... veramente mi dispiace di lasciarvi, mia gentile amica — disse Caterina, sulla quale avevano fatto una profonda impressione gli affettuosi sensi della povera pittrice di miniature.

— Per tutto questo, non vorrai abbandonarmi — rispose la signorina La Creevy, con quanta leggerezza di tono le riuscì d'infondere nelle sue parole. — Ti vedrò spessissimo, e verrò a trovarvi per saper come state; e se in tutta Londra, e inoltre in tutto il vasto mondo, non v'è altro cuore che s'interessi del vostro benessere, vi sarà una piccola donna solitaria che pregherà per voi notte e giorno.

Così dicendo, la poverina, che aveva un cuore grande abbastanza per Gog, il genio tutelare di Londra, e abbastanza da darne a Magog per giunta, dopo aver fatto molte smorfie straordinarie che le avrebbero fatto guadagnare una vasta fortuna se avesse potuto dipingerle sull'avorio o sulla tela, si sedette in un angolo, ed ebbe ciò che si dice un bello sfogo di lacrime.

Ma nè pianti, chiacchiere, speranze o timori poterono trattenere il paventato sabato, e neppure Newman Noggs; il quale puntualmente, all'ora stabilita, si avvicinò zoppicando alla porta ed esalò una fragranza cordiale di gin per il buco della chiave, nell'attimo stesso che da quegli orologi delle chiese del vicinato che andavano d'accordo scoccavano le cinque. Newman aspettò l'ultimo rintocco e poi picchiò.

— Da parte del signor Rodolfo Nickleby, — disse Newman, non appena fu di sopra, annunciando la sua commissione con la massima brevità possibile.

— Saremo subito pronte — disse Caterina. — Non abbiamo molto da trasportare, ma temo che ci occorra una carrozza.

— La cercherò — rispose Newman.

— Veramente non vorrei che vi disturbaste, — disse la signorina Nickleby.

— Ma che disturbo! — disse Newman.

— Non posso tollerare che voi pensiate a una cosa simile — disse la signora Nickleby.

— Non potete proibirmi di pensarci — disse Newman.

— Perché?

— Perché ci pensavo già venendo qui; ma non l'ho pigliata pensando che forse non eravate ancora pronte. Io penso a molte cose. Nessuno può proibirmelo.

— Ah, sì, v'intendo, signor Noggs, — disse la signora Nickleby. — I nostri pensieri sono liberi, si capisce. Tutti hanno i loro pensieri, è naturale.

— Se certa gente potesse fare a suo modo, neppure i pensieri sarebbero nostri — mormorò Newman.

— È vero, signor Noggs, è verissimo — soggiunse la signora Nickleby. — V'è proprio certa gente... Come sta il vostro padrone?

Newman dardeggiò un'occhiata espressiva a Caterina, e rispose poggiando molto forte sull'ultime due parole della risposta: che il signor Rodolfo Nickleby stava bene e mandava loro i suoi più cari saluti.

— Certo noi gli siamo molto riconoscenti — osservò la signora Nickleby.

— Molto — disse Newman. — Lo dico anch'io.

Non era facile scambiare Newman Noggs, dopo averlo visto una volta, e così Caterina, attratta dalla bizzarria delle sue maniere (sulle quali in quel momento, però, v'era qualcosa di rispettoso e di delicato, nonostante le incisività delle frasi), lo osservò un po' più minutamente, rammentandosi di aver avuto già una visione fuggevole di quella strana figura.

— Scusate la mia curiosità — ella disse, — ma non vi vidi nel cortile della diligenza la mattina della partenza di mio fratello per il Yorkshire?

Newman diede un malinconico sguardo alla signora Nickleby e disse: «No», con la faccia più fresca di questo mondo.

— No! — esclamò Caterina. — Io l'avrei giurato.

— Avreste detto una bugia — soggiunse Newman. — Son tre settimane che non esco. Ho avuto la gotta.

Newman era molto, molto lontano dall'avere l'aspetto d'un gottoso, e Caterina pensò proprio a questo; ma la conversazione fu interrotta dalla signora Nickleby, che insistè per chiudere la porta per téma che il signor Noggs dovesse raffreddarsi, e inoltre per mandar la fantesca a cercare una carrozza, ad evitare ch'egli dovesse esporsi a un altro attacco del suo malanno. A tutt'e due queste cose, Newman fu costretto a cedere. La carrozza venne subito, e, dopo molti tristi addii, e un gran correre innanzi e indietro a traverso il marciapiede da parte della signorina La Creevy, durante il qual tempo il turbante giallo si trovò in contatto con varî passanti, la carrozza se ne andò di nuovo con le due donne e il loro bagaglio al di dentro; ma con Newman, nonostante tutte le assicurazioni

della signora Nickleby, ch'egli certo si sarebbe beccata una polmonite, a cassetta accanto al cocchiere.

Traversarono la parte centrale della città, costeggiando il fiume; e dopo una lunga e lentissima scarrozzata, poiché le vie erano affollate in quell'ora da veicoli di ogni specie, si fermarono di fronte a un grosso edificio sudicio e vecchio di Thames Street, con la porta e le finestre così incrostate di fango che sembrava non fosse stato più abitato da anni.

Newman aperse la porta di quella casa abbandonata con una chiave che si tolse dal cappello — nel quale, è bene si sappia, depositava, poiché le tasche s'erano ridotte in pietose condizioni, ogni cosa che gli veniva a mano, e avrebbe portato probabilmente anche il denaro se ne avesse posseduto — e dopo che la vettura si fu scansata, egli precedette le due donne nell'interno della casa.

Vecchia e lugubre e nera, essa si presentava, con le stanze tristi e buie, una volta così sonanti di vita e di attività. V'era un molo di dietro che s'apriva sul Tamigi. Un canile vuoto, alcune ossa d'animali, frammenti di cerchi di ferro, e doghe di vecchie botti erano sparsi in giro, ma non vi appariva alcuna scintilla di vita. Tutto era uno spettacolo di fredda e silenziosa rovina.

— Questa casa deprime e agghiaccia — disse Caterina; — sembra che l'abbia colpita una maledizione. Se fossi superstiziosa, sarei quasi disposta a credere che in queste vecchie mura sia stato commesso qualche delitto, e che da quel momento questo luogo non abbia più prosperato, tanto è fosco e accigliato!

— Santo Iddio, cara — rispose la signora Nickleby, — non parlar a codesto modo, o mi farai morir dalla paura.

— È la mia sciocca fantasia, mamma — disse Caterina, sforzandosi di sorridere.

— Bene, allora, amor mio, sarebbe bene che la tua sciocca fantasia te la tenessi per te, e non sforzassi la sciocca fantasia mia a tenerle compagnia — ribattè la signora Nickleby. — Perché non ci hai pensato prima?... Tu sei così sventata... avremmo potuto dire alla signorina La Creevy di accompagnarci o potuto prendere un cane in prestito, mille altre cose... ma è successo sempre così, ed era sempre lo stesso anche col tuo povero papà. Se non pensavo io a tutto... — La signora Nickleby cominciava così di solito una lamentela generale, snocciolando una dozzina all'incirca di sentenze complicate dirette a nessuno in particolare, ma nelle quali si metteva a vogare con tutta la lena finché gli rimaneva fiato.

Newman, che parve non udisse quelle osservazioni, condusse le due donne in un paio di stanze del primo piano, le quali in un certo modo s'era tentato di renderle abitabili. Nell'una v'erano poche sedie, una tavola, un vecchio tappeto innanzi al caminetto, qualche pezzo di stoffa verde stinta, e un po' di legna già pronta per esser accesa. Nell'altra, un vecchio letto a baldacchino, e pochi miseri oggetti di arredamento.

— Bene, cara — disse la signora Nickleby, cercando di rallegrarsene, — non è questa una delicata attenzione di tuo zio? Noi non avremmo avuto altro letto per dormire che quello comprato ieri, se non ci avesse pensato lui.

— Molto gentile, veramente — rispose Caterina, guardando in giro.

Newman Noggs non disse che era stato lui a mettersi nel solaio e nella cantina, in caccia dei vecchi mobili ch'esse vedevano, lui a portare quel po' di latte per il tè che c'era su una scansia, a riempire la teiera

rugginosa sul focolare, a raccogliere trucioli e schegge sul molo e a mendicare ovunque i carboni. Ma l'idea che tutto questo fosse stato fatto in forza delle istruzioni di Rodolfo Nickleby lo sollecitò tanto, che non potè frenarsi dal far schioccare successivamente tutte le dieci dita. La signora Nickleby sulle prime fu un po' sorpresa da quell'esercitazione, ma immaginando che in qualche modo fosse in relazione con la gotta non disse nulla.

— Credo che non sia necessario di trattenervi più a lungo — disse Caterina.

— Non v'è niente ch'io possa fare? — chiese Newman.

— Nulla, grazie — soggiunse la signorina Nickleby.

— Forse, cara, al signor Noggs piacerebbe di bere alla nostra salute, — disse la signora Nickleby, frugando nella borsetta per cercare un po' di soldi.

— Credo, mamma — disse Caterina, esitando e osservando che Newman volgeva il viso dall'altra parte, — che l'offenderesti con un atto simile.

Newman Noggs — inchinandosi alla signorina più come un gentiluomo che come un miserabile che sembrava, — si mise la mano al petto, e fermandosi per un momento, con l'aria di chi si sforza di parlare ma non sa che dire, uscì dalla stanza.

Come gli echi stridenti della pesante porta, cadendo sullo stipite, si ripercossero lugubremente per l'edificio, Caterina si sentì tentata di richiamarlo, per pregarlo di rimanere un altro poco; ma si vergognò dei suoi timori, e Newman Noggs già trotterellava verso casa.

CAPITOLO XII

nel quale il lettore sarà in grado di seguire lo sviluppo dell'amore della signorina Fanny e accertarsi se si svolgesse tranquillamente o no.

Fu una fortuna per la signorina Fanny Squeers che il suo degno papà, tornando a casa la sera del famoso tè, fosse ciò che gl'iniziati dicono «ben cotto», e così cotto da non accorgersi dei numerosi indizi d'estrema irritazione che le si vedevano chiaramente in viso. Però, siccome dopo che aveva levato il gomito egli era piuttosto d'una violenta irascibilità, non era impossibile che potesse sfogarsela con lei o per quella o per qualche altra fantastica ragione; ma la signorina aveva, con una preveggenza e una prudenza veramente commendevoli, tenuto in piedi un ragazzo a bella posta per fargli sopportare il primo urto di collera di quell'ottimo galantuomo; il quale dopo che si fu sfogato con una bella varietà di calci e di scapaccioni, si calmò abbastanza perché si potesse persuadere ad andare a letto: cosa che fece con tutte le scarpe e l'ombrello sotto il braccio.

La fantesca famelica accompagnò secondo il solito la signorina Squeers nella sua stanza, per arricciarle i capelli, compiere gli altri minuti servigi dell'abbigliamento, e somministrarle tante adulazioni quante ne poteva mettere insieme; perché la signorina Squeers era abbastanza pigra (e

sufficientemente vana e frivola, inoltre) da poter essere una donna elegante, e ne era soltanto impedita dalla distinzione arbitraria esistente dei gradi e delle classi.

— Come s'arricciano bene i vostri capelli stasera, signorina! — disse l'ancella. — È proprio un peccato pettinarli!

— Taci! — rispose la signorina Squeers, irosa.

L'esperienza precedente impediva alla fantesca di sorprendersi per qualunque scoppio di collera da parte della signorina Squeers. Avendo una mezza idea di ciò ch'era accaduto nel corso della serata, mutò la maniera di farsi gradita, e attaccò l'argomento per via indiretta.

— Bene, ve lo debbo dire anche se mi ammazzate — disse l'ancella, — non ho mai visto una persona più volgare della signorina Price stasera.

La signorina Squeers sospirò, e si mise in atteggiamento d'attenzione.

— So che faccio male a dirlo, signorina — continuò la ragazza, incantata dall'impressione che stava facendo, — perché la signorina Price v'è amica, e che so io; ma essa va in giro così vestita e in un certo modo per farsi notare che... Oh... bene, se le persone si vedessero!

— Che intendi, Fib? — chiese la signorina Squeers, guardandosi in uno specchietto, dove, come la maggior parte di noi, vide... non se stessa ma una piacevole immagine del proprio cervello. — Come parli!

— Come parlo, signorina! Ce n'è abbastanza da far parlare il francese a un gatto, soltanto a veder com'essa muove la testa — rispose l'ancella.

— Muove la testa — ripetè la signorina Squeers, con l'aria distratta.

— È così vana, e poi è tanto... tanto brutta, — disse la ragazza.

— Povera Tilde! — sospirò la signorina Squeers, con commiserazione.

— E si mette sempre in modo da farsi guardare — continuò la fantesca. — Oh poveretta! D'una indiscrezione veramente...

— Non ti posso permettere di parlare a codesto modo Fib — disse la signorina Squeers. — Tilde è d'una famiglia volgare, e se non è più educata, la colpa non è sua, ma della famiglia.

— Bene, ma voi sapete, signorina — disse Febea, che era abbreviata in Fib con un diminutivo di condiscendenza, — che se essa volesse soltanto imitare un'amica... se soltanto conoscesse il suo errore, e si mettesse a far bene accanto a voi, col tempo che bella ragazza che potrebbe diventare!

— Fib — soggiunse la signorina Squeers con aria maestosa, — non è bene per me sentir questi paragoni: essi fanno apparire Tilde una persona rozza e grossolana. Non è carità d'amica, starli ad ascoltare. È meglio che parli di qualche altra cosa, Fib; nello stesso tempo debbo dire che se Tilde Price volesse prendere a modello qualche altra... non dico me particolarmente...

— Ah sì, proprio voi, signorina — interruppe Fib.

— Bene, me, Fib, se così vuoi — disse la signorina Squeers. — Debbo dire che se lo facesse, le gioverebbe molto.

— Se non mi sbaglio, qualche altro la pensa allo stesso modo, — disse con aria di mistero la ragazza.

— Che vuoi dire? — domandò la signorina Squeers

— Non ci badate, signorina — rispose la ragazza. So io quel che mi dico, ecco tutto.

— Fib — disse la signorina Squeers con tono drammatico, — insisto perché ti spieghi. Che cosa significa questo mistero? Parla!

— Ebbene, se volete saperlo, signorina, si tratta di questo — disse la ragazza. — Il signor Giovanni Browdie la pensa come voi; e se non si fosse spinto troppo innanzi per potersi disdire, sarebbe lieto di romperla con la signorina Price e annodare con la signorina Squeers

— Bontà del cielo! — esclamò la signorina Squeers giungendo le mani con gran dignità. — Che cosa dici?

— La verità, signorina, e nient'altro che la verità — rispose la scaltra Fib.

— In che condizione mi trovo! — esclamò la signorina Squeers. — Sul punto di distruggere inconsapevolmente la pace e la felicità della mia cara Tilde. Qual è la ragione perché gli uomini s'innamorino di me, sia che io lo voglia o no, e abbandonino per amor mio quelle che s'erano scelte?

— Perché non possono farne a meno, signorina — rispose la ragazza; — la ragione è semplice. (Se la signorina Squeers era la ragione, essa era davvero assai semplice).

— Non lo dire più — ribattè la signorina Squeers — mai più, hai capito? Tilde Price ha dei difetti... molti difetti... ma io non le auguro che bene, e specialmente che si mariti; perché credo che sia necessario... più che necessario per la natura stessa dei suoi difetti... che si mariti al più presto possibile. No, Fib. Che si pigli il signor Browdie. Lui posso compiangerlo, poveretto; ma io voglio molto bene a Tilde, e m'auguro soltanto che ella riesca una moglie migliore di quel ch'io possa pensare.

Con questa espansione di affetti, la signorina Squeers si mise a letto.

Dispetto è una paroletta; ma rappresenta un misto così strano di sentimenti e una miscela di idee così discordi, che nessun'altra parola più. La signorina Squeers sapeva benissimo, nel suo intimo sacrario, appunto come la miserabile fantesca, che ciò che questa aveva detto non era che pura, grossolana, e bugiarda adulazione; pure la semplice opportunità di sfogare un po' di rancore contro l'offesa della signorina Price, e di affettar di compatire i suoi difetti e le sue debolezze, benchè solo in presenza d'una spregevole dipendente, dava tale temperamento alla propria esacerbazione da sembrarle quasi che ciò ch'era stato detto fosse puro vangelo. Anzi, meglio. Noi abbiamo tali poteri straordinari di persuasione quando li esercitiamo su noi stessi, che la signorina Squeers si sentì assolutamente generosa e magnanima dopo la sua rinuncia alla mano di Giovanni Browdie, e considerò la rivale dall'alto d'una certa santa calma, d'una certa santa tranquillità che ebbe un potente effetto di lenimento nello scompiglio di tutti i suoi sentimenti.

Una felice condizione di spirito, questa, che contribuì molto al risultato d'una riconciliazione; poiché quando il giorno dopo si sentì un colpo alla porta di strada e fu annunciata la figlia del mugnaio, la signorina Squeers si recò nel salotto in una disposizione d'anima cristiana, veramente edificante.

— Bene, Fanny — disse la figlia del mugnaio, — tu vedi che son venuta a trovarti, benchè ieri sian corse delle parole fra noi.

— Io compatisco i tuoi cattivi trasporti, Tilde — rispose la signorina Squeers; — ma non ti porto rancore. È cosa che non mi tocca.

— Sei buona, Fanny — disse la signorina Price. — Son venuta a dirti qualche cosa che, so, ti farà piacere.

— Che cosa potrà essere, Tilde — domandò la signorina Squeers, appuntando le labbra, e assumendo un atteggiamento d'indifferenza, come se nulla al mondo, l'aria, il fuoco o l'acqua, potesse arrecarle il minimo barlume di soddisfazione.

— Questo — soggiunse la signorina Price. — Dopo che noi ci lasciammo ieri sera, Giovanni e io ci siamo terribilmente bisticciati.

— È una cosa che non mi può far piacere — disse la signorina Squeers, pure sciogliendosi in un sorriso.

— Cielo! Non penso tanto male di te da supporre una cosa simile — soggiunse la compagna. — Non è questo.

— Ah! — esclamò la signorina Squeers, ritornando melanconica. — Continua.

— Dopo esserci dette un monte di cose da una parte e dall'altra, dichiarando che ci saremmo lasciati — continuò la signorina Price, — ci rappacificammo, e questa mattina Giovanni è andato a dichiarare i nostri nomi per le pubblicazioni che si faranno la prima volta domenica. Così fra tre settimane saremo sposati, e io son venuta a dirtelo, perché tu ti faccia fare l'abito.

V'era del fiele misto al miele in questa notizia. La prospettiva che l'amica si sarebbe sposata così presto era il fiele, e la certezza ch'essa non aveva fatto dei disegni seri su Nicola era il miele. Dopo tutto, il dolce preponderò molto sull'amaro, e la signorina Squeers disse che avrebbe ordinato l'abito, e che sperava che Tilde sarebbe stata felice, benchè nello stesso tempo lei, Fanny, non sapesse, e non potesse far gran fondamento su di questo perché gli uomini erano degli esseri strani, e molte donne maritate erano molto infelici, e s'auguravano con tutto il

cuore d'essere ancora zitelle. A queste condoglianze la signorina Squeers ne aggiunse altre, intese parimenti a sollevar lo spirito e ad alimentare la gioia dell'amica.

— Ma su, Fanny — disse la signorina Price, — è bene dir qualche cosa intorno al signor Nickleby.

— Lui non m'interessa — la interruppe la signorina Squeers, con grandi indizi di nervosità. — Tu non immagini quanto io lo disprezzi.

— Oh, tu non dici sul serio, vero? — rispose l'amica. — Confessa, Fanny, se tu non gli vuoi bene, di'?

Senza rispondere direttamente, la signorina Squeers scoppiò, a un tratto, in un accesso di lacrime di dispetto, ed esclamò ch'essa era un miserabile, triste, infelice rifiuto.

— Io odio tutti — disse la signorina Squeers, — e vorrei che tutti fossero morti... tutti.

— Poveretta me, poveretta me — disse la signorina Price, assolutamente commossa da questa dichiarazione di misantropia. — Tu non dici sul serio, certo.

— Sì, sul serio — soggiunse la signorina Squeers, legando dei nodi molto stretti nel suo fazzoletto da tasca e imprimendovi i denti. — E vorrei che anch'io fossi morta, ecco!

— Ah! Fra cinque minuti la penserai diversamente — disse Matilde. — Quanto sarebbe meglio conciliarti di nuovo con lui, che rovinarti la salute continuando a codesto modo. Ora, non sarebbe molto meglio, di averlo tutto per te in termini di buona relazione, facendoti compagnia, corteggiandoti, divertendoti in qualche modo?

— Io non so che sarebbe — singhiozzò la signorina Squeers. — Ah! Tilde, come hai potuto comportarti in maniera così vile e disonorevole! Se qualcuno me l'avesse detto, non avrei mai creduto a una cosa simile da parte tua.

— Ahimè! — esclamò la signorina Price, con una risata. — Si crederebbe che io avessi ammazzato qualcuno al più poco.

— Quasi quasi — disse la signorina Squeers, con ira.

— E tutto questo perché ho la fortuna di essere abbastanza bella, perché la gente mi si mostri ossequente — esclamò la signorina Price. — La gente la faccia non se la fa da sè; non è colpa mia se io l'ho bella, appunto come non è colpa loro se le altre l'hanno brutta.

— Taci — strillò nel tono più acuto la signorina Squeers, — altrimenti mi costringerai a graffiarti, Tilde, e dopo me ne troverei pentita.

È inutile dire che a quel punto il carattere di ciascuna delle due signorine si trovò in qualche piccolo grado influenzato dal tono della conversazione, e che un tratto di personalità venne infuso nell'alterco che ne seguì. Veramente il litigio da lievi principî salì a una notevole altezza, e stava assumendo già un colorito violento, quando le due parti, scoppiando in un gran fiotto di lacrime, esclamarono nello stesso tempo che non avevano mai e poi mai immaginato di sentirsi dire parole simili: esclamazione, questa, che conducendo a una rimostranza originò gradatamente una spiegazione, col risultato che le due caddero l'una nelle braccia dell'altra, giurandosi eterna amicizia, e raggiungendo così in un anno, la cinquantaduesima ripetizione della stessa solenne cerimonia.

Ristabilita così la loro perfetta amicizia, seguì naturalmente un dialogo sul numero e la natura degli indumenti indispensabili all'ingresso della signorina Price nel santo stato matrimoniale; e allora la signorina Squeers mostrò chiaramente che molti più di quanti ne avrebbe avuto, e ne avrebbe potuti avere, erano assolutamente necessari, e non si potevano decentemente trascurare. La signorina Squeers allora, con un'abile digressione, fece cadere il discorso sulla propria guardaroba, e dopo essersi diffusa alquanto sulle sue principali bellezze, condusse l'amica di sopra ad esaminarle. Dopo aver sfoggiato il tesoro di due canterani e d'un armadio, e dopo che tutti i più piccoli oggetti furono indossati, era già ora per la signorina Price di tornare a casa; ma siccome s'era estasiata innanzi a tutto ciò che le era stato mostrato ed era rimasta addirittura sbalordita da una nuova sciarpa color rosa, la signorina Squeers annunziò con gran buon umore che desiderava d'accompagnarla un po' per il piacere di stare insieme; e uscirono tutte e due, e la signorina Squeers, in cammino, si diffuse sui meriti del padre, e moltiplicò per dieci i suoi guadagni per far apprezzare all'amica l'importanza e la superiorità della propria famiglia.

Accadde che proprio quell'ora, la quale comprendeva il breve quotidiano intervallo che si permetteva passasse fra ciò che con piacevolezza si chiamava il desinare degli allievi del signor Squeers e il loro ritorno all'apprendimento delle cognizioni utili, fosse proprio la stessa in cui Nicola era solito uscire a far quattro passi d'una melanconica passeggiata e a meditare, gironzando senza scopo per il villaggio, sulla sua miserabile sorte. La signorina Squeers sapeva benissimo questo, ma forse l'aveva dimenticato, perché quando scorse il giovine che s'avanzava verso di loro, mostrò molti segni di sorpresa e di

costernazione, e assicurò l'amica «ch'avrebbe voluto trovarsi sotto terra».

— Vogliamo ritornare indietro o rifugiarci in una casa? — chiese la signorina Price. — Egli non ci ha ancora vedute.

— No, Tilde — rispose la signorina Squeers, — è mio dovere di andare a fondo, e ci andrò.

Siccome la signorina Squeers disse questo col tono di chi piglia una grave risoluzione morale, ed era assalita inoltre da una specie di soffocazione e da un arresto di respiro, indizio di sentimenti ad alta pressione, l'amica non disse più nulla, e continuarono dritte verso Nicola, che, camminando con gli occhi bassi, non s'accorse del loro avvicinarsi che quando furono a qualche passo di distanza; altrimenti, forse, avrebbe pensato a svignarsela lui.

— Buon giorno — disse con un inchino Nicola, allontanandosi.

— Se ne va — mormorò la signorina Squeers. — Io soffro, Tilde.

— Ritornate, signor Nickleby, ritornate — esclamò la signorina Price, affettando di credere al pericolo dell'amica, ma in realtà spinta dal malizioso desiderio di sentire ciò che avrebbe detto Nicola, — ritornate signor Nickleby.

Il signor Nickleby ritornò, e apparve più impacciato che mai, mentre domandava alle signorine se avessero ordini da dargli.

— Non vi fermate a parlare — lo sollecitò la signorina Price in fretta; — ma sostenetela dall'altro lato. Ora come ti senti, cara?

— Meglio — sospirò la signorina Squeers, poggiando un cappellino di castoro rossiccio, attorniato da un velo verde, sulla spalla di Nicola. — Questa mia sciocca debolezza!

— Non la chiamare sciocca, cara — disse la signorina Price, e l'occhio scintillante le danzò di gioia osservando l'impaccio di Nicola; — tu non hai nessuna ragione di vergognarti, no. Son quelli troppo orgogliosi da ravvedersi francamente che dovrebbero vergognarsi.

— Voi siete risoluta, a quanto pare, di prendervela con me — disse con un sorriso Nicola, — benchè v'abbia detto, ieri sera, che io non ci ho colpa.

— Ecco; dice che non ne ha colpa, cara — osservò malvagiamente la signorina Price. — Forse tu sei stata troppo gelosa o troppo precipitata con lui. Dice che non ne ha colpa. Hai sentito; credo che questa scusa basti.

— Voi non mi capite — disse Nicola. — Per piacere, non continuate con questi scherzi, perché io non ho tempo, e neppure alcuna volontà, appunto in questo istante, di essere argomento o cagione di spasso.

— Che cosa dite? — chiese la signorina Price, affettando un tono di meraviglia.

— Non glielo chiedere, Tilde — esclamò la signorina Squeers; — io gli perdono.

— Poveretto me — disse Nicola, mentre il cappellino rossiccio gli s'inclinava di nuovo sulla spalla; — è cosa più grave di quanto credevo. Un momento. Volete aver la bontà di farmi parlare?

A questo punto sollevò il cappellino rossiccio, e osservando col più sincero stupore uno sguardo di tenero rimprovero della signorina Squeers, si ritrasse di pochi passi per esser fuor di tiro dalla bella soma, e continuò dicendo:

— Mi dispiace molto... veramente e sinceramente mi dispiace... d'esser stato ieri sera la cagione di un dissidio fra di voi. Mi rimprovero amarissimamente d'esser stato così disgraziato da farvi bisticciare, senza alcuna volontà da parte mia, ve lo giuro, e senza averci pensato in alcun modo.

— Bene; ma questo, certo, non è tutto ciò che avete da dire — esclamò la signorina Price all'interruzione di Nicola.

— Temo che vi sia qualche altra cosa — balbettò Nicola con un abbozzo di sorriso e guardando verso la signorina Squeers; — non è la cosa più facile a dire... ma... la semplice menzione d'una simile supposizione può darmi un'aria di presuntuoso... pure... m'è lecito di chiedere se questa signorina crede che io abbia concepito qualche... insomma, crede che io sia innamorato di lei?

— Delizioso imbarazzo — pensava la signorina Squeers. — Ce l'ho tirato finalmente. Rispondi per me, cara, — bisbigliò all'amica.

— Se lo crede? — soggiunse la signorina Price; — naturale che lo crede.

— Sì! — esclamò Nicola, con tale energia di voce da potersi scambiare, un momento, per un trasporto d'estasi.

— Certo — rispose la signorina Price.

— Se il signor Nickleby ha intrattenuto qualche dubbio, Tilde — disse con teneri accenti la signorina Squeers, facendosi rossa, — può rassicurarsi. I suoi sentimenti sono ricam...

— Un momento — esclamò Nicola in fretta; — per piacere, fatemi parlare. Questa è la più crassa e più assurda illusione, il più completo e il più solenne abbaglio che abbia mai preso o commesso un essere umano. Io ho veduto la signorina appena cinque o sei volte; ma se l'avessi veduta sessanta volte, o se fossi destinato a vederla sessantamila, sarebbe e sarà precisamente lo stesso. Io non ho un pensiero, un desiderio, una speranza che si riferisca a lei, tranne che non sia... e dico questo non per offendere la sua suscettibilità, ma per persuaderla del vero stato dei miei sentimenti... tranne che non sia quest'unico oggetto, caro al mio cuore come la vita, di poter un giorno voltar le spalle a questo luogo maledetto, per non mettervi mai più piede, e non ricordarmene più... se debbo ricordarmene... che con orrore e disprezzo.

Con questa dichiarazione particolarmente chiara e diretta, che la veemenza della sua indignazione ed eccitazione seppe dettargli, Nicola, non volendo udir più nulla, s'allontanò.

Ma, ahi, la povera signorina Squeers! Quale collera, quale irritazione, quale rabbia! Non è possibile descrivere la rapida successione degli amari e furiosi sentimenti che le turbinò nel cervello! Rifiutata! Rifiutata da un istitutore, un istitutore trovato per mezzo d'un annuncio, con lo stipendio annuale di cinque sterline pagabili a periodi indefiniti, e soddisfatto di dividere lo stesso cibo e lo stesso alloggio degli allievi; e tutto in presenza di una piccola pettegola diciottenne, figliuola d'un mugnaio, che si sarebbe maritata nel termine di tre settimane, con un

uomo che l'aveva supplicata in ginocchio per averla! Al pensiero di una simile umiliazione, ella si sentì realmente soffocare.

Ma nel bel mezzo di quella indicibile mortificazione una cosa era chiara; e cioè che essa odiò e detestò Nicola con tutta l'angustia di spirito e la picciolezza di propositi degne d'una discendente della schiatta degli Squeers. E c'era anche un conforto; e cioè che ogni momento, tutti i giorni, ella poteva ferire l'orgoglio di Nicola, pungerlo con un trattamento scortese, con una offesa, una privazione, che non poteva mancare d'avere qualche effetto anche sull'essere più insensibile, e doveva essere crudelmente percepita da uno con la suscettibilità di Nicola. Attaccatasi a queste due riflessioni, la signorina Squeers se la cavò come meglio potè con l'amica, e, osservando ch'ella temeva di dover rinunziare a Nicola, perché era un essere così strano, e di carattere così violento, si separò da lei.

E qui si può notare che la signorina Squeers, dopo aver fissato il termine delle sue affezioni (o qualunque altra cosa potesse essere, in mancanza di meglio che le rappresentasse) su Nicola Nickleby, non aveva mai una volta seriamente pensato alla possibilità ch'egli nella faccenda si potesse trovare di diversa opinione. La signorina Squeers credeva di essere irresistibilmente bella, e si diceva che suo padre era capo d'un istituto e Nicola servo; tutti argomenti, questi, adatti a farle concludere che il giovine si doveva sentire indubbiamente troppo onorato della preferenza ch'ella gli dava. La signorina non aveva mancato di riflettere, inoltre, quanto più gradita avrebbe potuto rendergli la sua condizione con l'essergli amica, e quanto più spiacevole con l'essergli nemica; e senza dubbio molti giovani meno scrupolosi di Nicola avrebbero trovato comodo di incoraggiarla, non fosse che per questa chiara ed evidente

ragione. Però, egli aveva pensato di regolarsi altrimenti, e la signorina Squeers si propose di vendicarsi.

— Vedrà — disse la giovane, irata, quando si ritrovò sola in camera sua, e s'ebbe ricreato lo spirito col dare qualche schiaffo a Fib, — se non gli aizzo un po' più la mamma quando sarà di ritorno.

Era quasi inutile farlo; ma la signorina Squeers fu fedele alla parola; e il povero Nicola, per giunta al cattivo cibo, al sudicio letto, e all'esser costretto ad assistere a una monotona successione di squallida infelicità, fu trattato con la più triste mancanza di riguardi che la malvagità e la più sordida avarizia potessero consigliare.

Nè era tutto. V'era un altro e più triste piano di maltrattamenti che gli straziava il cuore e quasi lo faceva ammattire, con la sua ingiustizia e la sua crudeltà.

Il miserrimo Smike, dalla sera che Nicola gli aveva parlato gentilmente nell'aula della scuola, lo seguiva sempre da per tutto, con un irrequieto desiderio di servirlo e d'essergli utile, prevenendo quei piccoli bisogni che la sua poca abilità lo metteva in grado di soddisfare, e pago soltanto d'essergli vicino. Gli si sedeva accanto per ore e ore, guardandolo intento in viso; e una buona parola gl'illuminava la faccia patita accendendola anche d'un fuggevole raggio di felicità. Si sentiva cambiato: aveva uno scopo ora, e questo scopo era di mostrare il suo attaccamento alla sola persona — una persona estranea — che lo aveva trattato, non diciamo con bontà, ma come una creatura umana.

Su quel povero essere veniva sfogato tutto il rancore e il malumore che non si poteva sfogare su Nicola. Tutte le più umili fatiche non volevano dir nulla — Smike c'era avvezzo. Bòtte dategli senza ragione sarebbero state egualmente cosa da non meravigliare, poiché anche ad esse egli

aveva fatto un lungo e triste noviziato; ma non sì tosto fu osservato che s'era affezionato a Nicola, il suo unico piatto, mattina, mezzogiorno e sera, fu di staffilate e schiaffi, di schiaffi e staffilate. Squeers era diventato geloso dell'ascendente acquistato così presto dall'istitutore, e la famiglia lo odiava, e Smike pagava per entrambi. Nicola vedeva e stringeva i denti a ogni ripetizione di quei malvagi e codardi assalti.

Egli aveva disposto per un programma di lezioni regolari da dare ai ragazzi; e una sera, mentre passeggiava su e giù nella triste aula scolastica, col cuore così gonfio che quasi gli scoppiava, pensando che la sua protezione e il suo contegno non avevano fatto che accrescere l'infelicità del miserabile il cui speciale abbandono era considerato da lui con pietà, si fermò meccanicamente in un angolo buio dove l'oggetto dei suoi pensieri se ne stava seduto.

Il poverino, con tracce di lacrime recenti in viso, si affannava penosamente su un libro gualcito, sforzandosi invano di venire a capo d'una lezione che un fanciullo novenne, non dotato di speciale abilità, avrebbe facilmente appreso, ma che per il mortificato cervello del diciannovenne straziato rappresentava un mistero disperatamente suggellato. Pure egli se ne stava lì, tornando sempre pazientemente da capo sulla pagina, non spronato da alcuna ambizione giovanile, perché egli era il comune zimbello e dileggio anche degl'ignoranti marmocchi che gli stavano intorno, ma solamente ispirato dall'avido desiderio di far piacere al suo amico solitario.

Nicola gli mise la mano sulla spalla.

— Non mi riesce — disse l'abbandonata creatura, guardandolo con triste delusione su ogni fattezza. — No, no.

— Lascia stare — rispose Nicola.

Il ragazzo scosse il capo, e chiudendo il libro con un sospiro, guardò vagamente intorno, e chinò il collo sul braccio. Piangeva.

— Per amor di Dio — disse Nicola in tono d'agitazione. — Non lo posso vedere.

— Con me essi sono più crudeli che mai — singhiozzò il ragazzo.

— Lo so — soggiunse Nicola. — Sì.

— Ma per voi — disse quel povero rifiuto, — per voi, darei la vita. Essi mi vorrebbero uccidere, sì, mi vorrebbero uccidere.

— Starai meglio, poverino — rispose Nicola, scotendo tristemente il capo, — quand'io me ne sarò andato.

— Andato! — esclamò l'altro, guardandolo intento in viso.

— Piano! — soggiunse Nicola. — Sì.

— Ve ne andate? — domandò il ragazzo, con un grave bisbiglio.

— Non so — rispose Nicola. — Parlavo più con me stesso, che con te.

— Ditemi — esclamò il ragazzo supplichevole, — oh ditemi, volete andarvene... volete andarvene?

— Sarò costretto a farlo finalmente! — disse Nicola. — Ho il mondo innanzi a me, dopo tutto.

— Ditemi — sollecitò Smike, — il mondo è anche brutto e cattivo come qui?

— Il Cielo ce ne scampi — rispose Nicola, continuando nel corso dei suoi pensieri, — i lavori più duri e più umili che il mondo potrebbe darmi sarebbero felicità in confronto di ciò che bisogna durar qui.

— Non v'incontrerò mai più? — domandò il ragazzo, parlando con insolita scioltezza e volubilità.

— Ma sì — rispose Nicola col desiderio di fargli piacere.

— No, no! — disse l'altro, afferrandogli la mano. — Dove io... dove io... ditemelo di nuovo. Ditemi dove io potrei trovarvi.

— Mi troverai — rispose Nicola con la stessa umana intenzione, — e cercherò di giovarti e di aiutarti, e di non esserti cagione di nuove pene come ho fatto qui.

Il ragazzo prese affettuosamente fra le sue le mani del giovane, e portandosele al cuore, disse un po' di frasi tronche che non furono comprese. Ma in quel momento entrava Squeers, e Smike si ritirò nel suo cantuccio.

CAPITOLO XIII.

Nicola varia la monotonia di Dotheboys Hall con un'azione vigorosissima che conduce a conseguenze di qualche importanza.

La fredda e fioca alba d'una mattina di gennaio filtrava dalle finestre del dormitorio comune, quando Nicola, levandosi su un braccio, guardò fra le ombre allungate che da ogni lato lo circondavano, come se cercasse qualcosa in particolare.

Occorreva un occhio pronto per scoprire, tra la folla ammucchiata dei dormienti, la forma d'una data persona. Poiché essi giacevano tutti stretti insieme, coperti, per sentir caldo, dai loro vestiti rammendati e laceri, si poteva distinguere poco più degli aguzzi profili dei visi pallidi sui quali la scialba luce versava lo stesso triste e grave colore, mostrando qua e là un gracile braccio sporgente, assolutamente nudo, ed esposto tutto alla vista nella sua terribile magrezza. V'erano alcuni che distesi sulla schiena, con le facce volte in alto e i pugni chiusi, avevano, appena visibili in quella luce di piombo, più l'aspetto di cadaveri che di creature viventi; e v'erano altri raggomitolati in strani e fantastici atteggiamenti, tali che sarebbero sembrati non capricci del sonno ma conseguenze dell'ansia di sofferenti bramosi di trovare un momentaneo sollievo. Pochi — ed erano fra i più piccini — continuavano a dormire tranquillamente, il viso improntato da un sorriso, sognando forse la casa; ma di quando in quando un grave e profondo sospiro, rompendo la calma della stanza, annunziava che un altro dormiente s'era svegliato alla tristezza del nuovo giorno; ma siccome la mattina già cacciava la notte, i sorrisi

gradatamente si dileguavano con l'amichevole oscurità che li aveva originati.

I sogni sono le splendide creature della poesia e della leggenda, che si trastullano su la terra nelle ore notturne e si dileguano al primo raggio di sole, che illumina le affannose cure e l'austera realtà nel loro quotidiano pellegrinaggio a traverso il mondo.

Nicola osservava i dormienti: sulle prime con l'aria di chi fissasse uno spettacolo che, benchè familiare e consueto com'era, non aveva alcuno dei suoi dolorosi effetti; e dopo con un esame più attento e intento come se cercasse invano qualcosa ch'era abituato a vedere e su cui s'attendeva di posar l'occhio. Era ancora occupato in questa ricerca, e s'era già levato a mezzo sul letto nell'ansia di veder ciò che voleva, quando dal fondo della scala si udì gridar la voce di Squeers.

— Ehi lì — gridava quel galantuomo, — volete dormire tutto il giorno costassù...

—...Brutti poltronacci? — aggiunse la signora Squeers completando la frase, e facendo sentire nello stesso tempo il rumore secco delle stecche del busto che s'andava abbottonando.

— Scenderemo immediatamente, signore — rispose Nicola.

— Immediatamente! — disse Squeers. — Ah! Sarà bene, perché verrò io su, prima. Dov'è Smike?

Nicola guardò di nuovo in giro frettolosamente, ma non rispose.

— Smike! — gridò Squeers.

— Vuoi che ti rompa la testa in qualche altra parte, Smike? — domandò la simpatica consorte nello stesso tono.

Non venne alcuna risposta neppure allora, e Nicola continuava a guardarsi intorno come faceva la maggior parte dei ragazzi, che già s'erano svegliati.

— Briccone maledetto — mormorò Squeers, picchiando la ringhiera della scala col bastone. — Nickleby.

— Bene, signore.

— Manda giù quel briccone d'inferno; non m'hai sentito chiamare?

— Qui non c'è, signore.

— Non dire una menzogna — ribattè l'insegnante. — C'è.

— Non c'è — rispose Nicola iroso. — Io non dico menzogne.

— Lo vedremo — disse il signor Squeers, lanciandosi su per i gradini. — Lo scoverò, ti garantisco.

Con questa assicurazione il signor Squeers piombò nel dormitorio, e tenendo sollevato il bastone pronto a colpire, balzò nell'angolo dove il corpo emaciato del povero martire soleva distendersi la sera. La mazza discese a vuoto sul pavimento. Nell'angolo non c'era nessuno.

— Questo che significa? — disse Squeers, volgendosi pallido in giro. — Dove l'hai nascosto?

— Da ieri sera io non l'ho veduto più — rispose Nicola.

— Su — disse Squeers, evidentemente spaventato, sebbene si sforzasse di non farlo apparire, — tu non ti salverai a cotesto modo. Dov'è?

— In fondo allo stagno più vicino, per quel che io ne so, — soggiunse Nicola sottovoce, e fissando arditamente gli occhi sull'insegnante.

— Che Iddio ti fulmini, che vuoi dire? — rimbeccò Squeers gravemente perturbato. E senza aspettare la risposta, chiese ai ragazzi se nessuno d'essi sapesse nulla sul conto del compagno scomparso.

Vi fu un mormorio generale di ansiosa denegazione, in mezzo alla quale si udì una vocina acuta che diceva (come in realtà tutti pensavano):

— Scusate, signore, io credo che Smike sia scappato.

— Oh! — esclamò Squeers, voltandosi vivamente. — Chi lo dice?

— Scusate, signore, Tomkins — soggiunse un coro di voci. Il signor Squeers si tuffò nella folla e ne pescò subito un piccino ancora vestito dell'acconciatura notturna.

La fisionomia perplessa che questo presentava sembrava indicare che egli era incerto se stesse per essere punito o premiato per l'idea da lui suggerita. Ma non rimase a lungo in dubbio.

— Sei tu, caro, che credi che sia scappato? — domandò Squeers.

— Scusate, signore, sì — rispose il piccino.

— E quale ragione caro — disse Squeers, afferrando improvvisamente il piccino per il braccio, e spolverandogli l'indumenti con molta destrezza, — quale ragione ti fa supporre che un ragazzo senta il bisogno di scappare da questo istituto? Eh, caro?

Il piccino cacciò un urlo a mo' di risposta, e il signor Squeers, assumendo l'atteggiamento più comodo per esercitare la sua vigoria, lo battè finché non gli scappò dalle mani, nei suoi dolorosi contorcimenti, e finché non gli permise pietosamente di allontanarsi a rotoloni come meglio poteva.

— Ecco — disse Squeers, — ora se qualche altro ragazzo credesse che Smike sia scappato, sarei lieto di dirgli una parolina.

Vi fu un momento di profondo silenzio durante il quale Nicola mostrò il suo disgusto con quanta sincerità poteva apparir dagli sguardi.

— Bene, Nickleby — disse Squeers, squadrandolo con malizia. — Tu credi che sia scappato, immagino.

— Molto probabile — rispose Nicola con calma.

— Ah, sì, sì? — sogghignò Squeers. — Forse sai ch'è scappato.

— Io non so nulla di nulla.

— Egli non ti ha detto che se n'andava, no, credo? — sogghignò Squeers.

— No — rispose Nicola; — e son lieto che non l'abbia fatto, perché sarebbe stato mio dovere avvertirvene in tempo.

— Cosa che senza dubbio avresti fatto con molta cattiva volontà — disse Squeers a mo' di rimprovero.

— Veramente sì — rispose Nicola. — Voi indovinate il mio pensiero con molta precisione.

La signora Squeers aveva ascoltato questa conversazione dal fondo delle scale; ma in quel momento perdendo la pazienza, indossò in fretta la maglia a giacca e si diresse al teatro dell'azione.

— Che significa tutto questo baccano? — disse la donna, mentre i ragazzi s'aprivano a destra e a sinistra per risparmiarle il fastidio d'aprirsi un varco con le braccia muscolose. — Perché mai ti confondi a parlare con lui, caro marito?

— Perché, cara — disse Squeers, — il fatto è che Smike non si trova.

— Bene, lo so — disse la donna, — e perché ti meravigli? Se tu pigli un branco d'istitutori presuntuosi che fomentano la ribellione fra questi botoli, che altro ti puoi aspettare? Ora, giovanotto, tu mi farai la gentilezza di recarti in iscuola e di condurre con te i ragazzi, e non ti muovere di là finché non ne avrai il permesso, o forse io e te litigheremmo in una maniera che ti guasterà il muso, bello come tu credi che sia. E ora hai capito.

— Davvero! — disse con un sorriso Nicola.

— Sì, davvero e ancora davvero, signor presuntuoso — disse con eccitazione la donna; — e io non terrei in casa una persona come te neppure per un'altra ora, se potessi fare a mio modo.

— Neanche io, se potessi fare a mio modo, — rispose Nicola. — Su, ragazzi.

— Ah! Ora, ragazzi — disse la signora Squeers imitando come meglio le fu possibile, la voce e i modi dell'istitutore, — seguite il vostro conduttore, ragazzi, e imitate l'esempio di Smike, se ne avete il coraggio. Vedrete ciò che si guadagnerà quando sarà ricondotto indietro, e badate a quello che vi dico, che voi vi guadagnerete altrettanto, anzi il doppio, se aprite soltanto le labbra per parlar di lui.

— Se lo acchiappo — disse Squeers, — vedrete ragazzi, che mancherà poco se non lo scortico vivo.

— Se lo acchiappi — ribattè sprezzante la signora Squeers, — sì, che lo acchiapperai; non puoi non acchiapparlo, se fai come devi fare. Su, voi, andate via!

Con queste parole la signora Squeers licenziò i ragazzi, e dopo un po' di schermaglia con quelli della retroguardia che si spingevano innanzi per levarsi dai piedi, ma erano trattenuti per qualche istante dal gruppo dinanzi, riuscì a sgombrare la stanza, e si trovò sola di fronte al marito.

— Egli è via — disse la signora Squeers. — La stalla delle vacche e quella del cavallo sono chiuse. Quindi non può essere lì, e non è da basso, perché la serva ha cercato da per tutto. Dev'essersi diretto a York, e per la strada maestra.

— Perché deve essersi diretto a York? — chiese Squeers.

— Stupido! — disse la signora Squeers, irosa. — Ha forse del denaro, ha?

— In vita sua non ha mai avuto un soldo, che io mi sappia — rispose Squeers.

— Certo — soggiunse la signora Squeers, — e per mangiare non s'è portato via nulla, di questo garantisco. Ah, ah, ah!...

— Ah, ah, ah!... — esclamò Squeers,

— Quindi, com'è naturale — disse la signora Squeers, — deve andar mendicando per via, e non può farlo che sulla strada maestra.

— È vero — esclamò Squeers, battendo le mani.

— Vero! Sì; ma tu intanto non ci avresti neppure pensato se non lo avessi detto io — rispose la moglie. — Ora se tu pigli il carrozzino e vai da una parte, e io mi faccio prestare il carrozzino di Swallon e vado dall'altra, fra il tener i nostri occhi aperti e l'andar domandando, o tu o io finiremo col prenderlo.

Il progetto dell'eccellente donna fu adottato ed eseguito senza un momento d'indugio. Dopo una colazione molto frettolosa, e un po' d'inchiesta nel villaggio, il cui risultato parve mostrargli d'essere sulla buona pista, Squeers partì col carrozzino, mirando alla scoperta e alla vendetta. Pochi minuti dopo la signora Squeers, incappucciata nel suo mantello, e avvolta in parecchi scialli e fazzoletti, si mosse con un altro carrozzino in un'altra direzione, portando con sè una specie di clava di media grandezza, parecchi pezzi di corda forte e un robusto bracciante; il tutto provveduto e assicurato alla spedizione con l'unico intento di cooperare alla cattura, e (una volta la cattura avvenuta) di assicurarsi la permanente custodia del disgraziato Smike.

Nicola rimase a casa con un tumulto di sentimenti, comprendendo che qualunque potesse essere la conseguenza della fuga del ragazzo, non sarebbe stata con tutta probabilità che triste e dolorosa. La morte per mancanza di alimenti o per l'inclemenza della stagione era forse la cosa migliore che si poteva aspettare dalla lunga peregrinazione di una creatura così povera e abbandonata, sola e senza amici, attraverso un paese che assolutamente non conosceva. V'era poco, forse, da scegliere fra questo destino e le tenere cure della scuola del Yorkshire, ma quell'infelice ragazzo s'era creato un sostegno nella simpatia e nella compassione di Nicola, il quale si sentiva straziare il cuore al pensiero delle sofferenze che l'altro era destinato a sopportare. Egli rimase lì incerto, in triste ansietà, immaginando mille possibilità, fino alla sera del giorno dopo in cui Squeers ritornò, solo e a mani vuote.

— Nessuna notizia di quel malandrino! — disse l'insegnante ch'era andato a sgranchirsi le gambe, secondo il suo metodo, non poche volte durante la giornata. — Qualcuno me ne dovrà consolare, Nickleby, se mia moglie non lo trova; così te l'avverto.

— Non è in mio potere di consolarvi, signore — disse Nicola. — Che volete che m'importi?

— Non t'importa? — disse Squeers, minaccioso. — Vedremo.

— Vedremo — soggiunse Nicola.

— Non sai che il cavallo mi s'è subito sbucciato, e sono stato costretto a tornare a casa con un ronzino da nolo, che m'è costato quindici scellini, oltre tutte l'altre spese? — disse Squeers, — chi vuoi che paghi, di'?

Nicola si strinse nelle spalle e non rispose.

— Qualcuno me li darà, ti dico — soggiunse Squeers, mutando la sua ruvida e scortese maniera in una manifesta sfida. — È inutile che tu assuma quelle arie qui, signor presuntuoso, fila alla tua cuccia, che è ora di andare a letto. Su! Via!

Nicola si morse le labbra e strinse le mani involontariamente, perché si sentiva prudere le dita e spingere a vendicarsi dell'insulto; ma pensando che quel bruto era ubbriaco, e che non ne poteva risultare che una zuffa volgare, se n'andò via di sopra, limitandosi a dardeggiare un'occhiata di sprezzo sul tiranno, con quell'alterezza che gli riuscì di assumere, ma vivamente punto, però, nell'osservare che da un cantuccio propizio la signorina Squeers, il piccolo Squeers e la fantesca si divertivano un mondo alla scena: i due primi, con molte edificanti osservazioni intorno alla presunzione di certi ridicoli spocchiosi, e con delle grasse risate nelle quali si univa anche la più trista di tutte le più triste fantesche, mentre lui, morso a sangue, ficcava il capo sotto la misera coltre, e risolutamente si proponeva di saldare il conto aperto col signor Squeers molto più rapidamente che questi non s'attendesse.

Spuntò il nuovo giorno, e Nicola s'era appena svegliato che sentì di fuori avvicinarsi le ruote d'un carrozzino. Il rumore cessò. Udì la voce della signora Squeers, che, giubilando, ordinava un bicchiere di liquore per qualcuno, segno abbastanza sufficiente a indicare che qualche cosa di straordinario era accaduto. Nicola non aveva il coraggio di guardare fuori della finestra; ma s'affacciò, e il primo oggetto che i suoi occhi incontrarono fu il miserabile Smike, così inzaccherato di mota e di fango, così lercio, disfatto e orrido, che, se non fosse stato per gl'indumenti, tali che uno spaventapasseri non avrebbe mai indossato, egli avrebbe potuto veramente dubitare dell'identità della persona.

— Sollevalo — disse Squeers, dopo che si fu deliziato letteralmente gli occhi, in silenzio, sul reo, — portalo dentro, portalo dentro.

— Bada — esclamò la signora Squeers, mentre il marito si offriva di aiutarla. — Gli abbiamo strette le gambe sotto il grembiale e gliele abbiamo legate al carrozzino per fargli passar la tentazione di svignarsela una seconda volta.

Le mani tremanti dalla gioia, Squeers sciolse la corda; e Smike, che appariva più morto che vivo, fu trasportato in casa e serrato al sicuro in cantina fino all'ora in cui il signor Squeers avrebbe giudicato conveniente di procedere al castigo, in presenza di tutta la scuola.

Considerando frettolosamente le circostanze, può esser per alcuni cagione di sorpresa, che il signore e la signora Squeers si fossero preso tanto disturbo per rientrare nel possesso di un ingombro di cui era loro abitudine lagnarsi apertamente; ma la sorpresa cesserà, se si saprà che i varî servizi del povero ragazzo, se fossero stati compiuti da qualche altro, sarebbero costati all'istituto dieci o dodici scellini la settimana in forma di salario; e che inoltre a ogni fuggitivo, e per massima di politica

interna, si doveva infliggere una punizione esemplare in Dotheboys Hall, poiché, date le sue limitatissime attrattive, qualunque alunno fornito del solito numero di gambe e della forza di usarle, aveva, tranne il potentissimo vincolo della paura, degli scarsi allettamenti per rimanerci.

La nuova che Smike era stato ripreso e riportato in trionfo, corse come fuoco di miccia per la famelica comunità, e l'attesa fu assai grande per tutta la mattinata. Ma era destinata, però, a rimanere soltanto attesa fino al pomeriggio, nel quale Squeers, ristoratosi col desinare, e inoltre corroboratosi con qualche libazione in più, apparve (accompagnato dalla simpatica consorte) con una fisionomia di prodigiosa importanza, e un terribile strumento di flagellazione, forte, pieghevole, incerato all'estremità e nuovissimo — comprato, insomma, quella mattina, espressamente per la solennità.

— Ci sono tutti? — chiese Squeers, con voce formidabile.

C'erano tutti, ma nessuno ebbe il coraggio di parlare: così Squeers girò uno sguardo infocato sulle linee per assicurarsene, e tutti gli occhi si chinarono, e tutte le teste si rannicchiarono, a quell'occhiata.

— Tutti stiano al loro posto — disse Squeers, dando il suo solito colpo al tavolino, e guardando il sobbalzo generale che non mancava mai di suscitare. — Nickleby, caro, al tuo posto.

Fu notato da più d'un osservatore che v'era una strana e insolita espressione nel viso dell'istitutore; ma egli andò a sedersi, senza risponder sillaba. Squeers, dando un'occhiata trionfale al suo assistente e un'altra di dispotismo complessivo sui ragazzi, lasciò la stanza per ritornarvi subito dopo, trascinando Smike per il bavero — o piuttosto per quel frammento di bavero della giacca ch'era più vicino al punto dove

avrebbe dovuto essere il colletto, se egli fosse stato insignito di quell'ornamento.

In qualunque altro luogo l'apparizione di quel cencio di creatura stanca, spossata e abbattuta, avrebbe suscitato un mormorio di compassione e di rimostranza. Ebbe qualche effetto, però, anche lì, perché gli spettatori si mossero a disagio nel loro posto, e pochi dei più arditi si avventurarono a scambiarsi degli sguardi furtivi pieni d'indignazione e di pietà.

Non se n'accorse Squeers, però, il cui occhio era inchiodato sull'infelice Smike, mentre gli chiedeva, secondo il costume in simili casi, se avesse qualche cosa da dire in sua difesa.

— Nulla, immagino? — disse Squeers con un sorriso diabolico.

Smike volse in giro lo sguardo, e l'occhio si posò per un istante su Nicola, come se egli avesse sperato nella sua intercessione; ma lo sguardo di Nicola era fissato sul tavolo.

— Hai nulla da dire? — domandò di nuovo Squeers, imprimendo al suo braccio due o tre scosse, per provarne la forza e la pieghevolezza. — Scostati un poco, cara, — aggiunse per la moglie, — c'è appena spazio.

— Perdono, signore — gridò Smike.

— Ah! È questo che vuoi? — disse Squeers. — Sì, ti perdono la vita, perché mi fermerò prima che tu muoia.

— Ah, ah, ah! — scoppiò a ridere la signora Squeers,— questa, sì, che è buona.

— Sono stato costretto a farlo — disse Smike con un filo di voce, dando in giro un altro sguardo d'implorazione.

— Costretto a farlo, costretto a farlo? — disse Squeers. — Ah! La colpa non è stata tua; è stata immagino... eh?

— Brutto vigliacco, brutto porco, ingrato malandrino — esclamò la signora Squeers, mettendosi la testa di Smike sotto il braccio, e appioppandogli uno schiaffo a ogni epiteto, — che vuoi dir con questo?

— Scostati, cara — rispose Squeers. — Cercheremo di scoprirlo.

La signora Squeers, senza più fiato per le sue esercitazioni, obbedì. Squeers afferrò nella sua stretta saldamente il ragazzo, il quale per un colpo vigoroso che gli era caduto addosso, si ritrasse di sotto lo staffile, cacciando un urlo di dolore; ma lo staffile si levava di nuovo per cadere di nuovo, quando Nicola, improvvisamente balzando in piedi, gridò: «Basta!» con una voce che rintronò per la stanza.

— Chi ha gridato basta? — disse Squeers voltandosi con uno sguardo feroce.

— Io — disse Nicola, facendosi innanzi. — Questo non deve continuare.

— Non deve continuare? — gridò Squeers, quasi con un urlo.

— No! — tuonò Nicola.

Stupefatto e sbalordito dall'audacia di quell'intervento, Squeers lasciò Smike, e ritraendosi d'un paio di passi, fissò Nicola con sguardi che erano veramente spaventosi.

— Dico che non deve continuare — ripetè Nicola, per nulla affatto impaurito, — non deve continuare. Lo impedirò io.

Squeers continuava a fissarlo, con gli occhi che gli uscivano dal capo; ma lo sbalordimento lo aveva, per quell'istante, privato della favella.

— Voi non vi siete curato di ogni mio atto rispettoso in pro di quell'infelice; — disse Nicola, — non avete risposto alla lettera con cui vi chiedevo perdono per lui, e mi offrivo d'assumermi io la responsabilità di farlo rimanere tranquillamente qui. Non mi biasimate per questo mio intervento in pubblico. Lo avete voluto voi, non io.

— Siedi e taci, pezzente! — strillò Squeers, quasi fuor di sè dalla rabbia, e in quell'atto riafferrando Smike.

— Mi sentite — soggiunse Nicola, con fierezza, — se lo toccate, guai! Io non starò qui a guardare; il sangue mi bolle, e io ho la forza di dieci uomini pari vostri. Badate, perché per quanto è vero il Cielo, non vi perdonerò, se mi ci costringete.

— Allontànati — esclamò Squeers, brandendo lo staffile.

— Io ho da vendicarmi d'una lunga serie d'insulti — disse Nicola, rosso dalla rabbia; — e la mia indignazione è aggravata dalle vili crudeltà esercitate sulla misera infanzia in questo sozzo covile. Badate, perché se mi fate perdere la misura, non rispondo delle conseguenze.

Aveva appena finito, che Squeers, in un violento accesso di collera e con un grido che parve l'urlo d'una belva, gli sputò addosso e gli assestò un violento colpo sul viso col suo strumento di tortura, colpo che su Nicola lasciò immediatamente una impronta di carne livida. Spronato da quel cocente oltraggio, e concentrando in quell'unico istante tutti i suoi sentimenti di rabbia, di disprezzo e di sdegno, Nicola si slanciò addosso all'offensore, gli strappò l'arma di mano, e afferrandolo alla gola, si mise a picchiarlo fino a fargli implorare pietà.

I ragazzi — salvo il piccolo Squeers che accorso in aiuto del padre, molestava il nemico alle spalle — non mossero mano o piede; ma la

signora Squeers, con molte grida di soccorso, s'appiccò alla falda dell'abito del consorte, sforzandosi di strapparlo dall'infuriato avversario; mentre la signorina Squeers, che aveva guardato per il buco della chiave in attesa d'una scena molto diversa, si slanciava dentro al preciso inizio dell'attacco, e dopo aver lanciato una gragnuola di calamai sulla testa dell'istitutore, si mise a picchiarlo con la massima energia, rallegrandosi ad ogni colpo col ricordo del rifiuto dell'amore da lei offertogli, corroborando così un braccio (poiché aveva pigliato dalla madre sotto questo rispetto) che non aveva mai sofferto debolezze,

Nicola, nel pieno torrente della sua furia, sentiva quei colpi meno che se gli fossero dati con le piume; ma stanco del baccano e del subbuglio, gettò tutta la forza che gli rimaneva in una mezza dozzina di colpi finali, e scagliò Squeers lontano da sè con quanta energia gli fu possibile usare. La violenza del colpo fece rovesciare completamente la signora Squeers su un banco vicino, e Squeers, battendo la testa contro lo stesso banco nella caduta, stramazzò al suolo lungo disteso, stordito e immobile.

Dopo aver condotto a termine facilmente queste faccende, ed essersi accertato con perfetta soddisfazione che Squeers era stordito soltanto, e non morto, (sul qual punto ebbe sulle prime qualche spiacevole dubbio), Nicola lasciò alla famiglia dell'insegnante la cura di farlo rinvenire, e si ritirò a riflettere sul partito da adottare. Guardò ansioso in giro, cercando Smike, uscendo dalla stanza, ma non lo trovò in nessuna parte.

Dopo una breve considerazione, cacciò i pochi suoi indumenti in una piccola valigetta di cuoio, e, trovando che nessuno s'opponeva alla sua partenza, uscì arditamente fuori dall'ingresso principale, per infilare poco dopo la strada che conduceva a Greta Bridge.

Quando si fu raffreddato abbastanza da essere in grado di meditare un po' sui casi del momento, Nicola non riuscì a vederli sotto una luce molto incoraggiante. Aveva solo quattro scellini e pochi soldi in tasca, e si trovava a più di duecentocinquanta miglia da Londra, dove risolse di dirigere i passi per poter conoscere, fra l'altro, quale relazione degli avvenimenti della mattina avrebbe mandato il signor Squeers al suo affezionatissimo zio.

Levando gli occhi, dopo esser arrivato alla conclusione che non v'era alcun rimedio per quell'infelice stato di cose, scorse un cavaliere venirgli incontro, che, come gli fu un po' più vicino, conobbe, con grave disappunto, non essere altri che il signor Giovanni Browdie, il quale, calzato di gambali di corda e di cuoio, incitava l'animale per mezzo d'un grosso piolo di frassino, che sembrava tagliato di recente da qualche nodoso alberello.

— Non son d'umore di fare altro baccano — pensò Nicola, — e pure, mi piaccia o no, avrò un alterco con questo insigne imbecille, e forse un paio di colpi di quel bastone.

In verità, c'era qualche ragione di aspettarsi che si sarebbe avuto da quell'incontro un risultato simile, perché Giovanni Browdie, come vide venire innanzi Nicola, tirò le redini del cavallo sull'orlo del sentiero, e attese che quegli lo raggiungesse, fissando, con un'occhiata piuttosto truce, di fra le orecchie della bestia, Nicola che lentamente s'avvicinava.

— Servo, mio giovane signore — disse Giovanni.

— Vostro — disse Nicola.

— Be'; c'incontriamo finalmente — osservò Giovanni, facendo sonare la staffa con un bel colpo del piolo di frassino.

— Sì — rispose Nicola, esitando. — Su! — disse, con franchezza, dopo la pausa d'un istante; — l'ultima volta ci separammo in termini un po' bruschi; credo che fosse per colpa mia; ma io non avevo nessuna intenzione di offendervi, e nessuna idea che vi stavo offendendo. Me ne trovai molto pentito, dopo. Vogliamo stringerci la mano?

— Stringerci la mano! — esclamò il gioviale indigeno del Yorkshire; — oh! È quello che voglio; — e nello stesso tempo s'incurvò sulla sella, e diede prima a Nicola una forte stretta; — ma che avete in faccia, caro? Par che siate ferito.

— Una staffilata — disse Nicola, — sì, una staffilata; ma l'ho resa a chi me l'ha data, e con forte interesse per giunta.

— Ah, gliel'avete resa? — esclamò Giovanni Browdie. — Bene! Ne ho piacere.

— Il fatto sta — disse Nicola, incerto sul come procedere alla confessione, — il fatto sta ch'io sono stato maltrattato.

— Possibile! — interruppe Giovanni Browdie, in tono di compassione; perché egli era un gigante di statura e di forza, e ai suoi occhi Nicola probabilmente appariva un nanerottolo; — non me lo dite.

— Sì, proprio — rispose Nicola, — da Squeers, e io l'ho bastonato ben bene, e quindi me ne vado.

— Come! — esclamò Giovasni Browdie, con un grido di piacere che fece scuotere il cavallo. — Il maestro bastonato! Ah, ah, ah! Il maestro bastonato! E chi mai aveva sentito una cosa simile! Qua la mano di nuovo, giovanotto! Il maestro bastonato! Congratulazioni, perdinci!

Con queste espressioni di gioia, Giovanni Browdie si mise a ridere strepitosamente — così forte che tutti gli echi in giro non mandarono che gioviali scoppi di allegria — stringendo intanto non meno cordialmente la mano di Nicola. Quando la sua ilarità si fu calmata, chiese a Nicola che intendesse fare; e dopo che questi gli disse di volere andarsene dritto a Londra, egli scosse la testa dubbioso, domandandogli se sapesse che prezzo domandavano le diligenze per trasportare i passeggeri così lontano.

— Non so — disse Nicola; — ma per me è indifferente, perché io intendo d'andare a piedi.

— Andare fino a Londra a piedi! — esclamò Giovanni, stupito.

— Per quanti passi ha la strada — rispose Nicola. — E siccome a quest'ora sarei già molto più avanti, così addio!

— Ma no — rispose il brav'uomo, frenando l'impazienza del cavallo, — fermatevi, vi dico. Quanto denaro avete?

— Poco — disse Nicola, facendosi rosso, — ma lo farò durare. Chi vuole, può, sapete.

Giovanni Browdie non rispose verbalmente a questa osservazione, ma mettendosi la mano in tasca, ne trasse una sudicia, vecchia borsa di cuoio, e insistè perché Nicola si pigliasse in prestito da lui la somma che in quel momento gli occorreva.

— Non temete, caro — egli disse, — prendete ciò che vi occorre per ritornare a casa. So che un giorno me lo renderete.

Non fu possibile far accettare a Nicola più d'una sterlina, e di questo il signor Browdie dovè accontentarsi, dopo aver molto pregato l'altro che

prendesse di più (osservando con un pizzico di prudenza paesana, che se non avesse speso tutto, avrebbe potuto mettere il resto da parte e mandarglielo alla prima occasione franco di porto).

— Prendete questo pezzo di legno, vi potrà servire, caro — aggiunse, dando il piolo a Nicola, con un'altra stretta di mano, — coraggio, e Iddio vi benedica! Il maestro bastonato! La più bella cosa che m'è capitato di sentire da vent'anni a questa parte!

Così dicendo, e abbandonandosi, con maggiore delicatezza che non si sarebbe aspettata da lui, a un altro fuoco di fila di risate, per evitare i ringraziamenti che Nicola gli andava facendo, Giovanni Browdie spronò il cavallo, che s'avviò con rapido trotto, e, voltandosi di tanto in tanto al giovane che lo seguiva con l'occhio, agitò la mano allegramente, come per incoraggiarlo nel suo cammino. Nicola se ne stette a rimirare il cavallo e il cavaliere, finché non scomparvero oltre il ciglio d'una collina lontana, e poi riprese il viaggio.

Non andò molto lontano, quel pomeriggio, perché a quell'ora era quasi buio, e c'era stata una grossa nevicata, che non solo rendeva faticoso il passo, ma, tranne che a viaggiatori esperti, incerto e difficile il sentiero dopo il crepuscolo.

Egli dormì quella notte in un alberguccio dove si davan dei letti per pochi soldi alla classe più umile di viaggiatori, e levatosi per tempo la mattina, camminò fino a Borough Bridge dove arrivò la sera. Passando attraverso la città in cerca di una locanda di poco prezzo, gli venne fatto di vedere un vecchissimo tugurio vuoto a un paio di centinaia di metri dalla strada; e lì in un tepido cantuccio, andò ad allungare le stanche membra e si addormentò.

Quando si svegliò la mattina appresso, e, cercando di ricordarsi i sogni fatti, i quali si riferivano tutti al suo soggiorno in Dotheboys Hall, si levò a sedere, sfregandosi gli occhi, vide — non senza un intimo turbamento — una figura immobile che sembrava in agguato a pochi passi di fronte a lui.

— Strano! — esclamò Nicola; — che sia una figurazione dei sogni che m'hanno appena abbandonato? Non può esser vero... e pure sono... sono sveglio. Smike?

La figura si mosse, si levò, si avanzò, e venne a cadergli ai piedi in ginocchio.

— Perché t'inginocchi dinanzi a me? — disse Nicola, sollevandolo in fretta.

— Per venir con voi... da per tutto... dovunque... in capo al mondo... anche in una tomba — rispose Smike, stringendogli la mano. — Lasciatemi venire, ah, lasciatemi venire! Siete voi la mia casa... il mio buon amico... per carità, conducetemi con voi.

— Io sono un amico che posso fare poco per te — disse Nicola, affabilmente. — Come ti trovi qui?

Pareva che il ragazzo lo avesse seguito, non perdendolo mai di vista per tutto il cammino; l'aveva aspettato, nelle ore di riposo e nei momenti che s'era fermato per rifocillarsi; e aveva temuto di presentarglisi prima, per non essere respinto. Neanche in quel momento aveva avuto l'intenzione di farsi vedere, ma Nicola s'era svegliato prima che egli se lo aspettasse, e avesse avuto il tempo di nascondersi.

— Poverino! — disse Nicola. — Il tuo destino non ti accorda che un amico quasi povero e abbandonato come te.

— Posso... posso venire con voi? — chiese timidamente Smike. — Farò da servo e lavorerò quanto più mi sarà possibile per voi, sì, realmente. Non ho bisogno d'abiti — aggiunse il povero ragazzo, raccogliendo i suoi cenci, — questi andranno benissimo. Desidero soltanto d'esservi vicino.

— E ci starai — esclamò Nicola. — E il mondo dovrà trattarti come tratterà me, finché l'uno o l'altro di noi non lo lascerà per un mondo migliore. Avanti.

Con queste parole si affibbiò la valigetta sulle spalle, e prendendo il bastone in una mano, stese l'altra, uscendo dal vecchio tugurio, al suo pupillo incantato.

CAPITOLO XIV

che, avendo la disgrazia di parlare di persone volgari, non può essere che basso e volgare.

In quella contrada di Londra dove sta Golden Square, v'è una vecchia stradicciola in pendio, con due file irregolari di povere case, le quali sembra non abbiano fatto da anni che tristemente fissarsi. Gli stessi comignoli dei camini par siano diventati melanconici e accigliati per non aver dovuto far altro che guardare i comignoli di fronte. Hanno la punta rovinata, rotta e annerita dal fumo; e qua e là qualche comignolo più alto degli altri, chinandosi gravemente da un lato e vacillando sul tetto, sembra mediti di vendicarsi dell'abbandono di mezzo secolo e schiacciare gli abitanti delle soffitte al di sotto.

I polli che bezzicano nel rigagnolo, movendo qua e là il corpo con modi che solo i polli della città adottano, e che qualsiasi gallina o gallo campagnolo sarebbe impacciato a intendere, sono in perfetta armonia con le tarlate abitazioni dei loro proprietari. Sporchi, spennati, goffi, cacciati, come molti bambini del vicinato, a guadagnarsi la vita nella strada, essi saltano di ciottolo in ciottolo, nella ricerca disperata di qualche cosa da mangiare nel fango, e possono difficilmente levare fra tutti un chicchirichì. Il solo che riesca a far sentire qualche cosa che rassomiglia a una voce è il vecchio gallo del fornaio, e anche lui è rauco per essersela passata molto male nella residenza precedente.

A giudicare dalle loro dimensioni, le case sono state una volta abitate da persone di condizione migliore di quelle che adesso le occupano; ma sono ora appigionate a settimana e ad appartamento o a camera, e ogni

porta ha quasi tante lastrine coi nomi degl'inquilini e quasi tanti cordoni di campanello quante sono le stanze delle quali si compone la casa. Le finestre sono per la stessa ragione diverse d'aspetto, poiché son fornite d'ogni varietà immaginabile di comuni persiane e cortine, mentre ogni passaggio è ostruito e reso quasi impraticabile da un'accozzaglia di bambini e di recipienti di birra di tutte le dimensioni, dal piccino tenuto in braccio e dal vaso di mezza pinta, dalla fanciulla da marito al boccale di proporzioni gigantesche.

Nel salotto d'una di quelle case, forse un po' più sudicia delle altre, fornita d'un po' più di cordoni di campanelli, d'un po' più di bambini, d'un po' più di recipienti di birra, e avvolta dalle esalazioni, in tutta la loro freschezza, del nero denso fumo vomitato giorno e notte da una gran fabbrica vicina di birra, pendeva un cartello che annunciava esservi una camera da appigionare entro quei muri, benchè a qual piano potesse appartenere — tenendo conto dei segni di moltissimi inquilini spiegati su tutto il prospetto, dalla macchina del bucato nella finestra della cucina ai vasi di fiori sul parapetto — sarebbe stato impossibile scoprire, anche per un calcolatore prodigioso.

La scala comune di quella casa era nuda e senza tappeto; ma un visitatore curioso che si fosse arrampicato fino all'ultimo gradino, avrebbe potuto osservare che non mancavano indicazioni della progressiva qualità degli inquilini, nonostante che le rispettive porte fossero chiuse. Così, quelli del primo piano, abbondando di mobili, tenevano una vecchia tavola di mogano — mogano autentico — fuori sul pianerottolo, e la trasportavano dentro quando ne avevano bisogno. Al secondo piano i mobili in più si riducevano a due sedie di legno, una delle quali, appartenente alla stanza posteriore, mancava d'una gamba e del fondo. Il terzo piano non si vantava d'altra abbondanza che d'un tino

tarlato; e il pianerottolo della soffitta non aveva oggetti più preziosi di due secchi sfondati e di un po' di barattoli rotti di grasso lucido.

Fu su quest'ultimo pianerottolo che un uomo dalla faccia quadra e dura, attempato e frusto, si fermò ad aprire la porta della soffitta di fronte, nella quale, dopo aver compiuto l'atto di girar la chiave rugginosa in una serratura ancora più rugginosa, entrò con l'aria del legittimo proprietario.

L'uomo portava una corta parrucca ispida e rossa, che si tolse insieme col cappello e sospese a un chiodo. Dopo che si fu messo in testa un berretto da notte di cotone sudicio, ed essere andato a tentoni finché non ebbe scoperto un mozzicone di candela, picchiò al tramezzo che lo separava dalla soffitta attigua, e chiese, ad alta voce, se il signor Noggs avesse la candela accesa.

Le parole che ebbe in risposta furono smorzate dai vimini e dall'intonaco, e parvero inoltre come se l'interlocutore le avesse pronunziate dall'interno d'un bicchiere o d'un altro recipiente; ma erano nel tono della voce di Newman, e portarono una risposta affermativa.

— Una brutta notte, signor Noggs! — disse l'uomo dal berretto da notte, entrando ad accendere la candela.

— Piove? — chiese Newman.

— Se piove? — rispose l'altro irritato. — Son tutto bagnato.

— Non ci vuol molto per bagnarci ben bene, me e te, signor Crowl — disse Newman, mettendosi la mano nella ripiegatura del bavero d'una giacca che mostrava la trama.

— Già; e perciò è peggio — osservò il signor Crowl, nello stesso tono d'irritazione.

Cacciando un profondo brontolio d'insofferenza, l'interlocutore, la cui ruvida fisionomia pareva un concentrato d'egoismo, raggruppò quel po' di carboni accesi sul focolare e li fece fiammeggiare; quindi vuotando il bicchiere che Noggs aveva spinto verso di lui, gli chiese dove tenesse il carbone.

Newman Noggs indicò il fondo d'una credenza; e il signor Crowl, afferrando la pala, gettò sul focolare metà di tutta la provvista; ma Noggs ne la ritolse senza pronunziare una parola.

— Spero che non abbia cominciato da oggi a risparmiare — disse Crowl.

Newman indicò il bicchiere vuoto, come se fosse una sufficiente confutazione dell'accusa, e in breve disse che doveva andare a cena da basso.

— Dai Kenwigs? — disse Crowl.

Newman accennò di sì.

— Pensa un po' ora! — disse Crowl. — Se io non avessi detto a Kenwigs... pensando che tu certo non ci saresti andato, perché mi avevi detto che non ci saresti andato... che non andavo, non mi sarei proposto di passare la serata con te.

— Io sono stato costretto ad andarci — disse Newman. — M'hanno pregato tanto.

— Bene, e io che faccio? — incalzò l'egoista, che non pensava mai agli altri. — È, tutta colpa tua. Sai che ti dico... io mi starò qui accanto al fuoco, fino al tuo ritorno.

Newman diede un'occhiata disperata alla piccola provvista di combustibile, ma, non avendo il coraggio di dir di no — una parola che in tutta la vita non aveva mai detto a ora giusta nè a se stesso nè ad alcun altro — cedette a quella proposta di accomodamento.

Il signor Crowl si preparò immediatamente a rimaner lì, coi mezzi di Newman Noggs e con la maggior comodità possibile, tenuto conto delle circostanze.

Gl'inquilini, ai quali aveva alluso Crowl con la designazione di Kenwigs, erano la moglie e i rampolli d'un tal Kenwigs, tornitore d'avorio, il quale era ritenuto persona di qualche considerazione nel vicinato, perché occupava tutto il primo piano, composto nientemeno che di due stanze. La Kenwigs, inoltre era, per i suoi modi, proprio una signora, e di una famiglia veramente nobile, perché aveva uno zio che riscoteva le bollette dell'acqua potabile, e aveva le maggiori delle sue figliuole che andavano due volte la settimana a una scuola di ballo del vicinato, si gloriavano del possesso di bei capelli biondi, chiari, legati con nastri azzurri e pendenti in lussureggianti trecce sulle spalle, e indossavano dei calzoncini con merletti intorno alle caviglie — ragioni tutte, per non elencarne altre molte, egualmente valide, che facevano ritenere un onore la conoscenza della signora Kenwigs e facevano della brava donna un costante argomento di tutte le chiacchiere delle bottegaie della via, fino a tre o quattro porte delle cantonate da un lato e l'altro.

Era l'anniversario di quel felice giorno in cui la chiesa d'Inghilterra, in forza della legge, aveva attribuito la signora Kenwigs al signor Kenwigs; e per la grata commemorazione della solennità, la signora Kenwigs aveva invitato un po' di scelti amici a giocare a carte e a cenare in casa sua e s'era messa per il ricevimento una gonna nuova che, essendo

d'un colore fiammante e fatta su un modello giovanile, faceva tanto effetto, che il signor Kenwigs ebbe a dire che gli otto anni di matrimonio e i cinque figli sembravano tutti un sogno, e la signora Kenwigs più giovane e più fiorente della prima domenica che gli aveva tenuto compagnia.

Ma per quanto la signora Kenwigs, così vestita, apparisse bella, e di tanta maestà che avreste supposto avesse almeno una cuoca e una cameriera, e null'altro da fare che dar degli ordini, essa aveva avuto un gran da fare per i preparativi; molto più di quello che lei, d'una gentile e delicata costituzione, avrebbe potuto sostenere, se non fosse stata sorretta dal suo orgoglio di massaia. Finalmente, però, tutto ciò che doveva esser messo insieme era stato messo insieme e tutto ciò che doveva essere fatto sparire era stato fatto sparire, e ogni cosa era pronta, e avendo il riscossore delle bollette dell'acqua potabile promesso di intervenire, la fortuna si mise a sorridere alla solennità.

La compagnia era ammirabilmente eletta. V'erano, prima di tutti, il signor Kenwigs e la signora Kenwigs e le quattro signorine Kenwigs, che non sarebbero andate a dormire che dopo cena: primo, perché era giusto che esse dovessero godere d'una serata simile, e secondo, perché l'andare a letto in presenza della compagnia, sarebbe stato sconveniente, per non dire indecente. V'era la signorina che aveva cucito l'abito della signora Kenwigs, e che — abitando nelle due stanze superiori, aveva dato — una gran bella comodità — il suo letto al poppante, incaricando una ragazzina per la sorveglianza. Poi per fare il paio con questa signorina, c'era un giovane, che aveva conosciuto il signor Kenwigs ancora scapolo, ed era, perché in fama di libertino, molto corteggiato dalle donne. A questi due si doveva aggiungere una coppia di sposi freschi, che facevano visita al signore e alla signora

Kenwigs nel tempo del loro fidanzamento, e una sorella della signora Kenwigs, ch'era veramente una bellezza; oltre a un giovane, che si credeva avesse delle intenzioni serie su quest'ultima, e al signor Noggs, ch'era bene invitare, perché una volta era stato facoltoso. V'era anche una signora attempata del pianterreno e un'altra giovinetta, la quale, dopo il riscossore delle bollette, era forse la persona più importante della compagnia, poiché era figlia del pompiere d'un teatro, prendeva parte alla pantomima e aveva una incredibile vocazione per l'arte lirica, sapendo cantare e recitare in maniera da far sgorgare le lacrime dagli occhi della signora Kenwigs. Ci fu un unico inconveniente nel ricevimento di simili amici, e cioè che la signora del pianterreno, molto grassa e già in via per i sessant'anni, s'era presentata in abito molto scollato di mussolina a fiorami e coi guanti che le lasciavano le braccia nude: cose che irritarono in modo tale la signora Kenwigs, da farle dire con la sorella, privatamente, che se la cena non fosse stata in quel momento cucinata appunto sul focolare del pianterreno, lei certamente avrebbe invitata la signora scollata ad andarsene.

— Mia cara — disse il signor Kenwigs, — non sarebbe bene cominciare a giocare?

— Mio caro — rispose la moglie, — tu mi stupisci. Vuoi cominciare senza mio zio?

— L'avevo dimenticato — disse Kenwigs, — oh no, che non sia mai.

— Egli è così suscettibile — disse la signora Kenwigs, volgendosi all'altra donna maritata; — se cominciassimo senza di lui, non avrei più neppur la più lontana speranza d'esser nominata nel testamento.

— Poverina! — esclamò la donna maritata.

— Non avete neppure un'idea del suo carattere; — rispose la signora Kenwigs; — e pure è la più buona pasta di questo mondo.

— Il cuore più gentile di questo mondo — disse Kenwigs.

— Gli piange l'anima, immagino, quand'egli è obbligato a tagliare i tubi dell'acqua alle persone che non pagano — osservò l'amico scapolo, con l'intenzione di scherzare.

— Giorgio — disse il signor Kenwigs, con solennità, — non dir così, per piacere.

— L'ho detto per scherzo — disse l'amico, confuso.

— Giorgio — soggiunse il signor Kenwigs, — scherzare va bene, va benissimo anzi, ma quando lo scherzo è fatto contro i sentimenti di mia moglie, io mi debbo ribellare. Si può fare la satira d'un funzionario pubblico... la colpa non è sua, ma della sua posizione elevata. Lo zio di mia moglie è un funzionario pubblico, e lui lo sa, Giorgio, e può sopportarla; ma a prescindere da mia moglie (se io potessi prescindere da mia moglie in una faccenda simile), ho l'onore anch'io d'essere parente del riscossore per via di matrimonio, e non posso permettere osservazioni di tal fatta in ca... — il signor Kenwigs stava per dire «casa mia», ma poi arrotondò la frase e disse «nei miei appartamenti».

Alla fine di questo discorsetto, che s'attirò dei segni di grande interessamento da parte della signora Kenwigs ed ebbe l'effetto a cui si mirava, di dare alla brigata una grande idea della dignità del riscossore delle bollette dell'acqua potabile, si udì lo squillo del campanello.

— È lui — bisbigliò il signor Kenwigs, con grande eccitazione; — Morlena, cara, corri già a ricevere tuo zio, e bacialo appena avrai aperto. Eh! Noi parliamo.

Adottando il consiglio del signor Kenwigs, la brigata si mise a conversare ad alta voce per darsi l'aria disinvolta; e non avevano ancora cominciato, che un vecchiotto basso, in calzoni di panno e uose, con una faccia che pareva fosse tagliata nella quercia, benchè non sembrasse, venne condotto allegramente avanti dalla signorina Morlena Kenwigs, il cui nome di battesimo, alquanto strano, bisogna qui notare, era stato immaginato e composto dalla signora Kenwigs, alla vigilia del suo primo parto, per contrassegnare il nascituro, nel caso che fosse una bambina.

— O zio, son così contenta di vederti — disse la signora Kenwigs, baciando affettuosamente il riscossore su ambe le gote. — Così contenta.

— Mille di questi giorni, cara — rispose l'esattore, ricambiando i baci.

Ora quello spettacolo era veramente interessante. Ecco un riscossore delle bollette dell'acqua potabile senza il suo registro, senza la penna e il calamaio, senza il doppio picchio del martello alla porta, senza alcuna aria di superiorità, baciare — veramente baciare — una bella donna, lasciando assolutamente fuori di questione le tasse, le intimazioni, gli avvisi ch'egli s'era presentato e gli avvisi che non si sarebbe presentato mai più per i primi due trimestri scaduti. Era piacevole veder come la compagnia lo guardava, tutta attratta da quella vista, e mirare i cenni e le strizzatine d'occhio con cui ciascuno esprimeva la propria dilettazione nel trovar tanta umanità in un riscossore delle bollette dell'acqua potabile.

— Dove ti vuoi sedere, zio? — disse la signora Kenwigs, nella piena irradiazione dell'orgoglio familiare, che l'ingresso dell'insigne parente aveva suscitato.

— Dovunque, cara — disse il riscossore. — Io non ci bado.

Non ci badava! Che modesto riscossore! Se fosse stato un autore che avesse saputo il proprio posto, non sarebbe potuto esser più umile.

— Zio — disse Kenwigs, volgendosi al riscossore — alcuni amici attendevano impazienti l'onore (Grazie!)... il signore e la signora Cutler, il signor Lillywick.

— Felice di far la vostra conoscenza, signore — disse il signor Cutler, — ho sentito tanto parlare di voi. — Queste non erano semplici parole di cerimonia; poiché il signor Cutler, avendo abitato nello stesso vicinato del signor Lillywick, aveva sentito parlar di lui veramente spessissimo. La puntualità delle sue visite era stata sempre straordinaria.

— Voi, Giorgio, il signor Lillywick — disse Kenwigs; — la signora del pianterreno... il signor Lillywick. Signor Snewkes... il signor Lillywick. Signorina Greens... il signor Lillywick. Lillywick... la signorina Petowker, del Teatro Reale di Drury Lane. Lieto di presentare due personaggi pubblici. Cara moglie, vuoi distribuire i gettoni?

La signora Kenwigs, con la cooperazione di Newman Noggs (che per aver fatto sempre varie piccole gentilezze ai figliuoli di Kenwigs era stato accontentato nella sua richiesta di non esser presentato, e che fu indicato sottovoce semplicemente come un signore decaduto) fece ciò che gli era stato detto; e la maggior parte degli ospiti si mise a giocare a sette e mezzo, mentre lo stesso Newman, la signora Kenwigs e la signorina Petowker, del Teatro Reale di Drury Lane, preparavano da cena.

Mentre le donne erano così affaccendate, il signor Lillywick era intento alle vicende del giuoco. Siccome tutto doveva esser pesce che sarebbe

incappato nella rete del riscossore dell'acqua potabile, il caro vecchiotto non si faceva alcuno scrupolo di appropriarsi i gettoni dei vicini che sottraeva tutte le volte che gli si presentava l'opportunità, sorridendo intanto con molto buon umore, e facendo tanti simpatici discorsetti coi giocatori, ch'essi erano incantati della sua amabilità, e pensavano in cuor loro ch'egli meritasse almeno d'essere il cancelliere dello scacchiere.

Dopo molto disturbo e la somministrazione di molte pacche sulla testa delle bambine Kenwigs, due delle quali, più ribelli, furono sommariamente bandite, fu stesa la tovaglia con molta eleganza, e furono serviti un paio di polli allessi, un gran pezzo di maiale, una torta di mele, delle patate e della verdura. A quella vista l'eccellente signor Lillywick fece un fuoco di fila di motti spiritosi e sottrasse altri gettoni con meravigliosa destrezza, con immenso giubilo e soddisfazione di tutto il corpo dei suoi ammiratori.

La cena si svolse in perfetto ordine e grande rapidità, poiché non si presentarono difficoltà più gravi di quelle originate dalla continua richiesta di coltelli e di forchette puliti: cosa che alla signora Kenwigs fece desiderare, più d'una volta, che gli invitati in una famiglia dovessero adottare il principio dei convitti, cioè che ogni ospite dovesse portarsi la propria posata. Questo in molti casi sarebbe senza dubbio una gran comodità, e per nessuno più comodo che per la padrona e il padrone di casa, specialmente se il principio dei convitti fosse applicato in pieno, e non si aspettasse che le posate per una vana mostra d'eleganza, fossero cambiate con ogni portata.

Dopo che ebbero mangiato tutto, la tavola fu sparecchiata in precipitosa fretta e fra molto baccano; dopo che le bottiglie di liquori, guardando le

quali gli occhi di Newman Noggs scintillarono, furono schierate in bell'ordine, con l'acqua calda e l'acqua fredda, la compagnia si dispose a goderne gioiosamente: il signor Lillywick, adagiato in una grossa poltrona accanto al fuoco, e le quattro piccole Kenwigs sedute su una piccola panca dinanzi alla compagnia, con le loro trecce verso gli ospiti e i visi di fronte al fuoco: disposizione, questa, che non appena finita, soverchiò i sentimenti materni della signora Kenwigs, facendola chinare sulla spalla sinistra del signor Kenwigs, e fondere in lacrime.

— Sono così belle! — disse la signora Kenwigs, singhiozzando.

— O cara — dissero tutte le donne, — sì che sono belle! È naturalissimo che dobbiate esserne orgogliosa; ma non vi commovete così, no.

— Ma... è più forte di me, e non vuol dire, — singhiozzò la signora Kenwigs; — ah! Sono tanto belle che non camperanno molto, troppo belle per campare.

All'udire questo pauroso presentimento della loro condanna a una morte precoce nel fiore dell'infanzia, tutte e quattro le bambine cacciarono un triste grido, e seppellendo simultaneamente la testa nel seno della madre strillarono finché le otto trecce non si misero a vibrare, mentre la signora Kenwigs se le stringeva l'una dopo l'altra al seno, in atto di così tenera estasi, che la stessa signorina Petowker non avrebbe potuto imitarla.

Infine, la madre ansiosa si potè consolare e presentarsi in una condizione più calma; e le piccole Kenwigs, ricompostesi anch'esse, furono distribuite fra gli ospiti, a impedire la possibilità che la signora Kenwigs fosse di nuovo soverchiata dallo splendore congiunto della loro bellezza. Ciò fatto, le donne e gli uomini si unirono nella profezia che esse sarebbero vissute molti, molti anni, dicendo che non v'era alcuna

ragione perché la signora Kenwigs s'angosciasse così, e che veramente doveva esser così, perché l'amabilità delle piccine non giustificava affatto neppur uno dei suoi timori.

— Otto anni oggi — disse il signor Kenwigs dopo una pausa. — Povero me... ah!

A questa considerazione fecero eco i presenti, che dissero prima «Ah», e poi «Povero me».

— Io ero più giovane allora — disse la signora Kenwigs.

— No — disse il riscossore.

— Certo che no — aggiunsero tutti.

— Ricordo mia nipote — disse il signor Lillywick, dando in giro un'occhiata grave agli uditori; — la ricordo nello stesso pomeriggio che essa prima rivelò alla madre la sua simpatia per Kenwigs. «Mamma» essa dice «io lo amo».

— Dissi «l'adoro», zio — interruppe la signora Kenwigs.

— «Lo amo», credo, cara — ripetè con fermezza il riscossore.

— Forse hai ragione, zio — rispose la signora Kenwigs, con sommissione. — Credevo che fosse stato «adoro».

— «L'amo» cara — ribattè il signor Lillywick, «Mamma», essa dice, «Io lo amo». «Che ascolto!» grida la madre, e immediatamente cade in convulsioni.

Una generale esclamazione di stupore esplode dalla compagnia.

— In forti convulsioni — ripetè il signor Lillywick, guardandoli tutti rigidamente. — Kenwigs mi scuserà se dico, in presenza degli amici,

ch'egli non era visto di buon occhio, perché non era della stessa condizione della nostra famiglia, e non le avrebbe fatto onore. Ricordi, Kenwigs?

— Certo — rispose la signora Kenwigs, non turbata affatto da quel ricordo, che provava in modo indubbio da quale famiglia usciva la signora Kenwigs.

— Io ero dello stesso sentimento — disse il signor Lillywick; — forse era naturale; forse no.

Un gentile mormorio parve dire che in una persona della condizione del signor Lillywick la contrarietà non era soltanto naturale, ma assai degna di lode.

— Mi ricredetti in tempo — disse il signor Lillywick. — Dopo che furono sposati, e non c'era più da far altro, fui dei primi a dire che bisognava prendere in considerazione Kenwigs. La famiglia quindi lo prese in considerazione, dietro mia sollecitazione; e ho il dovere di dire... e sono orgoglioso di dirlo... che ho sempre trovato Kenwigs persona onestissima, morigeratissima, sincerissima e rispettosissima. Kenwigs, qua la mano.

— Son felice di stringerla, zio — disse il signor Kenwigs.

— Anch'io, Kenwigs — soggiunse il signor Lillywick.

— E ho condotto una vita felicissima con tua nipote, — disse Kenwigs.

— Sarebbe stata colpa tua, se così non fosse stato, — osservò il signor Lillywick.

— Morlena, — esclamò la madre, molto commossa a questo punto, — bacia il tuo caro zio.

La ragazza fece ciò che le era stato ordinato, e le altre tre piccine furono successivamente issate contro il viso del riscossore, e assoggettate alla stessa azione, che dopo fu ripetuta dalla maggioranza dei presenti.

— O cara signora Kenwigs — disse la signorina Petowker, — mentre il signor Noggs sta facendo il ponce per brindare alla nostra felicità, permettete che Morlena esegua quella figura di ballo innanzi al signor Lillywick.

— No, no cara — rispose la signora Kenwigs, — non si farebbe che seccare lo zio.

— Son sicura che non lo seccherà — disse la signorina Petowker. — È vero che vi divertirà, signore?

— Certo — rispose il riscossore, dando un'occhiata al preparatore del ponce.

— Bene, sapete che vi dico — rispose la signora Kenwigs, — Morlena eseguirà la danza, se lo zio riuscirà a persuadere la signorina Petowker a recitarci, dopo, la Sepoltura del bevitore di sangue.

Vi fu un gran battere di mani e un gran picchiare di piedi a questa proposta, e l'oggetto della festa inchinò parecchie volte il capo, per ringraziare.

— Voi sapete — disse la signorina Petowker, a mo' di rimprovero, — che non mi piace recitare nelle riunioni private.

— Oh! Ma non qui! — disse la signora Kenwigs. — Stiamo qui tutti in tanta amicizia e cordialità, che potresti credere di trovarti in casa tua; e poi, l'occasione...

— A questo non si può resistere — la interruppe la signorina Petowker; — farò modestamente quello che mi sarà possibile.

La signora Kenwigs e la signorina Petowker avevano già preparato fra loro due un piccolo programma per il trattenimento, e quello era l'ordine prescritto; ma avevano stabilito un po' di sollecitazione da una parte e dall'altra, perché la cosa sembrasse più naturale. Dopo che l'udienza fu pronta, la signorina Petowker canticchiò un'aria, e Morlena ballò una danza, poiché s'era precedentemente ingessate le suola degli scarpini con la stessa cura che se avesse dovuto ballare su una corda tesa. La sua era una bellissima figura di ballo, che comprendeva un gran lavoro per le braccia, e fu chiusa da applausi strepitosi.

— Se io avessi la fortuna d'avere una... bambina... — disse la signorina Petowker, arrossendo, — col genio che mostra Morlena, la metterei immediatamente al teatro d'opera.

La signora Kenwigs sospirò, e guardò il signor Kenwigs, che scosse il capo, e osservò che della cosa era incerto.

— Mio marito ha paura, — disse la signora Kenwigs.

— Di che? — rispose la signorina Petowker. — Non che non possa riuscire.

— Oh no — rispose la signora Kenwigs, — ma se essa crescesse com'è ora... Pensate un po' a tutti i duchini, i marchesini, tutti gli zerbinotti, i mosconi...

— Benissimo, — disse il riscossore.

— Bene — affacciò la signorina Petowker, — se essa, sapete, ha un giusto orgoglio di sè...

— Avete qualche ragione, — osservò la signora Kenwigs, guardando il marito.

— Io so questo... — balbettò la signorina Petowker... — naturalmente non se ne può trarre una massima... ma io non ho sperimentato alcun inconveniente o dispiacere di cui parlate.

Il signor Kenwigs, con opportuna galanteria, disse che questo aveva definito a un tratto la questione, e che avrebbe seriamente considerata la cosa; dopo di che, la signorina Petowker fu supplicata di cominciare la Sepoltura del bevitore di sangue, e a ciò fare, la signorina si lasciò cadere i capelli sulle spalle, e piantandosi all'altra estremità della stanza con l'amico celibe in agguato per precipitarsi alla battuta «io spero nella morte» e farsi acchiappare nelle braccia quand'ella sarebbe morta matta furiosa, eseguì la recita con straordinaria animazione, e con gran terrore delle piccole Kenwigs, alle quali poco mancò non pigliassero le convulsioni.

L'estasi, seguita a quello sforzo, non s'era ancora sedata, e Newman, il quale da lungo tempo non era stato così sobrio a ora così tarda, non aveva ancora potuto, neppure con una parola annunciare il ponce pronto, che fu udito alla porta della stanza un colpo frettoloso, il quale fece cacciare uno strillo alla signora Kenwigs, mossa immediatamente a congetturare che il piccino fosse caduto dal letto.

— Chi è? — domandò nuovamente il signor Kenwigs.

— Non abbiate paura, sono io — disse Crowl, facendo capolino nel suo berretto da notte. — Il piccino sta bene perché ho dato un'occhiata alla camera venendo giù, e dorme profondamente, come pure la ragazzina che lo veglia, e non credo, se non entra una corrente in camera, che la

candela metterà fuoco alla cortina del letto... È il signor Noggs che è desiderato.

— Io! — esclamò Newman, molto meravigliato.

— Già, è un'ora strana, vero? — rispose Crowl, che neppur lui era incantato alla prospettiva di perdere il suo posto accanto al fuoco; — e sei desiderato da persone di strano aspetto, inoltre, tutte infangate e inzuppate dalla pioggia. Debbo dire che vadano via?

— No — disse Newman, levandosi. — Da persone? Quante?

— Due, — soggiunse Crowl.

— E desiderano me? Hanno detto il mio nome? — chiese Newman.

— Il tuo nome — rispose Crowl. — Il signor Newman Noggs, chiaro e tondo.

Newman meditò pochi secondi, e poi corse via, mormorando che sarebbe ritornato subito. E mantenne la parola, perché, in un termine brevissimo, piombò nella stanza, e afferrando dalla tavola, senza una parola di scusa e di spiegazione, una candela accesa e un bicchiere di ponce caldo, si slanciò fuori come un matto.

— Che diavolo ha? — esclamò Crowl, spalancando la porta. — Udite? Si fa un po' di chiasso di sopra.

Gli ospiti si levarono in gran confusione, e guardandosi a vicenda, perplessi e confusi, protesero il collo e origliarono intenti.

CAPITOLO XV.

Informa il lettore della causa e dell'origine dell'interruzione descritta nell'ultimo capitolo e di qualche altra faccenda necessaria a sapersi.

Newman Noggs si lanciò di corsa per le scale con la bibita fumante, così bruscamente strappata dalla tavola del signor Kenwigs e in realtà quasi dalla stretta del riscossore delle bollette dell'acqua potabile, il quale stava guardando, nello stesso istante dell'inattesa sottrazione, il contenuto del bicchiere col viso impresso da vivi segni di piacere. Newman Noggs portò via il bottino difilato nella sua soffitta, dove, coi piedi dolenti e quasi nudi, se ne stavano, bagnati, sudici, stanchi e sfigurati, con tutti i segni d'un viaggio lungo e penoso, Nicola e Smike, cagione quest'ultimo e compagno nello stesso tempo della dura impresa, entrambi assolutamente stremati da uno sforzo così prolungato.

Il primo atto di Newman fu di costringere Nicola, con gentile violenza, a inghiottire metà del ponce in un fiato, quasi bollente com'era; e l'altro di versare il resto giù nella gola di Smike, il quale, non avendo in vita sua assaporato mai nulla di più forte di un medicamento lassativo, diede, durante il passaggio del liquido giù per la gola, varie strane manifestazioni di sorpresa e di piacere, e infine, dopo che l'ebbe ingoiato, girò intorno gli occhi con molta energia.

— Voi siete bagnati come due pulcini — disse Newman, passando la mano in fretta sulla giacca che Nicola s'era tolta; — e io... io... non ho

neppure un vestito di ricambio, — aggiunse, guardandosi melanconicamente i panni addosso.

— Ho un abito asciutto, o almeno qualche cosa che servirà bene allo scopo, nella mia valigetta, — rispose Nicola. — Se a vedermi fate un viso così dolente, aumenterete il dispiacere che già sento, costretto come sono a chiedervi, per una sera, aiuto e ricetto.

Newman non apparve meno rattristato sentendo Nicola parlare a questo modo; ma come vide il giovane stringergli cordialmente la mano e assicurarlo che nulla, se non una completa fiducia nella sincerità dell'offerta fattagli e nella gentilezza dei sentimenti dimostratigli, lo avrebbe indotto, per nessuna considerazione, neppure ad avvertirlo del proprio arrivo a Londra, egli si rischiarò di nuovo e si accinse, con molta alacrità, a quei preparativi ch'era in grado di fare per il ricevimento dei visitatori.

Preparativi abbastanza semplici; poiché i mezzi del povero Newman si fermavano a una notevole distanza dalle proprie inclinazioni; ma per quanto scarsi, non si svolsero senza molto affaccendarsi e correre in giro. Siccome Nicola aveva tenuto molto da conto il suo piccolo gruzzoletto di denaro e non l'aveva speso tutto, una cena di pane e di cacio, con un po' di manzo comprato dal rosticciere, gli fu subito messo in tavola; e queste vivande, fiancheggiate come furono da una bottiglia di liquore e da un boccale di birra, non davano, a ogni modo, motivo di temere per la fame o per la sete. I preparativi che Newman ebbe la possibilità di fare per il ricetto degli ospiti durante la notte non occuparono gran tempo per essere compiuti; e siccome egli insistè, come condizione preliminare, che Nicola si dovesse cambiare gli abiti e che Smike dovesse coprirsi dell'unica giacca che poteva essergli offerta

(e nessuna preghiera riuscì a dissuaderlo dal non togliersela espressamente di dosso), i due viaggiatori divisero il loro pasto frugale con maggiore soddisfazione di quella che uno di loro almeno avesse derivato da pasti anche migliori.

Poi s'avvicinarono al fuoco, che Newman Noggs aveva rinforzato meglio che poteva, dopo le incursioni di Crowl nel combustibile; e Nicola, che fino a qual momento era stato trattenuto dalle ansiose sollecitazioni dell'amico a rifocillarsi dopo quel viaggio, cominciò ad assediarlo con incalzanti domande sul conto della madre e della sorella.

— Bene — rispose Newman con la solita laconicità, — bene entrambe.

— Sono ancora dov'erano? — chiese Nicola.

— Sì — disse Newman.

— E mia sorella? — aggiunse Nicola. — Lavora ancora nella ditta che, ella mi scrisse, pensava le sarebbe tanto piaciuta?

Newman aperse un paio d'occhi più grossi del solito, ma non rispose che con quella specie d'anelito, che, secondo il gesto del capo che lo accompagnava, veniva interpretato dagli amici come un sì o come un no. In quel momento la pantomima consistè in un gesto in giù e non in un movimento laterale; così Nicola lo prese come una risposta favorevole.

— Ora ascoltatemi — disse Nicola, mettendo la mano sulla spalla di Newman. — Prima di cercar di vederle, ho giudicato bene di venir da voi, per evitar loro, con la soddisfazione d'un mio piacere personale, un danno che io forse non potrei più riparare. Che cosa mio zio ha saputo dal Yorkshire?

Newman aperse e chiuse la bocca, come se si sforzasse di parlare, ma non ci riuscì, e infine fissò gli occhi con uno sguardo triste e spettrale su Nicola.

— Che cose avete sentito? — incalzò Nicola, facendosi rosso. — Voi vedete che io son preparato a udire le peggiori cose che la malvagità possa avere inventato. Perché dovete nascondermele? Presto o tardi le dovrò sapere. E che si può guadagnare tenendomi sulla corda per pochi minuti, quando con metà di questo tempo si può mettermi in possesso di tutto ciò che è accaduto? Ditemi subito, prego.

— Domani mattina — disse Newman; — saprete domani mattina.

— A che servirebbe? — incalzò Nicola.

— Dormirete meglio, — rispose Newman.

— Dormirei peggio — rispose Nicola, impaziente. — Dormire! Spossato come sono, ed estremamente bisognoso di riposo, non potrei sperare di chiudere occhio in tutta la notte, se non mi diceste tutto.

— E se io vi dicessi tutto? — rispose con esitazione Newman.

— Ebbene, potreste suscitare la mia indignazione o ferire il mio orgoglio — soggiunse Nicola; — ma non m'impedireste di riposare; perché se quello che è avvenuto avvenisse di nuovo, non potrei fare diversamente da quello che ho fatto; e qualunque sia la conseguenza che me ne deriverà, non rimpiangerò mai d'aver fatto ciò che ho fatto... anche se dovessi morir di fame o andar elemosinando. Che è un po' di verità o di sofferenza di fronte alla vergogna della più bassa e disumana vigliaccheria? Vi dico, che se io avessi assistito a ciò che ho assistito, tranquillamente e passivamente, avrei odiato me stesso, e mi sarei meritato il disprezzo di tutti. Lo scellerato malandrino!

Con questa gentile allusione all'assente signor Squeers, Nicola represse la rinascente collera, e riferendo a Newman esattamente ciò ch'era avvenuto a Dotheboys Hall, lo supplicò di parlare senza altre sollecitazioni. Il signor Noggs, così scongiurato, prese da un vecchio baule un foglio di carta che pareva tutto scarabocchiato in gran fretta, e dopo vari strani segni di riluttanza, si espresse nei seguenti termini:

— Mio caro giovane, voi non dovete obbedire a... Delle cose simili non giovano mai... Quanto al riuscire a questo mondo, se prendete le parti di tutti quelli che son maltrattati... Per l'inferno, son contento di saperlo, e io avrei fatto lo stesso.

Newman accompagnò questo insolito sfogo con un violento colpo sulla tavola, come se nel calore del momento l'avesse scambiata per il petto o le costole del signor Wackford Squeers, ed essendosi, con questa dichiarazione dei propri sentimenti, preclusa assolutamente la possibilità di offrire a Nicola degli avvertimenti di prudenza e di cautela per le vie del mondo (com'era nella sua prima intenzione), il signor Noggs tirò dritto al punto principale.

— L'altro ieri — egli disse, — vostro zio ricevè questa lettera. Ne feci una copia in fretta, in sua assenza. Debbo leggerla?

— Se non vi dispiace — rispose Nicola.

Newman Noggs quindi lesse ciò che segue:

«*Dotheboys Hall.*

«*Giovedì mattina.*

«Signore,

«Il mio papà mi dice di scrivervi, perché i dottori considerano problematico se egli ricupperà l'uso delle gambe, che gl'impedisce di tenere la penna.

«Noi siamo in una condizione di spirito da non dirsi, e mio padre è tutto una maschera di contusioni turchine e verdi similmente due bambini sono tinti del suo sangue. Fummo costretti a portarlo giù in cugina dove angora sta. Capirete da questo che è arrivato molto giù.

«Quando vostro nipote che voi raccomandaste come insegnante abbia fatto questo a mio padre e saltato sul suo corpo coi suoi piedi e anche un linguaggio che io non sporcherò la mia penna a riferire, egli assaltò mia madre con terribile violenza, la gettò a terra, e le cacciò il petine parecchi centimetri in testa. Un poco più le sarebbe entrato nel cranio. Abbiamo un certificato medico che se fosse entrato la tartaruca le avrebbe toccato il cervello.

«Io e mio fratello fummo le vittime della sua furia dacchè abbiamo moltissimo che ci conduce a credere che abbiamo ricevuto qualche colpo dentro, perché segni di violenza non si vedono fuori. Io sto strillando sempre mentre che scrivo, e anche mio fratello mi distrae molto e spero scuserete gli spagli.

«Il mostro, avendo saziato la sua sete di sangue fuggì via, portandosi un ragazzo di indole malvagia che aveva eccitato alla ribellione, e un anello di granati di mia madre, e non essendo stato preso dalle guardie supponiamo sia salito in qualche diligenza. Mio padre vi prega che se viene da voi, l'anello possa essere restituito, e che lascerete il ladro e l'assassino andare, perché se noi lo denunziassimo, sarebbe condannato soltanto alla deportazione, e se egli è lasciato andare, è

certo sarà impiccato fra non molto e ci risparmierà dei fastidi e avremo più soddisfazione. Sperando di saper qualche cosa da voi a vostro comodo, sono

«vostra fedele

FANNY SQUEERS».

«P. S. - Compiango la sua ignoranza e lo disprezzo».

Seguì alla lettura di questa bellissima epistola un profondo silenzio, durante il quale Newman Noggs, mentre la piegava, fissò con una specie di grottesca pietà il ragazzo d'indole malvagia al quale alludeva la lettera, e il ragazzo, che in tutta questa faccenda, comprendeva soltanto d'essere stato la cagione disgraziata per Nicola d'un mucchio di fastidi e di calunnie, se ne stava muto e abbattuto, con l'aria angosciata e il cuore oppresso.

— Signor Noggs — disse Nicola, dopo aver meditato pochi minuti, — io debbo uscire subito.

— Uscire! — esclamò Newman.

— Sì — disse Nicola, — andare fino a Golden Square. Nessuno di quelli che mi conoscono crederebbe a questa storia dell'anello; ma può rispondere allo scopo, e soddisfare l'odio del signor Rodolfo Nickleby il fingere di crederla. È bene... non per lui ma per me... che io riferisca la verità; e inoltre, ho da dirgli qualche cosa che non deve raffreddarsi.

— Deve raffreddarsi — disse Newman.

— Veramente non deve — soggiunse con fermezza Nicola, mentre si levava per uscire.

— Ascoltatemi — disse Newman, piantandosi di fronte al suo giovane, impetuoso amico. — Egli non è qui. È partito, e non ritornerà prima di tre giorni, e so che non risponderà a questa lettera, se egli non sarà di ritorno.

— Ne siete sicuro? — chiese Nicola, fortemente irritato, passeggiando nell'angusta stanza a rapidi passi.

— Assolutamente — soggiunse Newman. — Egli l'aveva appena letta, che dovè partire. Il contenuto della lettera non è noto che a lui e a noi.

— Ne siete certo? — domandò Nicola, con precipitazione. — Neanche a mia madre e a mia sorella? Se sapessi che esse... io voglio andare... debbo vederle. Per dove si va? Dove stanno?

— Ora, sentite il mio consiglio — disse Newman, parlando in quel momento, nel suo ardore, come chiunque, — non vi affrettate a vedere neppur esse, finché egli non sarà ritornato. Io conosco il tipo. Non mostrate d'esservela intesa con nessuno. Quand'egli ritorna, andate dritto da lui, e parlategli come vi detta il cuore. Pensando alla vera verità, egli ne sa quanta ne so io e ne sapete voi. State pure tranquillo su questo.

— Voi mi volete giovare, e lo conoscete meglio di me — rispose Nicola dopo qualche considerazione. — Bene; sia come volete.

Newman, che era rimasto durante la conversazione precedente con le spalle contro l'uscio, pronto a opporsi con la forza, se fosse stato

necessario, a qualunque tentativo d'escursione, riprese, molto soddisfatto, il suo posto; e si mise a preparare, poiché a quell'ora l'acqua già bolliva nel calderino, un bicchiere colmo d'acqua e di spirito per Nicola, e per sè e per Smike un piccolo orcioletto screpolato che fra loro due si divisero in grande armonia, mentre Nicola, con la testa poggiata alla mano, se ne rimaneva assorto in melanconiche meditazioni.

Intanto, le persone da basso, dopo aver origliato attentamente e non aver udito alcun rumore che potesse giustificare un intervento e soddisfare la loro curiosità, tornarono nella stanza dei Kenwigs abbandonandosi a una gran quantità di congetture sulla cagione della improvvisa scomparsa di Noggs e del suo ritardo prolungato.

— Sapete che vi dico — disse la signora Kenwigs. — Immaginate un po' se gli fosse stato mandato un espresso per dirgli che si son potute ricuperare le sue ricchezze!

— Poveretto me — disse il signor Kenwigs, — non è impossibile. Forse, in questo caso, sarebbe bene mandar su a domandargli se non desidera un altro po' di ponce.

— Kenwigs! — disse forte il signor Lillywick, — tu mi sorprendi.

— Che hai, zio? — chiese il signor Kenwigs al riscossore delle bollette con conveniente sottomissione.

— Fare una simile osservazione — rispose il signor Lillywick, collerico. — Il ponce non l'ha già avuto, forse? Io considero la maniera con cui quel ponce è stato asportato, se posso esprimermi così, veramente poco rispettosa verso la compagnia, scandalosa, assolutamente scandalosa. Forse s'usa in questa casa permettere delle cose simili, ma non è la specie di condotta alla quale io sono abituato, e così non esito a

dirtelo, Kenwigs. Un gentiluomo ha davanti un bicchiere di ponce e sta appunto per avvicinarselo alle labbra, quando viene un altro e dà di piglio allo stesso bicchiere, e senza dir neanche «con vostro permesso», «scusate», se lo porta via. Se questa è educazione... forse sarà... io non la intendo. È mio costume di parlar franco, Kenwigs, e franco parlo; e se non ti dispiace, è già passata per me l'ora di andarmene a letto, e posso pigliare senz'altro la via di casa.

Ecco dunque un disgraziato incidente! Il riscossore, offeso nella propria dignità, se n'era rimasto fremente e fumante per alcuni minuti, e poi aveva finalmente esploso. Il grand'uomo... il parente ricco... lo zio scapolo... che aveva in suo potere di far di Morlena una ereditiera e dello stesso piccino un legatario... Potenze celesti, dove si sarebbe andato a finire!

— Me ne dispiace, zio — disse umilmente il signor Kenwigs.

— Non mi dire che ti dispiace — ribattè il signor Lillywick, con molta vivezza. — Allora avresti dovuto impedirlo.

La compagnia era rimasta addirittura paralizzata da questo urto domestico. L'inquilina della camera posteriore aveva spalancata la bocca, fissando con uno sguardo vago il riscossore, sbalordita e sgomenta; gli altri ospiti erano soggiogati appena un po' meno dall'irritazione di quel grande. Il signor Kenwigs, che non aveva alcuna abilità in simili faccende, non faceva che alimentare la fiamma tentando di estinguerla.

— Io certo non ci ho pensato, zio — disse. — Non credevo che un'inezia quale un bicchiere di ponce avrebbe a tal punto sdegnato...

— Sdegnato! Che diamine intendi con simile insolenza, Kenwigs? — disse il riscossore. — Morlena, figliuola mia... dammi il cappello.

— Oh! Ma voi non ve ne andrete, signor Lillywick — s'interpose la signorina Petowker, col suo sorriso più ammaliante.

Ma il signor Lillywick, senza badare affatto alla sirena, continuò a gridare ostinatamente «Morlena, il mio cappello!» e alla quarta ripetizione di questa domanda, la signora Kenwigs si abbandonò contro la spalliera della seggiola con uno strillo che avrebbe potuto intenerire una boccia d'acqua, non soltanto un riscossore della compagnia dell'acqua potabile, mentre le quattro bambine (sollecitate in disparte) si afferrarono alle brache di velluto dello zio, pregandolo, in linguaggio imperfetto, di rimanere.

— Perché debbo fermarmi qui, care? — disse il signor Lillywick; — non mi vogliono qui.

— Oh, non parlarmi così crudelmente, zio — singhiozzò la signora Kenwigs, — se non vuoi uccidermi.

— Non mi meraviglierei che qualcuno dicesse che l'ho fatto — rispose il signor Lillywick, guardando iroso Kenwigs. — Sdegnato!

— Oh! Non reggo a vederlo guardar mio marito così — esclamò la signora Kenwigs. — È una cosa così terribile fra parenti. Oh!

— Zio — disse Kenwigs, — spero per l'amor di tua nipote, che non avrai difficoltà a riconciliarti.

Le fattezze del riscossore si spianarono, mentre gli ospiti aggiungevano le loro preghiere a quelle del nipote. Egli ridiede il cappello indietro, e sporse la mano.

— Ecco, Kenwigs... e lascia che ti dica nello stesso tempo, per mostrarti quanto io fossi sdegnato, che se me ne fossi andato via senza un'altra parola, non ci sarebbe stata alcuna differenza in quel po' di sterline che lascerò fra i tuoi figli nel mio testamento.

— Morlena — esclamò la madre, in un torrente di commozione, — inginocchiati innanzi al tuo caro zio, e pregalo di volerti bene per tutta la vita, perché egli è più angelo che uomo, come ho detto sempre.

La signorina Morlena, avvicinatasi per compiere quell'omaggio, in risposta all'ingiunzione materna, fu sommariamente sollevata e baciata dal signor Lillywick; e quindi balzò in piedi la signora Kenwigs a baciare il riscossore; e un irrefrenabile scoppio d'applausi eruppe dalla compagnia, testimone di tanta magnanimità.

L'eccellente uomo quindi divenne ancora una volta la vita e l'anima della brigata, installato come fu di nuovo al suo vecchio posto di «lion», dal quale l'aveva momentaneamente spossessato la momentanea distrazione altrui. I leoni quadrupedi si dice siano feroci soltanto sotto lo stimolo della fame; quelli bipedi sono tristi soltanto nel pericolo che la loro bramosia degli onori rimanga insoddisfatta. Il signor Lillywick risalì più alto che mai, poiché egli aveva mostrato la sua forza, accennato alle sue ricchezze e alle sue intenzioni testamentarie, guadagnato gran credito con la sua virtù e il suo disinteresse, e, oltre tutto, finalmente raggiunto un bicchiere di ponce, servito con sottomissione, e molto più grosso di quello che Newman Noggs gli aveva sottratto con tanta perfidia.

— Scusate! Chiedo perdono a tutti, se disturbo di nuovo — disse Crowl, facendo capolino in quel felice momento; — ma è una cosa strana

veramente. Sono cinque anni che Noggs ha abitato qui, e nessuno mai è venuto a fargli visita, a memoria del più vecchio inquilino.

— È un'ora strana, certo, per una visita — disse il riscossore; — e la stessa condotta del signor Noggs è, per dir poco, misteriosa.

— Bene, è così — soggiunse Crowl, — e vi dico un'altra cosa... io credo che questi due fantasmi... vattelapesca, siano fuggiti via da qualche parte.

— Che cosa, caro, ve lo fa pensare? — domandò il riscossore, che sembrava, per una tacita intesa, essere stato scelto e designato come l'organo orale della brigata. — Non avete ragione di supporre, spero, che siano fuggiti da qualche parte senza pagare le imposte e le tasse dovute?

Il signor Crowl, con uno sguardo di un certo disprezzo, stava per pronunciare una generale protesta contro il pagamento delle imposte e delle tasse in qualsiasi circostanza, quando fu frenato a tempo da un bisbiglio di Kenwigs, e da parecchi cenni e aggrottamenti di sopracciglia della signora Kenwigs, che provvidenzialmente lo fermarono.

— Il fatto sta — disse Crowl, che aveva, con tutta la sua possa, origliato alla porta di Newman; — il fatto sta che hanno parlato così alto, da disturbarmi nella mia camera, tanto da farmi acchiappare una parola qua e una parola là; e, certo, quello che ho sentito sembra indicare che essi se la siano svignata da qualche parte, Io non voglio impaurire la signora Kenwigs, ma spero che non siano usciti da una prigione o da un ospedale, portandosi qualche febbre o qualche delicatezza della stessa specie che potrebbe essere contagiosa per le piccine.

La signora Kenwigs fu così oppressa da questa ipotesi, che ci vollero tutte le tenere attenzioni della signorina Petowker, del Teatro Reale di Drury Lane, per rimetterla in una disposizione che somigliasse in qualche modo a uno stato di calma, per non parlare delle cure del signor Kenwigs che tenne una grossa bottiglia d'odore sotto il naso della moglie, tanto che fu alquanto dubbioso se le lacrime che le scorsero in faccia fossero l'effetto della commozione o del sale volatile.

Le donne, dopo aver manifestato la loro simpatia, singolarmente e separatamente, si unirono, secondo il costume, in un piccolo coro di espressioni consolatrici, fra le quali delle condoglianze come le seguenti «Poverina!», «Sarei la stessa io, se fossi in lei», «Certo è una cosa che dà da pensare», e «solo una madre sa che prova una madre», furono le più notevoli e più ripetute. In breve, l'opinione della compagnia fu così chiaramente manifesta, che il signor Kenwigs era sul punto di correre nella camera di Noggs, per domandare una spiegazione, e aveva già tracannato un bicchiere di ponce preliminare, con grande fermezza e inflessibilità di propositi, quando l'attenzione di tutti fu distratta da una nuova, terribile sorpresa.

Si trattava nientemeno che dell'improvviso scoppio d'una rapida successione di acutissimi e laceranti strilli dal piano di sopra; i quali, s'indovinava, provenivano dalla stessa camera nella quale il piccino dei Kenwigs era in quel momento vegliato. Uditili appena, la signora Kenwigs, congetturando che vi fosse entrato un gatto selvatico a succhiare il fiato del bambino mentre la ragazza s'era addormentata, si slanciò alla porta, torcendosi le mani e gridando lugubremente fra la massima costernazione e confusione della compagnia.

— Kenwigs, vedi che cos'è; fate presto! — esclamò la sorella, afferrandosi violentemente alla signora Kenwigs, e trattenendola per forza. — Oh, non ti torcere così, cara, che io non ti posso tenere.

— Figlio mio, mio caro, mio caro, mio caro, mio caro figlio — gridava la signora Kenwigs, facendo ogni caro più acuto. — Mio dolce, mio bello, mio innocente Lillywick... Oh, lasciatemi andare. Lasciatemi andare.

Durante l'esplosione di queste frenetiche grida, e i lamenti e i gemiti delle quattro bambine, il signor Kenwigs si slanciò nella stanza donde i rumori venivano, e lì sull'uscio incontrò, col fanciullo in braccio, Nicola, il quale era balzato fuori con tale violenza che il padre ansioso fu gettato giù per sei gradini e fermato sul prossimo pianerottolo, prima che avesse avuto tempo di aprir bocca e domandar di che si trattasse.

— Non abbiate paura — esclamò Nicola, correndo giù; — è qui, è tutto finito, è tutto finito; prego, ricomponetevi; non è successo niente di male; — e con questa e cento altre assicurazioni, consegnò il piccino (che, nella fretta, aveva portato sottosopra) alla signora Kenwigs, per tornare indietro ad aiutare il signor Kenwigs, che si sfregava forte la testa, e appariva molto sconvolto per la caduta.

Rassicurata da questa lieta notizia, la brigata si riebbe in qualche modo da tutte le sue paure, che avevano prodotto dei singolarissimi casi di totale mancanza di presenza di spirito, poiché l'amico celibe aveva per parecchio tempo sostenuto nelle braccia la sorella della signora Kenwigs, invece della signora Kenwigs; e l'eccellente signor Lillywick era stato veramente veduto, nel suo turbamento, baciare parecchie volte la signorina Petowker, dietro l'uscio della stanza, calmo e tranquillo come se nulla d'angoscioso stesse accadendo.

— Non è nulla — disse Nicola, tornando dalla signora Kenwigs; — la ragazzina che vegliava il piccino, stanca, credo, s'è addormentata, e s'è bruciata i capelli.

— Ah, brutta scimmia! — esclamò la signora Kenwigs, scotendo minacciosamente l'indice verso la piccola disgraziata, che poteva avere un tredici anni e stava lì con la testa strinata e la faccia impaurita.

— L'ho sentita gridare — continuò Nicola, — e son corso giù, appena in tempo per impedire che s'appiccasse il fuoco a qualche altra cosa. State pur certa che il bambino non s'è fatto alcun male, perché l'ho preso dal letto io con le mie mani, e l'ho portato qui per convincervene.

Finita la breve spiegazione, il piccino, ch'era stato battezzato col nome del riscossore, e s'allietava del nome di Lillywick Kenwigs, fu in parte soffocato sotto le carezze dei presenti, e premuto al seno dalla madre, finché non si mise di nuovo a guaire. Allora l'attenzione della brigata, per naturale transizione, si volse alla ragazzina che aveva avuto l'audacia di bruciarsi i capelli. Essa, dopo aver ricevuto vari piccoli colpi e spinte dalle più energiche delle donne, fu clementemente rimandata a casa sua; e lo scellino, che avrebbe dovuto avere per compenso della sua fatica, rimase devoluto alla famiglia Kenwigs.

— E certo non so, signore — esclamò la signora Kenwigs, volgendosi al salvatore del piccolo Lillywick, — che cosa dobbiamo dirvi.

— Non è necessario dirmi nulla — rispose Nicola. — Non ho fatto nulla, che debba farvi dir qualche cosa.

— Sarebbe potuto morir arso vivo, signore, se non fosse stato per voi, — disse con un sorriso la signorina Petowker.

— Non lo credo probabile — rispose Nicola, — perché c'erano tante persone qui, che sarebbero arrivate in tempo prima ch'egli avesse corso alcun pericolo.

— Ci permetterete ad ogni modo, signore, di bere alla vostra salute — disse il signor Kenwigs, accennando verso la tavola.

— Comunque, in mia assenza — soggiunse Nicola con un sorriso. — Io sono stanco morto per un lunghissimo viaggio, e non vi terrei buona compagnia... Non mi riuscirebbe di concorrere alla vostra allegria, anche se potessi tenermi sveglio, il che credo sia molto dubbio. Se mi permettete, torno dal mio amico, il signor Noggs, che è risalito di sopra, appena ha visto che non era accaduto nulla di grave. Buona sera.

Scusandosi in questi termini, di non partecipare alla festa, Nicola s'ebbe un molto affabile addio dalla signora Kenwigs e dalle altre signore e si ritirò, dopo aver fatto una grande impressione su tutti quanti.

— Che simpatico giovane! — esclamò la signora Kenwigs.

— Veramente un aspetto molto signorile — disse il signor Kenwigs. — Non ti sembra, zio?

— Sì — disse il riscossore, stringendosi scetticamente nelle spalle. — Molto signorile, sì, molto signorile... all'apparenza.

— Voglio sperare che non hai nulla da obiettar contro di lui, zio? — domandò la signora Kenwigs.

— No, cara — rispose il riscossore, — no. Confido che non risulti poi... bene... non importa... tanti auguri a te, cara, e lunga vita al piccino.

— Il tuo omonimo — disse la signora Kenwigs, con un dolce sorriso.

— E spero un degno omonimo — osservò il signor Kenwigs, con l'intenzione di propiziarsi il riscossore. — Spero che il bambino non farà mai disonore al padrino, e che potrà essere considerato, negli anni avvenire, come tutto d'un pezzo coi Lillywick, il cui nome egli porta. Io dico... e mia moglie è dello stesso sentimento, e lo prova con la forza con cui lo sento io... che io considero il fatto che il piccino si chiama Lillywick come una delle più grandi fortune e uno dei più grandi onori della mia esistenza.

— La maggiore fortuna, caro marito — mormorò la signora Kenwigs.

— La maggiore fortuna — disse il signor Kenwigs, correggendosi. — Una fortuna ch'io m'auguro possa, uno di questi giorni, essere in grado di meritare.

Questo fu un bel colpo politico da parte dei Kenwigs, perché elevò d'un tratto il signor Lillywick a gran motore e a fonte precipua dell'importanza del bambino. L'eccellente uomo sentì la delicatezza e la destrezza del tocco, e subito brindò alla salute del giovane, di cui si ignorava il nome, segnalatosi quella sera, per la sua calma e il suo coraggio.

— Il quale, bisogna che io lo dica — osservò il signor Lillywick, come se facesse una gran concessione, — è un giovane abbastanza simpatico, con modi che, m'auguro, rispondano perfettamente al suo carattere.

— Che simpatico viso, e che simpatico portamento, in realtà! — disse la signora Kenwigs.

— Sì, certo — aggiunse la signorina Petowker. — Nel suo aspetto v'è qualcosa proprio... Dio, Dio, com'è quella parola?

— Quale parola? — chiese il signor Lillywick.

— Ebbene... Dio mio, come sono stupida — rispose la signorina Petowker, esitante. — Come si dice di quei signori che rompono i campanelli delle porte, picchiano le guardie, prendono delle vetture per conto di quelli che neppure lo sospettano, e fanno tante altre cose simili?

— Aristocratici? — suggerì il riscossore.

— Già! Aristocratici — rispose la signorina Petowker; — v'è in lui qualcosa di molto aristocratico, non è vero?

Gli uomini se ne stettero zitti, e si sorrisero a vicenda, come se dicessero: De gustibus non est disputandum; ma le donne risolsero unanimi che Nicola aveva l'aria aristocratica, e poiché nessuno si curò di oppugnarla, la cosa fu trionfalmente stabilita.

A quell'ora, poiché il ponce era tutto sparito, e poiché le piccole Kenwigs, che s'erano per qualche tempo ingegnate a tener gli occhi aperti a forza di lavorarvi con le dita, erano diventate noiose, e avevano bisogno d'esser messe d'urgenza a letto, il riscossore si decise a cavar l'orologio e a informare la compagnia ch'erano quasi le due.

La notizia sorprese alcuni ospiti e offese altri. Gli ospiti si buttarono a cercare a tentoni cappelli e cappellini sotto i tavoli, e, dopo che alla lunga li ebbero trovati, e dopo molte strette di mano e molte osservazioni sulla serata, della quale non avevano mai passato una più bella, e sul fatto meraviglioso che fosse già così tardi, mentre credevano fossero appena le dieci e mezzo al massimo, e dopo aver augurato al signore e alla signora Kenwigs d'avere un anniversario matrimoniale ogni settimana, ed essersi domandati per quali mezzi nascosti, la signora Kenwigs avesse fatto così bene gli onori di casa, e infine aver aggiunto molte altre cose della stessa specie, cominciarono ad uscire. A tutte

quelle lusinghiere espressioni, il signore e la signora Kenwigs risposero ringraziando a uno a uno tutti gli ospiti per il favore della loro compagnia, sperando che si fossero divertiti almeno la metà di quello che volevano far credere.

Quanto a Nicola, del tutto inconsapevole dell'impressione da lui prodotta, egli s'era da lungo tempo addormentato, lasciando il signor Newman Noggs e Smike a vuotar la bottiglia di liquore fra loro due: cosa ch'essi fecero con tanta buona volontà, che Newman si trovò in grave imbarazzo a determinare se lui non avesse proprio passato la misura, e se avesse mai veduto una persona così perfettamente, gravemente e completamente ubbriaca, come la sua nuova conoscenza.

CAPITOLO XVI.

Nicola cerca una nuova occupazione, ma poi accetta l'incarico di insegnare in una famiglia privata.

Prima cura di Nicola, la mattina appresso, fu di cercarsi qualche camera in cui, finché non albeggiassero giorni migliori, potesse tirare innanzi, senza abusare dell'ospitalità di Newman Noggs, che da parte sua, del resto, avrebbe dormito sulle scale con piacere per far star comodo il suo giovane amico.

La stanza vuota alla quale alludeva il cartello dalla finestra a pianterreno, risultò, quando Nicola se ne informò, esser un buco al secondo piano, dalla parte posteriore, sotto i piombi, e sopra una fuligginosa vista di tegoli e di camini. L'inquilino del pianterreno era autorizzato a trattare per la pigione settimanale, a condizioni ragionevoli, di quella parte della casa. Era lui l'incaricato del padron di casa a disporre degli appartamenti, a misura che diventavan liberi, e a vegliare che gl'inquilini non se la svignassero. Per assicurare il compimento di quest'ultimo servizio si concedeva all'inquilino del pianterreno la pigione gratis, perché non avesse la tentazione di svignarsela anche lui.

Nicola diventò l'inquilino di quella camera; e dopo aver preso a nolo un po' di oggetti di arredamento da un rigattiere vicino, e aver pagato la prima settimana di pigione anticipata da un piccolo fondo tolto dalla conversione d'un po' di panni d'avanzo in denaro sonante, si sedette a meditare sulle proprie speranze, che, come il panorama fuori la finestra, erano alquante anguste e torbide. Siccome con la sua attenta considerazione non miglioravano, e la familiarità genera il disprezzo,

risolse di bandirle dai suoi pensieri col fare una lunga passeggiata. Così, prendendo il cappello e lasciando il povero Smike ad assettare e a ordinare la camera con la stessa gioia che se fosse stata la sala sontuosa d'un palazzo, Nicola uscì a passeggio e si mischiò alla folla che gremiva le vie.

Benchè un uomo possa perdere il sentimento della propria importanza quando si considera una semplice unità in una folla affaccendata, la quale non bada assolutamente a lui, non ne segue ch'egli possa liberarsi, con eguale facilità, dal vivissimo sentimento dell'importanza e della grandezza dei propri affanni. L'infelice condizione in cui si trovava era l'unico oggetto presente nel cervello di Nicola, per quanto egli si sforzasse di camminar rapidamente; e quando cercò di scacciarnelo, meditando sulle condizioni e le speranze delle persone che lo circondavano, si trovò, dopo pochi secondi, a paragonare la loro situazione con la propria, e a ritornar pian piano quasi impercettibilmente al pensiero che lo opprimeva.

Occupato da quelle riflessioni, gli avvenne, mentre camminava per una delle più grandi arterie di Londra, di posare gli occhi su un'insegna azzurra, che portava scritto in lettere d'oro: «Ufficio dell'Agenzia generale — Per impieghi e posti di ogni genere, — Domandare all'interno». Era una bottega sulla strada con imposte di tela meccanica alla finestra e una porta anche al di dentro; e lungo la finestra c'era una bella schiera di cartelli a mano con l'annuncio di posti vacanti d'ogni categoria, da quello di segretario a quello di fattorino.

Nicola si fermò, istintivamente, innanzi a quel tempio della promessa e con gli occhi percorse quelle scritte in lettere maiuscole che facevano tanto sfoggio di carriere.

Dopo ch'ebbe letto ben bene, continuò a camminare un po', e poi ritornò sui suoi passi; e poi continuò ad andar di nuovo; finalmente, dopo essersi arrestato irresoluto parecchie volte innanzi all'Ufficio dell'Agenzia generale, si decise ed entrò.

Si trovò in una stanzetta con un tappeto d'incerata, con una scrivania alta, in un angolo, separata da una balaustrata, alla quale sedeva un giovanotto magro dagli occhi scaltri e il mento a punta: l'autore dei cartelli che abbuiavano la finestra. Egli aveva un gran registro aperto dinnanzi, le dita della destra inserite tra i fogli e gli occhi fissi su una signora grassa in cappellino di nastri e di gale — evidentemente la proprietaria dell'agenzia — la quale si dava una scaldatina accanto al fuoco. Il giovane sembrava che non aspettasse che le indicazioni della signora per consultare le registrazioni chiuse fra i rugginosi fermagli del volume.

Siccome un cartello al di fuori informava il pubblico che dalle dieci alle quattro in continuazione sedevano dentro delle fantesche in attesa di trovar servizio, Nicola vide subito in un angolo, schierate su una panca, una mezza dozzina di robuste ragazze che se ne stavano lì appunto con quello scopo; anche perché le poverette avevano una fisionomia d'ansiosa stanchezza. Ma non fu parimenti sicuro della professione e della condizione di due giovani, eleganti donne in conversazione con la signora grassa, finché questa — dopo che egli si fu seduto in un cantuccio, ed ebbe detto che avrebbe aspettato che gli altri clienti fossero stati serviti — non riprese il dialogo per un momento interrotto.

— Cuoca, Tommaso — disse la signora grassa, sempre dandosi una scaldatina, come s'è già detto.

— Cuoca — disse Tommaso, voltando i fogli del registro. — Bene!

— Trova un paio di posti comodi — disse la signora grassa.

— Sceglietene due molto buoni, se non vi dispiace giovanotto — s'intromise la più appariscente delle due giovani donne, che aveva delle scarpette di panno scozzese e che era evidentemente la cliente.

— «Signora Marker — disse Tommaso, leggendo, — «Russel Place, Russel Square; offre diciotto ghinee; tè e zucchero gratis. Nella famiglia due sole persone, e si riceve pochissima gente. Vi servono cinque domestiche. Non entrano uomini, non è permesso ricever fidanzati».

— Oh signore! — disse la cliente, sorridendo. — Non va. Leggetene qualche altro, giovanotto, per piacere.

— «Signora Wrymug» — disse Tommaso. — «Pleasant Place, Finsbury. Salario dodici ghinee. Senza tè e senza zucchero. Famiglia seria...».

— Ah! È inutile continuare — interruppe la cliente.

— Tre bravi valletti — disse Tommaso, con tono solenne.

— Tre? Avete detto tre? — chiese la cliente in tono diverso.

— Tre bravi valletti — rispose Tommaso. — «Cuoca, cameriera e governante: ciascuna donna ha l'obbligo di frequentare la congregazione dissidente tre volte ogni domenica... insieme con uno dei tre bravi valletti. Se la cuoca è migliore del valletto, si esigerà che contribuisca a migliorare il valletto; se il valletto è migliore della cuoca, che la migliori lui.

— Mi segnerò l'indirizzo di questo posto — disse la cliente; — credo che mi andrà abbastanza bene.

— Eccone un altro — osservò Tommaso voltando i fogli. — «Famiglia del signor Gallanbile deputato al Parlamento. Quindici ghinee, tè e

zucchero e le domestiche libere di ricevere i cugini, se devoti. Notare che in cucina si mangia roba fredda la domenica, perché il signor Gallanbile segue strettamente la regola. Non si cucina nulla, la domenica, tranne il pasto del signore e della signora Gallanbile, che hanno ottenuto la dispensa. Il signor Gallanbile pranza tardi il giorno di riposo per impedire alla cuoca di cadere in peccato abbigliandosi».

— Non credo che questo posto sia migliore dell'altro — disse la cliente, dopo essersi consultata sottovoce con l'amica. — Prenderò l'altro indirizzo, se non vi dispiace, giovanotto. Se non mi andrà, non posso che ritornare ancora qui.

Tommaso scrisse l'indirizzo e la cliente elegante, avendo messo nelle mani della signora grassa un piccolo compenso, se n'andò, accompagnata dall'amica.

Mentre Nicola apriva la bocca, per domandare al giovanotto di cercare alla lettera S e vedere se ci fosse un posto di segretario, entrò nell'ufficio una nuova cliente, in favore della quale egli si fece a un tratto indietro e il cui aspetto lo sorprese e lo interessò.

Era una signorina che poteva avere appena diciotto anni, di personale assai snello e delicato, ma di forme squisite. Direttasi timidamente alla scrivania, fece, a voce molto bassa, delle domande su qualche posto di governante o di dama di compagnia di una signora. Sollevò la veletta per un istante, mentre parlava, e rivelò una fisionomia di straordinaria bellezza, benchè turbata da una nube di tristezza, che, in una persona della sua età, era doppiamente notevole. Dopo aver ricevuto il biglietto d'un indirizzo preso dal registro, essa pagò quel che doveva, e se n'andò leggera e silenziosa.

Essa era pulitamente, ma molto modestamente vestita, tanto modestamente che pareva che l'abito, se fosse stato indossato da chi gli avesse conferito meno grazia di quella da lei posseduta, sarebbe potuto sembrare povero e frusto. La sua compagna — perché aveva una compagna, — una ragazza dalla faccia rossa, dagli occhi tondi e tutta trasudata, si mostrava evidentemente, da una certa rozzezza delle braccia nude, che spuntavano dallo sciallo trascinato nella mota, e dalle tracce di carbone e di nero di piombo che le tatuavano le guance mal lavate, della stessa categoria delle fantesche che aspettavano sulla panca: fra queste e lei s'erano svolte varie occhiate e vari sorrisi indicatori dell'identità del mestiere.

Questa ragazza seguiva la padrona; e, prima che Nicola si fosse rimesso dai primi effetti della sua sorpresa e della sua ammirazione, la signorina se n'era già bell'e andata. Non è assolutamente improbabile, come qualche persona posata può credere, ch'egli l'avrebbe forse seguita, se non fosse stato trattenuto da ciò che avvenne fra la signora grassa e il suo impiegato.

— Quando ritornerà, Tommaso? — chiese la signora grassa.

— Domani mattina — rispose Tommaso temperando la penna.

— Dove l'hai mandata? — chiese la signora grassa.

— Dalla signora Clark — rispose Tommaso.

— Starà fresca se ci resta — osservò la signora grassa, prendendo un pizzico di tabacco da una tabacchiera di zinco.

Tommaso non rispose che ficcandosi la lingua nella guancia, e indicando con la piuma della penna Nicola: segni che mossero la

signora grassa a fare una domanda. — Ora, signore, in che possiamo servirvi?

Nicola rispose brevemente che desiderava sapere se si potesse avere un posto di segretario o di scritturale presso qualche signore.

— Un posto! — rispose la padrona; — una dozzina. Ve ne sono, Tommaso?

— Credo di sì — rispose il giovanotto, e mentre diceva così, strizzò l'occhio a Nicola, con un grado di familiarità al quale, senza dubbio, dava un significato piuttosto complimentoso, ma che Nicola osservò con sconoscente disgusto.

Dopo che fu consultato il registro, la dozzina di posti di segretario si ridusse a uno. Il signor Gregsbury, il gran membro del Parlamento che abitava a Manchester Buildings, Westminster, aveva bisogno d'un giovane che gli tenesse le carte e la corrispondenza in ordine; e Nicola era appunto la specie di giovane di cui l'onorevole Gregsbury aveva bisogno.

— Non so a quali condizioni, perché le stabilirà lui stesso con la persona — osservò la signora grassa; — ma devono essere piuttosto buone, perché è un membro del Parlamento.

Inesperto com'era, Nicola non si sentì del tutto sicuro della forza di questo ragionamento o della giustizia di questa conclusione; ma senza incomodarsi a discutere, si prese l'indirizzo, e risolse di andare, senza indugio, a trovare l'onorevole Gregsbury.

— Non so che numero sia — disse Tommaso, — ma Manchester Building non è grande; e per male che vada, non perderete molto tempo

a picchiare ai due lati della via finché lo troverete. Avete visto che ragazza simpatica quella, eh?

— Quale ragazza? — domandò con gravità Nicola.

— Ah sì. Appunto... quale ragazza, eh? — bisbigliò Tommaso, chiudendo un occhio e appuntando il mento in aria. — Non l'avete vista, non l'avete... e non desiderate d'essere nei miei panni per vederla ritornare domani mattina, no!

Nicola guardò quel brutto scrivano, come se si proponesse di compensarlo della sua ammirazione, col picchiargli il registro in testa, ma si trattenne, e se ne uscì alteramente fuori dall'ufficio, senza alcun rispetto, indignato come si sentiva, di quelle antiche leggi cavalleresche, che non solo ritenevano giusto e legittimo per ogni buon cavaliere d'udir le lodi delle dame alle quali aveva giurato devozione, ma gli facevano un obbligo di vagare per il mondo e di suonar legnate sulla testa di quelle persone posate e poco poetiche che si rifiutano di esaltare, al di sopra di ogni cosa al mondo, donzelle che, come se questa fosse una buona scusa, non avevano mai avuto occasione di vedere e di sentire...

Non pensando più alle proprie disgrazie, ma domandandosi quali potessero essere quelle della bella fanciulla da lui veduta, Nicola, aggirandosi a lungo di qua e di là e facendo molte domande, e avendone quasi sempre delle indicazioni errate, volse i passi verso il luogo dov'era stato diretto.

Entro la cinta dell'antica città di Westminster, e alla distanza d'un miglio dal suo vecchio santuario, c'è una contrada sudicia e angusta, ch'è, ai nostri tempi, il rifugio dei meno importanti membri del Parlamento. Consiste in una sola strada di oscure abitazioni, dalle cui finestre, nel tempo delle vacanze, guardano lunghe, melanconiche file di cartelli, che

dicono, con la stessa evidenza della fisionomia dei loro inquilini schierati sui banchi ministeriali o dell'opposizione, durante la sessione già morta: «Da appigionare», «Da appigionare». Nelle più affaccendate stagioni dell'anno, quei cartelli spariscono, e le case si gremiscono di legislatori. Vi sono legislatori a pianterreno, legislatori al primo piano, al secondo, al terzo, nelle soffitte: i piccoli appartamenti fumano del fiato delle deputazioni e delle delegazioni. Nei giorni umidi, il luogo è inghiottito dalle esalazioni di alti parlamentari e di untuose petizioni; i portalettere svengono nel momento ch'entrano in quegli insalubri confini, e fruste ombre in cerca della franchigia postale corrono irrequiete qua e là come spettri turbati di defunti scrivani pubblici. Quel luogo è appunto Manchester Buildings; e ivi, in tutte le ore della notte, si può udire il rumore delle chiavi che entrano nei loro rispettivi buchi, accompagnato, di tanto in tanto, — quando una raffica di vento spazza l'acqua che lava i piedi di Manchester Buildings, cacciandone lo strepito verso l'imboccatura — dalla debole, stridula voce di qualche giovane deputato che si esercita nel discorso da pronunciare il giorno dopo. Per tutta la giornata, quanto è lunga, vi gemono organini e tintinnano e stridono casse armoniche, perché Manchester Buildings, è una trappola da anguille, che non ha altra apertura che l'ingresso — una specie di vicolo cieco, in cui non si entra che da una parte, e questa breve ed angusta — e per questo rispetto si può tipicamente paragonare al destino di alcuni dei suoi più avventurosi residenti, i quali, dopo essersi contorti entro il Parlamento con violenti sforzi e atteggiamenti, s'accorgono poi che, per loro, esso non ha un passaggio; che come Manchester Buildings, non conduce, oltre che a se stesso, a nulla, e che finalmente devono accontentarsi di tornarsene indietro non più saggi, non più ricchi, e neppure un po' più famosi di quando ci sono entrati.

Nicola entrò in Manchester Buildings con l'indirizzo in mano dell'onorevole Gregsbury. Siccome v'era una calca che s'affollava in una vecchia casa non lontana dall'imbocco, egli aspettò finché non fosse tutta entrata, e dirigendosi quindi al cameriere, s'arrischiò a domandare dove abitasse l'onorevole Gregsbury.

Il cameriere era un ragazzotto pallido e frusto, che sembrava avesse dormito sotterra fin dall'infanzia, e forse era proprio così. — Il signor Gregsbury? — egli disse. — Il signor Gregsbury abita appunto qui. Benissimo. Entrate!

Nicola pensò che poteva approfittare dell'occasione, ed entrò; ed era appena entrato, che il ragazzotto chiuse la porta, e se n'andò.

La cosa era abbastanza strana; ma il più strano si era che lungo il corridoio, e su su per la scala angusta, ostruendo il vano della finestra, e facendo l'ingresso ancora più buio, si pigiava una folla che dall'aria che si dava, appariva di grande importanza; folla che aspettava, in silenzio a quanto pareva, un evento imminente. Di tanto in tanto, qualcuno sussurrava qualche cosa al vicino, o un gruppetto si metteva a bisbigliare, e poi quelli che avevano bisbigliato, si guardavano con alterezza a vicenda, o scotevano il capo irrequieti, come se si accingessero a una impresa disperata, decisi a non interromperla a qualunque costo.

Siccome passarono pochi minuti senza che accadesse nulla per spiegare il fenomeno, e siccome sentiva che la sua posizione era stranamente disagiata, Nicola stava sul punto di cercar qualche informazione dalla persona più vicina, quando si vide un improvviso movimento sulla scala, e si sentì una voce gridare: — Ora, signori, abbiate la bontà di andar su.

Ma invece di andar su i signori sulla scala cominciarono a venir giù con molta precipitazione, e a supplicare, con straordinaria cortesia, quelli che erano più vicini all'ingresso, di muoversi essi prima; quelli più vicini alla porta ribatterono, con non minor cortesia, che per nessuna ragione lo avrebbero fatto; ma pur nonostante dovettero farlo, poiché gli altri spingendone una mezza dozzina innanzi (fra i quali Nicola) e formando la retroguardia, li condussero non soltanto di sopra, ma addirittura nello studio del signor Gregsbury, ove furono costretti a entrare con un'irruzione poco decorosa e senza alcun mezzo di ritirata; perché la calca di dietro già gremiva la stanza.

— Siate i benvenuti, signori — disse il signor Gregsbury. — Sono incantato di vedervi.

Per un uomo incantato di vedere un corpo di visitatori, il signor Gregsbury aveva un aspetto tutt'altro che lieto; ma forse questo si doveva alla sua gravità senatoria e all'abitudine degli uomini di Stato di dominare i propri sentimenti. Egli era un signore grosso, massiccio, dalla testa voluminosa, la voce forte, le maniere pompose, e il possesso abbastanza largo di frasi senza alcun significato, insomma la persona con tutti i requisiti d'un ottimo deputato.

— Ora, signori — disse il signor Gregsbury, buttando un fascio di carte in un cestino di vimini che gli stava accanto, e abbandonandosi sulla poltrona con l'avambraccio sul gomito, — veggo dai giornali che non siete contenti della mia condotta.

— Sì, onorevole Gregsbury, appunto — disse un grosso vecchio, violentemente accalorato, facendosi a un tratto innanzi, e piantandogli di fronte.

— M'inganna forse la vista — disse l'onorevole signor Gregsbury, guardando l'interlocutore, — o siete il mio vecchio amico Pugstyles?

— Proprio lui in persona, onorevole — rispose il grosso vecchio.

— Qua la mano, mio degno amico — disse il signor Gregsbury. — Pugstyles, mio carissimo amico, mi dispiace molto di vedervi qui.

— Mi dispiace molto d'esser qui — disse il signor Pugstyles; — ma la vostra condotta, onorevole Gregsbury, ha resa imperativamente necessaria questa commissione dei vostri elettori.

— La mia condotta, Pugstyles — disse l'onorevole Gregsbury, guardando in giro la commissione con graziosa magnanimità, — la mia condotta è stata, e sarà sempre, regolata da un sincero riguardo per i veri e reali interessi di questo grande e felice paese. Se io guardo all'interno o all'estero, se io miro le pacifiche industriose comunità della nostra casa isolana, i suoi fiumi coperti di battelli, le sue strade corse da locomotive e da diligenze, i suoi cieli da palloni di una potenza e d'una grandezza non mai più vedute nella storia aeronautica di questa e di qualsiasi altra nazione... se io guardo, ripeto, semplicemente all'interno, o, aguzzando più lontano gli occhi, contemplo la illimitata prospettiva della conquista e del possesso, frutto della perseveranza britannica e del valore britannico... che mi si apre dinanzi, io mi stringo le mani, e volgendo gli occhi all'immenso spazio che mi sta sul capo, esclamo: «Grazie al Cielo, io sono britanno!».

Non era più quel tempo in cui uno scoppio di entusiasmo avrebbe riempito di gioia perfino gli echi; ora la commissione aveva ascoltato con gelida freddezza. La generale impressione parve questa: che quel discorsetto, come spiegazione della condotta politica del signor Gregsbury, non tenesse affatto conto della minuta realtà; e un signore in

fondo non si fece scrupolo di osservare ad alta voce, che secondo lui, esso sapeva un po' troppo di mistificazione.

— Il significato di questa parola... mistificazione — disse l'onorevole Gregsbury, — mi è ignoto. Se vuol dire che mi infervoro un po' troppo, che divento forse anche iperbolico nell'estollere la mia terra natia, ammetto la giustezza dell'osservazione. Di questo libero e felice paese io sono orgoglioso. Mi s'espande la persona, mi scintilla l'occhio, mi si libra il petto, mi si gonfia il cuore, mi s'infiamma il seno, rievocandone la grandezza e la gloria.

— Noi desideriamo — osservò il signor Pugstyles, con calma, — farvi un po' di domande.

— Fate pure, signori; il mio tempo è vostro... e del mio paese... del mio paese... — disse l'onorevole Gregsbury.

Avvalendosi di quella concessione, il signor Pugstyles inforcò gli occhiali e consultò un foglio che trasse di tasca; mentre quasi tutti gli altri componenti della commissione traevano anch'essi di tasca un loro foglio per seguire il signor Pugstyles nella lettura delle domande.

Dopo di ciò il signor Pugstyles cominciò.

— Domanda numero primo... Se, onorevole, non prometteste spontaneamente prima della vostra elezione, che nell'evento della riuscita, avreste immediatamente soppresso l'uso di tossire e di brontolare nella Camera dei Comuni? E se voi non tolleraste che si tossisse e si urlasse nella stessa prima seduta della sessione; e se è vero che non avete, da quel momento, fatto sforzo alcuno per introdurre una riforma in questo senso? Se non prometteste anche

spontaneamente di sbalordire e di atterrire il governo? Si desidera di sapere se l'avete sbalordito, e se l'avete atterrito o no.

— Andate avanti, mio caro Pugstyles — disse il signor Gregsbury.

— Avete qualche spiegazione da dare riguardo a questa domanda? — chiese il signor Pugstyles.

— No, certo — disse l'onorevole Gregsbury.

I membri della commissione si guardarono alteri l'un l'altro, e dopo guardarono con alterezza il deputato. Il «caro Pugstyles», dopo aver fissato, di sopra gli occhiali, a lungo l'onorevole Gregsbury, tornò al testo delle domande.

— Domanda seconda... Se parimenti non prometteste spontaneamente di voler sostenere il vostro collega in ogni occasione; e se l'altra sera, non lo abbandonaste e non votaste dall'altra parte perché la moglie d'un capogruppo aveva invitato al suo ricevimento la signora Gregsbury?

— Continuate — disse l'onorevole Gregsbury.

— Neppure nulla da dire su questo? — chiese l'oratore.

— Nulla affatto — rispose il signor Gregsbury.

La commissione che lo aveva veduto solo al tempo della campagna elettorale o nei giorni dell'elezioni, fu stupita da quella freddezza. Egli non pareva lo stesso uomo; allora era tutto latte e miele; ora era tutto amido e aceto. Ah! Come i tempi cambiano gli uomini!

— Domanda terza... e ultima... — disse il signor Pugstyles, con energia. — Se, onorevole, non dichiaraste nel giorno delle elezioni, ch'era vostra risoluta e ferma intenzione di opporvi a ogni proposta che sarebbe stata fatta, di far votare per divisione la Camera su ogni proposta, di farle

aggiornare tutte, di presentare un'interpellanza ogni giorno, e in breve, secondo le vostre stesse memorabili parole, di fare il diavolo a quattro sempre e in ogni occasione? — Con questa domanda complessiva, il signor Pugstyles imitato da tutti i suoi sostenitori, ripiegò la lista delle domande.

II signor Gregsbury meditò, si soffiò il naso, si abbandonò più in fondo nella poltrona, si sporse di nuovo, poggiando i gomiti sul tavolino, fece un triangolo coi pollici e gl'indici, e picchiandosi il naso con l'apice, rispose sorridendo: — Io nego tutto.

A questa risposta inattesa, si levò dalla commissione un rauco mormorio; e lo stesso signore che aveva manifestato la sua opinione sul carattere mistificatore del discorsetto introduttivo, di nuovo fece una succinta dimostrazione con un ringhio: «Le dimissioni»; il quale essendo stato raccolto dai compagni, crebbe in una grave, generale rimostranza.

— Io son pregato, onorevole, d'esprimere una speranza — disse il signor Pugstyles, con un inchino misurato, — che ricevendo l'invito da una grande maggioranza dei vostri elettori, non avrete difficoltà a rassegnare le vostre dimissioni in favore di qualche candidato in cui essi possano avere maggior fiducia.

A questo l'onorevole Gregsbury lesse la seguente risposta, che, prevedendo la domanda, aveva composto in forma di lettera, della quale era stata mandata copia ai giornali.

«Mio caro Pugstyles,

«Dopo il bene della nostra diletta isola — questo grande, libero e felice paese, i cui poteri e i cui mezzi sono, come credo sinceramente, illimitati — io apprezzo quella nobile indipendenza ch'è il più orgoglioso retaggio

d'un inglese e che io spero ardentemente di lasciar pura e immacolata ai miei figli. Non spinto da alcun motivo personale, ma mosso unicamente da alte e gravi considerazioni costituzionali che non tenterò di spiegare, perché sono realmente al di sopra della comprensione di quelli che non si son resi padroni, come me, dell'intricato e arduo studio della politica, preferisco di rimanere al mio posto, e intendo di rimanervi.

«Volete usarmi la gentilezza di trasmettere i miei saluti al corpo elettorale, e d'informarlo di questa circostanza?

«Con gran stima, mio caro Pugstyles, ecc. ecc.».

— Allora in nessun caso darete le dimissioni? — chiese l'oratore.

Il signor Gregsbury sorrise e scosse il capo.

— Allora buon giorno, signore — disse Pugstyles, iroso.

— Dio vi benedica — disse il signor Gregsbury. E la commissione, con molti ringhi e occhiatacce, filò giù con quella rapidità che l'angustia della scala le permetteva.

Scomparso che fu l'ultimo elettore, l'onorevole Gregsbury si stropicciò le mani, e gorgogliò come fanno i giovialoni quando credono di aver detto o fatto un magnifico colpo; ed era così occupato a congratularsi con se stesso che non osservò Nicola lasciato indietro nell'ombra della cortina della finestra, finché questi, temendo di poter sorprendere qualche soliloquio che non doveva avere ascoltatori, non tossì due o tre [volte] per attrarre l'attenzione del deputato.

— Che c'è? — disse l'onorevole Gregsbury, vivamente.

Nicola si fece innanzi e s'inchinò.

— Che fate qui, signore? — chiese l'onorevole Gregsbury; — una spia nel mio studio! Un elettore nascosto! Voi, signore, avete udito la mia risposta. Vi prego di seguire la commissione.

— Me ne sarei già andato, se ne facessi parte, ma io non c'entro — disse Nicola.

— Allora come vi trovate qui, signore? — disse naturalmente l'onorevole Gregsbury, deputato al Parlamento. — E donde diamine siete sbucato? — seguitò a dire.

— Ho avuto questo indirizzo dall'Ufficio dell'Agenzia generale, signore — disse Nicola, — perché intendo di offrirmi come vostro segretario, avendo appreso che ve ne occorre uno.

— Siete venuto soltanto, per questo, proprio? — disse l'onorevole Gregsbury, squadrandolo ancora dubbioso. Nicola rispose di sì.

— Non avete nessuna relazione con qualcuno di quei maledetti giornali, no? — disse l'onorevole Gregsbury. — Non vi siete introdotto qui per sapere ciò che sarebbe avvenuto, e quindi stamparlo, eh?

— Non ho alcuna relazione, mi duole dirlo, con nulla e con nessuno ora — soggiunse Nicola, con sufficiente cortesia, ma con perfetta disinvoltura.

— Ah! — disse l'onorevole Gregsbury. — E come avete fatto a venir fin qui, allora?

Nicola riferì come fosse stato trascinato di sopra dalla commissione.

— Così, proprio? — disse l'onorevole Gregsbury. — Sedetevi.

Nicola prese una sedia, e l'onorevole Gregsbury lo fissò a lungo, come per accertarsi, prima di fargli qualche altra domanda, che non ci fosse qualche inconveniente nel suo aspetto esterno.

— Volete esser mio segretario, volete? — disse finalmente.

— Desidero occupare questo posto — rispose Nicola.

— Bene — disse l'onorevole Gregsbury. — Ora che potete fare?

— Immagino — rispose Nicola sorridendo, — di poter fare ciò ch'è dovere dei segretari di fare.

— Che cosa? — chiese il signor Gregsbury.

— Che cosa? — rispose Nicola.

— Già, che cosa? — ribattè il deputato, guardandolo con un'occhiata acuta, e inclinando la testa da un lato.

— I doveri d'un segretario forse sono difficili a definire — disse Nicola meditando. — Comprendono, immagino, la corrispondenza.

— Bene — interruppe l'onorevole Gregsbury.

— Tenere in ordine le carte e i documenti.

— Benissimo.

— Di tanto in tanto, forse, scrivere sotto vostra dettatura — disse Nicola con un lieve sorriso, — e forse ricopiare qualche vostro discorso più importante, per qualche giornale.

— Certo — soggiunse l'onorevole Gregsbury. — Che altro?

— In realtà — disse Nicola, dopo un momento di riflessione, — non sono in grado, in questo istante, di ricordare altri doveri del segretario,

oltre quello generale di farsi più che sia possibile gradito e utile al padrone osservando la propria rispettabilità e non oltrepassando quella linea di dovere ch'egli si assume di compiere e che è implicata di solito dalla stessa designazione del suo ufficio.

Il signor Gregsbury fissò Nicola per un po', e poi, girando lo sguardo stanco intorno alla stanza, disse con voce soffocata:

— Tutto questo va benissimo, signor... come vi chiamate?

— Nickleby.

— Tutto questo va benissimo, signor Nickleby, ed è molto esatto fino al punto dove arriva... fino al punto dove arriva; ma non va abbastanza lontano. Vi sono altri doveri, signor Nickleby, che il segretario d'un deputato non deve perdere di vista. Io dovrei esser rifornito, caro.

— Scusate — interruppe Nicola, incerto di aver ben compreso.

— D'esser rifornito, caro — ripetè l'onorevole Gregsbury.

— Scusate di nuovo, ma vorrei saper che significa — disse Nicola.

— Il significato, caro, è perfettamente chiaro — rispose l'onorevole Gregsbury, con aspetto solenne. — Il mio segretario dovrebbe rendersi padrone della politica estera mondiale quale vien rispecchiata nei giornali; leggere tutti i rendiconti delle assemblee pubbliche, tutti gli articoli di fondo dei giornali e i rendiconti delle amministrazioni pubbliche, prender degli appunti di tutto ciò che gli sembra possa esser utile in qualunque piccolo discorso su qualche petizione in corso o in cose della stessa specie. Mi comprendete?

— Credo di sì, signore — rispose Nicola.

— Quindi — disse l'onorevole Gregsbury, — gli sarebbe necessario essere informato, giorno per giorno, di tutti i paragrafi dei giornali sugli avvenimenti più importanti, come per esempio «La misteriosa scomparsa o l'ipotesi del suicidio d'un cameriere», o qualunque cosa di simile che possa darmi l'appiglio di un'interrogazione al ministro degl'interni. Quindi dovrebbe ricopiare l'interrogazione e quello che io ricordassi della risposta (con una noticina intorno alla mia indipendenza e al mio buon senso), e mandare il manoscritto in franchigia al giornale locale, con un po' di righe di commento per far notare che io son sempre al mio posto in Parlamento, e non mi ritiro mai innanzi alle responsabilità e agli ardui doveri impostimi dal mio ufficio, e così di seguito. Capite?

Nicola s'inchinò.

— Oltre questo — continuò l'onorevole Gregsbury — vorrei ch'egli, di quando in quando, percorresse un po' di cifre nelle statistiche a stampa e ne raccogliesse i totali, in modo da farmela cavare abbastanza bene sulle questioni doganali del legname, le questioni finanziarie, e così via; e vorrei che mi preparasse un po' d'argomenti sui disastrosi effetti d'un ritorno ai pagamenti in contanti e alla moneta metallica, con qualche spunto qua e là sull'importazione delle verghe d'argento e d'oro, sull'imperatore di Russia, sui biglietti di banca, e tutta quella specie di argomenti sui quali è necessario parlare correntemente perché nessuno ne capisca nulla. Mi afferrate?

— Credo di sì — disse Nicola.

— Rispetto a quelle questioni che non sono politiche, — continuò l'onorevole Gregsbury, infervorandosi, — intorno alle quali non si può pretendere che uno si rompa la testa, oltre alla cura naturale di non permettere alle classi inferiori di passarsela come noi... altrimenti dove

andrebbero i nostri privilegi? Deciderei che il mio segretario mettesse insieme un po' di discorsetti fioriti, d'impronta patriottica. Per esempio, se fosse presentato un assurdo progetto di legge per dare a quei poveri diavoli di autori il diritto della loro proprietà, mi piacerebbe di dire ch'io da parte mia non consentirei mai e poi mai a mettere una insormontabile barriera alla diffusione della letteratura nel popolo... comprendete?... Che le creazioni di ciò che viene dal denaro, venendo dall'uomo, possono appartenere a un uomo o a una famiglia; ma che le creazioni del cervello, essendo di Dio, devono naturalmente appartenere al popolo in generale... e se mi sentissi in vena di scherzare, mi piacerebbe di fare qualche motto di spirito sulla posterità, e dire che quelli che hanno scritto per la posterità devono esser lieti d'esser compensati dall'approvazione della posterità. Questo potrebbe fare effetto sulla Camera, e non mi danneggerebbe in alcuna maniera; perché non si può attendere che la posterità s'impacci di me e dei miei motti di spirito... capite?

— Capisco signore — rispose Nicola.

— Dovreste sempre aver fisso in mente, in simili casi — disse il signor Gregsbury, — di parlar con energia del popolo, perché se n'ha un grande affetto al tempo delle elezioni; e di poter scherzare liberamente intorno agli autori, perché credo che la maggior parte abitino in camere mobiliate e non abbiano il diritto di voto. Questo è uno schizzo frettoloso delle principali cose che avrete da fare, senza dire che dovrete aspettare ogni sera nel corridoio, nel caso io avessi dimenticato qualche cosa e avessi bisogno di rifornimenti freschi, e che, di tanto in tanto, durante le grandi sedute, andrete a sedervi nella prima fila delle tribune e direte alle persone intorno: «vedete quel deputato con la mano al viso e il braccio intorno a quella colonna?... quello è l'onorevole Gregsbury... il celebre Gregsbury...» con qualche altro piccolo elogio che in

quell'istante potrà venirvi in mente. E quanto all'onorario, — disse il signor Gregsbury, concludendo con gran rapidità, perché non aveva più fiato, — e quanto all'onorario, non esito a dirvi subito la cifra tonda per risparmiarvi delle delusioni... benchè sia molto di più di quanto io sia solito dare... quindici scellini la settimana e il vitto. Ecco!

Con questa bella offerta, l'onorevole Gregsbury si abbandonò ancora una volta nella poltrona, e assunse l'aspetto d'un uomo d'una rovinosa generosità, ma risoluto, ciò nonostante, a non pentirsi.

— Quindici scellini la settimana non è molto — disse dolcemente Nicola.

— Non è molto! Quindici scellini la settimana non è molto, giovanotto? — esclamò l'onorevole Gregsbury. — Quindici scellini la...

— Vi prego di non immaginare che io stia qui a mercanteggiare, signore — rispose Nicola; — perché non mi vergogno di confessare, che, comunque, la somma in se stessa rappresenta molto per me. Ma i doveri e le responsabilità fanno piccolo il compenso, ed essi sono così gravi che io temo d'assumerli.

— Rifiutate di accettare, allora, signore? — chiese l'onorevole Gregsbury, con la mano al cordone del campanello.

— Temo che siano troppo gravi per le mie forze, nonostante la mia buona volontà — rispose Nicola.

— Vale a dire che preferite non accettare il posto, e che considerate quindici scellini la settimana troppo poco — disse l'onorevole Gregsbury, sonando. — Rifiutate, signore?

— Non posso fare diversamente, — rispose Nicola.

— Matteo, la porta! — disse l'onorevole Gregsbury, alla comparsa del ragazzo.

— Mi dispiace, signore, di avervi disturbato senza necessità — disse Nicola.

— Mi dispiace che mi abbiate disturbato — soggiunse l'onorevole Gregsbury, volgendogli le spalle. — La porta, Matteo!

— Buon giorno, signore — disse Nicola.

— Matteo, la porta! — esclamò l'onorevole Gregsbury.

Il ragazzotto fece un cenno a Nicola e scendendo lentamente giù per le scale, aprì la porta, e lo spinse nella via. Con un'aria triste e pensosa, Nicola si rimise in cammino verso casa.

Smike aveva messo insieme qualche cosa da mangiare con gli avanzi della cena della sera, e aspettava ansioso il ritorno del compagno. Gli avvenimenti della mattina non avevano aguzzato l'appetito di Nicola, che, da parte sua, non gustò nulla. Sedeva in atteggiamento pensoso dinanzi al piatto che il povero amico andava colmando dei bocconi migliori, quando Newman Noggs fece capolino nella stanza.

— Ritornato? — chiese Newman.

— Sì — rispose Nicola, — stanco a morte; e, quel che è peggio, sarei potuto rimanere a casa senza guastar nulla.

— Non potevate aspettarvi di concluder molto in una mattinata — disse Newman.

— Sarà così, ma io son di carattere infiammabile, e m'aspettavo qualche cosa di più — disse Nicola, — e quindi la mia delusione è tanto più viva. — Così dicendo fece a Newman la relazione dei suoi tentativi.

— Se potessi far qualcosa — disse Nicola, — qualunque cosa, comunque minima, finché non ritorna Rodolfo Nickleby, e io non sia preparato ad affrontarlo, mi sentirei felice. Il Cielo sa che io non credo sia una disgrazia lavorare. Starmene qui indolente, come un tristo animale semi-addomesticato, mi sento d'impazzire.

— Non so — disse Newman, — offrono così poco... pagherebbe la pigione, e forse più... Ma non so se ti piacerebbe... no, difficilmente lo faresti... no, no.

— Che cosa è che farei difficilmente? — chiese Nicola, levando gli occhi. — Mostratemi in questo vasto deserto di Londra qualche mezzo onesto che mi metta in grado di pagare la pigione settimanale di questa povera camera, e vedrete se mi ritraggo dal ricorrervi. Fare! Ho fatto troppo, amico mio, per aver l'aria orgogliosa e schifiltosa. Tranne, — aggiunse Nicola in fretta, dopo un breve silenzio, — tranne quell'orgoglio che è dell'onestà comune e tranne quella schifiltosità che costituisce il rispetto di se stessi. Veggo poco da scegliere, fra il prestare aiuto ad un insegnante brutale o l'ingoiar rospi presso un vile e uno spocchioso, deputato o no.

— Non so se debbo dirvi ciò che ho appreso questa mattina — disse Newman.

— Si riferisce a ciò che dicevate ora? — chiese Nicola.

— Sì.

— Allora, in nome del Cielo, mio buon amico, ditemelo — esclamò Nicola. — Per amor di Dio, — disse Nicola. — Per amor di Dio, considerate le mie dolorose condizioni; e mentre prometto di non dare

alcun passo senza consigliarmi con voi, aiutatemi, almeno, ad uscir da questo passo.

Commosso da questa supplica, Newman balbettò un gran numero di frasi ingiustificabili e intricate, delle quali la sostanza era questa: che la signora Kenwigs, quella mattina lo aveva sottoposto a un lungo interrogatorio riguardo all'origine della sua conoscenza con Nicola, e a tutta la sua vita, le sue avventure e il suo albero genealogico; che Newman, dopo aver eluso più a lungo che gli era stato possibile tutte le domande, incalzato e messo, per così dire, con le spalle al muro, era giunto ad ammettere che Nicola, che aveva il nome di Johnson, era un insegnante di doti eccezionali, implicato in alcuni casi disgraziati ch'egli, Newman, non aveva la facoltà di specificare. La signora Kenwigs, spinta dalla gratitudine, o dall'ambizione, o dall'orgoglio materno, o dall'amor materno, o da tutte e quattro queste molle messe insieme, s'era consultata segretamente col signor Kenwigs, e finalmente s'era presentata per proporre che il signor Johnson istruisse le quattro signorine Kenwigs nella lingua francese, così com'è parlata in Francia, con l'onorario settimanale di cinque scellini in moneta del regno, il che equivaleva ad uno scellino la settimana per ciascuna signorina Kenwigs, e uno scellino in più, fino al tempo che il piccino fosse in grado di scontarlo col prendere lezioni di grammatica.

— E non passerà molto, se non sbaglio — aveva osservato la signora Kenwigs, facendo la proposta; — perché dei bambini così intelligenti, signor Noggs, credo che a questo mondo non ve ne siano molti.

— Ecco — disse Newman, — questo è tutto. — È, cosa al di sotto di voi, so bene, ma pensavo che forse potreste...

— Potrei — disse Nicola vivamente; — naturalmente dovrò. Accetto l'offerta subito. Andate a dire immediatamente a quella eccellente madre, che son pronto a cominciare quando vuole.

Newman discese senz'altro, a informare la signora Kenwigs, dell'accettazione dell'amico, e tornando subito, annunziò che al primo piano sarebbero stati lieti di vederlo appena lo avrebbe ritenuto opportuno; che la signora Kenwigs, aveva immediatamente mandato a comprare una grammatica francese con dialoghi, di seconda mano, la quale, da lungo tempo, aveva agitato le prime pagine al vento nella cassetta da sessanta centesimi del libraio della cantonata; e che la famiglia, molto eccitata da questa aggiunta alla propria nobiltà, desiderava che la lezione inaugurale avesse subito luogo.

E qui si può osservare che Nicola non era, nel senso ordinario della parola, un giovane coraggioso. Egli reagiva contro un affronto fatto a lui, o s'interponeva a raddrizzare un torto inflitto a un altro, con la stessa baldanza e fierezza di qualunque cavaliere che si fosse mai messo con la lancia in resta; ma mancava di quello speciale carattere di freddezza e di egoismo lungiveggente, che invariabilmente accompagna le persone di coraggio. In verità, da parte nostra, noi siamo tratti a considerare giovani di tal fatta, più come ingombri che altro, nelle famiglie che cercano di prosperare, poiché abbiamo l'onore di conoscerne parecchi ai quali lo spirito, che loro impedisce di attendere a qualche umile occupazione, si esercita soltanto nella grande coltivazione dei baffi e nell'assunzione d'una bella alterezza di aspetto; ma benchè i baffi e la fierezza dell'aspetto siano, nel loro genere, bellissime e commendevolissime cose, confessiamo il nostro desiderio di vederle nascere a spese del proprietario piuttosto che a spese dei modesti e degli umili.

Nicola, perciò, non essendo un giovane coraggioso secondo il comune significato, e giudicando più degradante dipendere da Newman Noggs, per la soddisfazione dei propri bisogni, che insegnare per cinque scellini la settimana, il francese alle piccole Kenwigs, accettò la proposta con l'alacrità già menzionata, e si recò al primo piano con la maggiore velocità possibile.

Lì, fu ricevuto dalla signora Kenwigs con aria graziosa, col pensiero gentile di assicurarlo che, da parte sua, non gli sarebbero mancati protezione e aiuto; e lì, anche, trovò il signor Lillywick e la signorina Petowker, le quattro signorine Kenwigs già schierate sulla panca per la lezione, e il piccino in una sediolina, innanzi a un vassoio di legno, occupato a divertirsi con un cavallino decapitato: di legno anche lui, composto d'un piccolo cilindro non diverso da un ferro per arricciare le gale, sostenuto da quattro pioli ricurvi, e dipinto del colore delle ostie rosse immerse nell'inchiostro nero.

— Come state, signor Johnson? — disse la signora Kenwigs. — Mio zio... il signor Johnson.

— Come state signore? — disse il signor Lillywick, con una certa alterezza; perché la sera prima non aveva saputo della professione di Nicola, e non conveniva che un riscossore delle bollette dell'acqua potabile si mostrasse troppo cortese con un insegnante.

— Abbiamo preso il signor Johnson come insegnante privato delle bambine, zio — disse la signora Kenwigs.

— Me l'avete già detto poco fa, cara — rispose il signor Lillywick.

— Ma spero — disse la signora Kenwigs, raddrizzandosi, — che questo non le farà inorgoglire; ma che benediranno la loro fortuna che le ha fatte nascere superiori ai figli degli altri. Hai sentito, Morlena?

— Sì mamma — rispose la signorina Kenwigs.

— E quando vi troverete per strada o altrove, intendo che non ve ne vantiate con le altre bambine — disse la signora Kenwigs; — e se dovete dirne qualcosa, non direte che questo: «Noi abbiamo un insegnante privato che viene a farci scuola in casa, ma non ne siamo orgogliose, perché la mamma dice che è peccato». Hai capito, Morlena?

— Sì, mamma — rispose di nuovo la signorina Kenwigs.

— Allora non te ne dimenticare, e fa come ti dico — disse la signora Kenwigs. — Il signor Johnson deve cominciare, zio?

— Se il signor Johnson è pronto a cominciare, io son pronto a udirlo — disse il riscossore, assumendo l'aria d'un critico profondo. — Che specie di lingua considerate che sia il francese, signore?

— Che volete dire? — chiese Nicola.

— Considerate, signore che sia una buona lingua — disse il riscossore, — una bella lingua, una lingua capace?

— Certo, una bella lingua — rispose Nicola, — e siccome ha un nome per ogni oggetto e con essa si può conversare elegantemente di tutto, credo che sia anche capace.

— Non so — disse il signor Lillywick, mostrandosi dubbioso. — La dite una lingua allegra, allora?

— Sì — rispose Nicola; — certo, direi di sì.

— Allora — disse il riscossore, — dev'essere molto cambiata dai miei tempi, ma molto.

— Era triste ai vostri tempi? — chiese Nicola, appena in grado di reprimere un sorriso.

— Molto — rispose il signor Lillywick, con qualche energia. — Parlo del tempo della guerra; dell'ultima guerra. Sarà una lingua allegra. Mi dispiacerebbe di dover contraddire qualcuno; ma ciò che posso dir io si è che ho sentito i prigionieri francesi che in Francia c'erano nati, e dovevano saperla parlare la loro lingua, conversare con tanta tristezza, ch'era una vera malinconia sentirli. Sì, li ho sentiti cinquanta volte, signore... proprio, cinquanta volte!

Il signor Lillywick stava sdegnandosi, in modo che la signora Kenwigs pensò bene di accennare a Nicola di non dir nulla; e fu soltanto dopo che la signorina Petowker ebbe ricorso a parecchie blandizie per rammorbidire l'eccellente uomo, che questi si degnò di rompere il silenzio e di domandare:

— Come si chiama l'acqua signore?

— L'eau — rispose Nicola.

— Ah! — disse il signor Lillywick, scotendo tristamente il capo. — Lo sapevo. Lo, eh? Non ho stima d'una lingua simile... nessuna stima.

— Credete che le bambine possano incominciare, zio? — disse la signora Kenwigs.

— Ah sì, possono incominciare, cara — rispose il riscossore, malcontento. — Non ho alcun desiderio d'impedir loro d'incominciare, io.

Accordato questo permesso, le quattro signorine Kenwigs si sedettero in fila, con le loro trecce tutte da una parte e Morlena in testa; mentre Nicola prendendo il libro, cominciava le spiegazioni preliminari.

La signorina Petowker e la signora Kenwigs assisterono in silenziosa ammirazione, interrotta soltanto dal bisbiglio della seconda, che assicurava che Morlena avrebbe saputo tutto a memoria in brevissimo tempo; mentre il signor Lillywick guardava il gruppo con la fronte accigliata e gli occhi intenti, come in agguato di qualche cosa che gli avrebbe dato occasione di aprire una nuova discussione sulla lingua francese.

CAPITOLO XVII

che segue le vicende della signorina Nickleby

.

Col cuore oppresso e molti tristi presentimenti che nessuno sforzo era riuscito a bandire, Caterina Nickleby, la mattina stabilita per l'inizio del lavoro presso madama Mantalini, uscì di casa alle otto meno un quarto, e si mise in cammino, sola, fra lo strepito e il traffico del centro, verso l'estremità occidentale di Londra.

Molte pallide ragazze, il cui destino, come quello dell'umile baco, è di produrre, con paziente fatica, le belle cose che coprono le spensierate e le regine del lusso e della moda, a quella stessa ora mattutina, traversano le nostre vie, per recarsi nel luogo del loro quotidiano lavoro, prendendo a volo, per così dire, nella loro passeggiata frettolosa, l'unica boccata d'aria sana e l'unica occhiata di sole che allieta la monotona esistenza della lunga loro giornata faticosa. Come si avvicinava al quartiere più elegante di Londra, Caterina osservò molte della sua stessa categoria passare in fretta come lei, dirette al loro penoso mestiere, e osservò nel loro aspetto sofferente e nel loro portamento stanco, la prova evidente che le sue diffidenze non erano assolutamente infondate.

Arrivò da madama Mantalini alcuni minuti prima dell'ora stabilita, e dopo aver camminato un po' di volte su e giù, nella speranza che arrivasse qualche altra che le risparmiasse l'impaccio di narrare le sue faccende al servo, picchiò timidamente alla porta, che dopo qualche indugio fu

aperta dal valletto, il quale aveva indossato la sua giacca a strisce andando su alla chiamata e si stava intanto mettendo il grembiule.

— C'è madama Mantalini? — balbettò Caterina.

— Non esce spesso a quest'ora, signorina — rispose l'altro in un tono che rendeva il termine «signorina» alquanto più offensivo dell'appellativo «mia cara».

— Posso vederla? — chiese Caterina.

— Eh? — rispose l'altro, tenendo la mano sulla porta, e onorando l'interrogatrice d'un'occhiata curiosa e d'un lungo sorriso. — Dio mio, no!

— Son venuta perché m'aspetta — disse Caterina. — Debbo... debbo... lavorar qui.

— Ah! Avreste dovuto sonare il campanello del laboratorio — disse il valletto, toccando un cordone che pendeva sul pilastro. — Un momento, però, me n'ero dimenticato... la signorina Nickleby, vero?

— Sì — rispose Caterina.

— Dovete, per piacere, andar su allora — disse l'altro. — Madama Mantalini vuole vedervi... da questa parte... badate a questa roba sul pavimento.

Avvertendola, con queste parole, di non camminare su una lettiera eterogenea di vassoi da pasticceria, di lampade, di sottocoppe, di bicchieri e mucchi di sedie disseminate per la sala, che parlavano chiaramente di una riunione allegra finita tardi la notte, il valletto precedette la giovane fino al secondo piano, ove la introdusse in una stanza la cui porta comunicava con la sala nella quale essa aveva veduto la prima volta la padrona del laboratorio.

— Aspettate qui un minuto, che vado a dirglielo subito. — Fatta questa promessa con molta affabilità, egli si ritirò lasciando Caterina sola.

Nella stanza non c'era molto da distrarsi: la sua caratteristica più attraente era un ritratto a olio e a mezzo busto del signor Mantalini, dipinto dall'artista nell'atto che l'originale si grattava la testa in maniera molto disinvolta, per aver modo di sfoggiare bellamente un anello di brillanti, dono di madama Mantalini prima del matrimonio. Nella stanza attigua, però, v'era un suono di voci in conversazione; e siccome la conversazione era alta e la parete sottile, Caterina non potè non scoprire che gl'interlocutori erano il signore e la signora Mantalini.

— Se sarai odiosamente, diabolicamente, oltraggiosamente gelosa, anima mia — diceva il signor Mantalini, — sarai molto infelice... orribilmente infelice... infernalmente infelice. — E allora giunse un rumore che pareva indicare che il signor Mantalini stesse sorbendo il caffè.

— Infelice lo sono — rispose la signora Mantalini, evidentemente col broncio.

— Allora tu sei una piccola fata ingrata, indegna, maledettamente ingrata — disse il signor Mantalini.

— Non è vero — disse madama, con un singhiozzo.

— La piccola fata non s'adiri — disse il signor Mantalini, rompendo un uovo. — Ha un leggiadro visino ammaliante che non si dovrebbe adirare, perché la sua bellezza si guasta e diventa più brutta e più triste d'un terribile spettro infernale.

— Non debbo essere presa in giro a codesto modo — soggiunse madama, stizzosa.

— Sarai presa in giro nel modo che più ti piace, e non presa in giro affatto se lo preferisci — rispose il signor Mantalini col cucchiaino in bocca.

— È facilissimo parlare — disse la signora Mantalini.

— Non tanto, quando si mangia un maledetto uovo — rispose il signor Mantalini; — perché il rosso che mi scorre sulla sottoveste, non si può appaiare che con una sottoveste gialla, maledizione!

— Tu le hai fatto la corte durante tutta la notte — disse la signora Mantalini, col desiderio, a quanto pareva, di ricondurre la conversazione al punto donde s'era sviata.

— No, no, vita mia.

— Sì — disse madama, — non ti ho mai perso d'occhio.

— Benedetto l'occhietto scintillante che m'ha fissato sempre! Non m'ha lasciato mai! — esclamò Mantalini in una specie di lenta estasi. — Ah, dannazione!

— E ti ripeto ancora — riprese madama, — che tu non dovresti ballare che unicamente con tua moglie; e io non sopporterò, il tuo contegno, Mantalini; piuttosto m'avvelenerò.

— Non t'avvelenerai, e non avrai degli orridi dolori, vero? — disse Mantalini, il quale dal tono diverso della voce, sembrava avesse mosso la sedia e si fosse avvicinato alla moglie... — Non t'avvelenerai, perché hai un marito diabolicamente bello, che avrebbe potuto sposare due contesse e una ricchissima ereditiera.

— Due contesse — interruppe madama. — Mi avevi detto una.

— Due! — esclamò Mantalini. — Due donne terribilmente belle, contesse autentiche e ricche a milioni, perdinci.

— E perché non le hai sposate? — domandò madama, scherzosamente.

— Perché non le ho sposate! — rispose il marito. — Non avevo veduto una mattina a un concerto la più terribile, piccola maliarda di questo mondo? E se quella piccola maliarda è mia moglie, tutte le contesse e le ereditiere d'Inghilterra non possono essere...

Il signor Mantalini non finì la frase, ma diede a madama Mantalini un sonoro bacio, che madama Mantalini gli restituì; e quindi parve che vi fossero altri baci ancora frammisti con la continuazione della colazione.

— E che mi dici del denaro, gioiello della mia esistenza? — disse Mantalini, dopo che furono cessate le carezze. — Quanto abbiamo in cassa?

— Veramente molto poco — rispose madama.

— Dobbiamo averne di più — disse Mantalini; — dobbiamo procurarci qualche sconto dal vecchio Nickleby, per avere i mezzi di continuare a lottare, perdinci!

— Che bisogno ne avete proprio ora? — disse carezzevolmente madama.

— Vita e anima mia — rispose il marito. — Si vende da Scrubb un cavallo che sarebbe un peccato e un delitto farsi scappare... si dà, gioia dei miei sensi, per niente.

— Per niente — esclamò madama, — che bellezza!

— Proprio per niente — rispose Mantalini. — Con cento sterline si compera; criniera, collo, gambe e coda, tutto della più straordinaria bellezza. Ci andrò a cavallo nel parco proprio innanzi alle carrozze delle contesse che ho rifiutate. Quella vecchia brutta ereditiera sverrà di dolore e di rabbia; le altre due diranno; «S'è ammogliato; s'è rovinato, che delusione, tutto è finito!». L'una odierà l'altra, terribilmente, e ti vorranno veder morta e seppellita. Ah, ah! Perdinci!

La prudenza di madama Mantalini, se ella n'aveva, non era a prova di questi quadri trionfali; dopo un po' di tintinnio di chiavi, ella osservò di voler vedere ciò che conteneva il cassetto, e levandosi con questo scopo, aperse la porta ed entrò nella stanza dove Caterina attendeva seduta.

— Povera me, cara fanciulla! — esclamò madama Mantalini, arretrando sorpresa. — Come vi trovate qui?

— Cara fanciulla! — esclamò Mantalini, entrando anche lui. — Come vi trovate... eh!... ah!... perdinci, come state?

— Aspetto qui da qualche tempo, signora — disse Caterina, volgendosi a madama Mantalini. — Credo che il servo si sia dimenticato di dirvi che aspettavo qui.

— Veramente devi pensare di venire a una risoluzione con quell'uomo — disse madama, volgendosi al marito. — Egli dimentica tutto.

— Gli strapperò il naso da quella sua brutta faccia per aver lasciato qui sola sola una così leggiadra creatura — disse il marito.

— Mantalini! — esclamò madama, — tu mi oblii.

— Io non oblio te, anima mia, e non ti oblierò mai, e non potrò obliarti mai, — disse Mantalini, baciando la mano della moglie, e in disparte facendo delle smorfie alla signorina Nickleby, che si voltò da un'altra parte.

Calmata da questo complimento, la padrona della ditta prese delle carte da un cassetto e le diede al signor Mantalini, che le prese deliziato. Quindi ella invitò Caterina a seguirla, e dopo parecchi tentativi da parte del signor Mantalini, d'attrarre l'attenzione della signorina, esse se ne andarono, lasciando quel galantuomo lungo sdraiato sul divano, coi tacchi in aria e il giornale in mano.

Madama Mantalini precedette la giovane giù per un ramo di scala, e, attraverso un corridoio, fino a una gran sala nella parte posteriore della casa, dove un bel numero di ragazze erano occupate a cucire, tagliare, imbastire, ad accomodare, a fare varie altre operazioni note solo a quelli scaltriti nell'arte del vestiario e della moda. Era una sala opprimente, illuminata da un lucernario, silenziosa e grave come dev'essere un laboratorio.

Al nome della signorina Knag, pronunziato ad alta voce da madama Mantalini, si presentò una donna bassa, dall'aria affaccendata, vistosamente vestita, piena d'importanza. Tutte le ragazze sospesero per un momento la loro attività, bisbigliandosi a vicenda varie critiche sul taglio e la stoffa dell'abito della signorina Nickleby, sul suo colorito, sulle sue fattezze e il suo aspetto personale, con la stessa buona educazione che avrebbe mostrato la società elegante in una sala da ballo affollata.

— Ah, signorina Knag — disse madama Mantalini, — questa è la signorina di cui v'ho parlato.

La signorina Knag rivolse a madama Mantalini un sorriso ossequiente, che mutò abilmente in un altro di affabilità per Caterina, e disse che, sebbene fosse un gran fastidio avere delle giovani assolutamente inesperte del mestiere, era certo sicura che la signorina avrebbe fatto del suo meglio, e che perciò si sentiva già attratta vivamente verso di lei.

— Credo che, per ora, comunque, sarà meglio per la signorina Nickleby, che la teniate con voi nella sala di vendita, per farvi aiutare nelle prove, — disse madama Mantalini. — Per ora non sarà capace di far molto in altro, e il suo aspetto...

— S'appaia bene col mio, madama Mantalini — interruppe la signorina Knag. — Appunto; e avrei dovuto saperlo che non ci avreste messo molto a scoprirlo; perché voi avete tanto gusto in tutte queste faccende, che in verità, come dico spesso alle ragazze, non so come o quando o dove diamine mai voi abbiate potuto imparare tutto ciò che sapete... ehm... La signorina Nickleby ed io siamo assolutamente simili, madama Mantalini. Soltanto io sono un po' più bruna della signorina Nickleby, e... ehm... credo che i miei piedi siano un po' più piccoli. La signorina Nickleby, certo, non si offenderà, se dico così, quando saprà che la mia famiglia è stata sempre celebre per i piedi piccoli da quando... ehm... da quando la mia famiglia cominciò ad avere i piedi, credo. Una volta avevo uno zio, madama Mantalini, che viveva a Cheltenham, e aveva un bellissimo negozio di tabacchi... ehm... Aveva dei piedi così piccoli, che non eran maggiori di quelli che di solito vanno insieme con le gambe di legno... i piedi più simmetrici, madama Mantalini, che si possano mai immaginare.

— Devono aver avuto un po' l'aspetto di piedi stravolti, signorina Knag — disse madama.

— Bene, in questo siete proprio voi — rispose la signorina Knag. — Ah, ah, ah! I piedi stravolti! Oh, bellissima! Come dico spesso con le ragazze: «Bisogna proprio dirlo, e non importa che lo sappia, fra tutte le persone di spirito... ehm... da me conosciute...» e ne ho conosciute molte, perché quando era vivo mio fratello (io gli tenevo la casa, signorina Nickleby) avevamo a cena una volta la settimana due o tre giovani assai celebri allora per il loro spirito, madama Mantalini... «Fra tutte le persone di spirito», dico alle ragazze, «da me conosciute, madama Mantalini è la più pronta... ehm... Uno spirito gentile, così sarcastico e così gioviale (come dicevo alla signorina Simmonds appunto stamane) che come, o quando, o in qual modo si sia formato, per me è veramente un mistero».

A questo punto, la signorina Knag si fermò per prender fiato, e intanto si può osservare — non che fosse meravigliosamente loquace e meravigliosamente deferente per madama Mantalini, poiché queste sono circostanze che non hanno bisogno di commenti — che, di tanto in tanto, era solita, nel torrente del discorso, d'introdurre un «ehm!» forte, chiaro e squillante, la cui portata e il cui significato erano diversamente interpretati dalle sue conoscenze; poiché alcuni ritenevano che la signorina Knag si divertisse ad esagerare e insinuasse quel monosillabo nel momento che nel cervello si stava coniando un'invenzione nuova; altri, che quando le mancava una parola, lo buttasse lì, per guadagnar tempo e impedire agli altri presenti di entrare in conversazione. Si può notare, inoltre, che la signorina Knag si credeva ancora giovane, benchè da parecchi anni non avesse più questa fortuna, e ch'era debole e vana e una di quelle persone, delle quali si può aver fiducia finché si hanno sotto gli occhi e non oltre.

— Voi baderete che la signorina Nickleby faccia il suo orario e tutto il resto — disse madama Mantalini, — e così l'affido a voi. Dimenticherete le mie raccomandazioni, signorina Knag?

La signorina Knag naturalmente rispose che dimenticar una cosa detta da madama Mantalini sarebbe stato moralmente impossibile; e la signora, dispensando un buon giorno generale fra tutte le sue operaie, veleggiò lungi di lì.

— Che incantevole creatura, vero, signorina Nickleby? — disse la signorina Knag, stropicciandosi le mani.

— L'ho veduta pochissimo — disse Caterina, — e quindi non la conosco ancora.

— Avete veduto il signor Mantalini? — chiese la signorina Knag.

— Sì; due volte.

— Non è un bellissimo uomo?

— Veramente non mi sembra, tutt'altro — rispose Caterina.

— Come, cara? — esclamò la signorina Knag, levando le braccia. — Ma, santo Iddio del Cielo, che gusto avete? Una persona d'aspetto così aristocratico, di così bella statura, con dei bei baffi neri, così disinvolto, con certi denti, certi capelli e... ehm... veramente, mi stupite!

— Sarò forse sciocca — rispose Caterina, mettendo da parte il cappellino; — ma siccome la mia opinione non ha alcuna importanza per lui o chiunque altro, non rimpiango di averla formulata, e non la cambierò facilmente, credo.

— Non credete che sia un bell'uomo? — chiese una signorina.

— Sarà, anche se io dico il contrario — rispose Caterina.

— E non cavalca dei bellissimi cavalli? — chiese un'altra.

— Forse, ma io non li ho visti mai — rispose Caterina.

— Non li avete visti! — interruppe la signorina Knag. — Oh, bene, ecco subito ciò che ne sapete; come mai potete esprimere un giudizio intorno a una persona... ehm... senza conoscerla completamente?

V'era tanta saggezza di mondo — anche del piccolo mondo della ragazza campagnola — in questa idea della vecchia modista, che Caterina, la quale era ansiosa per tante ragioni di cambiare argomento, non fece altre osservazioni, e lasciò la signorina Knag assoluta padrona del campo.

Dopo un breve silenzio, durante il quale la maggior parte delle ragazze fece un esame il più minuto dell'aspetto di Caterina con dei confronti e delle osservazioni, una si offrì di aiutarla a togliersi lo scialle e, dopo che l'offerta fu accettata, le chiese se credeva che il nero non fosse incomodo a portare.

— Sì — rispose Caterina, con un triste sospiro.

— Piglia molta polvere e riscalda molto — osservò la stessa ragazza, riassettandole il vestito.

Caterina avrebbe potuto dire che il vestito a lutto è l'indumento più gelido che gli uomini indossano; che non solo raffredda il cuore di chi lo porta, ma fa sentire la sua influenza sugli amici più caldi, agghiacciando le fonti della loro buona volontà e gentilezza, disseccando tutti i germogli delle promesse che una volta mostravano così generosamente, e non lasciando alla vista che cuori nudi e tristi. Vi son pochi che dopo aver

perduto l'amico o il parente che costituiva il loro unico sostegno, non abbiano sentito acutamente intorno il gelido influsso delle proprie gramaglie. Lei lo aveva sentito fortemente, e provandolo in quello stesso istante, non potè frenare le lacrime.

— Mi dispiace molto di avervi addolorata con le mie parole inconsiderate — disse la compagna. — Non ci pensavo. Voi siete in lutto per qualche parente prossimo?

— Per mio padre — rispose Caterina, piangendo.

— Per chi, signorina Simmonds? — chiese la signorina Knag, in tono percettibile.

— Per il padre — rispose l'altra sottovoce.

— Per il padre, eh? — disse la signorina Knag, senza la minima depressione di voce. — Ah! Una lunga malattia, signorina Simmonds?

— Zitto, per piacere — rispose la ragazza, — non so.

— La nostra disgrazia è stata così improvvisa — disse Caterina, voltandosi — se no, ora, sarei in grado di sopportarla meglio.

C'era stata non poca ansia nella sala, secondo un costume invariabile tutte le volte che appariva qualche nuova ragazza, di sapere chi fosse Caterina, e di che condizione fosse, e tutto il resto che la riguardava; ma benchè la curiosità potesse essere naturalmente aumentata dall'aspetto e dalla commozione della ragazza, la coscienza di farle dispiacere, interrogandola, bastò per il momento a reprimer quel sentimento; e la signorina Knag, trovando impossibile di conoscere maggiori particolari appunto allora, ordinò con riluttanza il silenzio e la prosecuzione del lavoro.

In silenzio, quindi, tutte s'applicarono al lavoro fino all'una e mezza, ora in cui un cosciotto di castrato arrosto, con contorno di patate, venne servito nella cucina. Finito il pasto, e dopo che le signorine ebbero goduto d'una seconda ricreazione, quella di lavarsi le mani, il lavoro ricominciò, e fu di nuovo continuato in silenzio, finché il rumore assordante delle carrozze nelle vie e dei sonori duplici colpi di battenti alle porte, annunziarono che la fatica quotidiana dei più fortunati membri della società a sua volta incominciava.

Uno di quei duplici colpi alla porta della signora Mantalini annunciò l'equipaggio di qualche gran dama — o piuttosto di una riccona, perché di tanto in tanto si fa una distinzione fra ricchezza e grandezza — la quale si recava con la figlia, a provare un abito da ricevimento a Corte ch'era da lungo tempo in lavorazione. Caterina fu delegata ad assistere alla prova, in compagnia della signorina Knag e agli ordini, naturalmente, di madama Mantalini.

La parte di Caterina nella cerimonia era abbastanza modesta, poiché non si trattava d'altro che di tenere i vari capi dell'abito finché la signorina Knag non fosse pronta a provarli, e di annodare poi un laccio, o attaccare un gancio. Ella poteva, non senza ragione, credersi fuori del tiro di qualsiasi arroganza o cattivo umore; ma accadde che la signora e la figliuola, quel giorno, fossero entrambe stizzose, e la povera ragazza s'ebbe la sua parte dei loro rimbrotti. Ella era goffa... aveva le mani gelate... sudice... rozze... non sapeva far nulla a modo; e le due clienti fecero le loro più alte meraviglie che madama Mantalini potesse mettersi intorno gente di tal fatta; le dissero che la prossima volta s'auguravano di trovar qualcun'altra; e così via.

Un incidente così comune sarebbe appena degno di menzione, senza l'effetto che produsse. Caterina versò molte amare lacrime, dopo che le due signore se ne furono andate, e si sentì, per la prima volta, umiliata dalla sua occupazione. Aveva, è vero, sofferto alla prospettiva di quel mestiere duro e penoso; ma non si sentì degradata nell'aver accettato di lavorare per il pane, che quando si vide bersaglio dell'insolenza e dell'orgoglio. La filosofia le avrebbe potuto insegnare che la degradazione era dalla parte di quelli caduti così in basso da spiegare abitualmente simili passioni e senza motivo; ma ella era troppo giovane per fare simili considerazioni, e i suoi onesti sentimenti ne furono offesi. La deplorazione che la gente bassa spesso si eleva al di sopra della sua condizione non deriva dal fatto che le persone così dette per bene si mettono al di sotto della propria?

Fra simili scene e occupazioni si arrivò fino alle nove, ora in cui Caterina, stanca e umiliata da tutti gl'incidenti della giornata, uscì in fretta dal carcere del laboratorio, per raggiungere la madre che l'attendeva alla cantonata e tornare a casa — più triste per dover nascondere i veri sentimenti che la tormentavano e fingere di partecipare a tutte le felici visioni della compagna.

— Che bellezza, Caterina! — disse la signora Nickleby. — Sono stata a pensare tutto il giorno che sarebbe delizioso se madama Mantalini ti prendesse in società... ed è probabile anche, sai! Perché la cognata del cugino del tuo povero papà... certa signorina Browndock... fu presa in società dalla direttrice della scuola di Hammersmith e fece in brevissimo tempo fortuna. A proposito, dimentico se questa signorina Browndock fosse la stessa che vinse il premio nella lotteria di diecimila sterline... ma credo di sì... veramente, ora che ci penso, fu proprio lei. «Mantalini e Nickleby», come sonerebbe bene! E se Nicola avesse fortuna,

potremmo avere il dottor Nickleby, direttore della scuola di Westminster, abitante nella stessa via.

— Povero Nicola! — esclamò Caterina prendendo dalla borsetta la lettera del fratello giunta da Dotheboys Hall. — In tutte le nostre disgrazie, come mi sento felice, mamma, sentire che egli sta bene e vederlo scrivere con tanta allegria. Mi compensa di tutto ciò che dobbiamo sopportare, pensando che non gli manca nulla ed è felice.

Povera Caterina! Non pensava affatto che la sua consolazione non era solida e che presto si sarebbe dileguata.

CAPITOLO XVIII.

La signorina Knag, dopo esser stata folle per Caterina Nickleby durante lo spazio di tre giorni interi, decide di odiarla per sempre. Le cause che inducono la signorina Knag a formare questa risoluzione.

Non basta una vita dura, penosa e triste, per ispirar pietà. È molto per quelli che la soffrono, ma non per quelli, che pur non essendo insensibili, hanno bisogno di forti stimolanti per sentirsi impietositi e inteneriti.

Non son pochi i discepoli della carità che richiedono, nell'esercizio della loro vocazione, quasi gli stessi eccitamenti dei seguaci del piacere. Accade ogni giorno che una simpatia morbosa, una compassione male ispirata vada a cercare degli oggetti troppo lontani, mentre tante richieste per il legittimo esercizio delle stesse virtù, in condizione normale, sono continuamente nell'ambito della vista e dell'udito di molti che hanno il difetto di non avere una troppo sviluppata facoltà di osservazione. Insomma la carità si compiace d'essere romanzesca, come il novelliere e il drammaturgo. Un ladro in camiciotto è persona comune, appena degna del pensiero delle persone raffinate; ma si presenti vestito di velluto verde, e col cappello a pan di zucchero, e si muti il teatro della sua attività, portandolo da una città popolosa a una strada di montagna, e si troverà in lui persino l'anima della poesia e dell'avventura. Avvien così con quella grande virtù cardinale, la quale, bene alimentata ed esercitata, conduce a tutte le altre, se necessariamente non le include. Vuole del colore romanzesco; e meglio ancora se nel romanzesco non c'è troppo vita quotidiana dura, reale e penosa.

La vita alla quale era consacrata la povera Caterina Nickleby si presentava, per l'impreveduta serie delle circostanze già descritte in questa narrazione, assai dura; ma per tema che la stessa sua monotonia, la sua insalubre reclusione e la stanchezza fisica, che ne formavano la sostanza, possa toglierle qualche interesse agli occhi dei caritatevoli e dei pietosi, preferisco di tenere ancora in vista la signorina Nickleby, per non raffreddarli all'inizio, con una minuta e lunga descrizione della ditta presieduta e diretta da madama Mantalini.

— Bene, veramente, madama Mantalini — disse la signorina Knag, mentre Caterina s'era già incamminata stanca verso casa, la prima sera del suo noviziato; — quella signorina Nickleby è una bravissima ragazza... veramente una bravissima ragazza... ehm... parola d'onore, signora Mantalini, fa anche molto onore al vostro giudizio... l'aver trovato una così eccellente... così educata... così... ehm... modesta signorina per l'assistenza alle prove. Ho visto delle ragazze che hanno avuto occasione di far sfoggio della loro abilità innanzi alle loro superiori, condursi in tal... oh, povera me... bene... ma voi avete sempre ragione, madama Mantalini, sempre; e come dico spesso alle ragazze, per me è veramente un mistero come mai facciate ad aver sempre ragione, quando tanta gente ha così spesso torto.

— Oltre a far sdegnare una buonissima pratica, la signorina Nickleby oggi non ha fatto nulla di notevole per quel che ne so io almeno, — rispose madama Mantalini.

— Ah, povera me! — disse la signorina Knag. — Ma voi, s'intende, dovete concedere molto all'inesperienza.

— E alla giovinezza?

— Ah, su questo non dico nulla, madama Mantalini — rispose la signorina Knag, arrossendo, — perché se la giovinezza fosse una scusa, non avreste...

— Una direttrice come quella che ho, immagino — suggerì madama.

— Bene, io non ho mai conosciuta un'altra come voi, madama Mantalini — soggiunse con compiacenza la signorina Knag; — ed è strano che sappiate già ciò che si sta per dire, prima ancora che arrivi alle labbra.

— Per mio conto — osservò madama Mantalini, con un'occhiata di negligenza affettata verso la sua assistente, e ridendo cordialmente fra sè e sè, — io considero la signorina Nickleby la più goffa ragazza che io m'abbia mai conosciuta.

— Poverina — disse la signorina Knag, — non è colpa sua. Se no, potremmo sperare di correggerla; ma siccome l'è toccata la disgrazia d'esser goffa, madama Mantalini... ebbene, sapete che disse quell'uomo per il cavallo cieco: abbiamo il dovere di rispettarlo.

— Suo zio mi disse che veniva ritenuta bella — osservò madama Mantalini. — Io credo che sia una delle ragazze più ordinarie che m'abbia mai incontrate.

— Ordinaria! — esclamò la signorina Knag, con una faccia radiosa di piacere, — e goffa! Bene, madama Mantalini, quello ch'io posso dire si è questo: che voglio bene a quella povera ragazza, e che se fosse due volte più insignificante, due volte più goffa di quel che realmente appare, le sarei sua amica anche di più, questa è la pura verità.

Infatti, la signorina Knag aveva concepito un'incipiente affezione per Caterina Nickleby, dopo aver assistito al suo insuccesso quella mattina; e questa breve conversazione con la padrona accrebbe enormemente

quella inclinazione favorevole, la quale era tanto più notevole, in quanto nel primo esame della fisionomia e dell'aspetto della fanciulla, essa aveva sentito una certa intima diffidenza che l'aveva avvertita che esse non sarebbero mai andate d'accordo.

— Ma ora — disse la signorina Knag, con un'occhiata all'immagine di se stessa in uno specchio vicino, — io le voglio bene... le voglio proprio bene... bene proprio.

Quella devota amicizia era di natura così altamente disinteressata e così superiore alle piccole debolezze dell'ipocrisia e della malizia, che il giorno dopo la gentile signorina Knag informò candidamente Caterina Nickleby ch'ella non la riteneva adatta al mestiere, ma che non se ne desse affatto pensiero perché lei, facendo maggiori sforzi, l'avrebbe lasciata più che possibile in disparte, raccomandandole nient'altro che di tacere innanzi alle clienti, e di cercare con tutti i mezzi di non farsi osservare. Quest'ultimo consiglio s'accordava così bene coi sentimenti e coi desideri stessi della timida Caterina, ch'essa promise subito assoluta ubbidienza al monito dell'eccellente zitella, senza far domande o riflettere neppure un momento sui motivi che lo ispiravano.

— Io m'interesso così vivamente a voi, anima mia, parola d'onore — disse la signorina Knag, — un interesse di sorella, veramente... È la più strana cosa che mi sia mai capitata.

Strano che il forte interesse della signorina Knag per Caterina Nickleby non fosse piuttosto quello d'una zia o d'una nonna, come sarebbe dovuto essere per la differenza d'età. Ma la signorina Knag portava degli abiti d'un modello molto giovanile, e forse i suoi sentimenti assumevano la stessa forma.

— Che Dio vi benedica! — disse la signorina Knag al termine del secondo giorno. — Come siete stata impacciata tutt'oggi.

— Temo che vi abbia contribuito la vostra gentile e franca comunicazione, rendendomi più tristemente consapevole dei miei difetti — sospirò Caterina.

— No, no, credo di no — soggiunse la signorina Knag, con uno straordinario fiotto di buon umore. — Ma è meglio che voi lo sappiate subito, potrete così procedere meno impacciata. Da qual via andate, amor mio?

— Verso il centro — rispose Caterina.

— Il centro! — esclamò la signorina Knag, guardandosi con gran simpatia nello specchio mentre si legava il cappello. — Signore Iddio del Cielo, veramente abitate al centro?

— È così strano abitarvi? — chiese Caterina, quasi con un sorriso.

— Non avrei mai creduto a ogni modo che una signorina vi potesse mai abitare per tre giorni di seguito — rispose la signorina Knag.

— Obbligata... Direi che la povera gente — disse Caterina, correggendosi in fretta, perché temeva di sembrare orgogliosa, — deve abitare dove può.

— Ah, verissimo, è così, proprio così! — soggiunse la signorina Knag, con quella specie di mezzo sospiro che, accompagnato da due o tre leggeri cenni del capo, è il piccolo segno della pietà nella società in genere; — e questo è ciò che dico spesso a mio fratello quando le nostre serve se ne vanno via malate l'una dopo l'altra, ed egli crede che la retrocucina sia troppo umida per farvele dormire. Questa gente, gli

dico, è contenta di dormire dovunque. Il Cielo fa le spalle secondo il carico. Che bella cosa pensare che il mondo è creato così, vero?

— Vero — rispose Caterina, voltandosi.

— Faremo un po' di strada insieme, cara — disse la signorina Knag; — perché dovrete passare accanto a casa mia, e siccome è buio, e la nostra ultima serva è andata una settimana fa all'ospedale col fuoco di Sant Antonio in faccia, sarò lieta della vostra compagnia.

Caterina avrebbe fatto a meno volentieri di questo onore; ma la signorina Knag, dopo che si fu accomodato il cappello con perfetta sua soddisfazione, prese a braccetto la ragazza con un'aria che dimostrava chiaramente la coscienza dell'onore che le faceva, ed esse si trovarono fuori prima che Caterina avesse potuto dire un'altra parola.

— Temo — disse questa, con esitazione, — che la mamma... mia madre mi stia aspettando.

— Non serve scusarvi, cara — disse la signorina Knag, con un dolce sorriso: — non dubito che sia una rispettabilissima persona, e sarà per me... ehm... un vero piacere conoscerla.

Siccome la povera signora Nickleby si stava raffreddando — non soltanto i piedi, ma le membra in generale alla cantonata, — Caterina non potè far altro che presentarla alla signorina Knag, la quale imitando di seconda mano l'ultima cliente smontata di carrozza, riconobbe la presentazione con cortese condiscendenza. Le tre poi s'avviarono a braccetto, con la signorina Knag nel mezzo, in una speciale condizione di amabilità.

— M'è tanto simpatica vostra figlia, signora Nickleby, che non ve lo immaginate neppure — disse la signorina Knag, dopo che ebbero fatto un piccolo tratto in dignitoso silenzio.

— Ne sono incantata — disse la signora Nickleby, — ma non mi giunge nuovo che anche gli estranei piglino a voler bene a Caterina.

— Ehm! — esclamò la signorina Knag.

— Le vorrete più bene quando saprete come è buona — disse la signora Nickleby. — È una gran fortuna per me, nelle mie disgrazie, avere una figlia che non conosce nè orgoglio nè vanità, e la cui educazione potrebbe benissimo scusarla d'averne un po' di tutti e due. Voi non sapete che voglia dire prendere marito, signorina Knag.

Siccome la signorina Knag non aveva ancora saputo che fosse guadagnarne uno, ne seguiva, quasi come cosa naturalissima, che non sapesse che voleva dir prenderlo; così aggiunse, con qualche fretta: — No, veramente no, — con l'aria di far capire che avrebbe voluto proprio vedersi moglie di qualcuno... — no, no, per carità.

— Caterina ha fatto qualche progresso anche in questo poco tempo, lo veggo — disse la signora Nickleby, guardando orgogliosamente la figliuola.

— Ah! Naturalmente — disse la signorina Knag.

— E ne farà anche di più — aggiunse la signora Nickleby.

— Certo, ne sono sicura — rispose la signorina Knag, stringendo nel proprio il braccio di Caterina, per avvertirla di quella piacevolezza.

— È stata sempre molto brava — disse la povera signora Nickleby, irradiandosi, — sempre, fin da piccina. Ricordo quando aveva soltanto

due anni e mezzo, che un signore usava venire molto a casa nostra... il signor Watkins, ti ricordi, Caterina?... Al quale il povero papà fece una garanzia, e che dopo fuggì in America, e ci mandò un paio di scarpe da montagna, con una lettera così affettuosa, che fece piangere il tuo povero papà per una settimana. Ti ricordi la lettera? Diceva d'essere molto spiacente, di non poter appunto allora rendergli le cinquanta sterline, perché aveva dato tutto il suo capitale a interesse, e s'industriava di rifare la propria fortuna; ma che non dimenticava che tu eri la sua comarella, e scriveva che si sarebbe offeso se non ti avessimo comprato un cornetto d'argento, aggiungendolo al suo debito? Poveretta me, sì, cara, come sono stupida! E parlava con tanta affezione del vecchio vino di porto, di cui soleva bere una bottiglia e mezza tutte le volte che veniva a casa. Tu devi rammentartelo, Caterina!

— Sì, sì, mamma; ma che volevi dire?

— Ebbene, quel signor Watkins, cara — disse lentamente la signora Nickleby, poiché faceva un terribile sforzo per ricordarsi qualcosa di somma importanza, — quel signor Watkins... egli non era parente, la signorina Knag comprenderà, con quel Watkins che aveva la locanda del «L'Orso Vecchio» nel villaggio; a proposito, non ricordo se fosse «L'Orso Vecchio» o il «Giorgio Terzo», ma era uno dei due, questo è certo, ed è la stessa cosa... il signor Watkins disse, quando tu avevi soltanto due anni e mezzo, che tu eri una delle bambine più intelligenti da lui conosciute. Disse proprio così, signorina Knag, e non aveva alcuna simpatia per i bambini, e non poteva avere alcun motivo per dimostrarne. Ma ricordo che fu lui che disse così, perché rammento, e mi sembra ieri, che subito dopo si fece prestare venti sterline dal tuo povero papà.

Dopo aver citato questa straordinaria disinteressata prova dell'eccellenza della figliuola, la signora Nickleby s'arrestò per riprender fiato; e la signorina Knag, trovando che la conversazione era arrivata sulle grandezze di famiglia, non perse tempo ad allargarla con una piccola reminiscenza propria.

— Non mi parlate di dar denaro a prestito — disse la signorina Knag, — o mi farete diventar matta, assolutamente matta. La mia mamma... ehm... era la più amabile e bella creatura che si possa immaginare, col più caro e grazioso... ehm... col più grazioso naso, credo, che mai fosse stato messo su un viso umano, signora Nickleby (a questo punto la signorina Knag si stropicciò il proprio per simpatia); la donna più brava e compita che si fosse mai veduta; ma essa aveva il gran difetto di dar del denaro a prestito, e lo aggravò tanto da prestare... ehm... molte sterline, tutta la nostra piccola ricchezza; e il peggio si è, signora Nickleby, che non credo, dovessimo vivere fino... fino... ehm... fino alla fine dei secoli, che le riavremo mai più. No, davvero.

Dopo aver terminato questo sforzo d'invenzione senza essere interrotta, la signorina Knag si lasciò andare a molti altri ricordi, non meno interessanti e autentici, sulla piena corrente dei quali, la signora Nickleby, la quale aveva tentato invano di arginarli, potè finalmente veleggiare con calma, aggiungendo una corrente suppletiva dei propri; e così entrambe le donne continuarono a conversare contente e soddisfatte, con questa unica differenza, che, mentre la signorina Knag si rivolgeva a Caterina e parlava a voce alta, la signora Nickleby si manteneva in un flusso monotono ininterrotto, perfettamente soddisfatta soltanto di parlare, e curandosi poco se fosse ascoltata o no.

In questa maniera esse andarono, molto amichevolmente, finché non arrivarono dal fratello della signorina Knag, che teneva una cartoleria e una piccola biblioteca circolante in un vicolo di Rottenham Court Road, e che dava a leggere per una giornata, per una settimana, per un mese, per un anno, i più nuovi romanzi vecchi, i cui titoli erano spiegati in bianco e nero su un cartello che dondolava contro un pilastro dell'ingresso. Siccome la signorina Knag si trovava nel mezzo della ventesima seconda domanda che le era arrivata di matrimonio, da parte d'un signore molto ricco, essa insistette perché tutte e tre cenassero insieme. E così tutte e tre entrarono.

— Non andar via, Mortimer — disse la signorina Knag, entrando nella bottega. — È una delle nostre ragazze con la madre. La signora e la signorina Nickleby.

— Ah, davvero! — disse il signor Mortimer Knag. — Oh!

Dopo aver esclamato così con un'aria molto profonda e pensosa, il signor Knag smoccolò lentamente due candele da cucina sul banco e due altre nella mostra, e poi annusò una presa di tabacco da una tabacchiera che trasse dalla sottoveste.

V'era qualcosa di molto solenne nell'aria spettrale con cui tutto questo fu fatto, ma siccome il signor Knag era alto e magro, dai lineamenti gravi, portava gli occhiali ed era ornato di una chioma meno abbondante di quella di un signore sul confine dei quarant'anni, la signora Nickleby bisbigliò alla figlia ch'egli doveva essere un letterato.

— Già le dieci — disse il signor Knag, consultando l'orologio. — Tomaso, chiudi la bottega.

Tomaso era un ragazzo della statura di metà d'un'imposta, e la bottega poteva essere della dimensione di tre carrozze.

— Oh! — disse il signor Knag, ancora una volta, cacciando un profondo sospiro, mentre restituiva allo scaffale originario il libro che aveva letto. — Bene... sì... credo che la cena sia pronta, sorella.

Con un altro sospiro il signor Knag prese le candele di cucina dal banco, e precedette con aria lugubre le donne in una stanza posteriore, dove una lavandaia, impiegata in assenza della serva malata e rimunerata con un certo scellino da esser dedotto dal salario dovuto alla serva, stava scodellando la cena.

— Signora Blockson — disse la signorina Knag, a mo' di rimprovero, — quante volte vi ho pregata di non venire qui dentro col cappello?

— Non posso farne a meno, signorina Knag, — disse la lavandaia, scaldandosi subito. — V'è stata molta pulizia da fare in questa casa, e se non vi dispiace, dovete cercarvi qualche altra, perché non mi conviene, questa è la verità, se dovessi essere impiccata in questo momento.

— Io non voglio delle osservazioni, se non vi dispiace — disse la signorina Knag, con grande energia sul pronome personale. — V'è del fuoco giù in cucina per aver subito un po' d'acqua calda?

— Non ve n'è, veramente, signorina Knag — rispose la sostituta; — e così non voglio dirvi bugia.

— Perché non ve n'è? — disse la signorina Knag.

— Perché non v'è più carbone, e se io potessi fare il carbone, lo farei; ma siccome non posso, ve lo dico, signorina — rispose la signora Blockson.

— Volete tacere... femmina? — disse il signor Mortimer Knag, tuffandosi violentemente nel dialogo.

— Col vostro permesso, signor Knag, — ribattè la lavandaia, voltandosi vivamente, — sono arcicontenta di non parlare in questa casa che quando sono interrogata, e, quanto all'essere una femmina, signore, mi piacerebbe sapere voi che vi credete di essere?

— Un triste miserabile — esclamò il signor Knag, picchiandosi la fronte, — un triste miserabile.

— Son contenta che vi chiamiate col vostro nome, caro — disse la signora Blockson; — e siccome l'altro ieri fanno sette settimane che ebbi due gemelli e il mio Carletto è caduto e s'è scorticato un gomito lunedì scorso, mi fareste un favore se mi mandaste sette scellini, per il lavoro d'una settimana, domani a casa, prima delle dieci.

Con queste parole d'addio, la brava donna se ne uscì con grande dignità, lasciando aperta la porta, mentre nello stesso istante il signor Knag si slanciava nella bottega e si metteva a gemere ad alta voce.

— Per piacere, che ha quel signore? — chiese la signora Nickleby, assai infastidita dai lamenti.

— È malato? — domandò Caterina, veramente impensierita.

— Zitta — rispose la signorina Knag; — una faccenda molto triste. Egli era una volta molto devotamente affezionato a... ehm... a madama Mantalini.

— Santo cielo! — esclamò la signora Nickleby.

— Sì — continuò la signorina Knag, — ed era anche molto incoraggiato, e fiduciosamente sperava di sposarla. Egli ha un cuore molto romantico, signora Nickleby, come veramente... ehm... come veramente tutta la nostra famiglia, e la delusione fu per lui un terribile colpo. Egli è un uomo meravigliosamente compito... straordinariamente compito... legge ogni romanzo che si pubblica, intendo ogni romanzo... che tratti di mode, naturalmente. Il fatto sta che nei libri che leggeva trovò tanto di applicabile alle sue disgrazie, e si vide per ogni riguardo così simile agli eroi... perché naturalmente è consapevole della propria superiorità, come siamo tutti naturalmente, che prese a disprezzare ogni cosa e diventò un genio, e io son certa che in questo stesso momento sta scrivendo un altro libro.

— Un altro libro! — ripetè Caterina, trovando che c'era una pausa per poter dir qualcosa.

— Sì — disse la signorina Knag, con un cenno trionfale, — un'altra opera in tre volumi. Naturalmente è un gran vantaggio per lui, in tutte le sue piccole descrizioni di cose di moda, avere il beneficio della mia... ehm... della mia esperienza, perché, naturalmente, pochi autori che scrivono intorno a simili cose hanno al pari di me l'occasione di conoscerle. Egli è così immerso nella vita dell'alta società, che la minima allusione agli affari o alle faccende di questo mondo... come per esempio quella donna in questo momento, assolutamente lo sconvolge; ma, come dico spesso, credo che la sua delusione gli abbia giovato molto, perché se non fosse stato deluso non avrebbe potuto scrivere di speranze svanite e altre cose dello stesso genere; e il fatto è, che se

non fosse accaduto ciò che è accaduto, non credo che egli sarebbe diventato quel genio che è divenuto.

Quanto più espansiva sarebbe diventata la signorina Knag in circostanze più favorevoli, è impossibile indovinare; ma siccome il povero deluso era là che poteva sentire e bisognava accendere il fuoco, ella dovè interrompere le sue rivelazioni. A giudicar da tutte le apparenze e dalla difficoltà di far scaldare l'acqua, l'ultima serva non aveva dovuto essere avvezza ad altro fuoco che a quello di Sant'Antonio; ma un po' d'acquavite e acqua si potè aver finalmente; e gli ospiti, dopo esser stati trattati con un cosciotto freddo di castrato e del pane e del cacio, subito appresso si congedarono, Caterina divertendosi per tutta la strada col ricordo dell'ultima visione del signor Mortimer Knag, profondamente assorto nella sua bottega, e la signora Nickleby col discutere fra sè e sè se la ditta di mode e novità non sarebbe diventata finalmente «Mantalini, Knag e Nickleby» o «Mantalini, Nickleby e Knag».

L'amicizia della signorina Knag rimase a quel livello per tre interi giorni, con gran meraviglia delle ragazze di madama Mantalini, le quali non avevano mai assistito a tanta costanza; ma il quarto giorno ebbe un colpo violento e improvviso per le seguenti ragioni.

Un vecchio pari d'una grande famiglia, che doveva sposare una signorina d'una piccola famiglia, si presentò con la signorina e la sorella della signorina ad assistere alla cerimonia della prova di due cappelli nuziali ordinati il giorno prima. Madama Mantalini annunciò l'avvenimento con uno squillante acuto a traverso il portavoce che comunicava col laboratorio, e la signorina Knag si slanciò ansante di sopra con un cappello in ciascuna mano, presentandosi nella sala della

mostra, in un incantevole stato di palpitazione, per dimostrare l'entusiasmo da lei portato alla causa. Appena i cappelli furono messi al loro posto, la signorina Knag e madama Mantalini caddero in convulsioni di ammirazione.

— Come stanno bene! — disse madama Mantalini.

— In vita mia non ho visto mai una cosa più bella — disse la signorina Knag.

Ora, il vecchio pari, che era molto vecchio, non disse nulla, ma biasciò e gorgogliò, straordinariamente incantato non solo per i cappelli nuziali e per quelle che li avevano in testa, ma anche per la propria abilità nel procurarsi una donna così bella per moglie; e la signorina ch'era una signorina molto vivace, vedendo il vecchio pari in quell'estasi, lo attirò dietro uno specchio a bilico, e lì e in quel momento lo baciò, mentre madama Mantalini e l'altra signorina guardavano discretamente da un'altra parte.

Ma, durante quel saluto, la signorina Knag, che era punta dalla curiosità, si spinse per caso dietro lo specchio e incontrò l'occhio della signorina vivace nel preciso momento che baciava il vecchio pari; al che la signorina, diventata ad un tratto selvaggia, mormorò qualcosa su una «vecchiaccia» e «una grande sconvenienza», terminando col dardeggiare uno sguardo di malcontento alla signorina Knag e un sorriso di sprezzo.

— Madama Mantalini — disse la signorina.

— Signorina — disse madama Mantalini.

— Per piacere, fate venir su quella graziosa giovane che abbiamo visto ieri.

— Ah sì, fatela venire — disse la sorella.

— Non c'è a questo mondo cosa che io odii di più — disse la fidanzata del pari, abbandonandosi languidamente su un canapè, — che esser servita da certe facce da spauracchi e da persone vecchie. Tutte le volte che verrò, fatemi, per piacere, trovare sempre quella ragazza.

— Sempre — disse il vecchio pari, — quella graziosa fanciulla, sempre.

— Tutti parlano di lei — disse la signorina nella stessa incurante maniera, — e il mio fidanzato, che è un grande ammiratore della bellezza, deve assolutamente vederla.

— È ammirata da tutti — rispose madama Mantalini.

— Signorina Knag, mandate su la signorina Nickleby. Non occorre che voi ritorniate.

— Vi chieggo scusa, madama Mantalini, che avete detto infine? — chiese la signorina Knag, tremando.

— Non occorre che voi ritorniate — ripetè vivamente la padrona. La signorina Knag svanì senza aggiungere parola, e dopo breve tempo fu sostituita da Caterina, che tolse di dove erano i cappelli nuovi e rimise i vecchi, arrossendo molto intanto, perché vedeva il vecchio pari e le due signorine fissarla da cavarsi gli occhi.

— Ma come arrossite, figlia mia! — disse la sposa del pari.

— Non è avvezza al mestiere, come sarà fra un paio di settimane — interruppe con un grazioso sorriso madama Mantalini.

— Io temo che tu, caro, le abbia dato qualcuno dei tuoi malvagi sguardi — disse la sposa.

— No, no, no — rispose il vecchio pari, — no, no, mi debbo ammogliare e dovrò cominciare una vita nuova. Ah, ah, ah, una vita nuova, una vita nuova! Ah, ah, ah!

Dava soddisfazione udire che il vecchio s'accingeva a cominciare una vita nuova, perché era evidente che la vecchia non gli sarebbe durata a lungo. Il semplice sforzo d'un gorgoglìo protratto ridusse il vecchio a un pauroso accesso di tosse e di aneliti; e ci vollero alcuni minuti, prima ch'egli riprendesse fiato, e notasse che per essere una modista la ragazza era troppo bella.

— Spero che non pensiate, signore, che la bellezza, nel nostro mestiere, sia un demerito — disse madama Mantalini con un sorriso.

— Neanche per sogno — rispose il vecchio pari — se no voi non lo fareste.

— Brutto cattivo — disse la signorina vivace, stuzzicando il pari con la punta del parasole. — Non voglio che tu parli così. Come hai l'ardire?

Questa domanda scherzosa fu accompagnata da un'altra puntata del parasole, e allora il pari si prese il parasole e non voleva renderlo più; ma questo indusse l'altra signorina alla riscossa, e seguirono delle graziosissime esercitazioni.

— Fatemi quelle piccole modificazioni, madama Mantalini — disse la sposa. — E tu, ora, cattivo, comincia con l'uscire prima, io non ti lascerò con questa bella ragazza, neppure per un secondo. Ti conosco troppo bene. Cara Giovanna, dobbiamo lasciarlo uscir prima, se vogliamo esser sicure di lui.

Il vecchio pari, evidentemente molto lusingato da questo sospetto, diede, mentre passava, una sbirciatina grottesca a Caterina, e pigliatosi

un altro colpo di parasole per la sua perversità, trotterellò giù per le scale fino all'uscita, dove l'arzilla sua persona fu issata sulla carrozza da due massicci valletti.

— Ohibò! — disse madama Mantalini. — Come mai sale in vettura senza pensare al carrozzone mortuario, io non me lo immagino, io non so immaginarmelo! Su, portate questa roba via, cara, portatela via.

Caterina, ch'era rimasta durante tutta quella scena con gli occhi modestamente fissati a terra, fu felicissima di approfittare del permesso di ritirarsi, e correre allegramente da basso nei domini della signorina Knag.

Ma l'aspetto di quel piccolo regno s'era molto mutato durante il breve periodo della sua assenza. La signorina Knag, invece d'essere seduta al suo solito posto, con tutta la dignità e la solennità di rappresentante di madama Mantalini, se ne stava come un'anima abbattuta inondata di lacrime su una grossa cassa, mentre tre o quattro ragazze che le si affaccendavano intorno, con boccette di ammoniaca, aceto e altri calmanti, avrebbero potuto ampiamente testimoniare, anche senza lo scompiglio della chioma e le file dei ricci sulla fronte, d'un suo disperato svenimento.

— Santo Cielo! — disse Caterina, ficcandosi frettolosamente innanzi. — Che cosa è stato?

Questa domanda produsse nella signorina Knag violenti sintomi d'una ricaduta; e parecchie ragazze, dardeggiando delle irose occhiate su Caterina, si diedero ad applicare altro aceto e altra ammoniaca, dicendo che era «una vergogna».

— Che cosa? — domandò Caterina. — Che c'è? Che è accaduto! Ditemi.

— Che c'è! — esclamò la signorina Knag, balzando a un tratto in piedi con un gran spavento dell'assemblea delle ragazze; — che c'è! Vergognatevi, infelice creatura!

— Dio mio! — esclamò Caterina, quasi paralizzata dalla violenza con cui l'aggettivo era stato scagliato di fra i denti stretti dalla signorina Knag. — Vi ho forse offesa?

— Voi offendermi? — rispose la signorina Knag. — Voi! Una mocciosa, una bambina, voi che non siete nessuno! Ah, veramente! Ah, ah!

Ora, era evidente, mentre la signorina Knag sogghignava, che era mossa da qualche cosa di molto allegro; ma siccome le ragazze prendevano il tono della signorina Knag — poiché l'orchestra era condotta da lei — tutte si misero immediatamente a sogghignare, e scossero un po' il capo, e si sorrisero sarcasticamente a vicenda come per dire che la cosa era davvero bella.

— Eccola — continuò la signorina Knag, allontanandosi dalla cassa, e presentando Caterina con molte cerimonie e molti inchini profondi al crocchio deliziato, — eccola... tutti parlano di lei... la bella, signore mie... la bellezza... la... Ah, brutta sfacciata!

In questa crisi, la signorina Knag fu incapace di reprimere un virtuoso brivido, che immediatamente si comunicò a tutte le ragazze; e quindi la signorina Knag si mise a ridere, per quindi mettersi a piangere.

— Per quindici anni — esclamò la signorina Knag, singhiozzando in una commoventissima maniera, — per quindici anni sono stata l'onore e l'ornamento di questa sala e di quella di sopra. Grazie a Dio — disse la

signorina Knag, pestando il piede destro e poi il sinistro con molta energia, — in tutto questo tempo non sono mai stata esposta ai maneggi, ai vili maneggi d'una creatura che ci disonora con tutte le sue azioni, e fa arrossire tutte le persone per bene. Dovrei esserne disgustata semplicemente, ma non posso non risentirmene, non posso.

La signorina Knag a questo punto ricadde in uno stato di debolezza, e le signorine, rinnovando le loro attenzioni, le mormorarono che doveva essere superiore a simili cose, e che da parte loro le disprezzavano e le consideravano indegne di occuparle un istante; in prova di ciò, gridarono, con più energia di prima, ch'era una vergogna, e che si sentivano così sdegnate, che appena sapevano cosa fare.

— Son vissuta finora per essere chiamata uno spauracchio! — esclamò la signorina Knag, a un tratto facendosi convulsa, e sforzandosi di strapparsi i capelli.

— Oh no, no — rispose il coro, — per carità, non ditelo, non ditelo!

— Ho meritato d'esser chiamata vecchia! — esclamò la signorina Knag, lottando con le ragazze.

— Non pensate a queste cose, cara — rispose il coro.

— Io la odio — esclamò la signorina Knag, — la detesto e la odio. Ch'ella non mi parli più; che nessuna che mi è amica le rivolga la parola; una civetta, una miserabile, una impudente, vile civetta! — E dopo avere in questi termini designato l'oggetto della sua collera, la signorina Knag si mise a strillare un'altra volta, ebbe tre volte un singulto, gorgogliò nella gola parecchie altre volte, s'appisolò, rabbrividì, si svegliò, si rimise, si ricompose i capelli, e dichiarò di sentirsi proprio bene.

La povera Caterina aveva assistito in principio assolutamente sbalordita a quella scena. Poi a volta a volta era diventata pallida e rossa, e un paio di volte aveva tentato di parlare, ma a misura che i veri motivi di quella strana condotta si erano andati sviluppando, s'era ritratta di pochi passi, continuando a guardar calma senza degnarsi di rispondere. Ciò nonostante benchè se ne andasse orgogliosamente al suo posto, e volgesse le spalle al gruppo dei piccoli satelliti che si stringevano intorno al loro pianeta moderatore nell'angolo opposto della sala, essa non potè in seguito resistere a delle amare lacrime che avrebbero allietato fin nel fondo dell'anima la signorina Knag, se avesse potuto vederle.

CAPITOLO XIX

che descrive un pranzo dal signor Rodolfo Nickleby e le maniere come la compagnia s'intrattenne prima di pranzo, a pranzo e dopo pranzo.

Poiché la bile e il rancore della degna signorina Knag non diminuirono durante il resto della settimana, ma piuttosto aumentarono ogni ora più, e l'onesta indignazione di tutte le lavoratrici crebbe o parve crescere nella stessa proporzione della collera della brava direttrice, e indignazione e collera si mettevano a ribollire tutte le volte che la signorina Nickleby veniva chiamata di sopra, è facile immaginarsi che la vita quotidiana di quest'ultima non si svolgeva niente affatto allegra e invidiabile. Essa salutò l'arrivo della sera del sabato come un prigioniero le poche deliziose ore di riposo da una lenta e logorante tortura, e sentì che quel po' di denaro datole per quella prima settimana di lavoro sarebbe stato caramente e duramente guadagnato, anche se fosse stato il doppio o il triplo.

Quand'ella raggiunse la madre, secondo il solito, alla cantonata, fu non poco sorpresa vedendola in conversazione col signor Rodolfo Nickleby; ma la sua sorpresa crebbe non solo per l'argomento della conversazione, ma per l'affabilità dello stesso signor Nickleby.

— Oh, cara! — disse Rodolfo. — In questo momento stavamo parlando appunto di te.

— Davvero! — rispose Caterina, ritraendosi, benchè non sapesse neppur lei il perché, dal gelido, scintillante sguardo dello zio.

— Proprio — disse Rodolfo. — Venivo nel laboratorio per vederti, prima che te ne andassi; ma tua madre e io ci siamo messi a parlare degli affari di famiglia e il tempo è passato con tanta rapidità...

— Proprio così — interruppe la signora Nickleby, senza accorgersi affatto del tono sarcastico dell'ultima osservazione di Rodolfo. — Parola d'onore, non avrei mai creduto a una cosa simile, che un... Cara Caterina, domani alle sei e mezzo tu andrai a pranzo da tuo zio.

Gloriosa d'esser stata la prima a dare questa notizia straordinaria, la signora Nickleby sorrise a destra e a sinistra una gran quantità di volte per imprimere nello spirito confuso di Caterina tutta la magnificenza della cosa e poi si slanciò, facendo un angolo acuto, all'esame dei modi e dei mezzi.

— Un momento — disse quella brava donna. — La gonna di seta nera non ti starà male, cara, con quella bella sciarpa, o un nastro chiaro nei capelli, e un paio di calze di seta nera... Ahimè, ahimè, — esclamò la signora Nickleby, slanciandosi verso un altro angolo, — se avessi quelle mie disgraziate ametiste... Te le ricordi, Caterina, amor mio! E... Che scintillìo che avevano, ricordi? Ma tuo padre, il tuo povero padre... ah! Nulla mai fu sacrificato più crudelmente di quei poveri gioielli, mai, mai. — Attenagliata da questo pensiero angoscioso, la signora Nickleby scosse il capo con molta melanconia e si applicò il fazzoletto agli occhi.

— Non ne ho bisogno, mamma — disse Caterina. — Cerca di dimenticare che le hai avute.

— Signore Iddio, Caterina — soggiunse la signora Nickleby, infastidita. — Tu parli peggio d'una bambina! Ventiquattro cucchiaini d'argento, caro cognato, due salsiere, quattro saliere, tutte le ametiste... collana, spillone e anelli... tutto sparito nello stesso momento, e io che dicevo

quasi in ginocchio a mio marito buon'anima: «Perché non fai qualche cosa, Nicola? Perché non cerchi qualche accomodamento?». Son certa che chiunque bazzicava in casa a quel tempo mi farà la giustizia di riconoscere che dicevo così non una volta, ma cinquanta volte al giorno. Non è vero, Caterina? Mi facevo mai sfuggire l'occasione di farlo intendere al tuo povero padre?

— No, no, mamma, mai — rispose Caterina. E per render giustizia alla signora Nickleby, essa non s'era mai fatta sfuggire l'occasione — e, per render giustizia alle donne maritate in generale, di rado esse perdon l'occasione — d'inculcare simili aurei precetti, che hanno l'unico difetto del leggero grado di vaghezza e incertezza che di solito li accompagna.

— Ah! — disse la signora Nickleby con gran fervore. — Se il mio consiglio fosse stato seguito fin dal principio... A ogni modo, io ho fatto il mio dovere, e questo mi consola un po'.

Giunta a questa riflessione, la signora Nickleby sospirò, si stropicciò le mani, levò gli occhi al cielo, e infine assunse uno sguardo di dolce compostezza, dando così a vedere d'essere una santa perseguitata, e di non volere infastidire i suoi uditori con la menzione d'una circostanza così facilmente accessibile a tutti.

— Ora — disse Rodolfo, con un sorriso, che insieme con tutti gli altri suoi segni di commozione, sembrava scorrergli sotto la pelle del viso invece di apparirgli francamente al disopra, — per ritornare al punto da cui abbiamo deviato, io ho a casa domani una piccola compagnia di... di signori coi quali in questi momenti appunto sono in rapporto d'interessi; e tua madre m'ha promesso che tu farai gli onori di casa per me. Io non son molto abituato alle riunioni, ma quella di domani ha delle ragioni

finanziarie, e simili sciocchezze talvolta formano una parte importante negli affari. A te non dispiacerà di farmi questo favore?

— Dispiacerle! — esclamò la signora Nickleby. — Mia cara Caterina, perché...

— Per piacere — interruppe Rodolfo, facendole cenno di tacere. — Io mi son rivolto a mia nipote.

— Si capisce, che ne sarò lietissima, zio — rispose Caterina; — ma temo che mi troverete goffa e impacciata.

— Oh no — disse Rodolfo; — vieni quando vuoi in una vettura di piazza... la pagherò io. Buona sera... Dio ti benedica.

La benedizione parve intricarsi nella gola del signor Rodolfo Nickleby, come se non sapesse la strada e non trovasse il modo di venirne fuori. Ma, benchè a stento, finì con l'uscirne, ed egli dopo essersene liberato, strinse la mano delle due parenti e a un tratto le piantò.

— Che lineamenti energici ha la fisionomia di tuo zio! — disse la signora Nickleby, sulla quale aveva fatto una grande impressione lo sguardo d'addio del cognato. — Nemmeno la più leggera rassomiglianza col suo povero fratello.

— Mamma! — disse Caterina in tono di rimprovero. — Come ti vengono in mente certe cose?

— No — disse la signora Nickleby, meditabonda. — Proprio, neppure la più lontana rassomiglianza; ma una vera faccia da galantuomo.

La degna matrona fece questa osservazione con grande energia e dignità, come se la ritenesse straordinariamente abile e penetrante; e in

verità si sarebbe potuta classificare fra le più grandi scoperte del secolo. Caterina levò gli occhi in fretta, e in fretta li riabbassò.

— Che hai, in nome di Dio, cara? — chiese la signora Nickleby, dopo che furono andate per qualche tempo in silenzio.

— Ci penso mamma — rispose Caterina.

— Pensarci! — ripetè la signora Nickleby. — C'è anche da pensarci molto, veramente. Tuo zio s'è acceso d'una gran simpatia per te, non c'è dubbio, e se dopo questo non ti capita una gran buona fortuna, me ne meraviglierei non poco, ecco tutto.

E così dicendo si lanciò a piene vele in varî aneddoti di signorine, che avevano trovato nella borsetta, a cura di eccentrici zii, biglietti di migliaia di sterline, e di signorine che in casa degli zii s'erano per caso imbattute in simpatici giovani di enorme ricchezza e se li erano sposati, dopo un breve ma ardente corteggiamento. Caterina, ascoltandola in principio con qualche apatia, poi divertendosi, sentì svegliarlesi in seno a poco a poco qualche cosa della visionaria immaginazione della madre, e cominciò a credere che le proprie speranze si sarebbero potute rischiarare e che sarebbe potuta spuntare l'alba di giorni migliori. Così fatta è la speranza, dono particolare del Cielo ai doloranti mortali, che penetra, come una sottile essenza l'aria, tutte le cose buone e cattive, universale come la morte, e più contagiosa della peste.

Il debole sole invernale — e il sole invernale in Londra è debolissimo — avrebbe potuto accendersi di gioia, filtrando a traverso le fosche finestre di quella vecchia casa, nell'assistere all'insolito spettacolo offerto da una stanza poveramente arredata. In un triste angolo dove da anni c'era stato un polveroso e silenzioso mucchio di mercanzia che ricettava una colonia di topi e che guardava torvo, massa inerte e senza vita, le pareti

rivestite di legno, tranne nei momenti che, in risposta ai pesanti carri che passavano al di fuori, si scoteva con un forte tremolio, facendo diventar più lucenti dalla paura gli occhi lucenti dei suoi minuscoli inquilini e inchiodandoli immobili, l'orecchio intento e il cuore in tumulto finché il rumore non si fosse allontanato — in quell'angolo buio erano schierati, con cura scrupolosa, tutti gli oggetti di abbigliamento di Caterina da servirle per la sera, e ogni cosa mostrava quell'indescrivibile aria di finezza e d'individualità che assumono gl'indumenti vuoti — sia per virtù d'associazione, sia che si modellino in qualche modo sulle forme di chi li porta — innanzi a occhi che conoscono o si figurano l'eleganza della persona che deve indossarli. Al posto d'un mucchio di mercanzie muffite si vedeva un abito di seta nera, di per sè solo un'immagine di squisita lindura. Gli scarpini con le punte volte delicatamente in fuori stavano in attesa nel punto ove aveva esercitato la sua pressione qualche vecchio peso di ferro; e un rotolo di ruvido cuoio scolorito aveva inconsapevolmente ceduto il posto a un piccolo paio di calze di seta nera, che era oggetto di cure particolari da parte della signora Nickleby. I topi e le altre bestioline erano da lungo tempo morti di fame, o avevano emigrato in migliori regioni; e in loro vece si vedevano guanti, nastri, sciarpe, spilloni e molti altri oggettini, ingegnosi quasi quanto i topi nelle loro esplicazioni, per il supplizio dell'umanità. Intorno e in mezzo ad essi s'aggirava la stessa Caterina, non meno bella di tutti e in contrasto non meno strano con quell'austero, vecchio e triste edificio.

Puntualmente o in ritardo, a scelta del lettore — perché l'impazienza della signora Nickleby si lasciava indietro tutti gli orologi del quartiere, e Caterina era adorna fin dell'ultimo spillo già più d'un'ora e mezzo prima che fosse necessario soltanto cominciare a pensar di vestirsi — puntualmente o in ritardo, terminata l'acconciatura e infine scoccata l'ora

convenuta per la partenza, il lattaio andò a pigliare una carrozza dal posteggio più vicino, e Caterina con molti addii alla madre e molti gentili saluti per la signorina La Creevy, che sarebbe andata lì a prendere il tè, si adagiò sulla vettura, e partì in gran pompa, se vi fu mai nessuno che partisse in gran pompa in una vettura da piazza. E la carrozza e il vetturino e i cavalli si misero tutti insieme a strepitare, a scalpitare, a schioccare la frusta, a imprecare, a bestemmiare, a sobbalzare, finché non giunsero a Golden Square.

Il vetturino diede un formidabile doppio picchio alla porta, la quale si aprì prima ch'egli avesse finito, come se ci fosse qualcuno in attesa con la mano sul saliscendi. Caterina, che non s'era aspettata altri che Newman Noggs con la camicia pulita, non fu poco sorpresa vedendo che colui che aveva aperto era vestito d'una elegante livrea, e che nel vestibolo c'erano altre due o tre persone splendenti dello stesso sfarzo. Ma non v'era alcun dubbio che la casa era quella, perché sulla porta aveva letto il nome, ed ella accettò quindi la manica gallonata che le fu tesa, ed entrata, fu condotta di sopra, in un salotto della parte posteriore, dove fu lasciata sola.

Se era rimasta meravigliata alla vista del salotto, si trovò perfettamente sbalordita innanzi alla ricchezza e allo splendore dell'arredamento. Sofficissimi ed elegantissimi tappeti, quadri di una grande bellezza, preziosissimi specchi: oggetti della maggiore sontuosità, assolutamente abbaglianti per la loro bellezza e stupefacenti per la prodigalità con cui stavano disseminati in giro, erano da lei incontrati dovunque volgesse gli occhi. Perfino la scalinata, quasi fin giù alla porta del vestibolo, era popolata di belle e magnifiche cose, come se la casa fosse ricolma fino all'orlo di ricchezze e dovesse, solo con l'aggiunta di qualche gingillo, traboccar giù nella strada.

A un tratto udì una serie di forti duplici picchi al portone di strada, e dopo ogni nuovo picchio una voce nuova nella stanza attigua. In principio si rilevava facilmente il tono di quella del signor Rodolfo Nickleby, ma pian piano essa fu sommersa nel cicaleccio generale, e tutto quello che Caterina potè comprendere si fu che v'erano parecchi signori dall'accento per nulla affatto musicale, i quali parlavano forte e ridevano rumorosamente con più esecrazioni e imprecazioni del necessario. Questione di gusti dopo tutto.

Infine, la porta s'aperse, e lo stesso Rodolfo, libero dei soliti stivali e cerimoniosamente decorato di calze di seta nera e di scarpini, presentò alla nipote la sua vecchia faccia di volpone.

— Non ho potuto venir prima, cara — egli disse a voce bassa, accennando intanto alla sala attigua. — Ero occupato a riceverli. Ora... vuoi venire?

— Per piacere, zio — disse Caterina, un po' agitata, come spesso accade anche a persone avvezze alla società elegante quando, pur avendo avuto tempo di prepararvisi, devono entrare in una stanza piena di estranei; — vi sono delle signore?

— No — disse brevemente Rodolfo, — non ne conosco nessuna.

— Debbo entrare subito? — domandò Caterina, ritraendosi un po'.

— Come vuoi — disse Rodolfo, scrollando le spalle. — Sono arrivati tutti, e il pranzo sarà annunciato a momenti... ecco quanto.

Caterina avrebbe voluto indugiare ancora per qualche minuto; ma, riflettendo che lo zio poteva considerare il pagamento della carrozza come una specie d'obbligo per la puntualità di lei, acconsentì a farsi prendere a braccetto, e ad andar di là.

Sette od otto signori stavan ritti intorno al caminetto quand'ella entrò, e, occupati com'erano a parlare ad alta voce, non s'accorsero del suo ingresso che nel momento in cui Rodolfo, toccandone uno sulla manica, disse in tono rude ed energico come per attrarre l'attenzione generale:

— Federico Verisopht, pari d'Inghilterra; mia nipote, la signorina Nickleby.

Il gruppo s'allargò, come tócco di meraviglia, e il signore al quale era stata fatta la presentazione, voltandosi, mostrò un abito del taglio più squisito, un paio di fedine della stessa qualità, un paio di baffi, una testa folta di capelli e un viso molto giovane.

— Eh! — disse il signore. — Che diavolo!

Con queste esclamazioni, si fissò un vetro sull'occhio e squadrò meravigliato la signorina Nickleby.

— Mia nipote, signor mio — disse Rodolfo.

— Allola le olecchie non mi hanno ingannato, e non si tlatta d'una statua di cela, — disse sua signoria — Come state? Foltunatissimo. — E allora sua signoria si volse a un altro finissimo gentiluomo alquanto più vecchio, alquanto più massiccio, di viso alquanto più rosso e alquanto più pratico, e disse che la ragazza era «tellibilmente glaziosa».

— Presentatemi, Nickleby — disse il secondo gentiluomo, che si stava rosolando con le spalle al fuoco e i gomiti contro la cappa.

— Il baronetto Mulberry Hawk — disse Rodolfo.

— Alias la calta più nota del mazzo, signolina Nickleby — disse il pari d'Inghilterra Federico Verisopht.

— Non mi dimenticate, Nickleby — esclamò un gentiluomo dalla faccia azzurra, che se ne stava seduto su una poltroncina dall'alto schienale e leggeva il giornale.

— Il signor Pyke — disse Rodolfo.

— Son qui anch'io, Nickleby — esclamò un gentiluomo dalla faccia rossa e dai capelli chiari, al fianco del baronetto Mulberry Hawk.

— Il signor Pluck — disse Rodolfo. Poi, volgendosi dall'altro lato, verso un signore dal collo di cicogna e dalle gambe senza speciale designazione, Rodolfo lo presentò come l'onorevole signor Snobb; e poi presentò un altro dalla testa bianca, seduto innanzi a un tavolino, come il colonnello Chowser. Il colonnello era in conversazione con qualcuno, che sembrava stesse lì per far numero, e che non fu presentato affatto.

Vi furono due circostanze, che in questa prima parte del ricevimento, colpirono in pieno Caterina e la fecero arrossire profondamente. L'una fu l'aria sprezzante con cui gli ospiti evidentemente consideravano lo zio, e l'altra la disinvolta insolenza delle loro maniere verso di lei. Non occorreva grande penetrazione per prevedere che la prima avrebbe probabilmente contribuito ad aggravare la seconda. E qui il signor Rodolfo Nickleby aveva fatto i conti senza l'oste, perché per quanto una fanciulla bennata possa esser giunta di fresco dalla campagna e ignorare gli usi e le convenzioni del mondo, è molto probabile che ella abbia molto sviluppato l'intimo senso del decoro e della condotta della vita, più che se avesse passato una dozzina di stagioni in Londra, e forse più sviluppato ancora, perché si sa che sentimenti simili sono soggetti a ottundersi col passar del tempo.

Dopo che Rodolfo ebbe finito la cerimonia della presentazione, condusse la pudibonda nipote a un divano. E in quell'atto diede una

lenta occhiata intorno, come per misurar l'impressione fatta da quell'inattesa apparizione.

— Un piacele inspelato, Nickleby — disse il pari Federico Verisopht, togliendosi il vetro dall'occhio destro, dove l'aveva tenuto fino a quel momento per fissare Caterina, e incastrandoselo nel sinistro per puntarlo su Rodolfo.

— Ha voluto farvi una sorpresa — disse il signor Pluck al pari Federico Verisopht.

— Magnifica idea — disse sua signoria, — così glande che vale un due e mezzo pel cento in più.

— Nickleby — disse il baronetto Mulberry Hawk con una grossa e rauca voce, — approfittate del suggerimento e aggiungetelo all'altro venticinque per cento, o quel che si sia, e poi date a me la metà per il consiglio.

Il baronetto Mulberry decorò quest'uscita con una grassa risata, e la completò con una piacevole esecrazione contro le membra del signor Nickleby, che fece sbellicar dalle risa i signori Pyke e Pluck.

I quali non s'erano riavuti ancora da quell'accesso quando il desinare fu annunziato, cagionando loro per la stessa ragione, una ricaduta, poiché il baronetto Mulberry Hawk, con molto buon umore, traversò abilmente il passo al pari Federico Verisopht che s'accingeva a condurre da basso Caterina, e s'impadronì vittoriosamente del braccio di lei, fino al gomito.

— No, il diavolo mi porti, Verisopht — disse il baronetto Mulberry, — la lealtà innanzi tutto. Io e la signorina Nickleby ci eravamo messi d'accordo a furia d'occhiate, saran dieci minuti buoni.

— Ah, ah, ah — rise l'onorevole Snobb, — benissimo, benissimo.

Diventato più spiritoso per questo plauso, il baronetto Mulberry Hawk guardò gli amici molto facetamente e condusse giù per le scale con un'aria di tanta familiarità Caterina, che questa s'accese nel gentile petto di così viva indignazione, da non poterla quasi reprimere. Nè l'intensità di questo sentimento si trovò scemato, quando ella si trovò collocata a capo tavola, fra il baronetto Mulberry Hawk e Federico Verisopht pari d'Inghilterra.

— Ah, avete trovato la maniera di stare nel nostro vicinato, vero? — disse il baronetto a sua signoria che si sedeva.

— Natulalmente — rispose il pari d'Inghilterra, piantando gli occhi addosso alla signorina Nickleby, — selve domandallo?

— Bene, pensate a mangiare — disse il baronetto, — e non vi curate della signorina Nickleby e di me, poiché noi non abbiamo bisogno di compagnia.

— Qui occolle il vostlo intelvento, Nickleby — disse il pari d'Inghilterra.

— Che c'è, signor mio? — domandò Rodolfo dal fondo della tavola, fra i signori Pyke e Pluck.

— Questo amico qui, Hawk, si è accapallata vostla nipote tutta pel sè — disse Federico Verisopht, pari d'Inghilterra.

— Gli tocca sempre qualche parte di tutto quello a cui voi aspirate, signor mio — rispose Rodolfo con un sogghigno.

— Velo, ploplio così — rispose il giovane; — mi polti il diavolo se io so chi è padlone in casa mia fla lui e me.

— Lo so — mormorò Rodolfo.

— Penso che dovlò finile col diseledallo lasciandogli un unico scellino — disse il giovane nobile, scherzosamente.

— No, no, per il diavolo — disse il baronetto. — Quando arriverete allo scellino... l'ultimo scellino... mi sbarazzerò io di voi; ma fino allora non vi lascerò... dormite tranquillo.

Questa uscita (che era rigorosamente fondata sui fatti) fu accolta con uno scoppio strepitoso di risa, nel quale si distinsero chiarissimamente le voci del signor Pyke e del signor Pluck, che erano, senza dubbio, i cortigiani ufficiali del baronetto. In verità non era difficile comprendere che la maggioranza dei convitati sfruttava il disgraziato giovane pari, il quale, debole e sciocco qual era, aveva di gran lunga l'aria del meno vizioso della compagnia. Il baronetto Mulberry Hawk era notevole nella specialità di rovinare, lui personalmente o per mezzo di suoi emissari, dei giovani gentiluomini afflitti da un gran patrimonio — una nobile ed elegante professione nella quale egli indubbiamente riportava la palma. Con tutto l'ardimento d'un genio originale, egli aveva escogitato un metodo assolutamente nuovo opposto a quello generalmente usitato; poiché era suo vezzo, una volta guadagnato un ascendente su quelli che aveva presi di mira, di frenarli piuttosto che allentar loro le briglie sul collo; e di pungerli apertamente e senza riserva. Così egli li faceva suoi bersagli in un duplice senso, e mentre li spennava con molta destrezza, li faceva risonare di bene assestati colpi, per il divertimento delle brigate.

Il pranzo corrispose per lo splendore e la ricchezza di ogni particolare alla magnificenza dell'appartamento, e fra i convitati, che gli resero la più ampia giustizia, si segnalarono particolarmente i signori Pyke e Pluck, che mangiarono d'ogni portata e bevvero da ogni bottiglia con una capacità e una tenacia veramente sbalorditive. Ma nonostante tutti i loro

sforzi, si mantennero terribilmente freschi, poiché al momento dei dolci e delle frutta, fecero di nuovo irruzione in campo come se nulla di serio forse avvenuto dopo la colazione della mattina.

— Bene — disse Federico Verisopht, pari d'Inghilterra, centellinando il suo primo bicchiere di porto, — se questo è un planzo di sconto, son costletto a dile, il diavolo li polti, che salebbe una bella cosa scontale tutti i giolni.

— Ne avrete spesso l'occasione — rispose il baronetto Mulberry Hawk. — Ve lo potrà dire Nickleby.

— Che dite, Nickleby? — domandò il giovane, — salò un buon cliente?

— Questo dipenderà interamente dalle circostanze, signor mio, — rispose Rodolfo.

— Dalle circostanze di vostra signoria — interruppe il colonnello Chowser, —... e dalle corse.

Il prode colonnello diede un'occhiata ai signori Pyke e Pluck come pensando che dovessero ridere a questa piacevolezza; ma quei due, scritturati soltanto per far coro col baronetto Mulberry Hawk, se ne rimasero, con grave delusione del colonnello, duri e gravi come imprenditori di pompe funebri. E per colmar la misura, il baronetto Mulberry Hawk, considerando simili tentativi come una violazione dei suoi diritti, guardò fisso l'offensore, a traverso il monocolo, come stupito di quell'improntitudine, e percettibilmente formulò la sua impressione su quella «infernale libertà». L'allusione fu compresa dal pari d'Inghilterra, che s'incastrò a sua volta il monocolo e squadrò quell'oggetto di censura come se fosse uno straordinario animale selvaggio messo allora in mostra per la prima volta. Per naturalissima conseguenza, i signori Pyke

e Pluck cominciarono a fissare l'individuo fissato dal baronetto Mulberry Hawk; così che il povero colonnello, per nascondere la sua confusione, fu ridotto alla necessità di sollevare il bicchiere di porto all'altezza dell'occhio destro e di finger di esaminarne il colore col più vivo interesse.

In tutto questo tempo, Caterina era rimasta a sedere più che le era stato possibile in silenzio, appena osando di levare gli occhi, per téma d'incontrare lo sguardo ammiratore di Federico Verisopht pari d'Inghilterra, o, ciò che lo confondeva di più, le ardite occhiate dell'amico, il baronetto, il quale fu abbastanza cortese da dirigere l'attenzione generale verso di lei.

— Ecco qui la signorina Nickleby — osservò il baronetto Mulberry Hawk, — che si domanda perché diavolo mai nessuno le faccia la corte.

— No, veramente — disse Caterina, levando in fretta gli occhi, — io... — e poi immediatamente tacque, comprendendo che sarebbe stato meglio non dire assolutamente nulla.

— Scommetto con chiunque cinquanta sterline — disse il baronetto Mulberry Hawk, — che la signorina Nickleby non potrà guardarmi in faccia e dirmi che non pensava a questo.

— Giulabacco, tengo io la scommessa! — esclamò il nobile allocco. — Dieci minuti di tempo.

— Accettato — rispose il baronetto. Fu presentato il denaro da ambi le parti, e l'onorevole Snobb fu eletto al doppio ufficio di tenitore delle poste e di cronometrista.

— Per piacere — disse Caterina, assai confusa, durante questi preliminari, — per piacere, non mi fate oggetto di scommesse. Zio, io veramente non posso...

— Perché no, cara? — rispose Rodolfo, che per lo stridore della voce, più rauca del solito, sembrava parlasse mal volentieri e s'augurasse che non ci fosse in ballo quella proposta. — Si tratta d'un momento; non v'è nulla da temere. Se gli amici ci tengono...

— Io non ci tengo — disse il baronetto Mulberry Hawk. — Voglio dire che non tengo affatto che la signorina Nickleby neghi la cosa, perché se la nega, perdo; ma sarei lieto di vedere i suoi fulgidi occhi, che finora non hanno guardato che i mobili.

— Velissimo, e fate molto male, signolina Nickleby, — disse il giovane nobile.

— È una grande crudeltà, — disse il signor Pyke.

— Un'orribile crudeltà, — disse il signor Pluck.

— Non m'importa di perdere — disse il baronetto Mulberry Hawk, — se mi guadagno un'occhiata anche fuggevole dalla signora Nickleby, che vale il doppio della scommessa.

— Più, — disse il signor Pyke.

— Molto di più, — disse il signor Pluck.

— Come va l'orologio, Snobb? — chiese il baronetto Mulberry Hawk.

— Son passati quattro minuti.

— Bravo!

— Non falete uno sfolzo pel me, signolina Nickleby? — chiese Federico Verisopht pari d'Inghilterra, dopo un breve intervallo.

— Potreste risparmiarvi codeste domande, il mio bellimbusto, — disse il baronetto Mulberry Hawk; — la signorina Nickleby e io ci intendiamo; essa si dichiara per me, e dimostra d'aver gusto. Voi non avete alcuna probabilità, amico caro. L'orologio, Snobb?

— Passati otto minuti.

— Preparate il denaro — disse il baronetto Mulberry Hawk; — me lo darete immediatamente.

— Ah, ah, ah! — scoppiò a ridere il signor Pyke.

Il signor Pluck, che faceva sempre eco, e cercava, potendo, di soverchiare il compagno, si mise addirittura a gridare.

La povera ragazza, così inceppata dalla confusione che sapeva appena ciò che si faceva, aveva risoluto di rimanersene perfettamente calma, ma per timore che così facendo, avrebbe potuto mostrare di favorire la millanteria del baronetto, che era stata proclamata con gran volgarità e rozzezza di modi, levò gli occhi e lo guardò in faccia. V'era qualcosa di così odioso, di così insolente, di così ripugnante nello sguardo di lui, ch'ella, senza la forza di balbettare una sillaba, si levò e fuggì via dalla stanza. Con un gran sforzo frenò le lacrime finché non si trovò sola di sopra, e non si potè sfogare.

— Magnifico! — disse il baronetto Mulberry Hawk, intascando il denaro. — È una ragazza di spirito, e noi berremo alla sua salute.

È inutile dire che Pyke e il compagno risposero calorosamente a questa proposta, e che il brindisi fu fatto con molte piccole insinuazioni dei due

soci sulla conquista completa del baronetto Mulberry Hawk. Rodolfo, che, mentre l'attenzione degli altri ospiti era concentrata sugli attori della scena precedente, era rimasto a fissarli con uno sguardo da lupo, parve, appena la nipote se ne fu andata, respirare più liberamente. Mentre le bottiglie passavano con gran rapidità di mano in mano, egli se ne rimase appoggiato alla spalliera della seggiola, guardando ora l'uno ora l'altro degli ospiti, che si scaldavano col vino e le chiacchiere, con delle occhiate che sembravano penetrare nei loro cuori e mettere a nudo, con morboso piacere, i più futili pensieri che ne germinavano.

Intanto Caterina, lasciata a se stessa, s'era in qualche modo riavuta dal suo sconvolgimento. Le era stato detto da una cameriera che lo zio desiderava di vederla prima che se n'andasse, e aveva potuto raccogliere la buona notizia che i convitati avrebbero preso il caffè a tavola. La certezza di non rivederli più, contribuì non poco a sedare la sua agitazione, ed ella, dato di mano a un libro, si dispose a leggere.

Dava un sussulto tutte le volte che la porta della sala da pranzo veniva aperta, lasciando giungere fin lì delle grida d'orgia rumorosa, e spesso si levò sgomenta, credendo di udire un passo per le scale, e temendo l'arrivo lassù d'un qualche convitato. Ma siccome non accadeva nulla che giustificasse le sue apprensioni, si sforzò di concentrare ogni attenzione sul libro, nel quale a poco a poco s'interessò tanto che ne aveva già letti parecchi capitoli, perdendo la cognizione del tempo e del luogo, quando fu improvvisamente atterrita da una voce maschile che la chiamava a nome sfiorandole l'orecchio.

Il libro le cadde di mano. Sdraiato su un'ottomana accanto a lei, c'era il baronetto Mulberry Hawk, evidentemente peggiorato — quando un uomo nel suo animo è un briccone, non è mai migliorato — dal vino.

— Che deliziosa serietà! — disse quel fine gentiluomo. — È reale o soltanto intesa per mettere in mostra le ciglia?

Caterina, guardando in ansia verso la porta, non rispose.

— Le sto considerando da cinque minuti, — disse il baronetto Mulberry Hawk. — Sull'anima mia, sono perfette. Perché ho parlato, e ho distrutto l'incanto d'un così bel quadro?

— Fatemi il favore di tacere, signore, — rispose Caterina.

— No, no — disse il baronetto, abbassando il cappello a molla per appoggiarvi il braccio, e avvicinandosi un po' più alla signorina, — parola d'onore, non dovreste essere così. Un devotissimo vostro schiavo, signorina Nickleby... è una crudeltà trattarlo con tanta durezza, parola d'onore.

— Dovreste comprendere, signore — disse Caterina, tremando, nonostante ogni sforzo, ma parlando con grande indignazione, — che la vostra condotta mi offende e mi nausea. Se vi rimane un'ombra di delicatezza e di cortesia, ve ne andrete immediatamente.

— Ma perché, — disse il baronetto Mulberry Hawk, — ma perché volete mantenere questa apparenza di rigore eccessivo, dolcissima creatura? Su, siate più naturale... mia cara signorina Nickleby, siate più naturale

Caterina si levò in fretta, ma mentre si levava, il baronetto Mulberry Hawk l'afferrò per la gonna e la trattenne a viva forza.

— Lasciatemi, signore! — ella esclamò, col cuore gonfio di collera. — Capite? All'istante... in questo momento.

— Sedete, sedete — disse il baronetto Mulberry Hawk, — ho bisogno di parlarvi.

— Lasciatemi immediatamente, — gridò Caterina.

— Per nulla al mondo — soggiunse il baronetto. E così dicendo, si sporse come per farla risedere, ma nell'impeto messo dalla signorina per liberarsi, egli perse l'equilibrio e cadde lungo disteso sul pavimento. Mentre Caterina correva verso la porta per andarsene, il signor Rodolfo Nickleby apparve sulla soglia e le si parò di fronte.

— Che cosa c'è? — disse Rodolfo.

— Questo, zio — rispose Caterina, violentemente agitata, — che sotto il tetto dove io, fanciulla abbandonata, figlia di vostro fratello morto, avrei dovuto trovare maggiore protezione, sono stata esposta a insulti che dovrebbero togliervi l'ardire di guardarmi in faccia. Lasciatemi passare.

Rodolfo abbassò gli sguardi, quando la fanciulla indignata lo fissò con le pupille accese; ma tuttavia non obbedì all'ingiunzione, perché egli la condusse a un divano lontano, e tornando, e avvicinandosi al baronetto Mulberry Hawk, che nel frattempo si era levato da terra, gli accennò la porta.

— Questa è la strada, signore — disse Rodolfo con una voce soffocata, che qualche diavolo avrebbe potuto invidiare.

— Che cosa intendete con ciò? — domandò alteramente l'amico.

Le vene gonfie erano incise come muscoli sulla fronte rugosa di Rodolfo, e i nervi intorno alla sua bocca si agitavano come se fossero contorti da una commozione insoffribile; ma sorrise sdegnosamente e di nuovo indicò la porta.

— Mi conoscete voi, vecchio pazzo? — domandò il baronetto Mulberry Hawk.

— Bene — disse Rodolfo. Quel vagabondo mondano per un momento tremò sotto lo sguardo fermo del vecchio peccatore, e s'avviò verso la porta con un brontolìo.

— Vi occorreva il pari d'Inghilterra, nevvero? — egli disse, arrestandosi sulla soglia, e, come se gli fosse balenato un lampo, volgendosi di nuovo a Rodolfo: — diavolo, io vi do impiccio, no?

Rodolfo sorrise di nuovo, ma non rispose.

— Chi ve lo ha condotto la prima volta? — continuò il baronetto Mulberry Hawk, — e senza di me come avreste potuto acchiapparlo nella vostra rete?

— La rete è grande e piuttosto piena — disse Rodolfo. — Badate che non soffochi qualche altro pesce nelle sue maglie.

— Voi vendereste la vostra carne e il vostro sangue per far denaro; vi vendereste anche l'anima, se non l'aveste già venduta al diavolo, — ribattè l'altro. — Volete farmi credere che non avete portata qui vostra nipote come un'esca per quell'allocco ubriaco rimasto da basso?

Benchè questo dialogo frettoloso si svolgesse dalle due parti a bassa voce, Rodolfo volse involontariamente lo sguardo per accertarsi che Caterina non si era mossa e non era in grado di sentire. Il suo avversario s'accorse del vantaggio guadagnato e ne approfittò.

— Volete farmi credere — tornò a dire, — che non sia così? Volete farmi credere che se il pari avesse trovato la maniera di venir lui qui invece di me, non sareste stato un po' più cieco e un po' più sordo e un po' meno schifiltoso di quanto volete parere? Avanti, Nickleby, rispondetemi.

— Vi dico questo — rispose Rodolfo; — che se io l'ho condotta qui, tenendo di mira l'affare...

— Ah, ecco che ci siete — interruppe il baronetto Mulberry Hawk, con una risata. — Ora vi conosco.

— Tenendo di mira l'affare — continuò Rodolfo, parlando con lentezza e fermezza, come chi sa che cosa deve dire, — perché pensavo che ella avrebbe potuto fare qualche impressione sullo sciocco che avete in mano e che aiutate bellamente a rovinare, è perché sapevo, conoscendolo, che non sarebbe stato capace di ferire il decoro della ragazza, e che tranne, se mai, con la leggerezza di qualche parola detta per mera stupidità, avrebbe, con un po' d'abilità da parte mia, rispettato sempre il sesso e l'onorabilità anche della nipote del suo usuraio. Ma se io pensai di attrarlo più dolcemente con questo espediente, non pensai di assoggettare la ragazza alla licenziosità e alla brutalità d'un vecchio briccone come voi. E ora ci siamo perfettamente intesi.

— Specialmente perché non v'era da cavarne nulla... eh? — sogghignò il baronetto.

— Appunto — disse Rodolfo, volgendogli il dorso e guardandolo di sulla spalla, nell'atto della risposta. Gli occhi dei due bricconi s'incontrarono con un'espressione che diceva che fra di loro ogni simulazione era inutile; e il baronetto Mulberry Hawk si strinse nelle spalle e lentamente se ne uscì.

Il suo amico chiuse la porta, guardando irrequieto verso il punto dov'era ancora la nipote nello stesso atteggiamento in cui l'aveva lasciata. Ella si era abbattuta sul divano e con la testa china fra i cuscini e il viso nascosto dalle mani sembrava ancora immersa in un pianto di vergogna e d'ambascia.

Rodolfo sarebbe entrato nella casa di qualsiasi debitore caduto in miseria per indicarlo all'usciere, senza il minimo riguardo, anche se il debitore si fosse trovato al capezzale d'un figliuolo moribondo, perché si sarebbe trattato d'un affare d'ordinaria amministrazione, in cui l'uomo sarebbe stato ritenuto offensore dell'unico codice di moralità riconosciuto dal creditore. Ma qui si trattava di una fanciulla che non aveva commesso altro male che di essere venuta al mondo viva, che aveva pazientemente acconsentito a fare la volontà di lui, che aveva fatto del suo meglio per piacergli — che, sopra tutto, non gli doveva del denaro — e perciò egli si sentiva inquieto e nervoso.

Rodolfo prese una sedia a qualche distanza; poi un'altra un po' più vicina; poi si mosse a un'altra ancora più vicina; e infine si sedette sul divano accanto a Caterina, mettendole una mano sul braccio.

— Zitta, cara! — egli disse, mentre la fanciulla si ritraeva, e scoppiava di nuovo in singhiozzi. — Zitta, zitta! Non ci pensare ora, non ci pensare.

— Ah, per amor di Dio, lasciatemi andare a casa, — esclamò Caterina. — Lasciatemi andar via di qui a casa mia.

— Sì, sì — disse Rodolfo. — Ci andrai. Ma prima devi asciugarti gli occhi e ricomporti. Leva la testa. Su, su.

— Ah, zio! — esclamò Caterina, intrecciando le mani. — Che ho commesso... che ho commesso... per essere da voi assoggettata a questa vergogna? Se io vi avessi mai fatto un torto col pensiero, con le parole, coi fatti, sarebbe stato crudelissimo per me e per la memoria di chi voi doveste pur amare un tempo, ma...

— Ascoltami un momento — interruppe Rodolfo, con una grave apprensione per la violenza di quella commozione. — Io non

immaginavo che sarebbe successa una cosa simile, era impossibile per me prevederla. Ho fatto tutto ciò che potevo... Su, moviamoci. Tu sei indebolita. Se ti muovi un po', ti sentirai subito meglio.

— Farò qualunque cosa — rispose Caterina, — purchè mi lasciate andare a casa.

— Sì, sì, ti rimanderò a casa — rispose Rodolfo; — ma tu devi ripigliare il tuo aspetto solito, perché quello che hai in questo momento farà paura a chi ti vedrà, e invece nessuno, all'infuori di me e di te, deve saper nulla di tutto questo. Andiamo da quest'altra parte. Su, già hai un aspetto migliore.

Con degli incoraggiamenti simili, Rodolfo Nickleby camminò su e giù, con la nipote che gli si poggiava sul braccio, e tremebondo per quel contatto.

Nella stessa maniera, quando giudicò prudente di lasciarla andare, egli la sostenne giù per le scale, dopo averle accomodato lo scialle sulle spalle e averle prestato qualche altro piccolo servigio simile; per la prima volta, probabilmente, in vita sua. Rodolfo la accompagnò anche per il vestibolo e giù per i gradini fuori, e non ritrasse da lei la mano che quando la vide seduta in carrozza.

Lo sportello del veicolo, che fu chiuso bruscamente, fece cadere un pettine dai capelli di Caterina accanto ai piedi dello zio. Questi lo raccolse e glielo mise in mano, nel momento che la luce d'un fanale vicino le splendeva sul viso. La ciocca di capelli che le si era sciolta sulla fronte, la traccia delle lacrime non ancora tutte asciugate, la guancia arrossata, lo sguardo di tristezza, tutto accese una serie assopita di ricordi nel petto del vecchio; e gli sembrò che il volto del fratello morto gli fosse apparso dinanzi, con lo stesso sguardo che aveva avuto in

qualche ambascia infantile, della quale ogni più minuto particolare gli lampeggiò allo spirito, con l'evidenza d'una scena del giorno prima.

Rodolfo Nickleby, che era sordo a tutte le voci del sangue e della parentela — che era temprato contro ogni rappresentazione di tristezza e di miseria — tremò in quell'atto e vacillò rientrando in casa, come se avesse veduto uno spettro di un mondo oltre la tomba.

CAPITOLO XX

nel quale Nicola finalmente incontra lo zio, al quale esprime i propri sentimenti con molto candore. La risoluzione ch'egli prende.

La piccola signorina La Creevy trotterellava rapidamente per diverse vie diretta all'estremità occidentale di Londra la mattina di lunedì di buon'ora — il giorno dopo il pranzo — incaricata dell'importante commissione che la signorina Nickleby stava troppo indisposta per recarsi a lavorare, ma che sperava di potervi andare la mattina seguente. E siccome la signorina La Creevy procedeva volgendo in mente varie gentili forme ed eleganti modi di elocuzione con lo scopo di scegliere i più adatti da adornarne la sua comunicazione, ella pensò molto sulla possibile causa dell'indisposizione della sua giovane amica.

— Io non capisco — si disse la signorina La Creevy. — Ieri sera ella aveva gli occhi rossi. Disse di avere il mal di capo, ma col mal di capo non si hanno gli occhi rossi. Deve aver pianto.

Giunta a questa conclusione, che, in verità, aveva già formata con sua perfetta soddisfazione la sera prima, la signorina La Creevy si mise a considerare — come aveva fatto quasi tutta la notte — quale nuova cagione d'infelicità potesse probabilmente aver avuta la sua giovane amica.

— Non mi riesce di pensare a nulla — disse la piccola pittrice di miniature. — Proprio a nulla, salvo che non sia la condotta di quel vecchio orso. L'avrà trattata male, forse. Brutto animale!

Sollevata da questa espressione di opinione, sebbene fosse stata detta alla libera aria, la signorina La Creevy arrivò frettolosa alla sede di madama Mantalini, dove informata che la potenza al governo non era ancora fuori dal letto, chiese un colloquio con quella che la rappresentava nel comando.

— Per quanto riguarda me — disse la signorina Knag, dopo che le fu dato il messaggio con molti abbellimenti oratori, — io potrei fare a meno per sempre della signorina Nickleby.

— Ah, veramente! — soggiunse la signorina La Creevy, gravemente offesa. — Ma voi sapete che non siete la padrona della ditta, e perciò non conta un bel nulla.

— Benissimo — disse la signorina Knag. — Avete qualche altro ordine per me?

— No, non ne ho, signorina — soggiunse la signorina La Creevy.

— Allora buongiorno, signorina — disse la signorina Knag.

— Buongiorno a voi, signorina; e tante grazie per la vostra estrema cortesia e la vostra educazione, — soggiunse la signorina La Creevy.

Chiusosi così il colloquio, durante il quale le due donne avevano tremato molto e si erano conservate meravigliosamente cortesi — indizi certi che erano a un dito da un disperato litigio — la signorina La Creevy si slanciò fuori della stanza e si trovò nella via.

— Vorrei sapere chi è — si disse la strana piccola pittrice. — Proprio una persona degna d'essere conosciuta! Mi piacerebbe di aver da farle il ritratto, la farei tal quale. — Così, molto soddisfatta di aver detto una acerbissima cosa sul conto della signorina Knag, la signorina La Creevy

si mise a ridere cordialmente, e se ne andò a casa a colazione di gran buon umore.

Questo era uno dei vantaggi di aver vissuto così a lungo sola. La piccola, attiva, affaccendata, allegra creatura esisteva interamente entro se stessa, parlava a se stessa, si pigliava a confidente di se stessa, era il più che possibile sarcastica contro le persone che la offendevano, sempre in se stessa, piaceva a se stessa, e non commetteva alcun male. Se essa si lasciava andare a mormorare, non ne soffriva la reputazione di alcuno; e se essa si divertiva a vendicarsi un pochettino, non un'anima vivente ne soffriva. Una delle tante persone alle quali, per disgraziate vicende, per la conseguente inabilità a formarsi le relazioni che desidererebbero e la ritrosia a mischiarsi con le conoscenze che potrebbero fare, Londra è assolutamente un deserto come le pianure della Siria, l'umile artista aveva continuato a vivere sola ma contenta da molti anni, e finché le particolari disgrazie della famiglia Nickleby non avevano attirata la sua attenzione, s'era mantenuta senza amici, benchè traboccante di sentimenti amichevoli per tutta l'umanità. Vi sono molti fervidi cuori solitari come quello della povera signorina La Creevy.

Ma ora non si tratta di questo. Essa si mise in casa a far colazione, e aveva appena assaporato tutta la fragranza del primo sorso di tè, che la domestica annunciò un signore. La signorina La Creevy, immaginando a un tratto che fosse un cliente nuovo spinto da grande ammirazione per la mostra di fuori, fu indicibilmente costernata al pensiero di farsi cogliere a prendere il tè.

— Su, porta tutto via; tutto nella camera da letto, dovunque — disse la signorina La Creevy. — Povera me, pensare che dovevo far tardi proprio

questa mattina dopo che da tre settimane sono stata sempre pronta alle otto e mezzo in punto, e non s'è mai vista anima viva.

— Non mi lasciate ad attendere — disse una voce che la signorina La Creevy conosceva. — Ho detto alla domestica di non dirvi il mio nome, perché volevo farvi una sorpresa.

— Signor Nicola! — esclamò la signorina La Creevy con un balzo di sorpresa.

— Veggo che non mi avete dimenticato — rispose Nicola, stendendo la mano.

— Credo che vi avrei riconosciuto anche se vi avessi incontrato per via — disse la signorina La Creevy, con un sorriso. — Anna, un'altra tazza. Ora ecco che vi debbo dire, mio caro; vi prego di non ripetere l'impertinenza di cui vi rendeste colpevole la mattina che ve ne andaste.

— Non andrete poi in collera, vero? — chiese Nicola.

— Non andrei in collera? — disse la signorina La Creevy. — Provatevi, ecco che vi dico.

Nicola, con perfetta galanteria, prese immediatamente in parola la signorina La Creevy, la quale emise un fioco grido e diede a Nicola uno schiaffo. Ma, per dir la verità, lo schiaffo fu molto leggero.

— Non ho visto mai una persona più sfrontata! — esclamò la signorina La Creevy.

— Non mi avete detto di provare — disse Nicola.

— Sì, ma io parlavo ironicamente — soggiunse la signorina La Creevy.

— Ah! Allora è diverso — disse Nicola, — ma avreste dovuto dirmelo.

— Già, veramente non lo sapevate! — ribattè la signorina La Creevy. — Ma ora che vi guardo meglio, mi sembrate più magro di quando vi vidi l'ultima volta, e avete gli occhi tutti infossati. E come mai avete lasciato il Yorkshire?

Ella a questo punto si fermò. Il tono delle sue parole e i suoi modi rivelavano tanto cuore, che Nicola ne fu commosso.

— Naturalmente debbo apparir diverso — disse dopo un breve silenzio; — perché ho sopportato qualche sofferenza mentale e fisica, dopo la mia partenza da Londra. Non avendo neppure un po' di denaro, mi sono trovato in angustie.

— Santo Cielo, signor Nicola! — esclamò la signorina La Creevy, — Che cosa mi dite!

— Nulla per cui occorra affliggervi tanto — rispose Nicola, con aria più leggera, — e io non sono venuto qui per lamentarmi della mia sorte, ma per uno scopo più utile. Vi debbo dire prima di tutto che io desidero di parlare con mio zio a tu per tu.

— Allora su questo io non ho da dirvi altro — interruppe la signorina La Creevy, — che io non invidio il vostro gusto, e che lo stare soltanto nella stessa stanza coi suoi stivali mi metterebbe di malumore per una quindicina di giorni.

— In sostanza — disse Nicola, — non c'è in questo gran differenza d'opinione fra voi e me; ma voi comprendete come io debba desiderare di vederlo per ricacciargli in gola tutta la sua doppiezza e la sua malizia.

— Questa è un'altra cosa — soggiunse la signorina La Creevy. — Dio mi perdoni, ma se riuscissero a soffocarlo, io non mi metterei a piangere. Proprio.

— Con questo scopo sono andato da lui questa mattina — disse Nicola. — È ritornato soltanto sabato in città, e fino a ieri sera non avevo saputo nulla del suo arrivo.

— E l'avete veduto? — chiese la signorina La Creevy.

— No — rispose Nicola. — Era uscito.

— Ah! — disse la signorina La Creevy. — Per una missione, certo, caritatevole e gentile.

— Io ho ragione di credere — continuò Nicola, — da ciò che m'è stato detto da un amico, che è informato dei suoi movimenti, che egli oggi intenda di vedere mia madre e mia sorella, e dar loro una versione propria di ciò che m'è capitato. Io lo troverò da mia madre.

— Bene — disse la signorina La Creevy, stropicciandosi le mani. — E pure, non so — aggiunse, — v'è molto a cui pensare... e altri da considerare.

— Ho considerato gli altri — soggiunse Nicola, — ma siccome sono in campo l'onestà e l'onore, nulla mi arresterà.

— Sapete voi come dovrete regolarvi — disse la signorina La Creevy.

— Certo, lo so io — rispose Nicola. — Ma quello che vi chiedo di fare per me, si è di preparare mia madre e mia sorella al mio arrivo. Esse mi pensano molto lontano, e se piombassi in casa inaspettato, le spaventerei. Se voleste farmi la finezza di andar da loro a dire che mi avete veduto, e che sarò da loro fra un quarto d'ora mi fareste veramente un gran servizio.

— Vorrei poterne fare, a voi e a loro, uno maggiore — disse la signorina La Creevy; — ma il potere di rendere un servizio è di rado congiunto col volere, appunto come il volere col potere.

Chiacchierando così molto e vertiginosamente, la signorina La Creevy finì rapidamente di far colazione; rinchiuse la scatola del tè, nascose la chiave sotto l'alare, ripigliò il cappellino, e, accettando il braccio di Nicola, uscì subito dirigendosi al centro. Nicola la lasciò sulla porta della casa di sua madre, e promise di tornare fra un quarto d'ora al massimo.

Era intanto avvenuto che Rodolfo Nickleby, sentendosi infine disposto, per i suoi scopi, a comunicare le atrocità delle quali Nicola si era reso colpevole, fosse andato (invece di dirigersi a un'altra contrada della città per affari, come Newman Noggs aveva supposto avrebbe fatto) difilato in casa della cognata. Quindi, allorachè, introdotta da una ragazza che stava spolverando le stanze, la signorina La Creevy, fece il suo ingresso nella saletta, trovò la signora Nickleby e Caterina in lacrime, e Rodolfo nell'atto di chiudere la sua relazione sui misfatti del nipote, Caterina le fece cenno di non ritirarsi, e la signorina La Creevy si mise a sedere in silenzio.

— Sei già qui, mio bel galantuomo? — pensò la piccola donna. — Quando si annuncerà Nicola, vedremo l'effetto che ti farà.

— È una cosa bellissima — disse Rodolfo ripiegando la lettera della signorina Squeers, — veramente bellissima. Io lo raccomando... contro ogni mia persuasione, perché sapevo che non avrebbe mai fatto nulla di buono... a un uomo col quale, comportandosi a modo, avrebbe potuto rimanere anni e anni. Qual n'è stato il risultato? Una condotta per la quale potrebbe essere trascinato in corte d'assise.

— Io non lo crederò mai — disse Caterina, sdegnata; — mai. Ci dev'essere sotto qualche congiura, la cui falsità è evidente.

— Mia cara — disse Rodolfo, — tu fai torto a un eccellente uomo. Non si tratta d'un'invenzione. L'uomo viene assaltato, tuo fratello sparisce; il ragazzo, del quale si parla qui, sparisce con tuo fratello... pensa a questo, pensa.

— È impossibile — disse Caterina. — Nicola!... e anche ladro, poi! Mamma, come puoi rimanere indifferente sentendo simili cose?

La povera signora Nickleby, che non si era mai segnalata per il possesso d'una molto lucida intelligenza, e che dall'ultimo mutamento nelle cose sue si era ridotta in una complicatissima condizione d'incertezza, non rispose a questa ardente rimostranza che esclamando, di dietro una massa di fazzoletti, che non avrebbe mai potuto credere a una cosa simile, lasciando ingegnosamente con ciò supporre ai suoi uditori, ch'ella lo credeva.

— Sarebbe mio dovere, se mi capitasse fra le mani, di consegnarlo alla giustizia — disse Rodolfo, — il mio stretto e preciso dovere; come uomo di mondo e uomo di affari non potrei far altro. E pure — disse Rodolfo, scandendo le parole, e guardando furtivo e fisso Caterina, — e pure non lo farò, per un riguardo ai sentimenti di sua... di sua sorella. E di sua madre, s'intende — aggiunse Rodolfo, come dopo averci pensato, e con energia molto minore.

Caterina comprendeva benissimo che questo era detto per lei, come un altro allettamento a mantenere il più rigoroso silenzio sugli eventi della sera innanzi. Essa guardò involontariamente verso Rodolfo, che aveva cessato di parlare; ma egli aveva voltato gli occhi da un'altra parte, e come inconsapevole in quel momento della presenza di lei.

— Tutto — disse Rodolfo, dopo un lungo silenzio, interrotto soltanto dai singhiozzi della signora Nickleby, — tutto contribuisce a provare la verità di questa lettera, se mai ci fosse qualche probabilità di contestarla. Quando mai gl'innocenti si sottraggono alla vista degli onesti e si riparano nei nascondigli come banditi? Attirano mai gl'innocenti dei vagabondi senza nome, e se ne vanno scorrazzando per la campagna, come ladroni? Aggressione, ribellione, furto, che altro mai si vuole?

— Menzogna! — esclamò una voce sdegnata, mentre la porta si spalancava, e Nicola irrompeva nel centro della stanza.

Nel primo istante di sorpresa, e forse di sgomento, Rodolfo balzò dal suo posto e si ritrasse di qualche passo, assolutamente sconcertato da quell'inattesa apparizione. Il momento dopo, egli stava fermo e immobile con le braccia incrociate, guardando torvo il nipote con una occhiata d'odio mortale, mentre Caterina e la signorina La Creevy si gettavano fra i due per impedire l'atto di violenza personale che la viva eccitazione di Nicola sembrava minacciare.

— Caro Nicola — esclamò la sorella, aggrappandogli. — Sii calmo, considera...

— Considerare, Caterina! — esclamò Nicola, stringendole la mano così forte nell'impeto di collera da cui era assalito, che ella quasi gridò per il dolore. — Quando considero tutto, e penso a ciò che è accaduto dovrei essere di ferro per rimaner calmo innanzi a lui.

— O di bronzo — disse Rodolfo, tranquillo; — la carne e il sangue non sono così duri da resistere a simile vergogna.

— O povera me, povera me! — esclamò la signora Nickleby. — Pensare che le cose dovevano arrivare a un punto tale.

— Chi parla di me come se avessi commesso del male e avessi disonorato la mia famiglia? — disse Nicola, guardando in giro.

— Tua madre, caro — rispose Rodolfo, accennando a lei.

— Mia madre le cui orecchie sono state avvelenate da voi — disse Nicola; — da voi... da voi, che col pretesto di meritarvi i ringraziamenti che essa vi faceva, ammucchiaste sul mio capo ogni oltraggio, ogni torto e ogni indegnità. Voi che mi mandaste in un covile della più sordida crudeltà degna di voi, dove la corruzione giovanile si sviluppa precoce, dove la gioia dell'infanzia diventa tristezza senile, e ogni promessa fiorisce e si dissecca nei suoi germogli. Io chiamo a testimonio il Cielo — disse Nicola guardando vivamente intorno, — che io ho veduto tutto questo e che lui lo sa.

— Confuta tutte queste calunnie — disse Caterina, — e sii più calmo, in modo da poterle distruggere tutte. Dicci ciò che realmente hai fatto, e dimostra che sono menzogne.

— Di che mi si... o di che lui... m'accusa? — disse Nicola.

— Prima di tutto, di aver aggredito il tuo direttore e d esserti messo quasi in condizione d'essere processato per assassinio, — interruppe Rodolfo. — Io ti parlo chiaramente, strepita pure quanto vuoi.

— Io m'interposi — disse Nicola, — per salvare un'infelice creatura dalla più trista crudeltà. Così facendo, punii un miserabile con una lezione che non dimenticherà così presto, per quanto molto più leggera di quella che si sarebbe meritata. Se la stessa scena si ripetesse ora innanzi a me, farei la stessa parte, ma gliene darei molte di più e molto più forti, e gli lascerei tali segni che se li porterebbe fino alla tomba, crepi pure quando vuole.

— Avete sentito? — disse Rodolfo rivolgendosi alla signora Nickleby. — Questo si chiama pentimento!

— Oh! Povera me! — esclamò la signora Nickleby. — Non so che pensare, veramente non lo so.

— Non dir nulla, ora, mamma, te ne supplico — disse Caterina. — Caro Nicola, io ti dico soltanto che tu sai tutto quello che può inventare la malvagità. Ti si accusa di... manca un anello, e si ha l'improntitudine di dire che...

— Quella donna — disse Nicola con alterezza, — la moglie di quel furfante da cui provengono queste accuse, lasciò cadere o... come immagino... un anello senza alcun valore nella mia biancheria, la mattina che lasciai la scuola. Almeno so che essa fu nella stessa stanza, ove avevo la mia roba, a picchiare un piccolo infelice, e che io trovai l'anello quando per strada apersi il mio fardello, e lo rimandai subito indietro, per mezzo della diligenza. A quest'ora è già stato ricevuto.

— Lo dicevo io, lo dicevo — disse Caterina con un occhiata allo zio. — E che hai da dire, amore, di quel ragazzo con cui dicono che sei fuggito?

— Il ragazzo, una povera creatura diventata stupida per tutte le sevizie e i maltrattamenti sofferti, è con me ora, — soggiunse Nicola.

— Avete sentito? — disse Rodolfo, volgendosi di nuovo alla madre; — tutto viene provato, perfino confessato dalle sue stesse labbra. Volete restituire quel ragazzo?

— No. Non lo restituirò — rispose Nicola.

— Non lo restituirete? — sogghignò Rodolfo.

— No — ripetè Nicola, — non al furfante con cui lo trovai. Lo consegnerei a qualcuno al quale io sapessi egli si potrebbe rivolgere per diritto di nascita. Se questo qualcuno fosse morto a ogni legame di natura, saprei destarlo almeno a un sentimento di vergogna.

— Veramente! — disse Rodolfo. — Ebbene, caro, vuoi farmi dire una parola?

— Voi potete parlare quanto e come vi piace — rispose Nicola, abbracciando la sorella. — Non m'importa proprio nulla di quello che voi possiate dire o minacciare.

— Magnificamente bene, caro — rispose Rodolfo, — ma forse può importare agli altri, che possono credere metta conto di ascoltare e di considerare ciò che loro dirò. Mi rivolgerò a tua madre, caro, a lei che conosce il mondo.

— Oh, e soltanto m'augurerei di non conoscerlo — singhiozzò la signora Nickleby.

In realtà non v'era alcuna necessità per la brava donna d'angustiarsi su questo capo, perché l'estensione delle sue conoscenze del mondo era, a dir poco, molto discutibile: e infatti pareva che così pensasse Rodolfo, che sorrise alla risposta di lei. Egli guardò lei e Nicola a turno, mentre si esprimeva con queste parole:

— Di ciò che ho fatto, o di ciò che intendevo di fare per voi signora, e per mia nipote, non dico una sillaba. Io non vi feci alcuna promessa, e vi lascio giudicare a voi stessa. Io non faccio alcuna minaccia ora, ma dico che questo ragazzo, ostinato, capriccioso e indocile quale è, non avrà un centesimo del mio denaro o una crosta del mio pane, o una stretta dalla mia mano, anche se gli occorresse per salvarlo dalle forche più

alte d'Europa. Io non vorrò rivederlo più, vada dov'egli vuole, non vorrò sentirlo più neppure nominare. Io non aiuterò nè lui ne quelli che lo aiuteranno. Sapendo perfettamente quali conseguenze avrebbe avuto su di voi la sua condotta, egli è tornato qui ad adagiarsi nel suo egoistico ozio, per aggravare i vostri bisogni e ridurre ancor più i già scarsi guadagni della sorella. Ma mi rincresce di lasciar voi e più di lasciar lei, ma non voglio incoraggiare questo concentrato di vigliaccheria e di crudeltà, e, siccome non posso pretendere che voi rinunciate a lui, rinuncio io a non vedervi più.

Se Rodolfo non avesse valutato e sentito la sua forza nel ferir quelli che odiava, le occhiate rivolte a Nicola, l'avrebbero mostrato a costui con ogni evidenza. Per quanto il giovane si sentisse mondo da ogni torto, le scaltre insinuazioni lo punsero, i ben ponderati sarcasmi lo toccarono nel vivo; e quando Rodolfo lo vide impallidito e con le labbra tremanti, Rodolfo si potè felicitare di aver scelto le parole più adatte a fare una profonda impressione su un giovane e fervido spirito.

— Che farci? — esclamò la signora Nickleby. — Io so che voi siete stato molto buono per noi, e che era vostra intenzione di far molto più per mia figlia. Ne sono sicurissima; so che era questa la vostra intenzione, e che siete stato molto gentile col condurla a casa vostra e con tutto il resto; e naturalmente sarebbe stata una gran cosa per lei e per me pure. Ma io non posso, lo capite, mio caro cognato, non posso rinunciare a mio figlio, anche se ha fatto ciò che voi dite che ha fatto... non è possibile; non potrei farlo; e così noi saremo rovinate, cara Caterina. Spero di avere la forza di sopportare tutto. — Snocciolando queste proposizioni e una collezione veramente meravigliosa di altre disgiunte espressioni di rimpianto, che nessuna forza mortale, salvo quella della signora

Nickleby, avrebbe potuto mai infilare insieme, la donna si torse le mani, piangendo a calde lacrime.

— Perché dici «se Nicola ha fatto ciò che si dice che ha fatto», mamma? — domandò Caterina, onestamente. — Tu sai che non ha fatto nulla.

— Io non so che pensare, in un modo o nell'altro, cara — disse la signora Nickleby. — Nicola è così violento, e tuo zio ha tanta calma, che io posso soltanto sentire ciò che dice lui e non ciò che dice Nicola. Non ci pensare, e non ne parliamo. Noi possiamo andare all'ospizio di mendicità, o al rifugio degli abbandonati, o all'ospedale della Maddalena, forse; e più presto ci andremo, tanto meglio. — Con questa mescolanza straordinaria di istituzioni caritatevoli, la signora Nickleby diede di nuovo sfogo alle sue lacrime.

— Un momento — disse Nicola a Rodolfo che si voltava per andarsene. — Non occorre che ve ne andiate, signore, perché vi libererò immediatamente dalla mia presenza, e passerà inoltre, molto tempo, prima ch'io mi faccia vedere in questa casa.

— Nicola — esclamò Caterina, gettandosi nelle braccia del fratello, — non dir così. Tu mi strazi il cuore, caro fratello. Mamma, parlagli tu. Tu, Nicola, non badare a quello che dice la mamma: quello che dice non lo pensa, tu la conosci bene. Zio, per amor di Dio, ditegli qualche cosa... Qualcuno gli dica qualche cosa.

— Non era mia intenzione, Caterina — disse teneramente Nicola, — non era mia intenzione di starmi con voi, abbiate una migliore opinione di me. Posso abbandonare questa città alcune ore prima di quando avevo stabilito, ma che c'entra? Lontani, noi non ci dimenticheremo, e verrà un giorno che non ci separeremo più. Sii donna, Caterina — egli le

bisbigliò orgogliosamente. — e non voler che io m'intenerisca come una femminetta, in presenza di lui.

— No, no — disse vivamente Caterina, — ma non ci lasciare. Ah! pensa a tutti i giorni felici che abbiamo passati insieme, prima che ci si rovesciassero addosso queste terribili disgrazie; pensa a tutta la felicità di casa nostra, e alle prove che ora dobbiamo sopportare; pensa che non abbiamo nessuno che ci protegga nel disprezzo e nei torti che ci attira la nostra povertà, e non avrai il cuore di lasciarci a sopportarli soli, senza una mano amica che ci aiuti.

— Se io me ne vado, voi sarete aiutate — rispose Nicola. — Io non posso aiutarvi, non posso proteggervi, non vi arrecherei che dolore, bisogni e sofferenza. La mamma stessa lo capisce, e l'amore e i timori che ella ha per te mi indicano la strada che debbo prendere. E così gli angeli ti benedicano, Caterina, finché non sarò in grado di darti una casa mia, dove potremo rivivere la felicità che ora ci è negata e parlare di queste prove come cose passate. Non mi trattenere più, e lasciami andar subito. Su. Cara sorella... cara sorella.

La stretta che lo aveva tenuto si rilasciò, e Caterina gli svenne nelle braccia. Nicola si chinò su di lei per pochi secondi, e adagiandola pianamente su una sedia, la affidò alla buona signorina La Creevy.

— Non occorre che io solleciti la vostra bontà — egli disse, pigliandole una mano, — perché vi conosco. Voi non le abbandonerete.

Diede un passo verso Rodolfo, che stava nello stesso atteggiamento mantenuto durante tutto il colloquio, e non moveva un dito.

— Qualunque cosa facciate, signore — egli disse con voce tonante, — io ne terrò il più stretto conto. Io le lascio a voi, secondo desiderate. Un

giorno, presto o tardi, vi sarà la resa dei conti, e sarà triste per voi, se avrete loro fatto qualche torto.

Neppure un muscolo sul viso di Rodolfo indicò ch'egli udisse pure una sillaba di queste parole di addio. Appena potè pensare ch'era finito, e la signora Nickleby aveva appena risoluto di trattenere il figlio a forza, se fosse stato necessario, che Nicola era già sparito.

Mentre egli traversava di corsa le vie che conducevano al suo umile alloggio, cercando d'andar di pari passo, per così dire, con la rapidità dei pensieri che gli turbinavano in mente, gli sorsero molti dubbi ed esitazioni che quasi lo spingevano a ritornare. Ma che cosa la madre e la sorella ne avrebbero guadagnato? Supponendo che volesse tener testa a Rodolfo Nickleby, e fosse anche abbastanza fortunato da procacciarsi qualche impieguccio, il rimanere con loro non avrebbe fatto che peggiorare la loro condizione, rovinare ogni loro prospettiva, perché la madre aveva parlato di qualche nuova gentilezza verso Caterina, che Caterina non aveva smentito. «No», pensò Nicola, «ho fatto bene».

Ma prima d'aver percorso cinquecento passi, un sentimento diverso lo assalì, e di nuovo egli allentò il cammino, e tirandosi il cappello sugli occhi cedette alle malinconiche riflessioni che in folla lo assediavano. Non aver commesso nulla di male, e pure trovarsi perfettamente solo al mondo; essere separato delle uniche persone da lui amate, ed essere proscritto come un delinquente quando fino a sei mesi prima aveva vissuto in mezzo agli agi ed era considerato come la speranza principale della famiglia — era cosa veramente dura da sopportare. Egli non l'aveva meritata. Bene, in questo vi era pure una consolazione; e il povero Nicola si riallietò di nuovo, per sentirsi di nuovo depresso, poiché

il pensiero rapidamente mutevole gli presentava ogni varietà di luci e di ombre.

Con queste alternative di speranze e di tristi presentimenti, che tutti, nella vita di tutti i giorni, hanno certo sperimentato, Nicola raggiunse infine la sua modesta stanza, dove, non più sostenuto dall'eccitazione che lo aveva fino allora sorretto, ma depresso dal sentimento di rimpianto che gli lasciava nell'anima, si gettò sul letto, e voltando la faccia verso il muro, diede libero sfogo alla commozione che aveva così a lungo represso.

Egli non aveva udito alcuno entrare, e non si accorse della presenza di Smike che quando, levando il capo, lo vide dritto in fondo alla camera, nell'atto di guardare malinconicamente verso di lui. Smike ritrasse gli occhi come si vide osservato, e fece le viste di affaccendarsi intorno ai preparativi del povero desinare.

— Bene, Smike — disse Nicola, più allegramente che potè, — lasciami sentire quali nuove conoscenze hai fatte stamattina o quali nuove meraviglie hai scoperto in questa via e in quella vicina.

— No — disse Smike, scotendo melanconicamente il capo, — oggi ho da parlare di qualche altra cosa.

— Parla allora — disse Nicola con molto buon umore.

— Ecco — disse Smike. — Io so che voi siete infelice, e vi siete cacciato in un grande impiccio conducendomi con voi. Avrei dovuto saperlo, e fermarmi per via... lo avrei fatto, se l'avessi saputo. Voi... voi... non siete ricco; non avete tanto che basti per voi, e io non dovrei essere qui. Voi diventate — disse il ragazzo, mettendo timidamente la mano in quella di Nicola, — diventate sempre più magro; avete le guance pallide e gli

occhi infossati. Veramente non mi regge il cuore a vedervi così, e penso come io debbo esservi a carico. Stamattina ho tentato di andarmene, ma il pensiero del vostro amorevole viso m'ha fatto tornare indietro. Non potevo lasciarvi così senza una parola. — Il poverino non potè continuare, perché gli occhi gli si riempirono di lacrime e gli mancò la voce.

— La parola che ci separi — disse Nicola, mettendogli amorevolmente una mano sulla spalla, — non sarà mai pronunziata da me, perché tu sei il mio unico appoggio, il mio unico sostegno. Io non ti vorrei perdere, Smike, per tutto l'oro del mondo. Il ricordo tuo m'ha sostenuto oggi in tutto ciò che ho dovuto soffrire, e mi sosterrà anche in una sofferenza maggiore. Dammi la mano. Il mio cuore è legato al tuo. Noi ce ne andremo di qui insieme, prima della fine della settimana. Non importa se sono precipitato nella miseria. Tu l'allevii, e noi saremo poveri insieme.

CAPITOLO XXI.

Madama Mantalini si trova in critiche condizioni, e la signorina Nickleby senza occupazione.

L'agitazione alla quale era stata in preda Caterina la tenne in casa tre giorni prima ch'ella fosse in grado di riprendere il lavoro dalla modista; ma, alla fine di questo termine, si diresse all'ora solita e a passo lento verso il tempio della moda dove madama Mantalini regnava incontrastata dominatrice.

L'avversione della signorina Knag non aveva, nell'intervallo, perduto nulla della sua virulenza. Le signorine se ne rimasero rigorosamente in disparte dalla loro bandita compagna; e quando, dopo pochi minuti, arrivò quell'esemplarissima donna, ella non si scomodò a nascondere il dispiacere che le faceva il ritorno di Caterina.

— Parola d'onore! — disse la signorina Knag, quando le sue devote le si affollarono intorno per liberarla del cappello e dello scialle; — credevo che certe persone avrebbero avuto abbastanza spirito da sparire addirittura, sapendo l'incomodo che la loro presenza dà alle persone dabbene. Ma questo è un mondo strano; ah! è un mondo strano.

La signorina Knag, fatto questo commento sul mondo nel tono che la maggior parte delle persone in collera suole dare ai commenti sul mondo, cioè a dire come esse non vi appartenessero in nessun modo, concluse col cacciare un sospiro, per compatire la malvagità umana.

Le sue ancelle non tardarono a echeggiare il sospiro, e la signorina Knag sembrava stesse lì lì per favorirle con qualche altra riflessione

morale, quando una chiamata di madama Mantalini, trasportata dal portavoce, ingiunse che la signorina Nickleby andasse di sopra a dare una mano all'ordinamento nella sala d'esposizione: un onore, questo, che fece alla signorina Knag scuotere tanto il capo e mordere così forte il labbro, che le sue facoltà di espressione furono per quel momento annientate.

— Bene, signorina Nickleby, figlia mia — disse madama Mantalini, — vi siete rimessa completamente?

— Sto molto meglio, grazie — rispose Caterina.

— Ah, come vorrei poter dire lo stesso io. — osservò madama Mantalini, sedendosi con un'aria di grande spossatezza

— Vi sentite male? — chiese Caterina. — Quanto mi dispiace.

— Male proprio, no; ma tribolata, figlia mia... — soggiunse madama.

— Mi dispiace anche di più a sentire una cosa simile — disse cortesemente Caterina. — Un malanno fisico si sopporta meglio d'uno mentale.

— Oh! è molto più facile parlare, che sopportare sia l'uno che l'altro — disse madama, stropicciandosi il naso con grande irritazione. — Su, mettetevi a lavorare, figliuola mia, e fate un po' d'ordine.

Mentre Caterina si domandava che pronosticassero quei sintomi d'insolito intimo tormento, il signor Mantalini affacciò la punta dei baffi e poi, pian piano, la testa a traverso la porta socchiusa, per domandare con morbida voce:

— La mia vita e l'anima mia è qui?

— No — rispose la moglie.

— Come ella può dir così, se sta qui dolce e fresca come un bocciuolo di rose in un diabolico vaso di fiori? — incalzò Mantalini. — Può il suo coccolo entrare e parlare?

— No — rispose madama Mantalini. — Tu sai che non ti permetto di venire qui. Va via!

Il coccolo, però, incoraggiato forse dal tono più conciliante di questa risposta, s'arrischiò a ribellarsi, e, insinuandosi nella sala, si diresse verso madama Mantalini in punta di piedi, nel frattempo mandandole un bacio con un soffio sulla palma.

— Perché ella vuol tormentarsi e contorcersi il visino da sembrare un ammaliante schiaccianoci? — disse Mantalini, mettendo il braccio sinistro intorno alla cintura della sua vita e dell'anima sua e attirandola verso di sè con la destra.

— Ah! io non ti posso sopportare — rispose la moglie.

— No... eh, non può sopportarmi — esclamò Mantalini. — Baie, baie! Non può essere. Non v'è una donna al mondo che possa dirmi in faccia una cosa simile... mai. — Il signor Mantalini, dicendo così, si carezzò il mento e si guardò con compiacenza nello specchio di fronte.

— Per le tue pazze stravaganze — affermò la moglie, sottovoce.

— Tutto per la gioia d'aver conquistato un'ammaliante creatura, una piccola Venere, una maliarda seduttrice, attraente, una piccola Venere, meravigliosamente diabolica — disse Mantalini.

— Vedi in che condizione m'hai messa! — incalzò madama.

— Non ne verrà alcun male alla mia diletta, non ne verrà alcun male — soggiunse il signor Mantalini. — Se tutto è finito, non importa; si avrà

altro denaro, e se non si avrà abbastanza presto, ritornerà il vecchio Nickleby, e gli taglierò la iugulare, se oserà turbare o molestare la piccola...

— Zitto! — interruppe madama. — Non vedi?

Il signor Mantalini, che nella sua fretta di aggiustare le cose con la moglie, non aveva tenuto conto o aveva finto fino allora di non tener conto della signorina Nickleby, accettò l'avvertimento, e mettendosi un dito alle labbra, abbassò un po' più la voce. Vi fu allora un gran bisbiglio, durante il quale parve che madama Mantalini alludesse più d'una volta ai debiti contratti dal signor Mantalini prima del loro matrimonio, e anche a inaspettati sborsi di denaro in conseguenza degli accennati debiti; e inoltre a certe piacevoli debolezze da parte di lui, quali il giuoco, lo scialacquo, l'ozio e la passione per la carne di cavallo, A ciascuno di questi capi d'accusa, il signor Mantalini rispose con uno o più baci, secondo la loro importanza rispettiva, e il risultato finale fu che madama Mantalini andò in estasi con lui, e con lui si recò di sopra a far colazione.

Caterina si affrettò in ciò che aveva da fare, e se ne stava in silenzio schierando i vari oggetti nella migliore maniera possibile, quando diede un sobbalzo sentendo una strana voce d'uomo nella stanza, e poi vide, guardando in giro, che nella stanza c'erano anche un cappello bianco, un fazzoletto rosso, una larga faccia rotonda, una grossa testa, e parte d'una giacca verde.

— Non abbiate timore, signorina — disse il proprietario di questi oggetti, — vorrei sapere: è questa la ditta della modista, vero?

— Sì — rispose Caterina, molto meravigliata. — Che volete?

Il visitatore non rispose, ma prima voltandosi, come per fare un cenno a qualcuno invisibile al di fuori, si fece innanzi molto risolutamente nella sala seguito da un ometto in abito color caffè, stinto dall'uso, che portava con lui un'esalazione mista di tabacco stantio e di cipolle fresche. Il vestito di questo galantuomo era cosparso di lanuggine, e le scarpe, le calze e tutto il resto, dai tacchi ai bottoni della giacca inclusi, erano profusamente ricamati di chiazze di fango, disseccate da quindici giorni... innanzi che il tempo si mettesse al bello.

La prima naturale impressione di Caterina fu che quei due simpatici tipi fossero entrati con lo scopo d'impossessarsi illegittimamente di qualche oggetto tascabile che potesse attrarre la loro fantasia. Essa non tentò di simulare i suoi timori, e si slanciò verso la porta.

— Aspettate un minuto — disse l'uomo dalla giacca verde, chiudendo pianamente la porta, e mettendosi con le spalle di contro. — Questo non va. Dov'è il vostro principale?

— Il mio che cosa? — domandò Caterina tremante, con l'idea che «principale» in gergo potesse significare orologio o denaro.

— Il signor Mantalini — disse l'uomo. — Che n'è di lui? C'è in casa?

— È di sopra, credo — rispose Caterina, rassicurata da questa domanda. — Avete bisogno di vederlo?

— No — rispose il visitatore. — Esattamente non ho bisogno di vederlo, se si tratta di farmi un favore. Voi potete dargli questa, e dirgli che se ha bisogno di parlarmi, e risparmiarsi delle seccature, io sono qui, ecco tutto.

Con queste parole egli mise nella mano di Caterina un grosso foglio quadrato, e volgendosi all'amico osservò, con aria disinvolta «che le

stanze erano di una bella altezza»; al che l'amico assentì, aggiungendo a mo' d'illustrazione, che «v'era molto spazio per un bambino da diventar uomo in una di quelle stanze senza timore di portar mai la testa in contatto col soffitto».

Dopo aver sonato il campanello che chiamava madama Mantalini, Caterina diede un'occhiata alla carta, e vide che sfoggiava il nome di «Skaley» insieme con qualche altra informazione che non ebbe tempo di considerare, quando la sua attenzione fu attratta dallo stesso signor Skaley, che dirigendosi a uno degli specchi in bilico, gli diede un gran colpo nel centro col bastone, con la stessa freddezza che se fosse stato di ferro fuso.

— Bella lastra questa, Tix — disse il signor Skaley all'amico.

— Ah! — rispose il signor Tix, mettendo i segni di quattro dita e una doppia impressione del pollice su un pezzo di seta azzurra; — e questa pezza qui credete che sia stata fatta per nulla?

Dalla seta, il signor Tix passò a un elegante capo di vestiario, mentre il signor Skaley s'accomodava, a suo bell'agio, la cravatta innanzi allo specchio, e quindi aiutato dall'immagine, procedeva all'ispezione minuta d'una pustoletta che aveva sul mento; ed era ancora assorto in questa occupazione, quando entrò madama Mantalini che cacciò un'esclamazione di sorpresa la quale lo riscosse.

— Ah! è questa la padrona? — chiese Skaley.

— È madama Mantalini — disse Caterina.

— Allora — disse il signor Skaley, cavando un piccolo documento di tasca e spiegandolo con gran lentezza, — questo è un ordine di

sequestro, e se non trovate conveniente rilasciarci il saldo, faremo subito, se non vi dispiace, il giro della casa, e redigeremo l'inventario.

La povera madama Mantalini si torse le mani per l'ambascia, e suonò il campanello per chiamare il marito, dopo di che cadde in una poltrona e in uno svenimento, contemporaneamente. Ma questo evento non scompose affatto quei bravi signori, perché il signor Skaley, poggiandosi a un cavalletto sul quale era messo in mostra un bel vestito (di modo che le sue spalle lo sormontavano, quasi nello stesso modo che avrebbero fatto le spalle della signora alla quale era destinato se lo avesse indossato) si spostò il cappello da un lato e si grattò la testa con la massima indifferenza, mentre l'amico Tix, cogliendo quell'occasione per fare un esame complessivo dell'appartamento, preliminare del lavoro che doveva compiere, se n'era rimasto col registro dell'inventario sotto l'ascella e il cappello in mano, occupato mentalmente a mettere un prezzo su ogni oggetto nel suo raggio visuale.

Era questo lo stato delle cose quando irruppe quel bel campione del signor Mantalini; il quale, avendo avuto al tempo del suo celibato delle relazioni piuttosto estese coi confratelli del signor Skaley, ed essendo tutt'altro che côlto di sorpresa nella turbolenta occasione di quella mattina, fece semplicemente una scrollatina di spalle, si ficcò le mani fino in fondo alle tasche dei calzoni, inarcò le sopracciglia, fischiò un paio di note, cacciò un paio d'imprecazioni, e sedendosi a cavalcioni d'una sedia, affrontò la faccenda con gran compostezza e decoro.

— Qual è la dannata somma totale? — fu la prima domanda che fece.

— Mille cinquecento ventisette sterline, quattro scellini e nove pence e mezzo — rispose il signor Skaley, senza muovere un muscolo.

— Vada all'inferno il mezzo pence — disse il signor Mantalini con impazienza.

— Che vada pure, se lo desiderate — ribattè il signor Skaley, — e ci vadano anche i nove pence.

— Per quanto io mi sappia — osservò il signor Tix, — ci vadano anche le mille cinquecento ventisette sterline, non c'importa affatto.

— Neanche un bottone — disse Skaley. — Bene — riprese, dopo un momento di silenzio. — Che s'ha da fare?... Nulla? Si tratta solo d'un piccolo crac o di un completo patatrac? Si tratta d'un fallimento in piena regola?... Benissimo allora, il mio caro signor Tommaso Tix, dovete informare quell'angelo di vostra moglie e tutta la vostra simpatica famiglia che per tre notti non andrete a dormire a casa, poiché ci sarà molto da fare qui. Che serve alla signora starsi a lamentare? — continuò il signor Skaley, accennando a madama Mantalini che singhiozzava. — Una buona parte di ciò che c'è qui non è stata pagata, credo, e questo le dovrebbe essere di gran consolazione.

Con queste osservazioni, miste di una gran piacevolezza e di un sano incoraggiamento morale nelle contingenze difficili, il signor Skaley procedette alla redazione dell'inventario: compito delicato in cui fu materialmente assistito dal finissimo tatto e dalla pratica del signor Tix, rigattiere.

— Incantevole coppa della mia felicità — disse Mantalini, avvicinandosi alla moglie con aria contrita, — vuoi ascoltarmi per due soli minuti?

— Ah, non parlarmi! — rispose la moglie, singhiozzando. — Tu mi hai rovinata, e basta.

Il signor Mantalini, che senza dubbio aveva studiato bene la sua parte, udite appena pronunciare queste parole severe e dolorose, si ritrasse di parecchi passi, assunse un'espressione di profonda tortura psichica e si precipitò a testa innanzi fuori della stanza, facendo poco dopo sbattere di sopra con gran violenza la porta d'uno spogliatoio.

— Signorina Nickleby — gridò a quel rumore madama Mantalini, — presto, per amor del cielo, s'ammazza! Gli ho risposto inquieta, e lui se n'è avuto a male. Alfredo, diletto Alfredo!

Con queste esclamazioni, ella corse di sopra, seguita da Caterina, la quale benchè non avesse le medesime apprensioni dell'amantissima moglie, era tuttavia un po' agitata. Spalancata in fretta la porta si presentò alla vista il signor Mantalini, che, col colletto della camicia regolarmente piegato sulla nuca affilava un coltello da tavola al cuoio del rasoio.

— Ah! — esclamò il signor Mantalini — interrotto. — E paf, il coltello da tavola sparì nella tasca della veste da camera del signor Mantalini, mentre gli occhi del signor Mantalini roteavano furiosamente e la chioma scompigliata gli si confondeva con le fedine.

— Alfredo! — esclamò la moglie, gettandogli le braccia al collo. — Non volevo farti dispiacere, non volevo farti dispiacere.

— Rovinata! — esclamò il signor Mantalini. — Io ho rovinata la migliore e più pura creatura che abbia mai benedetta l'esistenza d'un miserabile vagabondo! Per l'inferno, lasciatemi fare. — A questo punto della sua frenesia, il signor Mantalini tuffò la mano in tasca per impugnare il coltello; ma impedito dalla stretta della moglie, tentò di scagliarsi con la testa contro il muro — badando bene di rimanere almeno a due metri di distanza.

— Calmati, angelo mio — disse madama. — La colpa non è di nessuno; la colpa è di tutti e due; ma sapremo riparare. Vieni, Alfredo, vieni.

Il signor Mantalini non pensò opportuno di andare, così tutto a un tratto; ma, dopo aver invocato parecchie volte il veleno, e dopo aver pregato qualche donna o uomo di fargli saltare le cervella, diventò più mansueto, e si mise a piangere pateticamente. In quella mite disposizione di spirito non si oppose al sequestro del coltello — del quale in verità, egli fu piuttosto lieto di sbarazzarsi, come d'un inopportuno e pericoloso oggetto per la tasca di una veste da camera — e finalmente si lasciò condur via dall'affettuosa compagna.

Nel termine di due o tre ore, le signorine furono informate che fino a nuovo ordine si sarebbe fatto a meno dell'opera loro, e alla fine di due giorni il nome di Mantalini apparve nella lista dei fallimenti. La signorina Nickleby, la stessa mattina, ricevè una lettera per posta, che l'avvertiva che la ditta sarebbe stata condotta dalla signorina Knag e che lei si doveva ritenere licenziata — notizia, questa, che appena fu nota alla signora Nickleby le fece dichiarare che da tempo ella se l'aspettava e citare in prova diverse fantastiche occasioni nelle quali ella aveva appunto vaticinato la stessa cosa.

— E io ti ripeto — notò la signora Nickleby (che, è appena necessario dirlo, non aveva mai detto una cosa simile), — e io ti ripeto, Caterina, che un laboratorio di sarta-modista è l'ultima cosa nella quale avresti dovuto pensare d'entrare. Io non te ne faccio un rimprovero, amor mio; ma pure ti dico che se ti fossi consigliata con tua madre...

— Bene, bene, mamma — disse dolcemente Caterina, — ora tu che mi raccomanderesti?

— Che ti raccomanderei! — esclamò la signora Nickleby. — Non comprendi, cara mia, che fra tutte le occupazioni di questo mondo per una signorina della tua condizione, quella di damigella di compagnia di qualche brava signora è la sola adatta alla tua educazione, ai tuoi modi, al tuo aspetto, e a tutto il resto? Non sentisti mai il tuo povero padre parlare di quella signorina, figlia di quella vecchia che stava a pensione nella stessa casa dove una volta stette lui a pensione quando era scapolo... come si chiamava? So che cominciava con una B e finiva con una g, ma se fosse Waters o... No, non si chiamava così; ma il nome non importa... Non sai che quella signorina andò come dama di compagnia di una signora che morì subito dopo, e che lei si sposò il marito, ed ebbe il più bel bambino che il medico avesse mai veduto... tutto in soli diciotto mesi?

Caterina sapeva perfettamente bene che questo torrente di opportuni ricordi era originato da qualche prospettiva reale o immaginaria scoperta dalla madre nella carriera delle dame di compagnia. Ella perciò aspettò paziente che fossero passate in rassegna tutte le memorie e gli aneddoti che si riferivano o no all'argomento, e infine si avventurò a domandarle quale scoperta avesse fatta. E la verità venne fuori. Quella mattina la signora Nickleby aveva avuto dalla trattoria che le mandava la birra, un foglio del giorno innanzi; e in esso v'era l'annuncio, redatto nell'inglese più puro e più grammaticale, d'una signora maritata che aveva bisogno d'una brava e giovane persona quale sua compagna: il nome e l'indirizzo della signora maritata si sarebbero appresi rivolgendosi a una certa libreria dell'estremità occidentale della città, indicata nel giornale.

— E io dico — esclamò la signora Nickleby, — deponendo in trionfo il giornale, — che se a tuo zio non dispiace, mette conto di provare.

Caterina era troppo angosciata, dopo l'aspro inizio dei suoi contatti col mondo — e in realtà si curava troppo poco in quel momento di ciò che il destino le riservava — per muovere difficoltà di sorta. Il signor Rodolfo Nickleby non ne mosse neppur lui, ma invece lodò molto l'idea; e quanto all'improvviso fallimento di madama Mantalini non mostrò una gran sorpresa; e in verità la sua sorpresa sarebbe stata strana, poiché il fallimento era stato voluto e sollecitato principalmente da lui. Così il nome e l'indirizzo della signora maritata furono ottenuti senza indugio, e la signorina Nickleby e la madre uscirono in cerca della signora Wititterly abitante in Cadogan Place, Sloane Street, quella stessa mattina.

Cadogan Place è un sottile legame che unisce due grandi estremi: è l'anello di congiunzione fra gli aristocratici marciapiedi di Belgrave Square e la barbarie di Chelsea. Si trova in Sloane Street, ma non ne fa parte. Gli abitanti di Cadogan Place guardano con aria di superiorità Sloane Street, e giudicano umiliante Brampton. Scimmiottano le maniere dei circoli più eleganti, e fan le viste d'ignorare dove sia New Road. Non che essi pretendano di avere gli stessi titoli dei grandi signori di Belgrave Square e di Grovesnor Place; ma il fatto sta che, riguardo a loro, si considerano quasi nella condizione di quei figli illegittimi dei potenti, che sono lieti di millantare la loro alta prosapia, benchè la loro alta prosapia non si sogni di riconoscerli. Affettando come meglio le riesce le arie e le sembianze del più alto grado sociale, la gente di Cadogan Place si trova nella classe media. Cadogan Place è la conduttura che comunica agli abitanti delle regioni oltre i suoi confini la vampata d'orgoglio della nascita e del grado, che non ha in sè e deriva da una scaturigine lontana; o, come la membrana che lega i fratelli siamesi, contiene qualcosa della vita e dell'essenza di due corpi distinti, pur non appartenendo nè all'uno nè all'altro.

Su questo territorio dubbio, abitava la signora Wititterly, e alla porta della signora Wititterly Caterina Nickleby picchiò con mano tremante. La porta fu aperta da un valletto gigantesco con la testa infarinata, o ingessata, o dipinta in qualche modo (quella che aveva non sembrava vera cipria), e il valletto gigantesco, pigliando il biglietto da visita che gli veniva presentato, lo consegnò a un paggio minuscolo; così minuscolo, in realtà, che il suo corpo non arrivava a tenere, nello schieramento solito, il numero di bottoncini indispensabili a un costume da paggio; e che quindi si era stati costretti a cucirli in file di quattro. Il piccino portò il biglietto di sopra su un vassoio, e quando fu di ritorno, Caterina e la madre furono introdotte in una stanza da pranzo piuttosto sudicia e stinta e arredata in modo che a tutto poteva servire, meno che a mangiare e a bere.

Ora, nel corso ordinario delle cose, e secondo tutte le descrizioni autentiche dei costumi dell'alta società che si leggono nei libri, la signora Wititterly si sarebbe dovuta trovare nel suo boudoir; ma sia che nel boudoir in quel momento si stesse facendo la barba il signor Wititterly o sia altro, il fatto sta che la signora Wititterly riceveva nella sala, dove tutto era ben adatto e indicato, comprese le cortine e le fodere dei mobili color rosato, a dare una sfumatura delicata al colorito della signora Wititterly, e dove c'era un cagnolino per avventarsi alle gambe degli estranei e divertire la signora Wititterly, e il sullodato minuscolo paggio per versare la cioccolata ristoratrice alla signora Wititterly.

La signora aveva un'aria di dolce insipidità e un viso di attraente pallorae: v'era un aspetto distinto in lei, e nei mobili e da per tutto. Ella stava reclinata su un divano in atteggiamento così naturale che si sarebbe potuta scambiare per un'attrice sul punto di cominciare la prima scena d'un ballo e di non attendere che il cenno del sipario.

— Portate le sedie.

Il paggio le portò.

— Uscite, Alfonso.

Il paggio uscì; ma se un Alfonso portò mai stampato sul viso e nell'aspetto chiarissimo il nome di Battista o di Giuseppe, era proprio quell'Alfonso.

— Mi sono arrischiata a venire, signora — disse Caterina, dopo alcuni minuti di silenzio impacciato, — dopo aver letto il vostro annuncio.

— Sì — rispose la signora Wititterly, — uno della mia gente l'ha fatto mettere sul giornale. Sì.

— Pensavo, forse — disse modestamente Caterina, — che in caso non aveste già scelto, potreste scusare questo disturbo.

— Sì — disse con aria stanca la signora Wititterly.

— Se poi avete scelto...

— Oh, povera me, no — interruppe la donna, — non sono di così facile contentatura. Io realmente non so che dire. Siete mai stata damigella di compagnia?

La signora Nickleby, che aveva aspettato ansiosamente il momento di poter parlare, s'interpose abilmente, prima che Caterina potesse rispondere. — Non presso estranei, signora — disse la brava donna; — ma ha fatto compagnia a me per parecchi anni. Io sono sua madre, signora.

— Ah! — disse la signora Wititterly. — Comprendo.

— Vi assicuro, signora — disse la signora Nickleby, — che io ero lontana dall'immaginare, una volta, che sarebbe stato necessario per mia figlia andar fuori di casa. Il suo povero padre campava di rendita e ne camperebbe ancora, se avesse ascoltato in tempo le mie vive preghiere e se...

— Cara mamma — disse Caterina, sottovoce.

— Mia cara Caterina, se mi lasci parlare — disse la signora Nickleby, — mi prenderò la libertà di spiegare a questa signora...

— Credo che non sia necessario, mamma.

E nonostante tutti gli aggrottamenti di sopracciglia e le strizzatine d'occhio con cui la signora Nickleby si sforzava di far capire che stava per dire qualcosa che avrebbe subito assicurato il posto, Caterina mantenne il suo punto con uno sguardo espressivo, e per una volta la signora Nickleby fu arrestata sull'estremo orlo d'una orazione.

— Che cosa sapete fare? — chiese la signora Wititterly, con gli occhi chiusi.

Caterina arrossì nell'atto di menzionare le sue principali doti, mentre la signora Nickleby le elencava una a una, sulle dita, avendone già calcolato il numero prima di uscire. Fortunatamente i due calcoli s'accordarono, e la signora Nickleby non ebbe alcuna ragione di parlare.

— Siete di buona indole? — chiese la signora Wititterly, aprendo gli occhi per un istante e richiudendoli.

— Lo spero — aggiunse Caterina.

— E avete delle ottime referenze, no?

Caterina rispose di sì, e mise sul tavolo il biglietto di suo zio.

— Abbiate la bontà di avvicinarvi un po' più con la sedia, in modo che io possa guardarvi bene. Io sono molto miope, e non riesco a distinguere i vostri lineamenti.

Caterina obbedì all'invito, benchè con qualche impaccio, e la signora Wititterly si mise, per due o tre minuti, languidamente a osservarle il viso.

— Il vostro aspetto mi piace — disse la donna, suonando un campanellino. — Alfonso, di' al tuo padrone di venire qui.

Il paggio a quest'ordine sparì, e dopo un breve intervallo, durante il quale non fu detta una parola fra le due parti, aprì la porta innanzi a un solenne signore d'una quarantina d'anni, d'aspetto piuttosto volgare e dai capelli radi, che si chinò per un po' sulla signora Wititterly e si mise a conversare con lei sottovoce.

— Oh! — egli disse voltandosi, — sì. È una cosa importantissima. La signora Wititterly è di carattere molto eccitabile, molto delicato e sensibile. Una pianta di serra, una pianta esotica.

— O caro Enrico — lo interruppe la signora Wititterly.

— Tu sei l'amor mio, lo sai — disse il signor Wititterly soffiando su una piuma immaginaria. — Ff! e sei bell'e andata.

La donna trasse un sospiro.

— La tua anima è troppo grande per il tuo corpo — disse il signor Wititterly. — La tua intelligenza ti logora; tutti i medici lo dicono; tu sai che non c'è un medico che non sia orgoglioso di accorrere per te. Qual è la loro unanime dichiarazione? «Mio caro dottore», dissi al baronetto Tumley Snuffim, in questa stessa sala, l'ultima volta che venne, «mio

caro dottore, qual è la malattia di mia moglie? Ditemi tutto. Avrò la forza di sopportarlo. Si tratta di nervi?». «Mio caro amico», egli mi disse, «siate orgoglioso di quella donna; apprezzatela molto; essa forma il decoro vostro e di tutta la buona società. La sua malattia è l'anima, che si gonfia, s'espande, si dilata... accendendo il sangue, accelerando il polso, aumentando l'eccitazione... Accì! — A questo punto il signor Wititterly, che, nell'ardore della sua rappresentazione, aveva agitato la destra fino a poco meno d'un pollice dal cappellino della signora Nickleby, la ritrasse in fretta, e si soffiò il naso con tanta forza che parve si aiutasse con qualche energico meccanismo.

— Tu, Enrico, mi dipingi peggio di quel che sono — disse la signora Wititterly, con un debole sorriso.

— No, Giulia, no — disse il signor Wititterly. — La società in cui ti muovi... in cui ti devi necessariamente muovere per il tuo grado, le tue relazioni, i tuoi meriti... è un vortice e un turbine della più terribile eccitazione. Che il Cielo mi benedica, posso mai dimenticare la sera che ballasti col nipote del baronetto, al ballo elettorale, a Exeter? V'è da inorridire.

— Dopo questi trionfi, io soffro sempre — disse la signora Wititterly.

— E per questa stessa ragione — soggiunse il marito, — tu devi avere una compagna, che abbia una gran gentilezza, una gran dolcezza, una squisita simpatia e una calma perfetta.

A questo punto tanto il signore che la signora Wititterly, i quali avevano parlato piuttosto alle Nickleby che fra loro, s'interruppero e guardarono le due uditrici, con un'espressione che sembrava dicesse: «Che ve ne pare?»

— La signora Wititterly — disse il marito volgendosi alla signora Nickleby, — è ricercata e corteggiata dalle più sontuose assemblee, dai circoli più sfolgoranti. Essa è eccitata dall'opera, dal dramma, dalle belle arti, dalla... dalla... dalla...

— Dalla nobiltà, amor mio — suggerì la signora Wititterly.

— Dalla nobiltà, s'intende — disse il signor Wititterly. — E dall'esercito. Lei forma ed esprime un'immensa varietà di opinioni su un'immensa varietà di soggetti. Se i personaggi pubblici sapessero la vera opinione che di loro s'è fatta la signora Wititterly, forse non avrebbero più l'ardire d'andare a testa così alta.

— Zitto, Enrico — disse la donna, — non è troppo bello dire una cosa simile.

— Io non faccio nomi, Giulia — rispose il signor Wititterly, — e non nuocio a nessuno. Ricordo soltanto il fatto per mostrare che tu non sei una persona comune; che un urto avviene continuamente fra il tuo spirito e il tuo corpo; e che devi essere addolcita e vezzeggiata. Ora vorrei sentire, spassionatamente e tranquillamente, quali sono i requisiti di questa signorina.

Per soddisfare a questa domanda, i requisiti furono un'altra volta elencati con l'aggiunta di molte interruzioni e domande in contradditorio da parte del signor Wititterly. Fu infine deciso che si sarebbero assunte delle informazioni, e una risposta decisiva sarebbe stata mandata entro due giorni alla signorina Nickleby in una lettera allo zio. Stabilite queste condizioni, il paggio condusse le visitatrici fino alla finestra delle scale, dove furono prese in consegna dal valletto gigantesco e rimorchiate sane e salve fino al portone.

— Evidentemente delle persone molto per bene — disse la signora Nickleby, mettendosi a braccetto della figliuola. — Che persona superiore è la signora Wititterly!

— Lo credi, mamma? si limitò a rispondere Caterina.

— Come non crederlo, figlia mia? — soggiunse la madre. — È pallida, però, e sembra tanto stanca. Mi auguro che non abbia a morir presto, ma ne ho una gran paura.

Queste considerazioni condussero la lungimirante madre a un calcolo sulla possibile durata della vita della signora Wititterly e sulle probabilità che il vedovo inconsolabile domandasse la mano di sua figlia. Prima di giungere a casa, essa aveva liberato l'animo della signora Wititterly da ogni impaccio corporeo, lasciando soltanto indecisa una piccola questione, se, cioè, uno splendido letto di mogano destinato a se stessa si dovesse mettere nelle quattro camere posteriori della casa di Cadogan Place, o nelle sei della facciata, ma non riuscendo a valutare precisamente i vantaggi dei due appartamenti, finì col risolvere la questione, pensando di lasciarne la decisione finale al genero.

Le informazioni furono prese. La risposta — non con gran soddisfazione di Caterina — giunse favorevole, e al termine d'una settimana, essa si presentò, con tutti i suoi oggetti mobili e di valore, nella magione della signora Wititterly, dove per ora la lasceremo.

CAPITOLO XXII.

Nicola accompagnato da Smike, si mette in viaggio in cerca di fortuna. Incontra il signor Vincenzo Crummles, e chi sia costui si può leggere qui appresso.

Tutto il capitale del quale Nicola si trovò in possesso, sia come proprietario, sia toccatogli per devoluzione o saldo o aspettativa, dopo aver pagato la pigione, e soddisfatto il rigattiere che gli aveva dato a nolo i modestissimi arredi dell'alloggio, non superava che più di pochi soldi la somma di venti scellini. E pure egli salutò la mattina nella quale aveva deciso di abbandonare Londra con cuore animoso, e saltò dal letto con una elasticità di spirito che è fortunatamente il retaggio dei giovani, senza di che il mondo non sarebbe gremito di vecchi.

Era una fredda, pungente, nebbiosa mattina primaverile. Poche ombre sottili ondeggiavano qua e là nell'opacità delle vie. Di tanto in tanto, attraverso il pesante vapore, si disegnava il grave profilo di qualche vettura di piazza, che si ritirava. Essa si avvicinava lentamente, roteando con un sordo stridore, e tosto, spargendo intorno la sottile crosta di ghiaccio che le imbiancava l'impermeabile, si dileguava nella nuvola. A tratti si udiva uno scalpiccìo di piccoli zoccoli, e l'acuto grido del povero spazzacamino che si trascinava, battendo i denti, alla sua fatica mattutina; il passo grave della guardia notturna che andava su e giù e malediceva la lentezza delle ore che lo separavano dal sonno; e il fragore dei carri pesanti e dei furgoni; il passaggio di veicoli più leggeri che portavano compratori e venditori ai diversi mercati; il suono di colpi inutili alle porte di gente ancora addormentata: rumori tutti che ferivano l'orecchio di tanto in tanto, ma che sembravano soffocati dalla nebbia, e

resi quasi indistinti all'udito come tutti gli oggetti alla vista. La grave oscurità s'addensava a misura che il giorno s'avanzava; e quelli che avevano il coraggio di levarsi e di affacciarsi di fra le cortine della finestra e di dare un'occhiata nel buio della via, ritornavano a letto e vi si raggomitolavano per riaddormentarsi.

Anche prima che si moltiplicassero nella Londra affaccendata questi indizi della mattina che si avvicinava, Nicola aveva traversato solo il centro della città, per andarsi a fermare sotto le finestre della casa di sua madre: casa triste e grave; ma per lui piena di vita e luce; poiché entro quei vecchi muri batteva almeno un cuore, al quale la sola idea di oltraggio o di disonore avrebbe fatto bollire lo stesso sangue, che scorreva nelle vene di lui.

Egli traversò la strada, e levò gli occhi alla finestra della camera dove sapeva che dormiva la sorella. Era chiusa e buia. «Povera ragazza», pensò Nicola, «lei non può immaginare chi si trova qui». Guardò di nuovo, e si sentì un istante quasi irritato che Caterina non fosse lì a scambiare con lui una parola d'addio. «Santo Cielo!», pensò a un tratto riprendendosi, «sono proprio un ragazzo!... Meglio così», disse, dopo aver fatto pochi passi ed essere ritornato allo stesso punto. «La mattina che partii per il Yorkshire, avrei potuto dir loro addio mille volte, se avessi voluto, e risparmiai loro la pena del congedo, e ora mi deve dispiacere?». Mentre diceva così, un movimento immaginario della cortina gli fece quasi credere per un istante che Caterina fosse alla finestra, e per una di quelle strane contraddizioni di sentimento comune a noi tutti, si ritrasse involontariamente in un androne per non farsi scorgere. Sorrise della propria debolezza; disse: «Dio le benedica!» e s'avviò con passo più leggero.

Quando egli raggiunse l'alloggio, Smike l'aspettava ansiosamente, e insieme con lui Newman, che aveva speso il salario di una giornata in una caraffa di rum e latte per rifocillarli prima della partenza. Il bagaglio era già legato; Smike se lo mise sulle spalle, e s'avviarono, insieme con Newman Noggs, che la sera innanzi aveva insistito per accompagnarli fin dove avesse la fortuna di arrivare.

— Per dove? — chiese malinconicamente Newman.

— Prima per Kingston — rispose Nicola.

— E per dove dopo? — chiese Newman. — Perché non me lo dite?

— Perché, mio buon amico, non lo so neppure io — soggiunse Nicola, mettendogli la mano sulla spalla; — e se lo sapessi non ho alcun progetto o prospettiva, e potrei variare cento volte di posto prima che voi poteste eventualmente comunicare con me.

— Io temo che in testa abbiate qualche piano profondo.

— Così profondo — rispose il suo giovane amico — che neppure io riesco a scandagliarlo. Qualunque cosa io deciderò, state pur certo che vi scriverò subito.

— Non ve ne dimenticherete? — disse Newman.

— Non è molto probabile che io me ne dimentichi — soggiunse Nicola. — Non ho tanti amici che io possa confondermi nel loro numero, e dimenticare il migliore.

Occupati in simili discorsi, andarono innanzi per un paio d'ore, come avrebbero potuto fare per un paio di giorni, se Nicola non si fosse seduto su una pietra del limite della strada, e non avesse risolutamente dichiarata la sua intenzione di non fare un altro passo finché Newman

Noggs non se ne fosse andato. Avendo perorato invano per accompagnarlo un altro mezzo miglio, e dopo per un quarto di miglio, Newman s'acconciò a obbedire e a riprendere il suo cammino verso Golden Square, dopo aver scambiato molti cordiali e affettuosi addii, ed essersi spesso voltato ad agitare il cappello ai due viaggiatori finché non furono che due semplici punti in lontananza.

— Ora ascoltatemi, Smike — disse Nicola, mentre ripigliavano animosi il cammino. — Noi siamo diretti a Portsmouth.

Smike fece di sì col capo e sorrise, ma non espresse altri segni di commozione, perché diretti a Portsmouth o a Port Royal sarebbe stata la stessa cosa per lui, così legata sentiva la sua sorte a quella del compagno.

— Io non m'intendo molto di queste cose — ripigliò Nicola; — ma Portsmouth è un porto di mare, e se non potrò procacciarmi nessun altro impiego, penso di poter andare a bordo di qualche bastimento. Sono giovane e attivo, e potrei rendermi utile in molti modi. E anche tu.

— Lo spero — rispose Smike. — Quando ero in quella... intendete che voglio dire?

— Sì, intendo — disse Nicola. — È inutile dire il nome del luogo.

— Bene, quand'ero lì — riprese Smike, con gli occhi scintillanti alla prospettiva di spiegare le sue abilità, — io potevo mungere una vacca e strigliare un cavallo come chiunque altro.

— Ah! — disse gravemente Nicola. — Ho paura che non usino di tener molti animali dell'una specie o dell'altra a bordo d'un bastimento, e che anche quando ci sono dei cavalli, non si guardi molto per il sottile al loro

governo. Ma, sai, puoi imparare a fare qualche altra cosa. Chi ha volontà, ha sempre modo.

— Volontà ne ho — disse Smike, irradiandosi di nuovo.

— Dio sa che ne hai — soggiunse Nicola, — e se tu non riesci, sarà grave; ma farò io abbastanza per tutti e due.

— Viaggeremo tutta la giornata? — chiese Smike, dopo un breve silenzio.

— Sarebbe una prova troppo dura anche per le tue gambe volonterose — disse Nicola con un sorriso pieno di buon umore. No. Godalming è a circa trenta miglia da Londra... come ho visto su una carta che mi son fatta prestare... e io propongo di fermarci là. Domani ci metteremo in marcia di nuovo, perché non siamo abbastanza ricchi da baloccarci per strada. Dà a me quel fardello, su.

— No, no — soggiunse Smike, ritraendosi qualche passo. — Non mi dite una cosa simile.

— Perché no? — chiese Nicola.

— Che almeno io possa fare qualche cosa per voi — disse Smike. — Voi non permettete mai che io vi serva come dovrei. Non immaginerete mai come io pensi, giorno e notte, al modo di farvi piacere.

— Tu sei sciocco a dirlo, perché lo so e lo veggo, e dovrei esser cieco o una bestia insensibile — soggiunse Nicola. — Lascia che ti faccia una domanda ora che me ne ricordo, e che non c'è nessuno — aggiunse guardandolo fisso. — Hai una buona memoria?

— Non so — disse Smike, scotendo melanconicamente il capo. — Una volta credo di sì; ma ora se n'è tutta andata... tutta andata.

— Perché credi che una volta tu l'avessi? — domandò Nicola, volgendoglisi vivamente, come se la risposta dovesse in qualche modo allargare il significato della domanda.

— Perché quand'ero bambino potevo ricordare — disse Smike, — ma si tratta di molto, molto tempo fa, o almeno così mi pare. Avevo sempre la testa confusa e che mi girava, nel luogo dove m'avete trovato; e non riuscivo mai a ricordare nulla e spesso non potevo neppure capire ciò che mi si diceva. Io... lasciatemi pensare... lasciatemi pensare.

— Ora tu divaghi — disse Nicola, toccandogli il braccio.

— No — rispose il compagno, con uno sguardo nel vuoto. — Pensavo soltanto come... — E intanto fu scosso da un brivido involontario.

— Non pensarci più a quel luogo, perché ora tutto è finito — ribattè Nicola, fissando gli occhi in quelli del compagno, che si stava irrigidendo in un vuoto sguardo di stupefazione, una volta abituale, e frequente anche allora. — Che sai del primo giorno che arrivasti nel Yorkshire?

— Eh! — esclamò il ragazzo.

— Sai se fu prima che cominciassi a perdere la memoria? — disse tranquillamente Nicola. — Quel giorno pioveva o faceva freddo?

— Pioveva — rispose il ragazzo. — Pioveva molto. Tutte le volte che si metteva a piovere forte, dicevo sempre che pioveva come la sera che ero arrivato io, e solevano tutti affollarmisi intorno e ridere vedendomi piangere perché pioveva. Era una bambinata, mi dicevano, e questo mi ci faceva pensare di più. A volte rabbrividivo, perché mi rivedevo come ero quando entrai la prima volta in quella porta.

— Come eri allora — ripetè Nicola con indifferenza simulata; — com'eri dunque?

— Così piccino — disse Smike, — che avrebbero dovuto aver compassione e pietà di me soltanto a pensarci.

— Lì non andasti poi solo! — osservò Nicola.

— No — soggiunse Smike, — ah no.

— Chi era con te?

— Un uomo... un uomo bruno e secco. Ho sentito dir così nella scuola, e prima lo ricordavo. Fui contento di lasciarlo, perché avevo paura di lui; ma poi ebbi paura anche degli altri, che mi maltrattarono anche di più.

— Guardami — disse Nicola, cercando di concentrare in un punto tutta l'attenzione del compagno. — Su, non ti voltare. Non rammenti nessuna donna, nessuna donna gentile che si chinasse su te una volta, e ti baciasse e ti chiamasse il suo piccino?

— No — disse la povera creatura, scotendo il capo, — no, mai.

— Nè altra casa, fuorchè la scuola dello Yorkshire?

— No — soggiunse il ragazzo, con uno sguardo di malinconia; — una camera... Ricordo che dormivo in una camera, una grande camera solitaria nell'ultimo piano d'una casa, con una botola nel soffitto e spesso mi ficcavo con la testa sotto le coltri per non vederla, perché mi faceva paura, piccino qual ero, con nessuno accanto a me la sera. Io solevo domandarmi che ci fosse dall'altra parte. C'era anche un pendolo, un vecchio pendolo in un angolo. Me ne ricordo bene. Quella camera non l'ho mai dimenticata, perché quando fo dei brutti sogni, la riveggo

sempre, così com'era. Vi veggo delle cose e delle persone che allora non c'erano; ma la camera è sempre la stessa: non muta mai.

— Vuoi darmi un po' il tuo fardello, ora? — chiese Nicola, improvvisamente cambiando discorso.

— No — disse Smike, — no. Su, camminiamo.

Accelerò il passo, così dicendo, con l'impressione certo che si fossero fermati durante il dialogo precedente. Nicola osservava il ragazzo con attenzione, e si fissò in mente ogni parola di quel discorso.

Mancava, in quel momento, un'ora a mezzogiorno, e benchè un denso vapore avviluppasse la città da essi abbandonata, come se lo stesso fiato della popolazione in faccende si librasse su tutti i suoi progetti di guadagni e di luci e vi si trovasse più ad agio che nella tranquilla regione al di sopra, l'aria nell'aperta campagna era chiara e serena. Di tanto in tanto da qualche punto basso salivano esalazioni di vapori che il sole non era ancora riuscito a cacciare dai loro fortilizi; ma le vallette furono tosto oltrepassate, e quando i due amici si furono inerpicati sulle colline, fu un bello spettacolo guardare giù e vedere la pigra massa di nebbia muoversi sotto la lieta luce del giorno. Un generoso sole, un franco e bravo sole, con l'apparenza dell'estate illuminava i pascoli verdi e le acque increspate, mentre lasciava godere ai viaggiatori la corroborante freschezza del tempo primaverile. Il terreno sotto i piedi sembrava elastico; i campani delle greggi sonavano come musica all'orecchio; ed essi, allenati dall'esercizio e stimolati dalla speranza, continuarono ad andare innanzi con leonina energia.

Il giorno declinava, e tutti quei vivi colori s'alternavano in tinte più miti, come le giovani speranze che si rammolliscono col tempo, e come i lineamenti giovanili che gradatamente si risolvono nella calma e nella

serenità della vecchiaia. Ma nel loro tramonto non erano meno belli che nel primo loro splendore; perché la natura dà a ogni stagione una bellezza particolare; e da mattina a sera, come dalla culla alla tomba, non c'è che una serie di graduali mutamenti appena percettibili.

Infine arrivarono a Godalming, e lì contrattarono due umili letti, e dormirono profondamente. Si levarono la mattina, non proprio alla stessa ora del sole, e si rimisero in viaggio, se non con la stessa freschezza del giorno innanzi, con tanta speranza e ardore da andare di buon passo e allegramente.

Fu un viaggio penoso perché v'erano lunghe e ardue colline da superare, e nei viaggi, come nella vita, è molto più facile andar giù che su. Però, essi andarono innanzi con non diminuita tenacia, e non c'è monte che levi tanto la sua vetta al cielo che la tenacia non riesca finalmente a superare.

Essi camminavano sull'orlo della Tazza del ponte del diavolo; e Smike ascoltò con vivo interesse Nicola che leggeva l'iscrizione sulla pietra eretta in quel punto solitario in memoria d'un assassinio che vi era stato commesso una notte. L'erba su cui essi stavano, una volta si era macchiata del sangue dell'assassinato ch'era stillato, a goccia a goccia, nel fosso che dà il nome al luogo. «La Tazza del diavolo», pensò Nicola, mentre guardava nel cavo, non tenne mai un liquido più adatto.

Continuarono la via, con saldo proposito, ed entrarono infine in un ampio e spazioso tratto di dune con ogni sorta di collinette e di piani che ne variavano la superficie verdeggiante. Qua e là si slanciava perpendicolarmente contro il cielo un'altura così ripida ch'era appena accessibile alle pecore e alle capre che pascolavano sulle sue balze, e più oltre sorgeva un poggetto verde che declinava con tanta dolcezza e

morbidezza nel piano, che appena se ne sarebbero definiti i limiti. Delle colline s'arrotondavano le une sulle altre, e delle ondulazioni, ben modellate, grossolane, lisce o scabre, graziose o grottesche, sparse negligentemente le une accanto alle altre, limitavano la vista in tutte le direzioni; mentre spesso, con rumore inaspettato, si levava da terra uno stuolo di corvi, che, gracchiando e roteando intorno alle colline più vicine, come se incerti della rotta, all'improvviso si libravano sulle ali e scivolavano nella gola d'una valle contigua con la velocità del lampo.

Pian piano la vista si restringeva sempre più da un lato all'altro, ed esclusi per un po' dall'ampio e ricco panorama, i due emersero ancora una volta nell'aperta campagna. La conoscenza che si stavano avvicinando alla mèta infuse loro nuove forze; ma il cammino era stato penoso, e s'erano fermati sulla strada, e Smike era stanco. Era calato il crepuscolo quando deviarono per il sentiero che conduceva alla porta d'un modesto albergo di campagna, lontano da Portsmouth ancora dodici miglia.

— Dodici miglia — disse Nicola, poggiandosi con ambo le mani sul bastone, e guardando esitante Smike.

— Dodici lunghe miglia — ripetè l'albergatore.

— La strada è buona? — gli domandò Nicola.

— Pessima — disse l'albergatore, come certo doveva dire in qualità d'albergatore.

— Vorrei continuare — osservò Nicola in dubbio. — Veramente non so che decidere.

— Non vorrei influenzarvi; ma se fossi in voi, mi fermerei.

— Sì? — chiese Nicola con la stessa incertezza.

— Sì, se sapessi di esser trattato bene — disse l'albergatore. Ed essendosi espresso così, si rimboccò il grembiale, si mise le mani nelle tasche e dando un paio di passi fuori la porta, guardò giù per la strada buia simulando la massima indifferenza.

Un'occhiata all'aspetto di spossatezza di Smike determinò Nicola, che senz'altra considerazione decise di rimanere dove si trovava.

L'albergatore li condusse nella cucina, dove disse, perché ardeva un buon fuoco, che faceva un gran freddo. Se fosse stato un focherello, avrebbe detto che faceva un gran caldo.

— Che ci potete dare da cena? — domandò naturalmente Nicola.

— Ebbene... che vi piacerebbe di avere? — domandò, non meno naturalmente, l'albergatore.

Nicola chiese dell'arrosto freddo; ma arrosto freddo non ce n'era... delle uova in camicia; ma non ce n'erano uova... delle costolette di castrato; ma costolette di castrato non se ne sarebbero trovate in un raggio di tre miglia, benchè la settimana prima ce ne fossero state tante da non saperne che fare, e fra due giorni ce ne sarebbero state a bizzeffe.

— Allora — disse Nicola, — fate voi, come vi avrei già detto, se me lo aveste permesso.

— Allora, sentite che vi dico — soggiunse l'albergatore. — C'è un signore in sala che ha ordinato per le nove delle bistecche calde con patate… Ce n'è più del necessario, e io non dubito che, se io glielo dico, voi possiate cenare con lui. In un minuto sarà fatto.

— No, no — disse Nicola, trattenendolo. — Preferisco di no. Io... almeno... ohibò! perché non dico la verità? Ecco: voi vedete che io viaggio in maniera modestissima, e che sono venuto fin qui a piedi. È più probabile, penso, che al signore non piaccia la mia compagnia; e benchè io sia così impolverato come vedete, sono troppo orgoglioso per cacciarmi a forza nella sua.

— Dio vi perdoni — disse l'albergatore. — Si tratta del signor Vincenzo Crummles, che non ci bada.

— No? — domandò Nicola, sul cui spirito, per dir la verità, la prospettiva d'una saporosa bistecca stava facendo qualche impressione.

— Ma no — rispose l'albergatore. — So che gli piacerà il vostro modo di parlare. Ma si vedrà subito. Aspettate un momento.

L'albergatore corse in sala senza curarsi d'altro, tanto più che Nicola non si sforzò di trattenerlo, saggiamente considerando che la cena in quelle circostanze fosse cosa troppo seria per trastullarsi con delle bazzecole. Non passò molto che l'oste riapparve tutto eccitato.

— Benissimo — disse sottovoce. — Sapevo che avrebbe detto di sì. Vedrete una cosa che mette conto di vedere. Perdindirindina, come se le dànno!

Non vi fu tempo di domandare a che si riferisse questa esclamazione pronunciata in tono di estasi, perché egli già aveva spalancata la porta della sala nella quale Nicola entrò immediatamente, seguito da Smike, col suo fardello sulle spalle, portato con la cura che si sarebbe data a un sacco d'oro.

Nicola era preparato a vedere qualche cosa di strano, ma nulla di così strano come lo spettacolo al quale dovè assistere. In fondo alla stanza vi

erano due ragazzi, l'uno altissimo e l'altro bassissimo, entrambi vestiti da marinai — o almeno come i marinai da teatro, con cinturini, fibbie, codini e pistole, completi — che si battevano, come si dice negli annunci delle rappresentazioni, a singolar tenzone, con due di quei corti e grossi spadoni con l'elsa a paniere che si usano comunemente nei piccoli teatri. Il ragazzo basso aveva guadagnato un gran vantaggio su quello alto, che era stato messo alle strette; e tutti e due erano diretti da un grosso e massiccio uomo appollaiato contro l'angolo della tavola, che li scongiurava energicamente di far schizzare un po' di fuoco dalle spade, se volevano sicuramente veder cascare il teatro sotto un subbisso di applausi.

— Signor Vincenzo Crummles — disse l'albergatore con aria di gran deferenza. — Questo è il giovane.

Il signor Vincenzo Crummles ricevè Nicola con un movimento del capo, che stava fra l'inchino d'un imperatore romano e il cenno d'un compagno di osteria, e ordinò all'albergatore di chiudere la porta e d'andarsene.

— Ecco un quadro — disse il signor Crummles accennando a Nicola di non avanzare e di non guastarlo. — Vince il piccolo; se il grande non lo atterra in tre secondi, è un uomo morto. Sotto di nuovo, ragazzi.

I due combattenti ricominciarono, e picchiarono finché le spade non emisero una pioggia di scintille, con gran soddisfazione del signor Crummles, che faceva gran conto di questa circostanza. La mischia cominciò con circa duecento colpi amministrati alternamente dal marinaio basso e dal marinaio alto senza alcun particolare risultato, finché il marinaio basso non fu buttato in ginocchi, cosa senza importanza per lui, perché in ginocchio se la cavò lo stesso, aiutandosi con la sinistra, e combattendo disperatamente finché quello alto non gli

fece cadere la spada dal pugno. La conseguenza fu che il marinaio basso, ridotto a questa estremità, invece di arrendersi a discrezione e gridar mercè, trasse a un tratto un pistolone dalla cintura e la puntò sul muso del marinaio alto, il quale ne fu così atterrito (non se l'aspettava), che lasciò al marinaio basso raccattar la spada e ricominciare. Allora l'assalto fu ripreso, e molti colpi di fantasia furono assestati da una parte e dall'altra; colpi dati con la sinistra sotto le gambe, sulla spalla destra e sulla sinistra; e quando il marinaio basso menò un fendente vigoroso alle gambe del marinaio alto, che sarebbero state staccate di netto, se egli non fosse saltato sulla spada del marinaio basso, il marinaio alto assestò, per pareggiare le partite e metter le cose a punto, lo stesso fendente al marinaio basso che saltò sulla spada di lui. Quindi vi fu tutta una schermaglia di colpi, mentre i due combattenti, che non avevano le bretelle, si tiravano su i calzoni; e infine il marinaio basso (che evidentemente era il personaggio principale, perché tutto gli andava a seconda) fece una violenta incursione e la finì col marinaio alto, il quale, dopo un po' di sforzi inefficaci, stramazzò al suolo ed esalò l'anima fra orrendi spasimi, mentre il marinaio basso gli metteva il piede sul petto, e lo trapassava da parte a parte.

— Ragazzi, se state attenti sarà un doppio bis — disse il signor Crummles. — Ora sarà bene che ripigliate fiato e vi cambiate.

Rivolte queste parole ai duellanti, egli salutò Nicola, che allora osservò che il viso del signor Crummles era perfettamente proporzionato alla statura; che aveva il labbro inferiore assai tumido, la voce rauca, come se avesse l'abitudine di gridar molto, e i capelli neri cortissimi tagliati molto rasi, per portar più facilmente (come Nicola seppe dopo) parrucche d'ogni forma e modello.

— Che ve ne pare, signore? — Chiese il signor Crummles.

— Bellissimo veramente... magnifico — rispose Nicola.

— Credo che non ne abbiate visti spesso dei ragazzi come questi — disse il signor Crummles.

Nicola approvò, osservando che se fossero stati meglio appaiati...

— Meglio appaiati! — esclamò il signor Crummles.

— Intendo che se fossero un po' più della stessa statura — disse per spiegarsi Nicola.

— Della stessa statura! — ripetè il signor Crummles; — se la differenza di trenta, sessanta centimetri costituisce la stessa essenza del combattimento. Come suscitare legittimamente la simpatia degli spettatori, se non si ha un uomo piccolo che lotta contro uno grosso... salvo che non si tratti d'uno contro cinque; ma per far questo non abbiamo abbastanza attori nella compagnia.

— Comprendo — rispose Nicola. — Domando scusa. Confesso che non mi era venuto in mente.

— È il punto principale — disse il signor Crummles. — Comincio posdomani a recitare a Portsmouth. Se ci venite anche voi, date una capatina al teatro e vedrete l'effetto.

Nicola promise che ci sarebbe andato, potendo, e avvicinando una sedia accanto al fuoco, si trovò immediatamente a conversare col direttore, il quale era molto ciarliero ed espansivo, stimolato, forse, non solo dalla sua naturale disposizione, ma dall'acqua e spirito che sorseggiava molto abbondantemente, o dal tabacco che annusava in grosse prese da un involtino di carta cenerina che traeva dal taschino della sottoveste. Egli

si mise a narrare tutte le cose sue senza la minima riserva, e si dilungò parecchio sui meriti della compagnia che dirigeva, e della famiglia propria, delle quali formavan un'onorevole parte i due ragazzi dagli spadoni. A quanto pareva, la mattina dopo ci sarebbe stato un convegno di diversi attori e di diverse attrici a Portsmouth, dove padre e figli erano diretti (non per una stagione regolare, ma nel corso d'un giro molto fruttuoso), dopo aver dato delle rappresentazioni a Guildford, applauditissime.

— Anche voi andate da quella parte? — chiese il direttore.

— S...sì — disse Nicola. — Sì, ci vado anch'io.

— Conoscete un po' la città? — chiese il direttore, che credeva di aver diritto allo stesso grado di fiducia da lui dimostrato.

— No — rispose Nicola.

— Non vi siete stato mai?

— Mai.

Il signor Vincenzo Crummles ebbe un colpo di tossettina secca, come per dire: «Se volete mantenervi riservato, fate pure»; e prese dall'involtino di carta tante prese di tabacco, l'una dopo l'altra, che Nicola si domandò dove diamine mai andassero a finire.

Mentre era così occupato, il signor Crummles guardava, di tanto in tanto, con grande interesse Smike, che gli aveva fatto una notevole impressione fin dal bel principio e che in quel momento dormiva sulla sedia abbassando e levando il capo.

— Scusate la mia indiscrezione — disse il direttore, chinandosi verso Nicola e abbassando la voce, — ma che magnifica fisionomia è mai quella del vostro amico!

— Poverino! — disse Nicola, che non potè non sorridere. — Vorrei che fosse un po' più in carne e meno macilento.

— Un po' più in carne! — esclamò il direttore con orrore; — lo rovinereste per sempre.

— Lo credete?

— Se lo credo, signore! Tale com'è ora — disse il direttore picchiandosi energicamente un ginocchio, — senza un'oncia di grasso sul corpo e senza un tocco di colore sulla faccia, rappresenterebbe così bene l'affamato che non sarebbe possibile trovarne un altro simile, in tutta l'Inghilterra. Lasciate che soltanto rappresenti il personaggio del farmacista in Romeo e Giulietta con una pennellatina di rosso sulla punta del naso, e si sarà certi d'una triplice salva d'applausi, appena metterà fuori la testa dalla comune di fronte alla cuffia del suggeritore.

— Voi lo considerate con occhio professionale — disse ridendo Nicola.

— Appunto — soggiunse il direttore. — Da quando sono in arte non ho visto mai un giovane così ben tagliato per la professione, ed io ho rappresentato i bambini grassi quando non avevo ancora diciotto mesi.

L'apparizione delle bistecche, che entrarono contemporaneamente ai fratelli Crummles, fece cadere la conversazione su altri argomenti, e per qualche tempo la interruppe interamente. I due ragazzi trattavano i coltelli e le forchette con destrezza appena minore delle spade, e siccome tutta la brigata era affilata dall'appetito come le armi più affilate, non si ebbe tempo di parlare che quando la cena fu terminata.

I ragazzi Crummles non avevano ancora inghiottito l'ultimo boccone di cibo disponibile, che mostrarono, con vari sbadigli a metà soffocati e stiramenti di braccia, l'evidente intenzione di andarsene a dormire, intenzione che Smike aveva rivelato con chiarezza anche maggiore, perché durante il pasto s'era addormentato parecchie volte col boccone fra i denti. Nicola perciò propose di separarsi subito, ma il direttore non ne volle assolutamente sapere, allegando ch'egli si era ripromesso il piacere d'invitare il suo nuovo conoscente a bere con lui una tazza di ponce, e che da parte di Nicola sarebbe stata una grave scortesia rifiutare.

— Andiamo — disse il signor Vincenzo Crummles, — e staremo squisitamente e magnificamente accanto al fuoco.

Nicola, che non era molto disposto a dormire per l'ansia che lo occupava, dopo un po' di cerimonie accettò l'offerta, e scambiata una stretta di mano coi giovani Crummles, mentre il direttore, da parte sua impartiva un'affettuosissima benedizione a Smike, si andò a sedere accanto al fuoco di fronte a Crummles per aiutarlo a vuotare la tazza, che apparve subito dopo, fumante ch'era una gioia guardarla e odorosa d'una grata e tentatrice fragranza.

Ma, nonostante il ponce e il direttore, che narrava una gran quantità d'aneddoti e fumava il tabacco nella pipa e lo annasava in forma di polvere con una forza davvero stupefacente, Nicola era abbattuto e come assente. I suoi pensieri correvano alla sua vecchia casa, e quando tornavano al presente, l'incertezza del domani proiettava in lui una tetraggine che, per quanto facesse, non riusciva a scacciare. La sua attenzione divagava; egli benchè udisse la voce del direttore, era sordo a ciò che gli narrava e quando il signor Vincenzo Crummles concluse la

storia d'una lunga avventura con una grossa risata e chiese che avrebbe fatto nello stesso caso Nicola, questi fu costretto a scusarsi umilmente, e a confessare di non aver udito nulla del racconto.

— Me ne sono accorto — osservò il signor Crummles, — voi siete triste. Che cosa avete?

Nicola non potè frenare un sorriso all'indiscrezione della domanda, ma pensando che non metteva conto di pararla, confessò che temeva di non poter conseguire lo scopo che lo aveva condotto fin là.

— E qual è? — chiese il direttore.

— Aver qualche cosa da fare che possa dar da vivere a me e al mio compagno — disse Nicola. — Questa è la verità; voi l'avete già indovinata; così voglio darmi il merito di confessarvela sinceramente.

— Che si può fare a Portsmouth che non si possa fare altrove? — domandò il signor Vincenzo Crummles, liquefacendo sulla candela la ceralacca che decorava la cannuccia della pipa e col mignolo dandole un nuovo garbo.

— Credo vi siano molti bastimenti che salpano dal porto — dispose Nicola. — Tenterò di avere un posto sull'una o l'altra nave. A ogni modo vi sarà da mangiare e da bere.

— Garne salata e rum fresco; zuppa di piselli e galletta stantia — disse il direttore, tirando una boccata di fumo per tenere accesa la pipa, e rimettendosi al suo lavoro di abbellimento.

— Si può capitar peggio — disse Nicola. — Io credo di poterci durare, come moltissimi altri della mia stessa età e delle mie stesse abitudini.

— Sarebbe necessario durarci, se andaste a bordo d'un bastimento — disse il direttore; — ma non ci andrete.

— Perché no?

— Perché non ci sarà un capitano o un secondo che crederà siate capace di guadagnarvi il semplice sale, quando si può avere gente del mestiere — rispose il direttore; — e di gente del mestiere ve n'è più dei gusci d'ostriche nelle strade.

— Che volete dire? — chiese Nicola, sgomentato da questa predizione, e dalla sicurezza di tono che l'accompagnava. — Gli uomini non nascono marinai; bisogna che si formino, credo.

Il signor Vincenzo Crummles accennò col capo di sì. — Sì, ma non alla vostra età e non i giovani della vostra condizione.

Vi fu un momento di silenzio. La fisonomia di Nicola si rattristò, ed egli guardò malinconicamente il fuoco.

— Non vi viene in mente un'altra professione che un giovane del vostro aspetto e delle vostre qualità possa abbracciare facilmente, e nella quale conoscere comodamente il mondo?

— No — disse Nicola scotendo il capo.

— Ebbene, allora ve ne dirò una io — disse il signor Crummles, buttando la pipa sul fuoco. — Il palcoscenico.

— Il palcoscenico! — esclamò Nicola quasi con la stessa forza.

— La professione teatrale — disse il signor Vincenzo Crummles. — Io, vedete, sono artista teatrale, mia moglie è artista teatrale, i miei figli sono artisti teatrali. Avevo un cane che da cucciolo appartenne alla stessa professione e vi morì; e il cavallo del mio carrozzino rappresenta

una parte nel Tamerlano. Io vi lancerò sulle scene, voi e il vostro amico. Dite di sì. Ho bisogno d'una novità.

— Di teatro io non so assolutamente nulla — soggiunse Nicola, al quale era mancato il fiato a questa improvvisa proposta. — Io non ho mai rappresentato nulla in vita mia, eccetto a scuola.

— V'è un tocco di graziosa commedia nella vostra andatura e nelle vostre maniere, di tragedia giovanile nel vostro occhio, e per avventura di farsa nella vostra risata — disse il signor Vincenzo Crummles. — Voi riuscirete benissimo, come se dalla nascita in poi non aveste pensato che alla ribalta.

Nicola pensò ai pochi denari che gli sarebbero rimasti in tasca dopo aver pagato il conto dell'albergo; ma esitava.

— Voi vi potete rendere utile in cento maniere — disse il signor Crummles. — Pensate ai bei manifesti da affiggere nelle mostre delle botteghe che potrebbe scrivere un giovane della vostra istruzione.

— Bene, questo forse lo potrei fare — disse Nicola.

— Certo che lo potreste — rispose il signor Crummles. — «Per altri particolari vedete i manifestini a mano...» se ne potrebbe mettere un volume in ciascuno. Potreste scrivere anche dei lavori; sì, potreste scriverci un lavoro da mostrar tutta la forza della compagnia, tutte le volte che ne avessimo bisogno.

— In questo non ho molta fiducia — rispose Nicola.

— Ma forse potrei scombiccherar qualcosa di tanto in tanto che vi andasse bene.

— Noi affiggeremo subito un nuovo manifesto — disse il direttore. — Aspettate un momento... specialità della compagnia... splendida messa in scena... voi dovreste cercare di far figurare nel lavoro una pompa vera e due tine.

— Nel lavoro! — disse Nicola.

— Sì — rispose il direttore. — Le ho comperate a buon mercato, l'altro giorno, in una vendita all'asta; ed esse c'entrano magnificamente. È il sistema londinese. Si cercano dei vestiti, degli oggetti e si scrive un lavoro che vi si adatti. La maggior parte dei teatri hanno un autore a bella posta.

— Veramente! — esclamò Nicola.

— Ma sì — disse il direttore; — un uso comunissimo. La cosa starà bene nei manifesti su righe separate... Pompa vera... Splendide tine... Meravigliosa attrazione... Sapreste per caso un po' di disegno, voi?

— No, non so disegnare — soggiunse Nicola.

— Allora, ahimè, se ne deve fare a meno — disse il direttore. — Se aveste saputo il disegno avremmo fatto fare per i manifesti una grande incisione in legno dell'ultima scena. Si sarebbe visto tutto il palcoscenico con la pompa e le tine nel mezzo; ma se non lo sapete, se ne deve fare a meno.

— Quanto guadagnerei? — chiese Nicola, dopo qualche istante di riflessione. — Potrei viverci?

— Viverci! — disse il direttore. — Come un principe. Con quello che guadagnereste voi, quello che guadagnerebbe il vostro amico e ciò che voi scrivereste, arrivereste... ah! arrivereste a una sterlina la settimana!

— Ma dite sul serio?

— Sul serio, e se avessimo una serie di buoni incassi, quasi il doppio.

Nicola si strinse nelle spalle; ma la più dura miseria gli era innanzi; e se egli poteva fare appello alla propria forza d'animo per sopportare ogni più triste bisogno e necessità, a che serviva aver salvato il suo povero pupillo, se questi avesse dovuto sopportare un destino peggiore di quello dal quale era stato strappato? Era facile pensare a settanta miglia come un'inezia, quando egli si trovava nella stessa città con l'uomo che lo aveva trattato così male e aveva suscitato in lui i più amari pensieri; ma in quel momento settanta miglia apparivano una gran distanza. E se fosse andato all'estero, e intanto la madre o Caterina fossero morte?

Senza rifletter più, egli dichiarò che l'affare era fatto, e in prova strinse la mano al signor Vincenzo Crummles.

FINE DEL PRIMO VOLUME

VOLUME SEOCNDO

CAPITOLO XXIII.

Cenni sulla compagnia del signor Vincenzo Crummles e sulle sue faccende domestiche e teatrali.

Siccome il signor Crummles aveva, nella stalla dell'albergo, uno strano animale a quattro gambe, che chiamava cavallo, e un veicolo di modello incognito al quale dava l'appellativo di cocchio, Nicola continuò il suo viaggio la mattina dopo più comodamente che non avesse sperato, poiché il direttore e lui occuparono il sedile davanti, e i due ragazzi Crummles e Smike si addossarono e si strinsero in quello di dietro in compagnia di una sporta di vimini, che una grossa tela cerata difendeva dalla pioggia, e che conteneva i due spadoni, le pistole, i codini, i costumi nautici e gli altri oggetti professionali dei predetti ragazzi.

Il cavallo se ne andava lemme lemme, e — forse in conseguenza della sua educazione teatrale — mostrava di tanto in tanto una viva inclinazione a sdraiarsi al suolo. Però il signor Vincenzo Crummles riusciva bravamente a reggerlo in piedi, con lo scuoter le redini e ricorrere alla frusta; e quando fallivano questi mezzi, e l'animale si fermava, il maggiore dei figli Crummles smontava a pigliarlo a calci. A furia di simili incoraggiamenti, di tanto in tanto veniva persuaso a muoversi, ed essi godevano tutti (l'osservazione veramente fu del signor Crummles) di una bella serie di piacevoli scossoni.

— In fondo è un buon cavallo — disse il signor Crummles, volgendosi a Nicola.

In fondo forse sì, ma certo non alla superficie, poiché aveva il manto più ruvido e più brutto che si potesse immaginare. Così Nicola osservò semplicemente che non si meravigliava della sua bontà.

— Quanta e quanta strada ha percorso questo cavallo; — disse il signor Crummles, toccandolo sulla palpebra, in grazia dell'antica amicizia, abilmente con la frusta. — È come uno di noi. Sua madre era sul palcoscenico.

— Veramente? — soggiunse Nicola.

— Mangiò torte di mele in un circo equestre per circa quattordici anni — disse il direttore — sparava la pistola, e andava a letto con una cuffia da notte, e insomma faceva una parte in tutte le pantomime. Suo padre faceva il ballerino.

— Era un bravo artista?

— Non molto — disse il direttore. — Non era un cavallo molto intelligente. Il fatto sta che originalmente lo avevano fatto lavorar di giorno, e non era mai riuscito a perdere le sue vecchie abitudini. Era anche abile nel melodramma, ma troppo grossolano... troppo grossolano. Quando la madre morì si diede al vino di porto.

— Al vino di porto! — esclamò Nicola.

— A bere il vino di porto col pagliaccio — disse il direttore; — ma aveva una grande avidità, e una sera diede un morso al bicchiere e morì soffocato, scontando con questa triste fine la sua volgarità.

La progenie di quel disgraziato animale, a misura che andava innanzi, aveva bisogno di maggior attenzione da parte del signor Crummles, il quale, perciò, non aveva molto tempo per conversare. Nicola ebbe così

tutto l'agio d'intrattenersi con se stesso, finché non arrivarono al ponte levatoio di Portsmouth, dove il signor Crummles fermò il veicolo.

— Scenderemo qui — disse il direttore; — e i ragazzi arriveranno fino alla stalla, e poi nel mio alloggio col bagaglio. Per ora farete bene a mandarvi anche il vostro compagno.

Ringraziando il signor Vincenzo Crummles per la sua cortese offerta, Nicola smontò con un salto, e dando un braccio a Smike accompagnò il direttore su per l'High Street fino al teatro, provando una certa inquietudine e nervosità all'idea che sarebbe tosto entrato in un mondo assolutamente nuovo per lui.

Passarono accanto a molti manifesti incollati sui muri e nelle mostre delle botteghe: i nomi del signor Vincenzo Crummles, della signora Crummles, del figlio maggiore Crummles, del minore P. Crummles e della signorina Crummles erano stampati in lettere sesquipedali, mentre tutto il resto appariva in carattere minutissimo. Entrando finalmente in un androne in cui c'era un forte odore di bucce d'arancio e di olio da lucerna, misto con una fragranza di segatura, i viaggiatori avanzarono a tentoni per un corridoio oscuro, e discendendo un paio di gradini, si trovarono in un piccolo labirinto di tramezzi di tela e di recipienti di colore, per emergere quindi sul palcoscenico del teatro di Portsmouth.

— Ci siamo — disse il signor Crummles.

Non c'era molta luce, ma Nicola si trovò, appena entrato, accanto al suggeritore, fra pareti nude, scene impolverate, nuvole rugginose, panneggi di colori grossolani e pavimenti sudici. Diede uno sguardo in giro: soffitto, palcoscenico, platea, palchi, loggione e orchestra, accessori e decorazioni d'ogni sorta — tutto appariva grossolano, freddo, malinconico e triste.

— Questo è un teatro? — bisbigliò Smike, deluso; — Credevo che fosse tutto luce e splendore.

— Già — rispose Nicola, appena meno deluso; — ma non di giorno, Smike... non di giorno.

La voce del direttore lo riscosse da un esame più minuto dell'edificio al lato opposto del proscenio, dove a un tavolino di mogano di forma oblunga e dalle gambe rachitiche, sedeva un vigoroso e maestoso donnone, che poteva avere da quaranta a cinquant'anni, e che avvolto in una mantella di seta stinta, con la chioma (che aveva voluminosa) intrecciata in due grossi festoni sulle tempie, teneva in mano il cappellino sospeso per i nastri.

— Signor Johnson, — disse il direttore, perché Nicola gli aveva dato il nome attribuitogli nella conversazione con la signora Kenwigs; — lasciate che vi presenti a mia moglie.

— Sono lieta di conoscervi, signore, — disse la signora Crummles, con voce sepolcrale. — Sono lietissima di conoscervi, e ancora più felice di salutarvi come una speranza della nostra compagnia.

La donna, così dicendo, strinse la mano a Nicola, il quale, pur avendo visto una palma assai grossa, non si era aspettato di sentirsi stretto come in una tenaglia.

— E questo, — disse la donna, andando verso Smike, con l'andatura d'una attrice di tragedia che obbedisce alle didascalie, — e questo è l'altro. Anche voi siate il benvenuto, caro.

— Credi che andrà bene, mia cara? — disse il direttore, annusando una presa di tabacco.

— È ammirevole — rispose la donna. — Veramente un magnifico acquisto.

Mentre la signora Crummles riattraversava il palcoscenico diretta al tavolino, ecco saltare lì innanzi, da un'apertura misteriosa, una bambina in gonna bianca abbastanza sudicia, con delle piegoline fino alle ginocchia, delle mutandine corte, un paio di sandali, una giacchettina bianca, un cappellino di velo roseo, un velo verde e delle cartuccette nei capelli; la quale disegnò una piroetta, si levò due volte in aria, disegnò una nuova piroetta, e poi, guardando il punto opposto, cacciò un grido, spiccò un salto fino a una decina di centimetri dalla ribalta, e assunse un bell'atteggiamento di terrore, nell'atto che un uomo dall'aspetto funebre, in un vecchio paio di pantofole gialle, s'avvicinava a gran passi, digrignando i denti e brandendo ferocemente un bastone.

— Fanno la prova dell'Indiano selvaggio e della Vergine, — disse la signora Crummles.

— Ah! — disse il direttore, — il piccolo intermezzo a ballo. Benissimo, continuate. Un po' da questa parte, se non vi dispiace, signor Johnson. Benissimo. Avanti.

Il direttore battè le mani dando il segnale d'attacco e il selvaggio, diventato furioso, si slanciò verso la ragazza; ma la ragazza lo evitò con sei piroette, e si arrestò alla fine dell'ultima, in punta di piedi. Parve che questo facesse una qualche impressione sul selvaggio; perché dopo un po' più di ferocia e d'inseguimento della ragazza, egli cominciò ad addolcirsi, e a carezzarsi la faccia con la palma della destra per far capire tutta la sua infinita ammirazione per la bellezza della ragazza. Spinto dall'impulso di questo sentimento, egli prese a darsi parecchi colpi sulla cassa toracica e a mostrare altri indizi d'una passione

disperata: cosa, questa, abbastanza noiosa, che forse contribuì a fare addormentare la ragazza: sia comunque, il fatto sta ch'ella s'immerse in un profondo sonno di marmotta, su una dolce balza, e il selvaggio, vedendola, appoggiò la gota sinistra sulla mano sinistra, e fece un cenno con la testa per dire a quanti potevano interessarvisi che essa dormiva, indubbiamente dormiva. Lasciato a se stesso, il selvaggio si mise a ballare, solo soletto. Cessato il ballo, la ragazza si svegliò, si sfregò gli occhi, si levò dalla balza, e anche lei si mise a ballare sola soletta — un ballo al quale il selvaggio assistè estasiato. Cessato il ballo, egli spiccò da un albero vicino una curiosità botanica, una specie di cavoletto sott'aceto, e lo offerse alla ragazza, che sulle prime non voleva accettarlo, ma che poi, vedendo il selvaggio fondersi in lacrime, finì col prenderlo. Allora il selvaggio si mise a saltare dalla gioia, e quindi la ragazza si mise a saltare anche lei, inebriata dal dolce odore del cavoletto sott'aceto. Poi il selvaggio e la ragazza ballarono energicamente insieme, e infine il selvaggio si lasciò cadere su un ginocchio e la ragazza stette ritta su una gamba sull'altro ginocchio del selvaggio, terminando così il ballo e lasciando gli spettatori in uno stato di piacevole incertezza a domandarsi se essa infine si sarebbe maritata col selvaggio o sarebbe tornata a casa.

— Benissimo, — disse il signor Crummles; — bravi!

— Bravi! — esclamò Nicola, risoluto a trovare il buono in tutto. — Magnifico!

— Questa, signore — disse il signor Vincenzo Crummles, presentando la ragazza, — questa è la bambina prodigio... la signorina Ninetta Crummles.

— Vostra figlia? — chiese Nicola.

— Mia figlia... mia figlia — rispose il signor Vincenzo Crummles; — l'idolo, caro, d'ogni città dove ci rechiamo. Abbiamo una gran quantità di lettere di felicitazione per questa bambina da parte delle persone più alte e autorevoli di quasi tutte le città d'Inghilterra.

— Non me ne meraviglio — disse Nicola; — dev'essere veramente un genio.

— Veramente un...! — Il signor Crummles si arrestò; non aveva parole abbastanza potenti da descrivere la bambina prodigio. — Sapete che vi dico, caro? — egli disse. — Le meraviglie di questa fanciulla non si possono immaginare. Bisogna vederla, caro... vederla, per averne una debole idea. Su, va da tua madre, cara.

— M'è permesso domandarvi quanti anni ha? — chiese Nicola.

— V'è permesso, caro — rispose il signor Crummles, fissando in viso il compagno, come nel dubbio di non esser senz'altro creduto. — Ha dieci anni, caro.

— Non più?

— Neppure un giorno.

— Santo Cielo! — disse Nicola, — è straordinario.

Era straordinario; perché la bambina prodigio, quantunque piccina, sembrava d'un'età comparativamente maggiore della statura, e inoltre era rimasta degli stessi precisi dieci anni forse a memoria dei più vecchi abitanti del paese, ma certo da ben cinque anni. Ma essa era stata tenuta in piedi molto tardi ogni sera, e per impedirle di diventar alta trattata ad acqua col gin a volontà, sistema di allevamento, questo, che aveva prodotto nella bambina prodigio questi altri prodigi.

Mentre si svolgeva il breve dialogo surriferito, l'attore, che aveva rappresentato il selvaggio, si presentò con le scarpe ai piedi e le pantofole in mano, fermandosi a qualche passo, come per partecipare alla conversazione... cogliendo la palla al balzo, intromise qualche parola.

— Che ingegno in quella testa, signore! — disse il selvaggio, accennando alla signorina Crummles.

Nicola accennò di sì.

— Ah! — disse l'attore, stringendo i denti e tirando il fiato, come se fischiasse, — non dovrebbe rimanere in provincia, non dovrebbe.

— Che intendete dire? — domandò il direttore.

— Intendo — rispose l'altro, calorosamente, — che un palcoscenico di provincia non è degno di lei, e ch'ella dovrebbe stare in uno dei maggiori teatri di Londra, o niente; e vi dico inoltre, per parlar chiaro, che se in qualche parte non ci fosse l'invidia e la gelosia che sapete, ci starebbe già. Volete farmi il piacere di presentarmi, signor Crummles?

— Il signor Folair — disse il direttore presentandolo a Nicola.

— Fortunatissimo di conoscervi, signore. — Il signor Folair così dicendo si toccò l'orlo del cappello con l'indice e poi strinse la mano di Nicola. — Un nuovo acquisto, signore, credo.

— Un nuovo acquisto poco degno — rispose Nicola. — Avete mai visto una gonfiatura simile? — bisbigliò l'attore, traendolo da parte, mentre Crummles li lasciava per parlar con la moglie.

— Che gonfiatura?

Il signor Folair fece una smorfia molto comica, fra le più allegre della sua collezione mimica, e indicò col dito sulla spalla.

— Non intendete la bambina prodigio?

— Prodigio del cavolo, signore — rispose il signor Folair. — Non v'è bambina di intelligenza comune in una scuola pia che non potrebbe far meglio di lei. Può ringraziar la sua buona stella d'esser nata figlia d'un capocomico.

— Par che ve ne dispiaccia — osservò con un sorriso Nicola.

— Sì, per Giove, e a ragione — disse il signor Folair infilando il braccio in quello di Nicola e camminando su e giù pel palcoscenico con lui. — Non è abbastanza da far montare in bestia un uomo vedere quella piccola mocciosa pigliarsi ogni sera la parte migliore? Si vuole imporla a forza al pubblico, e il pubblico, che vede trascurati i migliori, deserta il teatro. Non è straordinario vedere la maledetta vanità d'un uomo per la famiglia accecarlo a segno da fargli trascurare il proprio interesse? So io di un incasso di quindici scellini e sei pence una sera dello scorso mese a Southampton, soltanto per vedermi ballare la danza scozzese. E con quale conseguenza? Da quella sera non l'ho più rappresentata... mai più... mentre la bambina prodigio ogni sera ha sorriso tra i suoi fiori artificiali a cinque adulti e un bambino in platea e a due ragazzi nel loggione.

— Se posso giudicare da ciò che ho potuto veder di voi — disse Nicola, — dovete essere uno dei più bravi attori della compagnia.

— Ah! — rispose il signor Folair, picchiando le pantofole l'una contro l'altra, per scuoterne la polvere — me la cavo piuttosto bene... forse nel mio ramo non c'è un altro che mi sorpassi... ma come vanno qui le cose

è come se avessi del piombo ai piedi invece che del gesso e danzassi con delle catene invisibili. Oilà, amico bello, come state?

L'uomo così apostrofato era di color bruno tendente al giallo, dalla chioma lunga e nera, dai non dubbi indizi (benchè fosse accuratamente rasato) d'una barba ispida, e dalle fedine dello stesso intenso colore. Sembrava non avesse più di trent'anni, benchè a prima vista potesse esser ritenuto, con quel suo viso lungo e pallidissimo, forse per il continuo uso dei belletti, molto più vecchio. Indossava una camicia a quadretti, una vecchia giacca verde con dei bottoni nuovi dorati, una cravatta con strisce verdi e rosse molto lunghe, e un paio di calzoni turchini; brandiva poi una comune mazza di frassino più per eleganza che per bisogno, perché l'andava agitando in aria con l'impugnatura a uncino in giù, tranne che per pochi secondi non la capovolgesse per mettersi in atteggiamento di schermitore, e non desse un paio di passi verso le quinte o verso qualche altro oggetto animato o inanimato, per farne momentaneamente un bersaglio.

— Bene, Tommaso — disse quest'altro attore dando un colpo all'amico, che lo parò destramente con una pantofola, — quali novità?

— Un nuovo collega, ecco tutto — rispose il signor Folair, guardando Nicola. —

— Fate gli onori, Tommaso, fate gli onori — disse l'altro, battendogli col bastone, a mo' di rimprovero, sul cocuzzolo del cappello.

— Questo è il signor Lenville, il nostro primo attore tragico, signor Johnson — disse l'attore di pantomima.

— Tranne quando quel vecchio pataccone si metta in capo di volerlo far lui, dovreste aggiungere, Tommaso — osservò il signor Lenville. — Sapete, signore, chi è il pataccone, immagino?

— Veramente no — rispose Nicola.

— Così chiamiamo Crummles, perché la sua maniera di rappresentare è la più pesante che si possa immaginare — disse il signor Lenville. — Ma bando alle facezie, perché m'è capitata una parte di dodici fogli che debbo recitare per domani sera, e non ho ancora avuto il tempo di darle un'occhiata. È vero, però, e posso consolarmene, che non c'è nessuno che mi sorpassi nella rapidità d'apprendere.

Confortandosi con questa riflessione, il signor Lenville trasse dalla tasca della giacca un gualcito e sudicio manoscritto, e, dopo aver assestato un altro colpo all'amico, si mise a passeggiare su e giù, concentrandosi nella parte e di tanto in tanto atteggiandosi secondo che l'immaginazione o il testo del manoscritto gli suggeriva.

Aveva intanto avuto luogo la rassegna quasi generale della compagnia, perché oltre il signor Lenville e l'amico Tommaso, era presente un giovanotto magro e dagli occhi languidi, che rappresentava gli innamorati melanconici e cantava le arie da tenore. Era venuto a braccetto col buffone — un uomo dal naso all'insù, la bocca larga, la faccia di luna e gli occhi di basilisco. Un uomo abbastanza attempato e abbastanza ebbro, frusto come una corda vecchia, che rappresentava sulla scena la vecchiaia tranquilla e virtuosa, e faceva il vezzoso con la bambina prodigio; e un altro, un zinzino più rispettabile, che rappresentava le persone irascibili — cioè quegli zii giovialoni che hanno dei nipoti nell'esercito e vanno continuamente in giro con dei bastoni nocchieruti per obbligarli a sposare delle ricche ereditiere — faceva una

corte spietata alla signora Crummles. Vi era inoltre un tale dall'aspetto grossolano, in un soprabito ancor più grossolano, che passeggiava su e giù innanzi alla ribalta, agitando un bastone da passeggio, e brontolando con gran vivacità qualcosa sottovoce per il divertimento di spettatori immaginari. Ahimè, non era più giovane come una volta e già l'aspetto declinava verso la maturità; ma aveva non so che aria di enfatica nobiltà, che parlava dell'eroe della commedia di società. V'era anche un piccolo gruppo di tre o quattro giovani, dai visi lunghi e le sopracciglia folte, i quali conversavano in un angolo; ma sembravano di secondaria importanza, e ridevano e ciarlavano insieme senza che nessuno badasse a loro.

Le donne erano raccolte in un crocchio a parte, intorno al tavolino rachitico già menzionato. V'era la signorina Snevellicci, che poteva far tutto, da una danza scozzese a lady Macbeth, e rappresentava sempre nella sua serata qualche parte in calzoncini di seta azzurra fino al ginocchio. In quel momento sbirciava Nicola dalla profondità di un cappello a secchio di carbone, e affettava di essere assorta nel racconto di un divertente aneddoto all'amica signorina Ledrook, la quale aveva portato con sè il lavoro e faceva un colletto nella maniera più naturale immaginabile. V'era la signorina Belvanney, che spesso era più contenta delle parti mute, e di solito rappresentava il paggio in calzoncini di seta bianca, per stare con una gamba piegata a contemplare gli spettatori, o entrare e uscire dietro al signor Crummles nella tragedia solenne. In quel punto essa arricciava le anella della bella signorina Bravassa, alla quale una volta era stata presa l'effigie in costume dall'apprendista di un incisore, effigie che, tutte le volte che uscivano i manifesti per la sua serata annuale, veniva esposta in vendita nella mostra del pasticciere, del fruttivendolo, della libreria circolante e nell'ufficio dei biglietti. V'era la

signora Lenville in cappellino morbido e con la veletta, assolutamente come desiderava d'essere quando voleva veramente bene al signor Lenville; v'era la signorina Gazinci con un boa imitazione ermellino legato in un nodo ampio intorno al collo: con i due capi essa flagellava per chiasso il minore dei Crummles. Infine, in una pelliccia di panno marrone e con cappellino di castoro, v'era la signora Grudden, che riscoteva il denaro alla porta, vestiva le donne, spazzava il teatro, teneva il libro del suggeritore quando per l'ultima scena erano tutti sul palcoscenico, faceva qualunque parte per qualunque bisogno senza mai impararla, ed era indicata sui manifesti sotto qualsiasi nome che al signor Crummles pareva facesse una bella figura stampato.

Il signor Folair, dopo aver cortesemente confidato questi particolari a Nicola, lo lasciò per unirsi coi colleghi; l'incarico della presentazione fu compiuto dal signor Vincenzo Crummles, che annunziò a tutti il nuovo attore come un prodigio di genio e di dottrina.

— Vi domando scusa — disse la signorina Snevellicci, volgendosi a Nicola, — ma avete mai rappresentato a Canterbury?

— Mai — rispose Nicola.

— Ricordo d'aver incontrato uno a Canterbury — disse la signorina Snevellicci, — solo per pochi istanti, perché io lasciavo la compagnia in cui egli entrava, così rassomigliante a voi, che io ero sicura si trattasse della stessa persona.

— Io vi veggo ora per la prima volta — soggiunse Nicola con la debita galanteria; — ne son certo; non avrei potuto dimenticarvi.

— Ah, sì... è molto lusinghiero da parte vostra — ribattè la signorina Snevellicci con un grazioso inchino. — Ora che vi guardo bene, veggo

che quel signore di Canterbury non aveva gli stessi vostri occhi... Mi crederete sciocca, forse, perché bado a queste cose.

— Per nulla affatto — disse Nicola. — Come non sentirsi solleticato da qualsiasi vostra osservazione?

— Ah! la vanità di voi uomini! — esclamò la signorina Snevellicci. E a questo punto, sentendosi incantevolmente confusa e cavando un fazzoletto da una borsa rosa stinta con un fermaglio dorato, si volse a chiamare la signorina Ledrook.

— Cara — disse la signorina Snevellicci.

— Bene, che c'è? — disse la signorina Ledrook.

— Non è lo stesso.

— Lo stesso che?

— Di Canterbury... sai ciò che intendo. Vieni ti voglio parlare.

Ma, siccome la signorina Ledrook non volle andare dalla signorina Snevellicci, la signorina Snevellicci fu costretta ad andar lei dalla signorina Ledrook, e vi si recò saltellando in una maniera veramente affascinante. Ma la signorina Ledrook evidentemente motteggiò la signorina Snevellicci, dicendole che era stata colpita da Nicola, perché dopo un po' di lieto bisbiglio, la signorina Snevellicci picchiò la signorina Ledrook molto forte sul dorso delle mani, e si ritrasse in uno stato di piacevole confusione.

— Signori e signore — disse il signor Vincenzo Crummles, che aveva scarabocchiato un pezzo di carta; — domani alle dieci ripeteremo la «Lotta Morale», che tutti siano presenti alla prova. Voi sapete tutto,

dell'intreccio e del resto: così basterà una sola prova. Per favore, tutti alle dieci.

— Tutti alle dieci — ripetè la signora Grudden, guardandosi d'attorno.

— Lunedì mattina leggeremo un lavoro nuovo — disse il signor Crummles; — non si sanno ancora i personaggi; ma ciascuno avrà una buona parte. Ci penserà il signor Johnson.

— Ohi! — disse Nicola con un sobbalzo, — io...

— Lunedì mattina — ripetè il signor Crummles alzando la voce, per soffocare la protesta del disgraziato signor Johnson; — siamo intesi, signore e signori.

Le signore e i signori non se lo fecero dire due volte; e in pochi minuti il teatro fu abbandonato, salvo che dalla famiglia Crummles, da Nicola e da Smike.

— Parola d'onore — disse Nicola, prendendo da parte il direttore, — non credo che io possa esser pronto per lunedì.

— Ohibò, ohibò — rispose il signor Crummles.

— Realmente non posso — rispose Nicola; — la mia fantasia non è avvezza a questa roba; se no, potrei fare...

— La fantasia! Che diavolo c'entra la fantasia? — esclamò in fretta il direttore.

— C'entra, mio caro signore.

— No, caro — ribattè il direttore, con evidente impazienza. — Capite il francese?

— Perfettamente bene.

— Benissimo — disse il direttore, aprendo il cassetto, e traendone un rotolo di carta che consegnò a Nicola. — Ecco. Non avete che da tradurre questo in inglese e mettere il vostro nome sul frontespizio. Che il diavolo mi porti — disse il signor Crummles iroso, — se non ho detto sempre che tutti gli attori della mia compagnia dovrebbero essere professori di lingua, così da imparare l'originale e rappresentarlo in inglese, risparmiandomi spese e fastidi.

Nicola sorrise e intascò il lavoro.

— Che farete per l'alloggio? — disse il signor Crummles.

Nicola non potè non dir fra sè che, per la prima settimana, gli sarebbe stato assai comodo avere una branda nella platea; ma notò semplicemente che non ci aveva pensato ancora.

— Venite a casa con me allora — disse il signor Crummles, — e dopo pranzo v'accompagneranno i miei ragazzi a cercare dove è più probabile trovare un'abitazione.

Non era un'offerta da rifiutare. Nicola e il signor Crummles diedero ciascuno un braccio alla signora Crummles e procedettero fuori con solenne portamento. Smike, i ragazzi e la bambina prodigio andarono a casa per una scorciatoia, e la signora Grudden rimase sola a desinare nello sgabuzzino dei biglietti con un pezzo freddo di stufato irlandese e una pinta di birra.

La signora Crummles calpestava il marciapiede come se fosse diretta al patibolo e con l'ispiratrice consapevolezza dell'innocenza e quella forza eroica che la sola virtù sa infondere. Il signor Crummles, d'altra parte, aveva assunto lo sguardo e il contegno d'un despota indurito; ma attrassero entrambi l'attenzione di molti passanti, e dopo che udirono

bisbigliare «il signore e la signora Crummles», e videro un ragazzino correre a guardarli in viso, l'austera espressione della loro fisionomia si rammorbidì, sentendo aleggiarsi intorno quell'aura di popolarità.

Il signor Crummles abitava in Saint Thomas's Street, in casa d'un certo Bulph, pilota, che s'era dilettato a far dipinger l'uscio con verde da barca, le cornici delle finestre dello stesso colore, e aveva il mignolo d'un annegato sulla mensoletta del camino del salotto, con altre curiosità naturali e marittime. Aveva anche sull'uscio un martello di bronzo, una lastra di bronzo, l'impugnatura del campanello di bronzo, il tutto molto pulito e lucente, e spiegava, nel cortiletto dietro la casa, una bandiera sull'albero d'un bastimento.

— Siate il benvenuto — disse il signor Crummles volgendosi a Nicola, come si trovarono nella stanza del primo piano, con la finestra ad arco sulla facciata.

Nicola fece un inchino di ringraziamento e vide con gioia non dissimulata la tavola imbandita.

— Non abbiamo che una spalla di castrato con le cipolle — disse la signora Crummles, nel suo solito tono sepolcrale; — ma qualunque sia il nostro pasto, noi vi preghiamo di dividerlo.

— Voi siete molto buona — disse Nicola, — e accetto senza cerimonie.

— Vincenzo — disse la signora Crummles, — che ora è?

— Dovremmo essere a tavola già da cinque minuti, — disse il signor Crummles.

La signora Crummles sonò il campanello. — Che venga il castrato con le cipolle.

Il servo che serviva gl'inquilini del signor Bulph disparve e, dopo un breve intervallo, riapparve con la sontuosa portata. Nicola e la bambina prodigio si sedettero di fronte, e Smike e i giovani Crummles desinarono sull'ottomana-letto.

— C'è gente qui appassionata del teatro? — chiese Nicola.

— No — rispose il signor Crummles scuotendo il capo, — tutt'altro... tutt'altro.

— Li compiango — osservò la signora Crummles.

— Anch'io — disse Nicola, — se non hanno nessun gusto per il teatro artisticamente condotto.

— Non ne hanno alcuno, signore, — soggiunse il signor Crummles. — Nella serata a beneficio della bambina, l'anno scorso, in cui essa rappresentò tre delle sue più belle creazioni, e apparve anche nella «Fata Porcospino», incarnata da lei in maniera così originale, vi fu un teatro di non più di quattro sterline e dodici scellini.

— Possibile? esclamò Nicola.

— E due sterline erano a credito, papà, — disse la bambina.

— E due sterline erano a credito, — ripetè il signor Crummles. — Mia moglie stessa ha rappresentato innanzi a quattro gatti.

— Ma son sempre spettatori pieni di gusto, Vincenzo, — disse la moglie del direttore.

— Quando si ascolta una buona recitazione... una vera buona recitazione... quella che ci vuole... quasi tutti hanno gusto, — fu costretto ad ammettere il signor Crummles.

— Voi date lezioni, signora? — chiese Nicola,

— Sì — disse la signora Crummles.

— Ma qui no, immagino?

— Una volta — disse la signora Crummles, — qui ho avuto degli allievi. Insegnavo alla figlia d'un fornitore di bastimenti; ma dopo si seppe che fin dalla prima volta che era venuta da me era pazza. Molto strano che dovesse ricorrere a me in simile circostanza.

Non sentendosi molto sicuro della cosa, Nicola credette meglio di star zitto.

— Un momento — disse il direttore, dopo il pasto, pensoso. — Non vi piacerebbe qualche bella particina con la bambina?

— Voi siete molto buono — rispose in fretta Nicola; — ma forse sarebbe meglio in principio, nel caso dovessi riuscire impacciato, aver qualcuno della mia stessa statura. Certo mi sentirei più a mio agio.

— Giusto — disse il direttore. — Forse sì, e potreste rappresentare con la bambina quando vi sarete sveltito.

— Certo — rispose Nicola, sperando devotamente che passasse gran tempo prima d'essere insignito d'un simile onore.

— Allora vi dirò ciò che faremo, — disse il signor Crummles. — Quando avrete finito quel lavoro... a proposito, non dimenticate di cacciarvi la pompa e le due tine... studierete Romeo. La signorina Snevellicci sarà Giulietta, la signora Grudden la nutrice... Sì, così andrà benissimo. Anche Rover... Mentre starete a lavorare, potrete imparare anche Rover, e Cassio e Geremia Diddler. Ve ne renderete padrone facilmente; una parte aiuta tanto l'altra. Son qui, con le battute d'attacco e tutto.

Con queste frettolose istruzioni generali cacciò un gran numero di fascicoletti nelle dita tremanti di Nicola, e ordinando al figlio maggiore d'andar con lui a indicargli dove si potesse avere un alloggio, gli strinse la mano e gli augurò la buona sera.

Non v'è scarsità di camere bene arredate in Portsmouth, e non v'è difficoltà di trovarne delle adatte alle borse scarsamente fornite, ma le prime erano troppo di lusso, e le ultime troppo brutte, ed essi entrarono in tante case senza trovare il fatto loro, che Nicola cominciò seriamente a pensare che sarebbe stato obbligato a chiedere il permesso, alla fin dei conti, di passare la notte in teatro.

A ogni modo ebbero la ventura di trovare due camerette su tre paia di scale, o meglio su due paia e una scaletta a pioli, offerte in una bottega da tabaccaio, nel Common Hard: una sudicia strada che conduce al molo. Nicola prese quelle, molto felice d'esser sfuggito alla domanda d'una settimana di pigione anticipata.

— Ecco! Deponi qui la nostra proprietà personale, Smike, — egli disse, dopo aver accompagnato il giovane Crummles da basso. — Ci sono capitati degli strani casi, e il Cielo sa come andremo a finire; ma io sono stanco degli avvenimenti di questi tre giorni, e voglio rimandare ogni riflessione a domani mattina... se mi riesce.

CAPITOLO XXIV.

Della gran serata della signorina Snevellicci, e della prima comparsa di Nicola sul palcoscenico.

La mattina Nicola si levò per tempo, ma ciò nonostante, aveva appena cominciato a vestirsi, che sentì dei passi su per la scala, e fu subito salutato dalle voci del signor Folair, l'attore di pantomima, e del signor Lenville, il tragico.

— Ehi, di casa, di casa, di casa! — esclamò il signor Folair.

— Ehi, ehi! di dentro! — disse il signor Lenville, con una voce profonda.

— Che il diavolo li porti! — pensò Nicola, — sono venuti a colazione, immagino. — Poi disse: — Se aspettate un momento, aprirò subito.

I due lo pregarono di far con comodo; e per allietare l'attesa, fecero, sul pianerottolo, con i bastoni, un po' di scherma, con ineffabile irritazione di tutti gli altri inquilini giù per le scale.

— Ecco, entrate — disse Nicola, dopo che ebbe finito di vestirsi. — In nome di Dio, non fate tutto quel baccano di fuori.

— Che graziosa scatoletta che avete — disse il signor Lenville, entrando nella prima cameretta, e togliendosi il cappello ancor prima di esservi entrato. — Terribilmente graziosa.

— Per chi fosse un po' formalista in queste faccende potrebbe essere un po' troppo graziosa — disse Nicola; — poiché, sebbene indubbiamente sia comoda per raggiungere, senza muoversi dalla sedia, tutto ciò di cui si ha bisogno dal soffitto o dal pavimento, o da qualunque parte della

stanza, certo questi vantaggi non si possono avere che in un appartamento molto ristretto.

— Ma non è troppo ristretto per uno scapolo — ribattè il signor Lenville. — A proposito, mi viene in mente mia moglie, signor Johnson. Spero che avrà una buona parte in codesto vostro lavoro?

— Ho dato un'occhiata all'originale francese ieri sera — disse Nicola. — Sarà ottima, credo.

— E per me, caro amico, che intendete di fare? — disse il signor Lenville, attizzando il fuoco col bastone, che dopo si mise a strofinare sul lembo della giacca. — Nulla nel genere burbero e fiero?

— Voi cacciate di casa vostra moglie e vostra figlia — disse Nicola; — e in un accesso di rabbia e di gelosia pugnalate nella libreria vostro figlio maggiore.

— Ah, sì! — esclamò il signor Lenville. — Ottimamente.

— Quindi — disse Nicola, — siete assalito dai rimorsi fino all'ultimo atto, e poi decidete di uccidervi. Ma mentre vi puntate la pistola alla tempia, un orologio suona... le dieci.

— Capisco — disse il signor Lenville.— Benissimo.

— Vi interrompete — disse Nicola; — vi ricordate di aver udito nella vostra infanzia un orologio scoccare le dieci. La pistola vi cade di mano... siete profondamente commosso... scoppiate a piangere e dopo d'allora diventate una persona di virtù esemplare.

— Magnifico! — disse il signor Lenville; — è un trionfo sicuro, un trionfo sicuro. Fate cadere il sipario su una scena di tanta naturalezza, e sarà uno strepitoso successo.

— E per me non v'è nulla di buono? — chiese ansiosamente il signor Folair.

— Un momento — disse Nicola. — Voi rappresentate il servitore affezionato e fedele; siete cacciato di casa con la moglie e la figlia.

— Sempre insieme con quell'infernale bambina prodigio — sospirò il signor Folair, — e poi si va in un povero tugurio, dove non piglio il salario e parlo sentimentalmente, immagino?

— Ebbene... sì — rispose Nicola; — è questo lo svolgimento del lavoro.

— Io debbo, sapete, in un modo o nell'altro danzare — disse il signor Folair, — Dovete inserire una danza per la bambina; così sarà meglio, per risparmiar tempo, che vi mettiate un passo a due.

— Nulla di più facile — disse il signor Lenville, osservando lo sguardo smarrito del giovane drammaturgo.

— Parola, che non veggo come si possa fare — soggiunse Nicola.

— Ebbene, non è evidente? — ragionò il signor Lenville. — Per amor di Dio, come si fa a non vederlo?... Mi fate trasecolare! Voi mandate l'infelice donna, la bambina e il servitore nel povero abituro, è vero?... Bene, guardate qui. L'infelice donna s'abbatte su una sedia, e si nasconde il viso nel fazzoletto. «Che ti fa piangere, mamma?» dice la bambina. «Non piangere, mamma, o farai piangere anche me!». «E me», dice il servitore fedele, sfregandosi gli occhi con la manica. «Sì, che possiamo fare?» dice il servitore fedele. «Oh, Pietro!» dice quell'infelice, «potessi scacciare questi dolorosi pensieri!». «Provate, signora, provate», dice il servitore fedele; «riscuotetevi, signora, divertitevi». «Lo farò», dice la donna, «imparerò a soffrire con coraggio. Ricordi, mio onesto amico, quella danza, che eseguivi in giorni più felici,

con questo dolce angelo? Allora essa non mancava mai di calmarmi lo spirito. Ah, che la vegga ancora una volta prima di morire!...». Ecco ci siamo... battuta d'attacco per l'orchestra, prima di morire... e cominciano a danzare. Non si fa così, Tommaso?

— Precisamente — rispose il signor Folair. — La donna infelice, oppressa dalle antiche rimembranze, alle fine della stanza sviene, e voi chiudete con un quadro.

Approfittando di queste e altre lezioni, risultato della esperienza personale dei due attori, Nicola imbandì loro la migliore colazione che potè, e quando infine riuscì a mandarli via, si rimise al suo compito, veramente lieto di trovare che era meno difficile che non avesse in principio creduto. Lavorò con accanimento tutta la giornata, e non uscì di casa che la sera, ora in cui si recò a teatro, dove prima di lui era andato Smike per rappresentare con un'altra comparsa una insurrezione generale.

E a teatro trovò tutti quanti così trasformati che li riconobbe appena. Capelli falsi, coloriti falsi, polpacci falsi, muscoli falsi — erano tutti esseri diversi. Il signor Lenville era un prospero guerriero di bellissime proporzioni; il signor Crummles, la sua faccia ampia ombreggiata da una profusione di capelli neri, era un bandito scozzese dal portamento assai maestoso: uno dei due vecchi attori era vestito da carceriere e l'altro da venerabile patriarca; il campagnuolo buffo, un combattente di valore, contrassegnato da un tono di giovialità; ciascuno dei signorini Crummles un principe nel godimento di tutti i suoi diritti, e l'innamorato scoraggiato un afflitto prigioniero. V'era pronto per il terzo atto un sontuoso banchetto consistente in due zuppiere di cartapesta, un piatto di biscotti,

una bottiglia nera e un'oliera con l'aceto; e insomma tutto era preparato col massimo splendore e con la più solenne magnificenza.

Nicola se ne rimase addossato al sipario, ora contemplando la prima scena, che era un'arcata gotica, circa trenta centimetri più bassa del signor Crummles, a traverso la quale costui doveva fare il suo primo ingresso, e ora ascoltando un paio di persone che schiacciavano delle noci nella galleria, domandandosi se essi formassero tutti gli spettatori, quando il direttore si diresse verso di lui e gli si avvicinò familiarmente.

— Siete stato nella platea stasera? — disse il signor Crummles.

— No — rispose Nicola, — non ancora. Ci andrò per vedere la rappresentazione.

— Non è andata male la vendita dei posti — disse il signor Crummles. — Quattro nel centro, e tutto un palco di proscenio.

— Ah, veramente! — disse Nicola. — Una famiglia, immagino.

— Sì — rispose il signor Crummles, — sì. È una cosa commovente. Vi sono sei bambini che non vengono se la bambina prodigio non rappresenta.

Sarebbe stato difficile per una brigata, famiglia o qualsiasi persona, recarsi a teatro una sera che la bambina prodigio non recitasse, perché ella sosteneva tutte le sere una e non di rado due o tre parti; ma Nicola, con schietta simpatia per i sentimenti d'un padre, si trattenne dall'accennare a questa futile circostanza, e il signor Crummles potè continuare a ciarlare senza essere interrotto.

— Sei — riprese il direttore; — padre e madre otto, la zia nove, la governante dieci, nonno e nonna dodici. Poi vi è il valletto, che sta di

fuori con un sacchetto di aranci e una caraffa d'acqua panata, e vede la rappresentazione gratis a traverso il finestrino della porta del palco... È un buon mercato per una ghinea; ci si guadagna a prendere un palco.

— Mi meraviglio che permettiate di portar tanta gente — osservò Nicola.

— Non se ne può fare a meno — rispose il signor Crummles; — accade sempre così in provincia. Se vi sono sei bambini, vengono sei persone per tenerli in grembo. Un palco di famiglia ne contiene sempre il doppio. Sonate per l'orchestra, Grudden.

L'attiva Grudden fece ciò che le era domandato, e dopo si udirono tre violini che s'accordavano. La qual cosa si protrasse finché si suppose che la pazienza del pubblico fosse in grado di sopportarla, e poi terminò con un'altra scossa del campanello, che, essendo il segnale di cominciare sul serio, slanciò l'orchestra in una bella varietà di arie popolari, sparse di involontarie variazioni.

Se Nicola s'era meravigliato delle belle trasformazioni compiute dagli uomini, i mutamenti delle attrici gli parvero molto più straordinari. Quando, da un cantuccio del palco del direttore, potè mirare la signorina Snevellicci in tutta la gloria della mussolina bianca col lembo d'oro, e la signora Crummles in tutta la dignità della moglie del bandito, e la signorina Bravassa in tutta la dolcezza di amica confidenziale della signorina Snevellicci, e la signorina Belvanney nei calzoncini di seta di un paggio che faceva da per tutto il suo dovere e giurava di vivere e morire servendo tutti, egli potè a stento frenare un impeto d'ammirazione, e lo manifestò con un grande applauso e la più viva attenzione possibile agli eventi della scena. La trama del lavoro era interessantissima. Non apparteneva a un secolo, a un popolo o a una nazione particolare, e perciò forse era più deliziosa, perché nessuno con

le sue nozioni anteriori avrebbe potuto dare il minimo barlume su ciò che sarebbe accaduto. Un bandito era magnificamente riuscito a fare qualche cosa in quella parte, ed era tornato trionfalmente in patria, fra suoni di violini e di applausi, a salutare la moglie — una donna di spirito virile, che parlava molto delle ossa del padre insepolte, a quanto sembrava, benchè non si sapesse precisamente se insepolte per capriccio particolare dello stesso vecchio defunto o per deplorevole negligenza dei suoi. Questa moglie del bandito era in qualche maniera congiunta con un patriarca, che viveva in un castello molto lontano, e il patriarca era il genitore di parecchi dei personaggi, ma non si sapeva esattamente quali, ed era incerto se nel castello egli avesse i veri figli o no, inclinando piuttosto a credere di no. Essendo così perplesso, volle sciogliere i suoi dubbi con un banchetto, e in quella solennità, qualcuno avvolto in un mantello gridò: «Guardatevi»; e quel qualcuno, sconosciuto a tutti, tranne che agli spettatori, era lo stesso bandito, che s'era presentato per ragioni non sufficientemente chiare, ma forse mirando all'argenteria. V'era una bella sorpresa in fatto d'amore in certe scenette fra l'afflitto prigioniero e la signorina Snevellicci e tra il guerriero comico e la signorina Bravassa; e oltre queste, il signor Lenville rappresentava parecchie scene tragiche al buio — delle escursioni notturne fatte per scannar qualcuno, che furono tutte sventate dall'abilità e dalla bravura del guerriero comico (che vigilava tutto ciò che si diceva durante lo svolgimento del lavoro) e dalla intrepidezza della signorina Snevellicci, la quale, vestita di calzoni bene aderenti, penetrava nella prigione dell'innamorato incarcerato con un panierino di rinfreschi e una lanterna cieca. Finalmente risultò che era stato il patriarca a trattar le ossa del suocero del bandito in maniera così poco rispettosa, e perciò la moglie del bandito correva fino al castello per ucciderlo, ma entrava in una camera buia dove, dopo molto brancolare in giro, ciascuno del seguito

metteva le mani su qualcuno, scambiandolo con un altro, e cagionando un'enorme confusione con colpi di pistola, morti e chiarore di torce accese. E allora si presentava il patriarca, che, dichiarando, con un'occhiata soddisfatta, di saper ormai tutto intorno ai figli e di riservarsi una privata comunicazione con essi, disse che non ci poteva essere occasione più adatta di quella per celebrare il matrimonio dei giovani; il che faceva congiungendo loro le mani col pieno consenso del paggio infaticabile, il quale (essendo la sola altra persona superstite) levava il berretto verso le nuvole e con la destra indicava il suolo, invocando così una benedizione e dando al sipario il segnale d'abbassarsi, come infatti avvenne fra gli applausi generali.

— Che ne pensate? — chiese il signor Crummles, quando Nicola ritornò sul palcoscenico. Il signor Crummles era tutto rosso e accaldato, perché i banditi sono soliti di gridare disperatamente.

— Veramente bellissimo — rispose Nicola; — e la signorina Snevellicci, specialmente, recita che è una meraviglia.

— Quella ragazza è un genio — disse il signor Crummles, — veramente un genio. A proposito, ho pensato di dare quel vostro lavoro per la sua serata.

— Quando? — chiese Nicola.

— La sera della rappresentazione a suo beneficio, a cui intervengono i suoi amici e protettori.

— Ah! comprendo — rispose Nicola.

— Vedete — disse il signor Crummles, — il successo della rappresentazione in simile occasione è sicuro; e anche se il lavoro non

dovesse aver l'esito che speriamo, sarà a rischio della signorina Snevellicci e non nostro.

— Vostro, intendete dire — disse Nicola!

— Come, non ho detto mio? — rispose il signor Crummles. — Lunedì prossimo. Che ne dite? Voi avrete finito, e avrete potuto, molto prima d'allora, studiare la parte dell'amoroso.

— Non credo molto prima — rispose Nicola, — ma per quel giorno credo di poter promettere d'essere pronto.

— Benissimo — continuò il signor Crummles, — allora possiamo dire che siamo d'accordo. Ora voglio domandarvi qualche altra cosa. Si ha bisogno d'un po'... direi... d'un po' di propaganda in queste occasioni.

— Fra i protettori, forse? — disse Nicola.

— Fra i protettori; e il fatto sta che la Snevellicci ha avuto tante serate qui che le occorre un'attrazione. Diede una serata in occasione della morte della madrigna, e una serata per la morte dello zio; e mia moglie e io abbiamo dato delle serate nel genetliaco della bambina prodigio e nell'anniversario del nostro matrimonio, di modo che c'è qualche difficoltà nell'organizzarne un'altra fruttuosa. Non vorreste aiutare quella povera ragazza, signor Johnson? — disse il signor Crummles sedendosi su un tamburo, e, mentre lo fissava in viso, annusando una gran presa di tabacco.

— Che intendete? — soggiunse Nicola.

— Non credete di poterle consacrare una mezz'oretta domani mattina, per visitare le case d'un paio di notabili? — mormorò il direttore in tono persuasivo.

— Oh povero me — disse Nicola con aria di viva contrarietà. — Non lo farei volentieri.

— L'accompagnerà il prodigio — disse il signor Crummles. — Nel momento che mi fu richiesto, diedi il permesso alla bambina di andare. Non vi sarà la minima sconvenienza... La signorina Snevellicci, signore, è la stessa anima dell'onore. Sarebbe di molto giovamento… Un signore di Londra... L'autore del nuovo lavoro... attore nel nuovo lavoro... la prima volta che si presenta su un palcoscenico... Si comprende che questo ci farebbe fare una magnifica serata, signor Johnson.

— Sono dolentissimo di smorzare le speranze di qualcuno, e specialmente d'una donna — rispose Nicola; — ma in verità debbo recisamente rifiutare di andare in giro sollecitando l'intervento alla serata.

— Che dice il signor Johnson, Vincenzo? — chiese una voce che sfiorò l'orecchio di Nicola, il quale guardandosi intorno, trovò la signora Crummles e la signorina Snevellicci dietro di lui.

— Fa qualche obiezione, cara — rispose il signor Crummles, guardando Nicola.

— Obiezione! — esclamò la signora Crummles. — Possibile?

— Ah, spero di no — esclamò la signorina Snevellicci. — Certo non sarete così crudele... ah, poveretta me!... Bene, no... non mi sembra vero, dopo averci tanto pensato.

— Il signor Johnson non insisterà, caro — disse la signora Crummles. — Egli è migliore che non crediate. Galanteria, umanità, tutti i suoi migliori sentimenti saranno chiamati in sostegno di questa interessante causa.

— Che commuove anche il direttore — disse il signor Crummles, nel suo solito tono tragico. — Su, su, v'intenerirete, so che v'intenerirete.

— Non è nella mia natura — disse Nicola commosso da questi appelli, — di resistere a nessuna preghiera, salvo che non mi si chieda qualcosa di male; e, oltre un sentimento di orgoglio, non c'è nulla in me che mi impedisca di fare ciò che mi domandate. Qui io non conosco nessuno, e nessuno conosce me. Sia così, dunque: cedo.

La signorina Snevellicci si confuse subito in un velo di rossore e in molte espressioni di gratitudine; mercanzia, questa, della quale neppure il signor Crummles e la moglie fecero economia. Fu stabilito che Nicola dovesse andare dalla signorina Snevellicci alle undici della mattina appresso, e subito dopo si separarono: lui per tornare a casa a scrivere, lei a vestirsi per la rappresentazione che seguiva, e il disinteressato direttore e la moglie a discutere sui probabili incassi della imminente serata, dai quali dovevano trattenersi i due terzi secondo i patti solenni della scrittura.

La mattina appresso, all'ora fissata, Nicola si presentò in casa della signorina Snevellicci, che dimorava in Lombard-Street, nell'abitazione di un sarto. Un forte odore di stiratura riempiva il corridoietto, e la figliuola del sarto, che aveva aperto, apparve in quell'agitazione di spirito che accompagna così spesso la preparazione periodica della biancheria di famiglia.

— Credo che la signorina Snevellicci abiti qui — disse Nicola, sulla soglia.

La figliuola del sarto rispose affermativamente.

— Volete aver la bontà di dirle che c'è il signor Johnson? — disse Nicola.

— Ah, se non vi dispiace, dovete salir di sopra — rispose la figliuola del sarto con un sorriso.

Nicola seguì la signorina, e fu condotto in una stanzetta del primo piano in comunicazione con una camera posteriore, nella quale, a quanto potè giudicare da un lieve tintinnìo di tazze e di piattini, la signorina Snevellicci, ancora a letto, stava in quel momento facendo colazione.

— Dovete attendere, per piacere — disse la figliuola del sarto, dopo un breve periodo di assenza, durante il quale nella camera posteriore era cessato il lieve tintinnìo, per esser seguito da un bisbiglìo. — Verrà subito.

Così dicendo sollevò la persiana, e avendo con questo mezzo (ella pensò così) attratta l'attenzione del signor Johnson dalla stanza alla strada, tolse alcuni oggetti, che potevano essere delle calze, sciorinate sull'alare, e se n'andò.

Siccome fuori della finestra non c'era nulla di bello da guardare, Nicola volse l'occhio per la stanza con maggiore curiosità che non le avrebbe altrimenti consacrata. Sul canapè giaceva una vecchia chitarra, parecchie carte di musica gualcite e un largo strato di cartuccette da capelli, insieme con un mucchio confuso di manifestini teatrali, e un paio di scarpette di raso con grosse nocche azzurre. Sospeso alla spalliera d'una sedia c'era un grembiule non ancora finito, con delle piccole tasche ornate di nastri rossi, della specie che le cameriere portano sul palcoscenico e che non s'incontra quindi in nessun'altra parte. In un angolo c'era il minuscolo paio di scarpine a punta col quale la signorina Snevellicci era solita rappresentare il piccolo fantino, e, piegato su una

sedia accanto, un involtino che dava un gran sospetto della presenza dei relativi calzoncini.

Ma forse l'oggetto più interessante era l'album aperto dei ritagli di giornali spiegato sul tavolino in mezzo a degli opuscoli teatrali, e sul quale erano incollati vari articoletti critici sulle recite della signorina Snevellicci, tratti da diversi fogli di provincia, insieme con un omaggio poetico in onor suo che cominciava:

Cantami, o dio d'amore e *dimmi da quale serra*

la grande Snevellicci venuta è sulla terra

ad incantarci l'anima con l'occhio e col sorriso

e a darci l'illusione d'essere in paradiso.

Oltre quest'effusione, v'erano innumerevoli allusioni, laudative anch'esse, estratte dai giornali, quali le seguenti: «Apprendiamo da un annuncio in altra parte del giornale che la incantevole e valentissima signorina Snevellicci darà la sua serata mercoledì sera. Per questa occasione ella ha preparato un programma che potrebbe accendere di gioia il petto d'un misantropo. Nella fiducia che i nostri concittadini non abbiano perduto quell'alta stima dell'abilità pubblica e della dignità privata che li ha da lungo tempo segnalati, noi prediciamo che questa incantevole attrice sarà salutata da un pienone». «Ai corrispondenti. — J. S. è male informato quando crede che la valorosa e bella signorina Snevellicci che la sera inebbria tutti i cuori nel nostro grazioso e comodo teatrino, non sia la stessa donna alla quale il giovane signore straricco

abitante in un raggio di un centinaio di miglia dalla buona città di York, ultimamente fece delle onorevoli proposte. Abbiamo ragione di sapere che la signorina Snevellicci è appunto la donna implicata in questa misteriosa e romanzesca faccenda. La sua condotta in quell'occasione fece non solo onore al suo spirito e al suo cuore, ma anche ai trionfi teatrali del suo splendido genio». Un copioso assortimento di simili paragrafi, con lunghi prospetti teatrali di serate a proprio beneficio che finivano tutti «Venite presto» in enormi maiuscole, formavano il principale contenuto dell'album di ritagli della signorina Snevellicci.

Nicola aveva già letto molti di quei ritagli, ed era assorto in un minuto e melanconico racconto del seguito di eventi che aveva condotto la signorina Snevellicci a slogarsi la caviglia scivolando su una buccia d'arancio, gettata da un mostro in forma umana (come diceva il giornale) sul palcoscenico di Winchester, quando la stessa signorina, vestita del cappello a secchio di carbone e in abito da passeggio completo, entrò salterellando nella stanza con mille scuse per aver trattenuto il visitatore così a lungo dopo l'ora fissata.

— Ma in realtà — disse la signorina Snevellicci, — la mia cara Ledrook, che abita qui con me, s'è sentita così male stanotte che ho avuto paura mi morisse in braccio.

— Un destino simile è quasi da invidiare — rispose Nicola; — ma tuttavia mi dispiace di apprenderlo.

— Che adulatore che siete! — disse la signorina Snevellicci, abbottonandosi in gran confusione il guanto.

— Se è un'adulazione ammirare i vostri incanti e le vostre virtù — soggiunse Nicola, mettendo la mano sull'album dei ritagli, — ne avete qui degli esempi migliori.

— Ah, che crudeltà leggere queste cose! Ora quasi mi vergogno di guardarvi in faccia, mi vergogno davvero — disse la signorina Snevellicci, impadronendosi del volume e mettendolo via in un armadio. — Quella Ledrook dove ha la testa? Come ha potuto essere così cattiva!

— Credevo che l'aveste lasciato voi qui, appunto per farmelo leggere, — disse Nicola. E realmente sembrava probabile.

— Non ve lo avrei fatto vedere per tutto l'oro del mondo! — soggiunse la signorina Snevellicci. — Sono proprio spiacente, proprio! Ma la Ledrook è così sventata, che di lei non c'è da fidarsi.

La conversazione a questo punto fu interrotta dall'ingresso della bambina prodigio, che se n'era rimasta discretamente fino allora nella camera da letto, e che si presentava infine con molta grazia e leggerezza, portando in mano un piccolissimo parasole verde con una larghissima frangia e senza manico. Dopo un po' di parole senza importanza, se ne uscirono tutti e tre.

La bambina prodigio riuscì una compagna piuttosto molesta, perché prima le scappò il sandalo sinistro, e poi il destro e dopo che furono riparati questi guai, si scoprì che una gamba dei calzoncini bianchi era più lunga dell'altra; e quindi il parasole verde andò a cadere in un'ingraticciata di ferro, per esserne ripescato con gran difficoltà e con molti sforzi. Pure era impossibile sgridarla, perché era figlia del direttore. Nicola sopportò tutto con perfetto buon umore, e procedette a braccetto della signorina Snevellicci da un lato, e la noiosa bambina dall'altro.

La prima casa alla quale volsero i passi sorgeva in una bella piazzetta. Al modesto, duplice colpo di martello picchiato dalla signorina Snevellicci, rispose un servitorello che alla domanda se fosse in casa la signora Curdle spalancò un gran paio d'occhi, si mise a ridere, e disse

che non sapeva, ma che si sarebbe informato. Con questa promessa, li fece entrare in un salotto dove li lasciò ad attendere sinchè non furono accorse, con qualche scusa, due domestiche, per vedere gli attori e far dei commenti nel corridoio; e dopo una gran quantità di bisbigli in comune e di risatine represse, finalmente li condusse di sopra annunziando la signorina Snevellicci.

Ora si credeva, dai bene informati in simili argomenti, che la signora Curdle avesse una finezza addirittura londinese in fatto di letteratura e di teatro; mentre il signor Curdle aveva scritto un opuscolo di sessantaquattro pagine, in ottavo grande, sul carattere del marito defunto della Nutrice nel Romeo e Giulietta, per discutere la questione se in vita egli fosse stato veramente un giovialone, o se non fosse stata la semplice affettuosa simpatia della moglie che l'aveva indotta a definirlo in quel modo. Egli aveva parimenti provato che, con l'alterare la maniera corrente di punteggiatura, qualunque dei drammi di Shakespeare poteva risultare diverso, col senso addirittura mutato: inutile aggiungere, perciò, ch'egli era un gran critico, e un profondissimo e originalissimo pensatore.

— Bene, signorina Snevellicci — disse la signora Curdle entrando nel salotto, — come state dunque?

La signorina Snevellicci fece un grazioso inchino, e s'augurò che la signora Curdle stesse bene, come pure il signor Curdle, apparso contemporaneamente.

La signora Curdle indossava una vestaglia da mattina, con un piccolo tocco sui capelli; il signor Curdle portava una palandrana sciolta sul dorso, e aveva l'indice destro puntato sulla fronte secondo i ritratti di Sterne, al quale, qualcuno aveva detto, egli era rassomigliantissimo.

— Mi sono arrischiata a venire, signora, per domandarvi se interverrete alla mia serata — disse la signorina Snevellicci, presentando dei documenti.

— Ah, in verità non so che rispondere — rispose la signora Curdle. — Non si può dire che il teatro sia ancora nel fulgore della sua gloria... non state in piedi, signorina Snevellicci... il dramma è finito, assolutamente finito.

— Come squisita incarnazione delle visioni del poeta, e realizzazione dell'intellettualità umana, che indora con fulgida luce i nostri istanti di sogno, aprendo un nuovo, magico mondo innanzi all'occhio della nostra mente, il dramma è finito, assolutamente finito — disse il signor Curdle.

— Qual uomo vivente può presentarci più tutti quegli ondeggianti e prismatici colori di cui è dotato il personaggio di Amleto? — esclamò la signora Curdle.

— Veramente qual uomo mai... sul palcoscenico — disse il signor Curdle, con una piccola riserva per lui. — Amleto! Ohibò! ridicolo! Amleto è finito, assolutamente finito.

Addirittura oppressi da queste lugubri riflessioni, il signore e la signora Curdle sospirarono, e se ne stettero un po' senza parlare. Finalmente la donna, volgendosi alla signorina Snevellicci, le chiese che lavoro si proponeva di rappresentare.

— Uno assolutamente nuovo — disse la signorina Snevellicci, — e questo signore ne è l'autore, e vi prende parte anche lui... È la prima volta che egli si presenta su un palcoscenico. Questo signore si chiama Johnson.

— M'auguro che abbiate rispettato le unità, signore — disse il signor Curdle.

— Il lavoro originale è francese — disse Nicola. — V'è abbondanza d'incidenti, un dialogo pieno di spirito, caratteri fortemente disegnati.

— Tutto inutile, signore, se non v'è un rigoroso rispetto delle unità — ribattè il signor Curdle. — Le unità del dramma, prima di tutto.

— Potrei chiedervi — disse Nicola, esitando fra il rispetto che doveva fingere, e il suo amor del capriccioso, — potrei chiedervi che cosa sono le unità?

Il signor Curdle tossì e ponderò. — Le unità, signore, — disse, — sono la compiutezza... una specie di addentellamento universale riguardo al luogo e al tempo... una sorte di generale unicità, se mi è concesso di ricorrere a un'espressione così arrischiata. Ritengo che queste siano le unità drammatiche, fin dove m'è stato dato di approfondirle; e notate che ho letto molto sull'argomento, e meditato molto. Io trovo, percorrendo le rappresentazioni di questa bambina — disse il signor Clurdle, volgendosi al prodigio, — un'unità di sentimenti, una ampiezza, una luce e un'ombra, un calore di colorito, un tono, un'armonia, un'irradiazione, uno sviluppo artistico di originale concezione, che ricerco invano negli altri attori... non so se mi spiego?

— Perfettamente — rispose Nicola.

— Appunto — disse il signor Curdle, tirandosi la cravatta. — Questa è la mia definizione delle unità del dramma.

La signora Curdle era rimasta, piena di compiacenza, ad ascoltare quella lucida spiegazione; e, dopo che fu finita, chiese al marito che pensasse sulla concessione dei loro nomi.

— Non so, cara, parola che non lo so — disse il signor Curdle. — Se diamo i nostri nomi, si deve distintamente intendere che noi non ci rendiamo mallevadori della qualità della rappresentazione. Che il mondo sappia che noi non le diamo la sanzione del nostro nome, ma che accordiamo il nostro favore puramente e semplicemente alla signorina Snevellicci. Stabilito chiaramente questo, ritengo che sia, per dir così, un dovere estendere il nostro patrocinio a un teatro degenerato, anche in ragione dei ricordi ai quali è associato. Avete, signorina Snevellicci, due scellini di resto? — disse il signor Curdle, facendo girare fra le dita un po' di denaro.

La signorina Snevellicci palpò in tutti gli angoli della borsetta rosa, ma non vi trovò nulla. Nicola mormorò una facezia intorno alla sua condizione d'autore, e credette persino inutile mostrare di frugarsi in tasca.

— Un momento — disse il signor Curdle, — due, quattro, otto... quattro scellini il palco, signorina Snevellicci, è troppo caro, date le condizioni odierne del teatro... tre mezze corone sono sette scellini e un quarto; non staremo qui a litigare per una così piccola differenza. Pochi quattrini non ci divideranno, signorina Snevellicci.

La povera signorina Snevellicci prese tre mezze corone con molti sorrisi e inchini, e la signora Curdle, aggiungendo parecchie raccomandazioni supplettive riguardo ai loro posti, alla nettezza dei sedili e all'invio di due programmi puliti appena pubblicati, sonò il campanello per dare il segnale della fine della conferenza.

— Strana gente! — disse Nicola, quando si fu allontanato da quella casa.

— Vi assicuro — disse la signorina Snevellicci, prendendogli il braccio — che io credo sia già un caso fortunato ch'essi non siano in debito di tutto il prezzo del palco, invece di aver pagato qualche soldo in meno. Ora, se voi riusciste, quelli darebbero a intendere agli altri che vi hanno sempre protetto; ma se faceste fiasco, direbbero che fin dal principio l'avevano sicuramente preveduto.

Nella casa che visitarono poi, essi ebbero un'accoglienza gloriosa, perché vi abitavano sei fanciulli così estasiati dalle gesta pubbliche della bambina prodigio, che, chiamati dalla loro camera a godere d'una visione privata della bambina, cominciarono col ficcarle le dita negli occhi, a camminarle sui piedi, e a dimostrarle molte altre piccole attenzioni particolari alla loro età.

— Certo persuaderò il signor Borum a prendere un palco per noi — disse la padrona di casa, dopo una gentilissima accoglienza. — Condurrò con me solo due dei bambini, e comporrò il resto della brigata di signori... di vostri ammiratori, signorina Snevellicci. Augusto, cattivo che sei, lascia stare la bambina!

Queste parole erano rivolte a un ragazzino che pizzicava di dietro il prodigio, forse con lo scopo di accertarsi se fosse reale.

— Sono sicura che vi dovete sentir stanca — disse la mamma, volgendosi alla signorina Snevellicci. — Non posso permettervi d'andarvene senza assaggiare un bicchiere di vino. Ohibò, Carlotta, mi fai vergognare. Signorina Lane, vi prego, cara, di badare ai bambini.

La signorina Lane era la governante, e questo monito era reso necessario da un rude atto della più piccola delle signorine Borum, la quale, dopo aver derubato il prodigio del piccolo parasole, lo stava trafugando lontano, con ineffabile smarrimento della proprietaria.

— Quanto vorrei sapere come avete fatto a imparare a recitare così bene — disse l'eccellente signora Borum, volgendosi alla signorina Snevellicci, — non lo posso proprio capire (Emma, non guardare così!); saper ridere in un lavoro, piangere in un altro, e sempre con tanta naturalezza; che bellezza!

— Sono felicissima di sentirvi parlare così — disse la signorina Snevellicci. — È proprio delizioso pensare che vi piace la mia maniera di recitare.

— Piacermi — esclamò la signora Borum. — A chi non piacerebbe? Verrei a teatro due volte la settimana, se potessi. Ne vado matta... solo qualche volta siete troppo commovente, e mi mettete in una condizione tale... da farmi versare un fiume di lacrime. Santo Iddio del Cielo, signorina Lane, come potete far tormentare così quella bambina?

Il prodigio era in realtà come sul punto d'essere sbranata, da due robusti ragazzi, che l'avevano afferrata l'uno da una mano, l'altro dall'altra, e la trascinavano in direzione opposta per fare una prova di forza. Però la signorina Lane (che era troppo assorta nella contemplazione degli attori adulti per poter dare la necessaria attenzione a quei maneggi) salvò in quel tratto l'infelice bambina, la quale, confortata da un bicchiere di vino, fu poco dopo condotta via dai suoi compagni, senz'altro danno che lo schiacciamento del cappellino di velo rosa e una macchia di grasso piuttosto estesa sulla gonna bianca e le mutandine.

Fu una dura mattinata, perché vi furono molte altre visite, e tutti volevano una cosa diversa: chi la tragedia, e chi la commedia; alcuni arricciavano il naso al ballo, altri non si sapeva veramente che volessero. Alcuni giudicavano che il cantante buffo non fosse all'altezza necessaria, e altri desideravano che la sua parte nella rappresentazione

fosse maggiore. Alcuni non promettevano di andare perché altri non ci andavano; e altri non ci andavano addirittura perché ci andavano certi altri. Infine, e a poco a poco, omettendo qualche cosa qui, e aggiungendo qualche cosa lì, la signorina Snevellicci si obbligò a dare un programma abbastanza esteso, se non aveva altro merito (includeva, fra le altre inezie, quattro drammi, diverse canzoni, un po' di combattimenti e parecchie danze); e i tre attori se ne ritornarono a casa piuttosto esausti dalle faccende della giornata.

Nicola finì di lavorare al dramma, che fu messo subito alle prove, e poi si applicò alla propria parte che studiò con gran perseveranza e rappresentò — come disse tutta la compagnia — a perfezione. E infine arrivò il gran giorno. La mattina per tutte le contrade fu mandato in giro un banditore a proclamare il trattenimento con squilli di campanello; e dei manifesti straordinari, alti trenta e larghi venti centimetri, furono dispersi in tutte le direzioni, lanciati su tutti gli steccati, appesi a tutti i battenti e su tutti i muri, sebbene non sempre felicemente, poiché essendosene assunto l'ufficio, durante l'indisposizione dell'attacchino regolare, un analfabeta, una parte furono incollati di lato e gli altri sottosopra.

Alle cinque e mezzo vi fu una calca di quattro persone alla porta della galleria; alle sei meno un quarto ve n'erano almeno una dozzina; alle sei i calci erano tremendi; e il maggiore dei ragazzi Crummles, aprendo la porta, fu costretto a nascondervisi dietro per aver salva la vita. Quindici scellini furono riscossi dalla signora Grudden nei primi dieci minuti.

Dietro le quinte regnava la stessa insolita eccitazione. La signorina Snevellicci sudava tanto che il belletto a stento le si manteneva sul viso. La signora Crummles era così nervosa che ricordava appena la parte.

Per il caldo e l'ansia le anella della signorina Bravassa perdevano l'arricciatura; lo stesso signor Crummles spiava per il buco del sipario e se ne ritraeva, di tanto in tanto, per annunziare che un altro spettatore era entrato nella platea.

Infine l'orchestra cessò di suonare, e si levò il sipario sul nuovo lavoro. La prima scena, nella quale non v'era nulla di speciale, passò abbastanza calma, ma dopo che nella seconda si vide apparire la signorina Snevellicci, accompagnata dal prodigio in qualità di figliuola, esplose una tempesta di applausi. Gli spettatori nel palco dei Borum si levarono come un sol uomo, agitando cappelli e fazzoletti, e gridando bravo. La signora Borum e la governante gettarono ghirlande sul palcoscenico, ma alcune andarono a posarsi sui lumi, e una andò a posarsi nella platea sulle tempie d'un signore grasso, che, fissando ansioso la scena, rimase inconsapevole di quell'onore; il sarto e la famiglia batterono rumorosamente i piedi sulle assi superiori dei palchi fino a metterne in pericolo la solidità; lo stesso ragazzo venditore di birra rimase inchiodato nel centro del teatro; un giovane ufficiale, che si credeva fosse innamorato della signorina Snevellicci, si fissò il monocolo nell'orbita come per nascondere una lacrima. Ripetutamente la signorina Snevellicci fece degli inchini sempre più profondi; ripetutamente gli applausi diventarono sempre più strepitosi. Infine quando il prodigio raccolse una delle ghirlande fumanti e la mise lateralmente su un occhio della signorina Snevellicci, gli applausi salirono al cielo, e la rappresentazione continuò.

Ma quando apparve Nicola per la scena di rottura con la signora Crummles qual non fu il delirio dei battimani. Quando la signora Crummles (che era la sua indegna madre) lo chiamò sogghignando ragazzo presuntuoso, e lui le tenne testa, che subbisso di applausi vi fu!

Quando egli attaccò lite con un altro giovane per la signorina, e presentando la cassetta con le pistole gli disse che se era un gentiluomo si sarebbe battuto in quella stessa stanza, finché i mobili non fossero spruzzati del sangue di uno dei duellanti, se non di tutti e due — come i palchi, la platea e la galleria si congiunsero nelle più irresistibili acclamazioni! Quando egli rivolse dei calorosi appelli alla madre, perché non voleva rinunziare alla roba della signorina, e la madre intenerendosi fece intenerire anche lui, come tutte le spettatrici si misero a singhiozzare; quando lui si tenne nascosto dietro una cortina al buio e il malvagio parente vibrò l'aguzza spada in ogni direzione, tranne dove le gambe di Nicola rimanevano scoperte, che brivido di paura angosciosa corse per il teatro! La sua aria, il suo aspetto, la sua andatura, il suo sguardo, tutto ciò ch'egli faceva e diceva era soggetto di commenti! Scoppiava una triplice salva d'applausi ogni volta che parlava. E quando finalmente, nella scena della pompa e delle tine, la signora Grudden accese la luce azzurra, ed entrarono tutti i membri disoccupati della compagnia precipitandosi in varie direzioni — non perché avessero qualcosa da fare nel dramma, ma per finire con un quadro — gli spettatori, che erano a quell'ora notevolmente aumentati, diedero sfogo a un tale accesso di entusiasmo, quale da molti e molti giorni non s'era più visto e udito fra quelle mura.

In breve, il successo, tanto del nuovo lavoro, quanto del nuovo attore, fu completo, e appena il dramma finì e fu chiamata la signorina Snevellicci, Nicola la prese per mano, e divise con lei l'onore degli applausi.

CAPITOLO XXV.

Su una signorina londinese, la quale raggiunge la compagnia, e su un vecchio ammiratore che la segue. Una commovente cerimonia dopo il loro arrivo.

Il nuovo lavoro, avendo segnato un trionfo, tenne il cartello per tutte le sere di recita, e le sere di riposo nella settimana furono ridotte da tre a due. Nè furono queste le sole prove di quello straordinario successo; poiché il sabato susseguente Nicola si ebbe, per tramite dell'infaticabile signora Grudden, nientemeno che la somma di trenta scellini; e oltre questa ricompensa sostanziale, una copia in dono, mandata al teatro, dell'opuscolo del signor Curdle, con l'autografo dell'autore (un tesoro per se stesso inestimabile) sul foglio di guardia, accompagnato da vive espressioni di approvazione, e la non richiesta assicurazione che il signor Curdle sarebbe stato felicissimo di leggere a Nicola, durante la sua dimora in quella città, Shakespeare per tre ore tutte le mattine prima di colazione.

— Ho un'altra novità, Johnson — disse una mattina il signor Crummles, tutto raggiante.

— Che cosa? — soggiunse Nicola. — Il cavallo?

— No, no, non ricorreremo al cavallo che quando non avremo più altro — disse il signor Crummles. — Non credo che in questa stagione arriveremo al cavallo. No, no, non si tratta del cavallo.

— Un bambino prodigio, forse? — suggerì Nicola.

— V'è un prodigio solo, caro — rispose il signor Crummles solennemente, — ed è una bambina.

— Verissimo — disse Nicola. — Scusate. Allora, sicuramente non so di che si tratti.

— Che direste d'una signorina arrivata da Londra? — chiese il signor Crummles. — La signorina Tal dei Tali, del Teatro Reale di Drury Lane?

— Direi che nei manifesti farebbe un figurone — disse Nicola.

— Avete ragione — disse il signor Crummles — e se aveste detto che farebbe un figurone anche sul palcoscenico, avreste colpito nel segno. Guardate qui, che ne pensate?

Con questa domanda, il signor Crummles spiegò a volta a volta un manifesto rosso, un manifesto azzurro, e un manifesto giallo, in cima ai quali, in enormi caratteri, v'era la notificazione pubblica: «Prima comparsa della insuperata signorina Petowker del Teatro Reale di Drury Lane».

— Poveretto me! — disse Nicola, — io la conosco.

— Allora voi avete la fortuna di conoscere tutto quanto l'ingegno che si può comprimere nel corpo d'una giovane attrice, — ribattè il signor Crummles, arrotolando di nuovo i manifesti; — cioè, ingegno d'una certa specie... d'una certa specie. «La Bevitrice di Sangue», — aggiunse il signor Crummles con un sospiro profetico, — «La Bevitrice di Sangue» finirà con quella ragazza; essa è la sola silfide che io vidi mai star ritta su una gamba, e sonar il tamburino sull'altro ginocchio, come una silfide.

— Quando arriva? — chiese Nicola.

— L'aspettiamo oggi. — rispose il signor Crummles. — È, una vecchia amica di mia moglie. Mia moglie capì di che cosa fosse capace... lo capì fin dal bel principio. E le insegnò quasi tutto ciò che sapeva. Mia moglie è stata l'originale della «Bevitrice di Sangue».

— Davvero?

— Sì, ma fu obbligata a rinunziarci.

— Non le si adattava? — chiese Nicola, con un sorriso.

— Non tanto per lei quanto per gli spettatori, — rispose il signor Crummles. — Nessuno era capace di resistervi. Era troppo terribile. Voi non sapete ancora di che sia capace la signora Crummles.

Nicola s'avventurò ad accennare che credeva di saperlo.

— No, no, non lo sapete, — disse il signor Crummles, — veramente non lo sapete. È un fatto che non so neppur io; e non credo che il paese lo saprà prima della sua morte. Ogni anno che passa esplodono nuove prove di ingegno da quella donna meravigliosa. Guardatela... madre di sei figli... tre vivi, e tutti sul palcoscenico.

— Straordinario — esclamò Nicola.

— Oh! straordinario davvero! — soggiunse il signor Crummles, annusando, pieno di compiacenza, una presa di tabacco, e scuotendo gravemente il capo. — Io vi dò la mia parola d'artista che fino all'ultima serata a suo beneficio non sapevo che potesse danzare, e allora rappresentò Giulietta ed Elena Macgregor, e fra i due lavori eseguì sulla corda un balletto scozzese. La prima volta che io vidi quella donna ammirabile, Johnson, — disse il signor Crummles, avvicinandosi un po'

più, e parlando in tono di amicizia confidenziale, — stava ritta sulla punta d'una lancia, circondata da fiammeggianti fuochi di bengala.

— Voi mi stupite! — disse Nicola.

— Fu lei che mi stupì! — rispose il signor Crummles, con una fisionomia molto grave. — Tanta grazia accoppiata a tanta dignità! Da quel momento la adorai.

L'arrivo del mirabile soggetto di queste osservazioni mise termine agli elogi del signor Crummles, e quasi immediatamente dopo entrò il signorino Percy Crummles con una lettera, portata dal fattorino postale e diretta alla sua graziosa madre, la quale alla vista della soprascritta esclamò: «Certo di Enrichetta Petowker», e a un tratto si mise a leggere la missiva.

— Dice?... — chiese con qualche esitazione il signor Crummles.

— Sì, che va benissimo — rispose la signora Crummles, prevenendo la domanda. — Certo, per lei una bellissima cosa.

— La più bella cosa che si potesse mai apprendere, credo, — disse il signor Crummles; e allora il signor Crummles, la signora Crummles, e il signorino Percy Crummles scoppiarono tutti a ridere rumorosamente. Nicola li lasciò in preda alla loro allegria, e si recò alla sua abitazione, domandandosi quale mistero mai relativo alla signorina Petowker potesse eccitare quelle risate, e meditando ancor più sulla gran sorpresa ch'ella avrebbe provato trovandolo così improvvisamente entrato in una carriera della quale lei era un così segnalato e fulgido ornamento.

Ma per quest'ultimo caso egli si sbagliava; poiché — sia che il signor Vincenzo Crummles avesse spianato la via, sia che la signorina Petowker avesse qualche ragione speciale per trattarlo anche con più

affabilità del solito — il loro incontro al teatro la mattina appresso fu più come quello di due vecchi amici, inseparabili fin dall'infanzia, che non come un riconoscimento fra una donna e un uomo che s'erano visti una mezza dozzina di volte e per semplice caso. La signorina Petowker, anzi, gli bisbigliò che non aveva parlato affatto dei Kenwigs con la famiglia del direttore; e aveva dato a capire d'aver incontrato il signor Johnson nella società più scelta ed elegante; e aggiunse con un dolce sguardo, vedendo Nicola accoglier questa notizia con sorpresa non dissimulata, che lei quindi aveva diritto alla sua benevolenza e ne avrebbe presto approfittato.

Nicola ebbe l'onore quella sera di recitare un lavoretto con la signorina Petowker, e non potè non osservare che il calore con cui la nuova attrice veniva salutata si doveva principalmente a un rumorosissimo ombrello dei palchi superiori; vide inoltre che l'incantevole donna lanciava molte tenere occhiate verso il punto donde veniva lo strepito, e che a ogni occhiata l'ombrello ricominciava. Una volta pensò che non gli era interamente sconosciuto un cappello di forma speciale che appariva nello stesso luogo; ma occupato dalla parte che rappresentava non fece gran caso di questo particolare, e se n'era già dimenticato il momento che si trovò sulla soglia di casa.

S'era appena seduto a tavola con Smike, che una persona del casamento si presentò innanzi all'uscio e annunciò che un signore da basso desiderava di parlare col signor Johnson.

— Bene, se vuole, ditegli che venga su, ecco quanto rispose Nicola. — Uno dei nostri affamati colleghi, immagino, Smike.

Il compagno guardò il pezzo di carne fredda, calcolando tacitamente la quantità che ne sarebbe rimasta per il desinare del giorno dopo, e lasciò

sul piatto una fetta che s'era tagliata per sè, affinché le incursioni del visitatore fossero meno formidabili nei loro effetti.

— È qualcuno che vien qui la prima volta — disse Nicola, — perché inciampa in ogni gradino. Avanti, avanti. In nome di Dio... il signor Lillywick.

Era veramente il riscossore delle bollette dell'acqua potabile, il quale fissando Nicola con uno sguardo di fisionomia imperturbata, gli strinse la mano con solennità misteriosa e si sedette sul canapè accanto al camino.

— Ebbene, quando siete arrivato? — chiese Nicola.

— Stamane, signore, — rispose il signor Lillywick.

— Ah, comprendo, allora eravate voi a teatro stasera, ed era il vostro omb...

— Quest'ombrello — disse il signor Lillywick, presentandone uno di cotone col puntale ammaccato, — che dite della rappresentazione?

— A quel che ho potuto giudicare dal palcoscenico — rispose Nicola, — m'è parsa molto bella.

— Bella! — esclamò il riscossore. — Io dico che è stata deliziosa.

Il signor Lillywick si sporse un bel po' per pronunciare con grande energia le ultime parole, e quindi si raddrizzò, aggrottò le ciglia e scosse molte volte il capo.

— Dico deliziosa — ripetè il signor Lillywick, — irresistibile, fantastica, meravigliosa. — E di nuovo il signor Lillywick si raddrizzò, aggrottò le ciglia e scosse il capo.

— Ah! — disse Nicola, un po' sorpreso da questi segni di estatica approvazione. — Sì... un'abile attrice.

— Una divinità — ribattè il signor Lillywick, dando un doppio colpo da riscossore, con l'ombrello già menzionato, all'impiantito. — Ho conosciuto altre divine attrici, caro mio; solevo andare a riscuotere... solevo almeno andare per cercar di riscuotere... la tassa dell'acqua in casa d'un'attrice divina, che abitò nel mio reparto per più di quattro anni, ma non ho visto mai... no, mai, caro... una creatura più divina, attrice o no, di Enrichetta Petowker.

Nicola dovè sforzarsi molto per non ridere; ma non arrischiandosi a parlare, fece soltanto dei cenni in accordo con quelli del signor Lillywick.

— Che vi dica una parola a quattr'occhi — disse il signor Lillywick.

Nicola guardò pieno di buon umore Smike, che comprendendo subito, disparve.

— La vita da scapolo è penosa, caro, — disse il signor Lillywick.

— Sì? — chiese Nicola.

— Sì — soggiunse il riscossore. — Ho circa sessant'anni, e dovrei saperlo.

— Certo che dovreste saperlo, — pensò Nicola — ma se lo sapete o no, è un altro paio di maniche.

— Se mai uno scapolo ha risparmiato un po' di denaro — disse il signor Lillywick, — le sue sorelle e i suoi fratelli, i nipoti e le nipoti, mirano al denaro, e non a lui; anche se con l'essere un funzionario pubblico è il capo d'una famiglia, come per dire il condotto principale da cui si alimentano tutte le altre piccole diramazioni, in tutto il tempo non fanno

che desiderarlo morto, e si sentono scoraggiati quando lo vedono in buona salute, perché ardono di venire in possesso dei suoi beni. Ci arrivate?

— Oh, sì — rispose Nicola: — è verissimo, senza dubbio.

— La gran ragione per non ammogliarsi — riprese il signor Lillywick, — è la spesa; è questo che mi ha trasformato, altrimenti... signore! — disse il signor Lillywick, facendo schioccare le dita, — potrei aver avuto cinquanta donne!

— Belle? — chiese Nicola

— Belle, sì — rispose il riscossore, — non così belle come Enrichetta Petowker, ch'è d'una bellezza straordinaria, sì, vi posso dir questo, ma quali se ne incontrano nella vita di tutti gli uomini. Ora fate il caso che un uomo possa, sposando, avere una ricchezza non con la moglie ma in lei... eh?

— Bene, allora, quell'uomo si può dire fortunato, — rispose Nicola.

— Quello che dico io — rispose il riscossore, picchiandogli benignamente la testa con l'ombrello, — appunto quello che dico io: Enrichetta Petowker, la valente Enrichetta Petowker, ha una fonte di ricchezza in lei, e io sto per...

— Per farla la signora Lillywick? — suggerì Nicola.

— No, caro, non par farla la signora Lillywick, — rispose il riscossore. — Le attrici, caro, conservano sempre il loro nome di ragazze... è l'uso... Ma io sto per sposarla, e posdomani, anche.

— Vi faccio le mie congratulazioni, — disse Nicola.

— Grazie, caro — rispose il riscossore, abbottonandosi la sottoveste. — Io riscuoterò naturalmente i suoi guadagni, e spero che la spesa per vivere in due dopo tutto sarà la stessa che per vivere solo: questa è una consolazione.

— Certo non avete bisogno di consolazioni, in un momento come questo, — osservò Nicola.

— No — rispose il signor Lillywick, scuotendo il capo con nervosità, — no — naturalmente no.

— Ma come, signor Lillywick, vi trovate tutti e due qui, se dovete sposarvi? — chiese Nicola.

— Ebbene è questo che son venuto a spiegarvi — rispose il riscossore delle bollette. — Il fatto sta che abbiamo pensato bene di non farlo sapere alla famiglia.

— La famiglia! — disse Nicola. — Quale famiglia?

— I Kenwigs, naturalmente — soggiunse il signor Lillywick. — Se mio nipote e le figlie avessero subodorato qualcosa prima della mia partenza, mi sarebbero cadute ai piedi in convulsione, e non sarebbero rinvenute se non avessi giurato di non ammogliarmi... oppure mi avrebbero fatto dichiarare matto o avrebbero fatto qualche altra cosa di terribile, — disse il riscossore, tremebondo.

— Certo — disse Nicola. — Sì; sarebbero state gelose, indubbiamente.

— Per evitare una cosa simile — disse il signor Lillywick, — Enrichetta Petowker (eravamo d'accordo fra noi due) doveva venir qui dai suoi amici, i Crummles, con la scusa di una scrittura, e io l'avrei attesa il giorno prima a Guildford e sarei montato sulla sua vettura, come feci,

per venir insieme qui da Guildford. Ora, per tema che voi possiate scrivere al signor Noggs e dir qualcosa di noi, abbiamo pensato bene di rivelarvi il nostro segreto. Partiremo, andando a sposare, da casa Crummles, e ci farete un gran piacere se verrete... sia prima di muoverci per la chiesa, sia per l'ora della colazione, come meglio vorrete. Non sarà una cerimonia dispendiosa, v'avverto, — disse il riscossore, ansioso di fugare qualunque illusione su questo punto, — sapete, un po' di ciambelle e il caffè, con qualche gamberello o qualche altra coserellina come rinfresco.

— Sì, sì, comprendo — disse Nicola. — Oh, sarò felicissimo di venire; col maggior piacere. Dove sta la sposa... dai Crummles?

— Veramente no — disse il riscossore, — non avevano da tenerla la notte, e così è alloggiata con una loro conoscente e un'altra signorina, tutte e due del teatro.

— La signorina Snevellicci, forse? — disse Nicola.

— Sì, si chiama così.

— E saranno le sue damigelle d'onore, immagino? — disse Nicola.

— Sì — disse il riscossore, con un viso malinconico; — ci vogliono quattro damigelle d'onore; temo che la cerimonia riuscirà piuttosto teatrale.

— Oh no — rispose Nicola, con un goffo tentativo di convertire una risata in un colpo di tosse. — Quali potranno essere le quattro? La signorina Snevellicci, naturalmente... la signorina Ledrook...

— Il... il prodigio, — gemè il riscossore.

— Ah, ah! — esclamò Nicola. — Scusate, non so perché mi viene da ridere... sì, sarà bellissimo... il prodigio... E l'altra?

— Non so quale altra signorina — rispose il riscossore, levandosi, — qualche altra amica di Enrichetta Petowker. Bene, voi mi farete il piacere di non scrivere nulla della cosa, mi raccomando.

— State pur certo — rispose Nicola. — Non volete accettare un boccone o un sorso di qualche cosa?

— No — disse il riscossore. — Non ho affatto appetito. Credo che sarà piacevole la vita di ammogliato... no?

— Non ne ho il minimo dubbio — soggiunse Nicola.

— Sì — disse il riscossore; — certo. Oh, sì. Senza dubbio. Buona notte.

Con queste parole, il signor Lillywick, le cui maniere in questo colloquio avevano dimostrato uno strano composto di precipitazione, esitazione, fiducia e senza dubbio, passione, cattivi presentimenti, bassezza e alterezza, volse le spalle alla stanza e lasciò Nicola a ridere liberamente, se gli piaceva.

Senza fermarsi a domandare se il giorno seguente sembrasse a Nicola consistere del consueto numero d'ore della solita lunghezza, si può osservare che alle parti più direttamente interessate nella imminente cerimonia esso trascorse con grande rapidità, tanto che quando la signorina Petowker si svegliò la mattina appresso nella camera della signorina Snevellicci, dichiarò che nulla mai l'avrebbe persuasa che quello fosse veramente il giorno nel quale doveva vedere un mutamento delle sue condizioni.

— Non lo crederò mai — disse la signorina Petowker; — davvero non posso crederlo. È inutile, la mente rifugge dall'affrontare una prova simile.

Udendo ciò, la signorina Snevellicci e la signorina Ledrook, le quali sapevano perfettamente bene che la mente della bella amica stava da tre o quattro anni preparata, e che in qualsiasi periodo dello stesso tempo avrebbe disperatamente affrontato il cimento che ora s'avvicinava, se avesse trovato un buon partito disposto all'avventura, cominciarono a consolarla e incoraggiarla, e a dirle quanto si sarebbe dovuta sentire orgogliosa di dare una durevole felicità a un meritevole oggetto, e come fosse necessario per il benessere dell'umanità in generale che le donne in simili occasioni si mostrassero forti e rassegnate; perché, sebbene per conto loro ritenessero che la vera felicità consistesse nella vita nubile, che non avrebbero cambiata volentieri... no, per nessuna considerazione al mondo... esse (grazie a Dio) se mai fosse venuto quel tempo, speravano di saper troppo bene il loro dovere per lamentarsi, e anch'esse si sarebbero sottomesse con dolcezza e umiltà di spirito a un destino che la Provvidenza aveva designato alle donne, poiché dovevano mirare alla soddisfazione e alla ricompensa dei compagni maschi in questa valle di lacrime.

— Mi farebbe un gran male — disse la signorina Snevellicci, — staccarmi dalle mie vecchie amicizie e dalle vecchie abitudini, ma mi piegherei, cara, mi piegherei.

— Anch'io — disse la signorina Ledrook; — farei piuttosto buon viso al giogo che evitarlo. Ne ho infranti di cuori finora, ma ne son pentita; perché a rifletterci è terribile.

— Veramente — disse la signorina Snevellicci. — Ora, mia cara Ledrook, dobbiamo prepararci subito; se no, faremo davvero tardi.

Questi pii ragionamenti e forse la téma di far tardi sostennero la sposa durante la cerimonia della vestizione; e poi del tè forte e dell'acquavite le furono somministrati in dosi alternate come un mezzo di rafforzarle le vacillanti membra e come un mezzo per farla procedere più ferma.

— Come vi sentite ora, amor mio? — chiese la signorina Snevellicci.

— Ah, Lillywick! — esclamò la sposa, — se tu sapessi che cosa mi fai fare!

— Naturalmente che lo sa, cara, e non lo dimenticherà mai — disse la signorina Ledrook.

— Credete che non se ne dimenticherà? — esclamò la signorina Petowker, mostrando veramente molta attitudine al palcoscenico. — Oh, credete che non se ne dimenticherà? Pensate che Lillywick se ne rammenterà... sempre, sempre, sempre?

Non si sa come sarebbe finita questa esplosione di tenerezza, se la signorina Snevellicci non avesse in quel momento proclamato l'arrivo della vettura, il quale sorprese tanto la sposa, da liberarla da varî indizi paurosi di scoraggiamento che la stavano opprimendo, e da farla correre allo specchio per ricomporsi l'acconciatura e dichiarare tranquillamente d'essere pronta al sacrificio.

Ella fu quindi aiutata a montare nella vettura e lì «sostenuta» (come disse la signorina Snevellicci) a furia di continue annusate di sale volatile, di sorsi di acquavite e di altri soavi stimolanti, finché non giunsero alla porta del direttore, ch'era già stata aperta dai due signorini Crummles, i quali portavano delle coccarde bianche, e s'erano decorati

con le più eleganti e fulgide sottovesti della loro guardaroba teatrale. Con gli sforzi alleati dei due giovani e delle damigelle d'onore, assistite dal vetturino, la signorina Petowker fu finalmente, in condizione di grande esaurimento, condotta sino al primo piano, dove non appena vide l'allegro sposo correrle incontro, si abbandonò a un molto decoroso svenimento.

— Enrichetta Petowker! — disse il riscossore, — allegra, diletta!

La signorina Petowker afferrò la mano del riscossore, ma la commozione le tolse la favella.

— Hai tanta paura di vedermi, Enrichetta Petowker? — disse il riscossore.

— Ah, no, no — soggiunse la sposa; — ma lasciar tutte le amiche... le care amiche... dei miei giorni felici... è un colpo tale!

Con queste espressioni di rimpianto, la signorina Petowker passò ad enumerarle a una a una, le care amiche dei suoi giorni felici, e a chiamar quelle che erano presenti ad abbracciarla. E quindi ricordò che la signora Crummles era stata più che una madre per lei, e che il signor Crummles le era stato più che un padre, e che i due giovani Crummles e la signorina Ninetta Crummles le erano stati più che fratelli e sorella. Queste varie rimembranze, che furono accompagnate da una serie di abbracci, occuparono molto tempo, e si dovè correre velocemente in chiesa, per téma di far tardi.

Il corteo si componeva di due vetture: la prima con la signorina Bravassa (la quarta damigella d'onore), la signora Crummles, il riscossore, e il signor Folair, che doveva fare da testimone; l'altra con la sposa, il signor Crummles, la signorina Snevellicci, la signorina Ledrook e il prodigio. I

costumi erano belli. Le damigelle d'onore erano tutte coperte di fiori artificiali, e specialmente il prodigio era reso quasi invisibile dalla selvetta portatile nella quale era annidato. La signorina Ledrook, che era di tendenze romantiche, portava sul petto la miniatura d'un ignoto guerriero, da lei comprata, facendo un ottimo affare, non molto tempo prima; le altre donne sfoggiavano parecchi abbaglianti oggetti di gioielleria falsa, che quasi si confondeva con la buona; e la signora Crummles spiccava con una maestà austera e portentosa, che attirava l'ammirazione di tutti i riguardanti.

Ma forse l'aspetto del signor Crummles era più sorprendente e adatto di quello degli altri componenti la brigata. Egli, che impersonava il padre della sposa, s'era, mettendo in atto una felice e originale concezione, truccato, a rappresentar bene la parte, con una parrucca teatrale di quel modello e di quello stile noto come Giorgio il bruno, e inoltre con l'indossare un abito color tabacco del secolo precedente, senza dimenticare le calze di seta grigia e le scarpe con le fibbie. A incarnar meglio il personaggio, aveva risoluto d'essere oppresso, e, per conseguenza, quando entrarono in chiesa, i singhiozzi del genitore affezionato furono così strazianti, che il sagrestano gli suggerì la convenienza di riparare in sagrestia e di bere un po' d'acqua prima dell'inizio della cerimonia.

La sfilata nella navata fu molto bella. La sposa e le quattro damigelle formarono un gruppo che riuscì secondo la prova fatta precedentemente; il riscossore fu accompagnato dal suo testimone che modellava su di lui gesti e andatura, con indescrivibile divertimento di qualche amico attore nella tribuna; poi passò il signor Crummles con un portamento affannoso e doglioso; quindi la signora Crummles, con un'andatura da palcoscenico, che consiste d'un passo e d'un arresto

alternati. — Fu il più completo spettacolo che si potesse mai vedere. La cerimonia si svolse con gran rapidità, e dopo che tutte le parti ebbero firmato sul registro (quando venne il suo turno, il signor Crummles si asciugò accuratamente gli occhi e si mise un enorme paio di occhiali) si diressero allegramente a colazione. E a colazione trovarono Nicola in attesa.

— E ora — disse Crummles, che aveva aiutato la signora Grudden nei preparativi, più costosi di quanto potessero essere graditi al riscossore, — a colazione, a colazione.

Non ci voleva altro. La compagnia si affollò e si strinse alla mensa come meglio potè, e cominciò l'assalto: la signorina Petowker, arrossendo molto quando qualcuno la guardava, e mangiando moltissimo quando nessuno la guardava; e il signor Lillywick mettendosi a lavorare quasi con la fredda risoluzione, poiché i viveri dovevano essere pagati da lui, di lasciarne avanzare il meno possibile per i Crummles.

— Si fa presto, signore, non è vero? — chiese il signor Folair al riscossore, sporgendosi sulla tavola per parlargli.

— Che cosa, caro? — rispose il signor Lillywick.

— Legarsi... incatenarsi con una moglie — rispose il signor Folair. — Non ci vuol molto, vero?

— No, signore — rispose il signor Lillywick, arrossendo. — Non ci vuol molto. E perciò, caro?

— Ah! nulla — disse l'attore. — Si fa anche presto a infilare il collo in un cappio, non è vero? Ah! ah!

Il signor Lillywick depose il coltello e la forchetta e guardò in giro con sdegnoso stupore.

— Infilare il collo in un cappio! — ripetè il signor Lillywick.

Si fece un profondo silenzio, perché il signor Lillywick aveva assunto un aspetto solennemente offeso.

— Infilare il collo in un cappio! — esclamò di nuovo il signor Lillywick. — Si tenta in questa compagnia far un parallelo fra il matrimonio e l'impiccagione?

— Il cappio, capite — disse il signor Folair, un po' smontato.

— Il cappio, signore? — ribattè il signor Lillywick. — C'è qui chi osa parlarmi di cappio e di Enrichetta Pe...

— Lillywick — esclamò il signor Crummles.

— ... e di Enrichetta Lillywick nello stesso istante? — disse il riscossore. — In questa casa, alla presenza del signore e della signora Crummles, che hanno allevato dei figli virtuosi e pieni d'ingegno, da essere benedizioni del cielo, prodigi e non so più che cosa, si deve sentir parlare di cappi?

— Folair — disse il signor Crummles, giudicando conveniente essere commosso da questa allusione a lui e alla compagna, — mi meraviglio di voi.

— Perché mi dite così? — incalzò lo sfortunato attore. — Che cosa ho mai fatto?

— Che avete fatto, signore! — esclamò il signor Lillywick, — dopo aver mirato un colpo alla stessa struttura della società...

— E ai buoni e teneri sentimenti — aggiunse Crummles, con minore durezza.

— E ai più alti e stimabili vincoli sociali — disse il riscossore. — Un cappio! Come se fossi stato acchiappato, accalappiato nello stato coniugale e infilzato per una gamba, invece di esservi andato incontro volontariamente gloriandomene.

— Io non intendevo dire che siete stato accalappiato e infilzato per la gamba — rispose l'attore. — Me ne dispiace, e non so dire altro.

— Certo che dovete esserne spiacente, signore — rispose il signor Lillywick, — e sono lieto di apprendere che v'è rimasto abbastanza discernimento da dispiacervene.

Siccome il bisticcio parve chiuso con questa risposta, la signora Lillywick considerò che quello fosse il momento (l'attenzione della brigata non essendo più distratta) di mettersi a piangere, e domandare aiuto a tutte e quattro le damigelle d'onore: aiuto che le fu subito prestato, sebbene non senza qualche confusione, poiché per la piccolezza della stanza e la lunghezza della tovaglia, un intero battaglione di piatti fu spazzato dalla mensa al primo movimento. Senza badare a questa circostanza, però, la signora Lillywick rifiutò di essere consolata finché i belligeranti non ebbero data la loro parola che la disputa non avrebbe avuto altre conseguenze; cosa che essi fecero, dopo una sufficiente mostra di riluttanza. E da quel momento il signor Folair se ne rimase in un silenzio accigliato, contentandosi di pizzicare la gamba di Nicola se si diceva qualche cosa, esprimendo così il suo disprezzo per chi parlava e i sentimenti che chi parlava formulava.

Si fecero molti discorsi, alcuni da Nicola, altri da Crummles e altri ancora dal riscossore; due da parte dei giovani Crummles per ringraziare in

nome proprio, e uno per bocca del prodigio, per interpretare il sentimento delle damigelle d'onore, e l'ultimo ebbe l'effetto di far versare delle lacrime alla signora Crummles. Vi fu anche qualche arietta cantata dalla signorina Ledrook e dalla signorina Bravassa, e molto probabilmente ce ne sarebbero state delle altre, se il vetturino, che attendeva per trasportare la coppia felice nel luogo ove si doveva imbarcare nel battello per Ryde, non avesse mandato senz'altro un messaggio per intimare che se non partivano subito, avrebbe infallibilmente domandato due scellini in più sul prezzo pattuito.

Questa disperata minaccia ebbe l'effetto di sciogliere la compagnia. Dopo un tenerissimo congedo, il signor Lillywick e la sposa partirono per Ryde, ove dovevano passare i due giorni seguenti in profondo ritiro, e ove furono accompagnati dalla bambina prodigio, designata damigella di viaggio della sposa, per espressa stipulazione del signor Lillywick, perché il personale del battello, ingannato dalla statura, l'avrebbe fatta viaggiare, com'egli s'era in precedenza informato, a metà prezzo.

Siccome quella sera non v'era recita, il signor Crummles manifestò la sua intenzione di intrattenersi a tavola finché non si fosse finito di bere ciò che c'era da bere; ma Nicola doveva rappresentar Romeo la prima volta la sera seguente, e se la sgattaiolò in un momento di confusione, offertogli dall'inatteso sviluppo di forti indizi d'ubbriachezza nella condotta della signora Grudden.

A questo atto di diserzione fu condotto non soltanto dalla propria inclinazione, ma anche dall'ansia per Smike, il quale, dovendo sostenere il personaggio del farmacista, non aveva potuto fino allora ficcarsi in testa della sua parte altro che l'idea generale d'essere molto affamato,

cosa che in ragione, forse, delle vecchie memorie, egli rappresentava felicissimamente.

— Io non so che s'ha da fare, Smike — disse Nicola deponendo il fascicolo della parte. — Temo che non possa impararla, mio povero amico.

— Temo di no — disse Smike, scotendo il capo. — Credo che se voi... ma sarebbe un gran fastidio.

— Che cosa? — chiese Nicola. — Su, parla.

— Credo — disse Smike, — che se continuate a dirmi la parte a pezzettini, ripetendomeli più e più volte, potrei, sentendola da voi, mettermela in mente.

— Credi così — esclamò Nicola. — Benissimo. Vediamo chi si stanca prima. Sta certo, Smike, che non sarò io. Avanti. «Chi grida così forte?».

— «Chi grida così forte?» — disse Smike.

— «Chi grida così forte?» — ripetè Nicola.

— «Chi grida così forte?» — gridò Smike.

E così continuarono più e più volte a domandarsi l'un l'altro chi gridasse così forte; e quando Smike l'ebbe imparato a memoria, Nicola passò a un'altra frase, e poi a due in una sola volta, e poi a tre, e così di seguito, finché a mezzanotte il povero Smike trovò con sua ineffabile gioia che realmente cominciava a sapere qualche cosa.

Presto, la mattina dopo ricominciarono da capo, e Smike, reso più fiducioso dai progressi fatti, si dimostrò più veloce e più animoso. Non appena potè dire le parole con scioltezza, Nicola gli mostrò come dovesse entrare con le mani aperte sullo stomaco, e come dovesse di

tanto in tanto sfregarselo, secondo la consuetudine degli attori sul palcoscenico, che vogliono far capire d'aver bisogno di qualcosa da mangiare. Dopo la prova della mattina, si misero a lavorare di nuovo, e, tranne che per un frettoloso desinare, non smisero che nel momento di recarsi a teatro.

Non vi fu mai maestro con uno scolaro più ansioso, più umile, più docile. Non mai scolaro ebbe un maestro più paziente, più instancabile, più attento e gentile.

Appena si furono vestiti, e tutte le volte che non si trovava sul palcoscenico, Nicola ripeteva le sue istruzioni a Smike. Ed esse ebbero un buon risultato. Romeo fu ricevuto con applausi cordiali e favore illimitato, e Smike venne unanimemente dichiarato, così dagli attori che dal pubblico, principe e prodigio dei farmacisti.

CAPITOLO XXVI.

Pericoli per la tranquillità di spirito della signorina Nickleby.

Il luogo, una splendida fuga di sale in Regent-street; il tempo, le tre del pomeriggio per i tristi e laboriosi, e la prima ora della mattina per gli allegri e gli spensierati; i personaggi, Federico Verisopht, pari d'Inghilterra e il suo amico baronetto Mulberry Hawk.

Questi colendissimi gentiluomini erano sdraiati languidamente su due canapè con una tavola nel mezzo, sulla quale erano sparsi in ricca confusione i componenti d'una ricca colazione non ancora assaggiata. Per la stanza erano disseminati dei giornali, i quali erano rimasti, come i cibi, negletti e inosservati, ma non perché una conversazione fiorita ne avesse fatto dimenticare le attrattive. Non era stata scambiata una parola fra i due, nè emesso alcun suono, tranne quando l'uno, agitandosi per trovare un posto più comodo alla testa dolente, cacciava un'esclamazione d'impazienza e sembrava per quel momento comunicare la sua stessa irrequietezza al compagno.

Questo spettacolo avrebbe forse dato a indovinare l'estensione dell'orgia della notte precedente, anche se non vi fossero state altre indicazioni degli spassi in cui era trascorsa. Due palle di biliardo, impolverate e sudice, due cappelli ammaccati, una bottiglia di spumante con un guanto sporco avvolto intorno al collo, perché potesse essere più sicuramente impugnata nella sua capacità d'arma offensiva; un bastone spezzato; un astuccio di carte da giuoco senza il coperchio; una borsa vuota; una catena d'orologio rotta in due parti; un pugno di monete miste con

frammenti di sigari fumati a mezzo e con i loro grigi mucchietti di cenere; — questi e molti altri segni di bagordo e di disordine ricordavano molto chiaramente la natura degli aristocratici divertimenti della notte scorsa.

Il pari Federico Verisopht fu il primo a parlare. Lasciando dondolare sul pavimento il piede calzato di una pantofola, e sbadigliando rumorosamente, si sforzò di mettersi a sedere, e volse gli stanchi, languidi occhi verso l'amico, che chiamò con voce assonnata.

— Ohi! — rispose il baronetto Mulberry, rigirandosi.

— Dobbiamo dolmile qui tutto il giolno? — disse il pari.

— Non so che altro potremmo fare — rispose il baronetto Mulberry, — in questo momento, almeno. Questa mattina non sento in me neppure una scintilla di vita.

— Una scintilla di vita! — esclamò il pari Verisopht. — Mi pale come se non vi sia altlo di meglio che molile subito.

— Allora perché non muori? — disse il baronetto Mulberry.

Con questa domanda si voltò dall'altra parte, e parve che si sforzasse di riaddormentarsi.

Il suo speranzoso amico e allievo trasse una sedia innanzi alla tavola, e tentò di mangiare; ma non riuscendogli, si mosse oziosamente verso la finestra, passeggiò lemme lemme su e giù per la stanza con la mano alla testa febbrile, e finalmente si abbandonò di nuovo sul canapè, per destare ancora una volta l'amico.

— Che diavolo hai? — gemè il baronetto Mulberry, rizzandosi sul canapè.

Benchè il baronetto Mulberry parlasse con un certo malumore, parve non si sentisse proprio libero di rimanere zitto; poiché, dopo essersi stirato più e più volte, e aver dichiarato, con un brivido, che faceva un freddo cane, si provò di sedersi a colazione, e riuscendo più fortunato del suo meno stagionato amico, finì col rimanervi.

— E se — disse il baronetto Mulberry, arrestandosi con un boccone sulla punta della forchetta, — e se ritornassimo sull'argomento Nickleby, eh?

— Che Nickleby, l'usulaio o la lagazza? — chiese il pari Verisopht.

— Veggo che mi capisci — rispose il baronetto Mulberry, — la ragazza, naturalmente.

— Tu mi plomettesti di scovalla — disse il pari Verisopht.

— Sì — soggiunse l'amico, — ma poi ci ho ripensato. Tu non ti fidi di me... la scoverai da te.

— N...o — protestò il pari Verisopht.

— Ma io dico di sì — ribattè l'amico. — La scoverai da te. Non credere che io intenda quando potrai... So al pari di te che se questa fosse la mia intenzione, senza di me non la rivedresti più. No. Ti dico che la scoverai... la dovrai scovare... e io ti metterò sulla buona via.

— Che io vada all'inferno, se tu non sei il più blavo e leale amico del mondo, — disse il giovane pari, sul quale il discorsetto dell'altro aveva prodotto un effetto assai stimolante.

— Ti dirò come — disse il baronetto Mulberry. — Fu fatta intervenire al banchetto come un'esca per te.

— No! — esclamò il giovane pari. — Che dia...

— Come un'esca per te — ripetè l'amico; — me lo disse lo stesso Nickleby.

— Vecchio volpone — esclamò il pari Verisopht; — bilbante matlicolato.

— Sì — disse il baronetto Mulberry, — sapeva che era una graziosa creatura...

— Glaziosa! — interruppe il giovane pari. — Palola d'onole, Hawk, essa è una bellezza pelfetta… un... un quadlo, una statua, una... una... sì, palola d'onole.

— Bene — rispose il baronetto Mulberry, stringendosi nelle spalle e manifestando dell'indifferenza, la sentisse o no; — è questione di gusto; se il mio non si accorda col tuo, tanto meglio.

— Dici! — ragionò il pari, — quel giolno, pelò, non facesti altlo che stalle d'attolno. Io potei dille appena qualche palola.

— Bene, abbastanza per una volta — rispose il baronetto Melburry; — ma non mette conto di scomodarsi per lei di nuovo. Se tu seriamente ti senti attratto dalla nipote, di' allo zio che tu desideri sapere dov'ella abita, come e con chi, o se no, digli che non ricorrerai più a lui per i tuoi prestiti. Egli te lo dirà subito.

— Pelchè non me l'avete detto plima? — domandò il pari Verisopht, — invece di lascialmi aldele, consumale, tlascinale una vita infelice da un secolo?

— In primo luogo non lo sapevo — rispose languidamente il baronetto Mulberry, — e secondo, non credevo che tu fossi tanto innamorato.

Ora la verità era che nel tempo trascorso dal banchetto di Rodolfo Nickleby, il baronetto Mulberry Hawk aveva furtivamente cercato con

ogni mezzo in suo potere di scoprire donde Caterina fosse così improvvisamente sbucata, e dove si fosse rintanata. Senza l'aiuto di Rodolfo, però, col quale non aveva avuto alcuna comunicazione dopo la loro brusca separazione, tutti i suoi sforzi erano stati inutili, ed egli perciò era arrivato alla conclusione di riferire al giovane pari la sostanza della dichiarazione fattagli da quel galantuomo. Ed era spinto a questo da varie riflessioni, fra le quali non ultima la certezza di apprendere ciò che il debole giovane sapeva, perché il desiderio d'incontrare di nuovo la nipote dell'usuraio e di usar le sue più potenti arti per abbatterne l'orgoglio, e vendicarsi del disprezzo toccatogli, stava in cima ai suoi pensieri. Era il suo un abile procedimento, che non poteva non riuscire vantaggioso per ogni verso, poiché la stessa circostanza di aver cavato di bocca a Rodolfo Nickleby il vero scopo della presentazione della nipote in tale compagnia, insieme col disinteresse ch'egli mostrava nel rivelarlo francamente all'amico, non poteva che far progredire i propri disegni da quel lato e facilitare molto il passaggio del denaro (piuttosto frequente e già rapido) dalle tasche del pari Federico Verisopht a quelle del baronetto Mulberry Hawk.

Così ragionava il baronetto, e in seguito a questo ragionamento, lui e l'amico si diressero, immediatamente dopo, da Rodolfo Nickleby, per effettuarvi un piano di operazioni studiato dallo stesso baronetto Mulberry, in apparenza per favorire lo scopo dell'amico, in realtà per raggiungere il proprio.

Essi trovarono Rodolfo in casa, solo. Siccome egli li condusse nel salotto, parve che gli tornasse in mente il ricordo della scena che vi s'era svolta, perché diede uno strano sguardo al baronetto Mulberry, il quale gli rispose con un sorriso indifferente.

Ebbero un breve colloquio su delle questioni finanziarie, e quindi l'aristocratico merlotto chiese, (secondo le istruzioni dell'amico), con qualche impaccio, di parlare a quattr'occhi con Rodolfo.

— Solo, eh? — esclamò il baronetto Mulberry, fingendo sorpresa. — Ah, benissimo. Me ne andrò nella stanza attigua. Non mi fate aspettare molto, ecco tutto.

Così dicendo, il baronetto Mulberry si prese il cappello, e canticchiando un'arietta, sparve per la porta di comunicazione, chiudendosela alle spalle.

— Ora, signor mio — disse Rodolfo, — che c'è?

— Nickleby — gli disse il cliente, allungandosi sul canapè sul quale s'era prima seduto, per avvicinare le labbra alle orecchie del vecchio, — che bella lagazza che è vostla nipote!

— Ah sì? — rispose Rodolfo. — Può darsi... può darsi... io non ho tempo di badare a questa roba.

— Voi sapete che è una lagazza stlaoldinaliamente bella — disse il cliente. — Lo dovete sapele, Nickleby. Su, non lo negate.

— Sì, credo che venga giudicata tale — rispose Rodolfo. — Veramente, so che è giudicata tale. Se non lo sapessi, voi siete un'autorità in simili cose, signor mio... in tutto veramente... è innegabile.

Tutti, salvo il giovane al quale queste parole erano rivolte, avrebbero sentito il tono sarcastico col quale erano dette, o veduto l'occhiata di disprezzo dalla quale erano accompagnate. Ma il pari Federico Verisopht era sordo e cieco, e se lo bevve senza sospetto.

— Bene — disse, — folse voi avete un po' di lagione, e folse avete un po' di tolto... un po' delle due cose, Nickleby. Io ho bisogno di sapele dove abita questa bellezza, pelchè io possa livedella, Nickleby.

— Realmente... — cominciò Rodolfo nel suo tono solito.

— Non pallate così folte — esclamò l'altro, recitando la lezione a perfezione, — non voglio che Hawk senta.

— Voi sapete che è vostro rivale, no? — disse Rodolfo, guardandolo vivamente.

— Lo è semple, Dio lo maledica — rispose il cliente, — e io voglio avvantaggialmi di una tappa. Ah, ah, ah! Egli mastichelà amalo, Nickleby, pelchè palliamo senza di lui. Dove abita, Nickleby, ecco tutto? Solo, Nickleby, ecco tutto? Solo, Nickleby, ditemi dove abita.

— Abbocca — pensava Rodolfo — abbocca.

— Eh, Nickleby, eh? — continuava il cliente — dove abita?

— Veramente, signor mio — disse Rodolfo, sfregandosi pianamente le mani,— debbo pensarci, prima di dirvelo.

— No, niente affatto, Nickleby: non dovete pensale affatto — rispose Verisopht. — Dov'è?

— Non ve ne può venire nessun bene sapendolo — rispose Rodolfo. — Essa è stata allevata santamente e virtuosamente; certo è bella, povera, senza protezione... povera ragazza, povera ragazza!

Rodolfo fece questo breve accenno alle condizioni di Caterina come se gli passasse per la mente e non lo pronunciasse ad alta voce; ma lo sguardo scaltro ed acuto con cui, mentre parlava, fissava il compagno smascherava la sua finzione.

— Vi dico che voglio soltanto vedella — esclamò il cliente. — Un uomo può gualdale onestamente una bella donna, no? Olà dunque, dove abita? Voi sapete che con me state ammassando un patlimonio, Nickleby, e palola d'onole non licollelò a nessun altlo pel denalo, se mi dite ciò che vi domando.

— Siccome mi promettete questo, signor mio — disse Rodolfo, con riluttanza simulata, — e siccome è mio vivissimo desiderio di farvi piacere, e non vi veggo alcun male... alcun male... ve lo dirò. Ma farete bene a tenervelo per voi, signor mio; puramente per voi. — Rodolfo indicò la stanza attigua, con un espressivo cenno del capo.

Il giovane pari finse di essere anche lui persuaso della necessità di questa precauzione, e Rodolfo gli rivelò l'indirizzo di quei giorni e l'occupazione della nipote, osservando che da ciò che aveva sentito dire dalla famiglia presso la quale la nipote si trovava, sembrava che fosse gente molto desiderosa di conoscenze del gran mondo e che un pari d'Inghilterra poteva, volendo, esservi accolto con grande facilità.

— Poiché il vostro scopo è solo di vederla — disse Rodolfo, — potete con questo mezzo raggiungerla tutte le volte che vi piacerà.

Il pari Verisopht, grato per l'avvertenza, strinse molte volte la dura e callosa mano di Rodolfo, e bisbigliando che era ora di finire quella conversazione, gridò al baronetto Mulberry, riapparendo di cattivo umore.

— Credevo che vi foste addormentato — disse il baronetto Mulberry, riapparendo di malo umore.

— Dolente di avelvi tlattenuto — rispose l'allocco, — ma Nickleby è stato tanto diveltente, che mi linclesceva di staccalmene.

— No, no — disse Rodolfo; — tutto per colpa di sua signoria. Voi sapete che persona spiritosa, allegra, elegante, compita è sua signoria Federico Verisopht. — Attenti al gradino, vossignoria... baronetto Mulberry, per favore, fate passare.

Con cortesie come queste e molti umili inchini e lo stesso freddo sogghigno sui duri lineamenti, Rodolfo si affrettò ad accompagnare i visitatori giù per la scala, e salvo che con un lievissimo moto dell'angolo della bocca, non diede alcun cenno di risposta allo sguardo di ammirazione con cui il baronetto Mulberry Hawk parve congratularsi con lui per la sua piena e perfettissima ribalderia.

Pochi momenti prima c'era stato uno squillo del campanello, al quale era accorso Newman Noggs nel momento ch'essi giungevano nel vestibolo. Secondo la pratica consueta, Newman avrebbe fatto entrare il nuovo visitatore in silenzio, o gli avrebbe domandato di tirarsi da parte per far passare i signori. Ma non appena vide di chi si trattava, trascurò, per qualche sua ragione particolare, il rito delle ore di affari in casa di Rodolfo, e guardando verso il rispettabile terzetto che si avvicinava, gridò con voce sonora — La signora Nickleby!

— La signora Nickleby! — esclamò il baronetto Mulberry Hawk, mentre l'amico si voltava e lo guardava in viso.

Era infatti quella brava donna, la quale avendo ricevuta una proposta per la casa vuota, diretta al padrone, s'era, senza indugio, affrettata a portarla al signor Nickleby.

— Una persona che voi non conoscete — disse Rodolfo. — Entrate nello studio, mia... mia... cara. Sarò subito da voi.

— Non la conosco! — esclamò il baronetto Mulberry Hawk, dando un passo verso l'attonita donna. — Non è la signora Nickleby?... La madre della signorina Nickleby... la deliziosa fanciulla che io ebbi la felicità d'incontrare in questa casa l'ultima volta che pranzai qui? Ma no — disse il baronetto Mulberry, con un arresto. — No, non può essere. V'è la stessa impronta dei lineamenti, la stessa indescrivibile aria di... Ma no; no. La signora è troppo giovane da essere la madre.

— Io credo, cognato, che possiate dire a questo signore, se desidera di saperlo — disse la signora Nickleby, rispondendo al complimento con un grazioso inchino, — che Caterina Nickleby è mia figlia.

— Sua figlia, vossignoria — esclamò il baronetto Mulberry, volgendosi all'amico, — la figlia di questa signora, vossignoria.

— Vossignoria! — pensò la signora Nickleby. — Chi avrebbe mai...

— Questa allora, vossignoria — disse il baronetto Mulberry, — è la donna al cui felice matrimonio noi dobbiamo tanta fortuna. Questa signora è la madre della signorina Nickleby. Guardi vossignoria, che rassomiglianza straordinaria. Nickleby... presentateci.

E Rodolfo li presentò con una specie di disperazione.

— Sull'onol mio, è una delizia — disse il pari Federico, facendosi avanti. — Come state?

La signora Nickleby era troppo commossa da quei saluti insolitamente gentili e dal suo rimpianto del non aver in testa l'altro cappello, da risponder subito, e così continuò semplicemente a inchinarsi e a sorridere e a rilevare una grande agitazione.

— E... e come sta la signolina? — disse il pari Federico. — Bene, spelo?

— Sta benissimo, ringrazio vossignoria — rispose la signora Nickleby, riprendendosi. — Benissimo. Non si sentì troppo bene per alcuni giorni dopo il pranzo qui, e certo dovette prender freddo in quella vettura di piazza che la riportò a casa: vossignoria sa che le vetture di piazza sono delle brutte cose, qualche volta è meglio andarsene a piedi, perché anche se un vetturino può essere condannato, come credo, alla deportazione a vita se ha un vetro rotto, pure son tutti così trascurati che hanno quasi sempre i vetri degli sportelli rotti. Una volta mi tenni la faccia gonfia sei settimane, vossignoria, per essere andata in una vettura da piazza. Credo che fosse una vettura da piazza — disse la signora Nickleby, meditabonda, — ma non ne son proprio certa; ad ogni modo so che era una vettura verde scura, con un numero lunghissimo che cominciava con uno zero e finiva con un nove... no, cominciava con un nove e finiva con un zero, proprio così, e naturalmente l'ufficio del bollo, se si andasse a domandarglielo, saprebbe dire che specie di vettura fosse... ma il fatto sta che c'era un finestrino rotto, e mi tenni la faccia gonfia per sei settimane... Credo che fosse la stessa vettura di piazza che dopo trovammo era stata per tutto il tempo scoperta. Noi non ce ne saremmo nemmeno accorti, se non avessimo dovuto pagare uno scellino in più perché era scoperta. Sembra che sia così la legge o era allora, ma mi pare una bruttissima legge... Non m'intendo di queste cose, ma direi che la legge sui cereali è nulla di fronte a questa iniquità del Parlamento.

La signora Nickleby dopo esser corsa fin lì, si arrestò improvvisamente appunto come s'era slanciata, e ripetè che Caterina stava benissimo. — Veramente — disse la signora Nickleby, — non credo, ecco com'è, che sia stata mai meglio da quando ebbe la tosse asinina, la scarlattina e la rosolia tutte insieme.

— Quella lettera è per me — grugnì Rodolfo, indicando il piccolo plico che aveva in mano la signora Nickleby.

— Sì, per voi, cognato — rispose la signora Nickleby, — e son venuta a piedi fin qui per darvela.

— Fin qui! — esclamò il baronetto Mulberry, afferrando l'occasione donde la signora Nickleby era partita.

— Una bella distanza! Quanto dite che sia?

— Quanto dico che sia? — disse la signora Nickleby. — Un momento. Un miglio preciso dalla nostra porta all'Old Bailey.

— No, no, non tanto, — incalzò il baronetto Mulberry.

— Oh, sì — disse la signora Nickleby. — Me ne appello a sua signoria.

— Io dilei appunto un miglio, — disse il pari Federico, in tono solenne.

— Dev'essere; neanche un passo meno, — disse la signora Nickleby. — Giù per tutto Newgate Street, tutto Cheapside, su per Lombard Street, giù per Gracechurch Street e lungo il Thames Street, fino al molo Spigwiffin. Oh, è un miglio.

— Sì, ripensandoci, direi di sì — rispose il baronetto Mulberry. — Ma non intendete ritornare a casa a piedi?

— Ah, no — soggiunse la signora Nickleby. — Ritornerò in omnibus. Non andavo in omnibus quando il mio povero marito era vivo, caro cognato. Ma ora, sapete...

— Sì, sì — rispose Rodolfo impaziente, — e farete bene a ritornare prima che sia buio.

— Grazie, cognato, farò così — rispose la signora Nickleby. — Credo che sia bene dirvi addio.

— Non vi fermate a riposarvi? — disse Rodolfo, che non offriva mai un rinfresco senza speranza di qualche frutto.

— Ohimè, no — rispose la signora Nickleby, volgendo un'occhiata al quadrante dell'orologio.

— Io e vossignoria — disse il baronetto Mulberry, — facciamo la stessa via della signora Nickleby. L'accompagneremo fino all'omnibus.

— Siculo, celto.

— Ah, realmente non potrei neppure pensarci! — disse la signora Nickleby.

Ma il baronetto Mulberry Hawk e il pari Verisopht furono perentori nella loro cortesia, e lasciando Rodolfo, il quale sembrava pensasse, saggiamente, di apparire meno ridicolo come spettatore che come parte anche leggermente attiva di questa schermaglia, se ne andarono tenendo in mezzo la brava signora Nickleby, che procedeva tutta estasiata, non solo per le attenzioni dimostratele da quei due signori titolati, ma anche per la convinzione che Caterina ora non aveva che da chinarsi e scegliere, almeno fra due grossi patrimoni e due ineccepibili partiti.

Siccome per il momento essa era trasportata lontano da un irresistibile corteo di pensieri, tutti relativi alla futura grandezza della figliuola, il baronetto Mulberry Hawk e l'amico si scambiarono delle occhiate su per il cappellino che la povera donna rimpiangeva tanto di non aver lasciato a casa, e cominciarono a diffondersi con gran slancio, ma molto rispetto, sulle molteplici perfezioni della signorina Nickleby.

— Che delizia, che conforto, che felicità dev'essere per voi quell'amabile creatura — disse il baronetto Mulberry, dando alla voce un'intonazione del più caloroso sentimento.

— Veramente, signore — rispose la signora Nickleby, — ha il più dolce carattere, il cuore più gentile di questo mondo... ed è così brava!

— Si vede che è blava, — disse il pari Verisopht, con aria da giudice.

— Sì, posso assicurarne vossignoria — rispose la signora Nickleby. — Quand'era nell'istituto del Devonshire, essa era ritenuta da tutti senza eccezione la più brava fra quante ve n'erano, e ve n'erano, è la verità, molte bravissime... venticinque giovinette, cinquanta ghinee l'una senza il resto, e le due signorine Dowdles, le più compite, eleganti, incantevoli creature... Oh, povera me! — disse la signora Nickleby. — Non dimenticherò mai e poi mai la gioia che lei soleva dare a me e al suo povero papà, quando era in quell'istituto... una così bella lettera ogni semestre, per dirci ch'era la prima allieva di tutta la scuola, e aveva fatto più progressi delle altre. Anche ora, ripensandoci, posso appena sopportarla. Le ragazze scrivevano tutte le lettere da per loro, — aggiunse la signora Nickleby, — e il professore di calligrafia dopo le ritoccava con una lente d'ingrandimento e una penna d'argento; almeno credo che lo scrivessero esse, benchè Caterina non ne fosse assolutamente certa, perché lei non riconosceva più la sua scrittura; ma a ogni modo, so che era una circolare che ricopiavano tutte, e naturalmente era una cosa molto consolante... molto consolante.

Con simili memorie la signora Nickleby ingannò il tedio del percorso fino all'omnibus; e lì i suoi nuovi amici aspettarono con estrema cortesia che l'omnibus si mettesse in moto, per togliersi il cappello, come assicurò solennemente poi la signora Nickleby in molte occasioni alle amiche,

«proprio tutto fuor dalla testa», e si baciarono i guanti gialli di capretto finché rimasero visibili in lontananza.

La signora Nickleby si rannicchiò nell'angolo più interno del veicolo, e, chiudendo gli occhi, si abbandonò a una coorte di piacevolissime meditazioni. Caterina non le aveva mai detto una parola sull'incontro dell'uno o dell'altro di quei due signori: «questo», ella pensava, «dimostra che ella ha una forte simpatia o per l'uno o per l'altro». Allora sorgeva la questione di quale dei due si trattasse. Il pari d'Inghilterra era il più giovane, e aveva certo un titolo più alto; pure Caterina non era ragazza da farsi dominare da simili considerazioni. «Io non la contrarierei mai nelle sue inclinazioni», si disse la signora Nickleby, «ma, parola d'onore, credo non vi sia paragone da fare fra sua signoria e il baronetto Mulberry... Il baronetto Mulberry è una persona così signorilmente riguardosa, con così belle maniere, così simpatica, d'una lealtà che gli parla in viso. M'auguro che si tratti del baronetto Mulberry... credo che si debba trattare del baronetto Mulberry!». E poi i suoi pensieri volarono indietro alle antiche predizioni e a quante volte lei aveva detto che Caterina anche senza dote si sarebbe maritata meglio delle ragazze di tant'altra gente carica di migliaia di sterline, e, siccome si figurava con la vivezza della fantasia materna tutta la bellezza e la grazia della povera fanciulla che aveva lottato così allegramente nella sua nuova vita di durezze e di prova, il cuore le si gonfiò, e delle lacrime le corsero giù per le gote.

Intanto, Rodolfo camminava su e giù nel suo gabinetto, turbato da ciò che appunto era accaduto. Sarebbe la più sbrigliata finzione dire che Rodolfo amasse o si curasse — nel significato più ordinario di questi termini — di qualcuno dei suoi simili. Pure, di tanto in tanto, s'era insinuato in qualche modo in lui un pensiero per la nipote, sfumato di

compassione e di pietà; c'era, a proposito di lei, filtrando a traverso l'oscura nuvola di antipatia o d'indifferenza che abbuiava innanzi a lui uomini e donne, un debole barlume, un raggio debolissimo e pallidissimo; che gli mostrava la povera ragazza in un aspetto migliore e più puro di quanti altri mai la cui natura egli fino allora avesse avuto campo di osservare.

— Vorrei, — pensava Rodolfo, — non averlo mai fatto. E pure voglio assicurarmi di questo giovane finché ci sarà denaro da cavargli. Vendere una fanciulla... gettarla nella via della tentazione e dell'oltraggio e del turpiloquio! Ho già guadagnato con lui quasi duemila sterline. Ohibò, le madri che cercano di combinare i matrimoni fanno lo stessa cosa tutti i giorni.

Si sedette, e contò le probabilità, pro e contro, sulle dita.

— Se non li avessi messi sulla buona via oggi, — pensò Rodolfo, — lo avrebbe fatto quella sciocca di mia cognata. Bene. Se la figliuola sa farsi rispettare, come dovrebbe da quel che ho veduto, che male può venirne? Un po' di molestia, un po' di umiliazione, un po' di lacrime. Sì, — disse Rodolfo ad alta voce, chiudendo la cassaforte. — Ella deve correre i suoi rischi. Deve correre i suoi rischi.

CAPITOLO XXVII.

La signora Nickleby conosce i signori Pyke e Pluck, la cui affezione e devozione sono illimitate.

Da molti giorni la signora Nickleby non si era sentita più orgogliosa e importante. Nel momento che giunse a casa, essa si abbandonò tutta alle piacevoli visioni che l'avevano accompagnata fin là, lungo il percorso. Moglie del baronetto Mulberry Hawk — questa era la sua idea dominante. Moglie del baronetto Mulberry Hawk! — Martedì scorso, in San Giorgio, Hannover Square, dal molto reverendo vescovo di Llandaff, fu celebrato il matrimonio del baronetto Mulberry Hawk, del Castello di Mulberry, nel Galles del Nord, con Caterina unica figlia del fu signor Nicola Nickleby, del Devonshire. «Parola d'onore!» — esclamò la signora Nickleby, — che suona assai bene».

Dopo aver celebrato la cerimonia, e le feste che dovevano accompagnarla, nella più perfetta soddisfazione di spirito, la visionaria madre si dipinse un lungo séguito d'onori e di trionfi che non potevano non accompagnare Caterina nella sua nuova e splendida condizione. Naturalmente, sarebbe stata presentata a Corte. Nell'anniversario della sua nascita, che cadeva il diciannove di luglio («alle tre e dieci antimeridiane», pensò la signora Nickleby in parentesi, «perché ricordo di aver domandato che ora fosse»), il baronetto Mulberry avrebbe dato una gran festa a tutti i suoi affittuari, e avrebbe loro restituito il tre e mezzo per cento sulla somma dei pagamenti del loro ultimo semestre, come sarebbe stato fedelmente descritto e registrato nelle notizie, del gran mondo, con immensurabile piacere e ammirazione di tutti i lettori. Il ritratto di Caterina, inoltre, sarebbe stato pubblicato in mezza dozzina

almeno degli albi d'oro che si stampavano tutti gli anni, e sulla pagina di contro sarebbe apparso in bei tipi: «strofe nella contemplazione del ritratto di donna Caterina Mulberry Hawk, del baronetto Dingleby Dabber». Forse qualche albo d'oro, con propositi più vasti degli altri, avrebbe potuto contenere anche un ritratto della madre di donna Caterina Mulberry Hawk, con una strofa del padre del baronetto Dingleby Dabber. Accadono delle cose anche più improbabili. Erano apparsi dei ritratti anche meno interessanti. La brava donna, pensando a questo, assunse inconsapevolmente quell'espressione composta di dolce assopimento che è forse la ragione, essendo comune a tutti i ritratti, della loro bellezza e della loro piacevolezza.

Con simili trionfi e castelli in aria, la signora Nickleby si occupò tutta la serata, dopo la sua fortuita presentazione agli aristocratici amici di Rodolfo; e dei sogni non meno profetici ed egualmente promettenti le popolarono il sonno la notte. La mattina appresso stava preparando il suo pasto frugale, involta ancora nelle stesse idee — un po' attenuate forse dal riposo e dalla luce — quando la ragazza che stava con lei, un po' per la compagnia, un po' per assisterla nelle faccende domestiche, si precipitò stranamente agitata nella stanza annunciando che due signori stavano attendendo da basso nel corridoio il permesso di salir di sopra.

— Che Iddio mi benedica! — esclamò la signora Nickleby, accomodandosi in fretta la cuffia e il davanti, — se fossero... Povera me, lasciarli da basso tanto tempo!... Stupida, perché non corri a dire che salgano subito?

Mentre la ragazza si affrettava a obbedire, la signora Nickleby ripose in fretta nella credenza ogni traccia di cibo e di bevanda; e aveva appena

finito, e s'era appena seduta con gli sguardi il più che possibile raccolti, che ecco presentarlesi due persone, entrambe perfettamente estranee.

— Come state? — disse l'una, mettendo una gran forza sull'ultima parola della domanda.

— Come state? — disse l'altra, mettendo tutta la forza sulla prima, per dare varietà al saluto.

La signora Nickleby s'inchinò e sorrise, e di nuovo s'inchinò, e notò, sfregandosi intanto le mani, che lei... veramente... non aveva l'onore di...

— Di conoscerci — disse il primo signore. — Lo svantaggio è stato nostro, signora Nickleby. Non è stato nostro lo svantaggio, Pyke?

— Sì, Pluck, — rispose l'altro signore.

— Ce ne siamo rammaricati moltissimo, credo, Pyke? — disse il primo signore.

— Spessissimo, Pluck, — rispose il secondo.

— Ma ora — disse il primo, — ora abbiamo la felicità, sospirata e agognata. È vero o no che abbiamo sospirato ed agognato questa felicità, Pyke?

— Tu sai che è vero, Pluck, — disse Pyke a mo' di rimprovero.

— Lo sentite, signora? — disse il signor Pluck, guardando in giro; — udite la testimonianza ineccepibile del mio amico Pyke. Ora mi rammento... le formalità, le formalità nella società civile non si devono trascurare.

— Pyke... la signora Nickleby.

Il signor Pyke si mise la mano al cuore e s'inchinò.

— Se dovrò presentarmi con la stessa formalità — disse il signor Pluck, — se dovrò dire che mi chiamo Pluck o chiedere all'amico Pyke (il quale ora, essendo stato regolarmente presentato, è competente all'ufficio) di dir per me, signora Nickleby, che mi chiamo Pluck; se debbo affacciare un titolo alla vostra conoscenza per il semplice motivo del forte interesse che io prendo al vostro benessere, o se mi dovrò rivelare a voi quale amico del baronetto Mulberry Hawk... queste, signora Nickleby, son tutte considerazioni che lascio determinare a voi.

— Un amico del baronetto Mulberry Hawk non ha per me bisogno di altra presentazione, — osservò con molta grazia la signora Nickleby.

— È una gioia sentirvi dir così — disse il signor Pluck, avvicinando una sedia alla signora Nickleby, e adagiandovisi. — È una cosa che consola sapere che avete in tanta stima il mio eccellente amico baronetto Mulberry. Una parola all'orecchio, signora Nickleby. Il baronetto sarà un uomo felice quando lo saprà... sì, signora Nickleby, un uomo felice. Pyke, siediti.

— La mia buona opinione — disse la signora Nickleby, e la povera donna esultò all'idea d'essere meravigliosamente acuta, — la mia buona opinione non può essere di molta importanza per una persona come il baronetto Mulberry.

— Di molta importanza! — esclamò il signor Pluck.

— Pyke, di quale importanza è per il nostro amico, baronetto Mulberry, la buona opinione della signora Nickleby?

— Di quale importanza? — echeggiò Pyke.

— Sì, — ripetè Pluck, — non è della massima importanza?

— Della massimissima importanza, — rispose Pyke.

— La signora Nickleby non può immaginare — disse il signor Pluck, — l'immensa impressione che quella dolce fanciulla ha...

— Pluck — gli disse l'amico, — attenti!

— Pyke ha ragione — mormorò il signor Pluck, dopo una breve pausa. — Non dovevo dirlo. Pyke ha ragione da vendere. Grazie, Pyke.

— Ora veramente, — diceva fra sè la signora Nickleby, — non ho mai visto tanta delicatezza.

Il signor Pluck, dopo aver finto d'essere in condizione di grande imbarazzo per alcuni minuti, ripigliò la conversazione col supplicare la signora Nickleby di non badare a ciò che gli era sbadatamente sfuggito... di considerarlo imprudente, precipitoso, sciocco. La sola raccomandazione che le faceva in proprio favore era di credere alle sue buone intenzioni.

— Ma quando — disse il signor Pluck, — quando veggo tanta dolcezza e bellezza da una parte, e tanto ardore e devozione dall'altra, io... scusami, Pyke, non intendevo di tornare sull'argomento. Cambia il soggetto, Pyke.

— Noi promettemmo al baronetto Mulberry e al pari Federico — disse Pyke, — che saremmo venuti questa mattina a informarci se ieri sera vi siete raffreddata.

— Neanche per idea ieri sera — rispose la signora Nickleby, — e tante grazie a sua signoria e al baronetto Mulberry per l'onore che mi fanno interessandosi alla mia salute; neanche per idea... Cosa molto strana, perché io vado molto soggetta ai raffreddori, davvero... molto soggetta.

Ebbi una volta un raffreddore, — disse la signora Nickleby, — credo che fosse nel milleottocentodiciassette... da pensare che non me ne sarei mai liberata; veramente e seriamente da pensare che non me ne sarei mai liberata. Soltanto fui curata da un rimedio che non so se per caso conosciate, signor Pluck. Pigliate quattro, o cinque litri d'acqua la più calda che potete sopportare, con una libbra di sale e cinquanta centesimi di crusca molto fine, e sedetevi con la testa nell'acqua per venti minuti ogni sera prima d'andare a letto; no, no, non volevo dire con la testa, coi piedi. È una cura magnifica... una cura magnifica. L'usai la prima volta, mi rammento, il giorno dopo Natale, e a metà d'aprile il raffreddore se n'era andato. Sembra un miracolo, se ci si pensa, perché io l'avevo dal principio di settembre.

— Una trista calamità! — disse il signor Pyke.

— Assolutamente orrenda! — esclamò il signor Pluck.

— Ma mette conto di udirla, non è vero, Pluck, non fosse altro che per apprendere che la signora Nickleby e rimessa? — esclamò il signor Pyke.

— Questa è la circostanza che le dà un così vivo interesse, — rispose il signor Pluck.

— Ma su — disse Pyke, come a un tratto rammentandosi; — nel piacere di questo colloquio non dobbiamo dimenticare il nostro incarico. Noi siamo venuti, signora Nickleby, con un incarico.

— Con un incarico! — esclamò la brava donna, alla cui mente si presentò subito a colori vivaci una formale proposta di matrimonio per Caterina.

— Da parte del baronetto Mulberry — rispose Pyke. — Voi vi dovete annoiare molto qui.

— Sì, piuttosto, lo confesso, — disse la signora Nickleby.

— Noi vi portiamo gli ossequi del baronetto Mulberry Hawk, e mille preghiere di accettare un posto nel suo palco privato per la rappresentazione di stasera, — disse il signor Pluck.

— Ohimè! — disse la signora Nickleby, — io non esco mai la sera, mai.

— E questa è appunto la ragione, mia cara signora Nickleby, per uscire stasera, — ribattè il signor Pluck. — Pyke, prega la signora Nickleby.

— Oh, per favore, uscite, — disse Pyke.

— Voi assolutamente dovete uscire, — incalzò Pluck.

— Voi siete molto gentili, — disse esitando la signora Nickleby; — ma...

— Non c'è alcun ma in questo caso, mia cara signora Nickleby, — obiettò il signor Pluck; — non c'è una parola simile nel vocabolario. Sarà con noi vostro cognato, sarà con noi il pari d'Inghilterra Federico Verisopht, sarà con noi il baronetto Mulberry Hawk, sarà con noi Pyke... un rifiuto non è concepibile. Il baronetto Mulberry Hawk manda una carrozza appositamente per voi... Volete esser così crudele da dare una delusione a tutta la compagnia, signora Nickleby?

— La vostra cortesia è tanta, che appena so che rispondere, — rispose quella donna eccellente.

— Non dite nulla, neppure una parola, mia carissima signora — incalzò il signor Pluck. — Signora Nickleby — disse quel galantuomo, abbassando la voce, — c'è una lieve indiscrezione in ciò che m'accingo a dire, scusabilissima, d'altra parte, e pure se il mio amico Pyke ne

avesse sentore... tanta è la delicatezza del senso d'onore di quest'uomo, signora Nickleby... si sbarazzerebbe di me prima di pranzo.

La signora Nickleby diede un'occhiata timorosa al bellicoso Pyke, che se n'era andato alla finestra; e il signor Pluck, premendole la mano, continuò:

— Vostra figlia ha fatto una conquista... una conquista per la quale io posso farvi le mie congratulazioni. Il baronetto Mulberry, mia cara signora, il baronetto Mulberry è il devoto schiavo di vostra figlia. Ehm!

— Oh! — esclamò il signor Pyke a questo punto afferrando qualche cosa, dalla mensola del caminetto con aria teatrale. — Che cosa è questo? Che veggo?

— Che vedete, mio caro amico? — chiese il signor Pluck.

— È il viso, la fisionomia, l'espressione! — esclamò il signor Pyke, abbandonandosi su una sedia con una miniatura in mano, — debolmente ritratta, imperfettamente presa, ma pure lo stesso viso, la stessa fisionomia, la stessa espressione.

— La riconosco da qui! — esclamò il signor Pluck in un trasporto d'entusiasmo. — Non è, mia cara signora, la debole effigie di...

— È il ritratto di mia figlia, — disse la signora Nickleby, con grande orgoglio. Era quello infatti. E la piccola signorina La Creevy l'aveva portato a farlo vedere soltanto due sere prima.

Non appena si fu accertato che la sua congettura aveva côlto giusto, il signor Pyke si profuse nei più stravaganti elogi del divino originale; e nel suo fervore entusiastico baciò mille volte il ritratto, mentre il signor Pluck si premeva al cuore la mano della signora Nickleby e le faceva i suoi

rallegramenti per una simile figliuola, con tanto ardore e affezione che le lacrime stavano o parevano stargli sul ciglio. La povera signora Nickleby, che aveva ascoltato in principio in uno stato d'ineffabile compiacenza, fu infine assolutamente soverchiata da tanti segni di riguardo e di rispetto alla propria famiglia; tanto che anche la fantesca, che aveva spiato alla porta, era rimasta inchiodata al suo posto, attonita all'estasi dei due amabili visitatori.

Pian piano questi trasporti si calmarono, e la signora Nickleby passò a intrattenere gli ospiti con un lamento sulle disgrazie che le erano toccate, e con una pittoresca relazione della casa che una volta ella aveva in campagna, non tralasciando una minuta descrizione delle diverse camere e perfino della dispensuola. Ricordò esattamente quanti gradini bisognava discendere per andare in giardino, e da qual parte bisognava voltare quando si arrivava alla porta del salotto, e tutti i più bei rami sospesi che c'erano in cucina. Queste ultime memorie la condussero naturalmente nella lavanderia, dove inciampò fra i diversi recipienti della birra, e vi si sarebbe potuta aggirare per un'ora, se la semplice menzione di quei vasi non avesse, per associazione di idee, immediatamente rammentato al signor Pyke che egli aveva una sete terribile.

— E vi dico una cosa — disse il signor Pyke; — se mandaste a prendere nello spaccio vicino una caraffa mista di birra dolce e di birra forte, veramente e positivamente me la berrei.

E positivamente e veramente il signor Pyke se la bevve, e il signor Pluck lo aiutò, mentre la signora Nickleby rimaneva sorpresa in duplice ammirazione della condiscendenza dei due e del loro atteggiamento innanzi al vaso di peltro. Per spiegare questo apparente prodigio si può

qui osservare che i gentiluomini come i signori Pyke e Pluck, i quali vivono del loro spirito (e non tanto, forse, del loro spirito, quanto invece della mancanza di spirito degli altri) sono di tanto in tanto ridotti alle strette, e, allora s'adattano a trattarsi nella maniera più semplice e primitiva

— Alle sette meno venti, allora — disse il signor Pyke, levandosi, — sarà qui la carrozza. Un altro sguardo…. un altro piccolo sguardo a quel dolce visino. Ah, eccolo. Non s'è mosso, non s'è mutato! — Questa, a proposito, era una strana circostanza; poiché le miniature vanno così soggette a mutare espressione! — Ah Pluck, Pluck!

Il signor Pluck non rispose che baciando la mano della signora Nickleby con una grande dimostrazione di affettuoso attaccamento, e dopo che il signor Pyke ebbe fatta la stessa cosa, i due gentiluominini se ne andarono. La signora Nickleby aveva generalmente l'abitudine di vantarsi di una sufficiente dose di penetrazione e di acume, ma non si sentì mai più soddisfatta del proprio acume come in quel giorno. Essa aveva scoperto tutto, fin dalla sera prima. Non aveva mai veduto insieme il baronetto Mulberry e Caterina — non udito mai neppure il nome del baronetto Mulberry — eppure non si era detta sin dal principio di sapere come stavano le cose? E che trionfo fu quello per lei, perché non c'era più dubbio di sorta. Se tutte quelle lusinghiere attenzioni per lei non ne fossero state una prova sufficiente, l'amico e confidente del baronetto non si era lasciato scappare il segreto in tante chiare parole? «Io sono proprio innamorata di quel caro signor Pluck, veramente innamorata», disse la signora Nickleby.

V'era una ragione di grande rincrescimento in mezzo a tutta questa felicità: non aver nessuno al quale poterla confidare. Un paio di volte

risolse quasi di correr subito dalla signorina La Creevy per dirle tutto. «Ma io non so», pensava la signora Nickleby, «è una molto degna persona, ma temo sia troppo al di sotto della condizione del baronetto Mulberry per far di lei una nostra compagna. Poverina!». Conformandosi a questa grave considerazione, rifiutò l'idea di prendersi come confidente la piccola pittrice di miniature, e si contentò di far lampeggiare alla fantesca varie e misteriose speranze di promozione; e quella accolse gli oscuri accenni alla sua albeggiante grandezza con molta venerazione e rispetto.

All'ora stabilita arrivò puntualmente il veicolo, che non era una carrozza di piazza, ma una carrozza padronale, con di dietro un valletto le cui gambe, benchè alquanto grosse per il suo corpo, potevano, quali gambe astrattamente considerate, esser date per modello all'Accademia Reale di pittura. Fu proprio una gioia udire il tonfo e lo strepito con cui egli sbattè lo sportello e saltò di dietro, dopo che la signora Nickleby si fu adagiata nell'interno; e siccome quella brava donna era assolutamente inconsapevole che egli s'applicava al naso il pomo dorato dell'estremità della sua lunga mazza per telegrafare al cocchiere, con molto poco rispetto, al di sopra della testa di lei, ella continuò a sedere con molta rigidezza e dignità, non poco orgogliosa della sua posizione.

All'ingresso del teatro vi furono nuovi tonfi e nuovo strepito. Lì erano in attesa i signori Pyke e Pluck per accompagnarla nel palco. Si mostrarono così gentili che il signor Pyke minacciò con molte imprecazioni di applicare un sorgozzone a un vecchietto con una lanterna che per caso ingombrava il passo — con gran terrore della signora Nickleby, la quale immaginando dall'eccitazione del signor Pyke più che da qualsiasi previa conoscenza dell'etimologia della parola che sorgozzone e spargimento di sangue fossero in sostanza un'unica e

medesima cosa, s'impaurì indicibilmente, sospettando dovesse accadere chi sa che. Ma per fortuna la faccenda si limitò al semplice verbale sorgozzone, e arrivarono al palco senza incontrar altro più grave impedimento che il desiderio da parte dello stesso pugnace galantuomo di sbranare la maschera incaricata della custodia dei palchi perché le era accaduto di sbagliare numero.

La signora Nickleby era stata appena fatta sedere nella poltrona dietro la cortina del palco, che arrivarono il baronetto Mulberry e il pari d'Inghilterra Verisopht, abbigliati dalla punta dei capelli alla punta dei guanti, e dalla punta dei guanti alla punta delle scarpe, nella maniera più irreprensibile. Il baronetto Mulberry era un po' più rauco del giorno prima, e il pari Verisopht aveva un aspetto piuttosto assonnato e strano; e da questi segni, come anche dal fatto che tutti e due vacillavano alquanto sulle gambe, la signora Nickleby giustamente concluse che avevano desinato.

— Noi abbiamo... noi abbiamo... brindato alla vostra leggiadra figliuola, signora Nickleby — bisbigliò il baronetto Mulberry, adagiandosi dietro di lei.

«Ah, ah! — pensò quell'acutissima donna; — il vino gli fa dire la verità».
— Voi siete molto gentile, baronetto Mulberry.

— No, no, sull'onor mio! — rispose il baronetto Mulberry Hawk. — Siete voi gentile, sull'onor mio. È stata una tale gentilezza da parte vostra venire stasera!

— Tale gentilezza da parte vostra d'invitarmi, volete dire, baronetto Mulberry, — rispose la signora Nickleby, scotendo il capo con un'aria prodigiosamente scaltra.

— Io ho tanto desiderio di conoscervi, e coltivare la vostra buona opinione, e sono così ansioso che vi sia una specie di armonioso, familiare accordo fra di noi — disse il baronetto Mulberry, — che non dovete pensare che io non abbia il mio tornaconto in ciò che faccio. Io sono un grande egoista... parola d'onore.

— Io son certa che non potete esser egoista, baronetto Mulberry — rispose la signora Nickleby. — Avete una fisionomia tanto generosa e leale.

— Che straordinaria osservatrice che siete, — disse il baronetto Mulberry Hawk.

— Oh, no, davvero, non veggo molto lontano nelle cose, baronetto Mulberry, — rispose la signora Nickleby, in un tono di voce che lasciò concludere al baronetto ch'essa vedeva davvero molto lontano.

— Io ho proprio paura di voi — disse il baronetto Mulberry, guardando in giro sui compagni: — ho paura della signora Nickleby. È tanto astuta!

I signori Pyke e Pluck scossero misteriosamente il capo, e osservarono insieme che l'avevano scoperto da lungo tempo; e a questo la signora Nickleby sorrise, il baronetto Mulberry rise, e Pyke e Pluck si sbellicarono.

— Ma, baronetto Mulberry, dov'è mio cognato? — chiese la signora Nickleby. — Non dovrei essere qui senza di lui. Spero che verrà.

— Pyke — disse il baronetto Mulberry, cavando lo stuzzicadenti e poggiando le spalle alla sedia, come troppo pigro da inventare una risposta a questa domanda. — Dov'è Rodolfo Nickleby?

— Pluck — disse Pyke, imitando l'atto del baronetto, trasferendo all'amico l'incarico della bugia, — dov'è Rodolfo Nickleby?

Il signor Pluck stava per rispondere evasivamente, quando il trambusto sollevato da una brigatella che entrava nel palco attiguo attrasse l'attenzione di tutti e quattro i signori, che si scambiarono delle occhiate molto espressive. La nuova compagnia cominciò subito a conversare, e il baronetto Mulberry assunse l'atteggiamento d'un ascoltatore attentissimo, implorando l'amico di non fiatare... di non fiatare.

— Perché — disse la signora Nickleby, — che c'è?

— Zitta! — rispose il baronetto Mulberry, mettendole una mano sul braccio, e volgendosi a Federico Verisopht: — Vossignoria riconosce il tono di questa voce?

— Il diavolo mi polti se non liconosco la voce della signolina Nickleby.

— Signore Iddio, signore Iddio! — esclamò la madre della signorina Nickleby, sporgendo la testa oltre la cortina. — Sì, proprio... Caterina, mia cara Caterina!

— Tu qui, mamma! Possibile?

— Possibile, mia cara? Sì.

— Ebbene con chi... con chi mai sei venuta, mamma? — disse Caterina, ritraendosi, com'ebbe scorto un uomo che sorrideva e si baciava la mano.

— Con chi credi, cara? — rispose la signora Nickleby, inchinandosi verso la signora Wititterly, e parlando un po' più forte per l'edificazione di costei. — C'è il signor Pyke, il signor Pluck, il baronetto Mulberry Hawk e il pari Federico Verisopht.

— Santo Cielo! — pensò in fretta Caterina. — Come mai in tale compagnia?

Ora Caterina pensò così in tanta fretta e la sua sorpresa fu tanto grande e le rievocò con tanta vivezza il ricordo di ciò ch'era avvenuto al disgustoso banchetto di Rodolfo, che diventò pallidissima e parve terribilmente agitata; sintomi, questi, che, osservati dalla signora Nickleby, furono attribuiti da quell'acutissima donna a un violento amore. Ma benchè fosse non poco incantata d'una scoperta che faceva tanto onore alla sua rapidità di percezione, ella non mostrò minore ansia materna per Caterina; e quindi, con una grande trepidazione, lasciò il palco ove si trovava e corse in quello della signora Wititterly. La signora Wititterly, acutamente sensibile alla gloria di avere un pari d'Inghilterra e un baronetto fra i visitatori suoi conoscenti, non perse tempo nell'accennare al signor Wititterly di aprire la porta, e fu così che in meno di trenta secondi la compagnia della signora Nickleby aveva fatto irruzione nel palco della signora Wititterly, il quale si gremì fino alla soglia, poiché non rimase altro spazio per i signori Pyke e Pluck che di ficcarvi la testa e la sottoveste.

— Mia cara Caterina — disse la signora Nickleby, baciando affettuosamente la figlia. — Come t'eri fatta pallida un momento fa! Mi sono proprio messa paura, sai!

— La tua immaginazione, mamma... il riverbero dei lumi, forse — rispose Caterina, guardando in giro fremente, e non potendo bisbigliare qualche parola di avvertenza o di spiegazione.

— Non hai visto, cara, il baronetto Mulberry Hawk?

Caterina fece un leggero inchino, e mordendosi il labbro, volse la testa verso il palcoscenico.

Ma non era così facile respingere il baronetto Mulberry Hawk, perché egli s'era presentato con la mano tesa; e Caterina, informata di questa circostanza dalla madre, fu costretta a tendere la propria. Il baronetto Mulberry la tenne mormorando una gran varietà di complimenti, che Caterina, ripensando a ciò che s'era svolto fra loro due, considerò come aggravanti dell'oltraggio fattole. Poi seguì il riconoscimento del pari Verisopht, e poi il saluto del signor Pike, e poi quello del signor Pluck; e finalmente per coronare l'opera della propria mortificazione, ella fu costretta, a richiesta della signora Wititterly, di compiere la cerimonia della presentazione di quelle odiose persone, che aborriva indicibilmente e la indignavano.

— Mia moglie è incantata — disse il signor Wititterly, volgendosi al pari Verisopht e sfregandosi le mani; — incantata, vossignoria, di questa opportunità di fare una conoscenza, che, io ho speranza, vossignoria, approfondiremo. Mia cara Giulia, non ti devi permettere di eccitarti troppo, non devi. Veramente non devi. Mia moglie, baronetto Mulberry, è d'indole eccitabilissima. È come il lumignolo d'una candela, lo stoppino di una lampada, la peluria d'una pesca, la polvere d'una farfalla. Vossignoria potrebbe farla volare in aria, potrebbe farla volare in aria.

Il baronetto Mulberry, pareva pensasse che sarebbe stato un bel vantaggio far volare in aria la signora. Disse però che il piacere era reciproco, e il pari Verisopht aggiunse che era leciploco, al che i signori Pyke e Pluck si udirono mormorare in distanza ch'era veramente reciproco.

— Io m'interesso, vossignoria — disse la signora Wititterly al pari, con un debole sorriso, — m'interesso tanto al dramma.

— S...ì! È molto intelessante — rispose il pari Verisopht.

— Io sto sempre male dopo Shakespeare — disse la signora Wititterly. — Il giorno dopo esisto appena; ho una reazione così grave dopo una tragedia, vossignoria, e Shakespeare è così delizioso.

— S...ì! — rispose il pari Verisopht. — Ela un blav'uomo.

— Sa, vossignoria — disse la signora Wititterly dopo un lungo silenzio, — che dopo essere stata in quella casa da bambola in cui egli nacque, trovo un maggior interesse nei suoi lavori! Vossignoria c'è mai stata?

— Non ancola — rispose Verisopht.

— Allora veramente vossignoria dovrebbe andarci — continuò la signora Wititterly in tono languido e strascicato. — Non so come sia, ma dopo che si è veduto quel luogo e si è scritto il proprio nome nel libro, sembra in un modo o nell'altro di uscirne ispirati: s'accende un fuoco in petto...

— S...ì! — rispose il pari Verisopht. — Celtamente ci andlò.

— Giulia, vita mia — interruppe il signor Wititterly, tu inganni sua signoria... senza intenzione certo, ma vossignoria è ingannata. È la tua indole poetica, cara... la tua anima eterna... la tua fervida immaginazione, che ti lancia in una tale irradiazione di genio e di eccitazione... In quel luogo non v'è nulla, nulla.

— Credo che qualcosa vi debba essere in quel luogo — disse la signora Nickleby, che aveva ascoltato in silenzio; — perché appena mi maritai, andai a Stratford col povero mio marito nella diligenza di Birmingham... veramente era una carrozza! — disse la signora Nickleby, riflettendo; — sì, doveva essere una carrozza, perché ricordo di aver notato allora che il vetturino aveva una benda verde sull'occhio sinistro... in una carrozza di Birmingham, e dopo d'aver visto la tomba e il luogo di nascita di Shakespeare, ritornammo all'albergo dove dormimmo la notte. Tutta la

notte, mi ricordo, non sognai altro che d'un signore nero, lungo lungo, di stucco, con un colletto rivoltato ornato di due fiocchi, che si appoggiava contro una colonna e pensava. Quando mi svegliai la mattina e lo dissi a mio marito, egli mi rispose ch'era Shakespeare appunto com'era vivo, una cosa veramente strana. Stratford... Stratford — continuò la signora Nickleby, meditabonda. — Sì, ne sono certa, perché mi ricordo che allora ero incinta di Nicola, e che quella mattina ero stata molto spaventata da un figurinaio italiano. E veramente, fu proprio una grazia, signora — aggiunse la signora Nickleby, in un bisbiglio alla signora Wititterly, — che non dessi alla luce uno Shakespeare. Sarebbe stato terribile!

Dopo che la signora Nickleby ebbe finito di raccontare questo interessante aneddoto, Pyke e Pluck, sempre zelanti nella causa del loro patrono, proposero il passaggio di una parte della compagnia nel palco attiguo; e i preliminari furono condotti con tanta abilità, che Caterina, nonostante tutto ciò che potè dire o fare, dovè permettere d'essere condotta via dal baronetto Mulberry Hawk. La madre e il signor Pluck li accompagnarono, ma l'eccellente donna, inorgoglita della propria discrezione, cercò con tutti i mezzi di non guardar più che tanto, durante tutta la sera, la figliuola, e di rimanersene interamente assorta nelle facezie e nella conversazione del signor Pluck, il quale, essendo stato designato appunto perciò sentinella della signora Nickleby, non trascurò da parte sua nessuna occasione di tenerla fervorosamente occupata in chiacchiere.

Il pari Federico Verisopht rimase nell'altro palco a sentire i discorsi della signora Wititterly, e il signor Pyke badò a frapporre all'occorrenza qualche parola. Quanto al signor Wititterly, egli fu abbastanza affaccendato nell'andare in giro per il teatro a informare gli amici e i

conoscenti che gli accadeva d'incontrare, che quei due signori di sopra in conversazione con la moglie erano il degnissimo pari Federico Verisopht e il suo intimissimo amico, il gioviale baronetto Mulberry Hawk — notizia, questa, che accese di grande gelosia e rabbia parecchie signore che tenevano circolo in casa, e lasciò sedici ragazze da marito addirittura sull'orlo della disperazione.

Infine la serata si chiuse, ma Caterina dovè essere condotta per mano giù per le scale dall'odioso baronetto Mulberry; e i maneggi dei signori Pyke e Pluck vennero così abilmente condotti, che lei e il baronetto furono gli ultimi della brigata, e furono anche — senza che vi trasparisse il minimo indizio di disegno o di preparazione — lasciati indietro a una certa distanza.

— Adagio, adagio — disse il baronetto Mulberry come sentì Caterina che tentava in fretta di distrigarsi il braccio.

Essa non rispose, ma continuò a tentar di sciogliersi.

— No, poi... — osservò freddamente il baronetto Mulberry, trattenendola senz'altro.

— Farete bene a non cercar di trattenermi, signore — disse ironicamente Caterina.

— E perché no? — ribattè il baronetto Mulberry. — Mia cara amica, perché ora continuate a fingere questa ritrosia?

— Fingere! — ripetè Caterina, sdegnata. — Come osate di parlarmi signore... di rivolgermi la parola... di stare in mia presenza?

— Adirata, diventate più bella, signorina Nickleby — disse il baronetto Mulberry Hawk, chinandosi per osservarla meglio in viso.

— Io ho per voi il più profondo odio e disprezzo, signore — disse Caterina. — Se vi piace di avere degli sguardi di disgusto e di avversione, voi... Lasciatemi raggiungere i miei amici, all'istante, signore. Oramai passerò su tutte le considerazioni che mi hanno trattenuta fin qui, e farò cose che finiranno col dispiacere anche a voi, se non mi lasciate andare immediatamente.

Il baronetto Mulberry sorrise, e sempre guardando in viso e trattenendola per il braccio, s'avviò verso l'uscita.

— Se nessun riguardo per il mio sesso o la mia triste condizione v'indurrà a desistere da codesta brutale e inumana persecuzione — disse Caterina, sapendo appena, nel ribollimento dell'ira, ciò che si diceva, — io ho un fratello che un giorno ve la farà pagar cara.

— Parola d'onore! — esclamò il baronetto Mulberry, come se parlasse tranquillamente con se stesso, passandole il braccio intorno alla vita, — diventa più bella, e mi piace più così, che quando ha gli occhi chini ed è perfettamente calma.

Caterina non seppe mai come raggiungesse l'atrio dove gli amici attendevano; ma essa l'attraversò in un lampo senza guardare nessuno, si staccò improvvisamente dal compagno, saltò nella carrozza, e si gettò nell'angolo più buio scoppiando in pianto.

I signori Pyke e Pluck, che avevano imparato bene la loro parte, a un tratto gettarono una gran confusione nella brigata, gridando per le carrozze e facendo scoppiare un violento litigio fra vari inoffensivi spettatori. In mezzo a quel tumulto cacciarono la spaventata signora Nickleby nella carrozza designata per lei e, fattala partire, si volsero solleciti alla signora Wititterly, la cui attenzione, gettandola anch'essa nel massimo sbalordimento e scompiglio, avevano efficacemente stornata

dalla signorina. Finalmente il veicolo in cui ella era arrivata si mosse anch'esso col suo carico; e i quattro gentiluominini, rimasti soli sotto il porticato, scoppiarono in una cordiale risata.

— Ecco — disse il baronetto Mulberry, volgendosi al suo nobile amico. — Non ti dissi ieri sera che se, corrompendo un servo per mezzo d'un mio amico, avessimo potuto sapere dove sarebbero andati, e poi ci fossimo stabiliti con la madre nella loro vicinanza, avremmo avuto questa gente in nostra balìa? Ebbene, è stato fatto, in ventiquattr'ore.

— S...ì — rispose il merlotto, — ma m'hai lasciato tutta la sela con quella vecchia.

— Sentitelo — disse il baronetto Mulberry, volgendosi agli altri due amici. — Sentite questo brontolone scontento. Non mi farebbe giurare di non aiutarlo più nelle sue trame e nei suoi disegni? Non è una infernale ingiustizia?

Pyke domandò a Pluck se non fosse un'ingiustizia infernale, e Pluck lo domandò a Pyke; ma nessuno dei due rispose.

— Folse non è velo? — chiese Verisopht. — Non è stato così?

— Non è stato così! — ripetè il baronetto Mulberry. — Come volevi che fosse? Come avremmo potuto essere invitati tutti subito... venite quando vi piace, andatevene quando vi piace, trattenervi quanto vi piace, fate ciò che vi piace... se tu, pari d'Inghilterra, se tu non avessi corteggiato la padrona di casa? Mi curo io di questa ragazza diversamente che da amico tuo? Che ho fatto se non cantarle le tue lodi, sopportando tutta la serata il suo malumore e la sua mala grazia? Di che credi che io sia fatto?... Farei una cosa simile per un altro?... E poi mi paghi con questa moneta!

— Tu sei ploplio un buon amico — disse il povero pari, prendendo a braccetto l'amico. — Palola d'onole, sei un buon amico, Hawk.

— Non ho fatto bene, no? — domandò il baronetto Mulberry.

— Ploplio bene.

— Da quel povero, sciocco, bonario allocco di amico che sono, eh?

— S… ì, s…ì… ploplio da amico — rispose l'altro.

— Bene allora — rispose il baronetto Mulberry — sono soddisfatto. E ora andiamo a vendicarci del barone tedesco e del francese, che ieri sera ti spazzarono così bene le tasche.

Con queste parole il buon amico si avviò a braccetto dell'altro, girando un po' la testa, e strizzando l'occhio con un sorriso di sprezzo ai signori Pyke e Pluck, che ficcandosi il fazzoletto in bocca a significare il loro tacito gaudio in tutta quella faccenda, seguivano ad una certa distanza il loro patrono e la sua vittima.

CAPITOLO XXVIII.

La signorina Nickleby, disperata per la persecuzione del baronetto Mulberry Hawk e per le complesse difficoltà e disagi che la circondano, ricorre, non potendone più, a suo zio per protezione.

La seguente mattina portò con sè la riflessione, come solitamente fanno tutte le mattine; ma furono assai diversi i pensieri ch'essa svegliò nelle diverse persone che s'erano trovate, mercè l'attiva agenzia dei signori Pyke e Pluck, inaspettatamente insieme la sera precedente.

Le riflessioni del baronetto Mulberry Hawk — se un simile appellativo può essere dato ai pensieri di quell'uomo che non aveva altro in mente che bagordi e depravazione, e i cui piaceri, rimpianti e gioie non s'accentravano che sul proprio io, il quale sembrava non conservasse delle facoltà intellettuali che il potere di degradarsi e avvilire la stessa natura umana di cui portava le sembianze esterne — le riflessioni del baronetto Mulberry Hawk si volsero a Caterina Nickleby e conclusero, in breve, che indubbiamente essa era bella; che la sua riservatezza doveva essere facilmente domabile da parte di un uomo della sua destrezza e della sua esperienza, e che la conquista era tale che sarebbe ridondata a suo credito, accrescendo grandemente la riputazione da lui goduta nel bel mondo. E perché quest'ultima considerazione — niente affatto futile o secondaria per il baronetto Mulberry — non suoni strana alle orecchie di qualcuno, si rifletta che la maggior parte degli uomini vivono in un mondo a parte, e che ambiscono le lodi e gli applausi soltanto del loro ristretto circolo. Il mondo del baronetto Mulberry era gremito di dissoluti, ed egli si comportava in perfetta consonanza con i dissoluti suoi pari.

Così casi d'ingiustizia e d'oppressione e di tirannia, della più strana ipocrisia, sono cose fra noi di tutti i giorni. È costume di fare le più alte meraviglie e di stupirsi di quelli che sfidano con tanta improntitudine l'opinione pubblica; ma non v'è illusione maggiore; accadono simili cose appunto perché i dissoluti consultano l'opinione del loro piccolo mondo per sbalordire il grande.

Le riflessioni della signora Nickleby furono d'orgoglio e di compiacenza; e sotto l'influsso delle sue gradevoli illusioni ella si sedette subito a tavolino e scrisse una lunga lettera a Caterina per esprimerle la sua intera approvazione dell'ammirabile scelta fatta e per levare al cielo il baronetto Mulberry, asserendo, per la più completa soddisfazione dei sentimenti della figliuola, che il baronetto era precisamente la persona che lei (signora Nickleby) avrebbe scelta per genero se avesse dovuto cercare e scegliere fra tutta l'umanità. La brava donna, quindi, dopo un'osservazione preliminare per dire che si poteva giustamente credere ch'ella avesse vissuto al mondo tanto da conoscerlo ben bene, comunicò alla figliuola molti fini precetti sul corteggiamento, corroborati nella loro saggezza dalla propria personale esperienza. Prima di tutto le raccomandava una rigida riserva verginale non solo come lodevole in se stessa, ma anche come adatta materialmente a rafforzare e ad accrescere l'ardore d'un innamorato. «E non mi son mai tanto compiaciuta in vita mia» aggiungeva la signora Nickleby, «come nell'osservare ieri sera, che il tuo buon senso, cara, già te l'ha fatto intuire». Con questi sentimenti e varî accenni al piacere che le derivava dal fatto che la figlia aveva ereditato da lei una così gran parte del suo fiuto e della sua discrezione (quasi all'intero, si poteva sperare, sarebbe, pazientando, successa col tempo), la signora Nickleby concluse una lunghissima e piuttosto indecifrabile lettera.

La povera Caterina fu presso a poco oppressa ricevendo quattro pagine, fitte e fittamente incrociate per ogni verso, di compiacimento e di congratulazione su un argomento che le aveva impedito di chiudere gli occhi tutta la notte, e che la faceva continuare a piangere e a vegliare in camera sua; ma ancora peggiore e più molesta fu la necessità di rendersi gradita alla signora Wititterly, la quale, depressa com'era dopo la stanchezza della sera precedente, naturalmente aspettava che la damigella di compagnia (altrimenti perché darle vitto e salario?) fosse più che possibile desta e animata. Quanto al signor Wititterly, egli andò in giro tutto il giorno con un tremito di delizia per avere stretto la mano a un pari d'Inghilterra e avergli veramente richiesto d'andare a trovarlo in casa. Il pari, da parte sua, non essendo afflitto da una larghezza molesta della facoltà di pensare, si dilettò alla conversazione dei signori Pyke e Pluck, che affilarono a sue spese il loro spirito con abbondante indulgenza in varî costosi stimolanti.

Erano le quattro del pomeriggio — il volgare pomeriggio del sole e dell'orologio — e la signora Wititterly se ne stava, secondo il solito, reclinata sul canapè del salotto, mentre Caterina le leggeva ad alta voce un nuovo romanzo in tre volumi, intitolato Lady Flabella, che l'equivoco Alfonso era andato a pigliare quella mattina stessa nella libreria.

Ed era un lavoro ammirabilmente adatto a una donna affetta dal male della signora Wititterly, poiché non vi era una riga, dal principio alla fine, che potesse, anche remotamente, dare la minima eccitazione ad anima viva.

Caterina continuò a leggere:

«— Chérizette — disse Lady Flabella, ficcando i piedini da topo nelle pantofole di raso azzurro, che avevano involontariamente cagionato il

mezzo scherzoso e il mezzo iroso alterco fra lei e l'allegro colonnello Befillaire, nel salon de danse del duca di Mincefeuille, la sera precedente. — Chérizette, ma chère, donnez moi de l'eau de Cologne, s'il vous plait, mon enfant.

«— Merci... vi ringrazio — disse Lady Flabella mentre la vivace, ma devota Chérizette spruzzava abbondantemente del fragrante composto il mouchoir di cambric di Lady Flabella, orlato del più bel merletto, stemmato ai quattro angoli con l'elmo dei Flabella e le magnifiche insegne araldiche di quella nobile famiglia. Merci... va benissimo.

«In quel momento, mentre Lady Flabella aspirava ancora quella fragranza deliziosa tenendo il mouchoir allo squisito e accuratamente modellato naso, la porta del boudoir (artisticamente nascosta da sontuose cortine di damasco in seta, il colore del cielo d'Italia) si spalancò, e con tacito passo due valets de chambre, vestiti di ricche livree fiori di pesco e oro, avanzarono nella stanza seguiti da un paggio in bas de soie — calze di seta — il quale, mentre essi rimanevano a qualche distanza facendo i più graziosi inchini, si trasse fino ai piedi della sua amabile padrona e lasciandosi cadere su un ginocchio le presentò su un vassoio d'oro magnificamente intarsiato, un odoroso billet.

«Lady Flabella, con un'agitazione che non potè reprimere, lacerò in fretta l'envelope e ruppe il suggello odoroso. Era una lettera di Befillaire — il giovane, snello, il detto a voce bassa il suo proprio e caro Befillaire».

— Ah, incantevole! — interruppe la padrona, che talvolta era letterariamente attratta, — realmente poetico. Rileggete codesta descrizione, signorina Nickleby.

Caterina obbedì.

— Dolce davvero! — disse la signora Wititterly con un sospiro. — Così voluttuoso... Non è... così morbido?

— Sì, credo — rispose Caterina, gentile, — molto morbido.

— Chiudete il libro, signorina Nickleby — disse la signora Wititterly. — Oggi non posso sentir più nulla; mi dispiacerebbe di turbare l'impressione di questa dolce descrizione. Chiudete il libro.

Caterina obbedì, non malvolontieri, e mentre chiudeva il volume, la signora Wititterly, levando l'occhialetto con languida mano, notò che era pallida.

— È stata la paura di quella... mischia, di tutta quella confusione di ieri sera — disse Caterina.

— Stranissimo! — esclamò la signora Wititterly con uno sguardo di sorpresa. E certo ripensandovi, era molto strano che qualche cosa potesse aver turbato una damigella di compagnia. A una macchina a vapore e a qualsiasi ingegnoso apparato quel trambusto non avrebbe dovuto fare alcun effetto.

— Come siete venuta a conoscere il pari Federico Verisopht e quelle altre simpatiche persone, fanciulla mia? — chiese la signora Wititterly, continuando a guardare Caterina a traverso l'occhialetto.

— Li incontrai in casa di mio zio — disse Caterina seccata di sentirsi diventar tutta rossa, ma incapace di frenare il sangue che le affluiva al viso tutte le volte che pensava a quell'uomo.

— Li conoscete da molto?

— No — soggiunse Caterina, — non da molto.

— Sono stata lietissima dell'occasione offertaci da quella brava persona di vostra madre di conoscerle — disse la signora Wititterly in tono sublime. — Alcuni nostri amici stavano già per presentarcele... è strano.

Diceva questo per tema che la signorina Nickleby s'inorgoglisse di averle presentato quattro grandi personaggi (perché Pyke e Pluck vi erano compresi) ch'ella non conosceva. Ma siccome questa circostanza non aveva fatto impressione di sorta sullo spirito di Caterina, la forza di quest'osservazione andò per lei assolutamente perduta.

— M'hanno chiesto il permesso di farmi visita — disse la signora Wititterly. — Naturalmente io gliel'ho dato.

— Li aspettate oggi? — s'arrischiò a chiedere Caterina.

La risposta della signora Wititterly fu soffocata da terribili colpi al portone che cessò di vibrare quando apparvero in un bel carrozzino il baronetto Mulberry Hawk e il suo amico pari Verisopht.

— Sono già qui — disse Caterina, levandosi in fretta per andarsene.

— Signorina Nickleby! — esclamò la signora Wititterly, assolutamente sbalordita dal tentativo della damigella di compagnia di andarsene, senza averne prima chiesto e ottenuto il permesso. — Prego, non pensate di andarvene.

— Voi siete molto buona! — rispose Caterina. — Ma....

— Per amor di Dio, non mi agitate col farmi parlar tanto — disse la signora Wititterly, con molta vivacità.

— Poveretta me, signorina Nickleby, vi prego...

Fu inutile per Caterina protestare che non si sentiva, perché i passi di chi aveva picchiato, chiunque fosse, si udivano su per le scale. Ella

riprese il suo posto, e s'era appena seduta che l'equivoco paggio balzò nella stanza ad annunciare il signor Pyke e il signor Pluck, il pari Verisopht e il baronetto Mulberry Hawk in un sol colpo.

— La cosa più straordinaria di questo mondo — disse il signor Pluck, dopo aver salutato le donne con la massima cordialità, — la cosa più straordinaria. Mentre il pari Federico e il baronetto Mulberry arrivavano in vettura alla porta, Pyke e io avevamo appunto picchiato.

— Appunto picchiato — disse Pyke.

— Non importa come siate arrivati, poiché siete qui — disse la signora Wititterly, che, a furia di sedere sullo stesso canapè per tre anni e mezzo, si era formata tutta una pantomima di atteggiamenti graziosi, e ora si abbandonava al più sorprendente di tutta la serie per sbalordire i visitatori. — Io certo sono incantata.

— E come sta la signorina Nickleby? — disse sottovoce il baronetto Mulberry Hawk, avvicinandosi a Caterina, ma non tanto sottovoce che la signora Wititterly non sentisse.

— Ebbene, si lagna di soffrire ancora della paura di ieri sera — disse la donna. — Certo non me ne meraviglio, perché i miei nervi sono in uno stato indicibile.

— E pure avete un aspetto — osservò il baronetto Mulberry, volgendosi a lei, — e pure avete un aspetto...

— Oltre ogni espressione — disse il signor Pyke, venendo in aiuto del padrone. Naturalmente il signor Pluck disse la stessa cosa.

— Temo che il baronetto Mulberry sia un adulatore — disse la signora Wititterly, volgendosi al giovane pari che se ne stava silenzioso a succhiare il pomo del bastone, fissando Caterina

— Ah! pel l'infelno! — rispose Verisopht. Dopo questa notevole esclamazione, tornò alla sua occupazione.

— Neppure la signorina Nickleby mi sembra stia male — disse il baronetto Mulberry, volgendo a lei arditamente lo sguardo. — È stata sempre bella, ma parola d'onore, signora, sembra che voi le abbiate infuso qualcuno dei vostri fascini.

A giudicare dal rossore che soffuse il viso della povera fanciulla dopo queste parole, si sarebbe potuto supporre, con un po' di ragione, che la signora Wititterly le avesse dato un po' di quel colorito artificiale che decorava i propri lineamenti. La signora Wititterly ammise, benchè con non molta buona grazia, che Caterina aveva un aspetto grazioso. Essa cominciò a pensare anche che il baronetto Mulberry non era quella persona simpatica che s'era in principio figurata, poiché sebbene un abile adulatore sia un compagno delizioso se si dedica tutto a noi, diventa di gusto alquanto dubbio, se comincia a far dei complimenti ad altre persone.

— Pyke — disse il vigile signor Pluck, osservando l'effetto prodotto dalla lode alla signorina Nickleby.

— Bene, Pluck — disse Pyke.

— Non conoscete altra signora — domandò il signor Pluck, misteriosamente, — non conoscete altra signora che rassomigli alla signora Wititterly?

— Se non conosco altra signora? — disse Pluck, nello stesso tono misterioso. — La Duchessa di B.?

— La Duchessa di B. — rispose Pyke, con una debole traccia di sorriso canzonatorio sulle labbra. — La sorella bella è la contessa, non la duchessa.

— Vero — disse Pluck, — la contessa di B. La rassomiglianza è meravigliosa.

— Addirittura sorprendente — disse il signor Pyke.

Che magnificenza! La signora Wititterly era dichiarata, da due veritieri e competenti testimoni, lo stesso ritratto di una contessa. Un effetto, questo, della frequentazione del gran mondo. Poiché, essa avrebbe potuto aggirarsi fra le persone da nulla vent'anni di fila, e non arrivare a saperlo mai. Come saperlo infatti? Che s'intendeva quella gente di contesse?

Quei due volponi avendo, dall'avidità con cui la signora Wititterly aveva abboccato a quella piccola esca, saggiato il suo grande appetito per l'adulazione, cominciarono a somministrargliene in grandissime dosi, dando così agio al baronetto Mulberry Hawk di molestare la signorina Nickleby con domande e osservazioni alle quali essa era assolutamente obbligata a rispondere qualcosa. Intanto il pari Verisopht si godeva indisturbato in pieno la fragranza dell'aureo pomo del bastone, come avrebbe fatto fino alla fine, se il signor Wititterly non fosse tornato a casa, e non avesse portata la conversazione sul suo soggetto favorito.

— Io sono incantato — disse il signor Wititterly volgendosi al pari, — onorato... orgoglioso. Vossignoria stia comoda, prego. Io sono orgoglioso, veramente orgogliosissimo.

Fu con segreto dispetto della moglie che il signor Wititterly s'espresse così, poiché, sebbene essa fosse colma d'orgoglio fino alla cima dei capelli, avrebbe voluto che gli ospiti illustri credessero che la loro visita fosse un semplice avvenimento di tutti i giorni e che continuamente le stessero fra i piedi pari e baronetti. Ma non era possibile far tacere i sentimenti del signor Wititterly.

— È un onore, veramente — disse il signor Wititterly. — Giulia, anima mia, tu domani ne soffrirai.

— Sofflite! — esclamò il pari Verisopht.

— La reazione, vossignoria, la reazione — disse il signor Wititterly. — Che seguirà da questo violento sforzo del sistema nervoso? Un abbassamento, una depressione, una stanchezza, una debolezza, uno spossamento. Se il baronetto Tumley Snuffim dovesse vedere in questo momento questa delicata creatura, non darebbe un... un... questo per la sua vita. — A illustrare la sua osservazione, il signor Wititterly prese un pizzico di tabacco dalla tabacchiera e lo lanciò leggermente in aria come un emblema di instabilità.

— Non darebbe questo — disse il signor Wititterly, guardandolo con aria grave. — Il baronetto Tumley Snuffim non darebbe tanto per la sua esistenza.

Il signor Wititterly parlava con una specie di sobria esaltazione, come se fosse non piccolo onore per un uomo avere la moglie in simile condizione, e la signora Wititterly, pur sospirando, aveva l'aria di sentirla questa gloria, pur risoluta a sopportarla con la maggiore possibile dolcezza.

— Mia moglie — disse il marito, — è la paziente favorita del baronetto Tumley Snuffim. Credo di poter avventurarmi a dire che mia moglie è la prima persona che ha preso la nuova medicina che si dice abbia distrutta una famiglia a Kensington Gravel Pits. Credo che sia stata la prima. Se sbaglio, cara Giulia, correggimi.

— Credo di sì — disse la signora Wititterly, con un fil di voce.

Siccome ci fu qualche dubbio sul modo come il baronetto Mulberry Hawk avrebbe potuto conversare su questo argomento, l'infaticabile Pyke si gettò nella breccia, e, per dire qualcosa di bene appropriato, domandò, alludendo alla medicina menzionata, se avesse buon sapore.

— No, signore, no. Non aveva neppure questo pregio — disse il signor Wititterly.

— La signora Wititterly è addirittura una martire — osservò Pyke con un inchino complimentoso.

— Credo di sì — disse la signora Wititterly con un sorriso.

— Credo di sì, mia cara Giulia — rispose il marito, in un tono che sembrava dire ch'egli non era vano, ma che era necessario insistere sui loro privilegi. — Se qualcuno — aggiunse Wititterly, pavoneggiandosi intorno a sua signoria, — volesse presentarmi una martire maggiore di mia moglie, tutto quello che gli risponderei sarebbe che mi piacerebbe di vedere una martire simile a lei, o anche un martire simile a... ecco tutto.

Pyke e Pluck osservarono subito che nulla poteva essere più giusto; ma siccome la visita, a quel punto, era stata lungamente protratta, essi, obbedendo allo sguardo del baronetto Mulberry, si levarono per andarsene. Questo fece rimettere sulle gambe anche il baronetto Mulberry e il pari Verisopht. Molte dichiarazioni di amicizia ed

espressioni anticipate del piacere che doveva sicuramente fluire da una così felice conoscenza, furono scambiate, e i visitatori se ne andarono con nuove assicurazioni che in tutti i giorni e a tutte le ore la casa Wititterly si sarebbe sentita onorata di riceverli sotto il suo tetto.

Che essi vi andassero a loro piacimento — che vi desinassero un giorno, vi cenassero il giorno dopo, vi desinassero di nuovo il seguente, e vi fosse un continuo andirivieni — che i Wititterly e gli altri s'unissero per andare insieme a teatri e a feste, e che s'incontrassero per caso nelle passeggiate — che in tutte queste occasioni la signorina Nickleby fosse esposta alla costante e spietata persecuzione del baronetto Mulberry Hawk, il quale cominciava allora a sentire che la sua riputazione, anche nel giudizio dei due suoi dipendenti, dipendeva dalla agognata, trionfale vittoria sull'orgoglio di Caterina — che essa non avesse intervalli di pace o di riposo, salvo in quelle ore che se ne poteva rimanere solinga in camera sua a piangere sulle prove del giorno — tutto questo non fu che la conseguenza che naturalmente scaturì dai bene architettati piani del baronetto Mulberry e dall'abile esecuzione dei suoi ausiliari Pyke e Pluck. Si continuò così per una quindicina. Anche i più sciocchi e tondi avrebbero potuto comprendere in un solo colloquio che il pari Verisopht, benchè fosse pari, e il baronetto Mulberry Hawk, benchè fosse baronetto, non erano adatti alla buona compagnia e certo non tali, per abitudini, maniere, gusti o conversazione, da risplendere con qualche lustro in una riunione di signore. Ma alla signora Wititterly i loro due titoli erano più che sufficienti; la rozzezza in essi diventava spirito, la volgarità si rammorbidiva fin nella più affascinante bizzarria, l'insolenza assumeva l'aspetto di una disinvolta mancanza di riserva, particolare qualità di quanti avevano la bella fortuna di vivere nel gran mondo.

Se la padrona dava tale interpretazione alla condotta dei suoi nuovi amici, che poteva allegare contro di loro la damigella di compagnia? Se essi solevano comportarsi così liberamente verso la padrona di casa, con quanta maggiore libertà non potevano comportarsi contro la dipendente salariata! Nè questo fu tutto. A misura che l'odioso baronetto Mulberry Hawk si mostrava meno riservato di fronte a Caterina, la signora Wititterly diventava gelosa delle più forti attrattive della signorina Nickleby. Se un simile sentimento avesse avuto l'effetto di farla bandire dal salotto nell'ora che si raccoglieva l'eletta compagnia, Caterina ne sarebbe stata lieta e felice; ma disgraziatamente per lei essa aveva quella grazia ingenita e quella vera nobiltà di modi e tutte quelle vaghe doti che danno il più gran fascino alla compagnia femminile: doti che, se risultavano preziose dovunque, riuscivano ancora più preziose ove la padrona di casa era una semplice bambola animata. La conseguenza ne fu che Caterina ebbe la doppia mortificazione di essere una parte indispensabile del circolo formato dal baronetto Mulberry e dai suoi amici, e di trovarsi esposta, appunto perciò, dopo che se ne erano andati, a tutto il malumore e ai capricci della signora Wititterly. Fu così che si sentì assolutamente e completamente infelice.

La signora Wititterly non aveva mai buttato la maschera riguardo al baronetto Mulberry; ma quando era più del solito stizzita, lo attribuiva, come fanno talvolta le donne, a una indisposizione nervosa. Come la terribile idea, però, che il pari Verisopht fosse anche lui alquanto preso di Caterina, e che lei, signora Wititterly, venisse ad essere un personaggio secondario, si fece pian piano strada nella mente della donna e si sviluppò gradatamente, essa si sentì invasa da un gran flutto della più alta e più virtuosa indignazione, e stimò suo dovere, da donna

maritata e da morale colonna della società, di far senza indugio cenno della cosa a «quella ragazza».

Quindi, la signora Wititterly cominciò il suo lavoro la mattina seguente, durante una pausa della lettura del romanzo.

— Signorina Nickleby — disse la signora Wititterly, — io desidero parlarvi seriamente. Me ne dispiace, parola d'onore me ne dispiace molto, ma non posso far diversamente, signorina Nickleby. — A questo punto la signora Wititterly scosse la testa, non irosamente, ma virtuosamente, e notò, con qualche indizio di eccitazione, che temeva le ritornasse la palpitazione di cuore.

— La vostra condotta, signorina Nickleby — ripetè la donna, — non mi piace affatto... non mi piace affatto. Veramente ardo dal desiderio di vedervi riuscir bene, ma potete essere più che certa, signorina Nickleby, che, se continuerete allo stesso modo, finirete male.

— Signora! — esclamò orgogliosamente Caterina.

— Non m'agitate parlandomi a codesto modo, signorina Nickleby, non m'agitate — disse la signora Wititterly, con qualche veemenza, — se non volete costringermi a sonare il campanello.

Caterina la guardò, ma non rispose.

— Non è necessario credere — riprese la signora Wititterly, — che guardandomi a quel modo, signorina Nickleby, m'impedirete di dirvi ciò che ho in animo di dirvi. Non è necessario scoccarmi quelle occhiate — disse la signora Wititterly con un improvviso scoppio di stizza; — io non sono il baronetto Mulberry e neppure il pari Federico Verisopht, signorina Nickleby, tanto meno il signor Pyke o il signor Pluck.

Caterina la guardò di nuovo, ma con minore fermezza di prima; e poggiando il gomito al tavolino si coprì con la mano gli occhi.

— Se si fossero fatte simili cose quando io ero ragazza — disse la signora Wititterly (questo, sia detto incidentalmente, si doveva riferire a non poco tempo prima), — immagino che non si sarebbero credute.

— Immagino di no — mormorò Caterina. — Non credo che nessuno le crederebbe, senza saper veramente ciò che io sono condannata a sopportare.

— Non parlatemi di essere condannata a sopportare, per favore, signorina Nickleby — disse la signora Wititterly con un'acutezza di tono addirittura sorprendente in una invalida così grave. — Non voglio che mi si risponda, signorina Nickleby. Non sono avvezza a sentirmi rispondere, nè lo permetterò neppure un istante. Avete inteso? — aggiunse, attendendo con evidente incoerenza una risposta.

— Ho inteso, signora — rispose Caterina con sorpresa, con maggior sorpresa che io non sappia dire.

— Io vi ho sempre considerata una fanciulla molto bene educata per la vostra condizione sociale — disse la signora Wititterly, — e siccome siete di aspetto sano e linda nella vostra acconciatura e nel resto, mi sono interessata di voi, come ancora faccio, giudicando in certo modo di doverlo a quella rispettabile vecchia di vostra madre. Per queste ragioni, signorina Nickleby, debbo dirvi una volta per sempre pregandovi di ricordarvi ciò che vi dico, che io debbo chiedervi di modificare subito la vostra troppo libera condotta di fronte ai gentiluomini che vengono qui. Non è affatto conveniente — disse la signora Wititterly, chiudendo i casti occhi mentre parlava, — è indecente... assolutamente indecente.

— Ah! — esclamò Caterina, guardando in alto e congiungendo le mani — è una crudeltà, una crudeltà troppo dura da sopportare. Non è abbastanza aver sofferto, come ho sofferto, notte e giorno; non è abbastanza che io debba esser decaduta nella mia stessa stima per la vergogna di essere stata messa a contatto di simil gente; ma debbo anche essere esposta a questa accusa ingiusta e infondata.

— Voi avrete la bontà di ricordare, signorina Nickleby — disse la signora Wititterly, — che quando usate vocaboli quali ingiusta e infondata, in realtà voi mi accusate di dire delle falsità.

— Sì — disse Caterina, con onesta indignazione. — Se fate questa accusa per vostro impulso o sotto la spinta di altri per me è tutt'una. Io dico che è vilmente, grossolamente, volutamente falsa. È possibile! — esclamò Caterina, — che una donna abbia potuto starmi vicina e non aver visto l'infelicità inflittami da quella gente? È possibile che voi, signora, siate stata presente e non abbiate osservato l'oltraggiosa libertà che appare in ogni loro sguardo? È possibile che vi sia sfuggito che questi libertini, nel loro massimo disprezzo per voi e senza alcun riguardo della buona educazione e quasi della decenza, non hanno avuto che uno scopo nel venire qui, il raggiungimento dei loro disegni su una ragazza orfana e sola, la quale, senza questa confessione umiliante, avrebbe potuto sperare di ricevere da una donna, tanto più vecchia di lei, un po' di protezione e di simpatia femminile? Non... non posso crederlo.

Se avesse avuto anche una minima conoscenza del mondo, la povera Caterina non si sarebbe avventurata, pur nell'eccitazione che l'aveva invasa, in un'uscita così poco giudiziosa, il cui effetto fu ciò che un osservatore più esperto avrebbe preveduto. La signora Wititterly ricevè

l'attacco alla sua veracità con calma esemplare, e ascoltò con fortezza più che eroica il racconto delle sofferenze di Caterina. Ma dopo che questa ebbe accennato al nessun riguardo che avevano per la signora Wititterly i suoi eleganti ospiti, questa mostrò una gran commozione, e il colpo fu appena seguito dall'osservazione sulla sua età, che s'abbandonò all'indietro sul canapè, cacciando lugubri strilli.

— Che c'è? — esclamò il signor Wititterly, entrando con un salto nella stanza. — Cielo! che veggo! Giulia! Giulia! Giulia! guardami, vita mia, guardami!

Ma Giulia teneva con gran pertinacia gli occhi bassi, e strillava più forte ancora! Così il signor Wititterly sonò il campanello e si mise a danzare frenetico intorno al canapè sul quale giaceva la signora Wititterly, invocando continuamente il baronetto Tumley Snuffim, e domandando sempre una spiegazione della scena che aveva dinanzi agli occhi.

— Corri a chiamare il baronetto Tumley — esclamò il signor Wititterly, minacciando coi due pugni il paggio. — Lo sapevo, signorina Nickleby — disse, girando gli occhi intorno con un'aria di melanconico trionfo, — tutti questi ricevimenti l'hanno oppressa. Questa è una donna tutta anima, sapete, in ogni sua parte. — Con questa assicurazione il signor Wititterly sollevò la salma prostrata della signora Wititterly, e la portò di peso a letto.

Caterina attese che il baronetto Tumley Snuffim avesse fatto la sua visita, e poi andò a informarsi, riportandone la risposta che, per la speciale intercessione di una Provvidenza misericordiosa (così disse il baronetto Tumley) la signora Wititterly s'era addormentata. Quindi Caterina si vestì in fretta per uscire, e dopo aver detto che sarebbe ritornata dopo un paio d'ore, accelerò il passo verso la casa dello zio.

Era stata una buona giornata per Rodolfo Nickleby — una giornata veramente fortunata — e mentre egli passeggiava su e giù nello studio con le mani congiunte sul dorso, addizionando mentalmente tutte le cifre che aveva raccolte o avrebbe raccolte dagli affari fatti fin dalla mattina presto, aveva la bocca atteggiata a un duro, grave sorriso, mentre la fermezza delle linee e delle curve che lo formavano, insieme con l'astuto sguardo del freddo occhio scintillante, sembrava dire che se fosse ancora occorso qualche altro maneggio per aumentare i suoi lucri, ne avrebbe trovati a suo agio.

— Benissimo! — disse Rodolfo, alludendo, senza dubbio, a certo atto del giorno. — Lui sfida l'usuraio, lui? Bene, vedremo. L'onestà è la migliore politica, è vero? Proveremo anche questo.

Si fermò e poi si rimise a passeggiare.

— Lui è contento — disse Rodolfo, rammorbidendosi in un sorriso, — di mettere il suo carattere e la sua condotta ben noti contro il denaro... sozzura come egli la chiama. Che idiota deve essere! Sozzura anche... sozzura!... Chi è?

— Io — disse Newman Noggs, mettendo entro il capo. — Vostra nipote.

— Che c'è? — chiese vivamente Rodolfo.

— È qui.

— Qui!

Newman Noggs accennò col capo verso il proprio bugigattolo, per dire che aspettava lì.

— Che cosa vuole? — disse Rodolfo.

— Non so — soggiunse Newman. — Debbo domandare? — aggiunse subito.

— No — rispose Rodolfo. — Falla entrare. Un momento. — Egli mise subito via uno scrigno con lucchetto che era sul tavolino, e vi sostituì una borsa vuota. — Ecco — disse Rodolfo. — Ora può entrare.

Newman, con un tristo sorriso a questa manovra, fece cenno alla signorina di entrare, e dopo aver preso una sedia per lei si ritirò, dando, mentre usciva lentamente, uno sguardo furtivo a Rodolfo.

— Bene — disse Rodolfo, abbastanza brusco, ma pure con più gentilezza nei modi di quanta ne avrebbe mostrata verso chiunque. — Bene, mia... cara, che c'è?

Caterina levò gli occhi, che erano pieni di lacrime, e, con uno sforzo per dominare la propria commozione, tentò di parlare, ma invano. Così, abbassando di nuovo il capo, rimase in silenzio. Il viso di lei era nascosto all'occhio di Rodolfo, ma egli potè capire che piangeva.

— Posso indovinarne la causa! — pensò Rodolfo, dopo averla guardata qualche poco in silenzio. — Posso... posso indovinarne la causa. Bene, bene! — pensava Rodolfo, per il momento affatto sconcertato nell'atto che guardava l'angoscia della bella nipote. — Dov'è il male? Nient'altro che un po' di lacrime; ed è un'eccellente lezione per lei... un'eccellente lezione.

— Che c'è? — domandò Rodolfo, tirando una sedia di fronte a lei, e sedendovisi.

Egli fu piuttosto sorpreso dalla improvvisa fermezza con la quale Caterina levò gli occhi e gli rispose.

— Quel che mi porta a voi, zio — essa disse, — vi dovrebbe far arrossire e ardere a udirlo, come fa con me a dirlo. Sono stata ingiuriata; i miei sentimenti sono stati oltraggiati, vilipesi, feriti senza rimedio, e dai vostri amici.

— I miei amici! — esclamò con gravità Rodolfo. — Io non ho amici, fanciulla mia.

— Dalle persone che ho visto qui allora! — rispose vivamente Caterina. — Se non erano amici vostri e voi sapevate ciò che erano... ah, tanta più vergogna per voi per avermi portata nella loro compagnia. Avermi assoggettata a ciò a cui fui esposta qui, per un'avventata fiducia o un'imperfetta conoscenza dei vostri ospiti, sarebbe stato in qualche modo scusabile; ma se lo faceste... come credo ora che lo faceste... conoscendoli bene, fu una cosa crudelissima e vile.

Rodolfo si trasse indietro assolutamente stupito a questo franco discorso, e mirò col suo sguardo più grave Caterina. Ma essa lo sostenne orgogliosa e ferma, e benchè avesse il volto pallidissimo, apparve più nobile e bella, e più illuminata, così per dire, di quanto mai gli fosse apparsa.

— Veggo che in te v'è un po' del sangue di quel ragazzo — disse Rodolfo, parlando nel suo tono più rauco, perché qualche riflesso che lampeggiava negli occhi della fanciulla gli rammentò Nicola nell'ultimo loro incontro.

— M'auguro che vi sia! — rispose Caterina. — Sarei orgogliosa di saperlo. Io sono giovane, zio, e tutte le difficoltà e le miserie della mia condizione lo hanno sedato, ma io sono stata trafitta oggi in maniera insopportabile, e, poiché sono la figlia di vostro fratello, ne nasca ciò che vuole, non sopporterò più a lungo questi insulti.

— Quali insulti? — domandò vivamente Rodolfo.

— Ricordatevi ciò che avvenne qui, e domandatevelo voi stesso — rispose Caterina facendosi di fuoco. — Zio, voi dovete... son certa che mi libererete dalla bassa e vergognosa compagnia in cui ora mi trovo. Non intendo — disse Caterina avvicinandosi rapidamente al vecchio e mettendogli un braccio sulla spalla, — non intendo essere collerica e violenta... vi chieggo perdono se sono parsa accalorata, caro zio, e... ma voi non sapete che cosa ho sofferto, davvero non lo sapete. Voi non potete dire che cosa sia il cuore d'una ragazza; ma se vi dico che mi sento infelice, e che il cuore mi si sta infrangendo, sono certa che mi aiuterete. Sono certa, sono sicura, che lo farete.

Rodolfo la guardò per un istante, poi volse il capo, e battè inquieto il piede a terra.

— Ho sopportato giorno per giorno — disse Caterina piegandosi su di lui, e timidamente mettendo la mano in quella di lui, — nella speranza che sarebbe cessata questa persecuzione; ho sopportato giorno per giorno, costretta ad assumere la parvenza della gioia, quando ero più infelice. Non ho avuto un amico, un consigliere, un protettore. La mamma crede che quelli siano della gente rispettabile, ricca e onorata, e come posso io... come posso disingannarla... quando è così felice di queste piccole illusioni che sono la sua sola felicità? La donna con cui voi mi metteste non è la persona alla quale io potrei confidar cose di tanta delicatezza e io son ricorsa finalmente a voi, il solo amico che ho sotto mano... quasi l'unico che ho al mondo... supplicandovi e implorandovi d'aiutarmi.

— In che modo posso io aiutarvi, ragazza mia? — disse Rodolfo levandosi dalla sedia, e passeggiando su e giù per la stanza nel suo solito atteggiamento.

— Voi avete qualche autorità su uno di quei signori, lo so — soggiunse Caterina, energicamente. — Una vostra parola non li indurrebbe a desistere dalla loro triste condotta?

— No — disse Rodolfo, voltandosi improvvisamente; — almeno... quella parola... non potrei dirla, se volessi.

— Non potreste dirla!

— No — disse Rodolfo, arrestandosi e congiungendo le mani con più forza sul dorso. — Non potrei dirla.

Caterina si ritrasse d'un paio di passi, e lo guardò, come dubitando di aver bene udito.

— Noi siamo in rapporti d'affari — disse Rodolfo, equilibrandosi alternamente sulla punta dei piedi e sui tacchi, e guardando freddamente nel viso della nipote; — in rapporti d'affari, e non posso turbarli. Dopo tutto di che si tratta? Dobbiamo tutti sopportare le nostre pene, e questa è una delle tue. Alcune ragazze sarebbero orgogliose di aver ai piedi simili spasimanti.

— Orgogliose! — disse Caterina.

— Non dico — soggiunse Rodolfo, levando l'indice, — che tu non faccia bene a disprezzarli; tu in questo mostri del buon senso, e fin dal principio sapevo che l'avresti mostrato. Bene. In ogni altro rispetto tu non hai nulla da lagnarti. Non hai molto da sopportare. Se quel giovane pari ti pedina e ti bisbiglia all'orecchio le sue inani stupidità, che t'importa? È

una passione disonorevole. Tal sia; non durerà a lungo. Spunterà un giorno qualche altra attrattiva e tu sarai liberata. Frattanto...

— Frattanto — interruppe Caterina, — accesa d'onesto orgoglio e di sdegno, — io debbo essere lo scherno del mio sesso e il balocco dell'altro; giustamente condannata da tutte le donne per bene e disprezzata da tutti gli uomini onesti e onorati; degradata innanzi a me stessa, avvilita innanzi a chiunque posi l'occhio su di me. No, anche se debbo scarnirmi le dita, anche se debbo esser costretta al lavoro più grossolano e più duro. Non mi fraintendete. Io non vi farò fare una cattiva figura. Rimarrò nella casa in cui mi avete messa, finché avrò il diritto di lasciarla secondo i termini del contratto... Ma, sappiate che quella gente non la vedrò più. E quando me ne andrò, mi nasconderò da loro e da voi, e, sforzandomi di mantenere mia madre lavorando accanitamente, vivrò almeno in pace, confidando in Dio che mi aiuterà.

Con queste parole, agitando la mano, uscì di lì, lasciando Rodolfo Nickleby immobile come una statua.

La sorpresa con cui Caterina, chiudendo la porta della stanza, vide da un lato Newman Noggs star ritto impalato in una nicchia del muro come uno spauracchio, o un Guy Faux messo a riposare per l'inverno, le fece quasi cacciare un grido di paura. Ma come scorse Newman che si metteva un dito alle labbra, ebbe la forza di spirito di frenarsi.

— Non piangete — disse Newman, sbucando dal suo rifugio, — non piangete, non piangete. — Due goccioloni, intanto, scorrevano sul viso di Newman mentre diceva così.

— Comprendo com'è — disse il povero Noggs, cavando di tasca una specie di vecchio strofinaccio, e asciugando gli occhi di Caterina, con la stessa gentilezza che avrebbe usata con una bambina. — Voi ora

cedete a un sentimento di debolezza. Sì, sì, benissimo; è giusto, e non posso rimproverarvi. Avete fatto bene a non mostrarvi debole con lui. Sì, sì! Ah, ah, ah! Ah, sì. Poverina!

Con queste sconnesse esclamazioni, si asciugò anche lui gli occhi col summenzionato strofinaccio e trascinandosi fino all'uscio, l'aprì per lasciarla uscire.

— Non piangete più — bisbigliò Newman. — Vi rivedrò presto. Ah, ah, ah! E vi rivedrà anche qualche altro. Sì, sì. Oh, oh!

— Dio vi benedica — rispose Caterina, uscendo in fretta. — Dio vi benedica.

— Benedica anche voi — soggiunse Newman, socchiudendo di nuovo la porta. — Ah, ah, ah! Oh, oh, oh!

E Newman Noggs riaprì la porta per fare un cenno di allegria e ridere... e richiuderla, e scuotere lugubremente il capo e piangere.

Rodolfo rimase nello stesso atteggiamento finché non sentì il rumore della porta che si chiudeva, e allora si strinse nelle spalle, e dopo un po' di giri nella stanza — frettolosi i primi, gli altri più lenti, mentre si andava raccogliendo — si sedette innanzi alla scrivania.

È uno di quei problemi della natura umana che possono essere indicati ma non risolti: benchè Rodolfo in quel momento non sentisse alcun rimorso per la sua condotta verso l'innocente, coraggiosa fanciulla; benchè il libertinaggio dei suoi clienti avesse fatto ciò che precisamente egli s'aspettava, precisamente ciò che più desiderava e precisamente ciò che gli ridondava a maggior vantaggio, sentì per loro nell'imo fondo dell'anima un movimento d'odio.

— Ohibò! — disse Rodolfo, guardando accigliato in giro, e minacciando col pugno i visi dei due dissoluti che vedeva con l'immaginazione. — Me la pagherete! Ah! me la pagherete.

Mentre l'usuraio si volgeva per consolarsi ai suoi registri e alle sue carte, avveniva una rappresentazione fuor della porta del suo gabinetto, che se avesse potuto presenziare, gli avrebbe cagionato non poca sorpresa. Di essa l'unico attore era Newman Noggs, che se ne stava a poca distanza dalla porta, di fronte; e con le maniche rimboccate fino ai polsi, assestava i più vigorosi, scientifici e solenni pugni all'aria in giro.

Questa, a prima vista, sarebbe semplicemente parsa una saggia esercitazione in un uomo d'abitudini sedentarie che mirasse allo scopo di allargarsi i polmoni e rafforzarsi i muscoli delle braccia. Ma l'intensa passione e la gioia dipinte sulla faccia di Newman Noggs, sparsa di sudore, la sorprendente energia con la quale egli dirigeva una serie continua di colpi verso un pannello dell'uscio alto più di cinque piedi da terra, e seguitava senza un istante di stanchezza e con la maggiore perseveranza, avrebbero sufficientemente spiegato all'osservatore attento che il pugilista nella sua immaginazione picchiava di santa ragione, da lasciarlo morto, il regolatore e dominatore della propria persona fisica, signor Rodolfo Nickleby.

CAPITOLO XXIX.

Degli atti di Nicola e di certe divisioni interne della compagnia del signor Vincenzo Crummles.

L'inaspettato successo e il favore con cui erano state accolte a Portsmouth le sue recite indussero il signor Crummles a prolungare il soggiorno in quella città di un'altra quindicina oltre il tempo assegnato in principio alla durata delle rappresentazioni, e in quel periodo Nicola incarnò una gran varietà di personaggi con crescente successo, attirando a teatro tanta gente che non c'era mai andata, che una serata a suo beneficio fu considerata dall'impresario un affare molto promettente. Nicola accettò le condizioni fattegli, la serata ebbe luogo, e con essa riuscì a guadagnare nientemeno che la somma di venti sterline.

Il primo atto di Nicola in possesso di questa inaspettata ricchezza fu di spedire all'onesto Giovanni Browdie l'equivalente del suo grazioso prestito, accompagnandolo con molte espressioni di gratitudine e di stima e con molti cordiali auguri per la sua felicità coniugale. A Newman Noggs mandò metà della somma guadagnata, pregando di fargli il favore di consegnarla direttamente a Caterina, con le più fervide attestazioni di tenerezza e d'affetto. Non fece alcuna allusione alla maniera come s'era impiegato, e soltanto scrisse a Newman che una lettera diretta a Portsmouth, ferma in posta, col nome di Johnson, gli sarebbe pervenuta sicuramente. Pregò inoltre quel degno amico di scrivergli tutto ciò che sapeva delle condizioni della madre e della sorella, e una relazione di tutte le magnifiche cose che dopo la sua partenza da Londra Rodolfo Nickleby aveva fatte per loro.

— Voi siete scoraggiato — disse Smike, la sera dopo la partenza di questa lettera.

— Io no! — soggiunse Nicola con simulata allegria, poiché la confessione avrebbe fatto infelice il compagno tutta la notte. — Stavo pensando a mia sorella, Smike.

— Vostra sorella!

— Sì.

— Vi somiglia? — domandò Smike.

— Sì, lo dicono — rispose Nicola, ridendo; — soltanto è molto più bella.

— Dev'essere bellissima — disse Smike, dopo aver pensato un po' con le mani giunte e gli occhi fissati sull'amico.

— Chi non ti conoscesse, come ti conosco io, mio caro, ti direbbe un perfetto cortigiano, — disse Nicola.

— Non so neanche che cosa sia — rispose Smike, scotendo il capo. — Vedrò mai vostra sorella?

— Certo! — esclamò Nicola. — Ci troveremo tutti insieme uno di questi giorni... quando saremo ricchi, Smike.

— Come va che voi, che siete così gentile e buono con me, non avete nessuno gentile con voi? — domandò Smike. — Non riesco a capirlo.

— Ahimè, è una lunga storia — rispose Nicola, — e difficilmente la comprenderesti, temo. Io ho un nemico... comprendi che vuol dire?

— Ah, sì, comprendo, — disse Nicola.

— Bene per colpa sua — ribattè Nicola. — Egli è ricco, e non si può castigare così facilmente come l'antico nemico tuo, il signor Squeers. È mio zio, ma un birbante, e mi ha fatto del male.

— Ah, sì — disse Smike, sporgendosi tutto. — Come si chiama? Ditemi il suo nome.

— Rodolfo... Rodolfo Nickleby.

— Rodolfo Nickleby — ripetè Smike. — Rodolfo. Non lo dimenticherò.

Aveva mormorato il nome una ventina di volte quando un forte colpo alla porta lo stornò dalla sua occupazione. Prima che egli andasse ad aprire, l'attore di pantomima, il signor Folair aveva ficcato entro la testa.

La testa del signor Folair era solitamente decorata da un cappello molto rotondo, dal cocuzzolo in generale molto alto, e le falde arrotolate molto strette. Quella volta lo portava assai inclinato da un lato, con la parte di dietro davanti perché era la meno sudicia, e intorno al collo egli aveva una fiammante sciarpa rossa a maglia i cui capi spuntavano di sotto la giacca logora, che era molto aderente e tutta quanta abbottonata. Aveva in mano un guanto sudicissimo e un misero bastone col manico di vetro; insomma, mostrava un aspetto insolitamente abbagliante e la pretesa d'un accurato abbigliamento.

— Buona sera, caro — disse il signor Folair, cavandosi il cappello e ficcandosi le dita nei capelli. — Son latore d'una comunicazione. Ehm!

— Da chi e per che cosa? — domandò Nicola. — Stasera mi sembrate insolitamente misterioso.

— Freddo, forse — ribattè il signor Folair, — freddo, forse. La colpa è semplicemente della mia condizione... caro signor Johnson. La mia

condizione di amico comune lo esige, caro. — Il signor Folair tacque con un'occhiata solenne, e tuffando la mano nel cappello già menzionato, ne trasse un involtino di carta grigia stranamente piegato, donde cavò una lettera che consegnò a Nicola, dicendo:

— Abbiate la bontà di leggere.

Nicola, molto stupito, prese la lettera, ne ruppe il suggello, guardando il signor Folair, il quale, aggrottando le sopracciglia e appuntando le labbra con gran dignità, se ne stava seduto con gli occhi fissi al soffitto.

La lettera era diretta al signor Johnson, e affidata per la consegna (per favore) al signor Augusto Folair; e lo stupore di Nicola non fu affatto diminuito quando la trovò vergata nei seguenti laconici termini:

«Il signor Lenville presenta i suoi riguardosi complimenti al signor Johnson, e lo prega di fargli sapere a che ora domani mattina gli tornerà comodo di raggiungere nel teatro il signor Lenville, poiché questi deve tirargli il naso in presenza della compagnia.

«Il signor Lenville prega il signor Johnson di recarsi puntualmente al convegno, poiché ha invitato due o tre amici attori ad assistere alla cerimonia, e non può deluderli per nessuna ragione.

«Portsmouth, martedì sera».

Pur sdegnato da questa insolenza, v'era qualche cosa di così squisitamente assurdo in un simile cartello di sfida, che Nicola fu costretto a mordersi le labbra e a leggere il biglietto due o tre volte prima di poter raccogliere tanta serietà e gravità da volgere la parola all'ostile messaggero, il quale non aveva staccati gli occhi dal soffitto, nè modificato in minimo grado l'espressione della propria fisionomia.

— Conoscete, signore, il contenuto di questo biglietto? — gli chiese, infine.

— Sì — soggiunse il signor Folair, guardando per un istante in giro e immediatamente riportando gli occhi al soffitto.

— E come osaste, signore, portarlo qui? — chiese Nicola facendo il biglietto a pezzettini, e scagliandoli sul viso del messaggero. — Non avete paura d'esser mandato a calci fuori di qui?

Il signor Folair volse il capo, adornato in quell'istante da parecchi frammenti del biglietto, verso Nicola, e con la stessa dignità imperturbabile rispose brevemente:

— No.

— Allora — disse Nicola, prendendogli il cappello e scagliandolo verso la porta, — fareste bene a seguire questo oggetto di vostra proprietà, se non volete, in pochi secondi, esser tristemente disingannato.

— Sentite, Johnson — obiettò il signor Folair, perdendo a un tratto tutta la sua dignità, — non facciamo scherzi, sapete. Non facciamo scherzi con la mia guardaroba.

— Uscite — ribattè Nicola. — Come avete l'ardire, briccone, di presentarvi qui con una simile commissione?

— Ohibò, ohibò! — disse il signor Folair, slegandosi la sciarpa, ed emergendone gradatamente. — Ecco, questo è abbastanza.

— Abbastanza! — esclamò Nicola, dando un passo verso di lui. — Andatevene fuor dei piedi!

— Ohimè, ohimè! Sentite — rispose il signor Folair, agitando la mano, a stornare un nuovo accesso d'ira. — Non è stato sul serio. Ho portato il biglietto per scherzare.

— Un'altra volta farete bene a badar di non secondar simili scherzi — disse Nicola, — se non volete trovare pericolosa per il vostro umor faceto quell'allusione a tirare il naso d'un galantuomo. Il biglietto è stato scritto anche per scherzo, dite?

— No, no, questo è il bello — ribattè l'attore, — proprio sul serio... è una faccenda d'onore.

Nicola non potè reprimere un sorriso alla strana figura che aveva dinanzi, la quale, sempre intesa a suscitar più allegria che collera, era specialmente ridicola in quel momento, poiché con un ginocchio al suolo il signor Folair faceva rotare il cappello intorno alla mano e mostrava il massimo rammarico per il danno riportato dal pelo di feltro — ornamento, è quasi inutile dirlo, che il cappello non aveva più da mesi.

— Su, signore — disse Nicola, con una risata, pur sforzandosi di star serio. — Vogliate spiegarvi.

— Bene, vi dirò come stanno le cose — disse il signor Folair, mettendosi a sedere con grande freddezza. — Da quando siete arrivato voi, Lenville non ha avuto che delle parti secondarie, e invece d'avere ogni sera dei saluti secondo il solito, è stato lasciato entrare in iscena come se fosse nessuno.

— Che intendete coi vostri saluti? — chiese Nicola.

— Per Giove! — esclamò il signor Folair, — quanta ingenuità, Johnson! Gli applausi del teatro all'ingresso sul palcoscenico. Così lui ha continuato una sera dietro l'altra, senza far levare mai una mano, mentre

voi vi pigliavate almeno un paio di salve di applausi e talvolta tre; e infine s'è trovato addirittura disperato, tanto da avere una mezza idea ieri sera di rappresentare Tybalt con una spada vera e farvi un buco... non pericoloso, ma tale da lasciarvi a letto per un paio di mesi.

— Molto gentile, — osservò Nicola.

— Sì, dato il caso, essendo la sua reputazione in giuoco, molto gentile — disse il signor Folair, con gran serietà. — Ma gliene mancò il cuore, e ha cercato qualche altra maniera di molestarvi e nello stesso tempo di guadagnarsi il favore popolare... perché questo è il punto. Si tratta della celebrità, della celebrità. Iddio vi benedica, se vi avesse fatto un buco, — disse il signor Folair, fermandosi per fare un calcolo mentale, — si sarebbe guadagnato otto o dieci scellini la settimana. Tutta la città sarebbe accorsa a veder l'attore che aveva corso il rischio di uccidere per errore un compagno; non mi meraviglierei se fosse riuscito ad ottenere una scrittura in Londra. Però, egli fu obbligato a tentar qualche altro mezzo per diventar popolare, e gli è venuto in mente questo. Realmente, un'idea ingegnosa. Se voi aveste mostrato d'aver paura e acconsentito a farvi tirare il naso, egli l'avrebbe fatto mettere nel giornale; se gli aveste chiesto scusa, si sarebbe letto anche sul giornale, e si sarebbe parlato di lui come si parla di voi... non capite?

— Oh, certo — soggiunse Nicola; — ma se io dovessi fare viceversa e tirare il naso a lui, che avverrebbe? Lo aiuterebbe a far fortuna?

— Bene, non credo — rispose il signor Folair, grattandosi in testa, — perché non vi sarebbe del romanzesco nella cosa, e lui non ci farebbe una bella figura A dirvi la verità, però, lui non ha pensato affatto a questo, perché si parla di voi come d'un carattere mite e siete così simpatico alle donne, che noi non vi abbiamo sospettato degli spiriti

battaglieri. Ma se lo doveste attaccare, lui avrebbe il modo di cavarsela facilmente, siatene certo.

— Ah, sì? — soggiunse Nicola. — Proveremo domani mattina. Intanto, voi potete riferirgli quello che volete di questo colloquio. Buona sera.

Siccome il signor Folair era noto fra i colleghi quale uno che viveva di malignità ed era tutt'altro che scrupoloso, Nicola non ebbe alcun dubbio che fosse stato lui a spingere l'attore tragico nel piano adottato, e inoltre che avrebbe eseguito il suo incarico altezzosamente se non fosse stato sconcertato dall'inaspettata resistenza incontrata. Nicola, poiché non metteva conto di mostrarsi serio con lui, mandò via l'attore di pantomima, dicendogli gentilmente che un'altra volta gli avrebbe rotto la testa; e il signor Folair, prendendosi in buona pace l'avvertenza, se n'andò a conferire col suo primo e a dargli quella relazione dei suoi atti che credeva più adatta a continuare lo scherzo.

Egli senza dubbio riferì che Nicola era in uno stato di mortale paura; perché quando il giovane si recò con gran risolutezza al teatro, la mattina dopo, all'ora solita, trovò tutta la compagnia raccolta in evidente attesa, e il signor Lenville col suo più severo viso da palcoscenico, seduto maestosamente al tavolino, con un sibilo di sfida.

Ora le donne erano dalla parte di Nicola, e gli uomini, ingelositi, erano dalla parte del tragico deluso, e così questi formavano un piccolo gruppo intorno al temibile signor Lenville, mentre le altre guardavano a una certa distanza con qualche trepidazione e ansietà. Come Nicola s'era fermato a salutare, il signor Lenville scoppiò in una risata sprezzante, e fece qualche osservazione generale riguardo alla storia naturale delle marionette.

— Ah! — disse Nicola, guardando tranquillamente in giro. — Siete lì?

— Schiavo! — rispose il signor Lenville, agitando il braccio destro, e andando verso Nicola con un passo teatrale. Ma a ogni modo parve appunto in quel momento alquanto sconcertato, quasi che Nicola non gli sembrasse atterrito quanto si aspettava e si fermò improvvisamente impacciato, facendo scoppiare le donne in un'acuta risata.

— Oggetto del mio disdegno e del mio odio! — disse il signor Lenville. — Io vi disprezzo.

Nicola scoppiò a ridere per l'inattesa comicità di quella scena; e le donne, come per incoraggiarlo, risero più forte di prima, mentre il signor Lenville faceva il suo più amaro sorriso, ed esprimeva l'opinione ch'esse erano delle «favorite!».

— Ma esse non basteranno a proteggervi — disse l'attore tragico, dando un'occhiata in su a Nicola, occhiata che cominciava dalle scarpe e finiva al vertice del cranio, e poi un'occhiata in giù, che cominciava dal vertice del cranio e finiva alle scarpe: le due occhiate che, come tutti sanno, hanno sul palcoscenico l'eloquenza d'una sfida. — Esse non basteranno a proteggervi... marmocchio.

Così dicendo il signor Lenville incrociò le braccia e trattò Nicola con quell'espressione di fisionomia con la quale nelle recite melodrammatiche, era solito squadrare i tiranni che dicevano: «Conducetelo nella segreta più profonda sotto il fossato del castello», espressione che, accompagnata da un piccolo tintinnìo di catene, si sapeva produceva nel momento un grande effetto.

Fosse o no la mancanza delle catene, essa non fece però una grande impressione sull'avversario del signor Lenville; ma accrebbe piuttosto il buon umore che gli era dipinto sul viso; anzi, in quel punto, un paio di signori, che erano andati a bella posta per assistere alla tirata del naso

di Nicola, mostrarono qualche impazienza, dicendo che se la cosa si doveva pur fare era meglio farla subito, e che se il signor Lenville non intendeva di farla, era meglio che lo dicesse e non li tenesse lì senza gusto. Così spronato, il tragico si aggiustò il polsino della manica destra per l'esecuzione dell'atto, e si diresse solennemente verso Nicola, il quale lo fece avvicinare alla distanza voluta, e poi, senza scomporsi affatto, lo fece stramazzare a terra.

Prima che il tragico sbaragliato avesse il tempo di levar la testa dalle tavole del palcoscenico, la signora Lenville (che, come è stato già accennato, era in istato interessante) si slanciò dal fondo della schiera femminile, e gettandosi sul corpo atterrato, cacciò un acutissimo strillo.

— Lo vedete, mostro? Lo vedete? — gridò il signor Lenville, levandosi a sedere e indicando la donna prostrata, che gli s'aggrappava alla vita.

— Su — disse Nicola, con un cenno del capo, — fate le vostre scuse per il biglietto insolente scrittomi ieri sera, e non perdete più tempo in chiacchiere.

— Giammai! — esclamò il signor Lenville.

— Sì... sì... sì! — esclamò la moglie. — Per amor mio... per il frutto delle mie viscere, caro marito... non badare alle stupide formalità, se non vuoi vedermi cadavere irrigidita ai tuoi piedi.

— Questo è commovente — disse il signor Lenville, dando uno sguardo in giro, e strofinandosi gli occhi col dorso della mano. — I legami della natura sono forti. Il debole marito e il debole padre... il padre che sarà... s'intenerisce. Io vi faccio le mie scuse.

— Con umiltà e con sottomissione? — disse Nicola.

— Con umiltà e sottomissione — rispose il tragico con uno sguardo accigliato in su. — Ma soltanto per salvar lei... perché verrà un tempo...

— Benissimo — disse Nicola, — auguro che sia felice per la signora. Quando verrà quel giorno e sarete padre, vi ripiglierete le vostre scuse, se ne avrete il coraggio. Ecco quanto. Pensate, caro, a quali gravi conseguenze un'altra volta potrà condurvi la vostra gelosia; e pensate, anche, prima di spingervi troppo in là, d'informarvi del carattere del vostro rivale. — Con questo avvertimento di chiusa, Nicola raccolse il bastone di frassino che era sfuggito di mano al signor Lenville, e rottolo in due, ne gettò via i pezzi e se ne andò. La sera fu dimostrato a Nicola il più profondo ossequio, e quelli che la mattina avevano sperato con più ansia di veder tirargli il naso, colsero l'uno dopo l'altro l'occasione di condurlo in disparte e di dirgli con fervore tutta la loro gioia d'aver messo così bene a posto quel signor Lenville, che era un uomo insopportabile, e per il quale tutti con notevole accordo, una volta o l'altra, avevano sperato una lezione adeguata: lezione che non gli avevano dato essi per una semplice considerazione di pietà. E a giudicare dalla invariabile conclusione di tutti i loro racconti non c'era accolta di persone più caritatevole e compassionevole dei componenti maschi della compagnia del signor Crummles.

Nicola non s'insuperbì del suo trionfo, come non s'era insuperbito del suo buon successo nel piccolo mondo del teatro; e continuò a mostrarsi perfettamente calmo e di buon umore. Il signor Lenville fece un ultimo disperato sforzo per vendicarsi, mandando un ragazzo nella galleria a fischiare; ma il ragazzo cadde vittima della generale indignazione, e fu espulso dal teatro senza neppure la restituzione del prezzo del biglietto.

— Bene, Smike — disse Nicola mentre, dopo aver sostenuto una parte nel primo lavoro, aveva quasi finito di vestirsi per andarsene a casa, — è arrivata qualche lettera?

— Sì — rispose Smike, — ne ho avuta una dalla posta.

— Di Newman Noggs — disse Nicola, dando un'occhiata allo scarabocchio dell'indirizzo; — non è facile raccapezzarsi con la sua scrittura. Vediamo... vediamo.

A furia di scervellarsi una mezz'oretta sulla lettera, riuscì ad avere un'idea del contenuto, che non era di natura tale da tranquillarlo. Newman si arbitrava di mandare indietro le dieci sterline, dicendo di sapere che nè la signora Nickleby nè Caterina avevano urgente bisogno di denaro, e che poteva venire un giorno in cui a Nicola sarebbe potuto occorrerne un po' di più. Lo supplicava di non impensierirsi di quello che stava per dirgli — non v'erano brutte notizie — la madre e la sorella stavano in buona salute — ma lui pensava che potessero accadere cose, o stavano accadendo, che renderebbero assolutamente necessario per Caterina la protezione del fratello: in questo caso, aggiungeva Newman, avrebbe scritto col prossimo corriere o con quello immediatamente seguente.

Nicola lesse più volte il biglietto, e quanto più ci pensava, tanto più cominciava a temere qualche bricconeria da parte di Rodolfo. Un paio di volte si sentì tentato di correre a Londra alla ventura, senza l'indugio d'un momento; ma, poi, riflettendo meglio, si disse che se un simile passo fosse stato necessario, Newman lo avrebbe avvertito subito.

— A ogni modo debbo avvertir qui della probabilità di andarmene via improvvisamente — disse Nicola, — e non debbo perder tempo.

Come gli venne questo in mente, prese il cappello e corse nel ridotto del teatro.

— Bene, signor Johnson — disse la signora Crummles, seduta in pieno costume reale, col prodigio che nelle braccia materne rappresentava la giovane Vergine della foresta, — la prossima settimana andremo a Ryde, poi a Winchester e poi a...

— Io ho qualche ragione di temere — interruppe Nicola, — che prima che voi ve n'andiate, la mia carriera con voi sarà terminata.

— Terminata! — esclamò la signora Crummles, levando le mani stupita.

— Terminata! — esclamò la signorina Snevellicci, tremando tanto nei calzoncini aderenti, che, per sostenersi, si dovè poggiare sulla spalla della direttrice.

— Bene, non intende dire che se ne va! — esclamò la signora Grudden, andando verso la signora Crummles. — Ma che sciocchezze!

Il prodigio, essendo di indole affettuosa e inoltre particolarmente eccitabile, cacciò uno strillo, e la signorina Belvawney e la signorina Bravassa si misero a piangere. Anche gli attori interruppero la loro conversazione, ed echeggiarono la frase «se ne va!» benchè (ed erano stati i primi a congratularsi con Nicola quel giorno) si strizzassero l'occhio come per dirsi che non spiaceva loro affatto di liberarsi da un rivale che dava loro tant'ombra; un'opinione questa, che l'onesto signor Folair, il quale era già bell'e vestito per rappresentare il selvaggio, espresse in tante chiare parole a un diavolo col quale stava bevendo da un recipiente di birra.

Nicola brevemente disse che temeva che la sua carriera col signor Crummles sarebbe terminata, benchè non potesse affermarlo con molta

certezza, e andandosene, appena potè, tornò a casa a rileggersi ancora una volta la lettera di Newman e a farvi nuove riflessioni.

Come gli parve futile, in quella notte insonne, ciò che aveva occupato per molte settimane il suo tempo e i suoi pensieri, e come continuamente gli fu presente allo spirito l'idea che in quel momento Caterina, in mezzo a gravi angustie e ambasce, lo stesse cercando invano!

CAPITOLO XXX.

Festa in onore di Nicola, che si ritirò improvvisamente dalla compagnia del signor Vincenzo Crummles e degli attori suoi colleghi.

Il signor Vincenzo Crummles, saputa appena la notizia datagli da Nicola riguardo alla probabilità di cessar fra breve di far parte della compagnia, mostrò molti segni di dispiacere e di sconcerto; e, al colmo della disperazione, affacciò certe vaghe promesse d'un pronto aumento non solo della paga convenuta, ma anche degli eventuali diritti d'autore. Trovando Nicola risoluto a lasciar la compagnia (perché questi aveva già deliberato, anche se non avesse avuto altre notizie da Newman, di cercar di calmare, a ogni modo, la propria inquietudine col correre a Londra e accertarsi dell'esatta condizione della sorella), il signor Crummles si trovò ridotto ad accontentarsi di credere alla probabilità del ritorno di Nicola, e a prendere delle pronte ed energiche misure per cavar da lui, tutto quello che ne poteva cavare, prima della sua partenza.

— Vediamo un po' — disse il signor Crummles, togliendosi la parrucca da bandito, per considerar con una certa freddezza di testa la questione. — Vediamo un po'. Stasera è mercoledì. La prima cosa da fare domani mattina è di annunciare la vostra ultima recita per domani.

— Ma voi sapete che forse non sarà la mia ultima recita — disse Nicola. — Se non fossi chiamato, mi dispiacerebbe disturbarvi lasciandovi prima della fine della settimana.

— Tanto meglio, — ribattè il signor Crummles. — Possiamo avere effettivamente la vostra ultima recita giovedì... e poi vi potremo

scritturare di nuovo per una sola serata, venerdì... e quindi, cedendo alle pressioni di numerosi, autorevoli spettatori, che venerdì non avranno potuto trovar posto, sabato. E così potremo fare tre pienoni.

— Allora debbo recitare altre tre volte, debbo? — chiese Nicola con un sorriso.

— Sì — soggiunse il direttore, grattandosi il capo con aria alquanto seccata; — tre recite non sono molte, e non è già nelle consuetudini non tenerne di più; ma se non si può, non si può, ed è inutile parlarne. Una novità andrebbe bene a proposito. Non potreste cantare una canzonetta comica stando a cavallo? Che ne dite?

— No — rispose Nicola, — veramente non potrei.

— Altre volte si sono fatti così dei bei denari — disse il signor Crummles, con uno sguardo deluso. — E che direste d'un magnifico fuoco d'artificio?

— Sarebbe piuttosto dispendioso, — rispose Nicola, secco.

— Con una quarantina di soldi si avrebbe — disse il signor Crummles. — Voi alto su due gradini col prodigio in bell'atteggiamento... «Addio» su un trasparente dietro; e nove persone ai due lati con un razzo in ciascuna mano... tutti i diciotto razzi che s'accendono nello stesso istante... sarebbe magnifico... un meraviglioso spettacolo dalla platea, assolutamente meraviglioso.

Siccome Nicola non ebbe alcuna sensazione di quella fantastica magnificenza; ma al contrario accolse la proposta molto irriverentemente scoppiando in una gran risata, il signor Crummles abbandonò l'idea in germe, e osservò malinconicamente che dovevano comporre il più bel

cartellone possibile con duelli e canzoni scozzesi, e limitarsi al dramma tradizionale.

Con lo scopo di eseguire immediatamente il progetto, l'impresario si rifugiò in un camerino adiacente, dove la signora Crummles era in quell'istante occupata a mutar le spoglie d'una imperatrice del melodramma con quelle d'una comune matrona del secolo decimonono. E con l'aiuto di lei e della compita signora Grudden (che era assolutamente un genio per i cartelloni, poiché vi profondeva dei gran punti esclamativi e sapeva per lunga esperienza dove si dovevano far campeggiare le più grosse maiuscole), egli si applicò gravemente alla composizione del manifesto.

— Auf! — sospirò Nicola, abbandonandosi nella poltrona del suggeritore, dopo aver telegrafato le necessarie istruzioni a Smike, che aveva rappresentato nell'intermezzo un sarto sparuto con una sola falda all'abito e un fazzolettino con un gran buco, un berretto da notte di lana, il naso rosso e tutti gli altri segni particolari dei sarti sul palcoscenico. — Auf! Desidererei che tutto fosse finito.

— Finito, signor Johnson? — ripetè una voce femminile dietro di lui, in una specie di sorpresa lamentosa.

— La mia è stata certo, un'esclamazione poco cortese — disse Nicola, levando lo sguardo per veder chi parlava, e riconoscendo la signorina Snevellicci. — Non l'avrei fatta, se avessi saputo chi mi stava a sentire.

— Come è caro il signor Digby — disse la signorina Snevellicci, mentre il sarto se ne andava dal lato opposto, alla fine del lavoro, fra grandi applausi. (Il nome teatrale di Smike era Digby).

— Gli dirò subito che cosa avete detto, per fargli piacere, — rispose Nicola.

— Ah, cattivo che siete! — soggiunse la signorina Snevellicci. — Non credo, però che m'importi molto ch'egli sappia la mia opinione su di lui: per qualche altra persona, veramente, potrebbe essere... — A questo punto la signorina Snevellicci tacque, come se attendesse d'essere interrogata; ma non venne alcuna domanda, perché Nicola pensava a cose più gravi.

— Come siete gentile — riprese la signorina Snevellicci, dopo un po' di silenzio, — a star qui ad aspettarlo tutte le sere, tutte le sante sere, stanco come siete, e a prendervi tanta cura di lui, con una gioia e un'amorevolezza che non avreste se steste invece a contar sterline.

— Egli si merita tutte le gentilezze che posso fargli, e molto di più — disse Nicola. — È il ragazzo più grato, più sincero, più affezionato che ci sia al mondo.

— Così buffo, anche — osservò la signorina Snevellicci, — vero?

— Che Iddio benedica lui e quelli che lo hanno ridotto così; sì, veramente, — soggiunse Nicola, scuotendo il capo.

— È così chiuso e segreto — disse il signor Folair, che era apparso qualche momento prima e s'era intromesso nella conversazione. — Nessuno riesce mai a cavargli nulla di bocca.

— Che cosa gli si dovrebbe cavare? — chiese Nicola, volgendosi con qualche durezza.

— Zitto! Come pigliate fuoco subito, Johnson! — rispose il signor Folair, raddrizzando il tacco dello scarpino da ballo. — Parlavo della naturale

curiosità dei nostri colleghi qui, che desiderano sapere che cosa facesse prima di trovarsi con noi.

— Poverino! È abbastanza evidente, credo, ch'egli non potesse far nulla di molto importante per loro o per altri, — disse Nicola.

— Sì — disse l'attore, contemplando l'effetto della sua truccatura nel riflettore d'un lume, — ma sapete che questo involge tutta la questione.

— Quale questione? — chiese Nicola.

— Ebbene, chi egli sia e che cosa sia, e come mai voi due, che siete così diversi, siate diventati compagni inseparabili — rispose il signor Folair, incantato dell'occasione di dire qualcosa di spiacevole. — Lo dicono tutti.

— Tutti quelli del teatro, immagino, — disse Nicola sprezzante.

— Tutti quelli del teatro e tutti quelli di fuori — rispose l'attore. — Già, lo sapete, Lenville dice...

— Credevo veramente d'averlo fatto tacere una volta per sempre, — interruppe Nicola diventando di fuoco.

— Forse lo avete fatto tacere — soggiunse senza interrompersi il signor Folair; — ma se lo avete fatto tacere, egli lo diceva già prima: Lenville dice che voi siete un attore regolare, e che è soltanto il mistero che vi circonda che vi ha indotto a scritturarvi con la nostra compagnia. Crummles lo sa il segreto e se lo tiene per sè, per sfruttarvi; benchè Lenville aggiunga che non ci sia un gran che, e che voi vi dovete esser trovato in qualche faccenda scabrosa ed esser scappato da qualche parte per sottrarvi a chi sa mai che cosa.

— Ah! — disse Nicola, con un sorriso stentato.

— Questa è una parte di ciò che egli dice — aggiunse il signor Folair. — Io lo dico come amico di tutti e due, e in gran confidenza. Non son d'accordo con lui, però. Egli dice di credere che Digby sia più un briccone che un imbecille; e il vecchio Fluggers, che come sapete, fa i servizi grossolani, racconta che quando faceva il fattorino in Covent Garden nella penultima stagione, c'era un borsaiuolo che s'aggirava intorno al posteggio delle vetture con la fisionomia precisa di Digby; però, come egli precisamente dice, forse non era Digby, ma suo fratello o qualche suo parente prossimo.

— Ah! — esclamò di nuovo Nicola.

— Sì — disse il signor Folair, imperturbabile, — questo è ciò che si dice. Ho pensato di riferirvelo, perché è bene che lo sappiate. Ah, ecco qui finalmente quel maledetto prodigio. Auf, che pietra sullo stomaco! Vorrei... Pronto, mia cara... Cataplasma!... Sonate, signora Grudden, e che la loro prediletta li tenga desti.

Pronunziando ad alta voce quelle frasi che sonavano complimentose per l'inconsapevole prodigio, e dicendo le altre in tono confidenziale a Nicola, il signor Folair seguì con gli occhi il sipario che si levava, assistè con un sogghigno all'accoglienza da parte del pubblico della signorina Crummles in veste di vergine selvaggia, e ritraendosi d'un paio di passi per avanzare con maggiore effetto, cacciò un urlo preliminare e balzò innanzi digrignando i denti col tomahawk di latta in mano in persona del selvaggio indiano.

— Così codeste sono alcune delle storie che s'inventano intorno a noi e che si diffondono di bocca in bocca! — pensò Nicola. — Se un uomo commette un gran delitto in qualunque società, grande o piccola, badi a non riuscire. Gli perdoneranno il delitto, ma non il successo.

— Voi, certo, signor Johnson, non badate a ciò che dice quel maligno, — osservò la signorina Snevellicci nel tono più seducente.

— Io no — rispose Nicola. — Se dovessi rimanere qui, potrei farne qualche conto. Ma come stanno ora le cose, si sfiatino pure a sparlare. Ecco qui — aggiunse Nicola, mentre s'avvicinava Smike, — ecco qui l'argomento di una parte della loro bontà. Così lui e io vi diremo buona sera insieme.

— No, io non permetterò nè a lui, nè a voi di dir nulla di simile,— rispose la signorina Snevellicci. — Voi dovete venire a casa mia a vedere la mamma che è arrivata oggi a Portsmouth, e arde dalla voglia di conoscervi. Cara Ledrook, persuadete il signor Johnson.

— Ah, sì — rispose la signorina Ledrook, con notevole vivacità, — se non potete persuaderlo voi... — La signorina Ledrook non disse altro, ma fece comprendere, con un abile giuoco di fisionomia, che se la signorina Snevellicci non poteva, nessuno avrebbe potuto.

— Il signore e la signora Lillywick sono venuti ad abitare in casa nostra, e per ora usano lo stesso nostro salotto — disse la signorina Snevellicci. — Questo non vi alletta?

— Siate certa — rispose Nicola, — che per me non ci potrebbe essere un'attrattiva più forte del vostro invito.

— Non credo veramente — soggiunse la signorina Snevellicci. E la signorina Ledrook disse: — Sì, proprio! — Al che la signorina Snevellicci disse che la signorina Ledrook era una visionaria; e la signorina Ledrook disse che non serviva che la signorina Snevellicci si facesse così rossa; e la signorina Snevellicci picchiò la signorina Ledrook, e la signorina Ledrook picchiò la signorina Snevellicci.

— Su — disse la signorina Ledrook, — è tempo d'andarcene; se no, la povera signora Snevellicci penserà che voi, signor Johnson, siate fuggito con la figlia, e allora noi avremmo un bel da fare!

— Mia cara Ledrook! — protestò la signorina Snevellicci, — cosa ti viene in mente?

La signorina Ledrook non rispose, ma prendendo a braccetto Smike, lasciò che l'amica e Nicola li seguissero a loro agio; ma essi li seguirono subito, o meglio piacque a Nicola di seguirli subito, perché egli in quel momento aveva altro per il capo.

Quando furono in istrada non mancò materia alla conversazione, poiché si vide che la signorina Snevellicci aveva un panierino da portare a casa, e la signorina Ledrook una cassettina, e che il panierino e la cassettina contenevano quegli oggettini per l'acconciatura teatrale che le attrici son solite di portarsi innanzi e indietro. Nicola insistè per portare il panierino, e la signorina Snevellicci insistè per portarselo da sè; e questo diede origine a una lotta nella quale Nicola catturò il panierino insieme con la cassettina. Allora Nicola disse che aveva la curiosità di sapere che cosa mai contenesse il panierino e fece l'atto di sollevare il coperchio e di darvi un'occhiata; ma la signorina Snevellicci si mise a strillare, dichiarando che se mai egli avesse veduto, lei, certo, sarebbe svenuta. Questa dichiarazione fu seguita da un tentativo simile sulla cassettina e da una simile protesta da parte della signorina Ledrook; e allora le due donne minacciarono di non dare un altro passo, se Nicola non avesse promesso che non si sarebbe attentato di guardare di nuovo. Infine Nicola si obbligò a non permettersi di soddisfare la curiosità che lo pungeva, e continuarono a camminare, le due donne ridendo molto, e

dicendo che in vita loro mai e poi mai avevano visto un birbante di quella forza.

Alleggerendo il cammino con queste piacevolezze, arrivarono presto alla casa del sarto, ove subito formarono una bella brigata, perché vi trovarono non soltanto il signor Lillywick e la signora Lillywick, non soltanto la mamma della signorina Snevellicci, ma anche il papà. E lui, il papà della signorina Snevellicci, era veramente un bell'uomo dal naso a uncino, dalla fronte bianca, dai capelli neri e ricci e gli zigomi alti, e dalla faccia tanto simpatica, soltanto sparsa d'un po' di pustole, forse per il troppo bere. Aveva un ampio torace, il papà della signorina Snevellicci, e portava una frusta giacca turchina, tutta adornata di bottoni dorati. Egli non aveva visto ancora entrare Nicola che s'era subito ficcato l'indice e il medio della destra fra i bottoni centrali sul petto, e piantando l'altra mano ricurva sull'anca, sembrava dicesse: «Eccomi son qui, mio bel damerino, se hai qualcosa da dirmi».

Tale era e in tale atteggiamento apparve seduto il papà della signorina Snevellicci, che era stato artista da quando a dieci anni aveva rappresentato la prima volta il diavoletto nelle pantomime di Natale: egli sapeva cantare un poco, danzare un poco, battersi a scherma un poco, rappresentare un poco, e far di tutto un poco, ma non molto: talvolta aveva preso parte al ballo, talvolta al coro, in tutti i teatri in Londra, ed era sempre stato scelto in virtù della persona che figurava così bene gli ufficiali in visita e gli aristocratici che non parlano: portava sempre un vestito elegante e si presentava a braccetto di una signora elegante con le gonne corte — e sempre con tal aria, che parecchie volte, si sapeva, gli spettatori della platea gli avevano gridato «Bravo!» con l'impressione che fosse qualcuno. Questo era il papà della signorina Snevellicci, al quale qualche invidioso gettava l'accusa di picchiare di tanto in tanto la

mamma della signorina Snevellicci, la quale faceva ancora la ballerina, ed era piccina e aveva qualche resto di bellezza, e in quel momento sedeva, appunto come danzava — poiché era un po' troppo vecchia per l'accecante chiarore della ribalta — nello sfondo.

A questa brava gente Nicola fu presentato con molte cerimonie. Finita la presentazione, il papà della signorina Snevellicci (il quale puzzava di rum) disse di essere incantato di fare la conoscenza di una persona di così alto merito; e notò inoltre, che un trionfo simile non si era avuto... no, non s'era avuto dalla prima comparsa sul palcoscenico del suo amico signor Glavormelly nel teatro di Coburgo.

— Voi lo avete visto, signore? — disse il papà della signorina Snevellicci.

— No, in realtà non l'ho visto mai.

— Non avete visto mai, signore, il mio amico Glavormelly? — disse il papà della signorina Snevellicci. — Allora ancora non avete visto recitare. Se fosse vissuto...

— Ah, è morto, dunque? — interruppe Nicola.

— Sì, — disse il signor Snevellicci, — ma non è nell'Abbazia di Westminster, ed è una vergogna! Egli era un... Bene, lasciamo andare. Egli ha fatto quel viaggio dal quale nessuno ritorna più. M'auguro che colà sia apprezzato quanto merita.

Dicendo così, il papà della signorina Snevellicci, si stropicciò la punta del naso con un fazzoletto di seta molto giallo, per far intendere ai presenti che quelle rimembranze lo affannavano molto.

— Bene, signor Lillywick — disse Nicola, — come state?

— Benissimo, caro, — rispose il riscossore. — Non ci è nulla di meglio dello stato coniugale, caro, siatene certo.

— Veramente? — disse ridendo Nicola.

— Nulla di meglio, caro, — rispose solennemente il signor Lillywick. — Come vi sembra. — bisbigliò il riscossore, traendolo da parte, — come vi sembra l'aspetto di lei stasera?

— Più bello che mai, — rispose Nicola, dando un'occhiata all'ex-signorina Petowker.

— Bene, c'è un'aria intorno a lei, caro, — rispose il riscossore, — che non ho visto in nessun'altra. Guardatela, ora che mette su il caldaino del tè. Guardatela. Non è un incanto, caro?

— Voi siete un uomo fortunato, — disse Nicola.

— Ah, ah, ah! — soggiunse il riscossore. — No. Forse credete che io sia fortunato, eh? Può darsi, può darsi. Dico che non avrei potuto far meglio se fossi stato giovane, non avrei. Neanche voi avreste potuto far meglio, neanche voi. — Con queste espressioni e altrettali, il signor Lillywick urtò col gomito il fianco di Nicola, e gorgogliò finché la faccia gli si fece violetta nello sforzo di reprimere la propria soddisfazione.

Intanto era stata messa la tovaglia, sotto la sovraintendenza alleata di tutte le donne, al disopra di due tavole riunite, l'una alta e stretta, l'altra bassa e larga. V'erano delle ostriche a un capo, delle salsicce in fondo, uno smoccolatoio nel centro, e delle patate infornate dove era parso conveniente metterle. Due sedie in più erano state pigliate dalla camera da letto; la signorina Snevellicci sedeva a capo tavola, e il signor Lillywick in fondo; e Nicola ebbe non soltanto l'onore di seder accanto alla signorina Snevellicci, ma di avere a destra la mamma della

signorina Snevellicci, e di fronte il papà della signorina Snevellicci. Insomma, egli fu l'eroe del festino; e quando la tavola fu sgombrata e servito qualche cosa di caldo, il papà della signorina Snevellicci si levò e fece un brindisi alla salute di Nicola con un discorso che conteneva tali allusioni alla sua imminente partenza, che la signorina Snevellicci pianse e fu costretta a rifugiarsi nella camera da letto.

— Zitti! Non ci badate! — disse la signorina Ledrook, affacciandosi dalla camera da letto. — Dite, quando lei ritorna, che si stanca troppo.

La signorina Ledrook allungò questa raccomandazione con tanti cenni misteriosi e aggrottamenti di sopracciglia prima di rinchiudere la porta, che si fece un profondo silenzio fra gli astanti, e il papà della signorina Snevellicci apparve davvero molto grosso — parecchie volte maggiore del vero — nell'atto che guardava ciascuno a turno, ma specialmente Nicola, mentre continuava a vuotare e a riempirsi il bicchiere, finché, non tornarono le donne, in gruppo, tenendo in mezzo la signorina Snevellicci.

— Non è necessario impensierirvi, signor Snevellicci — disse la signora Lillywick. — Si sente soltanto un po' debole e un po' nervosa; è in questo stato fin da stamane.

— Ah — disse il signor Snevellicci, — si tratta soltanto di questo?

— Ah sì, soltanto di questo. Non state a credere chi sa che cosa, — esclamarono tutte le donne insieme.

Una risposta simile non era adatta all'importanza del signor Snevellicci quale uomo e quale padre; così egli si volse alla disgraziata signora Snevellicci e le chiese che diamine intendesse col parlare in quella maniera.

— Ahimè, mio caro! — disse la signora Snevellicci.

— Per piacere, non mi chiamate caro, — disse il signor Snevellicci.

— Prego, papà, non... — interruppe la signorina Snevellicci.

— Non che cosa, figlia mia?

— Non parlare in quella maniera.

— Perché no? — disse il signor Snevellicci. — Spero non supporrete che vi sia qualcuno che possa impedirmi di parlare come voglio.

— Nessuno, papà, — soggiunse la figlia.

— Nessuno potrebbe, anche volendo — disse il signor Snevellicci. — Io non mi vergogno. Io sono Snevellicci. Quando mi trovo a Londra, mi si può vedere in Broad Court, Bow Street. Se non sono in casa, si può domandare di me alla porta del palcoscenico. Per l'inferno, credo che mi conoscano alla porta del palcoscenico. Tutti hanno visto il mio ritratto dal tabaccaio della cantonata. Sono stato nominato nei giornali tante e tante volte, no? Parlare? Sapete che vi dico: se trovassi qualcuno che avesse scherzato con i sentimenti di mia figlia, non parlerei; lo stordirei senza parlare: questa è la mia maniera.

Dicendo così, il signor Snevellicci battè la palma sinistra con tre forti pugni; torse un naso immaginario col pollice e l'indice della destra, e tracannò un altro bicchiere in un fiato. — Questa è la mia maniera, — ripetè il signor Snevellicci.

Molti grandi personaggi pubblici hanno i loro difetti; e la verità è che il signor Snevellicci era un po' devoto a Bacco; anzi, se si deve dir tutta la verità, era di rado sobrio. Egli conosceva, bevendo, tre fasi distinte di ubbriachezza: la dignitosa, la litigiosa, l'amorosa. Quando era

teatralmente occupato, non sorpassava mai la dignitosa; ma nei ritrovi privati le percorreva tutte e tre, passando dall'una all'altra con una rapidità di movimenti piuttosto sconcertante per quelli che non avevano l'onore della sua conoscenza.

Così il signor Snevellicci ebbe appena tracannato un altro bicchiere, che sorrise a tutti gli astanti nel felice oblio di quei suoi indizi di animosità pugnace, e brindò: «Alle donne, che Iddio le benedica!» in maniera vivacissima.

— Io le amo — disse il signor Snevellicci, guardando in giro. — Io le amo tutte quante.

— Non tutte — ragionò con mitezza il signor Lillywick.

— Sì, tutte, — ripetè il signor Snevellicci.

— Sarebbero comprese, sapete, anche le maritate, sapete; anche le maritate, — disse il signor Lillywick.

— Io le amo tutte, caro, — disse il signor Snevellicci.

Il riscossore guardò i visi circostanti con un aspetto di grave stupore, come se dicesse: «Che bel tomo!», e apparve alquanto sorpreso che i modi della moglie non mostrassero alcuna traccia d'indignazione e d'orrore.

— All'amore si risponde con l'amore — disse il signor Snevellicci. — Io le amo tutte, e tutte amano me. — E come se questa dichiarazione non fosse fatta con sufficiente disprezzo e sfida di tutti i doveri morali, che fece il signor Snevellicci? Strizzò l'occhio — strizzò l'occhio, chiaramente e manifestamente — strizzò l'occhio... a Enrichetta Lillywick.

Nell'intensità del suo stupore, il riscossore s'abbandonò sulla spalliera della poltrona. Se qualcuno avesse strizzato l'occhio alla donna come Enrichetta Petowker, sarebbe stato indicibilmente indecoroso; ma a lei quale signora Lillywick! Mentre egli sudava freddo pensando a questo, e si domandava se sognasse o fosse desto, il signor Snevellicci ripetè la strizzatina, e bevendo alla signora Lillywick con gesti di pantomima, le mandò positivamente un bacio con un soffio sulla mano. Il signor Lillywick si levò dalla poltrona, si diresse d'un tratto all'altra estremità della tavola e s'abbattè su di lui... letteralmente s'abbattè su di lui... all'istante. Il signor Lillywick non era leggero, e per conseguenza quando s'abbattè sul signor Snevellicci, il signor Snevellicci andò a finir sotto la tavola. Il signor Lillywick lo seguì, e le donne si misero a urlare.

— Che hanno quei due? Sono matti? — esclamò Nicola, correndo a incurvarsi sotto la tavola, traendone il riscossore a viva forza, e gettandolo, piegato in due su una sedia, come se fosse stato un fantoccio di paglia. — Che vi piglia? Che volete fare? Che avete?

Mentre Nicola sollevava il riscossore, Smike aveva fatto la stessa cosa col signor Snevellicci, che si mise a guardare l'avversario con stupore di ebbro.

— Guardate qui, caro — rispose il signor Lillywick, indicando la moglie attonita, — guardate qui un essere di purezza e di eleganza, i cui sentimenti sono stati oltraggiati... violati, caro.

— Signore Iddio, quante sciocchezze dice! — esclamò la signora Lillywick, rispondendo allo sguardo interrogativo di Nicola. — Nessuno mi ha detto nulla.

— Nulla, Enrichetta! — esclamò il riscossore. — Non l'ho visto forse... — Il signor Lillywick non ebbe la forza di pronunciar la parola, ma imitò il movimento dell'occhio.

— Bene! — esclamò la signora Lillywick. — Credete che nessuno debba guardarmi mai? Se questa fosse la legge, sarebbe proprio una bella cosa essere maritata.

— Tu non ci hai fatto caso? — esclamò il riscossore.

— Non ci ho badato! — ripetè la signora Lillywick, sprezzante. — Tu dovresti chiedere in ginocchio perdono a tutti, ecco che dico.

— Chiedere perdono, cara? — disse il riscossore confuso.

— Sì, e prima a me — rispose la signora Lillywick. — Credi che io non sia in grado di capire ciò che è conveniente o sconveniente?

— Certo! — esclamarono tutte le donne. — Credete che non saremmo le prime noi a parlare, se vi fosse qualche cosa da rilevare?

— Credete che esse non lo sappiano, signore? — disse il papà della signorina Snevellicci, accomodandosi il colletto e mormorando che avrebbe pigliato a pugni qualcuno, se non fosse stato trattenuto dalla considerazione dell'età. E intanto il papà della signorina Snevellicci guardò con fermezza e austerità per alcuni secondi il signor Lillywick, e poi levandosi risolutamente dalla sedia, si mise a baciare in giro le donne cominciando dalla signora Lillywick.

L'infelice riscossore guardò malinconicamente la moglie, come per veder se fosse rimasto in lei qualche tratto della signorina Petowker, e trovando purtroppo che non c'era, domandò perdono a tutta la compagnia con grande umiltà, e tornò con la coda fra le gambe a sedere

e così scoraggiato e deluso, che egli nonostante tutto il suo egoismo e il suo rimbambimento, formava veramente uno spettacolo pietoso.

Il papà della signorina Snevellicci, tutto giubilante per quel trionfo e per la prova incontestabile della sua popolarità col bel sesso, diventò rapidamente festoso, per non dire rumoroso; e cantò volontariamente più d'un'aria di una certa lunghezza, regalando agli amici fra gl'intervalli i suoi ricordi di varie splendide donne che, s'era creduto, si erano innamorate di lui; e brindò a parecchie, dicendone il nome, e osservando nello stesso tempo che se avesse saputo far meglio i propri interessi, lui sarebbe andato in giro in una vettura a quattro cavalli.

Parve che queste memorie non destassero molte angosciose torture nel petto della signora Snevellicci, che era abbastanza occupata nel commentare a Nicola i molteplici pregi e meriti della figliuola. Nè la stessa signorina rimase indietro nello sfoggiare le più belle attrattive che l'adornavano; ma queste, per quanto fatte risaltare dagli artifici della signorina Ledrook, non ebbero alcun effetto nell'accrescere le attenzioni di Nicola, il quale, col precedente della signorina Squeers ancor fresco nella memoria, resistè con fermezza a ogni fascino, e si tenne così rigorosamente in guardia, che dopo che si fu congedato, fu dichiarato un mostro d'insensibilità per parere unanime di tutte le donne.

Il giorno dopo apparvero puntualmente i manifesti, e il pubblico fu informato, con tutti i colori dell'arcobaleno e con lettere afflitte da ogni possibile deviazione della spina dorsale, come qualmente il signor Johnson avrebbe avuto l'onore di dar quella sera l'ultima sua recita, e come qualmente bisognasse affrettarsi nella richiesta dei biglietti, data la straordinaria affluenza di spettatori alle sue rappresentazioni. Poiché è un fatto notevole nella storia del teatro, e già da lungo tempo acquisito

senza alcuna contestazione, che è molto difficile attrarvi gente se prima non le si fa credere che non ci sarà modo di entrare.

Nicola fu alquanto imbarazzato la sera, entrando nel teatro, nel giustificare l'insolita agitazione ed eccitazione dipinta nelle fisionomie di tutti gli attori, ma non rimase a lungo in dubbio sul motivo, perché prima che domandasse nulla, gli si avvicinò il signor Crummles e lo informò con voce affannata che nei palchi c'era un impresario londinese.

— Certo per il prodigio, caro — disse Crummles, traendo Nicola al buco del sipario per mostrargli l'impresario londinese. — Io non ho il minimo dubbio che sia qui per la fama del prodigio... eccolo lì: quello col soprabitone e senza il colletto alla camicia. La mia bambina si piglierà dieci sterline la settimana, Johnson; neanche per un centesimo di meno si presenterà alle ribalte di Londra. E neppure verrà scritturata, se non verrà scritturata mia moglie... venti sterline la settimana per tutte e due; anzi, sapete che vi dico? Mi scritturerò anch'io coi due ragazzi e ne avremo trenta fra tutti. Non posso essere più equo di così. Ci si deve prender tutti; se no, nessuno di noi accetta senza gli altri. Questo è il metodo di molti a Londra, e riesce sempre. Trenta sterline alla settimana. È un gran buon mercato, Johnson. È un incredibile buon mercato.

Nicola rispose che certo era incredibile; e il signor Vincenzo Crummles, annusando molte grosse prese di tabacco per ricomporsi, corse a dire alla signora Crummles di aver stabilito le uniche condizioni accettabili, decidendo di non ridurle neppure d'un centesimo.

Dopo che tutti furono vestiti e si levò il sipario, l'eccitazione cagionata dalla presenza dell'impresario londinese aumentò indicibilmente. Ciascuno degli attori riteneva che l'impresario londinese fosse andato

per veder recitar lui, e ciascuno era in grande attesa e ansia. Quelli che non si presentavano nelle prime scene, si misero in agguato presso le quinte e di lì sporgevano il collo per dare un'occhiata all'impresario; altri si recarono di soppiatto nei due palchetti sulle porte del palcoscenico, e da quell'osservatorio fecero la ricognizione dell'impresario londinese. Una volta l'impresario fu visto sorridere. Sorrise al contadino buffo che fingeva d'acchiappare un moscone, mentre la signora Crummles mirava al suo miglior effetto. «Benissimo, il mio uomo», pensò il signor Crummles, scuotendo il pugno verso il contadino buffo, uscito dalla scena, «sabato prossimo lascerai la compagnia».

Nello stesso modo quanti erano sul palcoscenico non guardavano la platea, ma un'unica persona; e tutti rappresentavano per l'impresario londinese. Quando il signor Lenville, in un improvviso scoppio di collera, chiamò fellone l'imperatore, e poi si morse il guanto, dicendo: «ma io debbo fingere», invece di guardar tristamente le tavole del palcoscenico e aspettare la battuta, come è bene in casi simili, tenne gli occhi fissati sull'impresario londinese. Quando la signorina Bravassa cantò un'aria al suo innamorato, che, secondo il costume, era lì ritto e pronto a stringerle la mano negl'intervalli delle strofe, essi non si guardarono a vicenda, ma guardarono l'impresario londinese. Il signor Crummles morì positivamente per lui; e quando entrarono le due guardie per prenderne, dopo una molto terribile morte, il cadavere, fu visto che apriva gli occhi a guardare l'impresario londinese. Infine si scoperse che l'impresario londinese dormiva, e poco dopo che s'era svegliato e se n'era andato; e allora tutta la compagnia si scagliò contro il contadino buffo, dichiarando che la sua buffoneria n'era stata l'unica causa; e il signor Crummles gli disse che l'aveva sopportato per lungo tempo, ma che in realtà non

aveva la forza di resistere più, e che perciò gli sarebbe assai grato, se si fosse cercato un'altra scrittura.

Tutto questo divertì molto Nicola, il cui solo sentimento al riguardo fu di sincera soddisfazione, per il fatto che il grand'uomo se n'era andato prima ch'egli apparisse in iscena. Rappresentò la sua parte nei due ultimi lavori meglio che potè, ed avendo avuto una calda accoglienza e dagli applausi strepitosi — così dicevano i manifesti per il giorno dopo, che erano stati stampati un paio d'ore prima, — si prese Smike a braccetto e se ne andò a casa a letto.

La mattina appresso arrivò con la posta una lettera di Newman Noggs, molto scarabocchiata, molto corta, molto sudicia, molto breve e molto misteriosa, che sollecitava Nicola a tornare immediatamente a Londra, e a non perdere un solo momento, per arrivare la sera possibilmente.

— Subito — disse Nicola, — il cielo sa che son rimasto qui a fin di bene, e disgraziatamente contro la mia stessa volontà; ma forse ho indugiato troppo. Che cosa sarà accaduto? Smike, mio buon amico, ecco... prendi questo borsellino. Metti insieme le nostre carabattole, e paga tutti i debiti che abbiamo... Presto, e faremo in tempo per la diligenza di stamane. Vado per dire che ce ne andiamo, e sarò subito di ritorno.

Così dicendo prese il cappello, e correndo in casa del signor Crummles, applicò la mano al battente con tanta buona volontà, che svegliò quel galantuomo ancora a letto e fece al pilota signor Bulph, nella vivezza della sorpresa, quasi toglier di bocca la pipa della fumatina mattutina.

Dopo che la porta fu aperta, Nicola si mise a correre su per le scale senza cerimonie, e irrompendo nella penombra del salotto, trovò che i due signorini Crummles erano saltati dall'ottomana a letto e si stavano

rapidamente vestendo, con l'impressione d'esser ancora nel cuore della notte e che la casa attigua fosse in preda a un incendio.

Prima ch'egli potesse disingannarli, il signor Crummles discese in una veste da camera di flanella e berretto da notte; e a lui Nicola spiegò brevemente le circostanze che rendevano necessaria la sua partenza immediata per Londra

— Così, addio — disse Nicola, — addio, addio.

Egli era già a metà delle scale, prima che il signor Crummles si fosse sufficientemente rimesso dalla sorpresa e potesse balbettare qualche cosa intorno ai manifesti.

— Che ci posso fare? — rispose Nicola. — Pigliatevi, per compensarvi dei manifesti, tutto ciò che posso aver guadagnato questa settimana; e se non basta, ditemi quanto volete. Presto, presto!

— Per questo ci dichiareremo pari — rispose Crummles. — Ma non possiamo avere un'altra serata?

— Non un'ora... non un minuto, — rispose Nicola con impazienza.

— Non volete fermarvi a dir qualche cosa a mia moglie? — chiese il direttore, seguendolo giù fino alla porta.

— Non mi fermerei, neanche se mi prolungassi la vita d'una dozzina d'anni, — soggiunse Nicola. — Ecco, qua la mano, e con i miei ringraziamenti cordiali... Ah! Esser rimasto a trastullarmi qui!

Accompagnando queste parole con un'impaziente pestata al pavimento, egli si divincolò dalla stretta tenace dell'impresario, e slanciandosi velocemente giù per la via, dopo un istante non si vide più.

— Ahimè, ahimè — disse il signor Crummles, guardando malinconicamente verso il punto donde Nicola era appena scomparso; — solo se rappresentasse a questo modo, quanto denaro farebbe! Egli avrebbe fatto fruttar bene il nostro giro; e mi sarebbe stato utilissimo. Ma non conosce il suo bene. È un giovane precipitoso. I giovani sono molto imprudenti, molto imprudenti.

Il signor Crummles si sentiva disposto a filosofare, e avrebbe forse filosofato ancora per alcuni minuti, se non avesse automaticamente messo la mano alla tasca della sottoveste, dov'era solito di tenere la tabacchiera. Ma l'assenza d'una qualsiasi tasca nel punto solito, a un tratto gli richiamò a mente che non aveva addosso la sottoveste, e condotto, da questo alla contemplazione della scarsezza della propria acconciatura, chiuse di scatto la porta, per ritirarsi su per le scale in gran fretta.

Smike s'era dato da fare durante l'assenza di Nicola, e col suo aiuto tutto fu subito pronto per la loro partenza. S'indugiarono appena a prendere un boccone di colazione, e in meno di mezz'ora arrivarono all'ufficio della diligenza: col fiato grosso per la corsa fatta per giungere a tempo. V'erano ancora pochi minuti di attesa, e così, dopo essersi assicurati i posti, Nicola corse in un negozio vicino e comprò a Smike un soprabito. Sarebbe stato piuttosto largo per un bel pezzo d'uomo massiccio; ma il negoziante dichiarò (e con notevole verità) che esso era straordinariamente adatto, e Nicola lo avrebbe comprato nella sua impazienza, anche se fosse stato grande il doppio.

Correndo in quel momento verso la diligenza che era già nella strada e pronta per la partenza, Nicola non fu poco sorpreso di trovarsi improvvisamente stretto in un violento e vigoroso abbraccio, che mancò

poco lo soffocasse; nè il suo stupore fu diminuito dall'udir la voce del signor Crummles esclamare: «È lui... l'amico mio, l'amico mio!».

— Che Iddio vi benedica! — esclamò Nicola, divincolandosi nelle braccia del direttore, — Come mai qui?

Il direttore non rispose, ma se lo strinse di nuovo al petto, esclamando intanto: — Addio, mio nobile e sincero amico.

Infatti il signor Crummles, che non perdeva mai l'occasione d'uno sfoggio teatrale, era uscito col preciso proposito di dare pubblicamente il suo addio a Nicola; e per renderlo più solenne, egli, con indicibile fastidio del giovane, l'oppresse con una rapida successione di amplessi professionali, i quali, come tutti sanno, sono eseguiti da colui che abbraccia col mettere il mento sulla spalla dell'oggetto della simpatia e guardare lontano. E il signor Crummles eseguì la cerimonia nel più alto stile melodrammatico, declamando nello stesso tempo le più lugubri formule d'addio estratte dai lavori del suo repertorio. Nè fu tutto, perché il maggiore dei ragazzi Crummles compieva la stessa cerimonia con Smike, mentre il signorino Percy Crummles, con una mantellina di pelo comprata di seconda mano e drappeggiata teatralmente sulla spalla sinistra, se ne stava lì ritto, nell'atteggiamento d'una guardia che aspettasse di condurre le due vittime al patibolo.

Gli spettatori risero cordialmente, e Nicola, per far buon viso a cattivo giuoco, rise anche lui, quando riuscì a liberarsi, e, appena compiuto il salvataggio di Smike sbalordito, si arrampicò sull'imperiale della diligenza e, mentre partivano, si baciò la mano in onore della signora Crummles, assente.

CAPITOLO XXXI.

Di Rodolfo Nickleby e di Newman Noggs, e di alcune sagge precauzioni che, si vedrà poi, quanto valessero.

Nella beata inconsapevolezza che il nipote s'affrettava alla massima velocità di quattro buoni cavalli verso il gran teatro di Londra, e che ogni minuto che passava diminuiva la distanza fra loro due, Rodolfo Nickleby se ne stava quella mattina occupato nelle sue solite faccende, ma pure incapace d'impedire ai suoi pensieri di distrarsi e ritornare di tanto in tanto al colloquio che si era svolto fra lui e la nipote la mattina precedente. In quegli intervalli, dopo alcuni istanti di meditazione, Rodolfo mormorava qualche sdegnosa interiezione, e tornava con nuova fermezza di proposito al registro che gli stava dinanzi; ma ecco che gli sorgeva in mente ancora la stessa serie di pensieri, nonostante ogni suo sforzo per scacciarneli, a confondergli i calcoli e a stornare assolutamente la sua attenzione dalle cifre sulle quali si voleva fissare. Finalmente Rodolfo depose la penna, e si abbandonò nella poltrona come se avesse risoluto di permettere alla molesta corrente delle sue riflessioni di darsi libero corso, e così positivamente liberarsene.

«Io non son uomo da farmi commuovere da un bel viso», mormorò austeramente Rodolfo. «Sotto di esso v'è un brutto teschio, e gli uomini come me, che lavorano e guardano sotto la superficie, vedono il teschio

e non il suo delicato involucro. E pure io voglio quasi quasi bene a quella ragazza, o le vorrei quasi bene, se fosse meno orgogliosa e schifiltosa. Se quel ragazzo fosse annegato o impiccato, e alla madre venisse un accidente, questa casa sarebbe la sua. M'auguro con tutta l'anima che così sia per quei due.

Nonostante l'odio mortale che Rodolfo sentiva per Nicola, e l'amaro disprezzo con cui considerava la povera signora Nickleby — nonostante la bassezza con cui egli s'era comportato e si comportava e si sarebbe ancora comportato, se fosse stato costretto dal suo interesse, verso la stessa Caterina — v'era nei pensieri di lui, per quanto possa apparir strano, qualche cosa in quel momento di nobile e di umano. Egli pensava che cosa sarebbe potuta essere la casa sua con la presenza di Caterina: la metteva nella poltrona vuota, la contemplava, la sentiva parlare; sentiva di nuovo sul braccio l'impressione della mano di lei tremante; disseminava per le sontuose stanze i cento taciti segni della presenza e delle faccende femminili, ritornava di nuovo al focolare spento e al tacito cupo splendore dell'abitazione, e in quella visione di natura più dolce sorta entro pensieri d'egoismo, l'uomo carico di denaro si vide senza amici, senza figli e solo. Per quell'istante, agli occhi suoi, l'oro perse ogni splendore, perché v'erano innumerevoli tesori del cuore che esso non poteva comprare.

Una circostanza futilissima bastò a bandire dallo spirito di quell'uomo simili riflessioni. Siccome Rodolfo fissava vagamente lo sguardo verso la finestra dell'altro studio, attraverso il cortile, s'accorse a un tratto dell'intenta osservazione di Newman Noggs il quale, col naso quasi schiacciato contro i vetri, fingendo di temperare una penna col resto rugginoso d'un temperino, stava in realtà fissando il principale con un'aria della più rigida e minuta osservazione.

Rodolfo mutò il suo atteggiamento di sognatore con quello degli affari: il viso di Newman scomparve, e quella serie particolare di pensieri si dileguò in un istante.

Dopo pochi minuti, Rodolfo suonò il campanello. Newman corse alla chiamata, e Rodolfo levò gli occhi e lo guardò di sottecchi come se temesse di leggergli in viso la consapevolezza di ciò ch'egli aveva testè pensato.

Non ve n'era, però, la minima traccia nella fisionomia di Newman Noggs. Se fosse possibile immaginare un uomo con gli occhi in fronte e tutti e due spalancati che non guardano e non vedono nulla, quell'uomo sarebbe precisamente la figura di Newman nell'atto che Rodolfo Nickleby lo fissava.

— Che c'è? — ringhiò Rodolfo.

— Ah! — disse Newman, infondendo a un tratto qualche intelligenza negli sguardi e abbassandoli sul padrone, — ho creduto che aveste sonato. — Con questa laconica osservazione Newman si volse e lentamente s'avviò.

— Ferma! — disse Rodolfo.

Newman si fermò, niente affatto sconcertato.

— Ho sonato.

— Lo sapevo.

— Allora se lo sapevi, perché te ne andavi?

— Credevo che aveste sonato per dirmi che non avevate sonato — rispose Newman. — Lo fate spesso.

— Come hai l'ardire di osservarmi, di spiarmi, e di fissarmi? — domandò Rodolfo.

— Fissar voi! — esclamò Newman. — Ah, ah! — E questa fu tutta la spiegazione ch'egli si degnò di offrire.

— Bada, caro mio — disse Rodolfo, — che qui non voglio degl'idioti ubriachi. Vedi questo plico?

— È abbastanza grande — soggiunse Newman.

— Portalo a Cross, in Broad Street, e lasciavelo... Presto. Hai capito?

Newman fece una specie di stolido cenno del capo per significare una risposta affermativa, e lasciando per pochi secondi la stanza, ritornò col cappello. Dopo aver fatto dei vani inutili tentativi di far entrare il plico (che aveva più di cinquanta centimetri di lato) nel cocuzzolo del cappello, Newman se lo ficcò sotto il braccio, e dopo essersi infilati, con grande accuratezza e precisione, i guanti senza dita, tenendo intanto gli occhi fissi sul signor Rodolfo Nickleby, e poi essersi messo il cappello con tanta attenzione, vera o simulata, che neppur se si fosse trattato d'un cappello nuovo di zecca della qualità più fine, finalmente se ne uscì per il disbrigo della sua commissione.

Egli la eseguì con molta prontezza e sollecitudine, fermandosi soltanto per mezzo minuto in una liquoreria, che poteva dirsi anche sulla sua strada, perché vi entrò da una porta e ne uscì dall'altra; ma come si trovò sulla via del ritorno e si trovò là nello Strand, Newman cominciò a rallentare il passo con l'aria di chi non sa se fermarsi o proseguire. Dopo una breve considerazione, prevalse il primo impulso e dirigendosi verso il punto che aveva in mente, andò a picchiare un modesto duplice colpo,

o per meglio dire, un unico colpo nervoso, alla porta della signorina La Creevy.

Gli fu aperta da una fantesca ignota, sulla quale la strana figura del visitatore non parve facesse una favorevole impressione, perché, non appena essa lo ebbe scorto, richiuse quasi la porta, e difendendo con la persona l'angusto spiraglio lasciatovi, domandò che cosa desiderasse. Ma Newman, pronunciando semplicemente il monosillabo Noggs, come se fosse una parola magica al suono della quale cadessero i catenacci e si aprissero tutti i cancelli, si spinse vivamente innanzi, e arrivò fino all'uscio dello studio della signorina La Creevy, prima che la fantesca attonita potesse in qualche modo opporsi.

— Entrate, di grazia — disse la signorina La Creevy, in risposta al picchio delle nocche di Newman, il quale, per conseguenza, entrò.

— Dio mi protegga! — esclamò la signorina La Creevy, balzando all'irruzione di Newman; — che desiderate, signore?

— Voi mi avete dimenticato — disse Newman, con un inchino. — Strano! Che non mi ricordi nessuno che mi conobbe in altro tempo, è abbastanza naturale; ma son pochi quelli che, vedendomi una volta, ora, mi dimentichino più. — Egli si guardò, così dicendo, gli abiti frusti sulle membra tremanti, e scosse leggermente il capo.

— Io vi avevo dimenticato, sì — disse la signorina La Creevy, andandogli incontro, — e me ne vergogno, perché voi siete una buona e gentile persona, signor Noggs. Accomodatevi e ditemi che sapete della signorina Nickleby. Poverina! È da molte settimane che non la veggo.

— Come va? — chiese Noggs.

— Ebbene, la verità è, signor Noggs, — disse la signorina la Creevy, — che io sono stata fuori di Londra... la prima volta dopo quindici anni.

— È un bel pezzo — disse Newman, malinconicamente.

— Sì, è un bel pezzo a considerare gli anni che passano; però in un modo o nell'altro, grazie al cielo, i giorni di solitudine trascorrono abbastanza tranquillamente e felicemente — rispose la pittrice di miniature. — Io ho un fratello, signor Noggs... il solo parente che mi sia rimasto... e in tutto questo tempo non lo avevo visto più. Non che fossimo in discordia; ma egli era andato in provincia a impiegarsi, e lì s'era ammogliato, ed essendosi creati dei nuovi legami e dei nuovi affetti, aveva dimenticato una povera piccola donna come me, come era naturale che facesse, s'intende. Non crediate che io me ne lagni, perché mi dicevo sempre: «È naturalissimo: quel povero caro Giovanni sta facendo la sua strada, e ha la moglie per confidarle i suoi affanni, e ha dei figli che gli giuocano intorno, e così Dio benedica lui e loro e ci conceda un giorno d'incontrarci dove non ci separeremo più». Ma che direste, signor Noggs, — disse la pittrice di miniature irradiandosi tutta e battendo le mani, — di quello stesso fratello che viene finalmente a Londra e non si dà posa finché non mi trova; che direste del suo arrivo qui? Si sedette su quella stessa sedia e si mise a piangere come un bambino, tanto era contento di vedermi... Che direste della sua insistenza per condurmi fino a casa sua in provincia (un bellissimo posto, signor Noggs, con un gran giardino e non so quanti campi e un valletto in livrea che serviva a tavola, e mucche e cavalli e porci e non so che altro) e farmi stare con lui tutto un mese, supplicandomi di fermarmici per tutta la vita... sì per tutta la vita?... E lo stesso fece sua moglie, e lo stesso fecero i figli... sono quattro, e la maggiore delle femmine l'han battezzata col mio nome fin da otto anni fa, col mio nome,

pensate! Non sono stata mai più felice in vita mia; mai più felice! — Quella cara anima si nascose il viso nel fazzoletto, singhiozzando forte; poiché era la prima occasione, quella, di alleggerirsi il cuore gonfio, ed ella si sfogò.

— Ma il Signore mi benedica — disse la signorina La Creevy, asciugandosi gli occhi dopo una breve pausa, e ficcandosi il fazzoletto in tasca con gran fretta e decisione, — come vi debbo sembrare sciocca, signor Noggs. Non vi avrei detto nulla; ma ho voluto spiegarvi perché non ho veduto la signorina Nickleby.

— Avete veduto la vecchia? — chiese Newman.

— Intendete la signora Nickleby? — disse la signorina La Creevy. — Allora vi dico una cosa, signor Noggs, se volete rimanere nelle sue grazie, farete bene a non chiamarla più la vecchia, perché credo che non sarebbe molto soddisfatta di sentirsi chiamar così. Sì, andai da lei l'altra sera, ma non so perché stava tanto sulle sue, e si mostrò con me così solenne e misteriosa, che non potei cavarne nulla. Così, per dirvi la verità, mi misi in testa d'esser solenne anch'io; e me ne andai con molte cerimonie. Pensai che sarebbe poi tornata com'era una volta; ma non l'ho vista più.

— E della signorina Nickleby... — disse Newman.

— Bene, essa è stata qui due volte mentre ero via — rispose la signorina La Creevy. — Per timore di farle dispiacere andando a visitarla fra quei grandi personaggi di... non mi ricordo più neanche il nome di quella piazza, ho pensato di aspettare un paio di giorni, e se non viene, le scriverò.

— Ah! — esclamò Newman, facendo schioccare le dita.

— Però, ditemi voi tutte le notizie che la riguardano — disse la signorina La Creevy. — Come va quel vecchio e brutto mostro di Golden Square? Bene, naturalmente. Simil gente va sempre bene. Io non intendo come va in salute, ma che fa, come si comporta?

— Dio lo maledica! — esclamò Newman, scagliando in terra il cappello; — da quel cane che è.

— Signore Iddio, voi mi atterrite, signor Noggs! — esclamò la signorina La Creevy, impallidendo.

— Nel pomeriggio di ieri, gli avrei guastato i connotati, se avessi potuto — disse Newman, con dei movimenti irrequieti e scotendo il pugno a un ritratto del signor Canning, sulla mensola del caminetto. — Ci mancò poco. Fui costretto a mettermi le mani in tasca, e a tenervele ben ferme. Lo farò qualche giorno nel salottino, so che lo farò. Lo avrei fatto anche prima d'ora, se non avessi temuto di peggiorar le cose. Mi chiuderò a doppia mandata con lui, e l'avrà da far con me prima che me ne vada, quanto è vero...

— Mi metterò a strillare, se non vi calmate, signor Noggs — disse la signorina La Creevy, — non potrò proprio farne a meno.

— Non ci badate — soggiunse Newman, balzando violentemente da una parte all'altra. — Lui arriva stasera: gliel'ho scritto. E l'altro non sospetta che io sappia tutto; non s'immagina che m'importi. Brutto birbante! Non se lo immagina! No, no. Non ci badate,... lo metterò a posto io, Newman Noggs. Ah, ah, il briccone!

Lanciandosi a uno straordinario livello di collera, Newman Noggs si agitò in giro per la stanza col movimento più eccentrico che si fosse mai veduto in un essere umano, ora colpendo le miniature del muro, e ora

dandosi dei violenti colpi alla testa, come per aumentare la sua illusione, finché non s'abbattè nel posto di prima, assolutamente esausto e senza fiato.

— Ecco — disse Newman, raccattando il cappello; — questo m'ha fatto bene. Ora mi sento meglio e vi dirò ogni cosa.

Ci volle qualche tempo per riassicurare la signorina La Creevy, che era rimasta tutta sgomenta delle escandescenze del suo visitatore; ma calmatasi infine, ascoltò attentamente da Newman la relazione fedele di tutto ciò che s'era svolto nel colloquio fra Caterina e suo zio, preceduta dalla narrazione dei primi sospetti al riguardo e dalle ragioni che avevano indotto il narratore a formarli. La conclusione fu il racconto del passo da lui dato scrivendo segretamente a Nicola.

Benchè l'indignazione della signorina La Creevy non fosse così stranamente sfoggiata, fu appena minore in violenza e intensità di quella di Newman. Veramente se Rodolfo Nickleby fosse apparso nella stanza in quel momento, egli avrebbe trovato, nella signorina La Creevy un avversario più pericoloso dello stesso Newman Noggs.

— Dio mi perdoni, se lo dico — disse la signorina La Creevy, come conclusione di tutta la sua espressione di collera, — ma in realtà sento che gli pianterei questo in corpo con piacere.

Non era un'arma molto terribile, quella impugnata dalla signorina La Creevy, poiché non si trattava veramente di nient'altro che d'un lapis di piombo; ma scoprendo il suo errore, la piccola pittrice di miniature lo sostituì con un coltellino di madreperla, e con questo, in prova della disperata risoluzione che l'animava, accennò a un colpo di punta che avrebbe disturbato appena la mollica d'una pagnotta da due soldi.

— Essa non rimarrà più dove è stata, da stasera — disse Newman. — È una consolazione.

— Rimaner lì! — esclamò la signorina La Creevy, — avrebbe dovuto andarsene da settimane.

— Se lo avessimo saputo — soggiunse Newman. — Ma chi sapeva nulla? Nessuno, se non la madre o il fratello, potrebbe legittimamente intervenire. La madre è debole... poverina... è debole. Quel caro giovane sarà qui stasera.

— Ha troppa vivezza! — esclamò la signorina La Creevy. — Egli commetterà qualche cosa di disperato, signor Noggs, se gli dite subito tutto.

Newman cominciò a stropicciarsi le mani, e assunse un'aria pensosa.

— Siatene certo — disse la signorina La Creevy, con gravità; — se non siete cauto nel raccontargli le cose, egli commetterà qualche violenza sullo zio o su uno di quei bricconi, e sarà una grande sciagura per lui, e una grande tristezza e ambascia per tutti noi.

— A questo non avevo pensato — soggiunse Newman, alquanto più scosso e abbattuto. — Io son venuto per chiedervi di ricevere sua sorella nel caso egli la conducesse qui, ma...

— Ma questa è cosa di molto maggiore importanza — interruppe la signorina La Creevy; — dell'altra potevate essere sicuro prima di venir qui; ma nessuno può prevedere, come andrà a finire questa faccenda, se non siete molto attento e guardingo.

— Che posso fare? — esclamò Newman, grattandosi in testa con un'aria di grande irritazione e imbarazzo. — Se mi dovesse parlare di

prenderli tutti a colpi di pistola, sarei obbligato a dirgli: «Benissimo, è quel che ci vuole».

La signorina La Creevy, udendo ciò, non potè sopprimere un piccolo grido, e a un tratto si accinse a farsi promettere solennemente da Newman che avrebbe usato di tutto il suo potere per calmare la collera di Nicola; promessa che, dopo qualche resistenza, fu fatta. I due poi si consultarono insieme sulla maniera meno pericolosa per comunicargli le circostanze che avevano reso la sua presenza a Londra necessaria.

— Egli deve avere il tempo di raffreddarsi prima di poter intraprendere qualcosa, — disse la signorina La Creevy. — È cosa della massima importanza. Non gli si deve dir nulla, se non tardi nella notte.

— Ma egli sarà in città fra le sei e le sette stasera — rispose Newman. — Io non potrò non rispondere alle sue domande.

— Allora non dovete farvi trovare a casa, signor Noggs — disse la signorina La Creevy. — Facilmente potete esser trattenuto fuori dagli affari, e non dovrete tornare che verso mezzanotte.

Allora egli verrà difilato qui — ribattè Newman.

— Così immagino — osservò la signorina La Creevy, — ma non mi troverà a casa, perché ora andrò subito via dalla signora Nickleby ad accordarmi con lei per andare a teatro. E lui non saprà neppure ove abita la sorella.

Con un altro po' di discussione, questo apparve il metodo migliore che si potesse possibilmente seguire. Perciò fu deciso infine che si sarebbe fatto così. Newman, dopo avere ascoltato molti altri avvertimenti e preghiere, si congedò dalla signorina La Creevy, e si mise in via lentamente per Golden Square, ruminando, mentre andava, su un gran

numero di probabilità e improbabilità che gli si affollavano in testa, suscitate dalla conversazione allora finita.

CAPITOLO XXXII.

Che si riferisce specialmente a una notevole conversazione e ai notevoli atti ai quali diede origine.

— Londra finalmente! — esclamò Nicola, levandosi il soprabito e destando Smike da un lungo sonno. — Mi pareva di non arrivar più.

— E pure abbiamo viaggiato a una bella velocità — osservò il cocchiere guardando di sbieco Nicola, con una espressione poco soddisfatta.

— Sì, lo so — rispose Nicola; — ma io avevo tanta ansia di arrivare, che la strada m'è sembrata interminabile.

— Bene — osservò il cocchiere, — se la strada v'è sembrata lunga con bestie come queste, vuol dire che avete una gran fretta; — e dicendo così, lasciò andare la frusta e toccò, a dar forza alle sue parole, i polpacci nudi d'un monello.

Correvano a traverso le rumorose, affaccendate, gremite vie di Londra, che sfoggiavano in quel momento una lunga doppia fila di fanali accesi, punteggiate qua e là dagli abbaglianti lumi delle farmacie, e illuminate inoltre dai fasci di luce delle mostre delle botteghe, dove si succedevano in ricca e abbagliante profusione gioiellerie scintillanti, sete e velluti dai più vivi colori, i cibi più prelibati e i più sontuosi oggetti di adornamento.

Torrenti umani che sembrava non finissero più, continuavano a riversarsi senza posa, urtandosi l'un l'altro e straripando, appena sensibili alle ricchezze da cui erano circondati, mentre veicoli d'ogni foggia e d'ogni dimensione, frammischiati come in una massa mobile

d'acqua corrente, contribuivano col loro incessante strepito a gonfiare il rombo del trambusto e della confusione.

Come passavano in corsa a traverso una gran varietà di oggetti ogni momento diversi, era curioso osservare la strana successione di cose che si presentavano al loro occhio. Empori di splendide acconciature, lì trasportate da tutte le regioni del globo; attraenti mucchi di roba prelibata da stimolare e soddisfar ogni appetito e dar nuovo gusto al festino troppo prolungato; vasi d'oro e d'argento brunito lavorati in forme squisite di caraffe, di piatti, di bicchieri; fucili, spade, pistole e congegni brevettati di distruzione; viti e ferri per gli storpi, corredi per i neonati, droghe per i malati, feretri per i morti, camposanti per i feretri — tutte queste varie cose l'una dopo l'altra o raggruppate e strette in fascio sembravano trascorrere in una danza variopinta come i fantastici gruppi del vecchio pittore olandese e con la stessa grave lezione per la folla irrequieta e indifferente.

Nè nella stessa folla mancavano oggetti che dessero nuovo risalto e significato alla varietà delle scene. I cenci d'uno squallido cantore di strada s'agitavano sulla brillante luce che mostrava i tesori dell'orefice; visi pallidi e aguzzi apparivano di qua dalle vetrine in cui s'ammucchiavano i cibi appetitosi; occhi affamati vagavano su quella profusione difesa da una sottile e fragile lastra — che era per essi peggio d'un muro di ferro; delle figure tremanti e seminude si arrestavano a contemplare gli scialli di Cina e i tessuti aurei dell'India. V'era un battesimo presso il più grande costruttore di feretri, e un addobbo di funerale sul frontone del più bell'edificio. La vita e la morte si davano la mano; passavano insieme l'opulenza e l'inedia.

Ma era Londra: la vecchia signora campagnuola che da un paio di miglia prima di Kingston, aveva cacciato la testa fuori dalla diligenza, gridando al conduttore che certo aveva oltrepassato la città, ed egli aveva dimenticato di farla scendere, era finalmente soddisfatta.

Nicola fissò dei letti per lui e Smike all'albergo dove la diligenza si fermò, e corse, senza l'indugio d'un momento, all'alloggio di Newman Noggs; poiché l'ansia e l'impazienza che lo stimolavano erano aumentate di minuto in minuto e non avevano più freno.

Ardeva il fuoco nella soffitta di Newman, e una candela era stata lasciata accesa; il pavimento era stato accuratamente spazzato, la stanza ordinata che meglio non si poteva, e c'era sulla tavola da mangiare e da bere. Tutto indicava la cura affettuosa e l'attenzione di Newman Noggs; ma Newman non c'era.

— Sapete a che ora tornerà a casa? — domandò Nicola, picchiando alla porta del vicino di Newman.

— Oh, signor Johnson! — disse Crowl, presentandosi. — Benvenuto, caro... Che bella cèra! Non avrei mai creduto...

— Scusate — lo interruppe Nicola. — Ho domandato... E ardo di saperlo.

— Bene, egli ha un monte di affari — rispose Crowl, — e non sarà di ritorno prima delle dodici. Non voleva uscire, vi assicuro, ma non ha potuto farne a meno. Però ha lasciato detto che dovevate rifocillarvi, e che io dovevo farvi compagnia, cosa che faccio molto volentieri. In prova di tutta la sua buona volontà a sacrificarsi per la compagnia, il signor Crowl avvicinò una sedia alla tavola, e prendendo un bel pezzo di carne fredda, invitò Nicola e Smike a seguire il suo esempio.

Deluso e irrequieto, Nicola non potè toccar cibo, tanto che appena vide Smike comodamente seduto a desinare, se ne uscì, (nonostante molte dissuasioni a bocca piena da parte del signor Crowl), lasciando l'incarico a Smike di trattener Newman, nel caso questi fosse tornato prima.

Come la signorina La Creevy aveva previsto, Nicola si recò difilato a casa di lei. Trovando che era uscita, discusse fra sè e sè se dovesse correre a casa della madre, e così comprometterla con Rodolfo Nickleby. Pienamente persuaso, però, che Newman non lo avrebbe sollecitato a ritornare senza una forte ragione che esigesse la sua presenza a casa, risolse di andarvi, e si avviò in quella direzione a tutta velocità.

La signora Nickleby non sarebbe tornata, disse la fantesca, prima di mezzanotte e forse anche più tardi. La signorina Nickleby stava bene in salute, credeva, ma non abitava a casa, e vi andava molto di rado. Non sapeva dire dove stesse, ma non era da madama Mantalini. Di questo era certa.

Col cuore che gli batteva violentemente, e presentendo chi sa quale disastro, Nicola tornò dove aveva lasciato Smike. Newman non era ancora tornato. E non si sarebbe visto fino a mezzanotte; non v'era alcuna probabilità in contrario. Non si poteva mandare a chiamarlo non fosse per un istante, o fargli pervenire un biglietto al quale potesse rispondere verbalmente? Impossibile, perché non si trovava a Golden Square, e probabilmente era stato spedito lontano per qualche commissione.

Nicola provò di rimanere tranquillo dove si trovava, ma si sentiva così nervoso ed eccitato che non poteva star seduto. Gli pareva, non movendosi, di perder tempo. Era un'assurda fantasia, sapeva, ma non si

sentiva in grado di resisterle. Così si prese il cappello, e di nuovo andò vagando per le vie.

Questa volta prese la direzione opposta, verso occidente, battendo il suolo della città con passo frettoloso e in preda a mille cattivi presentimenti e timori che non poteva vincere. Passò per Hyde Park, in quell'ora silenzioso e deserto, e accelerò l'andatura con la speranza di lasciarsi dietro tutti i cattivi pensieri. Ma questi gli si addensavano in testa più numerosi, Poiché non passava nulla che attirasse la sua attenzione; e una sola idea sormontava tutte: che fosse successa una disgrazia così grave da non aver nessuno il coraggio di scoprirgliela. La domanda si levava continuamente: che sarà mai? Nicola camminò tanto da stancarsi, ma non fu più tranquillo; e uscì da Hyde Park molto più perplesso e angustiato che non vi fosse entrato.

Aveva dalla mattina assaggiato appena qualche boccone, e si sentiva stremato. Mentre ritornava trascinando il passo verso il punto donde si era mosso, lungo uno dei viali che corrono fra Park Lane e Bond Street, trovandosi innanzi a un elegante albergo, si fermò meccanicamente.

— Un luogo dove si spende molto, credo — pensò Nicola; — ma un po' di vino e qualche biscotto non rovinano nessuno, dovunque si piglino. E pure chi sa!

Fece ancora un po' di passi, ma guardò malinconicamente le due interminabili file di fanali a gas che si dilungavano innanzi a lui, e pensando al tempo che gli sarebbe occorso per vederne il termine — ed essendo inoltre di quella sorta di umore in cui uno è disposto a obbedire al suo primo impulso, Nicola, sentendosi fortemente attratto dall'albergo, parte per curiosità, e parte da un misto di sentimenti ch'egli sarebbe stato incapace di definire — tornò indietro, ed entrò nella sala del caffè.

Era una sala magnificamente arredata, dalle pareti decorate della più bella tappezzeria e arricchite da una cornice dorata di elegante disegno. Il pavimento era coperto d'un morbido tappeto; due grandi specchi, l'uno sulla mensola del camino e l'altro all'estremità opposta della sala, si stendevano dal pavimento al soffitto, moltiplicando le altre bellezze e aggiungendo le proprie all'effetto generale. C'era un gruppo piuttosto rumoroso di quattro signori in un tramezzo accanto al camino, e soltanto altre due persone presenti, entrambe attempate ed entrambe sole.

Osservando tutto questo alla prima occhiata complessiva con cui un estraneo entra in un luogo che non gli è familiare, Nicola si sedè in un tramezzo con le spalle al gruppo rumoroso, e aspettando di poter ordinare una pinta di bordò quando il cameriere avesse finito di discutere con uno dei signori attempati intorno al prezzo d'un oggetto nella lista, prese un giornale e cominciò a leggere.

Non ne aveva ancora percorse venti righe, che fu sorpreso dalla menzione del nome della sorella. Le parole che gli ferirono l'orecchio furono «Caterinella Nickleby». Levò la testa stupito, e in quell'atto vide, nello specchio di fronte a lui, due del gruppo alle spalle star ritti in piedi accanto al camino. «Ha dovuto dirlo qualcuno di essi», pensò Nicola. Attese d'udir qualche altra cosa, con una fisionomia alquanto indignata, perché il tono delle parole era stato tutt'altro che rispettoso; e l'aspetto della persona ch'egli credeva avesse parlato gli apparve d'una insolente brutalità.

Quel tale — come Nicola osservò nella stessa occhiata allo specchio che gli aveva mostrato il viso — stava con la schiena al fuoco in conversazione con un giovane che era in piedi, voltava la schiena agli amici, aveva il cappello in testa e si accomodava il colletto con l'aiuto

dello specchio. Parlavano sottovoce, di quando in quando scoppiando a ridere rumorosamente; ma Nicola non potè sentir più ripetere le parole, nè alcun suono che rassomigliasse alle parole, che avevano attirato la sua attenzione.

Finalmente i due signori in piedi si rimisero a sedere, e, ordinato dell'altro vino, il gruppo fece più baccano con la sua allegria. Non ne venne più alcuna allusione a nessuno che Nicola conoscesse, tanto che questi si convinse che la sua fantasia eccitata o avesse immaginato di sana pianta le sillabe o convertito altre parole nel nome che gli stava così fisso in mente.

— È notevole anche — pensava Nicola, — che se fosse stato «Caterina» o «Caterina Nickleby», non me ne sarei tanto meravigliato; ma «Caterinella Nickleby!».

Il vino, che gli veniva portato in quel momento, gl'impedì di finir la frase. Tracannò un bicchiere e riprese il giornale. In quell'istante...

— Caterinella Nickleby! — esclamò una voce dietro di lui.

— Avevo ragione — mormorò Nicola, mentre gli cadeva di mano il giornale, — ed è la persona che immaginavo.

— Certamente non si poteva brindare a lei col resto del vino — diceva la voce, — le consacreremo il primo bicchiere della nuova bottiglia. A Caterinella Nickleby.

— A Caterinella Nickleby — esclamarono gli altri tre. — E i bicchieri furono deposti vuoti.

Vivamente sensibile al tono di quella leggera e irriverente menzione del nome della sorella in un luogo pubblico, Nicola s'accese a un tratto di sdegno; ma con gran sforzo si mantenne calmo, e neppure volse il capo.

— Civetta! — disse la stessa voce che aveva parlato prima. — È una vera Nickleby... una degna imitatrice del suo vecchio zio Rodolfo... recalcitra per rendersi più preziosa... come lui. Nulla si può cavar mai da Rodolfo se non gli si fa la corte. Allora il denaro sembra migliore, e le condizioni sono più dure, perché voi siete impaziente, e lui no. Ah! Il birbante matricolato.

— Il birbante matricolato! — echeggiarono due voci.

Nicola sofferse indicibilmente nell'atto che i due signori attempati di fronte a lui si levavano l'uno dopo l'altro e se ne andavano, perché tremava di perdere qualche frase di ciò che veniva detto. Ma in quel momento la conversazione tacque, per essere ripresa con maggiore libertà, dopo che quei due se ne furono andati.

— Temo — diceva il signore più giovane, — che la vecchia sia diventata gelosa, e l'abbia chiusa a catenaccio. Palola d'onole che così cledo.

— Se esse litigano e Caterinella se ne va a casa della madre, tanto meglio — diceva il primo. — Potrò far tutto ciò che vorrò con la madre. Abboccherà a tutto ciò che le dirò.

— Pelbacco, è velo — rispose l'altra voce. — Ah, ah, ah! Povela diavola!

La risata fu raccolta dalle due voci che parlavano sempre in coro, e divenne generale a spese della signora Nickleby. Nicola ardeva d'una concentrazione di furore, ma si dominò per quel momento, e attese d'udire ancora.

Ciò che udì non è necessario ripetere. Basterà il dire che a misura che il vino girava udì abbastanza da essere informato del carattere e dei disegni delle persone la cui conversazione egli origliava; da esser messo in grado di giudicar con maggior cognizione di causa la pienezza della furfanteria di Rodolfo e la vera ragione della necessità della propria presenza in Londra. Udì tutto questo, e dell'altro. Udì derise le sofferenze della sorella, e la sua virtuosa condotta beffeggiata e brutalmente interpretata, udì il suo nome passare di bocca in bocca, e lei stessa divenire argomento di insolenti e tristi scommesse, del più sfrontato linguaggio, e dei più licenziosi motteggi.

L'uomo che aveva parlato prima teneva il mestolo della conversazione, e la sosteneva quasi tutta, non occorrendogli altro che d'essere stimolato di tanto in tanto da qualche piccola osservazione dell'uno o dell'altro dei compagni. A lui perciò Nicola si diresse, quando si fu abbastanza ricomposto per presentarsi innanzi al gruppo e pronunciar a stento le parole che gli uscirono dalla gola asciutta e ardente.

— Per piacere, una parola, signore — disse Nicola.

— Dite a me, signore? — ribattè il baronetto Mulberry Hawk, squadrandolo con sorpresa sdegnosa.

— Sì, signore — rispose Nicola parlando con gran difficoltà, perché la collera lo soffocava.

— Un forestiero misterioso, parola! — esclamò il baronetto Mulberry, portandosi il bicchiere alle labbra, e guardando in giro gli amici.

— Volete venire per qualche minuto in disparte con me, o rifiutate? — disse gravemente Nicola.

Il baronetto Mulberry si arrestò semplicemente nell'atto di bere e lo invitò o a dir che volesse o d'andarsene.

Nicola trasse di tasca un biglietto da visita, e glielo buttò innanzi sul tavolino.

— Ecco, signore — disse Nicola, — questo vi dirà ciò che voglio.

Una momentanea espressione di stupore, non priva di qualche indizio di confusione, apparve, mentre leggeva il biglietto, sul viso del baronetto di Mulberry; ma a un tratto egli si riprese e buttando il biglietto al pari Federico Verisopht, che gli sedeva di fronte, trasse uno stuzzicadenti da un vasetto di vetro e a tutto suo agio se lo portò alla bocca.

— Il vostro nome e il vostro indirizzo? — disse Nicola, diventando più pallido, a misura che il suo furore cresceva.

— Io non vi darò nè l'uno nè l'altro — rispose il baronetto Mulberry.

— Se in questo gruppo v'è un gentiluomo — disse Nicola, guardando in giro e appena in grado di formulare con le labbra pallide e tremanti le parole, — egli mi dirà il nome e l'abitazione di costui.

Vi fu un silenzio mortale.

— Io sono il fratello della signorina che ha dato argomento alla vostra conversazione — disse Nicola. — Io dico che costui è un bugiardo e un vigliacco. Un amico suo, se qui c'è, potrà salvarlo dalla disgrazia del misero tentativo di nascondere il suo nome: cosa assolutamente inutile, perché io lo scoprirò, e non mi moverò di qui, se non l'avrò.

Il baronetto Mulberry guardò sprezzante Nicola, e volgendosi agli amici, disse:

— Lasciatelo parlare. Io non ho nulla di serio da dire a ragazzi della sua condizione, e in grazia della sua leggiadra sorella non gli romperò la testa, anche se parlerà fino a mezzanotte.

— Voi siete un vile e ignobile briccone! — disse Nicola. — E il mondo vi conoscerà per tale. Saprò io chi siete; e vi seguirò fino a casa, anche se camminerete fino a domani mattina.

La mano del baronetto Mulberry si strinse involontariamente sulla bottiglia, e per un istante parve che volesse scagliarla sulla testa del provocatore. Ma egli si limitò a riempirsi il bicchiere e sorrise di sprezzo.

Nicola si sedette risolutamente di fronte al gruppo, e, chiamato il cameriere, pagò il suo conto.

— Conoscete il nome di questa persona? — chiese al cameriere in tono ben distinto indicando il baronetto Mulberry.

Il baronetto Mulberry si mise di nuovo a ridere, e le due voci che avevano parlato sempre insieme, fecero eco alla risata, ma alquanto fiocamente.

— Di questo signore? — rispose il cameriere il quale, senza dubbio, sapeva come comportarsi e parlò appunto con tanto poco rispetto e appunto con tanta insolenza quanta ne poteva sicuramente mostrare: — no, signore, non lo so, signore.

— Ecco qui! — esclamò il baronetto Mulberry verso il cameriere che si ritirava. — Conoscete voi il nome di questa persona?

— Il nome, signore? No, signore.

— Allora lo troverete qui — disse il baronetto Mulberry, gettando verso di lui il biglietto di Nicola, — e dopo che l'avrete appreso, buttate questo pezzo di cartoncino nel fuoco.

Il cameriere sorrise, e guardando incerto Nicola, trovò modo di aggiustar la cosa, ficcando il biglietto nella cornice dello specchio sul caminetto. Dopo di che, si ritirò.

Nicola incrociò le braccia, e mordendosi il labbro, continuò a sedere perfettamente tranquillo, esprimendo sufficientemente, però, a suo modo, la ferma risoluzione di mettere a effetto la minaccia, di seguire fino a casa il baronetto Mulberry.

Fu evidente, dal tono con cui il più giovane del gruppo sembrava far delle rimostranze all'amico, che egli trovasse da ridire sul metodo da questo adottato, e che lo spronasse a soddisfare alla domanda rivoltagli da Nicola. Il baronetto Mulberry, però, che aveva bevuto parecchio e che era in una triste condizione di irremovibile ostinatezza, fece tosto tacere le proteste del suo debole, giovane amico, e parve quindi — come per non sentirle più — che insistesse per esser lasciato solo. Comunque fosse, il giovane signore e i due che avevano sempre parlato insieme, veramente si levarono per andarsene poco dopo, ed effettivamente andarono via, lasciando l'amico a tu per tu con Nicola.

Si comprenderà facilmente che a uno nella condizione di Nicola, doveva sembrar che i minuti si movessero veramente coi piedi di piombo, e che il loro passaggio non paresse più rapido per il monotono tic-tac dell'orologio, o per il suono del campanello che sonava i quarti. Ma egli continuava a rimaner seduto, e sul canapè di fronte se ne stava sdraiato il baronetto Mulberry Hawk, le gambe sul cuscino e il fazzoletto buttato

negligentemente sulle ginocchia, finendosi la bottiglia di bordò con la massima freddezza e indifferenza.

Così i due se ne stettero in silenzio perfetto per più di un'ora — Nicola avrebbe detto almeno per tre ore se non avesse sentito sonare l'orologio solo quattro volte. Un paio di volte egli guardò iroso e impaziente in giro; ma lì, nello stesso atteggiamento c'era il baronetto Mulberry che, di tanto in tanto si portava il bicchiere alla bocca e guardava distratto la parete come se fosse assolutamente ignaro della presenza di anima viva.

Finalmente il baronetto sbadigliò, si stirò e si levò, si diresse freddamente allo specchio e, dopo essercisi mirato, si voltò e onorò Nicola d'una lunga e sprezzante occhiata. Nicola gliela rese con molta buona volontà, il baronetto Mulberry si strinse nelle spalle, sorrise beffardo, sonò il campanello, e ordinò al cameriere di aiutarlo a mettersi il pastrano.

Il cameriere obbedì, e poi corse ad aprire la porta.

— Non aspettate — disse il baronetto Mulberry; e lui e Nicola rimasero di nuovo soli.

Il baronetto Mulberry fece parecchi giri su e giù nella sala, accompagnandoli con uno spensierato fischiettio; poi si fermò per finire l'ultimo bicchiere di bordò, che s'era versato pochi minuti prima, prese di nuovo a camminare, si mise il cappello, se lo accomodò innanzi allo specchio, s'infilò i guanti, e infine s'avviò lentamente all'uscita. Nicola, che se n'era stato fremente e furente da sentirsi quasi folle, balzò dal suo posto, e lo seguì così da vicino che non ancora la porta aveva girato sui cardini dopo il passaggio del baronetto Mulberry, che essi stavano insieme l'uno accanto all'altro di fuori.

V'era un carrozzino che aspettava: un valletto in livrea aprì il grembiale, e saltò alla testa del cavallo.

— Volete dirmi chi siete? — chiese Nicola, con voce soffocata.

— No — rispose alteramente l'altro, rafforzando il rifiuto con un'imprecazione. — No.

— Se voi fidate nella velocità del cavallo, vi sbagliate — disse Nicola. — Io vi accompagnerò. Sì, vi accompagnerò, anche se debbo afferrarmi al predellino.

— Sarete frustato — rispose il baronetto Mulberry.

— Siete un furfante — disse Nicola.

— Voi siete un facchino a quanto veggo — rispose il baronetto Mulberry.

— Sono figlio d'un gentiluomo — rispose Nicola, — vostro eguale di nascita e d'educazione, e credo superiore a voi in tutto il resto. Vi ripeto che la signorina Nickleby è mia sorella. Volete, sì o no, assumervi la responsabilità della vostra trista e vergognosa condotta?

— Con un pari mio... sì. Con voi... no — rispose il baronetto Mulberry, prendendo le redini in mano. — Tiratevi da parte, villano. Guglielmo, lascia il morso.

— No — esclamò Nicola saltando sul predellino nell'atto che il baronetto Mulberry entrava nel carrozzino, afferrando le redini. — Badate che il cavallo non è più in mano del vostro servitore. Voi non ve ne andrete... giuro che non ve ne andrete... se non mi avrete detto chi siete.

Il valletto esitò, perché la giumenta che era un animale generoso e di razza, scalpitava con tanta forza, che appena si poteva reggere.

— Lascia andare, ti dico! — tonò il padrone.

Il servo obbedì. L'animale s'impennò e scalpitò come se volesse rompere il carrozzino in mille pezzi, ma Nicola, sordo a ogni sentimento di pericolo, e consapevole di null'altro che del suo furore, stava ancora nel posto che aveva occupato tenendo strette in mano le redini

— Non volete levar le mani?

— Volete dirmi chi siete?

— No!

— No!

Queste parole furono scambiate nel minor tempo che la più rapida lingua potesse dirle, e il baronetto Mulberry, accorciando la frusta, ne colpì furiosamente la testa e le spalle di Nicola. Essa si ruppe nella lotta, e Nicola s'impadronì del pesante manico, e con esso spaccò una guancia dell'avversario, dall'occhio al labbro. Vide la ferita; seppe che la giumenta s'era slanciata ad un selvaggio galoppo; mille scintille gli danzarono negli occhi e si sentì stramazzare violentemente a terra.

Si sentì stordito e dolente, ma barcollando si levò subito in piedi, riscosso dagli strilli di quelli che correvano a precipizio e gridavano agli altri innanzi di scansarsi. Ebbe la sensazione d'una fiumana di persone che trascorreva veloce; guardando in su, potè discernere il carrozzino turbinare lungo il marciapiede con tremenda rapidità; poi udì un gran grido, il tonfo d'un corpo pesante, e un fracasso di vetri che s'infrangevano, e poi la folla si chiuse in lontananza, ed egli non potè vedere o udire più nulla.

L'attenzione generale era stata tutta stornata da lui alla persona del carrozzino, ed egli era rimasto assolutamente solo. Considerando giustamente che in simili circostanze, un inseguimento sarebbe stata una follia, infilò un vicolo in cerca del più vicino posteggio di vetture, essendosi accorto dopo qualche minuto che gli girava la testa come a un ubbriaco, e che un rivo di sangue gli scorreva sulla faccia e sul petto.

CAPITOLO XXXIII

Nel quale il signor Rodolfo Nickleby è sollevato, con metodo assai sbrigativo, da ogni traffico con i parenti.

Smike e Newman Noggs, il quale nella sua impazienza era tornato a casa molto tempo prima del tempo stabilito, se ne stavano in attesa di Nicola accanto al fuoco, ansiosi e intenti a ogni passo sulle scale e al minimo rumore che avveniva nel casamento. Molto tempo era passato, e si faceva tardi. Egli aveva promesso che fra un'ora sarebbe tornato, e la sua prolungata assenza cominciò a suscitare qualche timore nella mente di entrambi, come era largamente attestato dagl'incerti sguardi che si davan l'un l'altro a ogni nuova delusione.

Finalmente si udì una carrozza che si fermava, e Newman corse fuori sulle scale a far lume a Nicola. Mirandolo con la decorazione descritta nella fine dell'ultimo capitolo, egli rimase muto di stupore e di sgomento.

— Non abbiate paura! — disse Nicola, spingendolo entro la stanza. — Niente di grave, e un catino d'acqua basterà a farmi passar tutto.

— Niente di grave! — esclamò Newman, passano in fretta le mani sul dorso e le braccia di Nicola, come che per assicurarsi che non avesse nulla di rotto. — Che avete fatto?

— Io so tutto — interruppe Nicola; — ne ho udito una parte e indovinato il resto. Ma prima che io mi lavi anche una sola di queste macchie, mi dovete raccontar ogni cosa per filo e per segno. Vedete che io son tranquillo. La mia risoluzione è presa. Ora, mio buon amico, parlate;

poiché il tempo dei palliativi e delle pietose bugie è passato, e nulla potrà più giovare a Rodolfo Nickleby.

— Il vostro vestito s'è stracciato in parecchi punti: voi zoppicate, e son certo che soffrite — disse Newman. — Lasciatemi prima vedere dove vi siete fatto male.

— Non ho nulla da far vedere. Oltre un po' d'indolenzimento e qualche ammaccatura che passerà subito, non ho nulla da far vedere — disse Nicola, sedendosi con qualche difficoltà. — Ma se avessi tutte le membra fratturate, e conservassi i sensi, non me le farei bendare, se prima non m'aveste narrato ciò che ho il diritto di sapere. Su, — disse Nicola, dando la mano a Noggs. — Una volta mi diceste che avevate una sorella, che morì prima che voi foste caduto in miseria. Ora pensate a lei, e ditemi tutto, Newman.

— Sì, vi dirò, vi dirò — disse Noggs. — Vi dirò tutta la verità.

E Newman così fece. Nicola, di tanto in tanto, scuoteva il capo, come a conferma dei particolari già raccolti, ma fissava il fuoco e non levò una volta la testa. Dopo aver finito il suo racconto, Newman insistè con l'amico perché si facesse togliere la giacca, e diligentemente visitare e curare. Nicola, dopo qualche opposizione, acconsentì infine, e mentre parecchie contusioni, piuttosto gravi sulle braccia e le spalle, venivano sfregate con olio e aceto, e con vari altri efficaci rimedi che Newman aveva presi a prestito da diversi casigliani, egli riferì in che maniera gli erano state fatte. Il racconto fece una viva impressione sulla calda immaginazione di Newman; Poiché quando Nicola giunse alla parte violenta del litigio, quegli si mise a sfregar le membra dell'amico con tanta energia da infliggergli le più acute sofferenze. Ma Nicola non avrebbe profferito un lamento, neppure per tutto l'oro del mondo, perché

era perfettamente chiaro che in quel momento Newman, avendo perso di vista il suo paziente reale, operava direttamente sul baronetto Mulberry Hawk.

Finito quel martirio, Nicola dispose che mentre lui sarebbe stato diversamente occupato la mattina seguente, Newman avrebbe provveduto per far andar via immediatamente la madre dalla dimora ove si trovava, e anche per mandar la signorina La Creevy ad avvertirnela. Egli poi si avviluppò nel soprabito di Smike, e si rifugiò nell'albergo dove i due amici dovevano passare la notte e dove (dopo aver scritto un po' di righe a Rodolfo, che dovevano essere affidate a Newman nella mattinata) si sforzò di conciliarsi quel riposo di cui sentiva necessità.

Gli ubbriachi possono, si dice, rotolare giù per un precipizio e senza alcun inconveniente personale al ritorno della ragione. L'osservazione può forse reggere anche per i danni riportati in altre specie di violente eccitazioni: il fatto sta che Nicola, sebbene la mattina dopo, al risveglio, provasse qualche sofferenza, potè saltar dal letto alle sette in punto senza molto sforzo, e mostrar tosto tanta alacrità da sembrar che nulla gli fosse mai accaduto.

Facendo semplicemente capolino nella camera di Smike, e dicendogli che Newman Noggs sarebbe andato fra poco a chiamarlo, Nicola discese nella via, prendendo una vettura, ripetè al cocchiere le istruzioni dategli durante la notte da Newman, per dirigersi dalla signora Wititterly.

Erano le otto meno un quarto quando raggiunsero Cadogan Place. Nicola cominciava a temere che nessuno si fosse levato a quell'ora, ma fu rasserenato dalla vista d'una fantesca occupata a spazzare i gradini dell'ingresso. Da quella diligentissima egli fu rimandato al paggio

equivoco, il quale apparve tutto scarmigliato e col viso lucente e acceso, quale un paggio che s'era tolto allora dal letto.

Da questo giovane gentiluomo egli fu informato che la signorina Nickleby faceva la sua passeggiata mattutina nel giardino dietro la casa. Alla domanda da Nicola presentata, se egli potesse, cioè, vederla, il paggio equivoco disperò e credette di no; ma stimolato poi da uno scellino, il paggio diventò speranzoso e credette di sì.

— Dite alla signorina Nickleby che suo fratello è qui, e in grand'ansia di vederla — disse Nicola.

I bottoni in quadruplice fila scomparvero con alacrità insolita, e Nicola si mise a passeggiare nella stanza in uno stato di febbrile agitazione che faceva insopportabile anche l'indugio d'un minuto. Udì tosto un passo leggero ben noto, e prima che potesse correre incontro a Caterina, questa gli era caduta sul petto scoppiando in pianto.

— Diletta mia! — disse Nicola, abbracciandola. — Come sei pallida!

— Io sono stata così male, qui, caro fratello — singhiozzò la povera Caterina; — tanto, tanto male. Non mi lasciar qui, Nicola, se non vuoi farmi morir di crepacuore.

— Non ti lascerò in nessuna parte — rispose Nicola. — Mai più, Caterina, — egli esclamò commosso, pur non volendo, mentre se la stringeva al cuore. — Dimmi che io l'ho fatto con buona intenzione. Dimmi che ci siamo separati perché temevo di poterti fare del male; che è stata una prova per me, non meno che per te, e che se io ho avuto torto, è stato per poca pratica del mondo e senza saperlo.

— Perché ti dovrei dire ciò che noi sappiamo così bene? — rispose Caterina carezzevole. — Nicola... caro Nicola... come puoi piangere così?

— È un tal dolore per me sapere ciò che tu hai sofferto — rispose il fratello; — vederti tanto cambiata, e pure così buona e paziente... Dio! — esclamò Nicola, stringendo il pugno e a un tratto mutando di tono e di modi, — mi sento di nuovo ribollire il sangue. Tu abbandonerai subito questa casa per venirtene con me; non avresti dovuto dormir qui ieri sera, ma tutto questo l'ho saputo troppo tardi. A chi posso parlare prima d'andarmene?

Questa domanda fu molto opportunamente fatta, perché in quello stesso istante entrava il signor Wititterly, e a lui Caterina presentò il fratello, che tosto annunciò il suo proposito, e l'impossibilità di rimandarlo.

— Il trimestre — disse il signor Wititterly con la gravità dell'uomo che è dalla parte della ragione, — non è ancora spirato. Perciò...

— Perciò, signore — lo interruppe Nicola, — il salario d'un trimestre dev'essere perduto. Voi scuserete questa precipitazione, ma le circostanze m'impongono di condur via immediatamente mia sorella e io non ho un momento di tempo da perdere. Tutto ciò che essa s'è portata qui, lo manderò a prendere, se mi permettete, durante il giorno.

Il signor Wititterly s'inchinò, e non fece alcuna obiezione all'immediata partenza di Caterina; cosa di cui egli era piuttosto lieto, anzi che no: Poiché il baronetto Tumley Snuffim gli aveva detto ch'essa non contribuiva troppo al benessere della signora Wititterly.

— Riguardo a quel po' di salario che le tocca — disse il signor Wititterly, — io lo... — a questo punto fu interrotto da un forte colpo di tosse, — io lo debbo alla signorina Nickleby.

Si deve osservare che il signor Wititterly era abituato a dovere dei piccoli conti e a lasciarli pendenti. Tutti gli uomini hanno delle piccole graziose manie particolari; e quella era la mania del signor Wititterly.

— A vostro comodo — disse Nicola. E scusandosi ancora una volta per una partenza così improvvisa, fece salire Caterina in carrozza, e ordinò al vetturino di dirigersi di corsa al centro.

Al centro per conseguenza arrivarono con tutta la velocità che può raggiungere una vettura da piazza; e siccome i cavalli per avventura avevano la stalla a Withechapel e lì solevano far colazione, quando avevano la colazione, fecero il viaggio con maggior rapidità di quanta se ne potesse ragionevolmente aspettare.

Nicola, perché la sua inattesa comparsa non sgomentasse la madre, mandò Caterina di sopra pochi minuti prima, e dopo che la via fu spianata, si presentò innanzi a lei con molto rispetto e affezione. Newman non era rimasto con le mani in mano, perché v'era un carretto alla porta e già ne usciva roba.

Ora la signora Nickleby non era di quella specie di persone alle quali si può dire qualche cosa in fretta o che, piuttosto, comprendano in poche parole qualche faccenda particolarmente delicata o importante. Perciò, sebbene fosse stata preparata per più d'un'ora dalla signorina La Creevy, e venisse in quel momento informata di tutto nei più chiari termini da Nicola e dalla sorella, quella brava donna era in uno stato di singolare scompiglio e confusione, e non riusciva in nessuna maniera a intendere la necessità d'uno sgombro così precipitoso.

— Perché non chiedi a tuo zio, mio caro Nicola, che cosa s'è messo in testa? — disse la signora Nickleby.

— Mia cara madre — rispose Nicola, — il tempo delle chiacchiere è finito. Non v'è che una decisione da prendere, cioè di abbandonarlo al disprezzo e all'indignazione che merita. Lo esigono il tuo onore e il tuo buon nome e, dopo la scoperta del suo vile procedere, non dovresti essergli obbligata più neppure per un'ora, neppure per l'ospitalità di queste nude pareti.

— Certo — disse la signora Nickleby, piangendo amaramente, — egli è un bruto, un mostro; e queste pareti sono molto nude, e avrebbero bisogno di esser dipinte, e io ho fatto imbiancare il soffitto per due lire, e me ne dispiace pensando che intanto vanno a finire in tasca di tuo zio. Io non lo avrei mai creduto... mai.

— Nè tu, nè nessuno, — disse Nicola.

— Iddio mi protegga — esclamò la signora Nickleby. — Pensare, Nicola caro, che il baronetto Mulberry Hawk debba essere quello sciagurato miserabile che dice la signorina La Creevy, quando io mi felicitavo con me stessa tutti i giorni perché egli era un ammiratore della nostra cara Caterina, e pensavo che onore sarebbe stato per la famiglia se egli si fosse imparentato con noi, e si fosse servito della sua influenza per procurarti un buon posto in un ministero. So che vi sono dei buoni posti negli uffici del governo, perché un amico nostro (ti ricordi, cara Caterina, la signora Cropley, a Exeter?), ne aveva avuto uno, e so che la parte principale del suo ufficio era di portare le calze di seta e una parrucca. Pensare che dopo tutto si doveva arrivare a questo; oh, povera me, povera me; è abbastanza per ammazzare una poveretta, è abbastanza,

ecco! — Con queste espressioni di ambascia, la signora Nickleby diede sfogo alla sua tristezza, e si mise a piangere compassionevolmente.

Siccome Nicola e la sorella erano in quel momento costretti a sorvegliare il trasporto dei pochi oggetti di arredamento, si dedicò la signorina La Creevy alla consolazione della matrona, osservandole, con molta dolcezza di maniere, che veramente lei doveva fare uno sforzo e stare allegra.

— Oh, certo, signorina La Creevy — ribattè la signora Nickleby, con una vivacità sdegnosa non naturale nelle sue tristi condizioni, — è molto facile dire di stare allegra; ma se voi aveste avuto tante occasioni di stare allegra quante ne ho avute io... e poi — disse la signora Nickleby, arrestandosi, — pensate al signor Pyke e al signor Pluck, due dei più perfetti gentiluomini che io m'abbia mai conosciuti... che cosa mai dirò loro? Se io dovessi dire: «Mi dicono che il vostro amico baronetto Mulberry è un vile miserabile» mi scoppierebbero a ridere in faccia.

— Non rideranno più di noi, te lo assicuro io, — disse Nicola, facendosi innanzi. — Su, mamma, v'è una vettura alla porta, e fino a lunedì, almeno, ritorneremo nel nostro vecchio alloggio.

— Dove tutto è pronto, con un cordiale benvenuto per giunta — aggiunse la signorina La Creevy. — Ora, permettete che v'accompagni giù per le scale.

Ma non era così facile far muovere la signora Nickleby, perché prima insistette per tornar di sopra a veder se non avesse dimenticato qualche cosa, e poi per andar da basso a veder se fosse stato preso tutto; e poi nell'atto che saliva in vettura, ebbe la visione d'una caffettiera dimenticata accanto all'alare della cucina, e dopo che fu rinchiusa nella vettura, la lugubre memoria d'un ombrello verde, abbandonato dietro chi

sa qual porta. Finalmente Nicola, in uno stato d'assoluta disperazione, ordinò al cocchiere di partire, e la signora Nickleby, nella scossa di un balzo improvviso, perse nella paglia uno scellino, il quale fortunatamente volse ogni attenzione di lei alla vettura, finché non fu troppo tardi di rammentarsi d'altro.

Dopo aver visto tutto al sicuro fuori, licenziata la fantesca e chiusa la porta, Nicola saltò in un calesse e si recò fino in un punto prossimo a Golden Square ove doveva incontrare Noggs; e con tanta rapidità s'era fatto tutto, che sonavano appena le nove e mezzo quando giunse sul luogo del convegno.

— Ecco la lettera per Rodolfo — disse Nicola, — ed ecco qui la chiave. Quando ritornerete da me stasera, non dite una parola di ieri sera. Le cattive notizie hanno le ali e mia sorella e mia madre apprenderanno tutto anche troppo presto. Avete saputo se... lui si sia fatto molto male?

Newman scosse il capo.

— Me ne informerò senza perder tempo — disse Nicola.

— Farete bene a riposarvi, — rispose Newman. — Voi avete la febbre, e vi sentite male.

Nicola agitò la mano con indifferenza, e nascondendo il malessere che realmente sentiva, ora che l'eccitazione che l'aveva sostenuto era finita, si congedò frettolosamente da Newman Noggs e lo lasciò.

Newman non era a tre minuti di distanza da Golden Square, che già intanto aveva cavato la lettera dal cappello ove era nascosta e ve l'aveva rimessa almeno venti volte. Prima il davanti, poi il di dietro, poi i lati; poi la soprascritta furono oggetto della sua osservazione. Poi stese il braccio quant'era lungo per aver della lettera una deliziosa visione

complessiva; e poi si stropicciò le mani, assolutamente incantato dell'incarico affidatogli.

Raggiunse l'ufficio, sospese il cappello al solito piolo, mise la lettera e la chiave sulla scrivania e aspettò impaziente l'arrivo di Rodolfo Nickleby. Pochi minuti dopo si udì sulle scale il ben noto scricchiolìo delle scarpe del padrone, e quindi sonò il campanello.

— È venuta la posta?

— No.

— Qualche altra lettera?

— Una. — Newman la osservò minutamente e la mise sulla scrivania.

— Che è questa? — chiese Rodolfo, prendendo la chiave.

— Lasciata con la lettera... le ha portate un ragazzo... un quarto d'ora fa, o anche meno.

Rodolfo diede un'occhiata all'indirizzo, aperse la lettera, e lesse quanto segue:

«Ora io vi conosco. Non v'è ingiuria ch'io possa lanciarvi addosso la quale porti con sè la millesima parte della trista vergogna che questa dichiarazione desterà anche nel vostro petto. La vedova di vostro fratello e la sua figliuola orfana sdegnano il ricetto del vostro tetto, e vi evitano con disgusto e disprezzo. La vostra parentela rinuncia a voi, perché essa non conosce altra vergogna che i vincoli di sangue che la lega al vostro stesso nome. Voi siete vecchio, e io vi abbandono alla tomba. Che ogni ricordo della vostra vita si stringa al vostro falso cuore, e getti la sua ombra sul vostro letto di morte».

Rodolfo Nickleby lesse la lettera due volte, e s'immerse, aggrottando gravemente la fronte, in una specie di meditazione: il foglio gli cadde di mano e andò a finire sul pavimento; ma egli stringeva le dita, come se lo tenesse ancora fermo.

A un tratto, balzò dalla sedia, e se lo ficcò tutto gualcito in tasca, volgendosi furioso a Newman Noggs, come per domandargli perché si fosse indugiato lì. Ma Newman rimase immobile, voltandogli le spalle, seguendo, col logoro e annerito mozzicone d'una vecchia penna, alcune cifre in una tavola d'interessi incollata sul muro, e in apparenza assolutamente lontano da qualunque altro oggetto.

CAPITOLO XXXIV

Nel quale il signor Rodolfo Nickleby è visitato da persone che il lettore già conosce.

— Maledizione! Quanto tempo m'avete lasciato a sonare questa dannata vecchia teiera rotta di campanello, che, sull'anima mia, farebbe con ogni squillo venire le convulsioni anche a un uomo di ferro... maledizione! — disse a Newman Noggs il signor Mantalini, nell'atto che si fregava le scarpe sul raschiatoio di Rodolfo Nickleby.

— Il campanello ha sonato soltanto una volta, — rispose Newman.

— Allora voi siete maledettamente e terribilmente sordo — disse il signor Mantalini, — sordo come un pilastro d'inferno.

Il signor Mantalini era entrato frattanto nel corridoio, e si dirigeva senza cerimonie difilato verso l'uscio dell'ufficio di Rodolfo, quando Newman gli attraversò il passo, e accennando che il signor Nickleby non voleva esser disturbato, chiese se volesse parlargli per un affare urgente.

— Maledettamente urgente — disse il signor Mantalini. — Si tratta di convertire dei sudici pezzi di carta in oro di zecca lucido, brillante, sonante e tintinnante.

Newman fece sentire un grugnito espressivo, e prendendo il biglietto da visita offerto dal signor Mantalini, si diresse zoppicando verso la stanza del padrone. Facendo capolino alla porta, vide che Rodolfo aveva ripreso l'atteggiamento pensoso assunto alla lettura della lettera del nipote. Sembrava ch'egli l'avesse letta un'altra volta, Poiché la teneva di

nuovo in mano, aperta. Non fu che l'occhiata di un momento, perché Rodolfo, disturbato, levò il viso per chiedere la causa dell'interazione,

Mentre Newman rispondeva, la causa entrava arditamente nella stanza, e afferrando la dura mano di Rodolfo con gran calore, dichiarava di non averlo mai visto così bene in salute.

— V'è come un fiore sulla vostra dannata fisionomia — disse il signor Mantalini sedendo senza farselo dire, e ravviandosi i capelli e i baffi. — Per l'inferno, avete una cèra così allegra e giovanile.

— Siete solo? — rispose duramente Rodolfo. — Che volete?

— Santo Cielo! — esclamò il signor Mantalini sfoggiando i denti. — Che voglio! Sì. Ah, ah! Benissimo. Che voglio! Ah, ah! Per l'inferno.

— Che volete, ho detto? — domandò Rodolfo, grave.

— Uno sconto della dannazione — ribattè il signor Mantalini, con un sorriso e scotendo comicamente il capo.

— C'è scarsità di denaro, — disse Rodolfo.

— Una maledetta scarsità; se no, non ne avrei bisogno, — interruppe il signor Mantalini.

— I tempi sono cattivi, e non c'è troppa fiducia in giro — continuò Rodolfo. — Io non voglio far affari appunto ora, e veramente non ne faccio; ma siccome voi siete un amico... Quante cambiali avete lì?

— Due, — rispose il signor Mantalini.

— Per qual somma?

— Una bagattella di niente, settantacinque sterline.

— E la scadenza?

— Due mesi e quattro giorni.

— Le prenderò per voi... badate, per voi; non lo farei per altri... le prendo per venticinque sterline, — disse Rodolfo con risoluzione.

— Ah, maledizione! — esclamò il signor Mantalini, che allungò considerevolmente il viso a quella proposta.

— Ebbene, ve ne rimangono cinquanta — rispose Rodolfo. — Quanto vorreste? Fatemi veder le firme.

— Siete così terribilmente duro, Nickleby, — protestò il signor Mantalini.

— Fatemi veder le firme — rispose Rodolfo, stendendo impaziente la mano alle cambiali. — Bene! Non sono d'una sicurezza assoluta, ma sono abbastanza buone. Acconsentite alle condizioni, e volete il denaro? Non voglio che facciate così, proprio non vorrei.

— Maledizione, Nickleby, non potete... — cominciò il signor Mantalini.

— No — rispose Rodolfo, interrompendolo, — non posso. Volete il denaro?... Subito, badate; sull'istante, senza che io vada in giro a fingere di negoziare con qualche altro che non esiste e non è mai esistito. Affare fatto o no?

Rodolfo, così dicendo, spinse delle carte lontano da sè, e fece sonare lo scrigno, come per puro caso. Il suono era troppo dolce per il signor Mantalini. Egli accettò il contratto appena quel suono gli ferì l'orecchio, e Rodolfo gli contò subito il denaro.

Il denaro era stato appena contato, e il signor Mantalini non l'aveva ancora raccolto, quando fu udito uno squillo di campanello, e immediatamente dopo Newman faceva entrare nella stanza nientemeno

che madama Mantalini, alla cui comparsa il signor Mantalini mostrò un certo sconcerto e s'affrettò a nascondersi il denaro in tasca con notevole alacrità.

— Ah, sei qui, tu, — disse madama Mantalini, scuotendo il capo.

— Sì, vita e anima mia — rispose il marito, cadendo in ginocchio, e inseguendo con felina agilità una sterlina caduta, — son io qui, delizia dell'anima mia, a raccogliere questa maledetta moneta.

— Ho vergogna di te, — disse madama Mantalini, con molta indignazione.

— Hai vergogna? Di me, gioia mia?... Lei vuol dirmi delle dolcezze, ma ricorre a delle brutte bugie, — rispose il signor Mantalini. — E non ha vergogna del suo diletto coccolo.

Quali che si fossero le circostanze che avevano condotto a simili risultati, il fatto sta che parve che il diletto coccolo avesse piuttosto calcolato male, per quel momento, la somma d'affetto della sua donna. Madama Mantalini gli rispose con un'occhiata di disprezzo, e, volgendosi a Rodolfo, si scusò di quella visita.

— Tutta colpa — disse madama Mantalini, — della cattiva condotta e dell'indegnità di mio marito.

— Della mia condotta, succo di melarancia!

— Della tua — rispose la moglie. — Ma basta. Io non voglio essere rovinata dalle stravaganze e dalle dissolutezze di nessuno. Io chiamo il signor Nickleby a testimonio del metodo che adotterò a tuo riguardo.

— Per piacere non mi chiamate a testimonio di nulla — disse Rodolfo. — Accomodatevela fra di voi, accomodatevela fra di voi.

— Sì, ma io debbo pregarvi come d'un favore — disse madama Mantalini, — di sentire ciò che gli dico su quanto è mia ferma intenzione di fare per lui... mia ferma intenzione, signore, — ripetè madama Mantalini dardeggiando uno sguardo d'ira al marito.

— Mi chiama signore! — esclamò Mantalini. — Chiama signore me, che la adoro col più infernale ardore! Lei che mi avvolge dei suoi fascini come un puro e angelico serpente a sonagli. Calpesterà tutti i miei sentimenti e mi getterà in una condizione d'inferno.

— Non parlate di sentimenti, signore — soggiunse madama Mantalini, sedendosi, e volgendogli le spalle. — Voi non considerate i miei.

— Io non considero i tuoi, anima mia! — esclamò il signor Mantalini.

— No, — rispose la moglie.

E nonostante varie blandizie da parte del signor Mantalini, madama Mantalini continuò a dir di no, e lo disse anche con acredine così decisa e risoluta che il signor Mantalini ne fu evidentemente sorpreso.

— La sua stravaganza, signor Nickleby — disse madama Mantalini, volgendosi a Rodolfo, che si era sdraiato nella poltrona con le mani sul dorso, e contemplava l'amabile coppia con un sorriso di supremo e spietato disprezzo, — la sua stravaganza non ha limiti.

— Non me lo sarei mai immaginato, — rispose Rodolfo, sarcastico.

— Vi assicuro che è così, signor Nickleby — rispose madama Mantalini. — Una stravaganza che mi rende infelice. Io vivo in continui timori e in continua difficoltà. E anche questo — disse madama Mantalini, asciugandosi gli occhi, — non è il peggio. Egli stamane s'è prese delle carte di valore dalla mia scrivania senza il mio permesso.

Il signor Mantalini cacciò un lieve gemito, e s'abbottonò la tasca dei calzoni.

— Io son costretta — continuò madama Mantalini, — a pagare alla signorina Knag, dopo le nostre ultime disgrazie, una bella somma per avere il suo nome nella ditta, e realmente io non posso permettermi d'incoraggiar mio marito in tutte le sue dissipazioni. Siccome non ho alcun dubbio, signor Nickleby, che egli sia venuto dritto dritto qui a convertire in denaro le carte di cui ho parlato, e siccome voi ci avete aiutato molto spesso prima, e siete legato con noi in questa specie d'affari, desidero che conosciate la risoluzione che la sua condotta mi costringe a prendere.

Il signor Mantalini cacciò un altro gemito dietro il cappello della moglie, e incastrandosi una sterlina in un occhio, ammiccò a Rodolfo con l'altro. Compiuto con gran destrezza questo gesto, si cacciò rapidamente la sterlina in tasca, e gemè di nuovo con maggior contrizione.

— Io ho deciso — disse madama Mantalini, scorgendo dei segni d'impazienza sul viso di Rodolfo, — di fissargli un assegno.

— Di far che, gioia mia? — chiese Mantalini, che sembrava non avesse compreso.

— Di dargli — disse madama Mantalini, guardando Rodolfo, e astenendosi prudentemente dal volgere anche un'occhiata al marito, per tema che le molte grazie di lui dovessero farla vacillare nella risoluzione adottata, — di dargli un assegno fisso; e io ritengo che con centoventi sterline all'anno per gli abiti e i divertimenti egli possa considerarsi fortunato.

Il signor Mantalini attese, con molto decoro, d'udire la cifra dell'assegno proposto; ma come la udì, gettò il cappello e il bastone sul pavimento, e cavando il fazzoletto, diede sfogo alla sua ambascia con un lugubre gemito.

— Maledizione! — esclamò il signor Mantalini, scattando a un tratto dalla sedia e rimettendosi, con grande irritazione dei nervi della donna, a sedere con uno scatto simile. — Ma no. È. un maledetto orrido sogno. Non è una realtà! No!

Consolandosi con questa assicurazione, il signor Mantalini chiuse gli occhi, e aspettò pazientemente il momento di destarsi.

— Una disposizione molto giudiziosa — osservò Rodolfo con un sogghigno, — se vostro marito la osserverà, signora... come senza dubbio la osserverà.

— Maledizione! — esclamò il signor Mantalini, aprendo gli occhi al suono della voce di Rodolfo, — è un'orrida realtà. Lei siede qui innanzi a me. Ecco il suo leggiadro profilo... non si può sbagliare... non ce n'è un altro che gli somigli. Le due contesse non avevano affatto profilo, e l'ereditiera aveva un orribile profilo. Perché è così torturantemente bella che non posso adirarmi con lei, nemmeno ora?

— Tu l'hai voluto, Alfredo — rispose madama Mantalini, ancora in tono di rimbrotto, ma rammorbidito.

— Io sono un dannato briccone! — esclamò il signor Mantalini, dandosi dei pugni in testa. — Mi voglio riempire le tasche di venticinque lire di spiccioli e annegarmi nel Tamigi; ma io non sarò in collera con lei anche allora, perché imbucherò una lettera per dirle dove sarà il mio cadavere.

Lei sarà una bella vedova. Io sarò cadavere. Alcune belle donne piangeranno; lei riderà maledettamente.

— Alfredo, come sei crudele, come sei crudele! — disse madama Mantalini, singhiozzando a quel terribile quadro.

— Lei dice crudele a me... a me... a me... che per amor suo diverrò un maledetto, un umido, e un orribile cadavere bagnato! — esclamò il signor Mantalini.

— Tu sai che mi s'infrange il cuore, soltanto a udirti parlare d'una cosa simile, — rispose madama Mantalini.

— Posso io vivere con la tua diffidenza? — esclamò il marito. — Mi son tagliato il cuore in un immenso maledetto numero di pezzettini, dandoli tutti via, uno dopo l'altro, alla stessa piccola seducente maliarda della dannazione, per vivere circondato dal suo sospetto? Maledizione, no, non posso!

— Domanda al signor Nickleby se la somma che ho detta non è equa, — ragionò madama Mantalini.

— Non voglio nulla — rispose il marito sconsolato, — non avrò bisogno di nessun assegno della dannazione. Io sarò cadavere.

A questa ripetizione della fatale minaccia del signor Mantalini, madama Mantalini si torse le mani, e implorò l'intercessione di Rodolfo Nickleby; e dopo una gran quantità di lacrime e di chiacchiere, e parecchi tentativi da parte del signor Mantalini di raggiungere la porta, preliminare della diretta perpetrazione d'una violenza contro se stesso, il galantuomo fu, con difficoltà, persuaso a promettere che non sarebbe stato cadavere. Ottenuto questo gran punto, madama Mantalini discusse la questione dell'assegno, e il signor Mantalini fece la stessa cosa, prendendo

l'occasione di dimostrare che egli poteva vivere, con sua gran soddisfazione, di pane e acqua e andar vestito di cenci, ma non poteva sopportar l'esistenza col carico suppletivo della diffidenza da parte dell'oggetto della sua più devota e disinteressata affezione. Questo fece sgorgare altre lacrime dagli occhi di madama Mantalini, i quali avendo appunto cominciato ad aprirsi su un po' dei demeriti del signor Mantalini, s'erano soltanto appena dischiusi, e poterono facilmente richiudersi. Il risultato fu che senza rinunziare al suo proposito dell'assegno, madama Mantalini rimandò ogni ulteriore considerazione; e che Rodolfo vide con sufficiente chiarezza che il signor Mantalini aveva ottenuto una nuova proroga alla sua sbrigliatezza. Per qualche tempo ancora, a ogni modo, la sua punizione e la sua caduta erano differite.

— Ma non sarà abbastanza presto — pensava Rodolfo; — ogni amore... bah! ricorrere al gergo dei ragazzi e delle ragazze... è abbastanza volubile; sebbene quello che ha la sua unica radice nell'ammirazione d'una faccia baffuta come quella di questo babbuino, duri forse più a lungo, perché deriva da una maggiore cecità ed è alimentato dalla vanità. Intanto i gonzi portano grano al mio mulino... Vivano dunque la loro giornata, che, se sarà più lunga, tanto meglio.

Queste piacevoli riflessioni distrassero Rodolfo Nickleby, mentre varie piccole carezze e vezzeggiamenti, che non dovevano vedersi, venivano scambiati fra i due oggetti dei suoi pensieri.

— Se, mio caro, non hai altro da dire al signor Nickleby — disse madama Mantalini, — ce ne andremo. Già lo abbiamo trattenuto troppo a lungo.

Il signor Mantalini rispose prima di tutto col picchiare carezzevolmente, parecchie volte, il naso della moglie, e poi con l'osservare che non aveva più nulla da dire.

— Per l'inferno! Questa cosa ho, però — aggiunse quasi immediatamente, traendo Rodolfo in un angolo. — C'è una faccenda intorno al vostro amico il baronetto Mulberry... Una dannata, incredibile, straordinaria faccenda... Eh?

— Che intendete? — domandò Rodolfo.

— Non lo sapete, per l'inferno? — domandò il signor Mantalini.

— Ho visto nel giornale che ieri sera è stato buttato giù dal carrozzino e gravemente ferito, e che corre pericolo di vita — rispose Rodolfo con molta compostezza; — ma non ci veggo nulla di straordinario... Le disgrazie non sono avvenimenti prodigiosi per gli uomini che si dànno molto da fare e si mettono a guidare dopo pranzo.

— Ih... — fece il signor Mantalini con un lungo, acuto sibilo. — Allora voi non sapete com'è andata.

— Se non è andata come ho appunto supposto, — rispose Rodolfo, scrollando indifferentemente le spalle, come per far intendere all'altro ch'egli non aveva alcuna curiosità al riguardo.

— Maledizione, voi mi stupite, — esclamò Mantalini.

Rodolfo scrollò di nuovo le spalle, come se non ci fosse nulla che potesse stupire il signor Mantalini e diede una malinconica occhiata alla faccia di Newman Noggs, la quale era apparsa parecchie volte dietro ai vetri dell'uscio; Poiché una parte del dovere di Newman consisteva, quando c'erano dei visitatori poco importanti, di far spesso mostra di

credere che il campanello lo avesse chiamato per accompagnarli alla porta, e così avvertire gentilmente i visitatori che era ora di togliere il disturbo.

— Non sapete — disse il signor Mantalini, prendendo Rodolfo per un bottone, — che non è stata affatto una disgrazia; ma un maledetto tentativo di assassinio compiuto da vostro nipote?

— Che? — mormorò Rodolfo, stringendo i pugni, e diventando d'un pallorae livido.

— Per l'inferno, Nickleby, voi avete lo stesso cuore di tigre, — disse Mantalini, intimorito da quegli indizi.

— Continuate — esclamò Rodolfo, furioso. — Dite quello che avete da dire. Che è questa storia? Chi ve l'ha detta? Parlate — disse Rodolfo, digrignando i denti. — Capite?

— Dio, Nickleby — disse il signor Mantalini, ritraendosi verso la moglie: — che infernale, feroce istinto vi muove! Voi siete capace di spaventare a morte questa diletta anima mia e farle smarrire i suoi incantevoli sensi... con l'accendervi improvvisamente di una collera così bollente e selvaggia, che non se ne vede mai l'eguale, per l'inferno!

— Ohibò — soggiunse Rodolfo, con un sorriso stentato. — Non è che apparenza.

— È una dannata trista apparenza, da ospedale di matti, — disse il signor Mantalini, raccogliendo il bastone.

Rodolfo finse di sorridere, e ancora una volta domandò da chi il signor Mantalini avesse saputo la notizia.

— Da Pyke, un bravo amico, maledettamente simpatico — rispose Mantalini. — Maledettamente simpatico, e un furbo di tre cotte.

— E che ha detto? — soggiunse Rodolfo, aggrottando le sopracciglia.

Che è accaduto questo... che vostro nipote, che aveva incontrato il baronetto Mulberry nella sala d'un albergo, gli saltò addosso con una maledetta ferocia, gli tenne dietro fino alla vettura, giurando che lo avrebbe seguito, anche se avesse dovuto aggrapparsi al cavallo o uncinarsi alla coda del cavallo; gli ruppe la fisionomia, che è una fisionomia maledettamente bella nel suo stato naturale, spaventò il cavallo, trascinò fuori della vettura il baronetto Mulberry e se stesso, e...

— E non è rimasto ucciso — interruppe Rodolfo con gli occhi raggianti. — Non è morto?

Mantalini scosse il capo.

— Ahi — disse Rodolfo, voltandosi. — Allora non s'è fatto nulla... Un momento, — aggiunse volgendosi di nuovo all'altro. — S'è rotto un braccio, una gamba? S'è slogate le spalle, fratturato l'osso del collo, fracassate un paio di costole? S'è risparmiato il collo per il capestro; ma non ha riportato, per il suo disturbo, qualche dolorosa ferita, lenta da risanare... no? Non avete saputo questo, almeno?

— No — soggiunse Mantalini, scotendo di nuovo il capo. — Salvo che non sia stato ridotto a pezzettini così minuti da essere invisibili, egli non s'è fatto male, perché è sparito comodamente e tranquillamente come... come una dannazione, — disse il signor Mantalini, alquanto impacciato a trovare un paragone.

— E quale è stata — disse Rodolfo, con qualche esitazione, — quale è stata la causa della disputa?

— Voi siete il più dannato e astuto sornione — rispose il signor Mantalini in tono ammirativo, — il più scaltro, il più fine, il più superlativo di tutti i vecchi volponi... ah maledi...! Fingere ora di non sapere che è stato per la nipotina dagli occhi lucenti... la più morbida, la più dolce, la più leggiadra...

— Alfredo! — s'interpose madama Mantalini.

— Lei ha sempre ragione — soggiunse il signor Mantalini, carezzevole, — e quando dice che è ora d'andarsene, è ora, e se ne andrà; e quando traversa le vie col suo caro fiorellino di marito, le donne diranno con invidia: che uomo maledettamente bello s'è preso! e gli uomini diranno estasiati: che moglie maledettamente bella s'è presa! e sull'anima mia, avranno tutti ragione e nessuno avrà torto... per l'inferno.

Con queste osservazioni e molte altre, non meno intellettuali e acconce, il signor Mantalini si baciò le dita dei guanti guardando il signor Rodolfo Nickleby, e pigliando a braccetto la moglie, la trasse elegantemente via.

— Così, così — mormorò Rodolfo, abbattendosi nella poltrona, — s'è scatenato di nuovo quel demonio, per molestarmi, com'è destinato a fare, ogni volta. Egli mi disse una volta che un giorno, presto o tardi, avrei dovuto fare i conti con lui. Non voglio che egli abbia profetato il falso, e i conti glieli farò fare.

— Siete in casa? — chiese Newman, facendo improvvisamente capolino.

— No — rispose Rodolfo, con pari vivacità.

Newman ritrasse la testa, ma per mostrarla di nuovo.

— Siete sicuro di non essere in casa, proprio sicuro? — disse Newman.

— Che intende dire quell'idiota? — esclamò Rodolfo con durezza.

— Lui aspetta quasi dal momento che gli altri sono entrati, e può aver udito la vostra voce, ecco tutto, — disse Newman, stropicciandosi le mani.

— Chi è che aspetta? — domandò Rodolfo, spinto, dalla notizia appresa e dalla provocante freddezza dell'impiegato, verso un vivo scoppio d'irritazione.

La necessità d'una risposta si dileguò all'ingresso inaspettato di una terza persona — quella di cui si parlava — la quale puntando un occhio (poiché ne aveva soltanto uno) su Rodolfo Nickleby, fece molti umili inchini e si sedette su una poltrona, con le mani sulle ginocchia e i calzoni molto corti che indossava tirati tanto alti sulle gambe, nello sforzo di sedersi, da raggiungere quasi i risvolti degli stivali alla Wellington.

— È una sorpresa! — disse Rodolfo, volgendo lo sguardo al visitatore, e quasi sorridendo mentre lo scrutava intento; — come non riconoscervi subito, signor Squeers!

— Ah! — rispose quell'eccellente uomo — e mi avreste riconosciuto molto più presto, se non avessi passato tutto ciò che ho passato. Sentite, fate discendere il ragazzino da quello sgabello alto nel vostro sgabuzzino, e ditegli di venire qui, per piacere, il mio caro amico, — disse Squeers, volgendosi a Newman. — Ah, eccolo qui, che è disceso da sè. Mio figlio, signore, il piccolo Wackford. Che ne dite, signore, come campione dell'alimentazione di Dotheboys Hall? Non vi sembra che voglia rompere gli abiti, e scucire le costure, e far saltar via i bottoni con la sua grassezza? Questa è ciccia! — esclamò Squeers, facendo voltare il rampollo ed erede per stringergli con le dita le parti più adipose. —

Questa si chiama grana dura, questa si chiama solidità! Scommetto che non riuscirete a pizzicarlo in nessuna parte.

Per quanto il signorino Squeers potesse trovarsi nelle migliori condizioni, egli non godeva di una simile compattezza di carne, perché come il padre, a illustrare l'osservazione, gli strinse nella parte più viva tra l'indice e il pollice, egli cacciò uno strillo, e si sfregò il punto nella maniera più naturale.

— Bene — notò Squeers, un po' sconcertato, — io l'ho preso là, ma è perché abbiamo fatto colazione stamattina presto, e lui non ha ancora mangiato. Perché quando ha mangiato, non vi riuscirebbe di stringergli un pezzo di ciccia in una porta. Guardate quelle lacrime, signore — disse Squeers, con aria trionfale, mentre il signorino Wackford si asciugava gli occhi con la manica della giacca, — come se ci fosse dentro del grasso.

— Sta veramente bene — rispose Rodolfo, che, per qualche suo disegno particolare, sembrava volesse conciliarsi il favore dell'insegnante. — Ma come sta la signora Squeers, e come state voi?

— Mia moglie, signore — rispose il proprietario di Dotheboys Hall, — è, come sempre... la madre di tutti quei ragazzi, la benedizione, la consolazione e la gioia di quanti la conoscono. Un nostro allievo... che s'era ingozzato di cibo e poi s'era sentito male... fanno sempre così... ebbe un ascesso la settimana scorsa. Veder lei come lo operò con un temperino! Oh signore Iddio! — disse Squeers, cacciando un sospiro, e scotendo molte volte il capo, — l'onore che quella donna fa alla società!

Il signor Squeers si lasciò andare, per un quarto di minuto, a un'occhiata, retrospettiva, come se l'allusione ai pregi della moglie gli avesse naturalmente rievocato il tranquillo villaggio di Dotheboys presso

Greta Bridge nel Yorkshire; e poi guardò Rodolfo, come in attesa che gli dicesse qualcosa.

— Vi siete rimesso dall'assalto di quel briccone? — chiese Rodolfo.

— Appena in questi giorni, appena in questi giorni — rispose Squeers. — Io ero una sola contusione, signore, — disse Squeers toccandosi prima la radice dei capelli e poi la punta delle scarpe, — da qui a qui. Aceto e carta da imballo, aceto e carta da imballo, da mattina a sera. Credo d'aver consumato addosso, dal principio alla fine, più di mezza risma di carta da imballo. Quando stavo tutto rannicchiato in cucina, avviluppato dalla testa ai piedi, sarei potuto essere scambiato per un grosso pacco di carta da imballo, carico nient'altro che di lamenti. Mi lagnavo forte, Wackford, o mi lagnavo piano? — domandò il signor Squeers, appellandosi al figlio.

— Forte, — rispose Wackford.

— Erano addolorati i ragazzi nel vedermi in quella triste condizione, Wackford, o erano contenti? — chiese il signor Squeers in tono sentimentale.

— Cont...

— Eh? — esclamò Squeers, voltandosi vivamente.

— Addolorati, — soggiunse il figlio.

— Ah! — disse Squeers, dandogli uno schiaffo. — Cava le mani dalle tasche, e non balbettare quando ti si fa una domanda. Non far quel chiasso, caro, nello studio d'un gentiluomo, se non vuoi ch'io abbandoni la mia famiglia, e non ci ritorni mai più; e allora che sarebbe di tutti quei

cari e poveri ragazzi abbandonati per il mondo, senza il loro miglior amico alle costole?

— Foste obbligato a chiamare il medico? — chiese Rodolfo.

— Eh, già — soggiunse Squeers, — e mi mandò poi un bel conto. Tuttavia l'ho pagato.

Rodolfo levò le sopracciglia in maniera da indicare empatia o stupore, secondo l'interpretazione dell'interocutore.

— Sì, l'ho pagato fino all'ultimo centesimo — rispose Squeers, che pareva conoscesse bene l'uomo con cui trattava, troppo bene per supporre che potesse indurlo a pagare le spese della cura; — ma, dopo tutto, non ho pagato io.

— No? — disse Rodolfo.

— Neanche un centesimo — rispose Squeers. — Il fatto sta che noi ai nostri ragazzi non facciamo pagar in più della retta che il medico, quando serve e quando siamo sicuri dei clienti Comprendete?

— Comprendo, — disse Rodolfo.

— Benissimo, — soggiunse Squeers. — Quindi quando mi fu mandato il conto, pigliammo cinque bambini (figli di commercianti, sicuramente solvibili) che non avevano mai avuta la scarlattina, e ne mandammo uno in casa dove c'era, e lì la prese; e poi mettemmo gli altri quattro a dormire con lui, e la presero tutti. E allora venne il dottore a curarli a uno a uno; e così dividemmo il mio conto aggiungendolo al loro, e facendolo pagare ai parenti dei ragazzi. Ah! Ah! Ah!

— Anche una bella idea, — disse Rodolfo, squadrando furtivamente l'insegnante.

— Sicuro — soggiunse Squeers. — E ne abbiamo sempre. Quando mia moglie si mise a letto per il piccolo Wackford qui, facemmo pigliare la tosse asinina a una mezza dozzina di ragazzi, e addossammo a loro tutte le spese, comprese quella della levatrice. Ah, ah, ah!

Rodolfo non rideva mai, ma in quell'occasione mostrò quanto più gli riuscì d'un sorriso, e, dopo aver atteso che il signor Squeers avesse goduto a tutto suo agio dello scherzo professionale che gli aveva narrato, chiese che cosa mai lo avesse menato in città.

— Una seccante faccenda giudiziaria — rispose Squeers, grattandosi la testa, — un processo per ciò che dicono negligenza verso un allievo. Non so che vorrebbero. E notate ch'egli ha avuto il miglior pascolo a nostra disposizione.

Rodolfo guardò come se non comprendesse nulla.

— Il miglior pascolo — disse Squeers, levando la voce, con l'impressione che siccome Rodolfo non comprendeva, dovesse esser sordo, — il miglior pascolo a nostra disposizione. — Quando un ragazzo si fa debole e malaticcio e non gusta più cibo, lo mettiamo a una dieta speciale… lo cacciamo fuori per circa un'ora ogni giorno nel campo di rape di un vicino, o, a volte, se si tratta d'un caso delicato, in un campo di rape e in uno di carote alternativamente, e lo lasciamo mangiare a volontà. Nel paese non v'è terra migliore di quella ove era stato messo a pascolare quel maledetto ragazzo, e pure lui non va a prendersi un'indigestione e che so io, e i suoi parenti non m'intentano un processo? Ora potreste mai immaginare — aggiunse Squeers, agitandosi sulla sedia con l'impazienza d'un uomo maltrattato, — che l'ingratitudine della gente arrivi a tal punto?

— Un brutto caso, veramente, — osservò Rodolfo.

— Non dite altro che la verità dicendo così, — rispose Squeers. — Io non credo che ci sia un altro che abbia come me tanta passione per i ragazzi. A Dotheboys Hall in questo momento vi sono dei ragazzi per una somma di ottocento sterline all'anno. Se ne prendessi a trovarli, per mille e seicento sterline, non sarebbero tutti forse, a venti sterline l'anno, amati da me nello stesso modo?

— Vi trattenete sempre allo stesso albergo? — domandò Rodolfo.

— Sì, siamo alla Testa di Saraceno — rispose Squeers; — e siccome non manca molto alla fine del semestre, continueremo a star lì, finché non avrò raccolto anche il denaro dei nuovi ragazzi, spero. Ho condotto con me il piccolo Wackford, appunto per mostrarlo ai genitori e ai tutori. Lo metterò in un annuncio, questa volta. Guardate quel ragazzo... un allievo anche lui. È un prodigio di nutrizione scelta, questo ragazzo!

— Mi piacerebbe dirvi una parola a quattr'occhi — disse Rodolfo, che per un po' aveva parlato ed ascoltato meccanicamente, e pareva avesse meditato.

— Quante ve ne piace, caro — soggiunse Squeers. Wackford, va a giocare nell'altra stanza, e non ti muovere troppo, se non vuoi dimagrare e star male. Signor Nickleby, non avreste un paio di soldi? — disse Squeers, facendo tintinnare nella tasca della giacca un mazzo di chiavi, e mormorando per dire che non aveva che tutte monete d'argento.

— Cr... credo di sì — disse Rodolfo, molto lentamente, e presentando, dopo aver frugato in un vecchio cassetto, un soldone, un soldino e una moneta di due centesimi.

— Grazie — disse Squeers, dando tutto al figlio. — Ecco! va a comprarti una pasta... l'impiegato del signor Nickleby ti dirà dove... e bada che sia

grossa. La pasticceria — aggiunse Squeers chiudendo la porta alle spalle del signorino Wackford, — gli fa la carnagione lucente, e i genitori credono che sia un segno di salute.

Con questa spiegazione e un'occhiata particolare di commento, il signor Squeers mosse la sedia in modo da portarla più vicino e di fronte a Rodolfo Nickleby; e dopo averla vista piantata come voleva, vi si adagiò.

— Ora ascoltatemi bene — disse Rodolfo sporgendosi un poco.

Squeers accennò pronto.

— Io non posso immaginare — disse Rodolfo, — che voi siate abbastanza stupido da perdonare o dimenticare, così presto, la violenza di cui foste vittima o la vergogna d'un simile affronto.

— Tutt'altro — rispose vivamente Squeers.

— O da perdere l'occasione di ripagarvi ad usura, se vi si presentasse, — disse Rodolfo,

— Mostratemene una, e vedrete — soggiunse Squeers.

— È stata questa la ragione della vostra visita? — disse Rodolfo, levando gli occhi al viso dell'insegnante.

— N...n...o..., non per questo — rispose Squeers. — Pensavo che voleste darmi qualche compenso, oltre quel po' di denaro che mi mandaste.

— Ah! — esclamò Rodolfo, interrompendolo. — È inutile che continuiate.

Dopo una lunga pausa, durante la quale parve assorto in contemplazione, Rodolfo ruppe di nuovo il silenzio, chiedendo:

— Chi è quel ragazzo che s'è condotto con sè?

Squeers disse il nome.

— Era piccolo o grande, in buona salute o malato, docile o ribelle? Dite, bello mio, — ribattè Rodolfo.

— No, non era piccolo — rispose Squeers, — cioè per ragazzo non era piccolo.

— Volete dire, cioè, che non era niente affatto ragazzo, — interruppe Rodolfo.

— Bene — rispose Squeers con vivacità, come se si sentisse alleggerito da quelle parole, — poteva avere circa venti anni. Ma non pareva così grande a quelli che non lo conoscevano, perché gli mancava qualcosa qui — aggiunse toccandosi la fronte; — potevate picchiarvi quanto vi piaceva, ma in casa non c'era nessuno.

— E voi picchiavate spesso, certo? — mormorò Rodolfo.

— Piuttosto, — rispose Squeers con un sogghigno.

— Quando mi scriveste accusandomi ricevuta di quel po' di denaro, come voi dite, mi diceste che i suoi parenti lo avevano abbandonato da molto tempo, e che non avevate la minima traccia e il minimo indizio sulla sua origine. È vero?

— Sì, purtroppo — rispose Squeers, facendosi sempre più disinvolto e familiare nei modi, a misura che Rodolfo moveva le sue domande con minore riserva. — Sono quattordici anni, come appare dal mio registro, che egli mi fu condotto da uno strano tipo, una sera di autunno, e fu lasciato nel mio istituto. Mi furono pagate cinque sterline anticipate per un trimestre. Allora poteva avere un po' più di cinque o sei anni.

— E che altro sapete? — domandò Rodolfo.

— Mi dispiace, molto poco — rispose Squeers. — Il denaro fu pagato per sei o sette anni, e poi non si vide più. Quell'uomo aveva dato un indirizzo a Londra; ma quando si andò a cercarlo, nessuno ne sapeva nulla. Così tenni il ragazzo per... per...

— Carità? — suggerì seccamente Rodolfo.

— Per carità, certo — rispose Squeers, sfregandosi le ginocchia, — e quando egli cominciava in un certo modo a essermi utile, ecco che viene quel briccone di un Nickleby a portarmelo via. Ma la parte più seccante e irritante di tutta la faccenda si è — disse Squeers abbassando la voce e tirando la sedia più da presso a Rodolfo, — che finalmente intorno a lui sono state assunte delle informazioni... non presso di me, ma così all'ingrosso presso la gente del villaggio. Di modo che, appunto quando forse avrei potuto aver saldati tutti gli arretrati, e forse... chi sa? cose di questo genere sono avvenute altre volte nel nostro mestiere... pigliarmi qualche regalo per impiegarlo in qualche azienda, o per mandarlo al mare, in modo che non potesse più disonorare i parenti, nel caso egli fosse stato un figlio naturale, come molti fra i nostri ragazzi... ecco che me lo sottrae quel furfante di un Nickleby vuotandomi le tasche come un grassatore di strada maestra.

— Non passerà molto che gli renderemo la pariglia — disse Rodolfo, mettendo la mano sul braccio dell'insegnante del Yorkshire.

— La pariglia! — esclamò Squeers. — Oh! Gli vorrei lasciare un po' di credito, da saldare a comodo. Mi augurerei soltanto che capitasse fra le unghie di mia moglie. Che Iddio la benedica! Lo ammazzerebbe, signor Nickleby. Lo ammazzerebbe, come si mangia un boccone.

— Ne parleremo un'altra volta — disse Rodolfo. — Mi ci vuole un po' di tempo a pensarci. Ferirlo nei suoi affetti e nelle sue predilezioni... Se potessi colpirlo a traverso quel ragazzo!...

— Colpitelo come vi piace, caro — interruppe Squeers; — soltanto dategli forte, ecco tutto... e con questo vi dirò buon giorno. Ecco!... Spiccate il cappello del ragazzo da quel piuolo, e fatelo discendere dallo sgabello, per favore!

Gridando queste richieste a Newman Noggs, il signor Squeers si diresse nello sgabuzzino dell'impiegato, e mise il cappello in testa al fanciullo con paterna ansietà, mentre Newman, con la penna dietro l'orecchio, se ne rimaneva rigido e immobile sul suo seggio, guardando ora il padre e ora il figlio con un'occhiata di basilisco.

— Non è un bel ragazzo? — disse Squeers, spostando un po' la testa di lato, e ritraendosi innanzi alla scrivania per valutar meglio le proporzioni del piccolo Wackford.

— Molto, — disse Newman.

— Guardate com'è paffuto — continuò Squeers. — Non vi pare che abbia la carne di venti ragazzi?

— Ah! — rispose Newman, con la faccia contro quella di Squeers, — sì... la carne di venti!... di più. Se l'è presa lui quella degli altri. Dio aiuti gli altri. Ah! ah! Oh! Signore!

Dopo aver pronunciato queste osservazioni frammentarie, Newman si chinò sulla scrivania e si mise a far correre la penna con meravigliosa rapidità.

— Ebbene, che dice costui! — esclamò Squeers, facendosi rosso. — È ubbriaco forse? Newman non rispose.

— È matto? — disse Squeers.

Ma siccome Newman continuava a comportarsi come se si trovasse perfettamente solo, Squeers si consolò dicendo che quegli doveva essere ubbriaco e matto; e, con questa osservazione finale, condusse via il suo speranzoso rampollo.

A misura che Rodolfo Nickleby ebbe la coscienza di una vaga albeggiante simpatia per Caterina, l'odio che sentiva per Nicola andò aumentando. Forse, a compensare quella sua debolezza verso una persona, giudicava necessario odiare un'altra con maggiore intensità di prima; certo, questo era lo stato dei suoi sentimenti. E ora, il fatto d'essere tenuto in diffidenza e in dispregio, d'esser rappresentato coi peggiori colori e i più ripugnanti, di sapere che s'insegnava alla fanciulla a disprezzarlo e a odiarlo; che le si diceva che si sarebbe infettata a toccarlo, macchiata a stare in compagnia di lui — il fatto di saper tutto questo e di saper che il motore di tutto era quel ragazzaccio, suo parente povero, che gli aveva tenuto testa fin dal loro primo colloquio, e da quel momento gli s'era messo apertamente contro sfidandolo, spinse a tal grado la cheta e sorniona malignità di Rodolfo Nickleby, che non v'era quasi nulla ch'egli non avrebbe avventurato per assecondarla, se avesse potuto cercare la via d'una immediata rappresaglia.

Ma fortunatamente per Nicola, Rodolfo Nickleby non la trovò; e benchè almanaccasse tutto quel giorno e tenesse, pure fra mezzo tutto il giro di progetti e di affari coi quali dovette occuparsi, un angolo del cervello a lavorare ansioso su quell'argomento, la notte lo trovò infine ad affannarsi sullo stesso tema, a mulinare le stesse infruttuose riflessioni.

— Quando mio fratello era come lui — disse Rodolfo — e venivano fatti i primi paragoni fra di noi, essi risultavano sempre sfavorevoli a me. Lui era sincero, generoso, gentile, allegro; io uno scaltro volpone dal sangue freddo e stagnante, senz'altra passione che quella del risparmio, senz'altra sete che quella del lucro. Me ne ricordai la prima volta che vidi questo ragazzaccio, ma ora me ne ricordo meglio.

Egli era stato occupato a stracciare la lettera di Nicola in minutissimi pezzi, e mentre parlava li sparse in sottile pioggia d'intorno.

— Ricordi come questo — continuò Rodolfo con un amaro sorriso, — mi si addensano in folla intorno, quando io li secondo, e da innumerevoli punti. Siccome una parte di mondo affetta di disprezzare la forza del denaro, io debbo provarmi a dimostrare ciò che vale.

Ed essendo a quel punto piacevolmente disposto a schiacciare un pisolino, Rodolfo Nickleby se ne andò a letto.

CAPITOLO XXXV.

Smike fa la conoscenza della signora Nickleby e di Caterina. Anche Nicola incontra nuovi conoscenti. Par che sulla famiglia albeggino giorni più lieti

Dopo aver insediato la madre e la sorella nell'appartamento della gentile pittrice di miniature, ed essersi accertato che il baronetto Mulberry Hawk non era in pericolo di vita, Nicola volse i suoi pensieri al povero Smike, che, dopo aver fatto colazione con Newman Noggs, era rimasto, tutto abbattuto, in casa di quell'eccellente amico, ad aspettare, in grand'ansia, nuove notizie del suo protettore.

— Siccome egli sarà, dovunque andiamo, e qualunque sia il destino che ci è riservato, uno della nostra famigliuola — pensò Nicola, — debbo presentare in casa mia quel poverino in debita forma. Esse saranno gentili con lui per amor suo, e se (per questa sola ragione) non quanto io vorrei, faranno uno sforzo, ne son certo, e gli vorranno bene per amor mio.

Nicola diceva «esse», ma la sua diffidenza si limitava a un'unica persona. Era sicuro di Caterina, ma conosceva le piccole manie della madre, e non era assolutamente così certo che Smike avrebbe incontrato piena simpatia agli occhi di lei.

— Però — pensò Nicola, mentre si moveva per l'esecuzione del suo benevolo compito, — essa non mancherà di affezionarglisi quando conoscerà la devozione ch'è il fondo della sua natura; e siccome essa la scoprirà presto, il tempo di prova sarà breve.

— Temevo — disse Smike, lietissimo di rivedere l'amico, — che vi fosse capitato qualche nuovo guaio, il tempo m'è sembrato tanto lungo, che quasi ho cominciato a temere che foste perduto.

— Perduto! — rispose allegramente Nicola. — Sta sicuro che non ti libererai così presto da me. Salirò alla superficie ancora molte altre volte, e quanto più forte sarò spinto giù, tanto più rapidamente rimbalzerò, Smike. Ma su; son venuto per condurti a casa.

— A casa! — balbettò Smike, timidamente ritraendosi.

— Sì — soggiunse Nicola, prendendogli il braccio. — Perché no?

— Una volta ebbi una simile speranza — disse Smike, — giorno e notte, giorno e notte, per molti anni. Desideravo casa fino a sentirmi stanco, e poi mi mettevo a piangere dall'ambascia; ma ora...

— E ora? — chiese Nicola, guardandolo con tenerezza in viso. — E ora, amico caro?

— Non potrei separarmi da voi per andare in nessuna casa di questo mondo — rispose Smike, toccandogli la mano, — meno che in una, meno che in una. Io non sarò mai vecchio; e se la vostra mano mi mettesse nella tomba, e potessi pensare, prima di morire, che verreste qualche volta a visitarmi col vostro gentile sorriso, e nella buona stagione, quando tutto fosse vivo… e non morto come me, in quella casa io ci andrei, quasi senza lacrime.

— Perché parli così, povero ragazzo, se la tua vita con me è felice? — disse Nicola.

— Perché muterei io, e non quelli intorno a me. E se essi mi dimenticassero non lo saprei mai — rispose Smike. — Nel cimitero son

tutti simili, ma qui non c'è nessuno come me. Io sono una povera creatura, ma questo lo so.

— Tu sei uno stupido e uno sciocco — disse Nicola allegramente. — Se intendi questo, sono d'accordo con te. Bella faccia allegra che fai per tener compagnia alle donne!... a mia sorella anche, della quale m'hai domandato tante volte. È questa la galanteria del Yorkshire? Vergogna! Vergogna!

Smike s'illuminò e sorrise.

— Quando io parlo di casa — continuò Nicola, — io parlo della mia... che è la tua, naturalmente. Se essa dovesse esser definita da quattro muri e un tetto, Dio sa se non sarei abbastanza impacciato a dirti dove si trovi; ma non è questo che intendo. Quando parlo di casa, parlo del luogo dove, in mancanza d'altro, sono raccolte le persone alle quali voglio bene; e se quel luogo fosse una tenda di zingaro o una soffitta, continuerei a chiamarla con lo stesso nome. E ora, presto per quella che presentemente è casa mia; la quale per quanto timore ti infonda nel figurartela, non ti atterrirà mai nè per la sua grandezza nè per la sua magnificenza.

Dicendo così, Nicola prese il compagno a braccetto, e aggiungendo molte altre cose sullo stesso argomento, e indicando varî oggetti per distrarre Smike e interessarlo mentre andavano, si diresse all'abitazione della signorina La Creevy.

— E questo, Caterina — disse Nicola, entrando nella stanza dove sedeva la sorella sola, — e questo è l'amico fedele e l'affezionato compagno di viaggio che io ti ho preparata a ricevere.

Il povero Smike rimase timido, e impacciato, e intimorito abbastanza sulle prime; ma Caterina gli andò innanzi con tanta gentilezza, e disse con così dolce voce quanta ansia avesse avuta di vederlo, dopo ciò che le aveva narrato il fratello, e quanto dovesse ringraziarlo per aver consolato così efficacemente Nicola nelle loro penose traversie, che egli non seppe più se dovesse piangere o ridere, e si sentì ancora più profondamente agitato. Però si sforzò di dire con voce ferma, che Nicola era il suo unico amico, e che gli avrebbe dato la vita all'occorrenza; e Caterina, benchè si mostrasse tanto gentile e riguardosa, parve non accorgersi affatto della timidezza e dell'impaccio di Smike, il quale tosto si riprese e si sentì a tutto suo agio.

Poi entrò la signorina La Creevy, e Smike dovè esser presentato anche a lei. E la signorina La Creevy fu anch'essa molto gentile, e meravigliosamente loquace: non con Smike, perché in principio gli avrebbe dato più impaccio che altro, ma con Nicola e sua sorella. Quindi, dopo un po', rivolse di tanto in tanto la parola allo stesso Smike, domandandogli se s'intendesse di rassomiglianze, e se quel ritratto nell'angolo rassomigliasse a lei, e se poi non sarebbe stato meglio se essa si fosse dipinta di dieci anni più giovane, e se lui in generale non pensasse che le signorine giovani fossero, non soltanto nei quadri ma anche fuori dei quadri, più belle delle vecchie. Aggiunse poi molti altri scherzi e lieti motti, i quali furono accompagnati da tanto buon umore e allegria, che Smike pensò fra sè che ella fosse la più simpatica donna che mai avesse incontrata, anche più simpatica della signora Grudden, della compagnia del signor Vincenzo Crummles, la quale era anche lei simpatica, e chiacchierava forse più, ma certo molto più forte della signorina La Creevy.

Infine si aperse di nuovo la porta, e fece il suo ingresso una donna in gramaglie; e Nicola, baciando affettuosamente la donna in gramaglie e chiamandola mamma, la condusse verso la poltrona dalla quale si era levato Smike, quand'ella era entrata.

— Tu sei sempre buona e ansiosa di sollevare gli oppressi, mia cara mamma — disse Nicola, — e perciò so che sarai favorevolmente disposta verso di lui.

— Certo, mio caro Nicola — rispose la signora Nickleby, fissando intenta il nuovo amico, e chinandosi da quella parte con più solennità del necessario, — certo qualunque amico tuo ha, come infatti deve naturalmente avere, e si capisce, sai, tutta la mia simpatia; e, s'intende, è un gran piacere per me esser presentata alle persone alle quali tu t'interessi. Su questo non v'è alcun dubbio, neppure per ombra, per nulla al mondo — disse la signora Nickleby. — Nello stesso tempo, io debbo dire, caro Nicola, come solevo dire al tuo povero papà, quando soleva condurre dei signori a pranzo a casa, e nella dispensa non c'era nulla, che se egli fosse venuto l'altro ieri... no, non intendevo l'altro ieri; intendevo l'altro anno... si sarebbe certo trovato meglio.

Con queste osservazioni, la signora Nickleby si volse alla figlia, e chiese, in un chiaro bisbiglio, se il signore si sarebbe fermato anche per la notte.

— Perché, se è così, cara Caterina — disse la signora Nickleby, — non so dove farlo dormire, questa è la verità.

Caterina si fece graziosamente innanzi, e senza alcun indizio di seccatura o di irritazione, sussurrò poche parole nell'orecchio della madre.

— Su, cara Caterina — disse la signora Nickleby, ritraendosi, — mi fai il solletico! Naturalmente, lo capisco, amor mio, senza che me lo dica tu; e ho detto la stessa cosa a Nicola, e mi fa tanto piacere. Tu non mi hai detto, caro Nicola — aggiunse la signora Nickleby, con aria di minor riserva di quella mostrata in principio, — qual è il nome del tuo amico.

— Il vero nome, mamma — rispose Nicola, — è Smike.

L'effetto di questa comunicazione non era stato affatto previsto; ma quel nome era stato appena pronunciato, che la signora Nickleby si abbattè su una sedia, e scoppiò a piangere.

— Che c'è? — esclamò Nicola, correndo a sostenerla.

— È come Pyke — esclamò la signora Nickleby, — precisamente come Pyke. Ah! non dirmi nulla... fra poco mi sentirò meglio.

Dopo aver mostrato varî sintomi di lenta soffocazione, ed essersi bevuto un cucchiaino di acqua da un bicchierone colmo, e averne versato il resto, la signora Nickleby si sentì meglio, e osservò, con un debole riso, che lei era sciocca, lo sapeva.

— È una debolezza della nostra famiglia — disse la signora Nickleby, — e perciò non pigliatevela con me. Tua nonna, Caterina, era esattamente la stessa... precisa. La minima eccitazione, la più leggera sorpresa... e subito sveniva. Da lei ho sentito dire, parecchie volte, che quand'era signorina e prima che si maritasse, voltando un giorno la cantonata di Oxford-Street, si trovò a fronte del suo parrucchiere, che, sembra, era fuggito da un orso: a quell'incontro così improvviso immediatamente svenne. Un momento, però — aggiunse la signora Nickleby, fermandosi a meditare. — Forse sbaglio. — Era il suo parrucchiere che scappava dall'orso, o l'orso che scappava dal suo parrucchiere? Veramente ora

non me ne rammento bene; ma so che il parrucchiere era un bell'uomo e con modi proprio da gentiluomo; ma questo non c'entra con quello che voglio dire.

La signora Nickleby, caduta insensibilmente in una delle sue contemplazioni retrospettive, si fece più trattabile da quel momento, e scivolò, di tanto in tanto, col naturale svolgimento della conversazione, in varî altri aneddoti non meno notevoli per la loro rigorosa aderenza all'argomento in questione.

— Il signor Smike è del Yorkshire, caro Nicola? — disse la signora Nickleby, dopo desinare, e dopo che era rimasta per qualche tempo in silenzio.

— Sì, mamma — rispose Nicola, — veggo che non hai dimenticato la sua melanconica storia.

— O poverino, no — esclamò la signora Nickleby. — Oh! veramente melanconica! Non v'è capitato, signor Smike, di desinar mai coi Grimbles di Grimble Hall, verso il North Riding, no? — disse quella brava donna, volgendosi a lui. — Un uomo molto altero, il baronetto Tommaso Grimbles, con sei figli grandi e delle bellissime figlie, e il più bel parco del paese.

— Mia cara mamma — volle ragionare Nicola, — come puoi pensare che un disgraziato orfano di una scuola del Yorkshire potesse ricevere degl'inviti dai nobili e dai ricchi del paese?

— Veramente caro, non capisco perché dovrebbe essere così straordinario — disse la signora Nickleby. — So che, quand'ero io in collegio, andavo almeno due volte ogni semestre dagli Hawkins di

Tanton Vale, ed essi sono molto più ricchi dei Grimbles, coi quali sono imparentati; così vedi che la cosa, dopo tutto, non è tanto improbabile.

Dopo aver battuto Nicola così trionfalmente, la signora Nickleby fu a un tratto assalita da un attacco di amnesia, e non si ricordò più il nome di Smike, e fu irresistibilmente tratta a chiamarlo il signor Slummons; circostanza che attribuì alla strana rassomiglianza dei due nomi in fatto di suono, perché entrambi cominciavano con un S e avevano delle sillabe con l'M. Ma quale che fosse il suo dubbio su questo punto, era certo che Smike si dimostrava un eccellente ascoltatore, e questa circostanza contribuì molto a metterlo nei migliori termini con la signora Nickleby e a farle esprimere la più alta opinione della generale condotta e del carattere di lui.

Così il piccolo circolo rimase, nelle più amichevoli e piacevoli relazioni fino alla mattina del lunedì, quando Nicola se ne ritrasse per un po', per una piccola considerazione sulle sue faccende particolari, e per decidere, potendo, sulla maniera di mettersi in grado di mantenere quelli che dovevano dipendere unicamente dalla sua attività.

Gli venne in mente più d'una volta il signor Crummles; ma benchè Caterina conoscesse tutta la storia dei rapporti avuti con l'impresario, la madre li ignorava; ed egli prevedeva, se avesse cercato di vivere col teatro, mille irritanti obiezioni da quella parte. V'erano anche delle ragioni più gravi contro il suo ritorno nella carriera teatrale. Indipendente da quella degli scarsi e incerti guadagni, e la propria intima convinzione che egli non poteva aspirare a raggiungere un alto grado anche come attore di provincia, come condurre la sorella di città in città, e di luogo in luogo, e come tenerla lontana da quei compagni coi quali egli sarebbe stato

costretto, volendo o no, a mischiarsi? «No, no,» disse Nicola, scuotendo il capo; «bisogna cercar qualche altra cosa».

Era molto più facile pigliare una risoluzione che eseguirla. Con non maggior esperienza del mondo che quella acquistata a sue spese nelle recenti prove, con una dose sufficiente di spirito temerario e di avventatezza (qualità non assolutamente rare alla sua età), con un peculio assai scarso e una riserva assai più scarsa di amici, che poteva fare? «Perbacco», disse Nicola, «mi recherò di nuovo a quell'agenzia generale degli impieghi».

Sorrise, nell'atto che vi arrivava con rapido passo, poiché un momento prima s'era intimamente motteggiato per la propria precipitazione. Non rise, però, dei propri voli fantastici mentre andava; e immaginava, a misura che si avvicinava alla meta, tutte le splendide probabilità e improbabilità che lo attendevano. Si giudicò, a ragione, molto fortunato d'aver un carattere così fervido e fantasioso.

L'agenzia aveva lo stesso aspetto dell'ultima volta che l'aveva vista, e pareva che avesse nella mostra, meno uno o due, gli stessi cartelli di prima. V'erano gli stessi irreprensibili padroni e padrone che avevano bisogno di persone di servizio virtuose, e le stesse enormi copie di proprietà per l'investimento dei capitali, e le stesse enormi copie di capitali da esser investiti in proprietà, e, in breve, le stesse occasioni d'ogni sorta per persone desiderose di fare la propria fortuna. E tutto questo era una magnifica prova della prosperità nazionale, chè da lungo tempo nessuno aveva cercato di approfittare di simili vantaggi.

Nel mentre Nicola s'era fermato a guardare la mostra, avvenne che un vecchio si fosse fermato anche lui, e che Nicola, girando l'occhio sui vetri da sinistra a destra in cerca di qualche cartello in lettere maiuscole,

conforme ai suoi desideri, scorgesse la persona del vecchio, e istintivamente ritraesse gli occhi dalla mostra per osservarlo più minutamente.

Egli era massiccio della persona, e portava un abito turchino a larghe falde, tagliato con qualche abbondanza in modo da essere indossato facilmente e per nulla affatto aderente alla vita; le sue grosse gambe erano coperte di brache di panno grigio e di uose molto alte, e la testa era protetta da un cappello bianco a larghe falde, basso di cocuzzolo, come ne portano certi ricchi allevatori di bestiame. Aveva l'abito abbottonato e il duplice mento ornato di fossette riposava nelle pieghe di un cravattone bianco — non una di quelle rigide cravatte inamidate che fanno venire l'apoplessia, ma un cravattone alla vecchia foggia con la quale uno potrebbe mettersi a letto e sentircisi benissimo. Ma ciò che principalmente attrasse l'attenzione di Nicola, fu l'occhio del vecchio, chiaro, scintillante, onesto, lieto e felice come non mai. Ed ecco il signore ritto lì a guardare un po' in su, una mano ficcata nel petto dell'abito, e l'altra occupata a giocherellare con l'antiquata catena d'oro dell'orologio, la testa un po' di lato e il cappello un po' più di lato della testa (per caso, certo, perché non era solito portarlo così), con un così piacevole sorriso sulle labbra, e un'espressione tanto comica di un misto di finezza, di semplicità, di generosità e di buon umore su tutto l'onesto viso, che Nicola sarebbe stato lieto di rimaner lì fino a sera a contemplarlo; e di dimenticare intanto che in tutto il vasto mondo vi fosse qualcosa come uno spirito inacidito o una fisionomia ruvida e burbanzosa.

Ma non c'era da fare pure remotamente conto d'una simile probabilità, perché sebbene sembrasse del tutto inconsapevole d'essere stato

oggetto di osservazione, il vecchio guardò per caso Nicola, e questi, temendo di offenderlo, riprese immediatamente l'esame della vetrina.

Ma intanto il vecchio continuava a rimaner lì guardando da un cartello all'altro, e Nicola non potè non levargli di nuovo gli occhi in viso. Intrecciato con la stranezza e la bizzarria dell'aspetto dello sconosciuto, v'era qualcosa di così indescrivibilmente attraente e di tanta dignità, e gli brillavano tante piccole luci sparse intorno alla bocca e alle palpebre, che non era solo un divertimento ma un effettivo piacere, una vera gioia contemplarlo.

Stando così le cose, non è da meravigliarsi che il vecchio sorprendesse più di una volta Nicola in quell'atto. Allora Nicola si coloriva e mostrava qualche impaccio perché la verità è che aveva cominciato a domandarsi se per caso il vecchio non stesse cercando un impiegato o un segretario; e a questo pensiero, sentì come se il vecchio dovesse leggergli in cuore

Per quanto ci voglia molto a dirlo, tutto questo si svolse in un paio di minuti. Mentre lo sconosciuto si allontanava, Nicola incontrò di nuovo l'occhio di lui, e, nell'impaccio del momento, balbettò una scusa.

— Non c'è di che... oh, non c'è di che! — disse il vecchio.

Questo fu detto con tono di tanta cordialità; e la voce sonò così perfettamente simile a quella che si sarebbe aspettata da una persona a quel modo, e c'era tanta affabilità nelle sue maniere, che Nicola si sentì incoraggiato a parlare di nuovo.

— Moltissime occasioni qui, signore, — egli disse sorridendo e accennando alla vetrina.

— Molti ansiosi di trovare un'occupazione lo avranno pensato spesso, credo, — rispose il vecchio. — Povera gente, povera gente!

Si mosse per andarsene, così dicendo; ma vedendo che Nicola stava per rispondere, affabilmente si fermò come per non interromperlo. Dopo un po' di quell'esitazione che talvolta si può osservare per via fra due persone che si sono scambiate un cenno, e sono entrambe incerte se voltarsi per parlarsi o no, Nicola si trovò a fianco del vecchio.

— Voi stavate per parlare, giovanotto; che volevate dire?

— Semplicemente che quasi speravo… voglio dire, pensavo… che aveste qualche scopo nel leggere questi avvisi — disse Nicola.

— Sì? Sì? Su, quale scopo… quale scopo? — rispose il vecchio, guardando finemente Nicola. — Credevate che io cercassi un'occupazione? Eh? Che cercassi un'occupazione?

Nicola scosse il capo.

— Ah, ah! — si mise a ridere il vecchio stropicciandosi le mani e i polsi, come se stesse lavandoseli. — È naturale, a ogni modo, vedendomi guardare qui cartelli. In principio, ho creduto la stessa cosa di voi; parola, ho creduto la stessa cosa.

— Se mai, non vi siete allontanato molto dalla verità signore — soggiunse Nicola.

— Eh? — esclamò il vecchio squadrandolo dalla testa ai piedi. — Che cosa? Povero me! No, no! Un giovane bene educato ridotto a tale necessità! No no, no no.

Nicola fece un inchino, e dicendo allo sconosciuto buon giorno, girò sui tacchi.

— Un momento — disse il vecchio, facendogli cenno di seguirlo nel vicolo, dove avrebbero potuto conversare più liberamente. — Che volete dire, eh?

— Semplicemente che il vostro simpatico viso e le vostre gentili maniere... così rare a incontrare... m'hanno indotto a una confessione che non mi sarei sognato di fare, in questo deserto di Londra, a nessun altro sconosciuto. — rispose Nicola.

— Questo deserto di Londra! Sì, sì, proprio così. Bene. È un deserto — disse il vecchio con molta animazione. — Una volta parve un deserto anche a me. Venni qui scalzo. Non l'ho mai dimenticato. Dio sia ringraziato! — e si tolse il cappello, e assunse un aspetto grave. — Che c'è? Che avete? Che cosa mi raccontate? — disse il vecchio, mettendo la mano sulla spalla di Nicola, e prendendo a camminare. — Voi siete... eh? — aggiunse mettendo il dito sulla manica dell'abito a lutto. — Per chi, eh?

— Per mio padre — rispose Nicola.

— Ah! — disse vivamente il vecchio. — Brutta cosa per un giovane perdere il padre. Con la mamma vedova, forse?

Nicola sospirò.

— Anche con fratelli e sorelle? Eh?

— Una sorella — soggiunse Nicola.

— Poveretto, poveretto! Credo che siate anche istruito? — disse il vecchio, con uno sguardo melanconico al viso del giovane.

— Sì, sono stato tenuto agli studi — disse Nicola.

— Bella cosa — disse il vecchio, — l'istruzione è una gran cosa; una grandissima cosa! Io non ne ho avuta. Tanto più l'ammiro negli altri. Una bellissima cosa. Sì, sì. Ditemi un po' più della vostra storia. Ditemi tutto... Non per indiscrezione... no, no, no.

V'era qualcosa di così fervido e candido nel tono con cui questo veniva detto e un'assenza così completa di ogni restrizione e freddezza convenzionale, che Nicola non potè contenersi. Tra quelli che hanno delle qualità solide e salde, non v'è nulla di più contagioso della pura sincerità di cuore. A Nicola il morbo s'attaccò immediatamente, ed egli narrò senza alcuna riserva i punti principali della sua storia, sopprimendo semplicemente i nomi, accennando vagamente al trattamento fatto dallo zio a Caterina. Il vecchio ascoltò con grande attenzione, e quando la narrazione finì, si prese amorevolmente Nicola a braccetto.

— Non mi dite più nulla, non mi dite più nulla! — egli soggiunse. — Venite con me, non dobbiamo perdere un minuto.

Siccome egli appariva in uno stato di viva eccitazione, e siccome tutte le volte che Nicola tentava di parlare era interrotto dalle frasi: «Non mi dite più nulla, caro mio, per nessun motivo... non mi dite più nulla!» il giovane pensò bene di non tentare alcun'altra interruzione. Quindi si diressero verso il centro, in silenzio, e quanto più andavano innanzi, tanto più Nicola si domandava come mai quell'avventura sarebbe andata a finire.

Arrivati innanzi alla Banca, il gentiluomo camminò con molta rapidità, e prendendo ancora una volta a braccetto Nicola, s'affrettò verso Threadneedle Street, e poi per alcuni vicoletti e traverse a destra, finché non emersero in una calma piazzetta ombrosa. Entrò quindi nella più vecchia e linda ditta commerciale della piazzetta. C'era su uno stipite

della porta una semplice iscrizione: «Fratelli Cheeryble»; ma da un'occhiata frettolosa agl'indirizzi su alcune balle sparse d'attorno, Nicola immaginò che i fratelli Cheeryble fossero mercanti.

Traversando un magazzino che dava l'idea d'un commercio assai prospero, il signor Cheeryble (poiché dai segni di rispetto che gli mostravano i magazzinieri e i facchini che incontravano, Nicola lo suppose uno dei fratelli Cheeryble) lo condusse in un ufficio che dava l'idea d'una gran cassa di vetro, e in quella era seduto — lindo e senza alcuna macchia, come se fosse stato messo nella cassa di vetro prima della posa del tetto, e non ne fosse stato mai tratto fuori — un impiegato grasso, attempato, dalla faccia larga, gli occhiali d'argento e la testa incipriata.

— C'è mio fratello nella sua stanza, Tim? — disse il signor Cheerwble, con la stessa gentilezza di modi mostrati per Nicola.

— Sì, c'è, signore — rispose l'impiegato grasso, volgendo gli occhiali verso il principale e gli occhi verso Nicola, — ma c'è con lui il signor Trimmers.

— Sì, e che cosa vuole, Tim? — disse il signor Cheeryble.

— Porta in giro una sottoscrizione per la vedova e la famiglia d'uno rimasto ucciso stamattina nei cantieri della compagnia delle Indie. — Schiacciato, signore, da una botte di zucchero.

— È un brav'uomo — disse il signor Cheeryble, con gran calore. — Un'anima buona. Io sono molto obbligato a Trimmers. Egli è uno dei nostri migliori amici. Ci fa conoscere tanti e tanti casi bisognosi d'aiuto che da noi non scopriremmo. Sono veramente molto obbligato a Trimmers. — Così dicendo il signor Cheeryble si stropicciò incantato le

mani, e vedendo in quel momento il signor Trimmers, che per caso sbucava dalla porta, gli corse dietro e lo afferrò per la mano.

— Ti debbo ringraziare molto, Trimmers... molte e molte volte... è un tratto molto amichevole da parte tua... veramente amichevole — disse il signor Cheeryble, traendolo in un angolo, per non farsi sentire. — Quanti bambini vi sono, e quanto ti ha dato mio fratello Ned?

— Sei bambini — rispose l'altro, — e tuo fratello m'ha dato venti sterline.

— Mio fratello Ned è un brav'uomo, e anche Trimmers, un brav'uomo — disse il vecchio, scotendogli le mani con gran calore. — Metti il mio nome e altre venti... o... aspetta un minuto, aspetta un minuto Non dobbiamo dar nell'occhio; mettimi per dieci sterline, e Tim Linkinwater per altre dieci. Tim, fa un *chèque* di venti sterline per il signor Trimmers. Dio ti benedica, Trimmers... e vieni a desinare da noi un giorno di questa settimana; troverai sempre un coltello e una forchetta, e ci farai un piacere immenso. Vengo, mio caro signore... Tim, uno *chèque* per il signor Trimmers. Schiacciato da una botte di zucchero, e sei poveri bambini!... Oh poveretto, poveretto, poveretto!

Parlando a questo modo con gran rapidità, per impedire le amichevoli rimostranze del promotore della sottoscrizione sulla grossa cifra sottoscritta, il signor Cheeryble condusse Nicola, meravigliato e in pari grado commosso da ciò che aveva veduto e udito in quel breve tempo, verso la porta semiaperta d'un'altra stanza.

— Fratello Ned — disse il signor Cheeryble, — picchiando con le nocche delle dita e fermandosi ad ascoltare, — sei occupato, caro fratello, o non ti disturba sentire due parole?

— Fratello Carlo, mio caro — rispose una voce dal di dentro, così simile a quella che aveva appunto parlato, che Nicola guardò sorpreso, e pensò quasi che fosse la stessa, — entra subito, senza domandare.

Essi entrarono senza altri preliminari. Qual non fu la meraviglia di Nicola quando la sua guida si fece avanti, e scambiò un caldo saluto con un altro vecchio signore, dello stesso tipo e dello stesso modello — con lo stesso viso, lo stesso aspetto, lo stesso abito, la stessa sottoveste, lo stesso cravattone, le stesse brache e le stesse uose — anzi, con lo stessissimo cappello bianco sospeso alla parete!

Mentre si stringevano la mano — il viso di ciascuno s'irradiò di una luce d'affetto, che sarebbe stata deliziosa a mirare in due fanciulli e che in uomini così vecchi era indicibilmente commovente. — Nicola potè osservare che il secondo vecchio era un po' più grosso del fratello: soltanto questo e un'ombra di rigidezza in più nel portamento e nella statura, formavano l'unica differenza percettibile fra i due. Nessuno avrebbe potuto dubitare che non fossero gemelli.

— Fratello Ned — disse l'amico di Nicola, chiudendo l'uscio della stanza, — ecco un mio giovane amico che noi dobbiamo aiutare. Dobbiamo informarci su quello che m'ha detto, per sua tranquillità e nostra, e se sarà confermato, come non dubito che sarà, dobbiamo aiutarlo, dobbiamo aiutarlo, fratello Ned.

— Basta che tu lo dica, mio caro fratello — rispose l'altro. — Quando lo dici tu, non occorre domandare altro. Egli dev'essere aiutato. Che gli occorre, e che vuole? Dov'è Tim Linkinwater? Chiamiamolo.

Entrambi i fratelli, si può osservare qui, avevano un modo di parlare energico e caloroso; avevano quasi perduto gli stessi denti, e questo dava lo stesso particolare accento a ciò che dicevano; e parlavano

entrambi come se essi, oltre a possedere, in forza del loro carattere dolce e senza sospetti, la massima serenità di spirito, avessero serbato per quell'occasione un po' d'acini d'uva di Corinto, raccogliendoli dalla torta più squisita della Fortuna, e se li fossero tenuti in bocca.

— Dov'è Tim Linkinwater? — disse il fratello Ned.

— Piano, piano, piano! — disse il fratello Carlo, traendo l'altro in disparte. — Io ho un progetto, caro fratello, ho un progetto. Tim sta diventando vecchio, e Tim è stato un fedelissimo impiegato, fratello, e non credo che l'avergli pensionato la madre e la sorella e aver comprato una piccola tomba per la famiglia quando morì il suo povero fratello, sia stato un compenso sufficiente ai suoi fedeli servigi.

— No, no, no — rispose l'altro. — Certo che no. Neppure la metà, neppure la metà.

— Se potessimo alleggerire il lavoro di Tim — disse il vecchio, — e persuaderlo ad andare in campagna, di quando in quando, e a dormire all'aria fresca, due o tre volte la settimana (cosa che potrebbe fare, se venisse al lavoro un'ora più tardi la mattina), il vecchio Tim Linkinwater, si sentirebbe ringiovanire... egli ora è di tre buoni anni nostro maggiore. Il vecchio Tim Linkinwater ringiovanito! Eh, fratello Ned, eh? Ebbene, mi ricordo Tim Linkinwater da quando era ragazzino, tu no? Ah, ah, ah! Povero Tim, povero Tim!

I cari vecchi risero con piacere insieme, ciascuno con una lagrima sul ciglio, di riguardo per il vecchio Tim Linkinwater.

— Ma senti prima... senti prima, fratello Ned, — disse il vecchio in fretta, avvicinando due sedie e fiancheggiandone Nicola. — Ti dirò tutto io stesso, fratello Ned, perché il giovane è modesto, ed è istruito, Ned, e

non sarebbe giusto ch'egli ci ripetesse ancora la sua storia come se fosse un pezzente, o come se dubitassimo di lui. No, no, no.

— No, no, no — rispose l'altro, con un grave cenno del capo. — Benissimo, mio caro fratello, benissimo.

— Me lo dirà lui, se sbaglio — disse l'amico di Nicola. — Ma, comunque, tu sarai molto commosso, fratello Ned, ricordando il tempo che noi eravamo due ragazzi senza amici e guadagnammo il nostro primo scellino in questa grande città.

I gemelli si strinsero in silenzio la mano; e il fratello Carlo, nella sua speciale maniera familiare, riferì i particolari appresi da Nicola. La conversazione che seguì fu lunga, e quando fu finita, una conferenza segreta, quasi della stessa durata, si svolse fra il fratello Ned e Tim Linkinwater in un'altra stanza. Non è a disdoro di Nicola dire che, prima d'esser rimasto chiuso dieci minuti insieme coi due fratelli, egli non potè che agitare la mano a ogni nuova dimostrazione di gentilezza e di simpatia, e singhiozzare come un bambino.

Finalmente il fratello Ned e Tim Linkinwater ritornarono insieme, e Tim immediatamente si avvicinò a Nicola e gli bisbigliò all'orecchio una brevissima frase (perché Tim di solito era uomo di poche parole), dicendogli che aveva preso nota dell'indirizzo nello Strand, e che ci sarebbe andato la sera stessa alle otto. Dopo di che Tim si forbì gli occhiali e se li inforcò, preparandosi ad ascoltare quello che gli dovevano dire i fratelli Cheeryble.

— Tim — disse il fratello Carlo, — sai che noi abbiamo l'intenzione di prendere questo giovane nel nostro ufficio?

Il fratello Ned osservò che Tim sapeva già la cosa, e l'approvava; e Tim avendo accennato di sì e detto di saperla, si aderse tutto ed ebbe un'aria particolarmente grassa e importante. Dopo di che vi fu un profondo silenzio.

— Sapete, io non verrò un'ora più tardi la mattina disse Tim, a un tratto rompendolo, e con un aspetto molto risoluto. — Io non andrò a dormire all'aria fresca... no, e neppure andrò in campagna. Una bella cosa con questa stagione, già!

— Sei maledettamente ostinato, Tim Linkinwater disse il fratello Carlo, guardandolo senza neppure una scintilla di collera, e con una fisionomia radiosa piena di simpatia per il vecchio impiegato. — Sei maledettamente ostinato, Tim Linkinwater. Che cosa intendi, caro?

— Faranno quarantaquattro anni — disse Tim, facendo con la penna un calcolo in aria, e tirando una linea immaginaria prima di compierlo, — faranno quarantaquattro anni il prossimo maggio, da quando io tengo i libri dei fratelli Cheeryble. Ho aperto in questo tempo la cassaforte tutte le mattine (meno le domeniche) alle nove in punto, e fatto il giro della casa tutte le sere alle dieci e mezzo (meno le sere della posta estera, e allora venti minuti prima delle dodici) per assicurarmi che le porte fossero chiuse e il fuoco spento. Neppure una sola notte ho dormito fuori del piano di sopra. V'è la stessa cassetta di rose nel mezzo del davanzale della finestra e gli stessi quattro vasi di fiori, che da ciascun lato, che portai con me la prima volta che venni qui. Non v'è... l'ho detto molte e molte volte, e lo dirò sempre... non v'è una piazzetta come questa in tutto il mondo. So che non v'è, — disse Tim con improvvisa energia, e con uno sguardo grave in giro, — so che non v'è. Per lavorare o divertirsi, nell'estate come in inverno... sempre... non ve n'è una simile.

In tutta l'Inghilterra non c'è una sorgente come la pompa sotto il cavalcavia. Non v'è un panorama come quello che si gode dalla mia finestra in tutta l'Inghilterra. L'ho contemplato tutte le mattine prima di farmi la barba, e me ne dovrei intendere un po'. Ho dormito in quella stanza, — aggiunse Tim abbassando un po' la voce, — per quarantaquattro anni; e se non fosse indiscreto e non nuocesse alla ditta vi chiederei di lasciarmici morire.

— Vergogna, Tim Linkinwater, come osi parlare di morire? — tornarono i due fratelli con un unico impulso, per soffiarsi poi violentemente il vecchio naso.

— Questo è ciò che dovevo dirvi, signor Edwin e signor Carlo — disse Tim allargandosi di nuovo nelle spalle. — Non è la prima volta che mi parlate di mettermi in pensione; ma se non vi dispiace, sia l'ultima volta, e si abbandoni per sempre questo argomento.

Con queste parole Tim Linkinwater si avviò solennemente e si andò a chiudere nella sua cassa di vetro, con l'aria d'un uomo che s'è sfogato ed è saldamente risoluto di non darla vinta.

I fratelli si scambiarono degli sguardi, e tossirono una mezza dozzina di volte senza parlare.

— Si deve far qualche cosa per lui, fratello Ned, — disse l'altro calorosamente; — dobbiamo passar sopra a tutti i suoi soliti scrupoli, che non possono essere assolutamente tollerati e sopportati. Lo dobbiamo far nostro socio, fratello Ned, e se non si potrà convincerlo con le buone, dobbiamo ricorrere alla forza.

— Giusto appunto — rispose il fratello Ned, con un cenno del capo da uomo completamente deciso, — giusto appunto, mio caro fratello. Se lui

non vorrà ascoltar ragione, lo dobbiamo fare contro la sua volontà, e dimostrargli che siamo risoluti a esercitare la nostra autorità. Dobbiamo litigare con lui, fratello Ciarlo.

— Sì. Certo dobbiamo litigare con Tim Linkinwater, — disse l'altro. — Ma intanto, mio caro fratello, noi tratteniamo questo nostro giovane amico, e la sua povera mamma e la sua povera sorella saranno in ansia per lui. Così diciamogli addio per ora, e... lì, lì... badate a quella cassa, mio caro, e... no, no, no, non una parola per ora... state attento ai crocicchi e...

E con queste parole sconnesse e incoerenti, che impedirono a Nicola di esprimere i suoi ringraziamenti, i due fratelli lo accompagnarono in fretta fuori, stringendogli la mano durante tutto il percorso e affettando senza riuscirvi — la finzione non era il loro forte! — di essere assolutamente inconsapevoli dello stato dei suoi sentimenti.

Il cuore di Nicola era troppo gonfio da permettergli d'infilare la strada prima eh egli si fosse alquanto rimesso. Quando finalmente sbucò dal buio angolo dell'androne nel quale era stato costretto a fermarsi, ebbe visione dei due fratelli che spiavano di soppiatto intorno allo studio a vetri evidentemente indecisi se continuar il loro ultimo assalto senza indugio o per quel momento rimandarlo per preparare un assedio in regola all'inflessibile Tim Linkinwater.

È fuor dell'interesse presente e del proposito di queste avventure narrar tutta la gioia e la meraviglia suscitate nella signorina La Creevy dalle circostanze testé documentate, e tutto ciò che fu detto, fatto, pensato, sperato e vaticinato in conseguenza. Basterà dire, in breve, che il signor Tim Linkinwater arrivò preciso al convegno; che egli nonostante la sua bizzarria, e nonostante si sentisse rigorosamente in obbligo di curar che

la più larga liberalità dei padroni cadesse sempre su un oggetto meritorio, fece una relazione più che mai calorosa e favorevole in pro di Nicola; e che, il giorno dopo, questi era assunto all'impiego vacante nell'ufficio dei fratelli Cheeryble, con uno stipendio iniziale di centoventi sterline all'anno.

— E io dico, mio caro fratello — disse il primo amico di Nicola, — perché non gli appigioniamo quella casetta di Bow, che è vuota per una somma inferiore alla normale? Eh, fratello Ned?

— Diamogliela per niente — disse il fratello Ned. — Noi siamo ricchi, e ci dovremmo vergognare di riscuoter la pigione in circostanze simili. Dov'è Tim Linkinwater? Diamogliela per niente, mio caro fratello, diamogliela per niente.

— Forse sarebbe meglio fissare una piccola somma, fratello Ned — suggerì con dolcezza l'altro; — servirebbe, sai, a mantenere nella famiglia l'abitudine della frugalità, e a non tenerli sotto il peso d'un'eccessiva riconoscenza. Fissiamo quindici sterline o venti sterline, e se saranno puntualmente pagate, li compenseremo in qualche altro modo. E io potrei in segreto far loro un piccolo prestito perché si comprino un po' di mobili e tu, fratello Ned, potresti in segreto far loro un altro piccolo prestito; e se li troveremo onesti... come li troveremo; non c'è alcun timore, alcun timore... potremo far loro un dono del nostro credito. Con cautela, fratello Ned, e per gradi, e senza soverchiarli troppo; che ne dici fratello?

Il fratello Ned strinse la mano all'altro, e non soltanto disse che la cosa sarebbe fatta, ma la fece anche; e, nel rapido giro d'una settimana non soltanto Nicola prese possesso del suo seggio, ma la signora Nickleby e

Caterina presero possesso della casa, e furono tutti e tre pieni di speranza, di attività e di gioia.

Certo non vi fu mai una settimana così piena di scoperte e di sorprese come la prima settimana in quella casa. Ogni sera, al ritorno di Nicola, qualche cosa di nuovo era stato sempre scovato. Un giorno si trattava d'una pergola, un altro d'una caldaia, e un altro della chiave del salottino anteriore che era stata snidata nel fondo dell'acquaio, e così di seguito per un centinaio di oggetti. Poi una stanza fu decorata da una cortina di mussolina, e un'altra fatta diventar assolutamente elegante con una persiana; e tali perfezionamenti furono apportati, che nessuno li avrebbe creduti possibili. Poi c'era la signorina La Creevy, che era arrivata con l'omnibus per starsi un paio di giorni a dare una mano, e che perdeva in continuazione un cartoccio grigio coi chiodi e un grosso martello, correndo intorno con le maniche rimboccate fino ai polsi, e che poi cadde da un paio di gradini e si fece molto male — e la signora Nickleby, che parlava continuamente, e faceva qualche cosa di tanto in tanto, ma non spesso — e Caterina che si affaccendava silenziosamente da per ogni dove, — e Smike, che aveva trasformato il giardino in una vera meraviglia; — e Nicola, che aiutava e incoraggiava tutti — e la pace e l'allegria della casa ch'erano risorte con un così gustoso sapore infuso in ogni sobrio piacere, e con tanta gioia a ogni ora di raccoglimento, quali solo dalla sventura e dalla separazione potevano derivare.

In breve, i Nickleby poveri erano gioiosi della loro compagnia, mentre il Nickleby ricco si sentiva solo e infelice.

CAPITOLO XXXVI

Privato e confidenziale, che si riferisce a faccende familiari e che mostra come il povero signor Kenwigs sopportasse una violenta agitazione, e come la signora Kenwigs si comportasse come doveva.

Potevano essere le sette di sera e si stava facendo buio nelle anguste viuzze delle vicinanze di Golden Square, quando il signor Kenwigs mandò a comprare un paio di guanti di capretto fra quelli più a buon mercato — d'un paio di lire — e scegliendo il più forte, che per caso fu quello della mano destra, discese la scalinata con un'aria di solennità e di viva eccitazione, e si mise con esso ad avvolgere il pomo del martello infisso sul portone. Dopo aver atteso con gran cura a questo compito, il signor Kenwigs si trasse il portone alle spalle, chiudendolo, e per vederne l'effetto, traversò la strada fino al punto opposto. Soddisfatto di quella vista che, nel suo genere, non poteva esser più bella, il signor Kenwigs rifece il percorso indietro, e gridando per il buco della chiave a Morlena di aprire la porta, svanì nella casa e non fu più veduto.

Ora, considerando astrattamente la cosa, non si capiva bene perché il signor Kenwigs si prendesse il disturbo d'imbottire quel martello particolare, e non piuttosto quello d'un nobile o d'un gentiluomo residente a una diecina di miglia di distanza, poiché, per la maggiore comodità dei coinquilini, il portone della casa da lui abitato rimaneva sempre spalancato e il martello non era mai usato. Il primo piano, il secondo piano e il terzo piano avevano ciascuno un campanello proprio.

Quanto alle soffitte, nessuno ci andava mai; se qualcuno desiderava di trovarsi nel salotto d'un appartamento non aveva da far altro che entrarci, mentre la cucina aveva una scala particolare giù nel sotterraneo. Perciò la ragione di quel martello imbottito, quanto alla sua necessità e utilità, era perfettamente incomprensibile.

Ma si possono imbottire i martelli per altri scopi che quello della semplice utilità, come in quel caso fu chiaramente dimostrato. Vi sono certe forme di cortesia e di cerimonia che nella vita civile si devono osservare, se non si vuol che l'umanità ricada nella sua barbarie originale. Non ci fu mai una donna di gentile lignaggio — anzi non vi fu mai nobile stato di puerperio — senza il simbolo d'accompagnamento d'un martello imbottito. La signora Kenwigs era donna di qualche pretesa alla nobiltà; la signora Kenwigs era in istato di puerperio. E perciò, il signor Kenwigs aveva avvolto il tacito martello del portone in un guanto bianco di capretto.

— Io non son poi certo — disse il signor Kenwigs, accomodandosi il collo della camicia, e salendo lentamente le scale, — che, essendo un maschio, non lo debba far mettere sui giornali.

Meditando sull'opportunità di questo passo, e la sorpresa che esso avrebbe suscitato nel vicinato, il signor Kenwigs si recò nella stanza di trattenimento dove vari minuscoli oggetti di vestiario erano sciorinati su una specie di cavalletto innanzi al fuoco, e il signor Lumbey, il dottore, stava dondolando il bambino — cioè il bambino vecchio — non il nuovo.

— È un bel maschio, signor Kenwigs — disse il signor Lumbey, il dottore.

— Lo credete un bel maschio, lo credete, signor dottore? — rispose il signor Kenwigs.

— È il più bel maschio che in vita mia io m'abbia mai veduto — disse il dottore. — Non ho mai veduto un bambino simile.

A rifletterci è una cosa molto piacevole, e fornisce una risposta completa a quelli che discutono sulla graduale degenerazione della specie, che ogni neonato a questo mondo sia sempre più bello del precedente.

— Io non ho mai visto un bambino simile — disse il signor Lumbey, il dottore.

— Morlena era una bella bambina — osservò il signor Kenwigs, come se quello fosse piuttosto un implicito attacco alla famiglia.

— Sono stati tutti bei bambini — disse il signor Lumbey. E il signor Lumbey continuò a dondolare il piccino con sguardo pensoso. Chi sa mai se non stesse considerando sotto qual voce dovesse aggiungere quel dondolio nel conto.

Durante questa breve conversazione, la signorina Morlena, come la maggiore della famiglia e la naturale rappresentante della madre durante la sua indisposizione, aveva continuato senza interruzione a dare pugni e schiaffi, alle tre minori signorine Kenwigs; e questa accorta e affettuosa condotta aveva fatto spuntar delle lacrime negli occhi del signor Kenwigs e spintolo a dichiarare che, per intelligenza e accorgimento, quella fanciulla era una donna.

— Ella sarà un tesoro per l'uomo che la sposerà, signor dottore, — disse il signor Kenwigs, quasi fra sè; — credo che ella si mariterà al di sopra della sua condizione, signor Lumbey.

— Non me ne meraviglierei affatto — rispose il dottore.

— Voi non l'avete vista mai ballare, non l'avete vista mai? — domandò il signor Kenwigs. Il dottore scosse il capo.

— No! — disse il signor Kenwigs, come se lo compiangesse dal profondo del cuore; — allora non sapete di che cosa è capace.

Durante quel tempo v'era stato un continuo andirivieni dall'altra camera; l'uscio era stato pian piano aperto e chiuso almeno una ventina di volte in un minuto (perché la signora Kenwigs aveva bisogno di tranquillità); e il neonato era stato mostrato a una ventina e più di commissioni mandate da un'eletta assemblea di amiche, le quali si erano raccolte nel corridoio e intorno al portone a discutere l'evento in tutte le sue conseguenze. L'animazione, anzi, s'era propagata a tutta la via, e si potevano veder dei crocchi di donne intorno a varie soglie (alcune nella stessa interessante condizione nella quale la signora Kenwigs era apparsa ultimamente in pubblico) che raccontavano i loro casi in simili occorrenze. Certune si acquistavano una gran considerazione per il fatto di aver vaticinato, fin da due giorni prima, esattamente l'istante dell'evento: altre narravano di nuovo come avessero indovinato di che si trattava, non appena avevano visto il signor Kenwigs diventar pallido e correr come un matto. Alcune dicevano una cosa, e altre un'altra; ma tutte parlavano contemporaneamente, e tutte convenivano su questi due punti: primo, che era molto meritorio e degno di lode ciò che aveva fatto la signora Kenwigs; e secondo, che non v'era dottore più abile e dotto del dottor Lumbey.

In mezzo a questo generale trambusto, il dottore, come è già stato detto, se ne stava seduto nella stanza del primo piano, a dondolare il bambino deposto e a parlar col signor Kenwigs. Egli era massiccio e rustico, senza un colletto degno di rilievo, e una barba che s'era messa a

crescere dal giorno prima; poiché il dottor Lumbey era molto popolare, e il vicinato era prolifico, e v'erano stati non meno di altri tre martelli imbottiti, l'uno dopo l'altro, nelle ultime quarantotto ore.

— Bene, signor Kenwigs — disse il dottor Lumbey, — fanno sei. Avrete col tempo una bella famiglia.

— Credo che sei siano abbastanza, signore — rispose il signor Kenwigs.

— Ohibò, ohibò! — disse il dottore. — Sciocchezza! Non sono neppure la metà.

Con questo il dottore rise, ma non rise neppure la metà di quanto fece un'amica maritata della signora Kenwigs, che era uscita dalla camera dell'inferma a riferir come questa stava prendendosi un sorso d'acqua e acquavite. A lei ciò che aveva detto il dottore parve una delle più belle facezie che si potessero dire in società.

— Essi poi non hanno da sperare solo nella sorte — disse il signor Kenwigs prendendosi la seconda figlia sulle ginocchia, — hanno delle speranze.

— Ah, davvero! — disse il signor Lumbey, il dottore.

— E delle buone anche, credo, nevvero? — chiese la donna maritata.

— Bene, signora — disse il signor Kenwigs, — non tocca a me dire se sian buone o no. Non son solito di menar vanto di alcuna famiglia con la quale io ho l'onore d'essere imparentato; nello stesso tempo potrebbe dirlo mia moglie, — disse il signor Kenwigs, alzando improvvisamente la voce, — che ai miei figli potrebbe toccare qualche cosa forse come cento sterline a testa. Forse più, ma cento sterline certo.

— Una bella fortuna — disse la donna maritata.

— Vi sono alcuni parenti di mia moglie, — disse il signor Kenwigs, prendendo un pizzico di tabacco dalla tabacchiera del dottore, e poi starnutando forte, perché non c'era abituato, — che potrebbero lasciare cento sterline a testa a dieci persone, senza essere costretti ad andar limosinando dopo.

— Oh, so di chi intendete — osservò la donna maritata, con un cenno del capo.

— Io non faccio nomi, e non desidero di far nomi — disse il signor Kenwigs con uno sguardo solenne. Molti miei amici si sono incontrati in questa stessa stanza, cosa che farebbe onore a tutti, con un parente di mia moglie; ecco quanto.

— L'ho incontrato anch'io — disse la donna maritata con un'occhiata verso il dottor Lumbey.

— Naturalmente, è cosa assai consolante per i miei sentimenti di padre vedere un uomo come quello baciar e informarsi della salute dei miei figli, — continuò il signor Kenwigs. — Naturalmente è molto consolante per i miei sentimenti di uomo conoscere quell'uomo. Naturalmente sarebbe molto consolante per i miei sentimenti di marito comunicare questo evento a quell'uomo.

Dopo aver espresso in questa forma i suoi sentimenti il signor Kenwigs accomodò la treccia bionda di lino che pendeva dalla testa della sua seconda figlia, e le disse di esser brava e badare a ciò che le diceva sua sorella Morlena.

— Quella ragazza rassomiglia ogni giorno più alla madre — disse il signor Lumbey, a un tratto pieno entusiasmo per Morlena.

— Proprio! — soggiunse la donna maritata. — Quello che dico sempre io; quello che dico sempre io! È il ritratto preciso della madre. — Avendo diretto così l'attenzione generale alla signorina in questione, la donna maritata colse l'occasione di prendersi un altro sorso d'acquavite, un sorso abbastanza lungo, anche.

— Sì, v'è della rassomiglianza — disse il signor Kenwigs. dopo qualche riflessione. — Ma che donna era mia moglie prima di maritarsi! Bontà d'Iddio, che donna!

Il signor Lumbey scosse la testa con gran solennità, come per far intendere che supponeva ch'ella fosse stata piuttosto abbagliante.

— Si parla delle fate! — esclamò il signor Kenwigs. — D'una leggerezza che c'era da domandarsi come vivesse! E che modi poi! Così gioiosi e pure così severamente decorosi! E il suo aspetto! Lo sanno tutti, — disse il signor Kenwigs, abbassando la voce; — ma il suo aspetto era tale, a quel tempo, che servì da modello all'insegna della Britannia sulla strada di Holloway.

— Ma basta vederla com'è ora! — incalzò la donna maritata. — Vi sembra che sia la madre di sei figli?

— Neanche per idea — esclamò il dottore.

— Sembra che sia sua figlia — disse la donna maritata.

— Proprio — approvò il signor Lumbey, — che sia sua figlia.

Il signor Kenwigs stava per fare qualche altra osservazione, probabilmente a conferma di questo giudizio, quando un'altra donna maritata, che era stata di dentro a incoraggiare la signora Kenwigs e a spacciare qualunque cosa del genere vettovaglie che potesse essere in

giro, fece capolino per annunciare che era corsa da basso a rispondere al campanello, e che v'era alla porta un signore che voleva parlare «proprio» — col signor Kenwigs.

Indistinte visioni del suo illustre parente traversarono rapidamente a questo messaggio il cervello del signor Kenwigs; e sotto il loro impulso egli mandò subito Morlena ad accompagnare di sopra il signore.

— Oh, chi si vede — disse il signor Kenwigs, in piedi di fronte alla porta, per aver subito la visione del visitatore, mentre saliva la scala, — il signor Johnson! come si va, signore?

Nicola gli strinse la mano, baciò in giro le sue antiche scolare, affidò un grosso pacco di balocchi alla tutela di Morlena, s'inchinò al dottore e alla donna maritata, e domandò della signora Kenwigs con un tono di sollecitudine che toccò l'intimo cuore dell'infermiera entrata a scaldare sul fuoco, in una minuscola casseruola, una misteriosa miscela.

— Debbo farvi mille scuse per esser venuto in un'ora simile, — disse Nicola; — ma non l'ho saputo che dopo aver sonato il campanello, e ho così poco tempo ora, che difficilmente sarei potuto ritornare presto.

— Mai meglio d'adesso, caro — disse il signor Kenwing. — Le condizioni di mia moglie, caro, non c'impediscono, spero, una piccola conversazione fra voi e me.

— Voi siete molto buono — disse Nicola.

In quel momento, un'altra donna maritata fece la proclamazione che il bambino aveva cominciato a poppare come un grande; e allora le due donne maritate già menzionate si precipitarono tumultuosamente nella camera da letto a vederlo in azione.

— Il fatto sta — riprese Nicola, — che prima che lasciassi la provincia, dove sono stato per qualche tempo, m'ero assunto l'incarico di venirvi a trovare.

— Ah? — disse il signor Kenwigs.

— E sono già da parecchi giorni in città, e finora non m'era riuscito.

— Non importa, signore — disse il signor Kenwigs. — Credo che l'aver aspettato non abbia nociuto a nulla. Un incarico dalla provincia! — disse il signor Kenwigs, meditabondo; — strano! Io non conosco nessuno in provincia.

— La signorina Petowker — suggerì Nicola.

— Ah! Della signorina Petowker — disse il signor Kenwigs. — Oh povero me, sì. Ah! Mia moglie sarà lieta di aver sue notizie. Enrichetta Petowker, eh? Che strane cose che accadono! Che doveste incontrarla in provincia! Bene!

Udendo la menzione del nome della loro vecchia amica, le quattro signorine Kenwigs si raccolsero intorno a Nicola, apersero gli occhi e la bocca, per udir dell'altro. Il signor Kenwigs assunse anche lui un aspetto di curiosità, ma tranquillo e senza alcun sospetto.

— L'incarico riguarda delle faccende familiari — disse con qualche esitazione Nicola.

— Ah, non ci badate — disse Kenwigs, dando un'occhiata al signor Lumbey, il quale, essendosi improvvisamente assunto il carico del piccolo Lillywick, non trovava nessuno disposto ad alleggerirlo di quel prezioso fardello. — Qui siamo tutti amici.

Nicola tossì un paio di volte, e parve avesse qualche difficoltà a continuare.

— Enrichetta Petowker è a Portsmouth — osservò il signor Kenwigs.

— Sì — disse Nicola; — c'è anche il signor Lillywick.

Il signor Kenwigs diventò pallido, ma si riprese e disse che anche quella era una strana combinazione.

— L'incarico m'è stato dato da lui — disse Nicola.

Il signor Kenwigs parve risorgere: il signor Lillywick sapeva che la nipote era in una condizione delicata, e, senza dubbio, mandava a dire che gliene dessero notizia. Sì; era molto gentile il signor Lillywick; come sempre.

— Egli mi ha pregato di darvi i suoi più affettuosi saluti.

— Certo gliene sono molto obbligato. Il tuo prozio, Lillywick, e di voi, mie care — interruppe il signor Kenwigs, accondiscendendo a spiegar la cosa ai figliuoli.

— I suoi più affettuosi saluti — riprese Nicola, — e di dirvi che non ha avuto tempo di scrivervi, ma che ha sposato la signorina Petowker.

Il signor Kenwigs balzò dalla sedia con uno sguardo pietrificato, afferrò la seconda figliuola per la treccia di lino, e si coperse il viso col fazzoletto da tasca. Morlena s'abbandonò tutta irrigidita nella sedia del piccino, come aveva visto fare alla madre nell'atto di svenire, e le due rimanenti piccole Kenwigs si misero a strillare di paura.

— Figli miei, o figli miei defraudati e truffati! — esclamò il signor Kenwigs, tirando così forte, in un impeto di violenza, la treccia di lino

della seconda figliuola, che la sollevò sulla punta dei piedi, e la tenne, per alcuni secondi, in quell'atteggiamento. — Furfante! Traditore! —

Che cosa vuole quel matto? — esclamò l'infermiera, guardando irata in giro. — Che cosa vuole con tutto quel fracasso?

— Silenzio, voi! — disse il signor Kenwigs, con alterezza.

— Io non starò zitta — rispose l'infermiera. — State zitto voi, miserabile. Non avete alcun riguardo per il bambino che v'è nato?

— No — rispose il signor Kenwigs.

— Non ve ne vergognate! — ribattè l'infermiera. — Andate via! mostro snaturato.

— Che muoia — esclamò il signor Kenwigs, in un torrente di sdegno. — Che muoia! Non ha più speranze, non ha più beni da ereditare. Non abbiamo più bisogno di bambini qui — disse il signor Kenwigs, con grande indifferenza. — Portateli via, portateli via all'ospizio dei trovatelli.

Con questa terribile ingiunzione, il signor Kenwigs si abbattè sulla sedia, e sfidò l'infermiera che corse nella camera attigua, e che, ritornandone con un corteggio di matrone, dichiarò che il signor Kenwigs aveva lanciato degli anatemi contro la famiglia e doveva essere pazzo furioso.

Le apparenze non erano certo in favore del signor Kenwigs, perché lo sforzo sostenuto per parlare con tanta veemenza e pure in un tono tale da impedire che ogni deplorazione o invettiva giungesse alle orecchie della moglie, gli aveva dipinto di violetto la faccia, già tutta enormemente dilatata e gonfiata, per l'eccitazione del giorno e l'abbondanza dei cordiali assai forti ingoiati per celebrarlo. Ma dopo che Nicola e il dottore — i quali sulle prime erano rimasti inerti, dubitando molto che il signor

Kenwigs dicesse sul serio — si furono intromessi per spiegare la cagione immediata delle sue escandescenze, lo sdegno delle matrone si mutò in pietà, e cominciarono a supplicarlo, con molto calore, d'andarsene tranquillamente a letto.

— Le attenzioni — disse il signor Kenwigs, guardando in giro con aria abbattuta, — le attenzioni che io ho avute per quell'uomo! Le ostriche che s'è mangiate, e le pinte di birra che s'è bevute in questa casa!...

— È molto doloroso, e molto duro a sopportare si sa — disse una delle donne maritate; — ma pensate alla vostra diletta moglie.

— Ah sì, e a quello che ha dovuto soffrire soltanto oggi — gridarono molte voci. — Su, siate buono, siate!

— I regali che gli sono stati fatti — disse il signor Kenwigs, ritornando alle sue disgrazie, — le pipe, le tabacchiere... un paio di soprascarpe di gomma, che mi erano costate sei scellini e mezzo...

— Oh, veramente non ci si può pensare! — gridarono le matrone in generale. — Ma non temete, tutto si paga!

Il signor Kenwigs guardò oscuramente le donne, come per sapere se parlassero in senso proprio o figurato; ma non disse nulla, e poggiando il capo alla mano, cadde in una specie d'assopimento.

Allora le matrone si diffusero sulla necessità di condurlo a letto, osservando che la mattina dopo si sarebbe sentito meglio, e che esse sapevano lo sconcerto di certi uomini quando le mogli si trovavano nello stato in cui era la signora Kenwigs quel giorno. Del resto la cosa faceva onore al signor Kenwigs, ed egli non aveva di che vergognarsi, tutt'altro! Esse erano contente di vederlo così, perché voleva dire che aveva buon cuore. E una donna, a tal proposito, osservò che suo marito, in casi

simili, usciva quasi di senno dall'ansia, e che una volta quando le era nato Giovannino, ci volle quasi una settimana prima che rinsanisse, e durante tutto quel tempo non aveva fatto che domandare: «È un maschio, è un maschio?» in maniera da far pietà a tutti.

Finalmente Morlena (la quale, come vide che nessuno le badava, s'era dimenticata d'essere svenuta) annunciò che una camera era pronta per il genitore desolato; e il signor Kenwigs, dopo aver parzialmente soffocato le quattro figliuole con degli energici amplessi, accettò il braccio del dottore da un lato, e il sostegno di Nicola dall'altro, e fu accompagnato di sopra dove per l'occasione gli era stata riservata una camera da letto.

Dopo averlo visto profondamente addormentato e sentito russare rumorosamente e dopo aver assistito alla distribuzione dei balocchi, con infinita letizia di tutte le piccole Kenwigs, Nicola si congedò. Le matrone se ne andarono a una a una, ad eccezione di sei od otto amiche particolari, le quali avevano deciso di fermarsi per tutta la notte; i lumi nelle case gradatamente scomparvero; fu pubblicato l'ultimo bollettino sullo stato di salute della signora Kenwigs, che non poteva essere più soddisfacente; e l'intera famiglia fu lasciata a riposare.

CAPITOLO XXXVII.

Nicola trova la più viva simpatia presso i fratelli Cheeryble e il signor Timoteo Linkinwater. I fratelli danno un banchetto in un solenne anniversario; e Nicola, tornando a casa, ha dalle labbra della signora Nickleby una strana e importante rivelazione.

La piazza ove stava l'ufficio dei fratelli Cheeryble, benchè non corrispondesse a pieno alla magnifica idea che un estraneo se ne sarebbe potuta formare dai fervidi elogi di Tim Linkinwater, era, ciò nonostante, nel cuore di una città così piena di faccende quale la città di Londra, un cantuccio abbastanza bello, tale da occupare un gran posto nelle memorie di parecchie gravi persone abitanti nel vicinato; memorie, però, che risalivano a una data molto più fresca e la cui simpatia per quel punto era molto meno forte dei ricordi e della simpatia del fervido Tim.

E che quei londinesi i cui occhi sono avvezzi all'aristocratica gravità di Grovesnor Square e di Hannover Square, alle sterilità e frigidità da regina madre di Fitzroy Square, o ai viali di ghiaia e ai sedili da giardino di Russel Square e di Euton Square, non immaginino che la simpatia di Tim Linkinwater, o degli altri anche meno appassionati di lui per quel punto particolare, fosse stata suscitata e tenuta viva da deliziose memorie di fronde, anche sudice, o di erba, anche rada e sottile! Quella piazza non ha altra cancellata di quella che circonda il fanale nel centro, e non ha altre piante che le erbacce che spuntano alla base della cancellata. È un punto nascosto, poco frequentato, favorevole alla malinconia e alla meditazione e ai convegni di quelli cui non spaventa una lunga attesa; e su e giù, da ogni lato, i bighelloni che attendono,

gironzano, per ore e ore, svegliando gli echi col monotono rumore dei loro passi sul logoro e liscio lastricato, e contando prima le finestre, e poi perfino i mattoni delle case alte e silenziose schierate intorno. Nella stagione d'inverno vi s'indugia la neve, molto tempo dopo che s'è già liquefatta nelle vie e nelle contrade affaccendate. Il sole estivo ha per quel luogo un qualche rispetto, e mentre vi dardeggia con una certa parsimonia i suoi allegri raggi, riserva il suo più fiero calore e il suo bagliore per i tratti della città meno solenni e più rumorosi. Luogo così tranquillo, che chi si ferma un momento a respirare al fresco di quell'aria refrigerante potrebbe quasi sentire il tic-tac dell'orologio. Arriva un ronzìo lontano — di carrozze, non d'insetti — ma nessun altro suono turba la calma di quella piazza. Il fattorino si appoggia oziosamente al pilastro della cantonata, deliziosamente caldo, ma non scottante, quantunque il giorno arroventi tutto. Il grembiale bianco gli sventola languidamente all'aria, la testa gli cade pian piano sul petto, egli fa delle lunghe ammiccate con tutti e due gli occhi contemporaneamente; anche lui è incapace a resistere alla soporifica influenza del luogo, e gradatamente s'addormenta. Ma ecco che balza a un tratto perfettamente desto, si ritrae un paio di passi, e guarda innanzi a sè con avidi occhi. È un fattorino che passa o un ragazzo che si trastulla con le palline? Vede uno spirito o sente un organetto? No; una scena ancora più strana — v'è una farfalla nella piazza — una farfalla viva e vera! che s'è sviata allontanandosi dai fiori e dal nettare e aleggia sulle lance delle polverose cancellate dei sotterranei.

Ma se non v'erano molte cose immediatamente fuori le porte dei Fratelli Cheeryble ad attrarre l'attenzione o a distrarre i pensieri del giovane impiegato, ve n'erano non poche dentro a interessarlo o a divertirlo. V'era appena oggetto lì dentro, animato o inanimato, che non

partecipasse in qualche modo al metodo scrupoloso e alla precisione del signor Timoteo Linkinwater. Puntuale come l'orologio dell'ufficio, che egli sosteneva fosse il miglior cronometro di Londra dopo l'orologio di una vecchia e ignorata chiesa lì presso (poiché Tim riteneva che la favolosa bontà di quello delle Guardie a Cavallo fosse una bella leggenda inventata dai gelosi abitanti dell'ovest della città), il vecchio impiegato eseguiva le più piccole operazioni della giornata, e disponeva i più piccoli oggetti della sua stanzetta nell'ordine più regolare ed esatto, che non sarebbe potuto essere più scrupoloso, se essa fosse stata realmente una vera e propria cassa di vetro, messa lì a custodia delle rarità più preziose. Carta, penne, inchiostro, riga, ceralacca, ostie, scatola della gomma, scatola dello spago, lampada a spirito, il cappello di Tim, i guanti scrupolosamente piegati di Tim, l'altro abito di Tim — che aveva l'aria di una riproduzione retrospettiva di lui stesso sospeso contro la parete — ogni oggetto occupava i soliti, medesimi centimetri di spazio. Tranne l'orologio, non esisteva al mondo uno strumento più accurato e preciso del piccolo termometro sospeso dietro la porta. Non v'era in tutto il mondo un uccello di abitudini così metodiche e burocratiche come il merlo cieco, che sognava, passando assopiti i suoi giorni in una ampia e magnifica gabbia, e aveva perduto la voce molti anni prima che fosse stato comprato da Tim. In tutto il repertorio di aneddoti che Tim poteva narrare non ve ne era uno più drammatico dell'acquisto di quell'uccello: come lui, cioè, impietosito dalle tristi condizioni in cui l'inedia lo aveva ridotto, l'avesse comprato con lo scopo di togliergli umanamente l'infelicissima vita; come avesse determinato di aspettare tre giorni per veder se mai si rimettesse; come prima che fosse trascorsa metà del tempo, si fosse rimesso e come esso si fosse andato ringalluzzendo, avesse riacquistato l'appetito e l'aria ben nutrita, tanto da diventare gradatamente ciò...«ciò che lo vedete ora, caro»,

diceva Tim con un'occhiata orgogliosa alla gabbia. E così dicendo, Tim emetteva un melodioso incoraggiamento, e gridava: «Dick» e Dick, che per i segni di vita antecedentemente dati poteva esser scambiato per un merlo di legno o un merlo imbalsamato senza molta abilità, si presentava con tre salti innanzi alla gabbia, e ficcando il becco tra le gretole voltava il capo orbato dagli occhi verso il vecchio padrone — e in quel momento sarebbe stato difficile stabilire quale dei due fosse più felice, fra l'uccello e Tim Linkinwater.

Nè questo era tutto. Ogni oggetto lì intorno irradiava qualche riflesso della bontà d'animo dei fratelli. I magazzinieri e i facchini avevano un aspetto di sanità e di allegria che faceva piacere a vedersi. Fra i manifesti delle compagnie di navigazione e delle partenze dei piroscafi che decoravano le pareti degli uffici, v'erano disegni di istituzioni benefiche, relazioni di istituti pii e progetti di ospedali nuovi. Un trombone e due spade erano sospesi sulla mensola del camino, per il terrore dei malfattori; ma il trombone era rugginoso e ammaccato, e le spade erano rotte e senza filo. Altrove lo sfoggio di quelle armi in simile stato avrebbe fatto ridere, ma lì dentro sembrava che anche quegli strumenti di violenza e di offesa partecipassero dell'influsso che vi dominava, — diventassero emblemi di pietà e di tolleranza.

Pensieri simili dominarono fortemente lo spirito di Nicola la mattina ch'egli prese possesso del seggio vacante e si guardò intorno con maggior libertà e più agio di quel che non avesse fatto prima. Forse essi lo incoraggiarono e stimolarono al lavoro, perché, durante le due seguenti settimane, egli consacrò tutte le sue ore di riposo, tardi la sera e presto la mattina, alla conquista dei misteri della computisteria e delle altre forme della contabilità commerciale. E vi si applicò con tanta fermezza e tenacia — quantunque non avesse con sè una maggior

somma di nozioni precedenti di certi oscuri ricordi scolastici, di due o tre lunghe operazioni trascritte in un quaderno d'aritmetica, e decorate, per la presentazione ai genitori, dall'effige d'un cigno grasso fra svolazzi eleganti di mano del professore di calligrafia — con tanta fermezza e tenacia, che si trovò, dopo una quindicina di giorni, in condizione da parlare dei progressi compiuti al signor Linkinwater e da pretendere il mantenimento della promessa, di permettergli, cioè di aiutarlo nei lavori più difficili.

Fu una bellezza mirare Tim Linkinwater cavare un mastro massiccio, e dopo averlo girato più e più volte, e averlo affettuosamente spolverato sul dorso e sui lati, aprirne qua e là i fogli, e fissar gli occhi un po' dogliosamente, un po' orgogliosamente, sulle chiare e nitide registrazioni.

— Quarantaquattro anni il maggio prossimo! — disse Tim. — Molti nuovi registri da quel tempo. Quarantaquattro anni!

Tim chiuse di nuovo il libro.

— Su, su — disse Nicola, — io sono ansioso di incominciare.

Tim Linkinwater scosse il capo con aria di dolce rimprovero: il signor Nickleby non aveva la sensazione giusta della grandezza e della solennità della sua intrapresa. E se gli fosse capitato qualche errore... qualche raschiatura?

I giovani sono avventurosi. È straordinaria talvolta la cecità dei loro slanci! Senza neppur prender la precauzione di sedersi, ma standosene a suo agio in piedi innanzi alla scrivania, e con un sorriso sulle labbra... positivamente un sorriso (non c'era da sbagliarsi; e il signor Linkinwater

spesso vi accennò dopo), Nicola in tinse la penna nel calamaio che gli stava dinanzi, e si tuffò nei registri dei Fratelli Cheeryble.

Tim Linkinwater diventò pallido, e inclinando lo sgabello sulle due gambe più vicine a Nicola, guardò di sopra la spalla di lui, trattenendo il fiato. Il fratello Carlo e il fratello Ned entrarono nell'ufficio insieme; ma Tim Linkinwater, senza voltarsi, agitò la mano impaziente per avvertire di fare il più profondo silenzio, e seguì la punta della penna inesperta con occhi intenti ed ansiosi.

I fratelli assistettero con un sorriso sulle labbra, ma Tim Linkinwater non sorrise, nè per qualche minuto si mosse. Finalmente trasse un lungo e lento respiro, e, sempre sullo sgabello inclinato, diede un'occhiata al fratello Carlo, indicò di soppiatto Nicola con la piuma della penna, e fece un cenno col capo in maniera grave e recisa, volendo intendere sinceramente: «Andrà».

II fratello Carlo fece anche lui un cenno, e scambiò una lieta occhiata col fratello Ned; ma appunto in quell'istante, Nicola si era arrestato per riportarsi a un'altra pagina, e Tim Linkinwater, incapace di frenare a lungo la propria soddisfazione, discese dallo sgabello e gli afferrò con slancio la mano.

— È lui che l'ha fatto — disse Tim, voltandosi ai padroni e scotendo trionfalmente la testa. — Le sue B maiuscole e le sue D sono esattamente simili alle mie; mette i punti sugli i e taglia le t mentre le scrive. Non v'è un altro giovane che gli somigli in tutta Londra — disse Tim, battendo amichevolmente Nicola sulla spalla, — non ve n'è un altro. Dite quello che vi piace! Tutta Londra commerciale non può presentarmene un altro eguale. La sfido a farlo.

Gettando questo guanto a tutta Londra commerciale, Tim Linkinwater colpì così forte la scrivania col pugno, che il vecchio merlo precipitò dal trespolo per la scossa, ed emise un fioco crocidio, nel parossismo della sorpresa.

— Ben detto, Tim, ben detto, Tim Linkinwater! — esclamò il fratello Carlo, appena meno lieto dello stesso Tim, battendo cordialmente le mani. — Io sapevo che il nostro giovane amico si sarebbe sforzato più che avrebbe potuto, ed ero assolutamente certo che sarebbe riuscito in brevissimo tempo. Non ti dissi così, fratello Ned?

— Sì, caro fratello; certo, mio caro fratello, così mi dicesti, e avevi proprio ragione — rispose Ned. — Proprio ragione. Tim Linkinwater è commosso, ma è giustamente commosso, a ragione commosso. Tim è un brav'uomo. Tim Linkinwater, caro... tu sei un brav'uomo.

— Che bella cosa pensandoci! — disse Tim, senza badare all'elogio che gli si faceva, e levando gli occhiali dal registro ai due fratelli. — Che bella cosa! Credete che io non abbia spesso pensato che qui le cose sarebbero andate alla diavola, quando m'avessero portato via? Ma ora — disse Tim, stendendo l'indice verso Nicola, — ora, quand'io gli avrò insegnato qualche altra cosa, sarò contento. Le faccende, quand'io sarò morto, andranno allo stesso modo di adesso... perfettamente lo stesso... e io avrò la soddisfazione di sapere che non vi furono mai libri simili... mai libri simili! No, non vi saranno mai libri simili... a quelli dei fratelli Cheeryble.

Dopo aver espresso questi sentimenti, il signor Linkinwater diede sfogo a una breve risata di sfida ai centri commerciali di Londra e di Manchester, e volgendosi di nuovo alla scrivania, tranquillamente riportò settantacinque dall'ultima colonna sommata, e continuò il suo lavoro.

— Tim Linkinwater, caro — disse il fratello Carlo, — dammi la mano, caro. Oggi è il tuo genetliaco. Come osi parlar d'altro prima di ricever gli auguri per il tuo genetliaco, Tim Linkinwater? Dio ti benedica, Tim! Dio i benedica!

— Mio caro fratello — disse l'altro, impadronendosi della mano libera di Tim, — Tim Linkinwater sembra più giovane di dieci anni dopo il suo ultimo genetliaco.

— Fratello Ned, mio caro ragazzo — rispose l'altro vecchio, — credo che Tim Linkinwater sia nato dell'età di centocinquant'anni, e che gradatamente si venga accostando ai venticinque; poiché ogni genetliaco è più giovane dell'anno precedente.

— È così, fratello Carlo, è così — rispose il fratello Ned. — Su questo non c'è dubbio.

— Ricorda, Tim — disse il fratello Carlo, — che noi oggi desiniamo alle cinque e mezzo invece che alle due; in questo anniversario facciamo un'eccezione al nostro nostro uso come tu sai bene, Tim Linkinwater. Signor Nickleby, mio caro, voi sarete dei nostri. Tim Linkinwater, dammi la tua tabacchiera per ricordo al fratello Ned e a me di un affezionato e fedele birbante, e prendi quella in cambio, come un debole segno del nostro rispetto e della nostra stima, e non aprirla finché non sarai a letto, e su questo non dire un'altra parola, o ammazzerò il merlo. Cane di merlo! Avrebbe avuto una gabbia d'oro da più di sei anni fa, se la gabbia d'oro avesse potuto far più felice lui o il padrone. Ora, fratello Ned, mio caro amico, io son pronto. Alle cinque e mezzo, ricordate, signor Nickleby! Tim Linkinwater, caro, bada al signor Nickleby fino alle cinque e mezzo. Pronto, fratello Ned.

Chiacchierando così, secondo il solito, per impedir che gli altri potessero in qualsiasi modo ringraziarli, i fratelli se ne uscirono in fretta a braccetto, dopo aver regalato a Tim Linkinwater una sontuosa tabacchiera l'oro con una banconota sotto il coperchio che valeva più del decuplo della tabacchiera.

Alle cinque e un quarto in punto, arrivò, secondo soleva annualmente, la sorella di Tim Linkinwater; e vi fu un gran da fare per la sorella di Tim Linkinwater e la vecchia governante dei fratelli Cheeryble, sul conto del cappellino della sorella di Tim Linkinwater, che era stato mandato per mezzo d'un ragazzo, dalla casa della famiglia presso la quale stava a pensione la sorella di Tim Linkinwater, e che non era ancora arrivato: nonostante fosse stato messo in una cappelliera, e la cappelliera fosse stata messa in un fazzoletto e il fazzoletto legato al braccio del ragazzo, e nonostante, inoltre, che il luogo della consegna fosse stato debitamente indicato e trascritto sul retro di una vecchia lettera, e fosse stato ingiunto al ragazzo, con minaccia di varie terribili pene, la cui estensione l'occhio umano non avrebbe potuto misurare, di far la consegna del tutto con la massima possibile velocità e di non fermarsi a oziare in cammino. La sorella di Tim Linkinwater era tutta affannata, la vecchia governante cercava di consolarla ed entrambe facevano capolino alla finestra del secondo piano per veder se il ragazzo «stesse arrivando» — il che sarebbe stato altamente soddisfacente, e, dopo tutto, equivalente all'essere arrivato, perché la distanza dalla cantonata non era di cinque passi — quando, tutto a un tratto, e quando meno era aspettato, il messaggero, che portava la cappelliera con infinita cautela, apparve dalla direzione esattamente opposta, ansante e anelante e accaldato dalle sue recenti esercitazioni. Non poteva essere diversamente, Poiché, prima di tutto, s'era arrampicato dietro una

vettura da nolo che andava a Camberwell, e poi aveva seguito due teatrini ambulanti col Pulcinella, e aveva accompagnato fino alla porta di casa loro due uomini che camminavano sui trampoli. Il cappellino era sano e salvo, però — questa era una consolazione; ed era inutile stare a rimproverare il ragazzo — questa era un'altra; così il messaggero riprese la sua strada tutto contento, e la sorella di Tim Linkinwater si presentò agli ospiti raccolti da basso appena cinque minuti dopo che la mezz'ora era scoccata all'infallibile orologio di Tim Linkinwater.

La compagnia era formata dai fratelli Cheeryble, da Tim Linkinwater, da un amico di Tim che aveva la faccia rossa e la testa bianca (egli era un impiegato di banca pensionato), e da Nicola, che fu presentato alla sorella di Tim Linkinwater con molta gravità e solennità. Essendo presenti tutti i convitati, il fratello Ned sonò per il pranzo, condusse a braccetto la sorella di Tim Linkinwater nella stanza attigua, dove era imbandita la tavola fra grandi preparativi. Allora il fratello Ned prese posto a capo tavola, il fratello Carlo in fondo, la sorella di Tim Linkinwater a sinistra del fratello Ned, alla sua destra lo stesso Tim Linkinwater; e un antico maggiordomo apoplettico, e dalle gambe assai corte, si piantò dietro la poltrona del fratello Ned, e levando la destra per prepararsi a scoprire elegantemente i piatti se ne rimase immobile e impalato.

— Per questi e tutti gli altri doni, fratello — disse Ned.

— Signore, facci umilmente grati, fratello Ned — disse Carlo.

A questo il maggiordomo apoplettico scoprì in un lampo la zuppiera, e si lanciò, tutto a un tratto, nell'attività più violenta.

Vi fu grande abbondanza di conversazione, e nessun timore che potesse mai languire, perché il buon umore dei vecchi, gloriosi gemelli,

metteva tutti in confidenza, e la sorella di Tim Linkinwater, immediatamente dopo il primo bicchiere di sciampagna si diffuse in una lunga minuta relazione dell'infanzia di Tim Linkinwater, badando prima ad avvertire ch'essa era molto più giovane di Tim, e che sapeva i fatti perché erano stati raccolti e tramandati nella famiglia. Finito quel racconto, il fratello Ned riferì come qualmente, esattamente venticinque anni prima, Tim Linkinwater fosse sospettato d'aver ricevuto una lettera d'amore, e come qualmente delle vaghe informazioni fossero arrivate all'ufficio che dicevano ch'egli era stato visto a passeggio giù per Cheapside con una zitellona straordinariamente bella. A questo rispose un coro di risate, e Tim Linkinwater, accusato d'esser diventato rosso e invitato a spiegarsi, disse che la cosa non era niente affatto vera e che, d'altra parte, non vi sarebbe stato alcun male, se fosse stata vera; e quest'ultima ammissione fece ridere terribilmente l'impiegato di banca pensionato, il quale dichiarò che quella era la più bella cosa che avesse mai sentito in vita sua, e che Tim Linkinwater ne doveva dire molte altre prima di far dimenticare quella.

Vi fu una piccola cerimonia speciale in quel giorno, della quale e l'essenza e la maniera fecero una viva impressione su Nicola. Essendo stata levata la tovaglia, ed essendo state per la prima volta mandate in giro le caraffe, si fece un profondo silenzio, e nei gioiosi visi dei fratelli apparve un'espressione non di definita malinconia, ma di calma pensosa, molto strana in una tavolata festiva. Mentre Nicola, sorpreso da quell'improvviso mutamento, si domandava che significasse, i due fratelli si levarono insieme, e l'uno a capotavola sporgendosi verso l'altro, e parlando a voce bassa, come se parlasse particolarmente a lui, disse:

— Fratello Carlo, diletto mio, v'è un'altra cosa legata a questo giorno, che non si deve dimenticare e che non può esser dimenticata, da te e da me. Questo giorno, che diede al mondo un bravo, fedele e onest'uomo, si portò via la più tenera delle madri, la nostra buona madre, fratello Carlo. Vorrei che essa ci avesse potuto vedere nella nostra prosperità, e dividerla, e avesse avuto la felicità di veder che l'avremmo amata nella nostra prosperità, con lo stesso affetto con cui l'amavamo essendo due poveri ragazzi; ma questo non doveva essere. Mio caro fratello... alla memoria di nostra madre!

— Buon Dio! — pensava Nicola. — E v'è molta gente della loro stessa condizione, che san questo ed altro, e che non inviterebbe questi due onesti uomini a desinare, perché mangiano col coltello e non sono mai stati in collegio!

Ma non v'era tempo da filosofare, perché la giovialità si fece di nuovo rumorosa, ed essendo quasi finita la bottiglia di porto, il fratello Ned tirò il campanello, al cui squillo accorse istantaneamente il maggiordomo apoplettico.

— Davide, — disse il fratello Ned.

— Signore, — rispose il maggiordomo.

— Una bottiglia di diamante doppio, Davide, per bere alla salute del signor Linkinwater.

Istantaneamente, per un prodigio di destrezza, che formò e aveva formato, d'anno in anno, nel passato, l'ammirazione della compagnia, il maggiordomo apoplettico, portando la mano sinistra in fondo alla schiena, presentò la bottiglia col cavatappi già inserito, la stappò con un

colpo solo; e mise essa e il turacciolo innanzi al padrone con la dignità dell'abilità consapevole.

— Ah! — disse il fratello Ned, esaminando prima il turacciolo, e quindi riempiendosi il bicchiere, mentre il vecchio maggiordomo continuava a guardare con aria di amabile compiacenza, come se il vino fosse stato di sua proprietà e lo mettesse graziosamente a disposizione dei convitati, — sembra buono, Davide.

— Deve essere, signore — rispose Davide. — Sarebbe difficile trovare un bicchiere di vino simile al nostro diamante doppio, come il signor Linkinwater sa benissimo. Fu travasato, questo vino, signore, la prima volta che venne qui il signor Linkinwater.

— No, Davide, no — interruppe il fratello Carlo.

— Scusate — disse Davide, nel tono d'un uomo che fida completamente nella forza dei fatti, — feci io stesso la registrazione nel libro della cantina. Il signor Linkinwater era stato con voi da vent'anni quando il fusto di diamante doppio venne imbottigliato.

— Davide ha perfettamente ragione, perfettamente ragione, fratello Carlo, — disse Ned.

— Ci son tutti, Davide?

— Fuori la porta, signore, — rispose il maggiordomo.

— Falli entrare, Davide, falli entrare.

A quest'ordine il vecchio maggiordomo mise innanzi al padrone un vassoio di bicchieri puliti, e aprendo la porta fece entrare gli allegri facchini, e i magazzinieri che Nicola aveva veduti da basso. Erano quattro fra tutti, e mentre entravano inchinandosi sorridendo e

arrossendo, la governante, la cuoca e la cameriera formavano la retroguardia.

— Sette — disse il fratello Ned, colmando un numero corrispondente di bicchieri col diamante doppio, — e Davide, otto... Ecco. Ora tutti voi dovete bere alla salute del vostro miglior amico, Timoteo Linkinwater, augurandogli salute e lunga vita e molti felici ritorni di questo giorno, non solo per amor suo, ma anche per quello dei vostri vecchi padroni, che lo considerano come un tesoro inestimabile. Tim Linkinwater, caro, alla tua salute. Il diavolo ti porti, caro Tim Linkinwater, e Iddio ti benedica!

Con questa singolare contraddizione in termini, il fratello Ned assestò a Tim Linkinwater sul dorso una manata da farlo diventar quasi apoplettico come il maggiordomo, e tracannò il bicchiere in un lampo.

Il brindisi a Tim Linkinwater era appena finito con tutti gli onori, che il più massiccio e ardito dei subordinati si fece un po' largo fra i compagni a forza di gomiti, e mostrando una fisionomia molto rossa e accaldata, e tirandosi una ciocca solitaria di capelli grigi nel mezzo della fronte a mo' di saluto alla compagnia, si espresse come segue — stropicciandosi forte le mani, intanto, su un fazzoletto azzurro di cotone:

— A noi è accordato di prenderci una libertà una volta all'anno, signori, e, se non vi dispiace, ce la prenderemo ora, poiché nessuna occasione meglio di questa, e due tordi in mano non valgono uno in tasca, come già si sa... eccetto che sia al contrario, che significherebbe lo stesso. (Una pausa... il maggiordomo non sembrava persuaso). Ciò che vogliamo dire è questo, che non vi furono mai (con lo sguardo al maggiordomo) ...padroni (con uno sguardo alla cuoca) ...così... nobili, (guardando da per tutto e non vedendo nessuno) eccellenti, sinceri, generosi, buoni come quelli che ci hanno trattato tanto bene quest'oggi.

E noi li ringraziamo per la loro bontà, che si diffonde continuamente da per tutto, e ci auguriamo possano vivere a lungo e morire felici.

Dopo che fu terminato il precedente discorso, il quale sarebbe potuto essere molto più elegante, e molto meno calzante, l'intero corpo dei subordinati, al comando del maggiordomo apoplettico, diede tre dolci evviva; i quali, con grande indignazione del maggiordomo, non furono molto regolari, da poi che le donne persistevano nel dare un infinito numero di piccoli striduli urrà fra di loro, senza tener conto alcuno del tempo. Fatto ciò, i subordinati si ritirarono; poco dopo si ritirò la sorella di Tim Linkinwater; e dopo un po' d'altro tempo la seduta fu sciolta per il tè e il caffè, e una partita a carte.

Alle dieci e mezzo — tardi per la piazzetta — apparve un piccolo vassoio di tartine e una tazza di ponce, il qual ponce andando ad adagiarsi sulla vetta del doppio diamante e degli altri eccitanti ebbe un tale effetto su Tim Linkinwater, che egli trasse in disparte Nicola e gli narrò in confidenza, che il fatto della bella zitellona era assolutamente vero, e che ella era proprio bella com'era stata descritta... forse un po' più, veramente, ma ch'essa aveva troppa fretta di mutar di stato, e che per conseguenza, mentre Tim stava corteggiandola e riflettendo prima di mutar il proprio, s'era maritata con un altro. «Dopo tutto, credo che la colpa fosse mia», disse Tim. «Uno di questi giorni ti farò vedere una stampa che ho in camera mia. Mi costa venticinque scellini. La comprai subito dopo che ci eravamo raffreddati. Non lo dire a nessuno, ma è la più straordinaria rassomiglianza che si sia mai vista... il suo stesso ritratto, caro!».

Intanto, s'erano fatte già le undici; e poiché la sorella di Tim Linkinwater disse che avrebbe dovuto essere a casa già da un'ora, fu mandata a

cercare una vettura, nella quale ella fu fatta salire con grandi cerimonie dal fratello Ned, mentre il fratello Carlo dava delle minute istruzioni al cocchiere, e, oltre a pagargli uno scellino in più della corsa, perché avesse la massima cura della donna, quasi lo soffocò con un bicchiere di liquore di forza straordinaria, e poi mancò poco non gli togliesse il fiato di corpo, nell'energico sforzo di farglielo ripigliare.

Finalmente la vettura si mosse, e oramai mandata a casa sicuramente la sorella di Tim Linkinwater, Nicola e l'amico di Tim Linkinwater salutarono gli ospiti insieme, e lasciarono il vecchio Tim e quegli eccellenti uomini dei due fratelli al loro riposo.

Siccome Nicola aveva un bel tratto di strada da fare, mezzanotte era passata da un pezzo quando giunse a casa, dove trovò la madre e Smike ancora in piedi ad aspettarlo. Era già da tempo che sarebbero dovuti, secondo il solito, andarsene a letto, e lo attendevano almeno da due ore; ma non s'erano annoiati intanto, perché la signora Nickleby aveva intrattenuto Smike con una relazione genealogica della famiglia da parte della madre, e con degli schizzi biografici dei membri principali; e Smike aveva ascoltato domandandosi a che mirasse tutto quel discorso e se fosse stato appreso in un libro, o se la signora Nickleby lo inventasse di testa sua; così che il tempo era passato molto piacevolmente. Nicola non poteva andare a letto senza diffondersi sull'eccellenza e munificenza dei fratelli Cheeryble, e senza raccontare il gran successo che aveva quel giorno coronato i suoi sforzi. Ma prima che avesse detto una dozzina di parole, la signora Nickleby osservò, con molte fine ammiccatine e cenni, che certo il signor Smike doveva essere assai stanco, e che veramente ella doveva proprio insistere a non permettere ch'egli rimanesse in piedi neppure un altro minuto di più.

— Certo egli è un giovane docilissimo — disse la signora Nickleby, dopo che Smike ebbe loro augurato la buona notte e lasciato la stanza. — Io so che tu mi scuserai, caro Nicola, ma non mi piace di farlo innanzi a una terza persona; veramente, innanzi a un giovane, non sarebbe proprio conveniente, benchè poi, dopo tutto, non so che ci sia di male, eccetto che forse si dice che non sta bene, sebbene molta gente dice che sta benissimo, e veramente io non so perché non dovrebbe star bene, quando è portata a modo e gli orli sono minutamente pieghettati; naturalmente, molto dipende da questo.

Dopo questa prefazione, la signora Nickleby prese la sua cuffia da notte dalle pagine di un grosso libro di preghiere nel quale la teneva ripiegata, e cominciò a mettersela in testa e a levarsela, parlando, in quell'atto, nella sua solita prolissa maniera.

— La gente può dire ciò che vuole — osservò la signora Nickleby, — ma una cuffia da notte è molto comoda, come diresti anche tu, caro Nicola, se tu volessi metterti i lacci al berretto da notte, e lo portassi come un cristiano, e non te lo mettessi appena sulla punta dei capelli come un marinaio. E non credere che sia ridicolo e indegno d'un uomo curarsi del berretto da notte, perché spesso ho sentito il tuo povero papà, e il reverendo... non me ne ricordo più il nome, quello che soleva leggere le preghiere in quella vecchia chiesa con quel curioso campanile con quella banderuola che il vento si portò via in una notte, la settimana prima che tu nascesti... spesso io ho sentito dir da loro che i ragazzi in collegio ci tengono molto al berretto da notte, e che i berretti di Oxford sono assolutamente celebri per la loro solidità e la loro bontà; tanto che gli studenti nemmen per sogno vanno a letto senza, e tutti ammettono, credo, ch'essi sappiano ciò che è buono, e non siano poi effeminati.

Nicola rise, e non volendo entrare nell'argomento di questa lunga arringa, tornò al piacevole tono della piccola festa del genetliaco. E siccome la signora Nickleby diventò a quel riguardo molto curiosa, e fece un gran numero di domande su ciò che c'era stato da mangiare, e su come era stato servito, e se era molto cotto o non ben cotto, e su chi c'era, e su che aveva detto «il signor Cherrybles», e su che aveva risposto Nicola, e alla risposta di Nicola su che aveva risposto il signor Cherrybles, Nicola descrisse minutamente il pranzo, e anche gli avvenimenti della mattina.

— Benchè sia tardi — disse Nicola, — sono abbastanza egoista da desiderare che Caterina non fosse andata a letto. Le volevo raccontar tutto. Ero ansioso, tornando, di trovarla.

— Sì, Caterina — disse la signora Nickleby, mettendo i piedi sull'alare, e avvicinando la sedia al fuoco, come per rimanerci a discorrere a lungo. — Caterina è a letto da un paio d'ore, e sono contenta, mio caro Nicola, di averla persuasa a non rimanere in piedi, perché avevo tanto desiderio di aver l'occasione di scambiare un po' di parole con te solo. Naturalmente ne sono ansiosa, e, s'intende, è una bella cosa e molto consolante avere un figlio grande con cui fiduciosamente consigliarsi... veramente non saprei poi a che servirebbe avere dei figli, se la gente non potesse consigliarsi.

Nicola si fermò a mezzo d'uno sbadiglio di sonno, mentre la madre cominciava a parlare, e la fissò intento.

— V'era una donna nel nostro vicinato — disse la signora Nickleby... mi viene in mente parlando dei figli... una donna nel nostro vicinato, quando abitavamo vicino a Dawlish. Credo che si chiamasse Rogers; veramente non son sicura che non fosse Murphy, e questo è il solo dubbio che ho.

— È di lei, mamma, che vuoi parlarmi? — disse Nicola, tranquillamente.

— Di lei! — esclamò la signora Nickleby. — Santo cielo, mio caro Nicola, come puoi esser così ridicolo? Anche il tuo povero papà era sempre allo stesso modo... proprio così, sempre distratto, non mai capace di fissare i suoi pensieri su qualche argomento per due minuti di seguito. Mi par di vederlo ora! — disse la signora Nickleby, asciugandosi gli occhi, — quando mi guardava nell'atto che gli parlavo dei suoi affari e che sembrava che le sue idee fossero nel più terribile garbuglio! Chiunque ci avesse visto in quel momento, avrebbe creduto che io lo stessi confondendo e distraendo, invece di rendergli le cose più chiare; parola d'onore che avrebbe creduto così.

— Mi dispiace, mamma, di aver ereditato questa disgraziata ottusità d'intelligenza — disse Nicola con dolcezza; — ma ti capirei meglio, se tu andassi diritto allo scopo, ti capirei meglio.

— Il tuo povero papà — disse la signora Nickleby, meditabonda, — sapeva sempre troppo tardi ciò che io volevo ch'egli facesse.

Era proprio vero, perché il defunto signor Nickleby non era arrivato a saperlo neppure in punto di morte. Nè lo sapeva neppure la stessa signora Nickleby, il che spiega in qualche modo la cosa.

— Ma questo — disse la signora Nickleby, asciugandosi le lacrime, — non c'entra... non c'entra affatto... col gentiluomo della casa vicina.

— Debbo credere che il gentiluomo della casa vicina c'entri poco con noi, — rispose Nicola.

— Senza dubbio — disse la signora Nickleby, — egli è un gentiluomo, e ha i modi d'un gentiluomo, e l'aspetto d'un gentiluomo, benchè porti i calzoni corti e dei calzettoni grigi. Può essere una sua bizzarria, o può

tenere alla bellezza delle sue gambe. Non capirei perché non dovesse tenerci. Il principe reggente teneva molto alle gambe, e anche Daniele Lambert, che era anche lui grasso, alle gambe ci teneva. Anche la signorina Biffin: essa... no, — aggiunse la signora Nickleby, correggendosi, — di lei si tratta soltanto dei piedi; ma il principio è lo stesso.

Nicola continuava a guardare, stupito dell'introduzione di questo argomento nuovo. E pareva che la signora Nickleby volesse appunto questo.

— Comprendo la tua sorpresa, mio caro Nicola — ella disse, — ma se sapessi la mia! Fu come un lampo di fuoco e mi sentii quasi gelare il sangue. Il fondo del suo giardino è attiguo al fondo del nostro, e parecchie volte io l'avevo visto a sedere fra le piante rampicanti sotto la pergola, o a lavorare fra le piccole aiuole. Avevo notato che mi guardava fisso, ma non ci avevo fatto caso, perché noi ci eravamo stabiliti qui da poco, e lui poteva essere curioso dei suoi nuovi vicini. Ma quando cominciò a buttare i cetrioli oltre il muro...

— A gettare i cetrioli oltre il muro? — ripetè Nicola con gran meraviglia.

— Sì, mio caro Nicola — rispose la signora Nickleby, in tono molto grave, — i cetrioli oltre il muro. E delle zucche anche.

— Briccone insolente! — disse Nicola, prendendo immediatamente fuoco. — Che cosa crede di fare?

— Non credo che significhi affatto mancanza di rispetto, — rispose la signora Nickleby.

— Come! — disse Nicola. — Cetrioli e zucche, buttate in testa alle persone che passeggiano nel loro giardino, non significano mancanza di rispetto? Ebbene, mamma...

Nicola s'interruppe, perché fra gli orli della cuffia della signora Nickleby, aleggiava, mista a confusione, un'indescrivibile espressione di placido trionfo, che attrasse a un tratto l'attenzione di lui.

— Dev'essere un uomo un po' debole, e sciocco, e sventato — disse la signora Nickleby, — biasimevole, veramente; almeno credo che gli altri lo giudicherebbero così; naturalmente, non si può pretendere che io esprima qualche opinione su questo punto, specialmente dopo aver difeso sempre il tuo povero papà quando certi lo biasimavano per aver domandato la mia mano, e certo, non v'è dubbio, che questo signore ha trovato un modo molto curioso di farmi sapere la sua intenzione. Intanto però le sue attenzioni sono... cioè, finora, e in un certo modo, s'intende... tutt'altro che spiacevoli. E quantunque non mi sognerei di maritarmi un'altra volta, con una cara ragazza come Caterina non ancora sistemata.

— Certo, mamma, un'idea simile non t'è entrata in testa neppure per un istante? — disse Nicola.

— Dio ti benedica, mio caro Nicola — rispose la madre in tono stizzito, — lasciami parlare, non è proprio quello che ti stavo dicendo? Naturalmente non ci ho pensato più che tanto, e son sorpresa e meravigliata che tu mi debba credere capace d'una cosa simile. Quel che io dico si è che cosa converrebbe di fare per respingere civilmente e garbatamente queste sue dimostrazioni di simpatia e non mortificarlo troppo, per non indurlo alla disperazione, o a qualche altra cosa di simile. Se no, non mi darei mai pace, Nicola.

Nonostante un sentimento d'inquietudine e di dispetto, Nicola non potè non sorridere, soggiungendo: — Ora tu credi, veramente, mamma, che dalla più crudele ripulsa potrebbe venirne un simile effetto?

— Parola, caro, non so — rispose la signora Nickleby, — veramente non so. Certo nel giornale dell'altro ieri v'è un fatto, riportato da un giornale francese, d'un calzolaio furioso contro una ragazza d'un villaggio vicino, perché non s'era voluta chiudere in una camera al terzo piano e asfissiarsi con lui; e lui andò a nascondersi in un bosco con un coltello acuminato in mano, e si precipitò su di lei che passava con alcune amiche e prima si uccise lui e poi tutte le amiche e poi lei... no, prima uccise tutte le amiche, e poi lei, e poi se stesso... una cosa, pensa, veramente terribile. In un modo o nell'altro — aggiunse la signora Nickleby, dopo la sosta d'un istante, — sono sempre i calzolai che fanno queste cose in Francia secondo i giornali. Non so come sia... chi sa, qualche cosa nel cuoio.

— Ma quest'uomo, che non è un calzolaio... che cosa ha fatto, mamma, che cosa ha detto? — chiese Nicola, stizzito indicibilmente, ma con l'aspetto rassegnato e paziente, quasi come quello della stessa signora Nickleby. — Sai bene che non v'è linguaggio di vegetali che trasformi un cetriolo in una formale dichiarazione d'amore.

— Mio caro — rispose la signora Nickleby, scotendo la testa, e fissando le ceneri del focolare, — ha fatto e detto tante cose.

— Non vi è qualche errore da parte tua? — chiese Nicola.

— Errore! — esclamò la signora Nickleby. — Signore Iddio, mio caro Nicola, credi che io non capisca quando un uomo fa sul serio?

— Bene, bene! — mormorò Nicola. — Tutte le volte che io vado alla finestra — disse la signora Nickleby, — lui si bacia una mano e si mette l'altra sul cuore... s'intende che fa una sciocchezza, e credo che tu dirai che ha torto, ma lo fa con gran rispetto... veramente con gran rispetto... e con molta tenerezza... con molta tenerezza. Finora egli merita i maggiori riguardi; non c'è da dubitarne. Poi vi sono i doni che piovono dal muro ogni giorno, e in verità sono bellissimi, bellissimi; noi ci mangiammo uno dei cetrioli a desinare ieri, e penso di mettere gli altri sott'aceto per quest'inverno. E ieri sera — aggiunse la signora Nickleby, con crescente confusione, — s'arrampicò bellamente sul muro, mentre io passeggiavo in giardino, mi propose di sposarmi e di fuggire insieme. Ha una voce chiara come un campanello o un bicchiere musicale... proprio come quella di un bicchiere musicale... ma naturalmente finsi di non aver sentito. Dunque, si tratta di questo, mio caro Nicola, che debbo fare?

— Caterina è a parte della cosa? — chiese Nicola.

— Non le ho detto ancora una parola — rispose la madre.

— Allora, per amor del cielo — soggiunse Nicola, levandosi, — non le dir nulla, perché se ne dispiacerebbe molto. E, riguardo a ciò che dovrai fare, mia cara mamma, fa ciò che il tuo buon senso e i tuoi sentimenti e il rispetto per la memoria di mio padre ti detteranno. Vi sono mille maniere in cui puoi mostrargli il tuo disgusto per le sue attenzioni da rimbambito e da idiota. Se tu ti comporti con risoluzione e lui continuerà a infastidirti, ci sarò io a farlo desistere. Ma io non vorrei intervenire in una faccenda così ridicola, e mostrar di attaccarvi importanza; tu devi difenderti da te. La maggior parte delle donne sa farlo; e specialmente una donna della tua età e della tua condizione, per una faccenda come

questa, così futile che non mette conto di pensarci un istante. Io non vorrei darti uno smacco col mostrar di prendermela a cuore, o di pigliarla sul serio. Vecchio idiota e rimbambito!

Così dicendo, Nicola baciò la madre, e le disse buona notte; e quindi ciascuno si ritirò in camera sua.

Per render giustizia alla signora Nickleby, l'attenzione per i figli le avrebbe impedito di pensare seriamente a un secondo matrimonio, anche se avesse messo a tacere tanto i ricordi del defunto marito, da sentirsi inclinata da quel lato. Ma, benchè non ci fosse male alcuno e neppure un'ombra di vero egoismo nel cuore della signora Nickleby, ella aveva la testa debole e parecchio vana; e v'era qualche cosa di così lusinghiero nell'essere richiesta (e invano richiesta) in matrimonio alla sua età, che ella non poteva respingere la passione del gentiluomo sconosciuto, così sommariamente o leggermente, come a Nicola sembrava conveniente.

— E quanto alla sua assurdità, al suo rimbambimento e alla sua ridicolaggine — pensava la signora Nickleby, ragionando sola in camera sua, — io non li veggo affatto. Certo, è un sogno senza speranza da parte sua; ma perché deve essere un vecchio idiota rimbambito, confesso che non capisco. Non si può credere ch'egli pensi che sia un sogno senza speranza. Pover'uomo! Credo, invece, che si debba compatire! Dopo aver fatto queste riflessioni, la signora Nickleby si guardò nello specchio, e ritraendosene di qualche passo, cercò di ricordarsi chi mai solesse dire che quando Nicola avrebbe avuto ventun anno, Nicola le sarebbe parso più suo fratello che suo figlio. Non riuscendo a richiamarsi in mente quell'autorità, estinse la candela, e tirò

la persiana per far entrare la luce mattutina, che a quell'ora già cominciava ad albeggiare.

— È una luce che non fa distinguere bene gli oggetti — mormorò la signora Nickleby, guardando nel giardino; — e i miei occhi non sono molto buoni... sono stata di corta vista fin da bambina... ma, parola d'onore, mi sembra in questo momento di vedere un'altra grossa zucca infilata nei cocci di bottiglia!

CAPITOLO XXXVIII.

Comprende certi particolari originati da una visita di condoglianza, che può dimostrarsi molto importante in seguito. Smike incontra inaspettatamente un vecchio amico che lo invita a casa sua, e non gli può resistere.

Affatto inconsapevole delle dimostrazioni del loro innamorato vicino e del loro effetto sul suscettibile seno della madre, Caterina aveva, in quei giorni, cominciato a godere un calmo senso di pace e di felicità, al quale, anche nelle parentesi di qualche giorno, era da lungo tempo rimasta estranea. Vivendo sotto lo stesso tetto coll'affezionato fratello, dal quale era stata così improvvisamente e crudelmente separata, lo spirito tranquillo e libero dalle persecuzioni che potevano accenderle una fiamma di rossore in viso o pungerla con una trafittura al cuore, sembrava ch'ella si movesse in una nuova vita. Le era ritornata l'allegria d'una volta, il suo passo aveva ripreso l'elasticità e la leggerezza d'una volta, il colorito che le s'era dileguato dalle guance era rifiorito, e Caterina Nickleby appariva più bella che mai.

Questa era l'opinione alla quale era arrivata la signorina La Creevy con le sue meditazioni e osservazioni, dopo che il villino era stato, com'ella aveva energicamente detto, «perfettamente azzimato dai comignoli del tetto al raschiatoio dell'ingresso»; e l'attiva donnina ebbe infine un momento di tempo per pensare agli inquilini che vi s'erano stabiliti.

— Cosa che non ho potuto fare da che son qui — disse la signorina La Creevy, — perché non ho pensato ad altro che a martelli, chiodi, cacciaviti e trapani, mattina, giorno e sera.

— Non avete neppure pensato a voi stessa, credo — rispose con un sorriso Caterina.

— Sarei un'oca, cara, se lo facessi, parola d'onore, quando vi sono tante cose più belle a cui pensare — disse la signorina La Creevy. — A proposito ho pensato a qualcuno. Sai che noto un gran cambiamento in uno di questa famiglia... un cambiamento veramente straordinario?

— In chi? — chiese Caterina ansiosa. — Non in...

— Non in tuo fratello, cara — rispose la signorina La Creevy, prevenendo la conclusione della frase, — perché egli è sempre lo stesso bravo giovane affezionato, con un senso di... non dirò di che... quando l'occasione gli si presenta... egli è sempre lo stesso bravo giovane della prima volta che l'ho conosciuto. No. Smike, come vuol essere chiamato, poverino! perché non vuol sentirsi dire signore... è molto cambiato, anche in questi pochi giorni.

— Come? — domandò Caterina. — Non in salute?

— N...n...o; forse non esattamente in salute — disse la signorina La Creevy, fermandosi a riflettere — benchè sia stanco e debole ed abbia nel viso qualcosa che mi strazierebbe il cuore se la notassi nel tuo. No; non in salute.

— E in che allora?

— Appena saprei dirlo — disse la pittrice di miniature. — Ma io l'ho osservato, e molte volte mi son venute agli occhi le lacrime. Questo non è molto difficile, Poiché io m'intenerisco molto facilmente; pure credo d'essermi intenerita a ragione. È certo che da che sta qui, egli è diventato, chi sa perché, più consapevole della sua debolezza di mente. La sente di più. Lo rattrista molto di più sapere che egli talvolta divaga, e

non può comprendere delle cose semplicissime. L'ho veduto mentre tu non eri presente, cara, starsene solo soletto, con un aspetto così triste che faceva pena a guardarlo, e poi levarsi e lasciar la stanza così afflitto e abbattuto, che non so dirti come mi facesse pena. Neanche tre settimane fa, era attivo e spensierato, lietissimo d'essere tutto in faccende, e felice tutta la giornata. Ora è un altro... lo stesso giovane volenteroso, fedele, affezionato... ma un altro.

— Sarà cosa passeggera — disse Caterina; — Poverino!

— Spero — rispose la sua piccola amica, con una gravità molto insolita in lei, — può darsi. Spero, per lui, povero ragazzo, può darsi. Però — disse la signorina La Creevy ripigliando il tono lieto di cicaleccio, che le era abituale, — ho detto quello che dovevo dire, e più di quello che dovevo dire, e forse non ho fatto neppur bene, non me ne meraviglierei. A ogni modo, cercherò stasera di tenerlo allegro, perché se mi deve far da cavaliere fino allo Strand, non mi stancherò di parlare, parlare, parlare, e non mi interromperò, se non lo avrò fatto ridere di qualche cosa. Così più presto ce ne andremo, e meglio sarà per lui e per me; se no, la mia fantesca si starà spassando con qualcuno che può spogliarmi la casa... sebbene non ci sia, oltre i tavolini e le sedie, altro da portar via... Le miniature? Sarebbe un gran bravo ladro quello che ne potesse cavare gran che, perché io non ci riesco, questa è la vera verità.

Dicendo così, la piccola signorina La Creevy nascose la testa in un cappellino assai piatto, sè stessa in un amplissimo sciallo, e serrandovisi ben bene per mezzo d'uno spillone, dichiarò che l'omnibus poteva arrivare anche subito, che lei era pronta.

Ma aveva ancora da congedarsi dalla signora Nickleby, e molto tempo prima che quella brava donna potesse finire alcune sue reminiscenze

bene adatte ed appropriate all'occasione, l'omnibus arrivò. Questo mise la signorina La Creevy in gran trambusto, e fece sì, che dando dietro la porta di nascosto alla fantesca uno scellino di mancia, ella tirasse dalla borsetta una ventina di spiccioli che fuggirono rotolando in tutti i cantucci possibili del corridoio, facendole perdere un certo tempo a raccoglierli. Questa cerimonia dovè, naturalmente, essere seguita da un altro bacio da parte di Caterina e della signora Nickleby, e dalla ripresa del panierino e del cartoccio grigio, e l'omnibus, durante queste operazioni «imprecò», come disse la signorina La Creevy, «così orribilmente che era uno spavento sentirlo». Alle fin delle fini, esso fece l'atto di piantarla lì, e allora la signorina La Creevy corse con un balzo e saltò dentro, facendo le sue scuse con gran loquacità a tutti i passeggeri e dichiarando che non li avrebbe fatti aspettare a bella posta per nessuna ragione al mondo. Mentre si guardava intorno cercando il posto da sedere, il conduttore spinse dentro Smike, e gridò che tutto andava bene — quantunque non vi fosse di che, — e via si mosse il pesante veicolo, con lo strepito di dieci carrette di artiglieria.

Lasciandolo proseguire il viaggio a piacere del conduttore sullodato, che s'atteggia graziosamente sul piccolo sedile di dietro a fumare un fragrante sigaro, e lasciando che si fermi, continui, galoppi o strisci, a volontà e a grado di quel galantuomo, questa narrazione può cogliere l'occasione di informarsi delle condizioni del baronetto Mulberry Hawk, e di saper fino a che punto egli si sia rimesso dai danni riportati nelle circostanze già minutamente narrate.

Con una gamba fratturata, tutta la persona gravemente contusa, la faccia sfigurata da cicatrici non ancora completamente risanate, e pallido dalle sofferenze e dalla febbre recente, il baronetto Mulberry Hawk se ne stava disteso sul dorso, nel lettuccio al quale era

condannato ancora per alcune settimane. Il signor Pyke e il signor Pluck erano occupati a bere nella stanza attigua, variando di tanto in tanto il monotono mormorio della loro conversazione con risate soffocate, mentre il giovane pari, — l'unico della compagnia che non fosse interamente corrotto, e che avesse realmente buon cuore — sedeva accanto al suo Mentore con un sigaro in bocca, leggendogli, al lume d'una lampada, quelle notizie di un giornale che più probabilmente l'avrebbero interessato o divertito.

— Maledizione a quei bruti! — disse l'invalido, volgendo la testa verso la stanza attigua; — nulla li fa tacere?

I signori Pyke e Pluck udirono la domanda e tacquero immediatamente, strizzandosi intanto a vicenda l'occhio e riempiendosi i bicchieri fino all'orlo in compenso della privazione della parola.

— Maledizione! — mormorò l'infermo fra i denti, torcendosi impaziente sul letto. — Questo materasso non è abbastanza duro, e la stanza odiosa, e le sofferenze già abbastanza gravi, per tormentarmi anche loro? Che ora è?

— L'ola? — rispose l'amico. — Le otto e mezzo.

— Su, avvicina un po' più il tavolo, e giochiamo, — disse il baronetto Mulberry. — Su.

Era curioso vedere con quanto ardore l'infermo, cui era impedito qualsiasi movimento, tranne quello della testa da un lato all'altro, osservasse ogni gesto dell'amico nello svolgimento del giuoco, e con quale ardore e interesse egli giocasse, e pure con quanta cautela e freddezza. La sua destrezza e abilità superavano almeno venti volte quelle dell'avversario, che non gli poteva tener testa, anche quando la

fortuna lo secondava con delle buone carte, cosa che non avveniva spesso. Il baronetto Mulberry vinceva ogni partita; e quando il compagno gettò via le carte e non volle giocare più, sporse il braccio malato e raccolse le vincite con un'imprecazione piena di millanteria, e la stessa risata, sebbene alquanto più bassa di tono, che aveva risonato alcuni mesi prima nella sala da pranzo di Rodolfo Nickleby.

In quel momento apparve il suo cameriere ad annunciargli che il signor Rodolfo Nickleby era da basso, e desiderava di sapere come egli stesse quella sera.

— Meglio, — disse il baronetto Mulberry, con impazienza.

— Il signor Nickleby, signore, desidera sapere...

— L'ho detto, meglio, — rispose il baronetto Mulberry, picchiando la mano sul tavolino.

Il cameriere esitò un po', e poi disse che il signor Nickleby domandava il permesso, se non disturbava, di vedere il baronetto Mulberry Hawk.

— Disturba. Non posso vederlo. Non posso veder nessuno — disse il padrone con più energia di prima. — Tu lo sai, imbecille.

— Mi duole — rispose il cameriere. — Ma il signor Nickleby ha tanto insistito, signore...

Il fatto sta che Rodolfo Nickleby aveva dato una mancia al cameriere, il quale, desideroso di guadagnarsela mirando a favori futuri, s'avventurò, tenendo la mano sulla porta, a indugiarsi ancora.

— Ti ha detto se ha da parlarmi d'affari? — chiese il baronetto Mulberry, dopo un po' d'impaziente riflessione.

— No, signore. Ha detto che desiderava di vedervi, signore. Da solo a solo, ha detto il signor Nickleby.

— Digli di salire qui! — esclamò il baronetto Mulberry, richiamando il cameriere, mentre si passava la mano sul viso sfigurato, — sposta quella lampada, e mettila sulla mensola qui di dietro. Porta via questo tavolino, e metti lì una sedia... più lontano. Lascia così.

Il cameriere obbedì a queste istruzioni come se comprendesse perfettamente i motivi che le dettavano, e lasciò la stanza. Il pari Federico Verisopht, osservando che sarebbe tornato subito, si rifugiò nella stanza vicina, e si chiuse la porta alle spalle.

Poi si udì un lento passo per le scale; e Rodolfo Nickleby, col cappello in mano, entrò pianamente nella camera, chinato come in segno di profondo rispetto e gli occhi fissi sul viso del suo degno cliente.

— Bene, Nickleby — disse il baronetto Mulberry, indicandogli la sedia accanto al letto, e agitando la mano con simulata negligenza. — M'è toccata, come vedi, una brutta disgrazia.

— Veggo — soggiunse Rodolfo, con lo stesso fermo sguardo. — Brutta, veramente. Non vi avrei riconosciuto, baronetto Mulberry. Ohimè, ohimè! Mi dispiace.

I modi di Rodolfo erano umilissimi e rispettosissimi, e il tono di voce, molto basso, era quello che la più tenera considerazione per un malato avrebbe insegnato a un visitatore di prendere. Ma l'espressione del suo viso, poiché quello del baronetto era voltato, era in profondo contrasto col tono della voce. Mentre egli se ne stava in piedi nello stesso atteggiamento, guardando tranquillamente la persona distesa innanzi a lui, tutta quella parte dei suoi lineamenti che non cadevan sotto l'ombra

delle sopracciglia contratte e sporgenti, portavano l'impronta d'un sorriso sarcastico.

— Accomodatevi, — disse il baronetto Mulberry volgendosi verso di lui, con un gran sforzo. — Sono forse un panorama che rimanete lì ritto a guardarmi?

Mentre il baronetto volgeva il viso, Rodolfo si ritrasse di un paio di passi, e mostrando come se fosse irresistibilmente spinto a esprimere stupore, ma con la risoluzione di non farlo, si sedette in atteggiamento di confusione assai bene simulato.

— Son venuto ogni giorno, baronetto Mulberry, a informarmi alla porta — disse Rodolfo, — in principio anche due volte... e stasera, avvalendomi delle nostre antiche relazioni e degli affari fatti insieme, nei quali in qualche modo abbiamo lucrato tutti e due, non ho potuto resistere a domandarvi di ricevermi in camera vostra. Avete... avete sofferto molto? — disse Rodolfo, sporgendosi e facendosi spuntar sui lineamenti, mentre l'altro chiudeva gli occhi, lo stesso duro sorriso.

— Più che occorreva per farmi piacere, e meno di quello che avrebbero voluto certi cattivi arnesi, che conosciamo io e voi e che mettono la loro rovina fra noi, credo, — rispose il baronetto Mulberry, agitando irrequieto il braccio sulla coltre.

Rodolfo si strinse nelle spalle, come per difendersi dall'intensa irritazione con cui l'altro parlava, come a ritorsione del linguaggio di lui freddamente preciso ed ostile, che feriva profondamente l'infermo.

— E che c'è in codesti affari «fatti insieme» che v'ha condotto qui stasera? — chiese il baronetto Mulberry.

— Nulla — rispose Rodolfo. — Vi sono alcune cambiali del pari Verisopht che hanno bisogno di essere rinnovate, ma le lasceremo stare finché non vi sentirete bene. Io... io... son venuto — disse Rodolfo, parlando con maggior lentezza, e con più forza, — son venuto per dirvi come io sia costernato che un mio parente, sebbene sia da me ripudiato, vi abbia inflitto un tal castigo da...

— Castigo! — interruppe il baronetto Mulberry.

— Lo so che è stato grave — disse Rodolfo, errando volontariamente sul significato dell'interruzione, — e perciò son stato più ansioso di dirvi che io sconfesso quel vagabondo... che io non lo riconosco come mio parente... e che lascio ch'egli si pigli quel che si merita da voi e da chiunque. Voi potete torcergli il collo, se vi piace; non sarò io che ve lo impedirò.

— Questa storia che mi si dice qui s'è diffusa in giro, allora, eh? — domandò il baronetto Mulberry, stringendo le mani e i denti.

— Diffusa per tutta la rosa dei venti — rispose Rodolfo. — È arrivata in tutti i circoli e in tutte le sale da giuoco. M'hanno detto che ha servito d'argomento anche a una bella canzone — disse Rodolfo, guardando intento l'altro. — Io non l'ho sentita, perché non ho l'abitudine d'andare in nessuna parte, ma mi si è detto che è stata anche stampata... per farla circolare privatamente... ma tutta la città, naturalmente, se n'è impossessata.

— È una menzogna — disse il baronetto Mulberry. — Tutta una menzogna. La giumenta s'impaurì.

— Si dice che la impaurisse lui — osservò Rodolfo, nello stesso tono tranquillo e imperturbato. — Alcuni dicono che egli impaurisse voi, ma

so che è una menzogna. L'ho detto senza ambagi... ah, una ventina di volte! Sono un uomo che si fa il fatto suo, ma non posso sentir che la gente sparli di voi. No, no.

Quando il baronetto Mulberry trovò delle parole coerenti da pronunciare, Rodolfo si sporse con la mano all'orecchio, e con viso improntato da tanta austerità che ogni suo lineamento sembrava fuso nel ferro.

— Quando mi potrò alzare da questo maledetto letto — disse l'invalido, picchiandosi anche la gamba rotta, nell'accesso d'ira che lo invadeva, — mi vendicherò come nessuno mai. Per Id... sì... Aiutato dal caso lui m'ha segnato da farmi stare a letto un paio di settimane, ma io lo segnerò con un marchio che si porterà fino alla morte. Gli troncherò il naso e le orecchie, lo flagellerò, lo storpierò per tutta la vita. E farò peggio; trascinerò quel modello di castità, quella violetta di modestia, quella sensitiva di sua sorella per...

Forse in quel momento il sangue di Rodolfo, nonostante la sua frigidezza, gli affluì al viso. Forse il baronetto Mulberry Hawk pensò che, benchè furfante e usuraio, l'altro avesse dovuto, almeno nei primi giorni dell'infanzia, aver avviticchiato le braccia intorno al collo del fratello; fatto sta che il baronetto s'interruppe, e minacciando col pugno, rafforzò l'inespressa minaccia con una terribile imprecazione.

— Fa rabbia pensare — disse Rodolfo, dopo un breve silenzio, durante il quale aveva squadrato intento il sofferente, — che l'elegante mondano, l'eroe della società elegante, scaltrito da tanta esperienza, sia stato ridotto in questa condizione da uno stupido ragazzaccio.

Il baronetto Mulberry gli dardeggiò uno sguardo carico d'ira, ma gli occhi di Rodolfo erano chinati al suolo, e sul viso non v'era altro riflesso che quello della meditazione.

— Uno stupido, imberbe ragazzaccio — continuò Rodolfo, — contro un uomo che poteva schiacciarlo col solo suo peso, per non dir nulla della sua abilità nel... Ho ragione, credo — disse Rodolfo, levando gli occhi, — voi eravate dilettante di pugilato, no?

L'infermo fece un gesto d'impazienza, che Rodolfo volle interpretare come di assentimento.

— Ah! — disse — lo sapevo. Sì prima che ci conoscessimo, ero sicuro di non sbagliarmi. Lui è leggero e svelto, immagino; ma son piccoli vantaggi in confronto dei vostri. Tutta fortuna, tutta fortuna! E i cattivi arnesi ne sono favoriti.

— Egli ne avrà molto bisogno, quando sarò uscito da questo letto — disse il baronetto Mulberry, — anche se andrà a nascondersi in capo al mondo.

— Ah! — rispose Rodolfo vivamente, — non ci pensa neppure. Egli è qui, caro mio, che aspetta i vostri comodi, qui in Londra, traversandone le vie a mezzodì, spassandosela allegramente, cercandovi, giurerei — disse Rodolfo, abbuiandosi, e facendosi, per la prima volta vincere dall'odio, nell'atto che gli si presentava in mente questo lieto ritratto di Nicola; — ah, se fossimo cittadini di un paese dove si potesse sicuramente fare, che cosa non darei per fargli dare una pugnalata in petto e farlo gettare in un fosso a sbranare dai cani.

Mentre Rodolfo, con qualche sorpresa del suo vecchio cliente, pronunciava questo piccolo brano di sano sentimento familiare, e si prendeva il cappello per andarsene, fece capolino il pari Federico Verisopht.

— Di che cosa, in nome del diavolo, state chiacchielando voi e Nickleby? — disse il giovane. — Io non ho mai sentito chiacchiele più insoppoltabili. Cloc, cloc, cloc. Bau, uau, uau. Che cosa vi plende?

— Il baronetto Mulberry s'è adirato, vossignoria, — disse Rodolfo, guardando verso il letto. — Non pel il denalo, spelo? Vanno male gli affali, Nickleby?

— No, vossignoria, no — rispose Rodolfo. — In questo andiamo sempre d'accordo. Il baronetto s'è rammentato della causa della sua...

Rodolfo non potè continuare, perché il baronetto Mulberry riprese l'argomento, ed espresse le sue minacce e le sue imprecazioni contro Nicola, quasi con la stessa ferocia di prima.

Rodolfo, ch'era un fine osservatore, fu sorpreso nel notare che, a misura che l'invettiva continuava, le maniere del pari Verisopht, il quale in principio s'era messo ad allisciarsi le fedine con elegante e languida aria, s'andavano completamente cambiando. E fu ancora più sorpreso, allorachè il baronetto ebbe finito di parlare e il giovane pari irosamente e quasi ostilmente gli chiese di non accennare mai più a quell'argomento in sua presenza.

— Bada, Hawk — aggiunse con insolita energia. — Io non falò mai causa comune con te, e non pelmettelò mai, potendo, che si attacchi vilmente quel giovane.

— Vilmente, Verisopht, — interruppe l'amico.

— S...sì — disse l'altro, volgendoglisi vivamente. — Se tu gli avessi detto il tuo nome, se gli avessi dato il tuo biglietto da visita, e avessi tlovato quindi che la sua condizione o la sua plofessione t'impediva di dalgli soddisfazione, salebbe stato già abbastanza male... palola d'onole

che salebbe stato già abbastanza male. Ma nel modo come stanno le cose tu hai tolto. Io feci male allola a non intelvenile, e me ne dispiace molto. Ciò che ti accadde dopo non fu solo la conseguenza d'una disglazia, ma d'un ploposito, la colpa è più mia che sua, e pel quanto dipendelà da me, tu non salai crudelmente vendicato... no, davvelo.

Con questa energica ripetizione della frase conclusiva, il giovane pari si girò sui tacchi, ma prima che avesse raggiunto la stanza attigua, di nuovo si voltò, e soggiunse con maggior veemenza:

— Io cledo, ola, sul mio onole cledo, che la solella sia non soltanto bella, ma anche virtuosa e modesta; e del flatello dico ch'egli s'è compoltato come un flatello doveva, vililmente e colaggiosamente. E io solo desidelelei con tutto il cuole e con tutta l'anima che chiunque di noi potesse fale metà soltanto della bella figula che fa lui.

Così dicendo, il pari Federico Verisopht uscì dalla camera, lasciando Rodolfo Nickleby e il baronetto Mulberry nel più spiacevole stupore.

— È questo il vostro allievo? — chiese Rodolfo mitemente, — o è uscito fresco fresco dalle mani di qualche parroco di campagna?

— A volte i novellini hanno di questi accessi — rispose il baronetto Mulberry Hawk, mordendosi le labbra e indicando la porta. — Lasciate fare a me.

Rodolfo scambiò uno sguardo familiare col suo vecchio conoscente, col quale aveva a un tratto in quella scena inaspettata ritrovato l'aria confidenziale, e si mise in via per casa, lento e meditabondo.

Mentre si dicevano e si svolgevano le cose già descritte, e molto prima che fossero terminate, l'omnibus aveva scaricato la signorina La Creevy e la sua scorta, depositandole innanzi alla casa dello Strand. Ora la

bontà della piccola pittrice di miniature non poteva affatto permettere a Smyke di fare il viaggio di ritorno senza prima si ristorasse con un sorso, un sorso solo, qualche cosa di buono con qualche biscotto; e Smike. non avendo da fare obiezione sia al sorso di qualche cosa di buono che al biscotto accennato, e considerando invece che l'uno e l'altro sarebbero stati una piacevole preparazione alla passeggiata fino al Bow, finì col trattenersi più a lungo che non avesse in principio stabilito, e già da mezz'ora s'era fatto buio quando s'accinse a mettersi in cammino verso casa.

Non v'era pericolo ch'egli smarrisse la via, perché gli si stendeva dritta dinanzi, e quasi ogni giorno aveva camminato per quelle parti con Nicola, ed era ritornato indietro solo. Così la signorina La Creevy e lui si strinsero la mano reciprocamente fiduciosi, e incaricato di molti affettuosi saluti per la signora e la signorina Nickleby, Smike si mise in cammino.

In fondo a Ludgate Hill, egli deviò un po' dalla strada, curioso di dare un'occhiata a Newgate. Dopo aver contemplato, dal lato opposto della via, per alcuni minuti, con grande apprensione e timore, quel triste edificio, egli ritornò sui suoi passi, e traversò lietamente il centro della città, fermandosi di tanto in tanto a guardare la mostra di qualche bottega particolarmente attraente, poi mettendosi a correre per un po', poi fermandosi di nuovo, e così via, come qualunque ragazzo provinciale avrebbe fatto.

Aveva contemplato parecchio a lungo la mostra d'un gioielliere, desiderando di poter portare a casa qualche prezioso gingillo come dono, e immaginando la letizia che avrebbe suscitato, se ne avesse avuta la possibilità, quando gli orologi scoccarono le otto e mezzo. Riscosso da quei tocchi, egli riprese il cammino a gran passi e

traversava la cantonata d'un vicolo, quando si sentì urtare con tanta forza, con una scossa così improvvisa, che fu costretto ad abbrancarsi ad un fanale per non cadere. Nello stesso istante un ragazzino gli si avviticchiava a una gamba e uno strillo acutissimo gli vibrava all'orecchio: «Eccolo, papà, eccolo!».

Smyke conosceva benissimo quella voce. Chinò sgomento gli occhi verso la persona dalla quale proveniva, e rabbrividendo da capo a piedi, guardò in giro. Il signor Squeers lo aveva uncinato per il bavero della giacca col manico dell'ombrello e tirava con l'altra estremità con tutta la forza di cui era capace. Il grido di trionfo veniva dal signorino Wackford, che non curandosi dei calci e degli sforzi di Smike per liberarsi, gli s'era aggrappato con la tenacia d'un mastino.

Un'occhiata sola mostrò a Smike tutto il quadro, e con quell'unica occhiata il povero giovane atterrito si sentì assolutamente venir meno e incapace di pronunciare una sillaba.

— Magnifico! — esclamò il signor Squeers, facendo gradatamente scivolare la mano sull'ombrello, e non distrigandolo che quando si fu impadronito del bavero della sua vittima. — Che magnifica combinazione! Wackford, figlio mio, fa venire una carrozza.

— Una carrozza, papà! — esclamò il piccolo Wackford.

— Sì, una carrozza, caro — rispose Squeers, pascendosi gli occhi della fisionomia di Smike. — Al diavolo l'avarizia! Bisogna pigliare una carrozza.

— Che cosa ha fatto? — chiese un operaio che se n'andava insieme con un altro, portando una secchia di mattoni, e sul quale il signor Squeers s'era sostenuto lanciando l'ombrello.

— Che non ha fatto? — rispose Squeers, fissando il suo vecchio allievo con una specie d'estasi. — Che non ha fatto?... è fuggito... ha complottato con un altro per assassinare il padrone... non v'è scelleraggine che non abbia commessa! Oh, giusto Cielo, che magnifica combinazione!

L'operaio guardò da Squeers a Smike; ma quelle deboli facoltà mentali che il poverino originalmente possedeva lo avevano assolutamente abbandonato. La vettura giunse, il signorino Wackford vi montò, Squeers vi spinse la sua preda, e seguendola immediatamente, tirò su i cristalli. Il vetturino salì a cassetta, e s'avvio lentamente, lasciando i due muratori, una vecchia rivendugliola e un ragazzino che tornava dalla scuola serale, i soli testimoni della scena, a discutere a loro agio.

Il signor Squeers si adagiò sul sedile di contro al disgraziato Smike, e piantandosi le mani fermamente sulle ginocchia, lo guardò per circa cinque minuti, dopo di che, come riavendosi da un'estasi, scoppiò in una gran risata e schiaffeggiò parecchie volte la faccia dell'allievo, a destra e a sinistra, in vece alterna.

— Non è un sogno! — disse Squeers. — Questa è vera ciccia. La sento al tatto! — E riassicurato sulla bella fortuna dalle sue esercitazioni, colpì il disgraziato all'orecchio, perché il trattenimento non avesse l'aria di parzialità, ridendo a ogni colpo più forte e più a lungo.

— Tua madre non starà più nella pelle a questa notizia, — disse Squeers al figlio.

— Ah, sì, papà! — rispose il signorino Wackford. — Pensare — disse Squeers, — che tu e io dovevamo voltare la cantonata e imbatterci nello stesso momento in lui, e pensare che dovevo catturarlo lanciandogli contro l'ombrello, come un uncino di ferro. Ah, ah, ah!

— E io non l'ho afferrato per la gamba, papà? — disse il piccolo Wackford.

— Sì, da quel bravo ragazzo che sei, figlio mio — disse il signor Squeers, battendo la testa del figlio, — e tu avrai, come ricompensa al merito, la più bella giacca all'ussera e la più bella sottoveste del primo ragazzo che verrà nella nostra scuola. Ricordatelo. Batti sempre la stessa strada, e fa quello che vedi fare a tuo padre, e quando morrai andrai dritto in Paradiso, senza dover rispondere sulla porta a nessuna domanda.

Trovando un'opportunità in queste parole, il signor Squeers picchiò di nuovo sulla testa del figlio, e poi picchiò quella di Smike... ma più forte; e gli chiese burbanzoso come si sentisse in quel momento.

— Debbo andare a casa, — rispose Smike, guardando smarrito in giro.

— Certo che ci verrai. Non vedi che ci andiamo — rispose il signor Squeers. — Andremo a casa presto, andremo. Ti troverai, mio giovane amico, nel tranquillo villaggio di Dotheboys, del Yorkshire, in meno d'una settimana di tempo; e la prima volta che fuggirai ti darò il permesso di non tornar più. Dove sono gli abiti con cui sei fuggito, ingratissimo ladro? — disse il signor Squeers con voce severa.

Smike si guardò il bel vestito di cui lo aveva fornito Nicola, e si torse le mani.

— Sai che ti potrei impiccare, fuori dell'Old Bailey, per esser fuggito con quegli oggetti di mia proprietà? — disse Squeers. — Sai che è reato da impiccagione... e non son sicuro che non sia anche d'anatomia... andarsene lontano da un'abitazione col valore di cinque sterline? Eh? Lo sai questo? Quanto credi che valessero quegli abiti? Sai che quello

stivale coi risvolti che tu portavi mi costava ventotto scellini quando formava il paio, e la scarpa sette scellini e mezzo? Fortuna che quando sei venuto da me sei arrivato nella vera bottega della misericordia! Ringrazia la tua buona stella che sia io a doverti servire con quella mercanzia.

Anche senza essere in molta familiarità con Squeers, nessuno avrebbe immaginato ch'egli avesse esaurito la mercanzia alla quale accennava, invece d'averne una gran riserva sotto mano per tutti gli avventori; nè l'opinione degli scettici si sarebbe molto modificata vedendo seguire l'osservazione dai colpi dati a Smike nel petto con la punta dell'ombrello, e da una bella grandinata di bòtte con le stecche dello stesso strumento sulle spalle. — Non avevo mai picchiato un ragazzo in una vettura da nolo — disse il signor Squeers, quando si fermò per riposare. — Non è molto comodo, ma si prova un certo gusto nella novità.

Povero Smike! Egli si sottraeva ai colpi come meglio poteva, rannicchiandosi in un angolo della vettura, con la testa sulle mani e i gomiti sulle ginocchia: era stordito e rintronato, e ora che non aveva più un amico che gli parlasse e lo consigliasse, gli era tolta anche la capacità di pensare che facendo uno sforzo potesse fuggire dall'onnipotente Squeers, appunto come non gli era venuto in mente in tutti i tristi anni della scuola del Yorkshire che avevano preceduto l'arrivo di Nicola.

Il viaggio sembrava interminabile; vie e vie venivano attraversate e delle nuove se ne infilavano, e si continuava ad andare. Infine il signor Squeers si mise, ogni mezzo minuto, a sporger la testa dal finestrino, e a gridare varie istruzioni al vetturino; e dopo aver attraversato con qualche difficoltà parecchie brutte vie, che l'aspetto delle case e il cattivo

stato della massicciata indicava come recentemente aperte, il signor Squeers s'attaccò improvvisamente al cordone con tutta la forza, urlando: «Ferma!».

— Perché tirate a questo modo il braccio d'un cristiano? — disse il vetturino, con uno sguardo iroso.

— La casa è qui — rispose Squeers. — La seconda di quelle quattro a un solo piano, con le finestre verdi. C'è una lastra di ottone sulla porta col nome di Snawley.

— Non potevate dirmelo senza strapparmi il braccio? — chiese il vetturino.

— No! — urlò il signor Squeers. — Dite un'altra parola, e vi farò fare la contravvenzione perché avete un vetro rotto. Fermo!

Obbediente a questa ingiunzione, la vettura si arrestò alla porta del signor Snawley. È bene ricordare che il signor Snawley era quell'untuoso e pio galantuomo che aveva affidati due figliastri alle cure paterne del signor Squeers, com'è narrato nel quarto capitolo di questa istoria. La casa del signor Snawley era sull'estremo limite di un nuovo quartiere nei pressi di Somers Town, e il signor Squeers vi aveva preso alloggio per un po' di giorni, Poiché la sua dimora a Londra si doveva prolungare più del solito, e poiché la Testa di Saraceno, conoscendo per prova l'appetito del signorino Wackford, aveva rifiutato di accettarlo a condizioni diverse da quelle di un passeggero adulto.

— Ci siamo! — disse Squeers, spingendo Smike nel salottino, dove il signor Snawley e la moglie stavano a cenare con un'aragosta. — Ecco qui quel vagabondo... quel traditore... quel ribelle... quel mostro d'ingratitudine.

— Che! Il ragazzo fuggito! — esclamò Snawley, puntando verticalmente sulla tavola il coltello e la forchetta, e spalancando gli occhi quant'erano grandi.

— Proprio lui! — disse Squeers, mettendo sotto il naso di Smike il pugno per allontanarlo e ripetere l'atto parecchie volte, con malvagia espressione. — Se non ci fosse presente la signora, gli darei tale una... Non importa, un'altra volta.

E a questo punto il signor Squeers ripetè come e in che modo, e quando e dove egli avesse acchiappato il fuggitivo.

— È chiaro che qui ci è stata la mano della Provvidenza — disse il signor Snawley, chinando gli occhi con aria di umiltà e levando la forchetta, con un pezzo di aragosta in punta, verso il soffitto.

— Senza dubbio la Provvidenza gli è contro — rispose il signor Squeers, grattandosi il naso. — Naturalmente, doveva essere così. Chiunque lo avrebbe preveduto.

— La durezza di cuore e il maleficio non trionfano mai, — disse il signor Snawley.

— Non si sentì mai una cosa simile — soggiunse Squeers, cavando un plico di lettere dal portafoglio, per veder se tutto fosse a posto.

— Io sono stato, signora Snawley — disse Squeers, dopo che si fu rassicurato che c'era tutto, — io sono stato il benefattore di quel ragazzo lì, l'ho nutrito, l'ho istruito, l'ho vestito. Sono stato il suo amico classico, commerciale, matematico, filosofico, trigonometrico. Mio figlio, il mio unico figlio maschio, Wackford, gli è stato fratello. Mia moglie gli ha fatto da madre, da nonna, da zia... Ah, potrei dire anche da zio, tutto insieme! Essa, tranne che per quei due simpatici e deliziosi ragazzi vostri, non ha

avute mai tante tenerezze, quante per quel cattivo arnese. E che compenso ne ho? E che ne è venuto dal latte della mia bontà umanitaria? Non altro che acido e siero.

— Può essere benissimo, signore — disse la signora Snawley. — Ah, può essere benissimo, signore.

— Dov'è stato tutto questo tempo? — chiese Snawley. — È stato con...

— Ah, caro! — interruppe Squeers, volgendosi di nuovo a Smike. — Siete stato con quel demonio di Nickleby?

Ma nè le minacce, nè gli schiaffi poterono strappare da Smike una parola di risposta a questa domanda; perché egli aveva risoluto di perire piuttosto nell'orrida prigione dove stava per essere condotto, che di pronunciare una sillaba la quale potesse compromettere il suo primo e fedele amico. S'era già rammentate le fervide raccomandazioni di segretezza fattegli da Nicola, sulla sua vita passata, nell'atto che lasciavano il Yorkshire; e un'oscura e confusa idea che il suo benefattore, conducendolo via, avesse potuto commettere qualche terribile delitto, il quale, scoperto, lo avrebbe reso passibile di qualche grave pena, aveva contribuito in qualche modo a gettar l'infelice in uno stato indescrivibile di sbalordimento e di sgomento.

Questi erano i pensieri — se si possono indicar con questo termine le imperfette e indefinite visioni che gli traversavano il cervello indebolito — che si presentarono alla mente di Smike, e lo resero sordo a ogni minaccia e a ogni specie di persuasione.

Comprendendo che i suoi sforzi erano inutili, il signor Squeers lo condusse in un piccolo camerino di sopra, perché vi passasse la notte. Prendendo la precauzione di portargli via le scarpe, la giacca, la

sottoveste, e anche quella di chiudere la porta dal di fuori, per tema che il prigioniero raccogliesse energia sufficiente da fare un tentativo di fuga, quel degno gentiluomo lo lasciò alle sue meditazioni.

Quali esse fossero, e come l'infelice si sentisse mancare il cuore, allorachè pensò — allorachè per un istante cercò di pensare — alla casa da lui lasciata, ai cari amici e ai visi familiari che gli avevano sorriso, non è possibile rappresentare. Per accingersi a un sonno così pesante come quello che l'occupò, il suo sviluppo doveva essere stato arrestato nell'infanzia dalla più triste crudeltà; vi dovevano essere stati anni d'infelicità e di sofferenze non visitati da alcun raggio di speranza; le corde del cuore che rispondono rapidamente alla voce della bontà e dell'affetto, dovevano essersi arrugginite e rotte nelle loro molle segrete, e non aver mai echeggiato a una parola di dolcezza e di amore. Fosca veramente, doveva essere stata la breve giornata, e triste il lungo, lungo crepuscolo che aveva preceduto una notte dello spirito quale la sua.

Vi erano voci che l'avrebbero riscosso, anche allora; ma i loro saluti di benvenuto non potevano arrivare fin lì; ed egli si mise a letto ancora con la stessa incuranza, incoscienza e trista insensibilità in cui era stato trovato un giorno da Nicola nella scuola del Yorkshire.

CAPITOLO XXXIX

Nel quale un altro vecchio amico incontra Smike molto opportunamente e per uno scopo.

La notte, carica di tanta ambascia per quel povero infelice, aveva dato il passo ad una splendida mattina d'estate senza nuvole, quando una diligenza, partita dal settentrione traversò, con lieto strepito, le vie ancora silenziose di Islington, e dando uno squillante annuncio del suo arrivo con la vivace variazione del corno del conduttore, andò rumorosamente a fermarsi innanzi all'ufficio postale.

Il solo passeggero esterno era un grosso campagnuolo di aspetto gioviale, che, seduto a cassetta, fissava gli occhi sulla cupola della cattedrale di San Paolo, e apparve così preso di meraviglia da non badare affatto al trambusto dello scarico dei sacchi e dei pacchi, finché uno dei finestrini, che si era abbassato rumorosamente, non lo fece voltare mostrandogli un leggiadro viso femminile, sportosi appunto in quel momento.

— Vedi là, cara! — gridò il grosso provinciale indicando l'oggetto della sua meraviglia. — Quella è la chiesa di San Paolo. Vedi? te la puoi mettere in tasca!

— Santo Dio del Cielo! Non avrei mai immaginato che fosse neppure la metà. Come è grande!

— Come è grande!... Sì, davvero, cara moglie — disse il campagnuolo di buon umore, mentre smontava gravemente, avvolto nel suo grosso pastrano, — e che credi che sia questo palazzo di faccia a noi? Non lo

indovineresti neanche a pensarci un anno. È l'ufficio della posta. Ah, ah! Si capisce che hanno bisogno di tassar del doppio le lettere. Un ufficio postale! Che credi che sia. Per la vacca, se questo non è che un ufficio postale, mi piacerebbe di vedere dove abita il sindaco di Londra.

Così dicendo, Giovanni Browdie — poiché era lui — aperse lo sportello, e dando un colpettino sulla guancia della signora Browdie, ex signorina Price, scoppiò in una rumorosa e lunga risata.

— To' — disse Giovanni, — per la vacca... s'è addormentata un'altra volta.

— Ha dormito tutta la notte, e ha dormito anche tutto ieri, eccetto che per qualche minuto di tanto in tanto — rispose la diletta di Giovanni Browdie, — e sarebbe stato meglio avesse dormito sempre, per non vederla così di malumore.

Il soggetto di queste osservazioni era una persona assopita, così avvolta nello scialle e nel mantello, che sarebbe stato addirittura impossibile indovinarne il sesso, senza l'indicazione in testa d'un cappellino di castoro marrone e d'un velo verde, i quali essendo stati schiacciati e appiattiti per duecentocinquanta miglia in quell'angolo particolare del veicolo donde saliva il ronfo della donna, presentavano un aspetto abbastanza buffo da muovere al riso anche dei muscoli più rigidi di quelli della faccia scarlatta di Giovanni Browdie.

— Ohi! — osservò Giovanni, tirando il lembo pendente del velo. — Su, svegliatevi, su.

Dopo parecchi tentativi di rannicchiarsi ancora nell'angolo, e molte esclamazioni d'impazienza e di stanchezza, la persona si sforzò di tenersi ritta sul sedile; ed ecco di sotto la massa informe del cappellino

di castoro, circondato da un semicircolo di cartucce da capelli azzurre, apparire le delicate fattezze della signorina Fanny Squeers.

— Ah, Tilde! — esclamò la signorina Squeers — quanti calci m'hai dati in questa nottataccia.

— Ah sì, proprio — rispose ridendo l'amica, — se ti sei tenuta quasi tutta la carrozza per te.

— Non lo negare, Tilde — disse con solennità la signorina Squeers, — perché è vero, ed è inutile tentar di dire che non m'hai dato dei calci. Tu non te ne potevi accorgere nel sonno, Tilde, ma io non ho chiuso occhio in tutta la notte, e così mi puoi credere.

Con questa risposta la signorina Squeers s'accomodò il cappellino e il velo, che nulla se non un intervento soprannaturale e una assoluta sospensione delle leggi della natura avrebbero potuto ridurre a una linea e a una forma possibili; ed evidentemente, lusingandosi di averli assai bene accomodati, si spazzò il grembo dalle briciole di tartine e di biscotti che vi s'erano accumulate, e, approfittando del braccio che le porgeva Giovanni Browdie, discese dalla carrozza.

— Ora — disse Giovanni, dopo che fu chiamata una vettura da nolo, e vi furono caricate le due donne e il bagaglio, — dritto alla Sacra Cena, cocchiere.

— Dove? — gridò il vetturino.

— Santo Cielo, signor Browdie! — interruppe la signorina Squeers. — La Testa di Saraceno.

— Già, già — disse Giovanni, — mi ricordavo una cena. Questa testa la conoscete?

— Ah, oh!... Questa la conosco — rispose burberamente il vetturino, chiudendo lo sportello.

— Veramente, cara Tilde — disse a mo' di rimostranza la signorina Squeers, — chi sa per chi ci piglieranno!

— Lasciate che ci piglino per chi vogliono — disse Giovanni Browdie, — per la vacca, non veniamo forse a Londra per divertirci?

— Spero di sì, signor Browdie — rispose la signorina Squeers, con uno sguardo singolarmente triste.

— Bene allora — disse Giovanni, — che importa! Mi sono ammogliato da pochi giorni, perché per la morte del povero papà il matrimonio s'è dovuto rimandare. Qui non formiamo un corteo nuziale... sposa, damigella d'onore e sposo... Se un giovane non si diverte ora, quando si deve divertirere, eh? È questo che vorrei sapere!

Così, perché potesse cominciare a divertirsi subito e non perder tempo, il signor Browdie diede alla moglie un forte bacio, e, dopo una verginale resistenza di graffi e di colpi da parte della signorina Squeers, resistenza non ancora finita quando raggiunsero la Testa del Saraceno, riuscì a strapparne un altro anche da lei.

Alla Testa del Saraceno la compagnia si ritirò difilato a riposare, Poiché il ristoro del sonno era necessario dopo un viaggio così lungo; e alla Testa del Saraceno s'incontrarono di nuovo verso mezzogiorno intorno a una sostanziosa colazione, imbandita sotto la direzione di Giovanni Browdie, in un salottino riservato da cui si godeva il panorama di una lunghissima fila di scuderie.

Vedere la signorina Squeers in quel momento, senza il cappellino di castoro marrone, il velo verde e le cartucce azzurre dei capelli, vestita

nello splendore virgineo d'una gonna e d'una camicetta bianche, con un cappellino di mussolina candida e d'una rosa di imitazione di damasco in pieno fiore, che spuntava dall'interno della camicetta — veder la sua lussureggiante chioma pettinata in ricci così fitti e folti che nulla al mondo li avrebbe spostati, e il cappellino di mussolina guarnito di roselline di damasco, che si poteva credere fossero tanti promettenti bocciuoli della rosa grossa — veder tutto questo, e la larga cintura di damasco che faceva riscontro alla rosa madre e alle roselline, circondandole il vitino, e nascondendole di dietro con ingegnosa abilità la camicetta troppo corta — veder tutto questo, senza lasciarsi sfuggire i braccialetti di corallo (piuttosto radi di grani, e con un cordoncino nero molto visibile) che le cerchiavano i polsi, e la collana di corallo che le cingeva il collo, sostenendo, fuori della camicetta, un cuore solitario di corniola, emblema degli affetti liberi e indipendenti della proprietaria — veder tutti quei muti ed espressivi appelli ai più puri sentimenti della nostra natura, sarebbe stato come sentirsi liquefare il ghiaccio dell'età o sentirsi aggiungere un nuovo e inestinguibile alimento al fuoco della giovinezza.

Il cameriere non era rimasto insensibile a quelle attrattive. Per quanto cameriere, egli aveva passioni e sentimenti umani e guardava fisso, mentre serviva le tartine, la signorina Squeers.

— Sapete se c'è mio padre? — gli chiese la signorina Squeers con dignità.

— Scusate, signorina...

— Mio padre — ripetè la signorina Squeers, — c'è?

— C'è dove, signorina?

— C'è qui... nell'albergo! — rispose la signorina Squeers. — Mio padre... il signor Wackford Squeers... è alloggiato qui. C'è in casa?

— Non so signorina, se vi sia nell'albergo un signore di questo nome — rispose il cameriere. — Può darsi che sia nella sala del caffè.

«Può darsi!», Molto carino veramente!

La signorina Squeers, che in tutto il suo viaggio per Londra aveva contato di mostrare agli amici quanta importanza ella avesse e da quanto rispetto fosse circondato il suo nome e la sua parentela, ecco che si sentiva dire che poteva darsi che suo padre fosse lì! «Come se fosse il primo venuto!» osservò la signorina Squeers, con grande indignazione.

— Farete bene a domandare, cameriere — disse Giovanni Browdie. — E, per la vacca, portate un altro pasticcio di piccione! Che faccia fresca, — mormorò Giovanni, guardando il piatto vuoto, mentre il cameriere usciva. — Chiama questo un pasticcio... tre piccoli piccioncini e un po' di ripieno e una crosta così leggera che non si sa se l'abbiate ancora in bocca o se se ne sia già andata! Vorrei sapere quanti pasticci ci vogliono per una colazione.

Dopo un breve intervallo, che Giovanni Browdie occupò divorando del prosciutto e una bella fetta di manzo freddo, il cameriere ritornò con un altro pasticcio e l'informazione che il signor Squeers non era alloggiato all'albergo, ma che ci passava ogni giorno. Appena fosse arrivato, egli l'avrebbe accompagnato subito di sopra. Così dicendo, uscì, e non era stato assente due minuti, che ritornò col signor Squeers e il suo speranzoso rampollo.

— Bene, e chi se lo sarebbe mai immaginato? — disse il signor Squeers, dopo aver salutato la compagnia e ricevuto qualche notizia di casa dalla figliuola.

— Chi, davvero, papà! — rispose la signorina in tono dispettoso. — Ma vedete che Tilde s'è maritata finalmente.

— E io son venuto subito a visitare Londra, maestro — disse Giovanni, attaccando vigorosamente il pasticcio,

— Una di quelle cose che fanno i giovani quando si ammogliano — rispose Squeers, — e quanto denaro sciupano come niente! Ora non sarebbe meglio, per esempio, lo risparmiassero per l'educazione dei figli? Ve li trovate sulle spalle, — disse il signor Squeers filosofando, — prima che abbiate tempo di accorgervene, com'è successo a me con i miei.

— Volete assaggiare un boccone? — disse Giovanni.

— Io no — rispose Squeers, — ma se permettete al piccolo Wackford di mangiare qualche cosa di grasso, ve ne sarò obbligato. Dateglielo in mano; se no il cameriere lo mette nel conto, mentre già guadagnano un mondo su codesta sorta di roba. E tu, caro, se senti venire il cameriere, cacciati in tasca quello che hai in mano e mettiti alla finestra a guardare, hai capito?

— Lo so, papà — rispose il docile Wackford.

— Bene — disse Squeers, volgendosi alla figlia; — ora tocca a te maritarti. Devi far presto.

— Ah, io non ho fretta — disse la signorina Squeers, con vivacità.

— No, Fanny? — esclamò la sua vecchia amica, con qualche malizia.

— No, Tilde — rispose la signorina Squeers, agitando forte le testa, — io posso aspettare.

— Anche i giovanotti, sembra, Fanny — osservò la signora Browdie.

— Non sarò io che li attirerò, Tilde, — ribattè la signorina Squeers.

— No — rispose l'amica; — questo è più che vero.

Il tono sarcastico di questa risposta sarebbe stato seguito da una rimbeccata alquanto acre della signorina Squeers, la quale, oltre a essere d'indole naturalmente stizzosa — aggravata, appunto allora, dal viaggio e dai sobbalzi del viaggio — si sentiva piuttosto irritata dalle vecchie memorie del fallimento dei disegni vagheggiati sulla persona del signor Browdie. E l'acre rimbeccata avrebbe condotto ad altre rimbeccate, che avrebbero potuto condurre il Cielo sa dove, se per caso in quel momento lo stesso signor Squeers non avesse cambiato l'argomento della conversazione.

— Scommetto — quegli disse, — che non indovinereste mai e poi mai su chi noi abbiamo messe le mani, Wackford e io?

— Papà, non si tratta del signor?... — La signorina Squeers non fu in grado di finir la frase, ma per lei lo fece la signora Browdie, che aggiunse «Nickleby».

— No — disse Squeers, — ma quello della porta accanto.

— Vuoi dire Smike? — esclamò la signorina Squeers, battendo le mani.

— Sì, proprio lui — soggiunse il padre. — L'ho agguantato ben fermo.

— Per la vacca! — esclamò Giovanni Browdie, spingendo il piatto da parte. — Agguantato quel povero... quel maledetto briccone? E dov'è?

— Bene, lì nel mio alloggio, in una cameretta del piano superiore — rispose Squeers, — lui dentro e la chiave fuori.

— Nel vostro alloggio! Lo avete nel vostro alloggio! Oh, oh! Il maestro di scuola contro tutta l'Inghilterra! Datemi la mano, caro. Per la vacca, qua la mano. L'avete nel vostro alloggio?

— Sì — rispose Squeers, barcollando sulla sedia sotto il vigoroso colpo assestatogli in petto dal vigoroso provinciale del Yorkshire, — grazie, ma non ricominciate. La vostra intenzione è gentile, lo so; ma mi avete fatto piuttosto male. Sì, è lì, nel mio alloggio. Vero che è buona, eh?

— Buona! — ripetè Giovanni Browdie. — Per la vacca, magnifica!

— Sapevo che ve ne sareste un po' sorpreso — disse Squeers stropicciandosi le mani. — La cosa è stata fatta con una certa abilità, e in un lampo anche.

— Come è andata dunque? — chiese Giovanni, sedendogli accanto. — Diteci tutto, caro; su, presto.

Benchè non potesse andare di pari passo con l'impazienza di Giovanni Browdie, il signor Squeers raccontò il caso fortunato che gli aveva dato in sua balìa Smike, con la maggiore rapidità possibile, e, tranne le volte che fu interrotto dalle note di ammirazione degli uditori, non si arrestò nella narrazione che dopo averla finita.

— Per non farmelo scappar di mano, a ogni modo — osservò Squeers, dopo aver conchiuso, con un'occhiata scaltra, — ho preso per domani mattina tre posti sull'imperiale della diligenza... per Wackford, lui e me... e ho disposto in modo da lasciar all'agente la cura dei nuovi allievi e il saldo dei miei conti. Così, vedete, siete fortunatissimi di essere arrivati

oggi e di averci trovati, perché, se non verrete a prendere il tè con me stasera, non avremo modo di vederci più, prima che noi andiamo via.

— Non serve altro — rispose il provinciale del Yorkshire, stringendogli la mano. — Noi verremo anche se si trattasse di camminare venti miglia.

— Ah! sì, verrete dunque? — rispose il signor Squeers, che ci avrebbe pensato due volte prima di invitarlo, se avesse preveduto una così pronta accettazione.

Giovanni Browdie rispose con un'altra stretta di mano e con l'assicurazione che, per potersi trovare senza fallo alle sei dal signor Snawley, essi non avrebbero cominciato a visitar Londra che la mattina dopo. Dopo un altro po' di chiacchiere, il signor Squeers e suo figlio se ne andarono.

Durante il resto del giorno, il signor Browdie si mantenne in uno stato assai buffo di eccitabilità; poiché scoppiava di tanto in tanto a ridere e poi si pigliava il cappello e correva nel cortile a sfogarsi solo. Assalito da una grande inquietudine, entrava ed usciva continuamente, schioccava in aria le dita, abbozzava qualche passo di danza campagnuola, e in breve si comportava in modo, che la signorina Squeers pensò che stesse diventando matto, e, pregando la sua cara Tilde di non impressionarsi, le comunicò quel che sospettava in tante chiare parole. La signora Browdie, però, senza trovar alcuna ragione da impensierirsi, osservò che l'aveva veduto un'altra volta allo stesso modo: certo, dopo egli non si sarebbe sentito bene; ma poiché non si trattava di nulla di grave, era meglio lasciarlo fare.

I fatti dovevano darle completamente ragione, perché mentre la sera erano seduti nel salottino del signor Snawley e appunto nel momento che cominciava a farsi buio, Giovanni Browdie si sentì tanto male, e fu

assalito da un così grave giramento di testa, che tutti i presenti ne furono vivamente impressionati. In realtà la sua brava moglie fu l'unica ad avere abbastanza calma da osservare che se l'avessero fatto riposare per qualche oretta sul letto del signor Squeers, lasciandovelo assolutamente solo, certo il male gli sarebbe passato, anche più presto che non fosse venuto. Nessuno poteva rifiutare di provar l'effetto di una proposta così ragionevole, prima di chiamare un medico. Per conseguenza, Giovanni fu accompagnato, sostenuto su per le scale con gran difficoltà, (Poiché era d'un peso enorme e ricadeva regolarmente indietro di due gradini dopo averne fatti tre), e, poi che venne adagiato sul letto, fu lasciato alle cure della moglie, la quale di lì a poco riapparve nel salotto con la consolante notizia che Giovanni s'era profondamente addormentato.

Ora il fatto sta che in quel preciso momento Giovanni Browdie, con la faccia più scarlatta che si fosse mai veduta, s'era messo a sedere sul letto cacciandosi una cocca del guanciale in bocca, per non scoppiare a ridere rumorosamente. Era appena riuscito a frenarsi, che si tolse le scarpe, e dirigendosi con gran cautela verso la stanza attigua dov'era chiuso il prigioniero, volse la chiave che era all'esterno, e balzandovi dentro, coperse con la mano massiccia la bocca di Smike, prima che questi potesse profferire sillaba.

— Ehi, non mi riconosci? — bisbigliò il provinciale del Yorkshire al giovane sbalordito. — Son Browdie. T'incontrai dopo la bastonatura del maestro.

— Sì, sì — esclamò Smike. — Oh, aiutatemi.

— Aiutarti! — rispose Giovanni, chiudendogli di nuovo la bocca. — Non avresti bisogno d'essere aiutato, se tu non fossi il più stupido ragazzo di questo mondo. Perché ti trovi, qui, dunque?

— Mi ci ha condotto lui; ah! mi ci ha condotto, lui, — esclamò Smike.

— Lui! — rispose Giovanni, — Perché non gli hai rotta la testa, o non ti sei buttato in terra a dar calci e a strillare per far correre le guardie? All'età tua ne avrei voluti dodici come lui. Ma tu sei un povero sciocco, — disse malinconicamente Giovanni, — e Dio mi perdoni se sto qui a sgridarti.

Smike aperse la bocca per parlare, ma Giovanni Browdie lo fece tacere.

— Sta zitto — disse l'indigeno del Yorkshire, — e non dire una parola senza permesso.

Con questa avvertenza, Giovanni Browdie scosse espressivamente il capo, e, traendo un cacciavite di tasca, tolse via la serratura con tanta abilità che pareva non avesse mai fatto altro in vita sua, per deporla quindi, insieme con lo strumento, sul pavimento.

— Vedi questo? — disse Giovanni. — Questo l'avrai fatto tu. Ora, va via!

Smike lo fissò vagamente, come se non comprendesse.

— Ti dico va via — ripetè in fretta Giovanni. — Non sai dove abiti? Lo sai? Bene. Quegli abiti son tuoi o del maestro?

— Son miei — rispose Smike, mentre l'altro lo conduceva in fretta nella camera attigua, e indicava un paio di scarpe e degl'indumenti posati su una sedia.

— Allora presto! — disse Giovanni, infilando il braccio sinistro del fuggitivo nella manica destra, e attorcendogli le falde dell'abito intorno al collo. — Ora seguimi, e quando sei fuori la porta, volta a destra, e non ti vedranno passare.

— Ma... ma... mi sentiranno chiudere la porta — rispose Smike, tremando dalla testa ai piedi.

— Allora non la chiudere — ribattè Giovanni Browdie. — Hai paura, forse, di far prendere un raffreddore al maestro di scuola?

— N...no — disse Smike coi denti che gli battevano. — Mi riprenderà un'altra volta, un'altra volta.

— Ti riprenderà? — rispose Giovanni impaziente. — Non ti riprenderà. Senti. Io non voglio sembrargli un cattivo vicino, e voglio fare in modo che creda che te la sia svignata da te, ma se esce fuori dal salotto mentre te ne vai, deve fare i conti con me, e gli romperò le ossa. Se se ne avvede subito dopo, lo metterò su una falsa pista, sta sicuro. Ma se tu sai fare, sarai a casa prima che se ne accorga. Su.

Smike, che comprendeva abbastanza che ciò che gli si diceva era inteso a incoraggiarlo, si preparava a seguir Giovanni Browdie con passi vacillanti, quando questi gli bisbigliò all'orecchio:

— Dirai appunto al tuo simpatico padrone che io ho sposato Matilde Price, che mi può raggiunger con una lettera indirizzata al Saraceno, e che io non gli serbo rancore... Per la vacca, mi vien tanto da ridere quando penso a quella sera. Mi par di vederlo ancora quando spazzava le tartine col burro!

Quella memoria appunto allora solleticava molto Giovanni, perché egli era lì lì per scoppiare in una risata. Frenandosi, però, appunto in tempo, con un gran sforzo, scivolò giù per le scale, tirandosi dietro Smike; poi piantandosi da presso al salotto per affrontare il primo che ne fosse uscito, fece segno a Smike di darsela a gambe.

Arrivato fin lì, Smike non ebbe bisogno di farselo ridire. Aprendo pian piano la porta, e dando un'occhiata di gratitudine e insieme di paura al suo liberatore, prese la direzione che gli era stata indicata, e si mise a correre come il vento.

Il campagnuolo del Yorkshire rimase al suo posto, per un po' di minuti, ma, sentendo che dentro il salotto la conversazione non cessava, risalì per la scala inavvertito, per rimaner in ascolto sul pianerottolo durante una ora circa.

Siccome nulla mostrava di muoversi, egli ritornò al letto del signor Squeers, e tirandosi le coltri sulla testa, si mise tanto a ridere da soffocare.

Se qualcuno fosse stato presente e avesse veduto come egli si scuoteva nel letto, e come di tanto in tanto apparivano oltre le coltri la grossa faccia scarlatta e la testa dell'indigeno del Yorkshire quasi che un mostro gioviale risalisse alla superficie per respirare e poi tuffarsi e contorcersi di nuovo dalle risate, quel qualcuno, certo, si sarebbe divertito quasi nello stesso grado di quel burlone di Giovanni Browdie.

CAPITOLO XL

Nel quale Nicola s'innamora. Egli impiega un mediatore i cui atti sono coronati da un felice, inaspettato successo, meno che in un unico particolare.

Ancora una volta fuori degli artigli del suo antico persecutore, non occorrevano nuovi stimoli a Smike per raccogliere tutta l'energia e fare tutti gli sforzi di cui si sentiva capace per liberarsi. Senza riflettere un momento sulla via che prendeva o se essa lo conducesse a casa o nella direzione contraria, si mise a correre con sorprendente velocità e tenacia di propositi, portato da quelle ali che solo la paura può dare e spinto da grida immaginarie della ben nota voce di Squeers, il quale, come una legione d'inseguitori, sembrava ai sensi sconvolti del fuggitivo, secondo le alternative della speranza e del terrore che lo agitavano a volta a volta, lo incalzasse da presso, ora rimanendo a maggior distanza nella corsa, ora guadagnando sempre più terreno. Molto tempo dopo che egli si fu assicurato che quelle voci non erano che frutto della propria fantasia eccitata, Smike continuò ancora a correre a un passo che neppure la stanchezza e l'esaurimento poterono gran fatto rallentare. Soltanto quando l'oscurità e la calma della strada campestre lo richiamarono al senso della realtà e in alto il cielo stellato lo avvertì della rapida fuga del tempo, egli si arrestò coperto di polvere e senza fiato, ad ascoltare e a guardarsi d'attorno.

Tutto era calma e silenzio. Un chiarore diffuso in lontananza, che gettava un caldo riflesso sul cielo, segnava la linea dove la immensa città respirava. Campi solitari, divisi da siepi e da fossi, che il giovane aveva traversati e valicati nella fuga, limitavano la strada sia nella

direzione che lo aveva portato fin lì che in quella immediatamente opposta. Era già tardi. Era difficile che potessero rintracciarlo per i sentieri da lui seguiti, e quello era il momento che, nascosto dall'oscurità, egli poteva intrattenere la speranza d'arrivare a casa. Questo, a grado a grado, divenne abbastanza evidente anche alla mente di Smike. Sulle prime, gli s'era affacciata la vaga e puerile idea di viaggiare per la campagna una diecina di miglia, e poi, dopo aver fatto un lungo giro per tenersi lontano da Londra, di prender la via di casa, tanta era la sua paura di traversar solo le vie, e d'incontrare il suo mortale nemico; ma, resistendo ai timori ispiratigli da questi pensieri, tornò indietro, e infilando la strada maestra, si mise di nuovo in cammino per Londra, quasi con la stessa velocità con cui era fuggito dalla temporanea dimora del signor Squeers.

All'ora che rientrò in città, dalla sua estremità occidentale, la maggior parte delle botteghe erano chiuse. Della gran massa di gente, che era stata attratta da una passeggiatina fuori, dopo il gran calore del giorno, soltanto pochi rimanevano ancora nelle vie, e si dirigevano lemme lemme verso casa. Da questi ebbe delle indicazioni sulla sua via di tanto in tanto, e, a furia di ripetute domande, finalmente raggiunse l'abitazione di Newman Noggs.

Tutta quella sera Newman non aveva fatto che andar cercando per i vicoli e le cantonate la stessa persona che in quel momento picchiava alla sua porta, mentre Nicola aveva intrapreso la stessa ricerca in altra direzione. Newman sedeva, con aria melanconica, al suo povero desco, quando il timido e incerto picchio di Smike gli giunse all'orecchio. Nel suo stato di ansia e di aspettazione, sensibile a ogni rumore, Newman si affrettò a correr da basso, e, cacciando un grido di gioiosa sorpresa, si trasse il ben arrivato visitatore per il corridoio e su per le scale, e non

disse una parola finché non lo vide al sicuro nella sua soffitta e non ebbe chiusa la porta. Soltanto allora, dopo aver riempito un grosso recipiente di gin e acqua, tenendolo alla bocca di Smike, come si può tenere una tazza d'un medicinale alle labbra d'un fanciullo ribelle, gli ordinò di berselo fino all'ultima goccia.

Newman apparve molto sconcertato, vedendo che Smike s'avvicinava appena alle labbra il liquido prezioso; egli era nell'atto di levare il recipiente alle proprie labbra con un profondo sospiro di compassione per la debolezza dell'amico, quando Smike, cominciando a narrare le avventure capitategli, lo arrestò a mezza via e in ascolto col bicchiere in mano.

Formarono uno spettacolo abbastanza strano i mutamenti successivi di Newman nell'atto che Smike continuava la sua narrazione. In principio egli stava sfregandosi le labbra col dorso della mano per prepararsi alla cerimonia dell'assorbimento della bevanda; poi, alla menzione di Squeers, si mise il recipiente sotto il braccio, e spalancando gli occhi, ebbe uno sguardo d'indicibile stupore. Quando ebbe sentito dell'assalto svoltosi nella vettura, depose il recipiente sulla tavola, e si mise a girare per la stanza in uno stato di grande agitazione, fermandosi di tanto in tanto di scatto, come per ascoltare più attentamente. Quando Smike gli parlò di Giovanni Browdie, egli si lasciò cadere lentamente e gradatamente su una sedia, e sfregandosi le ginocchia con le mani — sempre più svelto a misura che la narrazione volgeva alla catastrofe — scoppiò finalmente in una risata composta di un alto rumoroso «Ah! ah!». Concessosi questo sfogo, la sua fisionomia riprese un'aria di sollecitudine e di ansietà, mentr'egli domandava se fosse probabile che quel Giovanni Browdie e Squeers fossero poi venuti alle mani.

— No! Non credo — rispose Smike. — Non credo ch'egli si sia accorto tanto presto della mia fuga.

Newman si grattò in testa con un'aria di gran delusione, e risollevando ancora una volta il recipiente con l'acqua e col gin se lo portò alle labbra, sorridendo intanto a Smike dall'orlo, con un sorriso quasi spettrale.

— Tu starai qui — disse Newman, — tu sei stanco morto. Io andrò dai Nickleby a dire che sei tornato. Essi son diventati mezzo matti per te. Il signor Nicola...

— Dio lo benedica! — esclamò Smike.

— Amen! — rispose Newman. — Non ha avuto un minuto di riposo e di pace: come pure la vecchia e come pure la signorina.

— Dite davvero? Ha lei pensato a me? — disse Smike. — Lei pure? Ah, lei, veramente? Non me lo dite, se non è vero.

— Sì! — esclamò Newman. — Essa non è soltanto bella, ma ha un nobile cuore.

— Sì, sì! — esclamò Smike. — Proprio così.

— Così dolce e gentile — disse Newman.

— Sì, sì! — esclamò Smike, con crescente ardore.

— E pure con uno spirito così sincero e animoso — continuò Newman.

Era sul punto, nel suo fervore, di continuare, quando per caso dando un'occhiata al compagno, vide che s'era coperto con le mani il viso e che le lacrime gli bagnavano le dita.

Un momento prima gli occhi del giovane avevano scintillato d'insolito fuoco, e ogni suo tratto era stato irradiato da una luce che lo aveva presentato per un istante quale un essere assolutamente diverso.

— Bene, bene — mormorò Newman, come se si sentisse alquanto impacciato. — Non me ne meraviglio. Più d'una volta ho pensato che una simile indole sarebbe stata esposta a delle prove simili; questo povero ragazzo... sì, sì... anche lui è sensibile... ciò lo commuove... e lo fa pensare alla passata infelicità. Ah! È così? Sì, è così... uhm!

Non era affatto chiaro dal tono di queste frammentarie riflessioni che Newman Noggs le giudicasse sufficientemente illustrative della commozione che le aveva suggerite. Rimase seduto, per qualche tempo, in atteggiamento meditabondo, guardando di tanto in tanto Smike con un'ansiosa e dubbia occhiata, che mostrava sufficientemente com'egli non si sentisse molto lontano dai pensieri del giovane.

Finalmente ripetè la proposta che Smike sarebbe rimasto lì per la notte, e che lui sarebbe corso dritto subito dai Nickleby per calmare la loro ansietà. Ma siccome Smike non ne volle sapere, dicendo d'essere impaziente di rivedere gli amici, essi finirono con l'avviarsi insieme. Siccome la notte era avanzatissima e a Smike dolevano tanto i piedi che a stento si poteva trascinare, raggiunsero la meta appena un'ora prima che si levasse il sole.

Al primo suono delle loro voci fuori di casa, Nicola che aveva passato una notte insonne, facendo progetti per il rinvenimento del pupillo perduto, balzò dal letto, e allegramente li fece entrare. Successe una conversazione così rumorosa, e si scambiarono tante parole di congratulazione e di indignazione, che il resto della famiglia tosto fu risvegliato e Smike si ebbe un caloroso e cordiale benvenuto, non

soltanto da Caterina, ma anche dalla signora Nickleby, la quale lo assicurò della sua immutata simpatia e delle sue future attenzioni e fu così cortese da narrargli, non solo per divertir lui, ma anche il circolo raccolto intorno a lei, un caso assai degno di nota, estratto da un lavoro il cui titolo ella non aveva mai saputo, di una fuga miracolosa da una prigione, ma di quale prigione o fuga non poteva ricordare, compiuta da un ufficiale, il cui nome non rammentava più, incarcerato per un delitto che essa non sapeva chiaramente precisare.

Sulle prime Nicola fu tratto a credere che lo zio ci entrasse per qualche cosa in quell'ardito tentativo della cattura di Smike, che era mancato poco non fosse riuscita; ma, riflettendo meglio, si convinse che tutto il merito dell'operazione dovesse essere attribuito al signor Squeers. Risoluto di indagare, se gli era possibile, per mezzo di Giovanni Browdie, come stessero realmente le cose, si mise in cammino per l'ufficio, meditando per via su una grande quantità di progetti per la punizione del maestro del Yorkshire, progetti tutti che avevano il loro fondamento nei più stretti principi della giustizia distributiva, e non avevano che un solo difetto, quello d'essere assolutamente ineseguibili.

— Una bella mattina, signor Linkinwater! — disse Nicola, entrando nell'ufficio.

— Ah!— rispose Tim. — E poi parlami della campagna. Che dici ora di questa giornata... di questa giornata londinese... eh?

— È un po' più chiara fuori di città — disse Nicola.

— Più chiara! — echeggiò Tim Linkinwater. — Dovresti vederla dalla finestra della mia camera da letto.

— Dovreste vederla dalla mia — rispose Nicola con un sorriso.

— Ohibò! Ohibò! — disse Tim Linkinwater. — Non parlare neppure. La campagna! (Bow, dov'era il villino dei Nickleby, era assolutamente campagna per Tim). Sciocchezze! Che si può avere in campagna, fuor delle uova fresche e dei fiori? Io posso comperare le uova fresche sul mercato di Leadenhall tutte le mattine prima di colazione; e quanto ai fiori, mette conto di correr di sopra a odorare la mia reseda, o a vedere la doppia violacciocca del secondo piano, di dietro la corte, al numero 6.

— C'è una violacciocca doppia in corte al numero 6? — disse Nicola.

— Sì, appunto — rispose Tim, — e piantata in una brocca screpolata senza il becco. La primavera scorsa v'erano anche dei giacinti che fiorivano in... ma tu, naturalmente, ti metterai a ridere.

— Perché?

— Perché fiorivano in vecchi barattoli di grasso lucido — disse Tim.

— Perché dovrei ridere? — rispose Nicola.

Tim lo guardò fisso per un momento, come se fosse incoraggiato dal tono di questa risposta a esser più espansivo sull'argomento, e inserendosi dietro l'orecchio la penna che aveva appunto allora temperata, e chiudendo il temperino con un energico scatto, disse:

— Sono d'un povero gobbino costretto a letto, e par che costituiscano l'unico piacere della sua triste esistenza. Quanti anni sono, — disse Tim riflettendo, — da che io lo vidi la prima volta piccino piccino, che si trascinava su un paio di piccole grucce? Sì! Sì! Non sono molti, ma benchè mi sembrino quasi niente se penso ad altre cose, mi sembrano un secolo se penso a lui. È una cosa assai triste, — disse Tim con un sospiro, — vedere un piccino deforme starsene in disparte dagli altri

bambini, che scorrazzano allegri, a guardare i trastulli ai quali non può partecipare. Quante volte ho sentito per lui una pena al cuore!

— È un buon cuore — disse Nicola, — quello che si distacca dalle occupazioni quotidiane per tener conto di queste cose. Dicevate...

— Che i fiori appartenevano a questo povero bambino — disse Tim, — ecco tutto. Quando è bel tempo, ed egli può discendere dal letto, avvicina una sedia accanto alla finestra, e si siede ad accomodarli e a guardarli durante tutta la giornata. In principio noi solevamo farci un cenno di saluto, e poi cominciammo a parlarci. Tempo fa, quando lo chiamavo la mattina, e gli domandavo come si sentisse, egli sorrideva e diceva: «meglio»; ma ora scuote la testa e si curva un po' più sulle sue pianticelle. Dev'essere triste guardare per tanti mesi i tetti scuri e le nuvole che passano; ma egli è pazientissimo.

— Non ha nessuno in casa che gli faccia compagnia e lo diverta? — chiese Nicola.

— In casa c'è suo padre, credo — rispose Tim, — e anche altra gente; ma par che nessuno si curi del povero, piccolo storpio. Gli chieggo spesso se posso far qualche cosa per lui; la sua risposta è sempre la stessa: «Nulla». La voce gli si è fatta più fioca da un po' di tempo; ma m'accorgo che risponde la stessa cosa. Ora non può più lasciare il letto, che hanno messo accanto alla finestra, e lì se ne sta tutto il giorno, un po' guardando il cielo, un po' i fiori, che s'ingegna di mondare e d'innaffiare lui stesso. Di sera, quando vede la mia candela, tira la cortina, e la lascia aperta finché io non sia a letto. A lui sembra aver una compagnia sapendomi lì di fronte, tanto che spesso mi fermo alla finestra per qualche ora, perché vegga che io sono ancora sveglio; e talvolta mi levo la notte per veder la melanconica luce della sua

stanzetta, e domandarmi se egli vegli o dorma. Non tarderà molto la notte, — disse Tim, — che egli si addormenterà e non si sveglierà più sulla terra. Non ci siamo neppure stretta una volta la mano in tutta la vita, e pure sentirò la sua mancanza come quella d'un vecchio amico. Credi che vi siano in campagna dei fiori che mi possano interessare quanto m'interessano questi? O immagini che la morte d'un centinaio di specie dei più scelti fiori che crescono chiamati coi più duri nomi latini che furono mai inventati, mi darebbe la centesima parte del dolore che sentirò il giorno che saranno spazzati come ciarpame quelle vecchie brocche e quei vecchi barattoli? La campagna! — esclamò Tim, con un'energia sprezzante, — non capisci che soltanto a Londra potrei avere sotto la finestra della mia camera da letto un cortile così?

Con questa domanda, Tim volse le spalle a Nicola, e fingendo d'essere assorto nei suoi conti, colse l'occasione, immaginando che l'altro guardasse altrove, di asciugarsi rapidamente gli occhi.

O che i conti di Tim fossero quella mattina più intricati del solito, o che la sua abituale serenità fosse stata alquanto turbata da questi ricordi, sta il fatto che quando Nicola tornò dall'avere eseguito una commissione, e domandò se il signor Carlo Cheeryble fosse solo nella sua stanza, Tim prontamente e senza la minima esitazione rispose di sì, sebbene qualcuno vi fosse entrato una decina di minuti prima, e Tim ci tenesse particolarmente a impedire che si andasse a disturbare l'uno o l'altro dei due fratelli, quando erano occupati con qualche visitatore.

— Gli porterò subito questa lettera — disse Nicola, — se è così. — E così dicendo, s'avviò verso la stanza e andò a picchiare all'uscio.

Nessuna risposta.

Un altro picchio, ma neppure allora rispose nessuno.

— Non c'è — pensò Nicola, — gliela lascerò sul tavolino.

Così Nicola aprì l'uscio ed entrò; ma si volse subito per ritirarsi, vedendo, con molto stupore e rammarico, una signorina inginocchiata ai piedi del signor Cheeryble, e il signor Cheeryble che la supplicava di levarsi e supplicava un'altra persona che aveva tutta l'aria della fantesca della signorina, di aggiungere le sue parole alle proprie per indurla a rialzarsi.

Nicola balbettò confuso delle scuse e si mosse immediatamente per andarsene, quando la signorina volgendo un po' la testa, gli presentò i lineamenti della bella fanciulla da lui veduta nell'Agenzia generale degl'impieghi la prima volta che vi s'era recato. Voltando l'occhio da lei alla fantesca, la riconobbe come la stessa ragazzona che l'accompagnava allora, e fra l'ammirazione suscitatagli dalla signorina e la sorpresa di quell'incontro inatteso rimase lì così impacciato e sconvolto che, per un momento, non fu più in grado di parlare o di muoversi.

— Mia cara signorina... mia cara signorina — diceva il fratello Carlo in grande agitazione, — per favore non... un'altra parola, ve ne prego e ve ne supplico! Per carità... vi prego d'alzarvi. Noi... noi... non siamo soli.

Mentre parlava, sollevò la signorina, che vacillò sostenendosi a una sedia e svenne.

— È svenuta, signore — disse Nicola dando un balzo.

— Poverina, poverina! — esclamò il fratello Carlo. — Dov'è mio fratello Ned? Ned, mio caro fratello, vieni qui per carità.

— Fratello Carlo, caro fratello — rispose il fratello Ned, entrando in fretta, — dov'è la... ah! Che cosa...

— Zitto, zitto... non dire una parola, per carità, fratello Ned — rispose l'altro. — Suona per la governante, mio caro fratello... chiama Tim Linkinwater! Qua, Tim Linkinwater... Caro Nickleby, andatevene, ve ne prego e ve ne supplico.

— Credo che si senta meglio ora — disse Nicola, che osservava la signorina con tanto ardore, da non udire l'invito.

— Poverina! — esclamò il fratello Carlo, prendendo gentilmente la mano di lei nella propria, e sostenendole la testa col braccio. — Caro fratello, lo so che ti sorprenderai assistendo a questo nelle ore di lavoro ma… — A questo punto si rammentò di nuovo della presenza di Nicola, e, scotendolo per la mano, lo pregò fervidamente di andarsene e di mandare Tim Linkinwater senza un minuto d'indugio.

Nicola se n'andò immediatamente e in cammino per l'ufficio incontrò la vecchia governante e Tim Linkinwater che si urtavano nel corridoio, correndo affannati sul teatro dell'azione. Senza aspettare d'udir nulla, Tim si precipitò nella stanza, e subito dopo Nicola sentì che la porta veniva chiusa e serrata al di dentro.

Egli ebbe molto tempo a sua disposizione per ruminare sulla sua scoperta, perché Tim Linkinwater rimase assente per più d'un ora, e in quel tempo Nicola non pensò ad altro che alla signorina, alla sua straordinaria bellezza, e al perché ella si fosse recata lì, e alla ragione di tutto quel mistero. «Io l'avrei riconosciuta fra mille» pensava Nicola. E così dicendo, passeggiava su e giù per la stanza, e rievocando il viso e la bella persona (della quale serbava un'immagine particolarmente viva) evitava ogni altro soggetto di riflessione, attaccandosi unicamente a quello.

Finalmente Tim Linkinwater riapparve — dispettosamente freddo, con delle carte in mano e la penna in bocca, come se nulla affatto fosse accaduto.

— S'è rimessa? — disse con impeto Nicola.

— Chi? — rispose Tim Linkinwater.

— Chi! — ripetè Nicola. — La signorina.

— Sai dirmi, Nickleby — disse Tim, togliendosi la penna di bocca, — quanto fa quattrocentoventisette per tremiladuecentotrentotto?

— No — rispose Nicola, — sapete prima la risposta alla mia domanda? Io vi ho chiesto...

— Della signorina — disse Tim Linkinwater, inforcandosi gli occhiali. — Già. Sì. Sta benissimo.

— Sta benissimo? — rispose Nicola.

— Molto bene — soggiunse gravemente Tim Linkinwater.

— Sarà in grado di tornare a casa? — domandò Nicola.

— Se n'è andata — disse Tim.

— Andata!

— Sì.

— Spero che non dovrà fare un lungo tratto — disse Nicola guardando intento l'altro.

— Già — rispose l'imperturbabile Tim, — spero di no.

Nicola avventurò un paio di osservazioni, ma era evidente che Tim Linkinwater aveva le sue ragioni per evitare l'argomento e ch'era risoluto

a non dare altre informazioni riguardo alla bella incognita, la quale aveva suscitato tanta curiosità nel petto del giovane amico. Non scoraggiato da queste ripulse, Nicola ritornò alla carica il giorno dopo, imbaldanzito dal fatto che il signor Linkinwater era di vena molto comunicativa ed espansiva; ma non appena egli toccava quell'argomento, Tim ricadeva in uno stato di dispettosissima taciturnità, e dal rispondere a dispettosissimi monosillabi giunse a non rispondere affatto, tranne quello che si poteva indovinare da parecchi brevi cenni e scrollatine di spalle; cenni e scrollatine che non servirono ad altro che ad aguzzare in Nicola l'ansia di sapere, arrivata a un grado di tormento.

Sconfitto in quei tentativi, egli finì con l'accontentarsi di sperar di veder la signorina un'altra volta; ma anche in questo fu deluso. I giorni passavano, e quella non ritornava. Egli guardava avidamente gl'indirizzi di tutte le cartoline e di tutte le lettere, ma non ve n'era uno che si potesse immaginare scritto da lei. Due o tre volte fu mandato lontano per affari, che prima erano stati sbrigati da Tim Linkinwater. Nicola non potè non sospettare che, per l'una o l'altra ragione, venisse incaricato di quelle commissioni a bella posta, perché la signorina avesse l'agio di arrivare inosservata. Nulla traspirò mai, però, a conferma di questo sospetto, e Tim non potè essere sorpreso in nessuna confessione o ammissione che servisse a un indizio, sia pur lieve, della verità.

Il mistero e la delusione non sono assolutamente indispensabili allo sviluppo dell'amore, ma ne sono, spessissimo, potenti ausiliari. «Lontan dagli occhi, lontan dal cuore», calza abbastanza bene come proverbio applicabile ai casi dell'amicizia, benchè l'assenza non sia sempre necessaria per la freddezza del cuore, anche fra amici; e la sincerità e l'onestà, come pietre preziose, siano forse più facilmente imitate a distanza e scambiate per vere. Ma l'amore è efficacemente aiutato da

una immaginazione calda e attiva con memoria tenace, e prospera per un bel pezzo mercè un leggerissimo e scarsissimo alimento. Accade così sovente che esso raggiunga il suo più lussureggiante sviluppo nella separazione e in circostanza della maggior difficoltà; e fu così che Nicola, non pensando ad altro che all'incognita signorina, di giorno in giorno e di ora in ora, cominciò finalmente a creder d'essere disperatamente innamorato di lei, e di non esserci mai stato un innamorato più di lui maltrattato e perseguitato.

Pure, benchè amasse e languisse secondo i modelli più ortodossi, e si sentisse piuttosto riluttante a confidarsi con Caterina, fu la semplice considerazione di non aver mai, in tutta la vita, parlato all'oggetto della propria passione, e di non averlo visto che due volte, e tutte e due le volte come in un lampo — o meglio, come si diceva Nicola nei suoi numerosi soliloqui, come una visione di giovinezza e di bellezza troppo fulgida da esser durevole — il suo ardore e la sua passione rimasero senza guiderdone. La signorina non si vide più; così vi fu molto amore speso (tanto da far figurare, dati i tempi, brillantemente più d'una mezza dozzina di bellimbusti) in pura perdita; anche per lo stesso Nicola, il quale si faceva ogni giorno più triste, sentimentale e languidamente pensoso.

In questa condizione di cose, il fallimento di un corrispondente dei fratelli Cheeryble, in Germania, impose a Tim Linkinwater e a Nicola la necessità di rivedere dei lunghissimi e complicatissimi conteggi, che s'estendevano per un bel periodo di anni. Per affrettare il lavoro, Tim Linkinwater propose il prolungamento dell'orario, per lui e per Nicola, fino alle dieci di sera per il corso di qualche settimana; a questo Nicola, poiché nulla smorzava l'ardore che l'animava sul servizio dei suoi buoni padroni — neppure lo spirito romanzesco che di rado ha l'abitudine degli

affari — assentì allegramente. La prima sera del nuovo orario, esattamente alle nove, ecco apparire non la signorina, ma la sua fantesca, la quale, trattenendosi sola per un po' col fratello Carlo, andò via, e tornò la sera appresso alla stessa ora, e poi la sera seguente, e di nuovo l'altra.

Queste visite ripetute infiammarono la curiosità di Nicola al più alto grado. Tormentato ed eccitato oltre ogni dire e incapace di scandagliare il mistero senza trascurare il suo dovere, ne confidò tutto il segreto a Newman Noggs, implorandolo di vigilare per lui la sera seguente, di seguire la fantesca fino alla casa, d'informarsi, come meglio gli sarebbe riuscito, senza destar sospetto, del nome, la condizione e la storia della padroncina, e di riferirgli al più presto il risultato di tutte le sue ricerche.

Oltre misura orgoglioso di questo incarico, Newman Noggs si mise di sentinella nella piazzetta una buona ora prima del necessario, e mettendosi in agguato dietro la pompa e tirandosi il cappello sugli occhi, cominciò le sue osservazioni con un'elaborata apparenza bene adatta a dar nell'occhio a tutti i passanti. Infatti, parecchie fantesche che andavano ad attinger acqua, e vari monelli che si fermarono a bere alla tazza di ferro che pendeva dalla pompa, furono quasi atterriti dall'apparizione di Newman Noggs che guardava sospettoso in giro, senza che si vedesse di lui altro che la faccia, improntata dall'espressione di un orco meditabondo.

Alla stessa ora giunse la fantesca, e dopo un colloquio un po' più lungo del solito, se ne andò. Newman aveva fissato due appuntamenti con Nicola: l'uno per la sera del giorno appresso in caso di successo, l'altro per quella immediatamente seguente in ogni caso. La prima sera non si trovò nel luogo del convegno (una bettola a metà strada fra il centro e

Golden Square), ma la seconda sera vi andò prima di Nicola, e lo accolse a braccia aperte.

— Tutto bene — bisbigliò Newman. — Sedetevi. Sedetevi, da quel caro giovane che siete, e lasciate che vi racconti tutto.

Nicola non ebbe bisogno d'un secondo invito, e chiese vivamente che notizie avesse.

— Molte notizie — disse Newman, trepidante di giubilo. — Tutto bene. Calma. Non so da dove cominciare

— Bene? — Disse ansiosamente Nicola. — Sì?

— Sì — rispose Newman. — È questo.

— Che cosa? — disse Nicola. — Il nome… il nome, mio caro amico.

— Il nome è Ragosta — rispose Newman

— Ragosta! — Ripetè Nicola, con qualche indignazione

— Così si chiama — disse Newman. — Lo ricordo perché somiglia ad Aragosta.

— Ragosta! — ripetè Nicola, con maggior energia. — Dev'essere il nome della fantesca.

— No, no — disse Newman, scotendo il capo con gran fermezza. — La signorina Cecilia Ragosta.

— Cecilia, eh? — rispose Nicola, mormorando i due nomi insieme parecchie volte con una gran varietà di tono, per provarne l'effetto. — Bene, Cecilia è un bel nome.

— Sì. Anche la persona è leggiadra — disse Newman

— Chi? — disse Nicola.

— La signorina Ragosta.

— Ebbene, dove l'avete veduta? — domandò Nicola

— Non ci pensate, ragazzo mio — ribattè Noggs, battendogli sulla spalla. — Io l'ho veduta. Voi la vedrete. Ho combinato tutto.

— Mio caro Newman — esclamò Nicola, afferrandogli le mani; — parlate sul serio?

— Sul serio — rispose Newman. — Dico tutto seriamente, parola per parola. La vedrete domani sera. Essa acconsente a sentire la vostra dichiarazione. L'ho persuasa io. Essa è tutta affabilità, dolcezza e bellezza.

— Lo so; non può essere diversamente, Newman! — disse Nicola, torcendogli la mano.

— Avete ragione — rispose Newman.

— Dove abita? — domandò Nicola. — Che avete saputo della sua storia? Ha il padre... la madre… dei fratelli… delle sorelle? Che ha detto? Come avete fatto per vederla? Non s'è mostrata sorpresa? Le avete detto come appassionatamente desidero di parlarle? Le avete detto come, e quando, e dove e per quanto tempo e quante volte ho pensato a quel dolce viso che mi apparve nei miei giorni più angosciosi come la visione di un mondo migliore... glielo avete detto, Newman... glielo avete detto?

Il povero Noggs, era letteralmente soffocato a questa inondazione di domande, che non gli lasciava il tempo di respirare, e si contorceva a

ogni parola sulla sedia, fissando Nicola con un'espressione comicissima d'impaccio.

— No — disse Newman, — questo non gliel'ho detto.

— Non le avete detto che cosa? — chiese Nicola.

— Della visione del mondo migliore — disse Newman. — Non le ho detto neppure chi siete e dove l'avete veduta. Le ho detto che l'amavate alla follia.

— Questo è vero, Newman — rispose Nicola, con la sua veemenza caratteristica. — Il Cielo sa che è vero.

— Le ho detto anche che l'avevate ammirata per lungo tempo in segreto, — disse Newman.

— Sì, sì. E che ha risposto? — chiese Nicola.

— S'è fatta rossa, — disse Newman.

— Naturale. Certo che si doveva far rossa, — disse Nicola in tono di approvazione.

Newman allora continuò col dire che la signorina era figlia unica, che la madre era morta, che essa viveva col padre e ch'era stata indotta ad accordare un colloquio segreto all'innamorato per intercessione della domestica, che poteva molto su di lei. Riferì inoltre come ci fosse voluto un gran da fare e molta eloquenza da parte sua per persuadere la signorina a quel passo; come fosse espressamente inteso ch'essa dava semplicemente a Nicola l'opportunità di dichiararsi, ma che non intendeva con questo d'impegnarsi a una risposta favorevole. Il mistero delle visite di lei ai fratelli Cheeryble non era stato affatto risolto, perché Newman non aveva alluso alla faccenda nè nelle conversazioni

antecedenti con la fantesca nè nel colloquio avuto poi con la padrona. Nicola gli aveva raccomandato semplicemente di seguire la persona di servizio fino alla casa, di perorare la causa dell'amico e di non dire per quanto tempo l'avesse seguita e da qual punto. Ma Newman accennò che, da ciò che aveva raccolto dalla confidente, egli era indotto a sospettare che la signorina conducesse una tristissima e infelicissima vita, sotto la vigilanza rigorosa del padre, che era d'indole violenta e brutale: circostanza, questa, che, com'egli arguiva, poteva in qualche modo giustificare e il fatto d'esser ricorsa alla protezione e all'amicizia dei fratelli Cheeryble e quello d'aver ceduto alla sollecitazione del colloquio domandato. Quest'ultima non era che una deduzione più logica, dalle premesse, poiché era naturalissimo che una signorina in condizioni così poco invidiabili dovesse essere più che desiderosa di cambiarle.

Ad altre domande di Nicola — perché soltanto con un metodo assai lungo e laborioso si poteva far parlare Newman Noggs — questi disse che a spiegare il suo povero aspetto, egli aveva affermato che, per dei saggi e indispensabili scopi relativi a quello stesso intrigo, si presentava travestito. E quando Nicola gli domandò come mai si fosse spinto tant'oltre da domandare un colloquio, rispose che, essendosi accorto che la signorina non lo avrebbe negato, egli s'era sentito obbligato, per dovere d'amicizia e di cavalleria, d'approfittare di quella preziosa occasione per mettere in grado Nicola di raggiungere il suo scopo. Dopo cento e cento domande di questo genere, ripetute venti volte, essi si separarono, stabilendo d'incontrarsi la sera appresso alle dieci e mezzo per recarsi al convegno, ch'era stato fissato per le undici.

«Come son strane le cose! — pensava Nicola, andandosene a casa. — Io non avevo mai pensato a nulla di simile; non mai sognato che potesse

avvenire una cosa simile. Saper qualcosa della vita di quella che m'interessava tanto; vederla per via, passare innanzi a casa sua, incontrarla qualche volta a passeggio, sperar che un giorno sarei stato in grado di confessarle il mio amore, questo era tutto ciò che ardivo d'augurarmi. Ora, però... ma dovrei essere sciocco a lagnarmi della fortuna che mi tocca!».

Pure Nicola non era soddisfatto; e nella sua insoddisfazione v'era più d'una semplice reazione del sentimento. Egli ce l'aveva con la signorina che s'era lasciata così facilmente persuadere, «perché» ragionava Nicola, essa non sa chi sia io, e potrebbe trattarsi d'un altro» — cosa che non gli era certamente gradita. Il momento dopo, egli l'aveva con se stesso per questi pensieri, dicendo che una persona simile non poteva essere ispirata che unicamente dalla bontà, e che la condotta dei fratelli Cheeryble dimostrava sufficientemente in quanta stima la tenevano. «Il fatto sta che è tutto un mistero», disse Nicola. Questo non era molto più soddisfacente delle riflessioni antecedenti, ed egli s'imbarcò in un nuovo mare di congetture e di arzigogoli, dove urtò contro molti scogli e s'arenò, con suo gran malessere spirituale, finché non scoccarono le dieci e l'ora del convegno si andò avvicinando.

Nicola s'era abbigliato con gran cura, e anche Newman Noggs s'era rimesso alquanto a nuovo, poiché il soprabito presentava il fenomeno di due bottoni consecutivi, e le spille suppletive erano inserite a intervalli abbastanza regolari. Portava il cappello, anche, all'ultima moda, con un fazzoletto da tasca sul cocuzzolo e una gocca gualcita che gli pendeva di dietro a mo' di codino, sebbene di quest'ultimo ornamento potesse appena vantare il diritto d'invenzione, non sapendo di averlo, e sentendosi così nervoso ed eccitato che non pensava ad altro che al grande oggetto della spedizione.

Essi sfilarono per le strade in profondo silenzio; dopo aver camminato a un bel passo per un buon tratto arrivarono in una via di triste aspetto e pochissimo frequentata nei pressi di Edgeware-road.

— Al numero dodici, — disse Newman.

— Ah! — rispose Nicola, guardando in giro.

— Vi piace la via? — disse Newman.

— Sì — rispose Nicola. — Piuttosto malinconica.

Newman tacque a questa osservazione, ma, fermandosi improvvisamente, piantò Nicola di spalla a una cancellata d'un sotterraneo, e gli fece intendere che doveva aspettar lì, senza muover mano o piede, finché il campo non fosse stato esplorato completamente e trovato sgombro. Quindi Noggs s'allontanò zoppicando con grande alacrità, voltandosi ogni momento per accertarsi che Nicola obbediva alle istruzioni e, salendo sui gradini d'una casa lontana una mezza dozzina di porte, scomparve alla vista.

Dopo un breve indugio, riapparve, e allontanatosi di nuovo, si fermò a mezza via, facendo cenno a Nicola di seguirlo.

— Bene? — disse Nicola, dirigendosi verso di lui in punta di piedi.

— Tutto a puntino — rispose Newman, con la massima soddisfazione. — Siete atteso. In casa non c'è nessuno. Non potrebbe andar meglio. Ah, ah!

Con questa assicurazione corroborante egli oltrepassò cautamente un portone sul quale Noggs scôrse di sfuggita una lastra d'ottone col nome «Ragosta» in grosse lettere, e fermandosi innanzi al cancelletto del sotterraneo, aperto, accennò al giovane amico di discendere.

— Che diavolo! — esclamò Nicola, ritraendosi. — Dobbiamo introdurci in cucina, come se andassimo a rubar l'argenteria?

— Zitto! — rispose Newman. — Il vecchio Ragosta è più feroce d'un turco. Farebbe una carneficina... e schiaffeggerebbe la signorina... come fa... spesso.

— Che! — esclamò Nicola furioso, — intendete dirmi che un uomo oserebbe levare la mano contro una simile...

Egli non ebbe, appunto allora, il tempo di cantar le lodi della sua fiamma, perché Newman gli diede un così dolce spintone, che mancò poco non lo facesse precipitare sino in fondo alla scala. Prendendo la cosa in buona parte, Nicola discese senza muovere altre proteste; ma con una faccia in cui si poteva leggere tutto, tranne la speranza e l'estasi di un fervido innamorato. Newman lo seguì — e lo avrebbe seguito con la testa al posto dei piedi, se non lo avesse a tempo trattenuto Nicola — e prendendolo per mano lo condusse per un corridoio lastricato, profondamente buio, in una retrocucina o carbonaia di un nero d'inchiostro, dove si fermarono.

— Bene! — disse Nicola, poco soddisfatto, con un bisbiglio, — immagino che non sia tutto qui.

— No, no — soggiunse Noggs; — esse verranno subito. Andrà tutto a meraviglia.

— Son contento di apprenderlo — disse Nicola; confesso che non me lo sarei immaginato.

Non fu scambiata altra parola, e Nicola rimase lì impalato ad ascoltare il forte respiro di Newman Noggs e a pensare che il suo naso lucesse come un carbone ardente, anche in mezzo alla tenebra che li

circondava. A un tratto un rumore di cauti passi gli giunse all'udito, e subito dopo una voce femminile domandò se ci fosse il giovane.

— Sì — rispose Nicola, volgendosi verso l'angolo donde veniva la voce. — Chi è?

— Sono io — rispose la voce. — Ora, avanti, signorina.

Si fece a un tratto un chiarore, e tosto apparve, con la candela in mano, la fantesca, seguita dalla padroncina, all'aspetto tutta pudibonda e confusa.

Alla vista della signorina, Nicola sussultò e cambiò di colore. Il cuore gli battè furiosamente, ed egli rimase inchiodato al suo posto. In quel momento, e quasi contemporaneamente con l'arrivo di lei e quello della candela, si udì picchiare forte e furiosamente al portone, cosa che fece saltare di scatto Newman Noggs da un fusto di birra sul quale si era seduto a cavalcioni, ed esclamare improvvisamente, con una faccia di pallorae cinereo: — Santo Dio, Ragosta!

La signorina cacciò uno strillo, la fantesca si torse le mani, Nicola guardò dall'una all'altra intontito, e Newman Noggs corse da una parte all'altra, ficcandosi le mani in tutte le tasche successivamente, e cacciandone fuori le fodere, non sapendo che dire e che fare. Non fu che un istante, ma la confusione di quell'istante fu indescrivibile.

— Andatevene, per amor di Dio! Abbiamo fatto male, e ce lo meritiamo! — esclamò la signorina. — Andatevene, se non volete rovinarmi per sempre.

— Una parola soltanto! — esclamò Nicola. — Una parola sola! Non vi tratterrò. Volete permettermi una parola per spiegarvi questa disgrazia?

Ma Nicola parlava al vento, perché la signorina già saliva, pazza dal terrore, le scale. Egli voleva seguirla, ma Newman gli afferrò il bavero della giacca e lo trascinò verso il corridoio per il quale erano entrati.

— Lasciatemi, Newman, in nome del diavolo! — esclamò Nicola. — Debbo parlarle. Voglio parlarle! Non me ne andrò senza averlo fatto.

— La sua reputazione... il suo onore... il pericolo di una violenza... considerate — disse Newman, aggrappandogli con ambe le braccia, e trascinandolo via. — Lasciamo che aprano la porta al padre. Ce ne andremo appena sentiremo chiudere. Su. Da questa parte. Ecco.

Soverchiato dalle rimostranze di Newman, le lacrime e le preghiere della signorina, e i terribili colpi al di sopra, che non erano ancora cessati, Nicola si lasciò trascinare; e nello stesso istante che il signor Ragosta entrava nel portone, lui e Noggs uscivano dal cancelletto.

Traversarono di corsa parecchie vie, senza fermarsi un istante e dire una parola. Finalmente si arrestarono e si guardarono l'un l'altro, delusi e malinconici.

— Non ci pensate, — disse Newman, ansante. — Non vi abbattete. Non c'è di che. Sarete più fortunato un'altra volta. Che volete? Io quello che dovevo fare l'ho fatto.

— A meraviglia — rispose Nicola prendendogli la mano. — A meraviglia, e da quel fedele e zelante amico che siete. Solo... badate, non ve ne voglio, Newman, e ve ne sono riconoscente lo stesso... solo la signorina non era quella.

— Eh? — esclamò Newman Noggs. — Son stato preso in giro dalla fantesca?

— Newman, Newman — disse Nicola mettendogli la mano sulla spalla, — neppure la fantesca era quella.

Il viso di Newman s'allungò, ed egli fissò Nicola con l'occhio che aveva sano, fisso e immobile.

— Non ve ne affliggete — disse Nicola; — la cosa non ha alcuna importanza; voi vedete che io non me ne curo; voi avete seguito un'altra persona, ecco tutto.

Questo non era tutto. Se Newman avesse guardato intorno alla pompa, in direzione obliqua così a lungo da stancarsi la vista e prendere un abbaglio; o se, trovando che aveva tempo d'avanzo, si fosse andato a riconfortare con qualcosa di più forte di quello che poteva dargli la pompa — comunque fosse avvenuto, il fatto sta che l'errore era stato suo. E Nicola se n'andò a casa a ruminare sull'avventura, e a meditare sui fascini dell'incognita signorina, più lontana che mai.

CAPITOLO XLI

Che contiene delle scene romantiche fra la signora Nickleby e il signore in calzoni corti della porta accanto.

Dalla sera dell'ultima sua conversazione col figlio, la signora Nickleby aveva cominciato a mostrare un'insolita cura nell'ornamento della persona, aggiungendo gradatamente alle vesti gravi e matronali che fino allora avevano formato il suo ordinario equipaggiamento, una varietà di fronzoli e di decorazioni, per se stessi forse insignificanti, ma presi complessivamente, e considerati in relazione all'argomento della sua rivelazione, di non poca importanza. Anche dall'abito nero derivava una cert'aria vivace e aggressiva da certa foggia civettuola con cui veniva portato, e le sue modeste attrazioni, rilevate come erano da certi giovanili ornamenti di poco o nessun valore, i quali, per questa unica ragione, erano scampati dal naufragio generale ed erano stati lasciati a sonnecchiare tranquillamente nei cantucci dei cassetti e delle vecchie scatole, dove la luce del giorno arrivava di rado, davano alle gramaglie un carattere assolutamente nuovo. Dall'essere simboli esterni del rispetto e della tristezza per i morti, venivano trasformati in emblemi micidiali di stragi e carneficine sui vivi.

La signora Nickleby era forse stata spronata a questo mutamento da un alto senso del dovere, e da impulsi d'indiscutibile eccellenza. Forse a quell'ora s'era persuasa della natura peccaminosa del suo lungo abbandono a un rimpianto sterile, o della necessità di dare un opportuno esempio di lindura e di eleganza alla fiorente giovinezza della figliuola. A prescindere da queste considerazioni di dovere e di responsabilità, il

mutamento poteva avere origine da sentimenti della più pura e disinteressata carità. Il signore della porta accanto era stato vilipeso da Nicola, bollato villanamente cogli epiteti di rimbambito e di idiota; e di questi attacchi all'intelligenza d'un galantuomo, la signora Nickleby si sentiva in qualche maniera responsabile. Forse ella aveva avvertito che fosse atto di carità cristiana dimostrare, con tutti i mezzi in suo potere, che quel calunniato signore non era nè rimbambito nè idiota. E quali mezzi migliori adottare per un così virtuoso e commendevole fine se non quello di provare a tutti, con l'esempio proprio, che quella passione era la più saggia e ragionevole di questo mondo e il preciso risultato di ciò che i cervelli più cauti e più sani avrebbero preveduto vedendola imprudentemente sfoggiare, senza riserva, sotto lo stesso occhio, per così dire, d'un ardente e troppo suscettibile uomo, i fascini in perfetto sviluppo da cui ella era adornata?

— Ah! — disse la signora Nickleby, scotendo con gravità la testa. — Se Nicola sapesse ciò che soffrì il suo povero papà prima del nostro fidanzamento, quando io lo detestavo, sarebbe un po' più guardingo. Dimenticherò mai la mattina che gli diedi un'occhiata sprezzante per la proposta ch'egli mi fece di portarmi il parasole? O quella sera in cui gli tenni il broncio? Fortuna ch'egli non espatriasse. Ci mancò poco.

Se il defunto non si sarebbe trovato meglio a emigrare scapolo, fu una questione che la sua superstite non si fermò a considerare; poiché Caterina entrò nella stanza con la sua cassetta da lavoro, appunto in questa fase delle riflessioni materne, e anche a una interruzione più lieve, o senza neppur bisogno d'alcuna interruzione, la signora Nickleby avrebbe diretto i suoi pensieri per un nuovo canale.

— Cara Caterina — disse la signora Nickleby, — non so come sia, ma una bella giornata estiva come questa, con gli uccelli che cantano da per tutto, mi fa venire in mente la porchetta arrosto, con la salvia, la salsa di cipolle e il sugo ben tirato.

— È una strana associazione di idee, mamma.

— Parola, mia cara, non so — rispose la signora Nickleby. — La porchetta arrosto... un momento. Cinque settimane dopo che tu fosti battezzata, noi mangiammo un arrosto... no, non poteva essere di porchetta, perché ricordo che v'erano un paio di bestie da tagliare e il tuo povero papà e io non potevamo sognarci di metterci a tavola con due porchette... dovevano essere pernici. La porchetta! Ora che mi ricordo; è difficile che ne avessimo mai una, perché tuo padre non poteva soffrir neppur la vista dei porcellini nelle botteghe, e soleva, dire che gli facevano venire in mente i bambini, soltanto che i porcellini avevano un colorito più roseo; e poi, egli aveva orrore dei bambini perché non poteva veder allora con simpatia un aumento nella famiglia, ed era questo un argomento che gli dispiaceva. Strano, che cosa può avermi messo in testa una simile idea? Ricordo che una volta pranzai dalla signora Bevan, in quella strada larga, dove alla cantonata c'era quel fabbricante di carrozze, che cadde ubbriaco attraverso la botola della cantina quasi una settimana prima della scadenza del trimestre, e che non fu trovato che quando vi andò ad abitare un nuovo inquilino — e là ci fu servita la porchetta. Questo, certo, me l'ha fatto ricordare, specialmente perché c'era un uccellino che continuò a cantare durante tutto il pranzo... no, non un uccellino, perché era un pappagallo, e veramente non cantava, perché chiacchierava e bestemmiava terribilmente; ma credo che sia stato questo a mettermelo in mente. Appunto dev'essere stato questo. Tu non diresti così, cara?

— Sì, direi che non vi sia alcun dubbio, mamma — rispose Caterina con un lieto sorriso.

— Sì, ma lo pensi, Caterina? — disse la signora Nickleby, con la massima gravità, come se si trattasse d'una questione d'importanza capitale. — Se no, dillo subito, sai, perché è bene essere esatte, particolarmente su un punto di questa specie, che è molto curioso e degno d'esser fissato, se ci si riflette.

Caterina rispose ridendo d'esserne persuasa, e siccome pareva che la mamma fosse irresoluta intorno all'opportunità di tornare sull'argomento, propose di andarsene col loro lavoro innanzi alla casetta del giardino a godersi la bellezza del pomeriggio. La signora Nickleby disse subito di sì, e alla casetta del giardino se n'andarono senz'altra discussione.

— Bene, sai che dico — osservò la signora Nickleby, sedendosi, — non c'è stato mai nessuno più buono di Smike. Parola d'onore, la fatica che ha fatta per mettere in ordine questo cantuccio e piantarci intorno i fiori più belli, è impossibile dire... Avrei voluto però, Caterina, che non avesse messa la ghiaia dalla tua parte, lasciando per me soltanto la terra umida.

— Cara mamma — rispose Caterina in fretta, — mettiti qui... su... mi farai piacere, mamma.

— No, cara, davvero. Io starò da questa parte — disse la signora Nickleby. — To'! Che vedo!

Caterina levò gli occhi con uno sguardo d'interrogazione.

— Guarda — disse la signora Nickleby. — Chi sa poi dove Smike sarà andato a procurarsi un po' di radici di quei fiori che, dissi l'altra sera, mi piacevano tanto domandandoti se piacessero anche a te... no, fosti tu l'altra sera a dire che ti piacevano tanto e domandasti se piacessero

anche a me... è la stessa cosa. Ora, parola d'onore, è un'attenzione molto delicata da parte sua. Da questa parte, — aggiunse la signora Nickleby guardandosi minutamente d'attorno, — non ne veggo nessuno, ma credo che crescano meglio vicino alla ghiaia. Sta certa che è così, Caterina, e questa è la ragione che sono tutti dalla tua parte, ed egli ci ha messo la ghiaia, perché è il lato assolato. Parola, una bella accortezza! Non ci avrei pensato neppure io!

— Mamma — disse Caterina, chinandosi sul lavoro in modo da nascondere quasi il volto, — prima che tu ti maritassi...

— Povera me, Caterina — interruppe la signora Nickleby, — che cosa mai, in nome del Cielo, ti fa pensare al tempo che non m'ero maritata, mentre ti parlo dei riguardi e delle attenzioni di Smike per me? Par che tu non ti curi affatto del giardino.

— Ah! mamma — disse Caterina, levando di nuovo il viso, — sai pure che non è vero.

— Bene allora, cara, perché non lodi la nettezza e la diligenza con cui è tenuto? — disse la signora Nickleby — Come sei strana, Caterina!

— Sì che lo faccio, mamma — rispose dolcemente Caterina. — Poverino!

— Io non ti ho sentita parlarne mai, cara — ribattè la signora Nickleby; — ecco quel che dovevo dirti. — A questo punto la brava donna, che s'era molto dilungata su quell'unico argomento, cadde subito nella piccola insidia della figliuola, se v'era insidia, e chiese che volesse dirle.

— Intorno a che, mamma? — disse Caterina, che aveva apparentemente dimenticato la sua diversione.

— Cielo, cara Caterina — rispose la madre, — o ti sei addormentata, o sei stupida! Del tempo che non ero maritata.

— Ah sì! — disse Caterina. — Ricordo. Volevo domandarti, mamma, se prima di maritarti, avesti molti pretendenti?

— Pretendenti, cara! — esclamò la signora Nickleby, con un sorriso d'indicibile compiacenza. — A conti fatti, Caterina, debbo averne avuti almeno una dozzina.

— Mamma! — rispose Caterina, in tono di protesta.

— Sì veramente, cara — disse la signora Nickleby, — senza contare il tuo povero papà e quel giovane che soleva andare, a quel tempo, alla sua stessa scuola di ballo e che mandava in casa nostra degli orologi d'oro e dei braccialetti avvolti in carta con l'orlo d'oro (gli erano sempre restituiti). Dopo se ne andò digraziatamente a Botany Bay, su un bastimento di guerra... cioè su un bastimento di deportati, e se ne scappò nei boschi, e uccise delle pecore (non so come ve le trovasse) e doveva essere impiccato; ma poi per caso si strangolò, e il governo gli perdonò. Poi vi fu il giovane Lukin, — disse la signora Nickleby, sollevando il pollice sinistro, e dicendo i nomi sulle dita, — Mogley... Tipslark... Cabbeng... Smifser...

Dopo aver raggiunto il mignolo, la signora Nickleby stava trasferendo il conto sull'altra mano, quando un forte «Ehm!» che pareva venisse dalle fondamenta del muro del giardino, fece sussultare violentemente lei e la figlia.

— Mamma, che è? — disse Caterina con un filo di voce.

— Parola d'onore, cara — rispose la signora Nickleby, notevolmente impressionata, — se non è il signore della porta accanto, non so che cosa mai possa essere...

— E... ehm! — gridò la stessa voce, e questo, non nel tono d'un ordinario schiarimento di gola, ma in una specie di muggito che svegliò tutti gli echi del vicinato, e si prolungò in maniera da far credere che il misterioso autore del muggito ne avesse la faccia paonazza.

— Ho capito, ora, cara — disse la signora Nickleby, mettendo la mano su quella di Caterina; — non t'impaurire, amor mio, non è per te, e non intende atterrir nessuno. Diamo a ciascuno il suo; ho il dovere di dir questo.

Così parlando, la signora Nickleby scosse il capo e picchiò affettuosamente molte volte sulla mano di Caterina, assumendo l'aria di poter dire qualche cosa di straordinariamente importante se avesse voluto; ma aveva dell'abnegazione, grazie al Cielo, e non disse nulla.

— Che vuoi dirmi, mamma? — domandò Caterina, molto sorpresa.

— Non t'agitare, cara — rispose la signora Nickleby, guardando verso il muro del giardino, — perché tu vedi che io son tranquilla, e se sarebbe scusabile per chiunque agitarsi, tanto più lo sarebbe per me... ma io, Caterina, non sono affatto agitata.

Sembra che con quel grido si sia voluto attirare la nostra attenzione, mamma — disse Caterina.

— Sì, appunto, mia cara, almeno — soggiunse la signora Nickleby raddrizzandosi e carezzando la mano della figlia. Ehm! Non occorre agitarti, cara.

Caterina aveva un'aria alquanto impacciata, e stava per domandare qualche spiegazione quando un urlo e uno strepito di zuffa, come d'un vecchio che gridasse e con gran violenza pigliasse a calci la ghiaia, si sentirono venire dalla stessa direzione dei primi rumori; e prima che si fossero chetati, un gran cetriolo si vide salire in aria con la velocità di un razzo e precipitare, urtando qua e là, fino ai piedi della signora Nickleby.

Quella strana apparizione fu seguita da un'altra di natura precisamente simile; poi una bella zucca di straordinarie dimensioni fu veduta turbinare in alto e abbattersi in terra; poi parecchi cetrioli vennero lanciati insieme; finalmente l'aria fu abbuiata da una grandinata di cipolle, di rape e di altri piccoli vegetali, che caddero rotolando e disseminandosi e saltando in tutte le direzioni.

Come Caterina si levò dal suo posto, con un po' di paura, e afferrò la madre per la mano per correre con lei in casa, essa si sentì piuttosto inceppata che secondata nella sua intenzione; e seguendo la direzione degli occhi della signora Nickleby, fu assolutamente atterrita dall'apparizione d'un vecchio berrettone di velluto nero, che, gradatamente, come se quegli che se ne copriva stesse salendo una scala a pioli o un po' di gradini, si levò al di sopra del muro del giardino del villino accanto (che, come il loro, era un edificio isolato) e fu a poco a poco seguito da una grossissima testa, e da un vecchio viso in cui lucevano due stranissimi occhi grigi: folli, spalancati e agitati nelle orbite con un languido e obliquo sguardo, molto brutto a vedere.

— Mamma! — esclamò Caterina, in quel momento veramente atterrita. — Perché ci fermiamo qui, perché non corriamo via? Mamma, per piacere, andiamo!

— Mia cara Caterina — rispose la madre senza muoversi, — perché vuoi essere così sciocca? Mi fai vergognare. Che ti accadrà poi nella vita, se hai tanta paura? Che desiderate, signore? — disse la signora Nickleby, volgendosi all'intruso, con una specie di sciocco sorriso di doglianza. — Come osate affacciarvi su questo giardino?

— Regina dell'anima mia — rispose lo sconosciuto, giungendo le mani, — sorseggiate questo nappo!

— È una pazzia, signore — disse la signora Nickleby. — Caterina, amor mio, ti prego di star tranquilla.

— Non volete assaggiare questo nappo? — incalzò lo sconosciuto, atteggiando supplichevolmente la testa da un lato e con la destra sul petto. — Ah, assaggiate questo nappo!

— Non acconsentirò mai a nulla di simile — disse la signora Nickleby. — Per piacere signore, andatevene.

— Perché mai — disse il vecchio, salendo su un altro gradino, e poggiando i gomiti sul muro, con tanto agio che, sembrava si fosse affacciato a una finestra, — perché mai la bellezza è sempre ostinata, anche innanzi a un'ammirazione onesta e rispettosa come la mia? — A questo punto egli sorrise, si baciò la mano, e fecero parecchi umili inchini. — È forse colpa delle api che quando è finita la bella stagione e si crede siano state soffocate con lo zolfo, in realtà volano in Barberia e cullano i sonni dei Mauri prigionieri col loro monotono ronzìo? O si deve — aggiunse, abbassando la voce fino al bisbiglio — al fatto che la statua di Charing Cross è stata vista ultimamente alla Borsa a braccetto con la pompa di Aldgate, in abito da società?

— Mamma — mormorò Caterina, — non lo senti?

— Zitta, cara! — rispose la signora Nickleby con lo stesso tono di voce. — Egli è molto gentile, e credo che abbia recitato una poesia. Per piacere, non mi stringere così... mi fai venire i lividi al braccio. Andatevene signore!

— Andarmene proprio? — disse l'altro con un languido sguardo. — Ah! Andarmene proprio?

— Sì — rispose la signora Nickleby, — certo. Voi non avete nulla da fare qui. Questa è proprietà privata, signore, e dovreste saperlo.

— Lo so — disse il vecchio, mettendosi un dito sul naso, con un'aria d'indecorosa familiarità, — che questo è un recinto incantato, donde i più divini fascini, — a questo punto si baciò di nuovo la mano e s'inchinò, — spirano sui giardini attigui una mellifluità che sviluppa precocemente ortaggi e frutta. Questo è già a mia cognizione. Ma volete permettermi, incantevole creatura, di farvi una domanda, approfittando dell'assenza della stella di Venere, che è andata per affari alla caserma delle Guardie a Cavallo, e che altrimenti, gelosa dei vostri fascini superiori, si frapporrebbe fra noi due?

— Caterina — osservò la signora Nickleby, volgendosi alla figlia, — è una cosa molto imbarazzante, veramente. E in realtà non so che dire a questo signore. È norma di buona educazione rispondere, sai.

— Cara mamma — soggiunse Caterina, — non dirgli una parola, ma fuggiamo via senza perder tempo, e chiudiamoci in casa finché non torna Nicola.

La signora Nickleby assunse un'aria molto altezzosa, per non dire sprezzante, a questa indecorosa proposta; e, volgendosi al vecchio, che le aveva osservate durante il loro bisbiglio con viva attenzione, disse:

— Se vi comporterete, signore, da quel gentiluomo che immagino voi siate, a giudicare dal vostro linguaggio e... e... dall'aspetto (proprio il ritratto di tuo nonno, Caterina, nel suo tempo migliore) e mi dite ciò che mi dovete dire in chiare parole, io vi risponderò.

Se l'eccellente papà della signora Nickleby aveva avuto, nei suoi giorni migliori, la stessa fisionomia del vicino affacciato in quel momento sul muro, doveva esser stato, a dir poco, nel bello della sua maturità, un uomo di aspetto assai strano. Forse Caterina pensava appunto così, perché s'era avventurata a guardare con qualche attenzione quella immagine vivente, che intanto s'era tolto il nero berrettone di velluto, e mostrando un cranio perfettamente calvo, faceva una lunga serie d'inchini, accompagnati da un nuovo bacio sulla mano. Dopo essersi, a quanto pareva, stancato di quella faticosa esercitazione, l'estraneo si coperse ancora una volta la testa, si tirò attentamente il berrettone sulla punta delle orecchie, e ripigliando l'atteggiamento di poco prima, disse:

— Le mie parole sono...

A quel punto s'interruppe per guardare da ogni lato e accertarsi che non vi fosse intorno e da presso alcun ascoltatore. Assicuratosi che non ve n'erano, si picchiò parecchie volte il naso, accompagnando l'atto con una scaltra occhiata, come per felicitarsi del proprio accorgimento, e protendendo il collo, disse in un forte bisbiglio:

— Siete principessa?

— Voi vi prendete gioco di me, signore — rispose la signora Nickleby, facendo l'atto di avviarsi verso il villino.

— No, ma siete principessa? — disse il vecchio.

— Voi sapete che non sono, signore — rispose la signora Nickleby.

— Allora siete parente dell'arcivescovo di Canterbury? — chiese il vecchio con grande ansietà. — O del pontefice di Roma? o del presidente della Camera dei Comuni? Scusatemi se sbaglio, ma m'è stato detto che siete nipote dei commissari edili, e la figliastra del sindaco di Londra e del Consiglio del Comune, ciò che giustificherebbe la vostra parentela con tutte tre queste autorità.

— Chiunque v'ha riferito delle cose simili, signore — rispose la signora Nickleby, con qualche calore, — s'è presa una grande libertà col mio nome, e son certa che se mio figlio Nicola venisse a saperlo, non lo permetterebbe neppure per un istante. Che idea! — disse la signora Nickleby, ergendosi tutta. — Nipote dei commissari edili!

— Per piacere, mamma, andiamo! — bisbigliò Caterina.

— «Per piacere mamma». Sciocchezze, Caterina — disse la signora Nickleby, irosa. — Ecco come sei tu. Se mi si fosse detta nipote d'un cane, te ne cureresti tu! Chi ha riguardo per me? — gemè la signora Nickleby; — non me lo aspettavo proprio!

— Delle lacrime! — esclamò il vecchio con un salto così energico, che cadde per due o tre gradini e si graffiò il mento contro il muro. — Acchiappate i globuli di cristallo... acchiappateli... imbottigliateli — tappateli ben bene... copriteli con la ceralacca... suggellateli con un Cupido... mettetevi l'etichetta «Qualità finissima»… e serbateli nello scaffale quattordicesimo con una sbarra di ferro al di sopra per non farli esplodere!

Dando questi ordini, come se vi fossero una dozzina di subordinati tutti attivamente occupati nella loro esecuzione, egli rovesciò come un guanto il berrettone di velluto, se ne coprì con gran dignità in modo da appannarsi l'occhio destro e tre quarti del naso, e mettendosi le braccia

sui fianchi, fissò con gran ferocia un passero lì vicino, finché l'uccello non volò via. Poi si mise il berrettone in tasca con aria molto soddisfatta, e si volse rispettosamente alla signora Nickleby.

— Bella signora — furono queste le sue parole — se io ho commesso qualche errore sul conto della vostra famiglia e della vostra parentela, vi supplico umilmente di perdonarmi. Se ho creduto che foste in relazione con le potenze estere o con gli uffici nazionali, è stato perché avete delle maniere, un portamento, una dignità che, mi scuserete, se dico che nessun'altra (con la sola eccezione forse della musa della tragedia quando improvvisa sull'organino di Barberia innanzi alla Compagnia delle Indie Orientali) potrà mai eguagliare. Io non son giovane, signora, come vedete; e benchè gli esseri come voi non diventino mai vecchi, m'avventuro a credere che noi siamo fatti l'uno per l'altra.

— Senti, Caterina, amor mio! — disse la signora Nickleby languidamente, voltando gli occhi dall'altra parte.

— Io ho dei beni, signora — disse il vecchio agitando negligentemente la destra, come se non badasse a simili inezie, e parlando con gran volubilità, — gioielli, fari, peschiere, banchi di balene di mia proprietà nel Mare del Nord, e parecchi allevamenti d'ostriche molto redditizi nell'Oceano Pacifico. Se avrete la bontà di recarvi alla Banca d'Inghilterra e di togliere il tricorno dalla testa del più robusto inserviente, vedrete nella fodera del cocuzzolo il mio biglietto da visita avvolto in un foglio di carta azzurra. Rivolgendovi al cappellano della Camera dei Comuni, che ha espresso divieto d'accettare mance, vi sarà mostrata anche la mia mazza da passeggio. Intorno a me ho dei nemici, signora, — egli guardò verso il suo villino e abbassò molto la voce, — che mi assaltano in ogni occasione, e cercano d'impadronirsi della mia

proprietà. Se volete farmi felice, accordandomi la vostra mano e il vostro cuore, potete dirigervi al cancelliere dello scacchiere o chiamare all'occorrenza l'esercito... basterà mandare al generale in capo il mio stuzzicadenti perché egli sgombri la casa da tutti i miei nemici prima che si compia la cerimonia. E dopo ciò, amore, beatitudine ed estasi; estasi, amore e beatitudine. Siate mia, siate mia!

Ripetendo queste ultime parole con gran fervore ed entusiasmo, il vecchio si rimise il berrettone di velluto nero, e guardando il cielo frettolosamente, disse qualcosa di non molto intelligibile su un pallone che si attendeva e che faceva ritardo.

— Siate mia, siate mia! — ripetè il vecchio.

— Mia cara Caterina — disse la signora Nickleby, — io ho appena la forza di parlare; ma è necessario per la felicità di tutti quanti definire questa faccenda per sempre.

— È proprio necessario che tu dica qualche cosa, mamma? — interrogò Caterina.

— Tu mi permetterai, cara, di giudicare da me — disse la signora Nickleby.

— Siate mia, siate mia — esclamava il vecchio.

— È appena opportuno, signore — disse la signora Nickleby, chinando gli occhi modestamente a terra, — dire a un estraneo se io mi senta o no lusingata e riconoscente per una simile proposta. Certo essa è fatta in una maniera molto strana; pure, tutto considerato e in un certo modo naturalmente, — aggiunse la signora Nickleby con la sua solita limitazione, — non può essere sgradita ai sentimenti d'una persona.

— Siate mia, siate mia — esclamava il vecchio — Goga e Magoga, Goga e Magoga. Siate mia, siate mia!

— Mi basterà dirvi, signore — riprese la signora Nickleby, con perfetta serietà, — e son certa che vedrete la convenienza di sentir la risposta e andarvene, che io ho fatto la risoluzione di rimaner vedova, e di dedicarmi ai miei figli. Voi forse non immaginate che io sia madre di due figli... veramente molti non ci credevano, e dicevano che nulla al mondo li avrebbe mai indotti a credere a una cosa simile... ma così è, e sono tutti e due già grandi. Noi saremo molto lieti d'avervi per vicino... molto lieti, incantati, anzi, ma sotto altra forma è impossibile, assolutamente impossibile. Quanto al fatto d'essere io abbastanza giovane da rimaritarmi, sia o no così, non ci potrei pensare per un istante, per nessuna ragione al mondo. Ho detto che non ci penserei, e non ci penserò. Non è piacevole respingere delle proposte, e preferirei che non si facessero: nello stesso tempo è questa la risposta che io ho risoluto da lungo tempo di fare, e questa darò sempre.

Queste osservazioni furono parte rivolte al vecchio, parte a Caterina e parte dette a mo' di soliloquio. Verso la conclusione, il pretendente mostrò un certo grado di irriverente disattenzione, e la signora Nickleby aveva finito appena di parlare, ch'egli, con gran terrore e della donna e della figliuola, improvvisamente si tolse la giacca, e saltando sul muro, si atteggiò in guisa da far risaltare tutti i pregi dei calzoni corti e dei calzettoni grigi, e finì con lo star ritto su una gamba sola, ripetendo con maggior forza il suo muggito favorito.

Mentre poggiava ancora sull'ultima nota, e l'abbelliva d'un trillo prolungato, si vide una sudicia mano scivolar rapida e furtiva lungo la cima del muro, come in caccia d'una mosca, e poi afferrare con gran

destrezza una gamba del vecchio. Ciò fatto, apparve l'altra mano che afferrò l'altra gamba.

Così inceppato il vecchio levò goffamente le gambe un paio di volte, come se fossero due rozzi imperfetti pezzi d'un rude meccanismo, e poi guardando in basso nell'altro giardino scoppiò in una gran risata.

— Siete voi, siete? — disse il vecchio.

— Sì, son io — rispose una voce burbera.

— Come sta l'imperatore di Tartaria? — disse il vecchio.

— Oh! al solito — l'altro rispose. — Nè meglio, nè peggio.

— E il giovane principe della Cina — disse il vecchio, — s'è riconciliato col suocero, il gran mercante di patate?

— No — rispose la voce burbera; — e quel che è peggio, dice che non si riconcilierà mai.

— Se è così — osservò il vecchio, — forse farei bene a venir giù.

Una delle mani allora si staccò cautamente, e il vecchio si mise a sedere, e stava guardando in giro per sorridere e inchinarsi alla signora Nickleby, quando scomparve con qualche precipitazione, come se le gambe gli fossero state tirate dal di sotto.

Molto sollevata da questa scomparsa, Caterina si voltò per parlare alla mamma, quando si videro di nuovo le sudice mani, e furono immediatamente seguite da un ometto atticciato che saliva per i gradini recentemente occupati da quel bizzarro vicino.

— Domando scusa, signore mie — disse il nuovo venuto, sorridendo e toccandosi il cappello, — ha fatto la corte a qualcuna di voi?

— Sì — disse Caterina.

— Ah! — soggiunse l'altro, cavando il fazzoletto dal cappello, e asciugandosi il viso. — Fa sempre così, sapete. E nulla glielo impedirà mai.

— Non serve domandarvi se è matto, poverino — disse Caterina.

— Già — rispose l'altro, guardando nel cappello e gettandovi d'un tratto il fazzoletto, per coprirsi di nuovo.

— Si capisce benissimo.

— È da molto tempo che è così? — chiese Caterina.

— Da molto tempo.

— E non v'è alcuna speranza? — disse Caterina pietosamente.

— Neppur per ombra, ed è bene che non ci sia — rispose il custode. — Egli è molto migliore così, che con la testa a posto. Era l'arnese più crudele, malvagio e tristo di questo mondo.

— Veramente! — disse Caterina.

— Santo Iddio! — rispose il custode, scotendo il capo con tanta forza che fu costretto ad aggrottare la fronte per tener su il cappello, — non ho mai conosciuto un birbante simile, e il mio collega dice lo stesso. Ha fatto morire la sua povera moglie di crepacuore, ha cacciato le figlie di casa, ha messo i figli sul lastrico; ed è stata una fortuna che finalmente sia diventato matto, che per i suoi cattivi istinti, la sua avarizia, il suo egoismo, le sue crapule e le sue orge, avrebbe fatto diventar pazzi molti altri. Speranza che risani, quel vecchio birbaccione! Non c'è troppa speranza per nessuno, ma scommetterei una corona che se c'è, è riservata, a ogni modo, ai più meritevoli di lui.

Con questa confessione della sua fede, il custode scosse di nuovo il capo, come per dire che sarebbe stato male se le cose fossero andate diversamente e toccandosi burberamente il cappello non perché egli fosse di malo umore, ma perché quell'argomento lo irritava, discese dalla scaletta e se la portò via.

Durante questa conversazione, la signora Nickleby aveva fissato il custode con uno sguardo severo e fermo. Ma ora trasse un profondo sospiro, e appuntando le labbra, scosse il capo in maniera lenta e dubbiosa.

— Poveretto! — disse Caterina.

— Oh! Poveretto davvero — soggiunse la signora Nickleby. — È una vergogna che si debbano permettere di simili cose. È una vergogna!

— E come impedirle, mamma? — disse Caterina dogliosa. — Le infermità umane...

— Le infermità umane! — disse la signora Nickleby. — Che! Credi dunque che quel povero signore sia matto?

— Si può, vedendolo, mamma, credere diversamente?

— Ebbene, sai che ti dico, Caterina — rispose la signora Nickleby, — che non è neppur per ombra matto, e che mi sorprendo che tu ti lasci ingannare così. Si tratterà di qualche maneggio dei suoi familiari per spogliarlo della sua proprietà... non lo ha detto lui stesso? Può darsi ch'egli sia un po' bizzarro e volubile... molti di noi siamo lo stesso; ma addirittura matto! Esprimersi, così come fa, con tanto rispetto e con un linguaggio così poetico, con delle proposte così misurate, caute e prudenti... senza correre per le vie a inginocchiarsi alla prima farfallina di

ragazza in giro, come farebbe un matto!... No, no, Caterina, v'è troppo metodo nella sua follia, sta pur sicura, cara.

CAPITOLO XLII.

I migliori amici talvolta devono separarsi.

I marciapiedi di Monte di Neve s'erano cotti e arrostiti tutto il giorno al sole, e le due teste di saraceno che vigilavano l'ingresso dell'albergo, il quale trovava in esse la duplice rappresentazione del nome e dell'insegna, avevano un'aria — o sembravano, agli occhi di quanti passavano di lì stanchi e coi piedi dolenti, avessero un'aria — più feroce del solito, dopo essersi scottate e screpolate al calore, quando appunto in un minuscolo salottino dell'edificio — attraverso la finestra aperta saliva un vapore palpabile fatto dalle esalazioni dei cavalli fumanti delle diligenze — si vide schierato in bello e appetitoso ordine il solito apparato d'una tavola da tè, (fiancheggiato da grossi pezzi d'arrosto e d'allesso, da una lingua affumicata, da un pasticcio di piccioni, da un pollo freddo, da un boccale di birra, e da altre cosette della stessa specie, le quali nelle nostre città e cittaduzze degenerate, sono sempre considerate come più particolarmente adatte a solide colazioni, a desinari abbondanti, a cene assai sostanziose.

Il signor Giovanni Browdie, con le mani in tasca, si librava irrequieto intorno a quelle ghiottonerie, fermandosi di tanto in tanto a scacciare, col fazzoletto della moglie, le mosche dalla zuccheriera, o a tuffare un cucchiaino da tè nel latte per portarselo in bocca, o a tagliarsi un cantuccino di crosta e un pezzettino di carne, per trangugiarseli in due boccate come un paio di pillole. Dopo ogni simile corteggiamento ai commestibili, cavava di tasca l'orologio, e dichiarava con una serietà

assolutamente patetica ch'egli non poteva garantire di resistere neppure altri due minuti.

— Tilduccia! — disse Giovanni alla moglie, che era stesa semiaddormentata sul canapè.

— Bene, Giovanni!

— Bene, Giovanni! — ribattè il marito, impaziente. — Tu non senti fame, cara?

— Non molto — disse la signora Browdie.

— Non molto! — ripetè Giovanni, levando gli occhi al soffitto. — Sentirla dire non molto, quando abbiamo desinato alle tre, e fatto poi un unico spuntino con le paste, che non serve che a stuzzicare invece di saziare! Non molto!

— C'è qui un signore per voi — disse il cameriere, facendo capolino.

— Che cosa, per me? — esclamò Giovanni, come se credesse che dovesse essere una lettera o un pacco.

— Un signore.

— Per la vacca, amico! — disse Giovanni. — Perché venite a dirmelo? Che entri.

— Siete in casa, signore?

— In casa! — esclamò Giovanni. — Magari ci fossi! Avrei preso il tè da due ore. Ho detto all'altro cameriere che stesse attento alla porta, e che ci dicesse subito quando arrivava l'ospite perché noi moriamo di fame. Che entri! Ah! Qua la mano, signor Nickleby. Questo dev'essere quasi il

più bel giorno della mia vita, caro. Come state tutti? Bene! Sono tanto contento!

Dimenticando anche la fame nella cordialità della sua accoglienza, Giovanni Browdie strinse parecchie volte la mano di Nicola, e gli battè con forza la palma ad ogni stretta, per dar maggior calore all'accoglienza.

— Ah! Eccola qui — disse Giovanni, osservando lo sguardo che Nicola volgeva alla moglie. — Eccola qui... Non staremo a bisticciarci per lei ora... Eh? Per la vacca, quando penso a quella... ma avrete bisogno di qualche cosa da mangiare. Avanti, caro, avanti... e per i beni che tu ci dai...

Senza dubbio la preghiera di ringraziamento fu decorosamente finita, ma non s'udì altro, poiché Giovanni aveva già cominciato a destreggiarsi con tanta buona volontà col coltello e la forchetta, che di parlare, per quel momento, non c'era più modo.

— Mi prenderò la solita libertà, signor Browdie — disse Nicola, avvicinando una sedia per la sposa.

— Prendetevi tutto ciò che volete — disse Giovanni, — e quando sarà finito, chiedete dell'altro.

Senza fermarsi a spiegare, Nicola baciò la pudibonda signora Browdie, e le diede la mano per condurla al posto.

— Bene — disse Giovanni, piuttosto sorpreso per un istante — fate come in casa vostra.

— Contateci pure — rispose Nicola, — ma a un patto.

— E quale? — chiese Giovanni.

— Che mi chiamiate a fare il padrino la prima volta che ne avrete bisogno.

— Ah! Avete sentito! — esclamò Giovanni, deponendo il coltello e la forchetta. — Padrino! Ah! ah! ah! Tilduccia... hai sentito? Padrino! Non dite un'altra parola, non ne direste una migliore. Quando avrò bisogno del padrino! Ah! ah! ah!

Nessuno mai fu così solleticato da una vecchia facezia tradizionale, come Giovanni Browdie da quella di Nicola. Egli gorgogliò, strepitò, si soffocò ficcandosi, mentre rideva, dei grossi pezzi di manzo giù per la strozza, strepitò di nuovo, continuò a mangiare nello stesso tempo, diventò paonazzo in faccia e nero in fronte, tossì, gridò, si sentì meglio, continuò di nuovo a ridere internamente, si sentì peggio, si sentì mancare il fiato, fu picchiato sulla schiena dalla moglie sgomenta, e finalmente si riebbe, spossato ed esausto, e con le lacrime che gli scorrevano sulle guance, ma sempre esclamando con un filo di voce: «Padrino... padrino, Tilduccia!» in un tono che rivelava un gusto per l'uscita di Nicola che nessuna sofferenza bastava ad attenuare.

— Vi ricordate la sera del nostro primo tè? — disse Nicola.

— Come dimenticarla? — rispose Giovanni Browdie.

— Egli era terribile quella sera, però, vero, signora Browdie? — disse Nicola. — Addirittura una tigre.

— Se l'aveste sentito mentre ce ne andavamo a casa, signor Nickleby, veramente avreste detto così, — rispose la donna. — In vita mia non m'ero messa mai tanta paura.

— Su, su — disse Giovanni, con un largo sorriso. — Tu esageri, Tilduccia.

— Proprio così — rispose la signora Browdie. — Avevo quasi deciso di non parlarti più.

— Quasi! — disse Giovanni, con un sorriso più ampio dell'altro. — Quasi deciso! E per strada non faceva che moine, moine e moine. «Perché facevi gli occhi dolci a quel giovane?» dicevo io. «Non è vero, Giovanni», diceva lei, stringendomi ancora il braccio.

— Dio mio, Giovanni! — interruppe la leggiadra sposa, facendosi tutta rossa. — Come puoi dire tante sciocchezze? Come se mi fossi mai sognata una cosa simile!

— Io non so se tu te la fossi mai sognata, benchè io lo creda abbastanza probabile — ribattè Giovanni; — ma tu lo facevi. «Tu sei volubile, una vera banderuola, ragazza mia», ti dicevo. «Non sono volubile, Giovanni», dicevi tu. «Sì», dissi io, «volubile, maledettamente volubile. Non lo dire, dopo quello che hai fatto con quel giovane del maestro». «Lui!» disse lei, con uno strillo. «Sì, lui!» dissi io. «Ebbene», disse lei... e s'avvicinava sempre più e mi stringeva più forte di prima: «dunque pensi che sia naturale, che avendo un giovane come te con cui far l'amore, mi metta con uno stecchino come quello?». Ah! ah! ah! Disse stecchino. «Per la vacca!» dissi, «dopo questo, fissa tu il giorno e facciamola finita». Ah! ah! ah!

Nicola rise molto cordialmente a questo racconto, sia perché aveva una punta contro di lui, sia per il desiderio di non far arrossire la signora Browdie, le cui proteste si persero fra le risate del marito. Il buon umore di Nicola tosto la trasse d'impaccio, e, benchè persistesse a negare l'accusa, ella ne rise con tanta cordialità, che Nicola ebbe la soddisfazione di sapere che la storia nei particolari essenziali era rigorosamente vera.

— Questa è la seconda volta — disse Nicola, — che noi ci troviamo insieme a tavola, e soltanto la terza che ho il piacere di vedervi; e pure mi sembra di trovarmi con dei vecchi amici.

— Bene — osservò l'indigeno del Yorkshire, — dico anch'io lo stesso.

— E anch'io — aggiunse la moglie.

— Io ho delle migliori ragioni, pensateci bene, per dir così — disse Nicola, — perché se non fosse stato per la vostra bontà, mio gentile amico, quando io non avevo alcuna ragione o diritto d'aspirarvi, non so in quale triste condizione mi sarei trovato a quest'ora.

— Parlate di qualche altra cosa — rispose burberamente Giovanni, — e non seccate.

— Allora debbo cantare un'aria nuova nello stesso tono, — disse sorridendo Nicola. — Vi ho detto nella mia lettera d'aver profondamente sentito e ammirato la vostra simpatia per quel povero ragazzo, che voi avete liberato a rischio di attirarvi un mondo di dispiaceri e di fastidi, ma non so quanto vi siam grati io e lui, e quanto vi son grati altri che non conoscete, per aver avuto pietà di lui.

— Per la vacca! — soggiunse Giovanni Browdie, avvicinando la sedia. — E io non posso dirvi come certa gente che conosciamo tutti e due mi sarebbe grata, se sapesse che ho avuto pietà di lui.

— Ah! — esclamò la signora Browdie. — In che stato io ero quella sera.

— Ebbero qualche sentore del fatto che avevate avuto mano nella fuga? — chiese Nicola a Giovanni Browdie.

— Neppur per ombra! — rispose l'indigeno del Yorkshire, con una risata che gli aprì la bocca fino alle orecchie. — Continuai a starmene

tranquillo nel letto del maestro molto tempo dopo ch'era già buio, e non si sentiva venir nessuno. «Bene», penso io, «ora il ragazzo ha un bel vantaggio, e se non è già arrivato a casa, non ci arriverà più; così potete venire quando vi piace, chè mi troverete pronto...» cioè, comprendete, poteva venire il maestro.

— Comprendo — disse Nicola.

— E venne — riprese Giovanni, — subito dopo. Udii la porta chiudersi da basso, e lui salir su al buio. «Sta buono», dico fra me, «venite a comodo, caro... senza fretta!». Arriva alla porta, gira la chiave... gira la chiave, ma non c'è più la serratura!... E grida: «Ehi, là?». «Sì», penso, «gridate pure, che non sveglierete nessuno». «Ehi, là», dice, e poi si ferma. «Farai bene a non irritarmi», dice il maestro dopo un po' di tempo «Ti romperò le ossa, Smike», dopo un altro po' di tempo. Allora tutto a un tratto si mette a gridare per una candela, e quando la candela arriva... per la vacca, che baccano! «Che c'è?» gli dico. «Non c'è», mi risponde, infuriato. «Voi non avete sentito nulla». «Sì», dico, «ho udito il portone chiudersi poco tempo fa. Ho sentito una persona correre da questa parte», dico indicando la parte opposta. «Aiuto!» egli grida. «V'aiuterò» dico; e via ci mettiamo a correre per la direzione opposta. Ah! ah! ah!

— Andaste lontano? — chiese Nicola.

— Lontano! — rispose Giovanni. — Lo feci sgambettare per più d'un quarto d'ora. Vedere il maestro senza cappello, tuffarsi fino alle ginocchia nel fango e nell'acqua, arrampicarsi sulle siepi e precipitare nei fossi, urlando come un matto, con quel solo occhio che gli rimaneva puntato a cercare il ragazzo, con le falde dell'abito che gli sventolavano

sulla schiena, e tutto coperto di fango fino ai capelli! Mi sarei buttato in terra a sbellicarmi dal ridere.

Giovanni si mise a ridere così forte a quel ricordo che comunicò il contagio ai suoi due uditori, ed essi gli fecero coro con tanta buona volontà da non cessare che quando non ne poterono più.

— È un brutto tipo — disse Giovanni, asciugandosi gli occhi, — un brutto tipo, quel maestro.

— Io non posso neppur vederlo, Giovanni — disse la moglie.

— Bene — ribattè Giovanni, — sai che è bello! Se non era per te, chi l'avrebbe mai conosciuto? Fosti tu che me lo facesti conoscere la prima volta.

— Io non potevo non conoscere Fanny Squeers, Giovanni — rispose la moglie, — essa era un'antica mia compagna.

— Bene — rispose Giovanni, — non ho detto così, cara? È meglio essere buoni vicini, e mantenere la vecchia conoscenza, e ciò che dico è di non litigare mai, se si può farne a meno. Voi che ne dite, signor Nickleby?

— Certo — rispose Nicola, — e voi vi conformaste a questo principio quando v'incontrai a cavallo, dopo quella sera memorabile,

— Sicuro — disse Giovanni, — io faccio sempre ciò che dico.

— Ed è un bel principio, e saggio anche — disse Nicola, — benchè non sia esattamente quello che si crede a Londra del Yorkshire. La signorina Squeers è venuta qui con voi, come m'avete detto nella lettera.

— Sì — rispose Giovanni. — È la damigella d'onore di Tilduccia; una strana damigella d'onore; perché aspetterà un pezzo prima di maritarsi, credo.

— Vergogna, Giovanni — disse la signora Browdie, compiacendosi del motteggio, però, poiché lei ora era maritata.

— Il suo innamorato potrà vantarsi d'esser nato con la camicia — disse Giovanni, con gli occhi scintillanti a quell'idea. — Avrà fortuna, avrà.

— Vedete, signor Nickleby, — disse la moglie, — appunto perché lei è assente, Giovanni vi ha scritto dicendovi di venir stasera. Abbiamo pensato che non vi sarebbe piaciuto incontrarla, dopo ciò che avvenne laggiù.

— Indubbiamente. Avete ragionato bene — disse Nicola interrompendola.

— Specialmente — osservò la signora Browdie, con uno sguardo scaltro, — dopo ciò che noi sappiamo di certe faccende d'amore passate.

— Faccende d'amore! — disse Nicola, scotendo il capo. — Io sospetto che voi mi giocaste un brutto tiro.

— Non ne ho alcun dubbio — disse Giovanni Browdie, infilando il grosso indice in uno dei leggiadri riccioli della moglie, e tutto orgoglioso di lei. — È stata sempre piena di tiri come una...

— Bene, come che cosa? — disse la moglie.

— Come una donna — rispose Giovanni, — ecco! Non so che altro possa superare la donna.

— Voi parlavate della signorina Squeers — disse Nicola, mirando a far cessare certe familiarità coniugali che avevano cominciato a svolgersi fra il signore e la signora Browdie, e che mettevano in un certo impaccio un terza persona, facendole sentire d'esser piuttosto superflua.

— Ah sì — soggiunse la signora Browdie. — Giovanni, finiscila! Giovanni vi ha fatto venir stasera, poiché lei doveva andare al tè dal padre. E per evitare sorprese e perché poteste rimaner solo con noi, egli le ha promesso d'andare a prenderla per accompagnarla a casa.

— Una saggia precauzione — disse Nicola. — Mi dispiace soltanto d'esservi occasione di tanto disturbo.

— Neanche per sogno — rispose la signora Browdie, — perché noi desideravamo di vedervi... Giovanni e io... col maggior piacere possibile. Sapete, signor Nickleby, — disse la signora Browdie, col suo più astuto sorriso, — che realmente credo che Fanny Squeers fosse innamorata di voi.

— Io gliene sono obbligatissimo — disse Nicola — ma non aspirai mai a far alcuna impressione sul suo virgineo cuore.

— Volete darmelo a credere! — disse sorridendo la signora Browdie. — Ma sapete che realmente... lo dico sul serio ora e senza scherzi... Fanny stessa mi disse che le avevate fatta la domanda, e che stavate per fidanzarvi regolarmente e solennemente.

— Ah sì... ah sì? — esclamò un'acuta voce femminile. — Io ti dissi che dovevo fidanzarmi a un ladro, a un assassino che ha sparso il sangue di mio padre? Credi tu, credi che io fossi innamorata d'un essere che disprezzo più del fango delle mie scarpe, e che non avrei toccato

neppure con le molle della cucina, per non annerirmi e insudiciarmi. Ah, credi così, tu! Oh, triste e vile Matilde!

Gridando così, la signorina Squeers aveva spalancato la porta e presentato agli occhi dei Browdie e di Nicola, non soltanto le sue simmetriche forme, adornata dei casti e candidi indumenti innanzi descritti (un po' più sudici), ma le forme parimenti del fratello e del padre, la coppia dei Wackford.

— È questo il compenso — continuò la signorina Squeers, con grande eccitazione, — è questo il compenso di tutta la mia tolleranza ed amicizia per quella scimmia a due facce... quella vipera... quella... quella... sirena? (La signorina Squeers esitò molto prima di pronunciare quest'ultimo epiteto, e finalmente lo espresse trionfalmente come se calzasse a capello). Questo è il compenso della mia pazienza con le sue finzioni, la sua bassezza, la sua falsità, la sua civetteria per acchiappare i merli, che mi faceva arrossire per il mio... per il mio...

— Sesso — suggerì il signor Squeers, guardando gli spettatori con occhio ostile, letteralmente ostile.

— Sì — disse la signorina Squeers, — ma ringrazio la mia buona stella che mia madre è anche lei...

— Brava, brava! — osservò il signor Squeers; — e vorrei ch'essa fosse qui per graffiare questa gente.

— Questo è il compenso — disse la signorina Squeers, scotendo il capo e guardando con disprezzo il pavimento, — d'essermi abbassata a tenere in considerazione quella vile creatura, e d'averla coperta con la mia protezione?

— Ah sì — soggiunse la signora Browdie, non curando gli sforzi del marito per trattenerla e facendosi innanzi, — non dire tante schiocchezze.

— Non ti ho protetta, forse? domandò la signorina Squeers.

— No — rispose la signora Browdie.

— Certe facce non diventano mai rosse — disse la signorina Squeers, altezzosa, — e la tua non sa che la svergognatezza e l'improntitudine.

— Ehi — interruppe Giovanni Browdie, turbato da quei numerosi attacchi contro la moglie, — più piano, più piano.

— Quanto a voi, signor Browdie — disse la signorina Squeers, volgendosi vivamente contro di lui, — io vi compiango, non ho per voi che un sentimento di perfetta pietà.

— Ah! — disse Giovanni.

— Sì — disse la signorina Squeers, guardando obliquamente il genitore, — sebbene io sia una strana damigella d'onore, che non si mariterà presto, e sebbene mio marito si dovrà chiamare fortunato, io non ho altro sentimento verso di voi che di pietà.

A questo punto la signorina Squeers guardò di nuovo obliquamente lei, come per dirle «Benissimo».

— Io so che cosa dovrete sopportare — disse la signorina Squeers, scotendo con violenza i riccioli, — so che vita avete dinanzi a voi, e se foste il mio più amaro e mortale nemico, non potrei augurarvi di peggio.

— Perché non hai potuto sposartelo tu, se mai? — chiese la signora Browdie, con gran dolcezza di modi.

— Ah, Matilde, come sei spiritosa! — ribattè la signorina Squeers con un umile inchino. — Piena di spirito e di finezza! La tua finezza, Matilde, nello scegliere l'ora in cui ero con mio padre e dovevo aspettare d'essere accompagnata per ritornare! Che peccato che non ti sii immaginata che gli altri potessero esser più fini di te, e guastare i tuoi piani.

— Tu non riuscirai a stizzirmi con quelle arie — disse l'ex-signorina Price, con un tono matronale.

— È inutile far la sostenuta con me — rispose la signorina Squeers. — Io non lo sopporterò. È questo il compenso...

— Eccola ancora col compenso — esclamò Giovanni Browdie impaziente. — Finitela una buona volta, Fanny, e non seccate gli altri a domandare se è questo o non è questo il compenso.

— Grazie per il consiglio che non v'ho domandato, signor Browdie — ribattè la signorina Squeers con elaborata cortesia. — Abbiate la bontà di non pigliarvi la libertà di chiamarmi col mio nome di battesimo. Anche la mia pietà, signor Browdie, non mi farà dimenticare il rispetto che m'è dovuto. Tilde, — disse la signorina Squeers, con uno scoppio così improvviso e violento, che Giovanni quasi saltò in piedi, — io mi allontano da voi per sempre, vi abbandono, vi rinnego. Io non vorrei, — esclamò la signorina Squeers con voce solenne, — non vorrei avere una figlia che si chiamasse Tilde, neppure per salvarla dalla morte.

— Quanto a questo — osservò Giovanni, — ci sarà abbastanza tempo da trovare un nome alla piccina prima che venga.

— Giovanni — interruppe la moglie, — non la tormentare.

— Oh! Tormentare, veramente! — esclamò la signorina Squeers con aria di degnazione. — Tormentare, veramente! Lui! Lui! Tormentare! No, non la tormentare, abbiate riguardo, prego.

— Se è destino che chi va origliando alle porte non debba sentir dir bene di sè — disse la signora Brodwie, — io non ci posso far nulla e me ne dispiace. Non ti dirò, Fanny, che innumerevoli volte ho parlato bene di te quando non mi sentivi; che anche ora non ci dovresti trovare nulla di male.

— Ah, già, signora! — esclamò la signorina Squeers, con un altro inchino. — Mille grazie per la tua bontà, e la preghiera di non incrudelire su di me un'altra volta.

— Non so, neppure ora, se io abbia detto di te qualche cosa di male. A ogni modo, ho detto la verità, ma se ti ho offeso, me ne dispiace, e ti chieggo scusa. Tu hai detto di me cose peggiori centinaia di volte, Fanny, ma io non t'ho portato mai rancore, e spero neanche tu me ne porterai.

La signorina Squeers non rispose diversamente che squadrando l'amica da capo a piedi, e levando il naso in aria con ineffabile disdegno. Ma qualche indistinta allusione a una «gatta morta», a una «civetta», a un «essere spregevole» le sfuggì; e questo, insieme con un severo morso al labbro, una grande difficoltà di deglutizione, e una respirazione affrettata, parve indicare che i sentimenti le si fossero gonfiati in così forte modo nel seno da non trovare facilmente un varco.

Mentre si svolgeva la precedente conversazione, il signorino Wackford, accorgendosi di non essere osservato, spinto da forti stimoli, aveva a poco a poco deviato fino alla tavola, e aveva assalito il cibo con tale leggera schermaglia da girar con le dita intorno e al di dentro dei piatti, e

leccarsele con immenso gusto — pigliando il pane, e sfregandone le fette sul burro — intascando zollette di zucchero, e fingendo intanto d'essere assorto a pensare — e così di seguito. Trovando che non si tentava alcun intervento contro queste piccole licenze, era arrivato gradatamente a delle maggiori, e dopo essersi servito d'una moderatamente buona colazione fredda, s'era in quel momento sprofondato nel pasticcio.

Ma nulla di questo era sfuggito al signor Squeers, che, finché l'attenzione della compagnia era fissata su altri oggetti, si felicitò pensando che il suo rampollo ed erede si satollasse a spese del nemico. Ma come vi fu un momento di temporanea calma, durante la quale gli atti del piccolo Wackford difficilmente sarebbero passati inosservati, egli finse d'accorgersene per la prima volta, e assestò sulla faccia del signorino uno schiaffo che fece tintinnare perfino le tazze del tè.

— Mangiare — esclamò il signor Squeers, — ciò che è avanzato ai nemici di tuo padre! Ti potrà avvelenare, figlio snaturato!

— Non gli farà male — disse Giovanni, sollevatissimo, a quanto parve, dalla prospettiva d'avere un uomo nel litigio; — lasciatelo mangiare. Vorrei che tutti i vostri allievi fossero qui. Darei loro qualche cosa a confortare il loro disgraziato stomaco, anche se dovessi spendere fin l'ultimo soldo.

Squeers lo guardò con la più torva e più triste espressione di cui la sua faccia fosse capace — e nel genere, era una faccia d'una gran capacità — e scosse furtivamente il pugno.

— Su, su, maestro — disse Giovanni, — non vi fate ridicolo; perché se io dovessi scuotere il mio... una volta sola... voi sareste bell'e morto soltanto col movimento dell'aria.

— Siete stato voi, siete stato — ribattè Squeers, — a far fuggire il mio alunno? Siete stato voi, siete stato?

— Io! — rispose Giovanni, in tono alto. — Sì, sono stato io; su. E poi? Sono stato io. Bene.

— Avete sentito ch'è stato lui, figlia mia! — disse Squeers, volgendosi alla figliuola. — Avete sentito che ha detto ch'è stato lui.

— Sono stato io! — esclamò Giovanni. — E vi dirò di più; sentite anche questa. Se avessi un altro ragazzo vostro da far fuggire, lo farei di nuovo. Se avessi venti ragazzi da far fuggire, lo farei altre venti volte, e altre venti volte ancora; e vi dico inoltre, — aggiunse Giovanni, — ora che mi ribolle il sangue, che voi siete un vecchio briccone, e fortuna per voi che siete vecchio, che v'avrei dato un fracco di legnate quando vi siete permesso di venire a raccontare a una persona onesta come me d'aver picchiato quel povero ragazzo in carrozza.

— Una persona onesta! — sogghignò Squeers.

— Sì, onesta — rispose Giovanni, — e che non ha che una cosa a rimproverarsi, d'aver messo qualche volta i piedi in casa vostra.

— Diffamazione — disse Squeers, esultante. — Due testimoni a questo: Wackford sa che significa un giuramento, sì... voi me la pagherete, caro. Briccone, eh? — Il signor Squeers cavò fuori il taccuino, e prese un appunto. — Benissimo. Avrà il valore di venti sterline alle assise prossime, senza contare l'onestà, caro il mio signore.

— Le assise! — esclamò Giovanni. — Fareste meglio a non parlar di assise. Le scuole del Yorkshire sono comparse altre volte alle assise, e io vi dico che è un argomento pericoloso a toccare.

Il signor Squeers scosse il capo minaccioso, pallido dalla rabbia, e prendendo il braccio della figlia e trascinando per mano il piccolo Wackford, si diresse verso la porta.

— Quanto a voi — disse Squeers, voltandosi e parlando a Nicola, il quale, poiché lo aveva bastonato con un certo calore in un'occasione precedente, s'era a bella posta astenuto dal partecipare alla discussione, — attenti che io non vi salti addosso fra breve. Voi vi divertite a rapire ragazzi. Badate che non si presentino i genitori... non dimenticatelo... badate che non si presentino i genitori e non me le rimandino indietro, per farne ciò che mi piace, a marcio vostro dispetto.

— Di questo non ho alcun timore — rispose Nicola, stringendosi sprezzantemente nelle spalle, e voltandogliele.

— No! — ribattè Squeers, con un'occhiata diabolica. — Bene allora, andiamo.

— Io lascio questa compagnia, con mio padre, per sempre — disse la signorina Squeers, guardando sdegnosa e sprezzante in giro. — Io sono insozzata dal respirar la stessa aria che respira questa gente. Povero signor Browdie! Lui! lui! lui! Lo compiango ecco! È così deluso! Lui! lui! lui! Donna scaltra e ambiziosa!

Con questa improvvisa ricaduta nel tono della collera più grave e maestosa, la signorina Squeers uscì dalla stanza; e dopo aver mantenuto la sua dignità fino all'ultimo momento, fu udita singhiozzare e gemere e divincolarsi lungo il corridoio.

Giovanni Browdie rimase in piedi dietro la tavola a guardar dalla moglie a Nicola, e da Nicola alla moglie, con la bocca spalancata, finché la mano non gli cadde per ventura sul boccale di birra, e allora lo prese, e

avendo oscurati i propri lineamenti per qualche tratto, trasse un lungo respiro, passò la birra a Nicola, e sonò il campanello.

— Qui, cameriere — disse allegramente Giovanni. — Con sveltezza. Portate via questa roba, e fate preparare un arrosto per cena... che sia buono e abbondante... alle dieci in punto. Portate dell'acquavite e dell'acqua, e un paio di pantofole... le pantofole più grosse che avete in casa... e sbrigatevi. Perbacconaccio, — disse Giovanni, sfregandosi le mani, — stasera non si esce e non si accompagna nessuno a casa, e, per la vacca, cominceremo a godere la serata sul serio.

FINE DEL SECONDO VOLUME

LE AVVENTURE DI

NICOLA NICKLEBY

VOLUME TERZO

CAPITOLO XLIII

Fa da cortese presentatore di varie persone

Alla tempesta era successa da parecchio la più profonda calma, e la sera era piuttosto inoltrata — finita la cena, il lavoro della digestione, sotto l'influsso della completa tranquillità, dell'allegra conversazione e d'una dose moderata d'acquavite e d'acqua, si svolgeva in quelle favorevoli condizioni in cui i dotti che discutono d'anatomia e di funzioni dell'organismo umano considereranno dovesse svolgersi — quando i tre amici, o come si potrebbe dire, sia in senso civile che religioso, e con giusto riguardo e deferenza per il santo stato coniugale, i due amici (contando, il signore e la signora Browdie per uno solo) furono riscossi di uno strepito da basso di grida irose e minacciose, che subito raggiunsero il tono più alto e furono formulate inoltre in un linguaggio così fremente, sanguinario e feroce, che a stento sarebbe stato sorpassato, se si fosse trovato allora realmente nell'albergo una testa di saraceno vero, sostenuta da un paio di spalle sul tronco d'un implacabile e furioso saraceno in carne ed ossa.

Quel baccano invece di affievolirsi rapidamente dopo la prima esplosione (come di solito accade ai baccani, nelle osterie, nelle assemblee legislative e in altri luoghi) in un semplice mormorio e brontolio di disputa, si fece sempre più rumoroso; e benchè non fosse

alimentato, a quel che pareva, che da un semplice paio di polmoni, pure quel paio doveva essere di costruzione così potente, e ripeteva dei termini quali «briccone», «furfante», «canaglia» e una bella quantità d'altri complimenti non meno lusinghieri per la parte alla quale erano indirizzati, con tanta convinzione e forza di tono, che una dozzina di voci, levate in coro in qualsiasi altra circostanza, avrebbero fatto molto meno chiasso e suscitato molto meno scompiglio.

— Ma che cosa c'è? — disse Nicola, correndo in fretta alla porta.

Giovanni Browdie si stava avviando nella stessa direzione, quando la signora Browdie diventò pallida, e abbandonandosi sulla spalliera della sedia, lo ammonì con un fil di voce di badare che era sua intenzione, se egli si esponeva a qualche pericolo, di ricorrere immediatamente a uno svenimento, e che le conseguenze sarebbero potute essere più serie di quanto s'immaginasse. Giovanni parve piuttosto sconcertato da questo avvertimento, benchè nello stesso tempo gli errasse un sorriso sulle labbra; ma, sentendosi incapace di rimanersene lontano dal teatro della mischia, ricorse a un compromesso con l'infilarsi sotto il braccio quello della moglie, e così accompagnato, seguì Nicola da basso a tutta velocità.

La scena del parapiglia era nel corridoio fuori della sala del caffè, dove si erano raccolti tutti gli avventori e i camerieri, insieme con due o tre cocchieri e mozzi di stalla accorsi dal cortile. Essi s'erano raggruppati intorno a un giovane che dall'aspetto sarebbe potuto sembrare d'un anno o due maggiore di Nicola. Sembrava che, dopo essersi sfogato nella maniera già accennata, egli si fosse spinto più lungi nella sua indignazione, poiché ai piedi non aveva che le calze, e un paio di pantofole giaceva non molto discosto dalla testa d'una persona

abbattuta in terra nell'angolo opposto, persona che pareva fosse stata lanciata lì dove si trovava con la leva d'un calcio, e salutata quindi dal volo delle pantofole cadutele intorno alla testa.

Gli avventori della sala del caffè, i camerieri, i cocchieri e i mozzi di stalla — per non accennare alla ragazza del banco che guardava da una finestra semiaperta — pareva fossero in quel momento, a giudicar dai loro cenni, dai loro sguardi, dalle loro osservazioni ed esclamazioni, fortemente inclinati a schierarsi contro il giovane rimasto con le sole calze ai piedi. Vedendo ciò, e che il giovane era quasi della sua stessa età e che nell'aspetto non aveva nulla dell'attaccabrighe di professione, Nicola spronato da quei sentimenti che hanno tanta forza sui cuori generosi, sentì una viva disposizione a pigliar le parti del più debole, e così si cacciò subito nel centro del gruppo, e in tono più energico di quel che forse il caso avrebbe consigliato, domandò che cosa significasse tutto quello schiamazzo.

— Ehi! — disse uno degli stallieri, — ecco qui un principe travestito.

— Signori, largo al figlio dell'imperatore di Russia, — gridò un altro.

Non curandosi di questi motteggi, che furono molto bene accolti dall'assemblea, come sono generalmente accolti i motteggi contro le persone ben vestite, Nicola girò lo sguardo negligentemente intorno, e volgendosi al giovane che in quel momento aveva raccattato le pantofole e se le rimetteva, ripetè la sua domanda in tono molto cortese.

— Niente, — quegli rispose.

A questo, un mormorio si levò fra gli spettatori, e alcuni dei più arditi esclamarono: «Ah, veramente»... «Niente, eh?»... «Già, niente»... «Lo chiama niente». «Buon per lui che lo chiama niente». Cessate queste e

molte altre frasi d'ironica disapprovazione, due o tre degli stallieri cominciarono a stringersi intorno a Nicola e all'altro giovane, autore del baccano, ora dando loro uno spintone, così per caso, ora pestando loro i piedi, e così via. Ma essendo quello un giuoco non limitato necessariamente a tre o quattro giocatori, volle esser della partita anche Giovanni Browdie, che irrompendo nella piccola calca — con gran terrore della moglie — e facendo forza da ogni lato, ora a destra, ora a sinistra, ora avanti, ora indietro, e per caso ammaccando col gomito il cappello dello stalliere più alto, che si mostrava particolarmente ostile a Nicola, fece a un tratto apparir molto diverse le sorti del giuoco; mentre più d'uno di quegli stangoni si traeva zoppicando a rispettosa distanza con le lacrime agli occhi per il pesante passo e il poderoso piede del grosso indigeno del Yorkshire.

— Che lo faccia un'altra volta, — diceva quegli che era stato buttato a calci in un angolo, levandosi intanto, forse più per paura che Giovanni Browdie gli camminasse sbadatamente addosso, che per desiderio di mettersi a condizioni pari con l'avversario. — Che lo faccia un'altra volta. Su!

— Dite un'altra volta quello che avete detto, — disse il giovane, — e vi farò volar la testa fra quei bicchieri lì in fondo.

A questo punto un cameriere che s'era stropicciate le mani estasiato dalla scena, finché s'era soltanto trattato di rompere delle teste, minacciò con gran serietà gli spettatori di correre a chiamare le guardie, perché altrimenti c'era pericolo d'un omicidio e che lui era responsabile di tutta la cristalleria e le stoviglie dell'albergo.

— Non serve che qualcuno si disturbi, — disse il giovane.— Io rimango qui tutta la notte, e se ho da risponder di qualche cosa sarò ancora qui domani mattina.

— Ma perché lo avete maltrattato? — chiese uno degli spettatori.

— Già! Perché lo avete maltrattato? — domandarono gli altri.

Il giovane, che riscuoteva poca simpatia fra quella gente, guardò freddamente in giro, e volgendosi a Nicola, rispose:

— M'avete domandato or ora di che si trattava. La cosa è semplicemente questa. Quel bel tipo lì, che stava nel caffè con un suo amico a bere, quando ci sono entrato io per passarvi una mezz'ora prima di andare a letto, (perché io ritorno da un lungo viaggio, e preferisco restare qui stasera, che non andare a quest'ora a casa, dove m'aspettano domani) s'è messo a parlare in termini di poco rispetto e d'insolente familiarità a proposito d'una signorina, che ho riconosciuta dalla sua descrizione e da altri indizi, e che io ho l'onore di conoscere. Siccome parlava a voce così alta da essere sentito da quanti erano presenti, l'ho informato con molta cortesia che i suoi sospetti, di natura offensiva, erano errati, e l'ho pregato di finirla. Egli ha taciuto per un po', ma siccome s'è rimesso a parlar delle stesse cose nell'atto che se ne andava, in maniera più offensiva di prima, non mi son potuto trattenere dal correrglì dietro, e facilitargli la partenza con un calcio, riducendolo nella posizione in cui lo avete trovato poco prima. Io credo d'esser il miglior giudice dei fatti miei, — disse il giovane che parlava ancora molto accalorato, — e se c'è qualcuno che voglia prender le sue difese, lo assicuro che non gli farò la minima obiezione.

Di tutti i possibili metodi d'azione applicabili alle circostanze narrate, certo non ve n'era alcuno, che in quel momento, nella condizione di

spirito di Nicola, potesse apparirgli più lodevole. Non v'erano molti altri argomenti di disputa che in quel momento potessero più direttamente e più efficacemente trovare un'eco in cuor suo, poiché avendo sempre in mente l'incognita signorina non poteva non pensare, naturalmente, ch'egli avrebbe fatto precisamente la stessa cosa contro qualche loquace insolente che innanzi a lui avesse avuto l'ardire di parlar male di lei. Secondato da queste considerazioni, non mise tempo in mezzo a sposare con gran calore la causa del giovane, suo nuovo conoscente, dicendogli che aveva fatto bene, e che perciò lo rispettava: cosa che Giovanni Browdie (benchè non fosse affatto sicuro della questione di diritto) ripetè immediatamente, con maggior energia.

— Che badi a lui, ecco — disse la parte sbaragliata che, per essere caduta sulle tavole polverose, veniva intanto spazzolata da un cameriere; — che qui troverà il padrone, ecco. Sarebbe bella non si potesse ammirare una bella ragazza senza venire alle mani.

Questa riflessione parve avesse un gran peso sulla ragazza del banco, la quale (accomodandosi la cuffia mentre parlava e adocchiando uno specchio), dichiarò che sarebbe stata bella davvero. Se si dovessero punire le persone per atti così innocenti e naturali, vi sarebbe più gente da picchiare che gente a picchiare, e perciò ella si domandava che cosa mai intendesse coi suoi atti quel giovane signore.

— Mia cara ragazza — disse il giovane signore, a bassa voce, andando verso la finestra semiaperta.

— Sciocchezze, signore — rispose la ragazza, sorridendo, però, mentre si volgeva da parte, e si mordeva il labbro, (a questo punto la signora Browdie, che era rimasta a guardar dalla scala, le volse uno sguardo di sdegno, e chiamò il marito).

— Bene, ma ascoltatemi — disse il giovane. — Se l'ammirazione d'un bel viso fosse un delitto, io sarei il più delinquente degli uomini, perché io innanzi alla bellezza non mi so frenare. Un bel viso produce su me un effetto straordinario, mi avvince e m'incatena terribilmente. Potete vedere l'effetto che ha già fatto su di me il vostro.

— Ah, questa è bella — rispose la ragazza, scuotendo il capo, — ma...

— Sì, bella — disse il giovane guardando con aria di ammirazione il viso della ragazza del banco. — L'ho detto appunto in questo momento. — Ma della bellezza si deve parlare con rispetto... con rispetto e in termini riguardosi e col decoro che conviene alla sua dignità e alla sua eccellenza, mentre quel tipo lì non ha alcuna idea...

La ragazza interruppe a questo punto la conversazione, facendo capolino alla finestra del caffè, e chiedendo al cameriere in tono acuto, se quel giovane che era stato gettato a terra sarebbe rimasto nel corridoio tutta la notte, o se l'ingresso dovesse esser lasciato sgombro per gli avventori. I camerieri, comprendendo l'antifona, e facendola comprendere agli stallieri, non si mostrarono lenti a cambiar di tono; e la conclusione fu che la vittima disgraziata fu abbrancata e in un batter d'occhio deposta fuori come un fardello.

— Io son sicuro d'aver veduto un'altra volta quel tipo — disse Nicola.

— Davvero! — rispose il suo nuovo conoscente.

— Ne sono certo — disse Nicola, fermandosi a riflettere. — Dove posso avere... un momento! sì, certo... è l'impiegato d'un'agenzia di collocamento. Sì mi ricordo la faccia.

Infatti era Tom... quell'antipatico impiegato di Tom.

— Strano! — disse Nicola riflettendo alla bizzarra maniera in cui l'agenzia di collocamento di tanto in tanto sembrava gli sorgesse accanto e si mischiasse, quando meno se l'aspettava, alle sue vicende.

— Io vi son molto obbligato per aver difeso la mia causa nel momento stesso che avevo più bisogno di un difensore — disse il giovane ridendo, e cavando di tasca un biglietto da visita. — Forse voi sarete così cortese da lasciarmi sapere dove io potrò ringraziarvi.

Nicola prese il biglietto, e involontariamente dandogli un'occhiata, mentre consegnava all'altro il proprio, mostrò la più viva sorpresa.

— Il signor Francesco Cheeryble! — disse Nicola. — Certo non il nipote della ditta Cheeryble, che deve arrivare domani.

— Non son solito a chiamarmi il nipote della ditta — rispose Francesco di buon umore, — ma delle due eccellenti persone che la compongono, sono orgoglioso di dirmi nipote. E voi, veggo, siete il signor Nickleby, del quale ho sentito tanto parlare. Questo è veramente un incontro inaspettato, e non perciò meno gradito, vi assicuro.

Nicola rispose a questi complimenti con altri della stessa specie, e i due si strinsero calorosamente la mano. Poi egli presentò Giovanni Browdie, che era rimasto a contemplare incantato la ragazza del banco dopo che essa era stata così abilmente guadagnata alla buona causa. Poi fu presentata la signora Browdie e finalmente ritornarono tutti insieme di sopra a passare una mezz'ora con gran gusto e in lieti conversari, i quali furono aperti dalla signora Browdie con questa dichiarazione: ch'essa non aveva visto mai, tra le persone false di questo mondo, una più vana e più brutta di quella ragazza da basso.

Il signor Francesco Cheeryble, benchè, a giudicare da ciò che recentemente s'era svolto, fosse un giovane dalla testa calda (cosa che in natura non è un assoluto miracolo o un fenomeno) era persona allegra, di buon umore, piacevole, che nella sua fisionomia e nel suo carattere rammentava molto vivamente a Nicola gli ottimi fratelli Cheeryble. Le sue maniere erano semplici come le loro, e il suo fare caldo di quella cordialità che, nelle persone d'indole generosa, trova subito un legame di simpatia. Se si aggiunge ch'era di bello aspetto e intelligente, con una grande vivacità, e una straordinaria allegria, e che in cinque minuti di tempo s'era con tanta facilità conformato a tutte le bizzarrie rusticane di Giovanni Browdie, da parer che lo avesse conosciuto sin da ragazzo, non sarà cagione di meraviglia apprendere che quando si separarono per andare a riposare, egli lasciava la più favorevole impressione non soltanto sull'eccellente provinciale del Yorkshire e sua moglie, ma anche su Nicola, il quale, volgendo tutte queste cose in mente, mentre si dirigeva a casa, giunse alla conclusione di aver messo le basi d'una assai gradita e cara amicizia.

— Ma stranissima la circostanza dell'impiegato dell'agenzia! — pensava Nicola. — È mai probabile che questo nipote dei fratelli Cheeryble conosca qualche cosa di quella bella signorina? Quando Tim Linkinwater l'altro giorno m'annunziò che Francesco Cheeryble sarebbe venuto qui a far parte della ditta, egli mi disse ch'era stato a dirigerne gli affari in Germania per quattro anni, e che negli ultimi sei mesi s'era trattenuto nel nord dell'Inghilterra a impiantarvi un'agenzia. Sono quattro anni e mezzo... quattro anni e mezzo. Lei non può avere più di diciassette anni... mettiamo diciotto anni al massimo. Allora, quand'egli andò via, essa era ancora una bambina. Forse non conosceva nulla di lei e non l'aveva mai veduta, e così da lui non posso sperare alcuna

informazione. — A ogni modo — pensava Nicola, venendo al punto principale innanzi al suo spirito, — da questo lato non v'è pericolo che nel cuore di lei vi sia una precedente occupazione: questo è evidente.

Se l'egoismo è un ingrediente necessario nella composizione di quella passione che si chiama amore, merita questo tutte le belle frasi con cui i poeti lo esaltano nell'esercizio della loro professione? Vi sono, certo, casi autentici di uomini e di donne, che in magnanime circostanze, hanno ceduto rispettivamente la loro donna o il loro uomo a rivali di gran merito; ma è assolutamente accertato che la maggioranza di tali uomini e di tali donne non hanno fatto di necessità virtù, e non hanno nobilmente rassegnato ciò che non potevano ottenere, presso a poco come un soldato semplice potrebbe proporsi di non accettare l'ordine della giarrettiera, e un povero pio e dotto pastore, senz'altra famiglia che quella di una grossa figliuolanza, potrebbe proporsi di rinunciare a un vescovato?

Ecco dunque Nicola Nickleby, che sarebbe rifuggito dal pensiero di calcolare, ora che era tornato il nipote dei fratelli Cheeryble, la probabilità che aveva con questo mezzo di salire nel loro favore, subito sprofondato a calcolare se lo stesso nipote potesse essergli rivale nelle affezioni della bella incognita, discutendo seco medesimo il fatto, con molta gravità, come se la cosa, con quell'unica eccezione, fosse bell'e stabilita; e ritornando continuamente sull'argomento, e sentendosi assolutamente sdegnato e ferito all'idea che potesse esistere un altro innamorato di quella con la quale non aveva ancora scambiato neppure una parola. Certo, egli, più che diminuire, ingrandiva i meriti del suo nuovo conoscente; ma pure considerava come una specie di offesa personale il fatto che potesse aver qualsiasi merito... agli occhi, soltanto, di quella signorina che sapeva lui: se no, era padrone di averne quanti

ne voleva. Indubbiamente, vi era dell'egoismo in tutto questo: e pure Nicola era della più schietta e generosa natura, con meno forse della dose di sordidezza e di bassezza che tocca a ciascuno di noi; e non v'è alcuna ragione al mondo di credere che, innamorato qual era, sentisse e pensasse diversamente dall'altra gente nella medesima sublime sua condizione.

Egli, però, non si fermò a fare una ricerca sottile in questo corso di pensieri o condizione di sentimenti, ma continuò ad almanaccare e a sognare per tutta la via fino a casa, e continuò ad almanaccare e sognare sulla stessa trama tutta la notte. Poiché, convintosi che Francesco Cheeryble non conosceva e non aveva rapporti di sorta con la misteriosa signorina, cominciò a pensare che, chi sa poi, se lui stesso l'avrebbe rivista di nuovo; e su questa idea fabbricò una ingegnosissima successione di pensieri tormentosi che lo afflissero molto più della visione di Francesco Cheeryble, e gli diedero, sveglio o addormentato, il più acuto malessere.

Nonostante tutto ciò che al contrario è stato detto e cantato, non c'è esempio accertato d'un mattino che abbia o prolungato o affrettato il suo arrivo di qualche ora per la semplice soddisfazione d'un sentimento di dispetto contro un innamorato inoffensivo; poiché il sole, nell'adempimento dei suoi doveri pubblici, s'è levato sempre all'ora stabilita dagli almanacchi, senza mai permettersi di lasciarsi dominare da alcuna considerazione privata. Così, l'aurora si levò come il solito, e con essa l'ora degli affari, e con essi il signor Francesco Cheeryble, e con lui una lunga serie di sorrisi e di benvenuti dai due eccellenti fratelli, e una più grave e burocratica, ma non meno cordiale, accoglienza da parte del signor Timoteo Linkinwater.

— Che il signor Francesco e Nickleby dovessero incontrarsi ieri sera — disse Tim Linkinwater, discendendo lentamente dal suo scanno, e guardando in giro per l'ufficio con la schiena appoggiata contro la scrivania, come era suo costume tutte le volte che aveva qualche cosa d'importante da dire; — che questi due giovani dovessero incontrarsi ieri sera a quel modo è, dichiaro, una combinazione, una strana combinazione. Ebbene, ora non credo — aggiunse Tim, togliendosi gli occhiali e sorridendo con nobile orgoglio, — che in tutto il mondo vi sia una città come Londra, dove si diano delle combinazioni simili.

— Non saprei — disse Francesco, — ma...

— Non lo sapete, signor Francesco — interruppe Tim con aria ostinata. — Bene, ma ragioniamo. Se c'è un posto migliore per simili cose dov'è? In Europa, forse? No, in Europa no. In Asia? Naturalmente no. Forse in Africa? Neppur per sogno. In America? Voi sapete benissimo che no. Dunque, allora — disse Tim, incrociando risolutamente le braccia, — dove?

— Io non volevo combattere la vostra tesi, Tim, — disse il giovane Cheeryble, ridendo. — Non mi passa nemmeno per il capo una simile eresia. Tutto quel che volevo dire si è che io sono grato a questa combinazione, ecco tutto.

— Ah! se non la combattete — disse Tim perfettamente soddisfatto, — è un altro paio di maniche. — Vi dico però una cosa. Vorrei che la combatteste. Vorrei che voi o chiunque la combattesse. Schiaccerei quell'uomo che sostenesse il contrario — disse Tim, picchiando l'indice della sinistra energicamente sugli occhiali, — abbatterei quell'uomo con un argomento...

Incapace di trovare una frase che esprimesse il grado di prostrazione mentale a cui tale avventuroso essere sarebbe stato ridotto nel fiero contrasto con Tim Linkinwater, questi rinunziò al resto della sua dichiarazione per assoluta mancanza di parole, e salì di nuovo sullo sgabello.

— Noi possiamo considerarci molto fortunati — disse Carlo, dopo aver battuto, in segno d'approvazione, Tim Linkinwater sulla spalla, — molto fortunati d'aver due giovani come il nostro Francesco e Nickleby. È una cosa che ci deve dare grande piacere e soddisfazione.

— Certo, Carlo, certo — rispose l'altro.

— Di Tim — aggiunse il fratello Ned, — di Tim non dico nulla affatto, perché Tim è semplicemente un ragazzo... un bambino... un nulla... su cui non si può assolutamente contare. Tu, brutto birbante di Tim, che ne dici, caro?

— Io sono geloso di tutti e due loro — disse Tim, — e intendo di trovarmi un'altra occupazione; così, signori miei, provvedetevi, se non vi dispiace.

Tim pensò che quello che diceva fosse uno scherzo così straordinario e magnifico, impossibile ad eguagliare, che depose la penna sul calamaio, e precipitando, anzi che scendere dallo sgabello con la sua solita lentezza, si mise a ridere da sbellicarsi, scotendo il capo intanto e disseminando intorno un po' di granellini di cipria. Nè i due fratelli gli rimasero indietro perché scoppiarono a ridere insieme con la stessa forza alla divertente idea di una volontaria separazione fra loro e il vecchio Tim. Nicola e il signor Francesco si misero a ridere anch'essi strepitosamente forse per nascondere qualche altra commozione suscitata in loro da questo piccolo incidente (come del resto avevano fatto i tre vecchi dopo il primo scoppio) e così forse vi fu in compenso

tanta letizia e tanto gusto in quelle risate, quanti non ve ne furono mai in nessun cerchio elegante alla più arguta facezia pronunciata alle spalle di chi si fosse.

— Signor Nickleby — disse il fratello Carlo, chiamandolo in disparte, e prendendolo gentilmente per mano, — io... io sono ansioso, mio caro, di veder che voi vi troviate bene e comodamente alloggiato nel villino. Noi non vogliamo che quelli che ci servono soffrano qualche privazione o qualche inconveniente che sia in nostra facoltà di rimuovere. Desidero anche di vedere vostra madre e vostra sorella: di conoscerle, caro Nickleby, e avere l'occasione di sollevare il loro spirito assicurandole che quei lievi servizi che siamo stati in grado di render loro sono più che ripagati dallo zelo e dall'ardore che mettete nel vostro lavoro... Non una parola, mio caro, per piacere. Domani è domenica. Io mi piglierò la libertà di venire domani all'ora del tè, per aver la probabilità di trovarvi a casa; se voi non ci siete, o le donne avessero qualche difficoltà e questa mia visita le disturbasse, verrei un'altra volta. Rimaniamo così. Fratello Ned, mio caro, senti una parola. I fratelli uscirono dalla stanza a braccetto, e Nicola, che vide in questo atto di gentilezza e in molti altri di cui egli era stato oggetto quella mattina, altrettante delicate assicurazioni in occasione dell'arrivo del nipote, delle gentili promesse fattegli dai gemelli nel tempo della sua assenza, potè appena sentire abbastanza ammirazione e gratitudine per quel loro straordinario sentimento di bontà.

La notizia che essi avrebbero ricevuto un visitatore — e quel visitatore — il giorno dopo, risvegliò nel petto della signora Nickleby sentimenti misti di esultanza e di rimpianto; poiché mentre da una parte salutò quell'occasione come un indizio del suo rapido ritorno alla buona società e ai piaceri quasi dimenticati delle visite mattutine e dei tè serali, ella non

potè, dall'altra parte, non riflettere con ambascia alla mancanza d'una teiera d'argento con un pomo d'avorio sul coperchio, e a una caffettiera per il latte, che faceva il paio con la teiera e che aveva formato con essa l'orgoglio del suo cuore nei tempi d'una volta, tenute entrambe, da un capodanno all'altro, avvolte in una pelle di camoscio su un certo scaffale che in quei momenti si presentò nei più vivi colori alla sua immaginazione angosciata.

— Chi sa dove sarà andata a finire quella cassetta delle spezie — disse la signora Nickleby, scotendo il capo. — Soleva stare nell'angolo a sinistra, due posti dopo le cipolline sott'aceto. Ti ricordi quella cassetta, Caterina?

— Sì, mamma.

— Non m'immaginavo, Caterina — rispose la signora Nickleby, severa, — che tu dovessi parlarne con tanta freddezza e indifferenza! V'è una sola cosa, se vuoi saperlo, che m'ambascia intorno alla roba che abbiamo perduta più della stessa perdita fattane — disse la signora Nickleby, sfregandosi il naso con aria desolata, — ed è di aver intorno a me delle persone che prendono le cose con una calma così irritante.

— Mia cara mamma — disse Caterina, mettendo dolcemente il braccio intorno al collo della madre, — perché dici ciò che non puoi seriamente pensare o credere, e perché ce l'hai con me vedendomi contenta e felice? Io ho te e Nicola, stiamo insieme ancora una volta, e che vuoi che m'importino certe inezie di cui noi non sentiamo mai il bisogno? Quando io ho veduto tutta la miseria e l'infelicità che può arrecare la morte, e conosciuto l'abbandono di chi si sente solo e solitario nella folla, e tutto lo strazio della separazione nell'ambascia e nella povertà in quei momenti che più avevamo bisogno del conforto e del sostegno dell'uno

per l'altro, come stupirti se considero questa casa un luogo di tanta delizia e se con voi accanto a me non ho nulla da desiderare o da rimpiangere? Un tempo, e non da parecchio, spesso, lo confesso... più spesso che tu non immagini forse, io affettavo di non curarmi di nulla, nella speranza di non aggravare le tue ragioni di rimpianto. Però, io non ero indifferente. Certo sarei stata più felice, se fossi stata indifferente. Cara mamma — disse Caterina, molto commossa, — io non ci veggo alcuna differenza fra questa casa e quella in cui siamo stati felici per tanti anni, tranne che se n'è volato in Cielo il più caro e nobile cuore che abbia mai sofferto in terra.

— Mia cara Caterina, mia cara Caterina! — esclamò la signora Nickleby, stringendosela al cuore.

— Io ho pensato così spesso — singhiozzò Caterina, — alle sue gentili parole... all'ultima volta ch'egli si affacciò nella mia cameretta, mentre saliva di sopra per andarsene a letto, e disse: «Dio ti benedica, mia cara». Aveva un pallorae in viso, mamma... il crepacuore... lo so ora... non ci pensavo allora...

Un fiotto di lacrime venne a sollevarla. Ella poggiò la testa sul petto della madre e pianse come una bambina.

È una bella e squisita prerogativa nella nostra natura, che quando il cuore è commosso e intenerito da qualche calma felicità o da un sentimento di affezione, ci torni potentemente e irresistibilmente il ricordo dei morti. Par che i nostri buoni pensieri e le nostre simpatie siano una specie di incantesimo che mette l'anima in grado di mettersi in un vago e misterioso rapporto con gli spiriti di quelli che ci furono cari in vita. Ahimè! quante volte e come a lungo quegli angeli pazienti si librano

intorno a noi, attendendo invano la parola che è così di rado pronunciata, e così presto dimenticata!

La povera signora Nickleby, avvezza a manifestare subito la prima idea che le si presentava in mente, non aveva mai neppur lontanamente pensato che la figlia potesse in segreto rimuginar simili cose, tanto più che nessuna contrarietà o querulo rimbrotto materno erano mai riusciti a cavargliele. Ma ora che la felicità di tutto quello che aveva testé comunicato loro Nicola, e della nuova e tranquilla vita, aveva richiamato nella mente di Caterina, con tanta vivezza quelle memorie, che ella non aveva potuto più tacere, la signora Nickleby cominciò a sentire l'oscura consapevolezza d'esser stata qualche volta incurante, e quasi rimproverandosi nell'intimo, abbracciò la figliuola, facendosi vincere dalla commozione suscitata naturalmente in lei da quei discorsi. Vi fu un gran trambusto quella sera, e una infinità di preparativi per la visita attesa, e dal giardiniere vicino fu portato un gran mazzo di fiori e diviso in tanti mazzolini con cui la signora Nickleby avrebbe adornato il salottino, in uno stile che certo non avrebbe mancato d'attrarre l'attenzione di chiunque, se Caterina non si fosse profferta di risparmiarle il fastidio e non li avesse accomodati lei stessa nella più linda e graziosa maniera possibile. Se il villino apparve mai bello, dovè essere nel fulgido e radioso giorno che seguì. Ma l'orgoglio di Smike per l'aspetto del giardino, o quello della signora Nickleby per la lucentezza dei mobili, o di Caterina per tutto, era nulla a paragone dell'orgoglio con cui Nicola guardava Caterina; e senza dubbio nel bellissimo viso e nelle graziose forme della fanciulla la più sontuosa magione d'Inghilterra avrebbe trovato uno dei suoi più preziosi e magnifici ornamenti.

Verso le sei del pomeriggio la signora Nickleby fu gettata in un gran scompiglio dal colpo, lungamente atteso, alla porta; scompiglio che non

fu sedato dal grave passo nel corridoio di due paia di stivali che la signora Nickleby vaticinò, tutta affannata, dovessero essere «dei due signori Cheeryble» come senza dubbio si vide; però non i due che la signora Nickleby attendeva, perché si trattava del signor Carlo Cheeryble e del nipote, il signor Francesco, il quale fece un mondo di scuse per la sua indiscrezione, scuse che la signora Nickleby (avendo più cucchiaini da tè che non ne occorressero) accolse coi suoi più graziosi sorrisi. Nè la comparsa di quel visitatore inaspettato fu causa del minimo imbarazzo (tranne in Caterina, e solo in principio per la durata d'un rossore o due), perché il vecchio si mostrò così gentile e cordiale, il giovane lo imitò da questo lato così bene, che la solita rigidezza e la solita formalità d'un primo convegno non apparvero affatto affatto, e Caterina in realtà più d'una volta si sorprese a domandarsi quando mai sarebbero incominciate.

Intorno al tè vi fu un gran cicaleccio su una gran varietà di argomenti, nè mancarono, in essi, delle punte scherzose, come quella, per esempio, offerta dalla recente dimora in Germania di Francesco Cheeryble. Il vecchio informò la compagnia che si sospettava che Francesco si fosse pazzamente innamorato della figlia d'un certo borgomastro tedesco. Il giovane Cheeryble respinse sdegnato l'accusa, e a questo la signora Nickleby scaltramente osservò che dallo stesso calore del diniego, lei era indotta a credere che qualcosa di vero ci fosse. Il giovane Cheeryble pregò poi vivamente il vecchio signor Cheeryble di confessare che si trattava di uno scherzo, cosa che il vecchio signor Cheeryble finalmente fece, poiché il giovane ci teneva tanto a farlo rilevare che — come disse poi la signora Nickleby molte volte, ricordando il fatto — egli era diventato rosso come un papavero: circostanza ch'ella giudicò memorabile, da poi che i giovani come classe sono piuttosto vanitosi e

presuntuosi, specialmente se c'è una donna in ballo, e sono piuttosto disposti a colorar la storia del loro amore, che la pelle del loro viso.

Dopo il tè, vi fu una passeggiata in giardino. La sera era bellissima, ed essi si spinsero fin fuori la porta del giardino in qualche stradicciola, andando su e giù finché non si fece buio. Parve a tutti che il tempo fosse passato molto rapidamente. Caterina andava innanzi, appoggiata al braccio del fratello, conversando con lui e col signor Francesco Cheeryble; la signora Nickleby e il vecchio li seguivano a breve distanza, e la cortesia del buon mercante, il suo interesse al benessere di Nicola e la sua ammirazione per Caterina fecero tanto effetto su di lei, che la sua solita loquacità rimase circoscritta in molti angusti limiti. Smike (che, se mai in vita sua era stato oggetto d'interesse fu proprio in quel giorno), li accompagnava ora aggiungendosi a un gruppo ora all'altro, secondo che il fratello Carlo, mettendogli la mano sulla spalla, lo invitava a camminar con lui, o Nicola, voltandosi a guardarlo sorridendo, gli faceva cenno d'andare a parlar col vecchio amico, che lo comprendeva meglio e che gli spianava con un sorriso il malinconico volto, quando nessun altro ci riusciva.

L'orgoglio è uno dei sette peccati capitali, ma non l'orgoglio d'una madre per i figliuoli, poiché esso è un composto di due virtù cardinali: la fede e la speranza. Questo era l'orgoglio che gonfiava quella sera il cuore della signora Nickleby, e fu esso che le lasciò sul viso, scintillanti al lume, quando ritornarono a casa, le tracce delle più dolci lacrime da lei mai versate.

Vi fu una quieta giocondità intorno alla merenda, che s'intonava perfettamente a queste disposizioni di spirito, e infine i due ospiti si congedarono. Vi fu una circostanza, al momento del congedo, che fu

cagione di molti sorrisi e di molti scherzi: il signor Francesco Cheeryble offerse la mano a Caterina per ben due volte, dimenticando di averle già dato il suo addio. Questo fu giudicato dal vecchio Cheeryble una prova convincente della precedente asserzione, ch'egli pensasse alla fiamma tedesca; e lo scherzo fece immensamente ridere. Non è difficile muovere i cuori innocenti.

In una parola, fu quello un giorno di felicità serena e tranquilla; e siccome noi tutti abbiamo qualche fulgida giornata — molti di noi, speriamo, fra una folla di altri — alla quale ritorniamo mentalmente con gioia particolare, — così quel giorno fu rammentato spesso dopo come assai cospicuo nel calendario di quelli che lo avevano vissuto.

Non vi fu un'eccezione, e proprio per quello che aveva più bisogno d'esser felice?

Chi mai, nel silenzio della sua cameretta, dopo essersi inginocchiato nella preghiera secondo l'insegnamento del suo primo amico, e giungendo le mani, come per protenderle amaramente al cielo, finì col cader prostrato sul pavimento in uno scoppio d'amarissima ambascia?

CAPITOLO XLIV.

Il signor Rodolfo Nickleby la rompe con un vecchio conoscente. Dal contesto apparrebbe che uno scherzo, fra marito e moglie, può essere spinto troppo lontano.

Vi sono degli uomini che vivendo con l'unico fine di arricchirsi, non importa con quali mezzi, ed essendo perfettamente consapevoli della bassezza e della bricconeria di quelli che impiegheranno ogni giorno per il loro scopo, affetteranno pur non di meno — anche per se stessi — un alto tono di rettitudine morale, e scuoteranno la testa, sospirando sulla depravazione di questo mondo. Alcuni dei più astuti furfanti che mai camminarono su questo globo, o piuttosto — poiché il camminare suppone almeno la posizione eretta e il portamento umano — che mai s'arrampicarono e strisciarono per i più angusti e sudici sentieri della vita, gravemente annotarono nei loro diari gli eventi giornalieri e tennero aperto un conto del dare e dell'avere col Cielo, facendo oscillare il bilancio in loro favore. È questa una gratuita offesa al Cielo (la sola cosa gratuita) da parte della falsità e della furfanteria di simil gente, o essi sperano realmente d'ingannare perfino il Cielo, e ammassar meriti nell'altro mondo nella stessa maniera come hanno ammassato ricchezze in questo? Comunque sia è così; e senza dubbio, simili registrazioni (come certe autobiografie che hanno illuminato il globo) finiranno col dimostrarsi utili, se non altro col risparmiar fastidio e tempo all'angelo incaricato delle registrazioni lassù.

Rodolfo Nickleby non era uomo di questo stampo. Grave, inflessibile, ostinato e impenetrabile, egli non si curava di nulla nella vita e oltre la vita tranne che del soddisfacimento di due passioni: l'avarizia, il primo e

predominante appetito della sua natura, e l'odio, il secondo. Non volendo vedere in sè che un tipo di tutta l'umanità, non si affannava a nascondere la sua vera indole al mondo in generale, e nell'intimo del suo cuore giubilava sui gravi disegni appena vi spuntavano, e dilettosamente li vagheggiava. Il solo precetto filosofico che Rodolfo Nickleby osservava alla lettera era il «conosci te stesso». Egli si conosceva bene, e immaginando che tutta l'umanità fosse fusa sul suo stesso conio, la odiava; poiché, quantunque nessuno odii se stesso, per la bella ragione che il più freddo fra noi ha abbastanza amor proprio, molti inconsapevolmente giudicano il mondo da se stessi; e si vede in generale che quelli che si compiacciono di sogghignare della natura umana e affettano di disprezzarla, ne sono i peggiori e più tristi campioni.

Ma ora si tratta di narrar le vicende dello stesso Rodolfo, che stava ritto guardando Newman Noggs con un grave cipiglio, mentre quel brav'uomo si cavava i mezzi guanti, e allargandoli accuratamente sulla palma della sinistra, e appiattandoli con la destra per farne sparir le pieghe, aveva cominciato ad arrotolarli con aria distratta, come se tutto il resto non gl'importasse affatto e non vedesse altro che quel semplice cerimoniale.

— Partito! — disse lentamente Rodolfo. — Un errore tuo. Va a veder meglio.

— Ma che errore! — rispose Newman. — Neanche per partire; partito.

— È diventato una femminuccia o un bambino? — mormorò Rodolfo con un gesto di dispetto.

— Non so — disse Newman, — ma è partito.

La ripetizione della parola «partito» pareva producesse in Newman Noggs una ineffabile delizia in proporzione del dispetto che faceva a Rodolfo Nickleby. Egli pronunciò la parola con un bel tono rotondo, accentuandola quanto più a lungo poteva senza attrarre l'osservazione dell'altro, e quando non riuscì più a farlo decorosamente, continuò a mormorarla fra sè e sè, come se anche quella per lui fosse una consolazione.

— E dove è andato? — disse Rodolfo.

— In Francia — rispose Newman. — C'era pericolo d'un altro attacco d'erisipola... un attacco più grave... alla testa. Così i medici gli hanno prescritto di viaggiare. E lui è partito.

— E il pari Federico?...— cominciò Rodolfo.

— Partito anche lui — rispose Newman.

— E così si porta la sua bastonatura, si porta! — disse Rodolfo, voltandosi: — s'intasca le contusioni, e se la svigna senza rispondere una parola o cercare la minima riparazione.

— È troppo malato, — disse Newman.

— Troppo malato — ripetè Rodolfo. — Io mi sarei vendicato anche se fossi stato moribondo; anzi, sarei stato più risoluto a vendicarmi... se mi fossi trovato nei suoi panni. Ma è troppo malato! Povero baronetto Mulberry! Troppo malato!

Pronunciando queste parole con supremo disprezzo e grande indignazione, Rodolfo fece un segno frettoloso a Newman di andarsene; e gettandosi nella poltrona, battè impazientemente il piede a terra.

— V'è qualche stregoneria intorno a quel ragazzo! — disse Rodolfo, digrignando i denti. — Tutte le circostanze cospirano ad aiutarlo. Quando si dice la fortuna! Che vale il denaro innanzi a una simile fortuna diabolica?

Si ficcò impaziente le mani in tasca; ma, nonostante le sue precedenti riflessioni, parve che vi avesse trovato qualche consolazione, perché in qualche modo gli si spianò il viso, e quantunque vi fosse ancora un profondo cipiglio sulla fronte contratta, esso era di calcolo e non di dispetto.

— Il baronetto ritornerà, però — mormorò Rodolfo; — e se lo conosco (a quest'ora dovrei conoscerlo), la sua collera non avrà perduto intanto nulla della sua violenza. Costretto a starsene solo... nella monotonia d'una camera... infermo... lontano dalla sua solita vita... senza i conviti... senza il giuoco... senza nulla che gli piaccia e che lo faccia vivere... Non è probabile che dimentichi chi è la cagione di tutto questo. Pochi uomini lo dimenticherebbero, e lui meno degli altri. No, no!

Sorrise e scosse il capo, e poggiando il mento sulla mano, si sprofondò in una meditazione, e di bel nuovo sorrise. Dopo un po' si levò e suonò il campanello.

— Il signor Squeers... è venuto? — disse Rodolfo.

— Venne ieri sera. Lo lasciai qui quando me ne andai a casa — rispose Newman.

— Questo lo so, idiota, lo so — disse Rodolfo irascibile. — S'è visto qui poi? è venuto stamane?

— No — disse Newman in tono molto alto.

— Se viene mentre son via... è certo che sarà qui verso le nove stasera... fallo aspettare. E se c'è un altro con lui, come vi sarà... forse — disse Rodolfo, frenandosi, — fa aspettare anche lui.

— Devono aspettare tutti e due? — disse Newman.

— Sì — rispose Rodolfo, voltandoglisi con uno sguardo iroso. — Aiutami a mettere lo spencer, e non ripetere le mie parole come un pappagallo.

— Vorrei essere un pappagallo, — disse malinconicamente Newman.

— Peccato che non lo sia — soggiunse Rodolfo infilandosi lo spencer, — t'avrei tòrto il collo da lungo tempo.

Newman non rispose a questo complimento, ma guardò le spalle di Rodolfo per un istante (gli stava accomodando appunto il bavero dello spencer) e parve vivamente disposto a torcergli il naso. Incontrando l'occhio di Rodolfo, però, egli a un tratto ritrasse le dita nell'atto che si movevano, e si sfregò la propria appendice nasale con un'energia addirittura stupefacente.

Non onorando il suo bizzarro impiegato che d'un'occhiata minacciosa, e dell'avvertimento di badare a non commettere errori, Rodolfo si prese il cappello e i guanti e uscì.

Pareva ch'egli avesse una gran quantità di relazioni di qualità straordinariamente mista, perché fece numerose visite in sontuosi ricchi palazzi, e in poverissime case, ma tutte per un unico scopo: il denaro. La sua faccia era un talismano per i portieri e i servi dei suoi più ricchi clienti, e lo faceva entrare senza indugio, benchè egli andasse in giro a piedi, mentre altri, ai quali l'ingresso era rifiutato, arrivavano rumorosamente in carrozza. Qui egli si faceva tutto morbidezza e servile cortesia, col passo così lieve che appena risonava sul soffice tappeto,

con la voce così melliflua che non la udiva che la persona alla quale era rivolta. Ma nelle abitazioni più povere Rodolfo era un altro: le scarpe gli scricchiolavano sul pavimento del corridoio mentre andava baldanzosamente innanzi; la voce era rauca e altezzosa mentre domandava il denaro che da parecchio gli era dovuto; le minacce erano rozze e irose. Con un'altra classe di clienti, Rodolfo era di bel nuovo un altro. Si trattava di avvocati e uomini di legge di reputazione peggio che equivoca, che lo aiutavano negli affari o gli procuravano nuovi lucri sui vecchi. Con essi Rodolfo era familiare e scherzoso, faceto sugli argomenti del giorno, e specialmente giovialone sui fallimenti e le difficoltà pecuniarie che facevano prosperare il suo commercio. In breve sarebbe stato difficile riconoscere lo stesso uomo sotto questi vari aspetti, se non fosse stato per il grosso portafoglio di cuoio, pieno di cambiali e di scritture ch'egli traeva di tasca in ogni casa, e se non fosse stato per la continua ripetizione dello stesso lamento (pronunciato solo in tono e stile diverso): che il mondo lo credeva ricco, e che forse lui avrebbe potuto esserlo se avesse potuto disporre del suo denaro; ma il denaro una volta uscito di mano, era difficile riaverlo, sia capitale, sia interesse; e che era una dura impresa anche vivere di giorno in giorno.

Era sera, prima che un lungo giro di simili visite (interrotto soltanto da un frugale desinare in trattoria) fosse terminato a Pimlico, e Rodolfo prendesse la via di casa, passando per St. James's Park.

Covava qualche intricata trama in mente, come la fronte raccolta e la bocca fermamente stretta avrebbero facilmente testimoniato, anche se non fosse stato evidente dalla sua completa astrazione, quasi anche dall'inconsapevolezza degli oggetti che lo attorniavano. Rodolfo era così completamente assorto, che di solito di occhio fine, non osservò d'esser seguito da un'ombra sparuta, la quale per un po' camminò sulle sue

orme con passo cauto, per un altro po' lo precedette di qualche tratto, e infine si mise a camminare parallelamente, guardandolo ogni volta con un'occhiata così penetrante, avida e intenta che più che l'esame d'un osservatore interessato e ansioso, aveva l'aria della immutabile attenzione di certe facce in certi grandi quadri o in qualche sogno d'una sorprendente vivezza.

Il cielo s'era abbassato e abbuiato da qualche tempo, e l'inizio d'una pioggia violenta spinse Rodolfo a cercar riparo sotto un albero. S'era appoggiato contro il tronco con le braccia incrociate, ancora sprofondato nei suoi pensieri, allorachè levando per caso gli occhi, a un tratto incontrò quelli d'un uomo che, girando cautamente lì intorno, lo fissava in viso con uno sguardo penetrante. In quel momento, nell'espressione dell'usuraio, v'era qualcosa che l'altro sembrava ricordasse bene, perché lo fece decidere, e appressandosi a Rodolfo, lo chiamò a nome.

Stupito per un momento, Rodolfo si ritrasse d'un paio di passi, e lo squadrò da capo a piedi. Aveva innanzi a sè un uomo bruno, magro e macilento, presso a poco della sua stessa età, con la persona incurvata e una trista faccia resa più brutta dalle guance affamate, incavate e fortemente abbronzate dal sole, dalle ciglia nerissime fatte più nere dal contrasto dei capelli candidissimi; rozzamente vestito d'un abito frusto, d'un taglio strano e grossolano, e con un'aria in generale di degradazione e di abiezione — Rodolfo non vide che questo nel primo istante. Ma lo guardò ancora, e la faccia e la persona parvero a poco a poco diventargli più familiari, cambiare, mentre guardava, comporsi e rammorbidirsi in lineamenti noti, finché in ultimo non si risolsero, come per una strana illusione ottica, in quelle d'un uomo che egli aveva conosciuto per molti anni, e che per altrettanti almeno aveva dimenticato e perduto di vista.

L'altro s'accorse che il riconoscimento era reciproco, e facendo cenno a Rodolfo di rimettersi al posto che già occupava sotto l'albero, e di non starsene sotto la pioggia — alla quale lui nella prima sorpresa non aveva affatto badato — gli parlò con fioco e rauco tono.

— Immagino, signor Nickleby, che alla voce forse non m'avreste riconosciuto, — egli disse.

— No — rispose Rodolfo, scoccandogli uno sguardo severo. — Però sento nella voce qualche cosa che ricordo.

— Dopo otto anni, credo che non ci sia molto in me che voi possiate ricordare, — osservò l'altro.

— Ce n'è abbastanza — disse Rodolfo negligentemente, voltando il viso. — Più che abbastanza.

— Se mi fosse rimasto qualche dubbio su di voi, signor Nickleby — disse l'altro, — quest'accoglienza e i vostri modi m'avrebbero tolta ogni esitazione.

— Te ne aspettavi un'altra? — chiese Rodolfo vivamente.

— No, — disse l'altro.

— E allora — ribattè Rodolfo; — se non provi alcuna sorpresa, è inutile far le viste d'esser sorpreso.

— Signor Nickleby — disse l'altro rudemente, dopo una breve pausa, durante la quale parve lottasse con la voglia di rispondergli con un rimbrotto, — volete ascoltar le poche parole che ho da dirvi?

— Io sono costretto ad aspettar qui finché non si calmi un po' la pioggia — disse Rodolfo, guardando in giro. — Se tu parli, non mi metterò le

mani alle orecchie, ma quanto all'effetto delle tue parole sarà come se me le tappassi.

— Una volta avevate fiducia in me — cominciò il suo compagno. Rodolfo si guardò d'attorno e sorrise involontariamente.

— Tanta fiducia — continuò l'altro, — che nessuno mai da voi n'ebbe tanta.

— Oh! — soggiunse Rodolfo. — Questa è una cosa diversa, assolutamente diversa.

— Non giochiamo sulle parole, signor Nickleby, in nome dell'umanità.

— Di che? — disse Rodolfo.

— Dell'umanità — rispose gravemente l'altro. — Io sono affamato e in grande necessità. Se il cambiamento che voi dovete vedere in me dopo così lunga assenza... dovete vederlo, perché io lo veggo e lo conosco bene, quantunque abbia operato su di me lentamente e a poco a poco... non vi muove a pietà, sappiate che ho bisogno di pane; non del pane quotidiano del paternoster, che in una città come questa comprende la metà delle leccornie del mondo per i ricchi, e quel tanto di cibo grossolano che aiuta i poveri a campare... non di questo, ma di pane, d'un tozzo di pane secco duro, che oggi non ho trovato. Se null'altro riesce a commuovervi, vi commuova questo.

— Se codesta è la maniera solita con cui tu vai mendicando — disse Rodolfo, — hai studiato bene la tua parte; ma se accetti un consiglio da uno che conosce un po' il mondo e i suoi umori, ti raccomando un tono un po' più basso, se non vuoi correre il rischio di morir d'inedia sul serio.

Dicendo così, Rodolfo si strinse saldamente il polso sinistro nella destra, e atteggiando un po' la testa da un lato, e appoggiando il mento sul petto, guardò colui che gli aveva parlato con un viso torvo e accigliato, con l'aria precisa d'un uomo che nulla poteva commuovere o intenerire.

— Ieri è stata la mia prima giornata in Londra — disse il vecchio dando un'occhiata al suo vestito infangato e alle scarpe rotte.

— Sarebbe stato meglio per te, credo, che fosse stata anche l'ultima — disse Rodolfo.

— Son due giorni che vado in cerca di voi nei luoghi dove credevo di trovarvi — ripigliò l'altro, più umile, — e vi ho incontrato finalmente, quando avevo, signor Nickleby, quasi rinunziato alla speranza che m'aveva sostenuto.

Sembrò aspettare che l'altro gli rispondesse, ma Rodolfo non gli rispose, ed egli continuò.

— Sono un infelice e miserabile proscritto, ho quasi sessant'anni e sono più abbandonato e senza appoggi d'un bambino di sei.

— Anch'io ho sessant'anni — rispose Rodolfo, — è non sono nè abbandonato, nè senza appoggio. Lavora. Non fare de' bei discorsi teatrali sul pane, ma guadagnatelo.

— Come? — esclamò l'altro. — Dove? Mostratemi in qual modo. Datemene i mezzi.

— Una volta te li diedi — rispose con calma Rodolfo, — ed è inutile chiedermi di darteli ancora.

— Sono vent'anni e più — disse l'altro a voce bassa, — che noi c'incontrammo la prima volta. Ve ne ricordate? Io affacciai il mio diritto a

una parte dei profitti d'un affare che vi avevo portato, e, siccome insistevo mi faceste arrestare per un vecchio prestito di dieci sterline e qualche scellino, compresovi l'interesse del cinquanta per cento o presso a poco.

— Mi rammento di qualche cosa di simile — rispose negligentemente Rodolfo. — Che altro?

— Questo non ci divise — disse lo sciagurato. — Feci la mia sottomissione dietro le sbarre e i catenacci dove m'avevate fatto rinchiudere, e siccome non eravate così altezzoso come siete ora, foste abbastanza contento di riprendervi un impiegato che non guardava molto per il sottile, e sapeva qualche cosa del traffici a cui v'eravate dedicato.

— Tu pregasti e supplicasti — rispose Rodolfo. — E fu tutta bontà da parte mia. Forse avevo bisogno di te. Non rammento. Propendo a credere che avessi bisogno di te; se no avresti supplicato invano. Eri utile; non troppo onesto, non troppo delicato, non troppo puro di mano e di cuore; ma utile.

— Utile, già! — disse l'altro. — M'avevate già tormentato e calpestato per alcuni anni; ma vi avevo servito fedelmente fino a quel tempo, nonostante tutti i vostri brutali maltrattamenti. No?

Rodolfo non rispose.

— No? — ripetè l'altro.

— Tu avevi fatto il tuo lavoro ed eri stato pagato — soggiunse Rodolfo. — Eravamo allora a condizioni uguali, e potevamo entrambi dirci pari e patta.

— Allora, ma non dopo — disse l'altro.

— Non dopo, certo, ma neanche allora, perché tu mi dovevi del denaro, e me lo devi ancora — rispose Rodolfo.

— Questo non è tutto — disse vivamente l'altro. — Questo non è tutto. Non lo dimenticate. Io non ho dimenticato quella vecchia piaga, siatene certo. Parte in ricordo di questo, e parte con la speranza di far denaro un giorno con un mio disegno, approfittai dell'occasione che mi si offrì standovi da presso, e m'impadronii d'un segreto per conoscere il quale voi dareste la metà di quanto possedete, e che non potrete mai sapere che per mio mezzo. Io vi lasciai... molto tempo dopo d'allora, ricordate... e per qualche piccola soverchieria che urtò nelle maglie della legge, e che era nulla in confronto di ciò che voi usurai commettete tutti i giorni fuori dei suoi limiti, fui condannato e deportato per sette anni. Son ritornato quale mi vedete. Ora, signor Nickleby — quegli continuò, con una mescolanza strana di umiltà e di sentimento di forza, — che aiuto e sollievo voi mi darete... quale offa, per parlar chiaramente? Le mie speranze non sono esagerate, ma io debbo vivere, e per vivere debbo mangiare e bere. Il denaro l'avete voi, e io non ho che fame e sete. Ve la potete cavare con poco.

— Hai finito? — disse Rodolfo, squadrando il compagno con la stessa fermezza di sguardo, e non movendo che le labbra.

— Dipende da voi, signor Nickleby, il farmi finire o no — quegli soggiunse.

— Bene, allora, senti, signor... non so con qual nome chiamarti, — disse Rodolfo.

— Col mio solito, se non vi dispiace.

— Ebbene, allora, ascolta, Brooker — disse Rodolfo nel suo più rauco tono, — e non aspettare che io torni a dir mai altro... ascolta, caro. Io ti conosco da tempo quale un vecchio briccone, ma so che non hai avuto mai fegato; e il mulino di disciplina, con le catene, forse, che ti legavano le gambe, e il cibo più scarso ancora di quando io ti tormentavo e ti calpestavo, t'avrà indebolito lo spirito, perché tu sia venuto da me a farmi un simile discorso. Ti sei impadronito d'un mio segreto, col quale tenermi in tua balia! Tientilo, o pubblicalo al mondo, se così ti piace.

— Non lo posso fare — interruppe Brooker. — Noi mi servirebbe.

— No? — disse Rodolfo. — Ti servirà tanto quanto il portarlo a me, non c'è dubbio. Per esser franco con te, io sono cauto, e conosco benissimo gli affari miei. Conosco il mondo, e il mondo conosce me. Tutto ciò che potesti spigolare, udire o vedere, nel tempo che mi servivi, è noto al mondo che già lo esagera. Tu non può dir nulla che possa sorprender nessuno... tranne che non ridondi a mio onore, nel qual caso ti direbbero bugiardo. E pure io non trovo che gli affari scarseggino o che i clienti si facciano scrupolo dal trattare con me. Tutt'altro. Son denigrato o minacciato ogni giorno da questo da quello — disse Rodolfo, — ma le cose vanno sempre allo stesso modo, e io neppure divento più povero.

— Io non denigro, nè minaccio — soggiunse l'altro. — Io posso soltanto dirvi ciò che vi ho fatto perdere; ciò che io solo posso restituirvi, e ciò che, se muoio senza che sia restituito, morirà con me senza speranza d'esser ricuperato.

— Io conto il mio denaro con molta cura, e in generale lo conservo io stesso — disse Rodolfo. — Sorveglio attentamente la maggior parte delle persone con cui tratto, e specialmente sorvegliavo te con la massima attenzione. Tienti pure tutto ciò che m'hai sottratto.

— Vi son cari quelli che portano il vostro stesso nome? — disse l'altro con energia. — Se sì...

— Neppur per idea — rispose Rodolfo, irritato da quella insistenza e dal pensiero di Nicola, che l'ultima domanda gli aveva suscitato. — Cari! Se tu fossi venuto come un mendicante ordinario, avrei potuto gettarti qualche soldo in memoria della tua abilità di briccone, ma poiché ti presenti, a uno che dovresti conoscer bene con dei giochetti stantii che sanno di ricatto, non ti darò neppure un centesimo... neanche per salvarti dalla morte. E ricorda questo, pendaglio da forca — disse Rodolfo minacciandolo con la mano, — che se c'incontriamo un'altra volta, e tu mostri soltanto di volerti avvicinare per chiedermi l'elemosina, vedrai ancora un volta l'interno d'una prigione, e terrai ben stretto il segreto che mi riguarda negl'intervalli del mulino di disciplina al quale son condannati i vagabondi. Ecco la mia risposta a tutte le tue frottole. Pigliati questo.

Con uno sdegnoso cipiglio all'oggetto della sua collera, che sostenne l'occhiata senza dire una parola, Rodolfo si mise a camminare col suo passo solito, senza manifestare la minima curiosità di vedere che divenisse del suo interlocutore, o di guardarsi indietro almeno una volta. L'altro rimase allo stesso posto con gli occhi fissi sul suo ex padrone finché non lo perse di vista, e poi incrociando le braccia sotto le ascelle, come se la pioggia e la fame gli agghiacciassero le membra, si avviò lungo la strada col passo strascicante, chiedendo l'elemosina ai passanti.

Rodolfo, per nulla affatto commosso da ciò che era avvenuto, tranne che dalle minacce da lui stesso espresse, continuò a camminare risolutamente, e uscendo dal parco e lasciando Golden Square a destra,

si diresse per alcune strade verso occidente finché non giunse in quella ov'era la residenza di madama Mantalini. Il nome della donna non appariva più sulla fiammante lastra della porta, perché c'era in vece sua quello della signorina Knag; ma i cappellini e le vesti erano ancora vagamente visibili nelle mostre del primo piano alla luce morente della sera estiva e, tranne quell'evidente mutamento di proprietà, la ditta aveva lo stesso aspetto d'una volta.

— Uhm! — mormorò Rodolfo, mettendosi la mano alla bocca con aria di conoscitore, e squadrando la casa da cima a fondo, — questa gente se la passa bene. Ma non può durar molto. Purchè io sia informato a tempo, il mio denaro è sicuro, e con un bel guadagno anche. Non debbo perderli di vista; ecco tutto.

Così, con uno scuotimento della testa di gran compiacenza, Rodolfo stava per andarsene, quando al suo fine orecchio giunse il rumore d'uno schiamazzo concitato, misto a uno strepito frettoloso di passi su e giù per le scale, nella stessa casa che era stata oggetto della sua osservazione; e mentre pensava se dovesse picchiare alla porta o ascoltare un po' meglio al buco della chiave, una fantesca di madama Mantalini (che egli conosceva) aperse improvvisamente e balzò al di fuori con i nastri azzurri della cuffia svolazzanti all'aria.

— Ehi lì. Ferma! — gridò Rodolfo. — Che c'è? Eccomi. Non m'hai sentito picchiare?

— Oh, signor Nickleby — disse la ragazza. — Salite, per l'amor di Dio! Il padrone l'ha fatta un'altra volta.

— Fatta che cosa? — disse burberamente Rodolfo, — che cosa dite?

— Sapevo che l'avrebbe fatta, se vi fosse stato costretto! — esclamò la ragazza. — Lo dicevo sempre.

— Vieni qui, sciocca che sei — disse Rodolfo, afferrandola per il polso, — e non portare in giro le faccende di casa, screditando lo stabilimento. Vieni qui; non senti?

Senz'altra spiegazione, egli condusse o piuttosto trasse la domestica spaventata nell'abitazione, e chiuse la porta; poi dicendole di andare innanzi, la seguì senza cerimonie.

Guidato dal rumore di molte voci che parlavano tutte insieme, e, nella sua impazienza, passando innanzi alla ragazza prima di esser salito per molti gradini, Rodolfo raggiunse il salotto privato, e rimase piuttosto stupito dalla confusa e inesplicabile scena in mezzo alla quale si trovò improvvisamente.

Vi erano tutte le operaie, alcune col cappello e altre senza, in vari atteggiamenti di paura e di scompiglio. Certe erano aggruppate intorno a madama Mantalini, che era in lacrime su una poltrona; e altre intorno alla signorina Knag, che faceva da riscontro e piangeva su un'altra sedia, e altre ancora intorno al signor Mantalini, ch'era la più cospicua figura di tutto il gruppo, perché le gambe del signor Mantalini stavano lunghe distese sul pavimento, e la testa e le spalle erano sostenute da un valletto assai alto, che pareva non sapesse che farne; e gli occhi del signor Mantalini erano chiusi, e la faccia era pallida, e i capelli erano relativamente ritti, e i baffi e le fedine appiattati, e i denti stretti, ed egli aveva una boccettina nella destra e un cucchiaino nella sinistra, e mani, braccia, gambe e spalle, erano rigide e inerti. E pure madama Mantalini non versava lacrime sul cadavere, ma gridava e tempestava sulla poltrona; e tutto in mezzo a quel clamore di lingue perfettamente

assordante che realmente pareva avesse cacciato l'infelice valletto all'orlo della pazzia.

— Che cosa c'è? — disse Rodolfo, facendosi innanzi.

A questa domanda il clamore si fece venti volte più forte, e scoppiò una serie di stupefacenti stridule contraddizioni quali le seguenti: «S'è avvelenato...». «No, non s'è avvelenato...». «Correte a chiamare un medico». «Non serve.» «Muore...». «No, finge d'esser moribondo...» con varie altre grida di meravigliosa volubilità, che cessarono soltanto quando fu vista madama Mantalini volgersi a Rodolfo. Allora prevalse la curiosità femminile di sapere che cosa ella avrebbe detto e all'istante seguì, come per generale consenso un silenzio mortale, non rotto neppure da un bisbiglio

— Signor Nickleby — disse madama Mantalini, — non so per qual caso voi vi troviate qui.

A questo punto una voce gorgogliante si udì esclamare, come una frase del delirio d'un infermo: «Dolcezza della dannazione». Ma nessuno la avverti, tranne il valletto, che sorpreso dall'udire quei terribili accenti che uscivano, così per dire, di fra le sue stesse dita, si lasciò cascar di mano con un bel tonfo sul pavimento la testa del padrone, e poi, senza tentar di risollevarla, guardò gli astanti come se avesse fatto una magnifica cosa.

— Io voglio, però, dire innanzi a voi — continuò madama Mantalini, asciugandosi gli occhi, e parlando con grande indignazione, — e innanzi a tutti qui, per la prima volta e una volta per tutte, che io non darò più a quell'uomo del denaro per le sue stravaganze e per i suoi vizi. Da troppo tempo sono stata una stupida e una scema. D'ora in poi si manterrà da sè, se potrà, e spenderà quello che vorrà con chi e come gli piacerà; ma

non sarà denaro mio, e perciò è bene che ci pensiate prima che gliene diate dell'altro.

A questo punto madama Mantalini, per nulla affatto commossa dai molti patetici lamenti del marito sull'inabilità del farmacista che non aveva fatto l'acido prussico abbastanza forte, e sulla propria intenzione di ricorrere a un altro paio di boccette per finire l'opera incominciata, snocciolò un elenco di tutte le imprese galanti, stravaganze e infedeltà dell'amabile coniuge (specialmente delle ultime), concludendo con una protesta contro l'ipotesi che a lei rimanesse una sola ombra di riguardo per lui, e adducendo in prova della condizione mutata dei propri sentimenti la circostanza ch'egli s'era avvelenato non meno di sei volte nell'ultima quindicina, e che lei non aveva detto una parola o mosso un dito per impedirglielo.

— E io intendo di separarmi e di rimaner libera di me — disse madama Mantalini, singhiozzando. — Se egli osa non accordarmi la separazione, l'otterrò legalmente... l'otterrò... e spero che questo sarà un esempio per tutte le ragazze che hanno assistito a questo triste spettacolo.

La signorina Knag, che era indiscutibilmente la più vecchia zitella della compagnia, disse con molta solennità che per lei quello sarebbe stato un esempio, e così dissero in generale tutte le altre, meno un paio che parvero assalite da qualche dubbio sulla possibilità che delle fedine come quelle del signor Mantalini potessero essere dalla parte del torto.

— Perché dite tutte queste cose in mezzo a tante orecchie? — disse Rodolfo, a voce bassa, — Voi sapete che non dite sul serio.

— Dico sul serio — rispose madama Mantalini, ad alta voce, rifugiandosi verso la signorina Knag.

— Bene, ma considerate — ragionò Rodolfo, che aveva un grande interesse nella faccenda. — Sarebbe bene riflettere. Una donna maritata non possiede nulla.

— Neanche la dannata croce d'un centesimo, anima mia, — disse il signor Mantalini sollevandosi su un gomito.

— Lo so troppo bene — ribattè madama Mantalini, scuotendo il capo, — e io non posseggo nulla. La ditta, il capitale, questa casa, tutto quello che c'è, tutto appartiene alla signorina Knag.

— È verissimo, madama Mantalini — disse la signorina Knag, con cui l'ex padrona era venuta segretamente a un accordo su questo punto. — Verissimo, madama Mantalini... ehm... verissimo. E non sono mai stata tanto lieta in vita mia, d'aver resistito a tutte le proposte matrimoniali, per quanto vantaggiose, quanto ora riflettendo sulla mia attuale condizione paragonata alla vostra, madama Mantalini, infelicissima e immeritatissima.

— Maledizione! — esclamò il signor Mantalini, volgendo la testa verso la moglie. — Perché lei non piglia a schiaffi l'invidiosa che osa far delle considerazioni sul suo coccolo?

Ma il tempo delle blandizie del signor Mantalini era finito. — La signorina Knag — disse la moglie, — è mia intima amica; — e benchè il signor Mantalini la sbirciasse con gli occhi tanto, che parve corressero il pericolo di non tornare al loro solito posto, madama Mantalini non mostrò alcun indizio d'intenerimento.

Per render giustizia all'eccellente signorina Knag, era stata lei il principale strumento di quella mutata condizione di cose; perché apprendendo dall'esperienza quotidiana, che, col signor Mantalini lì a

spendere e a spandere per conto proprio, non c'era alcuna speranza di prosperità della ditta, o anche della continuazione della sua esistenza, e avendo ora un notevole interesse nel buon andamento degli affari, ella s'era sollecitamente dedicata alla investigazione di alcune faccenduole relative alla condotta privata di quel galantuomo, e le aveva così bene delucidate e abilmente comunicate a madama Mantalini, che questa aveva aperto gli occhi con un'efficacia che neppure il più rigido e più filosofico ragionamento avrebbe potuto raggiungere in una lunga serie di anni. A questo scopo aveva potentemente contribuito la scoperta fortuita, da parte della signorina Knag, di una tenera corrispondenza, nella quale madama Mantalini era descritta come «vecchia» e «grossolana».

Però, nonostante la sua fermezza, madama Mantalini piangeva pietosamente; e siccome essa s'appoggiava alla signorina Knag e fece un cenno verso l'uscio, questa e le altre signorine dai visi compunti si disposero ad accompagnarla fuori.

— Nickleby — disse il signor Mantalini in lacrime, — voi siete stato testimone di questa infernale crudeltà, da parte della più dannata maliarda che sia mai esistita! Maledizione! Ma io perdono a quella donna!

— Perdonare! — esclamò madama Mantalini, irosa.

— Io le perdono, Nickleby — disse il signor Mantalini. — Voi mi biasimerete, il mondo mi biasimerà, le donne mi biasimeranno; tutti mi derideranno, mi motteggeranno, mi beffeggeranno e sogghigneranno maledettamente di me. Diranno: «Essa aveva la fortuna, e non lo sapeva. Lui era troppo debole, troppo buono, maledettamente bello, ma l'amava tanto; non poteva reggere a vederla col broncio, e a sentirsi

dare dei brutti epiteti. È stata maledettamente dannata». Ma io le perdono.

Con questo commovente discorsetto il signor Mantalini ricadde lungo disteso, e giacque esanime e immobile, finché tutte le donne non furono uscite; poi si levò lentamente a sedere, e si mise a guardar Rodolfo con aria abbattuta, reggendo con una mano la boccettina e con l'altra il cucchiaino.

— Ora potete abbandonare tutte codeste sciocchezze, e ricominciare a vivere della vostra industria — disse Rodolfo, mettendosi freddamente il cappello.

— Maledizione, Nickleby, dite sul serio?

— Scherzo di rado — disse Rodolfo. — Buona sera.

— Ma Nickleby, — disse Mantalini.

— Ho torto forse — soggiunse Rodolfo. — Lo spero. Lo sapete meglio voi. Buona sera.

Affettando di non udire la preghiera di trattenersi ancora per dare i suoi consigli, Rodolfo lasciò l'umiliato signor Mantalini, e se ne uscì tranquillamente.

— Oh! — egli disse. — S'è messo presto a tirar il vento cattivo da questa parte. Mezzo briccone, e mezzo sciocco, e scoperto nelle sue due qualità. Credo che il vostro tempo sia finito, caro.

Dicendo così, annotò qualche cosa nel taccuino, entro il quale il nome del signor Mantalini figurava per cifre cospicue, e vedendo all'orologio ch'erano circa le dieci, si diresse frettolosamente a casa.

— Ci sono? — fu la prima cosa ch'egli domandò al Newman.

Newman accennò di sì. — Qui da una mezz'ora.

— Son due? uno grasso e lucido?

— Sì — disse Newman. — Nella vostra stanza.

— Bene — soggiunse Rodolfo. — Va a chiamare una carrozza.

— Una carrozza! Che cosa... dovete... eh?... — balbettò Newman.

Rodolfo ripetè irosamente l'ordine, e Noggs, che si sarebbe potuto trionfalmente scusare del suo stupore per quella strana, insolita circostanza (perché non aveva mai veduto Rodolfo in carrozza), uscì a eseguire la commissione per tornar subito col veicolo.

In esso entrarono il signor Squeers, Rodolfo e una terza persona, che Newman Noggs non conosceva. Newman rimase sulla soglia ad assistere alla partenza, senza disturbarsi a domandarsi dove mai fossero diretti, quando per caso udì da Rodolfo dare l'indirizzo al cocchiere.

Rapido come un baleno, e con indicibile stupore, Newman balzò nel suo sgabuzzino per prendere il cappello, e si mise a trotterellare dietro la vettura come con l'intenzione di arrampicarvisi; ma il disegno non gli riuscì, perché quella s'era già abbastanza allontanata, ed egli rimase ansante sulla strada deserta.

— Non so però, — disse Noggs, fermandosi a riprender fiato, — che bene avrei potuto fare con l'andarci anch'io. Lui m'avrebbe veduto. Andare lì! Che cosa mai avverrà? Se lo avessi saputo ieri, avrei potuto dire... Andare lì! Si tratterà di un brutto fatto. Certamente.

Le sue meditazioni furono interrotte da un uomo dai capelli grigi, di strano, ma tutt'altro che simpatico aspetto, che si diresse umilmente a lui, chiedendogli qualcosa.

Newman, ancora assorto profondamente nei suoi pensieri, si voltò dall'altra parte; ma l'uomo lo seguì, e lo supplicò con un tale racconto di miserie, che Newman (il quale si poteva considerare un essere da cui fosse disperato attendere un soccorso in denaro, poiché non aveva niente da dare) cercò nel cappello alcuni spiccioli che teneva, quando li aveva, solidamente avvolti nella cocca del fazzoletto.

Mentre era occupato a sciogliere coi denti il nodo, lo sconosciuto disse qualche cosa che attrasse l'attenzione di Newman. Questo, quale che si fosse, condusse a un altro risultato; infine, lo sconosciuto e Newman si misero a camminare l'uno a fianco dell'altro: il primo accalorato e discorrendo, e l'altro ascoltando.

CAPITOLO XLV

che contiene casi sorprendenti.

— Siccome ce ne andremo da Londra, domani sera, e siccome non credo che io sia stato mai tanto felice in vita mia, per la vacca, signor Nickleby, berrò un altro bicchiere di vino al nostro prossimo incontro.

Così disse Giovanni Browdie, stropicciandosi gioioso le mani e girando intorno la faccia rossa e lucente, in perfetta armonia con la precedente dichiarazione.

L'ora in cui Giovanni si trovava in questa invidiabile condizione era la sera stessa alla quale si riferisce il precedente capitolo; il luogo, il villino; e i personaggi: Nicola, la signora Nickleby, la signora Browdie, Caterina Nickleby, e Smike.

Era stata una serata veramente allegra. La signora Nickleby, conoscendo le obbligazioni del figlio per il bravo amico del Yorkshire, aveva, dopo qualche resistenza, acconsentito a invitare al tè il signore e la signora Browdie; ma per arrivare a questo si dovevano superare varii ostacoli e difficoltà, originati dal fatto che lei non aveva avuto l'occasione di far prima una visita alla signora Browdie; poiché, quantunque assai spesso osservasse con compiacenza (come fa molta gente ossequente alle minute regole dell'etichetta) di non avere in lei un atomo d'orgoglio e di non tenere affatto alle forme, la signora Nickleby stava tuttavia terribilmente attaccata alla dignità e al cerimoniale; e siccome era manifesto che, finché non fosse avvenuta una visita, lei non poteva neppure (parlando secondo le leggi della cortesia e della buona società)

essere a conoscenza del fatto dell'esistenza della signora Browdie, si vedeva in una condizione particolarmente delicata e difficile.

— La prima visita deve venire da me, caro, — disse la signora Nickleby, — è cosa indispensabile. Il fatto sta, caro, che dev'esserci una specie d'atto di condiscendenza da parte mia di modo che mostri a codesta signora d'esser desiderosa di conoscerla. C'è un giovane dall'aspetto molto simpatico, — aggiunse la signora Nickleby, dopo aver pensato un po', — che fa il conduttore d'uno degli omnibus che passano di qui... porta un cappello verniciato... tua sorella e io l'abbiamo veduto spesso... ha una verruca sul naso, Caterina tu lo sai, proprio come un domestico d'un gran signore.

— Tutti i domestici dei gran signori hanno le verruche sul naso, mamma?

— Come sei stupido, Nicola — rispose la madre, — voglio dire che il cappello verniciato ha l'aria di quello d'un domestico di gran signore, e non la verruca sul naso; però neanche questo è così ridicolo come ti sembra, perché una volta avevamo un cameriere che non solo aveva una verruca, ma anche una pustola, e grossa anche, e ci chiese un aumento di salario, perché era molto dispendiosa. Ma dov'ero rimasta?... ah sì, mi rammento. Non ci sarebbe altro da fare che mandare un biglietto da visita con dei saluti (certo li porterà per una bottiglia di birra), per mezzo di questo giovane, alla Testa del Saraceno. Se il cameriere dell'albergo lo scambia per il domestico d'un gran signore, tanto meglio. Allora la signora Browdie non dovrebbe far altro che rimandarmi il suo biglietto con lo stesso mezzo (il giovane potrebbe avvertirmi picchiando alla porta due colpi), e tutto andrebbe a meraviglia.

— Mia cara mamma, — disse Nicola, — io non credo che delle persone semplici come son quelle abbiano mai posseduto o possederanno mai un biglietto da visita.

— Oh! allora, caro Nicola — rispose la signora Nickleby, — è un altro paio di maniche. Se porti la cosa su questo campo, io, naturalmente, non ho altro da dire, che questo: che son certa che essi son due brave persone e che non ho alcuna obiezione da fare contro la loro venuta qui, se ciò fa loro piacere. E se vengono, farò del mio meglio per trattarli con tutta la cortesia possibile.

Definito così ogni punto della questione, e la signora Nickleby assunta debitamente l'aria di patrocinio e di dolce condiscendenza che conveniva al suo grado e ai suoi anni di matrimonio, il signore e la signora Browdie furono invitati e andarono; e siccome si dimostrarono molto rispettosi della signora Nickleby e sembrò che avessero un'idea sufficiente della sua grandezza, e si mostrarono assai soddisfatti di tutto, la brava signora più d'una volta fece intendere a Caterina, con un bisbiglio, che lei li credeva le persone più a modo che avesse mai conosciute e perfettamente bene educate.

E così accadde che Giovanni Browdie dichiarasse, nel salotto, dopo la cena, cioè venti minuti prima delle undici pomeridiane, che in vita sua non s'era mai sentito così felice.

Nè la signora Browdie, a questo riguardo, fu meno entusiasta del marito, perché la novella matrona, la cui bellezza campagnuola contrastava assai leggiadramente con la più delicata amabilità di Caterina, senza neppur perdere nel paragone, perché l'una serviva, per dir così, a incorniciare e a rilevare l'altra, non potè non ammirare le nobili e attraenti maniere della signorina o la gentile affabilità della padrona di

casa. Poi Caterina ebbe l'abilità di volgere la conversazione ad argomenti sui quali la ragazza campagnuola, timida in principio coi nuovi amici, potè sentirsi a tutto suo agio; e se la signora Nickleby a volte non era proprio felice nella scelta dei suoi discorsi, o se sembrava, come disse la signora Browdie, che «avesse delle idee piuttosto alte», pure nessuna sarebbe potuta esser più gentile di lei. E ch'ella s'interessasse molto alla giovane coppia fu manifesto dagli stessi lunghi sermoni sull'economia domestica coi quali la padrona di casa intrattenne gentilmente in privato la signora Browdie, sermoni illustrati da vari esempi della politica interna del villino, nel quale (poiché tutte le faccende casalinghe gravavano nelle mani di Caterina) la brava donna aveva tanto da fare, sia in teoria che in pratica, quanto le statue dei dodici apostoli che adornano la facciata della cattedrale di S. Paolo.

— Il signor Browdie — disse Caterina, volgendosi alla moglie, — è la persona del migliore umore, la più gentile e buona che io m'abbia mai conosciuta. Se fossi oppressa da non so quanti affanni, mi passerebbero soltanto a guardarlo.

— Egli sembra, parola d'onore, cara Caterina, la più cara persona di questo mondo; — disse la signora Nickleby; — la più cara persona. E tutte le volte che verrete, mi farete sempre piacere... veramente piacere... signora Browdie... così alla buona e senza cerimonie. A noi non piace lo sfarzo — disse la signora Nickleby con aria che pareva sottintendere che ne potessero far molto, volendo; — non piace di metter tutto sossopra coi preparativi; non lo permetterei. Ho detto: «Caterina cara, non dobbiamo mettere in soggezione la signora Browdie; sarebbe sciocco e poco riguardoso».

— Io ve ne sono molto obbligata, signora — rispose la signora Browdie, riconoscente. — Giovanni, son quasi le undici. Temo che noi vi facciamo fare molto tardi, signora.

— Tardi! — esclamò la signora Nickleby, con un'acuta sottile risata, e una tossettina in fine, come un punto ammirativo ben calcato. — È ancora troppo presto per noi. Noi avevamo l'abitudine di fare certe ore! Le dodici, l'una, le due, le tre erano come niente per noi. Balli, banchetti, partite alle carte! Le persone con cui eravamo in relazione vivevano più di notte che di giorno. Spesso, ripensandoci, mi domando come mai durassimo quella vita, e questo è il male di avere delle relazioni molto estese e d'occupare un alto posto in società. Perciò io raccomando a tutte le coppie novelline di resistere a queste tentazioni; ma naturalmente, ed è perfettamente chiaro ed è anche una fortuna che pochi sposi nuovi siano esposti a sperimentarle. V'era specialmente una famiglia distante circa un miglio da noi... non dritto sulla strada, ma sulla giravolta a sinistra presso la barriera dove la diligenza di Plymouth ammazzò un asino... una famiglia veramente straordinaria per i suoi grandi ricevimenti, con fiori artificiali e sciampagna, e lumi di tutti i colori, e tutti i cibi più squisiti e le bevande più rare che si potessero desiderare. Non credo che vi sia stata mai della gente simile a quei Peltirogus. Ti ricordi i Peltirogus, Caterina?

Caterina, comprendendo che per l'agio e la salute dei visitatori era tempo d'arginare il flutto delle memorie, rispose di ricordare distintamente e vividamente i Peltirogus; e aggiunse che il signor Browdie, qualche ora prima, s'era lasciata scappare la promessa di cantare una canzone del Yorkshire, e che lei era impaziente di sentirlo, tanto più che la mamma si sarebbe divertita un mondo.

La signora Nickleby confermò le parole della figliuola con molta buona grazia — poiché nella cosa c'era una specie di protezione, e l'idea implicita ch'essa aveva gusto e s'intendeva di musica — e Giovanni Browdie cominciò a ripassarsi le parole d'un'aria del nord e a ricorrere per aiuto alla memoria della moglie. Dopo di ciò fece degli strani movimenti sulla sedia, e scegliendo specialmente una mosca sul soffitto fra le altre che v'erano addormentate, fissando su quell'una gli occhi cominciò a muggire una romanza sentimentale (messa dall'autore in bocca a un innamorato che languiva d'amore disperato) con una voce di tuono. Alla fine della prima strofa, come se qualcuno fuori avesse aspettato a bella posta per farsi sentire, si udì picchiare con gran forza e violenza al portone; con tanta forza e violenza, infatti, che le donne diedero un balzo come di concerto, e Giovanni Browdie s'interruppe.

— Dev'essere uno sbaglio — disse negligentemente Nicola. — Non conosciamo nessuno che possa venire a quest'ora.

La signora Nickleby, però, affacciò l'ipotesi che la ditta Cheeryble si fosse incendiata; o che i proprietari avessero bisogno di Nicola per farlo loro socio (cosa molto probabile a quell'ora), o che, chi sa, Tim Linkinwater fosse fuggito con la cassa, o che la signorina La Creevy si sentisse male, o che...

Ma una viva esclamazione di Caterina interruppe improvvisamente quelle congetture, e Rodolfo Nickleby entrò nella stanza.

— Un momento — disse Rodolfo, mentre Nicola si levava e Caterina, correndo verso di lui, gli prendeva il braccio. — Ascoltatemi, prima che parli quel ragazzo.

Nicola si morse il labbro e scosse il capo minaccioso, ma parve che in quell'istante non fosse in grado di articolare una sillaba. Caterina gli si

strinse al braccio, Smike si rifugiò dietro di loro, e Giovanni Browdie, che aveva sentito parlar di Rodolfo e pareva non avesse esitato affatto a riconoscerlo, si frappose fra il vecchio e il suo giovane amico, come con intenzione d'impedire all'uno e all'altro di muovere un altro passo.

— Ascoltate me, vi dico — disse Rodolfo, — e non lui.

— Allora, dite quel che avete da dire, signore — ribattè Giovanni, — e cercate di non scaldarvi il sangue, che sarà meglio.

— Riconosco voi dall'accento — disse Rodolfo, — e lui, — (indicando Smike), — dall'aspetto.

— Non parlategli — disse Nicola, ritrovando la voce. — Non lo permetterò. Non voglio sentirlo. Non conosco quell'uomo. Non posso respirare l'aria ch'egli corrompe. La sua presenza è un insulto a mia sorella. È una vergogna il solo guardarlo. Non lo sopporterò.

— Piano! — esclamò Giovanni, mettendogli sul petto la grossa mano.

— Allora che se ne vada subito — disse Nicola, divincolandosi. — Non voglio mettergli le mani addosso, ma deve andarsene. Non voglio che stia qui. Giovanni, Giovanni Browdie, è casa mia questa, o io sono un bambino? Se egli rimane qui, — esclamò Nicola, ardente di furore, — a guardar con tanta tranquillità quelli che conoscono la viltà e la crudeltà del suo cuore, mi farà diventar matto.

A tutte queste esclamazioni Giovanni Browdie non rispose una parola, ma continuò a tenere Nicola, e quando questi tacque disse:

— V'è da dire e da udire più che non immaginate. Qualche cosa ne è già trapelata. Che è quell'ombra là fuori la porta? Ah, il maestro. Fatevi avanti; abbiate coraggio. Su, caro signore, fate venire il maestro.

Sentendosi così apostrofato, il signor Squeers, che attendeva nel corridoio fino al momento che gli paresse utile d'entrare e far la sua comparsa con effetto, dovè accontentarsi di apparire in maniera poco dignitosa e come di sotterfugio; e a questo Giovanni Browdie si mise a ridere così smodatamente, che anche Caterina, nonostante la pena, l'ansia e la sorpresa della scena, e nonostante le lacrime che le stavano sul ciglio, si sentì quasi spinta a fargli eco.

— Avete finito di ridere, voi? — disse Rodolfo, infine.

— Forse sì per ora — rispose Giovanni.

— Io non posso attendere — disse Rodolfo. — A comodo vostro, prego.

Rodolfo aspettò finché non si fece un silenzio perfetto, e poi volgendosi alla signora Nickleby, ma scoccando un'ardente occhiata a Caterina, come se ci tenesse più a veder l'effetto ch'egli faceva su di lei, disse:

— Ora, signora, ascoltatemi. Io non credo che voi c'entriate per nulla nella bella tiritera di parole mandatami da quel vostro rampollo, perché non credo che sotto la sua influenza abbiate il modo di mostrare che avete una volontà. Il vostro consiglio, la vostra opinione, i vostri bisogni, i vostri desideri, qualsiasi cosa che naturalmente e ragionevolmente (se no, a che servirebbe la vostra grande esperienza?) dovrebbe pesare su di lui, non credo abbia la minima influenza e la minima importanza, anche momentanea, per lui.

La signora Nickleby scosse il capo e sospirò, come se ci fosse certo qualche cosa di vero in quello che diceva il cognato.

— Per questa ragione — riprese Rodolfo, — io mi rivolgo a voi, signora. In parte per questa ragione e in parte perché non voglio essere disonorato dalle azioni d'un ragazzaccio che io fui obbligato a rinnegare,

e che, poi nella sua ragazzesca maestà finge di... ah! ah!... di rinnegar me, io mi presento qui stasera. Ho un altro motivo per venir qui: una ragione di umanità. Son qui, — disse Rodolfo, guardando in giro con un mordente e trionfale sorriso, e assaporando e dilungandosi sulle parole come se malvolentieri perdesse il piacere di pronunciarle, — per restituire un figliuolo al padre. Sì, caro, — egli continuò, sporgendo il collo e volgendosi a Nicola, appena notò che il viso di lui si trascolorava, — per restituire un figliuolo al padre; un figliuolo, caro; irretito, sequestrato, sorvegliato a ogni passo da te, col vile disegno di derubarlo un giorno di quella piccola eredità che potrebbe toccargli.

— Voi sapete di mentire — disse orgogliosamente Nicola.

— Io so di dire la verità. Io ho qui suo padre — ribattè Rodolfo.

— Son qui — sogghignò Squeers, dando un passo innanzi. — Avete sentito? Qui. Non vi dissi di non credere che non si sarebbe presentato un giorno il padre a ridarmelo? Ebbene, suo padre è mio amico; è venuto subito da me, è venuto. Ora che ne dite... eh!... ora... su... che ne dite?... Non vi siete preso troppo fastidio per nulla? per nulla? per nulla?

— Voi portate ancora addosso i segni che vi lasciai — disse Nicola con uno sguardo tranquillo, — e potete parlar quanto vi piace, per farmi sapere che vi rodono ancora. Parlerete ancora molto, prima di dimenticarli, caro il mio signor Squeers.

L'egregio signore che rispondeva a questo nome diede un frettoloso sguardo alla tavola, come se si sentisse da quella risposta invitato a scagliar sulla testa di Nicola un piatto o una bottiglia; ma fu interrotto nel suo proposito (se pure l'aveva vagheggiato) da Rodolfo, che toccandogli il gomito, lo invitò a dire al padre che poteva presentarsi a reclamare il figlio.

Essendo questa un'opera di puro amore, il signor Squeers obbedì prontamente, ed uscendo dalla stanza, vi ritornò in un attimo, sostenendo un prospero personaggio con un viso lucente, il quale, distaccandosi da lui, e mostrando la forma e le fattezze del signor Snawley, si diresse di filato a Smike, e mettendoselo con la testa sotto il braccio con un goffo e grossolano amplesso, sollevò in aria il suo cappello a larghe falde in segno d'un devoto rendimento di grazie, esclamando intanto: — Chi si sarebbe immaginato un così gioioso incontro, l'ultima volta che lo vidi! Ah, chi se lo sarebbe immaginato!

— Calmatevi, signore — disse Rodolfo, con una burbera espressione di simpatia; — ora l'avete ritrovato.

— Ritrovato! Ah, sì l'ho trovato. Sì che l'ho trovato! — esclamò il signor Snawley, appena in grado di crederlo. — Sì, eccolo, in carne e ossa, in carne e ossa.

— Molte ossa — disse Giovanni Browdie.

Il signor Snawley era troppo occupato dai suoi sentimenti paterni per badare a questa osservazione; e, per esser completamente sicuro della restituzione del figlio, gli pigliò di nuovo la testa sotto il braccio, e ve la tenne stretta.

— Che cosa mai — disse Snawley, — mi spingeva con tanta forza verso di lui quando questo degno istruttore della gioventù lo condusse a casa mia? Che cosa mai mi faceva ardere dalla voglia di severamente castigarlo, per esser fuggito dai suoi buoni amici, i suoi pastori e insegnanti?

— Era l'istinto paterno, caro — osservò Squeers.

— Sì, questo — soggiunse Snawley; — quel sublime sentimento, quel sentimento degli antichi romani e dei greci e delle bestie dei campi e degli uccelli dell'aria, eccettuandone i conigli e i gatti, che talvolta divorano la prole. Il mio cuore spasimava per lui. Avrei potuto... non so che avrei potuto fargli, obbedendo all'impulso della collera paterna.

— Questo dimostra la forza della natura, caro, — disse il signor Squeers. — Strana cosa, la natura.

— È una cosa sacra, caro — osservò Snawley.

— Ne son persuaso — aggiunse il signor Squeers, con un sospiro morale. — Mi piacerebbe sapere che cosa potremmo fare senza di essa. La natura, — disse il signor Squeers, con solennità, — è più facile concepirla che descriverla. Che beatitudine, caro, essere in uno stato di natura!

Durante questo discorso filosofico, gli astanti erano rimasti a bocca aperta dallo stupore, mentre Nicola non aveva fatto che guardare intento da Snawley a Squeers, e da Squeers a Rodolfo, diviso fra sentimenti di disgusto, di dubbio e di sorpresa. In quel momento, Smike sfuggendo al padre si rifugiò da Nicola, e lo implorò, nei termini più commoventi, di non abbandonarlo, e di lasciarlo vivere e morire accanto a lui.

— Se voi siete il padre di questo ragazzo — disse Nicola, — guardate a che è ridotto, e ditemi perché dovete rimandarlo in quella sozza caverna dalla quale l'ho liberato.

— Nuove calunnie! — esclamò Squeers. — Rammentate. Non mette conto che io m'incomodi per voi, ma un giorno o l'altro ve la farò pagare.

— Adagio — interruppe Rodolfo, mentre Snawley faceva l'atto di parlare. — Definiamo subito la cosa, e non stiamo qui a discutere con dei

ragazzacci scervellati. Questo è vostro figlio, come voi potete provare. E voi, signor Squeers, sapete che questo ragazzo è quello che è stato con voi tanti anni sotto il nome di Smike. È vero?

— Altro! — rispose Squeers. — Come volete che non lo sappia?

— Bene! — disse Rodolfo; — qui basteranno poche parole. Voi, signor Snawley, aveste un figlio dalla vostra prima moglie?

— Sì — rispose l'interrogato, — ed eccolo lì.

— Lo dimostreremo subito — disse Rodolfo. — Voi vi separaste da vostra moglie, e lei se ne andò sola col bambino, che aveva appena un anno. Dopo un paio d'anni, riceveste da lei una lettera che vi diceva che il bambino era morto. E voi lo credeste?

— Naturalmente che lo credetti! — rispose Snawley. — Ah la gioia di...

— Siate ragionevole, signore, per piacere — disse Rodolfo. — Qui trattiamo di affari e le espansioni li inceppano. Questa moglie è morta un anno e mezzo fa a un di presso... non più... in una città lontana, dov'era governante presso una famiglia. È così?

— Appunto — rispose Snawley.

— Essa vi scrisse dal letto di morte una lettera di confessione intorno a questo ragazzo. La lettera, che aveva un indirizzo incompleto, formato solo dal vostro nome, vi ha raggiunto, dopo una lunga peregrinazione, soltanto pochi giorni fa. Vero?

— Appunto così — disse Snawley. — Tutti i particolari sono esattissimi.

— E la confessione vi diceva che la morte del ragazzo era stata inventata da lei con lo scopo di amareggiarvi, mettendo in atto una parte di quel sistema di molestie che avevate reciprocamente adottato. Il

ragazzo, vi diceva, era vivo, ma d'intelligenza debole; ed era stato mandato da lei in un istituto economico del Yorkshire. Essa aveva pagato la retta per un po' d'anni, e poi, non avendo più denaro ed essendo andata molto lontano, non ci aveva pensato più. Vi chiedeva perciò perdono... È vero tutto questo?

Snawley scosse il capo, e si asciugò gli occhi; prima con leggerezza, poi con forza.

— L'istituto era quello del signor Squeers — continuò Rodolfo; — e il ragazzo vi fu lasciato col nome di Smike. Tutti i particolari sono completi; le date coincidono esattamente con i registri del signor Squeers; il signor Squeers in questi giorni alloggia in casa vostra; voi avete altri due ragazzi nel suo istituto; voi gli avete comunicato la vostra scoperta, egli vi ha condotto da me come la persona che aveva raccomandato il rapitore del suo allievo, ed io vi ho condotto qui. È così?

— Voi parlate come un bel libro che non dice altro che la verità, — rispose Snawley.

— Questo è il vostro portafoglio — disse Rodolfo, cavandone uno di tasca, — coi certificati del vostro primo matrimonio e della nascita del ragazzo, le due lettere di vostra moglie, e tutte le altre carte che comprovano direttamente o indirettamente queste affermazioni. Ci sono o no?

— C'è tutto, signore.

— E voi non avete alcuna difficoltà a mostrar tutto qui, in modo che questa gente si persuada che il vostro titolo è basato sulla legge e sulla ragione, e che voi potete rientrare senza indugio nei diritti che avete su vostro figlio. Dico bene?

— Nemmeno io avrei potuto dir meglio.

— Dunque, allora — disse Rodolfo, buttando il portafoglio sulla tavola. — Che veggano, se vogliono; e siccome le carte sono i documenti originali, vi raccomando di tenerle d'occhio mentre vengono esaminate, per non correre il rischio di perderne qualcuna....

Così dicendo Rodolfo si sedette senza esservi invitato e stringendo le labbra, che erano un istante prima leggermente divise da un sorriso, incrociò le braccia e guardò per la prima volta il nipote.

Nicola, ferito dal monito conclusivo, gli dardeggiò un'occhiata di sdegno, ma frenandosi come meglio potè si mise a esaminare minutamente i documenti con l'assistenza di Giovanni Browdie. Non v'era alcuna obiezione da fare. I certificati erano regolarmente timbrati quali estratti dai registri della parrocchia; la prima lettera aveva la genuina apparenza d'esser stata scritta conservata da alcuni anni, la scrittura della seconda s'accordava con essa esattamente, (tenendo conto ch'era stata scritta da una persona in punto di morte), e erano in rinforzo parecchi altri foglietti di annotazioni e registrazioni parimenti difficili da infirmare.

— Caro Nicola — bisbigliò Caterina, che aveva guardato con ansia di sulla spalla di lui, — può esser così? È questa narrazione veritiera?

— Temo di sì — rispose Nicola. — E voi Giovanni, che dite?

— Voi osserverete, signora — disse Rodolfo, volgendosi alla signora Nickleby, — che questo ragazzo è minorenne e d'intelligenza limitata. Noi potevamo, stasera, venir qua armati dei poteri della legge, e sostenuti da una compagnia dei suoi esecutori. Non l'abbiamo fatto, signora, per un riguardo ai sentimenti vostri e di vostra figlia.

— Per lei — disse Nicola, tirando a sè la sorella, — avete mostrato bene il vostro riguardo.

— Grazie — rispose Rodolfo. — Le parole che voi dite, caro, suonano per me un elogio.

— Dunque — disse Squeers, — che s'ha fare? I cavalli della carrozza fuori piglieranno un raffreddore, se non ci muoviamo. Ce n'è uno che già sternuta in modo da spalancare il portone. Qual è l'ordine del giorno? Il signorino Snawley deve venire con noi?

— No, no, no — rispose Smike, ritraendosi, e abbrancandosi a Nicola. — No. Per carità, no. Io non voglio andarmene. No, no.

— È una crudeltà questa — disse Snawley, chiedendo assistenza agli amici. — Per questo i genitori mettono al mondo i figli?

— I genitori mettono al mondo i figli per quello lì? — disse ruvidamente Giovanni Browdie, indicando, in quell'atto, Squeers.

— Non gli badate — ribattè quel galantuomo, picchiandosi il naso con un gesto di derisione.

— Non gli badate! — ripetè Giovanni. — Sì, nessuno ci ha mai badato, dite voi, maestro. È perché nessuno bada a simili cose che gli uomini pari vostri stanno a galla. Bene, ora, dove volete andare? Per la vacca, non mi camminate sui piedi.

Conformando l'azione alle parole, Giovanni Browdie diede a Squeers, che si dirigeva verso Smike, una gomitata nel petto, con tanta destrezza, che l'insegnante barcollando indietreggiò su Rodolfo Nickleby, e non potendo mettersi in equilibrio, lo fece precipitare dalla sedia, abbattendosi pesantemente su di lui.

Questo incidente fu il segnale di un'azione decisiva. In mezzo a un gran trambusto, composto dalle preghiere e dalle suppliche di Smike, dalle grida e dalle esclamazioni delle donne, e dalla violenza degli uomini, furono fatti dei tentativi per portar via a viva forza il figlio ritrovato. Squeers era riuscito positivamente ad agguantarlo, quando Nicola (che, fino a quel momento, era rimasto indeciso sul da fare) afferrò l'audace per il bavero, e scotendolo da fargli battere i denti in bocca, cortesemente lo accompagnò fuori della porta, che chiuse, lasciandolo nel corridoio.

— Ora — disse Nicola agli altri due, — abbiate la bontà di seguire il vostro amico.

— Io voglio mio figlio — disse Snawley.

— Vostro figlio — rispose Nicola, — sceglie lui. Egli sceglie di rimanere qui, e rimarrà.

— Voi non volete darmelo? — disse Snawley.

— Io non lo darò contro la sua volontà, perché sia vittima di quel brutale a cui volete consegnarlo, — rispose Nicola, — come se fosse un cane o un topo.

— Date in testa a quel Nickleby con un candeliere — gridò il signor Squeers per il buco della chiave, — se egli non intende rubarmelo, qualcuno mi porti il cappello.

— Spiace molto veramente — disse la signora Nickleby, che, con la signora Browdie s'era messa a piangere e a mordersi le dita in un angolo, mentre Caterina (pallidissima, ma perfettamente calma), s'era sempre tenuta stretta al fratello, — mi dispiace molto di tutto questo. Io realmente non so che cosa sarebbe meglio fare, questa è la verità.

Nicola dovrebbe essere il miglior giudice, e così spero. Naturalmente è una gran responsabilità tenere i figli degli altri, quantunque il giovane signor Snawley sia tanto servizievole e volonteroso che non è possibile dire; ma se la cosa si potesse accomodare all'amichevole... se il signor Snawley, per esempio si obbligasse di pagar qualche cosa di fisso per il vitto e l'alloggio del figlio. Si potrebbe stabilire di dargli pesce due volte la settimana, e due volte una torta, un altro dolce o qualcosa della stessa specie... e sarebbe una cosa buona e soddisfacente per tutti.

Questo accomodamento, che non scioglieva esattamente il nodo della questione e che fu proposto fra lacrime e sospiri, non fu raccolto da nessuno; e la povera signora Nickleby, quindi, prese a illuminare la signora Browdie sui vantaggi del progetto, e sulle infelici conseguenze che derivavano sempre dalla consuetudine di non darle ascolto tutte le volte ch'ella dava un consiglio

— Tu, caro — disse Snawley, volgendosi all'atterrito Smike, — sei un tristo, un ingrato, uno snaturato. Tu non vuoi lasciarti amare da me, quand'io ti voglio amare. Non vuoi venire a casa, no?

— No, no, no, — gridò Smike, retrocedendo.

— Egli non ha amato mai nessuno — berciò Squeers, per il buco della serratura. — Non ha amato me; non ha amato mai Wackford, che è più dolce d'un cherubino. Come potete sperare ch'ami suo padre? Non amerà mai suo padre, mai. Non sa ciò che vuol dire avere un padre. Non lo capisce. È un istinto che non ha.

Il signor Snawley guardò fisso il figlio per un intero minuto, e poi coprendosi con la mano gli occhi, e levando di nuovo il cappello in aria, apparve profondamente occupato nella deplorazione di così nera ingratitudine. Poi, dopo essersi asciugati gli occhi con la manica, diede

di piglio al cappello di Squeers, e mettendoselo sotto un'ascella, se ne uscì, tenendo il proprio sotto l'altra, lentamente e malinconicamente.

— Il romanzo che ti sei fabbricato, caro — disse Rodolfo, fermandosi ancora un istante, — è distrutto. Non si tratta d'un ragazzo sconosciuto; non si tratta d'un rampollo perseguitato d'un uomo opulento; è il figliuolo scemo d'un povero, piccolo commerciante. Vedremo che la tua simpatia si dileguerà innanzi a questo semplice fatto concreto.

— Lo vedrete — disse Nicola, accennando la porta.

— E sta pur certo, caro — aggiunse Rodolfo, — che io non ho mai supposto che tu stasera ce lo avresti dato. Te lo impedisce l'orgoglio, la caparbietà, la smania di passar per generoso. Ma dovrai abbassar la cresta, caro, umiliarti, sentirti schiacciato, e fra non molto. Infrangerò la tua superbia, per quanto ostinata, con le lunghe ansie, i tormenti e le spese d'un processo, nella sua forma più opprimente, con le sue torture d'ogni minuto, con i suoi giorni d'affanni e le sue notti insonni. E quando tu avrai fatto di questa casa un inferno, e fatto soffrir le stesse sofferenze a quel povero infelice lì (come so che farai), e a quanti ti celebrano ora come un sublime eroe, regoleremo i conti fra noi due, e vedremo chi sarà debitore, e chi finalmente ne verrà fuori più onoratamente, anche agli occhi del mondo.

Rodolfo Nickleby se ne andò; ma il signor Squeers, che aveva udito una parte di questo discorso di chiusa, e che era a quell'ora carico fino alla cima dei capelli di un'impotente malignità senza precedenti, non potè frenarsi dal tornare all'uscio del salotto, e dal fare una dozzina di salti con varie contorsioni e delle orribili smorfie, che esprimevano la sua trionfale fiducia nella caduta e nella disfatta di Nicola.

Dopo aver finito la sua danza guerresca, nella quale i suoi calzoni corti e i suoi grossi stivali avevano sostenuto una parte così importante, il signor Squeers seguì gli amici; e la famiglia fu lasciata a meditare sui recenti avvenimenti.

CAPITOLO XLVI.

Proietta qualche lume sull'amore di Nicola. Il lettore giudicherà se vi sia del bene o del male.

Dopo avere ansiosamente meditato sulla dolorosa e imbarazzante posizione in cui era stato messo, Nicola decise di non indugiare un momento e di narrar tutto francamente agli eccellenti fratelli Cheeryble. Così appena si trovò solo col signor Carlo, la sera del giorno appresso, colse l'occasione di narrargli la piccola storia di Smike, e modestamente, ma fermamente, espresse la speranza che il buon vecchio, nelle circostanze rivelategli, avrebbe giustificato l'estrema misura adottata di frapporsi fra il genitore e il figlio, e di sostenere la disobbedienza di costui, anche se l'orrore e la paura per il padre sarebbero potuti sembrare, come in realtà erano, sentimenti così tristi e ripugnanti da ispirare il massimo odio e ribrezzo anche contro quelli che li favorivano.

— Così profondamente radicato sembra in Smike l'orrore per quell'uomo — disse Nicola, — che si può appena credere che sia suo figlio. Par che la natura non gli abbia trasfuso in petto neppure un filo d'affetto per lui, e pure la natura non erra mai.

— Mio caro amico — rispose il fratello Carlo, — voi cadete nello stesso errore in cui cadono tanti, di accusar la natura di cose che non la riguardano affatto e delle quali non è minimamente responsabile. Gli uomini parlano della natura come di una cosa astratta, e intanto perdon di vista ciò che è naturale. Ecco un povero ragazzo che non ha mai sentito intorno a sè la sollecitudine d'un parente, e che difficilmente ha conosciuto altro nella sua vita che non fosse dolore e sofferenza, eccolo

presentato a un uomo che si dice suo padre, e di cui il primo atto è di parteciparglì l'intenzione di metter fine al breve periodo di benessere ch'egli abbia mai goduto, consegnandolo al suo antico aguzzino e strappandolo dalle mani dell'unico amico che egli abbia mai incontrato... cioè da voi. Se la natura, in un caso simile, mettesse nel petto del ragazzo soltanto un unico segreto impulso che lo spingesse verso il padre e lo staccasse da voi, essa sarebbe una sciocca menzognera.

Nicola, incantato di trovare che il vecchio s'esprimesse con tanto calore, e nella speranza che gli dicesse qualch'altra cosa sullo stesso argomento, non rispose.

— Mi tocca veder lo stesso errore, in una forma o nell'altra, ogni momento. Genitori che non mostrarono mai il loro amore si lagnano di mancanza d'affezione naturale nei loro figli; figli che non cercarono mai di fare il loro dovere, si lagnano della mancanza di affettuosi sentimenti nei loro parenti; legislatori che pur trovando dei genitori e dei figli così miserabili da non aver avuto mai abbastanza sole per sviluppare i loro affetti, fanno la voce grossa moraleggiando su genitori e figli, e gridando che gli stessi legami della natura sono rallentati. Le affezioni naturali e gl'istinti, mio caro amico, sono le opere più belle dell'Onnipotente, ma come tutte le altre sue belle opere devono essere coltivate e amate: altrimenti è più che naturale che si oscurino interamente, e che nuovi sentimenti usurpino il loro posto, come accade per le più belle produzioni della terra, quando sono trascurate, che finiscono con l'esser soffocate dalle erbacce e dai rovi. Io vorrei che potessimo essere indotti a considerar tutto questo; e, ricordando le naturali obbligazioni un po' più a tempo e a luogo, ne parlassimo meno a sproposito.

Dopo ciò, il fratello Carlo, che s'era sgolato a parlar con gran calore, si fermò a riprender fiato, e poi continuò:

— Credo che vi siate sorpreso, mio caro amico, che io abbia ascoltato il vostro racconto con tanta calma. È cosa che si spiega facilmente. Vostro zio è venuto qui questa mattina.

Nicola diventò rosso, e si ritrasse d'un paio di passi.

— Sì — disse il vecchio, picchiando energicamente la scrivania, — è venuto qui, in questa stanza. Non ha voluto ascoltare nè ragione, nè sentimento, nè giustizia; ma mio fratello Ned l'ha trattato male; e mio fratello avrebbe più facilmente commosso una pietra.

— Ed è venuto per... — disse Nicola.

— Per accusarvi — rispose il fratello Carlo, — per avvelenar le nostre orecchie con calunnie e falsità; ma ha fatto un buco nell'acqua e se n'è dovuto andare scornato. Mio fratello Ned, caro Nickleby... mio fratello Ned, caro, è un vero leone. Come pure Tim Linkinwater; Tim è un vero leone. Lo facemmo prima affrontare da Tim, che lo assaltò subito senza esitazione.

— Come posso ringraziarvi per tutto il gran bene che mi fate ogni giorno? — disse Nicola.

— Col non parlar, caro, di questo argomento — rispose il fratello Carlo. — Vi si renderà giustizia. Almeno non vi si farà del male. Non vi torceranno un capello, non torceranno un capello al ragazzo, o a vostra madre, o a vostra sorella. L'ho detto io, l'ha detto mio fratello, l'ha detto Tim Linkinwater. Lo abbiamo detto tutti, e manterremo la nostra parola. Ho veduto il padre... se quello è il padre... e credo che debba essere. È un barbaro, e un ipocrita, signor Nickleby. Gli ho detto in faccia: «Voi

siete un barbaro, signore». E glielo ho ripetuto: «Siete un barbaro, signore». E ne son soddisfatto, soddisfattissimo d'avergli detto ch'è un barbaro, veramente soddisfattissimo.

Il fratello Carlo era in quel momento così fremente di sdegno, che Nicola pensò di poter avventurare una parola; ma appena accennò a parlare, il signor Cheeryble gli mise pianamente la mano sul braccio, indicandogli una sedia.

— Per ora non parliamone più — disse il vecchio, asciugandosi il viso. — Neanche una parola più. Debbo intrattenervi d'altro, signor Nickleby. E cerchiamo di rasserenarci, di rasserenarci.

Dopo due o tre giri nella stanza, riprese il suo posto, e avvicinando la sedia a quella di Nicola, disse:

— Debbo affidarvi, mio caro amico, una missione confidenziale molto delicata.

— Potreste affidarla a un messaggero più abile, signore — disse Nicola, — ma non a uno più zelante e più volonteroso, se da parte mia non è troppo ardimento dirlo.

— Di questo son più che sicuro — rispose il fratello Carlo, — più che sicuro. E lo crederete facilmente, se vi dico che l'oggetto di questa missione è una signorina.

— Una signorina! — esclamò Nicola, mettendosi a tremare dall'ansietà di sentire il resto.

— Una bellissima signorina — disse gravemente il signor Cheeryble,

— Prego, continuate, signore — rispose Nicola.

— Sto pensando come fare — disse il fratello Carlo, malinconicamente, come parve al suo giovane amico, e con un tono in cui c'era un'espressione d'ambascia. — Per caso, voi, una mattina sorprendeste in questa stanza una signorina svenuta. Ricordate? Forse no.

— Oh sì, ricordo — rispose Nicola in fretta... — ricordo benissimo.

— È di lei che parlo — disse il fratello Carlo. Come quel pappagallo famoso, Nicola pensava molto ma era incapace di dire una parola.

— Essa è la figlia — disse il signor Cheeryble, — d'una donna, che, quand'era giovane, ed ero molto giovane anch'io... sembrerà strano quello che vi dirò ora... io amavo molto teneramente. Sorriderete, forse, sentendo da un uomo coi capelli bianchi parlare di simili cose. Voi non mi offendereste, perché quando ero giovane come voi, avrei fatto la stessa cosa.

— Veramente non ci penso — disse Nicola.

— Ned, il mio caro fratello — disse il signor Cheeryble, — doveva sposar la sorella, ma essa morì. Anche la madre della signorina è morta, e son già parecchi anni. Essa sposò chi volle, e vorrei dire che la sua vita passò felice, come, Dio m'è testimone, pregai sempre che fosse.

Successe un breve silenzio, che Nicola non ebbe l'animo d'interrompere.

— Se fossero bastati i voti e gli auguri che per amor di lei formavamo sinceramente dal più profondo del cuore per risparmiare al mio rivale calamità e sventure, anche lui avrebbe passato una vita tranquilla e felice, — disse con calma il vecchio. — Basterà dirvi che non fu così; lei non fu felice; lei e lui si trovarono in un mondo d'angustie e di difficoltà; lei un anno prima della sua morte, tristemente mutata, tristemente alterata, abbattuta dalle sofferenze e dai maltrattamenti e il cuore

infranto, ricorse per un aiuto alla mia vecchia amicizia. Lui subito approfittò del denaro che io, per dare a lei un'ora di pace, avrei dato liberamente come l'acqua... anzi spesso la rimandò da me per averne ancora... e pure, mentre lui lo sciupava, faceva, del successo delle preghiere della donna, argomento di crudeli rimproveri e motteggi che la ferivano, dicendo di sapere che lei era pentita d'averlo sposato, che se l'era preso per ragioni d'interesse e di vanità (lui era un elegante zerbinotto con molte relazioni quando s'erano sposati), e sfogando, insomma, su di lei, con tutti i mezzi più brutali e bestiali, l'amarezza di quella rovina e quella delusione, che era semplicemente il frutto della propria dissolutezza. A quel tempo la signorina di cui ho parlato era ancora bambina. E la rividi soltanto la mattina che la vedeste anche voi, ma mio nipote Francesco...

Nicola sussultò, e oscuramente, balbettando una scusa per l'interruzione, pregò il padrone di continuare.

— Mio nipote, Francesco, dicevo — ripigliò il signor Cheeryble, — la incontrò per caso, e la perse di vista un minuto dopo, durante i primi due giorni del suo ritorno in Inghilterra. Il padre della signorina andò a nascondersi in qualche luogo lontano per sfuggire ai creditori, ridotto, fra le malattie e la miseria, all'orlo della fossa, e lei, una bambina che avrebbe formato la felicità d'un altro uomo... così diremmo, se non conoscessimo la saggezza dei decreti divini... si mise ad affrontare impavida le privazioni, le umiliazioni e tutte le più terribili sofferenze in una fibra così tenera e delicata, per mantenere il padre. Essa fu aiutata, caro, — disse il fratello Carlo, — nelle sue disgrazie, da una fedele creatura, già una volta nella famiglia un povero straccio di cucina, ch'era rimasta la loro unica persona di servizio, e che per la sua lealtà e la sua devozione sarebbe potuta essere... sì, la moglie di Tim Linkinwater.

Continuando questo elogio della povera serva con energia e calore indescrivibili, il fratello Carlo si appoggiò alla spalliera della seggiola, e fece il resto della sua relazione con maggior calma.

In sostanza disse questo. Resistendo orgogliosamente a ogni offerta di aiuto e sostegno da parte dei parenti della madre, perché essi vi mettevano come condizione l'abbandono di quel miserabile di suo padre, che non aveva più nessuno, e rifuggendo, con istintiva delicatezza, dal rivolgersi a quel sincero e nobile cuore odiato dallo stesso padre, il quale ne aveva oltraggiato la pura bontà e generosità con interpretazioni calunniose e malvage, questa signorina aveva lottato sola e senza appoggi per mantenerlo con la fatica delle sue mani. Nella miseria e nell'ambascia essa aveva lavorato, non mai s'era stornata dal suo compito, non mai s'era stancata della querula tristezza d'un infermo, che non poteva consolarsi nè coi buoni ricordi del passato nè con le speranze sull'avvenire, non mai pentita degli aiuti da lei rifiutati, o impaziente della dura sorte alla quale era andata volontariamente incontro. Tutto quel po' che aveva potuto imparare nei giorni migliori, ella lo metteva a frutto per questo proposito, se ne serviva per questo fine. Per due lunghi anni, lavorando tutta la giornata e spesso anche la notte, con l'ago, la matita e la penna, e sottomettendosi, come istitutrice, a quei capricci e a quelle indegnità che le donne (anche con figliuole) troppo spesso si compiacciono d'infliggere a quelle che le servono, come gelose, forse, della loro intelligenza superiore... indegnità, in novantanove casi su cento, esercitate su persone infinitamente migliori di loro, e tali che un briccone matricolato non oserebbe d'infliggere al suo peggiore servitore... per due lunghi anni, a furia d'ingegnarsi in tutto ciò che era in grado di fare e senza stancarsi mai, ella non era riuscita nel solo e unico oggetto della sua vita, e soverchiata da un monte di

difficoltà e di delusioni, era stata costretta, con lo strazio in cuore, a rivolgersi all'unico amico della madre, e a narrargli finalmente tutte le proprie pene.

— Se io fossi stato povero — disse il fratello Carlo, con gli occhi scintillanti; — se io fossi stato povero, mio caro amico... e grazie a Dio, povero non sono... mi sarei tolto il pane di bocca (come avrebbe fatto chiunque in circostanze simili), per aiutarla. Il fatto sta che anche così è un compito difficile. Se il padre fosse morto, nulla sarebbe potuto essere più facile, perché lei allora avrebbe allietato la più bella e felice casa che avremmo potuto avere io e mio fratello Ned, come se fosse stata una nostra figliuola o una nostra sorella. Ma il padre è ancora vivo. Nessuno può aiutarlo; è stato tentato migliaia di volte, e so che non senza ragione tutti hanno finito con l'abbandonarlo.

— Non si può persuaderla a... — a questo punto Nicola esitò.

— A lasciarlo? — disse il fratello Carlo. — Chi può domandare a una figlia di abbandonare il padre? Le è stato detto... da me... ch'ella avrebbe potuto andare a trovarlo di tanto in tanto... ma sempre con lo stesso risultato.

— E lui è buono con lei? — disse Nicola. — Riconosce l'affetto di cui essa lo circonda?

— La vera bontà, la bontà piena di considerazione e capace di sacrifici, non è nella sua indole — rispose il signor Cheeryble. — Quella specie di bontà di cui è capace, credo che gliela dimostri. La madre era una nobile, amorevole, fiduciosa creatura, e benchè egli la ferisse in tutti i modi con un'acredine e una crudeltà difficili da eguagliare, lei dal primo giorno del matrimonio all'ultimo, non cessò mai dall'amarlo, e sul suo

letto di morte lo raccomandò alla figlia. La figlia non ha mai dimenticato le parole della madre e non le dimenticherà.

— E voi non potete nulla su di lui? — chiese Nicola,

— Io, mio caro? Proprio l'unico a non poter nulla, Egli ha tanta gelosia e odio per me che se sapesse che la figliuola è venuta a confidarsi con me, le renderebbe la vita infelice; benchè — e questa è l'incoerenza e l'egoismo della sua indole — anche se sapesse la provenienza dalla mia cassa di ogni soldo da lei posseduto, non si sentirebbe trattenuto dal soddisfare ogni suo capriccio e dallo scialacquare ciecamente lo scarso peculio della figliuola.

— Un tristo furfante! — disse Nicola, indignato.

— Non adoperiamo parole dure — disse il fratello Carlo, con voce dolce; — ma accomodiamoci alle circostanze nelle quali la signorina si trova. Quell'aiuto che io son riuscito a farle accettare, son stato costretto, dietro le sue più vive richieste, a ripartirlo in piccole quote, per téma che il padre, trovando che non era difficile aver del denaro, lo scialacquasse anche con maggiore spensieratezza. Essa è venuta parecchie volte, in segreto, e di sera, a prendere quel poco; ma io non posso permettere che le cose continuino a questo modo, caro Nickleby, non posso permetterlo.

Allora Nicola apprese a poco a poco come i due fratelli Cheeryble avessero rimuginato nelle loro caritatevoli menti varî disegni e progetti per aiutare la signorina delicatamente senza ferir la sua suscettibilità, di modo che il padre non sospettasse la provenienza dell'aiuto, e come finalmente essi fossero giunti alla conclusione che il miglior piano da adottare sarebbe stato di fingere di comprare a prezzo elevato i disegni e i piccoli lavori ornamentali che faceva la fanciulla, e di continuare a

domandarli. Per l'esecuzione di questo progetto era necessario che qualcuno rappresentasse il mercante di simili oggetti, e dopo aver lungamente meditato, i due fratelli avevano scelto Nicola a impersonare questa parte.

— Il padre mi conosce — disse il fratello Carlo, — e conosce anche mio fratello Ned. Nè l'uno, nè l'altro di noi farebbe al caso. Francesco è un bravissimo ragazzo... un bravissimo ragazzo... ma temiamo che in una circostanza di tanta delicatezza si possa dimostrare alquanto leggero e volubile... che possa, cioè, esser troppo suscettibile (perché lei è molto bella, caro, appunto com'era la sua povera madre), e innamorandosi di lei prima di rendersi conto della gravità dell'atto, possa cagionar pena e ambascia a quel cuore innocente, della cui felicità noi vorremmo a poco a poco essere umili strumenti. Egli s'interessò molto alle vicende di lei quando la incontrò la prima volta, e abbiamo saputo da lui che fu per lei che fece tutto quel baccano la sera della vostra prima conoscenza.

Nicola balbettò d'aver già sospettato la possibilità d'una cosa simile, e per spiegare come mai ci avesse pensato narrò quando e dove avesse veduta la signorina anche lui.

— Bene; capite dunque — continuò il fratello Carlo, — che lui non farebbe al caso. Di Tim Linkinwater non parliamo, perché Tim, caro, è così terribile, che non si saprebbe contenere e verrebbe alle prese col padre prima di avergli parlato cinque minuti. Voi non conoscete Tim, caro, quando è stimolato da qualche cosa che lo commuove... allora, caro, Tim Linkinwater è tremendo... assolutamente tremendo. Ora, in voi noi possiamo avere la maggiore fiducia; in voi noi abbiamo veduto... o almeno ho veduto io, ed è lo stesso, perché non v'è differenza fra me e mio fratello Ned, tranne ch'egli è la più buona persona che sia mai

vissuta e che non v'è e non vi sarà mai a questo mondo un'altra simile... in voi noi abbiamo veduto delle virtù e degli affetti domestici e una vera delicatezza di sentimenti che vi designano esattamente al servizio che vi chiediamo. Ci volete proprio voi, caro.

— La signorina, signore — disse Nicola, che si sentiva così impacciato da sperimentare non poca difficoltà a dir qualche parola; — la signorina... è a parte di questa innocente insidia?

— Sì, sì — rispose il signor Cheeryble; — lei sa che siamo noi che vi mandiamo; essa non sa però che noi non disponiamo di quel lavoruccio che voi di tanto in tanto comprerete da lei; e, forse se voi sapeste fare, (cioè sapeste far bene veramente) lei potrebbe esser indotta a credere che noi... che noi ce ne caviamo un guadagno. Eh?... Eh?...

In questa cara e innocente semplicità, il fratello Carlo era così felice, e nella probabilità d'indurre la signorina a credere che non gli dovesse alcuna riconoscenza, evidentemente si sentiva così da presso alla verosimiglianza e provava tanta gioia, che Nicola non affacciò sull'argomento sillaba di dubbio.

Però, intanto, gli si librava sulla punta della lingua una confessione che applicava a lui, almeno con la stessa forza e validità, le stessissime obiezioni messe in campo dal signor Cheeryble contro l'impiego del nipote nella faccenda; e cento volte era stato sul punto di rivelare la vera condizione dei propri sentimenti e di domandare d'essere esonerato dall'incarico. Ma nello stesso tempo, immediatamente dopo il germoglio di questo impulso, ne spuntava un altro che lo persuadeva a frenarsi, e a tener per sè il segreto. «Perché dovrei», pensava Nicola, «perché dovrei metter degli ostacoli sulla via di questo caritatevole e generoso disegno? E se io amo e rispetto quella cara e buona fanciulla... non

apparirei uno stupido presuntuoso, se gravemente dimostrassi che v'è pericolo ch'ella s'innamori di me? E poi, non ho alcuna fiducia in me? E l'onore non mi obbliga a reprimere questi sentimenti? Non ha questo degno uomo il diritto di esigere da me tutta la mia più leale devozione, e devono le mie considerazioni particolari impedirmi dal dimostrargliela?».

Facendosi simili domande, Nicola mentalmente si rispondeva «No!» con grande energia, e persuadendosi d'essere un coscienziosissimo e gloriosissimo martire, risolse nobilmente di far ciò che, se si fosse esaminato più accuratamente il cuore, avrebbe trovato era per lui irresistibile. Tale è l'abilità del giuoco di prestidigitazione con cui noi stessi c'illudiamo e cangiamo perfino le nostre debolezze in magnanime virtù.

Il signor Cheeryble, essendo naturalmente assai lontano dal sospettare che il suo giovane amico facesse delle riflessioni di quella specie, prese a dargli i più necessari poteri e le istruzioni per la prima visita, che doveva avvenire la mattina appresso; dopo che furono stabiliti i preliminari e fu ordinato il più rigoroso segreto, Nicola se ne tornò a casa la sera, immerso in molti pensieri.

Il luogo dove il signor Cheeryble l'aveva indirizzato era una fila di case molto modeste e povere situate nei confini privilegiati della prigione del King's Bench, a non più di cento passi dall'obelisco dei Saint-George's Fields. I limiti privilegiati formano un campo libero attiguo alla prigione e comprendono una dozzina di vie nelle quali hanno facoltà di abitare quei debitori che possono procurarsi del denaro per pagare delle grosse somme dalle quali i creditori non derivano alcun beneficio, e vi si stabiliscono in virtù di quelle sagge disposizioni della stessa illuminata legge che lascia invece il debitore che non può procurarsi lo stesso

denaro, morir d'inedia in prigione, senza il cibo, i panni, l'alloggio e il riscaldamento che non si negano agli scellerati condannati per delitti che disonorano l'umanità. Vi sono molte amene fantasie della legge in continuo svolgimento, ma non ve n'è una più amena o più volgarmente faceta di quella che suppone che tutti gli uomini siano dello stesso valore innanzi al suo occhio parziale, e che i benefici di tutte le leggi siano egualmente raggiungibili da tutti, senza tenere il minimo conto del contenuto del borsellino di ciascuno.

Verso la fila di case indicategli dal signor Carlo Cheeryble, Nicola diresse i suoi passi, senza confondersi la testa con riflessioni simili; e a quella fila di case — dopo aver traversato una contrada molto sudicia e polverosa, le cui principali attrattive sembrava fossero i teatrini di marionette, i gusci d'ostriche, la birra, i furgoni da trasloco, i rivenduglioli di erbaggi e i rigattieri, egli arrivò col cuore palpitante. V'eran dei minuscoli giardini dinanzi alle case, i quali essendo interamente abbandonati sotto ogni rispetto, servivano da magazzini per raccogliervi polvere finché il vento non girasse la cantonata e non la spargesse sulla strada. Aprendo, innanzi a una di quelle case, il cancelletto malfermo che, penzoloni sugli arpioni rotti, un po' faceva entrare, un po' respingeva il visitatore, Nicola picchiò alla porta con mano tremante.

Era veramente dal di fuori una casa assai malandata, con delle finestre sudice, con le persiane stinte e con ingiallite cortine di mussolina sui vetri più bassi, penzolanti da molli e non ben tese funicelle. Nè l'interno, quando la porta fu aperta, parve smentire le promesse esterne, perché v'era un tappeto stinto sulla scala e una tela cerata screpolata nel corridoio; e per giunta alla derrata si vedeva nella prima stanza fumare con gran lusso (benchè non fosse ancora mezzogiorno) uno di quei signori privilegiati della prigione del King's Bench, mentre la padrona di

casa era attivamente occupata a lustrare con la trementina vari pezzi d'una specie di branda sulla soglia d'un'altra stanza, come per prepararsi al ricevimento d'un nuovo inquilino ch'era stato abbastanza fortunato da accaparrarsela.

Nicola ebbe tutto l'agio di fare queste osservazioni mentre un ragazzino, che attendeva ai minuti servizi degl'inquilini, scalpitava con gli zoccoli giù per le scale della cucina, e chiamava, come in qualche remoto sotterraneo, la fantesca della signorina Bray. La fantesca apparve subito e disse a Nicola di seguirlo, suscitandogli dei segni così gravi di nervosità e d'impaccio da non sembrare niente affatto commisurati alla sua domanda di voler parlare alla signorina Bray.

Andò di sopra, e fu introdotto in una camera che dava sulla facciata. Ivi, seduta a un tavolinetto accanto alla finestra sul quale erano sparsi degli oggetti di disegno, vide la bella fanciulla che aveva tanto signoreggiato nei suoi pensieri, intenta a lavorare, e che circondata da tutta la nuova e forte attrattiva derivata dalla storia delle sue vicende, apparve in quel momento agli occhi di Nicola mille volte più bella di quanto mai avesse immaginato.

Ma come le grazie e le eleganze da lei disseminate per la stanza umilmente arredata commossero il cuore del giovane! C'erano fiori, piante, uccelli, un'arpa, un vecchio pianoforte, le cui note avevano risonato tanto più dolci negli anni passati. Quante lotte ella aveva dovuto sostenere per conservare quei due ultimi anelli d'una vecchia catena che non la legava più a casa sua! Quanta paziente sopportazione e quanti gentili affetti erano allacciati a ogni modesto ornamento, all'occupazione delle sue ore di riposo, piene di quel delicato fascino che aleggia su tutti i graziosi lavoretti a cui attende una mano femminile! Egli sentiva come

se un sorriso celeste aleggiasse nella stanzetta; come se la bella devozione di una così giovane e tenera creatura emanasse un raggio sugli oggetti inanimati in giro, e li rendesse al pari di sè belli; come se l'aureola con cui i vecchi pittori circondano gli angioli luminosi d'un purissimo mondo, si librasse intorno a quell'essere spiritualmente simile agli angioli, ed egli la vedesse coi suoi stessi occhi risplendere effettivamente.

E pure Nicola era nei limiti privilegiati della prigione del King's Bench. Se almeno si fosse trovato in Italia, all'ora del tramonto, sulla scena d'una magnifica terrazza! Ma c'è un cielo amplissimo che s'allarga su tutto il globo, e sia esso sereno o nuvolo, v'è lo stesso empireo al di sopra; e così, forse, egli non aveva necessità di sentir una pia compunzione per pensar come pensava.

Non si creda che osservasse ogni oggetto con una sola occhiata, perché non ancora s'era accorto della presenza d'un infermo appoggiato su dei guanciali in una poltrona, il quale, movendosi inquieto e impaziente, lo fece guardare da quella parte.

Era un uomo d'una cinquantina d'anni, forse, ma così emaciato da sembrar molto più vecchio. Nei suoi tratti apparivano i resti d'un simpatica fisionomia, ma una fisionomia in cui era più facile rintracciare le ceneri di vive e impetuose passioni che un'espressione che avrebbe reso molto più attraente anche una faccia più brutta. Aveva gli sguardi cupi, e le membra e il capo letteralmente logori fino alle ossa, ma tuttavia v'era qualcosa del vecchio fuoco nei grandi occhi infossati, che parvero fiammeggiare di nuovo nell'atto ch'egli picchiava impaziente in terra il grosso bastone, con cui soleva poggiarsi nei movimenti, e chiamava la figlia per nome.

— Maddalena, chi è costui? Che cosa vuole qui? Chi gli ha detto di venire? Che cosa c'è?

— Io credo... — cominciò la signorina, chinando la testa confusa, al saluto di Nicola.

— Tu credi sempre — rispose il padre con petulanza. — Che c'è?

Intanto Nicola s'era abbastanza ricomposto da parlar lui, e disse (come s'era già convenuto che dovesse dire) ch'era andato per un paio di ventole e un po' di velluto dipinto per un'ottomana: oggetti che dovevano essere della maggior eleganza possibile, e per i quali non si sarebbe badato affatto al tempo occorrente e alla spesa. Doveva anche pagare due disegni e ringraziare; e avvicinandosi al tavolinetto vi depose una busta chiusa che conteneva un biglietto di banca.

— Maddalena — disse il padre, — vedi se non si tratta di carta falsa. Apri la busta, cara.

— Certo che è buona, papà.

— Dà qui — disse il signor Bray, allungando la mano, e aprendo e chiudendo le dita ossute con irritazione. — Lasciami vedere. Che dici tu, Maddalena, sei certa? Come puoi esser certa d'una cosa simile? Cinque sterline... Dici che cinque sterline van bene?

— Sì — disse Maddalena, chinandosi su di lui. S'era così affaccendata a riassettare i guanciali che Nicola non poteva vederla in viso, ma nell'atto ch'ella si chinava, a lui parve di veder cadere una lacrima.

— Suona il campanello, suona il campanello — disse l'infermo con lo stesso ardore nervoso, e accennando al cordone con una mano così tremula, che si sentì in aria il fruscio del biglietto di banca. — Di' alla

serva di andarlo a cambiare, di comprarmi un giornale, di portarmi un po' d'uva, un'altra bottiglia di quel vino della settimana scorsa... e e... ora non mi ricordo più quello che mi occorre, ma potrà uscire un'altra volta. Che vada a pigliar prima questa roba, prima questa roba. Su, Maddalena, amor mio, presto, presto! Dio mio come sei lenta!

— E non ricorda nulla di quello che occorre a lei! — pensava Nicola. Forse qualche cosa di ciò che pensava era impressa nella sua espressione, perché l'infermo, volgendosi a lui con grande asprezza, gli domandò se attendesse la ricevuta.

— Non importa la ricevuta — disse Nicola.

— Non importa! Che volete dire, signore? — rispose acremente l'altro. — Non importa! Credete di portar qui il vostro miserabile denaro come un favore o un regalo, e non come una transazione commerciale e il prezzo d'acquisto d'una mercanzia? Che il diavolo vi porti, perché voi non sapete apprezzare il tempo e il lavoro che occorrono per la roba che forma il vostro traffico, credete di dar via la vostra moneta per nulla? Non sapete che parlate con un gentiluomo che una volta avrebbe potuto comprare cinquanta pari vostri e tutto quanto possedete? Che cosa credete?

— Credo semplicemente che, siccome avrò da fare molti affari con vostra figlia, se a lei non dispiacerà, sia inutile infastidirla con questa formalità, — disse Nicola.

— Allora io credo, se non vi dispiace, che noi dovremo osservare tutte le formalità di questo mondo, — rispose il padre. — Mia figlia, signore, non ha bisogno della vostra cortesia e di quella di nessuno. Abbiate la bontà di limitarvi unicamente alle norme professionali e commerciali, e di non oltrepassarle. Sarebbe bella ora che ogni piccolo commerciante si

mettesse a compassionarla, si mettesse! Una bella cosa, sull'anima mia! Maddalena, mia cara, fagli la ricevuta; e d'ora in poi la ricevuta rilasciala sempre.

Mentre la fanciulla fingeva di scriverla, e Nicola stava ruminando sul bizzarro, ma non assolutamente raro carattere che si presentava alla sua osservazione, l'invalido, che alle volte sembrava in preda a gravi dolori fisici, si sprofondò in una poltrona, e cacciò un fioco lamento sulla fantesca ch'era uscita da un'ora, e sul fatto che tutto congiurava a tormentarlo.

— Quando — disse Nicola, prendendo il pezzo di carta, — quando ritornerò?

La domanda era rivolta alla figlia, ma il padre rispose immediatamente:

— Quando vi si dirà di ritornare, e non prima. Non fate il seccatore e il persecutore. Cara Maddalena, questa persona quando dovrà ritornare?

— Oh, ci vorrà parecchio tempo, non prima di tre o quattro settimane; in verità non è necessario che venga prima, se ne può fare a meno, — disse la signorina con molto calore.

— Ebbene, come puoi farne senza? — incalzò il padre, con molta forza. — Tre o quattro settimane, Maddalena! Tre o quattro settimane!

— Allora prima, prima, se non vi dispiace — disse la signorina, volgendosi a Nicola.

— Tre o quattro settimane! — mormorò il padre. — Maddalena, che idea ti viene... di non far nulla per tre o quattro settimane!

— Troppo tempo, signorina — disse Nicola.

— Voi così credete, voi? — rispose irosamente il padre. — Se io volessi assoggettarmi, signore, e abbassarmi a chiedere aiuto a persone che io disprezzo, tre o quattro mesi non sarebbero troppi; tre o quattro anni non sarebbero troppi. Capite, signore, nel caso che io volessi essere un dipendente; ma siccome non voglio, potete venire fra una settimana.

Nicola s'inchinò umilmente alla signorina, e uscì, ripensando alle strane idee d'indipendenza del signor Bray, e devotamente augurandosi che vi fossero pochi spiriti indipendenti come lui fra quelli che compongono la stoffa più modesta dell'umanità.

Mentre discendeva le scale, udì al di sopra muoversi un passo leggero. Si voltò, e vide la signorina fermarsi e guardarlo timidamente, come se esitasse a richiamarlo. Il miglior modo di definir la cosa era di tornar subito indietro, come fece Nicola.

— Io non so se faccio bene a dirvelo, signore — disse in fretta Maddalena; — ma per piacere, per piacere, non riferite ai signori Cheeryble ciò ch'è avvenuto qui oggi. Mio padre ha sofferto molto, e stamattina si sente peggio. Ve ne prego, signore, come d'un regalo, d'un favore particolare.

— Non avete che a esprimermi un vostro desiderio — soggiunse Nicola fervorosamente, — e io darei la vita a soddisfarlo.

— Voi parlate un po' senza riflettere, signore.

— Onestamente e sinceramente — soggiunse Nicola, con le labbra che gli tremavano, — come mai nessuno. Io non son capace di mascherare i miei sentimenti, e, a ogni modo, non con voi. Cara signorina, siccome io conosco la vostra storia, e sento come devono sentire gli uomini e gli

angeli che odono e vedono simili cose, io vi supplico di credermi che affronterei la morte per servirvi.

La signorina volse la testa dall'altra parte, ed evidentemente piangeva.

— Perdonatemi — disse Nicola, con rispettoso ardore, — se vi sembra che io dica troppo o commetta un'indiscrezione nell'incarico confidenziale che m'è stato affidato. Ma non posso lasciarvi come se il mio interesse e la mia simpatia finissero col servizio assuntomi. Io sono vostro servo fedele, da quest'ora umilmente devoto a voi, devoto sinceramente e onestamente a colui che m'ha mandato qui, e con perfetta integrità di cuore e il più profondo rispetto per voi. Se pensassi un po' più o un po' meno di questo, sarei indegno dell'uomo che ha messo la sua fiducia in me, e falso con la natura che m'ha fatto salire alle labbra le oneste parole che ho pronunciato.

Ella agitò la mano, supplicandolo di andarsene, e non rispose una parola. Nicola non potè dir nulla più, e s'avviò silenzioso. E così finì il suo primo colloquio con Maddalena Bray.

CAPITOLO XLVII.

Il signor Rodolfo Nickleby ha qualche rapporto confidenziale con un altro vecchio amico. Essi s'accordano su un progetto, che promette bene per entrambi.

— Ecco già sonati i tre quarti! — mormorò Newman Noggs, ascoltando l'orologio d'una chiesa vicina, — e io mangio alle due. Lui lo fa a posta. Ci si mette di punto. È nel suo carattere.

Era nel suo sgabuzzino di ufficio e in vetta al suo scanno ufficiale che Newman faceva questo soliloquio; e il soliloquio si riferiva, come in generale tutti i diversi brontolii di Newman, a Rodolfo Nickleby.

— Non credo che lui abbia mai appetito — disse Newman, — tranne che di sterline, scellini e soldoni, dei quali è più bramoso d'un lupo. Mi piacerebbe di fargli inghiottire un campione di tutte le monete nazionali. Il soldone sarebbe un boccone un po' difficiletto... ma la corona... ah, ah!

Ripreso in qualche modo il suo buon umore mediante la visione di Rodolfo Nickleby costretto ad inghiottire una moneta di cinque scellini, Newman trasse lentamente dalla scrivania una di quelle bottigliette tascabili, note col nome di pistolette, e scotendosela presso la tempia in modo da produrre un suono rinfrescante e piacevole all'orecchio, si rammorbidì tutto nei lineamenti, e trasse dalla boccetta un sorso gorgogliante, che li rammorbidì ancor più. Rimettendo il tappo, schioccò due o tre volte le labbra con aria molto soddisfatta, e, dopo che il gusto del liquore si fu svaporato, riprese a borbottare.

— Mancano cinque minuti alle tre — brontolò Newman, — ed io ho fatto colazione alle otto, si sa poi che colazione, per mangiare alle due! E

potrei avere un bel pezzo di carne arrosto a casa che a quest'ora si stesse a guastare... che ne sa lui se non l'ho? «Non te n'andare finché non ritorno». «Non te n'andare finché non ritorno». Perché allora te ne esci quando io debbo andare a mangiare... eh? Lo fai dunque per tormentarmi... eh?

Queste parole, benchè pronunciate ad alta voce, non erano rivolte che all'aria. La rappresentazione dei torti che gli si facevano parve, però, riducesse Newman Noggs alla disperazione; perché s'appiattì in testa il cappello, e infilandosi gl'indistruttibili guanti, dichiarò con gran forza che, nascesse quel che nascesse, sarebbe andato a desinare in quello stesso minuto.

Mettendo immediatamente ad effetto questa risoluzione, era già nel corridoio, quando il rumore della chiave nella serratura del portone gli fece fare una precipitosa ritirata entro lo sgabuzzino.

— Viene — brontolò Newman, — e in compagnia di qualche altro. Ora dirà: «Aspetta finché non se ne vada questo signore». Ma io non aspetterò. È evidente.

Così dicendo, Newman sgattaiolò in un armadio vuoto che aveva due battenti, e vi si rinserrò, con l'intenzione di sbucarne appena Rodolfo si fosse rifugiato nella sua stanza.

— Noggs! — esclamò Rodolfo. — Dove s'è andato a cacciare?

Ma Newman non rispose.

— Quel briccone se n'è andato, benchè gli avessi detto d'aspettarmi — mormorò Rodolfo, guardando nello sgabuzzino e cavando di tasca l'orologio. — Auff! Sarà bene che entriate qui, Gride. Il mio impiegato è

via, e nella mia stanza fa molto caldo per il sole. Qui si sta freschi e all'ombra, se non badate alle cerimonie.

— Niente cerimonie, signor Nickleby, ah niente cerimonie. Per me da per tutto è lo stesso, caro. Oh! qui si sta benissimo. Ah! veramente bene!

La persona che rispondeva così era un vecchietto di circa settanta o settantacinque anni, molto magro, molto curvo e leggermente storto. Portava un abito grigio con un bavero assai stretto, una sottoveste alla vecchia foggia, di seta nera rigata a spighe, e dei calzoni così stremenziti che gli mettevano in mostra i suoi fusi di stinchi in tutta la loro bruttezza. — Gli unici oggetti di ornamento e di eleganza che aveva addosso erano la catenina d'acciaio dell'orologio alla quale erano attaccati dei grossi suggelli d'oro e un nastro nero entro il quale, secondo una vecchia moda che ora raramente è seguita, portava raccolta sulla nuca la chioma grigia. Aveva il naso e il mento aguzzi e prominenti, le guance affossate per mancanza di denti, la faccia disseccata e giallognola, tranne dove le gote erano tinte del colore delle mele secche in inverno; e dove c'era stata la barba rimanevano ancora un po' di ciuffi grigi di peli che sembravano, come le rade ciglia, indicare la sterilità del suolo da cui spuntavano. Tutta l'aria e l'atteggiamento della persona erano d'una sorniona servilità felina, tutta l'espressione della faccia era concentrata in uno sguardo rugoso, composto di scaltrezza, di lascivia, di bassezza e di avarizia.

Tale era il vecchio Arturo Gride, che sulla faccia non aveva una ruga, che nel vestito non aveva una piega la quale non esprimesse la cupidigia più bramosa e ladra, e non indicasse sicuramente ch'egli apparteneva alla classe della quale Rodolfo Nickleby era

rappresentante. Tale era il vecchio Arturo Gride, che se ne stava seduto su una seggiola bassa fissando in viso Rodolfo Nickleby, il quale s'era seduto sullo sgabello dello sgabuzzino con le braccia sulle ginocchia fissando il viso di lui: del campione che gli poteva tener testa, quale che fosse la sfida in campo.

— E come ve la passate? — disse Gride, fingendo il maggior interesse per la salute di Rodolfo. — Non v'ho veduto da... ah! Non v'ho veduto da...

— Da parecchio — disse Rodolfo, con un sorriso speciale, facendo intendere che sapeva benissimo che l'amico non s'era recato lì da lui per fargli una visita di cerimonia. — È stato proprio un caso che voi m'abbiate visto, perché mettevo la chiave nella porta quando voltavate la cantonata.

— Sono molto fortunato — osservò Gride.

— Così si dice — rispose Rodolfo seccamente.

Il vecchio usuraio agitò il mento e sorrise, e non aggiunse parola, ed entrambi continuarono a sedere senza parlare. Ciascuno fissava l'altro come per colpirlo nel momento opportuno.

— Su, Gride — disse infine Rodolfo; — che porta il vento oggi?

— Ah! Voi siete terribile, signor Nickleby — esclamò l'altro, sollevato, a quanto parve, dal veder che Rodolfo lo traeva lui stesso a parlare di affari. — Ah, povero me, povero me, come siete terribile!

— Già, voi avete delle maniere così dolci e insinuanti, che mi fate apparir così per contrasto — rispose Rodolfo. — Non so se le vostre maniere valgano di più, ma io non ho pazienza.

— Voi siete un vero genio, signor Nickleby — disse il vecchio Arturo. — Così profondo, così profondo! Ah!

— Così profondo — ribattè Rodolfo, — da sapere d'aver bisogno di tutta la mia profondità, quando gli uomini come voi cominciano coi complimenti. Voi sapete che vi ho visto nell'atto di lisciare e adulare altra gente, e ricordo bene a che mirava tutto il vostro giulebbe.

— Ah, ah, ah! — soggiunse Arturo, stropicciandosi le mani. — Sì, sì, senza dubbio. Nessuno che possa saperlo meglio di voi. È piacevole pensare che ricordate i vecchi tempi. Ah, Dio mio!

— Ora dunque — disse Rodolfo, tranquillamente. — Il vento che porta? Vi domando di nuovo. Che c'è?

— Vedete! — esclamò l'altro. — Sempre con la mira agli affari, anche se parlate dei beati tempi d'una volta. Ah Dio, Dio, che uomo!

— Di quale affare dei beati tempi d'una volta volete parlare? — disse Rodolfo. — Di qualcuno certo; se no, non parlereste dei beati tempi d'una volta.

— Sospetta anche di me! — esclamò il vecchio Arturo, levando le mani. — Anche di me! Oh Dio, anche di me! Ah, ah, ah! Che uomo, che uomo! Il signor Nickleby armato contro tutti. Non c'è un altro che gli somigli. Un gigante fra i pigmei, un gigante, un gigante!

Rodolfo fissava con un sorriso quel vecchio volpone che gorgogliava in questo tono, e Newman Noggs nell'armadio si sentiva mancare il cuore a misura che la prospettiva del desinare si faceva sempre più vaga.

— Debbo fare come vuol lui — esclamò il vecchio Arturo; — debbo fare a suo modo... ha la testa di marmo, come dicono gli scozzesi... e gli

scozzesi la sanno lunga. Egli vuol parlar di affari, e non perdere il tempo in chiacchiere. Ha ragione. Il tempo è denaro, il tempo è denaro.

— È stato uno di noi due, forse, a mettere in giro questo proverbio, — disse Rodolfo. — Il tempo è denaro, e del buon denaro, per quelli che lo calcolano con la tavola degl'interessi. È denaro il tempo! Sì, il tempo costa denaro; è un oggetto piuttosto dispendioso per della gente che noi potremmo nominare, se m'intendo del mio mestiere.

In risposta a questa uscita, il vecchio Arturo di nuovo levò le mani, di nuovo gorgogliò e di nuovo esclamò: «Che uomo, che uomo!» e quindi tirò la sedia più da presso all'alto sgabello di Rodolfo e guardando in su quella faccia immobile, disse:

— Che mi direste, se dovessi dirvi... che io sto... per ammogliarmi?

— Io vi direi — rispose Rodolfo, guardandolo freddamente, — che per un vostro proposito particolare snocciolate una menzogna, e che non è la prima volta e che non sarebbe l'ultima; che non me ne sorprendo, e che non me la date a intendere.

— Allora vi dico seriamente che è vero — disse il vecchio Arturo.

— E io vi dico seriamente — soggiunse Rodolfo, — ciò che v'ho detto un istante fa. Piano. Lasciate che vi guardi. V'è cert'aria melatamente diabolica sulla vostra faccia. Di che si tratta?

— Io non vorrei ingannarvi, sapete — gemè Arturo Gride; — non potrei farlo, e se mi ci provassi sarei un pazzo. Io, io, ingannare il signor Nickleby! Il pigmeo farla al gigante! Io vi domando di nuovo... ih, ih, ih!... che mi direste, se vi dicessi che son sul punto di ammogliarmi?

— Con qualche vecchia strega? — domandò Rodolfo.

— No, no — esclamò Arturo, interrompendolo, e fregandosi estasiato le mani. — Non ci siete, non ci siete ancora. Il signor Nickleby che per una volta non coglie nel segno: assolutamente fuor di strada, fuor di strada! Con una giovane e bella ragazza; fresca, leggiadra, ammaliante, e che non ha ancora diciannove anni. Occhi neri, lunghe ciglia, labbra di ciliegia matura, che al solo guardarle chiamano i baci, una bella massa di capelli nella quale si vorrebbe giocherellar con le dita, una vita che vi dà la voglia di abbracciare l'aria con l'idea involontaria di stringerla fra le braccia, dei piedini che si muovono con tanta leggerezza che appena sembrano posarsi in terra... ecco di chi si tratta, caro, ecco... ih, ih!

— Cotesto è più che un ordinario rimbambimento — disse Rodolfo, dopo aver arricciato il naso al lirismo del vecchio peccatore. — Il nome della ragazza?

— Ah la vostra profondità, la vostra profondità! Vedete la vostra profondità — esclamò il vecchio Arturo. — Lui sa che mi occorre il suo aiuto, sa che può darmelo, sa che tutto deve ridondare a suo vantaggio, e già vede la cosa. Il suo nome... non v'è nessuno che possa udire?

— Chi diavolo volete che ci sia? — ribattè bruscamente Rodolfo.

— Chi sa che qualcuno non possa passar su e giù per le scale — disse Arturo Gride, dopo aver guardato fuori la porta e averla richiusa accuratamente; — forse il vostro impiegato può esser ritornato e aver origliato all'uscio. Impiegati e servitori hanno il vizio di origliare, e non vorrei che il vostro Noggs...

— Al diavolo Noggs — disse vivacemente Rodolfo, — e continuate ciò che avete da dire.

— Sì, al diavolo Noggs — soggiunse il vecchio Arturo; — certo non ho la minima obiezione al vostro desiderio. Essa si chiama...

— Bene — disse Rodolfo, irritato da una nuova sosta del vecchio Arturo, — si chiama?

— Maddalena Bray.

Sia che la menzione di quel nome dovesse produrre qualche effetto su Rodolfo — e Arturo Gride vi aveva calcolato, — sia che in realtà lo producesse, la verità è che quegli non si turbò affatto, ma tranquillamente ripetè il nome parecchie volte, come se pensasse quando, dove e in che occasione l'avesse mai sentito.

— Bray — disse Rodolfo. — Bray... c'era quel giovane Bray di... No, quegli non ebbe mai una figlia.

— Ricordate Bray? — soggiunse Arturo Gride.

— No — disse Rodolfo, fissandolo con sguardo distratto.

— Non vi ricordate Gualtiero Bray! Quell'elegante che maltrattava tanto la sua bella moglie?

— Se cercate di farmi venire in mente con un particolare simile una precisa persona del mondo elegante, — disse Rodolfo stringendosi nelle spalle, — la confonderei con i nove decimi di tutti gli eleganti che m'è stato dato di conoscere finora.

— Un momento, un momento. Quel Bray che è ora nei limiti privilegiati della prigione del King's Bench, — disse il vecchio Arturo. — Non avete potuto dimenticare Bray. Tutti e due abbiamo avuto degli affari con lui. Come, se vi deve del denaro!

— Ah, lui! — soggiunse Rodolfo. — Sì, sì. Ora vi spiegate. Ah! Si tratta di sua figlia, si tratta!

Benchè questo fosse detto con molta naturalezza essa non era tale da non lasciar trapelare a uno spirito come quello del vecchio Arturo Gride il disegno da parte di Rodolfo di guidarlo a delle affermazioni e a delle spiegazioni assai più diffuse di quelle ch'egli intendeva fare o di quelle che Rodolfo con tutta probabilità si sarebbe potute in altra maniera procurare. Il vecchio Arturo però, era così intento ai suoi propri disegni, che si lasciò infinocchiare, e prese sul serio l'incertezza del suo buon amico.

— Sapevo — disse, — che ripensandoci un momento, ve ne sareste rammentato.

— Avete ragione — rispose Rodolfo. — Ma il vecchio Arturo Gride e il matrimonio fanno uno strano contrasto di parole; il vecchio Arturo Gride e gli occhi e le ciglia nere, e le labbra che a guardare chiamano i baci, e la massa di capelli con cui vuol trastullarsi, e la vita che vuole stringere, e i piedini che par non camminino su nulla... il vecchio Arturo Gride e delle cose simili formano un connubio ancora più mostruoso; ma il vecchio Arturo Gride che sposa la figlia di un elegantone rovinato, inquilino dei limiti privilegiati del Bench è cosa che ha perfino del mitologico. Sinceramente, amico Arturo Gride, se volete qualche aiuto da me in codesto affare (e debbo creder di sì, altrimenti non sareste qui), dite quel che avete da dire, senza ambagi. E, prima di tutto, non state a cantarmi che la cosa risulterà a mio vantaggio, perché io so che deve risultare anche a vantaggio vostro, e un gran bel vantaggio dev'essere, se no non avreste messo neanche il mignolo in questo pasticcio.

C'era abbastanza acredine e sarcasmo non soltanto nel soggetto delle osservazioni di Rodolfo, ma anche nel suo tono di voce e negli sguardi che lo accompagnavano, tanto da muovere a sdegno anche il frigido sangue del vecchio usuraio e infiammargli le gote avvizzite. Ma egli non mostrò alcun indizio di collera, e si contentò di esclamare come prima: «Che uomo, che uomo!», e di girarsi dall'uno all'altro lato, come per una viva compiacenza della franchezza e la piacevolezza dell'amico. Chiaramente osservando, però, dall'espressione dei tratti di Rodolfo, ch'era bene affrontare al più presto il nocciolo della questione, si ricompose per la trattazione di più gravi faccende, e toccò il vivo dei suoi negoziati.

In primo luogo, si dilungò sul fatto che Maddalena Bray s'era consacrata al sostegno e al mantenimento di suo padre, che era ligia a ogni desiderio di lui, e che il padre non aveva a questo mondo nessun altro che gli volesse bene. A questo, Rodolfo rispose che già ne aveva sentito qualcosa, e che se la fanciulla avesse conosciuto un po' più il mondo, non si sarebbe dimostrata così sciocca.

Secondo, si diffuse sul carattere del padre, sostenendo che, anche ammesso che in compenso amasse la figlia col massimo amore di cui si sentiva capace, egli dovesse tuttavia amar se stesso molto di più. A questo Rodolfo disse ch'era inutile indugiarsi su quell'argomento, perché era una cosa che si comprendeva facilmente e più che probabile.

E infine, il vecchio Arturo affermò che la ragazza era d'una grande delicatezza e bellezza, e ch'egli aveva in realtà il più vivo desiderio di farla sua moglie. A questo Rodolfo non rispose che con un duro sorriso e un occhiata espressiva per il vecchio decrepito che ardiva parlar d'amore.

— Ora — disse Gride, — ecco quanto ho in mente per eseguire il mio piano, perché non ancora mi sono dichiarato neppure col padre; altrimenti ve l'avrei detto. Ma questo, certo già l'avete indovinato! Dio, Dio, che arma affilata che siete!

— Allora non state qui a giocherellare con me — disse con impazienza Rodolfo. — Il proverbio lo conoscete.

— Sempre con la risposta pronta in bocca! — esclamò il vecchio Arturo, levando le mani e gli occhi ammirati. — Sempre preparato! Che bellezza! Beato voi, che avete tanta prontezza di spirito, e tanto denaro contante per sostenerlo! — Poi, mutando a un tratto di tono, continuò: — Da sei mesi a questa parte sono andato innanzi e indietro parecchie volte in casa di Bray. Sono appunto sei mesi che ho visto la prima volta quel boccone delicato, e, Dio mio, che boccone veramente delicato! Ma questo non c'entra. Sono io che son creditore del padre per mille e settecento sterline.

— Voi parlate come se foste l'unico suo creditore — disse Rodolfo, cavando di tasca il taccuino. — Anch'io son creditore per novecento settantacinque sterline, e quattro scellini e quindici.

— L'unico altro creditore, signor Nickleby — disse vivamente il vecchio Arturo. — L'unico con me. Nessun altro concorse alla spesa di tener confinato il debitore, sul nostro interesse di non lasciarlo sfuggire. Cademmo tutti e due nella stessa insidia; oh, bontà del Cielo, e che trabocchetto è stato! Ne son quasi rovinato. Gli prestammo il denaro contro delle cambiali con un unico nome accanto al suo. Tutti credevano che il garante valesse tant'oro; ma poi rimanemmo con un pugno di mosche. Al momento di fargli gli atti, egli morì insolvibile. Ah! Quella perdita mi ha quasi rovinato!

— Continuate col vostro piano — disse Rodolfo, — è inutile lagnarvi del vostro mestiere in questo momento; non c'è nessuno che ci sente.

— Non nuoce mai parlare a questo modo — rispose il vecchio Arturo, con un gorgoglio di soddisfazione. — Con l'esercizio, come ben sapete, si migliora sempre. Ora, se io mi offro a Bray in qualità di genero, alla semplice condizione che nel momento che io sarò sicuramente ammogliato, egli sarà tranquillamente liberato, con un assegno che gli consenta di vivere in Francia da signore (non camperà molto, perché l'ho domandato al dottore, il quale m'ha parlato d'una malattia di cuore inguaribile), e se tutti i vantaggi di questa condizione gli sono giustamente prospettati e messi in luce, credete ch'egli potrebbe rifiutarmi? E se non potesse rifiutarla a me, credete che sua figlia possa resistergli? Credete che non riuscirei a far di lei la signora Gride... la bella signora Gride... un boccone raro... una tortorella squisita... non la farei la signora Gride in un mese, in una settimana, in un giorno... nel momento che vorrei?

— Continuate — disse Rodolfo, con un cenno risoluto del capo, e parlando in un tono la cui studiata freddezza presentava uno strano contrasto con l'estatico squittio al quale l'amico era gradatamente salito. — Continuate. Voi non siete venuto per farmi una simile domanda.

— Dio, come parlate! — esclamò il vecchio Arturo, avvicinandosi ancor più a Rodolfo. — Naturalmente che non... non ho la pretesa di farvi credere che sia venuto per questo. Son venuto per domandarvi quanto vorreste da me, se io riuscissi col padre, per codesto vostro credito... Cinque scellini per ogni sterlina... sei scellini e mezzo... dieci? Arriverei fino a dieci con un amico quale siete voi; noi siamo stati sempre in così

buoni rapporti; ma so che voi non mi trattereste così duramente. No, è vero?

— C'è qualche altra cosa da dire? — disse Rodolfo, più impietrito e irremovibile che mai.

— Sì, sì, c'è, ma non mi volete dar tempo — rispose Arturo Gride. — Io ho bisogno in questa faccenda d'uno che perori la mia causa... che sappia parlare, incalzare, insistere sul punto, e nessuno meglio di voi può farlo. Io non posso, perché sono un povero essere timido e nervoso. Ora, se vi assicurate una buona transazione per questo credito, che da lungo tempo avete dato per perduto, voi vi metterete accanto a me come amico, e mi sosterrete, non è vero?

— V'è qualche altra cosa — disse Rodolfo.

— No, no, non c'è altro, davvero — esclamò Arturo Gride.

— Sì, sì, davvero. Vi dico di sì — disse Rodolfo.

— Ah! — rispose il vecchio Arturo, fingendo di scoprire improvvisamente un lume. — Voi intendete qualcosa di più, per quanto riguarda me e la mia intenzione. Sì, certo, certo. Debbo dirlo?

— Credo che sarebbe bene — soggiunse Rodolfo, secco.

— Non volevo infastidirvi con ciò, perché immaginavo che non vi voleste curar d'altro, dopo aver avuto il vostro saldo del debito, — disse Arturo Gride. — Dimostrate una gran bontà nel domandarlo. Dio, come siete gentile! Ebbene, dato che io fossi a conoscenza di una proprietà... una piccola proprietà... piccolissima... su cui quella cara tortorella avesse un diritto legittimo... il che nessuno sa o può sapere in questo momento... e

che suo marito potrebbe mettersi in tasca, se ne sapesse quanto io ne so, questo giustificherebbe...

— Tutta la cosa — interruppe Rodolfo. — Ora guardiamo dall'altro lato, e consideriamo ciò che mi toccherebbe, se vi aiutassi a raggiungere lo scopo.

— Ma non siate troppo duro — esclamò il vecchio Arturo, levando le mani con un gesto d'implorazione, e parlando con tremula voce. — Non siate troppo duro. Si tratta veramente d'una piccolissima proprietà. Diciamo dieci scellini per ogni sterlina, e l'affare è fatto. È più di quanto potrei dare, ma voi siete così buono... diremo dieci? Su avanti, su.

Rodolfo non badò a queste sollecitazioni, ma se ne stette per tre o quattro minuti in una cupa meditazione, guardando penosamente la persona dalla quale venivano. Dopo aver meditato abbastanza, ruppe il silenzio, e certo non si può dire ch'egli usasse delle inutili circonlocuzioni o che le sue parole non mirassero direttamente allo scopo.

— Se sposate codesta ragazza senza di me — disse Rodolfo, — voi dovreste saldare tutto il mio credito, perché altrimenti non potreste liberare il padre. È chiaro, quindi, che è necessario che io incassi l'intera somma, libera da ogni deduzione, o spesa, se non debbo rimetterci, invece di guadagnare, per il fatto d'essere onorato della vostra fiducia. Questo è il primo articolo dell'accordo. Per il secondo, io debbo stipulare che per il mio fastidio nei negoziati e nel lavoro di persuasione e nell'aiuto che vi darò a raggiungere questa fortuna, avrò cinquecento sterline... il che è pochissimo, poiché voi avrete le labbra mature, e la massa dei capelli neri, e non so che altro, unicamente per voi. Come terzo e ultimo articolo, esigo che vi obblighiate verso di me, quest'oggi a pagarmi queste due somme prima di mezzodì del giorno del vostro

matrimonio con Maddalena Bray. Avete detto che io posso incalzare e insistere su un punto. Insisto su questo, e non accetterò nulla che offra meno di queste condizioni. Se non vi dispiacciono, accettatele. Se non le accettate, sposate senza di me, se potete, la vostra fiamma. Io mi terrò il mio credito.

A tutte le preghiere, proteste e offerte d'un compromesso fra queste proposte e quelle avanzate prima da Arturo Gride, Rodolfo rimase sordo come un pilastro. Egli non volle sentir nient'altro sullo stesso argomento, e mentre il vecchio Arturo si diffondeva sull'enormità delle domande di lui e le modificazioni possibili, avvicinandosi a grado a grado ai termini contro i quali resisteva, l'altro rimaneva perfettamente muto, completamente e tranquillamente assorto nelle registrazioni e i fogli del suo taccuino. Vedendo ch'era impossibile fare un'unica incrinatura nella salda compattezza dell'amico, Arturo Gride, ch'era preparato a un simile risultato prima di avviarsi a Golden Square, acconsentì col cuore dolente all'accordo proposto, e lì su due piedi riempì senz'altro l'obbligazione domandata (Rodolfo teneva sotto mano quel che occorreva), dopo aver fatto il patto che il signor Nickleby lo avrebbe accompagnato a casa di Bray in quell'ora stessa, per aprire subito i negoziati, in caso che le circostanze apparissero propizie e favorevoli ai loro disegni.

I due gentiluominini uscirono subito dopo insieme, per l'esecuzione di quest'ultimo accordo, e Newman emerse, con la bottiglia in mano, dall'armadio, donde, dalla parte di sopra, col grave rischio di farsi scoprire, aveva più volte affacciato il naso nei momenti che il colloquio gli era parso più interessante.

— Non ho più appetito ora — disse Newman, mettendosi la bottiglia in tasca. — Ho bell'e mangiato, ora

Dopo aver fatto quest'osservazione in tono dolente e ambasciato, Newman raggiunse la porta lentamente zoppicando, e poi tornò indietro.

— Non so di chi si tratti, e di quale condizione ella sia — egli disse; — ma io la compiango con tutto il cuore e con tutta l'anima; e non posso aiutarla, nè posso aiutar nessuna delle persone contro le quali centinaia d'insidie, ma nessuna più vile di questa, sono tramate ogni giorno. Bene, questo accresce la mia ambascia, ma non la loro. Il fatto non diventa peggiore, perché è a mia conoscenza, e intanto tortura anche me. Gride e Nickleby! Come sono bene accoppiati insieme! Ah i furfanti I furfanti! I furfanti!

Con queste riflessioni e un durissimo colpo al cocuzzolo del suo disgraziato cappello a ogni ripetizione dell'ultima parola, Newman Noggs, il cui cervello era un po' annebbiato da quel tanto del contenuto della bottiglia che s'era spinto fin sotto il cocuzzolo durante il recente ritiro, se n'andò via a cercare quel po' di consolazione che si poteva trovare nel manzo con verdura di qualche trattoria a buon mercato.

Intanto i due congiurati si erano recati alla stessa casa dove era andato Nicola per la prima volta pochi giorni innanzi, e ammessi alla presenza del signor Bray e trovato che la figlia era uscita, avevano, con una varietà di magistrali approcci dovuti alla finezza e all'abilità di Rodolfo, rivelato infine apertamente l'oggetto della loro visita.

— Eccolo lì, signor Bray — disse Rodolfo, mentre l'invalido, non ancora rimesso dalla sorpresa, si abbandonava sulla poltrona, guardando a volta a volta lui e Arturo Gride. — Che fare, se egli ha avuto la disgrazia d'esser causa della vostra detenzione in questo luogo? Una seconda causa sono stato io. Gli uomini devono vivere; voi conoscete troppo bene il mondo da non veder la cosa nella sua vera luce. Noi vi offriamo

la migliore riparazione che sia in nostro potere. Riparazione! Ecco un'offerta di matrimonio, alla quale qualsiasi padre, anche con un titolo di nobiltà, darebbe uh salto di gioia, per la figlia. Il signor Gride ha una ricchezza principesca. Pensate che fortuna sarebbe!

— Mia figlia, signore — rispose alteramente Bray, — siccome l'ho educata io, sarebbe la più grande ricompensa per un uomo che le offrisse anche delle enormi ricchezze in cambio della sua mano di sposa.

— Precisamente ciò che stavo dicendo — disse lo scaltro Rodolfo, volgendosi all'amico Arturo. — Precisamente ciò che mi faceva considerare la cosa piana e facile. Non vi sarebbe nessuna obbligazione dall'una o dall'altra parte. Lei ha la giovinezza, voi avete il denaro. Lei non ha il denaro, voi non avete la giovinezza. L'una compensa l'altro, pari e patta... un matrimonio voluto dal Cielo.

— I matrimoni si combinano in Cielo, si dice, — aggiunse Arturo Gride, sbirciando odiosamente il suocero che s'augurava. — Così se ci sposeremo, l'avrà voluto il destino.

— Pensate dunque, signor Bray — disse Rodolfo, sostituendo frettoloso a queste considerazioni altre più terrene, — pensate a quello ch'è implicato nell'accettazione o nel rifiuto della proposta del mio amico.

— Come posso io accettare o rifiutare? — interruppe il signor Bray, con la consapevolezza stizzosa che realmente toccava a lui di decidere. — Tocca a mia figlia accettare o rifiutare; tocca a mia figlia. Voi lo sapete.

— Già — disse Rodolfo, — ma voi avrete sempre la facoltà di consigliarla; di dirle le ragioni pro e contro; di manifestarle un desiderio.

— Manifestarle un desiderio dite! — rispose il debitore, orgoglioso e vile, a volta a volta, ed egoistico sempre. — Non sono io il padre? Così io debbo manifestarle un desiderio e poi acquattarmi in un angolo? Credete forse, come i parenti della madre, nemici miei... Dio li maledica tutti!... Che lei abbia fatto verso di me più del suo dovere, più del suo dovere? O credete che la mia disgrazia sia una ragione sufficiente per rovesciare le parti, e dare il comando a lei e a me l'obbedienza? Già, manifestare un desiderio! Forse credete, perché mi vedete a questo posto e appena capace di lasciar questa poltrona senza aiuto, che io sia un essere avvilito e dipendente, senza il coraggio o la forza di fare ciò che mi sembra bene per mia figlia? Già, posso manifestare un desiderio! Lo credo bene.

— Scusatemi — rispose Rodolfo, che conosceva perfettamente l'uomo e sapeva da qual parte prenderlo; — voi non mi lasciate parlare. Stavo per dire che il cenno d'un vostro desiderio, il semplice cenno d'un vostro desiderio, sarebbe certo equivalente a un ordine.

— Sicuro — rispose il signor Bray, in tono esasperato. — Se per caso non lo sapeste, caro, vi dico che ci fu un tempo in cui riportai un pieno trionfo su tutti i punti contro tutta la famiglia di sua madre, con la mia sola volontà, quantunque essi avessero la potenza e la ricchezza dalla loro.

— Pure — soggiunse Rodolfo, con tutta la dolcezza di cui era capace, — non mi volete lasciar parlare. Voi siete un uomo che ha ancora tutte le qualità da figurare nel gran mondo, e da campare molti anni ancora; vale a dire, se vivete all'aria buona, sotto un cielo più mite, e con compagni di vostro gusto. La gioia è il vostro elemento, e una volta eravate circondato di splendore gioioso. Voi avete dinanzi la gioia e la

massima libertà. Andreste in Francia, e con un vitalizio annuo che vi permetterebbe di vivere nel lusso, avreste un altro lungo periodo di vita, e godreste una nuova esistenza. Una volta tutta la città parlava dei vostri dispendiosi piaceri, e voi potreste risplendere in un paese nuovo, approfittando delle lezioni dell'esperienza, e vivendo un po' a spese degli altri, invece di lasciar gli altri vivere a vostre spese. Qual è il rovescio della medaglia? Qual è? Non so dove sia il cimitero più vicino; ma dovunque sia, non vi veggo che un sepolcro con una data al di sopra, che potrebbe essere incisa fra un paio d'anni o fra una ventina. Ecco tutto.

Il signor Bray poggiò il gomito sul bracciolo della poltrona, e si mise la mano innanzi al viso.

— Io parlo francamente — disse Rodolfo, sedendogli da presso, — perché sento vivamente. È nel mio interesse che diate in moglie vostra figlia al mio amico Gride, perché io avrò saldato il mio credito... in parte, cioè. Non lo nascondo. Lo riconosco apertamente. Ma quale interesse non avete voi nel condurla a questo passo? Pensate a questo. Essa potrebbe fare delle obiezioni, delle rimostranze, piangere, dire che lo sposo è troppo vecchio, e che sarebbe renderle la vita infelice. Ma che veggo ora?

Parecchi lievi gesti da parte dell'invalido mostrarono che quegli argomenti facevano breccia su di lui e che egli non ne perdeva sillaba, appunto come neppure il minimo indizio del suo contegno andava perduto per Rodolfo.

— Ma che veggo ora, ripeto — continuò il tristo usuraio, — o quale sarà il risultato più probabile? Se voi moriste, la gente che vi odia farebbe vostra figlia felice. Ma ne potete sopportare l'idea?

— No! — rispose Bray, spronato da un impulso irrefrenabile di vendetta.

— Me lo immaginavo, veramente! — disse con calma Rodolfo. — Se essa deve godere della morte di qualcuno, — (questo fu detto sottovoce), — che goda di quella del marito. Non lasciate che ella ripensi alla vostra morte come all'inizio d'una vita più felice. Che c'è da obiettare? Sentiamo! Che cosa? Che il pretendente è vecchio? Ebbene, quante volte uomini di grandi famiglie e di grandi ricchezze, che non hanno le vostre ragioni, ed hanno tutti i mezzi e tutto il superfluo della vita a loro disposizione, quante volte non maritano le figlie con dei vecchi o (peggio ancora) con dei giovani senza testa e senza cuore, per solleticare la propria vanità, per rafforzare qualche interesse familiare, o per assicurarsi un seggio in Parlamento? Giudicate voi, giudicate voi! Non vi occorrono consigli, e vostra figlia vivrà per esservi grata.

— Silenzio! Silenzio! — esclamò il signor Bray, con un sobbalzo improvviso, e coprendo con la mano tremante la bocca di Rodolfo. — La sento venire!

V'era un barlume di coscienza nella vergogna e nella paura di quest'atto frettoloso, che, in un breve tratto, ruppe il sottile involucro di ipocrisia che copriva il crudele disegno, e lo rivelò nudo in tutta la sua bassezza e la sua spietata deformità. Il padre s'abbandonò sulla poltrona pallido e tremante; Arturo Gride si ritrasse e cercò a tentoni il cappello, non osando levar gli occhi dal pavimento; anche Rodolfo si acquattò per un momento come un cane battuto, intimorito dalla presenza d'una innocente fanciulla!

L'effetto fu breve, com'era stato improvviso. Rodolfo fu il primo a ricomporsi, e osservando gli sguardi di sgomento di Maddalena,

supplicò la povera fanciulla di calmarsi, assicurandole che non c'era alcuna ragione di temere.

— Una crisi improvvisa — disse Rodolfo, con un'occhiata al signor Bray. — Ora si sente di nuovo bene.

Lo spettacolo della giovane e bella creatura, la cui sicura infelicità era stata da essi tramata soltanto un minuto prima, avrebbe commosso anche un cuore di pietra e il più indurito dall'esperienza del mondo, nell'atto ch'ella si gettò al collo del padre, dicendo parole di dolce simpatia e d'amore, le più dolci che l'orecchio d'un padre potesse udire o le labbra d'una figlia pronunciare. Ma Rodolfo continuò a guardar freddamente; e Arturo Gride, i cui occhi annebbiati si pascevano soltanto delle bellezze esterne, ed erano ciechi allo spirito che le illuminava, lasciava trasparire una specie di fantastico calore, ma non esattamente quella specie di calore di sentimento, ispirato di solito dalla contemplazione della virtù.

— Maddalena — disse il padre, distrigandosi con dolcezza da lei, — non è più nulla.

— Ma tu avesti una crisi ieri, ed è terribile vederti soffrire così. Posso far qualcosa?

— Per ora non mi occorre nulla. Ecco qui due signori, Maddalena: uno l'hai già visto qualche altra volta. Lei soleva dire, — aggiunse il signor Bray, volgendosi ad Arturo Gride, — che la vostra visita mi faceva star sempre peggio. Naturale che dicesse così, sapendo ciò che sapeva, e soltanto ciò che sapeva, dei nostri rapporti e delle loro conseguenze. Bene, bene. Forse potrà mutar di parere su questo punto: le ragazze, come sapete, sono facili a mutar d'opinione. Tu sei molto stanca, cara.

— No, veramente.

— Veramente sì. Tu lavori troppo.

— Desidererei poter far di più.

— So che lo fai, ma tu abusi delle tue forze. Questa triste vita, amor mio, di fatiche continue e di stanchezza, non è possibile che tu possa sopportarla. Sicuro. Povera Maddalena!

Con queste e altre buone parole, il signor Bray attrasse a sè la figlia e la baciò affettuosamente sulle gote. Rodolfo, osservandolo intento nel frattempo, si avviò verso la porta, e fece cenno a Gride di seguirlo.

— Vorrete rivederci un'altra volta? — disse Rodolfo.

— Sì, sì — rispose il signor Bray, allontanando frettolosamente la figlia. — Fra una settimana. Datemi una settimana.

— Fra una settimana — disse Rodolfo, volgendosi al compagno. — Buon giorno. Signorina Maddalena, vi bacio le mani.

— Una stretta di mano, Gride — disse il signor Bray, stendendo la sua, mentre il vecchio Arturo faceva un inchino. — La vostra intenzione senza dubbio è buona, non posso non riconoscerlo. Non è colpa vostra, se io vi debbo del denaro. Maddalena, amor mio, qui la mano.

— Oh caro! Se la signorina volesse accondiscendere! Soltanto la punta delle dita! — disse Arturo con esitazione e quasi ritraendosi.

Maddalena indietreggiò involontariamente innanzi a quella grottesca figura, e mise la punta delle dita nella mano di lui, per poi ritrarle immediatamente. Dopo un vano tentativo di pressione per trattenerle e portarsele alle labbra, il vecchio Arturo, biasciò un bacio alla propria

mano, e con molte amorose contorsioni del viso uscì sulle orme dell'amico, che in quel momento era già in istrada.

— Che dite, che dite? Che dice il gigante al pigmeo? — chiese Arturo Gride, raggiungendo penosamente Rodolfo.

— E il pigmeo che dice al gigante? — soggiunse Rodolfo, levando le sopracciglia, e fissando gli occhi sull'interlocutore.

— Egli non sa che dire — rispose Arturo Gride. — Spera e teme. Ma non è veramente un boccone squisito?

— Io non m'intendo di bellezze — mormorò Rodolfo.

— Ma io sì — soggiunse Arturo, stropicciandosi le mani. — Ah Dio! Com'erano belli i suoi occhi nell'atto che si chinavano sul padre! Quelle lunghe ciglia, così fini e delicate. Lei... lei m'ha guardato con tanta dolcezza.

— Non troppo amorosamente, credo — disse Rodolfo. — Non vi sembra?

— V'è sembrato di no? — rispose il vecchio Arturo. — Non credete dunque che si possa fare? Non credete che si possa?

Rodolfo lo guardò con un aggrottamento sprezzante di sopracciglia e rispose con un sogghigno, mormorando fra i denti:

— Avete notato ch'egli ha detto che lei si stancava e lavorava troppo e abusava delle sue forze?

— Sì, sì, perché?

— Credete che glielo abbia mai detto prima? La vita è più penosa di quanto essa possa sopportare. Sì, sì. Egli gliela farà cambiare.

— Credete che sia fatto? — chiese il vecchio Arturo, fissando con gli occhi socchiusi il viso del compagno.

— Son certo che si farà — disse Rodolfo. — Egli già cerca d'ingannare se stesso, anche innanzi ai nostri occhi. Cerca di far credere che tende al bene di lei, non al proprio. Sta rappresentando una parte virtuosa, e s'è mostrato così sollecito e affettuoso, che sua figlia appena credeva a se stessa. Le ho visto negli occhi una lacrima di sorpresa. Fra poco vi saranno altre lacrime di sorpresa, benchè di specie diversa. Sì. Possiamo attendere con fiducia quest'altra settimana.

CAPITOLO XLVIII

a beneficio del signor Vincenzo Crummles, che fa la sua ultima comparsa su questa scena.

Col cuore pieno di malinconia e di tristezza, oppresso da molte dolorose idee, Nicola riprese la sua via verso oriente e si diresse verso lo studio dei fratelli Cheeryble. Le care speranze che aveva vagheggiate, le piacevoli visioni che aveva sognate e che s'erano raggruppate intorno alla leggiadra immagine di Maddalena Bray, s'erano a quell'ora dileguate, e non rimaneva più neppure una traccia della loro bellezza e del loro splendore.

Sarebbe rendere un cattivo servizio alla bontà di Nicola, e misconoscere la sua magnanimità, dire che la soluzione, e quella soluzione del mistero che sembrava avesse circondato Maddalena Bray, quando egli ignorava anche il nome di lei, avesse smorzato l'ardore o raffreddato il fervore d'ammirazione sentito per la fanciulla. Se prima l'aveva considerata con quella passione giovanile che si sente attratta dalla semplice bellezza e semplice eleganza, egli ora s'accorgeva di provare un sentimento più profondo e vivo. Ma la riverenza per la sincerità e la purità del cuore di Maddalena, il rispetto per la sua condizione di solitudine e di abbandono, la simpatia per le sue prove e le sue disgrazie, e l'ammirazione per il suo grande e nobile spirito, tutto sembrava elevarla al di sopra di lui, e mentre infondeva nuova dignità e profondità al suo amore, gli bisbigliava che esso era senza speranza.

— Io manterrò la mia parola, come le ho promesso — disse Nicola, virilmente. — Non è un incarico ordinario quello che m'è stato affidato, e

io adempirò il duplice dovere impostomi col massimo scrupolo e la più rigida fedeltà. I miei segreti sentimenti non meritano alcuna considerazione in un caso come questo, e non l'avranno.

Pure i segreti sentimenti continuavano ad esistere come prima, e fra sè e sè Nicola li incoraggiava anzi che no, ragionando (se mai ragionava) che non potevano far male ad altri che a se stesso, e che se egli li custodiva nell'imo cuore per un senso di dovere, aveva pure il diritto di intrattenervisi in compenso della propria abnegazione.

Tutti questi pensieri, insieme con ciò che aveva veduto la mattina e gli arzigogoli sulla sua prima visita, lo resero un compagno poco divertente e molto distratto; così distratto, in verità, che Tim Linkinwater sospettò che Nicola avesse commesso in qualche parte l'errore d'una cifra, e che se ne tormentasse lo spirito, tanto che lo scongiurò seriamente, ammesso che così fosse, di confessare la cosa e raschiare lo sbaglio, piuttosto che amareggiarsi la vita con le torture del rimorso.

Ma in risposta a queste affettuose rimostranze, e molte altre sia da parte di Tim che del signor Francesco, Nicola non seppe dir altro che non s'era mai sentito più allegro in vita sua; e così continuò tutto il giorno, e così continuò andandosene a casa la sera, volgendo e rivolgendo gli stessi argomenti, pensando e ripensando alle stesse cose, e arrivando più e più volte alle stesse conclusioni.

In una simile condizione d'incertezza, d'astrazione e di irrequietudine, la gente si mostra incline a vagare e a gironzare senza saper perché, a leggere i manifesti sui muri con grande attenzione e senza la minima idea di una parola di ciò che dicono, e a fissar intenti nelle mostre delle botteghe oggetti che non riesce a distinguere. Fu così che Nicola si trovò a studiare col massimo interesse un affisso teatrale sulla facciata

d'un piccolo teatro, innanzi al quale doveva passare recandosi a casa, e a leggere una lista di attori e di attrici che avevano promesso di onorare una imminente serata a beneficio, con la stessa gravità che se si fosse trattato d'un elenco di nomi di quelle donne e di quegli uomini che stanno più in alto nel libro del destino, e che vi stesse cercando con ansia il proprio. Guardò l'orlo superiore dell'affisso, sorridendo della propria stupidità, mentre s'accingeva a riprendere la passeggiata, ed ecco che vi vide annunciato in grosse lettere con grandi spazi fra l'una e l'altra: «Irrevocabilmente l'ultima recita del signor Vincenzo Crummles, famoso in tutta l'Inghilterra»!

— Possibile! — disse Nicola, facendo di nuovo l'atto d'andarsene, — ma che. — Ma l'affisso era lì. In una riga a parte v'era l'annuncio della prima recita d'un nuovo melodramma; in un'altra riga a parte v'era l'annuncio delle ultime sei recite, d'uno vecchio; una terza riga era dedicata alla nuova scrittura dell'africano insuperabile divoratore di sciabole, il quale aveva gentilmente acconsentito a posporre ancora per un'altra settimana le sue scritture in provincia; una quarta riga annunciava che il signor Snittle Timberry, rimessosi dalla recente grave malattia, avrebbe avuto l'onore d'apparire quella sera stessa; una quinta riga diceva che v'erano «applausi, lacrime e risate»! ad ogni rappresentazione; una sesta, che quella era positivamente l'ultima comparsa del signor Vincenzo Crummles famoso in tutta l'Inghilterra.

— Certo dev'essere lui — pensò Nicola. — Non vi possono essere due Vincenzi Crummles.

Per chiarir meglio la questione, si riportò di nuovo all'affisso, e trovando che nel primo lavoro v'era un barone, e che Roberto (il figlio) era incarnato da un signorino Crummles, e che Spaletro (il nipote) da un

signorino Percy Crummles — nella loro ultima recita — e che inserita nel lavoro, v'era una danza caratteristica dei personaggi e un passo a solo con le nacchere affidato alla bambina prodigio — nella sua ultima comparsa sulle scene — egli non ebbe più dubbio di sorta; e presentandosi alla porta del palcoscenico, e mandando all'interno un pezzo di carta sul quale aveva scritto a lapis: «Johnson», fu subito accompagnato da un brigante con una grossa cintura e una grossa fibbia sulla pancia, e degli enormi guanti di cuoio alle mani, fino alla presenza del suo ex impresario.

Il signor Crummles fu veramente lieto di rivederlo, e balzando da uno specchietto innanzi al quale era seduto, con un sopracciglio molto folto appiccicato storto sull'occhio sinistro, e il sopracciglio compagno e il polpaccio di una gamba in mano, abbracciò cordialmente Nicola, osservando nello stesso tempo che la moglie lo avrebbe salutato volentieri prima della loro partenza.

— Essa ebbe sempre tanta simpatia per te, Johnson — disse Crummles, — sempre, fino dal primo giorno. Io ebbi una gran fiducia in te fin dal primo giorno che desinasti con noi. Chi ha la simpatia di mia moglie, è sicuro di fare una buona riuscita. Ah! Johnson, che donna mia moglie!

— Io le son sinceramente grato per questo e per tutto il resto — disse Nicola. — Ma dove andate, che parlate della vostra partenza?

— Non l'avete letta nei giornali? — disse Crummles, con qualche dignità.

— No — rispose Nicola.

— Me ne meraviglio — disse l'impresario. — La cosa era nelle varietà. Debbo avere qui il ritaglio in qualche parte... ma non so... ah sì, è qui.

Così dicendo, il signor Crummles, dopo aver finto di credere d'averlo perduto, cacciò, dalla tasca dei calzoni che indossava nella vita privata (e che insieme coi panni d'altre persone giacevano disseminati su una specie di scansia nella stanza) un paio di centimetri quadrati di giornale e li diede a Nicola, il quale lesse:

«Il valoroso Vincenzo Crummles, da lungo tempo noto in provincia come direttore di una compagnia teatrale e attore di straordinarie doti, è alla vigilia di attraversare l'Atlantico per un giro artistico. Apprendiamo che Crummles sarà accompagnato dalla moglie e da tutta la sua rispettabile famiglia. Non conosciamo altri che gli possa stare a pari nel suo genere d'arte o che, sia come uomo, sia come attore, possa essere accompagnato dagli auguri d'una più numerosa schiera di amici. Il trionfo di Crummles è sicuro».

— Ecco un altro ritaglio — disse il signor Crummles, dandogli un altro pezzetto di carta più piccolo. — Questo è nella piccola posta.

Nicola lesse ad alta voce: «Filodrammatico. Crummles, l'impresario e attore di provincia, non può avere più di quarantatrè o quarantaquattro anni di età. Crummles non è prussiano, poiché è nato a Chelsea» — Oh! — disse Nicola, — questo è uno strano paragrafo.

— Stranissimo — rispose Crummles, grattandosi il naso, e guardando Nicola con l'aria d'una grande indifferenza. — Non so immaginare chi abbia potuto scrivere questa roba. Proprio no.

Sempre fissando Nicola, il signor Crummles scosse due o tre volte la testa con profonda gravità, e osservando che non poteva neppur

lontanamente immaginare dove diavolo i giornali andassero a pescare la roba che stampavano, piegò i ritagli e se li rimise di nuovo in tasca.

— Mi stupisco a sentire una cosa simile — disse Nicola. — Andare in America! Non ci pensavate a un viaggio simile quando io ero con voi.

— No — rispose Crummles — allora non ci pensavo. Il fatto sta che mia moglie... una donna straordinaria, Johnson. — A questo punto s'interruppe e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

— Ah! — disse sorridendo Nicola. — La prospettiva di un aumento della famiglia.

— Il settimo aumento, Johnson — rispose con solennità il signor Crummles. — Credevo che una bambina come il prodigio avrebbe chiusa la serie; ma sembra che dobbiamo avere un altro rampollo. Che donna meravigliosa!

— Mi congratulo — disse Nicola, — e spero che anche il nascituro sarà un prodigio.

— Certo, è quasi sicuro che sarà qualcosa di straordinario, immagino — soggiunse il signor Crummles. — Il genio degli altri tre consiste principalmente nei duelli e nella pantomima seria. Mi piacerebbe che il nascituro avesse inclinazione alla tragedia giovanile: so che in America piace della roba così. Però dobbiamo accettarlo come viene. Forse avrà l'abilità di ballar sulla corda. Se somiglierà alla madre, qualche genio lo avrà certo, perché mia moglie, caro Johnson, è un genio universale; ma quale che vorrà essere il suo genio, noi lo svilupperemo.

Esprimendosi in questi termini, il signor Crummles si mise l'altro sopracciglio e alle gambe si applicò i polpacci, che erano di color carne gialliccio, e piuttosto sporchi alle ginocchia, per il frequente uso che ne

faceva strisciando sul palcoscenico nelle maledizioni, nelle preghiere, nelle lotte al momento di spirare, e nelle altre scene forti.

Mentre finiva di vestirsi, l'ex direttore informò Nicola che siccome avrebbe avuto un buon inizio in America, in virtù d'una molto buona scrittura ch'egli era stato abbastanza fortunato d'ottenere, e siccome lui e la moglie non potevano certo sperare di durare in eterno nella stessa vita — non essendo essi immortali che nella bocca della fama e in senso figurato — s'erano proposti di stabilirsi colà in permanenza, con la speranza di acquistare un po' di terra che li sostentasse nella vecchiaia e che potesse essere quindi lasciata ai figli. Nicola lodò molto questa risoluzione, e il signor Crummles continuò col dargli quelle notizie dei comuni amici che pensò lo potessero interessare, fra l'altro che la signorina Snevellicci s'era maritata con un giovane fabbricante di candele fornitore dell'illuminazione del teatro, e che il signor Lillywick non osava fiatare sotto il tirannico imperio della sua signora, che regnava su di lui dispotica e suprema.

Nicola rispose alle confidenze da parte del signor Crummles, rivelandogli il suo vero nome, la sua occupazione e le sue speranze, e informandolo, con pochi brevi cenni, delle circostanze che lo avevano condotto alla loro prima conoscenza. Dopo essersi congratulato con Nicola molto cordialmente dell'ottimo stato delle sue condizioni, il signor Crummles gli annunziò che la mattina appresso lui e i suoi sarebbero partiti per Liverpool, dove stava il bastimento che li avrebbe trasportati in America, e che se Nicola desiderava dare un ultimo saluto alla moglie, doveva andar con lui quella sera a una cena d'addio che sarebbe stata servita in onore della famiglia in una vicina trattoria, sotto la presidenza del signor Snittle Timberry e la vicepresidenza dell'africano divoratore di sciabole.

Siccome nella stanza in quel momento faceva caldo e s'era alquanto affollata, perché v'erano entrati quattro attori, che s'erano un minuto prima a vicenda trucidati nel lavoro che si stava rappresentando, Nicola promise, accettando l'invito, di ritornare alla fine della rappresentazione, preferendo l'aria fresca fuori e la penombra all'odor misto di gas, di bucce d'arancio e di polvere da sparo che esalava nel teatro infocato e abbagliante.

Approfittò di quell'intervallo per comprare una tabacchiera d'argento — la migliore che le sue finanze gli permisero — da dare in memoria al signor Crummles; e dopo aver acquistato inoltre un paio d'orecchini per la signora Crummles, una collana per la bambina prodigio, e una spilla fiammante per ciascuno dei fratelli, si rinfrescò con una passeggiatina, per ritornare un po' dopo l'ora fissata, e trovare i lumi spenti, il teatro vuoto, il sipario abbassato, e il signor Crummles che camminava su e giù per il palcoscenico, in attesa del suo amico.

— Timberry non tarderà — disse il signor Crummles. — Stasera è stato l'ultimo a divertir gli spettatori. Fa la parte d'un negro fedele nell'ultimo atto, e ha bisogno d'un po' più di tempo per lavarsi.

— Una parte poco piacevole, direi — osservò Nicola.

— Non saprei — rispose il signor Crummles, — l'incarnazione non è abbastanza facile, e qui si tratta soltanto della faccia e del collo. Una volta abbiamo avuto nella nostra compagnia un primo attore tragico che quando rappresentava l'Otello, soleva annerirsi dalla testa ai piedi. Ma questo è un sentir la parte e incarnarla a perfezione; non è cosa di tutti i giorni... Peccato!

In quel punto apparve il signor Snittle Timberry, a braccetto del divoratore di sciabole, e, presentato a Nicola, si sollevò il cappello d'un

buon palmo, e disse ch'era orgoglioso di conoscerlo. L'africano divoratore di sciabole disse la stessa cosa, con l'aria e l'accento stranamente simili all'aria e al tono d'un irlandese.

— Ho visto dai manifesti che siete stato ammalato — disse Nicola al signor Timberry. — M'auguro che non vi sentiate male per la fatica di stasera.

Il signor Timberry scosse la testa con aria truce, si picchiò il petto parecchie volte con grande espressione, e avviluppandosi ben bene nel mantello, disse: — Che importa... che importa. Andiamo.

È degno di nota il fatto che quando gli attori sul palcoscenico si trovano in uno stato di estrema debolezza e di esaurimento, compiono dei prodigi di forza che esigono la massima abilità e la massima energia muscolare. Così un principe o un masnadiero ferito, che sanguina da morirne e non è più capace di muoversi, tranne che al ritmo d'una dolce musica (e allora sulle mani e sulle ginocchia) si potrà vederlo avvicinarsi alla porta d'una abitazione con una tal serie di smanie e di contorcimenti, con un tal dimenio di gambe e tali rotoloni, e cadute e ricadute, quali non potrebbero essere neppure eseguiti dalla persona più robusta e dalla meglio esercitata in fatto d'acrobatismo. E il signor Snittle Timberry trovava così naturali simili esercizi che, in cammino per la trattoria dove doveva aver luogo la cena, egli confermò la gravità della recente malattia e del suo terribile effetto sul proprio sistema nervoso, con una varietà di esecuzioni ginnastiche che formarono l'ammirazione di quanti le poterono ammirare.

— Ma questo è un piacere che non mi sarei aspettato — disse la signora Crummles, alla presentazione di Nicola.

— Neanche io — rispose Nicola. — È per un semplice caso che io ho avuto questa occasione di vedervi, benchè avrei fatto chi sa quanto per trovarla.

— Ecco qui una che voi conoscete — disse la signora Crummles, spingendo innanzi il prodigio in gonnellino di velo azzurro con molti volanti e con le mutandine parimenti azzurre; — ed ecco qui un altro... e un altro ancora, — aggiunse, presentando i signorini Crummles. — E il vostro fedele amico signor Digby, come sta?

— Digby! — disse Nicola, dimenticando in quell'istante il nome teatrale di Smike. — Ah, sì! Egli sta assolutamente... che dico?... sta tutt'altro che bene.

— Come? — esclamò la signora Crummles, con un tragico passo indietro.

— Temo — disse Nicola, scotendo il capo, e tentando di sorridere, — che vostro marito, vedendolo ora, lo troverebbe più che mai adatto a rappresentare il farmacista affamato.

— Che mi dite mai! — soggiunse la signora Crummles, nella sua maniera più affettuosa. — Donde viene questa vostra aria di tristezza?

— Io ho un birbante di nemico che ha voluto colpirmi a traverso di lui, ed egli mentre pensa di torturare me, infligge al mio amico tanta ambascia e tanta paura da... Vogliate scusarmi, — disse Nicola, interrompendosi. — Non ho mai parlato di questo, e non ne parlo che a quelli che sanno tutti i fatti, ma per un momento mi sono distratto.

Con queste scuse frettolose Nicola si chinò a salutare il prodigio e mutò d'argomento, maledicendo internamente la propria precipitazione, e

domandandosi che diamine la signora Crummles dovesse pensare di quello sfogo improvviso.

Parve che la donna ne pensasse molto poco, perché, essendo già pronta la cena, essa diede la mano a Nicola e andò a mettersi con aria pomposa alla sinistra del signor Snittle Timberry. Nicola ebbe l'onore di sostenerla, e il signor Crummles si mise alla destra del presidente; e il prodigio e i signorini Crummles fiancheggiarono il vice.

La compagnia era formata di circa venticinque o trenta persone, poiché v'erano quegli attori occupati o disoccupati in Londra, che si annoveravano fra i più intimi amici del signore e della signora Crummles. Le donne e gli uomini erano in numero quasi pari: le spese del trattenimento erano sostenute dagli ultimi, e ciascuno aveva la facoltà d'invitare una donna come ospite.

Era, dopo tutto, una compagnia ben scelta, perché indipendentemente dai minori lumi teatrali che si raggruppavano per l'occasione intorno al signor Snittle Timberry, c'era un autore drammatico che in vita sua aveva adattato alle scene duecentoquarantasette romanzi a mano a mano che erano usciti — alcuni anche prima che fossero usciti — e che perciò era un autore.

Questo signore sedeva a sinistra di Nicola, al quale fu presentato dall'amico divoratore di sciabole, dal fondo della tavola, con un alto elogio sulla sua fama e la sua reputazione.

— Son felice di conoscere una persona di tanto merito — disse cortesemente Nicola.

— Signore — rispose il letterato, facetamente, — voi certo siete il benvenuto. L'onore è reciproco, come dico sempre quando adatto alle

scene un libro. Avete mai sentito qualche definizione della fama, signore?

— Ne ho sentite parecchie — rispose Nicola, con un sorriso. — La vostra qual'è?

— Quando io adatto alle scene un libro, signore — disse il letterato.

— Per l'autore quella è la fama. Ah, veramente! — soggiunse Nicola. — Allora Riccardo Turpino, Tom King, e Jerry Abershaw hanno affidato alla fama i nomi di quelli che hanno più sfacciatamente derubato? — disse Nicola.

— Di questo non so nulla, signore — rispose il letterato.

— È vero che Shakespeare trasse dei drammi da racconti già dati alle stampe — osservò Nicola.

— Intendete Guglielmo, signore — disse il letterato. — Appunto. Guglielmo, certo, non faceva che adattare. Giusto... e tutto ben considerato, non adattava male neppure.

— Stavo per dire — soggiunse Nicola, — che Shakespeare derivò alcune delle sue trame da vecchi racconti e da vecchie leggende già generalmente note; ma mi sembra che oggi alcuni del vostro mestiere si siano spinti troppo oltre...

— Avete ragione, signore — interruppe il letterato, appoggiandosi alla spalliera della seggiola, e lavorando con lo stuzzicadenti. — L'umano intelletto, caro, ha progredito da quel tempo, sta progredendo ancora e progredirà sempre.

— Si sono spinti troppo oltre, intendo — riprese Nicola, — assolutamente in un altro rispetto; poiché mentr'egli portava nel magico

cerchio del suo genio, delle tradizioni particolarmente adatte al suo scopo, e trasformava delle idee familiari in costellazioni che dovevano illuminare il mondo per secoli, voi trascinate nel magico cerchio della vostra stupidità soggetti non affatto adatti ai propositi del teatro, e rimpicciolite dov'egli esaltava. Per esempio, voi prendete i libri non ancora finiti degli autori viventi, ancora freschi delle loro creazioni, ancora umidi dell'inchiostro di stampa, li tagliate, li sbranate, li sminuzzate secondo le forze e la capacità dei vostri attori e dei vostri teatri, finite lavori non finiti, imbastite frettolosamente e crudelmente idee non ancora elaborate dai loro creatori originali, ma che senza dubbio son loro costati molti laboriosi giorni e molte notti insonni; col confronto delle vicende e del dialogo fino all'ultimissima parola che l'autore può aver scritto quindici giorni prima, vi sforzate d'indovinare la sua trama — tutto questo senza il suo permesso e contro la sua volontà; e poi per coronar l'opera, pubblicate in qualche sottile opuscolo una stolta farragine di brani mutilati dal suo lavoro, e vi mettete il vostro nome come autore, aggiungendovi l'onorevole menzione di aver perpetrato un altro centinaio d'oltraggi della stessa natura. Ora, mostratemi dove consiste la diversità fra questo saccheggio e l'opera d'un borsaiuolo che mette le mani nelle tasche del pacifico passante, salvo che non sia questo: che la legge ha un riguardo per i fazzoletti da naso, e abbandona a se stessi i cervelli umani, tranne nel caso che siano picchiati a pugni o a bastonate.

— Gli uomini devono vivere, signore — disse il letterato, stringendosi nelle spalle.

— Questa sarebbe una buona giustificazione in entrambi i casi — rispose Nicola; — ma se voi portate la cosa su questo campo io non ho più nulla da dire, tranne che se io fossi uno scrittore di libri e voi un

drammaturgo assetato, vi pagherei piuttosto lo scotto alla trattoria per sei mesi, per quanto costoso, che dividere con voi una nicchia nel tempio della fama, per seicento generazioni, anche se vi doveste contentare del più umile angolo del mio piedestallo.

La conversazione, a questo punto, minacciava di assumere un tono alquanto iroso; ma la signora Crummles opportunamente la interruppe, a impedire che ne avvenisse un violento scoppio, col domandare al letterato qualche cosa relativamente agl'intrecci dei sei nuovi lavori da lui scritti perché l'africano divoratore di sciabole, figurasse nelle sue varie insuperate esecuzioni. Questo occupò il letterato in un'animatissima conversazione con la donna, e il ricordo della recente discussione con Nicola svaporò con molta rapidità.

Sgombrata allora la mensa delle più sostanziose portate, vennero serviti ponce, vino e liquori; e gli ospiti, dopo aver conversato in gruppetti di tre o quattro, gradatamente arrivarono a un profondo silenzio mentre la maggioranza dei presenti dava di tanto in tanto delle occhiate al signor Snittle Timberry, e i più baldi, poi, non esitarono a picchiare la mensa con le nocche delle dita, facendo comprendere chiaramente la loro aspettazione con l'incoraggiare: «Su, Tim», «Svegliati, signor presidente», «Tutti pronti, caro, e in attesa d'un brindisi», e così via.

A queste rimostranze, il signor Timberry non si degnò di rispondere che col picchiarsi il petto e respirar con difficoltà, e dar molti altri indizi d'essere ancora la vittima della sua recente indisposizione — poiché non bisogna prodigarsi tanto nè sul palcoscenico nè altrove — mentre il signor Crummles, che sapeva bene di dover esser l'argomento dell'imminente brindisi, se ne stava graziosamente al suo posto, col braccio abbandonato sulla sedia, di tanto in tanto portandosi il bicchiere

alla bocca per bere un sorso di ponce, con la stessa aria con cui era abituato a bere delle lunghe sorsate di nulla, dai bicchieri di cartone nelle scene dei banchetti.

Infine il signor Snittle Timberry si levò in un atteggiamento pieno di dignità, con una mano al petto della sottoveste e l'altra sulla tabacchiera più vicina, e, salutato dal più grande entusiasmo, brindò con abbondanza di citazioni, al suo amico signor Vincenzo Crummles, per finir poi il suo piuttosto lungo discorsetto con lo stendere la destra da un lato e la sinistra dall'altro, e invitar parecchie volte il signor e la signora Crummles a stringerle. Ciò fatto, il signor Vincenzo Crummles rispose ringraziando, e ciò fatto, l'africano divoratore di sciabole brindò alla signora Crummles in termini commoventi. Furono uditi molti gemiti e singhiozzi da parte della signora Crummles e delle altre donne, ma nonostante questo quell'eroica moglie volle ringraziare lei stessa, e lo fece con un discorso e in un modo che non son stati mai sorpassati e di rado eguagliati. Poi fu doveroso per il signor Snittle Timberry salutare i giovani Crummles, il che giustamente fece; e quindi il signor Crummles, loro padre, si rivolse alla compagnia con un discorso supplettivo, diffondendosi sulle loro virtù, sulla loro bontà e la loro eccellenza, e augurandosi che fossero i figli e la figlia di ogni donna o uomo lì presente. Queste varie cerimonie si seguirono a opportuni intervalli e furono allietati dalla musica e da altri trattenimenti, e poi il signor Crummles brindò a quell'ornamento dell'arte che era la persona del signor Snittle Timberry; e un po' più tardi a quell'altro ornamento dell'arte, l'africano divoratore di sciabole, suo carissimo amico se gli permetteva di chiamarlo così: libertà che (non essendovi alcuna particolare ragione di divieto), l'africano divoratore di sciabole graziosamente gli concesse. Si stava per bere alla salute del letterato,

ma essendosi scoperto che egli aveva bevuto già troppo per conto suo e già dormiva della grossa sui gradini della scala, quell'intenzione fu abbandonata e l'onore trasferito alle donne. Infine dopo una lunga seduta, il signor Snittle Timberry abbandonò la presidenza; e la compagnia si disperse con molti abbracci ed addii.

Nicola aspettò fino all'ultimo per distribuire i suoi doni. Quando diede i suoi addii in giro e giunse al signor Crummles, egli non potè non notare la differenza fra la loro presente separazione e quella di Portsmouth. Non rimaneva un'ombra della teatrale maniera del signor Crummles: questi gli diede la mano con un'aria che, se si fosse potuta riprodurre a volontà, avrebbe fatto di lui il migliore attore di quei tempi nelle parti familiari, e quando Nicola gliela strinse col calore che sinceramente sentiva, l'altro ne fu commosso fino alle lacrime.

— Noi fummo dei buonissimi amici, Johnson — disse il povero Crummles. — Tra me e te non c'è stata mai una cattiva parola. Sarò lieto domani mattina di pensare d'averti rivisto, ma ora quasi desidero che tu non fossi venuto.

Nicola era sul punto di rispondere allegramente, ma fu assai sconcertato dall'improvvisa apparizione della signora Grudden, che sembrava non avesse voluto assistere alla cena per poter alzarsi presto la mattina, e che in quel momento sbucò da una camera da letto attigua con delle spoglie bianche addirittura straordinarie, e gli gettò le braccia al collo, abbracciandolo con grande effusione.

— Come! Anche voi partite? — disse Nicola, accettando l'abbraccio con gran buona grazia, come fosse stato della più bella fanciulla di questo mondo.

— Partire? — rispose la signora Grudden. — Santo Dio del Cielo, che cosa credete che essi possano fare senza di me?

Nicola si sottomise a un altro abbraccio con maggior grazia di prima, se mai, e agitando il cappello più allegramente che potè, si congedò infine dalla famiglia Crummles.

CAPITOLO XLIX

che riferisce le vicende della famiglia Nickleby e la continuazione delle avventure del gentiluomo in calzoni corti.

Mentre, assorto tutto nell'unico attraente argomento d'interesse che gli s'era recentemente presentato, Nicola occupava le sue ore d'ozio pensando a Maddalena Bray, ed aveva, eseguendo gl'incarichi per lei che gli dava Carlo Cheeryble, l'occasione di rivederla spesso, ogni volta con maggior pericolo per la pace del proprio spirito e un effetto sempre più debilitante sulle risoluzioni fatte, la signora Nickleby e Caterina continuavano a vivere pacifiche e tranquille, non turbate da altre cure che da quelle loro procurate dai ripetuti tentativi del signor Snawley per la conquista del figlio, e dalla loro ansia per lo stesso Smike, la cui salute, da lungo tempo pericolante, cominciava a ispirare tanto timore e incertezza che a volte impensieriva gravemente e metteva perfino paura a loro due e a Nicola.

Non che il povero ragazzo li infastidisse con disturbi o lamentele. Sempre desideroso di compiere quei piccoli servizi ch'era in grado di rendere, e sempre ansioso di compensare i suoi benefattori con lieti e felici sguardi, non avrebbero degli occhi meno amorosi visto in lui nessuna ragione di timore. Ma vi erano momenti, e frequenti anche, in cui la sua pupilla infossata era così lucente, la guancia scarnita così arrossata, il respiro così grosso e affannoso, tutto l'aspetto così debole ed esausto che non si poteva non temere per lui il pericolo d'un grave male.

V'è una terribile malattia che prepara, per dir così, la sua vittima alla morte, affinandola nel suo aspetto più grossolano e dando agli occhi familiari indizi soprannaturali d'una prossima trasformazione; una terribile malattia, nella quale la lotta fra l'anima e il corpo è così graduale, lenta e solenne, e l'esito così sicuro che, di giorno in giorno e d'atomo in atomo, la parte mortale si consuma e dilegua, rendendo lo spirito leggero in modo da dargli l'illusione d'un nuovo periodo di più lieta esistenza; una malattia in cui la morte e la vita sono così stranamente fuse, che la morte assume il calore e il colore della vita, e la vita la forma sparuta e triste della morte; una malattia non mai curata dalla scienza, non mai evitata dalla ricchezza, non mai allontanata dalla povertà, e che talvolta si muove a passi da gigante e talvolta a passi lentissimi, ma che, lenta o rapida, è sempre sicura d'arrivare al segno.

Con qualche apprensione per questo morbo, benchè non volesse ammetterlo neppur per ipotesi fra sè e sè, Nicola aveva già condotto il suo fedele compagno da un medico di gran fama. Non v'era ragione, il medico disse, di spaventarsi. Non v'erano sintomi che si potessero giudicar concludenti. La costituzione organica aveva gravemente sofferto nell'infanzia; ma forse non c'era nulla... e questo fu tutto.

E siccome Smike non aveva peggiorato e siccome non era difficile trovare una ragione di quei sintomi morbosi nell'agitazione e nello sconcerto recentemente sofferti, Nicola si confortò con la speranza che il suo povero amico si sarebbe presto rimesso. La stessa speranza era divisa dalla madre e dalla sorella; e poiché l'oggetto della loro sollecitudine sembrava che per conto suo non soffrisse alcun malessere o abbattimento, ma tutti i giorni rispondeva con un tranquillo sorriso di sentirsi meglio del giorno prima, i loro timori si dileguarono e la loro generale serenità fu a grado a grado ristabilita.

Molti e molti anni dopo Nicola ripensò a questo periodo della sua vita, e rivisse le modeste e tranquille scene domestiche che gli si levavano dinanzi. Molte e molte volte nel crepuscolo d'una sera estiva o la sera d'inverno accanto al fuoco scoppiettante del caminetto — ma non così spesso o così tristemente allora — ritornava col pensiero agli antichi giorni e s'indugiava con piacevole malinconia su ogni piccolo ricordo ch'essi rievocavano: la stanzetta nella quale s'intrattenevano a lungo, dopo che già s'era fatto buio, a figurarsi un lieto avvenire; l'allegra voce di Caterina e le sue gioiose risate; come, se lei era via di casa, si solesse attendere ansiosi il suo ritorno, rompendo appena il silenzio per dire che senza di lei non c'era che annoiarsi; la gioia con cui il povero Smike soleva balzare dal buio angolo dove se ne stava rannicchiato per correre ad aprire; e le lacrime che gli si vedevano spesso sulle gote, pur nella sua apparenza così allegra e felice; ogni piccolo incidente, e anche delle semplici parole, degli sguardi di quei vecchi giorni, che non osservati allora, ma rievocati allorachè le cure affannose e i cimenti erano assolutamente dimenticati, salivano freschi e in forza innanzi a lui molte e molte volte, e frusciavano sul polveroso sviluppo degli anni per riapparirgli in figura di vividi rami del passato.

Ma v'erano altre memorie unite con questi ricordi, e vi furono molti mutamenti, prima che le memorie fossero. Una necessaria riflessione, questa, per l'ambito di queste avventure, che ripigliano il loro andamento normale, ed evitando ogni capricciosa digressione ed escursione, vogliono proseguire con decorosa fermezza.

I fratelli Cheeryble, che, trovando Nicola degno della loro fiducia e della loro confidenza, gli davano di giorno in giorno dei nuovi segni concreti della loro bontà, non si mostrarono meno solleciti per quelli che dipendevano da lui. Varî piccoli doni alla signora Nickleby, sempre di

oggetti che erano da lei ritenuti più necessari, contribuirono molto all'abbellimento e alla decorazione del villino. La piccola riserva di gingilli di Caterina diventava addirittura abbagliante, e quanto alla compagnia! Se il fratello Carlo e il fratello Ned non andavano a fare almeno una visitina di qualche minuto ogni domenica o qualche altro giorno della settimana, v'era il signor Tim Linkinwater (in tutta la sua vita non s'era fatto neppure una mezza dozzina di altri conoscenti, ed egli trovava non si sa quanta gioia in quei suoi nuovi amici) che andava e tornava continuamente lì nelle sue passeggiate serali, per fermarsi a riposare; mentre accadeva, chi sa per quale strana combinazione, che il signor Francesco Cheeryble, ora per una ragione ora per l'altra, passasse innanzi alla porta almeno tre sere la settimana.

— È il giovane più attento che io m'abbia mai conosciuto, Caterina — disse una sera la signora Nickleby alla figlia, dopo che essa ebbe fatto per qualche tempo un vivo elogio del giovane, e Caterina ebbe ascoltato senza dir nulla.

— Attento, mamma! — soggiunse Caterina.

— Che Dio ti benedica, Caterina! — esclamò la signora Nickleby, con la sua solita vivacità, — come sei diventata rossa! Che cosa hai?

— Ah, mamma! Che ti viene in mente?

— Mi viene in mente, Caterina, se ti guardo in faccia. Ora il rosso se n'è andato a ogni modo, e non importa più se hai o no cambiato di colore. Di che si parlava? Ah, del signor Francesco! In vita mia non ho visto mai in nessuno tanta attenzione.

— Certo tu non dici sul serio — rispose Caterina, diventando di nuovo rossa, e questa volta in maniera evidentissima.

— Non dico sul serio! — rispose la signora Nickleby. — Perché non dovrei dire sul serio? Non sono stata mai più seria. Dirò anzi che la sua cortesia per me e la sua attenzione m'hanno dato un piacere, una soddisfazione, una compiacenza che da molto tempo non provavo più. Non s'incontrano spesso giovani di quella fatta, e tanto più fa piacere di trovarne uno.

— Ah, dell'attenzione per te, mamma — soggiunse vivamente Caterina, — ah, sì.

— Poveretta me, Caterina — rispose la signora Nickleby, — come sei straordinaria! Dovevo parlare della sua attenzione per qualche altra? Mi dispiace soltanto che egli debba essere innamorato d'una signorina tedesca, mi dispiace.

— Ma se ha detto positivamente che non è vero, mamma! — rispose Caterina. — Ma non ricordi che lo disse la prima volta che venne qui? Poi — essa aggiunse con più soave accento, — perché ci dovrebbe dispiacere? Che c'importa, mamma?

— Forse a te nulla, Caterina — disse con energia la signora Nickleby, — ma a me qualche cosa forse. A me piace che gl'inglesi rimangano perfettamente inglesi, e non mezzo inglesi e mezzo non so che. Glielo dirò chiaro e tondo la prima volta che lo vedo, che desidererei che sposasse una delle sue concittadine. Voglio veder ciò che mi risponderà!

— Non lo fare, mamma, per piacere — rispose in fretta Caterina; — per amor di Dio. Considera quanto sarebbe...

— Quanto sarebbe che cosa, cara? — disse la signora Nickleby, spalancando gli occhi meravigliata.

Prima che Caterina avesse avuto il tempo di rispondere, uno strano duplice colpetto alla porta annunciò che la signorina La Creevy era andata a far loro una visitina; e quando la signorina La Creevy si presentò, la signora Nickleby, sebbene vivamente incline a diffondersi sulla questione precedente, dimenticò tutto in una folla d'ipotesi sull'omnibus con cui l'amica era arrivata, dicendo che il conduttore doveva essere stato o quello in maniche di camicia o quello con la benda nera sull'occhio; che chiunque fosse stato, certo non le aveva ritrovato il parasole dimenticato nel veicolo la settimana prima; che senza dubbio era stata fatta una lunga sosta all'Halfway House, o che forse, essendo il veicolo completo, la tratta s'era svolta senza fermate, e che a ogni modo la signorina La Creevy aveva dovuto raggiungere e sorpassare Nicola che veniva a piedi.

— Io non l'ho visto — rispose la signorina La Creevy, — ma ho visto quel brav'uomo del signor Linkinwater.

— Che fa la sua passeggiata di tutte le sere e viene a riposarsi qui, prima che ritorni al centro, scommetto! — disse la signora Nickleby.

— Credo di sì — rispose la signorina La Creevy, — anche perché è con lui il giovane signor Cheeryble.

— Certo questa non è una ragione perché il signor Linkinwater dovrebbe venir qui — disse Caterina.

— Appunto per questo, cara — disse la signorina La Creevy. — Giovane com'è, il signor Francesco non è un gran camminatore; ed io osservo ch'egli generalmente si sente molto stanco, e ha bisogno di riposarsi a lungo quando si trova da queste parti. Ma dov'è il mio amico? — disse la piccola donna, guardando in giro, dopo aver dato un'occhiata scaltra a Caterina. — Non se n'è fuggito un'altra volta, spero?

— Oh! Dov'è il signor Smike? — disse la signora Nickleby; — era qui in questo momento.

Cercando bene, risultò, con gran meraviglia di quella brava donna, che Smike intanto, se n'era andato di sopra a letto.

— Veramente — disse la signora Nickleby, — è un ragazzo così strano. Martedì scorso... era martedì? Sì, martedì; ricordi, Caterina, l'ultima volta ch'è stato qui il signor Francesco Cheeryble?... martedì scorso se n'andò via nella stessa curiosa maniera, lo stesso momento che l'altro picchiava alla porta. Certo non fa così perché non gli piaccia la compagnia, perché vuol sempre bene alle persone che vogliono bene a Nicola, e son sicura che il giovane signor Cheeryble vuol bene a Nicola. E il più strano si è che non si mette a letto; perciò non può essere che sia stanco. So che non si mette a letto, perché la mia stanza è vicina, e quando andai di sopra martedì scorso, molte ore dopo, lo trovai che non s'era tolte neppure le scarpe; e non aveva neppure la candela, e così s'era dovuto annoiare al buio in tutto quel tempo. Parola d'onore — disse la signora Nickleby — ora che ci penso è straordinario!

Siccome gli uditori non fecero alcuna eco a queste parole, ma rimasero in profondo silenzio, o perché non sapessero che dire, o perché non volessero interromperla, la signora Nickleby seguitò, secondo il suo solito a sviluppare gli altri argomenti del discorso.

— Spero — disse la donna — che questa strana condotta non significhi che pensi di mettersi a letto e di passarvi tutta la vita come la donna assetata di Tutbury o lo spettro di Cocklane, o di qualcun altro di simili esseri bizzarri. Uno di essi ebbe qualche rapporto con la nostra famiglia. Non ricordo, ma potrei vederlo in certe vecchie lettere che ho di sopra, se si trattasse del mio arcavolo che andava a scuola con lo spettro di

Cocklane, o della donna assetata di Tutbury che andava a scuola con mia nonna. Voi, naturalmente, signorina La Creevy, lo sapete. Chi era che non badava a ciò che diceva il parroco? Lo spettro di Cocklane, o la donna assetata di Tutbury?

— Lo spettro di Cocklane, credo.

— Allora non ho dubbio — disse la signora Nickleby — che fosse con lui che il mio arcavolo andava a scuola; perché so che il maestro era un dissidente, e questo spiegherebbe in un certo modo il contegno sconveniente dello spettro di Cocklane, quando diventò grande, verso il parroco. Oh! Allevare uno spettro... Dicevo dunque...

Qualunque altra riflessione su questo fecondo tema fu bruscamente interrotta dall'arrivo di Tim Linkinwater e del signor Francesco Cheeryble; e nella fretta di riceverli, la signora Nickleby perse di vista tutto il resto.

— Mi dispiace tanto che Nicola non sia a casa, — disse la signora Nickleby. — Cara Caterina, tu devi fare per due, per Nicola e per te.

— La signorina non deve fare che per sè — disse Francesco.

— Allora, a ogni modo, è lei che deve sollecitarvi a stare — rispose la signora Nickleby. — Il signor Linkinwater dice dieci minuti, ma io non posso lasciarvi andare così presto: Nicola, certo, se ne dispiacerebbe. Mia cara Caterina...

Obbedendo a un gran numero di gesti, di occhiate e di aggrottamenti di sopracciglia molto espressivi, Caterina pregò anche lei i visitatori di trattenersi; ma fu notato ch'ella si dirigeva esclusivamente a Tim Linkinwater, e che, inoltre, v'era nei suoi modo un impaccio, che, pur col rossore che le si diffuse sul viso, non guastava, ma aggiungeva qualche

grazia alla sua bellezza. Questo apparve evidente anche all'occhio della signora Nickleby. Non essendo, però, di carattere molto riflessivo, tranne nella circostanza in cui le sue riflessioni potevano essere espresse a parole e pronunciate ad alta voce, quella donna sagace attribuì la commozione della figlia alla circostanza che questa disgraziatamente non aveva addosso la veste migliore: «Benchè», come la madre riflettè nello stesso momento, «non mi sia parsa mai più bella e simpatica». Risolta in questo modo la questione, e soddisfatta che le sue congetture, come sempre, in tutti gli altri casi, non fallissero il segno, la signora Nickleby non pensò più ad altro, e si congratulò con se stessa d'essere così acuta e penetrante.

Nicola non era ancora tornato a casa, e Smike non si fece più rivedere; ma nè luna nè l'altra circostanza ebbe un grande effetto sugli ospiti che erano tutti del più lieto umore possibile. Infatti, ne nacque addirittura un corteggiamento fra la signorina La Creevy e Tim Linkinwater, il quale disse un centinaio di motti faceti, e diventò pian piano assolutamente galante, per non dir tenero. La piccola signorina La Creevy, dal canto suo, tutta piena di vivacità qual era, motteggiò con tanto successo Tim, che era rimasto fino allora scapolo, da indurlo a dichiarare che se avesse potuto trovare qualcuna che lo volesse, chi sa poi se non si sarebbe deciso al gran passo. La signorina La Creevy gli raccomandò seriamente una donna che conosceva lei e che sarebbe stata proprio adatta per lui, anche perché possedeva un rispettabile gruzzoletto; ma quest'ultima circostanza non fece molto effetto su Tim, il quale virilmente dichiarò che il suo scopo non era il denaro, ma che l'onestà e una buona indole erano ciò che un uomo doveva cercare in una moglie: con queste qualità, ci sarebbe stato sempre abbastanza denaro per i modesti bisogni d'entrambi. Questa dichiarazione fu giudicata così onorevole in

Tim che nè la signora Nickleby nè la signorina La Creevy ebbero parole per esaltarla abbastanza; e, spronato così dalle loro lodi, Tim si lanciò in parecchie altre dichiarazioni, che manifestarono parimenti il disinteresse del suo cuore e la sua profonda devozione per il bel sesso, e che furono accolte con non minore approvazione. Questo fu tutto detto e discusso con una comica mescolanza di serio e di giocoso, che tenne tutti, fra molte risate, veramente molto allegri.

D'ordinario Caterina era in casa la vita e l'anima della conversazione; ma quella sera parlò meno del solito (forse perché Tim e la signorina La Creevy erano così accalorati a parlar essi), e tenendosi in disparte dagli interlocutori, se ne rimase seduta alla finestra a osservar le ombre della sera che s'addensavano, e a godere la calma bellezza della notte, la quale parve non avesse minori attrattive anche per Francesco, il quale dapprima gironzò intorno alla fanciulla e poi le s'adagiò deliberatamente accanto. Senza dubbio, vi son molte cose da dire bene adatte a una sera estiva, e senza dubbio si dicon meglio sottovoce, per accordarle alla pace e alla serenità dell'ora. Le lunghe pause, talvolta, anche, e poi qualche parola grave, o quasi grave, e poi qualche altro intervallo di silenzio che, a volte, non sembra neppure silenzio, e forse, di tanto in tanto, un qualche frettoloso volger di testa e un qualche rapido chinar degli occhi a terra, son tutte piccole circostanze, con la riluttanza a far venire le candele e la tendenza a confondere le ore coi minuti, che dipendon indubbiamente soltanto dal tempo, come molte graziose labbra possono chiaramente attestare. Nè vi fu poi la minima ragione perché la signora Nickleby dovesse sorprendersi che, venute finalmente le candele, i lucenti occhi di Caterina non fossero in grado di sopportarne la luce. Ella fu costretta a voltar la faccia, e anche a lasciare la stanza per un po' di tempo, perché quando si è stato molto tempo al

buio, le candele abbagliano; e non c'è nulla di più naturale di simili effetti, come sanno benissimo tutti i giovani bene informati. È roba questa che anche i vecchi sanno, o sapevano una volta, ma talvolta la dimenticano, ed è un vero peccato.

La sorpresa della brava madre, però, non finì qui. Aumentò molto quando si scoprì che Caterina non aveva affatto appetito: una scoperta così spiacevole che chi sa a quali sforzi di oratoria avrebbe indotta la signora Nickleby, se l'attenzione generale non fosse stata attratta in quel momento da uno strano e bizzarro rumore, che in quel momento veniva, come affermò pallida e tremante la servetta, e come affermò anche l'udito di tutti, giù per il camino della stanza contigua.

Risultando chiaro per tutti che, per quanto apparisse strano e improbabile, il rumore veniva effettivamente dal camino sullodato, e che continuava con una strana e varia mescolanza di colpi, di urti, di rombi, di sfregamenti, tutti smorzati dal muro entro cui correva la canna, Francesco Cheeryble afferrò una candela e Tim Linkinwater un paio di molle e sarebbero subito corsi per accertarsi della ragione di tutto quello strepito, se la signora Nickleby non avesse avuto paura e non avesse dichiarato di non voler esser lasciata, per nessuna ragione, sola. Questo cagionò una breve rimostranza, che finì col far procedere tutti in massa nella camera degli spiriti, se se ne eccettui la sola signorina La Creevy, la quale, poiché la servetta le disse di aver sofferto le convulsioni da bambina, rimase con lei per dare l'allarme e apprestarle i necessari rimedi, in caso di bisogno.

Avvicinandosi alla porta della camera misteriosa, essi non furono poco sorpresi dall'udire una voce umana cantare con una tenerissima espressione di malinconia, e in tono che si sarebbe potuto dir

provenisse di sotto cinque o sei materassi di piume delle qualità più fine, l'antica aria popolare di «Non è stata ahimè sincera — la fanciulla che adoravo!». Nè, irrompendo nella camera, senza domandar di parlamentare, il loro stupore fu diminuito dalla scoperta che quei suoni romantici provenivano indubbiamente dalla bocca d'un uomo chiuso nella canna del camino, d'un uomo di cui non si vedeva altro che un paio di gambe le quali ciondolavano sull'inferriata del focolare senza dubbio per tentar di trovare in grande ansietà un punto d'appoggio ai piedi e discendere.

Uno spettacolo così insolito e così poco burocratico paralizzò completamente Tim Linkinwater, che dopo aver stretto un paio di volte con le molle, senza alcun effetto, gli stinchi dello sconosciuto, si mise a battere insieme le punte dello strumento, come per ricominciar l'assalto, ma senza sapersi decidere.

— Dev'essere un ubbriaco — disse Francesco. — Nessun ladro annuncerebbe così la sua presenza. — E così dicendo con grande indignazione levò, la candela per veder meglio le gambe, e stava per afferrarle e tirarle giù senza cerimonie, quando la signora Nickleby, intrecciando le mani, cacciò un suono querulo, fra lo strillo e l'esclamazione, e domando se quelle membra misteriose non avessero i calzoni corti e i calzettoni grigi, o se gli occhi non la ingannassero.

— Sì! Esclamò Francesco, avvicinandosi un po' più alle gambe. — Calzoni corti e… e… calzettoni grigi, anche. Lo conoscete, signora?

— Cara Caterina — disse la signora Nickleby sedendosi risolutamente su una poltrona con quella specie di disperata rassegnazione che si prova innanzi a una crisi e come per far intendere ch'era inutile ogni simulazione, — avrai la bontà, amor mio, di spiegare precisamente

come va questa faccenda. Io non l'ho incoraggiato affatto... in nessuna maniera… neppur per ombra. Tu lo sai cara, perfettamente bene. Lui si mostrò molto rispettoso, straordinariamente rispettoso, quando si dichiarò, come tu potesti vedere e sentire; ma intanto se io debbo essere perseguitata a questo modo, fuori, dove passo, con non so che ortaglie e tutti i prodotti del giardino, e in casa con dei signori che vengono a soffocarsi nei miei caminetti, veramente non so… parola non so… come andrà a finire. È una brutta cosa… più brutta di quante altre mai me ne capitassero prima di sposare il tuo povero papà, benchè allora fossi esposta a molte molestie… ma almeno me le aspettavo e non me ne meravigliavo. Quando non avevo ancora la tua età v'era un giovane che sedeva nel banco accanto al nostro in chiesa, ed egli tutte le domeniche, durante il sermone, non faceva che incidere il mio nome in grosse lettere sul piano del suo banco. Era una cosa che, naturalmente, faceva piacere, non c'è che dire; ma pure era una noia, perché il banco era esposto a tutti gli occhi, e il sagrestano parecchie volte prese il giovane che faceva quel lavoro e la cacciò fuori in pubblico. Ma in confronto di questo che era? Ora si tratta di una cosa molto più grave, e molto più seccante. Avrei voluto, cara Caterina, esser brutta da far paura, piuttosto che durare una vita simile!

Francesco Cheeryble e Tim Linkinwater prima si guardarono a vicenda con infinito stupore e poi guardarono Caterina, la quale sentiva che una spiegazione era necessaria, ma che, fra il terrore dell'apparizione delle gambe, la paura che il padrone delle stesse gambe dovesse rimaner soffocato, e il desiderio ansioso di dare al mistero la soluzione meno ridicola che gli si potesse dare, si sentiva addirittura incapace di pronunziare una sola parola.

— Se sapeste che pena mi fa — continuò la signora Nickleby, asciugandosi gli occhi, — che pena! Ma non gli torcete neppure un capello, neppure un capello, per carità.

Non sarebbe stato agevole torcere un capello a un uomo in quelle condizioni, come la signora Nickleby sembrava immaginare, poiché la testa era a una discreta altezza dalla gola del camino, che non era molto ampio. Ma poiché nel frattempo l'uomo aveva continuato a cantare il tradimento della bella ragazza della canzone popolare, e ora non soltanto cominciava ad aver la voce più fievole, ma a dare dei calci violenti, come se sentisse gran difficoltà a respirare, Francesco Cheeryble, senza più un istante di esitazione, lo afferrò per il fondo dei calzoni e i calzettoni con tanta forza da portarlo anelante e palpitante entro la stanza con maggiore rapidità che non avesse sperato.

— Ah, sì, sì — disse Caterina all'apparizione precipitosa di quel bizzarro visitatore. — So chi è. Per piacere, non lo trattate male. S'è ferito? Spero di no. Ah, per carità, non lo trattate male!

— No, non s'è fatto nulla, vi assicuro — rispose Francesco, trattando, dopo questa preghiera, la persona che ne era l'oggetto, con molta tenerezza e rispetto. — Non s'è fatto proprio nulla.

— Non lo lasciate avvicinare — disse Caterina traendosi indietro.

— No, no — soggiunse Francesco. — Vedete che lo tengo qui fermo. Ma è permesso domandarvi che cosa vuol dire tutto questo, e se questo signore era atteso?

— Ah, no — disse Caterina, — no, s'intende; ma egli... la mamma non è d'accordo, credo... ma egli è un pazzo scappato dalla casa vicina, che s'è venuto a nascondere qui.

— Caterina — la interruppe la signora Nickleby con dignità austera, — mi meraviglio di te!

— Cara mamma — obiettò dolcemente Caterina.

— Mi meraviglio di te — ripetè la signora Nickleby, — parola d'onore, Caterina, mi meraviglio proprio come tu possa unirti coi persecutori di questo disgraziato, ben sapendo che essi mirano a impossessarsi dei suoi beni, e che in ciò consiste tutto il segreto della cosa. Sarebbe molto più gentile da parte tua, Caterina, chiedere al signor Cheeryble o al signor Linkinwater d'intervenire in suo favore per fargli rendere giustizia. Non dovresti cedere a un risentimento personale; è cosa che non va bene, tutt'altro. Quale credete allora che dovrebbe essere il mio sentimento? Chi mai si dovrebbe sentire indignata? Io, naturalmente, e a ragione. Pure, io non commetterei una simile ingiustizia per tutto l'oro del mondo. No — continuò la signora Nickleby, ergendosi tutta e con una specie di pudibonda solennità; — questo signore mi comprenderà se gli dico che ripeto la risposta che gli diedi l'altro giorno, che la ripeterò sempre, benchè io lo creda sincero quando trovo che per cagion mia si va a cacciare in una condizione così terribile. Intanto lo prego di aver la bontà di andarsene via subito, se non vuole che della sua condotta venga a cognizione mio figlio Nicola. Io gli sono grata, molto grata, ma non posso ascoltare neppure un momento le sue parole. È addirittura impossibile.

Mentre veniva pronunciato questo appello, il folle vecchio, col naso e le guance decorate da larghe chiazze di fuliggine, se ne stava seduto sul pavimento con le braccia incrociate, squadrando in profondo silenzio e col contegno più maestoso gli spettatori. Egli aveva l'aria di non badare

affatto a ciò che diceva la signora Nickleby; ma quando essa cessò di parlare la onorò di una lunga occhiata e le chiese se poi avesse finito.

— Io non ho nient'altro da dire — rispose modestamente la donna. — In verità non so dir nulla più.

— Benissimo — disse il vecchio, alzando la voce, — allora portatemi una bottiglia di lampi, un bicchiere pulito e un cavatappi.

Poiché nessuno obbediva a quest'ordine, il vecchio, dopo qualche istante, levò di nuovo la voce e chiese una tartina imbottita di tuoni. Siccome non si vide neppure questo commestibile, domandò che gli servissero una fricassea di gambali e una salsa di pesciolini rossi, e poi, ridendo rumorosamente, deliziò gli uditori con un lunghissimo, fortissimo e melodiosissimo muggito.

Pur nonostante, la signora Nickleby, in risposta agli sguardi espressivi di quanti le stavano intorno, scosse la testa come per assicurarli che in quanto l'estraneo diceva e faceva lei non vedeva nient'altro, se mai, che una leggera gradazione di eccentricità. E sarebbe rimasta incrollabile in questa opinione fino al suo ultimo giorno di vita, se non fosse stato per una serie di lievi circostanze che, per quanto di poco o nessun conto, mutarono tutto il colore dell'avventura.

Accadde che la signorina La Creevy, trovando che la servetta, affidatasi alle sue cure, se la passava piuttosto bene, e sentendosi spinta dalla più viva curiosità a veder ciò che avveniva, irrompesse nel salotto nel momento appunto che il vecchio cacciava il suo muggito. Accadde, anche, che nell'istante che la vide, il vecchio a un tratto s'interrompesse, saltasse improvvisamente in piedi, e corresse a baciarle con veemenza la mano: un mutamento di condotta che fece quasi perdere i sensi alla piccola pittrice di miniature e la trasse a rifugiarsi con la massima

velocità dietro le spalle di Tim Linkinwater, — Oh! — esclamò il vecchio, giungendo le mani, e premendole con gran forza l'una contro l'altra. — La veggo, ora, la veggo ora. Il mio amore, la mia vita, la mia impareggiabile bellezza. È venuta finalmente... finalmente... ed è tutta gas e uose.

La signora Nickleby parve sconcertata per un momento, ma a un tratto, riavendosi, fece parecchie volte col capo un cenno alla signorina La Creevy e agli altri, e aggrottò le sopracciglia, e sorrise gravemente, per far loro intendere che sapeva dov'era lo sbaglio, e che lo avrebbe subito riparato.

— È venuta! — diceva il vecchio, mettendosi la mano sul cuore. — Cormorano e Blunderbore. È venuta. Tutte le mie ricchezze son sue, se mi accetta per suo schiavo. Dove sono grazie, bellezze, e blandizie pari alle sue? Nell'imperatrice del Madagascar? No. Nella regina di denari? No. Nella signora Rowland, che ogni mattina si fa un bagno gratis nel Kalidor? No. Mescolate insieme tutte queste donne, con le tre grazie, le nove muse, e quattordici figlie di pasticcieri di Oxford-Street, e non riuscirete ad avere nemmeno una metà della sua bellezza. Avanti. Vi sfido a farlo.

Dopo questo ditirambo, il vecchio fece schioccare le dita una ventina o trentina di volte, e quindi si mise a contemplare estatico i fascini della signorina La Creevy. Quest'atto diede alla signora Nickleby l'occasione favorevole di spiegare la cosa, ed ella disse:

— Son certa — cominciò con una tossettina di prefazione, — ch'è un gran sollievo, in condizioni difficili come queste, vedermi scambiata con un'altra... un grandissimo sollievo. Non m'era più accaduto, benchè parecchie volte io sia stata scambiata con Caterina. Certo, da gente

molto sciocca, che avrebbe dovuto distinguer meglio, ma era forse colpa mia? La mia responsabilità non c'entra. Però, in questo caso, s'intende, sarebbe un gran torto il mio, se permettessi che un'altra persona... specialmente una alla quale son tanto obbligata... dovesse soffrir dei fastidi per cagion mia. E perciò credo mio dovere di dire al signore che si sbaglia, che son io la donna che, come gli disse qualche insolente, ero nipote dei commissari edili, e che lo supplico e lo scongiuro di andarsene via tranquillamente, se non foss'altro — a questo punto la signora Nickleby sorrise ed esitò, — per amor mio.

Si sarebbe potuto aspettare che il vecchio fosse commosso fin nell'intimo dalla delicatezza e dall'accorgimento di questo appello, e che almeno rispondesse opportunamente e rispettosamente. Quale non fu, quindi, il colpo provato dalla signora Nickleby, quando, guardando lei senza alcuna probabilità d'equivoco, quegli le gridò con voce alta e sonora:

— Indietro, vecchia gattaccia!

— Signore! — esclamò la signora Nickleby stordita.

— Vecchia gattaccia! — ripetè l'altro. — Micio micetto, micino, gattino, gattone, gattaccia! Miau! — Con quest'ultima voce, pronunciata fra i denti come un sibilo, il vecchio agitò le braccia vertiginosamente in giro, e ora avvicinandosi alla signora Nickleby, ora ritraendosene, si mise a ballare a un di presso quella specie di danza selvaggia che fanno i ragazzi nei giorni di mercato per intimorire i porci, le pecore e gli animali che s'intestano a voler infilare la strada che non devono infilare.

La signora Nickleby non spese una parola, ma cacciò un'esclamazione d'orrore e di sorpresa, e a un tratto svenne.

— Io aiuterò la mamma — disse Caterina in fretta, — non son per nulla impensierita. Ma, per carità, conducete via quel signore, conducetelo via.

Francesco non era gran che fidente nella possibilità d'esaudir questa preghiera; ma poi ricorse allo stratagemma di mandare pochi passi innanzi la signorina La Creevy, e di invitare il vecchio a seguirla. Il risultato fu prodigioso, ed egli la seguì estatico d'ammirazione, vigilato attentamente da Tim Linkinwater da un lato e dallo stesso Francesco dall'altro.

— Caterina — mormorò la signora Nickleby riavendosi, quando il campo fu sgombro, — se n'è andato?

Caterina assicurò di sì.

— Non mi perdonerò mai, Caterina — disse la signora Nickleby; — non mi perdonerò mai! Quel signore è impazzito, e ne sono io la causa.

— Tu! — disse Caterina, con vivo stupore.

— Io, amor mio — rispose la signora Nickleby, con calma disperata. — Tu vedesti ciò che era l'altro giorno, tu vedi a che è ridotto ora. Lo dissi a tuo fratello, parecchie settimane fa, Caterina, che m'auguravo che una delusione non gli dovesse dare una scossa troppo forte. Lo hai visto ora. Ammesso pure che avesse un carattere un po' strano, tu sai con quanta ragionevolezza, con quanta accortezza, con quanta dignità parlava, quando lo vedemmo nel giardino. Hai sentito le terribili sciocchezze che ha detto stasera, e la maniera con cui ha assalito quella povera signorina La Creevy. Credi che non s'indovini come sia potuto accadere tutto questo?

— Non credo, mamma, — disse dolcemente Caterina.

— Non credi, — soggiunse la madre. — Bene! Se son io la disgraziata causa di tutto, ho la soddisfazione di sapere che la colpa non è mia. Dissi a tuo fratello... gli dissi: «Caro Nicola, dovremo esser cauti nel nostro contegno». Egli non mi volle sentire. Se la cosa fosse stata affrontata con cautela fin dal principio, come io volevo... Ma voi siete tutti e due come il vostro povero papà. Comunque, io ho la mia consolazione, e questo dovrebbe bastarmi.

Lavandosi così le mani di tutta la responsabilità della faccenda, responsabilità passata, presente e futura, la signora Nickleby aggiunse gentilmente di augurarsi che i figli, appunto come lei, non avessero mai alcuna ragione di rimorso, e si preparò a ricevere la scorta, la quale tornò presto con la notizia che il vecchio signore era stato messo al sicuro, e che i suoi custodi, i quali facevano baldoria con alcuni amici, non s'erano neppure accorti della sua assenza.

Ritornata la quiete, una deliziosa mezz'ora — così disse Francesco nel corso del susseguente dialogo con Tim Linkinwater, mentre se n'andava a casa — una deliziosa mezz'ora fu trascorsa in conversazione; ma poi l'orologio di Tim l'aveva avvertito che era ora d'andarsene, e le donne furono lasciate sole, non senza molte offerte da parte di Francesco, di aspettare, benchè fosse così tardi, fino al ritorno di Nicola, caso mai avessero, dopo l'irruzione del vicino, ancora qualche timore di rimanere così senza difesa. Ma poiché esse, dichiarandosi libere da qualsiasi altra apprensione, non gli diedero alcun pretesto per insistere a montar la guardia, Francesco fu costretto a lasciar la cittadella e a ritirarsi col fidato Tim.

Trascorsero quasi tre ore di silenzio, e Caterina arrossì al ritorno di Nicola, accorgendosi d'essere rimasta tanto a lungo sola, occupata coi propri pensieri.

— Non credevo fosse passata nemmeno mezz'ora, — ella disse.

— Devi aver avuto dei piacevoli pensieri, Caterina — soggiunse allegramente Nicola, — perché il tempo ti sia passato così rapidamente. A che hai pensato?

Caterina si confuse, si trastullò con qualche gingillo sulla tavola, levò gli occhi e sorrise, abbassò gli occhi e le cadde una lacrima.

— Ebbene, Caterina — disse Nicola, attirando a sè la sorella, e baciandola; — lascia che ti guardi in viso. No? Non ti ho data che un'occhiata sola, e non basta. Uno sguardo più lungo, Caterina, che... che ti legga i pensieri.

V'era qualcosa in quella proposta, per quanto fosse detta senza la minima consapevolezza o disegno, che sgomentò così la sorella da far volgere il discorso di Nicola sulle faccende familiari. Egli così, a poco a poco, apprese, mentre lasciavano la stanza e se ne andavano di sopra insieme, che Smike se n'era rimasto solo soletto tutta la sera; e l'apprese con una certa difficoltà anche; perché su questo argomento Caterina sembrava parlasse con qualche riluttanza.

— Poverino — disse Nicola, picchiando pianamente all'uscio, — quale può essere la causa di questo contegno?

Caterina si appoggiava al braccio del fratello. Siccome la porta fu aperta subito, ella non ebbe l'agio di scostarsi dal fratello prima che apparisse Smike, pallidissimo ed emaciato, e completamente vestito.

— E non sei andato ancora a letto? — disse Nicola.

— N... n... o, no, — quegli rispose.

Nicola trattenne dolcemente il braccio della sorella, che aveva fatto uno sforzo per ritirarsi.

— Non avevo sonno — disse Smike, stringendo la mano stesagli dall'amico.

— Non ti senti bene? — soggiunse Nicola.

— Veramente sto meglio. Molto meglio — disse vivacemente Smike.

— Allora perché ti abbandoni a questi accessi di melanconia — chiese Nicola nel suo tono più dolce; — o perché non ce ne dici la causa? Tu ti stai cambiando, Smike.

— Sì; lo so — quegli rispose. — Un giorno ti dirò la ragione, ma non ora. Perciò io mi detesto; voi siete tutti così buoni e gentili con me. Ma non ho la forza di resistere. Il mio cuore è così pieno... Voi non sapete che cosa io abbia in cuore...

Strinse la mano a Nicola prima di lasciarlo, e mirando, per un istante, il fratello e la sorella ritti innanzi a lui, come se qualche cosa del loro forte e reciproco affetto lo commovesse profondamente, si ritrasse in camera sua, e poco dopo rimase l'unico sveglio sotto quel tetto tranquillo.

CAPITOLO L.

Una grave catastrofe.

Il piccolo campo di corse di Hampton era nel maggior flusso e al più alto livello della sua gaiezza; il giorno era più abbagliante che mai; il sole alto nel cielo senza nuvole e fulgido del suo vivo splendore. Tutti i festosi drappi che s'agitavano all'aria a cassetta delle vetture e sui tetti lucenti delle baracche brillavano dei loro colori più intensi. Delle vecchie, stinte bandiere ridiventavano nuove, le dorature sbiadite riscintillavano, le tele macchiate e sfrangiate assumevano un candore niveo; perfino i cenci dei mendicanti avevano come una apparenza di freschezza, che, nel fervido amore del pittoresco, faceva dimenticare alla carità il suo sentimento e il suo impulso.

Era una di quelle scene di vita e di animazione côlte negl'istanti di maggiore lucentezza e freschezza, e con una grande attrattiva per tutti; perché se l'occhio è stanco del formicolìo e della luce dello spettacolo, o se l'orecchio è assordato dalla continua ripresa dello strepito e del trambusto, l'uno può riposarsi, volgendosi, quasi dovunque, su visi curiosi, intenti e lieti, e l'altro attutire la percezione dei rumori molesti in quelli della giocondità e dell'allegria. Anche i visi abbronzati dei bambini degli zingari, benchè s'aggirino seminudi, sono una piccola fonte di soddisfazione. È piacevole vedere che il sole li ha carezzati, sapere che sono bagnati ogni giorno dall'aria e dalla luce, sentire che sono fanciulli, e menano la vita dei fanciulli; che se i loro guanciali sono bagnati, non

sono umidi delle loro lacrime, ma delle celesti rugiade; che le membra delle ragazze sono libere da impacci, e non storpiate dalle contorsioni della spaventosa condanna che infligge al loro sesso la precoce fatica; che la loro vita almeno si svolge di giorno in giorno fra gli alberi stormenti e non in mezzo ai terribili congegni che macerano i bambini prima che conoscano l'infanzia, e che dàn loro l'esaurimento e la debolezza della vecchiaia, senza, come la vecchiaia, il privilegio di morire. Volesse Iddio che fossero vere le favole che si raccontano, e che gli zingari rubassero i fanciulli a centinaia!

La più importante corsa del giorno era appunto finita; e le due fitte ali di gente, dall'uno e dall'altro lato del campo, rompendosi a un tratto e riversandosi nel mezzo, diedero una nuova vivacità alla scena, che apparve di nuovo tutta movimento e confusione. Alcuni corsero avidamente a dar un'occhiata al cavallo vincitore, altri si slanciarono da una parte e l'altra, non meno frettolosi, a cercare le vetture lasciate ad attendere in un posto migliore. Qui un gruppetto si raccoglieva intorno a un tavolo con un giuoco di bussolotti, ove si spennacchiava qualche allocco disgraziato; e lì un altro industrioso frodatore del prossimo con i suoi compari variamente travestiti — uno con gli occhiali, un altro con l'occhialetto e un cappello all'ultima moda, un terzo vestito come un ricco agricoltore, col soprabito sul braccio e i biglietti di banca falsi in un grosso portafoglio di cuoio; tutti e tre con grossi staffili per dare ad intendere d'esser degli ingenui campagnuoli venuti sin lì a cavallo — cercava, con ciarle alte e rumorose e con l'attrazione d'un giuoco d'illusione, di far cadere nella rete qualche merlotto incauto, mentre i gentiluominini suoi compari (di più tristo aspetto, anche nella biancheria di bucato e negli abiti nuovi) rivelavano il loro vivo interesse nell'impresa con le furtive, ansiose occhiate scoccate a tutti i nuovi arrivati. Questi si

trattenevano dietro una gran calca affollata intorno a un acrobata girovago — che stava dinanzi a una rumorosa fanfara, o al classico giuoco del «Ring the Bull» mentre i ventriloqui, tenendo dei dialoghi con dei fantocci di legno e le indovine, cercando di far tacere dei bambocci veri, si dividevano con quelli e con molti altri la generale attenzione del pubblico. Le baracche ove si spacciavan bevande erano gremite, i bicchieri incominciavano a tintinnare nelle vetture, le sporte ad esser sciolte ed aperte, delle provviste appetitose a venirne fuori, coltelli e forchette a sonare, tappi di sciampagna a saltar in aria, a diventar lucidi degli occhi che già non erano appannati, e borsaiuoli a far il conto dei guadagni fatti durante l'ultima corsa. L'attenzione, poco prima rivolta su un unico oggetto d'interesse, era ora divisa su mille altri; e, dovunque si guardasse, v'era una strana accozzaglia di sbevazzate, di risate, di ciarle, di domande d'elemosine, di giuochi d'ogni sorta e d'illusioni.

Di baracche da giuoco v'era un'abbondante esposizione, fiorita in tutto uno splendore di tappeti spiegati al suolo, di cortinaggi e strisce colorate, di drappi cremisi, di tetti irti di pinnacoli, di vasi di gerani e di valletti in livrea. V'era il circolo dei forestieri, il circolo dell'Ateneo, il circolo di Hampton, il circolo di San Giacomo, un mezzo miglio di circoli aperti ai giocatori, e v'erano il rouge et noir, giuoco d'azzardo francese, e altre attrattive con cui divertirsi. È in uno di questi circoli che ci conduce la nostra storia. Nella sala, arredata con tre tavolini per il giuoco, affollata di giocatori e di curiosi, faceva un gran caldo, ed era la più ampia del campo, nonostante che una parte del tetto di tela fosse arrotolata per far entrare l'aria e vi fossero due porte per l'ingresso e l'uscita. Tranne in una coppia di giocatori — ciascuno con un lungo rotolo, nella sinistra, di mezze corone, qua e là inframmezzate da qualche sterlina — i quali puntavano a ogni giro di palla con una calma professionale che

dimostrava che avevano l'abitudine del giuoco, e che erano stati occupati così tutto il giorno, e molto probabilmente anche tutto il giorno precedente, non si notava nulla di speciale negli altri, che erano principalmente dei giovanotti, attratti lì per semplice curiosità, o che puntavano piccole somme come parte del divertimento della giornata, ma senza grande interesse per la vincita o la perdita. Però, v'erano due persone che, come tipi speciali d'una classe, meritano qualche rilievo.

L'una era un uomo di circa sessant'anni, seduto su una sedia accanto all'ingresso della sala con le mani congiunte sul pomo del bastone, e il mento al di sopra delle mani. Era alto, grasso, dal tronco lungo, abbottonato fino alla gola in un abito verde chiaro, che lo faceva parere anche più lungo del naturale. Portava, inoltre, dei calzoni corti di panno e delle uose, una cravatta bianca e un cappello parimenti bianco dalle ampie falde. In mezzo a tutto il brusio della sala, e il continuo uscire ed entrare di tanta gente, egli appariva completamente tranquillo e impassibile, senza neppure la minima particella di eccitazione. Non sembrava affatto stanco, e neppure, a chi l'osservasse di sfuggita, interessato in nulla. Se ne stava lì seduto calmo e raccolto. Talvolta, ma molto di rado, faceva col capo un cenno a qualcuno che passava o col gesto indicava a un cameriere che qualcuno chiamava a uno dei tavolini. L'istante seguente ripigliava l'atteggiamento di prima. Sarebbe potuto sembrare un vecchio signore più sordo d'una campana, entrato lì a riposarsi un poco, o ad aspettare pazientemente un amico, e che non si curasse affatto affatto d'altra persona al mondo, se pure non era piombato in una specie di catalessi o non fosse sotto l'azione d'una bevanda soporifera. La gente gli passava accanto dandogli uno sguardo; ma lui non faceva un gesto, non fissava nessuno, e lasciava passare tutti. Arrivavano altri, altri ancora si succedevano, ma egli non si

scuoteva mai. Quando si muoveva, sembrava meraviglioso come avesse potuto veder quello che lo aveva fatto muovere. E in verità, meraviglioso era; perché non c'era viso che entrasse o uscisse, che quell'uomo non osservasse; non un gesto intorno ai tre tavolini che gli sfuggisse; non una parola pronunciata dai banchieri che non gli giungesse all'orecchio; non un vincitore o perditore che non notasse. Era il proprietario della sala.

L'altra presiedeva il tavolino del rouge et noir. Probabilmente era d'una diecina d'anni più giovane, e se ne stava là paffuto, atticciato, col labbro inferiore un po' appuntato, per l'abitudine di contar tacitamente il denaro mentre pagava, ma decisamente senza alcuna cattiva espressione in viso, il quale era anzi che no d'aria onesta e simpatica. S'era tolto il soprabito, perché faceva caldo, e stava ritto dietro il tavolino con un gran mucchio dinanzi di corone e mezze corone e una cassettina per i biglietti di banca. Era occupato continuamente a far andare il giuoco. Una ventina di persone puntavano contemporaneamente. Egli non doveva che far girare la palla, guardar le puntate, raccoglier quelle sul colore che perdeva, pagar quelle che vincevano, far tutto con la massima rapidità, far di nuovo girare la palla e tener costantemente in attività il giuoco, tutto era compiuto con una rapidità assolutamente stupefacente, senza alcuna esitazione mai, senza alcuno sbaglio mai, senza una sosta mai, e senza mai l'interruzione di alcune frasi sconnesse come le seguenti, che, parte per abitudine, parte per avere qualcosa di appropriato e di professionale da dire, ripeteva in continuazione con la stessa energia, e quasi nello stesso ordine, tutta la giornata quant'era lunga.

— *Rusce e nuar,* il giuoco parigino! Signori, fate il vostro giuoco e seguite il vostro impulso... mentre la palla gira. *Rusce e nuar,* signori, è il

giuoco parigino, signori, l'ho portato qui io stesso, l'ho portato... *Rasce e nuar*, il giuoco parigino... vince il nero... il nero un momento, signore, e vi pagherò subito... due qui, mezza sterlina lì, tre lì... e una qui... signori, la palla gira!... La bellezza di questo giuoco è che voi potete raddoppiare le vostre puntate o puntare signori, sul momento che la palla gira... un'altra volta il nero... il nero vince... mai veduto una cosa simile... mai, in tutta la vita, parola d'onore mai; se qualcuno avesse insistito sul nero per cinque minuti avrebbe vinto quarantacinque sterline in quattro giri della palla, avrebbe vinto. Signori, qui c'è porto, xères, sigari e ottimo sciampagna. Qui, cameriere, una bottiglia di sciampagna, e una dozzina di sigari… e tutto per comodità dei signori... e porta dei bicchieri puliti... sempre a tempo mentre la palla gira. Ieri ho perduto centotrentasette sterline in un unico giro di palla, ho perduto... come state, signore? — (aggiunse, salutando a questo punto qualche signore, senza alcun mutamento nel ritmo e nel tono della voce, e con una lieve strizzatina d'occhio, che parve un gran caso), — volete un bicchiere di xères, signore?... Qui, cameriere! Un bicchiere, e lo sherry a quel signore... e portalo in giro, cameriere... questo è il rusce e nuar, il giuoco parigino, signori... sempre a tempo mentre la palla gira!... Signori, fate il vostro giuoco, e seguite il vostro impulso… è il rusce e nuar, il giuoco parigino... un giuoco nuovissimo, l'ho portato io, proprio io... signori, la palla gira.

L'impiegato era tutto affaccendato nella sua bisogna, quando una mezza dozzina di persone entrarono nella sala, salutate da lui rispettosamente senza che interrompesse il suo dire e il suo lavoro, e nell'atto che dirigeva, con uno sguardo, l'attenzione di un tale che gli era accanto alla persona più alta del gruppo, verso la quale il proprietario si levava il cappello. Era entrato il baronetto Mulberry Hawk, e con lui il suo amico e

allievo Verisopht, con un piccolo seguito di persone elegantemente vestite, e di genere alquanto sospetto.

Il proprietario salutò sottovoce il baronetto Mulberry. Il baronetto Mulberry mandò al diavolo nello stesso tono il proprietario, e si volse a parlar con gli amici.

V'era in lui la consapevolezza, essendo quella la prima volta ch'egli si mostrava in pubblico dopo la disgrazia capitatagli, d'essere oggetto di curiosità; ed era facile comprendere che s'era recato quel giorno sul campo delle corse più con la speranza d'incontrare molti conoscenti, sbarazzandosi d'un tratto solo di tutti i fastidi dei saluti, che con lo scopo di divertirsi. Gli era rimasta una lieve cicatrice sulla faccia, e tutte le volte ch'era riconosciuto, come avveniva quasi ogni minuto dalla gente che entrava ed usciva, egli si sforzava nervosamente di nasconderla col guanto, mostrando quanto l'avventura gli cuocesse.

— Oh! Hawk — disse un elegantone, con una magnifica cravatta, e tutti gli accessori della moda più vistosa. — Come stai, caro?

Era un suo rivale, educatore di nobili speranze, e proprio la persona che il baronetto Mulberry più odiava e più temeva d'incontrare. Essi si strinsero la mano con incredibile cordialità.

— E come stai ora, vecchio amico, eh?

— Benissimo, benissimo — disse il baronetto Mulberry.

— Mi rallegro — disse l'altro. — E voi, Verisopht, come state? Il nostro amico qui è un po' giù. Non ancora rimesso, eh?

Si deve osservare che il signore aveva dei denti candidissimi, e che quando non v'era ragione alcuna di ridere, finiva le sue frasi sempre con quel monosillabo per avere il pretesto di mostrarli.

— Sta benissimo; non ha nulla — disse indifferentemente il giovane pari.

— Parola, ho piacere d'apprenderlo — soggiunse l'altro. — Siete tornati da Bruselles?

— Siamo arrivati a Londra ieli sela taldi — disse il pari Federico. Il baronetto Mulberry si volse a parlare con uno dei compagni e finse di non udire.

— Ora, parola d'onore — disse l'amico affettando di parlar sottovoce, — c'è molta audacia da parte di Hawk a mostrarsi così presto in pubblico. Lo dico pensatamente: egli ha un gran coraggio. Voi sapete che s'è tenuto tanto tempo in disparte, da eccitare la generale curiosità, ma non abbastanza per far dimenticare quel disgraziato... A proposito, voi sapete naturalmente gli esatti particolari della cosa? Perché non ha smentito quei maledetti giornali? Io di rado li leggo, ma li ho seguiti con la speranza…

— Leggili — interruppe il baronetto Mulberry, voltandosi a un tratto, — domani... no, posdomani.

— Parola d'onore, mio caro amico, non li leggo mai o di rado — disse l'altro stringendosi nelle spalle, — ma seguirò la tua raccomandazione. Che debbo cercare?

— Buon giorno — disse il baronetto Mulberry, piantandolo in asso, e trascinandosi il pupillo. Ma poi riprendendo la stessa andatura da bighelloni con la quale erano entrati, si misero a gironzar per la sala a braccetto.

— Non gli farò leggere un omicidio — mormorò il baronetto con un'imprecazione, — ma qualcosa che gli si avvicinerà, se è vero che le fruste lacerino la pelle e i bastoni l'ammacchino.

Il suo compagno non rispose, ma v'era qualcosa nei suoi modi che dispiacque al baronetto Mulberry e lo spinse ad aggiungere, con ferocia, da sembrar che parlasse a Nicola in persona:

— Ho mandato, prima delle otto stamane, Jenkins dal vecchio Nickleby; e Nickleby era da me, prima del ritorno del messaggero. In cinque minuti mi ha messo al corrente di tutto. So dove potrò incontrare quel furfante, e so anche l'ora. Ma è inutile parlarne: domani arriva presto.

— E che falai domani? — chiese il pari Federico.

Il baronetto Mulberry Hawk l'onorò d'una occhiata irosa, ma non si degnò di dargli una risposta orale. Entrambi continuarono a camminare taciturni, come occupati a pensare ciascuno per conto proprio, finché non furono lontani dalla calca, e il baronetto non si voltò per andarsene.

— Un momento — disse il compagno, — io ti voglio pallale seliamente. Non tolnale. Passeggiamo ancola qui.

— Che cosa hai da dirmi, che non puoi dirmi anche laggiù? — rispose il suo Mentore, sciogliendosi il braccio.

— Hawk — soggiunse l'altro, — palla; io debbo sapele.

— Devi sapere — interruppe l'altro sdegnoso. — Ohibò. Continua. Se tu devi sapere, naturalmente non c'è modo di scamparmela. Devi sapere!

— Quindi io debbo domandale — rispose il pari Federico, — e debbo insistele per una chiala e flanca lisposta. Quello che hai detto è semplicemente lo sfogo d'un momento, dettatoti da un accesso

d'illitazione e di malumole, oppule è l'annuncio d'una intenzione selia, d'un disegno plofondamente meditato?

— Allora tu non ricordi ciò che è accaduto la sera che io rimasi in terra con una gamba rotta? — disse il baronetto Mulberry, con un sogghigno.

— Pelfettamente bene.

— Allora la risposta te l'ho data, in nome del diavolo — aggiunse il baronetto Mulberry, — e non mi domandar altro.

Tale era l'ascendente che egli aveva sul suo merlotto, e tale l'abitudine di costui alla sottomissione che, per il momento, il giovane parve timoroso di continuare a parlar della cosa. Ma subito vinse ogni esitazione, se pure aveva esitato, e rispose collerico:

— Se licoldo quel che accadde nel tempo di cui palli, io esplessi il mio sentimento a questo ploposito, e ti dissi che col mio consenso e la mia conoscenza tu non avlesti mai fatto quel che ola minacci.

— Vorresti impedirmelo? — chiese il baronetto Mulberry, con una risata.

— Sì, se posso — rispose l'altro, — senza esitazione,

— Una clausola prudente, questa — disse il baronetto Mulberry, — e ti potrà servire. Pensa agli affari tuoi, e non ti curare dei miei.

— È un affale anche mio — ribattè il pari Federico — io lo faccio mio, lo falò mio. È già mio. Al punto come stanno le cose, sono più complomesso di quanto dovlei.

— Per conto tuo, fa come ti piace e ciò che ti piace — disse il baronetto Mulberry affettando un'aria di buon umore. — Contento tu, contenti tutti. Di me non ti curare, ecco. Io non consiglio nessuno d'intervenire in ciò che voglio fare. Son certo che tu sai bene come io la pensi. Il fatto sta,

vedi, che tu intendi di darmi dei consigli. La tua intenzione è buona, certo, ma non posso tenerne conto. Ora, se non ti dispiace, ritorniamo alla nostra vettura. Io non trovo nessun divertimento qui, tutt'altro anzi. Se prolunghiamo questa conversazione, finiremo col litigare, e non sarebbe saggio nè da parte mia, nè da parte tua.

Con questa risposta, e non attendendo la continuazione della discussione, il baronetto Mulberry Hawk sbadigliò, e languidamente prese la via del ritorno.

V'era non poco di tatto e non poco di conoscenza del carattere del giovane pari in questa maniera di trattarlo. Il baronetto Mulberry capiva chiaramente che se il suo dominio doveva durare, aveva bisogno d'esser asserito in quel momento. Sapeva che se egli fosse ricorso alla maniera brusca, anche il giovane sarebbe diventato violento. Molte altre volte, quando le circostanze l'avevano indebolita, il baronetto aveva avuto bisogno di rafforzare la propria autorità, adottando lo stile freddo e laconico e ad esso ricorreva ora, con molta speranza di riuscire a pieno.

Ma mentre faceva così, e mostrava il contegno più incurante e indifferente che la sua gran pratica delle arti del mondo lo metteva in grado di assumere, si proponeva intimamente di rifarsi della mortificazione di dover nascondere il proprio sentimento, non solo con l'esser più feroce contro Nicola, ma anche un giorno di farla pagare, in un modo o nell'altro, al giovane pari. Finché questi era stato uno strumento passivo nelle sue mani, il baronetto Mulberry non lo aveva considerato che con un sentimento di disprezzo; ma ora che aveva la presunzione di erigersi contro di lui e assumere delle arie e un tono di superiorità, non poteva incominciare che a odiarlo. Conscio, nel più vile e indegno senso della parola, di dipendere dal debole giovane pari, il

baronetto Mulberry non poteva sopportare di ricevere un'umiliazione da quelle mani; e quando cominciò a detestarlo, misurò il proprio odio — come spesso fanno gli uomini — dall'estensione dei torti inflitti alla sua vittima. Se si ricorda che il baronetto Mulberry Hawk aveva spennacchiato, raggirato, frodato, e giuntato il suo allievo in tutte le maniere possibili, non desterà meraviglia il fatto che, cominciando a odiarlo, si mise a odiarlo cordialmente.

D'altra parte il giovane pari dopo avere pensato — il che di rado faceva per qualche cosa — e seriamente anche, sulla faccenda di Nicola, e sulle circostanze che l'avevano accompagnata, era arrivato a una virile e onesta conclusione. La brutale e oltraggiosa condotta del baronetto Mulberry in quell'occasione gli aveva lasciato nell'animo una profonda impressione; un forte sospetto vi s'era per qualche tempo indugiato che quegli l'avesse indotto, per proprio conto, a perseguitare la signorina Nickleby; egli era realmente mortificato della parte avuta nella faccenda, e profondamente ferito dall'idea d'esser stato bellamente raggirato. Aveva avuto agio, durante il ritiro impostogli dalla malattia del baronetto, di riflettere su queste cose; e, tutte le volte che la sua naturale indolenza glielo aveva permesso, non aveva mancato di farlo. Lievi circostanze, anche, erano venute ad aumentare i suoi sospetti. E non occorreva più che una breve circostanza per accenderlo d'ira contro il baronetto Mulberry. E questo fu effettuato dal tono sdegnoso e insolente di costui nella loro conversazione (la sola svoltasi sull'argomento dal tempo al quale aveva alluso il baronetto Mulberry).

Così essi raggiunsero i loro amici, ciascuno internamente tormentato da un vivo rancore per l'altro, il giovane ossessionato, inoltre, dal pensiero della vendetta minacciata contro Nicola e dalla risoluzione di impedirla, se gli fosse stato possibile, con un coraggioso intervento. Ma questo non

era tutto. Il baronetto Mulberry, credendo di aver fatto tacere effettivamente l'amico, non poteva reprimere la propria soddisfazione o impedirsi di asserire ciò che riteneva la propria autorità. C'era con essi il signor Pyke, c'era il signor Pluck, c'erano il colonnello Clowser e altri gentiluomini della stessa risma, e sarebbe stato di grande importanza per il baronetto Mulberry mostrare innanzi ad essi di non aver perduto il proprio ascendente. In principio il giovane pari si accontentò della tacita risoluzione di pensare ai mezzi di romperla immediatamente con l'amico. A poco a poco, egli si fece iroso, e si esasperò per alcuni scherzi e motteggi che poche ore prima avrebbero divertito anche lui. Ma questo non giovò; poiché nelle rimbeccate e nelle risposte appropriate a quella compagnia egli non poteva tener testa al baronetto Mulberry. Pure una violenta rottura non avvenne. Essi ritornarono in città, fra le esclamazioni di ammirazione dei signori Pyke e Pluck e degli altri che dichiaravano che il baronetto Mulberry non s'era mai mostrato così allegro e spiritoso.

Pranzarono insieme, sontuosamente. Il vino corse a fiotti, come del resto aveva fatto tutta la giornata. Il baronetto Mulberry bevve per compensarsi della passata astinenza; il giovane pari per annegare l'indignazione che lo infiammava; gli altri, perché il vino era ottimo e non dovevano pagar nulla. Era quasi mezzanotte quando si precipitarono, imbestialiti, pieni di vino, il sangue bollente e il cervello in fuoco, al tavolino da giuoco.

Ivi incontrarono un'altra compagnia di ubbriachi. L'eccitazione del giuoco, del caldo delle sale, dei lumi abbaglianti, non era adatta a calmare la febbre dell'ora. In mezzo a quel turbinio di confusione e di chiasso essi caddero in preda a un vero delirio. Chi pensava al denaro, alla rovina o al domani, nella selvaggia ebrietà del momento? Venne altro vino, bicchieri e bicchieri furono tracannati; le labbra assetate e

ardenti erano corrose dalla sete. Già il vino colava come l'olio sulle fiamme. E l'orgia continuava. Giunse al colmo; i bicchieri cadevano in frantumi a terra dalle mani che non potevano sollevarli fino alle labbra; imprecazioni erano gridate da bocche che potevano appena formular le parole. Fra gli ubbriachi alcuni bestemmiavano e maledivano la sorte; altri salivano sui tavolini, agitando in aria una bottiglia e sgridando gli avversari; altri ballavano, altri cantavano, altri, frementi, laceravano le carte. Il tumulto e la follia regnavano supremi, quando scoppiò un tumulto che fece tacere ogni schiamazzo e si videro due uomini che, afferratisi per la gola, lottavano in mezzo alla sala. Una dozzina di voci, di quelli rimasti in silenzio fino allora, si misero a gridare di separarli. Quelli che s'erano mantenuti sereni per vincere, e che guadagnavan la vita in luoghi simili, si gettarono fra i combattenti, e, separatili a viva forza, li trascinarono un po' in disparte.

— Lasciatemi! — esclamò il baronetto Mulberry con voce rauca e impastata. — M'ha dato uno schiaffo! Avete visto? Ripeto che m'ha dato uno schiaffo. Ho un amico qui? Chi è? Westvood. Avete veduto che m'ha dato uno schiaffo?

— Sì, sì — rispose uno di quelli che lo tenevano. — Lasciate andare per stasera!

— No, per D... — egli rispose. — Almeno dieci persone hanno visto che m'ha colpito.

— Ci sarà tempo domani — disse l'amico.

— Domani? — esclamò il baronetto Mulberry. — Stasera, subito e qui! — La sua ira traboccava, ed egli, non potendo articolar parola, stringendo il pugno, si strappava i capelli e batteva i piedi in terra.

— Che è stato, vossignoria? — disse uno di quelli che circondava il giovane pari. — Ci sono stati degli schiaffi?

— C'è stato un unico schiaffo — rispose il pari ansando, — e gliel'ho dato io. Lo ploclamo a tutti qui. Gliel'ho dato io, e lui sa pelchè. Dico anch'io che la veltenza sia lisolta ola. Capitano Adams, — disse il giovane pari, volgendo in fretta lo sguardo d'attorno, e parlando a uno di quelli che erano accorsi a dividerli, — per favole, una palola.

La persona, alla quale era stato rivolto il discorso, si fece innanzi, e prendendo il giovane per un braccio si ritirò con lui, seguito poco dopo dal baronetto e l'amico.

Era quello un covo di dissoluti della peggiore specie, e non un luogo nel quale una faccenda simile potesse destare la minima simpatia per una parte o per l'altra, o suscitare qualche rimostranza o intervento amichevole. Altrove, ma non là, si sarebbe cercato di smorzare subito il dissidio, perché sbolliti i fumi del vino, si raffreddasse con la calma e la riflessione. Disturbata nella sua orgia, la compagnia si sciolse; alcuni se ne andarono barcollando con occhiate gravi di ebbri; altri si dispersero, discutendo clamorosamente di ciò ch'era accaduto; gli onesti gentiluomini che vivevano delle loro vincite si dissero, mentre se ne andavano, che Hawk era un ottimo tiratore; quelli che erano stati i più chiassosi si misero sui divani, e non pensarono più a nulla.

Intanto i due secondi, come ora si possono chiamare, dopo un lungo colloquio, ciascuno col suo primo, si raccolsero insieme in un'altra stanza. Entrambi addirittura senza cuore, entrambi uomini di mondo, entrambi perfettamente iniziati ai suoi vizi peggiori, entrambi indebitati fino ai capelli, entrambi caduti in bassa fortuna, entrambi votati a ogni depravazione per la quale la società sa trovare un nome gentile e

allegro come scusante delle più tristi convenzioni, erano, naturalmente, anche essi gentiluomini di nome intemerato e sottilmente puntigliosi riguardo al buon nome degli altri.

Quei due gentiluomini erano insolitamente allegri, appunto allora, poiché la faccenda avrebbe certo suscitato qualche scalpore, che avrebbe aggiunto qualche lustro alla loro reputazione.

— È una grave faccenda, Adams — disse il signor Westvood, raddrizzandosi.

— Gravissima — rispose il capitano, — c'è stato uno schiaffo, e naturalmente non si presenta che una soluzione.

— Immagino che non ci sia una ritrattazione — disse il signor Westvood.

— Neppur per ombra, da parte di nessuno, se anche parliamo fino al giorno del giudizio — rispose il capitano. — La cagione principale della disputa, a quanto ho appreso, è una certa ragazza della quale il vostro primo ha parlato in termini che il pari Federico, difendendola, ha respinto. Ma questo ha condotto a una lunga recriminazione su molti spiacevoli argomenti, accuse e controaccuse. Il baronetto Mulberry s'è mostrato sarcastico; il pari Federico era eccitato, e lo ha schiaffeggiato nel calore della provocazione e in circostanze che aggravano molto il suo atto. E il pari Federico è pronto a giustificare lo schiaffo, se non ha una piena ritrattazione da parte del baronetto Mulberry.

— Non c'è altro da fare — rispose il primo, — che stabilire l'ora e il luogo dell'incontro. È una grande responsabilità la nostra; ma è nostro interesse di finirla subito. Avete nulla da obiettare se fissiamo l'ora al levar del sole?

— Non ci manca molto — rispose il capitano, consultando l'orologio; — ma siccome la cosa ha avuta una lunga preparazione, e altri negoziati sarebbero tutti chiacchiere inutili, accetto.

— Dopo ciò che è accaduto nell'altra stanza, qualche cosa può diffondersi in giro; perciò sarebbe bene che andassimo via subito, fuori di città, — disse il signor Westvood. — Che direste di uno de' prati di fronte a Twickenham, sulle rive del Tamigi?

Il capitano non fece alcuna obiezione.

— Ci troveremo sul viale alberato che conduce da Petersham a Ham House, e stabiliremo lì il punto esatto — disse il signor Westvood.

Il capitano acconsentì anche a questo. Dopo un altro po' di preliminari, egualmente brevi, e dopo aver fissato la strada che ciascuna delle due parti doveva seguire per non destare sospetti si separarono.

— Noi avremo appunto il tempo — disse il capitano a sua signoria, dopo avergli comunicate le condizioni stabilite, — di arrivare in casa mia a prendere una cassetta con le pistole, e poi di andarcene comodamente laggiù. Sarà bene che mandiate via il vostro domestico, e che ce n'andiamo con la mia vettura; poiché la vostra, forse, potrebbe esser riconosciuta.

Che contrasto, quando furono fuori, con la scena dalla quale uscivano! Spuntava già l'alba. Alla gialliccia luce della sala succedeva quella della limpida, chiara mattina; alla calda, afosa atmosfera, grave del lezzo delle lampade morenti, e fumante delle esaltazioni dell'orgia, la fresca, sana e libera aria. Ma alla testa febbrile lambita dall'aria fresca, sembrava che essa spirasse carica di rimorsi per il tempo male speso e le innumerevoli occasioni neglette.

Con le vene che gli pulsavano e la pelle che gli scottava, il pari Federico sentiva come se la luce fosse un rimprovero, e se ne ritraeva come da un triste e odioso spettacolo.

— Avete i brividi? — disse il capitano. — Sentite freddo?

— Piuttosto.

— Si sente freddo, uscendo da tutto quel caldo. Avviluppatevi in quel mantello. Così, così. Ora andiamo.

Il veicolo rumoreggiò a traverso le vie tranquille, si fermò innanzi all'abitazione del capitano, lasciò la città e arrivò sulla strada maestra senza incontrare ingombri o molestie.

Campi, alberi, giardini, siepi, tutto era bellissimo; ma sembrava che il giovane non se ne fosse mai accorto prima, benchè avesse visto le stesse cose migliaia e migliaia di volte. Li avvolgeva una pace e una serenità in vivo contrasto con lo scompiglio e la confusione della sua mente, dalla quale cominciavano a svaporare i fumi del vino e che dalle scene campestri ritraeva una impressione solenne e gradita. Egli non aveva nello spirito alcuna ombra di paura; ma, guardando in giro, si sentiva sbollire la collera, e benchè tutte le vecchie illusioni intorno al suo indegno amico fossero scomparse, era piuttosto tratto a desiderare di non averlo mai conosciuto, che a pensare d'esser arrivato a quel risultato. La notte allora finita, il giorno prima, e molte altre notti e molti altri giorni precedenti si fusero tutti in un turbine indefinito inintelligibile, sul quale le faccende d'un tempo si confondevano con quelle d'un altro. La sera innanzi gli faceva effetto d'una settimana prima, e i mesi precedenti somigliavano alla sera innanzi. Poi lo strepito delle ruote si risolse in una canzone bizzarra entro la quale egli potè riconoscere brani d'ariette che sapeva a mente e quindi non ebbe più nell'udito che

l'assordante, tremendo fragore d'una cascata d'acqua. Ma il compagno lo motteggiò per il suo silenzio, ed essi si misero a parlare e a ridere rumorosamente. Quando si fermarono, si sorprese un po' a trovare che stava fumando, e soltanto riflettendo bene si ricordò quando e dove aveva preso il sigaro.

Si fermarono al cancello del viale, e discesero lasciando la vettura alle cure del servo, ch'era persona pratica, e avvezzo, quasi quanto il padrone, a simili vertenze.

II baronetto Mulberry e il suo amico erano già arrivati, e tutti e quattro si avviarono in profondo silenzio fino all'ala dei grandi olmi, che incontrandosi molto in alto formavano una lunga prospettiva di archi gotici e finivano, come qualche vecchia rovina, con una breccia nell'aperto orizzonte.

Dopo una pausa e un lieve colloquio fra i secondi, essi infine volsero a destra, e infilarono un viottolo a traverso un prato, rasentarono Ham House e sbucarono nei campi giù giù, dove si fermarono. Fu misurato il terreno, osservate le forme di rito, i due primi furono messi di fronte alla distanza stabilita, e il baronetto Mulberry volse per la prima volta la faccia verso il suo giovane avversario. Egli era pallidissimo — con gli occhi iniettati di sangue, le vesti in disordine e i capelli scarmigliati — in conseguenza, molto probabilmente, dell'orgia della notte. A giudicar dalla faccia, non c'era in lui che il fuoco delle più tristi passioni. Si ombreggiò con la mano gli occhi, guardò fisso l'avversario per qualche momento, e poi, prendendo l'arma che gli veniva tesa, chinò gli occhi su di essa e non li distolse che quando, udito l'ordine di sparare, immediatamente fece fuoco.

I due colpi furono tirati, per quanto riuscì possibile, nello stesso istante. In quell'attimo il giovane pari volse rapidamente il capo, fissò l'avversario con uno sguardo spettrale, e senza un gemito o un barcollamento, stramazzò morto al suolo.

— È finito — esclamò Westvood, che, con l'altro secondo, era accorso sul caduto, e gli s'era inginocchiato accanto.

— Il suo sangue ricada su di lui — disse il baronetto Mulberry. — Lui l'ha voluto, e mi ci ha costretto.

— Capitano Adams — esclamò in fretta Westvood, — io vi chiamo a testimonio che la cosa s'è svolta con tutte le norme cavalleresche. Hawk, noi non abbiamo un minuto da perdere. Dobbiamo abbandonare immediatamente Londra, correre a Brighton e traversare La Manica a tutta velocità! Questa è stata una brutta cosa, e ci può capitare di peggio, se ci indugiamo. Adams, pensate alla vostra sicurezza, e non rimanete qui; i vivi prima dei morti... addio.

Con queste parole, afferrò per il braccio il baronetto Mulberry, e si mise a correre. Il capitano Adams, fermandosi soltanto per non rimaner con qualche dubbio sull'esito fatale, si avviò in fretta nella stessa direzione per accordarsi col servo sulla rimozione del cadavere, e provvedere parimenti alla propria sicurezza.

Così morì il pari Federico Verisopht, ucciso dalla mano che egli aveva riempita tante volte di doni e stretta affettuosamente centinaia di volte, per fatto e atto di colui, senza il quale avrebbe potuto vivere felice e morire nel suo letto circondato da una corona di figliuoli.

Il sole si levò glorioso in tutta la sua maestà: il nobile fiume continuava a scorrere nel suo letto sinuoso; le foglie si agitavano all'aria e stormivano;

gli uccelli cantavano da tutti gli alberi le loro liete canzoni, la farfalla dalla breve vita aleggiava in giro, cresceva la luce e la bellezza del giorno, e in mezzo a tutti, tra l'erba fremente di cui ogni filo alimentava diecine di minuscole vite, giaceva il morto con la faccia rigida e fissa rivolta al cielo.

CAPITOLO LI.

Il progetto del signor Rodolfo Nickleby e del suo amico, avvicinandosi a un buon esito, diventa inaspettatamente noto a una terza persona non ammessa nella loro confidenza.

In una vecchia casa lugubre, buia e polverosa, che sembrava diventata decrepita insieme col proprietario, e fattasi gialla e sordida col nasconderlo alla luce del giorno, com'egli aveva fatto col denaro che aveva accumulato, abitava Arturo Gride. Vecchie sedie e tavolini sgangherati, di rozza e grossolana fattura, e duri e freddi come il cuore dell'avaro, erano tristemente schierati contro le oscure pareti; armadi assottigliati, divenuti magri e logori nel custodire i loro tesori, e vacillanti, come nel timore e nello spavento continuo dei ladri, si rannicchiavano negli angoli bui, donde non proiettavano alcuna ombra sul pavimento come per nascondersi e sottrarsi a tutti gli occhi. Un alto e lugubre orologio a pendolo sulle scale, con le braccia sparute delle sottili lancette e il quadrante che pareva la faccia d'un affamato, faceva tic tac con cauto bisbiglio, e sonando le ore, con la voce debole e incerta d'un vecchio, rantolava come se l'inedia l'avesse ridotto in fin di vita.

Non c'era un canapè accanto al fuoco che invitasse a godersi comodamente un po' di riposo. V'erano delle sedie a bracciuoli, ma poco ospitali, poiché sporgevano le braccia sospettosamente e timidamente, come se si tenessero in guardia. Altre erano fantasticamente assottigliate e crucciose, come se volessero arrivare alla massima altezza e di lì guardare ostilmente gli ospiti. Altre ancora si sostenevano sulle vicine, o cercavano un appoggio contro il muro, con qualche

ostentazione, per dimostrar a tutti che non metteva conto di scomodarsi a prenderle. La lettiera quadrata e scura sembrava fabbricata per macabri sogni. I vecchi cortinaggi avevan l'aria di stringersi in sottili pieghe per bisbigliarsi dall'una all'altra, quando erano agitati dal vento, la paurosa notizia dei tesori tentatori che s'annidavano negli armadi scuri ed ermeticamente chiusi.

Dalla più misera e affamata stanza di tutta quella misera e affamata casa uscivano, una mattina, le tremule note della voce del vecchio Gride, che cinguettava la finale d'una vecchia canzone dimenticata, la quale diceva:

Ta-ra-la-la-la:

ti assicuri la fortuna

col gettare la pianella

dietro la sposina bella.

Egli ripetè più e più volte la stessa strofa con gli stessi striduli e tremuli toni, finché un violento accesso di tosse non lo costrinse a desistere e a continuar in silenzio il lavoro al quale era occupato.

Il suo lavoro era di spiccar a uno a uno dai reparti di una tarlata guardaroba una quantità d'abiti vecchi; d'esaminar ogni indumento minutamente sollevandolo contro la luce, e, dopo averlo piegato con grande esattezza, di metterlo sull'uno o sull'altro dei due piccoli mucchi accanto a lui. Non prendeva mai due oggetti di vestiario in una volta sola, ma sempre uno solo, non mancando mai di chiuder la porta della

guardaroba, e di girar la chiave fra una visita e l'altra fatta nell'interno. — L'abito color tabacco — disse Arturo Gride, esaminando un soprabito frusto. — Come mi stava il color tabacco? Ricordiamo un po'.

Il risultato delle sue cogitazioni parve fosse sfavorevole, perché piegò l'indumento ancora una volta, lo mise da parte e salì su una sedia per pigliarne un altro, cinguettando intanto:

Che fortuna, la-ra-ra;

se la sposina è giovane,

se la sposina è bella...

— Mettono sempre la parola giovane — disse il vecchio Arturo, — ma le poesie si scrivono soltanto per far la rima, e questa è una sciocchezza che cantava la povera gente di campagna, al tempo della mia giovinezza. Però, un momento... giovane va benissimo... significa la sposa... sì. Ih, ih, ih! Significa la sposa. Dio mio, va benissimo. Va benissimo. Ed è vero anche, proprio vero. Per la soddisfazione di questa scoperta, ripetè di nuovo la strofa, con maggiore espressione, scuotendo un paio di volte la testa. Poi riprese il suo lavoro.

— L'abito verde bottiglia — disse il vecchio Arturo, — l'abito verde bottiglia ricordo che mi stava benissimo, e lo comprai a molto buon mercato da un rigattiere, e c'era... ih, ih, ih... uno scellino ammaccato nella tasca della sottoveste. Pensare che il rigattiere non se n'era accorto! Ma io me n'accorsi subito, esaminando la stoffa. Ah, che imbecille di rigattiere! E fu fortunato, quell'abito verde bottiglia. La prima

volta che me lo misi, morì arso nel suo letto il vecchio pari Mallowford, facendo scadere tutte le obbligazioni da pagare in morte. Mi sposerò con l'abito verde bottiglia. Margherita, Margherita Sliderskew... mi metterò l'abito verde bottiglia.

La chiamata, ripetuta due o tre volte all'uscio della stanza, fece accorrere una vecchia bassa, magra, sottile, dagli occhi spenti, tutta tremante e odiosamente brutta, la quale, asciugandosi la faccia rugosa in un grembiule sudicio, chiese in quel tono smorzato con cui parlano generalmente i sordi:

— Avete chiamato voi, o ha sonato l'orologio? L'orecchio mi va sempre peggio, e non so mai se siete voi o l'orologio; ma quando sento un rumore, uno dei due dev'essere, perché in casa non c'è nient'altro che possa farlo.

— Sono stato io, Margherita, sono stato io — disse Arturo Gride picchiandosi il petto per render più intelligibile la risposta.

— Voi, eh? — rispose Margherita. — E che volete?

— Mi sposerò con l'abito verde bottiglia — gridò Arturo Gride.

— È troppo buono per il matrimonio, padrone — soggiunse Margherita, dopo aver esaminato un po' l'abito. — Non avete nulla di peggio?

— Un altro non va — rispose il vecchio Arturo.

— Perché no? — ribattè Margherita. — Perché non vi mettete l'abito di tutti i giorni, senza cerimonie... eh?

— Non è abbastanza decente, Margherita — rispose il padrone.

— Non è abbastanza che? — disse Margherita.

— Decente.

— Decente che cosa? — disse Margherita, vivamente.

Arturo Gride mormorò un'imprecazione alla sordità della governante, e le ruggì nell'orecchio:

— Non è abbastanza elegante. Voglio far una buona figura.

— Una buona figura! — esclamò Margherita. — Se lei è bella come dite, non guarderà molto a voi, padrone, siatene certo; e quanto alla figura che farete voi... pepe e sale, verde bottiglia, azzurro di cielo, o stoffa scozzese sarà la stessa cosa.

Con questa consolante assicurazione. Margherita Sliderskew raccolse l'abito prescelto e incrociando le sottili braccia sul fardello, stette lì a torcere la bocca, a sogghignare, ad ammiccare con gli occhi cisposi, come una figura grottesca di qualche mostruoso lavoro d'intaglio.

— Hai l'umore allegro, hai, Margherita? — disse Arturo, con qualche mala grazia.

— Sì, credete? — soggiunse la vecchia. — Non sarà sempre così, però, se ci sarà chi proverà a comandarmi; e così io vi parlo chiaro, padrone. Nessuno, dopo tanti anni, si metterà sotto i piedi Margherita Sliderskew; voi lo sapete, ed è inutile che ve lo ripeta. Non lo sopporterò... no, no, e non lo sopporterete neanche voi. Provate soltanto un volta e sarete rovinato... rovinato... rovinato.

— Ah, poveretto me, non ci proverò mai — disse Arturo Gride, spaventato da quella profezia, — neppur per sogno. Sarebbe molto facile rovinarmi; noi dobbiamo stare molto attenti; con un'altra bocca da

cibare, dobbiamo risparmiar più che mai. Soltanto... dobbiamo cercar che la sposa non diventi brutta, perché mi piace di guardarla.

— Badate che la bellezza non diventi troppo dispendiosa — rispose Margherita, scuotendo l'indice.

— Ma anche lei può guadagnare, Margherita — disse Arturo Gride, in avida attesa dell'effetto che quella comunicazione avrebbe prodotto sul viso della vecchia: — sa disegnare, dipingere, ricamare una gran quantità di begli oggetti per l'ornamento delle sedie e delle poltrone; pantofole, Margherita, astucci d'orologio, catenine di crini, e mille piccoli graziosi gingilli dei quali non son capace neppure di dirvi il nome. Poi sa suonare il pianoforte (e, quel ch'è più ne possiede uno) e sa cantare come un uccellino. Non ci vorrà molto per vestirla e per mantenerla, Margherita: non credi?

— Se non diventate il suo zimbello, forse — rispose Margherita.

— Io il suo zimbello! — esclamò Arturo. — Sta pur sicura che non saranno le belle facce che si faranno zimbello del tuo padrone, Margherita no, no, no... e neppure le brutte, cara la mia Sliderskew, — aggiunse dolcemente, in maniera di soliloquio.

— Voi state dicendo qualcosa che volete che io non senta — disse Margherita; — so che qualche cosa dite.

— Povero me! C'è il diavolo in corpo a quella donna — mormorò Arturo, aggiungendo con una triste occhiata: — t'ho detto che avrei affidato tutto a te, Margherita: ecco quanto.

— Quando lo avrete fatto, padrone, non dovrete pensare più a nulla — disse Margherita a mo' d'approvazione.

— Aspetta che faccia una cosa simile — pensò Arturo Gride.

Benchè formulasse distintamente in mente queste parole, egli non osò muovere le labbra per tema che la donna le scoprisse. Parve anzi quasi intimorito che ella avesse potuto leggergli i pensieri, perché le diede uno sguardo carezzevole, dicendo ad alta voce:

— Ripassa tutti i punti scuciti dell'abito verde bottiglia col miglior filo nero di seta. Piglia una buona matassa, e dei bottoni nuovi per la giacca e... questa è una buona idea, Margherita, e ti piacerà, lo so... Siccome io non le ho dato ancora nulla, e alle ragazze piace qualche attenzione, ripulirai quella bellissima collana che ho di sopra, e io gliela darò la mattina delle nozze... gliela metterò io stesso intorno a quel collo affascinante... e gliela toglierò il giorno dopo. Ih, ih, ih! Dirò che voglio conservargliela, e poi la perderò. Credi che sarò il suo zimbello. Margherita?

Parve che la signora Sliderskew approvasse molto questo ingegnoso disegno, ed espresse la sua soddisfazione con molte contorsioni e scosse della testa e del corpo, che non contribuirono affatto ad accrescere le sue attrattive. Così facendo si trascinò fino alla porta, e poi si quietò, per scoccare un'acida e maligna occhiata, e, agitando la mascella inferiore da un lato all'altro, mormorare, nell'atto che saliva affannosamente le scale, e si fermava a riprender fiato, quasi ad ogni gradino, delle cordiali maledizioni sulla futura signora Gride.

— È una mezza strega, credo — disse Arturo Gride, quando si trovò di nuovo solo. — Ma è molto frugale, ed è molto sorda. Il suo mantenimento non mi costa quasi nulla, ed ella non può origliare alle porte, perché non sente. Per i miei scopi è la migliore delle donne... la più discreta delle governanti, e vale tanto rame... quanto pesa.

Dopo aver esaltato con tanta espansione i meriti della domestica, il vecchio Arturo si mise a ripetere il ritornello della sua canzone. Avendo già scelto l'abito che doveva decorare le sue imminenti nozze, rimise gli altri, con la stessa cura con la quale li aveva tratti, negli stessi cantucci polverosi ove avevano tacitamente riposato per parecchi anni.

Riscosso da uno squillo alla porta, finì in fretta quella operazione, e chiuse l'armadio; ma non era necessario affrettarsi, perché la discreta Margherita non s'accorgeva del suono del campanello che quando le accadeva di levar gli occhi annebbiati in su, vedendolo dimenarsi sul soffitto della cucina. Dopo un breve indugio, però, Margherita trotterellò fin da lui, seguita da Newman Noggs.

— Oh, il signor Noggs! — esclamò Arturo Gride, fregandosi le mani. — Caro amico, che nuove mi portate?

Newman, con una fisionomia ferma e immobile, e il suo occhio fisso veramente molto fisso, rispose conformando l'azione alle parole: — Una lettera. Dal signor Nickleby. Il latore attende.

— Non volete prendere una... una...

Newman alzò gli occhi, e schioccò le labbra.

— Una sedia?

— No — rispose Newman, — grazie.

Arturo aprì la lettera, con mano tremante, e ne divorò il contenuto con la massima avidità, gorgogliando d'entusiasmo, e leggendola parecchie volte, prima di staccar gli occhi dal foglio. Tante volte la lesse e la rilesse, che Newman credette bene di rammentargli la sua presenza.

— La risposta — disse Newman. — Il latore aspetta.

— Vero — rispose il vecchio Arturo. — Sì... sì; vi dico la verità, quasi me n'ero dimenticato.

— Pensavo appunto che ve ne stavate dimenticando — disse Newman.

— Avete fatto proprio bene a ricordarmelo, caro Noggs, — veramente bene, — disse Arturo. — Sì. Scriverò una riga. Io sono... sono... piuttosto agitato, signor Noggs. La notizia è...

— Cattiva? — interruppe Newman.

— No, Noggs, grazie; buona, buona. La più bella notizia. Sedetevi. Vado a pigliare la penna e il calamaio, e scriverò una riga di risposta. Non vi tratterrò a lungo. So che siete un tesoro per il vostro padrone, caro Noggs. Egli certe volte parla di voi in tali termini, che, oh Dio! ne sareste stupito. Posso dire che lo faccio anch'io, e l'ho fatto sempre. Dico sempre lo stesso di voi.

— Allora sarà «che Noggs vada all'inferno», se mai — pensò Newman, mentre Gride usciva in fretta dalla stanza.

La lettera era caduta sul pavimento. Guardandosi attentamente in giro, per un istante, Newman, spinto dalla curiosità di sapere l'esito del disegno che aveva origliato dall'interno dell'armadio del suo sgabuzzino, la raccolse e lesse rapidamente quanto segue:

«Gride, — Ho visto Bray stamane, e gli ho proposto il giorno di posdomani (come m'avete detto) per il matrimonio. Egli non fa alcuna obiezione, e per sua figlia tutti i giorni sono uguali. Noi andremo insieme, e voi dovreste esser da me alle sette di mattina. È inutile raccomandarvi d'esser puntuale. Nel frattempo, non fate nuove visite alla ragazza. Ultimamente vi siete recato da lei più spesso del necessario. Frenate i vostri giovanili ardori per quarantotto ore, e lasciate fare a suo padre.

Voi non fate che disfare tutto ciò ch'egli fa e sa far bene. — Vostro: Rodolfo Nickleby».

Fuori si udì un passo. Newman fece cader la lettera di nuovo allo stesso punto, la premè col piede per impedirle di volar via, riprese il suo posto con un unico passo, e assunse, come mai nessuno meglio, lo sguardo dell'inconsapevolezza e della indifferenza. Arturo Gride, dopo aver squadrato tutto in giro, vide la lettera in terra, la raccolse, e, sedendosi a scrivere, diede un'occhiata a Newman Noggs, il quale fissava il muro con tanta intensità, che Arturo ne fu sgomento.

— Guardate qualche cosa di speciale, caro Noggs? — disse Arturo, tentando di seguire la direzione degli occhi di Newman, cosa addirittura impossibile e non riuscita mai a nessuno.

— Semplicemente una ragnatela — rispose Newman.

— Ah, questo è tutto.

— No, — disse Newman. — V'è incappata una mosca.

— Qui vi sono delle buone ragnatele — osservò Arturo Gride.

— Come nel nostro ufficio — rispose Newman, — e anche delle mosche.

Parve che Newman si divertisse molto a questa risposta, e, con grande irritazione dei nervi d'Arturo Gride, fece uscire una serie di schiocchi dalle giunture delle dita, col rumore di una scarica lontana d'una piccola artiglieria. Arturo riuscì a finire la sua risposta alla lettera di Rodolfo, tuttavia, e infine la consegnò all'eccentrico messaggero.

— Eccola, caro Noggs — disse Gride.

Newman fece un cenno, se la mise nel cappello, e se ne stava andando, quando Gride, la cui gioia da rimbambito non aveva limiti, gli fece cenno di attendere per dirgli con un acuto bisbiglio e con un sorriso che gli coperse di rughe la faccia, e quasi gli oscurò gli occhi:

— Volete... volete accettare un goccettino di qualche cosa... un sorso solo?

In segno d'amicizia (se Arturo Gride d'amicizia fosse stato capace) Newman non avrebbe bevuto con lui una stilla del più gustoso vino che si fosse mai fabbricato; ma per veder che cosa gli sarebbe stato dato e per punir l'ospite come meglio poteva, accettò immediatamente l'offerta.

Perciò, Arturo Gride si rivolse di nuovo all'armadio e da uno scaffale tutto carico di alti bicchieri fiamminghi e di strane bottiglie, alcune dal collo di cicogna, e altre dalla grossa pancia olandese o dal corto collo apoplettico, prese una bottiglia polverosa di promettente aspetto, e due bicchierini stranamente microscopici.

— Non avete mai assaggiato nulla di simile — disse Arturo. — È eau d'or... acqua d'oro. Mi piace per il nome. È un nome delizioso. Acqua d'oro, acqua aurea! Ah poveretto me, è proprio un peccato berla!

Siccome pareva che quasi gliene mancasse il coraggio ed egli si trastullasse col tappo in maniera da credere che volesse rimettere la bottiglia a posto, Newman prese uno dei bicchierini e lo fece tintinnare due o tre volte contro la bottiglia, come per rammentare all'ospite che ancora non aveva versato nulla. Arturo Gride con un profondo sospiro glielo riempì lentamente — ma non fino all'orlo — e poi riempì l'altro.

— Adagio, adagio, non lo bevete ancora — disse mettendo la mano su quello di Newman. — Mi fu dato venti anni fa, e quando ne assaggio un

sorsetto, mol...to di rado, mi piace di pensarci prima, e titillar la sete. Noi faremo un brindisi. Faremo un brindisi, caro Noggs.

— Oh! — disse Newman, guardando con impazienza il bicchierino. — Sbrighiamoci. Il latore aspetta.

— Bene, allora, vi dirò a chi brinderemo — sorrise Arturo, — beveremo... ih, ih, ih! beveremo a una fanciulla.

— Alle fanciulle? — disse Newman.

— No, no, caro Noggs — rispose Gride, fermandogli la mano, — a una fanciulla. Vi meravigliate perché dico a una fanciulla. Lo so, lo so. Alla piccola Maddalena. Questo è il brindisi, caro Noggs. Alla piccola Maddalena.

— A Maddalena — disse Newman; e aggiunse mentalmente: — che Dio la protegga!

La rapidità e l'indifferenza con la quale Newman ingoiò la sua dose d'acqua d'oro fece un grande effetto sul vecchio, che rimase ritto sulla sedia e lo guardò fisso, a bocca aperta, come se quella vista gli avesse troncato il fiato. Per nulla affatto turbato, però, Newman lasciò che quegli sorseggiasse l'altro bicchierino a suo agio o lo riversasse nella bottiglia e se ne andò, dopo aver grandemente oltraggiato la dignità di Margherita Sliderskew col passarle accanto nel corridoio, senza una parola di riconoscimento o di saluto.

Il signor Gride e la sua governante, appena rimasti soli, si riunirono subito in una commissione di studio per discutere sui preparativi da fare per il ricevimento della giovane sposa. Siccome furono, come tutte le altre commissioni, estremamente noiosi e prolissi nelle loro deliberazioni, questa storia può seguire le orme di Newman Noggs,

alleando il vantaggio con la necessità; perché sarebbe stato necessario, comunque, di farlo, e la necessità non ha legge, come tutti sanno.

— Ti sei trattenuto a lungo — disse Rodolfo al ritorno di Newman.

— S'è trattenuto lui a lungo — rispose Newman.

— Bah! — esclamò impaziente Rodolfo. — Dammi la sua lettera, se te n'ha data una: dimmi quello che t'ha detto, se non ha scritto. E non andar via. Ho da dirti due parole, caro.

Newman gli diede la lettera, e assunse un'aria virtuosissima e innocentissima, mentre il padrone rompeva il suggello, e teneva gli occhi sulla lettera.

— È certo che verrà! — mormorò Rodolfo, mentre faceva a brani la lettera. — So bene che verrà. Era necessario di dirlo! Noggs! Per piacere, caro, chi era quell'uomo con cui ti vidi per via ieri sera?

— Non so — rispose Newman.

— Farai bene a rinfrescarti la memoria, caro — disse Rodolfo con uno sguardo minaccioso.

— Io vi dico — rispose Newman arditamente, — che non so. Egli è venuto qui due volte a chiedere di voi. Voi eravate fuori. È tornato un'altra volta. Lo avete visto voi stesso fuori della porta. Ha detto che si chiama Brooker.

— Lo so — disse Rodolfo, — e poi?

— E poi? Bene, poi ha gironzato qui intorno e m'ha seguito per via. Egli mi segue tutte le sere, e mi sollecita perché lo faccia parlar con voi. Dice che una volta è stato qui, e non molto tempo fa. Vuol vedervi a quattr'occhi, dice, e giura che vorrete sentirlo fino alla fine.

— E voi che dite? — chiese Rodolfo, dando un'occhiata penetrante alla sua vittima.

— Che non è affar mio e che non lo farò. Gli dico che può vedervi per via se vuole, ma no! Egli dice che non serve. Che non lo volete sentire, dice. Deve vedervi a solo a solo in una stanza chiusa, dove possa parlare senza paura. Voi subito, dice, cambierete di tono e lo sentirete pazientemente fino alla fine.

— Briccone insolente! — mormorò Rodolfo.

— Questo è tutto quello che so — disse Newman. — Ripeto che non conosco di che si tratta. Non credo che lo sappia neppur lui. Voi lo avete veduto, e forse lo sapete.

— Credo di sì — rispose Rodolfo.

— Bene — rispose Newman, in tono di protesta, — non v'aspettate che lo sappia anch'io, ecco tutto. Mi domanderete, poi, perché io non ve l'abbia detto prima. Che mi direste, se vi raccontassi tutto ciò che la gente dice di voi? Come mi chiamate quando ve lo dico? «Asino, animale!» e sembra che mi vogliate mangiare.

Questo era vero, tanto che la domanda che Newman preveniva era sulle labbra di Rodolfo.

— Quello è un birbante matricolato — disse Rodolfo; — un vagabondo tornato dalla deportazione; un briccone liberato perché corra a infilare il collo nel nodo scorsoio; un truffatore, che ha l'audacia di tentar dei ricatti con me che lo conosco bene. La prossima volta che lo incontri, consegnalo alle guardie, per tentativo di estorsione di denaro con menzogne e minacce... capisci... e lascia a me il resto. Dopo che si sarà raffreddate le calcagna un po' di tempo in prigione, scommetto che

quando n'uscirà, cercherà altre persone da spennacchiare. Senti o no ciò che dico?

— Sento — disse Newman.

— Fallo allora — rispose Rodolfo, — e io ti compenserò. Ora, puoi andare.

Newman approfittò subito del permesso, e, chiudendosi nel suo sgabuzzino, vi rimase a meditare seriamente tutta la giornata. Quando la sera se ne potè andare, se ne andò, quanto più potè veloce, in direzione del centro, e si mise annidato dietro la pompa ad attendere il passaggio di Nicola.

Poiché Newman era orgoglioso a suo modo, e non voleva apparir come suo amico innanzi ai fratelli Cheeryble, nello stato di triste miseria nel quale si trovava.

Non era stato in attesa più di qualche minuto, che, avendo il piacere di veder spuntare Nicola, balzò dal suo nascondiglio per andargli incontro. Nicola, da parte sua, non fu meno lieto d'incontrare l'amico, che da molto tempo non vedeva; e così il loro saluto fu calorosissimo.

— In questo momento stavo pensando a voi — disse Nicola.

— Ah sì — soggiunse Newman, — e io a voi. Non ho potuto non venir fin qui stasera. Sapete, che credo di star per scoprir qualche cosa?

— E che cosa mai? — rispose Nicola, sorridendo di questa strana comunicazione.

— Non so che cosa possa essere o non essere — disse Newman; — è qualche segreto in cui è implicato vostro zio, ma che cosa sia non sono

stato capace d'indovinare, benchè qualche forte sospetto io lo abbia. Non ve lo dico ora, perché poi non abbiate una delusione.

— Io avere una delusione! — esclamò Nicola. — Riguarda me?

— Credo di sì — rispose Newman. — Mi son messo in mente che dev'essere così. Ho trovato una persona che evidentemente sa molto di più di quanto sia disposto a dir subito. E già s'è lasciato scappar certe allusioni che mi conducono... ripeto, che mi confondono, — disse Newman, grattandosi il naso terribilmente rosso, e fissando intanto Nicola con tutta la forza visiva di cui era capace.

Domandandosi meravigliato che cosa avesse potuto far salire l'amico a una tale altezza di mistero, Nicola si sforzò, con una serie di domande, di venir in chiaro della causa; ma invano. Newman non potè esser tratto ad alcuna affermazione più esplicita, e non fece che ripetere le oscure allusioni già accennate, e pronunciare un confuso ragionamento per dimostrare che era necessario procedere con la massima cautela; che Rodolfo, dall'occhio di lince, lo aveva già visto in compagnia della persona sconosciuta già menzionata; e che lui, poiché s'era preparato sin dal principio a una simile contingenza, aveva potuto, con l'estrema riserva dei modi usati e l'abilità delle risposte, eludere tutte le domande di Rodolfo.

Ricordando le tendenze del compagno — il cui naso, in verità, stava lì come un faro ad avvertire quanti lo guardavano — Nicola lo aveva condotto in una bettola fuori mano. Lì si misero, come talvolta avviene, a riandare l'origine e il progresso della loro amicizia, e rintracciando i piccoli avvenimenti più salienti, arrivarono finalmente a Cecilia Ragosta.

— E questo mi rammenta — disse Newman, — che voi non mi avete detto mai il vero nome della signorina.

— Maddalena! — disse Nicola.

— Maddalena! — esclamò Newman. — Quale Maddalena? Il cognome? Ditemi il cognome.

— Bray! — disse Nicola meravigliato.

— È lo stesso! — esclamò Newman. — Doloroso! Potete starvi con le mani in mano, e permettere che avvenga questo odioso matrimonio senza tentar di salvarla?

— Che intendete? — esclamò Nicola, balzando in piedi. — Matrimonio! Siete matto!

— Siete matto voi? È matta lei? Siete cieco, sordo, esanime, morto? — disse Newman. — Non sapete che fra ventiquattr'ore, in grazia di vostro zio Rodolfo, lei andrà sposa a un malvagio peggiore di lui, se mai ve ne può essere uno peggiore. Sapete che fra ventiquattr'ore sarà sacrificata, quant'è vero che voi state lì in piedi vivo, a un vecchio briccone... un diavolo nato e vestito, e invecchiato nelle arti diaboliche.

— Badate a ciò che dite! — rispose Nicola. — Per amor del Cielo, badate! Io son rimasto qui solo, e quelli che potrebbero stendere una mano per salvarla, son lontani. Che mai dite?

— È la prima volta che sento il nome di lei — disse Newman, soffocato dalla sua stessa energia. — Perché non me l'avete detto prima? Come dovevo fare a saperlo? Potevamo, almeno, aver tempo a pensare.

— Che cosa dite? — esclamò Nicola.

Non era facile arrivare ad essere pienamente informato; ma dopo una gran quantità di strani gesti dal compagno che non servirono a rischiarar

nulla, Nicola, ch'era quasi più esaltato di Newman Noggs, costrinse quest'ultimo a rimettersi a sedere e a dirgli tutto per filo e per segno.

Rabbia, stupore, indignazione, tremenda collera tempestarono nel cuore dell'ascoltatore nell'atto che la trama gli si rivelava. Non appena capì tutto, balzò fuori, pallido come un morto e tremante in tutte le membra.

— Arrestatelo! — esclamò Newman, inseguendolo. — Egli commetterà una pazzia; ammazzerà qualcuno. Ohi lì, arrestatelo. Al ladro! Al ladro!

CAPITOLO LII.

Nicola dispera di salvare Maddalena, ma si fa di nuovo coraggio, e risolve di tentare. Notizie domestiche dei Kenwins e dei Lillywick

Comprendendo che Newman era risoluto a ogni costo di farlo fermare, e nel timore che qualche passante bene intenzionato, attratto dalle grida di «Al ladro, al ladro!» gli mettesse le mani addosso gettandolo in una spiacevole situazione, dalla quale avrebbe avuto difficoltà a distrigarsi, Nicola tosto rallentò il passo e aspettò che Newman Noggs lo raggiungesse; cosa che questi fece, ma così poco fiato gli era rimasto, che non avrebbe potuto durare un altro minuto.

— Andrò di filato da Bray — disse Nicola. — Gli parlerò. Se gli rimane ancora in petto un sentimento d'umanità, una semplice favilla di considerazione per la figliuola senza madre e senza nessuno, saprò riscuoterlo.

— Non ci riuscirete — rispose Newman, — non ci riuscirete.

— Allora — disse Nicola, continuando a camminare, — obbedirò al mio primo impulso e andrò da Rodolfo Nickleby.

— All'ora che arriverete in casa sua si sarà già messo a letto, — disse Newman.

— Lo tirerò fuori dalle lenzuola — esclamò Nicola.

— Tacete, tacete — disse Noggs, — calmatevi.

— Voi siete un ottimo amico, Newman — soggiunse Nicola dopo una pausa, prendendogli la mano, — io ho affrontato molte prove; ma qui si tratta dell'infelicità d'un'altra persona, e d'una infelicità tale che veramente mi sento disperato, e non so che fare.

In verità la cosa sembrava disperata. Era impossibile servirsi in qualche modo delle notizie raccolte da Newman Noggs stando rinchiuso nell'armadio. La semplice circostanza del patto conchiuso fra Rodolfo Nickleby e Gride non avrebbe infirmato il matrimonio, o destato l'opposizione di Bray, il quale se non sapeva precisamente l'esistenza dell'accordo, doveva senza dubbio averne un sospetto. Quanto agli interessi nascosti che involgevano una frode su qualche bene di spettanza di Maddalena, essi erano rimasti abbastanza oscuri nelle parole di Arturo Gride, perché in quelle di Newman Noggs, annebbiate inoltre dai fumi della sua pistoletta tascabile, diventassero intelligibili e non rimanessero nel perfetto buio.

— Mi sembra che non ci sia neppure un raggio di speranza — disse Nicola.

— Tanto più è necessaria la calma, la ragionevolezza, la considerazione, la riflessione — disse Newman, fermandosi a ogni parola, e guardando ansioso il viso dell'amico. — Dove sono i fratelli Cheeryble?

— Tutti e due lontani per affari, e prima d'una settimana non saranno di ritorno.

— Non c'è alcun mezzo d'informarli della cosa? Non potrebbe uno almeno essere qui domani sera?

— Impossibile — disse Nicola, — c'è il mare di mezzo. Col vento più favorevole di questo mondo ci vorrebbero tre giorni e tre notti.

— Il loro nipote — disse Newman, — il loro vecchio impiegato?

— Che cosa possono far essi che non possa far io? — soggiunse Nicola. — Poi riguardo a loro specialmente, mi è stato ingiunto su questo argomento il silenzio assoluto. Qual diritto ho io di tradire la fiducia riposta in me, quando nient'altro che un miracolo può impedire questo sacrificio?

— Pensate — incalzò Newman. — Non v'è alcun mezzo?

— Non ve n'è — disse Nicola, assolutamente abbattuto. — Non ve n'è alcuno. Il padre la sollecita, e la figlia acconsente. Questi demoni l'hanno presa nella loro rete con la legge, il potere, la forza, il denaro e tutte le influenze da parte loro. Come io posso sperare di salvarla?

— Sperate fino all'ultimo! — disse Newman, battendogli sulla spalla. — Sperate sempre, da quel bravo ragazzo che siete. Non abbandonate mai la speranza, non sta bene. Mi sentite, Nicolino? Non sta bene. Non trascurate di fare qualche tentativo. È sempre una consolazione sapere che s'è fatto quel che si poteva. Ma non abbandonate la speranza; senza speranza sarebbe inutile far nulla. Sperate, sperate, fino all'ultimo.

Nicola aveva bisogno d'incoraggiamento. La subitaneità con cui aveva appreso la notizia dei disegni dei due usurai, il poco tempo che rimaneva per darsi da fare, la probabilità, ch'era quasi certezza, che fra poche ore Maddalena Bray sarebbe perduta per sempre e piombata nella più grande infelicità, e forse destinata a una morte precoce; tutto questo lo aveva addirittura stordito e oppresso. Ogni speranza intorno a lei ch'egli aveva lasciata formarsi, o inconsapevolmente vagheggiata,

sembrava gli fosse caduta ai piedi avvizzita e morta. Tutti i fascini di cui l'aveva circondata con la memoria o la immaginazione gli si presentarono in quel momento ad aumentar la sua angoscia e aggiunsero nuova amarezza alla sua disperazione. Tutti i sentimenti di simpatia per l'infelice condizione della fanciulla, e di ammirazione per il suo eroismo e la sua forza, raddoppiarono in lui l'indignazione che gli traboccava da ogni poro e gli gonfiarono il cuore quasi da farlo scoppiare.

Ma se il cuore di Nicola era abbattuto, c'era lì pronto Newman a risollevarlo. V'era tanta serietà nelle sue rimostranze, e tanta sincerità e fervore nelle sue maniere, per quanto al solito strane e ridicole, ch'egli infuse in Nicola nuova fermezza, e lo mise in grado di dire, dopo ch'ebbero camminato un po' in silenzio:

— Voi m'avete dato una lezione, Newman, e io ne farò tesoro. Un passo, almeno, io voglio dare... sono obbligato a dare... e a questo ci sarà tempo domani.

— Di che si tratta? — chiese Noggs con inquietudine. — Non di minacciare Rodolfo? Non di andare a parlare col padre?

— Di andare a parlale con la figliuola, Newman — rispose Nicola. — Fare ciò che, dopo tutto, è il massimo che i fratelli Cheeryble potrebbero fare, se fossero qui, come disgraziatamente non sono. A ragionar con lei su questa triste unione, a mostrarle gli orrori verso i quali essa corre; spensieratamente forse, e senza la debita riflessione. A supplicarla, almeno, di aspettare. Forse ella non ha avuto nessuno che le abbia dato un consiglio. Chi sa, che io non possa commuoverla, anche ora, benchè sia tardi e lei sia già sull'orlo dell'abisso.

— Magnificamente detto! — disse Newman. — Bene, bene! Sì. Benissimo.

— E dichiaro — esclamò Nicola, con onesto entusiasmo, — che a questo sforzo non sono spinto da alcuna considerazione personale od egoistica, ma da pietà per lei, e che io farei lo stesso, ci fossero venti rivali in campo, e io fossi l'ultimo e il meno favorito di tutti.

— Sì, lo credo — disse Newman. — Ma ora dove correte?

— A casa — rispose Nicola. — Venite con me, o vi debbo dir buona sera?

— V'accompagnerò un po', se volete camminare e non correre — disse Noggs.

— Debbo correre stasera, Newman — rispose in fretta Nicola. — Debbo muovermi rapidamente, se voglio respirare. Vi dirò domani ciò che avrò detto e fatto.

Senza aspettare risposta, si slanciò innanzi a rapidi passi, e mischiandosi alla folla che gremiva la via, scomparve subito alla vista.

— A volte è troppo impetuoso — disse Newman seguendolo fin che potè con lo sguardo; — e perciò appunto mi piace. Ne ha ben ragione, ora che vi s'è mischiato il diavolo. Sperate! Credo d'aver detto: sperate. Le teste di Rodolfo Nickleby e di Gride alleate insieme e la speranza dall'altra parte. Ah, ah!

Newman Noggs concluse il suo soliloquio con una melanconica risata, e con una melanconica scossa di capo e un'aria molto melanconica girò sui tacchi e prese ad arrancare per la sua via.

La quale, in circostanze ordinarie sarebbe stata verso qualche bettola o liquoreria; ma Newman era troppo interessato alla grave faccenda dell'amico e troppo ansioso, per ricorrere a questa risorsa, e così con molto dolorose e poco incoraggianti riflessioni, se ne andò diritto a casa.

Era accaduto, in quel pomeriggio, che la signorina Morlena Kenwigs avesse ricevuto un invito ad andare il giorno dopo, col battello dal ponte di Westminster fino all'isola di Eel-pic presso Twickenham: per far ivi una lieta colazione fredda, con birra, bibite fragranti e gamberi, e danzare all'aria aperta con la musica d'una banda girovaga, trasportata lì per quello scopo; poiché il battello era specialmente noleggiato da un maestro di ballo di grandi relazioni per accogliervi le sue numerose allieve; e le allieve, mostrando di apprezzare i buoni servigi del maestro di ballo, compravano, e inducevano gli amici e le amiche a comprare varî biglietti di color cilestrino che davano loro il diritto di far parte della spedizione. Di quei biglietti color cilestrino uno era stato donato da un'ambiziosa vicina alla signorina Morlena Kenwigs, purchè volesse intervenire insieme con le sue figliuole; e la signora Kenwigs, giudicando giustamente che fosse in giuoco l'onore della famiglia nel far fare alla figlia Morlena, in così breve termine, la più splendida figura possibile, e nel dimostrare al maestro di ballo che v'erano, oltre di lui, altri maestri di ballo, e a tutti i padri e le mamme che sarebbero intervenuti che anche i suoi figli erano in grado di ricevere una eccellente educazione, era già svenuta due volte sotto l'estensione dei suoi grandi preparativi; ma sempre sorretta dalla risoluzione di tener alto il nome della famiglia o di perire nello sforzo, stava ancora lavorando accanitamente, quando Newman Noggs tornò a casa.

Ora, fra la pieghettatura a caldo delle gale, fra l'orlatura delle mutandine, l'applicazione dei falpalà alle vesti, gli svenimenti e i rinvenimenti relativi

all'occasione, la signora Kenwigs era stata così interamente occupata, da non avere osservato fino a mezz'ora prima che le trecce d'oro della signorina Morlena erano, per così dire, spigate; e che, tranne che non venissero messe fra le mani d'un abile parrucchiere, ella non avrebbe mai potuto conseguire il trionfo agognato fra le figliuole di tutta l'altra gente, se pure non sarebbe stata travolta addirittura dalla disfatta. Questa scoperta aveva ridotto la signora Kenwigs alla disperazione, perché il parrucchiere aveva la bottega distante di lì tre vie e otto pericolosi crocicchi; non si poteva lasciar Morlena andar sola, anche se fosse stato decente, cosa di cui la signora Kenwigs dubitava, il signor Kenwigs non era tornato dal lavoro, e non c'era nessuno che potesse accompagnarla. Così, la signora Kenwigs prima schiaffeggiò la signorina Morlena, cagione di tutti quei tormenti, e poi si mise a piangere.

— Figlia ingrata! — disse la signora Kenwigs. — Dopo tutto ciò che ho fatto per te questa sera.

— Che ci debbo fare mamma — rispose Morlena, anche lei piangente, — se i capelli vogliono crescermi?

— Taci, brutta smorfiosa! — disse la signora Kenwigs, — taci. Anche se ti lasciassi andare sola, e per strada tu non ti facessi arrotare, so bene che correresti da Laura Chopkin (era la figliuola della vicina ambiziosa) per andarle a raccontare quello che ti metterai domani, lo so, tu non hai amor proprio, e non ti si può perdere mai d'occhio, neppure per un istante.

Deplorando in questi termini i cattivi istinti della figliuola maggiore, la signora Kenwigs distillò dagli occhi altre gocce d'angoscia, e dichiarò che non credeva che vi fosse nessuna più tribolata di lei. A questo Morlena Kenwigs pianse di nuovo, e mamma e figlia si compiansero

insieme. Le cose erano a questo punto quando fu udito, fuori la porta, Newman Noggs che saliva lentamente le scale; la signora Kenwigs, accendendosi di nuova speranza al rumore di quei passi, si cancellò in fretta dal viso quanti più segni potè, in così breve termine, della recente commozione e presentandosi innanzi a lui e mostrandogli il dilemma in cui si trovava, lo supplicò di accompagnare Morlena fino alla bottega del parrucchiere.

— Non ve lo domanderei, signor Noggs — disse la signora Kenwigs, — se non sapessi quanto siete buono e gentile; no, non ve lo domanderei, per nulla al mondo. Son di carattere debole, signor Noggs, ma non chiederei mai un favore, pensando di dover avere un rifiuto, appunto come non vorrei veder i miei figli schiacciati e calpestati dalle insidie e dalla bassezza degli altri.

Newman era così buono che non poteva non acconsentire, anche senza questa espressione di fiducia, da parte della signora Kenwigs. Per conseguenza, erano appena trascorsi pochi minuti, che lui e la signorina Morlena erano già in cammino verso la bottega del parrucchiere.

Non era esattamente la bottega d'un parrucchiere; vale a dire che la gente rozza e volgare l'avrebbe detta la bottega d'un barbiere; perché non solo vi si tagliavano e si arricciavano elegantemente i capelli delle donne, e accuratamente quelli dei fanciulli, ma vi si radevano anche con bel garbo gli uomini. Pure era una bottega assai elegante, veramente di prima classe, che sfoggiava nella mostra, oltre a tutte le altre bellezze, i busti d'una signora bionda e d'un signore bruno, l'ammirazione di tutto il vicinato. Veramente alcune donne erano giunte ad asserire che il signore bruno era effettivamente l'effige del giovane arzillo padrone della bottega, e la gran rassomiglianza fra l'acconciatura di costui e quella del

busto — tutte e due coi capelli lucenti, una bella scriminatura nel mezzo e una profusione di riccioli circolari alle tempie — incoraggiava quest'idea. Le meglio informate del bel sesso, però, non facevano alcun caso di tale asserzione, poiché, per quanto disposte (ed erano dispostissime) a render piena giustizia al bel volto e alla bella presenza del proprietario della bottega, ritenevano che il viso del signore bruno nella mostra fosse una squisita e astratta idea della bellezza maschile, incarnata a volte, forse, fra i militari e gli angeli, ma molto raramente destinata ad allietare occhi mortali.

Fu a quella bottega che Newman Noggs condusse la signorina Kenwigs sana e salva. Il proprietario, sapendo che la signorina Kenwigs aveva tre sorelle, ciascuna con due trecce d'oro, del valore almeno di dodici soldi al mese, abbandonò subito un vecchio che aveva appunto finito d'insaponare per raderlo, e consegnandolo al garzone (che non era molto simpatico alle donne, obeso com'era e attempatello) si mise a servire lui stesso la signorina.

Era avvenuto appena questo cambiamento, che si presentò, per farsi radere, un grosso, atticciato e gioviale scaricatore di carbone, che con la pipa in bocca, passandosi la mano sul mento, chiese di sapere quando un lavorante sarebbe stato libero.

Il garzone al quale era stata rivolta la domanda, diede un'occhiata di dubbio al giovane proprietario, e il giovane proprietario diede un'occhiata sprezzante allo scaricatore di carbone, osservando nello stesso tempo:

— Qui non vi sarà fatta la barba, brav'uomo.

— Perché poi? — disse lo scaricatore di carbone.

— Perché non facciamo la barba alle persone della vostra condizione, — osservò il giovane proprietario.

— Come, la settimana scorsa, guardando a traverso i vetri, ho visto che facevate la barba a un fornaio?

— È necessario tirare una linea in qualche parte — rispose il principale. — La linea la tiriamo qui. Noi non possiamo andare più giù dei fornai. Se dovessimo spingerci più in giù dei fornai, i nostri avventori ci abbandonerebbero, e potremmo chiudere bottega. Dovete provare in qualche altra parte, caro. Qui non vi possiamo servire.

Lo scaricatore di carbone non disse nulla, sorrise a Newman Noggs, che sembrava molto divertito, diede un occhiata in giro poco rispettosa ai vasi di pomata e agli altri oggetti sfoggiati nella bottega, si tolse la pipa di bocca, e cacciò un acuto sibilo, poi se la mise di nuovo fra i denti, e se ne andò.

Il vecchio ch'era stato appunto insaponato, e che stava seduto in atteggiamento molto malinconico con la faccia rivolta alla parete, parve che non si fosse accorto di questo incidente e fosse insensibile a tutto ciò che lo circondava, immerso com'era nella profondità di una sua fantasticheria — molto lugubre, a giudicar dai sospiri che cacciava di tanto in tanto. Con quell'esempio di concentrazione presente, il proprietario cominciò a lavorare sulla signorina Kenwigs, il garzone a raschiare il vecchio, e Newman Noggs a leggere il giornale della domenica innanzi, tutti e tre in silenzio, quando la signorina Kenwigs cacciò a un tratto uno strillo, e Newman, levando gli occhi, capì ch'esso era stato originato dal fatto che il vecchio aveva voltato la testa e aveva rivelato che i suoi lineamenti erano quelli del signor Lillywick, il riscossore delle bollette dell'acqua potabile.

Erano sì, i lineamenti del signor Lillywick, ma profondamente mutati. In passato, se mai una persona aveva obbedito rigorosamente alla norma di apparire in pubblico ben rasato e lindo, quella persona era il signor Lillywick. Se mai un riscossore di bollette s'era comportato da riscossore di bollette, e aveva assunto innanzi a tutti una solenne e immensa dignità, come se avesse il mondo intero sui suoi registri e due parti d'esso coi pagamenti in arretrato, quel riscossore era appunto il signor Lillywick. E ora eccolo lì col mento ingombro da una barba vecchia d'una settimana almeno, con la gala della camicia sudicia e gualcita, che gli s'acquattava, per così dire, sul petto, invece d'erigersi come una cresta, eccolo lì, con un'aria così avvilita e cadente, così abbattuta e piena d'umiliazione, di dolore e vergogna, che se le anime di quaranta conduttori d'immobili, ai quali fossero stati tagliati i tubi dell'acqua per non aver pagate le bollette, avessero potuto concentrarsi in un unico corpo, avrebbero appunto espresso la stessa mortificazione e la stessa aria di disfatta impresse nella persona del signor Lillywick il riscossore.

Newman Noggs lo chiamò a nome, e il signor Lillywick cacciò un gemito, per poi tossire e nasconderlo. Ma il gemito era un gemito bell'e buono, e la tosse non era che una tosserellina.

— Vi sentite qualche cosa, signore? — disse Newman Noggs.

— Qualche cosa, caro, dite! — esclamò il signor Lillywick. — Il tubo della vita è prosciugato, caro, e non vi rimane che il fango.

Non dando questa risposta — d'uno stile che fu attribuito da Newman alla recente dimora del signor Lillywick fra gli artisti del teatro — nessuna spiegazione soddisfacente, Newman ebbe l'aria di voler fare un'altra domanda, quando il signor Lillywick glielo impedì stringendogli la mano, e poi agitando la propria.

— Lasciate che mi faccia la barba! — disse il signor Lillywick. — Sarà finita prima che sia servita Morlena; poiché è Morlena, no?

— Sì — disse Newman.

— I Kenwigs hanno avuto un altro bambino, nevvero? — domandò il riscossore.

Di nuovo Newman disse: — Sì.

— È un bel bambino? — domandò il riscossore.

— Non è poi brutto — rispose Newman, alquanto impacciato da questa domanda.

— Susanna Kenwigs soleva dire — osservò il riscossore, — che s'augurava d'avere un bambino che mi rassomigliasse. Mi rassomiglia, signor Noggs?

Non era facile rispondere; ma Newman eluse la domanda, rispondendo al signor Lillywick, che chi sa se il bambino col tempo non sarebbe riuscito come lui.

— A ogni modo sarei lieto, se avessi, prima di morire, qualcuno come me — disse il signor Lillywick.

— A morire c'è tempo — disse Newman.

E a questo il signor Lillywick rispose in tono solenne: — Lasciate che mi faccia la barba! — e, affidatosi di nuovo alle mani del garzone, non disse più sillaba.

Era questo un contegno strano. E parve così strano alla signorina Morlena, che essa, col grave rischio di farsi tagliare un pezzo d'orecchio, non aveva potuto stare senza voltarsi una dozzina di volte durante il

colloquio precedente. A lei, però, il signor Lillywick non badò affatto, cercando piuttosto (così parve, almeno, a Newman Noggs) di sfuggire alla sua osservazione, e di rannicchiarsi quando attraeva gli sguardi di lei. Newman si domandava meravigliato a che mai si dovesse quel mutamento di contegno da parte del riscossore; ma filosoficamente riflettendo che certo, presto o tardi, lo avrebbe saputo, e che poteva tranquillamente aspettare, non rimase molto commosso dalla bizzarria della condotta del vecchio.

Il taglio e l'arricciamento dei capelli terminati finalmente, il vecchio, che era stato un po' ad aspettare, si levò per andarsene, e uscendo con Newman, che in fatto di prove di silenzio non era superato da nessuno, non fece alcun tentativo di romperlo; e così continuarono ad andare finché non raggiunsero la casa di Morlena, innanzi al quale Lillywick disse:

— I Kenwigs, signor Noggs, si dispiacquero molto per quella notizia?

— Quale notizia? — rispose Newman.

— Quella del... mio...

— Matrimonio? — suggerì Newman.

— Oh! — rispose il signor Lillywick, con un altro gemito; questa volta neppure dissimulato da un tentativo di tosse.

— Mamma ci pianse quando lo seppe — interruppe la signorina Morlena, — e non glielo dicemmo che dopo molto tempo; e papà era tanto abbattuto; ma ora sta meglio; e io stetti male, ma ora sto meglio anch'io.

— Daresti al tuo prozio Lillywick un bacio, se te lo chiedesse, Morlena? — disse il riscossore con qualche esitazione.

— Sì, zio Lillywick, sì — rispose la signorina Morlena con l'energia di entrambi i genitori riuniti; — ma non alla zia Lillywick. Essa non mi è zia, e non la chiamerò mai zia!

Non erano ancora pronunciate queste parole, che il signor Lillywick sollevò in braccio la signorina Morlena e la baciò, e trovandosi, in quel momento, sulla soglia del portone di casa del signor Kenwigs (che, com'è già stato detto, di solito stava spalancato) si diresse difilato nella stanza comune del signor Kenwigs deponendovi nel mezzo la signorina Morlena. Il signore e la signora Kenwigs erano a cena. Alla vista del parente proscritto, la signora Kenwigs si sentì mancar le forze e si fece pallida, e il signor Kenwigs si levò maestosamente.

— Kenwigs — disse il riscossore — dammi la mano.

— Signore — disse il signor Kenwigs, — è passato oramai il tempo in cui io mi sentivo orgoglioso di stringer la mano a un uomo come quello che mi sta dinanzi. Non è più quel tempo, signore, in cui una visita di quell'uomo destava in me e nel seno della mia famiglia dei sentimenti naturali e consolanti. Ma ora io guardo quell'uomo con una stupefazione che sorpassa ogni limite, e mi domando dov'è il suo onore, dov'è la sua lealtà, dov'è la sua natura umana.

— Susanna Kenwigs — disse il signor Lillywick, volgendosi umilmente alla nipote, — non mi dici nulla?

— Non ne ha la forza — disse il signor Kenwigs, picchiando energicamente la tavola. — Fra l'allevamento d'un bambino che poppa

per due e le riflessioni sulla vostra crudele condotta, non bastano quattro pinte di birra al giorno a sostenerla.

— Son contento — disse dolcemente il povero riscossore, — che il bambino cresca così forte. Son molto contento.

Questo toccava il punto più sensibile dei Kenwigs. La signora Kenwigs immediatamente si mise a piangere, e il signor Kenwigs mostrò una grande commozione.

— Il mio più piacevole sentimento, nel tempo in cui si attendeva il bambino — disse il signor Kenwigs, dogliosamente, — era di pensare: se è un maschio, come m'auguro che sia, perché ho udito tante e tante volte dallo zio Lillywick che preferirebbe di veder nascere un maschio, se è un maschio, che dirà suo zio Lillywick? Come gli piacerà di chiamarlo? Lo chiamerà Pietro, Alessandro, Pompeo, Diogene, o come? E ora quando lo guardo, povera anima innocente, che non sa adoperare le mani che per stracciarsi la cuffietta, che non sa adoperar le gambette che per pigliarsi a calci da se stesso... quando lo vedo in grembo alla madre, e tubare e tubare come un piccioncino e nella sua cara inconsapevolezza quasi soffocarsi con la manina in bocca... quando lo veggo, povero bambino, e penso che quello zio Lillywick che avrebbe dovuto volergli tanto bene, s'è da se stesso allontanato, mi sento invaso da un tale sentimento di vendetta che nessuna parola può descrivere, e mi sembra anche che quel santo piccino mi consigli a odiarlo.

Questo quadro pietoso commosse profondamente la signora Kenwigs. Dopo parecchie imperfette espressioni, che invano tentarono di reggersi a galla, e furono sommerse e trasportate alla deriva da un impetuoso fiotto di lacrime, essa parlò.

— Zio — disse la signora Kenwigs, — pensare che voi avreste voltate le spalle non soltanto a me, ma anche ai miei cari figli e a mio marito, che è l'autore dei loro giorni... voi che una volta eravate così buono e affezionato, che non avremmo mai creduto una cosa simile, e avremmo fulminato col nostro disprezzo chiunque ce l'avesse detta... voi che volemmo onorare battezzando col vostro nome il nostro primo maschio... Ah! Dio mio, che crudeltà!

— Forse che pensavamo al denaro? — disse il signor Kenwigs. — Credete che avessimo un motivo d'interesse?

— No! — esclamò la signora Kenwigs. — Del denaro non sappiamo che farne.

— Dico lo stesso io — disse il signor Kenwigs, — e ho detto sempre lo stesso.

— I miei sentimenti sono stati lacerati — disse la signora Kenwigs, — il mio cuore è stato straziato dall'angoscia, io ho sofferto tanto nei giorni dell'allattamento, la mia povera creatura innocente è stata agitata e irrequieta, Morlena è diventata un'ombra per la gran passione: tutto questo io dimentico e perdono, e con voi, zio, io non posso mai litigare. Ma, zio, non mi dite di ricever lei, non ditemelo mai. Perché io non la riceverò, non la riceverò, non la riceverò, non la riceverò.

— Susanna cara — disse il signor Kenwigs, — pensa a tuo figlio.

— Sì — strillò la signora Kenwigs, — penserò a mio figlio! Penserò a mio figlio. Al mio caro figlio, che nessun zio mi può togliere, al mio odiato, disprezzato, abbandonato, rinnegato figlio. — E a questo punto, la commozione della signora Kenwigs si fece così violenta che il signor Kenwigs dovè somministrarle dei sali volatili internamente e l'aceto

esternamente, e distrigarle un laccio del busto, quattro cordoncini della gonna e parecchi bottoncini.

Newman aveva assistito in silenzio alla scena; perché il signor Lillywick gli aveva fatto cenno di andarsene, e il signor Kenwigs invece lo aveva invitato a rimanere. Dopo che la signora Kenwigs si fu in qualche grado riavuta, e Newman, quale persona che aveva qualche ascendente su di lei, le ebbe fatta qualche rimostranza pregandola di calmarsi, il signor Lillywick disse con un balbettìo:

— Io non chiederò mai a nessuno di ricevere mia... è inutile che dica chi; voi sapete chi intendo Kenwigs e Susanna, ha fatto una settimana ieri che lei è scappata con un capitano in aspettativa.

Il signore e la signora Kenwigs diedero un balzo.

— Scappata con un capitano in aspettativa — ripete il signor Lillywick. — Vilmente e perfidamente scappata con un capitano in aspettativa. Con un capitano dal naso a tromba, dal quale chiunque si sarebbe sentito al sicuro. Fu in questa stanza — disse il signor Lillywick, guardando gravemente in giro, — che vidi la prima volta Enrichetta Petowker. E in questa stanza che io la scaccio di casa per sempre.

— E ora — disse il signor Lillywick, dopo una scena straziante e dopo che la stanza fu di nuovo sgombrata dai piccini, — datemi da cenare. La cosa è avvenuta a venti miglia da Londra. Sono arrivato questa mattina, e sono andato gironzando tutto il giorno, incapace di prendere la decisione di venirvi a trovare. Io la secondavo in tutto, lei faceva sempre a suo modo, senza che io le dicessi mai nulla, e ora ecco che cosa ha fatto. C'erano dodici cucchiaini da tè e ventiquattro sterline in oro... m'è dispiaciuto perderli... È una prova... mi par quasi di non essere più capace d'andar picchiando di nuovo alle porte nei miei giri di

riscossione... Per piacere, non ne parliamo più... I cucchiaini valevano… non ci pensiamo... non ci pensiamo.

Con queste espressioni appena mormorate, il vecchio versò un po' di lacrime; ma i parenti lo fecero sedere, e lo persuasero, senza molto parlare, a rifocillarsi ben bene, e quando egli ebbe finita la prima pipata e tracannati tre o quattro ponci, ordinati dal signor Kenwigs per celebrare il ritorno dello zio nel seno della famiglia, egli apparve, benchè con la cresta assai bassa, assolutamente rassegnato al suo fato, e piuttosto consolato della fuga della moglie.

— Quando io veggo quest'uomo — disse il signor Kenwigs, con una mano intorno alla vita della moglie, con l'altra reggendo la pipa (che gli faceva chiuder gli occhi e tossire molto perché non era un gran fumatore) e con gli occhi su Morlena, la quale sedeva sulle ginocchia dello zio, — quando io veggo quest'uomo che ritorna ancora una volta nella famiglia ch'egli adora, e veggo i suoi affetti legittimamente svilupparsi, sento che il suo carattere è grande ed elevato al pari del suo grado nella società come pubblico funzionario, e che le voci dei miei figli, di cui ha assicurato l'esistenza, mi bisbigliano dolcemente: «Ecco un avvenimento che il Cielo stesso ha voluto benedire».

Questa dichiarazione cambiava assolutamente faccia alle cose. La signora Kenwigs si gettò al collo del vecchio zio, rimproverandosi amaramente la recente durezza, ed esclamando che se lei aveva sofferto, quali non dovevano esser state le sofferenze di lui. Il signor Kenwigs gli afferrò le mani, e gli giurò eterna amicizia, e rimorso. La signora Kenwigs era agghiacciata d'orrore a pensare d'aver raccolto una volta nel proprio seno un serpente, un aspide, una vipera, una biscia, e un coccodrillo come Enrichetta Petowker. Il signor Kenwigs sostenne

che questa doveva esser stata veramente cattiva per non essersi corretta con una così lunga contemplazione delle virtù della signora Kenwigs. La signora Kenwigs ricordò che il marito le aveva detto spesso di non esser soddisfatto della condotta della signorina Petowker, e si domandò come mai lei fosse stata accecata da una simile miserabile. Il signor Kenwigs aggiunse che lui aveva avuti i suoi sospetti, ma che non si meravigliava che la moglie non li avesse avuti, perché lei era tutta castità, purezza e sincerità ed Enrichetta tutta bassezza, falsità e inganno. E marito e moglie dissero entrambi con forte sentimento e lacrime di simpatia, che tutto era accaduto per il meglio, scongiurando nello stesso tempo il buon riscossore di non farsi abbattere da un'inutile ambascia, ma di cercare conforto nella compagnia di quegli affettuosi parenti, che avevano sempre per lui aperti il cuore e le braccia.

— Per affezione e riguardo a voi, Susanna e Kenwigs — disse il signor Lillywick, — e non per vendetta e rancore per lei, che è al di sotto di ogni considerazione, io domani mattina intesterò ai vostri figliuoli, perché venga pagato ai superstiti fra loro alla maggiore età o nel giorno del loro matrimonio, quel denaro che una volta intendevo loro lasciare per testamento. L'atto sarà compiuto domani, e il signor Noggs sarà uno dei testimoni. Egli ha sentito la mia promessa, e vedrà che domani sarà mantenuta.

Soverchiati da questa generosa offerta, il signor Kenwigs, la signora Kenwigs e la signorina Morlena Kenwigs cominciarono a singhiozzare insieme; e il suono dei loro singhiozzi, comunicandosi alla camera attigua, fece piangere anche gli altri bambini che erano già a letto.

Allora il signor Kenwigs vi si precipitò in furia, e ne uscì portandoli fuori due per ciascun braccio, per gettarli con le loro cuffiette e le loro camicie

da notte ai piedi del signor Lillywick, a invocare su di lui tutti i favori del Cielo.

CAPITOLO LIII

Che contiene lo sviluppo della trama disegnata dal signor Rodolfo Nickleby e dal signor Arturo Gride

Con quella salda risoluzione e fermezza di propositi, che scaturiscono spesso da grandi circostanze anche in caratteri meno eccitabili e impressionabili di quello toccato in sorte all'ammiratore di Maddalena Bray, Nicola balzò, allo spuntar del giorno, dall'irrequieto giaciglio disertato durante la notte dal sonno, e si accinse a fare quell'ultimo sforzo, dal quale dipendeva, per quanto leggera e fragile, l'ultima, unica speranza di salvezza della fanciulla.

Benchè la mattina possa essere, per gli spiriti irrequieti e ardenti, l'ora dell'attività e dell'energia, non è sempre il tempo in cui la speranza è più forte o lo spirito più animoso e allegro. Nei casi dubbi e difficili la giovinezza, l'attitudine, la contemplazione continua delle difficoltà che ci circondano e la loro familiarità diminuiscono impercettibilmente i nostri timori e ci danno una relativa indifferenza, se non una vaga, avventurosa fiducia in qualche soccorso prodigioso, del quale non ci curiamo d'indagare i mezzi e la natura. Ma quando la mattina ci ritroviamo di nuovo innanzi alle difficoltà, con quel buio e silenzioso abisso fra noi e la vigilia, con ogni anello della fragile catena della speranza da ribadire di nuovo, col nostro caloroso entusiasmo intepidito e la fredda calma ragione accanto, i dubbi e le diffidenze si riaffacciano. Come il viaggiatore che ripiglia il cammino il giorno, e scorge le aspre balze e le pianure deserte che la tenebra gli aveva sottratte alla vista e allo spirito, così il pellegrino nei difficoltosi sentieri della vita umana, vede, col ritorno del sole, qualche nuovo ostacolo da superare, qualche nuova altezza da

raggiungere. Lontananze si stendono davanti alle quali la sera prima aveva appena dato un pensiero, e la luce che indora tutta la natura coi suoi lieti raggi sembra che non splenda che sui tristi ostacoli che giacciono disseminati fra lui e la tomba.

Così pensava Nicola, quando con l'impazienza naturale a una condizione come la sua uscì pianamente di casa. Sentiva che rimanendo a letto non avrebbe fatto che sciupare un tempo prezioso, e che movendosi e vagando per la città si sarebbe avvicinato in qualche modo al suo scopo, pur perfettamente conscio che dovevano passar delle ore per parlare con Maddalena, e che egli non poteva far altro che augurarsi che il tempo passasse.

E anche in quel momento, mentre traversava la via, e guardava ozioso in giro i preparativi della giornata e il trambusto che gradatamente andava crescendo, sembrava che tutto non facesse che dargli un nuovo motivo d'abbattimento.

La sera innanzi, il sacrificio di una giovane, affettuosa e bella creatura a un miserabile come quello al quale era destinata e per le ragioni che gli erano note, gli era parsa cosa così mostruosa che non era possibile s'effettuasse; e più egli s'era accalorato, più fiducioso s'era sentito che qualche intervento l'avrebbe salvata dalle unghie di quello scellerato. Ma in quel momento, pensando come regolarmente tutto continuasse ad andare, di giorno in giorno, nello stesso invariabile giro, come la giovinezza e la bellezza morissero, e la bramosa vecchiaia continuasse barcollando a vivere, come l'astuta cupidigia diventasse ricca e dei cuori onesti e virili rimanessero poveri e tristi; come fossero pochi quelli che abitavano in case sontuose e come i molti s'ammucchiassero in fetidi covili, o si levassero ogni mattina o si coricassero ogni sera e vivessero

o morissero, di padre in figlio, di madre in figlio, di razza in razza, di generazione in generazione, senza una casa che li allegrasse, senza che neppure un'anima si movesse in loro soccorso; come, nel cercare non una lussuosa e splendida vita ma i semplici mezzi di una miserrima e inadeguata sussistenza, vi fossero donne e bambini in questa città, divisi in classi, elencati e numerati con la stessa esattezza delle famiglie nobili, e addestrati sin dall'infanzia a fare i mestieri più tristi ed odiosi; come l'ignoranza fosse punita e non mai illuminata; come le porte delle prigioni e le forche attendessero migliaia di persone spinte a quella volta da circostanze che avevan cominciato ad accompagnarle fin dalla culla, e senza le quali avrebbero potuto guadagnarsi onestamente il pane, e vivere in pace; come molti morissero nell'anima e non avessero nessuna probabilità di vita; come alcuni che potevano difficilmente errare, per quanto viziosi, si allontanassero alteramente dallo sciagurato che non poteva non far del male, e che sarebbe stato assai strano se avesse fatto bene, più strano forse che se essi stessi avessero commesso del male; come imperassero l'ingiustizia, la miseria e il torto, e pure come il mondo continuasse a girare di anno in anno, parimenti spensierato e indifferente, con nessuno che cercasse di riparare le ingiustizie e raddrizzare i torti; pensando a tutto questo e scegliendo nella massa il caso particolare verso il quale erano attratti i suoi pensieri, egli sentiva veramente che v'era poca ragione di sperare e poca ragione perché il suo caso non dovesse essere un atomo di quell'enorme agglomeramento di tristezza e di miseria, e non aggiungere un'altra piccola e insignificante unità a tutta la gigantesca mole della sofferenza universale.

Ma la giovinezza non è disposta a contemplare il lato oscuro d'un quadro che si può spostare a volontà.

A furia di riflettere su ciò che doveva fare, o di rievocare la serie di riflessioni interrotte dalla notte, Nicola seppe gradatamente ritrovare la sua massima energia, e allorachè la mattina fu abbastanza inoltrata per lo scopo che perseguiva, non ebbe altro pensiero che di usarla come meglio avrebbe potuto. Fatta una rapida colazione, e sbrigate le faccende più urgenti della ditta, diresse i passi verso la residenza di Maddalena Bray, e non ci mise molto per arrivarci.

Aveva pensato che, chi sa, gli sarebbe stato impedito di vedere la signorina, benchè una cosa simile non fosse mai avvenuta, e stava ancora meditando sul mezzo più sicuro per arrivare a ogni costo innanzi a lei, quando, giunto innanzi alla porta della casa, trovò ch'era stata lasciata socchiusa forse dall'ultima persona che v'era uscita. L'occasione non era tale che richiedesse l'osservanza di molte cerimonie; perciò, approfittando di quel vantaggio, Nicola si spinse pianamente di sopra e picchiò all'uscio della stanza nella quale era solito d'essere ricevuto. Sentendo che qualcuno dall'altro lato diceva d'accomodarsi, aperse l'uscio ed entrò.

Bray e la figliuola erano soli. Erano quasi tre settimane da che Nicola l'aveva veduta l'ultima volta; ma nella leggiadra fanciulla innanzi a lui si notava un mutamento che diceva al giovane, in chiarissimi termini, quale sofferenza mentale si fosse in così breve periodo concentrata in lei. Non vi sono parole che possano esprimere, nulla che possa dare l'idea del perfetto pallorae, del chiaro, trasparente e freddo candore spettrale del bel viso che si volse verso di lui nell'atto che l'uscio s'aprì. La chioma della fanciulla era d'un castagno intenso, ma ombreggiando quel viso e il collo più candido del viso, sembrava per il vivo contrasto d'un nero di corvo. Negli occhi scuri c'era qualcosa di smarrito e d'irrequieto, ma lo stesso sguardo paziente, la stessa espressione di mite doglianza, ch'egli

ben ricordava; pure non la traccia d'una sola lacrima. Bellissima, più bella forse che mai all'aspetto, ella aveva qualcosa nel viso che scoraggiò Nicola, e gli parve molto più commovente del più acuto strazio dell'ambascia. Il volto non era assolutamente calmo e composto, ma fisso e rigido, come se quel violento sforzo, che era riuscito a raggiungere quella compostezza sotto gli occhi del padre, gli avesse, mentre dominava tutti gli altri pensieri, impedito anche dalla momentanea espressione da esso comunicata ai lineamenti di calmarsi, e vi si fosse fissato come una prova del proprio trionfo.

Il padre era seduto di fronte alla fanciulla, ma la guardava soltanto di sfuggita, mentre le parlava con un'aria gaia che mal celava l'ansia dei pensieri che l'angosciavano. Non si vedevan più sul solito tavolino gli oggetti da disegno, nè c'erano gli altri indizi delle consuete occupazioni della fanciulla. I vasetti che Nicola aveva veduto altra volta pieni di fiori freschi erano vuoti, o forniti di steli vecchi e di foglie appassite. L'uccello era silenzioso. La tela che copriva di notte la gabbia non era stata rialzata. La padroncina lo aveva dimenticato. Talvolta lo spirito è così vivamente sensibile alle impressioni che si può coglier molto a una semplice occhiata. Fu così in quel momento per Nicola, il quale non s'era guardato d'attorno, che si sentì raggiungere dalla voce impaziente del signor Bray:

— Ebbene, signore che desiderate? — gli diceva. — Dite che desiderate, se non vi dispiace, perché mia figlia e io siamo occupati con cose molto più importanti di quelle che vi mandano qui. Avanti, signore, che avete da dire?

Nicola poteva comprender benissimo che l'irritabilità e l'impazienza delle parole del signor Bray non erano sincere, e che questi, in cuor suo, s'era

rallegrato d'una interruzione che permetteva d'attrarre l'attenzione della figliuola. Il giovane volse involontariamente gli occhi al padre che parlava, e notò il suo imbarazzo, perché Bray era diventato rosso e aveva voltato la testa.

L'espediente, però, se mirava a far intervenire Maddalena, riuscì. Ella si levò, e facendo qualche passo verso Nicola, tese la mano come se aspettasse una lettera.

— Maddalena, amor mio — disse impaziente il padre — che fate?

— La signorina attende forse una lettera — disse Nicola, parlando molto distintamente, e con un'energia che rese molto espressiva. — Il mio padrone è via dall'Inghilterra; se no, avrei portato una lettera. Spero che la signorina mi darà tempo... un po' di tempo. Domando un breve respiro.

— Siete venuto semplicemente per questo? — disse il signor Bray; — allora non vi tormentate per tutto questo. Maddalena, non sapevo, cara, che il signore fosse rimasto in debito.

— Per... un'inezia, credo, — rispose fiocamente Maddalena.

— Immagino che ora voi crediate — disse Bray, facendo girar la poltrona per mettersi di fronte a Nicola, — che senza quelle miserrime somme che voi portate qui, perché mia figlia ha voluto occupare un po' il tempo, noi corriamo il rischio di morir di fame?

— Non ho pensato affatto a una cosa simile — rispose Nicola.

— Non ci avete pensato affatto! — sogghignò l'invalido — Invece sapete di averlo pensato, e lo pensate tutte le volte che venite qui. Credete, il mio giovanotto, che io non sappia quanta presunzione della loro borsa

abbiano i piccoli commercianti, quando per una fortunata circostanza riescono per un breve termine ad avere in loro balia, o immaginano di avere in loro balia... un gentiluomo?

— Il mio commercio — disse gentilmente Nicola, — m'ha messo in rapporti con una signorina.

— Con la figlia d'un gentiluomo, signore — rispose l'infermo, — e qui non è il caso di cavillare. Ma forse voi portate degli ordini, eh? Avete portato degli altri ordini per mia figlia?

Nicola comprese il tono di trionfo con cui veniva fatta questa domanda; ma, ricordando la necessità di rappresentare la parte da lui assunta, presentò un foglio di carta con la lista di alcuni disegni che il padrone desiderava fossero eseguiti, lista ch'era stata da lui preparata in previsione d'una contingenza simile.

— Ah! — disse il signor Bray. — Questi sono gli ordini, sono?

— Se insistete su questo termine... sì — rispose Nicola.

— Allora potete dire al vostro padrone — disse Bray, respingendo il foglio con un sorriso di trionfo, — che mia figlia, la signorina Maddalena Bray... non si degna più di eseguire simili lavori; che essa non sta qui ai suoi cenni, com'egli suppone che stia; che noi non abbiamo bisogno del suo denaro per vivere, come ha creduto finora; che può dare al primo mendicante che passa innanzi alla sua bottega quello che ancora ci deve, o aggiungerlo ai suoi guadagni la prima volta che tira le somme, e che per conto mio può andare al diavolo. Ecco, signore, come io ricevo i suoi ordini.

— Ed ecco l'indipendenza d'un uomo che vende sua figlia, nonostante le sue lacrime! — pensava Nicola.

Il signor Bray era troppo preso dalla sua esaltazione da osservare l'occhiata di disprezzo che Nicola non potè non dargli e gli avrebbe per un momento dato, anche soffrendo la tortura. — Ecco, — quegli continuò dopo un breve silenzio, — avete avuto la risposta, e potete andarvene... salvo che non abbiate altri... ah!... altri ordini.

— Io non ne ho — disse Nicola; — nè in considerazione del grado che una volta tenevate in società, io ho mai usato questa o altra parola che, per se stessa innocua, potesse far supporre dell'autorità da parte mia, o dipendenza da parte vostra. Io non ho ordini, ma ho qualche paura... paura che esprimerò per quanto possa dispiacervi... paura che stiate per condannare la signorina a qualche cosa di peggio del supplizio di mantenersi col lavoro delle sue mani, anche se dovesse affaticarsi da morirne. Questa è la mia paura, e questa paura la scorgo nel vostro stesso contegno. La vostra coscienza, signore, vi dirà se la mia paura sia fondata o no.

— Per amor del Cielo! — esclamò Maddalena, intervenendo tutta sgomenta. — Ricordatevi, signore, che mio padre è malato.

— Malato! — esclamò l'infermo, anelando e respirando a fatica. — Malato, malato! Un commesso di bottega vien qui a sfidarmi e ad oltraggiarmi, e lei lo supplica di compatirmi e di ricordarsi che son malato!

Egli fu gettato in una così violenta crisi del suo male, che Nicola per alcuni istanti temè di assistere a quella finale; ma, vedendolo riaversi, uscì dopo aver fatto intendere con un gesto alla signorina che aveva qualche cosa d'importante da comunicarle, e che l'attendeva fuori dall'uscio. Egli potè udire che l'infermo a poco a poco ritornava in sè, e che senza alcuna allusione a ciò che era appunto avvenuto, come se

non se ne ricordasse affatto, chiedeva alla figliuola d'essere lasciato solo.

— Ah! — pensò Nicola. — Se questa debole occasione non andasse perduta, e se potessi persuaderla ad attendere almeno una settimana e a riflettere.

— Voi avete qualche incarico per me, signore? — disse Maddalena, presentandosi tutta agitata. — Vi prego e vi scongiuro: ritornate posdomani.

— Sarà tardi... troppo tardi per ciò che ho da dirvi — soggiunse Nicola, — e così non sarete più qui. Ah, signorina, se non aveste che un solo pensiero per chi m'ha mandato qui, soltanto un ultimo minimo riguardo per la vostra pace di spirito e di cuore, vi scongiuro, per amor di Dio, di darmi ascolto.

Essa tentò di lasciarlo, ma Nicola dolcemente la trattenne.

— Datemi ascolto — disse Nicola. — E vi chieggo non soltanto di dare ascolto a me, ma anche a colui per cui parlo, il quale è lontano e non conosce il pericolo che vi sovrasta. In nome del cielo, uditemi!

La povera fantesca, con gli occhi rossi e gonfi di pianto, era presente: a lei Nicola si rivolse con parole così fervide che essa aprì un uscio lì a fianco, e guidando la padroncina nella stanza attigua, fece cenno a Nicola di seguirla.

— Lasciatemi, signore, vi prego — disse la signorina.

— Non posso, non voglio lasciarvi così — rispose Nicola. — Ho un dovere da compiere, e o qui, o nella stanza dalla quale appunto usciamo, anche col pericolo di aggravare le condizioni del signor Bray,

io debbo supplicarvi di riflettere di nuovo al terribile passo verso il quale siete stata spinta.

— Di qual passo parlate, e da chi vi sarei stata spinta, signore? — domandò la signorina, sforzandosi di metter dell'orgoglio nelle sue parole.

— Parlo del vostro matrimonio — rispose Nicola, — del vostro matrimonio, fissato per domani, da uno che non arretrò mai innanzi a una cattiva azione e che non prestò mai il suo aiuto ad una buona; del vostro matrimonio, la cui storia conosco meglio, molto meglio che non la conosciate voi. Io so quale insidia v'hanno tramata, io so quali sono gli uomini che l'hanno ordita. Voi siete tradita e venduta per denaro: per una somma, di cui ogni moneta è arrugginita dalle lacrime, se non rossa del sangue di uomini rovinati, sacrificatisi, nella loro disperazione, con le loro stesse mani in un momento di follìa.

— Voi dite che avete un dovere da compiere — disse Maddalena — e anch'io, e con l'aiuto del Cielo lo farò.

— Dite piuttosto con l'aiuto dei demonii — rispose Nicola, — con l'aiuto di uomini, uno dei quali il vostro fidanzato, che sono...

— Non mi dite così — esclamò la signorina sforzandosi di reprimere un brivido, suscitato a quanto pareva dalla menzione di Arturo Gride. — Questo male, se male c'è, l'ho voluto io. Io non sono spinta a questo passo da nessuno, ma lo fo di mia spontanea volontà. Vedete, dunque, che non sono costretta o sforzata. Riferite questo, — disse Maddalena, — al mio caro amico e benefattore, e portandovi i miei auguri e ringraziamenti per lui e per voi, lasciatemi per sempre!

— Non me ne andrò senza avervi supplicata, con tutto l'ardore e il fervore da cui sono animato — esclamò Nicola, — di rimandare questo matrimonio per almeno una settimana. Non me ne andrò senza supplicarvi di riflettere, più profondamente di quanto abbiate potuto fare finora, influenzata come siete, al passo che v'accingete a fare. Benchè non siate pienamente informata della furfanteria dell'uomo al quale state per dar la vostra mano, qualcuna delle sue azioni v'è nota. Voi l'avete sentito parlare, e lo avete guardato in faccia. Riflettete, riflettete prima che sia troppo tardi, alla canzonatura di votargli innanzi all'altare una fede che in cuore non sentite... di pronunciare delle parole solenni, contro le quali è necessità che la natura e la ragione si ribellino... all'umiliazione alla quale vi sottomettete innanzi a voi stessa, e che diventerà maggiore ogni giorno, a norma che vi apparirà più chiaro e manifesto il suo odioso carattere. Ritraetevi dalla sozza compagnia di quel miserabile, come appunto fareste da un tristo morbo. Soffrite ogni pena e fatica, se non potete far diversamente, ma fuggite via da lui, fuggite via da lui, per la vostra felicità. Perché, uditemi, io parlo la verità: la più triste miseria, la più povera condizione della vita umana, con uno spirito puro e sincero, sarebbe la felicità a paragone di ciò che dovreste affrontare come moglie d'un simile uomo.

Assai prima che Nicola cessasse di parlare, la signorina s'era celato il viso con le mani, dando alle lacrime libero sfogo. Con una voce prima rotta dalla commozione, ma a poco a poco rinfrancata, ella gli rispose:

— Io non vi nasconderò, signore... benchè lo dovrei forse... d'aver sofferto una grande ambascia, d'averne avuto il cuore infranto, da quando vi ho visto l'ultima volta. Io non amo questo signore. La differenza d'età, di gusti, d'abitudine, me lo vieta. Egli sa questo, e pur sapendolo, m'offre la sua mano. Con l'accettarla, e solo così, io posso

liberar mio padre che soffre e muore in questo triste luogo, prolungare la sua esistenza di molti anni forse, ridargli tutte le comodità della vita... potrei dir quasi la ricchezza, e liberare un amico generoso dalla pena di aiutare chi, mi duole dirlo, non comprende il suo nobile cuore. Non pensate così male di me da credere che io finga un amore che non sento. Non riferite cose così tristi per me perché io non potrei sopportarlo. Se la natura e la ragione non mi permettono di amar l'uomo che paga questo pegno per la mia povera mano, posso adempiere i miei doveri di moglie, e posso essere tutto ciò che cerca e vuole da me. Egli s'accontenta di prendermi quale sono. Io ho data la mia parola, e sarebbe il momento di rallegrarmene, non di piangere, ecco. Io mi rallegro. La simpatia che voi dimostrate per una poverina abbandonata quale son io, la delicatezza messa nell'esecuzione del vostro incarico, la fedele discrezione avuta verso di me, mi commuovono, mentre vi ringrazio calorosamente, fino alle lacrime, come vedete. Ma non mi pento della decisione presa e non sono infelice. Son felice nella prospettiva di tutto ciò che posso fare con tanta facilità. E so che sarò più felice quando potrò guardare indietro e tutto sarà finito.

— A misura che voi parlate di felicità, le vostre lacrime si fanno più copiose — disse Nicola, — e voi cercate di non vedere il triste futuro che vi riserba tanta infelicità. Rimandate questo matrimonio per una settimana, soltanto per una settimana.

— Mio padre stava parlando, nel momento che siete entrato, con una gioia che non gli avevo più vista da molto tempo, della libertà che gli sarebbe stata concessa domani, — disse Maddalena con momentanea fermezza; — del mutamento gradito, dell'aria fresca, di tutte le nuove scene e le nuove cose che gli avrebbero infuso una novella vita nel

corpo esausto. Gli occhi gli lucevano e la faccia era radiosa a questo pensiero. Non differirò il matrimonio neppur d'un'ora.

— Tutto artificio e astuzia per influire sulla vostra volontà — esclamò Nicola.

— Basta — disse Maddalena, frettolosa, — ho udito già troppo, più che non dovessi. Ciò che vi ho detto, signore, ho inteso di dirlo a quel caro amico al quale, confido, ripeterete fedelmente tutto. Fra qualche tempo, quando sarò più calma e mi sarò abituata alla nuova vita, se vivrò tanto, gli scriverò. Nel frattempo, tutti gli angeli lo benedicano, lo prosperino e lo conservino!

Se ne stava andando, quando Nicola le si gettò innanzi e la implorò di pensare ancora una volta al destino verso cui correva con tanta precipitazione.

— Non potrete ritirarvi — disse Nicola, con accento di strazio, — non potrete tornare indietro. Ogni pentimento sarà inutile, e sarà profondo e amaro. Che debbo dire che v'induca a fermarvi in quest'ultimo momento? Che posso fare per salvarvi?

— Nulla — ella rispose con aria smarrita. — Questa è la più dura mia prova. Abbiate pietà di me, signore, ve ne supplico, e non mi trafiggete il cuore con simili invocazioni. Sento... sento che mio padre mi chiama... Io... non debbo, non posso rimanere qui, neppure un altro momento.

— Se questa fosse una trama — disse Nicola con la stessa violenta rapidità con cui parlava lei, — una trama, di cui non posseggo ancora le fila, ma che col tempo arriverò a distrigare; se voi possedeste, senza saperlo, dei beni di vostra legittima proprietà che, ricuperati, vi

dovessero dare i vantaggi che vi promette questo matrimonio, non rifiutereste il vostro consenso?

— No, no, no! È una cosa impossibile; è assurdo. Un indugio ammazzerebbe mio padre. Sento che mi chiama di nuovo.

— Forse questa è l'ultima volta che noi c'incontriamo in terra, — disse Nicola, — forse sarebbe meglio per me che noi non c'incontrassimo più.

— Per tutti e due, per tutti e due — rispose Maddalena, senza badar molto a ciò che diceva. — Un giorno forse il ricordo di questo colloquio potrebbe farmi impazzire. Assicuratemi che direte ai fratelli Cheeryble che mi avete lasciata contenta e felice. E Dio v'accompagni, signore, come v'accompagna il mio cuore grato e pieno di benedizioni.

La fanciulla era scomparsa. Nicola, uscendo tutto tremante da quella casa, pensò alla scena frettolosa finita appunto allora, come al quadro d'un triste sogno agitato. Il giorno passò; la sera, dopo esser stato in grado di raccogliere in qualche modo i suoi pensieri, egli uscì di nuovo.

Quella sera, l'ultima del celibato di Arturo Gride, trovò costui ebbro di gioia e di gran buon umore. L'abito verde bottiglia era stato spazzolato e pronto per essere indossato la mattina appresso. Margherita Sliderskew aveva rassegnato i conti della trascorsa gestione: i trentasei soldi erano stati minutamente giustificati (perché non le veniva mai affidata somma più grossa in una volta sola, e di solito non si faceva il bilancio più di due volte al giorno); tutti i preparativi erano stati fatti per la festa imminente; e Arturo avrebbe potuto rimanersene con le mani in mano a contemplare la prossima felicità, se non avesse preferito starsene seduto a contemplare le registrazioni di un sudicio mastro di cartapecora dai fermagli rugginosi.

— Oilà! — egli mormorò, mentre s'inginocchiava innanzi a una cassaforte avvitata nel pavimento e vi ficcava il braccio quasi fino alla spalla, per pescarne lentamente il bisunto volume. — Oilà, ecco tutta la mia biblioteca; ma è uno dei libri più divertenti che sia mai stato scritto. È un libro delizioso, e tutto vero e reale... questo è il suo pregio... vero come la banca d'Inghilterra, e reale come il suo oro e il suo argento. Scritto da Arturo Gride. Ih, ih, ih! Trovatemi un romanziere che sappia scrivere un libro più bello di questo. È composto per esser letto da un solo lettore, da me soltanto e nessun altro. Ih, ih, ih!

Mormorando questo soliloquio, Arturo portò il prezioso volume sul tavolino, lo mise su un polveroso leggìo, inforcò gli occhiali e imprese a studiarne la pagine. — È una gran somma per il signor Nickleby — egli disse in tono doloroso. — Debito da essere saldato in pieno, novecentosettantacinque sterline, quattro scellini e trenta. Una somma in più, come da scrittura, cinquecento sterline. Millequattrocentosettantacinque sterline, quattro scellini e trenta, da pagare domani alle dodici. Dall'altra parte, però, c'è il pro ed è rappresentato dalla mia graziosa tortorella. Pure, v'è la questione se non avrei potuto far tutto da me. «Cuor debole non mai domò fanciulla». Era forse debole il mio cuore? Perché non mi son presentato io stesso arditamente da Bray, risparmiando millequattrocentosettantacinque sterline quattro scellini e trenta?

Queste riflessioni depressero tanto il vecchio usuraio, da strappargli dal petto un paio di gemiti e fargli dichiarare, con le mani levate, che sarebbe morto in un ospizio di mendicità. Riflettendo meglio, però, e ricordando che in qualunque modo avrebbe dovuto pagare e bravamente saldare il credito di Rodolfo, e non essendo per nulla fiducioso che sarebbe riuscito eseguendo da solo l'impresa, ritrovò la

sua equanimità, e parlò e si rallegrò con registrazioni più soddisfacenti finché, non lo interruppe l'ingresso di Margherita Sliderskew.

— Ah, Rita! — disse Arturo. — Che c'è? Che c'è ora, Rita?

— Il pollo — rispose Rita, presentando un piatto che ne conteneva uno microscopico, assolutamente un fenomeno di pollo, appena visibile e tutto pelle e ossa.

— Un bel volatile! — disse Arturo, dopo essersi informato del prezzo, e averlo trovato proporzionato alle dimensioni della bestia. — Con una fetta di prosciutto e un uovo fatto in salsa, e le patate e la verdura, e una torta di mele, e un pezzettino di cacio, Margherita, noi avremo un festino da imperatore. Si tratta soltanto di lei, di me… e di te, Margherita, dopo di noi.

— Non vi lagnate della spesa, dopo — disse la signora Sliderskew, malinconicamente.

— Temo che per la prima settimana dobbiamo darci a un trattamento un po' dispendioso — rispose Arturo con un gemito, — e allora dobbiamo essere preparati. Io non mangio più del necessario, e io so che tu vuoi bene al tuo padrone e non mangerai più del purissimo necessario, non è vero, Margherita?

— Non è vero che? — disse Margherita.

— Che tu vuoi tanto bene al tuo padrone...

— No, non tanto — disse Margherita.

— Ah povero me, che il diavolo si porti via questa donna!... Che l'ami tanto che non mangerai a sue spese più del puro necessario?

— A sue che cosa? — disse Margherita.

— Ahimè! Non sente mai le più importanti parole, e sente tutte le altre — gemè Gride. — A sue spese... megera!

L'ultimo omaggio ai fascini della signora Sliderskew fu detto sottovoce, e quindi la donna assentì alla questione principale con un ruvido brontolio accompagnato da uno squillo al portone.

— Il campanello — disse Arturo.

— Sì, sì, lo so — soggiunse Margherita.

— Allora perché non vai? — urlò Arturo.

— Non vado dove? — rispose Margherita. — Faccio del male qui, forse?

Arturo Gride ripetè le parole «il campanello» con tanta forza, che parvero un tuono; e dopo che il loro significato fu fatto intelligibile al duro udito della signora Sliderskew con la pantomima di chi tira il cordone alla porta, essa si trascinò lentamente, dopo aver domandato vivamente perché non le aveva detto prima che aveva suonato il campanello invece di chiacchierar d'un monte di cose che non c'entravano affatto e di tenerla lì mentre la sua mezza pinta di birra aspettava sui gradini.

— Io noto un mutamento in te, signora Rita, — disse Arturo seguendola con gli occhi. — Che significhi, non so; ma se dura, veggo che non andremo più d'accordo. Tu stai diventando matta, credo. Se è così, bisogna che te ne vada, signora Rita... o che ti portino via. Per me è lo stesso. — Voltando le pagine del suo registro, mentre diceva così, egli scrisse subito qualche cosa che attrasse tutta la sua attenzione, e gli fece dimenticare Margherita Sliderskew e tutto il resto nel vivo interesse per le pagine del volume.

La stanza non aveva altra luce che quella di una sudicia, fumosa lampada, il cui pigro lucignolo, riparato da un pesante paralume, concentrava i suoi deboli raggi su un piccolo spazio, lasciando tutto il resto nell'ombra. L'usuraio aveva avvicinato tanto a sè la lampada, che v'era appena posto per il libro sul quale era occupato; e mentre stava coi gomiti sulla scrivania e le aguzze ossa mascellari puntate sulle mani, la luce non serviva che a dare un gran rilievo alle sue odiose fattezze e al tavolino al quale era appoggiato, avvolgendo il resto della stanza nella pesante tenebra. Levando gli occhi, per fissarli assorto nell'ombra, mentre faceva un calcolo mentale, Arturo Gride incontrò a un tratto lo sguardo immobile di un uomo.

— Ladri! ladri — strillò l'usuraio, balzando in piedi e stringendosi il registro al petto. — Ladri! Assassini!

— Che c'è? — disse la figura, dando un passo innanzi.

— Andatevene! — gridò il miserabile, tremebondo. — Siete un uomo o un...

— E che credete dunque che io sia, se non sono un uomo? — rispose l'altro.

— Sì, sì — esclamò Arturo Gride, velandosi con la mano gli occhi, — siete un uomo e non uno spirito, siete un uomo. Ladri, ladri!

— Perché gridate così? Salvo che non mi conosciate, e miriate a uno scopo... — disse lo sconosciuto, avvicinandogli. — Io non son ladro.

— Che volete allora, e come siete venuto qui? — domandò Gride, alquanto rassicurato, ma ritraendosi sempre più innanzi al visitatore; — come vi chiamate, e che volete?

— È inutile che sappiate il mio nome — l'altro rispose. — Son qui, perché mi ci ha condotto la vostra domestica. V'ho rivolto la parola due o tre volte, ma eravate tanto assorto nel vostro registro che non m'avete udito, e io ho aspettato in silenzio che foste meno occupato. Vi dirò ciò che voglio; quando potrete raccogliere abbastanza coraggio da udirmi e intendermi,

Arturo Gride s'avventurò a guardare più attentamente il visitatore, e vedendo ch'era un giovane di simpatico aspetto e di bel portamento, ritornò al suo posto, e mormorando che v'erano dei tristi figuri in giro e che, da che c'era stato in casa un tentativo di furto, era diventato nervoso, invitò il visitatore ad accomodarsi. Ma il visitatore non volle sedersi.

— Buon Dio! Io non rimango in piedi per essere in posizione più vantaggiosa — disse Nicola (perché era lui) quando vide un gesto di paura da parte di Gride. — Ascoltatemi... Voi vi ammoglierete domani mattina.

— N... n... no — soggiunse Gride. — Chi ve l'ha detto? Come lo sapete?

— Non importa come — rispose Nicola, — lo so. La signorina che sta per darvi la sua mano, v'odia e vi disprezza. Il sangue le si agghiaccia alla menzione del vostro nome; l'avvoltoio e l'agnello, il nibbio e la colomba non potrebbero essere peggio appaiati che voi e lei. Voi vedete che la conosco.

Gride lo guardò come impietrito dallo stupore, ma non parlò: forse non ne aveva la forza.

— Voi e un altro, di nome Rodolfo Nickleby, avete ordito fra di voi questa trama — continuò Nicola. — Voi gli pagate la sua parte nell'eseguire

questa vendita di Maddalena Bray. Sì. Veggo che una menzogna vi trema sulle labbra.

Egli s'interruppe, ma poiché Arturo non rispondeva, riprese:

— E vi pagate anche voi depredandola. Come o con quali mezzi... poiché sdegno di ricorrere alla falsità e all'inganno... non so; per ora non so; ma non son solo o senza aiuti in questa faccenda. Se l'umana energia può arrivare alla scoperta della vostra frode o del vostro tradimento prima della vostra morte; se il denaro, la vendetta e il giusto odio potran venire a capo di tutti i vostri tortuosi artifici, ne dovrete rendere un terribile conto. Noi siamo già sulla pista; giudicate voi che sapete quello che noi non sappiamo, che cosa sarà quando arriveremo all'intera rivelazione del vostro maleficio.

S'interruppe di nuovo, mentre Arturo Gride continuava a guardarlo in silenzio.

— Se voi foste un uomo al quale si potesse parlare con speranze di commuoverlo e intenerirlo — disse Nicola, — vi scongiurerei di ricordare la innocenza, la giovinezza, la solitudine della fanciulla; la sua dignità e la sua bellezza, la sua mirabile devozione filiale, e infine, e più di tutto, quel che vi concerne più da vicino, l'implorazione da lei fatta alla vostra pietà e ai vostri sentimenti umani. Ma io considero qui l'unico lato che si può considerare con uomini, come voi, e vi domando qual è la somma con cui vi si può comprare. Ricordate il pericolo al quale vi esponete. Voi vedete che io ne so abbastanza, e potrò saper molto di più con poca fatica. Mettete a fronte il guadagno che vi aspettate e il rischio che evitate, e dite il prezzo che desiderate.

Il vecchio Arturo Gride mosse le labbra, ma per abbozzare un odioso sorriso e tenerle ancora immobili.

— Voi credete — disse Nicola, — che il prezzo non vi sarebbe pagato. La signorina Bray ha dei ricchissimi amici che batterebbero moneta col loro cuore per salvarla da un tale pericolo. Ditemi quanto volete, rimandate queste nozze soltanto per pochi giorni, e vedrete che quelli di cui parlo vi pagheranno fino all'ultimo soldo. Mi sentite?

Quando Nicola aveva cominciato, l'impressione di Arturo Gride era stata che Rodolfo Nickleby lo avesse tradito; ma come quegli aveva continuato, egli si sentì convinto che, comunque l'altro fosse giunto a sapere quel che sapeva, la parte che rappresentava era sincera e che con Rodolfo egli non aveva rapporto alcuno. Tutto ciò che sembrava sapesse non era altro che questo: che lui, Arturo Gride, saldava il credito di Rodolfo: ma questo era cosa che a chiunque conoscesse le circostanze della detenzione di Bray — e a Bray stesso, anche per affermazione di Rodolfo — doveva essere perfettamente nota. Quanto alla frode che riguardava la persona di Maddalena, il visitatore sapeva tanto poco intorno alla sua natura o estensione, che si poteva trattare di una semplice congettura o d'un'accusa gettata lì a caso. Comunque, era chiaro che il visitatore non aveva la chiave del mistero, e non poteva arrecar nessun danno a lui che se la teneva gelosamente custodita in petto. L'allusione agli amici e all'offerta di denaro, Gride la giudicò una semplice vendita di fumo, intesa a fargli rimandare il matrimonio. «E anche se si potesse ottenere del denaro», pensò Arturo Gride, dando un'occhiata a Nicola, fremente di rabbia a quella baldanza e a quell'audacia, «io avrò quella graziosa tortorella, e te la farò sotto il naso, caro il mio giovane sbarbatello».

La lunga abitudine di ponderare e meditare su ciò che i clienti gli dicevano, e di librar accuratamente tutte le probabilità e di calcolare innanzi a loro ogni particolare senza dare affatto a vedere d'esser così

occupato, aveva reso Gride rapido a trarre le conclusioni e ad arrivare, da premesse confuse e intricate, e spesso contraddittorie, a scaltrissime deduzioni. Quindi avvenne che, mentre Nicola continuava a parlare, egli lo seguisse passo passo con le proprie induzioni, e che alla fine avesse la medesima preparazione che se fosse stato a meditare per una quindicina di giorni.

— Vi sento — egli esclamò, balzando dalla sedia e tirando i catenaccetti delle persiane, e alzando i vetri. — Al soccorso, al soccorso!

— Che cosa fate? — disse Nicola, afferrandolo per il braccio,

— Griderò ai ladri, agli assassini, metterò in subbuglio tutto il vicinato, lotterò con voi, mi farò uscire un po' di sangue, e dirò alla polizia, se non ve ne andate, che siete venuto a derubarmi, — rispose Gride, ritraendo dalla finestra la testa con un orribile grido.

— Miserabile! — esclamò Nicola.

— Avete il coraggio di venir qui a minacciarmi, avete? — disse Gride, che la gelosia per Nicola e il sentimento del proprio trionfo convertivano in un perfetto demonio. — Voi, l'innamorato deluso! Oh Cielo! Ih, ih, ih! Ma non l'avrete; nè lei avrà voi. Essa è mia moglie, la mia cara mogliettina. Credete ch'essa sentirà la vostra perdita? Credete che piangerà? Mi piacerà vederla piangere, non m'importa. Sarà più bella piangente.

— Furfante! — disse Nicola, soffocato dalla rabbia.

— Un altro minuto ancora e farò correre la gente con tali urli, che se fossero cacciati da qualche altro, mi sveglierebbero anche nelle braccia della bella Maddalena.

— Vigliacco — disse Nicola. — Se voi foste un po' più giovane...

— Ah sì! — sogghignò Arturo Gride, — se io fossi un po' più giovane, la cosa potrebbe passare; ma esser respinto per me, così brutto e vecchio, dalla graziosa Maddalena!

— Ascoltatemi — disse Nicola. — e ringraziate il Cielo che so frenarmi abbastanza da non scagliarvi giù nella strada, e lo farò subito se mi costringerete a mettervi le mani addosso, Io non sono l'innamorato della signorina. Nessuna promessa, nessun patto, nessuna parola di amore è stata mai detta fra di noi. Essa non conosce neppure il mio nome.

— Perciò le domanderò tutto... la pregherò di dirmi tutto a furia di baci — disse Arturo Gride. — Sì, e lei mi dirà tutto, e ne rideremo insieme e ci abbracceremo... e ci sbellicheremo dalle risa pensando al povero giovane che la voleva, ma non potè averla, perché era mia promessa.

Questo sarcasmo suscitò una tale espressione nella fisionomia di Nicola, che Arturo Gride veramente temè di veder messa immediatamente a effetto la minaccia fattagli, di gettarlo nella strada, perché sporse la testa dalla finestra, e tenendosi aggrappato forte al davanzale con ambo le mani, si mise a gridare. Non credendo necessario di attendere l'effetto delle grida, Nicola gli diede uno sguardo di disprezzo e di sfida, e se n'andò via. Arturo Gride lo vide dalla finestra traversar la strada, e poi, ritraendo la testa, chiuse di nuovo, e si sedette a riprender fiato.

— Se essa si mostrerà di malumore e odiosa, saprò pungerla con questo spillo, — egli disse, quando si fu rimesso. — Ella non immagina neppure lontanamente che io sappia tutto intorno a questo giovane; e se io saprò fare, con questo mezzo potrò domarla e averla in mia balia. Son contento che non sia accorso nessuno. Non ho gridato molto forte. La

sfrontatezza d'entrare in casa mia e di presentarsi dinanzi a me!... Ma domani avrò un magnifico trionfo, e lui si roderà la vita, o si annegherà, o si ficcherà un coltello in gola. Sarebbe il trionfo completo... proprio.

Dopo che in virtù di questi e simili commenti sul suo trionfo imminente, si sentì ritornato ai suoi modi soliti, Arturo Gride rimise in serbo il libro e, chiuso con gran cautela il nascondiglio, discese in cucina a dire a Margherita Sliderskew di andarsene a letto, e a sgridarla per aver fatto senz'altro entrare in casa uno sconosciuto. L'inconsapevole Margherita, incapace di comprendere il reato di cui si era resa colpevole, fu invitata a tener la candela mentre il padrone faceva una visita ai catenacci e si assicurava lui stesso della chiusura del portone di casa.

— Catenaccio di sopra — mormorava Arturo mentre chiudeva, — catenaccio di sotto... catena... sbarra... doppia mandata... e la chiave via dalla serratura, da mettermi sotto il guanciale. Così, se vengono altri innamorati respinti, potran guardare per il buco della serratura. E ora mi metto a letto, e dormo fino alle cinque e mezzo, per quindi alzarmi e andare a sposare.

Così dicendo, picchiò scherzosamente la signora Sliderskew sotto il mento, e apparve, per qualche istante, disposto a festeggiare la fine del celibato con l'imprimere un bacio su quelle labbra raggrinzite. Però, riflettendo meglio, diede al mento un altro colpettino, invece di quel segno più caldo d'affetto, e andò a coricarsi.

CAPITOLO LIV.

Una catastrofe.

Non son molti quelli che s'indugiano molto a letto o che dormono più del consueto il giorno del loro matrimonio. Una leggenda narra d'uno distratto a tal punto che, aperti gli occhi il giorno che doveva prender moglie, sgridò i servi perché gli avevano preparati gli abiti della festa. Un'altra leggenda narra d'un giovane, che, non avendo alcuna paura delle leggi ecclesiastiche previste per simili casi, concepì una violenta passione per la nonna. Entrambi i casi, di strana e bizzarra specie e dubbio si possano considerare come precedenti tali da trovare una larga imitazione nelle generazioni future.

Arturo Gride s'era avvolto dei suoi indumenti nuziali verde bottiglia un'ora prima che la signora Sliderskew, scuotendosi dal suo più grave sopore, fosse andata a picchiare alla porta della camera da letto; ed egli era andato da basso in pieno assetto festivo a schioccar le labbra a un sorso del suo preferito cordiale, prima che quel delicato pezzo di antichità illuminasse la cucina con la propria presenza.

— Ohibò! — diceva Margherita, raspando, nel corso delle sue funzioni domestiche, fra un mucchietto di cenere del focolare. — Giorno di nozze! Belle nozze! Vuole una persona migliore della vecchia Rita ad accudirlo, vuole? E che cosa m'ha detto molte e molte volte per farmi accontentare dello scarso cibo, del piccolo salario e del poco fuoco? «Pensa al mio testamento, Rita! Pensa al mio testamento! Io sono scapolo... non ho amici... non ho parenti, Rita!» Menzogne. E ora sta per

portare a casa una padrona nuova, una bambina, che ancora odora di latte. Se egli voleva una moglie... sciocco... perché non se l'è scelta adatta alla sua età, e che sapeva le sue abitudini? Essa non è come me, egli dice. No, che non è; ma tu non immagini come, stupido di Arturo.

Mentre la signora Sliderskew, sotto l'impero forse di qualche sentimento di delusione e della poca stima dimostratale dal padrone, col dare la preferenza a un'altra, si sfogava da basso con questi brontolii, Arturo Gride rimuginava nel salotto su ciò che s'era svolto la sera innanzi.

— Non arrivo a capire come quegli sia arrivato a sapere ciò che sa — disse Arturo, — salvo che io stesso non mi sia lasciato scappar di bocca qualche cosa... qualche accenno in casa di Bray, per esempio, che sia stato raccolto da qualcuno. Chi sa! Non mi sorprenderei che fosse così. Il signor Nickleby spesso mi riprendeva perché gli dicevo qualcosa in casa di Bray. Io non debbo dirgli questa parte della faccenda; se no, non farà che punzecchiarmi, rendendomi nervoso per tutta la giornata.

Rodolfo era universalmente ritenuto e giudicato fra i suoi colleghi come un genio superiore, ma su Arturo Gride il suo grave, inflessibile carattere e le sue scaltrissime arti avevano fatto tanta impressione da incutergli paura. Naturalmente servile e codardo fin nel più profondo dell'anima, Arturo Gride s'umiliava nella polvere innanzi a Rodolfo Nickleby, e, anche quando non avevano quell'impresa in comune, gli avrebbe leccato le scarpe e strisciato a terra dinanzi a lui prima d'avventurarsi a una rimbeccata, o a una risposta in un senso che non fosse della più abietta e servile adulazione.

Da Rodolfo Nickleby, quindi, Arturo Gride si recò, secondo era stato fissato, e a Rodolfo Nickleby riferì come la sera innanzi un giovane bellimbusto, che non conosceva, gli fosse penetrato in casa, tentando di

spaventarlo e di non fargli celebrare il matrimonio. Raccontò, insomma, ciò che aveva detto e fatto Nicola, senz'altra riserva che quella già premeditata.

— Bene, e poi? — disse Rodolfo.

— Ah! Nient'altro — soggiunse Gride.

— Ha tentato di spaventarvi — disse Rodolfo, — e voi vi siete spaventato, immagino. È così?

— Ho spaventato io lui col gridare al ladro e all'assassino, — rispose Gride. — E facevo sul serio, vi dico, perché avevo quasi risoluto di denunziarlo alla polizia, dicendo che m'aveva minacciato e domandato o la borsa o la vita.

— Ohi! — disse Rodolfo, sbirciandolo con uno sguardo obliquo. — Anche geloso.

— Povero me, sentitelo! — esclamò Arturo, stropicciandosi le mani e fingendo di ridere.

— Perché fate quelle smorfie, caro? — disse Rodolfo; — geloso siete... e a ragione, credo.

— No, no, no; non per una ragione, eh? Credete che vi sia una ragione? — esclamò balbettando Arturo. — Che credete, eh?

— Bene, di che si tratta? — rispose Rodolfo. — Ecco un vecchio che costringe una ragazza a sposarlo; e a questo vecchio si presenta un bel giovanotto... avete detto che era bello, vero?

— No! — digrignò Arturo Gride.

— Ah! — soggiunse Rodolfo — credevo che aveste detto bello. Bello o brutto, a questo vecchio si presenta un giovane che lo insulta in tutte le maniere e gli dice in chiarissimi termini che la sposa lo odia. Perché lo fa? Per filantropia?

— Non per amore della donna — rispose Gride, — perché m'ha detto che nessuna parola d'amore (sono le sue stesse parole) è stata mai pronunciata fra loro.

— L'ha detto lui — ripetè Rodolfo sprezzante. — Ma egli m'è simpatico per una ragione; che v'ha dato questo opportuno avvertimento di tener la vostra... come dite? tortorella o colomba sotto chiave e lucchetto. State attento, Gride, state attento. È un bel trionfo, sì, strapparla via da un animoso giovane rivale, un gran trionfo per un vecchio. Si tratta solo di tenerla bene al sicuro, quando l'avrete... ecco tutto.

— Che uomo, che uomo! — esclamò Arturo Gride, affettando, nello strazio della sua tortura, di divertirsi molto. E poi aggiunse, ansioso:

— Sì, l'averla al sicuro ecco tutto. E questo è molto difficile, vero?

— Molto difficile! — disse Rodolfo. — Già, tutti sanno quanto sia facile capire e sorvegliare le donne. Ma ecco, è quasi ora per voi d'andare incontro alla felicità. Pagherete intanto il vostro debito, per non aver fastidi dopo.

— Ah che uomo! — crocidò Arturo.

— Perché no? — disse Rodolfo. — Nessuno, immagino, vi pagherà per quel denaro l'interesse fra questo istante e le dodici. No?

— Sì, ma neppure a voi vi sarebbe pagato l'interesse sapete bene — rispose Arturo, guardando Rodolfo con tutta la scaltrezza e l'astuzia di cui era capace.

— Dite inoltre — soggiunse Rodolfo, arricciando le labbra in un sorriso, — che non avete il denaro addosso, e che non eravate preparato a questa richiesta; altrimenti l'avreste preso, e vi sareste procurato un piacere nell'accontentarmi. Capisco. Noi ci fidiamo l'uno dell'altro nello stesso precisissimo grado. Siete pronto?

Gride, che non aveva fatto altro che sorridere, e gestire e mormorare durante questo discorsetto di Rodolfo, rispose di sì, e, cavando dal cappello due grandi coccarde candide, se ne appuntò una sul petto e riuscì con qualche sforzo a indurre l'amico a far lo stesso. Così decorati, montarono in una vettura da nolo che Rodolfo aveva tenuto in attesa, e si diressero all'abitazione della bella e infelicissima sposa.

Gride, che si sentiva sempre più mancar di coraggio a misura che si andava avvicinando alla meta, si mostrò completamente abbattuto e sgomento, quando, entrando, la trovò invasa da un lugubre silenzio. La faccia della povera fantesca, l'unica persona che vide, era sfigurata dalle lacrime e dall'insonnia. Non c'era nessuno a riceverli o a dar loro il benvenuto; ed essi salirono chiotti chiotti le scale ed entrarono nella solita stanza, più come due ladri che come lo sposo e l'amico.

— Si direbbe — disse Rodolfo, parlando, suo malgrado, sottovoce e guardingo, — che qui ci sia un funerale, e non uno sposalizio.

— Ih, ih! — rispose l'altro, sforzandosi di ridere, — sempre allegro voi… sempre allegro

— È necessario — osservò asciutto asciutto Rodolfo, — poiché si sente un certo freddo. Siate un po' più animoso, caro, e non state come un cane con la coda bassa.

— Sì, sì, cercherò — disse Gride. — Ma... ma credete che essa tarderà a venire?

— Io credo che non verrà che quando vi sarà obbligata — rispose Rodolfo, guardando l'orologio, — ed essa ha più di mezz'ora a sua disposizione. Frenate la vostra impazienza.

— Io... io... non sono impaziente — balbettò Arturo. — Con lei non sarei mai sgarbato per nulla al mondo. Dio mio, no, no. Che faccia a suo comodo... si prenda tutto il tempo che vuole. Il suo tempo, poi, a ogni modo sarà mio.

Mentre Rodolfo dava al suo tremebondo amico uno sguardo penetrante, per mostrargli ch'egli comprendeva perfettamente la ragione di tutto quel grande riguardo e quella considerazione, si udì un passo sulle scale, e quindi entrò lo stesso Bray in punta di piedi, levando la mano con un gesto guardingo, come se vi fosse lì dentro un infermo da non disturbare.

— Zitti — egli disse sottovoce. — Mia figlia s'è sentita molto male stanotte. Pensavo che le si infrangesse il cuore. S'è vestita, sta piangendo angosciosamente in camera sua, ma ora si sente meglio, ed è già calma. Ecco tutto.

— È pronta o no? — disse Rodolfo.

— Prontissima — rispose il padre.

— E non è probabile che ci trattenga con le solite debolezze femminili... svenimenti, e così via? — disse Rodolfo.

— Ora possiamo esser sicuri di lei — rispose Bray. — Questa mattina le ho fatto un lungo discorso. Qui! Un momento.

Egli trasse Rodolfo Nickleby in fondo alla stanza e accennò verso Arturo Gride, che sedeva rannicchiato in un angolo, giocherellando nervosamente coi bottoni dell'abito, e mostrando una fisionomia sulla quale ogni espressione di bassezza era aguzzata e rivelata fino all'ultimo grado dall'ansia e dalla trepidazione che lo avevano invaso.

— Guarda quell'uomo — bisbigliò Bray con energia. — Dopo tutto è una crudeltà.

— Che cosa è una crudeltà? — chiese Rodolfo, con la stessa stupidità sul viso che se fosse stato in realtà assolutamente ignaro del pensiero dell'altro.

— Questo matrimonio — rispose Bray. — Non mi domandate che cosa... Lo sapete al par di me.

Rodolfo si strinse nelle spalle, come irritato dell'incoerenza di Bray, e sollevò le sopracciglia, e appuntò le labbra, come fa chi ha una risposta opportuna, ma aspetta un'occasione più favorevole, o crede che non metta affatto conto di ribattere le parole dell'avversario.

— Guardatelo; non è una crudeltà? — disse Bray.

— No — rispose arditamente Rodolfo.

— Io dico di sì — ribattè Bray, mostrando una grande irritazione. — È una crudeltà, una vigliaccheria e un tradimento.

Quando gli uomini s'accingono a fare, o a sanzionare un'ingiustizia, non è raro sentirli esprimere qualche pietà per l'oggetto della loro o di qualche simile cattiveria, pur ritenendosi intanto assolutamente virtuosi e morali, e immensamente superiori a quelli che non esprimono alcuna virtù. È un modo, il loro, di sollevar la fede sulle opere, ed è un atto di consolazione. Per render giustizia a Rodolfo Nickleby, egli di rado praticava questa specie di dissimulazione; ma comprendeva quelli che la esercitavano, e perciò lasciò, prima d'interporre una parola, che Bray ripetesse, più e più volte, con grande energia, ch'essi stavano per commettere una grande crudeltà.

— Voi vedete il triste rudero ch'egli è — rispose Rodolfo, quando l'altro infine tacque. — Se fosse più giovane, potrebbe, chi sa, essere una crudeltà, ma così... Udite signor Bray, egli morirà subito, e lascerà vostra figlia una vedova giovane e ricca. La signorina Maddalena questa volta ha seguito il vostro gusto; la prossima seguirà il suo.

— Vero, vero — disse Bray, mordendosi le unghie, evidentemente molto impacciato. — Potevo regolarmi meglio che consigliarle di accettare questa proposta? Lo domando a voi, Nickleby, che siete uomo di mondo; potevo regolarmi meglio?

— Certo che no — rispose Rodolfo. — Sapete che vi dico signore? Vi sono centinaia di padri, in un raggio di cinque miglia, con tutta la prosperità possibile, la bontà, la ricchezza, la pratica degli affari, che sarebbero lieti di dare le loro figlie e un dito della propria mano per giunta a quello stesso uomo laggiù, scimmia e mummia com'è ridotto.

— Certo! — esclamò Bray, avidamente afferrandosi a qualunque cosa che lo giustificasse. — E così le ho detto io, tanto ieri sera che stamattina.

— Le avete detto la verità — disse Rodolfo, — avete fatto bene; benchè sia necessario che vi dica, nello stesso tempo, che se io avessi una figlia, e se la mia libertà, il piacere, anzi, la mia salute e la vita dipendessero dal marito sceltole da me, vorrei sperare che non sarebbe necessario portare altri argomenti per indurla ad acconsentire ai miei desideri.

Bray guardò Rodolfo, come per assicurarsi che parlasse sul serio, e avendo due o tre volte accennato col capo per dare il suo pieno consenso a ciò che quegli diceva, annunziò:

— Debbo andare di sopra a finir di vestirmi. Ritornando da basso, condurrò Maddalena con me. Sapete che stanotte ho fatto uno stranissimo sogno, che soltanto in questo momento ricordo? Pareva che fosse stamattina, e voi e io stavamo parlando come abbiamo fatto in questo momento; poi sono andato di sopra, per lo stesso motivo che ci vado ora; e ho steso la mano per prender quella di Maddalena e condurla da basso, quando il pavimento è sprofondato con me, e dopo esser caduto da una vertiginosa e indescrivibile altezza, quale l'immaginazione non arriva a concepire che nei sogni, sono caduto in una tomba.

— E vi siete svegliato, e vi siete trovato in letto supino o con la testa in giù da un lato, o malato di stomaco per indigestione? — disse Rodolfo. — Ohibò, signor Bray! Fate come faccio io (ne avrete l'occasione, ora che si apre dinanzi a voi una serie ininterrotta di piaceri e di divertimenti), e occupandovi un po' più di giorno, non avrete più tempo a pensare a ciò che sognate la notte.

Rodolfo lo seguì, con uno sguardo fermo, fino alla porta; e poi volgendosi allo sposo, come furono soli, disse. — Ricordate le mie

parole, Gride; voi non dovrete pagargli per molto tempo il vitalizio. Avete sempre una fortuna diabolica negli affari. Se egli non è destinato a fare il viaggio senza ritorno fra non molti mesi, vuol dire che io ho sul collo una zucca invece della testa.

Arturo, a questa profezia, così gradita al suo orecchio, non rispose che con un sorriso incantato. Rodolfo, abbandonandosi anche lui su una sedia, si mise ad aspettare in silenzio. Rodolfo pensava con un sogghigno sulle labbra ai modi mutati di Bray quel giorno e come la loro complicità in un pravo disegno avesse fatto abbassare il suo orgoglio e stabilito una certa familiarità fra di loro, quando il suo fine orecchio avvertì il fruscio di una gonna femminile di fuori sulle scale e il passo di un uomo.

— Svegliatevi! — disse, battendo impazientemente il piede a terra, — e ravvivatevi un po', caro. Vengono. Spingete un po' quelle vostre ossa decrepite da questa parte. Su, caro, su.

Gride si contorse e si levò, andandosi a mettere, in attesa e con un inchino, al fianco di Rodolfo, quando la porta si aprì ed ecco entrare in fretta... non Bray e sua figlia, ma Nicola e sua sorella Caterina.

Se una terribile apparizione dal mondo delle ombre gli si fosse presentata dinanzi, Rodolfo Nickleby non sarebbe rimasto più atterrito. Le mani gli caddero inerti al fianco, si trasse indietro e con una faccia tinta di pallorae mortale, fissò i due con muto furore. Aveva gli occhi così sporgenti e il volto così convulso e cambiato dall'ira che gli tempestava in petto, che sarebbe stato difficile riconoscere nella sua persona lo stesso uomo grave, composto e dalle dure fattezze d'un momento prima.

— Il giovane che s'è presentato ieri sera in casa mia! — bisbigliò Gride, tirandogli il gomito. — Il giovane di ieri sera!

— Lo veggo — mormorò Rodolfo, — lo so. Avrei dovuto indovinarlo prima. A traverso la mia strada, a ogni cantonata, dovunque io vada, qualunque cosa faccia, c'è lui!

L'assenza d'ogni colore dal viso, le nari dilatate, il tremor delle labbra, che, fermamente strette, continuavano a muoversi, mostravano lo sforzo che faceva Nicola per dominarsi. Ma egli vinse ogni commozione, e premendo dolcemente il braccio di Caterina per rassicurarla, stette rigido e impavido di fronte al suo indegno parente.

Mentre il fratello e la sorella si tenevano l'uno a fianco all'altra, con un contegno animoso che stava loro assai bene, si poteva notare una sorprendente rassomiglianza fra di loro che molti, se li avessero visti a parte, non avrebbero certo notato. L'aria, il portamento, e lo stesso sguardo, la stessa espressione del fratello erano riflessi nella sorella, ma rammorbiditi e raffinati fino all'ultimo grado della delicatezza e della leggiadria femminile. Più sorprendente ancora era una loro indefinibile rassomiglianza col volto di Rodolfo. Mentre essi non erano stati mai più belli, e lui più brutto, mentre essi non s'erano mai mostrati più fieri, nè lui più umiliato e confuso, non era mai accaduto che quella rassomiglianza risultasse così evidente o che le peggiori caratteristiche di una faccia rese dure e ruvide dai tristi pensieri fossero così manifeste come in quel momento.

— Fuori! — fu la prima parola ch'egli potè pronunciare digrignando letteralmente i denti. — Fuori! Perché vieni qui? Bugiardo, briccone, vile, ladro!

— Vengo qui — disse Nicola in tono lento e profondo, — per salvar la vostra vittima, se posso. Siete voi briccone e bugiardo in tutti gli atti della vostra vita; il furto è il vostro mestiere, e voi siete doppiamente vile; se no, non vi trovereste qui oggi. Le vostre ingiurie non mi fanno paura, come non mi farebbero paura i più duri colpi. Sto qui, e ci rimarrò finché non avrò compiuto quello che ho da compiere.

— Tu, ragazza — disse Rodolfo, — vattene! Noi possiamo usar la forza con lui, e a te, se mai non vorrei far male. Vattene, stupida pettegola che sei, e lascia che questo cane sia trattato come merita.

— Non me ne andrò! — esclamò Caterina, con gli occhi che le lampeggiavano e il sangue che le imporporava le guancie. — Egli saprà vendicarsi del male che gli farete. Usate pur con me la forza; credo che lo farete, perché sono una ragazza, ed è cosa che non v'incomoderebbe. Ma se sono una debole ragazza, ho cuore di donna; e non siete voi che avrete la forza di stornarmi, in una causa così santa, dal mio proposito.

— E qual è il vostro proposito, sublime donzella? — disse Rodolfo.

— Quello di offrire — rispose Nicola, — all'infelice oggetto della vostra furfanteria, in questo estremo momento, un rifugio e una casa. Se la prospettiva di un marito come quello da voi procacciatole non prevarrà sulla signorina Bray, spero ch'ella potrà esser commossa dalle preghiere e dalle suppliche d'una persona del suo medesimo sesso. In tutti i casi si proverà. Io stesso, rivelando al padre da parte di chi vengo e da parte di chi sono incaricato, farò più chiara in lui, nel caso ch'egli osi di persistere a costringerla a questo matrimonio, la viltà, la bassezza, la crudeltà del suo atto. Attendo qui per veder lui e la figlia. Son venuto perciò e perciò

ho condotto mia sorella alla vostra presenza. Il nostro scopo non è di parlar con voi; quindi con voi non ci abbassiamo a dir altro.

— Sì! — disse Rodolfo. — E tu, signorina, continui a rimaner qui?

Il seno della nipote si levò gonfio dell'indignazione da lui eccitata, ma ella non rispose.

— Ora, Gride, guardate qui — disse Rodolfo. — Questo individuo (mi dispiace di dire il figlio di mio fratello: uno sciagurato e un dissoluto, colpevole dei più vili e bassi delitti) questo individuo, venendo qui oggi a disturbare una solenne cerimonia, e sapendo che la conseguenza della sua intrusione in questo momento e della sua persistenza a rimanere non potrebbe essere che la sua espulsione a calci da quel vagabondo che è... questo individuo, notate bene, conduce con lui una sorella come uno scudo, immaginandosi che noi non esporremmo una stupida ragazza a un obbrobrio e a un ludibrio che per lui non son nuovi. E anche dopo che ho avvertita la sorella di ciò che seguirà, egli continua a starle da presso, come vedete, e le si stringe alla gonna come un bambino pauroso alla mamma. È lui tipo da parlar con quell'alterigia da spaccamonti?

— La stessa che aveva ieri sera — disse Arturo Gride, — che aveva ieri sera in casa mia... ih, ih, ih! Ma dovette svignarsela in fretta, per la terribile paura che gli misi. E lui poi vuol sposare Maddalena Bray. Ah, Cielo! C'è qualche altra cosa che desidera oltre la cessione di Maddalena? Desidera che io gli paghi i debiti, che gli arredi la casa e che gli dia dei biglietti di banca per asciugarsi il rasoio quando si fa la barba? Ih, ih, ih!

— Non te ne vai, ragazza, non te ne vai? — disse Rodolfo, volgendosi di nuovo a Caterina; — o vuoi essere gettata fuori come una donnaccia

ubbriaca, come giuro che farò, se non te ne vai? Non rispondi? Ringrazia tuo fratello per le conseguenze. Gride, fa venir giù Bray... ma non la figlia. Che la figlia rimanga su.

— Se avete cara la testa — disse Nicola, piantandosi innanzi alla porta, e parlando nello stesso tono basso con cui aveva parlato fino allora, e senza indizi maggiori di collera di quelli già mostrati, — non vi movete.

— Non ascoltate lui, ma me, e andate a chiamar Bray — disse Rodolfo.

— Badate a voi piuttosto che a noi, e non vi movete, — disse Nicola.

— Volete o no chiamar Bray? — esclamò Rodolfo.

— Ricordate che voi v'avvicinate a me a vostro rischio e pericolo, — disse Nicola.

Gride esitò. Rodolfo, diventato in quel momento furioso come una tigre delusa, si mosse verso la porta, e tentando di oltrepassare Caterina, le afferrò rudemente il braccio. Nicola, con gli occhi che schizzavano fuoco, lo abbrancò per il bavero. In quell'istante un colpo pesante cadde con un gran tonfo nel piano di sopra e un secondo dopo si udì uno strillo pauroso e terribile.

Rimasero tutti muti e si guardarono fissi l'un l'altro. Altre grida si levarono, successe un pesante calpestio; molte grida giunsero insieme: «È morto, è morto!».

— Indietro! — gridò Nicola, dando pieno corso a tutta l'ira repressa fino a quel momento; — se è avvenuto ciò che m'auguro sia avvenuto, voi siete acchiappati, furfanti, nel vostro stesso trabocchetto.

Egli balzò via di lì, e correndo di sopra donde era partito il rumore, s'aprì il varco fra un crocchio di persone che gremivano una piccola camera da

letto; e trovò che Bray giaceva morto, disteso sul pavimento, e che la figlia s'aggrappava al cadavere.

— Cos'è successo? — egli esclamò, guardandosi d'attorno smarrito.

Parecchie voci risposero insieme che il signor Bray era stato veduto reclinato su una sedia in uno strano e incomodo atteggiamento; ch'egli era stato chiamato parecchie volte, ma non aveva risposto sillaba. Allora, credendosi che dormisse, qualcuno era entrato e l'aveva scosso per il braccio; ma il signor Bray era caduto a terra e s'era visto ch'era morto.

— Dov'è la padrona di casa? — disse Nicola in fretta.

Gli fu indicata una vecchia, e a lei egli disse, mentre s'inginocchiava e scioglieva dolcemente le braccia di Maddalena dal corpo esanime intorno al quale erano avvinghiate: — Io rappresento i più cari amici di questa signorina... la sua domestica lo sa... e sento la necessità di allontanarla da questa terribile scena. Questa è mia sorella alla cui custodia io l'affido. Il mio nome e il mio indirizzo sono su questo biglietto, e voi riceverete tutte le istruzioni necessarie per le disposizioni da prendere. Tiratevi da parte tutti, e fate un po' di largo e datele un po' d'aria, per amor di Dio.

La gente si ritrasse, più meravigliata forse dell'eccitazione e dell'impeto di colui che parlava, che di ciò che era accaduto, e Nicola prendendosi in braccio la signorina svenuta, la portò dalla camera da letto e giù per le scale nella stanza lasciata poco innanzi, seguito dalla sorella e dalla fedele fantesca, che fu incaricata di andare in cerca d'una vettura, mentre lui e Caterina si chinavano sulla fanciulla divenuta insensibile, e si sforzavano, ma invano, di farla rinvenire. La fantesca corse fuori con tanta rapidità, che in pochi minuti la carrozza era pronta.

Rodolfo Nickleby e Gride, storditi e paralizzati dal terribile evento che aveva così improvvisamente distrutti i loro progetti (altrimenti, forse, la loro impressione sarebbe stata minima) si guardavano d'intorno, trascinati, come a dire, dalla straordinaria energia e animazione di Nicola, come se fossero in preda a un sogno o un incantesimo. E soltanto quando il giovane stava per portar via Maddalena, Rodolfo ruppe il silenzio per dire che la fanciulla doveva rimaner lì.

— Chi lo dice? — domandò Nicola, balzando dal pavimento e affrontando i due furfanti, ma sempre tenendo nella sua la mano inerte di Maddalena.

— Io! — rispose Rodolfo con voce rauca.

— Zitti, zitti! — esclamò Gride, atterrito, afferrandolo di nuovo per il braccio. — Sentiamo che dice.

— Sì! — disse Nicola, levando in aria il braccio libero. — Sentite che dico. Che i vostri due crediti sono stati pagati con l'unico gran credito della natura... che l'obbligazione che scadeva oggi alle dodici è un pezzo di carta straccia... che l'insidia da voi tramata insieme non ancora è scoperta... che i vostri malvagi disegni sono conosciuti dall'uomo e distrutti dal Cielo... miserabili, e vi sfido entrambi a continuare nelle vostre imprese.

— L'amico mio — disse Rodolfo — chiede sua moglie e la deve avere.

— L'amico vostro pretende ciò che non è suo e non l'avrà, anche se avesse la forza di cinquanta uomini e altri cinquanta lo sostenessero — disse Nicola.

— Chi glielo impedirà?

— Io.

— Con qual diritto vorrei sapere — disse Rodolfo. — Con qual diritto, di grazia?

— Con questo diritto... che, sapendo ciò che io faccio, voi non osate importunarmi più — disse Nicola — e con quest'altro più valido, che quelli che io servo e presso i quali voi siete andati a denigrarmi e calunniarmi, sono i suoi più cari e affettuosi amici. In loro nome io la porto via. Largo!

— Una parola! — esclamò Rodolfo, con la schiuma alle labbra.

— Nulla — rispose Nicola — non sentirò nulla... tranne questo. Badate a voi, e ascoltate questi avvertimenti che vi dò. Il vostro sole è tramontato, e cala la sera...

— Che ti colga la mia maledizione, la mia più tremenda maledizione, ragazzaccio!

— Donde pigliate le vostre maledizioni? E che valore hanno le maledizioni di un uomo pari vostro? Vi avverto che la sventura e la scoperta dei vostri malefizi pendono sulla vostra testa; che gli edifici di malvagità eretti nel corso della vostra vita mal spesa cadono in polvere; che il vostro cammino è disseminato di spie; che oggi stesso diecimila sterline della vostra ricchezza male accumulata sono andate in fumo.

— È falso! — esclamò Rodolfo, ritraendosi.

— È vero, e lo vedrete. Io non ho altre parole da sciupare. Scostatevi dalla porta. Tu, Caterina, esci prima. Non mettete la mano su di lei o su quella donna o su me, neppur tanto da sfiorarmi il vestito. Lasciatele passare, e io richiudo la porta.

Avvenne che Arturo Gride si trovasse sulla soglia; ma se meditatamente o per caso non è chiaro. Nicola lo scagliò lontano con tanta violenza che quegli descrisse un giro per la stanza, finché non fu acchiappato da uno stretto angolo del muro, che lo fece stramazzare a terra. Allora il giovane prendendosi il suo fardello sulle braccia, si precipitò fuori di corsa. Nessuno cercò di fermarlo, se mai ci fu chi pensasse di farlo. Aprendosi un varco fra una calca di gente, che alla voce degli avvenimenti, s'era raccolta intorno alla casa, e portando Maddalena, nella eccitazione che lo aveva invaso, con la stessa facilità che se si fosse trattato di una bimba, raggiunse la vettura nella quale già aspettavano Caterina e la fantesca, e affidando ad esse il suo carico, saltò a fianco del cocchiere ordinandogli di andare.

CAPITOLO LV.

Di faccende familiari, affanni, speranze, delusioni e malinconie.

Per quanto fosse stata informata dal figlio e dalla figlia di tutti i particolari a loro noti della storia di Maddalena; benchè la responsabilità in cui s'era venuto a trovare Nicola le fosse stata accuratamente spiegata, ed ella fosse stata preparata, anche per la probabilità di dover ricevere in casa la signorina, e un caso simile fosse sembrano difficile pochi momenti prima che s'avverasse; pure, la signora Nickleby, dal momento che le erano state fatte tutte queste confidenze, la sera innanzi tardi, era rimasta poco soddisfatta e molto confusa, e da quella sua insoddisfazione e confusione, non era riuscita a trar la minima spiegazione, nessun argomento; anzi ogni nuovo soliloquio e ogni nuova riflessione non avevano fatto che aggravare il suo stato d'incertezza.

— Iddio ti benedica, Caterina; — cominciò a obiettare quella brava donna; — se i signori Cheeryble non vogliono che questa signorina si mariti, perché non intentano un processo al cancelliere dello scacchiere, perché non le costituiscono una salvaguardia giuridica, e non la fanno chiudere nella prigione della Fleet per maggior sicurezza... Ho letto simili cose nei giornali centinaia di volte. O, se i fratelli Cheeryble le vogliono tanto bene come dice Nicola, perché non se la sposano essi... uno di loro, voglio dire? E anche supponendo che essi non vogliano che si mariti, e non vogliano sposarsela essi, perché, in nome di Dio, Nicola deve andare in giro opponendosi al matrimonio degli altri?

— Credo che tu non abbia capito, mamma — disse dolcemente Caterina.

— Certo Caterina, veggo che tu sei molto gentile — rispose la signora Nickleby. — Credo d'esser stata maritata anch'io, e di aver conosciuto altre persone maritate. Veramente, non capisco!

— So che tu hai una grande esperienza, cara mamma — disse Caterina; — voglio dire che non hai capito tutte le circostanze di questo caso particolare. Forse non te le abbiamo sapute raccontare.

— Così sarà — ribattè la madre, con vivacità. — Molto probabilmente. Di questo non sono io responsabile; però, nello stesso tempo, siccome le circostanze parlano da sè, mi prenderò la libertà di dire che io le capisco e perfettamente bene anche, anche se a te e Nicola piace di credere di no. Perché tanto chiasso intorno a questa signorina Maddalena che sta per sposarsi con uno ch'è più vecchio di lei? Il tuo povero papà era più vecchio di me, di quattr'anni e mezzo più vecchio di me. Giovanna Dibabs... i Dibabs abitavano in quella bella bianca casetta d'un piano, coperta tutta di edera e di piante rampicanti, con quel grazioso portichetto con i caprifogli e tante altre cose; dove le sere d'estate solevano cadere le forbicine nel tè, e cadevan sempre sottosopra e facevan dei terribili salti, e dove le rane solevano, le sere che si stava all'aperto col lume, ficcarsi dietro le reti delle lanterne per stare a guardare dai fori come tanti cristiani... Giovanna Dibabs, quella sposò un uomo che era molto più vecchio di lei, e lo sposò nonostante tutto quello che le si potè dire per contrariarla che non s'immagina neppure. Non si fece mai tanto chiasso intorno a Giovanna Dibabs, e suo marito era la più brava e onesta persona di questo mondo, e tutti dicevano un gran bene di lui. Perché poi tanto strepito intorno a questa Maddalena?

— Questo suo marito sarebbe molto più vecchio, e non se l'è scelto lei; e il suo carattere è proprio il rovescio di quello che avete detto. Non vedete la gran differenza che c'è fra i due casi? — rispose Caterina.

A questo la signora Nickleby rispose soltanto che lo sapeva d'esser molto stupida, che veramente non ne dubitava, che i suoi stessi figli quasi glielo dicevano senza tante cerimonie; è vero che lei era più vecchia di loro, e che qualche stupido avrebbe potuto dire che ragionevolmente doveva sapere qualche cosa più di loro. Però, certo, lei aveva torto, sicuro che aveva torto, aveva sempre torto, non poteva aver ragione, non si poteva sperare che avesse ragione; era meglio non dire più nulla; e per un'altra ora a tutte le concessioni e le attenuazioni di Caterina, quella brava donna non diede altra risposta che: «Oh, era inutile che la interrogassero, tanto la sua opinione non aveva nessuna importanza, qualunque cosa dicesse»; con altre aggiunte della stessa specie.

In questa disposizione di spirito (espressa, dopo ch'ella s'era rassegnata tanto da non parlare più, con cenni di testa, sollevamento degli occhi e lievi inizi di gemiti, trasformati, per farli passare inosservati, in colpettini di tosse), la signora Nickleby si mantenne finché Nicola e Caterina non ritornarono con l'oggetto della loro sollecitudine; e allora, avendo asserito la propria importanza, e interessandosi subito alla disgrazia d'una fanciulla così tenera e bella, ella non solo spiegò il massimo zelo e la massima cura, ma si diede il vanto di aver raccomandato la risoluzione seguita appunto dal figlio, dichiarando più volte con uno sguardo espressivo, e accennando che se non fosse stato per il suo sagace incoraggiamento si sarebbe fatto un buco nell'acqua.

Senza approfondire la questione se la signora Nickleby avesse avuto una grande o una piccola parte nell esecuzione del piano, è indiscutibile che essa avesse dei forti motivi d'esultanza. I fratelli Cheeryble, al loro ritorno, fecero tante lodi a Nicola per la parte da lui rappresentata, mostrarono tanta gioia per gli avvenimenti svoltisi e la difesa della loro piccola amica da così tristi prove e da pericoli così minacciosi, che oramai, ella considerava bell'e fatta la fortuna della famiglia. Il signor Carlo Cheeryble, infatti, asseriva positivamente la signora Nickleby, aveva, nel suo primo trasporto di sorpresa e di gioia, detto così a Nicola o presso a poco. Senza precisamente spiegare o approfondir nulla, essa assumeva, ogni volta che ripeteva la cosa, un'aria tale d'importanza e di mistero, e aveva tali visioni di ricchezza e di grandezza in prospettiva che (vaghe e nebulose com'erano) la facevano a volte così felice, che le sembrava d'esser già ricca e in mezzo a una inaudita magnificenza.

L'improvviso e terribile colpo ricevuto, insieme con l'ansia e le grandi sofferenze di spirito durate per molto tempo, ebbe un grave effetto sulla resistenza di Maddalena. Riavendosi dallo stato di sbalordimento in cui l'aveva fortunatamente piombata la morte improvvisa del padre, ella non fece che cadere in una grave e pericolosa malattia. Quando le delicate energie fisiche, che sono state sostenute da uno sforzo sovrumano della volontà e la risoluta determinazione di non cedere, finalmente cedono, il loro grado di prostrazione è di solito proporzionato alla tensione dello sforzo che le ha precedentemente mantenute. Così avvenne che la malattia di cui fu preda Maddalena non fu leggera o breve, ma tale che per un certo tempo le minacciò la ragione e — appena peggio — la vita stessa.

Poteva ella, riavendosi da una malattia così grave e pericolosa, essere insensibile alle incessanti attenzioni d'una infermiera quale la gentile,

tenera, affettuosa Caterina? Poteva la dolce, morbida voce, il passo leggero, la mano delicata, la calma, tranquilla esecuzione di quelle centinaia di piccoli servigi di bontà e di cura amorevole, che noi sentiamo così profondamente quando siamo malati, e dimentichiamo così facilmente quando stiamo bene — poteva tutto questo non fare una profonda impressione su un tenero cuore carico di tutte le pure e sincere affezioni che le donne prediligono; poteva tutto questo non commuovere una fanciulla quasi estranea alle attenzioni e alla devozione di persone del suo stesso sesso, tranne che a quelle che aveva in sè medesima, una fanciulla resa, dalle disgrazie e dalle sofferenze, acutamente suscettibile alla simpatia così a lungo ignorata e così a lungo cercata invano? Qual meraviglia che i giorni avessero l'effetto di anni nel legare insieme le due fanciulle? Qual meraviglia, se con ogni ora del ritorno della salute si facesse in lei più viva e più dolce l'approvazione delle lodi che Caterina, ricordando i vecchi avvenimenti — sembravano vecchi allora, e quasi accaduti molti anni prima — faceva di suo fratello? Come meravigliarsi, poi, che quelle lodi avessero trovato un pronto assenso nel petto di Maddalena, e che, con l'immagine di Nicola continuamente presente nelle fattezze della sorella, quasi tali da non poterle distinguere, Maddalena avesse trovato parimenti difficili assegnare a ciascuno i sentimenti da loro prima ispirati, e avesse impercettibilmente fuso la gratitudine per Nicola con qualcuna delle più calde tenerezze sentite per Caterina?

— Mia cara — soleva dire la signora Nickleby entrando nella camera con cautela così elaborata da sconvolgere i nervi d'un infermo più che l'ingresso d'un soldato a cavallo in pieno galoppo; — come stai stasera? Spero che ti senta meglio.

— Quasi bene, mamma — rispondeva Caterina, mettendo da parte il lavoro, e prendendo nella sua la mano di Maddalena.

— Caterina! — diceva la signora Nickleby a mo' di rimbrotto, — non parlar così forte (la brava donna si esprimeva con un bisbiglio che avrebbe agghiacciato il sangue della persona meno impressionabile di questo mondo).

Caterina accettava tranquillamente il rimprovero, e la signora Nickleby facendo scricchiolare ogni asse del pavimento, e frusciare ogni panneggio mentre si voltava pian piano, aggiungeva:

— Nicola è tornato ora a casa, e io son venuta, secondo il solito, cara, per sapere, dalle tue stesse labbra, esattamente come sta; perché egli non vuole in nessun modo che io glielo dica con le mie parole.

— Ha fatto più tardi del solito — finiva col rispondere Maddalena, — quasi di mezz'ora.

— Sì, non ho in vita mia conosciuto mai un'altra che avesse la tua precisione! — esclamava meravigliata la signora Nickleby. — Proprio davvero. Non avevo la minima idea che Nicola fosse in ritardo, neppur per ombra. Il signor Nickleby soleva dire... parlo del tuo povero papà, cara Caterina... soleva dire che l'appetito era il più esatto orologio del mondo, ma tu non hai appetito, cara Maddalena; vorrei che l'avessi, e parola d'onore realmente credo che tu dovresti prender qualcosa che ti desse appetito. Non son certa, ma ho sentito dire che due o tre dozzine di gamberi danno molto appetito; ma dopo tutto si ritorna allo stesso punto, perché bisogna avere appetito prima di poterseli mangiare. Ho detto i gamberi, ma intendevo dire le ostriche, ed è lo stesso. Come poi hai fatto a saper che Nicola...

— Stavamo parlando proprio di lui, mamma, ecco come.

— Mi sembra che tu non parli mai d'altro, Caterina, e parola d'onore mi sorprendo che tu sia così scervellata. Ci sono tante cose di cui parlare a volte, e quando tu sai com'è importante distrarre Maddalena, interessarla, e così via, realmente mi fa specie che tu le canti sempre la stessa cosa, la stessa cosa, din, din, din, din, insistendo eternamente sullo stesso tema. So che sei una brava infermiera, Caterina, e attentissima, e so che le tue intenzioni sono ottime; ma son costretta a dire... che se non fosse per me, realmente non so che sarebbe delle condizioni di spirito di Maddalena, come dico tutti i giorni al dottore. Egli dice che si meraviglia come io sia sempre così animata, e certo spesso me ne meraviglio io stessa. Si capisce che è uno sforzo, ma sapendo come tutto dipenda da me in questa casa, ho necessità di sforzarmi. Non per vantarmene; ma lo debbo fare e lo faccio.

Così dicendo la signora Nickleby si pigliava una sedia, e per tre quarti d'ora si diffondeva su una gran quantità di soggetti divertenti nella più divertente maniera possibile, per spiccarsi quindi di lì per la ragione che doveva andare a tener compagnia a Nicola mentre cenava. Dopo di avergli dato un incoraggiamento preliminare con l'informarlo ch'essa riteneva che la malata stesse assolutamente peggio, passava ad allietarlo dicendogli come la signorina Maddalena fosse annoiata, svogliata e scoraggiata dal fatto che Caterina non faceva che parlarle di lui e delle faccende domestiche. Dopo che aveva confortato completamente Nicola con queste o altre osservazioni ricreative, si metteva a discorrere infine degli alti doveri ai quali aveva dovuto attendere nella giornata, e talvolta era commossa fino alle lacrime domandandosi in che modo, se a lei fosse accaduta qualche cosa, la famiglia avrebbe fatto a cavarsela senza di lei.

In altre occasioni, quando Nicola tornava a casa di sera, egli soleva essere accompagnato dal signor Francesco Cheeryble, incaricato dagli zii d'informarsi dello stato di Maddalena. Allora, e accadeva spesso, la signora Nickleby giudicava di particolare importanza d'esser più che mai desta, poiché, da certi indizi e accenni che avevano attratto la sua attenzione, aveva un forte sospetto che il signor Francesco, interessato quanto gli zii per Maddalena, veniva non soltanto per questa, ma anche per veder Caterina, tanto più che i fratelli Cheeryble erano in continua comunicazione col medico, andavano innanzi e indietro molto spesso essi medesimi e venivano esattamente informati da Nicola ogni mattina. Quelle erano occasioni di straordinario apparato per la signora Nickleby, di tanta discrezione e saggezza ella aveva bisogno, di tanto mistero inoltre, mentre ricorreva alla più scaltra strategia e ai più imperscrutabili disegni da usare contro il signor Francesco con lo scopo di accertarsi se fossero ben fondati i sospetti da lei concepiti; e se mai di tentarlo a prendersela come confidente e a invocar da lei la sua pietosa considerazione. Numerosa era l'artiglieria, pesante e leggera, che la signora Nickleby metteva in funzione per l'esecuzione di questi grandi progetti: vari e opposti erano i mezzi da lei impegnati per raggiungere il fine che aveva in vista. Certe volte essa era tutta cordialità e dolcezza; altre volte, e tutta rigidezza e frigidità. Ora sembrava che ella aprisse tutto il suo cuore alla vittima infelice; la volta appresso riceveva il giovane con la più lontana e studiata indifferenza come se una nuova luce l'avesse illuminata, e, indovinando le spiegazioni di lui, avesse risoluto di distruggerle in germe, come se sentisse il sacro dovere di comportarsi con fermezza spartana, e una volta per sempre scoraggiare speranze che non potevano mai essere effettuate. Altre volte che Nicola non era lì a sentire, e Caterina era di sopra affaccendata a prestare le sue cure all'amica inferma, la brava signora accennava oscuramente

alla sua intenzione di mandare la figlia in Francia per tre o quattro anni, o in Iscozia per farla rimettere in salute dopo i recenti strapazzi, o di farle visitare l'America, o qualunque altro paese che minacciasse una lunga e tediosa separazione. Anzi, si spinse fino ad alludere vagamente a una simpatia per Caterina da parte del figlio d'un vecchio loro vicino, Orazio Peltirogus (un ragazzo che allora poteva avere a un di presso quattro anni) e a dir che la cosa era quasi concordata fra le due famiglie, e che non si aspettava che la decisione finale della figliuola per arrivare alla sanzione ecclesiastica e alla ineffabile felicità e soddisfazione di tutte le parti in causa.

Fu in tutto l'orgoglio e la gloria d'aver fatto saltare quest'ultima mina, una sera, che la signora Nickleby colse l'occasione d'esser sola col figlio prima di andare a letto, per sondarlo sull'argomento che tanto la occupava, non dubitando che non dovessero trovarsi di parere concorde. Con questo fine, ella affrontò la questione con varie osservazioni laudative bene adatte sulla generale amabilità del signor Francesco Cheeryble.

— Tu hai ragione, mamma — disse Nicola, — proprio ragione. È un bravo giovane.

— Simpatico anche — disse la signora Nickleby.

— Veramente simpatico — rispose Nicola.

— Il suo naso come lo chiameresti, caro? — continuò la signora Nickleby, desiderando di interessare Nicola più che le fosse possibile sull'argomento prediletto.

— Come lo chiamerei? — ripetè Nicola.

— Già! — rispose la madre. — Che stile di naso? Di qual ordine architettonico, se si può dir così. Io non m'intendo molto di nasi. Lo diresti romano o greco?

— Parola, mamma — disse Nicola, ridendo, — per quanto ricordo, lo direi un naso d'ordine composito o misto. Ma non l'ho assolutamente presente. Se ti farà piacere, l'osserverò meglio e te lo farò sapere.

— Sì, caro, — disse la signora Nickleby con la massima serietà.

— Benissimo — rispose Nicola, — lo farò.

Nicola si mise a rileggere il libro che aveva in mano, dopo questo dialogo. La signora Nickleby, dopo essersi un po' fermata a meditare, riprese:

— Egli s'è molto affezionato, caro Nicola.

Nicola disse con un sorriso, chiudendo il libro, ch'era lieto di apprenderlo, e aggiunse che lei era già molto addentro nella confidenza del loro nuovo amico.

— Eh! — disse la signora Nickleby. — Veramente non so, caro; ma sarebbe necessario, credo, che qualcuno fosse suo confidente: necessarissimo.

Animata da uno sguardo di curiosità del figlio, e dalla coscienza di possedere un gran segreto, tutto per sè, la signora Nickleby continuò con gran slancio:

— Certo, mio caro Nicola, non so come la cosa ti possa esser sfuggita: a me sembra assolutamente straordinario; d'altra parte, non so neppure perché ti debba dir così, perché, s'intende, al punto dove siamo e in un certo modo, v'è molto in questa faccenda, specialmente in questa prima

fase, che, per quanto possa esser evidente per le donne, non si può pretendere che sia lo stesso per gli uomini. Io non dico di avere una speciale penetrazione in queste cose. Può darsi che l'abbia. Quelli che mi stanno intorno dovrebbero saperlo e forse lo sanno. Su questi punti, non dirò nulla, non mi starebbe bene a dirlo, è cosa che va da sè, va.

Nicola smoccolò la candela, si mise le mani in tasca, e poggiandosi con la schiena alla sedia, assunse un aspetto di paziente sopportazione e di melanconica rassegnazione.

— Credo sia mio dovere, caro Nicola — riprese la madre, — di dirti ciò che so; non solo perché anche tu hai diritto di saperlo, e di sapere ogni cosa che accade in famiglia, ma perché tu puoi favorire e far camminare molto la faccenda; e non v'è dubbio che quanto più presto si può arrivare a una chiara intesa in questo genere d'affari tanto meglio sarà per tutti. C'è una gran quantità di cose che tu potresti fare: per esempio, uscire per una passeggiatina in giardino, startene di sopra in camera tua per un po' o far le viste di quando in quando di addormentarti, o fingere di ricordarti di qualche faccenda e andartene per un'oretta, conducendo con te il signor Smike. Queste sembrano cose da nulla, e forse tu riderai di me pensando che io le ritengo di tanta importanza: intanto, mio caro, ti posso assicurare (e lo scoprirai da te, Nicola, un giorno se tu t'innamori di qualcuna, come confido e spero che farai, purchè la ragazza sia rispettabile e di buona condotta, e naturalmente non ti passerà mai per la testa d'innamorarti di chi non sia rispettabile), ti posso assicurare, dico, che da queste cosette dipende molto di più che non t'immagini. Se il tuo povero papà fosse ancora vivo, ti direbbe quanto dipenda dal lasciar sole le due parti. S'intende che tu non devi uscire dalla stanza come se lo facessi a bella posta, ma come per caso, e devi tornare indietro nello stesso modo. Se tossisci nel corridoio prima di aprire la

porta, o fischi indifferente o canticchi un'arietta o quello che più ti piace per avvertire che ritorni, sarà sempre meglio, perché, s'intende, sebbene sia non soltanto naturale e assolutamente corretto, in simili circostanze, interrompere due giovani che sono... che sono seduti sul canapè... produce su loro una grande confusione e... e tutto il resto. Sarà una sciocchezza, forse, ma intanto si confondono.

Il profondo stupore, con cui il figlio la guardava durante questo lungo discorso e che andò gradatamente aumentando fino alla fine, non scompose affatto la signora Nickleby, ma la esaltò piuttosto nell'opinione della propria abilità. Perciò, interrompendosi semplicemente per osservare, con molta compiacenza, che si aspettava precisamente la sorpresa di Nicola, entrò in una gran quantità di prove di una specie particolarmente incoerenti e confuse, il cui risultato fu di stabilire oltre ogni possibilità di dubbio che il signor Francesco Cheeryble era disperatamente innamorato di Caterina.

— Di chi? — esclamò Nicola.

— Di Caterina, — ripetè la signora Nickleby.

— Che! Di Caterina nostra! Di mia sorella!

— Dio, Nicola! — rispose la signora Nickleby. — Quale Caterina vuoi che sia! E perché mi curerei e mi interesserei, se non si trattasse di tua sorella?

— Mamma cara — disse Nicola, — certo non è possibile.

— Benissimo, mio caro — disse la signora Nickleby, con gran fiducia. — Aspetta a vedere.

Nicola non aveva mai, fino a quel momento, neppure pensato alla remota possibilità d'un fatto come quello che gli veniva comunicato; poiché oltre ad esser stato negli ultimi tempi lontano da casa ed essersi intensamente occupato di altre faccende, dai propri timori gelosi era stato piuttosto tratto a sospettare che qualche segreta simpatia per Maddalena, simile alla sua, fosse la vera cagione delle visite di Francesco Cheeryble diventate oramai così frequenti. Anche in quel momento, pur sapendo che l'osservazione d'una sollecita madre potesse esser in un caso simile più vigile della propria e pur rammentandosi di molte piccole circostanze che complessivamente considerate, erano certo tali da condurre all'interpretazione che ella trionfalmente ne traeva, egli non volle in esse veder altro che un fatto di semplice cortese galanteria, che avrebbe imposto lo stesso contegno verso qualunque altra simpatica e bella ragazza. A ogni modo si augurò che fosse così e perciò tentò di crederlo.

— Mi dispiace infinitamente ciò che mi dici — disse Nicola, dopo aver riflettuto un po', — sebbene ancora io speri che tu ti sbagli.

— Confesso che non capisco perché tu debba dire così — rispose la signora Nickleby, — ma tu puoi esser certo che non mi sbaglio.

— E Caterina? — disse Nicola.

— E questo, caro — rispose la signora Nickleby, — costituisce ancora l'unico mio dubbio. Durante la malattia di Maddalena ella è stata continuamente al suo capezzale... non ho visto mai due persone che si sian prese a voler così bene... e, a dirti la verità, Nicola, ho cercato di tanto in tanto di tenerla un po' lontano, perché credo sia un ottimo mezzo, tenere un po' incerto un giovane per sbrigarlo a decidersi.

Ella disse questo con un sentimento misto di tanta gioia e compiacenza, che infrangere le sue speranze fu indicibilmente penoso per Nicola; ma egli sentiva che era quello il solo partito onesto da seguire, e che doveva seguirlo.

— Cara mamma — disse dolcemente, — tu non vedi che se realmente vi fosse qualche inclinazione seria da parte del signor Francesco verso Caterina, e ci permettessimo d'incoraggiarlo, noi faremmo una parte molto brutta e antipatica? Io ti domando se non lo vedi; ma è inutile dirti che so che non lo vedi; perché, se no, saresti stata molto più in guardia. Lascia che ti spieghi quel che intendo. Ricordati che noi siamo poveri.

La signora Nickleby scosse il capo, e disse, con le lacrime agli occhi, che la povertà non era un delitto.

— No — disse Nicola. — e per questa ragione la povertà deve generare un onesto orgoglio, perché non c'induca e non ci tenti a indegne azioni, e perché noi possiamo mantenere quel rispetto di noi stessi che un indigente può mantenere anche meglio d'un monarca. Pensa ciò che dobbiamo ai fratelli Cheeryble; ricorda ciò che hanno fatto e fanno tutti i giorni per noi con una generosità e una delicatezza per le quali la devozione di tutta la nostra vita sarebbe un piccolo e inadeguato compenso. Il bel compenso che noi daremmo loro permettendo al loro nipote, l'unico loro parente, che essi considerano come un figlio e per il quale sarebbe infantile supporre che non abbiano formato dei progetti adeguati all'educazione che gli è stata data e alle ricchezze ch'egli erediterà... permettendo al loro nipote di sposare una ragazza senza dote, la quale è tanta viva parte di noi, che l'inevitabile deduzione non potrebbe essere diversa da questa: ch'egli è stato accalappiato in una rete intessuta a bella posta per lui, con un accordo preciso fra noi tre!

Capisci bene la cosa, mamma. Come ti sentiresti, se essi decidessero di sposarsi, e ai fratelli Cheeryble, venendo qui per una di quelle generose visite che essi ci fanno così spesso, tu dovessi dir loro la verità? Ti sentiresti a tuo agio, e ti parrebbe d'aver rappresentato una parte sincera?

La povera signora Nickleby, sempre piangendo, mormorò che naturalmente il signor Francesco avrebbe chiesto prima il consenso degli zii.

— Sì, certo, questo lo metterebbe in un migliore atteggiamento innanzi a loro — disse Nicola; — ma noi rimarremmo sempre esposti agli stessi sospetti; la distanza nostra da loro sarebbe sempre la stessa; i vantaggi che noi guadagneremmo sarebbero come ora evidenti. Forse noi facciamo i conti senza l'oste — egli aggiunse più allegramente, — e confido e voglio credere che sia così. Ma se non è così, ho questa fiducia in Caterina: che so ch'ella la penserà come me... e ho la stessa fiducia in te, cara mamma, sicuro come sono che dopo un po' di riflessione farai la stessa cosa.

Dopo molte altre rimostranze e preghiere, Nicola ottenne dalla signora Nickleby che avrebbe fatto del suo meglio per pensarla come lui, e che se il signor Francesco avesse perseverato nelle sue attenzioni, ella si sarebbe sforzata di scoraggiarle, o almeno, non le avrebbe assecondate o favorite. Egli risolse di non parlare della cosa a Caterina, finché non si fosse convinto della reale necessità di farlo, e decise d'assicurarsi, meglio che avrebbe potuto, con la propria osservazione personale, della reale condizione dei fatti. Era la sua una saggia riflessione, ma una nuova serie d'ansie e d'affanni gl'impedì di metterla in atto.

Smike s'ammalò gravemente, e si ridusse in uno stato di tale esaurimento che a stento poteva andar senza aiuto da una stanza all'altra, e appariva, inoltre, così stremato ed emaciato ch'era una pena guardarlo. Nicola fu avvertito dalla stessa autorità medica, alla quale s'era rivolto la prima volta, che l'ultima probabilità e l'ultima speranza della vita del giovane dipendevano dal suo immediato allontanamento da Londra. Fu indicato come un luogo propizio quella parte del Devonshire in cui lo stesso Nicola era nato; ma questo consiglio fu cautamente dato con l'avvertenza che chi l'avrebbe accompagnato sin là si doveva preparare al peggio, perché si riscontravano in Smike tutti i segni d'una rapida consunzione, facilissima a diventar mortale.

Gli ottimi fratelli Cheeryble, che erano a parte di tutta la storia di quel poverino, mandarono il vecchio Tim ad assistere al consulto. La stessa mattina Nicola fu chiamato dal signor Carlo nel suo ufficio e si sentì dire come appresso:

— Caro mio, non c'è tempo da perdere. Questo ragazzo non deve morire, se i mezzi che sono a nostra disposizione, possono salvarlo, e neppure deve morir solo, in un luogo ch'egli non conosce. Portatelo via domani mattina stesso; cercate che non gli manchi nulla di ciò che gli occorre, e non lo lasciate, non lo lasciate, finché non sarete sicuro che non vi è un pericolo immediato. Sarebbe veramente triste separarvi ora. No, no, no! Tim verrà da voi stasera; Tim verrà da voi stasera a dirvi una parola d'addio. Caro fratello Ned, Nicola vuole stringerti la mano e dirti addio; egli non si tratterrà a lungo lontano; quel poverino si sentirà subito meglio, subito meglio; e poi sai, Ned, si troveranno delle buone persone in campagna da cui farlo accudire, e Nicola andrà innanzi e indietro... innanzi e indietro. E non v'è ragione di abbattersi, perché presto starà meglio, starà meglio. Non è vero, Ned?

È, inutile dire le parole di Tim quella sera e ciò che portò con sè. La mattina appresso Nicola e il suo infermo amico si misero in viaggio.

E chi se non uno — quell'uno il quale, tranne che da quelli che gli si affollavano intorno in quel momento non aveva mai avuto uno sguardo di bontà o una parola di pietà — potrebbe dire quale strazio di cuore, quali dolorosi pensieri, quale amara angoscia accompagnassero quella triste partenza?

— Vedi — esclamò Nicola vivamente, mentre guardava dallo sportello, — sono ancora lì, a quella cantonata. Ed ecco, c'è Caterina, la povera Caterina... alla quale, mi dicesti, non avevi il coraggio di dire addio... ecco lì che agita il fazzoletto. Non andartene senza un segno d'addio a Caterina.

— Non posso farlo! — esclamò il compagno, tremante, ricadendo sul sedile, e coprendosi gli occhi. — La vedi ora? C'è ancora?

— Sì, sì! — disse vivamente Nicola. — Eccola! Agita di nuovo la mano. Ho risposto io per te... e ora non si vede più nessuno. Non piangere così, caro, non piangere. Li vedrai tutti un'altra volta.

Quegli che lo incoraggiava così, gli prese le mani ceree e gliele strinse affettuosamente.

— In cielo, prego Dio devotamente, in Cielo. — E queste parole risonarono come la preghiera d'un cuore infranto.

CAPITOLO LVI.

Rodolfo Nickleby, deluso dal nipote nella sua ultima trama, architetta una vendetta suggeritagli dal caso, e ne chiama a parte un complice provato.

Il corso che queste avventure spontaneamente seguono e imperativamente impongono allo storico di osservare, esige ora che si torni al punto raggiunto al principio dell'ultimo capitolo, a Rodolfo Nickleby e Arturo Gride rimasti soli nella casa dove la morte aveva sollevato il suo nero e pesante vessillo.

Coi pugni stretti, e i denti serrati con tanta forza e solidità che neppure un'armatura ferrea li avrebbe ribaditi con maggiore fermezza, Rodolfo rimase per alcuni minuti nell'atteggiamento con cui si era rivolto al nipote, respirando pesantemente, ma così rigido e immobile che senza il respiro sarebbe sembrato una statua di bronzo. Dopo un po' cominciò pian piano, come un uomo che si svegli da un sonno grave, a rilasciarsi. Per un momento scosse il pugno verso la porta dalla quale era scomparso Nicola, e poi ficcandosi la mano in petto, come per reprimere a forza il tumulto dell'ira, si volse a guardare il meno ardito compagno che non si era ancora levato da terra.

Il miserabile codardo, che ancora tremava in tutte le membra, e i cui pochi capelli grigi, nel terrore che lo aveva invaso, gli si scotevano e si agitavano in testa, si rimise in piedi barcollando. Incontrando l'occhio di Rodolfo, e schermendosi il viso con le mani, protestò, mentre andava verso la porta, che la colpa non era sua.

— Chi v'ha detto ch'era colpa vostra? — rispose Rodolfo, con voce soffocata. — Chi ve l'ha detto?

— Avete un'aria come se voleste prendervela con me — disse timidamente Gride.

— Ohibò! — mormorò Rodolfo, sforzandosi di sorridere. — Me la piglio col morto che non ha voluto campare almeno un'altr'ora. Un'altr'ora e sarebbe bastata. Non me la piglio con nessun altro.

— Nessun... al...tro? — disse Gride.

— Per questa disavventura — rispose Rodolfo. — Io ho molti vecchi conti da fare con quel giovane che vi ha portato via la sposa; ma questo non c'entra con le sue gradassate d'adesso, perché l'avremmo messo subito a posto, senza questo caso disgraziato.

V'era qualcosa di così poco naturale nella calma con cui parlava Rodolfo, specialmente se si teneva conto della sua fisionomia; v'era qualcosa di così poco naturale e così spettrale nella sua voce rauca, piana e ferma (soltanto modificata da una certa difficoltà di respiro, che lo faceva interrompere quasi a ogni parola, come un ubriaco che si sforzasse di parlar chiaro), nell'espressione del viso d'intensa e violenta collera, e nello sforzo ch'egli faceva per reprimerla, che se il cadavere che giaceva di sopra si fosse rimesso in piedi innanzi allo sciagurato Gride, questi non si sarebbe sentito molto meno atterrito.

— La carrozza — disse Rodolfo dopo un po', come stremato da uno sforzo veemente. — Noi siamo venuti in carrozza. C'è ancora?

Gride fu lieto dell'occasione di andare alla finestra a vedere. Rodolfo, tenendo il viso voltato dall'altra parte, si gualciva la camicia con la mano che si era ficcata nel petto, e mormorava in un rauco bisbiglio:

— Diecimila sterline! Ha detto diecimila sterline. La precisa somma pagata soltanto ieri per due ipoteche, e che sarebbero state investite di nuovo domani a forte interesse. Se quella ditta fosse fallita, ed egli fosse stato il primo a portare la notizia... C'è la carrozza?

— Sì, sì — disse Gride, scosso dal tono terribile della domanda. — C'è. Povero me, che uomo tremendo che siete!

— Venite qui — disse Rodolfo con un cenno. — Non dobbiamo avere l'aria d'essere turbati. Ce ne andremo da basso a braccetto.

— Ma voi mi stringete da farmi venire i lividi — esclamò Gride.

Rodolfo lo lasciò andare impaziente, e, dopo esser disceso col suo solito passo grave e pesante, montò in vettura. Arturo Gride lo seguì. Dopo aver guardato con una occhiata dubbia Rodolfo, siccome il vetturino chiedeva ove dovesse andare, Arturo, vedendo che il compagno non parlava e non esprimeva desiderio alcuno, disse l'indirizzo di casa sua, e ivi furono diretti.

In cammino, Rodolfo rimase a sedere nell'angolo con le braccia incrociate, senza dire una parola. Col mento chinato sul petto e i tristi occhi nascosti dalla contrazione delle folte sopracciglia, si sarebbe potuto dire che dormisse, perché non si mosse finché la carrozza non si fermò; e quando levò la testa e guardò fuori dello sportello, domandò dove si trovassero.

— A casa mia — rispose Gride sconsolato, pensando forse alla solitudine in cui doveva rimanere. — Povero me! A casa mia.

— Già — disse Rodolfo. — Non ho osservato la via percorsa. Vorrei un bicchiere d'acqua. In casa l'avete, immagino?

— Avrete un bicchiere di... di qualcosa che vi piaccia — rispose Gride con un gemito. — È inutile picchiare, cocchiere. Sonate il campanello.

Il cocchiere suonò, suonò e suonò ancora; poi si mise a picchiare finché la strada non riecheggiò dei colpi; poi si mise ad ascoltare per il buco della chiave. Nessuno veniva. La casa era silenziosa come una tomba.

— Che cosa è accaduto? — disse Rodolfo, impaziente.

— Margherita è più sorda d'una campana — rispose Gride, con uno sguardo d'ansia e di paura. — Povero me! Suonate ancora, cocchiere. Lei il campanello deve vederlo.

Il cocchiere suonò di bel nuovo, e picchiò di bel nuovo. Alcuni vicini spalancarono le finestre, e si gridarono l'un l'altro a traverso la strada che la governante del vecchio Gride doveva esser caduta morta sul pavimento. Altri si raccolsero intorno alla carrozza e si divertirono con varie ipotesi: che Margherita dormiva della grossa, che si era ubbriacata. Certo tipo, fornito d'una enorme pinguedine, disse ch'ella aveva visto qualche cosa da mangiare e n'era rimasta tanto atterrita (non essendo avvezza a quella vista), che era caduta in terra svenuta. Quest'ultima spiegazione divertì tanto gli astanti, che si misero a ridere tutti strepitosamente e furono con difficoltà impediti dall'atterrare la cancellata e sfondare la porta della cucina per accertarsi della cosa. Nè questo fu tutto. Essendo corse delle voci che quella mattina Arturo si doveva sposare, molta curiosità s'era destata intorno alla sposa, che la maggioranza ritenne travestita in persona del signor Rodolfo Nickleby: cosa che destò molta scherzosa indignazione, e lo spettacolo d'una sposa in calzoni e stivaloni fu coronata da un subbisso di grida e d'urla. Infine i due usurai trovarono ricetto nella casa attigua, e, avuta una scala

a pioli, si arrampicarono sul muro posteriore del cortile — che non era molto alto — e discesero sani e salvi dall'altro lato.

— Sapete che vi dico, ho quasi paura d'entrare, — disse Arturo, volgendosi a Rodolfo non appena furono soli. — E se l'avessero ammazzata? Se stesse in terra col cranio spaccato dall'attizzatoio, eh?

— Se fosse così — disse Rodolfo, — io vi dico che non mi dispiacerebbe che simili cose avvenissero più spesso del solito, e si facessero più facilmente. È inutile che mi guardiate con quegli occhi. Non mi dispiacerebbe.

Egli si diresse alla pompa nel cortile, e, dopo aver bevuto a lungo, ed essersi a lungo bagnate la testa e la faccia, riprese i suoi modi, e si diresse verso l'abitazione, seguito da Gride.

Erano sempre le stesse camere buie, lugubri e silenziose come solevano essere sempre, con tutti i loro mobili spettrali nei loro cantucci consueti. Il cuore metallico del triste, vecchio orologio, non turbato dal chiasso di fuori, continuava a battere gravemente nella sua polverosa custodia; gli armadi vacillanti si ritraevano secondo il solito nei loro angoli melanconici; gli echi dei passi rispondevano col loro triste suono; il ragno dalle lunghe gambe arrestava la sua corsa leggera, e, atterrito dalla vista degli uomini nel suo oscuro dominio, rimaneva immobile, fingendo d'essere morto e aspettando che fossero passati.

I due usurai cercarono dalla cantina alla soffitta facendo scricchiolare tutte le porte e guardando in ogni stanza deserta. Ma Rita non c'era. Infine si sedettero nella stanza di Gride per riposarsi della lunga ricerca.

— Quella bestia è uscita, immagino, per andare a procurarsi qualche cosa per la solennità nuziale — disse Rodolfo preparandosi ad

andarsene. — Guardate qui! Io distruggo la vostra obbligazione. Non ce ne sarà più bisogno.

Gride, che aveva guardato minutamente nella stanza, cadde, in quell'istante, in ginocchio innanzi a una grossa cassetta, cacciando un terribile urlo.

— Che cosa c'è? — disse Rodolfo, guardando in giro.

— Derubato! Derubato! — strillò Arturo Gride.

— Derubato! Del denaro?

— No, no, no. Peggio! molto peggio!

— Di che? — domandò Rodolfo.

— Peggio che del denaro, peggio che del denaro! — gridò il vecchio, gettando le carte fuori della cassetta, come una bestia che scavi la terra. — Avrebbe fatto meglio se mi avesse rubato il denaro... tutto il mio denaro... Io non ne ho molto. Avrebbe fatto meglio a ridurmi alla mendicità, che non questo.

— Che cosa? — disse Rodolfo. — Che cosa ha fatto, rimbambito del diavolo?

Gride non rispose; ma frugava e sconvolgeva le carte, e abbaiava e squittiva come un demonio fra i tormenti.

— Vi manca qualche cosa, si può sapere? — disse Rodolfo, scotendolo furiosamente per il bavero. — Che cosa c'è?

— Le carte, i documenti. Io sono rovinato. Perduto, perduto! Sono derubato, sono rovinato! Essa m'ha visto che lo leggevo... ultimamente m'ha visto che lo leggevo... lo leggevo spesso... M'ha osservato, m'ha

visto che lo mettevo in una cassetta, che lo serbavo in quest'altra, e s'è portata la cassettina, e m'ha derubato. Maledizione, m'ha derubato.

— Di che cosa? — esclamò Rodolfo, che parve illuminato da un'improvvisa ispirazione, perché gli occhi lampeggiarono e fu scosso tutto da un tremito, mentre abbrancava Gride per il braccio ossuto. — Di che?

— Essa non sapeva che fosse: non sa leggere! — gridò Arturo, non badando alla domanda... V'è solo un mezzo per lei di far denaro ed è di tenerselo. Qualcuno glielo leggerà e le dirà che cosa deve fare. Essa e il suo complice ne faranno del denaro, e la faranno franca, e se ne faranno un merito... diranno d'averlo trovato... sapevano dov'era e lo porteranno in prova contro di me. Il solo a soffrire sarò io... io... io...!

— Pazienza! — disse Rodolfo, abbracciandolo più forte e guardandolo con un'occhiata obliqua così fissa e intenta da indicare abbastanza ch'egli aveva un proposito nascosto in ciò che stava per dire. — Ragionate. Lei non può essere andata lontano. Chiamerò la polizia. Voi darete soltanto l'informazione di ciò che vi ha rubato, e la piglieranno, state certo. Ecco... aiuto!

— No... no... no — strillò il vecchio mettendo la mano sulla bocca di Rodolfo. — Non posso, non oso.

— Aiuto! aiuto! — esclamò Rodolfo.

— No, no, no — gridò l'altro, pestando il piede con l'energia d'un pazzo. — Vi dico di no. Non ne ho il coraggio... non ne ho il coraggio.

— Non avete il coraggio di dire che vi hanno derubato? — disse vivamente Rodolfo.

— No — soggiunse Gride, torcendosi le mani. — Zitto, zitto! Non una parola, non una parola. Io sono rovinato. Dovunque mi volto sono rovinato. Sono tradito. Sarò denunciato alla giustizia. Morirò nella prigione di Newgate.

Con simili folli esclamazioni e con tante altre nelle quali erano stranamente fusi la paura, il dolore e la rabbia, quello sciagurato atterrito andò pian piano sorvegliando il primo acuto grido fino a ridurlo a un lento accurato gemito, variato di tanto in tanto da un urlo, nell'atto che, frugando nelle carte rimaste, scopriva una nuova perdita. Rodolfo senza scusarsi affatto della sua improvvisa partenza, lo piantò in asso, e deludendo molto i bighelloni di fuori ai quali disse che non era accaduto nulla, entrò in carrozza e si fece portare a casa.

Una lettera lo aspettava sul tavolino. La lasciò stare per qualche minuto, come se non avesse il coraggio di aprirla, ma finalmente la prese e diventò mortalmente pallido.

— È avvenuto il peggio che poteva avvenire — disse; — la ditta è fallita. Comprendo... la voce ne è corsa ieri sera nel mondo degli affari, ed è arrivata all'orecchio dei fratelli Cheeryble. Bene... bene;

Si mise a camminare a gran passi nella stanza su e giù, e poi si fermò.

— Diecimila sterline! E son state qui un giorno solo... un giorno solo. Quanti anni d'ansia, quanti giorni di tormenti e di notti insonni, prima che io mettessi insieme quelle diecimila stelline!... Diecimila sterline! Quante altere dame imbellettate mi avrebbero sorriso con dolci parole, quanti imbecilli scialacquatori mi avrebbero ricevuto e lisciato e maledetto in cuor loro, nell'atto che le avrei fatte diventare ventimila. Mentre io mi sarei martoriato e affannato, e avrei sprecati i miei profitti e la mia soddisfazione, dai creditori bisognosi che discorsi dolci e lusinghieri, che

sguardi cortesi, che bei bigliettini cerimoniosi mi sarebbero toccati! La calunnia di questo mondo bugiardo è che gli uomini pari miei raggiungono le ricchezze con la simulazione e il tradimento, con la cortigianeria, la servilità e la bassezza. Ebbene, a quante menzogne, a quante vili e tristi simulazioni, a che contegno servile le diecimila lire mi avrebbero fatto assistere da parte di quei superbiosi che, se non fosse per il mio denaro, s'allontanerebbero da me con disprezzo, come fanno per tanta gente molto migliore di loro! Ammettendo che io avessi raddoppiato la somma... fattone il cento per cento... perché ogni sterlina ne tira un'altra... non vi sarebbe stata una sola moneta in tutto il mucchio che non avrebbe rappresentato diecimila vili e basse menzogne dette non dal creditore, ah no! ma dai debitori... da quella schiera di brave, generose, eleganti, incuranti persone che non risparmierebbero un centesimo neanche ad ammazzarle.

Sforzandosi, si direbbe, di perdere una parte dell'amarezza del suo rimpianto nell'amarezza di questi altri pensieri, Rodolfo continuò a camminare su e giù nella stanza. A misura che la mente ritornava sulla perdita sofferta, i suoi modi diventavano meno fermi, e infine, abbandonandosi nella poltrona e abbracciandone i braccioli con tanta forza da farli scricchiolare, disse, fra i denti stretti:

— È passato quel tempo in cui nulla avrebbe potuto commuovermi quanto la perdita di questa grossa somma... nulla, perché nascite, morti, matrimoni, e tutti gli avvenimenti che interessano gli altri, non mi interessavano affatto, tranne che non si riferissero a guadagni o perdite di denaro. Ma ora io giuro che questa perdita m'è stata resa più dolorosa dalla soddisfazione di mio nipote nell'annunciarmela. Se fosse avvenuta per fatto suo... quasi temo che vi abbia preso parte... non lo odierei di

più. Che io mi vendichi su di lui, per quanto a poco a poco, che io rovesci il piatto della bilancia e potrò sopportar questa perdita.

Le sue meditazioni furono lunghe e profonde. Terminarono con l'invio per mezzo di Newman, d'una lettera diretta al signor Squeers alla Testa del Saraceno, con l'ordine di domandare se fosse arrivato a Londra e, quindi, di aspettare una risposta. Newman tornò con la notizia che il signor Squeers era arrivato la mattina con la diligenza e aveva ricevuto la lettera in letto; ma che gli mandava i suoi ossequi e la promessa che si sarebbe levato e sarebbe andato subito a trovare il signor Nickleby.

L'intervallo fra questo messaggio e l'arrivo del signor Squeers fu breve; ma prima ch'egli arrivasse, Rodolfo aveva fatto sparire da sè ogni indizio di commozione, e aveva ancora una volta assunto il suo abituale contegno di durezza inflessibile, al quale si doveva non poca parte di quel potere ch'egli soleva esercitare quasi a suo libito su molti che non guardavano molto per il sottile in fatto di moralità.

— Bene, signor Squeers — egli disse, dando il benvenuto a quella brava persona col solito sorriso in cui entravano come componenti un vivo sguardo e un pensoso aggrottamento di sopracciglia, — come state?

— Bene, signore — rispose il signor Squeers, — piuttosto bene, come anche la famiglia e i ragazzi, tranne per una specie di eruzione della pelle, che ci obbliga a tenerli a stecchetto. Tira un vento cattivo che non fa bene a nessuno: questo dico ai ragazzi cui tocca qualche malanno. I malanni, cari, sono il retaggio dell'umanità. La stessa esistenza è un malanno. Il mondo trabocca di malanni, e se un ragazzo si lagna d'un malanno e vi disturba coi suoi lamenti, bisogna picchiarlo. Lo dice anche la Scrittura.

— Signor Squeers — disse in tono asciutto Rodolfo.

— Dite.

— Basta con codesti brani morali, se non vi dispiace, e parliamo d'affari.

— Col massimo piacere, signore — soggiunse Squeers, — e permettete prima che vi dica...

— Prima, di grazia, permettete che parli io... Noggs!

Newman non si presentò che dopo essere stato chiamato due o tre volte, e poi domandò se il padrone avesse chiamato.

— Sì. Va a desinare. E torna presto. Hai capito?

— Non è ora — disse Newman, riottoso.

— È la stessa mia ora, e io dico che è ora — rispose Rodolfo,

— Voi la cambiate tutti i giorni — disse Newman. — Non è giusto.

— Tu non hai molte cuoche, e potrai facilmente scusarti per il disturbo — ribattè Rodolfo. — Va, caro.

Rodolfo non solo emanò quest'ordine nel modo più perentorio, ma fingendo d'andar a pigliare delle carte dallo stanzino di Newman, s'accertò che fosse stato obbedito, e, dopo che Newman se ne fu andato, mise la catena alla porta per impedire che Newman, con la sua chiave, ritornasse inosservato.

— Ho ragione di sospettare di colui — disse Rodolfo, tornando nella sua stanza. — Perciò, finché non avrò trovato il mezzo più rapido e facile di rovinarlo, è prudente tenerlo a distanza.

— Credo che non ci vorrebbe molto a rovinarlo — disse Squeers con un sogghigno.

— Forse no — rispose Rodolfo. — E neppur per rovinar molti altri a me noti. Stavate dunque dicendo...

L'accenno molto sommario e disinvolto, del trattamento riservato a Newman, e l'osservazione che lo seguì ebbero evidentemente un effetto, senza dubbio calcolato, sul signor Squeers, che disse, dopo aver esitato un poco e in tono molto più sommesso:

— Sì, quello che volevo dire, signore, si è che la faccenda di quell'ingrato e snaturato figlio del signor Snawley mi mette fuori di strada e mi dà un sacco di noie, senza dir che mi costringe a fare, per delle settimane di seguito, assolutamente una vedova di mia moglie. Naturalmente è un piacere per me aver a che fare con voi.

— Naturalmente — disse in tono asciutto Rodolfo.

— Sì, dico naturalmente — rispose il signor Squeers, sfregandosi le ginocchia; — ma intanto quando si fa, come me, un viaggio di duecentocinquanta miglia per una dichiarazione scritta giurata non è un divertimento, senza contare il rischio.

— E di che rischio parlate, signor Squeers? — disse Rodolfo.

— Ho detto senza contare il rischio — rispose evasivamente Squeers.

— E io ho detto dove è il rischio?

— Io, intendete, non mi lagnavo, signor Nickleby — si scusò Squeers. — Parola d'onore, io non veggo....

— Io vi domando dov'è il rischio? — ripetè Rodolfo con energia.

— Dov'è il rischio? — rispose Squeers, sfregandosi più forte le ginocchia. — È impossibile dirlo. — Certi tasti è bene evitarli. Voi sapete benissimo di che rischio intendo.

— Quante volte vi ho detto — disse Rodolfo, — e quante volte lo dirò che non correte rischio alcuno? Ciò che avete giurato, o ciò che vi si chiede di giurare non è che questo: che in questo o quel giorno vi fu lasciato un ragazzo col nome di Smike, ch'egli stette nel vostro istituto un dato numero di anni, che fu perduto in queste e quelle circostanze, e che ora è stato trovato, ed è stato identificato da voi. Tutto questo non è vero, forse?

— Sì — rispose Squeers, — tutto vero.

— Bene, allora — disse Rodolfo, — quale rischio correte? Chi giura il falso è Snawley, una persona alla quale ho dato molto meno che a voi.

— Egli certo l'ha fatto per poco — osservò Squeers.

— Per poco! — rispose Rodolfo, di malumore, — sì, e l'ha fatto bene, e che faccia ipocrita che ha, e che aria di sincerità che sa assumere; ma voi! Il rischio! Che intendete col rischio? I certificati sono tutti autentici. Snawley aveva un altro figlio, s'è ammogliato due volte, la sua prima moglie è morta, e soltanto la sua ombra può dire ch'essa non scrisse quella lettera; nessuno altro che Snawley può dire che questo non è suo figlio, e che suo figlio è stato roso dai vermi. L'unico spergiuro è Snawley, ed io immagino ch'egli allo spergiuro sia piuttosto abituato. Il vostro rischio dov'è?

— E allora, sapete — disse Squeers, irrigidendosi sulla sedia, — se voi dite così, vi potrei dire dov'è il vostro?

— Voi potreste dire dov'è il mio? — rispose Rodolfo, — voi potreste dire dov'è il mio? Se io non figuro nella cosa, non figurate neppure voi. È del massimo interesse per Snawley d'insistere nella storiella da lui narrata: il

suo rischio consiste nel mutare soltanto una linea della sua dichiarazione. Qual'è il rischio vostro nel complotto?

— Sentite — rimostrò Squeers, guardandosi intorno a disagio, — non lo chiamate così. Di grazia non lo chiamate così.

— Chiamatelo come vi pare — disse Rodolfo irritato, — ma ascoltatemi. Questa storia è stata originalmente fabbricata come un mezzo per molestare colui che vi ha danneggiato nel vostro mestiere e vi bastonò a morte, e per mettervi in grado di riottenere il possesso di quel povero diavolo semimorto che voi desiderate di riavere, perché mentre vi vendicate del vostro nemico per la parte presa nella cosa, sapete che il semplice fatto del ritorno del ragazzo nelle vostre mani sarebbe il più grave castigo con cui lo stesso vostro nemico può essere colpito. È così, signor Squeers?

— Bene, signore — rispose Squeers, quasi soverchiato dalla determinazione mostrata da Rodolfo di far convergere tutti i fatti contro di lui, e dalla durezza e dalla inflessibilità dei modi con cui essi venivano esposti, — in una certa misura, sì.

— Che cosa intendete? — disse tranquillamente Rodolfo.

— In una certa misura — rispose Squeers, — intendo appunto com'è; perché non tutto fu fatto per conto mio, ed anche voi avevate un vecchio rancore da soddisfare.

— Se io non l'avessi avuto — disse Rodolfo, senza smarrirsi minimamente a quella obiezione, — credete che io vi avrei aiutato?

— Ebbene, no, non immagino che mi avreste aiutato — ribattè Squeers. — Desideravo che questo punto fra di noi fosse precisamente definito.

— Come potrebbe essere diversamente? — rimbeccò Rodolfo. — Tranne che il bilancio è a mio svantaggio, perché io spendo del denaro per soddisfare il mio odio e voi l'intascate, soddisfacendo nello stesso tempo il vostro. Voi siete bramoso di denaro e di vendetta... come me. Chi si avvantaggia? Voi che guadagnate del danaro e vi vendicate nello stesso tempo e con la stessa azione, e che in ogni caso siete sicuro d'intascare del denaro, se non di vendicarvi, o io che son soltanto sicuro di rimetterci di tasca in qualunque caso, e non posso guadagnare infine che la semplice vendetta?

Siccome il signor Squeers non potè rispondere a questa risposta che con delle scrollatine di spalle e dei sorrisi, Rodolfo lo avvertì gravemente di tacere e di considerarsi fortunato di uscirne così a buon mercato; e poi, piantandogli gli occhi addosso, continuò a dire:

Primo, che Nicola gli aveva mandato a monte un progetto da lui formato a proposito del matrimonio d'una signorina, e che nella confusione seguita alla morte del padre della stessa signorina, Nicola l'aveva rapita, portandosela via in trionfo.

Secondo, che per qualche atto testamentario o disposizione — certo per qualche strumento, che doveva contenere il nome della signorina; e si poteva facilmente trovare fra gli atti, se si poteva arrivare al luogo dove era depositato — a lei era destinato un patrimonio che, se l'esistenza di quel documento le fosse stato notificato, avrebbe arricchito il marito (e Rodolfo assicurò che Nicola certo l'avrebbe sposata) e fatto di costui un nemico più terribile.

Terzo, che il documento insieme con altri era stato sottratto a uno che l'aveva lui stesso ottenuto e nascosto fraudolentemente, e che temeva di fare dei passi per ricuperarlo: lui, Rodolfo, conosceva il ladro.

Il signor Squeers ascoltò tutto questo con avide orecchie che divoravano ogni sillaba e col suo unico occhio e la bocca spalancata, domandandosi meravigliato per quale ragione speciale Rodolfo lo onorasse di tanta confidenza, e a che mai tendesse tutto il discorso.

— Ora — disse Rodolfo, sporgendosi e mettendo la mano sul braccio di Squeers,— ascolta il disegno che io ho concepito e che debbo... debbo, ripeto, se posso maturarlo... perché sia messo ad effetto. Nessun vantaggio può essere raccolto dal documento, qualunque esso sia, tranne che dalla ragazza o da colui che la sposerà; e l'uno o l'altra è indispensabile abbia in mano questo documento per sfruttarlo. Su questo particolare io ho la più assoluta certezza. Ho bisogno d'aver qui questo documento, per bruciarlo innanzi a chi me lo porta e dargli una somma di cinquanta sterline d'oro.

Il signor Squeers, dopo aver seguito con l'occhio la mano di Rodolfo verso il caminetto, come se in quel momento la carta stesse bruciando, trasse un lungo sospiro e disse:

— Sì, ma chi deve portarvelo?

— Nessuno, forse, perché si deve far tanto, prima di poterlo avere — disse Rodolfo. — Ma se mai... voi!

I primi indizi di sconcerto del signor Squeers, e la sua recisa rinunzia all'impresa avrebbero fatto vacillare molti, se pure non li avrebbero fatti desistere immediatamente dalla proposta. Ma su Rodolfo essi non produssero il minimo effetto. Il maestro parlò fino a sgolarsi, ma dopo ch'ebbe finito, Rodolfo riprese con la stessa freddezza che se non fosse stato mai interrotto, diffondendosi su quei particolari che giudicò più adatti a far breccia sull'interlocutore.

E cioè l'età, la decrepitezza e la debolezza della signora Sliderskew; la grande improbabilità ch'ella avesse un complice o anche dei conoscenti, tenendo conto delle sue abitudini di ritiro e della sua lunga residenza in una casa come quella di Gride; la forte ragione che vi era per supporre che il furto non fosse il risultato di un piano concertato; se no, ella avrebbe aspettato l'occasione di portarsi via qualche somma di denaro; la difficoltà in cui si sarebbe trovata quando avesse cominciato a riflettere su ciò che aveva fatto, vedendosi ingombra di documenti, della cui natura era assolutamente ignara; la relativa facilità con cui qualcuno, che conosceva la posizione della vecchia, avrebbe potuto, arrivando sino a lei, insinuarsi nella sua fiducia, e ottenere, con questo o quel pretesto, il libero possesso del documento. A queste si aggiungevano altre considerazioni, come la costante residenza del signor Squeers in un luogo a gran distanza da Londra, che rendeva la sua relazione con la signora Sliderskew una vera burla carnevalesca, nella quale nessuno lo avrebbe riconosciuto, nè allora, ne dopo; l'impossibilità per Rodolfo di accingersi lui stesso all'impresa, poiché lui era conosciuto di vista dalla donna; vari commenti sul tatto straordinario e l'esperienza del signor Squeers, che gli avrebbero fatto mettere nel sacco una vecchia come quella con incredibile facilità. In aggiunta a queste parole di persuasione e di incitamento, Rodolfo fece, con la sua massima abilità e potere, un vivido quadro della delusione che avrebbe avuto Nicola, nel caso della loro riuscita, trovandosi legato con una pezzente mentre si aspettava di sposare una ereditiera — fece comprendere a Squeers la grande importanza alla quale sarebbe salito conservandosi un amico quale era lui — spaziò su una lunga serie di vantaggi, goduti dal maestro in tutto il tempo della loro conoscenza, a cominciare da quando lui, Rodolfo, aveva testimoniato favorevolmente sul trattamento di un fanciullo malaticcio che era morto sotto le mani del maestro (e la cui morte aveva

favorito Rodolfo e i suoi clienti, ma questo non lo disse), e finalmente accennò che le cinquanta sterline potevano diventare settantacinque, o, nel caso d'una completa riuscita, anche un centinaio.

Alla fine di questo discorso, il signor Squeers incrociò le gambe, le separò, si grattò la testa, si fregò l'occhio, si esaminò le palme delle mani, si morse le unghie, e, dopo aver mostrato molti altri indizi di irrequietezza e d'indecisione, chiese se cento sterline fossero la massima somma che il signor Nickleby era disposto a spendere. Avendo avuta una risposta affermativa, egli ridiventò irrequieto, e dopo aver meditato e domandato invano, se non potesse prometterne altre cinquanta, disse ch'egli avrebbe potuto provare a far tutto quanto era in grado di fare per un amico: massima ch'egli seguiva sempre, e che lo persuadeva a intraprendere quel compito.

— Ma come arrivare sino a quella donna? — egli disse, — questo è ciò che m'imbroglia.

— Non so precisamente — rispose Rodolfo, — ma mi ingegnerò. Ho snidato in questa città, fino a ora, persone ch'erano meglio nascoste di lei, e conosco qualche posto in cui con un paio di sterline, ben spese, si risolvono enigmi più oscuri di questo. Sì, e si fanno tener segreti anche, se occorre. Sento il mio scrivano che suona alla porta. È opportuno che ci separiamo. Voi farete bene a non farvi vedere qui, ma ad attendere che io vi chiami.

— Bene — rispose Squeers. — A proposito, se non riuscite a scoprirla, voi mi pagherete le spese alla Testa del Saraceno, e qualche cosa per la perdita di tempo?

— Bene — disse Rodolfo di malumore, — sì. Non avete nient'altro da dire?

Squeers scosse il capo, e Rodolfo lo accompagnò fino alla porta, e si fece sentir che si domandava, per l'edificazione di Newman, perché mai ci fosse la catena, come di notte. Poi lasciò entrare lui e uscire Squeers, e se ne tornò nella sua stanza.

— E ora — egli mormorò, — accada ciò che vuole, per adesso sono fermo e sicuro. Che io mi rifaccia con questa piccola riparazione della perdita sostenuta e della mia delusione; che io gli distrugga quest'unica speranza che gli deve essere così cara; che io faccia soltanto questo, e sarà il primo anello di quella catena con cui voglio stringerlo e che gli fabbricherò con mano maestra.

CAPITOLO LVII.

Come l'ausiliario di Rodolfo Nickleby si mise al lavoro, e il frutto che ne trasse.

Era un'oscura, piovosa e triste sera d'autunno. Nella stanza superiore di una lercia casa d'una lercia viuzza o chiassetto nei pressi di Lambeth, se ne stava seduto solo soletto un guercio grottescamente vestito, o per mancanza d'altri indumenti o perché intendesse d'apparire diverso dal solito. Egli indossava una vecchia palandrana con delle maniche lunghe il doppio di quel che avrebbero dovuto essere, e con una capacità di giro e una lunghezza che lo avrebbero potuto avvolgere dalla testa ai piedi senza sforzare affatto la vecchia sudicia stoffa dell'indumento.

Così equipaggiato e in un luogo così remoto dalle sue abitudini e dalle sue occupazioni, e in sè stesso così povero e miserrimo, forse la stessa signora Squeers avrebbe trovato qualche difficoltà a riconoscere il suo signore e donno, per quanto la sua naturale sagacia fosse sostenuta dagli affettuosi impulsi d'una tenera moglie. Ma si trattava appunto del signore e donno della signora Squeers. E il signore e donno della signora Squeers appariva d'umore piuttosto triste, perché bevendo da una bottiglia nera che gli stava accanto sulla tavola diede uno sguardo in giro nel quale, al poco riguardo per gli oggetti che si vedevano nella stanza, erano evidentemente misti il rimpianto e la pungente memoria di scene e persone lontane.

Non v'era alcuna attrazione particolare tanto nella stanza in cui lo sguardo del signor Squeers vagava così malinconicamente, quanto nella viuzza che avrebbe potuto contemplare, se avesse creduto opportuno

affacciarsi alla finestra. La camera in cui egli stava era nuda e bassa; il letto e quei pochi oggetti necessari di arredamento erano i più comuni possibili e dall'aspetto il meno attraente. La via era fangosa, sudicia e deserta. Non avendo che un unico sbocco, non era attraversata, in qual si fosse ora, che da quelli che vi abitavano; e poiché la sera era di quelle in cui la gente è lieta di rimanersene in casa, non v'appariva altro indizio di vita che il fioco barlume, dalle finestre fosche, di qualche candela, e non si sentiva che il picchiettìo della pioggia e di tanto in tanto il tonfo d'una porta che si chiudeva scricchiolando.

Il signor Squeers continuò a guardarsi sconsolato d'attorno, e ad ascoltare quei rumori in profondo silenzio, non interrotto che dal fruscio della sua larga palandrana, nell'atto che moveva il braccio per portarsi il bicchiere alle labbra. Egli continuò a far così per qualche tempo, finché la crescente penombra non lo avvertì di smoccolar la candela. Lievemente scosso, a quanto pare, da questo sforzo, levò gli occhi al soffitto, e fissandoli su qualche informe, fantastica figurazione tracciatavi dall'umido e dalla pioggia penetrata a traverso il tetto, ruppe nel seguente soliloquio:

— Una bella faccenda, proprio una bella faccenda! Straordinaria! Eccomi qui non so più da quante settimane... quasi sei... con questa maledetta vecchia ladra, — il signor Squeers si lasciò sfuggire con molta difficoltà e sforzo questo epiteto, — e intanto Dotheboys Hall va regolarmente a rotoli! Non c'era da aspettarsi di meglio da una persona della risma del vecchio Nickleby. Non si sa mai dove si va finire, e se promettete un centesimo, non ve la cavate neanche con uno scudo.

Questa osservazione rammentò forse al signor Squeers ch'egli avrebbe intascato a ogni modo un centinaio di sterline. La sua fisionomia si

spianò, ed egli si portò il bicchiere alle labbra con maggiore soddisfazione di prima.

— Non ho mai veduto — continuò a dire nel suo soliloquio il signor Squeers, — non ho mai veduto e non ho mai incontrato una lima della forza e della finezza del vecchio Nickleby. Mai. Non se ne può avere un'idea. Egli è ciò che si può chiamare una lima sorda. Vederlo con tutta la sua astuzia rodere, di giorno in giorno, solcare, girare, insinuarsi, penetrare, fino a scoprire dove si era nascosta questa preziosa signora Rita e spianarmi tutta la via per il mio lavoro. Vederlo strisciare, scivolare, contorcersi come un vecchio aspide dall'occhio vitreo e dal sangue freddo e stagnante. Oh, che riuscita avrebbe fatto nel nostro mestiere! ma per lui sarebbe stato un campo troppo limitato: il suo genio avrebbe rotto ogni vincolo e, saltando su tutti gli ostacoli, avrebbe abbattuto ogni cosa davanti a sè, finché si sarebbe eretto un monumento di... Bene, penserò poi al resto, e lo dirò a tempo debito.

Arrestandosi a questo punto nelle sue riflessioni, il signor Squeers si portò di nuovo il bicchiere alle labbra, e cavando una sudicia lettera di tasca, si mise a leggerne il contenuto con l'aria di un uomo che l'avesse letta parecchie altre volte, e che in quel momento se ne rinfrescasse la memoria più in mancanza d'altro divertimento che per derivarne qualche specifica informazione.

— I porci stanno bene — disse il signor Squeers, — le vacche stanno bene, e i ragazzi stanno allegri. Il giovane Sprouter ha contratto il vizio di strizzare gli occhi. Bene! Glieli farò strizzar io al mio ritorno. Cobbey continua a soffiare e ad annusare quando mangia, e dice che il manzo puzza tanto che non può farne a meno. Benissimo, Cobbey, vedremo se non ti farò soffiare senza manzo. Pitcher ha avuto un'altra febbre...

naturale, che doveva averla... ed essendo stato portato via dai suoi genitori è morto il giorno dopo essere arrivato a casa... naturale che è morto, per farmi dispetto; questo fa parte di tutto un sistema. V'è un altro ragazzo nella scuola, ma intanto Pitcher doveva morire proprio al termine del trimestre, portandosi via tutto il mio guadagno. Palmer iuniore ha detto che egli vorrebbe essere in cielo. Realmente non so, non so che bisogna fare con questo ragazzo, che desidera sempre qualche cosa di orrido. Una volta mi disse che voleva essere un ciuchino, perché così non avrebbe avuto un padre che non gli voleva bene. Una bella malvagità per un bambino di sei anni.

Il signor Squeers fu tanto commosso dal pensiero di tanta durezza di cuore in un piccino, che mise risolutamente da parte la lettera e cercò qualche conforto in una nuova serie d'idee.

— È da parecchio tempo che conosco Londra — egli disse, — ma questo è il peggior buco che io mi abbia mai visto... da non poterci durare neppure una settimana. Pure cento sterline equivalgono cinque ragazzi, e a cinque ragazzi occorre tutto un anno per pagarti cento sterline, senza contare che bisogna sottrarre il loro mantenimento. D'altra parte non ci si perde nulla a star qui, perché il denaro degli allievi s'incassa precisamente come se io fossi a casa, e c'è mia moglie che li tiene in ordine. Naturalmente, ci sarà da rifarsi del tempo perduto. Ci sarà l'arretrato delle vergate che io avrei dovuto dare; ma basteranno un paio di giorni per mettermi a pari, e innanzi a cento sterline un po' di lavoro in più non deve far paura. Intanto mi par quasi ora d'andare dalla vecchia. Da ciò che ha detto ieri sera, mi sembra che se mai dovrò riuscire, riuscirò stasera; così beviamoci un altro mezzo bicchiere per augurarci successo e metterci di buon umore. Alla tua salute, mia cara moglie!

Fissando il suo unico occhio come se la donna a cui brindava fosse realmente dinanzi a lui, il signor Squeers — certo nel suo entusiasmo — si versò un bicchiere colmo, e lo vuotò; e siccome il liquido era fortemente alcoolico ed egli aveva attinto alla stessa bottiglia già più di una volta, non c'è da meravigliarsi ch'egli si sentisse a quell'ora straordinariamente allegro e abbastanza animato per il suo scopo.

Che si vide subito qual fosse. Dopo un po' di giri intorno alla stanza per dare un po' di stabilità alle gambe, egli si prese la bottiglia sotto l'ascella e il bicchiere in mano, e spegnendo la candela, come col proposito di trattenersi fuori per qualche tempo, uscì sulla scala ed avvicinandosi cautamente alla porta di fronte, vi picchiò dolcemente.

— Ma che serve picchiare? — egli disse. — Se non sente! Immagino che non stia facendo nulla di segreto, e se mai, non importa, vedrò.

Con questa breve prefazione, il signor Squeers levò la mano al saliscendi, e ficcando il capo in una soffitta molto più lercia di quella da cui era uscito, e vedendo che non v'era che una vecchia curva sul focolare (poiché se le giornate erano ancora tepide, le serate erano rigide) entrò e andò a darle un colpettino sulla spalla.

— Bene, mia cara Slider! — disse il signor Squeers, scherzoso.

— Siete voi? — chiese Margherita.

— Sì, sono io, ed io è prima persona singolare, caso nominativo, che s'accorda con la voce verbale sono, governata da Squeers sottinteso, come il cavallo, la rosa. Ma quando il nome comincia per vocale, bisogna apostrofare l'articolo femminile, come l'asina, l'ora, l'aria — rispose il signor Squeers, citando a caso dalla grammatica.

Dando questa risposta nel solito tono di voce, col quale naturalmente era inintelligibile a Margherita il signor Squeers avvicinò uno sgabello al fuoco, e mettendosi di fronte a lei, con la bottiglia e il bicchiere sul pavimento fra mezzo, tuonò di nuovo ad alta voce.

— Bene, mia cara Slider.

— Vi sento — disse Margherita accogliendolo con gran cortesia.

— Sono venuto secondo la promessa.

— Così dicono nel mio paese — osservò Margherita con compiacenza, — ma credo che l'olio sia migliore.

— Migliore di che? — tonò Squeers, aggiungendo qualche frase poco complimentosa, sottovoce.

— No — disse Margherita — naturalmente no.

— Non ho mai visto un mostro pari! — mormorò Squeers, assumendo intanto l'espressione più amabile che gli era possibile, perché l'occhio di Margherita era fissato su di lui, ed essa rideva terribilmente come incantata d'aver data la più spiritosa risposta. — Vedete questa? Questa è una bottiglia.

— La veggo — rispose Margherita.

— Bene, e vedete questo? — urlò Squeers. — Questo è un bicchiere! — Margherita vedeva anche quello.

— Guardate qui allora — disse Squeers, accompagnando le parole col gesto corrispondente; — io riempio il bicchiere dalla bottiglia, e dico «alla vostra salute, Slider», e lo vuoto, poi lo rischiaro nobilmente con una stilla, che son costretto a gettare sul fuoco... ah, il fuoco fra poco lo faremo scoppiettare... lo riempio ancora e lo metto nelle vostre mani.

— Alla vostra salute — disse Margherita.

— Meno male che questo lo comprende — mormorò Squeers, osservando la signora Sliderskew, che tracannava la sua parte, e mancò poco non si soffocasse, poiché dovè lottare qualche minuto per respirare; — ora poi, discorriamo un po'. Come vanno i reumi?

La signora Sliderskew, strizzando gli occhi e gorgogliando con sguardi espressivi della viva ammirazione che sentiva per il signor Squeers, per la sua persona, i suoi modi e la sua conversazione, rispose che i reumi andavano meglio.

— Qual è la ragione — disse il signor Squeers, derivando delle facezie nuove dalla bottiglia, — qual è la ragione dei reumi? Che cosa significano? Perché la gente li piglia... eh?

La signora Sliderskew non sapeva, ma disse che forse perché li doveva pigliare.

— Rosolia, reumi, tosse asinina, febbri, geloni e lombaggine — disse il signor Squeers, — non sono che della filosofia, niente altro che della filosofia. I corpi celesti sono filosofia, e i corpi terrestri sono filosofia. Se in un corpo celeste si scioglie una vite, si tratta di filosofia, e se si scioglie una vite in un corpo terrestre si tratta anche di filosofia; o può darsi il caso qualche volta che vi sia un po' di metafisica, ma di rado. La filosofia è proprio quella che ci vuole per me. Se il genitore d'un alunno mi fa una domanda nel ramo classico, commerciale o matematico, gravemente gli domando: «Ebbene, signore, prima di tutto siete filosofo?» «No, signor Squeers»: egli mi dice, «no», «Allora, signore», dico io «mi dispiace, perché non sono in grado di spiegarlo». Naturalmente, il genitore va via col desiderio d'essere filosofo, e parimenti naturalmente, crede che filosofo sia io.

Dicendo questo ed altro con ebbra profondità e un'aria semicomica, e fissando l'occhio in quel frattempo sulla signora Sliderskew, che non era in grado di dire una parola, il signor Squeers concluse col servirsi della bottiglia e passarla a Margherita che la ricevè con molto rispetto.

— Questa è l'ora! — disse il signor Squeers, — voi sembrate di vent'anni più giovane.

Di nuovo la signora Sliderskew gorgogliò di piacere; ma la modestia le vietò di ringraziare verbalmente per il complimento.

— Di vent'anni più giovane — ripetè il signor Squeers, — dal giorno in cui per la prima volta mi presentai a voi. Non credete?

— Oh! — disse Margherita scuotendo il capo; — ma quel giorno mi metteste una paura!...

— Veramente? — disse Squeers. — Certo deve fare qualche impressione uno sconosciuto che si presenti dicendovi di sapere tutto quanto vi riguarda, il vostro nome, la ragione che vi spinge a cercare un ritiro tranquillo, e ciò che avete uncinato, e da chi l'avete uncinato, no?

Rita fece con la testa un cenno di vivo assenso.

— Ma vedete che io so ogni cosa del genere — continuò Squeers. — Nulla accade in questo ramo che io non venga a scoprire. Sono una specie di avvocato di primissima classe e di primissima intelligenza. Sono l'amico intimo e il consigliere confidenziale di quanti uomini e donne e ragazzi si trovano impigliati in difficoltà per la loro agilità di mano. Sono...

Il catalogo dei meriti e dei pregi del signor Squeers, ch'era in parte il risultato d'un piano concertato fra lui e il signor Rodolfo Nickleby, e fluiva

in parte, dalla bottiglia, fu a questo punto interrotto dalla signora Sliderskew.

— Ah, ah, ah! — essa esclamò, incrociando le braccia e scuotendo il capo; — e così dopo tutto non s'è sposato, non s'è! Dopo tutto, non s'è sposato.

— No — rispose Squeers, — non s'è sposato,

— E un giovane innamorato si presentò a portargli via la sposa — disse Rita.

— E a portargliela via sotto il naso — rispose Squeers, — e ho saputo anche che il giovane gliene diede tante e poi tante, e ruppe le finestre, e lo costrinse a inghiottirsi il nastro e la coccarda nuziale, che poco mancò non lo soffocasse.

— Raccontatemelo un'altra volta, — esclamò Rita, divertendosi un mondo della disfatta del vecchio padrone, e diventando più orrenda di quanto non fosse; — riditemi tutto, cominciando dal principio, come se non mi aveste detto ancora nulla. Voglio sentire parola per parola, dal principio alla fine, sapete, dal momento che uscì di casa la mattina.

Il signor Squeers, gratificando liberamente la signora Sliderskew del liquido della bottiglia, e sostenendosi anche lui con le energie attinte alla stessa fonte, nello sforzo di parlare a voce così alta, esaudì quel desiderio col descrivere la delusione di Arturo Gride con tutti quegli abbellimenti che giudicava adatti e che gli erano serviti, ingegnosamente usati, a raccomandarlo alla signora Sliderskew nel principio della loro conoscenza. La donna andava tutta in brodo di giuggiole, e volgeva intorno la testa, ed erigeva le spalle scarnite, e torceva la faccia

cadaverica in tante e tante complicate forme di bruttezze da suscitare il più grande stupore e disgusto perfino nel signor Squeers.

— Egli è un vecchio bruto traditore — disse Rita, — e mi ha lusingato fino all'ultimo con delle astuzie e delle menzogne; ma non importa. Gli ho reso pan per focaccia. Gli ho reso pan per focaccia.

— Meglio ancora, Slider — rispose Squeers; — gli avreste reso pan per focaccia, se si fosse sposato; ma scornato com'è rimasto, altro che pan per focaccia. Senza paragone, Slider, senza paragone. E questo mi fa venire in mente — aggiunse, dandole il bicchiere, — se ancora desiderate che io vi dia il mio parere su quei documenti, e vi dica quali sarebbe bene conservare, e quali distruggere, questa è l'ora, Slider.

— Non v'è fretta — disse Rita, ammiccando parecchie volte maliziosamente.

— Ah, benissimo! — osservò Squeers, — a me non importa. Me l'avete detto voi, sapete bene. Io da amico non vi farò pagare un centesimo. Naturalmente le cose le sapete meglio voi. Ma voi avete dell'audacia, Slider.

— Come intendete che ho dell'audacia? — disse Rita.

— Intendo che se fossi nei vostri panni, non conserverei delle carte che mi potrebbero fare impiccare, e non le lascerei così in giro quando mi potrebbero far guadagnare del denaro... Mi sbarazzerei di quelle inutili, e metterei le utili in qualche posto sicuro, ecco tutto — rispose Squeers; — ma gli affari propri ciascuno li giudica come vuole. Quel che dico io, Slider, è che se fossi in voi non farei così.

— Su — disse Rita, — allora le vedrete.

— Non voglio vederle — rispose Squeers, affettando d'essere di mal umore, — non credete che per me sia un piacere. Mostratele a qualcun altro e fatevi consigliar da lui.

Il signor Squeers avrebbe probabilmente protratto molto più a lungo la farsa di mostrarsi offeso, se nell'ansia di rientrare nell'onore delle sue buone grazie, la signora Sliderskew non avesse cominciato a circondarlo di tante tenerezze e carezze da fargli correre il rischio di rimanere soffocato. Frenando col maggior tatto possibile quelle blandizie — che, vi è ragion di credere, si dovevano imputare tanto alla bottiglia nera, quanto a un'organica debolezza della signora Sliderskew — egli confessò di avere semplicemente scherzato, e d'essere pronto, in prova del non mai perduto buon umore, d'esaminare subito i documenti, per la soddisfazione e il sollievo della sua buona amica.

— E ora che siete pronta, cara Slider — urlò Squeers, mentre ella andava a pigliarli, — mettete il catenaccio alla porta.

Margherita s'avviò alla porta, e dopo aver tirato il catenaccio, si diresse lentamente verso il fondo della camera, e lì, di sotto i carboni che riempivano il fondo della credenza, trasse una cassettina di legno. Dopo averla messa sul pavimento ai piedi di Squeers, andò a prender, di sotto il guanciale del letto, una minuscola chiave, e con essa fece cenno al galantuomo d'aprire. Il signor Squeers, che aveva seguito intento ogni movimento della donna, non perse tempo nell'obbedire all'invito, e sollevando il coperchio, guardò estasiato le carte contenute nella cassetta.

— Ora vedete — disse Rita, inginocchiandosi sul pavimento accanto a lui, e fermandogli la mano impaziente; — bruceremo quello che non serve, terremo quello da cui potremo cavar danaro, e avremo cura

particolare di quello con cui potremo molestarlo, torturarlo, fargli a brani il cuore; perché è questo quello che voglio, quello che speravo di fare, quando l'ho lasciato.

— M'immaginavo — disse Squeers, — che non gli voleste un gran bene; ma non capisco perché poi non vi siate portato via un po' di denaro.

— Che cosa? — disse Rita.

— Un po' di denaro — ruggì Squeers. — Io credo che essa mi senta, ma vuol farmi scoppiare una vena per avere poi il piacere di curarmi. Un po' di denaro, Slider, denaro.

— Come, che uomo siete per fare una simile domanda! — esclamò Rita, con tono alquanto sprezzante. — Se io mi fossi preso il denaro di Arturo Gride, egli avrebbe messo sossopra mari e monti per scovarmi... e lui lo avrebbe annusato, e lo avrebbe dissepolto in capo al mondo. No, no! Non sono così sciocca. Mi sono preso quello che sapevo nascondeva i suoi segreti. Lui non vuol che si pubblichino, anche se valgono molto denaro. È un cane, un vecchio cane senza cuore. Prima m'ha fatto quasi morir di fame, e poi m'ha ingannata, e se potessi, l'ammazzerei peggio d'un cane.

— Bello e lodevolissimo proposito — disse Squeers. — Ma prima di tutto, Slider, bruciate la cassetta. Non bisogna mai serbare ciò che può farvi scoprire. Non dimenticate mai questa norma. Mentre voi la romperete (vi sarà facile perché è vecchia e tutta tarlata), e la brucerete a pezzettini, io passerò in rassegna le carte, e vi dirò che cosa sono.

Poiché Rita espresse la sua approvazione a questa disposizione, il signor Squeers rovesciò la cassetta e ne fece precipitare il contenuto sul pavimento. La distruzione della cassetta era un espediente immaginato

lì per lì per tenere occupata la donna, nel caso fosse opportuno non farle osservare ciò che faceva lui.

— Ecco! — disse Squeers. — Voi mettete i pezzi sul focolare e fate un buon fuoco, e io intanto leggerò. Vediamo, vediamo! — E mettendosi accanto la candela in terra, il signor Squeers con grande ardore e uno scaltro sorriso che gli si diffuse in faccia, cominciò il suo esame.

Se la vecchia non fosse stata molto sorda, avrebbe udito, andando alla porta, il respiro di due persone ivi addossate di fuori; e se le due persone non fossero state a conoscenza della sua infermità, probabilmente avrebbero scelto quel momento per presentarsi o per darsi alla fuga. Ma sapendo con chi avevano da fare, rimasero tranquille e chete, e poi non solo si affacciarono inosservate sulla soglia — la porta non era sbarrata, perché il catenaccio non aveva anello — ma con passi silenziosi e cauti si inoltrarono nella camera.

Mentre esse si facevano innanzi a poco a poco, a gradi quasi impercettibili, e con tanta cautela che sembrava non respirassero, la vecchia strega e Squeers, lontani le mille miglia dall'immaginare quella invasione, e assolutamente ignari che oltre loro due vi fosse lì dentro anima viva, erano entrambi intenti al loro lavoro: la vecchia con la faccia rugosa china sui ferri del focolare, soffiando nella brace che non avevano ancora attaccato il legno, Squeers incurvato sulla candela, che dava un vivo rilievo a tutta la bruttezza del suo viso, come il chiarore del fuoco faceva con quello della compagna; entrambi intenti al loro compito e con delle fisionomie giubilanti in forte contrasto con gli sguardi ansiosi delle due persone di dietro, le quali approfittavano di ogni più lieve rumore per farsi innanzi, e prima d'essersi spostati d'un pollice, s'arrestavano di nuovo a un nuovo intervallo di silenzio. Tutto questo,

con la vasta camera nuda, le pareti umide, la scarsa luce vacillante, contribuiva a formare una scena che avrebbe attratto lo spettatore più indifferente e incurante — e dato che qualcuno potesse esser presente — per non più dimenticarla.

Quei visitatori clandestini erano: l'uno, Francesco Cheeryble, l'altro Newman Noggs. Newman aveva afferrato per la punta rugginosa un vecchio soffietto, e già stava con esso descrivendo un arco in aria per calarlo sulla testa del signor Squeers, quando Francesco con vivo gesto gli trattenne il braccio, e dando un altro passo innanzi s'avvicinò tanto all'insegnante, da poter distinguere, incurvandosi un po', chiaramente alle spalle lo scritto che quegli aveva sott'occhio.

Il signor Squeers, non essendo gran fatto erudito, sembrava fosse terribilmente confuso dal suo primo bottino, che era in grossa scrittura, e non leggibile che da una persona esperta. Dopo essersi provato a leggerlo da sinistra a destra e da destra a sinistra e averlo trovato egualmente chiaro da entrambe le parti, lo voltò sottosopra con lo stesso risultato.

— Ah, ah, ah! — gorgogliò Rita, che in ginocchio innanzi al fuoco lo alimentava coi frammenti della cassetta, e sogghignava nel più diabolico modo. — Quello scritto che dice, eh?

— Niente di speciale — rispose Squeers, buttandoglielo. — È un contratto di vecchia pigione, a quanto pare. Gettatelo al fuoco.

La signora Sliderskew obbedì e chiese del documento seguente.

— Questo — disse Squeers, — sembra che sia l'atto di accettazioni scadute e di cambiali rinnovate di sei o sette persone; ma sono tutte di deputati e non servono a nessuno. Gettatele nel fuoco.

Rita fece ciò che le era ordinato, e aspettò le indicazioni seguenti.

— Questi — disse Squeers, — sembra che sia l'atto di vendita del diritto di presentazione al presbitero di Purechurch, nella valle di Caskup. Serbate questo, accuratamente, Slider, per amor di Dio. Lo venderemo bene al mercato delle aste.

— E poi? — chiese Rita.

— Ebbene, questo incartamento — disse Squeers, — dalle due lettere che vi sono unite, sembra sia l'obbligazione d'un curato di campagna, di pagare la sua rendita d'un semestre per un prestito di venti sterline. Serbatelo, perché se il curato non paga, gli metteremo il vescovo alle calcagna. Sappiamo ciò che significa il cammello e la cruna dell'ago della Scrittura: chi può vivere di quel che incassa, per quanto poco, può sperare di entrare in cielo. È strano ma è così.

— Che c'è? — disse Rita.

— Nulla — rispose Squeers, — soltanto guardavo...

Newman levò di nuovo il soffietto. Ancora una volta Francesco, con un rapido movimento silenzioso del braccio, lo trattenne nel suo disegno.

— Ecco — disse Squeers, — cambiali... serbatele. La garanzia d'un avvocato... serbate anche questa... due dichiarazioni di azione legittima... serbatele. Riconferma di pigione... al fuoco! Oh! «Maddalena Bray... alla maggior età o alla data del suo matrimonio... la detta Maddalena» su, al fuoco.

Gettando rapidamente verso la vecchia una pergamena che aveva preso a bella posta precedentemente, Squeers, come la donna volgeva la testa, si ficcò nella tasca interna della grande palandrana il

documento in cui aveva letto quelle parole, e scoppiò in un grido di trionfo.

— L'ho! — disse Squeers. — L'ho! Viva! Il piano era buono, benchè difficilissimo d'esecuzione, ed ecco che la vittoria è nostra.

Rita domandò perché rideva, ma nessuno le rispose. Il braccio di Newman non fu più trattenuto. Il soffietto, discendendo pesantemente e ben diritto sulla punta del cranio del signor Squeers, lo fece stramazzare sul pavimento e ve lo stese quant'era lungo privo di sensi.

CAPITOLO LVIII.

In cui si chiude una scena di questa istoria.

Dividendo la distanza in due tappe, perché un viaggio così lungo non stancasse il suo malato, Nicola alla fine del secondo giorno dalla partenza, si trovò a poche miglia dal luogo dove aveva trascorso gli anni più felici della sua vita. Ivi gli corse incontro, con pensieri dolci e tranquilli, il ricordo vivo e penoso delle circostanze che lo avevano fatto vagare con la famiglia lontano dal tetto natio, fra le difficoltà del mondo e in balìa d'estranei.

Egli non aveva bisogno delle memorie che il passato e il pellegrinaggio fra i luoghi ove è trascorsa la nostra infanzia suscitano anche nei più indifferenti, per sentirsi il cuore intenerito, e più del solito sollecito per l'amico infermo. Di notte e di giorno, in tutte le ore e in tutti i tempi, sempre vigile, attento, affettuoso e non mai stanco di compiere il dovere che s'era imposto verso un essere abbandonato e senza parenti, e la cui vita si consumava e spariva rapidamente come la polvere della clessidra, Nicola gli era sempre a fianco, non lasciandolo un istante. Non faceva che continuamente incoraggiarlo, animarlo, esaudire i suoi desideri, e come meglio poteva distrarlo.

Si procurarono un modesto alloggio in una piccola casa colonica, circondata di praterie, ove Nicola s'era spesso trastullato, con un branco di lieti monelli, e quello fissarono come loro luogo di riposo.

In principio Smike si sentiva abbastanza in gamba da camminare lì intorno fino a una breve distanza, senz'altro aiuto o sostegno che quello

che poteva offrirgli Nicola. Nulla allora sembrava lo interessasse quanto le visite di quei luoghi che erano stati più familiari all'amico nei giorni dell'infanzia. Secondando questa fantasia, e lieto di trovare che essa serviva ad alleviare a Smike il peso di molte ore tediose e a dargli materia di meditazione e di conversazione dopo, Nicola fece di quei punti meta delle loro passeggiate; e lo condusse da una parte all'altra in un carrozzino tirato da un cavallino scozzese, sostenendolo per il braccio quando passeggiavano lentamente per quei vecchi sentieri, oppure s'indugiavano al sole e sostavano a lungo a guardare i punti più belli e più tranquilli.

Fu in una simile occasione che Nicola, cedendo quasi inconsapevolmente al pungolo delle antiche memorie, gli volle indicare un albero sul quale s'era arrampicato un centinaio di volte, per andare a spiare un nido d'uccelli, e dal ramo del quale soleva gridare alla piccola Caterina, che stava al disotto atterrita per l'altezza da lui raggiunta e che pure spinta dall'ammirazione, lo spronava a salire ancora più in alto. V'era anche l'antica dimora di Nicola, innanzi alla quale essi solevano passare ogni giorno, guardando il finestrino a traverso il quale entrava il sole a svegliarlo le mattine d'estate — a quel tempo erano tutte mattine d'estate — e arrampicandosi sul muro del giardino e guardando al di dentro, Nicola potè veder lo stesso tralcio di rosa arrivato a Caterina in dono da un piccolo innamorato e piantato da lei con le sue stesse mani. V'erano le file di siepi, dove fratello e sorella insieme avevano spesso raccolto i mazzi di fiori selvatici, e i verdi campi e gli ombrosi sentieri per i quali a volte s'erano smarriti. Non v'era un viottolo, un ruscello, un boschetto o un villino lì intorno che non serbasse la memoria di qualche avvenimento infantile, e Nicola lo riviveva di nuovo mentalmente come si fa per i casi della fanciullezza. Si trattava di un'inezia, forse di una

parola, d'una risata, d'uno sguardo, d'una pena passeggera, d'un pensiero fuggitivo, del timore d'un momento. Una pena era più fortemente e vivamente contrassegnata in cuore e meglio ricordata delle più dure prove e delle più gravi disgrazie di un anno prima.

Una di quelle loro spedizioni li condusse a traverso il cimitero dov'era la tomba del padre di Nicola. — Anche qui — disse dolcemente Nicola, — noi solevamo vagare prima di sapere cosa fosse la morte e quando noi non ci domandavamo neppure di chi fossero le ceneri che riposavano sotterra. Meravigliandoci del grave silenzio, ci sedevamo stanchi a parlar sottovoce. Una volta Caterina s'era perduta e dopo un'ora di vane ricerche, fu trovata profondamente addormentata, sotto quell'albero che spande la sua ombra sulla tomba di mio padre. Egli voleva tanto bene a mia sorella, e disse, prendendosela in braccio ancora addormentata, che quando egli sarebbe morto, avrebbe voluto esser sepolto dove la sua cara piccina aveva posato la testa. Tu vedi che il suo desiderio è stato esaudito.

In quel momento non avvenne altro; ma quella sera, mentre Nicola vegliava accanto al letto di Smike, questi, riscotendosi a un tratto da ciò ch'era parso un assopimento, e mettendo la mano in quella dell'amico, lo pregò con le lacrime che gli scorrevano sulle gote, di fargli una promessa solenne.

— Di che si tratta? — disse affettuosamente Nicola. — Se io posso mantenerla, o sperar di far quello che desideri, sai bene che lo farò.

— Son certo che lo farete — Smike rispose. — Promettetemi che quando morrò mi seppellirete vicino, più vicino che vi sarà possibile... all'albero che abbiamo visto oggi.

Nicola fece la promessa, in poche parole, ma gravi e solenni. Il suo povero amico gli teneva stretta la mano, e si volse dall'altra parte come per dormire. Ma vi furono dei singhiozzi repressi; e la mano fu stretta più di una volta, più di due o di tre, prima che egli s'addormentasse e pianamente allentasse le dita.

Dopo una quindicina di giorni, egli era troppo infermo da muoversi più. Un paio di volte Nicola lo portò fuori sostenuto da un mucchio di guanciali; ma Smike non reggeva al movimento del carrozzino e gli pigliavano degli svenimenti pericolosi nel suo stato di debolezza. Vi era un vecchio canapè in casa, ch'era il suo luogo di riposo favorito durante il giorno; quando c'era il sole e la temperatura era mite, Nicola lo trasportava in un pometo a qualche passo di là, vi adagiava su l'amico ben coperto e avviluppato, e stavano là insieme per ore di seguito.

Un giorno avvenne un fatto, che Nicola, sul momento, credette fosse la semplice allucinazione d'un cervello profondamente malato; ma che dopo dovè riconoscere come una triste realtà.

Egli aveva portato Smike in braccio — poverino! Un bambino avrebbe potuto reggerlo — a vedere il tramonto, e, dopo averlo adagiato sul canapè, s'era seduto accanto a lui. Lo aveva vegliato tutta la notte precedente, ed essendo assai stanco di spirito e di corpo, a poco a poco aveva preso sonno. Non aveva forse chiuso gli occhi da cinque minuti, quando fu svegliato da un grido, e balzando in quella specie di terrore che colpisce chi è svegliato all'improvviso, vide, con sua gran meraviglia che l'infermo s'era sforzato di levarsi, e con gli occhi fuori dalle orbite, un sudor freddo sulla fronte, e un tremore che lo scoteva tutto, invocava aiuto.

— Santo cielo, che c'è? — disse Nicola, chinandosi su lui. — Calmati; hai dovuto sognare.

— No, no, no! — esclamò Smike aggrappandosi a lui. — Stringetemi. Non mi lasciate. Lì, lì. Dietro l'albero!

Nicola seguì la direzione dell'occhio di Smike, che guardavano dietro la sedia dalla quale egli era balzato. Ma da quella parte non si vedeva nulla.

— La tua fantasia — egli disse, sforzandosi di calmarlo; — nient'altro che la tua fantasia.

— No. Ho visto bene come veggo ora — rispose Smike. — Ah! Dite che mi terrete con voi. Giurate che non mi lascerete per un istante.

— Lasciarti? — rispose Nicola. — Stenditi di nuovo... su. Vedi che son qui. Ora, dimmi: che è stato?

— Ricordate — disse Smike, a voce bassa e guardando paurosamente in giro, — ricordate che una volta vi raccontai di quell'uomo che mi condusse la prima volta nell'istituto?

— Sì, certo.

— Ho alzato gli occhi appunto ora verso quell'albero... quello col tronco grosso... e ho visto quell'uomo che mi fissava.

— Ma rifletti un momento solo — disse Nicola. — Ammesso pure, per un istante, che quell'uomo viva ancora, e vada girando in un luogo come questo così remoto dalle vie consuete, credi che dopo tanto tempo saresti in grado di riconoscerlo?

— Da per tutto... comunque vestito — rispose Smike; — e, un momento fa, stava appoggiato sul suo bastone e mi guardava, proprio come vi

dissi che me lo rammentavo. Era tutto impolverato e miseramente vestito e credo che avesse gli abiti a brandelli... ma non appena l'ho visto, quella notte piovosa, il viso ch'egli aveva quando mi lasciò, la stanza in cui mi lasciò, le persone ch'erano presenti, tutto m'è tornato di nuovo in mente. Quando s'è accorto che lo guardavo, ha avuto un momento di paura, perché ha dato un balzo, e se n'è andato. Io ho pensato tante volte a lui, di giorno, l'ho sognato tante volte, la notte. Lo rivedevo in sogno quand'ero bambino, e d'allora l'ho rivisto sempre in sogno, come l'ho visto in realtà ora.

Nicola si forzò, con ogni mezzo, con tutti gli argomenti possibili, di convincere l'amico atterrito che la sua immaginazione l'aveva ingannato, e che quella stretta rassomiglianza fra la creazione dei suoi sogni e l'uomo che credeva d'aver visto ne era una prova; ma tutto invano. Quando potè persuaderlo di rimanere, per un poco, con le persone a cui apparteneva la loro temporanea abitazione, egli cercò di sapere se fosse stato visto qualche sconosciuto, e andò a guardar dietro l'albero e per l'orto e per i poderi immediatamente attigui, e in ogni luogo vicino, dove un uomo si sarebbe potuto nascondere; ma tutto indarno. Sicuro che si trattava veramente di un'allucinazione, si volse a calmare i timori di Smike, e dopo qualche tempo ci riuscì, ma senza poter cancellargli dallo spirito l'impressione del primo momento; perché l'infermo continuava a dichiarare, nel modo più fermo e solenne, di aver positivamente veduto ciò che aveva detto, e che nulla poteva fargli credere che non lo avesse in realtà veduto.

E poi Nicola cominciò a vedere che la speranza se n'era andata e che il mondo si stava rapidamente chiudendo sul compagno della sua miseria trascorsa, sull'amico dei suoi giorni più prosperi. La sofferenza e l'insofferenza non erano più molte, ma non c'era più lo sforzo, la lotta,

l'aspirazione alla vita. Smike era logoro e affinato fino all'ultimo grado; e la sua voce non era più che un filo, e appena si poteva intendere. La natura non poteva più soccorrerlo, ed egli s'era messo ad attendere la morte.

Un bello e mite giorno d'autunno, in cui tutto era in calma e in pace, e uno zeffiro dolce spirava dalla finestra aperta della cameretta tranquilla e non si udiva altro che il soave stormire delle foglie, Nicola sedeva al suo solito posto accanto al letto, sapendo che l'ora s'avvicinava. C'era tanto silenzio che di tanto in tanto si curvava per ascoltare il respiro dell'amico addormentato, come per assicurarsi che vi ardesse ancora la favilla della vita, ed egli non fosse caduto nel sonno senza risveglio.

Mentre era così incurvato, gli occhi chiusi s'apersero, e sul pallido volto apparve un placido sorriso.

— Bene — disse Nicola, — il sonno ti ha fatto bene.

— Ho sognato tante belle cose — rispose Smike, — tante cose belle e felici.

— Che cosa? — disse Nicola.

Il ragazzo moribondo si volse verso di lui, e mettendogli il braccio al collo rispose: — Le vedrò presto.

Dopo un breve silenzio parlò di nuovo:

— Non temo di morire — disse, — sono proprio contento. Credo quasi che se potessi levarmi da questo letto assolutamente guarito, ora non lo desidererei più. Voi mi avete spesso detto che c'incontreremo di nuovo... tante volte in questi giorni... e ora sento che è vero, e ne son così persuaso... che son rassegnato a tutto, anche a separarmi da voi.

La voce tremante e gli occhi soffusi di lacrime e la forte stretta del braccio che accompagnarono queste parole mostrarono tutto il sentimento di chi le pronunciava; e non mancò la prova della profonda convinzione di colui al quale esse erano dirette.

— Tu dici bene — rispose infine Nicola, — e mi dài un gran conforto, mio caro amico. Che ti senta dire, se è possibile, che sei contento.

— Debbo dirvi prima qualcosa. Non potrei avere un segreto con voi. E so che in un'ora come questa non vorrete biasimarmi.

— Io biasimarti! — esclamò Nicola.

— Son certo che non mi biasimerete. Mi domandaste perché ero così mutato, e... me ne stavo così solo. Vi debbo dire il perché?

— Se non ti addolora dirmelo — disse Nicola. — Te lo domandai soltanto per cercare di farti più soddisfatto, contento e lieto, in caso fosse dipeso da me.

— Lo so. Lo compresi perfettamente allora. — Trasse l'amico più vicino a sè: — Mi perdonerete; tutto senza la mia volontà; benchè avrei dato la vita per lei... mi si infrangeva il cuore veder... so che lui l'ama teneramente... Ah, chi poteva indovinarlo prima di me?

Le parole che seguirono furono pronunciate con un filo di voce, e interrotte da lunghe pause; ma da esse Nicola apprese per la prima volta che il morente con tutto l'ardore di una natura concentrata in un'unica, chiusa, disperata, segreta passione, amava la sorella Caterina. Egli s'era procurato un riccio dei suoi capelli, e lo portava sul petto avvolto in un pezzo di nastro portato da lei. E fece a Nicola una preghiera: che gli togliesse, quando fosse morto, l'amuleto, perché non lo vedesse nessuno, ma che al momento di chiuderlo nel feretro e

seppellirlo, glielo rimettesse di nuovo al collo, perché riposasse con lui nella tomba.

Nicola inginocchiato gli fece questa promessa, e gli promise inoltre che lo avrebbe messo a riposare nel luogo da lui indicato. Essi s'abbracciarono e si baciarono sulla guancia.

— Ora — mormorò Smike, — io sono felice.

Ricadde in un lieve sopore, e poi si svegliò con un sorriso, e si mise a parlare di bei giardini che si stendevano lontano innanzi a lui, popolati di uomini, donne e molti fanciulli tutti coi visi radiosi; quindi bisbigliò che era l'Eden... e spirò.

CAPITOLO LIX.

Le trame cominciano a ragnarsi, e dubbi e pericoli molestano l'ideatore.

Rodolfo se ne stava solo soletto nella stanza appartata dove al solito mangiava e rimaneva le sere che non poteva trovarsi fuori per qualche affare lucroso. Sulla tavola innanzi a lui la colazione era ancora intatta, e presso il punto dove egli picchiava le dita irrequiete, giaceva l'orologio. Era da parecchio passata l'ora, in cui, da anni, aveva l'abitudine di metterselo in tasca e di discendere a passi cadenzati le scale per uscire e iniziare gli affari della giornata; ma non si curava di quel monotono ticchettio, appunto come non badava al cibo che gli stava innanzi, e rimaneva con la testa appoggiata alla mano e gli occhi fissati tristemente a terra.

Questo spostamento di abitudini così regolari e costanti in una persona così esatta e precisa in tutto ciò che riguardava la caccia quotidiana al danaro, avrebbe senz'altro indicato che l'usuraio non si sentiva bene. Che egli soffrisse mentalmente o fisicamente, e che la sua sofferenza, per avere un effetto su un uomo della sua fatta, non fosse lieve, era abbastanza indicato dalla faccia sconvolta, dall'aria abbattuta, dai cavi, languidi occhi, che egli levò finalmente con un sussulto e una frettolosa occhiata in giro, come di chi si sveglia improvvisamente e non può subito riconoscere il luogo dove si trova.

— Che cos'è — disse, — che mi opprime e che non posso scacciare? Io non mi sono mai ingozzato, non ho mai spropositato, e non dovrei star male. Non mi sono mai abbattuto, non mi sono mai lagnato, non mi son

mai fatto dominare dalle fantasie. Ma che si può fare, quando non si riposa?

Con la mano si strinse la fronte.

— Le notti vanno e vengono, e io non riposo. Se m'addormento, si può chiamar riposo quello turbato da continui sogni in cui mi veggo sempre circondato dalle stesse odiose facce... dalle stesse odiose persone, che si mischiano in tutto ciò che faccio e che dico, e sempre con mio scorno? Sveglio, che riposo ho, se sono continuamente ossessionato dallo stesso triste fantasma di... non so pur bene che cosa... che è la cosa peggiore. Io ho bisogno di riposo. Un'unica notte di riposo non interrotto, e mi sentirei di nuovo in gamba.

Spingendo lontano la tavola, mentre diceva così, come se fosse nauseato dalla vista del cibo, scorse l'orologio: le lancette segnavano quasi mezzogiorno.

— Strano! — disse. — Mezzogiorno, e Noggs non s'è visto ancora! Trattenuto da un litigio in qualche bettola? Darei qualcosa ora... una somma di denaro, dopo quella terribile perdita... se egli avesse pugnalato qualcuno in una zuffa, o scassinato qualche casa, o messe le mani in qualche tasca, o commesso qualsiasi delitto, che lo facesse deportare con un anello di ferro al piede e mi liberasse di lui. Sarebbe meglio forse, se io potessi tentarlo in qualche modo, e farmi derubare. Che piacere se potessi consegnarlo alla giustizia! Perché giuro che è un traditore. Come, o quando o dove non so, ma ne son certo.

Dopo aver atteso un'altra mezz'ora, mandò la donna, che gli teneva in ordine l'appartamento, fino a casa di Newman per informarsi se stesse male, e perché non era andato all'ufficio e non avesse mandato a dir

nulla. La donna ritornò con la risposta che Newman la notte non era rincasato, e che nessuno aveva saputo dirle nulla di lui.

— Ma v'è un signore — aggiunse, — che quando sono arrivata stava da basso, e m'ha detto...

— Che cosa t'ha detto? — domandò Rodolfo, volgendosi iroso. — Ti ho avvertita che non voglio veder nessuno.

— Ha detto — rispose la donna, intimorita dalla durezza del padrone, — che è venuto per una faccenda particolare urgente, e io ho creduto che si trattasse...

— Di che in nome del diavolo? — disse Rodolfo. — Ti metti a spiare e ad arzigogolare sui miei affari, tu?

— Ah, cielo no, signore! V'ho visto in tante ansie e ho pensato che si potesse trattare del signor Noggs, ecco tutto.

— M'hai visto in ansia! — mormorò Rodolfo. — Tutti mi sorvegliano ora. Dov'è questa persona? Spero che non avrai detto che non ero ancora uscito oggi?

La donna rispose che il signore era nel piccolo ufficio, e che essa aveva detto che il padrone era occupato, ma che sarebbe andata a domandare.

— Bene — disse Rodolfo — lo vedrò. Vattene in cucina, e non ti muovere. Hai capito?

Contenta d'andarsene, la donna subito disparve. Raccogliendosi, e riprendendo tanto del suo solito fare quanto con un gran sforzo potè ritrovare, Rodolfo andò da basso. Dopo essersi fermato per qualche

momento con le mani sulla serratura, entrò nella stanza di Newman, e si trovò di fronte al signor Carlo Cheeryble.

Di tutte le persone al mondo, era quell'unica ch'egli avrebbe meno desiderato d'incontrare in qualunque tempo; ma ora che la vedeva soltanto nella veste di patrono e protettore di Nicola, avrebbe preferito di trovarsi a faccia a faccia con uno spettro. Però quella vista ebbe su di lui un effetto benefico; perché essa gli ridestò tutte le energie assopite, gli riaccese le triste passioni che per molti anni gli avevano covato in petto, chiamò a raccolta tutta la sua collera, l'odio e la malignità; gli rimise il sogghigno sulle labbra, un torvo cipiglio sulla faccia; e lo rifece di nuovo, in tutto l'aspetto esterno, lo stesso Rodolfo Nickleby che tanti e tanti avevano delle molte amare ragioni per ricordare.

— Auf! — disse Rodolfo, fermandosi sulla porta, — un onore inatteso, signore.

— E poco desiderato — disse il fratello Carlo, — e, m'immagino, poco desiderato.

— Si dice, signore, che voi siate la sincerità in persona — rispose Rodolfo. — A ogni modo voi ora dite una verità, e non sarò io a contraddirvi. L'onore è tanto poco desiderato quanto inatteso. Non saprei dir altro.

— Sinceramente, signore... — cominciò il fratello Carlo.

— Sinceramente, signore — interruppe Rodolfo, — io desidero che questo colloquio sia breve e finisca dove è cominciato. Indovino l'argomento di cui volete parlarmi, e io non son disposto a sentirvi. Credo a voi piaccia la sincerità; eccola qui. Questa è la porta, come vedete. Le

nostre strade sono in direzione opposta. Prendete la vostra, prego, e lasciatemi andare tranquillamente per la mia.

— Tranquillamente! — ripetè con dolcezza Carlo Cheeryble, guardandolo più con pietà che con ira. — Lasciarlo andare tranquillamente per la sua via!

— Voi non vorrete, signore, rimanere in casa mia contro la mia volontà — disse Rodolfo, — o non vorrete sperare di fare alcuna impressione su un uomo che si tappa le orecchie a ciò che potete dirgli e che è fermamente e risolutamente determinato a non udirvi.

— Signor Nickleby — rispose Carlo Cheeryble con non minore dolcezza di prima, ma con fermezza, — anch'io son venuto qui contro voglia... me ne duole molto e poi molto... ma contro voglia. Non son mai stato altre volte in questa casa; e, a dirvi la verità, signore, non mi ci sento a mio agio, e non sento il desiderio di ritornarci mai più. Voi non indovinate il soggetto sul quale son venuto a parlarvi; veramente no. Di questo son più che certo; altrimenti i vostri modi sarebbero diversi.

Rodolfo gli diede uno sguardo penetrante; ma l'occhio limpido, la fisionomia aperta del vecchio, onesto mercante non mutarono di espressione, e sostennero quell'esame senza turbamento.

— Debbo continuare? — disse il signor Cheeryble.

— Ah, continuate pure, se vi fa piacere — rispose brusco Rodolfo. — Qui ci sono delle pareti alle quali parlare, una scrivania e due sgabelli: uditori attentissimi che non c'è pericolo v'interromperanno. Continuate, prego: figuratevi che la casa sia vostra, e al ritorno dalla mia passeggiata, avrete finito ciò che avete da dire, e riconoscerete che il padron di casa son io.

Così dicendo s'abbottonò in petto, e affacciandosi nel corridoio, si pose il cappello. Il vecchio mercante lo seguì, e stava per parlare, quando Rodolfo lo trattenne impaziente, dicendo:

— Non più una parola. Ripeto, signore, non più una parola. Per quanto virtuoso, non siete ancora un angelo per apparire nelle case degli uomini contro la loro volontà, e farvi ascoltare da orecchie che non vogliono ascoltarvi. Predicate alle pareti, vi ripeto; non a me.

— Il cielo sa che io non sono un angelo — rispose il fratello Carlo, scuotendo il capo; — ma un uomo con tutti gli errori e i difetti umani; tuttavia v'è una qualità che tutti gli uomini hanno in comune con gli angeli, la felice occasione di esercitare, se vogliono, la pietà. È una missione di carità che mi porta qui. Prego, lasciatemela compiere.

— Io non ho alcuna pietà — ribattè Rodolfo con un sorriso di trionfo, — e non ne chiedo alcuna. Non domandate pietà da me, signore, in favore della persona che ha raggirato la vostra infantile credulità; ma lasciate che egli s'attenda da me ogni più crudele vendetta.

— Nessuno chiede pietà da voi! — esclamò calorosamente il vecchio mercante; — chiedetela voi, signore, chiedetela voi che se non mi volete ascoltare ora che potete, mi ascolterete quando dovrete, o, indovinando ciò che avrei da dirvi, vi preparerete ad evitare ogni nostro ulteriore incontro. Vostro nipote è un generoso ragazzo, signore, un generoso ragazzo. Io non dirò ciò che voi siete, signor Nickleby, ma so quel che avete commesso. Ora, signore, quando uscirete per la faccenda di cui vi siete recentemente occupato, e troverete difficile menarla a fine, venite da me e da mio fratello Ned, e da Tim Linkinwater e ve la spiegheremo... e venite presto, se no sarà troppo tardi, e vi sarà spiegata con un po' più di durezza e un po' meno di delicatezza... e non dimenticate, signore,

che son venuto qui questa mattina per pietà di voi, e che sono ancora pronto a parlarvi con la stessa intenzione pietosa.

Con queste parole, pronunciate con gran forza e commozione, il fratello Carlo si mise il cappello dalle larghe falde, e passando innanzi a Rodolfo Nickleby, senza aggiunger altro, si diresse rapidamente fuori la porta. Rodolfo lo seguì con l'occhio, ma per qualche tempo non si mosse, nè disse sillaba; ma poi ruppe in una sprezzante risata, ciò che sembrava un silenzio di sbalordimento.

— Questo nella sua stranezza — egli disse, — dev'essere un altro di quei sogni che m'hanno agitato in questi giorni. Per pietà verso di me! Ohibò! Quel vecchio imbecille è diventato matto!

Benchè s'esprimesse in questa maniera di derisione e di sprezzo, era chiaro che quanto più egli ponderava, tanto più a disagio si sentiva, e tanto più grave si faceva l'ansia e il tormento che lo pungevano, ansia e tormento che aumentavano a misura che il tempo passava e non arrivava alcuna nuova di Newman Noggs. Dopo aver aspettato fin tardi nel pomeriggio, torturato da vari presentimenti e timori, e dalla minaccia fattagli dal nipote l'ultima volta che s'erano incontrati, minaccia la cui conferma ora gli si presentava in una forma ora in un'altra, e che l'ossessionava in continuazione, uscì di casa, e non sapendo neppure perché, tranne per la ragione che si sentiva agitato e sconvolto, si recò fino all'abitazione di Snawley. Si presentò la moglie, e a lei Rodolfo domandò se non ci fosse il marito.

— No — ella rispose vivacemente, — non c'è, e, quel ch'è più, non credo che ci sarà per parecchio tempo.

— Sapete chi sono? — chiese Rodolfo.

— Ah, sì, vi conosco benissimo... troppo forse e anche lui forse, e mi dispiace di dover essere io a dirvelo.

— Ditegli che l'ho visto in questo momento dalla strada a traverso la persiana, e gli debbo parlare d'affari — disse Rodolfo. — Avete capito?

— Ho capito, — soggiunse la signora Snawley, non badando affatto alla domanda.

— Sapevo che questa donna era un'ipocrita con tutti i suoi salmi e frasi della Scrittura — disse Rodolfo, passandole tranquillamente dinanzi, — ma non sapevo ancora che s'ubriacava.

— Indietro! Voi non entrerete — disse la metà del signor Snawley, sbarrandogli il passo con tutta la persona, ch'era assai robusta. — Gli avete già parlato abbastanza di affari. Io gli ho detto sempre di badare a che lo avrebbero condotto i suoi traffici con voi e l'esecuzione dei vostri piani. Siete stato voi o il maestro di scuola a... o tutti e due insieme... a falsificare quella lettera; ricordatelo. Non è stato lui; così non l'addossate a mio marito.

— Tacete, brutta strega — disse Rodolfo guardandosi paurosamente d'attorno.

— Oh, io so quando debbo tacere, e quando parlare, signor Nickleby — ribattè la donna. — Badate che gli altri sappiano quando devono tacere.

— Megera — disse Rodolfo, — se vostro marito è stato così sciocco da confidarvi i suoi segreti, sappiate tenerli; sappiate tenerli, megera del diavolo.

— Non tanto i suoi segreti quanto i segreti degli altri forse — ribattè la donna, — non tanto i suoi come i vostri. È inutile che mi guardiate a quel

modo. Quelle occhiate vi potranno servire un'altra volta. Farete bene a serbarvele.

— Volete — disse Rodolfo, sforzandosi, più che poteva, di frenarsi, e afferrandola forte per il polso, — volete andare a dire a vostro marito che so ch'è in casa, e che ho necessità di vederlo? Volete dirmi che significa in lui e in voi questo nuovo contegno?

— No — rispose la donna, liberandosi violentemente, — non farò nè l'una nè l'altra cosa.

— Voi mi sfidate dunque? — disse Rodolfo.

— Sì, vi sfido, — rispose l'altra.

Rodolfo per un istante levò il pugno, come per colpirla; ma, trattenendosi, e scuotendo il capo, e mormorando come per dirle che non avrebbe dimenticato quell'accoglienza, se ne andò.

Di là si diresse difilato all'albergo dove soleva dimorare il signor Squeers, e chiese da quando questo non si vedesse, nella vaga speranza che, trionfalmente o no, fosse, a quell'ora, ritornato dall'impresa che s'era assunta, e in grado d'assicurarlo che non c'era pericolo di sorta. Ma erano dieci giorni che il signor Squeers non s'era veduto, e i camerieri non sapevano altro che questo: che avevano ancora il suo bagaglio e il conto non ancora saldato.

Turbato da mille oppressioni e timori, e desideroso di accertarsi se Squeers avesse qualche sospetto di Snawley e se anche lui avesse qualche parte in quello strano mutamento di condotta, Rodolfo risolse di arrischiare l'ultimo passo e andare ad assumere informazione nell'alloggio di Lambeth, e lì avere un colloquio con lui. Mosso da questo proposito, e in quella condizione in cui ogni indugio diventa

insopportabile, si recò subito sul luogo; e perfettamente pratico, per la descrizione che gli era stata fatta, dell'ubicazione della camera, salì le scale e picchiò pianamente all'uscio.

Non uno, nè due, nè tre, neppure una dozzina di colpi bastarono a persuadere Rodolfo, contro il suo desiderio, che dentro non v'era nessuno. Si disse che Squeers forse dormiva; e, origliando, quasi si convinse di sentirlo respirare. Anche quando si fu accertato che non c'era, si sedette pazientemente su un gradino lì sotto e aspettò dicendosi che certo era uscito per qualche momento e sarebbe ritornato presto.

Molti piedi salirono le scale scricchiolanti; e il passo di qualcuno parve all'orecchio intento così simile a quello della persona attesa, che Rodolfo si levò in piedi per parlarle quando fosse arrivata lassù; ma, a una a una, ciascuna persona entrò in qualche camera prima del luogo dov'egli attendeva; e a ogni nuova delusione egli si sentì sempre più solo e assalito da brividi d'inquietudine.

Finalmente si disse ch'era disperato attendere ancora, e andando da basso chiese a un inquilino se sapesse dov'era andato il signor Squeers, chiamando questo galantuomo col nome finto trovato da loro due per la circostanza. Dall'inquilino, fu rimandato a un altro e da questo a un altro, dal quale apprese che la sera prima, sul tardi, Squeers, era uscito in fretta con due persone, che erano tornate subito dopo per condur via la vecchia che abitava sullo stesso piano, e che, sebbene la cosa avesse attratto l'attenzione dell'informatore, egli non aveva domandato nulla al momento, nè cercato di saper nulla dopo.

Questo diede a Rodolfo l'idea che forse Margherita Sliderskew era stata arrestata per il furto, e che fosse stato arrestato come sospetto di

complicità anche il signor Squeers, in quell'ora con lei. Se la cosa era andata così, il fatto doveva essere noto a Gride, e a casa di Gride volse i passi, già assolutamente sgomento e timoroso che vi fosse in piedi qualche complotto che mirasse alla sua sconfitta ed alla sua rovina.

Arrivato a casa dell'usuraio, trovò le finestre ermeticamente chiuse, le sudice cortine abbassate, e tutto silenzio, melanconia e deserto. Ma era l'aspetto solito della casa. Picchiò — piano in principio, — poi forte e vigorosamente. Nessuno si presentò. Scrisse poche parole col lapis su un biglietto da visita, e dopo averlo ficcato sotto la porta, stava per andarsene, quando un rumore al di sopra, d'una finestra che si apriva pian piano, gli ferì l'orecchio, ed egli guardando in su potè appena discernere la faccia dello stesso Gride, che s'affacciava cautamente dal parapetto della finestra della soffitta. Vedendo chi era da basso, Gride la ritrasse di nuovo, ma non così rapidamente che Rodolfo non mostrasse di averlo veduto, e non gli dicesse di correre giù ad aprire.

Alla ripetizione della domanda, Gride s'affacciò di nuovo, con tanta cautela da non mostrar alcuna parte del corpo. Gli aguzzi lineamenti e i capelli bianchi che apparivano soli sul parapetto avevan l'aria d'una testa staccata che adornasse il muro.

— Zitto! — egli esclamò. — Andate via, andate via!

— Venite da basso, — disse Rodolfo con un cenno.

— Andate via — squittì Gride, scotendo il capo furioso. — Non mi parlate, non picchiate, non fate correre gente, ma andate via!

— Picchierò, bestemmierò, finché non avrò fatto accorrere tutti i vicini — disse Rodolfo, — se non mi dite che cosa intendete con l'appiattarvi lì dentro, brutto cagnaccio.

— Io non posso sentire ciò che dite... non mi parlate... è pericoloso... andate via! — rispose Gride!

— Venite da basso, vi ripeto! Volete venir da basso? — disse Rodolfo furioso.

— N...o...o...o, — brontolò Gride. Ritrasse la testa, e Rodolfo, che stava ancora dritto da basso, potè udire la finestra che si chiudeva con la stessa cautela con cui era stata aperta.

— Come va questa faccenda — egli disse, — che tutti s'allontanano da me, e mi evitano come la peste, e son gli stessi che hanno fatto a gara fino a ieri a lucidarmi le scarpe? Tramonta forse la mia giornata, e calano davvero le ombre della sera? Saprò finalmente di che si tratta. Lo saprò a qualunque costo. Appunto ora, mi sento più forte e ancora una volta quello che ero prima di questi ultimi giorni. Voltando le spalle alla porta, che nel primo trasporto di rabbia aveva meditato di picchiare disperatamente, finché la paura non avesse costretto Gride ad aprire, egli si mise in via verso il centro, e aprendosi il varco animosamente a traverso il torrente di folla che ne proveniva (l'ora era fra le cinque e le sei del pomeriggio), si recò difilato alla ditta dei fratelli Cheeryble, e affacciandosi all'uscio della stanza a vetri vide Tim Linkinwater solo.

— Io sono Nickleby — disse Rodolfo.

— Lo so — rispose Tim, squadrandolo a traverso gli occhiali.

— Chi della vostra ditta è venuto da me stamane? — domandò Rodolfo.

— Il signor Carlo.

— Allora dite al signor Carlo che ho bisogno di parlargli.

— Gli parlerete — disse Tim, discendendo con grande agilità dallo sgabello; — parlerete non soltanto col signor Carlo, ma anche col signor Ned.

Tim si fermò, guardò fisso e severo Rodolfo, scosse la testa bruscamente, come per dire che v'era qualche cosa di più poi, e svanì. Dopo un breve intervallo, ritornò, e, conducendo Rodolfo alla presenza dei due fratelli, rimase nella stessa stanza anche lui.

— Io voglio parlare a voi, che siete venuto a trovarmi questa mattina — disse Rodolfo, indicando col dito la persona alla quale si rivolgeva.

— Io non ho segreti per mio fratello Ned, o per Tim Linkinwater, — osservò tranquillamente Carlo.

— Io sì — disse Rodolfo.

— Signor Nickleby — disse Ned Cheeryble, — la faccenda per la quale è venuto a trovarvi stamane mio fratello Carlo è nota perfettamente a tutti e tre noi, e ad altri inoltre, e disgraziatissimamente presto sarà nota a molti altri ancora. Egli è venuto da voi, solo, questa mattina per un atto di delicatezza e di considerazione. Noi sentiamo, ora, che la delicatezza con voi e la considerazione sono mal spese; e se dobbiamo parlare insieme è necessario che parliamo qui come ci troviamo, o non se ne fa nulla.

— Bene, signori — disse Rodolfo arricciando le labbra, — par che la specialità di voi due sia di esprimervi ad enigmi, e credo che il vostro impiegato, da uomo prudente, abbia studiata la stessa arte con lo scopo di guadagnarsi il vostro favore. Parlate pure in compagnia, signori, in nome di Dio. Seconderò il vostro capriccio.

— Secondare! — esclamò Tim Linkinwater, a un tratto facendosi scarlatto in viso. — Lui secondarci! Lui secondare i fratelli Cheeryble! Avete sentito? Lo avete sentito? Avete sentito che ha detto che seconderà il capriccio dei fratelli Cheeryble?

— Tim — dissero insieme Carlo e Ned, — per piacere, Tim, per piacere ora, non ci badate.

Tim, obbedendo, represse, come meglio potè, la indignazione che lo soffocava, e la fece sfuggire per gli occhiali, ricorrendo anche a una seconda valvola di sicurezza trovata in una risatina ironica, che emetteva di quando in quando, e che parve lo sollevasse grandemente.

— Siccome nessuno mi offre una sedia — disse Rodolfo guardando in giro, — me la prenderò da me, perché sono stanco d'aver camminato. E ora di grazia, signori, desidero sapere... domando di sapere... ne ho il diritto... che cosa avete da dirmi che giustifichi il tono che avete assunto e quella nascosta intromissione nelle mie faccende, alla quale io ho ragione di credere non vi siete peritati di ricorrere? Io vi dico chiaramente, signori, che per quanto mi curi poco dell'opinione pubblica (come generalmente si dice), non intendo sottomettermi tranquillamente alla calunnia e alla malignità. Se voi vi lasciate raggirare con troppa facilità o volontariamente ve ne fate partecipi, il risultato per me è il medesimo. Nell'uno o nell'altro caso, voi non potete aspettarvi da un uomo del mio carattere molta considerazione o tolleranza.

Questo fu detto con tanta freddezza e risoluzione che, di dieci persone, ignare delle circostanze, nove avrebbero creduto che Rodolfo fosse realmente calunniato. Egli sedeva con le braccia incrociate, più pallido del solito, certo, e sufficientemente brutto, ma assolutamente composto

— molto più composto dei fratelli Cheeryble e di Tim esasperato — e pronto ad affrontare ogni cosa.

— Benissimo, signore — disse il fratello Carlo. — Benissimo. Fratello Ned, vuoi suonare il campanello?

— Mio caro Carlo! Aspettate un momento — rispose l'altro. — Sarà meglio per il signor Nickleby e per il nostro oggetto, che egli, se non gli dispiace, rimanga zitto, finché non avrà sentito ciò che abbiamo da dirgli. Vorrei che si persuadesse di questo.

— Giustissimo, giustissimo — disse Carlo.

Rodolfo sorrise, ma non rispose. Il campanello suonò, la porta della stanza s'aprì; entrò un uomo che si fece innanzi zoppicando, e, volgendosi, gli occhi di Rodolfo incontrarono quelli di Newman Noggs. Da quel momento egli si sentì mancare il cuore.

— Un bel principio — disse amaramente. — Ah, un bel principio. Voi siete degli assassini onesti, candidi, sinceri, leali! Ho saputo sempre il valore reale dei caratteri come il vostro. Legarsi con un tipo come questo, che si venderebbe l'anima, se l'avesse, per beversela, e che con ogni parola dice una menzogna. Chi può essere sicuro da simili congiure? Ah, un bel principio.

— Parlerò io — esclamò Newman, levandosi in punta di piedi e guardando di sulla testa di Tim, che gli s'era posto dinanzi. — Ohè, signor... vecchio Nickleby!... che intendete con «un tipo come questo?» Chi mi ha fatto quel che sono? Se io vendessi la mia anima per bevermela, perché non sono un ladro, un truffatore, uno scassinatore, un briccone che fa sparire i soldini dai piattini dei cani dei ciechi, piuttosto che la vostra vittima e il vostro schiavo? Se ogni parola che

dico io è una menzogna, perché non sono stato mai il vostro prediletto e il vostro favorito? Le mie menzogne? Quando mai v'ho fatto la corte e v'ho adulato? Dite! Io v'ho servito fedelmente. Io ho lavorato di più perché ero povero, e mi son preso dalla vostra bocca più ingiurie d'un miserabile rifiuto di galera. Sì, v'ho servito perché ero orgoglioso; perché con voi ero solo, e non v'erano altri disgraziati che vedessero la mia degradazione; perché nessuno sapeva meglio di voi che io ero educato, che non ero sempre stato ciò che ero divenuto, e che avrei potuto essere in migliori condizioni, se non fossi stato uno sciocco e non fossi caduto nelle mani vostre e di furfanti pari vostri. Lo negate?

— Piano — ragionò Tim, — dicevate che vi sareste moderato.

— Dicevo che mi sarei moderato! — esclamò Newman, spingendolo da parte, e agitando la mano verso Tim, per tenerlo distante. — Lasciatemi fare. Qui, vecchio Nickleby. Non fingete di non starmi a sentire; non serve, non serve affatto. Parlavate appunto ora di leghe. Chi si è legato col maestro del Yorkshire, e mentre mandava fuori il suo disgraziato impiegato perché non sentisse, dimenticava che tanta cautela poteva metterlo in sospetto, e ch'egli poteva vigilare il suo principale la sera, e poteva incaricare qualche altro di tener d'occhio il maestro di scuola? Chi s'è legato con un padre egoista, spingendolo a vendere la figlia al vecchio Arturo Gride, e tutto questo in una stanzetta con un armadio?

Rodolfo s'era sforzato di frenarsi, ma non avrebbe potuto sopprimere un lieve sussulto, anche se avesse dovuto essere decapitato un momento dopo.

— Ah! — esclamò Newman. — Mi sentite finalmente! Che cosa spinse questo disgraziato a vigilare tutti gli atti del padrone, che cosa gli fece intendere che se non l'avesse ostacolato quando poteva, sarebbe stato

malvagio quanto lui e peggiore di lui? Fu il crudele trattamento di questo padrone, verso il proprio sangue, e i suoi vili disegni su una innocente fanciulla che interessarono perfino il suo miserabile impiegato, per quanto ubbriacone e avvilito, e lo fecero rimanere ancora al suo servizio, nella speranza di poter fare del bene (come grazie a Dio, aveva fatto per gli altri in qualche altra occasione). Egli invece si sarebbe potuto sfogare col dare un fracco di legnate al padrone, e poi andarsene al diavolo. L'avrei fatto, sì... e notate che se son qui, è perché l'hanno voluto questi signori. Quando io sono venuto a trovarli, francamente (perché qui non si tratta di leghe e di congiure), ho detto che volevo aiutarli a smascherare voi e i vostri disegni, che volevo finire ciò che avevo cominciato, che volevo aiutare la giustizia; e che dopo mi sarei presentato nel vostro studio a spiattellarvi tutto in faccia, lealmente e da uomo. Ora che ho detto la mia, dicano gli altri la loro, e fuoco alle polveri!

Con questa espressione di chiusa, Newman Noggs che si era continuamente levato e seduto durante quella perorazione, pronunciata con una serie di scossoni, che lo avevano per la violenta esercitazione e l'eccitazione, terribilmente accalorato, ridivenne a un tratto, senza passare per una fase intermedia, rigido, fisso, immobile, e così rimase squadrando Rodolfo Nickleby con quanta forza visiva aveva a propria disposizione.

Rodolfo lo guardò per un istante, per un unico istante; poi agitò la mano e battendo il piede sul pavimento, disse con voce soffocata:

— Continuate, signori, continuate! Vedete che io sono paziente! C'è la giustizia, c'è la giustizia. Risponderete di tutto. Badate a ciò che dite. Vi costringerò a dare le prove.

— Le prove sono belle e pronte — rispose il fratello Carlo, — le prove sono qui a mano. Il vostro Snawley ieri sera, ha fatto una confessione completa.

— Chi è questo Snawley — rispose Rodolfo, — e che c'entra una sua confessione negli affari miei?

A questa domanda fatta con la massima disinvoltura, il vecchio rispose che per dimostrargli quanto la cosa fosse seria, sarebbe stato necessario dirgli non soltanto le accuse che gravavano contro di lui, ma quali prove essi avessero, e come le avessero ottenute. Una volta affrontata tutta la questione, cominciarono Ned, Tim Linkinwater e Newman Noggs, tutti e tre in una volta; i quali, dopo molte chiacchiere in comune e una scena di gran confusione, presentarono a Rodolfo la seguente relazione.

Che dopo che una persona, in quel momento assente aveva assicurato Newman, pronta anche a giurare, se mai, che Smike non era il figlio di Snawley, essi erano stati indotti subito a dubitare del diritto di paternità da lui messo in campo, che altrimenti non avrebbero avuto ragione di contestare, fondati com'erano su prove che non avevano modo di confutare. Che una volta messi in sospetto d'una insidia, essi non avevano esitato ad attribuirla alla malignità di Rodolfo e allo spirito di vendetta e alla venalità di Squeers. Che, poiché un sospetto non poteva costituire una prova, essi erano stati consigliati da un avvocato, eminente per sagacia e acume in tali faccende, di resistere a ogni atto dell'altra parte per il possesso del giovane, con la maggiore lentezza e prudenza possibili, e intanto di cingere d'assedio Snawley (sul quale era certo doveva basarsi la frode principale), coglierlo, se mai, in contraddizioni ed affermazioni discordanti, spingerlo a tradirsi con tutti i

mezzi a loro disposizione, e così avvalersi delle sue paure e dalle considerazioni della propria salvezza, da indurlo, a rivelare tutto il piano, e il suo ispiratore e i complici. Che tutto questo era stato abilmente condotto; ma che Snawley, il quale non era inesperto delle arti della scaltrezza e dell'intrigo, aveva trionfalmente deluso ogni loro tentativo, finché una circostanza inattesa non lo aveva gettato in loro balìa la sera precedente.

Ed era andata così. Quando Newman Noggs aveva portato la notizia che Squeers era tornato a Londra, e che fra lui e Rodolfo s'era svolto un colloquio con tanta segretezza che Rodolfo aveva allontanato di casa Newman per tema che ne udisse qualche cosa, era stato fatto sorvegliare l'insegnante nella speranza che si scoprisse almeno un filo della trama che si sospettava. Ma siccome l'insegnante non aveva avuto nessun'altra comunicazione con Rodolfo e con Snawley, e passava il suo tempo solo soletto, si pensò che si fosse fatto un buco nell'acqua: si cessò di sorvegliare Squeers, e i suoi movimenti non sarebbero stati più osservati, se una sera, per caso, Newman non avesse per via incontrato insieme lui e Rodolfo. Seguendoli, scoprì, meravigliato, che si recavano in vari albergucci e locande tenuti da giocatori falliti, la maggior parte dei quali conoscevano Rodolfo, e che davano la caccia — così egli potè sapere poi — a una vecchia i cui connotati corrispondevano esattamente a quelli della sorda signora Sliderskew. Sembrava ora che la faccenda si complicasse gravemente. La sorveglianza fu ripresa; si fece intervenire una guardia di polizia che si mise ad abitare nella stessa locanda di Squeers; e Newman e Francesco Cheeryble seguirono a passo a passo l'insegnante inconsapevole, finché questi non ebbe preso dimora nell'alloggio di Lambeth. Dopo che il signor Squeers aveva mutato di residenza, anche la guardia di polizia aveva mutato la sua, e

proprio nella stessa via e nella casa di fronte, dove aveva scoperto subito che il signor Squeers e la signora Sliderskew erano in continua comunicazione.

Allora s'era ricorso ad Arturo Gride. Il furto, parte per la curiosità dei vicini, e parte per l'ambascia e il furore del derubato, da molto tempo era noto; ma Gride aveva rifiutato positivamente d'accordare la sua sanzione o di prestare il suo aiuto nella cattura della vecchia, ed era stato invaso da tanto panico all'idea di denunziarla, che si era rinchiuso in casa, senza voler comunicare più con anima viva. Allora c'era stato un consulto, e, poiché s'era arrivato quasi alla certezza che Gride e Rodolfo, per mezzo di Squeers, stessero trattando per il ricupero, temendone la pubblicità, di alcune delle carte rubate, le quali avrebbero potuto forse spiegare le allusioni relative a Maddalena sorprese da Newman, s'era deciso di fare arrestare la signora Sliderskew prima che si sbarazzasse dei documenti di cui era in possesso; e di fare arrestare anche Squeers, nel caso che potesse essere sospettato di complicità. Quindi s'era ottenuto un ordine di perquisizione e tutto era stato preparato. La finestra del signor Squeers era stata sorvegliata perché ne era scomparso il lume, nell'ora che egli era solito, come già si sapeva, di visitare la signora Sliderskew. Allora Francesco Cheeryble e Newman erano saliti per sorprendere la loro conversazione, e per avvertire la guardia rimasta in attesa del momento più propizio per intervenire. Com'essi fossero giunti a tempo, com'avessero vigilato, e che cosa avessero udito, è già noto al lettore. Il signor Squeers ancora mezzo stordito era stato condotto subito via col documento rubato in suo possesso, e la signora Sliderskew era stata parimenti arrestata. Portata subito la notizia a Snawley che Squeers era in prigione — non gli era stato detto perché — quel galantuomo, strappando prima la promessa

che a lui non sarebbe stato fatto nulla, aveva dichiarato che tutta la storia sul conto di Smike era un'invenzione e una falsità, architettate da Rodolfo Nickleby. Quanto al signor Squeers, egli era stato quella mattina sottoposto ad un interrogatorio dal magistrato; e non essendo stato in grado di giustificare soddisfacentemente il possesso del documento e la sua conoscenza con la signora Sliderskew era stato citato a comparire di nuovo innanzi al giudice tra otto giorni.

Tutte queste circostanze furono ora riferite a Rodolfo in tutti i loro particolari. Quale che fosse la impressione da lui provata, il fatto sta ch'egli non lasciò trapelare alcun segno di commozione, ma continuò a rimanere perfettamente calmo, non levando gli occhi accigliati da terra, e coprendosi con la mano la bocca. Quando il racconto fu finito, scosse in fretta la testa come per parlare, ma poiché Carlo Cheeryble aveva ancora ripreso a parlare lui, si mise ad attendere nello stesso atteggiamento.

— V'ho detto questa mattina — disse il vecchio Carlo, mettendo la mano sulla spalla del fratello, — che io sono venuto da voi per un atto di pietà. Fin dove voi possiate essere implicato in quest'ultima faccenda, o fin dove la persona ora in prigione possa accusarvi, voi sapete meglio di noi. La giustizia deve avere il suo corso contro tutte le parti implicate nell'insidia contro quel povero, inoffensivo, disgraziato ragazzo. Non è in mio potere, nè in potere di mio fratello Ned, salvarvi dalle conseguenze. Il massimo che noi possiamo fare è di avvertirvi e di darvi l'opportunità di evitarle. Noi non vorremmo che un vecchio come voi fosse svergognato e punito da un parente prossimo; nè vorremmo che lui si dimenticasse, come avete fatto voi, di ogni vincolo di sangue e di natura. Noi vi supplichiamo... fratello Ned, tu sei con me, lo so, in questa supplica, e anche tu, Tim Linkinwater, benchè ve ne stiate lì come un cane mastino,

con l'aria di non essere con noi... noi vi supplichiamo di andarvene via da Londra, di rifugiarvi in qualche punto dove possiate essere al sicuro dalle conseguenze dei vostri malvagi disegni e dove possiate aver tempo, signore, di espiare le vostre colpe e diventare migliore.

— E voi credete — rispose Rodolfo, — e voi credete di arrivare a schiacciarmi con tanta facilità? Credete che certi piani ben architettati o la subornazione di cento testimoni o cento vili cagnacci lanciati alle mie calcagna, o cento ipocriti discorsi pieni di parole untuose, arriveranno a smuovermi? Io vi ringrazio per la rivelazione dei vostri disegni contro i quali ora mi sento preparato. Non sono io l'uomo che potrete avere a vostra discrezione; provate, provate! e ricordatevi che io m'infischio delle vostre belle parole e delle vostre finzioni, e vi sfido... vi provoco... v'incito a fare contro di me tutto ciò che siete in grado di fare!

Così in quel momento si separarono, ma la tempesta non era ancora scoppiata.

CAPITOLO LX.

I pericoli s'addensano, e si dicono le peggiori cose.

Invece d'andarsene a casa, Rodolfo si gettò nella prima vettura da piazza che potè trovare, e facendosi portare verso l'ufficio di polizia del distretto nel quale erano avvenute le disgrazie del signor Squeers, disceso in una via vicina, e, pagato il cocchiere, fece il resto della strada a piedi. Informandosi dell'oggetto delle sue sollecitudini, apprese che la visita arrivava a tempo: perché il signor Squeers fra poco sarebbe stato trasportato in carrozza, come un signore, nella prigione ad attendervi l'esame da rinnovare fra otto giorni.

Domandando di parlare al prigioniero, Rodolfo Nickleby fu introdotto in una specie di sala d'aspetto nella quale s'era permesso al signor Squeers, in grazia della sua professione scolastica e della sua grande rispettabilità, di passar la giornata. Lì, al lume di una candela fumigante e sgocciolante, egli potè a stento riconoscere l'insegnante profondamente addormentato su un banco in un angolo del fondo. Un bicchiere vuoto stava sulla tavola accanto a lui, e il suo assopimento, e il bicchiere e l'odor penetrante d'acquavite diffuso all'ingiro avvertirono il visitatore che il signor Squeers aveva cercato nei conforti materiali un temporaneo oblio della sua triste condizione.

Non fu facile svegliarlo; così letargico e profondo era il suo sonno. Ricuperando le facoltà mentali a lenti gradi e a deboli barlumi, egli finalmente si levò a sedere; e mostrando una faccia ingiallita, un naso vermiglio e una barba ispidissima, che tutti insieme aumentavano il loro

effetto per mezzo d'un sudicio fazzoletto macchiato di sangue, tirato sul cranio e legato sotto il mento, guardò malinconicamente e silenziosamente Rodolfo, finché non potè formulare il suo pensiero con questa succosa sentenza:

— Sì, bello mio, siete stato voi e l'avete voluto voi, proprio voi.

— Che avete fatto alla testa? — domandò Rodolfo.

— Non sapete dunque che è stato il vostro impiegato, il vostro spione, il vostro braccio forte che me l'ha rotta; ecco ciò che ho — soggiunse Squeers amaramente. — Siete venuto finalmente!

— Perché non m'avete mandato a chiamare? — disse Rodolfo. — Come potevo venire non sapendo che cosa era accaduto?

— La mia famiglia! — singhiozzò il signor Squeers, levando l'occhio al soffitto; — mia figlia che è in quella età in cui tutte le sensibilità scoppiano e s'esaltano... mio figlio, il giovane eroe della vita domestica, l'orgoglio e l'ornamento del villaggio estasiato... che disgrazia per la famiglia! L'emblema degli Squeers è in frantumi e il loro sole si è tuffato nelle onde dell'oceano.

— Voi avete bevuto — disse Rodolfo, — e il sonno non è riuscito a farvi digerire.

— Io non ho bevuto alla vostra salute, mio caro strozzino — rispose il signor Squeers, — così è cosa che non vi riguarda.

Rodolfo represse l'indignazione suscitatagli dai modi insolenti, così diversi da quelli di una volta, dell'insegnante, e gli domandò di nuovo perché non l'avesse fatto chiamare.

— A che avrebbe giovato? — rispose Squeers. — Propalare che vi conosco non mi farebbe molto bene, e prima che siano prese maggiori informazioni, non mi sarà accordata la libertà contro cauzione. Così eccomi qui ben chiuso e custodito, ed ecco voi libero e spensierato.

— E fra pochi giorni sarà così anche per voi — ribattè Rodolfo, fingendo del buon umore. — Non vi si potrà torcere un capello, caro.

— Sì, credo che non potranno farmi nulla, se io non spiego come è andata che io mi sia trovato in compagnia di quella cadaverica vecchia Sliderskew — rispose Squeers malvagiamente, — e che avrei voluto vederla morta e sepolta, e risuscitata e sezionata e sospesa ai fili di ferro d'un museo anatomico, prima d'aver avuto mai qualche cosa da fare con lei. Ecco ciò che mi ha detto stamattina quello con la testa incipriata: «Prigioniero, siccome voi siete stato trovato in compagnia di questa donna, siccome voi siete stato scoperto in possesso di questo documento; siccome voi eravate occupato con lei a distruggerne fraudolentemente altri, e non potete dare alcuna giustificazione soddisfacente, vi rimando alla settimana prossima, per la continuazione dell'istruttoria, e la raccolta delle prove. E intanto non posso accettare una cauzione per concedervi la libertà provvisoria». Bene, allora, ciò che io dico ora si è che posso dare delle giustificazioni soddisfacenti, posso presentare il manifesto del mio Istituto e dire: «Sono io quel Wackford Squeers nominato qui dentro. Sono io l'uomo che le più ineccepibili referenze chiamano un modello di moralità e d'impareggiabile rigidità di principi. Il marcio che vi può essere in questa faccenda non mi appartiene. Io non avevo disegni malvagi. Io non sapevo che ci fosse nulla di male. Io servivo semplicemente un amico, il signor Rodolfo Nickleby di Golden Square. Citate lui, signor giudice, e domandate a lui ciò che ha da rispondere: perché è lui l'autore di tutto, non io».

— Qual era il documento che avevate addosso? — domandò Rodolfo, evitando per il momento la questione sollevata da Squeers?

— Qual documento? Il documento — rispose Squeers. — Quello di Maddalena... come si chiama. Era un testamento, ecco che cos'era.

— Di qual natura, il testamento di chi, di che data, per qual somma, di che portata? — chiese vivamente Rodolfo.

— Un testamento in suo favore; è tutto ciò che so — soggiunse Squeers; — e non ne sapreste neppure voi di più, se avreste avuto come me una botta di soffietto in testa. E si deve intanto alla vostra preziosa cautela se esso è caduto in mano loro. Se m'aveste permesso di bruciarlo, e aveste accettato la mia parola ch'era distrutto, ora sarebbe stato un mucchio di ceneri nel focolare, invece di rimanere sano e salvo dentro il mio soprabito.

— Battuto su tutta la linea! — mormorò Rodolfo.

— Ah! — sospirò Squeers che, fra l'acquavite e il dolore della testa rotta, delirava stranamente, — nel delizioso villaggio di Dotheboys nei pressi di Greta Bridge nel Yorkshire, i giovani sono nutriti, alloggiati, vestiti, provveduti di libri, di biancheria, di denaro per le spese minute, forniti di tutto il necessario, istruiti in tutte le lingue vive o morte, matematica, geometria, astronomia, trigonometria... vale a dire trigonomica: in tutto infine. Tutto, ogni cosa d...a, da, aggettivo, non di, altro aggettivo. S... q... u... doppio ee, r... s... nome sostantivo, educatore della gioventù. Totale, tutto da Squeers.

Continuando a vaneggiare in questo modo, egli aveva dato a Rodolfo l'occasione di rimettersi alquanto e di pensare alla necessità di dissipare,

per quanto era possibile, le diffidenze dell'insegnante e di fargli credere che la sua salvezza dipendesse dal conservare il più rigoroso silenzio.

— Vi ripeto ancora una volta — disse Rodolfo — che non potrete riportarne alcun danno. Voi, anzi con l'averne un guadagno. Inventeremo qualche cosa che vi farebbe uscire trionfalmente venti volte da un incidente come questo senza alcuna importanza; e se vi dovesse occorrere una cauzione per qualche migliaio di sterline per la libertà provvisoria nel caso di un giudizio successivo, voi l'avrete. Tutto ciò che dovete fare è di non dire la verità. Voi avete la testa un po' confusa stasera, e forse non siete in grado di vedere le cose con la chiarezza necessaria; ma questo è semplicemente quel che dovete fare, e dovete avere tutti i sensi desti, perché un errore potrebbe essere pericoloso.

— Ah! — disse Squeers, che lo aveva guardato con occhio scaltro, e la testa di lato come un vecchio corvo, — È questo ciò che ho da fare, è questo? Allora, sentite quello che vi voglio dire. Non vi scomodate a inventare nessuna storia per me, perché io non ne accetto nessuna. Se trovo che le cose mi si mettono contro, m'aspetto che ve ne prendiate la vostra parte, e farò in modo che ve la prendiate. Voi non mi parlaste di pericolo. Io poi non ho mai trattato per trovarmi in un frangente simile, e non intendo, come credete, di prendermela con tanta tranquillità. Io mi lasciai attirare dall'una all'altra cosa, perché in un certo modo c'eravamo trovati insieme, e a contrariarvi avreste potuto forse nuocere ai miei affari, e a tenervi buono m'avreste dato una mano. Bene, se ora tutto va liscio, me ne starò zitto, e farò conto di nulla; ma se qualcosa va male, allora le cose cambiano e io dirò e farò quello che mi sarà più utile, e non accetterò consigli da nessuno. La mia influenza su quei ragazzi — aggiunse il signor Squeers, con maggiore gravità, — traballa sulla sua base. Le immagini di mia moglie, di mia figlia e di mio figlio Wackford,

tutti ridotti a morir di fame, mi sono continuamente dinanzi; ogni altra considerazione si dilegua e svanisce di fronte a questa: il solo numero in tutta l'aritmetica di cui m'intendo, come marito e padre, è, in questa fatalissima faccenda, il numero uno.

Per quanto tempo il signor Squeers avrebbe potuto declamare, o a che tempestosa discussione la sua declamazione avrebbe potuto condurre, nessuno sa. Essendo interrotto a questo punto dall'arrivo della carrozza e da una guardia che doveva tenergli compagnia, egli si mise con gran dignità il cappello sul fazzoletto che gli legava la testa e ficcandosi una mano in tasca, e prendendo il braccio della guardia con l'altra, si lasciò condurre via.

— Come appunto avevo immaginato dal fatto che non m'aveva mandato a dire nulla! — pensò Rodolfo. — Costui, lo veggo chiaramente dalle sue chiacchiere di ubbriaco, ha deciso di rivoltarsi contro di me. Io sono così assediato e ridotto all'impotenza, che tutti pure nel terrore che li ha invasi, come le bestie della favola, mi si scagliano contro. E c'è stato un tempo, e non più lontano di ieri, che non c'era uno che non fosse pieno di cortesia e di servilità. Ma non mi smuoveranno, non cederò, non mi sposterò d'una linea.

Se n'andò a casa, e fu lieto di trovare la governante indisposta, per avere una buona ragione di rimanere solo e di mandarla a letto dov'essa abitava, che era una stanza in quei pressi. Poi si sedette, al lume di una sola candela, e cominciò a pensare per la prima volta, a tutto ciò che era avvenuto quel giorno.

Egli non aveva nè mangiato nè bevuto dalla sera innanzi, e oltre alle ansie durate, era stato in giro, di luogo in luogo, quasi continuamente per molte ore. Si sentiva debole e stanco, ma non potè, tranne un

bicchiere d'acqua, portarsi alle labbra nulla, e continuò a rimanere seduto con la testa appoggiata a una mano, non a riposare o a pensare, ma a cercar di fare penosamente l'una cosa e l'altra, e riconoscendo che ogni sentimento, salvo quello della stanchezza e della desolazione, era per quel momento paralizzato.

Erano quasi le dieci quando udì picchiare alla porta, ma se ne rimase seduto come prima, come se neppure si potesse costringere a fissar l'attenzione alla chiamata. I colpi erano stati spesso ripetuti, ed aveva udito parecchie volte una voce al di fuori dire che la finestra era illuminata (si trattava della sua candela) prima che fosse in grado di levarsi e d'andar da basso.

— Signor Nickleby, vi è una grave, terribile notizia, e sono mandato per pregarvi di venire con me subito — disse una voce che gli parve di riconoscere. Egli teneva la mano sugli occhi, e guardando di sotto vide Tim Linkinwater sui gradini.

— Venir dove? — domandò Rodolfo.

— Nella nostra casa, dove siete venuto stamane. Ho pronto la carrozza.

— Perché dovrei venire? — disse Rodolfo.

— Non mi chiedete perché, ma vi prego di venire.

— Una nuova edizione di stamane? — rispose Rodolfo, facendo come per chiudere la porta.

— No, no! — esclamò Tim, afferrandolo per il braccio e parlando con gran calore; — è soltanto per dirvi ciò che è accaduto: qualcosa di terribile, signor Nickleby, e che vi riguarda molto da vicino. Credete che vi parlerei così, o sarei venuto fin qui, se non fosse necessario?

Rodolfo lo guardò intento. Vedendo ch'era molto eccitato, si sentì mancare, non sapendo che dire e che pensare.

— Sarà bene che sappiate la cosa ora, piuttosto che un'altra volta — disse Tim, — può essere importante per voi. Per amor del cielo, venite.

Forse un'altra volta l'ostinazione e l'ira di Rodolfo non si sarebbero piegate a qualunque invito da parte della ditta Cheeryble, comunque urgente; ma in quel momento, dopo un attimo d'esitazione, andò nel vestibolo per pigliarsi il cappello, e, tornando, montò in carrozza senza dire una parola.

Tim ricordava bene dopo, e spesso disse, che aveva visto Rodolfo, quando era entrato in casa a pigliare il cappello, ondeggiare e barcollare come un ubbriaco. Egli ricordava bene anche, che quando aveva messo il piede sul predellino, Rodolfo s'era voltato a guardarlo con un viso così pallido e strano e smarrito che lo aveva fatto rabbrividire, e per il momento quasi temere di seguirlo. Quelli che avevano visto Rodolfo in quei momenti solevano dire che forse aveva qualche triste presentimento, ma forse la sua commozione si poteva, con maggiore apparenza di ragione, attribuire a ciò che aveva sofferto quel giorno.

Durante la gita fu osservato un profondo silenzio. Arrivato alla mèta, Rodolfo seguì la sua guida nell'ufficio e in una stanza dov'erano i due fratelli. Egli era così stupito, per non dire intimorito, da non so che di muta compassione visibile nei loro modi e in quelli del vecchio Tim, che poteva appena parlare.

Però, essendosi seduto, si sforzò di dire, benchè in frasi rotte: — Che cosa... che cosa avete da dirmi... più di quello che già mi avete detto?

La stanza, ampia e arredata da vecchi mobili, era scarsamente illuminata e terminava in una finestra sporgente, coperta da pesanti drappeggi. Volgendo uno sguardo da quella parte, gli parve di discernere come la figura di un uomo nel vano. Si confermò in quell'impressione vedendo l'ombra muoversi impacciata sotto il suo sguardo.

— La persona che ci ha portato, due ore fa, la notizia che ci ha deciso di mandarvi a chiamare — rispose Carlo Cheeryble. — Per ora non ci pensate, signore, per ora non ci pensate.

— Altri enigmi — disse fiocamente Rodolfo. — Bene, signore?

Nel volgere il viso verso i fratelli, egli fu costretto a stornarlo dalla finestra; ma prima che l'uno dei due parlasse, egli si era voltato di nuovo. Era evidente che la presenza dell'incognito lo teneva a disagio, perché ripetè l'atto parecchie volte, e infine, come se non potesse far a meno di guardare da quella parte, si sedè in modo da avere la finestra di fronte, scusandosi di non poter tollerare il lume.

I fratelli parlarono fra loro per un po' di tempo in maniera assai agitata, a quanto pareva. Rodolfo li guardò due o tre volte, e finalmente disse, con un gran sforzo per dominarsi: — Ora, di che si tratta? Se io sono condotto via di casa a un'ora simile, che sia per qualche cosa. Che dovete dirmi? — E dopo una breve pausa aggiunse: — È morta mia nipote?

Aveva toccato un tasto che rese più facile il compito dei due fratelli. Carlo Cheeryble si voltò e disse che si trattava appunto di una morte, ma che la nipote stava benissimo.

— Non volete poi dirmi — disse poi Rodolfo, con gli occhi sfavillanti, — ch'è morto il fratello. Sarebbe una notizia troppo bella. Non la crederei neppure. Troppo bella per esser vera.

— Non vi vergognate, cuore snaturato e crudele? — esclamò l'altro fratello, accalorato. — Preparatevi per una notizia, che se avete ancora un resto di sentimento umano, vi farà rabbrividire e tremare. Se vi dicessi che un povero ragazzo disgraziato, un bambino, si potrebbe dire piuttosto, che non aveva mai conosciuto le tenere carezze familiari o una di quelle ore d'affetto che fanno della nostra infanzia un tempo poi ricordato per tutta la vita come un sogno felice, un'affezionata, innocua, cara creatura che non vi aveva offeso mai, non vi aveva fatto alcun torto, ma sulla quale voi avete sfogata la stessa malignità e lo stesso odio che avete contro vostro nipote, facendola strumento per colpire appunto costui; se vi dicessi che questa povera creatura, stremata dalla vostra persecuzione e dalla miseria e dai maltrattamenti d'una vita breve di anni ma lunga di sofferenze, è andata a narrare il suo triste racconto, dove per la parte da voi presa, dovrete sicuramente rispondere?

— Se voi mi dite — disse Rodolfo, — se voi mi dite che è morto, io vi perdono tutto il resto. Se mi dite che è morto, sono in debito verso di voi e obbligato per tutta la vita. Si, è morto. Ve lo veggo scritto in viso. Chi trionfa ora? È questa la vostra terribile notizia? Voi vedete com'essa mi commuove. Avete fatto bene a mandarmi a chiamare. Avrei fatto un viaggio di cento miglia a piedi, a traverso il fango, le paludi e le tenebre, per udire questa notizia a quest'ora.

Anche in quel momento, invaso com'era dalla sua gioia selvaggia, Rodolfo potè vedere nel viso dei due fratelli, mista col loro sguardo di

disgusto e di orrore, un'ombra di quell'indefinibile compassione per lui che aveva già osservato.

— E la notizia ve l'ha portata lui? — disse Rodolfo, puntando con l'indice il recesso già menzionato; — e s'è messo lì, senza dubbio per vedermi prostrato e annichilito. Ah, ah, ah! Ma io gli dico che io sarò per lui una grossa spina per lungo tempo ancora; e dico di nuovo a voi due che non lo conoscete ancora e che un giorno vi pentirete d'aver avuto compassione di quel vagabondo.

— Voi mi prendete per vostro nipote — disse una voce cupa, — sarebbe meglio per voi e per me anche, se così fosse.

La figura rimasta indistinta nella tenebra si levò, e s'appressò lentamente. Rodolfo sobbalzò, perché non si trovò innanzi a Nicola, come immaginava, ma a Brooker.

Rodolfo non aveva alcuna ragione, che sapesse, di temerlo; non l'aveva mai temuto prima; ma il pallorae che gli era stato osservato in viso al momento di uscir di casa gli tornò di nuovo. Egli fu veduto tremare, e disse con tono di voce mutato, guardandolo:

— Che fa costui qui? Non sapete che è uscito dalla galera, ch'è un furfante, un volgarissimo ladro?

— Sentite ciò che ha da dirvi. Ah, signor Nickleby, chiunque sia, sentite ciò che ha da dirvi! — esclamarono i due fratelli con tanta calorosa energia, che Rodolfo li guardò meravigliato. Essi indicavano Brooker. Rodolfo lo fissò di nuovo, con uno sguardo automatico.

— Quel ragazzo — disse l'altro, — di cui hanno parlato questi signori...

— Quel ragazzo... — ripetè Rodolfo, guardandolo smarrito.

— Che ho visto steso morto e freddo sul suo letto e che è ora nella tomba...

— Che è ora nella tomba — echeggiò Rodolfo come se parlasse in sogno.

L'altro levò gli occhi, e giunse le mani con aria solenne.

— Era il vostro unico figlio, che Iddio mi protegga!

In mezzo a un silenzio mortale Rodolfo restò seduto, premendosi le tempie con le mani. Poi se le tolse, dopo un minuto, e una ferita non sfigura mai un viso umano al punto come apparve sfigurato in quel momento il suo. Egli guardò Brooker, che era allora a breve distanza da lui, ma non disse una parola, e non fece il minimo suono o gesto.

— Signori — disse Brooker, — io per conto mio non affaccio alcuna scusa. È da parecchio che mi sono condannato da me stesso. Se nel narrarvi la sequela dei fatti, dico che fui duramente trattato e forse spinto al male, per il quale non ero nato, lo faccio come una parte naturale della mia storia, ma non per scusarmi. Io so d'essere colpevole, e sinceramente me ne accuso.

Egli si interruppe, come per raccogliersi, e stornando lo sguardo da Rodolfo e volgendosi ai due fratelli, continuò in tono umile e sommesso:

— Fra quelli che avevano una volta degli affari con costui, signori... si tratta d'un venti o venticinque anni fa... v'era un signore gran cacciatore e gran bevitore, che aveva scialacquato le sue ricchezze e voleva dar fondo anche a quelle di sua sorella. Essi erano entrambi orfani, ed essa abitava con lui ed aveva la direzione della casa. Non so se in principio per affermare la propria influenza e tentare o no di accalappiare la giovane donna, ma lui — aggiunse indicando Rodolfo, — soleva recarsi

con molta frequenza in quella casa del Leicestershire e trattenervisi ogni volta per molti giorni. Essi avevano avuto molti affari insieme, e lui forse si recava lì per degli altri o per tentare dimettere un riparo a quelli dell'amico che andavano a rotoli; ma naturalmente sempre con lo scopo di guadagnarci. La sorella dell'amico non era molto giovane, ma so che era bella e possedeva una molto rispettabile proprietà. In seguito lui la sposò. La stessa sete di lucro che lo aveva indotto a contrarre questo matrimonio, lo indusse a tenerlo rigorosamente segreto, perché una clausola nel testamento del padre della moglie dichiarava che se lei si fosse sposata senza il consenso del fratello, la proprietà, della quale essa godeva solo l'usufrutto, rimanendo nubile, sarebbe devoluta interamente ad un altro ramo della famiglia. Il fratello non dava il consenso, ma intendeva venderlo e a buon prezzo; il signor Nickleby non voleva sentir parlare d'un sacrificio simile, e così si continuò a tener segreto il loro matrimonio, in attesa che il fratello si rompesse il collo, o morisse d'una febbre maligna. Egli non fece nè l'una cosa nè l'altra, e intanto il frutto di quel matrimonio segreto fu un figlio, che fu messo a balia molto lontano. La madre non lo vide che un paio di volte e sempre di soppiatto; e il padre... assetato del denaro e in procinto di impossessarsene, perché il cognato era gravemente infermo e deperiva di giorno in giorno... si guardò bene, per evitare ogni sospetto, dall'andare a visitare il figlio. Il cognato non si decideva a morire; la moglie del signor Nickleby lo sollecitava a rivelare il loro matrimonio; ma lui perentoriamente rifiutò di farlo. Lei rimase sola in una triste casa di campagna senza altra compagnia che quella di pochi cacciatori chiassosi e beoni. Lui viveva a Londra, tutto immerso negli affari. Vi furono irosi litigi e recriminazioni, e dopo quasi sette anni di matrimonio e a poche settimane dal tempo in cui la morte del fratello avrebbe accomodato tutto, lei scappava con un giovanotto.

A questo punto egli s'interruppe, ma Rodolfo non si mosse, e i fratelli fecero cenno a Brooker di continuare.

— Fu allora che io appresi queste circostanze dalle sue stesse labbra. Non erano segrete allora, perché il cognato e altri le conoscevano; ma non perciò mi furono comunicate, ma perché egli aveva bisogno di me. Lui inseguì i fuggitivi. — Alcuni dissero per mercanteggiare la vergogna della moglie, ma io credo per vendicarsi, perché il desiderio della vendetta e l'istinto del lucro si equiparano in lui, se pur non prepondera il desiderio della vendetta. I fuggitivi non furono raggiunti, e lei morì non molto tempo dopo. Non so se lui non cominciasse a credere di poter voler bene al fanciullo, o se desiderasse fare in modo che non capitasse nelle mani della madre; il fatto sta che prima di partire mi affidò l'incarico di portarglielo a casa. E così feci.

E Brooker continuò, giunto a questo punto, a parlare in un tono ancora più umile e sommesso, indicando Rodolfo:

— Lui mi aveva maltrattato crudelmente... glielo rammentai non molto tempo fa incontrandolo, e io lo odiavo. Portai il fanciullo in casa del padre e lo tenni in soffitta dalla parte della facciata. Negletto com'era stato, era assai malaticcio, e io fui costretto a chiamare il medico, il quale disse che si doveva fargli cambiare aria, se non si voleva vederlo morto. Credo che questo mi facesse venire in mente la prima volta ciò che poi feci. Lui era stato assente un mese e mezzo, e quando ritornò gli dissi… con tutti i particolari ben studiati e provati; nessuno avrebbe potuto sospettarmi... che il fanciullo era morto e sepolto. Sia che rimanesse deluso in qualche progetto vagheggiato, sia che non fosse assolutamente insensibile a qualche affezione naturale, il fatto sta che se ne addolorò, e io mi rafforzai nel mio disegno di rivelargli un giorno il

segreto, e di farmene un mezzo per cavargli del denaro. Avevo sentito parlare, come tanti altri, delle scuole del Yorkshire. Condussi il fanciullo in una, tenuta da un certo Squeers, e ve lo lasciai. Gli diedi il nome di Smike. Pagai venti sterline all'anno per sei anni, non facendomi mai uscire di bocca una parola in tutto quel tempo; poiché io dopo altri maltrattamenti, e ripetute querele, avevo cessato di servire il padre. Fui deportato. Sono ritornato quasi dopo otto anni. Appena di nuovo in Inghilterra, mi recai nel Yorkshire, e, aggirandomi nel villaggio una sera, mi informai dei ragazzi dell'istituto e scopersi che quello lasciato da me presso Squeers era fuggito con un giovane che portava il nome di Nickleby. Cercai il padre in Londra, e accennando a ciò che potevo dirgli, gli chiesi un po' di denaro per aiutarmi a vivere; ma lui mi respinse minacciandomi. Allora trovai il suo impiegato, e, a poco a poco, dimostrandogli che v'erano delle buone ragioni per tenersi in comunicazione con me, appresi ciò che accadeva; e fui io che gli dissi che il ragazzo non era figlio di colui che pretendeva d'essere suo padre. In tutto questo tempo non avevo mai veduto il ragazzo. — Infine, seppi dalla stessa fonte ch'egli era gravemente ammalato e dove si trovava. Feci un viaggio fin lì, per potermi, se possibile, farmi ricordare da lui e dare una conferma al mio racconto. Arrivai presso il malato improvvisamente; ma prima che potessi parlargli, lui mi riconobbe (aveva delle buone ragioni per ricordarsi di me, povero ragazzo!) e io avrei giurato ch'era lui anche se lo avessi incontrato nelle Indie. Rividi il melanconico volto che avevo conosciuto nel bambino. Dopo un po' di giorni d'indecisione, mi rivolsi al giovane signore a cui era affidato l'infermo, e appresi che era morto. Egli può dirvi come Smike mi avesse riconosciuto subito, come frequentemente facesse la mia descrizione, quella delle circostanze del giorno che lo lasciai nell'istituto e della soffitta in cui aveva abitato: la quale è ancor oggi nella casa di suo

padre. Questa è la mia storia. Domando d'avere un confronto con l'insegnante, e d'essere sottomesso a tutte le prove che si vorranno, perché dimostrerò che quello che dico è d'una esattezza matematica. Purtroppo, è questa la colpa che mi pesa sulla coscienza.

— Disgraziato! — dissero i due fratelli. — Quale riparazione ora potete offrire?

— Nessuna, signori, nessuna. Nulla da fare e nulla da sperare. Sono vecchio d'anni e più vecchio ancora di miseria e d'affanni. Questa confessione non può fruttarmi che nuove sofferenze e forse un nuovo castigo; ma io la faccio, e la sosterrò checchè accada. Io sono diventato lo strumento di questa terribile vendetta sulla testa d'un uomo, che, nella cieca esecuzione dei suoi tristi disegni, ha perseguitato, ha infierito contro suo figlio fino a farlo morire. Il castigo deve colpire anche me. So che cadrà anche su di me. La mia riparazione giunge tardiva, e nè in questo mondo nè nell'altro potrò avere alcuna speranza!

Aveva appena finito di parlare, che la lampada che stava sulla tavola presso Rodolfo e che era l'unica nella stanza, fu rovesciata a terra, lasciandoli al buio. Vi fu un po' di confusione per avere un altro lume; ma quando apparve, Rodolfo Nickleby era scomparso.

I buoni fratelli Cheeryble e Tim Linkinwater s'occuparono un po' a discutere la probabilità del suo ritorno; e dopo che apparve evidente ch'egli non sarebbe più tornato, esitarono se dovessero mandare a cercarlo o no. Finalmente, considerando com'era rimasto immobile e chiuso in un silenzio strano durante il colloquio, e pensando che forse s'era sentito male, risolsero benchè in un'ora così tarda, di mandare in casa sua con qualche pretesto. Trovando una buona scusa nella presenza di Brooker, per il quale non sapevano che fare senza

consultare i desideri di Nickleby, decisero, prima di andarsene a letto, di mandargli un messaggio.

CAPITOLO LXI.

Nel quale Nicola e la sorella deludono la buona opinione di tutte le prudenti persone di mondo.

La mattina dopo la rivelazione di Brooker, Nicola ritornò a casa. L'incontro fra lui e la famiglia non si svolse senza commozione da una parte e dall'altra, perché la madre e la sorella erano state informate per lettera dell'accaduto, e oltre che le ambasce di Nicola erano le loro, esse piangevano un poverino che in principio per la sua miseria e il suo abbandono aveva trovato un titolo alla loro compassione, e che poi, per la sua sincerità di cuore e l'indole amorevole e riconoscente, s'era fatto voler sempre più bene di giorno in giorno.

— Certo — disse la signora Nickleby, asciugandosi gli occhi, e singhiozzando amaramente, — io ho perduto la migliore, la più affettuosa e la più attenta persona che m'abbia mai conosciuta in vita mia... tranne, naturalmente, te, mio caro Nicola, Caterina, il tuo povero papà, e quella brava bambinaia che fuggì portandosi via la biancheria e dodici forchettine. Di tutti i giovani più docili, più tranquilli, più affezionati, più fedeli di questo mondo, credo ch'egli fosse il migliore. Ora non mi regge più il cuore d'andare in giardino, di cui lui tanto si inorgogliva, e di entrare nella sua camera e di vederla piena di tante di quelle piccole cosucce che era tanto appassionato di fare, e faceva così bene per la nostra comodità. Non s'immaginava che non le avrebbe finite. Ah! è un gran dolore per me, un gran dolore! Sarà una consolazione per te, finché campi, ricordando che gli sei stato sempre così buono e affezionato... e anche per me pensare che fummo sempre in così buoni rapporti e che mi voleva tanto bene, povero ragazzo! Era naturale che tu

gli dovessi essere tanto affezionato, caro... tanto... si capisce... e che ti senta stroncato da questa morte. Basta guardarti in faccia e veder come sei cambiato per comprenderlo; ma nessuno sa quel che provo io... nessuno.... è impossibile saperlo.

Mentre la signora Nickleby sfogava, con la massima sincerità, la sua ambascia, secondo la sua abitudine di ritenersi la più degna di considerazione, non era la sola angosciata in casa. Caterina, benchè avvezza a dimenticarsi dinanzi agli altri, non potè frenare il suo dolore; Maddalena si mostrò appena meno commossa di lei. La povera, sincera, onesta, piccola signorina La Creevy, che era andata a visitarle mentre Nicola era assente e non aveva fatto altro, da quando la triste nuova era giunta, che consolarle e cercar di distrarle tutte, appena lo vide arrivare alla porta, si sedè sui gradini, e scoppiando in un fiotto di lacrime, rifiutò per lungo tempo ogni conforto.

— Mi fa tanto male — esclamò la poverina, — vederlo ritornare solo. Non posso pensare quanto deve aver sofferto anche lui. Non mi commoverei se il suo dolore fosse più visibile; ma egli lo sopporta con tanta forza.

— Non vorreste che fosse così — disse Nicola, — non lo vorreste?

— Sì, sì — rispose la piccola donna, — e benedetto sia il vostro cuore! Ma a una sciocca come me... Lo so che faccio male a dirlo, e subito me ne pentirò... sembra che siate stato mal compreso per tutto quanto avete fatto.

— No — disse dolcemente Nicola, — quale migliore ricompensa poteva toccarmi che sapere come i suoi ultimi giorni sono stati tranquilli e felici, e il ricordo d'averlo assistito continuamente e di non essere stato

impedito, come mi poteva accadere da cento cose, dall'essergli accanto?

— Certo — singhiozzò la signorina La Creevy, — è verissimo, e io so di essere una sciocca ingrata, empia e malvagia.

Così dicendo, la poverina cominciò a piangere di nuovo, e sforzandosi di frenarsi cominciò a ridere. La risata e il pianto incontrandosi così improvvisamente lottarono per la signoria, col risultato d'una battaglia indecisa e d'un attacco di nervi sulla signorina La Creevy.

In attesa che tutte le donne si quietassero e si calmassero abbastanza, Nicola, che aveva bisogno di qualche riposo dopo il suo lungo viaggio, se ne andò in camera sua, e gettandosi vestito sul letto s'immerse in un sonno profondo. Quando si svegliò, trovò Caterina che gli sedeva accanto e che vedendo che aveva gli occhi aperti lo baciò.

— Son venuta a dirti quanto sono contenta di vederti ritornato.

— Ma io non posso dirti quanto sono contento di rivederti, Caterina.

— Noi sospiravamo tanto il tuo ritorno — disse Caterina, — mamma e io, e... Maddalena.

— Mi scrivesti nell'ultima lettera ch'ella s'era perfettamente rimessa — disse Nicola, piuttosto in fretta e diventando rosso. — Non s'è parlato da quando sono partito, di qualche pensione che i fratelli Cheeryble hanno in vista per lei?

— Neppure una parola — rispose Caterina, — io non posso senza ambascia pensare di separarmi da lei; e certo, Nicola, tu non lo desideri.

Nicola si fece di nuovo rosso, e sedendosi accanto alla sorella su un piccolo canapè presso la finestra, disse:

— No, Caterina, no, non lo desidero. Potrei cercar di nascondere i miei veri sentimenti, a tutti, tranne che a te; io ti dirò che... brevemente e chiaramente, Caterina... che io la amo.

Gli occhi di Caterina s'illuminarono, ed essa stava per rispondere, quando Nicola mettendole la mano sul braccio, continuò:

— Nessuno tranne che te deve saperlo. Lei meno di tutti.

— Caro Nicola.

— Lei meno di tutti. Mai, benchè mai sia un lungo tempo. Talvolta cerco di pensare che può venire un giorno in cui io potrò onestamente dirglielo, ma è così lontano, in una così remota lontananza, tanti anni devono passare prima che venga, e quando verrà, (se verrà) io sarò così dissimile da ciò che sono ora, e avrò lasciato così lontano i giorni della giovinezza e delle visioni romantiche... benchè di questo sono certo, non l'amore per lei... che sento anche come tutte le mie speranze siano assurde, e tento di scacciarle io stesso brutalmente, per cessare di soffrire, piuttosto che vederle illanguidire, e tenermi la delusione in riserbo. No, Caterina. Da quando io sono partito, io ho avuto in quel poverino che se n'è andato, continuamente innanzi agli occhi, un altro esempio della magnifica liberalità di questi nobili fratelli. Finché starà in me, io me la meriterò, e se ho vacillato nel mio dovere, stretto dovere verso di loro, sono ancora deciso a compierlo rigorosamente e a mettermi al sicuro da ogni tentazione.

— Prima di dire un'altra parola, caro Nicola — disse Caterina diventando pallida, — tu devi sentire ciò che debbo dirti. Sono venuta qui a bella posta, ma mi mancava il coraggio. Quel che mi dici ora mi sprona. — Essa balbettò, e si mise a piangere.

V'era nei suoi modi qualcosa che preparò Nicola per ciò che doveva venire. Caterina si provò a parlare, ma le lacrime glielo impedirono.

— Su, sciocca che sei — disse Nicola, — su, Caterina, non essere una bambina. So che cosa vuoi dirmi. Si tratta del signor Francesco, no?

Caterina poggiò la testa alla spalla di lui, e singhiozzò: — Sì.

— E lui t'ha forse offerto la mano, durante la mia assenza — disse Nicola, — è così? Sì. Bene, bene; non è così difficile, dopo tutto, dirmelo. Ti ha offerto la mano?

— Che io ho rifiutato — disse Caterina.

— E perché?

— Gli dissi — essa rispose con voce tremante — tutto ciò che, dopo ho saputo, tu avevi già detto alla mamma; e pur non potendo nascondere nè a lui nè a te la mia pena e la mia ambascia... Lo feci con molta fermezza e lo pregai di desistere dalle sue visite.

— Tu sei la brava Caterina che io m'auguravo che fossi! — disse Nicola stringendosela al petto. — Sapevo che avresti fatto così.

— Egli tentò di farmi cambiare d'opinione — disse Caterina, — e dichiarò che, comunque gli avessi risposto, avrebbe informato non solo gli zii del passo da lui dato, ma anche te, appena saresti ritornato. Temo, — ella aggiunse, abbandonata dalla sua calma momentanea, — temo di non avergli detto con abbastanza efficacia quanto fossi e sia commossa da un amore così disinteressato, e come io faccia degli ardenti voti per la sua felicità avvenire. Se tu parli con lui... mi piacerebbe che glielo dicessi.

— E tu credi, Caterina, che io, dopo che tu hai fatto questo sacrificio a ciò che sapevi giusto e decoroso, debba ritrarmi dal mio? — disse teneramente Nicola.

— Ah, no! Se la tua condizione fosse la stessa, ma...

— Ma è la stessa — interruppe Nicola; — Maddalena non è una parente prossima dei nostri benefattori, ma è strettamente legata a loro da vincoli egualmente cari; e a me fu confidata la sua storia perché essi riponevano illimitata fiducia in me e mi credevano della più specchiata lealtà. Sarebbe una gran viltà da parte mia, se approfittassi delle circostanze che hanno condotta Maddalena sotto il nostro tetto, o del piccolo servigio che io fui in grado di renderle e cercassi di carpirle il suo affetto. Il risultato sarebbe, se riuscisse, che i fratelli Cheeryble avrebbero una gran delusione nel desiderio da loro vagheggiato di tenersela in casa come una loro figliuola, e che io avrei l'aria di voler fabbricare la mia fortuna sulla loro compassione per la giovanetta da me così vilmente e indegnamente accalappiata, approfittando della sua stessa gratitudine e del suo stesso fervore affettuoso, e speculando sulle sue disgrazie. Io poi, che ho il dovere, e l'orgoglio e il piacere, Caterina, di riconoscermi verso di loro obbligato in maniera indimenticabile; io, che ho già i mezzi per una vita comoda e felice, e che non ho alcun diritto di sperare di più, ho risoluto di togliermi dalla coscienza questo peso. Dubito anche se io abbia fatto bene finora; e oggi stesso, senza alcuna riserva o equivoco, rivelerò le mie vere ragioni al signor Cheeryble e lo supplicherò di pensare di condurre altrove la signorina.

— Oggi? Così presto!

— Sono settimane che ci penso, e perché dovrei attendere ancora? Se il doloroso avvenimento, al quale ho assistito recentemente, m'ha insegnato a riflettere e ha suscitato in me un più ansioso e vigile senso del dovere, perché dovrei aspettare che questa impressione si raffreddasse? Tu non vorresti dissuadermi, Caterina; certo non vorresti.

— Tu potresti diventar ricco, chi sa — disse Caterina.

— Diventar ricco! — ripetè Nicola, con un mesto sorriso, — sì, e diventar vecchio! Ma ricco e povero, vecchio o giovane, noi rimarremo sempre gli stessi fra noi due, e in questo consiste il nostro conforto. Io e te rimarremo nella stessa casa, e non saremo mai soli. Rimarremo certo fedeli a queste prime impressioni in modo da non formarne altre. Sarà un anello di più nella forte catena che già ci lega insieme. Sembra ieri, Caterina, che eravamo bambini, e saremo presto due persone gravi ed attempate che ripenseranno a questi nostri affanni di oggi come ripensiamo a quelli della nostra infanzia rilevando con melanconico piacere che non hanno più il potere di scuoterci. Forse, quando saremo vecchi e parleremo dei tempi in cui si aveva il passo più leggero e i capelli non erano grigi, potremo anche sentirci lieti delle prove che avranno aumentato la nostra reciproca tenerezza e incanalato la nostra vita in quella corrente sulla quale saremo scivolati calmi e tranquilli. E indovinando qualche cosa della nostra storia, i giovani intorno a noi... giovani come siamo noi ora, Caterina... potranno venire da noi in cerca di simpatia e affidare le loro ambasce, non valutate abbastanza dagli speranzosi e dagli inesperti, alle orecchie pietose del vecchio celibe e di sua sorella nubile.

Caterina sorrise a traverso le lacrime, mentre Nicola disegnava questo quadro, ma non erano lacrime di tristezza, le sue, benchè continuassero a fluire, dopo che il fratello ebbe finito.

— Ho ragione, Caterina? — egli disse, dopo un breve silenzio.

— Sì, sì, caro fratello, e non ti so dire quanto io sia lieta d'essermi comportata come tu desideravi.

— Non ne sei pentita?

— N... n... no — disse Caterina timidamente, seguendo col piedino un disegno sul pavimento. — Non sono pentita d'aver fatto ciò che era giusto e doveroso, naturalmente; ma mi punge il cuore che dovesse accadere una cosa simile... almeno qualche volta io... non so neppure cosa dire; non sono una ragazza forte, Nicola, e mi sento tanto agitata.

Non è troppo dire che se in quel momento avesse avuto diecimila sterline, Nicola, nella sua generosa affezione per la fanciulla dalle guance rosee e dagli occhi chinati a terra, gliele avrebbe consegnate fino all'ultimo centesimo, per darle tutta la felicità possibile, dimenticando se stesso. Ma per confortarla e consolarla non aveva che delle affettuose parole, e furono così tenere e ardenti, così amorevoli e piene di incoraggiamento, che la povera Caterina gli gettò le braccia al collo, e dichiarò che non avrebbe più pianto.

— Qual uomo — pensava Nicola orgogliosamente, in cammino, subito dopo, mentre si dirigeva alla casa dei fratelli Cheeryble, — non sarebbe abbastanza compensato di qualunque sacrificio di denaro dal possesso di un cuore come quello di Caterina, che è un tesoro inestimabile? Ma purtroppo i cuori non pesano nulla, e l'oro e l'argento pesano molto! Francesco è ricco, e non ha bisogno d'altro denaro. Dove potrebbe

trovare un tesoro come Caterina? E pure nei matrimoni disuguali si crede che la parte più ricca faccia un gran sacrificio, e l'altra un magnifico affare. Ma io la penso da innamorato o da asino, che è quasi la stessa cosa.

Reprimendo dei pensieri poco in armonia con la faccenda che l'occupava, ch'era un dovere da compiere, con simili rimproveri a se stesso e con molti altri non meno pungenti, egli continuò ad andare finché arrivò alla presenza di Tim Linkinwater.

— Oh, Nickleby! — esclamò Tim, — che Dio ti benedica! Come stai? Bene? È vero che non sei mai stato meglio?

— Proprio — disse Nicola, stringendogli tutt'e due le mani.

— Oh! — disse Tim. — Ora che ti guardo mi sembri abbastanza stanco! Senti! eccolo, lo senti!

— Accennava a Dick, il merlo. — Non è stato più lui, da che te ne sei andato. Non può più stare senza di te; e ora fa festa a te, come a me.

— Dick è molto meno sagace di quanto credevo, se pensa che io sia degno come voi della sua considerazione — rispose Nicola.

— Ebbene, sai che ti debbo dire? — fece Tim, rimanendo nel suo atteggiamento favorito e indicando la gabbia con la piuma della penna, — è straordinario, ma le sole persone alle quali egli s'interessa siamo il signor Carlo, il signor Ned, tu e io.

A questo punto Tim s'interruppe per dare uno sguardo ansioso a Nicola; poi inaspettatamente incontrando il suo occhio ripetè: — Tu e io, caro, tu e io. — E poi guardò di nuovo Nicola e, stringendogli la mano, disse: — Ma io sono cattivo a non parlarti di cose che m'interessano di più. Non

volevo dirti nulla, ma mi piacerebbe di sapere qualche particolare intorno a quel povero ragazzo. Parlò mai dei fratelli Cheeryble?

— Sì — disse Nicola, — molte e molte volte.

— Povero ragazzo — rispose Tim, asciugandosi gli occhi, — povero ragazzo.

— E mi parlò di voi una ventina di volte — disse Nicola, — e spesso mi pregò di mandare i suoi saluti al signor Linkinwater.

— Veramente? — soggiunse Tim, singhiozzando forte.

— Poverino! Avrei voluto che fosse stato sepolto in città. Non v'è un luogo di sepoltura in tutta Londra migliore di quello dell'altro lato della piazzetta... tutto circondato di uffici. Se ci vai in una bella giornata potrai vedere i registri e le casseforti per le finestre aperte. E mi mandava i suoi saluti, mi mandava? Non m'aspettavo che pensasse a me. Poverino, poverino! Anche i suoi saluti!

Tim fu così completamente soverchiato da quel piccolo segno di memoria, affettuosa, che per il momento non potè continuare a conversare. Nicola perciò sgusciò silenziosamente fuori, e si recò nella stanza di Carlo Cheeryble.

Se precedentemente s'era mostrato fermo e forte, c'era riuscito con un sforzo che gli era costato una non piccola sofferenza; ma la calorosa accoglienza, le maniere affettuose, la buona sincera commiserazione del buon vecchio gli toccarono il cuore, e indarno cercò di nasconderlo.

— Su, su, mio caro — disse il buon mercante; — noi non ci dobbiamo abbattere; no, no. Dobbiamo imparare a sopportare le disgrazie, e dobbiamo ricordarci che ci sono molte fonti di consolazione anche nella

morte. Quanto più quel povero ragazzo avrebbe vissuto, tanto meno sarebbe stato adatto per il mondo e tanto più infelice per le deficienze che aveva. È meglio che sia andata così, mio caro, sì, sì, meglio.

— A questo, signore, ci ho pensato — rispose Nicola, schiarendosi la gola. — Vi assicuro che lo comprendo.

— Questo va bene — rispose il signor Cheeryble, che mentre cercava di consolare l'amico non era meno commosso del vecchio, onesto, Tim; — questo va bene. Dov'è mio fratello Ned? Tim Linkinwater caro, dov'è mio fratello Ned?

— È uscito col signor Trimmers, per far entrare quel disgraziato nell'ospedale e mandare una governante ai bambini — disse Tim.

— Mio fratello Ned è un bravo uomo, il più bravo uomo di questo mondo! — esclamò Carlo Cheeryble, mentre chiudeva la porta e ritornava da Nicola. — Egli sarà contentissimo di vedervi, mio caro. Abbiamo parlato di voi un giorno.

— Per dirvi la verità, signore, sono contento di trovarvi solo — disse Nicola, con un po' di naturale esitazione, — perché io sono ansioso di dirvi una cosa. Potete concedermi qualche minuto di colloquio?

— Certo, certo — rispose Carlo Cheeryble, guardandolo ansioso. — Ditemi, caro, ditemi.

— Io appena so come e dove cominciare — disse Nicola. — Se un uomo ebbe mai ragione di essere compenetrato d'amore e di rispetto per un altro, di sentire per lui quella devozione che trasforma il servizio più faticoso in un piacere e in una gioia, quella grata memoria che suscita il massimo zelo e la massima fedeltà, son io quello, e questi

sono i sentimenti che dovrei avere per voi e che ho, con tutto il cuore e l'anima, credetemi.

— Vi credo — rispose il vecchio, — e sono felice in questa credenza. Non ne ho mai dubitato, non ne dubiterò mai. Sono certo che non ne dubiterò.

— Le vostre parole così gentili — disse Nicola, — mi spronano a continuare. La prima volta che voi mi deste un incarico confidenziale mandandomi dalla signorina Bray, avrei dovuto dirvi che io l'avevo veduta molto tempo prima; che la sua bellezza aveva fatto un'impressione su di me che non avevo potuto dimenticare; e che avevo indarno cercato di rintracciare la fanciulla, e conoscerla da vicino. Non ve lo dissi, perché veramente pensai di poter reprimere la mia debolezza e subordinare ogni considerazione personale al mio dovere verso di voi.

— Signor Nickleby — disse Carlo Cheeryble, — voi non avete violato la fiducia riposta in voi, e non ne avete indegnamente approfittato. Son sicuro che non avete commesso nulla di simile.

— No — disse con fermezza Nicola. — Sebbene trovassi che la necessità di dominarmi e di costringermi diventava ogni giorno più imperiosa, e la difficoltà maggiore, io non mai per un istante parlai alla signorina o la guardai diversamente da quel che avrei fatto in vostra presenza. Non mai per un momento dimenticai il mio dovere, nè l'ho mai dimenticato finora. Ma trovo che la continua compagnia e, la continua mia vicinanza a questa dolce fanciulla sono fatali alla pace del mio spirito, e possono distruggere i propositi fatti da me in principio e che finora ho fedelmente osservati. In breve, signore, io vacillo nella mia risoluzione, e v'imploro, e vi supplico di far subito in modo che la signorina non sia più affidata alle cure di mia madre e di mia sorella. So

che a chiunque, tranne che a me... a voi, che considerate l'immensurabile distanza che corre fra me e la signorina, che ora è in vostra tutela e oggetto delle vostre cure particolari... il mio amore, anche nel semplice pensiero, deve apparire come un colmo d'audacia e di presunzione. Lo so. Ma chi può vederla come io l'ho veduta, chi può conoscere quale è stata la sua vita e non amarla? Io non ho altre scuse salvo che questa passione che ha il suo oggetto costantemente dinanzi a sè, che posso mai fare, se non pregarvi di allontanarlo e lasciare che lo dimentichi?

— Signor Nickleby — disse il vecchio, dopo un breve silenzio, — voi non potete far altro. Io ebbi torto di esporre a questa prova un giovane come voi. Avrei dovuto prevedere ciò che sarebbe accaduto. Grazie, caro, grazie. Maddalena sarà allontanata.

— Mi concedereste un gran favore, signore, e permettereste che ella mi ricordasse con stima, se non le rivelaste mai questa confessione...

— State pur certo — disse il signor Cheeryble. — E ora, è questo tutto che avete da dirmi?

— No — rispose Nicola, guardandolo negli occhi, — non è tutto.

— So il resto — disse il signor Cheeryble, apparentemente assai sollevato da quella pronta risposta. — Quando l'avete saputo?

— Tornando a casa questa mattina.

— Voi avete sentito che era vostro dovere di venire immediatamente da me, e di dirmi ciò di cui v'ha senza dubbio informato vostra sorella?

— Sì — disse Nicola, — benchè avrei potuto desiderare di parlar prima col signor Francesco.

— Francesco è stato da me ieri sera — rispose il vecchio. — Voi avete fatto bene, caro Nickleby... benissimo, caro... e di nuovo vi ringrazio.

Su questo capitolo, Nicola chiese il permesso d'aggiungere qualche cosa. Egli s'avventurava a sperare che nulla di ciò che aveva detto avrebbe condotto a una rottura fra Caterina e Maddalena, che s'erano legate di grande affetto l'una per l'altra. La interruzione della loro amicizia sarebbe stata seguita da una grande ambascia per loro, e principalmente da un gran rimorso e dolore per lui, infelice causa di tutto. Sperava che quando ogni cosa fosse stata dimenticata, lui e Francesco avrebbero potuto essere ancora cordialissimi amici, e che nessuna parola o pensiero della sua umile casa o di quella che era ben contenta di rimanervi e di dividere la sua modesta vita avrebbe mai turbato l'armonia che sarebbe regnata fra loro. Egli raccontò più fedelmente che seppe ciò che s'era svolto fra lui e Caterina quella mattina, e parlò di lei con tanto calore di orgoglio e di affetto, e si diffuse così lietamente sulla loro fiducia di vincere ogni egoistico rimpianto e di vivere contenti e felici della loro affezione fraterna, che pochi avrebbero potuto udirlo senza commozione. Più commosso lui stesso di quanto s'era già mostrato, Nicola dichiarò in poche frettolose parole — espressive quanto le più eloquenti frasi — la propria devozione ai fratelli Cheeryble, e la speranza di poter vivere e morire fedelmente servendoli.

Carlo Cheeryble ascoltò tutto in profondo silenzio, e con la sedia così voltata verso Nicola che questi non poteva osservarlo in viso. Egli non aveva neppure parlato nella sua solita maniera, ma con una certa rigidezza e un certo impaccio molto strano, tanto che Nicola temè di averlo offeso. Carlo Cheeryble disse: — No, no, avete fatto benissimo; — ma non soggiunse altro.

— Francesco è uno sciocco, è uno scervellato — disse dopo che Nicola si fu per un poco interrotto, — più che sciocco, più che scervellato. Cercherò che tutto sia subito finito. Non ne parliamo più. Per me è cosa dolorosissima. Fra mezz'ora tornate da me. Ho delle strane cose da darvi, caro, e vostro zio m'ha dato convegno in questo pomeriggio per andare da lui con voi.

— Andar da lui! Con voi, signore! — esclamò Nicola.

— Sì, con me — soggiunse il vecchio. — Tornate fra mezz'ora da me e vi dirò il resto.

Nicola si presentò all'ora indicata, e apprese ciò che era avvenuto il giorno precedente, e tutto quello che si sapeva dal convegno che Rodolfo aveva dato ai fratelli Cheeryble: convegno ch'era fissato per la sera. Ma per meglio intendere gli avvenimenti sarà necessario tornare a seguire i passi di Rodolfo, dal momento che era uscito dall'ufficio dei due fratelli. Perciò noi lasciamo Nicola alquanto rassicurato dal vedere ch'essi avevano ripreso con lui la loro solita affabilità di modi, benchè vi notasse qualche cosa di diverso, non facilmente definibile, ma ancora impacciato, incerto e malsicuro.

CAPITOLO LXII.

Rodolfo dà un ultimo convegno... e lo mantiene.

Rodolfo sgusciando fuori dalla casa dei fratelli Cheeryble, e svignandosela come un ladro, cominciò ad andare, appena si trovò nella strada, con le mani innanzi, come se fosse un cieco, e voltandosi spesso indietro, mentre affrettava il passo, come se fosse inseguito da una persona reale o immaginaria che volesse sottoporlo a un molesto interrogatorio o trattenerlo. Fu così ch'egli volse le spalle al centro e prese la strada di casa.

La notte era buia e soffiava un vento freddo che cacciava innanzi a sè le nuvole rapidamente e furiosamente. Ve n'era una tutta nera, massa pesante e lugubre, che sembrava seguisse il fuggitivo, senza correre nella selvaggia cavalcata delle altre, ma trascinandosi pigramente e tristamente dietro le altre, e scivolando come una buia ombra furtiva. Egli spesso si voltò a guardarla e più d'una volta si fermò per lasciarla passare innanzi; però, come egli si rimetteva in via, essa si trovava sempre di dietro, con andatura lugubre e lenta, come un triste corteo funebre.

Egli doveva passare per un povero, piccolo cimitero — un luogo abbandonato, sollevato di qualche poco dal livello stradale, dal quale lo separavano un muretto e una cancellata di ferro; luogo malsano, fetido, nauseabondo, in cui la stessa erba e le stesse piante sembravano dire, nel loro misero sviluppo, d'essere germogliate dal corpo dei poveri

diavoli e aver piantato le loro radici nelle tombe di uomini imputriditi, mentre erano vivi, in fetidi cortili e in tane di ubbriachi affamati. E lì, in verità, essi giacevano, divisi dai vivi con un po' di terra e un paio di tavole — giacevano fitti e stretti, densa e squallida calca, a corrompersi corporalmente come avevano fatto spiritualmente. Lì giacevano, a guancia a guancia con la vita, non più profondi dei piedi della folla che vi passava ogni giorno, e ammucchiata alla stessa altezza della testa dei passanti. Lì giaceva quella terribile famiglia, tutti quei cari fratelli e sorelle del grosso e rubicondo curato, che li benediva in fretta e in furia quando assisteva alla sepoltura.

Passando di lì, Rodolfo si ricordò che una volta, molto tempo prima, aveva appartenuto a un giurì, per un'inchiesta sul cadavere d'uno che s'era sgozzato e ch'era stato sepolto in quel punto. Egli non sapeva perché gli venisse in mente quell'uno proprio allora mentre era passato di lì tante volte e non ci aveva pensato mai, o perché s'interessasse tanto a quel fatto; ma ci pensava e ci s'interessava, e fermandosi e aggrappandosi ai ferri della cancellata, guardò intento all'interno, domandandosi quale sarebbe mai stata la sua tomba.

Mentre stava a guardare, vide venire alla sua volta, fra uno schiamazzo di grida e di canti, un gruppo d'ubbriachi, seguiti da molti che protestavano invitandoli ad andarsene a casa in pace. Essi erano tutti di molto buon umore e uno di loro, un sottile, minuscolo gobbetto, cominciò a ballare. Era una figura grottesca e fantastica e i pochi astanti risero assai divertiti. Rodolfo stesso scoppiò a ridere, facendo eco a un tale che gli stava da presso, e che si voltò a guardarlo. Dopo che quelli si furono allontanati, e si ritrovò di nuovo solo, egli riprese la sua meditazione con una nuova specie d'interesse; perché ricordava che l'ultima persona che aveva visto vivo il suicida lo aveva lasciato

allegrissimo; circostanza questa, che, Rodolfo se ne ricordava bene, era parsa allora a lui e agli altri giurati stranissima.

Egli non potè fissare, fra tante tombe, il punto dove giaceva il suicida, ma giunse a rievocare una vivida evidente immagine del morto, e del suo aspetto, e a ricordare le circostanze che lo avevano condotto all'estremo passo: tutte cose che facilmente passò in rassegna. A furia d'indugiarsi su questo argomento, ne portò via fresca l'impressione, andandosene; come ricordava, quand'era ragazzo, d'aver avuto frequentemente dinanzi la figura d'un fantasma disegnato col gesso su una porta. Ma a misura che s'avvicinava a casa sua, l'immaginazione si cancellò, e cominciò a pensare alla triste solitudine che avrebbe trovato lì dentro.

Questo sentimento infine diventò così forte che quando giunse innanzi alla porta, potè a stento decidersi a volgere la chiave e ad aprire. Dopo ch'ebbe aperto, e fu entrato nel corridoio, ebbe la sensazione che, chiudendo, avrebbe escluso addirittura il mondo. Ma lasciò andare la porta, e la chiuse con un gran tonfo. Non v'era un lume. Che freddo, che tristezza, che silenzio pauroso all'interno!

Rabbrividendo dalla testa ai piedi, prese a salire le scale e si diresse turbato nella stanza dov'egli si era trattenuto l'ultima volta. Aveva fatto una specie di patto con sè stesso: di non pensare a ciò ch'era accaduto, se non si fosse trovato entro casa. C'era in quel momento, e si decise a pensarci.

Suo figlio, suo figlio! Egli non aveva neppur l'ombra d'un dubbio sul racconto di Brooker; ne aveva sentito tutta l'esattezza; lo conosceva benissimo, come se ne avesse avuto lungamente dinanzi agli occhi tutti i particolari. Suo figlio! Ed era morto. Morto vegliato da Nicola che lo

amava, e lo teneva come in concetto di angelo! Questo era ancor peggio.

Tutti ora, al primo vento contrario, gli si rivoltavano contro e lo abbandonavano. Anche col denaro non poteva più comprarli; tutto sarebbe venuto a galla, e tutti lo avrebbero veduto. Il giovane pari era morto, il baronetto Mulberry all'estero e non più raggiungibile, diecimila sterline svanite in un soffio, la sua trama con Gride lacerata nel momento stesso del trionfo, gli altri progetti rivelati, lui stesso in pericolo, l'oggetto della sua persecuzione e dell'amore di Nicola riconosciuto come il suo infelice figliuolo; tutto era crollato e caduto su di lui, e lui schiacciato sotto le rovine e sepolto nella polvere.

Se avesse saputo suo figlio vivo, e, sfuggito alla macchinazione di Brooker, l'avesse visto crescere sotto i suoi occhi, lui sarebbe potuto essere un padre duro, crudele, incurante, indifferente — con ogni probabilità, capiva che sarebbe potuto essere così; ma chi sa, forse, pensava, sarebbe potuto essere anche diverso, e suo figlio avrebbe potuto dimostrarsi la sua consolazione, e tutti e due avrebbero menato una vita felice. Cominciò a pensare anche che la supposta morte del figlio e la fuga della moglie avevano contribuito a far di lui il tristo e crudele uomo ch'era diventato. Sembrava che si ricordasse d'un tempo in cui egli non era così brutale e indurito, e quasi pensò che il primo movimento di odio verso Nicola l'avesse sentito vedendolo così giovane e attraente come l'elegante seduttore che gli aveva rapito la moglie e aveva distrutto i suoi primi sogni di ricchezza.

Ma un pensiero tenero o un rimpianto istintivo, in quel turbine di collera e di rimorso, era una semplice goccia d'acqua calma in un mare tempestoso e furioso. Il suo odio per Nicola era stato alimentato dalla

propria disfatta, rinfocolato dall'intrusione di lui nei progetti che vagheggiava, ingigantito dalle sue sfide e dalle sue vittorie. V'erano delle ragioni perché aumentasse, e gradatamente s'era accresciuto e rafforzato. Ora aveva raggiunto un'altezza ch'era una vera pazzìa. Fra quelle di centomila altri era stata la mano di Nicola a salvare l'infelice ragazzo; era stato Nicola il suo protettore e fedelissimo amico; lui che gli aveva dimostrato quell'amore e quella tenerezza, che dallo sciagurato momento della nascita non aveva mai conosciuto; lui che gli aveva insegnato a odiare il padre e a esecrarne perfino il nome; lui che ora sapeva tutto questo, e giubilava per il suo trionfo! Che fiele e che ondata di follìa nel cuore dell'usuraio! L'amore del ragazzo morto per Nicola, e l'affezione di Nicola per il morto gli davano uno strazio insopportabile. L'immagine del letto di morte del figlio con Nicola a fianco, che lo curava, lo sorreggeva, mentre l'altro gli diceva la sua gratitudine e gli spirava nelle braccia, quando lui, il padre, li avrebbe voluti nemici mortali e pieni di odio l'uno per l'altro fino all'ultimo, gli dava una specie di frenesia. Digrignò i denti, colpì l'aria con i pugni e guardando terribilmente in giro, con gli occhi che splendevano nel buio, esclamò ad alta voce:

— Sono schiacciato e rovinato. Quel miserabile diceva la verità. Comincia la notte. Non v'è maniera di frodarli del loro ultimo trionfo, e di ridersi della loro pietà e della loro compassione? Non v'è nessun diavolo che m'aiuti?

A un tratto gli entrò nel cervello l'immagine che aveva evocato la sera. Pareva che gli giacesse lì dinanzi. Aveva la testa coperta in quel momento. Era così la prima volta che aveva visto il cadavere. Erano quelli stessi, inoltre, ricordava bene, i rigidi piedi marmorei. Poi rivide i pallidi e piangenti parenti che avevano fatto la loro deposizione nell'inchiesta — sentì gli urli delle donne — i gemiti accorati degli uomini,

lo scompiglio, l'irrequietudine, la vittoria riportata da quel mucchio di argilla, che, con un movimento della mano, aveva cacciato via la vita e prodotto tutto quel trambusto...

Egli tacque, ma, dopo un po', s'aggirò a tentoni per la stanza, salì per la scala sonora — fino in cima... fino alla soffitta della facciata, dove si chiuse la porta alle spalle e rimase.

Non era più la soffitta che il ripostiglio dei rifiuti, ma conteneva ancora un vecchio letto: quello in cui aveva dormito il figlio; perché non v'era stato mai più nessuno. Si voltò, e s'andò a sedere quanto più lontano potè.

Il debole barlume dei lumi di fuori, filtrando per la finestra che non aveva alcuna persiana o cortina che lo intercettasse, bastava a mostrare l'aspetto generale della stanza, benchè non rivelasse in pieno i vecchi oggetti lì ammonticchiati, tarlati bauli cinti di corde e mobili rotti sparsi in giro. V'era un tetto ad assi: alto da una parte e dall'altra inclinato quasi fino al pavimento. Fu verso la parte più alta che Rodolfo diresse lo sguardo, e lì lo tenne fisso e fermo per alcuni minuti. Poi si levò e trascinando fin lì la vecchia cassa sulla quale era rimasto a sedere, vi salì e palpò lungo il muro al disopra. Infine toccò un grosso uncino di ferro, solidamente infisso a una trave.

In quel momento egli fu interrotto da un forte colpo alla porta da basso. Dopo un po' d'esitazione aprì la finestra, e domandò chi fosse.

— Cerco il signor Nickleby — rispose una voce.

— Che volete?

— Questa non è la voce del signor Nickleby — si rispose da basso.

Sembrava che non fosse la sua, ma era Rodolfo che parlava, e disse ch'era lui.

La voce da basso rispose che i fratelli Cheeryble desideravano di sapere se l'uomo, ch'egli aveva veduto quella sera, doveva essere trattenuto; e che benchè fosse mezzanotte essi mandavano a domandare per non far nulla contro il suo parere.

— Sì — esclamò Rodolfo, — che lo trattengano fino a domani; poi lo conducano qui... lui e mio nipote..., e vengano anch'essi. Io sarò pronto a riceverli.

— A che ora? — chiese la voce.

— A qualunque ora — rispose allegramente Rodolfo. — Nel pomeriggio, a qualunque ora, in qualunque momento. Per me sarà sempre lo stesso.

Sentì i passi del messaggero che si allontanava, finché il rumore non svanì, e poi levando gli occhi al cielo vide, o gli parve vedere, la stessa nuvola nera che lo aveva seguito fino a casa e che in quel momento aveva l'aria di librarsi a piombo sul letto.

— Ora so che significa quella nube — mormorò, — so il perché delle notti insonni e dei sogni e di tutte le mie recenti paure. Tutto tendeva a questo. Ah! se gli uomini col vendere l'anima potessero per un certo tempo fare a loro modo, stasera baratterei la mia per pochi minuti.

Giunsero sul vento i rintocchi d'una vecchia campana.

— Continua a mentire, con la tua lingua di ferro! — esclamò l'usuraio. — Suona allegramente per nascite che portano il lutto nei cuori di nipoti delusi, e per matrimoni che sono architettati nell'inferno, e suona dogliosamente per morti che riempiono di gioia il petto degli eredi.

Chiama alla preghiera uomini che sono pii sotto una maschera d'ipocrisia, e martella a distesa per il ritorno dell'anno nuovo, che accelera la fine di questo mondo maledetto. Per me nè suono di campana, nè registro parocchiale! Che mi si getti su un letamaio, e mi si lasci lì a infracidire e a corrompere l'aria!

Con un folle sguardo in giro, nel quale erano visibilmente uniti l'odio, la frenesia, e la disperazione, scosse il pugno verso il cielo sempre buio e minaccioso e chiuse la finestra.

La pioggia e la grandine picchiavano contro i vetri; i comignoli tremavano e ondeggiavano; la finestra tarlata fu scossa dal vento, come se una mano impaziente al di dentro volesse spalancarla. Ma no, non vi era una mano di dentro, ed essa non si aprì più.

***

— Come va? — esclamò uno. — Questi signori dicono che nessuno li sente e che stanno picchiando da due ore.

— E pure ieri sera era a casa — disse un altro; — perché s'affacciò da quella finestra sulle scale per rispondere a uno che aveva picchiato.

C'era un piccolo crocchio di curiosi che, sentendo parlar dalla finestra, andò dall'altro lato della strada a guardarla. Questo fece loro osservare che la casa era tutta chiusa, come la domestica aveva detto che l'aveva lasciata la sera precedente, e condusse a molte congetture, che terminarono con la risoluzione di due o tre dei più arditi di fare il giro di dietro e di entrare per una finestra, mentre gli altri rimanevano fuori, in attesa impaziente.

Essi cercarono in tutte le stanze da basso, e al primo piano, aprendo le imposte per far entrare un po' di luce; e, non trovando nessuno di volta in volta, e vedendo tutto in ordine e a posto, stettero lì indecisi a domandarsi se dovessero spingersi più oltre. Uno, però, osservò che non avevano ancora visitato la soffitta, dov'egli era stato visto l'ultima volta; decisero quindi di andar di sopra, e vi si diressero pian piano, perché il mistero e il silenzio li faceva timorosi.

Dopo che si furono indugiati un istante sul pianerottolo, squadrandosi l'un l'altro, quello che aveva proposto di andar di sopra volse la maniglia della porta, e, spingendola, guardò per l'apertura, e si ritrasse immediatamente.

— Strano — egli bisbigliò, — è nascosto dietro la porta! Guardate!

Fecero ressa per vedere; ma uno, spingendo gli altri da parte con un grido, cavò un coltello di tasca e balzando nella stanza tagliò la fune da cui pendeva il cadavere.

Rodolfo aveva preso la corda che legava un baule e s'era impiccato all'uncino di ferro immediatamente sotto l'abbaino del tetto — nello stesso punto che era stato spesso contemplato, quattordici anni prima, dagli occhi del figlio, povero piccino abbandonato, in preda ai terrori infantili.

CAPITOLO LXIII.

I fratelli Cheeryble fanno varie dichiarazioni per conto proprio e d'altri. Tim Linkinwater fa una dichiarazione per conto proprio.

Alcune settimane erano passate e la prima impressione di questi avvenimenti s'era alquanto calmata. Maddalena non era più sotto il tetto dei Nickleby; Francesco era andato lontano; Nicola e Caterina s'erano sforzati sul serio di soffocare i loro rimpianti e a vivere l'uno per l'altra e per la madre — la quale, povera donna, non si poteva in nessun modo adattare a quella monotona e diversa condizione di cose — quando arrivò una sera, per mezzo del signor Linkinwater, un invito a pranzo fra due giorni da parte dei fratelli Cheeryble, invito che comprendeva non soltanto la signora Nickleby, Caterina e Nicola, ma anche la signorina La Creevy, la quale era particolarmente specificata.

— Ora, miei cari — disse la signora Nickleby, dopo che essi ebbero fatto il debito onore all'invito e Tim se ne fu andato, — questo che cosa significa?

— Che deve significare, mamma? — chiese Nicola sorridente.

— Io dico, mio caro — soggiunse la donna, con un viso di mistero impenetrabile, — che significa questo invito a pranzo? Che intenzione ha, che scopo?

— Io credo che significhi che posdomani dobbiamo andare a mangiare e a bere in casa Cheeryble, e che ha l'intenzione e lo scopo di farci piacere — disse Nicola.

— E questa è tutta la tua conclusione, caro?

— Io non sono arrivato a nulla di più profondo, mamma.

— Allora sai che ti dico? — soggiunse la signora Nickleby. — Che ti troverai innanzi a una sorpresa, ecco quanto. Sta pur sicuro che c'è sotto qualche cosa più del pranzo.

— Tè e cena, forse? — suggerì Nicola.

— Se fossi in te, non direi delle stupidità, caro, — rispose la signora Nickleby in maniera solenne, — perché, a ogni modo, non è decoroso, e non ti sta affatto bene. Ciò che io dico si è che i signori Cheeryble non c'invitano a pranzo con tanta cerimonia per nulla. Aspetta e vedrai. Tu naturalmente non credere a quello che dico io. È meglio che aspetti, molto meglio; è soddisfacente per tutti, e non c'è alcun motivo per litigare. Ti dico soltanto; ricordati quel che ti dico ora, e quando ti dirò che te l'ho detto, non dire che non te l'ho detto.

Con questa clausola la signora Nickleby, che era turbata notte e giorno con la visione di un messaggero ansante che irrompesse sulla soglia ad annunziare che Nicola era stato assunto come socio della ditta Cheeryble, lasciò quel ramo di discussione e passò a un altro.

— È straordinario — disse, — è proprio straordinario che sia stata invitata anche la signorina La Creevy. Proprio me ne stupisco, parola d'onore che me ne stupisco. Ci ho piacere, naturalmente, che sia stata invitata, molto piacere, e non dubito che si condurrà molto bene, come fa sempre. Mi consolo che siamo stati noi il mezzo di farla entrare in una famiglia simile, ne sono contenta... contentissima... perché certo è una persona così buona e tanto a modo. Se qualche amica le dicesse come s'è conciata il cappello con quegli orribili nastri... ma chi glielo dice? e se

a lei piace di far la figura d'uno spauracchio, chi può impedirglielo? Noi non ci vediamo mai come siamo... non ci vediamo mai, non ci siamo visti... e credo non ci vedremo mai.

Questa riflessione morale che le rammentò la necessità di essere specialmente elegante per l'occasione, anche per controbilanciare la signorina La Creevy e far da efficace correttivo e smorzatura, condusse la signora Nickleby a una consultazione con la figliuola sul conto di certi nastri, guanti e gingilli; e la questione, molto complicata e d'importanza principalissima, travolse la precedente e la mise in fuga.

Arrivato il gran giorno, la brava donna si mise fra le mani di Caterina un'ora dopo la colazione, e vestendosi a lente fasi, completò la sua acconciatura in tempo sufficiente da permettere alla figliuola di vestirsi lei, e la figliuola se la sbrigò con molta semplicità e in breve, e pure con tanta soddisfazione che non era parsa mai più bella e attraente. Arrivò anche la signorina La Creevy con due cappelliere (una si sfondò nell'atto che veniva tolta dall'omnibus) e non so che in un giornale, sul quale s'era seduto un signore, nell'atto ch'ella era discesa, e ch'ebbe bisogno di essere stirato di nuovo per esser presentabile. Finalmente tutti erano vestiti, compreso Nicola, tornato a casa a pigliarle; e andarono via in una carrozza mandata a bella posta dai fratelli Cheeryble. La signora Nickleby era curiosissima di sapere che cosa avrebbero avuto a pranzo e interrogò Nicola sull'estensione delle sue scoperte nella mattinata: se avesse sentito l'odore di qualche cosa che si stesse cucinando; se avesse sentito l'odore del brodo di tartaruga, e se no, di che cosa, e così di seguito, allietando la conversazione con ricordi di pranzi ai quali aveva assistito una ventina d'anni prima, e dei quali specificò non soltanto le portate, ma anche i convitati, che non interessavano troppo gli uditori, i quali non li avevano mai sentiti nominare neppure una volta.

Il vecchio maggiordomo li ricevette con profondo rispetto e molti sorrisi, e li introdusse in salotto dove furono accolti dai fratelli Cheeryble con tanta bontà e cordialità che la signora Nickleby si sentì così impacciata da trovarsi appena in grado di presentare la signorina La Creevy. Caterina fu ancora più confusa da quell'accoglienza, perché sapendo che i fratelli Cheeryble erano informati di ciò che s'era svolto fra lei e Francesco, si sentiva in una condizione di molto delicato disagio, e tremava al braccio di Nicola quando il signor Cheeryble se la prese sotto il suo e la condusse in un'altra parte della stanza.

— Avete veduto Maddalena, mia cara? — egli le chiese, — da che se n'è andata da casa vostra?

— No, signore — rispose Caterina. — Neppure una volta.

— E non v'ha scritto, eh? Non v'ha scritto?

— Ho avuto una sola lettera — soggiunse dolcemente Caterina, — credevo che non mi avrebbe dimenticato così presto.

— Ah! — disse il vecchio, carezzandole i capelli, e parlandole affettuosamente, come a una figlia diletta. — Poverina! Tu che ne dici, fratello Ned? Maddalena le ha scritto una volta sola, un'unica volta, Ned, e lei non credeva che sarebbe stata dimenticata così presto, Ned.

— Ah! triste, triste; molto triste! — disse Ned.

I due fratelli si scambiarono un'occhiata, e guardando un po' Caterina senza parlare, si diedero la mano, e si fecero un cenno come di reciproca congratulazione per qualche cosa di veramente delizioso.

— Bene, bene — disse Carlo, — andate in quella stanza, mia cara... quella porta lì... a vedere se non trovate una sua lettera per voi. Credo

che ve ne sia una sul tavolino. Se la trovate, è inutile, cara, che torniate subito indietro, perché non ancora è ora di desinare, e ci manca molto.

Caterina andò nella stanza che le era stata indicata. Carlo, dopo aver con l'occhio seguita la graziosa personcina, disse, volgendosi alla signora Nickleby:

— Ci siamo presa la libertà di farvi venire un'ora prima di pranzo, perché dobbiamo parlare d'una faccenduola, che occuperà questo intervallo. Ned, caro fratello, vuoi accennare a ciò su cui siamo rimasti d'accordo? Caro Nicola, volete avere la bontà di seguirmi?

Senz'altra spiegazione, la signora Nickleby, la signorina La Creevy e il fratello Ned furono lasciati soli insieme, e Nicola seguì Carlo nella sua stanza particolare, dove, con sua gran meraviglia, incontrò Francesco, ch'egli credeva all'estero.

— Giovanotti — disse il signor Cheeryble, — stringetevi la mano!

— Non ho bisogno d'esservi invitato — disse Nicola stendendo la sua.

— Neppur io — soggiunse Francesco, stringendogliela cordialmente.

Il vecchio pensò che fosse difficile vedere giovani più belli e simpatici di quei due che stavano in quel momento dinanzi a lui. Guardandoli per un po' in silenzio, disse mentre si sedeva al tavolino:

— Io desidero vedervi amici... cari e intimi... e se potessi sospettare una cosa diversa, esiterei a ciò che m'accingo a dirvi. Francesco, guarda qui. Signor Nickleby, volete venire da questa parte?

I giovani si misero l'uno da un lato, l'altro dall'altra di Carlo, che trasse una carta dal tavolino e la spiegò.

— Questa — disse, — è una copia del testamento del nonno materno di Maddalena, che le lascia una somma di dodicimila sterline pagabili o alla sua età maggiore o nel giorno del suo matrimonio. Sembra che questo signore, adirato con lei (sua unica parente) perché non voleva mettersi sotto la sua protezione e staccarsi dalla compagnia del padre, come molte volte le aveva proposto, facesse un testamento che assegnava questa somma (tutto ciò che possedeva) a una istituzione di carità. Parve pentito della risoluzione, però, poiché, dopo tre settimane e nello stesso mese, ne fece un altro che è questo, e che fu sottratto fraudolentemente subito dopo la sua morte, mentre l'altro... il solo trovato... fu registrato ed eseguito. Dal giorno che questo strumento cadde nelle nostre mani furono promossi degli amichevoli negoziati, che ora sono appunto terminati, e non essendovi alcun dubbio sulla sua autenticità, e dopo qualche laboriosa ricerca, essendo stati trovati i testimoni, il denaro è stato restituito. Maddalena è perciò stata ristabilita nel suo diritto, ed è o sarà nei due casi menzionati, proprietaria di questa somma. M'intendete?

Francesco rispose di sì. Nicola, che non ardiva di parlare per tema di balbettare, fece un cenno col capo.

— Ora, Francesco — disse il vecchio, — mercè tua questo documento è stato ricuperato. La somma non è grande; ma noi vogliamo molto bene a Maddalena, e per quanto non possegga molto, ti vedremmo più volentieri ammogliato con lei che con qualunque altra ragazza che avesse tre volte tanto. Vuoi domandare la sua mano?

— No, zio. Io m'interessai al ricupero dello strumento, credendo che la sua mano fosse già promessa a uno che ha mille volte più diritto di me o

di qualunque altro alla sua gratitudine, e se non erro, al suo cuore. In questo forse ho giudicato troppo frettolosamente.

— Come fai sempre, caro — esclamò il fratello Carlo, dimenticando interamente la sua dignità simulata, — come fai sempre. Come osi pensare, Francesco, che noi vorremmo che tu ti sposassi per denaro, quando puoi avere per amore la giovinezza, la bellezza e ogni virtù? Come osasti tu, Francesco, innamorarti della sorella del signor Nickleby senza avvisarcene prima, e lasciare che parlassimo noi per te?

— Io appena osavo sperare...

— Tu appena osavi sperare! Allora, tanto maggior ragione per ricorrere al nostro aiuto! Signor Nickleby, Francesco, per quanto abbia giudicato frettolosamente, ha giudicato, per una volta, bene. Il cuore di Maddalena è occupato. Qua la mano, caro, è occupato da voi, giustamente e degnamente occupato. Questa fortuna è destinata ad essere vostra, ma voi avete una maggior fortuna in lei che non in una somma quaranta volte superiore. Essa vi ha prescelto, caro Nickleby. Essa vi ha prescelto come noi, suoi diletti amici, le avremmo consigliato di fare. Francesco ha scelto come noi avremmo voluto che scegliesse. Egli dovrebbe avere la mano di vostra sorella, gliel'avesse anche rifiutata cento volte; sì dovrebbe e deve. Voi vi siete nobilmente comportato non conoscendo il nostro sentimento, ma ora che lo conoscete dovete fare ciò che noi vi diciamo. Come! Voi siete figli d'un gran galantuomo! Un tempo, caro, mio fratello Ned e io eravamo due poveri, semplici ragazzi, e andavamo vagando quasi scalzi in cerca di fortuna: fuorchè negli anni e nelle apparenze mondane siamo forse diversi da quel che eravamo? No, Dio ce ne scampi. Ah, Ned, Ned, che giorno felice è questo per te e per me.

Se la nostra madre fosse vissuta per vederci oggi, quanto orgoglio avrebbe sentito finalmente nella sua tenerezza per noi.

Così apostrofato, Ned, ch'era entrato con la signora Nickleby, senza essere visto dai due giovani, balzò innanzi e strinse nelle braccia il fratello Carlo.

— Fate entrare Caterina — disse quest'ultimo, dopo un breve silenzio. — Falla entrare, Ned. Che io vegga Caterina, che la baci. Ho diritto di baciarla, ora, quasi quasi stavo per baciarla quand'è arrivata; parecchie volte sono stato lì lì per baciarla. Oh! Avete trovata la lettera, cara? Avete trovato Maddalena, che vi aspettava e vi desiderava? Avete visto che non aveva dimenticato l'amica, l'infermiera e la sua cara compagna. Bene, questa quasi è la cosa migliore di tutte.

— Su, su — disse Ned. — Francesco sarà geloso, e commetterà un omicidio prima di pranzo.

— Allora lascia che la conduca via, Ned, lascia che la conduca via. Maddalena è nella stanza accanto, che tutti gli innamorati vadano fuori dei piedi, e ciarlino fra di loro, se hanno qualcosa da dire. Cacciali via. Ned, tutti quanti.

Carlo cominciò lo sgombro col condurre alla porta la fanciulla pudibonda, licenziandola con un bacio. Francesco non tardò a seguirla, e Nicola era scomparso prima di tutti. Così rimasero soltanto la signora Nickleby e la signorina La Creevy, che singhiozzavano entrambe cordialmente, i due fratelli e Tim Linkinwater, che entrò per stringere la mano a tutti, il viso tutto illuminato e radioso di sorrisi.

— Bene, caro Tim Linkinwater — disse Carlo, che era sempre l'oratore; — ora i giovani sono felici, caro.

— Voi non li avete tenuti sospesi tanto quanto avevate detto che avreste fatto, — rispose Tim, scaltramente. — Nicola e il signor Francesco dovevano rimanere tanto tempo nella vostra stanza, avevate detto, e Dio sa quanto dovevamo aspettare prima di sapere la verità.

— Hai conosciuto mai un birbante più birbante di costui, Ned? — disse il vecchio. — Hai conosciuto mai un birbante più birbante di Tim Linkinwater? Accusarmi d'impazienza, lui che mattina, giorno e sera non ha fatto che spasimare e torturarci perché gli permettessimo di andare a dire ciò che si preparava, prima che i nostri piani fossero completi, avessimo accomodato una sola cosa. Cane traditore!

— Sì, caro fratello — rispose Ned, — Tim è un cane traditore. Di Tim non ci si può fidare. Tim è un ragazzo scervellato. Manca di gravità e di fermezza; deve sbrigliarsi, e poi forse, col tempo, diventerà una persona a modo.

Avvezzi a questo genere di motteggi fra essi e Tim, tutti e tre si misero a ridere cordialmente, e avrebbero riso molto più a lungo, se i due fratelli, vedendo che la signora Nickleby soffriva per voler dire qualche cosa, ed era veramente oppressa dalla somma di tanta felicità, non se la fossero presa in mezzo e non l'avessero condotta fuori dalla stanza col pretesto di doverla consultare su delle importantissime disposizioni.

Ora Tim e la signorina La Creevy s'erano incontrati spessissimo, e avevano sempre chiacchierato cordialmente e piacevolmente insieme — erano sempre stati ottimi amici — e per conseguenza fu la cosa più naturale di questo mondo che Tim, vedendola ancora in pianto, si sforzasse di consolarla. Siccome la signorina La Creevy era seduta nel vano della finestra su un ampio canapè di vecchio stile dove c'era abbastanza spazio per due, fu cosa anche naturale che Tim si sedesse

accanto a lei, e quanto all'essere Tim, quel giorno, insolitamente elegante e attillato nel suo abbigliamento, si trattava d'una gran festa e d'una solenne occasione, ed era la cosa più naturale di tutte.

Tim si adagiò accanto alla signorina La Creevy e mettendo una gamba sull'altra, di modo che il piede — egli aveva un piede ben proporzionato, e per caso portava le più belle scarpe e un magnifico paio di calze di seta — capitasse facilmente sotto gli occhi di lei, disse in tono carezzevole:

— Non piangete!

— Debbo piangere — soggiunse la signorina La Creevy.

— No, non piangete — disse Tim. — Per piacere, non piangete: per favore, non piangete.

— Sono tanto felice! — singhiozzò la piccola donna.

— Allora ridete — disse Tim. — Ridete.

Che cosa mai Tim facesse col braccio è impossibile congetturare; ma picchiava col gomito su quella parte della finestra ch'era dal lato assolutamente opposto a quello della signorina La Creevy; ed è chiaro che da quella parte non c'era da far nulla.

— Ridete — disse Tim, — o dovrò piangere anch'io.

— Perché dovreste piangere? — chiese la signora Creevy, sorridendo.

— Perché anch'io sono felice — disse Tim. — Noi siamo tutti e due felici, e mi piacerebbe di fare come fate voi.

Certo, non ci fu mai nessuno più irrequieto di Tim in quel momento, perché egli picchiò di nuovo la finestra — quasi nello stesso punto — e la signorina La Creevy lo avvertì che avrebbe finito col romperla.

— Sapevo — disse Tim, — che sareste stata lieta di questi avvenimenti.

— Siete molto accorto e gentile a rammentarmelo — rispose la signorina La Creevy. — Nulla avrebbe potuto farmi più felice.

Perché mai la signorina La Creevy e Tim Linkinwater parlavano bisbigliando? Non c'era alcun segreto. E perché Tim Linkinwater guardava così fisso la signorina La Creevy, e perché la signorina La Creevy guardava così fisso a terra?

— Fa tanto piacere a delle persone come noi, che hanno passata tutta la vita sole, vedere dei giovani a cui vogliamo bene, accoppiarsi, avendo innanzi a loro tanti anni di felicità.

— Ah! — esclamò la donnina, con tutto il cuore. — Proprio così!

— Benchè si finisca — continuò Tim, — col sentirsi più soli e più lontani dal mondo. Non è vero?

La signorina La Creevy disse di non sapere. E perché doveva dire di non sapere? Doveva sapere, sì o no.

— Dopo tutto, quasi quasi ci fa venire la voglia di sposarci noi, vero? — disse Tim.

— Ma che cosa mai dite! — rispose la signorina La Creevy, ridendo. — Noi siamo troppo vecchi.

— Niente affatto — disse Tim, — siamo troppo vecchi da rimaner soli. Perché non dovremmo essere sposati invece di starcene nelle lunghe

sere d'inverno soli soli accanto al fuoco? Perché non ci dovremmo sposare e fare un focolare solo?

Ah, signor Linkinwater, voi state scherzando.

— No, no, non scherzo. Veramente non scherzo — disse Tim. — Se voi volete, io voglio. Sì, mia cara.

— Faremmo ridere la gente.

— Che rida — esclamò Tim, vivamente, — noi siamo ben temperati, e rideremo anche noi. Quante cordiali risate non ci siamo fatte da che ci conosciamo!

— È vero — esclamò la signorina La Creevy, cedendo un poco, come Tim pensò.

— È stato il tempo più felice della mia vita almeno fuori dell'ufficio dei fratelli Cheeryble — disse Tim. Su, cara, dite di sì.

— No, no, non ci pensate — rispose la signorina La Creevy. — Che direbbero i fratelli Cheeryble?

— Ma che Dio vi benedica! — esclamò innocentemente Tim, — credete che io penserei a una cosa simile, se essi non fossero d'accordo? Ma se ci hanno lasciato qui a bella posta!

— Come farò a guardarli ancora in faccia! — esclamò fiocamente la signorina La Creevy,

— Su! — disse Tim. — Noi saremo una coppia felice. Abiteremo in questa vecchia casa, dove sto da quarantaquattro anni; andremo nella vecchia chiesa dove durante questo tempo sono stato tutte le domeniche, avremo d'attorno tutti i miei antichi amici... Dick, il cavalcavia, la pompa, i vasi di fiori, e i figli del signor Francesco e i figli

del signor Nickleby ai quali faremo come da nonno e da nonna. Saremo una coppia felice, e ci cureremo a vicenda. Se diventassimo sordi, o zoppi, o ciechi, o allettati, come saremmo contenti di avere qualcuno a cui vogliamo bene che ci parli e stia con noi. Saremo una coppia felice. Ora, su, cara!

Cinque minuti dopo questa onesta e leale proposta, la piccola signorina La Creevy e Tim s'intrattenevano e parlavano come se si fossero sposati da una ventina di anni e non si fossero mai una volta bisticciati; e dopo altri cinque minuti, quando la signorina La Creevy corse via a vedere se aveva gli occhi rossi e a ravviarsi i capelli, Tim si diresse con passo grave verso il salotto, esclamando intanto: — Non v'è un'altra donna simile in tutta Londra! Lo so che non v'è!

A quell'ora, l'apoplettico maggiordomo era lì lì per avere le convulsioni in seguito all'inaudito differimento del desinare. Nicola, ch'era stato occupato in una maniera che il lettore può facilmente immaginare da sè, obbedendo all'irosa chiamata dell'impaziente domestico, incontrò una nuova sorpresa.

Andando da basso raggiunse in uno dei corridoi uno sconosciuto nobilmente vestito di nero, diretto anche lui verso la sala da pranzo. Siccome zoppicava e camminava pian piano, Nicola rallentò il passo, seguendolo e domandandosi chi fosse, quando quegli si volse improvvisamente e gli prese ambo le mani.

— Newman Noggs! — esclamò Nicola, gioioso.

— Oh! Newman, il vostro Newman, il vostro fedele Newman! Ragazzo mio, mio caro Nickleby, io vi auguro gioia... salute, felicità, ogni benedizione! Non ci reggo... è troppo, ragazzo mio... sono diventato un bambino!

— Dove siete stato? — disse Nicola, — che avete fatto? Quante volte ho domandato di voi, per sentirmi dire che fra poco avrei saputo.

— Lo so, lo so! — rispose Newman. — Essi volevano che fossimo tutti felici insieme. Io li ho aiutati... Io... io... guardatemi, Nickleby, guardatemi.

— Voi non voleste mai permettere che lo facessi io — disse Nicola in tono di amorevole rimprovero.

— Allora non m'importava, comunque andassi. Non avrei avuto il coraggio d'indossare degli abiti eleganti. M'avrebbero ricordato il tempo antico, dandomi uggia e tristezza. Ora, Nickleby, sono un altro uomo. Ragazzo mio, non posso parlare. Non mi dite nulla. Se mi vedete piangere, non vi fate di me una cattiva opinione. Voi non sapete ciò che sento oggi; non lo sapete e non lo saprete mai.

Si presentarono nella sala da pranzo a braccetto e si andarono a sedere l'uno accanto all'altro.

Dalla creazione del mondo in poi non vi fu mai un pranzo simile. V'era l'impiegato di banca pensionato, amico di Tim Linkinwater; e v'era la vecchia paffuta sorella di Tim Linkinwater; e vi fu tanta attenzione da parte della sorella di Tim Linkinwater per la signorina La Creevy, e vi furono tanti scherzi da parte dell'impiegato di banca pensionato, e lo stesso Tim Linkinwater mostrò tanta effervescenza di spirito, e la piccola signorina La Creevy si trovava in una condizione così comica, che essi soli avrebbero composta la più divertente compagnia immaginabile. Poi, v'era la signora Nickleby piena di grandezza e di condiscendenza; v'erano Maddalena e Caterina, pudibonde e belle, Nicola e Francesco, pieni di devozione e d'orgoglio, tutti e quattro silenziosi e ansiosamente felici; v'era Newman, così composto e pure così traboccante di giubilo, e

v'erano i due fratelli gemelli così incantati e intenti a scambiarsi tali e tante occhiate, che il vecchio maggiordomo era rimasto in piedi immobile dietro la sedia di Carlo, e sentiva gli occhi inumidirsi girandoli sulla mensa.

Dopo che la prima impressione della novità della riunione fu svanita, e dopo che tutti cominciarono a sentirsi veramente felici com'erano, la conversazione si fece più generale, e l'armonia e il piacere, se mai, aumentarono. I due fratelli erano estasiati, e la loro insistenza per salutare le donne l'una dopo l'altra, prima che si ritirassero, diede occasione all'impiegato di banca pensionato di dire delle cose così facete, che si superò addirittura, e fu giudicato un prodigio di spirito.

— Cara Caterina — disse la signora Nickleby, prendendo in disparte la figlia, appena salirono di sopra, — tu non vorrai realmente dirmi ch'è una cosa proprio vera quella della signorina La Creevy e del signor Linkinwater.

— Sì, che è vera, mamma.

— Ma no, cara, in vita mia non ho mai sentito una cosa simile! — esclamò la signora Nickleby.

— Il signor Linkinwater è una bravissima persona — ragionò Caterina, — e, per la sua età, è ancora giovane.

— Per la sua età! — rispose la signora Nickleby. — Sì, nessuno dice nulla di lui, tranne che credo ch'egli sia la persona più melensa e sciocca ch'io m'abbia mai conosciuta. È dell'età di lei che parlo. Andare a domandar la mano d'una donna che deve avere... oh, un'età doppia della mia... e lei avere la faccia tosta di accettarlo! Che vuoi, Caterina, m'ha nauseato!

Scuotendo il capo con molta energia, la signora Nickleby s'allontanò alteramente; e per tutta la sera, in mezzo all'allegria e alla giocondità che seguirono il pranzo, e alle quali partecipò con quest'unica riserva, francamente, ella si condusse verso la signorina La Creevy in maniera molto solenne e riservata, per farle comprendere l'indegnità della sua condotta, e significarle la propria acuta disapprovazione per un contegno così flagrantemente ignominioso.

CAPITOLO LXIV.

Un nostro vecchio conoscente ritrovato in tristi condizioni, e Dotheboys Hall si discioglie.

Nicola era uno di quelli che hanno bisogno di dividere la loro gioia con gli amici dei giorni meno prosperi e felici. Circondato da ogni fascino di speranza e d'amore, il suo fervido cuore sospirava per l'ottimo Giovanni Browdie. Egli ricordava il loro primo incontro con un sorriso e il secondo con una lacrima; rivedeva ancora una volta Smike col fardello sulle spalle nell'atto di trotterellargli pazientemente a fianco, udiva il rozzo incoraggiamento dell'onesto provinciale del Yorkshire mentre s'accingevano al loro viaggio per Londra.

Maddalena e lui si accinsero moltissime volte a scrivere insieme una lettera per informare pienamente Giovanni di tutto ciò ch'era avvenuto, e per assicurarlo dell'amicizia e della gratitudine di Nicola. Accadde, però, che la lettera non potè essere mai scritta. Benchè vi si applicassero con le migliori intenzioni del mondo, capitava sempre che si mettessero a parlare di qualche altra cosa, e quando Nicola ci si provò da solo, trovò impossibile di scrivere neppure la metà di ciò che desiderava dire o di scrivere qualche cosa che, riletta, non apparisse fredda e assai poco soddisfacente in confronto di ciò che aveva in animo. Finalmente, dopo di aver continuato così per parecchi giorni, ed essersene sempre più rimproverato, risolse (anche perché Maddalena ve lo incoraggiava vivamente) di fare un viaggetto fin nel Yorkshire, e presentarsi senza una parola di preavviso, al cospetto del signore e della signora Browdie.

Così avvenne che una sera, fra le sette e le otto, lui e Caterina si trovarono nell'ufficio dei biglietti della Testa di Saraceno a fissare un posto per Greta Bridge nella diligenza della seguente mattina. Essi dovevano andare verso ovest per comprare qualche cosetta per il viaggio, e siccome era una bella sera decisero di recarsi a piedi fin lì, e poi di prendere l'omnibus fino a casa.

Il luogo dove si trovavano ricordava tante memorie e Caterina aveva tante cose da dire su Maddalena, e Nicola su Francesco, e tutti e due erano così felici e fiduciosi, e avevano tanto su cui diffondersi, che non fu che dopo aver vagato per una mezz'oretta in quel labirinto di viuzze che si stende fra Seven Dials e Soho senza sboccare in nessuna ampia arteria, che Nicola cominciò a pensare d'essersi smarrito.

La cosa fu subito evidente, perché, guardando in giro, e andando dall'uno all'altro capo d'un vicolo e poi in un altro, non potè trovare nessuna indicazione stradale nota, e fu costretto a tornare indietro in cerca di qualche luogo ove assumere informazioni.

Era quello ultimo un angusto vicolo, e non v'era nessuno in giro, o nelle poche misere bottegucce innanzi a cui passavano. Dirigendosi verso un barlume che si disegnava sul ciottolato da un sotterraneo, Nicola stava per discendere due o tre gradini per presentarsi a quelli da basso e domandare il cammino, quando fu arrestato da una voce femminile adirata contro qualcuno.

— Vieni via! — disse Caterina. — Stanno litigando. Ti manderanno al diavolo.

— Aspetta un momento, Caterina. Sentiamo di che si tratta — rispose il fratello. — Zitta.

— Brutto animale ozioso e fannullone — esclamò la donna, pestando i piedi. — Perché non giri il mangano?

— Lo giro, vita e anima mia! — rispose una voce d'uomo. — Non faccio altro. Lo giro eternamente, come un maledetto cavallo cieco in un mulino della maledizione. La mia vita è tutta un'orribile maledetta macina

— Perché non vai ad arruolarti soldato? — ribattè la donna, — nessuno te lo impedisce.

— Soldato! — esclamò l'uomo. — Soldato? Vorresti vedere la tua gioia e la tua delizia in una brutta giubba rossa con un codino? Vorresti saper le orecchie del tuo cocco maledettamente irritate dai tamburi? Vorresti che sparasse dei cannoni veri, e avesse i capelli tagliati e i favoriti rasi, e che voltasse gli occhi a destra e a sinistra, e portasse i calzoni lucidati col bianco di Spagna?

— Caro Nicola — bisbigliò Caterina, — tu non sai chi è. Ma io sono certa che è il signor Mantalini.

— Vedi un po'. Dagli una guardata mentre io domando la via — disse Nicola. — Discendi un paio di gradini. Su!

Traendosela appresso, Nicola discese la scaletta, e s'affacciò in un piccolo sotterraneo rivestito di legno. Lì, in mezzo a cesti di biancheria e panni di bucato sparsi in giro, con le maniche della camicia rimboccate, con un paio di vecchi calzoni rappezzati ma di elegantissimo taglio, una sottoveste un giorno sontuosa, e gli stessi mustacchi e le stesse fedine d'una volta, ma non come una volta lustre, nell'atto che si sforzava di smorzare l'ira d'una graziosa donna — non la legittima madama Mantalini, ma la proprietaria dello stabilimento — e faceva girare con tutta la forza il cilindro, il cui scricchiolìo, misto con gli strilli quasi lo

assordava — apparve il simpatico, elegante, affascinante e una volta abbagliante signor Mantalini.

— Ah, brutto traditore! — esclamò la donna, minacciando di scagliarsi contro la faccia del signor Mantalini.

— Traditore! ah dannazione!... Calmatevi anima mia, maliarda, mia povera tortorella, amor mio — disse umilmente il signor Mantalini.

— Calmarmi! — strillò la donna. — Ti caverò gli occhi!

— Ah! che agnello inferocito! — esclamò il signor Mantalini.

— Non si può avere un momento di tranquillità con te — esclamò la donna; — ieri sei stato tutto il giorno via, e so dove sei stato a fare il bello. Tu sai che lo so. Non è abbastanza aver sborsato quattordici sterline per farti uscire di prigione e farti stare come un signore, ma devi continuare a fare la solita tua vita, ad avvelenarmi e infrangermi il cuore.

— Io non ti romperò mai il cuore, sarò buono e non lo farò più; non sarò più cattivo, ti domando perdono — disse il signor Mantalini, lasciando la manovella del mangano, e giungendo le mani, — tu vorrai bene al tuo cocco! Tu avrai pietà di me. Non mi graffierai, ma mi consolerai, e mi carezzerai. Ah, dannazione!

Niente affatto commossa da queste implorazioni, a giudicare dal suo atteggiamento, la donna stava per rispondergli irosa, quando Nicola, levando la voce domandò la strada di Piccadilly.

Il signor Mantalini si voltò, vide Caterina, e senza un'altra parola balzò con un salto su un letto dietro la porta, e si cacciò sotto le coltri dimenandosi convulso.

— Maledizione! — egli esclamò, con voce soffocata; — è la piccola Nickleby! Chiudi la porta, spegni la candela, rovesciami il letto addosso. Ah, maledizione, maledizione, maledizione!

La donna guardò prima Nicola, poi il signor Mantalini, non sapendo a che attribuire quella strana condotta; ma avendo il signor Mantalini per sua mala sorte avuto la cattiva idea di affacciare il naso di sotto le coperte, nell'ansia di vedere se i visitatori se ne fossero andati, essa, a un tratto, e con una destrezza che parlava di lunga pratica, gli scagliò contro un cesto d'un bel peso, e colse così bene il bersaglio che lo fece dimenare con più veemenza di prima, ma senza che s'avventurasse più a sforzarsi a far capolino dalle coperte. Giudicando giunto il momento di andarsene prima che il torrente di collera della donna si scaricasse contro di lui, Nicola trasse via in fretta Caterina, e lasciò l'infelice oggetto di questo inatteso riconoscimento a sbrigarsela come meglio gli riusciva.

La mattina seguente Nicola si mise in viaggio. Era d'inverno, e naturalmente egli ripensò alle circostanze nelle quali aveva la prima volta percorso quella strada, e a tutte le vicende e i mutamenti avvenuti da allora. Rimase solo soletto nella diligenza la maggior parte del tempo, e talvolta, svegliandosi da un pisolino, guardando fuori dello sportello, e rivedendo qualche punto per dove rammentava essere già passato sia nell'andata, sia nel lungo viaggio a piedi al ritorno col povero Smike, poteva a stento credere che tutto quanto era accaduto non fosse un sogno, e che essi non stessero ancora arrancando affannosamente verso Londra, nella triste incertezza dell'avvenire.

A fare quei ricordi più vividi, sul far della sera si mise a nevicare, e passando per Stamford e Grantham, e innanzi alla locanda dove aveva sentito narrare la storia dell'ardito barone di Grogzwig, gli parve d'aver

veduto ogni cosa il giorno prima e che neppure un fiocco del bianco strato di neve sui tetti si fosse liquefatto. Seguendo la folla d'idee che gli s'accalcava in mente, quasi quasi si convinse di stare ancora sull'imperiale con Squeers e i ragazzi, d'udir nell'aria le loro voci, e di risentire, ma in quel momento con un senso misto di gioia e di piacere, una specie di scoraggiamento e il desiderio di tornare a casa. Mentre si lasciava andare a poco a poco a queste fantasie, si addormentò e, sognando Maddalena, le dimenticò.

Dormì all'albergo di Greta Bridge, la sera dell'arrivo e levandosi molto presto la mattina, si recò a piedi alla città, e si fece indicare la casa di Giovanni Browdie. Giovanni abitava alla periferia, ora che s'era ammogliato, e siccome tutti lo conoscevano, Nicola non ebbe alcuna difficoltà a trovare un ragazzo che lo guidasse fin lì.

Licenziando la guida alla porta, e neppur fermandosi ad ammirare il bello aspetto della casa e del giardino, Nicola si diresse all'uscio della cucina, e picchiò allegramente col bastone.

— Ohè! — gridò una voce all'interno. — Perché tanto fracasso? S'incendia il paese? Si potrebbe picchiare più piano!

Con queste parole, Giovanni Browdie corse ad aprire lui stesso la porta, aprendo anche gli occhi più che poteva, mentre batteva le mani e gridava come un ossesso:

— Per la vacca — esclamò: — è il padrino, il padrino! Tilde, è qui il signor Nickleby. Qua la mano, amico. — Venite avanti, venite avanti. Entrate, sedetevi accanto al fuoco. Bevete questo bicchiere. Non dite una parola prima di bere. Su, avanti. Ma che bella cosa, ma che bella cosa!

Conformando le parole al testo, Giovanni trascinò Nicola nella cucina, lo costrinse a sedere su una grossa scranna innanzi al focolare fiammeggiante, gli versò da un'enorme bottiglia un quarto di pinta di liquido, glielo mise in mano, gli aperse la bocca, e gli rovesciò la testa perché bevesse immediatamente, e rimase in piedi con la faccia rubiconda irradiata da un lungo sorriso cordiale, come un ilare gigante.

— Avrei dovuto indovinarlo — disse Giovanni, — che soltanto voi potevate picchiare a quel modo. Picchiaste così anche alla... porta del maestro, eh? Ah, ah, ah! Ma a proposito... che n'è del maestro?

— Sapete allora? — disse Nicola.

— Se ne parlava in città ieri sera — rispose Giovanni, — ma nessuno sapeva nulla di preciso.

— Dopo vari rinvii e differimenti — disse Nicola, — è stato condannato a sette anni di deportazione, per essere stato trovato in possesso d'un testamento rubato; e dopo avrà da sopportare le conseguenze d'una congiura.

— La vacca! — esclamò Giovanni, — una congiura! Qualcosa nel genere di quella delle polveri. Eh? come quella di Guy Fawks?

— No, no, no una congiura che si riferisce alla sua scuola; ve la spiegherò subito.

— Benissimo! — disse Giovanni, — me la spiegherete dopo colazione, non ora, perché dovete essere affamato, come me; e anche Tilde dovrà sentire tutte le spiegazioni, perché essa dice che bisogna ci sia la mutua fiducia. Per la vacca, una bella cosa la mutua fiducia.

L'ingresso della signora Browdie con un bel cappello e molte scuse per essere stata scoperta nell'atto di far colazione in cucina, interruppe Giovanni nella discussione di questo grave argomento, e affrettò la colazione; la quale, composta di varie colline di fette di pane tostato, di uova fresche, di prosciutto cotto, di un pasticcio del Yorkshire e altre sostanziose vivande fredde (che avevano continuamente dei grossi rinforzi da un altra cucina sotto la direzione d'una grassa fantesca) era molto bene adatta alla fredda mattinata, s'ebbe ampia giustizia da tutte le parti. Infine terminò, ed essendo a quell'ora acceso il fuoco nel salotto di cerimonia, i tre si trasferirono così per sentire ciò che Nicola aveva da dire.

Nicola raccontò tutto, e non vi fu mai narrazione che suscitasse tanta commozione nel petto dei due avidi ascoltatori. A volte, il bravo Giovanni gemeva di simpatia, a volte rideva rumorosamente di gioia, un altra volta si proponeva di andare a bella posta a Londra per contemplare i fratelli Cheeryble; un'altra volta giurava che Tim Linkinwater avrebbe ricevuto per diligenza e franco di porto un prosciutto quale non era stato mai tagliato da coltello mortale. Quando Nicola cominciò a descrivere Maddalena, Giovanni rimase con la bocca spalancata, urtando di tanto in tanto la moglie col gomito, ed esclamando più piano che poteva che «doveva essere una bellezza» e quando sentì che l'amico aveva fatto il viaggio a bella posta per narrargli la sua buona fortuna e per dargli tutte quelle assicurazioni di amicizia che non poteva esprimere con sufficiente calore in una lettera — che l'unico oggetto della gita era di dividere la sua felicità con loro e dir loro che il giorno che si sarebbe sposato essi dovevano trovarsi a Londra e che Maddalena teneva alla loro presenza quanto e più di lui — Giovanni non potè più resistere, e dopo aver guardato indignato la moglie, e averle domandato come le venisse in

mente di piangere, si passò la manica sugli occhi e pianse come una vite tagliata.

— Dite quel che volete — soggiunse gravemente Giovanni, dopo molte parole da entrambe le parti, — ma, tornando al maestro, se queste notizie sono arrivate oggi alla scuola, alla vecchia Squeers non rimarrà un capello in testa, e neppure a Fanny.

— Ah, Giovanni! — esclamò la moglie.

— Ah e oh non servono a nulla — rispose il provinciale. — Non so che potranno fare quei ragazzi. Come si sentì che il maestro aveva dei fastidi, dei padri e delle madri corsero a prendersi i loro ragazzi. Se quelli che sono rimasti arrivano a sapere ciò che è avvenuto, sapete che ribellione e rivoluzione faranno! Il sangue correrà come l'acqua.

E i timori di Giovanni Browdie erano così vivi, ch'egli sentì il bisogno di recarsi senza indugio a cavallo fino alla scuola, invitando Nicola ad accompagnarlo; ma questi rifiutò dicendo che la sua presenza poteva aggravare l'ambascia delle due donne.

— È vero — disse Giovanni, — non ci avevo pensato.

— Debbo ripartire domani — disse Nicola, — ma intendo di pranzare con voi oggi, e se la signora Tilde potesse darmi un letto...

— Un letto! — esclamò Giovanni, — vorrei che poteste dormire in quattro letti alla volta. E, per la vacca, li avreste. Aspettate soltanto che io ritorni; aspettate che ritorni, e, per la vacca, passeremo una giornata...

Dando un bacio cordiale alla moglie, e una stretta di mano non meno cordiale a Nicola, Giovanni saltò a cavallo e s'avviò, lasciando la moglie

ai suoi preparativi ospitali, e il giovane amico in giro per il vicinato, a rivedere i luoghi a lui familiari per tanti tristi ricordi.

Giovanni arrivò al trotto a Dotheboys Hall, legò il cavallo al cancello e si diresse verso la porta della scuola, che trovò chiusa al di dentro. Si sentiva un gran schiamazzo e un tumulto, e mettendo l'occhio a una comoda fessura del muro apprese subito di che si trattava.

La notizia della catastrofe del signor Squeers aveva raggiunto Dotheboys: era evidente. A quel che sembrava, i ragazzi l'avevano appresa da poco, perché la ribellione era scoppiata allora.

Era una mattina di zolfo e melassa, e la signora Squeers era entrata nell'aula della scuola secondo il solito con una grossa scodella e un grosso cucchiaio, seguita dalla signorina Squeers e del simpatico Wackford, il quale, durante l'assenza del padre, s'era assunte le minori e più adatte attribuzioni del potere, quali i calci agli allievi con le scarpe chiodate, le tiratine dei capelli a quelli piccoli, i pizzicotti agli altri nei punti dolorifici, rendendosi in vari consimili modi, il gran conforto e la consolazione della madre. L'ingresso dei tre era stato, premeditato o spontaneo, il segnale della rivolta. Mentre un distaccamento si slanciava a chiudere la porta, e un altro saliva sui banchi e i tavolini, il ragazzo più vigoroso (e quindi l'ultimo arrivato) s'impossessò della verga, e affrontando austero la signora Squeers, le strappò la cuffia e il cappellino di castoro, se li mise in testa, e armatosi del cucchiaio di legno, le ingiunse sotto pena di morte di mettersi in ginocchio e subirsi immediatamente una dose del medicamento. Prima che quella brava donna potesse riaversi, o opporre la minima resistenza, fu fatta inginocchiare a viva forza da una turba schiamazzante di tormentatori, e costretta a inghiottire una cucchiaiata della nauseante miscela, resa più

saporosa del solito dall'immersione nella scodella per opera d'un altro rivoltoso, della testa del signorino Wackford. Il risultato di questa prima impresa spinse la folla fremente, i cui visi erano raggruppati in tutte le varietà della bruttezza macilenta e famelica, a continuare nelle loro gesta. Il capo volle che la signora Squeers si avesse un'altra dose, il signorino Squeers fu assoggettato a un altro tuffo nella melassa, e cominciava un violento assalto contro la signorina Squeers, quando Giovanni Browdie, spalancando la porta con un calcio vigoroso, corse alla riscossa. Le grida, gli strilli, i gemiti, gli urli e gli applausi cessarono immediatamente, e successe un silenzio mortale.

— Bravi ragazzi — disse Giovanni, guardando in giro. — Che cosa c'è, cuccioli del diavolo?

— Squeers è in prigione, e noi ce ne vogliamo andare! — esclamò un coro di voci squillanti. — Non staremo qui, noi non staremo qui.

— Bene allora, andatevene — rispose Giovanni, — non c'è nessuno che ve lo impedisce. Ma andatevene da uomini, senza far male alle donne.

— Viva! — gridarono le voci squillanti, più squillanti ancora.

— Viva! — ripetè Giovanni. — Bene, viva anche da uomini. Ora dunque, guardate. Uno... due... tre... viva.

— Viva! — gridarono le voci.

— Ancora viva — disse Giovanni. — Più forte.

I ragazzi ubbidirono.

— Un'altra volta — disse Giovanni. — non temete… Gridiamolo forte.

— Viva!

— Bene dunque — disse Giovanni, — gridiamo un'altra volta, e poi basta, e poi svignatevela al più presto. Pigliate fiato ora... Squeers è in prigione... la scuola è chiusa... tutto è finito... passato e scomparso... Pensate a questo, e gridate allegramente. Viva!

Si levò un coro che i muri di Dotheboys Hall non avevano mai sentito, e non avrebbero mai più sentito. Quando il suono si fu dileguato, la scuola era vuota, e della folla rumorosa e schiamazzante che l'aveva popolata cinque minuti prima non rimaneva più nessuno.

— Benissimo, signor Browdie! — disse la signorina Squeers, effervescente e agitata dal recente assalto, ma maligna fino all'ultimo. — Avete incitato i nostri ragazzi a fuggire. Vedrete se non la pagherete. Se mio padre è disgraziato, ed è calpestato dai suoi nemici, noi non ci faremo vigliaccamente ingiuriare e calpestare da voi e da Tilde.

— No — rispose tranquillamente Giovanni, — voi non sarete ingiuriata. Lo giuro. Abbiate una migliore opinione di noi, Fanny. Io vi dirò che son contento che vostro padre sia stato finalmente acchiappato... contento come una pasqua... ma voi soffrite già abbastanza perché io vi debba ingiuriare. Io non sono tipo da ingiuriarvi e nemmeno Tilde, ve lo dico chiaro. Anzi vi dico che se avete bisogno d'amici per aiutarvi ad andar via di qui... non arricciate il naso, Fanny, è inutile... troverete me e Tilde, come una volta pronti a darvi una mano. E se dico questo, non crediate ch'io mi vergogni di quel che ho fatto, perché di nuovo viva, e abbasso il maestro... ecco.

Detto questo a mo' di conclusione, Giovanni Browdie s'allontanò grave, risalì a cavallo, lo spinse ancora una volta a un bel trotto, e canticchiando allegramente alcune note d'una vecchia canzone, alla

quale gli zoccoli del cavallo facevano un lieto accompagnamento, ritornò veloce alla graziosa moglie e a Nicola.

Per alcuni giorni la campagna circonvicina fu percorsa da ragazzi, che, a quel che si diceva, erano stati segretamente soccorsi dal signore e dalla signora Browdie, non solo con un abbondante pasto di pane e di carne, ma con vari scellini da servir loro da viatico. Quelle voci Giovanni smentì sempre risolutamente; ma ogni sua smentita era accompagnata da un sorriso di pelle in pelle, che rafforzò i sospetti e aumentò le dicerie.

Vi furono alcuni timidi ragazzi, che per quanto avessero sofferto e per quanto avessero pianto le loro più dolorose lacrime in quella maledetta scuola, non conoscevano altra casa e avevano per essa una specie d'affezione, che li faceva piangere, poiché lo spirito di rivolta s'era sedato, e aggrappare ad essa come al loro unico rifugio. Fra questi, fu trovato qualcuno in pianto e tremante nella solitudine sotto le siepi e i fossi. Una aveva un uccellino morto in una gabbietta: aveva camminato quasi venti miglia, e quando la povera bestiola era morta, s'era abbattuto e sdraiato in terra accanto alla gabbietta. Un altro fu scoperto in un cortile nei pressi della scuola, addormentato con un cane, che digrignava i denti contro quelli che volevano allontanarlo, e leccava il pallido viso del fanciullo addormentato.

I ragazzi furono ripresi, e alcuni altri, smarriti, furono ritrovati, ma a poco a poco vennero richiamati dai parenti, o di nuovo perduti: e qualche tempo dopo si cominciò a non parlar più di Dotheboys Hall e della sua rivolta o a parlarne semplicemente come di vecchie cose dimenticate.

CAPITOLO LXV.

Conclusione.

Spirato il termine del lutto, Maddalena diede la sua mano e i suoi beni a Nicola, e nello stesso giorno e nella stessa ora Caterina divenne la moglie di Francesco Cheeryble. Si era sperato che Tim Linkinwater e la signorina La Creevy formassero in quell'occasione una terza coppia, ma essi non vollero, e due o tre settimane dopo uscirono una mattina insieme prima di colazione, e ritornando tutti e due contenti, si trovò che quel giorno s'erano tranquillamente sposati.

Il denaro che Nicola ebbe in nome della moglie fu impiegato nella ditta dei fratelli Cheeryble, della quale Francesco era diventato socio. Prima che passassero molti anni, la ditta cominciò a esser diretta sotto i nomi di «Cheeryble e Nickleby»; e così finalmente si avveravano i presagi della signora Nickleby.

I due fratelli si ritirarono. Che serve dire che furono felici? Erano circondati dalla felicità creata con le loro mani, e non vissero che per aumentarla.

Tim Linkinwater accondiscese, dopo molte preghiere e imposizioni, di accettare una parte nella casa, ma egli non volle che si pubblicasse mai il suo nome come socio e continuò ad attendere puntualmente e rigorosamente ai suoi doveri d'impiegato.

Lui e la moglie occupavano la vecchia camera da letto nella quale egli dormiva da quarantaquattro anni. A misura che diventava vecchia, la moglie si faceva più allegra e serena, e si diceva comunemente fra gli amici che era impossibile dire quale dei due sembrasse più felice, se Tim, che se ne stava calmo nella poltrona accanto al fuoco, o la sua vivace, piccola moglie che chiacchierava e rideva continuamente nella sua, dall'altro lato.

Dick, il merlo, fu trasferito dall'ufficio e promosso in un tepido cantuccio della saletta comune. Sotto la gabbia pendevano due miniature, lavoro della signora Linkinwater: l'una rappresentava lei, e l'altra Tim, ed entrambi sorridevano fissi a quelli che li guardavano. La testa di Tim era incipriata come una torta, e gli occhiali riprodotti fedelissimamente; e gli estranei perciò vi scoprivano a prima vista una grande rassomiglianza con lui, e così erano condotti a sospettare che l'altra miniatura doveva rappresentar la moglie e incoraggiarli a dirlo senza timore. La signora Linkinwater si sentiva allora molto orgogliosa per quei due lavori, e li considerava fra i più riusciti da lei dipinti. Tim anche aveva in essi la più profonda fede, perché su questa, come in ogni altra cosa, i due coniugi non avevano che una unica opinione, e se al mondo vi fu mai una coppia felice furono certo il signore e la signora Linkinwater.

Poiché Rodolfo era morto intestato, e non aveva altri parenti che quelli con cui era vissuto in tanta inimicizia, Nicola e Caterina avrebbero dovuto ereditare tutto. Ma non poterono sopportare il pensiero di diventar ricchi con denaro guadagnato a quel modo, ed ebbero timore di non poter con esso aver la speranza di vivere prosperamente. Perciò non diedero un passo per avere quelle ricchezze, e il denaro per cui Rodolfo s'era affannato tanti anni, aggravandosi la coscienza di tante

cattive azioni, fu ingoiato finalmente dagli scrigni dello Stato, e nessuno al mondo se ne rallegrò o ne godette.

Arturo Gride fu processato per illegittima detenzione del testamento, arrivato in suo possesso o con un furto o disonestamente sottratto con qualche altro mezzo parimenti fraudolento. Con l'aiuto d'un fine avvocato e d'una incrinatura legale, se la scampò, ma per sottostare a una pena peggiore; poiché alcuni anni dopo ebbe la casa invasa di notte dai ladri, attratti dalla voce delle sue grandi ricchezze, ed egli fu trovato orribilmente sgozzato in letto.

La signora Sliderskew fu deportata quasi contemporaneamente a Squeers, e non ritornò più. Brooker morì pentito. Il baronetto Mulberry Hawk visse all'estero per alcuni anni corteggiato e carezzato; e infine, ritornando in patria, fu gettato per debiti in prigione, e vi perì miseramente, come generalmente accade agli alti e nobili spiriti della stessa sua risma.

Il primo atto di Nicola, quando diventò un ricco e possente mercante, fu di comperare la vecchia casa del padre. A misura che passava il tempo, cresceva intorno a lui un gruppo di simpatici bambini e la casa fu modificata e ingrandita, ma nessuna delle antiche stanze fu mai abbattuta, nessun albero sradicato; nulla, che serbasse qualche ricordo del passato, tolto mai o mutato.

A un tiro di sasso v'era un altro rifugio, ravvivato anche da piacevoli voci di bimbi, e ivi era Caterina, fra molte nuove cure e occupazioni, e molti nuovi volti intorno al suo dolce sorriso (e uno così simile al suo, che alla madre pareva di riveder lei bambina) la stessa cara soave creatura, la stessa sorella affezionata, la stessa nell'amore di tutto ciò che le era d'attorno, come nei giorni della sua adolescenza.

La signora Nickleby abitava a volte con la figlia e a volte col figlio, e accompagnava ora l'una ora l'altro a Londra, quando gli affari costringevano le due famiglie a stabilirvisi per qualche tempo; ed ella aveva sempre la stessa grande apparenza di dignità e narrava sempre quel che lei aveva visto e imparato specialmente nei punti che riguardavano il governo domestico e l'allevamento dei figli, con molta solennità e importanza. Passò molto tempo prima che potesse essere indotta a ricevere nella sua grazia la signora Linkinwater, ed è anche dubbio se mai le perdonasse interamente.

V'era un signore, tranquillo, quieto, dai capelli grigi, che estate e inverno viveva in una casetta nei pressi dell'abitazione di Nicola, e quando questi non c'era, assumeva la sopraintendenza degli affari. Il suo maggior piacere e la sua gioia erano i bambini e con loro diventava un fanciullo anche lui e direttore dei loro sollazzi. La piccola banda non poteva far nulla senza il caro Newman Noggs.

L'erba era verde sul capo del povero Smike, e calpestata da piedini così leggeri che neppure una margherita s'incurvava sotto la loro pressione. Per tutta la primavera e l'estate, ghirlande di fiori freschi, intessute dalle mani dei bambini, venivano deposte sulla lastra di marmo, e quando essi andavano a cambiarle perché non avvizzissero da non piacergli più, i loro occhi si riempivano di lacrime e parlavano con dolce bisbiglio del povero parente morto.

FINE.

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/